3 1761 08103160 1

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume VII.

Proprietà Letteraria

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME SETTIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME XCI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1887

AP
37
N8
v.91

786464

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

LA SACRA DI ENRICO QUINTO

(BALLATA)

Questi versi furono composti su la fine dell'ottore 1874, quando pareva imminente in Francia la restaurazione della monarchia tradizionale nella persona di Enrico Carlo Ferdinando d'Artois conte di Chambord salutato da' suoi Enrico quinto. La nascita del *figlio del miracolo* fu cantata da due grandi poeti, Alfonso Lamartine e Vittor Hugo. Nè volli certo oltraggiarne la fine io, poeta *minorum gentium*: la visione feroce e grottesca della impossibilità d'una restaurazione borbonica mi venne dalle condizioni e circostanze politiche della Francia. Del resto io ho sempre creduto che il conte di Chambord sostenne con dignità l'esilio, e ammirai l'animo veramente nobile dell'uomo nel rifiuto di sacrificare all'ambizione di esser re vano lui, la bandiera per la quale e con la quale furono re gli avi suoi. Suo padre, come tutti sanno, fu ferito di pugnale la sera del 13 febbraio 1820, mentre scendeva di carrozza per andare all'*Opera*, e morì la mattina di poi in un palco del teatro. Il visconte di Chateaubriand nei *Mémoires sur la vie et la mort de S. A. R. le duc de Berry* scrive, lib. II, ch. V. « Lorsque le fils de France blessé avoit été porté dans le cabinet de sa loge, le spectacle duroit encore. D'un côté on entendoit les sons de la musique, de l'autre les soupirs du prince expirant; un rideau séparoit les folies du monde de la destruction d'un empire. Le prêtre qui apporta les saintes huiles traversa una foule de masques. »

Quando cadono le foglie, quando emigrano gli augelli
E fiorite a' cimiteri son le pietre de gli avelli,

Monta in sella Enrico quinto, il delfin da' capei grigi,
E cavalca a grande onore per la sacra di Parigi.

Van con lui tutt' i fedeli, van gli abbati ed i baroni:
Quanta festa di colori, di cimieri e di pennoni!

Monta Enrico un caval bianco, presso ha il bianco suo stendardo
Che coprì morenti in campo San Luigi e il pro' Baiardo.

Viva il re! Ma il ciel di Francia non conosce il sacro segno;
E la seta vergognosa si ristringe intorno al legno.

Più che mai su gli aurei gigli bigio il cielo e freddo appare:
Con la pace de gli scheltri stanno gli alberi a guardare,

E gli augelli, senza canto, senza rombo, tristi e neri,
Guizzan come frecce stanche tra i pennoni ed i cimieri.

Viva il re! Ma i lieti canti ne le trombe e ne le gole
Arrochiscono, ed aggelano su le bocche le parole.

Arrochiscono; ed un rantolo faticoso di agonia
Par che salga su da' petti de l'allegra compagnia,

Cresce l'ombra de le nubi, si distende su la terra,
Ed un'umida tenèbra quel corteggio avvolge e serra.

Dan di sprone i cavalieri, i cavalli springan salti;
Sotto l'ugne percotenti suon non rendono i basalti.

Manca l'aria; e, come attratti i cavalli e le persone
Ne la plumbea d'un sogno infinita regïone,

Arrembando ed arrancando per gli spazi sordi e bigi
Marcian con le immote insegne per entrare a San Dionigi.

Viva il re! Giù da i profondi sotterranei de la chiesa
Questa voce di saluto come un brontolo fu intesa:

E da l'ossa, che in quei campi la repubblica disperse,
Una nube di fumacchi si formava, e fuori emerse

Uno stuolo di fantasmi: donne, pargoli, vegliardi,
Conti, vescovi, marchesi, duchi, monache, bastardi:

Tutti principi del sangue: tronchi, mozzi, cincischiati,
In zendadi a fiordiligi stranamente avvoltolati.

Entro i teschi aguzzi e mondi che parean d'avorio fino
Luccicavano le occhiaie d'un sottil fuoco azzurrino.

Qual brandiva, salutando, un cappel bianco piumato
Con un gracil moncherino che solo eragli avanzato;

Qual con una tibia sola disegnava un minuetto;
Qual con mezza una mascella digrignava un sorrisetto.

Tutt'a un tratto quel movente di maligni ossami stuolo
Scricchiolando e sgretolando si levò per l'aria a volo;

Ed intorno a l'orifiamma dispiegante i gigli gialli
Sgambettando e ciancheltando intessea carole e balli;

Ed intorno a l'orifiamma sventolante i gigli d'oro
Sibilando e bofonchiando intonava questo coro.

— Ben ne venga il delfin grigio nel reame ove a' Borboni
Nè pur morte guarentisce fide o pie le sue magioni.

Passerem dal Ponte Nuovo. Venga a sciòr la sua promessa
Co 'l re grande che Parigi guadagnò per una messa.

E ne 'l marmo anche par senta co' mustacchi intirizziti
Caldo il colpo e freddo il ghiaccio del pugnal de' gesuiti.

Marceremo a Nostra Donna. Mitriati e porporati
Tre arcivescovi i lor sonni per accoglierne han lasciati.

Su l'entrata sta solenne con l'asperges d'oro in pugno
Quel che tinse del suo sangue gli arsi lastrici di giugno.

In disparte ginocchioni veglia a dire le secrete
Quel che spento fu in sacrato per le mani d'un suo prete.

Benedice la corona del figliuol di San Luigi
Quel che giacque sotto il piombo del comune di Parigi.

Tristi cose. Almen tuo padre — son cortesi i giacobini —
Nel palchetto d'un teatro morì al suon de' vïolini.

Coprì l'onda de l'orchestra la real confessïone,
Salì Cristo in sacramento tra le maschere al veglione.

Farem gala a quel teatro noi borbonica tregenda:
Da quel palco — Iddio ti salvi! — move, o re, la tua leggenda. —

Così strilla sghignazzando via pe 'l grigio aere la scorta.
Ma cavalca il quinto Enrico dritto e fermo in vèr' la porta.

Su la porta di Parigi co 'l bacile d'oro in mano
A l'omaggio de le chiavi sta parato un castellano.

Ei non guarda, non fa cenno di saluto, non procede:
Un'antica e fatal noia su le grosse membra siede.

Erto il capo e 'l guardo teso, ma l'orgoglio non vi raggia:
Una tenue per il collo striscia rossa gli viaggia.

Non pare ordine o collare che il re doni al suo fedele:
Non è quel di San Luigi, non è quel di San Michele.

Al passar d'Enrico, ei muove a test'alta e regalmente;
Fende in mezzo il gran corteggio: ciascun vede e niun lo sente.

È a la staffa già d'Enrico; ma non piega ad atto umile,
E tien dritto e fermo il collo mentre leva su il bacile.

— Ben ne venga mio nipote, l'ultim'uom de la famiglia!
Queste chiavi ch'io ti porgo fûr catene a la Bastiglia.

Tali al Tempio io le temprava. — Con l'offerta fa l'inchino.
Ed il capo de l'offrente rotolava nel bacino;

Ed il capo di Luigi con l'immobile occhio estinto
Boccheggiante nel bacino riguardava Enrico quinto.

GIOSUÈ CARDUCCI.

ERNESTO RENAN DRAMMATURGO

I.

Fu dunque nell'isola d'Ischia, solamente pochi anni fa, di estate, mentre fuori cantavano le cicale e l'erbe scintillavano di rugiada e il mare azzurro sfolgoreggiava nella viva luce del mattino, che a Ernesto Renan venne la deliberazione di scrivere un dramma. Ma io penso che la idea generica doveva certamente essere, nella sua mente, più antica. — Lo storico dei più grandi rivolgimenti morali che abbiano agitato e tormentato lo spirito umano, quante volte deve aver visto il dramma muoversi sotto ai suoi occhi, quasi a portata della sua penna, e invitarlo e tentarlo ad aggiungere i contorni scenografici, che solo mancavano perchè l'opera stessa viva e compiuta dinanzi a lui!

Eppure nessuno dei quattro drammi finora composti dal Renan può chiamarsi storico nel senso esatto del vocabolo: anzi, se v'ha punto sul quale egli ami di parlar chiaro e si sforzi di non essere frainteso dal pubblico, è appunto questo: « Per evitare ogni sospetto di colore locale (dice una nota al *Prêtre de Nemi*) che tutti i personaggi siano vestiti come le figure di Masaccio al Carmine o come i romani del Mantegna agli Eremitanti di Padova. » Per tal modo l'anacronismo storico, che i pittori quattrocentisti e Shakespeare e tanti altri commettevano o per ignoranza o per incuria o per qualche vaga dilettazione artistica, egli, il severo

cultore della stor ia,qui lo ha voluto con proposito deliberato, aggiungendo una apparente contraddizione di più al mucchio ormai enorme delle antinomie che si affollano e si dibattono nei suoi volumi.

Ma egli ha avuto ragione anche questa volta. Ogni ricerca e pretensione di esattezza storica, non solo non avrebbe aggiunto nulla al valore drammatico dei suoi componimenti; (e quand'è che l'esattezza storica ha proprio aggiunto pregio all'opera di un artista?...), ma avrebbe senza dubbio nociuto alla loro esplicazione ideale; o per lo meno sarebbe stata d'inciampo a coglierla facilmente intera e netta, ponendosi come una pericolosa distinzione fra gli occhi degli spettatori e l'obiettivo del drammaturgo.

I drammi di Ernesto Renan sono quel che sono: si può non accettarli, ma sarebbe puerile, accettandoli, pretendere di giudicarli coi criteri degli altri drammi. — E non bisogna nemmeno cadere nella inesattezza grave di confonderli con una speciale categoria di drammi verso i quali presentano, a prima vista, una meno spiccata e sostanziale dissomiglianza. Più volte i poeti hanno messo insieme delle macchine drammatiche che, o per la loro vastità o per l'indole speciale di certi loro elementi, oltrepassano l'ambito della scena teatrale; come il *Faust*, il *Caino*, l'*Arnaldo da Brescia*, la *Leggenda d'oro*, l'*Ahasvero* e parecchi altri notevoli. Tutti però hanno coi drammi fatti per le scene questo di comune: che un intendimento artistico vi predomina e li governa in modo assoluto. Anzi la stessa misura extrateatrale prescelta dagli autori non è altro, a chi ben guardi, che una conseguenza di quell'intendimento artistico proseguito e voluto sopra ogni cosa come termine massimo dell'opera, e tolto il quale il valore di essa o è interamente fallito o è ridotto a pochissimo. — Quante esegèsi filosofiche non perpetrarono un tempo i critici tedeschi intorno alla prima e alla seconda parte del *Faust!* Anche il Giove di Weimar volentieri ne sorrideva. Però questo abbiamo veduto: che le esegèsi filosofiche andarono, con l'aiuto di Dio, diradando e dileguando; ma la maggiore opera drammatica di Volfango Goethe, con le sue stranezze, le sue oscurità e le sue bellezze patenti e di prim'ordine, è rimasta in piedi, basata sul proprio valore artistico e non altro.

Nei drammi invece di Ernesto Renan questo non potrebbe mai accadere. Voi subito vi accorgete che il massimo della loro forza sta appunto nell'atteggiamento e, direi quasi, nella irradiazione mobile delle idee filosofiche e morali e politiche dell'autore. Se l'azione viva e immanente di queste idee voi vi provate per un poco a segregarla dal *Caliban*, dall'*Eau de Jouvence* e dal *Prêtre de Nemi*, ecco che subito siete anche obbligati ad accorgervi che la vostra analisi è stata un'opera di sterminio. I tre drammi non ci sono più; si sono dileguati come lo spirito d'Ariele e gli elementi formali che li componevano sono rientrati nelle varie regioni del cosmo scientifico e letterario dal quale un incanto momentaneo li aveva tratti.

II.

Voglio io con questo ridurre a piccola cosa il valore letterario di questi drammi? No, davvero. Sembra a me che Ernesto Renan sia il più fine e squisitamente equilibrato ingegno artistico che ora si mostri; e se non è vero, io ho la sventura di sbagliarmi da un pezzo. Vissuto da prima fra le ostentazioni della fantasia inventiva, spesso esorbitanti e sgraziate; poi fra le smaniose predilezioni della bruttezza materiale e morale che la vita ci porge ad ogni piè sospinto; egli, nella privilegiata sincerità del suo gusto, non ha mai smarrito il senso d'un'arte schietta, alta, serena. Nei *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* egli di quest'arte proclamò il canone fondamentale: ciò che nella vita non ha pregio di bellezza, non dovrebbe mai essere assunto dagli uomini all'onore della rappresentazione. — Tra i grandi scrittori contemporanei egli è l'unico che abbia spesso prodotta in me la impressione seguente: quando considero, per esempio, le cose più ammirate di Victor Hugo, io non riesco mai a far tacere del tutto alcuni miei dubbi se penso ai probabili giudizi degli antichi e dei posteri: al contrario, leggendo alcune pagine di Renan m'invade una certezza che per esse non vi sia questione di tempo; e che come io le giudico bellissime, non diversamente le avrebbero giudicate, leggendole, Aspasia e Pericle e Orazio e Pomponio Attico e via via tutti coloro che nella storia siamo abituati a considerare come esempi di rettitudine in fatto

di giudizi letterari; e che quindi anche in avvenire tutte le persone di buon gusto saranno della medesima mia opinione sul conto di questo prosatore francese. È illusione? Sarà: ma Renan è, ripeto, l'unico che adesso me la faccia provare.

Forse quella sua singolare eccellenza di forma il Renan la deve sopra tutto a questo, che egli non permise mai alla sua immaginazione, non solo di staccarsi violentemente dal raziocinio, ma nemmeno di molto dilungarsi e sproporzionarsi da lui. In questa agevole vicinanza è il segreto della sua perfezione estetica, come fu il segreto di Platone, di Machiavelli, di Bossuet, di Leopardi e di altri pochissimi, più facilmente prosatori che poeti. La bellezza dello stile sembra una luce che venga loro dall'interna euritmia delle idee; e che poco o niente quello stile abbia pigliato, fuori di esse, dalla pesante materialità delle sensazioni. Quindi la facoltà mirabile di descrivere tutto con evidenza massima e massima sobrietà di colori, e di perorare con passione senz'ombra d'enfasi, e di dimostrare con forza senza sospetto di sforzo, mai.

Salvo che nel Renan, massime negli ultimi anni, la purezza cristallina dello stile è un poco alterata da una certa tenerezza morbida, che qualche volta trascorre d'una linea fino al lezioso. E anche di questo difetto è da cercare la ragione nel movimento delle sue idee, che egli, a malincuore, è andato sempre più accostando a conclusioni scettiche e pessimiste. Ond'egli ha sentito di mano in mano il bisogno di accrescere, fino ad esagerarlo, il fare bonario, l'accento carezzevole e la nota confortatrice del suo stile, come per infondere del cordiale nelle coscienze indebolite e intristite dall'urto implacabile de' suoi ragionamenti. Quest'uomo, in fondo, disperato di tutte o quasi tutte le promesse della vita, non vuole che si disperi; questo scettico fa degli sforzi meravigliosi perchè, fra tante ruine della fede che egli stesso ci ha accumulate dintorno, noi seguitiamo a credere pure in qualche cosa!... È questo il dramma intimo dello scrittore, che si riproduce ne' suoi drammi scritti; anzi è di quello che essi realmente respirano e vivono. Senza di lui o non sarebbero nati o sarebbero riesciti ben diversi: e invece d'avere adesso dinanzi a noi dei curiosi e forti organismi viventi, pieni del sangue e dell'anima del loro autore, ci troveremmo in faccia a delle semplici ricreazioni letterarie di un filosofo, fiacche e scolorite, meritevoli solo d'essere confuse con

le figure d'Antonio Canova o con le elucubrazioni teologiche di Isacco Newton.

Ma siamo molto lontani da questo. Volete capir bene e quindi ammirare i drammi di Ernesto Renan? Leggete prima i suoi *Dialogues philosophiques*.

III.

Nel *Caliban*, il più vecchio dei quattro drammi di Renan, noi non ritroviamo tutti i personaggi della *Tempesta* shakespiriana. E d'uno specialmente ci duole: la dolce Miranda, già fatta sposa al principe Ferdinando, ci nasconde per sempre la sua felicità e la sua vita. Invece subito ci viene innanzi Calibano, « *être informe, à peine dégrossi, en voie de devenir homme.* » Ma diventerà poi davvero un uomo? Intanto giace per terra briaco fradicio, vicino a una botte che egli non ha più la forza di chiudere e gli versa il vino addosso. E le sue parole sono di maledizione e d'odio selvaggio. « ... Oh! l'animal, le menteur, le fainéant! Fiez-vous donc à la parole des princes!... » E seguita raccontando che il suo padrone Prospero, restituito nel ducato di Milano, lo menà sempre per il naso con la promessa di restituirlo in libertà. Ed egli la vuole questa libertà, perchè comincia a capirla. « Una volta io non pensavo a niente, ma in questa pianura di Lombardia le mie idee si sono sviluppate; e come! I diritti dell'uomo sono assoluti. Con qual diritto Prospero m'impedisce d'essere padrone di me? La mia fierezza d'uomo si ribella. M'ubbriaca del suo vino. Ma questo che vuol dire! Non si sa che il primo delitto dei tiranni sta appunto nell'umiliare il popolo col beneficio?... per lavare quest'onta non c'è che un mezzo: ammazzarlo... Prospero, in fin dei conti, è per me un usurpatore... »

Arriva Ariele, il puro e luminoso figlio dell'aria, preceduto da suoni soavi. Egli invece continua ad amare il duca Prospero, la sua mente superiore, la sua volontà benefica, alla quale gli è dolce sottomettersi, senza nemmeno lagnarsi della libertà più volte promessagli e non ancora accordata. — Nel dialogo che segue tra i due s'affermano da un lato una volontà ingrata, indomita e intollerante di servitù; dall'altro una volontà mite e armonica, che

capisce ed ama la sottomissione libera, quando essa si risolve in una ordinata collaborazione per il bene. Ariele però non porta la ingenuità dell'anima buona fino ad illudersi che Calibano si vorrà convertire per i suoi bei ragionamenti: « Addio; fra noi due non c'è modo d'intendersi. Tu rimanti qua come un pesce-porco gettato sull'arena... Io ritorno nell'aria ad aspettarvi gli ordini del genio benefico, che mi onora pigliandomi ad esecutore delle sue volontà. » E scompare diffondendo per l'aria degli accordi armoniosi, che, al solito, stirano orribilmente i nervi di Calibano, fanno crocchiare le sue ossa, lo fanno urlare, bestemmiare, e finalmente lo sforzano a domandar grazia.

Prospero non è cangiato. Nella sua dimora ducale egli è sempre come nella isola deserta: mezzo incantatore e mezzo scienziato; con questo però che lo scienziato a poco a poco tende a sopprimere lo incantatore. Lo circondano fornelli, storte, lambicchi; punto armigeri e ciambellani. Ch'egli è un principe bisogna saperlo. S'intrattiene amorevolmente con Ariele del grande e continuo proposito della sua vita. « Quello ch'io faccio, o mio gentile amico, lo ignoro io stesso: ma sono sicuro d'essere lo strumento d'una volontà che cerca. La natura ignora se medesima. Tu, per esempio, o mio vago uccelletto azzurro, ti sentivi forse, prima ch'io t'avessi raccolto dalla grande mistura universale, chiamando, concentrando e componendo in un nocciuolo diafano quello di te che prima era disperso? Il sale è nel mare, ma bisogna estrarlo. La vita è nell'aria e la foglia dell'albero la sa aspirare. Facciamo come la foglia... Ecco quello ch'io voglio: impadronirmi degli spiriti della natura e fare che abbiano una distinta personalità... »

Notate paralellismo. Mentre Calibano ascende, alla sua maniera, per gradi, dal regno semibestiale al regno umano, anche Prospero, alla sua maniera, ascende dal sapere mediano, inquinato di misture magiche, alla scienza pura. Nel primo con lo sviluppo della mente e della volontà attuosa entra la consapevole depravazione; nel secondo mentre il concetto della scienza si eleva e si appura, pare che scemi e sfumi il criterio pratico delle cose in paradimmi vaghi di perfezione, che tirano a sè tutto l'uomo e lo dissociano dalla vita. Il Prospero di Shakespeare è uomo molto più pratico. E intanto chi bada al governo e al popolo di Milano? Il duca Prospero protegge le scienze, le lettere e le arti e dà delle feste ma-

gnifiche, mostrando volentieri la sua abilità di prestigiatore, come Luigi XVI quella di fabbro ferraio.

Oh il bel ricevimento notturno nel giardino del palazzo ducale fantasticamente illuminato! Dai boschetti partono musiche deliziose; i gentiluomini vengono e vanno parlando di politica e di problemi sociali, d'arte e d'amore; la bellezza femminile vi trionfa e Imperia proclama il giocondo suo regno con delle parole, che forse Diotima non ne ebbe di più stupende allorchè apprendeva a Socrate i misteri dell'amore divino. Tutti fanno gruppo intorno a lei. « ... Perchè una cosa è efimera volete chiamarla una vanità? Tutto è bene efimero; ma qualche volta è divino. Guardate la farfalla; piuttosto che un animale a sè, essa è la fioritura d'un altro animale. La farfalla è una età del verme, come il fiore è un momento passeggero dell'albero. Una creatura povera di vita e di coscienza, che voi direste condannata a non rappresentare in natura che la esistenza brutta e squallida, a non essere che un numero che riempie uno dei vuoti della scala interminabile del creato, ecco che a un tratto si sveglia. L'insetto pigro e strisciante, impastato d'umori grossolani, diviene alato, ideale; la sua vita è tutta aerea; è diventato l'ospite dell'aria, si è mutato in figlio della luce. Chi ha operato questa meraviglia? L'amore. — La farfalla rappresenta nella vita il periodo d'amore. Non vi stupite s'essa bacia tutti i fiori e insegue qua e là il suo giocondo capriccio. Tutto è d'oro a' suoi occhi; tutto nuota per essa in questa calda atmosfera che genera la bellezza delle cose. Fortunata! Giunto il suo momento, essa gitta il suo involucro di terra, poi s'inebria e gode ineffabilmente per qualche minuto, poi muore. Appena ha bevuta tutta intera la sua coppa piena di gioia, essa si dissecca! Fortunata!... Io non dubito che, in quel tempo breve, la vita fuggitiva di quel piccolo essere ha in sè condensata tanta voluttà da valer bene la vita degli uomini più potenti e felici. — Salute a te, o prediletta da Dio, fulgido lampo, fiore d'un giorno; salute a te, che in poco d'ora racchiudi i tre divini momenti: fiorire, amare, morire!... E non mi giudicate frivola. Il dovere della donna è la bellezza...» E la folla dei gentiluomini a gridare in coro: brava Imperia!

IV.

Però tutta questa società, che pare di gaudenti, è molto malinconica. Il buffone Trinculo si lamenta a ragione che non c'è verso di farvi scoppiettare un motto allegro. L'atmosfera è grave; una inquietudine vaga, una preoccupazione di pericolo, non ancora ben definito, tiene gli animi, in mezzo al festino, tristi e sospesi. Alcuni gentiluomini si divertono a lanciare delle teorie rivoluzionarie audacissime; forse per farsene, a tempo, un parafulmine. Par d'essere nelle anticamere dei re di Francia alla seconda metà del secolo passato, in certe ore inquiete.

Dov'è il pericolo? Chi è il nemico? Il pericolo è lì vicino: il nemico è Calibano, che appiattato dietro un cespuglio guarda con occhio avido tutto quello splendore e quelle raffinatezze; e si sdegna di esserne escluso, non perchè sia ancora in grado di gustarle, ma perchè l'esclusione gli suona ingiuria sanguinosa al suo diritto. E rendendosi conto di quello che passa nel suo animo, egli conclude che a Milano si sente *de plus en plus élevé à la dignité de citoyen*...

Calibano, scoperto nel suo nascondiglio dal buffone, è fatto ballare come un orso al cospetto delle cortigiane e dei gentiluomini: ma quella è l'ultima sua umiliazione.

Le idealità umanitarie e scientifiche del duca Prospero non danno al popolo di Milano quello che egli intende e vuole per buon governo. Il popolo se la dice assai meglio con Calibano, in cui crede e sente come una personificazione di sè medesimo, delle proprie voglie e del proprio destino. Allora Calibano va in piazza e fa la rivoluzione; la fa in nome delle idee e adoperando i mezzi coi quali, in tutti i tempi, le rivoluzioni popolari sono state iniziate e compiute.

Inutilmente Prospero contro la furia popolare sprigiona le forze più poderose del suo arsenale magico e scientifico. Indarno Ariele, suo buon ministro, muta i dolci ritmi aerei in clangori di trombe di guerra e parte a combattere la decisiva battaglia, in nome del diritto storico e del pubblico bene idealmente inteso e voluto — Dopo qualche tempo Ariele torna alla Certosa di Pavia, nella stanza di Prospero; vi torna come un povero uccello sbattuto dalla tempesta, stanco, avvilito. Egli è stato vinto da Calibano e dai suoi.

— Ma come? È stata dunque vana la forza degli incanti meravigliosi? Per la prima volta è stata vana! — E la ragione è questa: allorchè, nell'isola selvaggia, Prospero esercitava i suoi prestigi, egli aveva a che fare o con dei bruti, schiavi del materiale fantasma sensibile, come era allora Calibano, o con degli uomini civilizzati, ma però sempre sottomessi al dominio estetico della fantasia, come Alonzo e i suoi compagni d'avventura. Adesso invece il popolo si è emancipato da tutto questo con una evoluzione lenta e lunga ma semplicissima: il popolo è diventato positivista, realista. *La révolution c'est le réalisme!*

E se n'avvede subito lo stesso Calibano, il quale non è appena divenuto capo della sommossa che sente già il bisogno d'infrenarla. — Il suo primo colloquio incendiario col popolo egli lo tiene in piazza; ma il secondo è in una sala del palazzo. E subito quanta differenza! L'ambiente fa il suo effetto e il potere anche. Il giacobino della vigilia per cui il potere era « il male assoluto, » divenuto egli questo potere, sente che il vecchio duello continua nè più nè meno di prima, salvo che egli ha preso precisamente il posto del suo vecchio avversario. E bisogna difendersi; e all'uopo bisognerà ancora offendere! « Cittadini! fate un po' di silenzio. Fidatevi a *noi*. Inizieremo delle inchieste, nomineremo delle commissioni: giustizia sarà fatta a tutti. Siamo qui, noi da voi, tutti per voi. Ma, o cittadini, l'ordine è necessario, che diavolo!... Posate l'armi, rientrate nelle case; coronate la vostra vittoria con la moderazione e con il rispetto alle proprietà. Viva Milano! »

E dopo qualche ora Calibano è sdraiato nel sontuoso letto di Prospero, intorno al quale sono dipinti gli amori di Giove; ha bisogno di tastarsi per convincersi che è egli proprio ancora quel Calibano di prima, tanto è il cambiamento che prova dentro di sè. Col potere l'orizzonte della vita gli si allarga e gli si trasfigura. Tutti i suoi delicati ideali si mostrano a lui e gli fanno un canto lusinghiero: la potenza, la ricchezza... l'amore! Ah! egli riconosce ora che la schiavitù l'aveva inasprito: egli è stato troppo severo con quel povero Prospero; e adesso che dorme nel suo letto, sente che è obbligato a giudicarlo come un collega...

Voi avete un bel raccomandarci nella prefazione, signor Renan, di non prendere il vostro « divertissement d'idéologue » troppo sul serio nelle sue affermazioni politiche. Il vostro dramma è molto

più vicino alla vita, e alla vita contemporanea, di quanto vorreste farci credere. E non siamo che al terzo atto.

V.

Le dottrine di Renan in materia politica da qualche anno sono abbastanza note: «Une démocratie mesquine est, à sa manière, une sorte de feu de charbon de terre, un feu de la chaleur morale et de la capacité de se dévouer, un épuisement des vieilles économies du globe.» Ma il male è che anche l'aristocrazia non istà gran fatto meglio. L'aristocrazia intellettuale ha la mente cariata dal dubbio; quella politica è ridicola di pregiudizi oppure odiosa di boria e di prepotenza. Da che parte bisognerà dunque voltarsi?

Intanto Prospero ha preso con molta filosofia il colpo demagogico che lo ha sbalzato di seggio. Egli ora passa la sua vita abbastanza tranquillamente nella Certosa di Pavia; accoglie con serenità stoica l'annunzio che i suoi tentativi di restaurazione sono andati a male; e si contenta di ridere quando dalla bocca di cittadini milanesi e da quella degli stessi suoi gentiluomini, sente celebrare le lodi di Calibano. E perchè no? Calibano ha del buono: egli ha infrenati gli eccessi della canaglia, mantiene l'ordine, difende le proprietà, protegge le belle arti; è soprattutto anticlericale.

E anch'egli, il libero investigatore della natura, è ben costretto a cessare di riderne, quando vede entrare nelle sue stanze un frate inquisitore che gli si pianta minaccioso dinanzi e lo chiama empio, eretico, figlio di Satana; e, in nome della potestà suprema data da Dio alla Chiesa, gli comanda di costituirsi nelle prigioni del sant'Uffizio. — Calibano solo omai può difendere Prospero. «Dans l'exil, je trouverai partout le moine. Ma foi, vive Caliban!» E viene a patti con lui, il mostro ingrato, che egli ritrovò nell'isola selvaggia mezzo pesce e mezzo uomo; a cui insegnò la lingua degli Arya, e che, colmato da lui di benefici, lo ricambiò tentando da prima di piantargli un chiodo nella testa e rubandogli da ultimo il regno e la casa. Ma tant'è; così pare che disponga ne' suoi arcani decreti «*l'équité singulièrement boiteuse, qui préside aux destinées de cet univers.*»

Il quinto e ultimo atto del *Caliban* è adoperato a rappresentare il solenne compromesso che interviene tra Prospero, ossia l'aristocrazia che minaccia di buona grazia il potere, e la borghesia opportunista e moderata, personificata in Calibano, che lo accoglie di buona grazia.

Tutti sono contenti: il legato del Papa, che benedice la cerimonia, il popolino che s'allegra dalle feste, i buffoni e le meretrici che sperano in un buon regno. La morale della favola è detta sommessamente dal priore della Certosa, fra un versetto e l'altro del suo breviario. « Il mondo, che ho fatto bene a lasciare, è una illusione eterna, è una commedia, composta di atti, interminabile. » Con che quasi si direbbe che Renan invidia i frati come i soli che sappiano vivere, simile a Alfredo de Musset che li invidiava come i soli che sappiano amare. Viva dunque Calibano e i frati!

La catastrofe del dramma è rapida e commovente. Il duca Prospero, la saggezza umana, si è acconciata agli avvenimenti. Ma Ariele, il figlio della luce divina, l'ideale puro ed impeccabile, non può, non vuole venire a patti col mostro, sia pure « pettinato e lavato » come ha detto il priore della Certosa. Ariele preferisce la morte. « ... Non è dato alla mia natura di concepire il bene in due modi. Già l'aria ha ripreso di me la parte che gli apparteneva. L'etere leggero che si era combinato con lei, già vuole ascendere e unirsi certamente al freddo assoluto dello spazio. Altre parti di me andranno a confondersi con le chiome delle alghe che si specchiano nel fondo dei flutti azzurri. Talora nell'infinito spazio, talora sui culmini de' monti, o nel fondo delle baie solitarie, io sarò lo spirito intermittente della natura. Sarò l'azzurro del mare, il succhio delle piante, il profumo dei fiori, la neve azzurrina dei ghiacciai. Mi dorrà di non appartenere più alla vita degli uomini. Questa vita è forte, ma impura; m'abbisognano dei baci più casti. Ogni idealista sarà mio amante; ogni anima pura sarà mia sorella; sarò la neve virginale del seno delle fanciulle, il color biondo dei loro capelli intrecciati. Io fiorirò nella rosa; verdeggierò nel mirto; odorando nel garofano, impallidendo nell'ulivo. Addio, mio maestro, ricordati del tuo piccolo Ariele! » — Nella didascalica, l'autore aggiunge che Ariele scompare e si esala in una armonia fine, giusta e pura; ma dove trovare una più pura e giusta e fine armonia di quelle sue parole, ch'io temo d'avere profanate traducendo?

VI.

L'*Eau de Jouvence*, è, per l'argomento, una continuazione del *Caliban*. Il sottinteso politico e sociale del dramma è anche il medesimo, reso più chiaro nella prefazione. Prospero è un gran brav'uomo e rimetterlo sul trono sarebbe certo un atto di giustizia: ma se guardiamo al suo contorno e si pensano certe conseguenze inevitabili della restaurazione, cascano le braccia e si è costretti a dire: teniamo Calibano: meglio lui che i gesuiti e gli zuavi pontifici, i quali risuscitandolo ce lo sfrutterebbero a loro principale beneficio... Così « la ricreazione dell'ideologo » segue a congiungersi, e sempre con più forti nodi, alla realtà della vita contemporanea.

Ma nel suo ampio sviluppo, questo secondo dramma consente all'autore di più largamente svolgere e più chiaramente affermare le sue idealità filosofiche. Prospero, omai sciolto per sempre da ogni cura di regno, va libero per il mondo in cerca degli occulti veri della scienza, che è il suo unico idolo. Ma la vita reale è pur sempre lì dintorno a lui; e il consorzio degli uomini egli non lo sfugge, anzi lo cerca perchè essere un *mago* e uno scienziato non gli basta: vuol essere anche un uomo benefico. — Così il dissidio, temperato e in parte ancora latente nel *Caliban*, fra la scienza e la vita, qui si discopre in tutti i suoi aspetti e scoppierebbe in un duello furioso, se una ragione superiore non intervenisse sempre, a tempo, a sedare il dissidio, anzi a comporlo in una apparente armonia. Lo sforzo dell'ingegno è davvero mirabile; e direi ancora che l'arte qui si manifesta più agile e disinvolta e padrona di sè. Non mancano perfino dei larghi tratti nei quali il dramma si slancia per impeto proprio fuori delle personificazioni simboliche, fuori delle calme astrazioni, ed occupa trionfalmente e senza sforzo il campo della letteratura teatrale. È un primo accenno, che poi ha avuto del seguito e potrebbe benissimo averne uno molto maggiore, quantunque il Renan abbia dichiarato testè al pubblico che vuol finirla con questa sorta di lavori

Giuramento di poeta; e sia pure che venga mantenuto. Ma la questione, se nel cervello di Ernesto Renan esista o no la vena di un forte e grande poeta drammatico, non fu ancora trattata da

una critica che spesso pare si lagni d'essere a corto di buoni argomenti e versa per dei nonnulla fiumi d'inchiostro. E la critica ebbe torto di fermarsi a delle affermazioni vaghe e, quel che è peggio, a delle formule *a priori*. — Già Ugo Foscolo notava nel pubblico del suo tempo il partito preso di essere difficilissimo nell'accordare ad uno scrittore un doppio ordine di eccellenza. Tizio è un celebre matematico e si mette a scrivere una storia. O di che si mescola egli? La sua storia è giudicata anche prima che letta: Tizio deve contentarsi di essere un matematico illustre e non altro. E così parmi che molti se la sieno sbrigata giudicando di Renan drammaturgo.

Ma io, seguitando questo breve studio oggettivo, dirò che tanto nell'*Eau de Jouvence* quanto nel *Prêtre de Nemi*, quello che anzi tutto importa considerare è la mente dei due protagonisti, che diventa il vero campo circoscritto ove il dramma si condensa e indi si propaga per riflessi e per contrasti negli altri personaggi, non aventi più la spiccata importanza ideale e tipica che dimostrano nel primo dramma Calibano, Ariele e Prospero. La importanza dei personaggi secondari è ora più che altro ristretta ad un certo significato di rappresentazione collettiva. Tali sono nella *Eau de Jouvence* Papa Clemente, la baronessa di Saint-Cerbonet, Siffroi, Leolin di Brettagna e gli altri; tali nel *Prêtre de Nemi* Mazio, Cotogo, Dolabella, Voltunio, Liberalis e gli altri.

Prospero nell'*Eau de Jouvence* vive lungi dal suo regno, come un privato, tutto dedito alla sua scienza. Anzi ha preso il nome di Arnaud perchè tutti i vocaboli col passato sieno bene infranti. Si occupa ad istituire le grandi basi della scienza sperimentale, che dovrà mutar faccia al mondo morale; e pone grandi speranze nella scoperta di certa sua « acqua di giovinezza » con cui non ha la pretesa di sopprimere la morte ma d'evitare i tristi dissolvimenti della vecchiaia e gli ultimi travagli del Thanatos pauroso. Prelati e belle donne, discepoli ardenti e inquisitori fanatici si agitano d'intorno a quella sua scoperta con moti svariati ed episodi bizzarri. — Nel *Prêtre de Nemi* il mondo è agitato da una specie di movimento messianico, molto analogo a quello che tanto agitò il popolo ebreo. Il teatro dell'azione è Alba la vecchia, vinta da Roma, a cui i responsi delle Sibille profetizzano vagamente un destino di dominazione universale. Il sacerdote Antistio in mezzo alle

paure conservatrici del patriziato, ai furibondi propositi dei demagoghi, alle inquietudini e ai sogni della mobile plebe, in mezzo alle diffidenze di tutti, predica un'alta teoria di giustizia, di progresso, di moderazione e di rassegnazione alla forza de' fati.

Ma tanto Prospero che Antistio, e più specialmente il secondo, si trovano in una posizione delicata e difficile assai. Le loro volontà buone ed eroiche proiettano energicamente nel mondo umano un'apostolato d'ordine morale consentito e positivo, mentre i loro intelletti minano le fondamenta metafisiche sulle quali quest'ordine è basato: le minano col dubbio debilitante o con la negazione fredda e recisa. Le stesse loro virtù personali, alle quali non abdicherebbero per la vita (*prius mori quam foedari*) non isfuggono all'intima corruzione di quei dubbi all'urto di quelle negazioni Ebbene, tutto questo impronta i loro caratteri di una profonda espressione di amarezza che ha del misterioso, del solenne, del tragico. In questa enorme fantasmagoria della umanità individuale e collettiva che evvi per loro, in sostanza, di veramente certo, di veramente ragionevole?. Forse la intendono meglio, forse i veri sapienti sono quelli che colgono via via i facili fiori della vita senza curarsi d'altro. Forse hanno ragione; ma essi non declineranno d'una linea la parte dell'austero dovere e della rinuncia che si sono imposta. Chiuderanno tutti i sensi agli aliti caldi dell'amore e della gioia, che li avvolgono d'ogni parte; e proseguiranno fino al termine la via aspra e forte sulla quale si trovano, senza nemmeno avere la certezza che in grembo all'infinito un occhio li guardi, una volontà li conforti, una potenza giusta si appresti in qualche guisa a ricompensarli. — Questo tipo del sapiente austero e sconsolato, di cui il nostro Pomponazzo ebbe già una prima intuizione, signoreggia i drammi d'Ernesto Renan e li empie di un soffio di poesia arcana e potente.

Ma perchè tutto questo? Domandatelo al genio oscuro del nostro secolo. Egli vi risponderà che il suo destino pare veramente che sia di agitarsi tutto in questo circolo implacabile: distruggere colla critica nell'ordine metafisico ciò che poi si è costretti a rifare e a difendere nello scorrimento effettivo della vita quotidiana. Egli è veramente il figlio di Emanuele Kant: e le antinomie della ragion pura e della ragion pratica sono l'elemento in cui è costretto a vivere e a morire. Tutti, qual più qual meno, pieghiamo a questa legge; e i più forti e curiosi ingegni del secolo gli paga-

rono un tributo manifesto. Non lo ha pagato forse quel colosso dello Schelling coi suoi rimaneggiamenti continui e cozzanti della teoria dell'identità? Non l'hanno pagato Augusto Comte e Littré, Ausonio Franchi e Giuseppe Ferrari con quelle loro combinazioni apocalittiche di scetticismo e di dogmi storici, di materialismo e di religiosità? Non l'ha pagato Stuart Mill col suo testamento filosofico? Non l'ha pagato Herbert Spencer con le ultime pagine del suo ultimo libro? — Ernesto Renan ha afferrato questo demone, dominatore e agitatore della mente del suo secolo, e ha avuto il coraggio di farne il protagonista de'suoi drammi. Si chiama Prospero, Antistio, Giulia-Costanza di Saint-Florent...

VII.

Della *Abbesse de Jouarre*, il più recente dei drammi di Renan, volli parlare in ultimo ed a parte, anche perchè una certa differenza si nota fra esso e i suoi predecessori. Chi passa rapidamente da questi alla lettura della *Abbesse*, nota subito un poco di alterazione nella adamantina purezza dello stile. Un tremito più vivo di passione umana lo invade e in alcuni punti lo altera. Questa la ragione, insieme all'efficacissimo svolgimento di alcune scene capitali, che fece parere non temerario l'esperimentare, in Italia, il dramma alla prova del teatro.

Nel rimanente il dramma ha il solito fondo antitetico, al quale gli altri tre ci hanno omai abituati. Tutti i personaggi sono uccisi o perseguitati dalla rivoluzione, ma non perchè l'abbiano avversata; l'hanno anzi voluta e ognuno, nella propria misura, l'ha apparecchiata. — Il primo atto è un quadro semplice e stupendo che ricorda « l'ultima notte » dei Girondini. Quegli aristocratici saranno ghigliottinati domani dal tribunale rivoluzionario, ma s'apparecchiano alla morte come dei rivoluzionari e dei liberi pensatori. Il turbine travolge e schianta anche le loro vite. Ma che importa? Il turbine ha avuto origine in una legge di moto salutare che purificherà il mondo o, a ogni modo, lo migliorerà. La loro mente parla per la bocca del marchese D'Arcy. È un gruppo d'una distinzione ammirabile.

Anche la bella e giovane badessa partecipa a questi sentimenti; ed è tutt'altro che una monacella *émiouflé de dévotion*. Entrata

per motivi di tradizione domestica in un ordine religioso, essa ha accettati i doveri della sua posizione in faccia al mondo, il quale, essa pensa, non può essere migliorato che da persone osservanti del dovere. L'animo suo è puro, la mente elevata e libera: una specie di santa Fara o di santa Batilde che ha letto Voltaire e commentato Rousseau. In mezzo al mondo vestirà un *minimum* di costume monastico; e nella sua condotta c'era sempre quel tanto che bastava per essere in pari con la sua regola. Non le si poteva chiedere di più; ma essa non dava mai di meno. — Ha amato un solo uomo in sua vita, fortemente, castamente: e ora essa si trova con quest'uomo, la notte prima d'andare al patibolo. Dopo cinque o sei ore, le loro due teste cadranno sotto la stessa mannaia; i due sangui si mescoleranno; forse le due faccie si bacieranno dentro il lugubre paniere... Ma intanto vivono; e D'Arcy è solo con lei, dentro una cella, e l'ama e vuole che essa lo ricambi d'amore, che sia felicità suprema e piena per tutti e due...

Una semplice domanda: che cosa avrebbero fatto Prospero e Antistio in un caso simile? Giulia-Costanza di Saint-Florent è la loro sorella materna e ha ereditata, in sostanza, la loro filosofia. Come essi, nella vita non avrebbe dubitato di respingere rigidamente ogni allettamento della felicità in opposizione con la regola. Ma qui tutti i congegni della vita sono infranti; il meccanismo dei fenomeni effimeri scompare nella fredda solitudine della morte... Ad onta di questo, ella resiste, protesta, non vuol cedere. In fine cede; ma non già perchè la sua coscienza sia persuasa e s'acqueti nella beatitudine dell'amplesso. Essa cede « per forza d'amore. »

Per questo amore non ci doveva essere domani. Invece la mattina, quando il commissario del Terrore chiama per nome i condannati ed essi uno dopo l'altro montano sul carro che li condurrà al patibolo, Giulia sola non è chiamata. Il suo nome non è nella lista: essa vivrà perchè le fu fatta grazia. Il carro parte, il portone del carcere si rinchiude cigolando, e la donna rimane sola, disperata, atterrita, con la morte che le sfugge, dinanzi alla vita ove dovrà rientrare per forza, portandovi il suo dolore e la sua macchia...

Il dramma scoppia come un fulmine. Si corre subito con la mente a chiedere: che cosa avrebbe fatto Guglielmo Shakespeare di una situazione così nuova e così inaspettata?

Ernesto Renan, sempre fedele al suo postulato drammatico, mentre pare che si occupi solamente delle condizioni psichiche della sua eroina, gira invece l'occhio limpido alla vita dove la donna rientra. E la vita con le sue leggi inesorabili, fisiologiche e sociali, mediante un processo che pare complicato solo perchè dura parecchi anni, riprende puramente e semplicemente il suo consueto dominio sulla creatura umana. Giulia sulle prime è intrattabile, e pare che niente potrà domare la sua ribellione. Apparenze! Nel suo orgoglio ella non vuole vivere e non vuole ammettere di avere peccato. Ma viene un prete che le dice: vivi ed espia. — Ed ella accetta la vita come una espiazione. Nel luttuoso abbattimento della sua anima, ella grida che non potrebbe mai più comprendere l'amore che come un sacrilegio odioso. Apparenze! Forse che nella brama eterna della vita vi può essere soluzione di continuità? Arriva l'ammiratore benefico, l'amante pertinace, il bell'ufficiale benedetto dalla vittoria; arriva e le dice: amami. — E la donna torna ad amare.

VIII.

Povera abbadessa di Jouarre! Nel mondo, che ha avuto molte lagrime pietose per la Manon, la Marion, la Margherita, la Fanny e la Cesarina, per lei sola pareva che non vi potesse essere stilla di pietà e di misericordia. L'amore che adesso si cerca come un'attenuante a tutte le virtù e si accetta come un ornamento a tutte le colpe, per lei sola pareva che avesse perduta ogni potenza mediatrice e mitigatrice. E tutto per quel benedetto soggolo e quell'ombra di scapolare benedetto!

Ma Renan però sfidava con fronte sicura quanti sono al mondo più rinomati ed abili fautori di regolarità, ad essere saldi più di lui sugli arcioni della regola. Guardate: questa donna che, a prima vista, sembra un agglomerato strano di ribellioni e di rivoluzioni, finisce invece per essere in regola con tutti. Finisce in regola con l'amore perchè ama davvero il suo nobile salvatore ed amico. La Fromaia: in regola con la famiglia perchè è nient'altro che il marchese di Saint-Florent, suo fratello maggiore e capo della casa, che adopera tutta la sua legittima autorità perchè la donna si

pieghi e le nozze abbiano luogo. Volete di più? Finisce in regola anche con la Chiesa, perchè arriva in buon punto il Concordato, a togliere di mezzo le irregolarità che potessero ancora esservi tra la superiora titolare della soppressa abbazia di Jouarre e la nobile signora La Fresnais.

I prestigi della filosofia alleata con l'arte sono numerosi e potenti quanto quelli di Prospero. Ed è bene, in fondo, che ciò sia. Ernesto Renan può dire con la serenità del pensatore convinto: «*J'ai tout critiqué, et, quoi qu'on en dise, j'ai tout maintenu.*»

ENRICO PANZACCHI.

LE FORTIFICAZIONI DEI RE

E

LA MODERNA ROMA

I.

Nel costruire la terza Roma più frequenti che per l'addietro tornano in luce le reliquie della cinta serviana; e dopo averci fatto balenare l'idea della forza, dell'arte, e della civiltà, scompaiono per sempre, lasciando il posto alle fugaci costruzioni dell'età moderna.

Le fortificazioni dei Re parlano alla fantasia un linguaggio alto e severo; e non solo ci fanno credere Roma più antica di quello che narri la leggenda, ma ci dipingono al vivo gli avvenimenti militari di allora, fanno risorgere i guerrieri nelle loro armature e provano la sapienza militare di Roma primitiva incisa su queste pietre come nelle istituzioni politiche e sociali.

A venticinque secoli di distanza gli eterni principii dell'arte fortificatoria si alzano di sotterra e ci dimostrano come i Romani, dato il terreno, date le armi proprie ed avverse, sapessero applicare codesti principii in modo non diverso da quello che si farebbe ora dopo tante scoperte, progressi e studi: dominio verso l'esterno; fiancheggiamento adatto alla gittata delle armi; resistenza corrispondente ai mezzi di attacco; agevolezza e sicurezza per eventuali sortite e contrassalti; comunicazioni facili col cuore della città, colla rocca del Campidoglio e col ridotto del Palatino; libera corrispondenza delle vie e delle porte fra loro. Ecco le leggi che presiedettero

alla costruzione del recinto serviano: onde, conosciuto suppergiù lo spazio da coprire e tenendo presenti le condizioni militari di Roma, si potrebbe, senza altri indizi, rifarne il tracciato e determinare la topografia delle porte, sulla quale tanti dotti hanno frugato, studiato e scritto, senza potersi mettere d'accordo. Ad ogni modo, quando questo accordo non vi sia, la ragione militare potrebbe scendere in campo e decidere la questione.

La cinta urbana, sebbene necessariamente costrutta in vario tempo, porta l'impronta dell'unità di concetto che ha inspirato le istituzioni militari e civili, che ha fuso insieme le varie genti fieramente accampate sui sette colli. Ogni masso che si scopre è una novella prova di questo fatto, che ci manifesta il genio del popolo nelle sue costruzioni militari: e per secoli e secoli, anche allora che Roma sedeva signora del Lazio e di gran parte dell'Etruria, questo concetto fu rispettato nelle successive riparazioni in modo che l'opera conserva il severo carattere primitivo.

Partendo dal Tevere le mura salivano successivamente, talvolta fasciando i fianchi, sempre cingendo la sommità dei colli e coronandoli con parapetto. I fianchi erano più dirupati ed aspri di quello che lo siano ora; ma dove presentavano risalti, o si scoscendeva artificialmente la rupe o si costruiva un muro a picco, generalmente con dadi di tufo, muro che innalzandosi si univa alla base del parapetto.

I colli avanzando nelle campagne costituivano salienti a guisa di bastioni, inaccessibili all'attacco frontale. Fra i dorsi, fra bastione e bastione, nelle insenature, le mura rientravano e tagliando la convalle formavano altrettante cortine, alle estremità delle quali, generalmente dietro l'angolo di fianco, si aprivano le porte, probabilmente difese da torri merlate. Quando la cortina offriva sufficiente sviluppo, cioè da 150 a 250 metri, le porte erano due, talchè non solo si fiancheggiavano a vicenda, ma concorrevano allo stesso obbiettivo, e, reciprocamente guardate dai due salienti, erano sottratte all'attacco immediato del nemico, il quale per avanzare necessariamente doveva dirigersi contro entrambe mentre era esposto a bersaglio di tiri concentrici. Parlo sempre di porte costrutte secondo il concetto primitivo insieme colle mura; non di porte aperte posteriormente per comodo della città ingrandita.

Non v'era mestieri di fosso dinanzi ai dorsi per proteggere il piede di pareti che s'innalzavano a picco per 15 o 20 metri; ma

fosso vi era probabilmente dinanzi alle cortine, specie quando queste si allungavano alquanto. Il muro doveva essere rafforzato da torri. Ce lo dicono le induzioni dei dotti; ce lo fanno indovinare i ruderi di antiche città italiche dalle quali i Romani hanno imitato tutto ciò che era utile alla guerra, non che i ruderi delle città turrite costrutte dai Romani quali colonie fino dai tempi delle guerre puniche; ce lo fanno credere i cinque ufficiali incaricati dei «restauri alle mura ed alle torri;» infine ce lo conferma il concetto militare che consigliava le torri come utili per le scoverte, come necessarie per il fiancheggiamento. E questo principio del fiancheggiamento militare deve naturalmente servire di lume per calcolare la distanza fra le torri medesime, s'intende tra quelle costrutte secondo il piano primitivo, ben distinguendole da quelle aggiunte più tardo, vuoi per rincalzo, vuoi per ristauro o per abbellimento.

Sebbene non si sieno rinvenute (per quanto mi consta) nè feritoie, nè merli, pure sembra che i parapetti avessero le une e gli altri: le armi e l'uso etrusco ce lo proverebbero abbastanza. Lo stesso sistema ha certamente presieduto alla costruzione dell'intera cinta così nel basso come sopra le alture.

È facile dunque colla fantasia evocare dal buio dei secoli la forma della eterna città che minacciosa elevava i suoi baluardi nelle rupi del Tevere nelle solitudini della campagna, per volere di Marte tenuta sgombra da ogni sorta di costruzioni. Ecco la legge delle servitù militari, che, nata colle fortificazioni della prisca Roma, torna ora in campo pei baluardi che devono difendere la capitale d'Italia. E la religione, allora, pel bene dello Stato consacrava questo terreno coi suoi riti misteriosi, che univano insieme l'amore della patria, l'interesse della guerra, la costituzione dello Stato ed il sentimento del dovere verso gli Dei.

In tal guisa, consacrato dalla religione, ma determinato da alta ragione militare, fu tracciato il pomerio, la via interna ed esterna di circonvallazione, vie che comunicava per mezzo di strade traversali con ogni quartiere. E così la ripartizione della città in quattro quartieri, che risale appunto all'epoca della costruzione delle mura, come il costume conservato negli stabili accampamenti romani, che erano piantati a guisa di città, concorrono colla ragione militare ad avvalorare l'ipotesi che l'area dei sette colli, uniti insieme con grandioso concetto militare e politico, fosse

divisa da due strade militari, l'una da est ad ovest (*Decumana*), l'altra da nord a sud (*Cardo*), che si tagliavano forse presso l'attuale arco di Tito. La Decumana si dovrebbe cercare nella convalle che per via di San Giovanni Laterano e pel Colosseo mette al Campidoglio. Il Cardo per avventura potrebbe studiarsi da prima nell'avvallamento fra il Celio e il Palatino : poi, proseguendo, sul versante occidentale dell'Esquilino, verso il Viminale fino alla punta nord della cerchia, dove era porta Collina.

Nel concetto primitivo l'intera cerchia fortificata, che dettava la legge militare alle strade ed ai quartieri, mirabilmente si adattava in tutte le sue parti al terreno, che per la splendida posizione strategica e tattica ha dato a Roma prima la chiave del Lazio, e poscia quella di Etruria. E dove il terreno non offriva sufficiente risalto o dominio sulla circostante campagna, mentre di dominio colle armi di allora si aveva più bisogno che non al presente, si rimediò costruendo un'elevazione artificiale.

Di qui ebbe origine l'*Agger* o terrapieno, il quale sul versante orientale del Viminale, seguendo le leggi generali del dominio e del fiancheggiamento rispetto alle trajettorie, come le si potrebbero seguire allo stato attuale dell'arte, copriva il fronte nord-est della città.

Ecco che tutto respira e si colora: ecco che la cinta dei Re si presenta chiara alla mente nostra e cresce il fascino di quei rozzi quadri di tufo segnati da lettere misteriose: ecco che i dubbi scompaiono, e la città, o per meglio dire l'accampamento stabile dei Romani, sorge colle istituzioni militari che creano le generazioni di eroi, e colle fortificazioni che sfidano uomini e tempo, merita sino d'allora il nome di eterna, e prende i suoi auspici dal Campidoglio per la conquista del mondo.

La città murata dei Re si presentava di fronte alla nemica Etruria coperta dal Tevere, col monte Capitolino in prima linea fiancheggiato dal Quirinale e dall'Aventino: più indietro, a portata quasi eguale dei tre monti o bastioni, sorgeva il Palatino, la culla dell'antichissima Roma, pur esso cinto da muraglia e perno di difesa contro qualsivoglia fronte. Sul Tevere e verso il mare si avanzava in prima linea il campo staccato dell'Aventino; e contro i Latini e contro i popoli dell'Appennino, il Celio e l'Esquilino spingevano i loro fianchi poderosi. Oltre il Tevere, sull'altura del Gianicolo, la parte sempre debole dell'eterna città, tanto che ai nostri tempi

due volte contro di essa furono diretti gli attacchi, stava, quale sentinella avanzata, un forte staccato che formava testa di ponte verso i Vejenti.

L'area racchiusa si stendeva, dal versante meridionale di S. Saba alla punta del Quirinale, per tremila cinquecento metri, e, dal Ponte Rotto a villa Mattei sul Celio, per millecinquecento metri. Perciò era amplissima alla popolazione, specie considerando le abitudini del vivere fitto d'allora, tanto ampia da bastare nella seconda guerra punica per una popolazione accresciuta di molto. È la grandezza che presiede a tutte le opere pubbliche della Roma dei Re per la fede incrollabile nell'avvenire della città e dello Stato. La quale fede, nel caso speciale delle mura, corrisponde al bisogno militare di avere ampio spazio per muoversi e per nutrire armenti durante i frequenti e lunghi assedi: non tuttavia spazio soverchio al numero degli armati, numero del resto che appare molto ragguardevole, quando si considerino le istituzioni militari dello Stato e le guerre sostenute dai Romani all'epoca dei Re.

Ma chi ha costrutto quest'opera così vasta, così forte, così armonica, così corrispondente all'unità del concetto militare e politico, così previdente la futura grandezza di Roma? I dotti disputano se il recinto, generalmente conosciuto col nome di serviano, sia gloria di un solo Re, ovvero se debba attribuirsi a parecchi Re come potrebbe far credere la sua stessa grandezza? A Servio Tullio si deve l'*aggere* e probabilmente agli altri Re il rimanente della cerchia; la quale nelle sue parti rivolte verso l'esterno potè essere il rinnovamento o rafforzamento di mura anteriori che cingevano alcuni fra i colli. I Re che lo hanno preceduto si saranno valsi di fortificazioni preesistenti innalzate alla maniera degli Etruschi intorno alle eminenze, in parte bagnate al piede dalle paludi; ed avranno cinto di mura anche più salde l'Aventino ed il Celio. Servio Tullio avrà compiuta la cinta; e forse Tarquinio il superbo l'avrà coronata, specie lungo l'*agger*, rafforzandola con torri.

Certo codesta della cerchia fu opera possibile quando i Re erano padri del popolo e ad un tempo capi dell'esercito; quando il lavoro per costrurre fortificazioni era tenuto in conto di servizio militare e valeva come pagamento di imposta, quando nobili al pari delle armi erano considerati gli istrumenti per scavare il fosso e rizzar la trincea, quando nasceva quell'arte romana di piantare il campo ad ogni sosta, arte che fu il perno di tante vittorie.

La critica severa ci ha velato le sacre immagini dei Re e ci ha turbato la poesia dei miti e delle leggende; ma il recinto serviano che ha servito a difendere la città per secoli e secoli, cioè fino al tempo di Silla e dei Flavii, si presenta con tante maggiori attrattive quanto maggiore è il mistero che lo circonda. Nei secoli precedenti al nostro poco si sapeva intorno alle mura urbane, nascoste fra i rottami, nelle cantine delle case o coperte di terra e di fabbricati. Negli ultimi venti anni si è fatta la luce, grazie principalmente alle costruzioni della Roma moderna: e noi possiamo seguire passo passo l'intera cerchia guidati dai frammenti disseppeliti, sopratutto se portiamo con noi la fiaccola del concetto militare che ha inspirato il piano primitivo. (1)

II.

Partendo dal Tevere, il muro incominciava presso all'attuale Ponte Rotto, in via S. Maria Egiziaca, e di sbiego se ne andava verso la rupe Tarpea, dalla quale veniva efficacemente fiancheggiato e battuto verso l'esterno. Tre porte si aprivano in questa breve cortina, che correva dal fiume alla rupe, cioè la porta Flumentana presso il fiume, la porta Trionfale nel centro la quale era riservata ai riti sacri e guerrieri, la porta Carmentale presso l'ara di Carmenta quasi addossata alla rupe Tarpea. Forse la porta Trionfale (negata dal Becker) è venuta più tardi. Oramai tutte le carte recenti hanno questa indicazione, la quale è confermata dalla ragione militare (almeno per le porte Flumentale e Carmentale) perchè non solo le porte erano così difese efficacemente, ma davano agio a facili sortite contro il nemico che avesse posto l'assedio alla città,

(1) Non è mio intendimento, nè mi bastano gli studi, per esaminare le varie questioni che si riferiscono alle mura dei Re: mi propongo soltanto di dare un esempio della meravigliosa arte fortificatoria romana. Del rimanente, oltre a molti piani delle mura di Roma, oltre a Mommsen, Schwegler, Niebuhr, Reumont, Ampère, Nibby, Becker, etc., ho consultato: LANCIANI, *Mura e porte di Servio* negli *Annali dell'Istituto Archeologico* — JORDAN, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum.* Berlin, 1878 — PARKER, *The primitive fortifications of the City of Rome and other Buildings of the time of the Kings.* London, 1878 — MIDDLETON, *Ancient Rome in 1885.* Edimburgh — GILBERT, *Geschichte und Topographie der Stadt Rom im Alterthum.* Leipzig, 1883.

ed erano pure protette dall'isola Tiberina, sulle antichissime fortificazioni della quale pare non si possa elevare dubbio dopo le ricerche ed i ragionamenti di Mommsen (1) e vista l'importanza militare del posto.

Le porte sarebbero state anche meglio fiancheggiate se l'Arx del Campidoglio si fosse elevata dove è ora il palazzo Caffarelli; nel quale caso la rocca avrebbe avuto pure il vantaggio non solo di dominare meglio il terreno nel punto più debole ed esposto ma eziandio di costituire meglio sistema colle fortificazioni dell'isola Tiberina e col ponte, che congiungeva l'isola al campo di Marte da un lato ed al Gianicolo dall'altro.

Dal Tevere, rimpetto alla punta orientale dell'isola S. Bartolomeo, ai piedi del Campidoglio, suppergiù a via dei Saponari, non corrono neppure 200 metri: onde dal Campidoglio era agevole bersagliare questo spazio che costituiva una bella cortina in un marcato rientrante.

Le strade dall'esterno all'interno, cioè dal Campo di Marte e dal Ponte sull'isola, per le tre porte adducevano, a traverso il Velabro, al fronte dominante e fortificato del Palatino; e perciò il nemico che avesse fatto irruzione si sarebbe trovato contro le rupi munitissime dall'arte e dalla natura e sotto i tiri concentrici del Palatino e del Campidoglio.

Sopra la porta Carmentale il muro di cinta al Campidoglio si protendeva secondo la forma del monte verso il Campo Marzio, e saldamente piantato a mezza costa, cingeva la rupe Tarpea; poi serpeggiando in senso orizzontale e verticale secondo il rilievo del terreno, si incurvava alquanto indietro nella insenatura, dove è ora la piazza di Marco Aurelio, per avanzare nuovamente a fine di munire la punta di Aracoeli. Ecco un magnifico bastione, che essendo fortificato anche verso l'interno della città, costituiva un castello, il quale nell'Arx aveva il ridotto dell'estrema difesa, come è sufficientemente provato tanto dall'assedio sostenuto contro i Galli quanto dai tumulti ai tempi dei Gracchi e dei Vitelliani.

La rupe verso l'esterno era disoccesa per natura, e dove offeriva qualche pendenza o risalto, l'arte era venuta in soccorso per togliere ogni via di scalata, come si può vedere ancora oggi sotto il palazzo Caffarelli e sotto la chiesa dell'Aracoeli.

(1) *Berichte der sächs. Gesellschaft*, 1850 — BARATTERI, *Le Leggende del Fond.* Roma, 1895.

Nel fronte fortificato del Campidoglio non vi erano porte verso l'esterno, vuoi perchè ne avrebbero indebolito la resistenza, vuoi perchè troppo ripida ne sarebbe stata la discesa, vuoi perchè la posizione del Campidoglio, sacra a Giove ed a Roma, non aveva mestieri di comunicazione col di fuori.

Dal Campidoglio erano escluse le abitazioni private perchè avrebbero impacciato la difesa od ingombrato lo spazio con bocche inutili. Lo scopo militare spiega la esclusione assai meglio che non il tradimento di Manlio, ovvero l'odio contro i patrizi. Unica entrata era la porta corrispondente al Clivo capitolino.

Coronato il ciglio dell'Aracoeli, le mura dei Re scendevano rientrando nel vicolo di Marforio, dove era la porta Ratumena. La ragione militare mi indurrebbe a credere che il tempio di Giove, sostenuto da rozze e massiccie colonne, col forspice adorno della quadriga tolta a Vejo, sorgesse dietro le mura su questo scoglio, dove nel Medio Evo fu edificata la chiesa di S. Maria e dove ai nostri giorni si eleva il monumento a Vittorio Emanuele.

Ad ogni modo, Arx o Tempio, questa sporgenza doveva presentarsi formidabile nell'angolo del Campo Marzio, dove la gioventù guerriera in faccia al nemico si addestrava alle armi, e poi, tutta in arme ed in ordinanza di battaglia, quando sventolava la rossa bandiera, saliva al Campidoglio per eleggere i capi e per decidere della guerra e della pace.

Di fianco all'Aracoeli, verso il nord-est, a tiro di circa 250 metri, un'altra sporgenza proiettava il Quirinale verso le bassure di Campo Marzio. Bensì fra le due sporgenze (alte allora più che non lo sieno ora) il tratto corrispondente al Foro Traiano era d'assai più rilevato perchè fu abbassato da Traiano quanto è alta la colonna per unire più comodamente il grande Foro col campo di Marte. Lungo questo tratto, le mura dovevano elevarsi a modo di cortina e le porte aprirsi sotto le sporgenze. Una porta — la Ratumena — doveva dunque trovarsi dietro il saliente della fortezza Capitolina, sulla via di circonvallazione, che per avventura scendeva al Foro lungo l'attuale via di Marforio e doveva comunicare direttamente colla via militare — la Decumana — che spartiva in due la città. L'altra porta — la Fontinale — dovrebbe ricercarsi dietro il saliente del Quirinale, dunque sotto il giardino Aldobrandini, forse alla salita del Grillo, presso S. Demetrio.

Il nome — Fontinale — accenna a sorgenti: e qui, or non è

molto, furono scoperte antichissime vene d'acqua, che scendevano forse alla palude Caprea nelle bassure di Campo Marzio, fra piazza Navona e il Tevere.

Alla sommità di via Magnanapoli ciascuno può vedere vestigia delle mura urbane coperte di verzura; e lì presso, nel cortile del palazzo Antonelli, un vano aperto nelle dette mura adduce allo scalone.

Qualcuno crede di vedere in questo vano la porta Fontinale; ma colà sarebbe stata troppo elevata, troppo vicina al saliente, troppo angusta per dar passaggio a truppe e ad insegne, non abbastanza in relazione militare colla porta Ratumena. Ecco che la legge di fortificazione viene in appoggio (se mai ve n'ha mestieri) agli argomenti addotti dal Lanciani ed all'autorità di Jordan e conferma che il vano a volta nel palazzo Antonelli fosse praticato posteriormente alla costruzione delle mura.

Le due porte (Fontinale e Ratumena) si prestavano reciproca difesa e nelle sortite concorrevano allo stesso obbiettivo. I Romani sempre avevano in cima ai loro pensieri la difesa attiva della città, la controffesa, vuoi nei particolari delle opere accessorie, vuoi nella direzione delle strade, vuoi nella ubicazione reciproca delle porte, vuoi nella generale conformazione dei baluardi.

Invero, considerando l'intera fronte capitolina, è facile scorgere come un'operazione diretta contro il Campidoglio poteva essere contrassalita da truppe sboccanti ad un tempo da quattro porte, o come il nemico poteva essere avviluppato e rovesciato nel Tevere, che qui descrive un arco abbracciante il cuore della Roma moderna.

Da porta Fontinale il colle del Quirinale elevandosi fino alla quota di 53 metri si protende verso occidente con due gibbosità assai marcate: ecco due salienti per le mura che coprivano e coronavano la città od accampamento abitato dagli aristocratici e fieri Sabini: e fra i due salienti, nella dolce convalle che scende per la strada della Dateria, ecco la porta Sanquale, adducente al sacello di Sanco, l'Ercole dei Sabini.

Qui non v'era cortina essendo la convalle troppo ristretta; ma la porta doveva esser guardata dal rientrante, fronteggiata a brevissima distanza dal fianco del saliente opposto, e, nelle sue insenature, protetta da torri.

Dalla punta, dove ora sono le regie scuderie, nella costruzione delle quali si sono trovati ruderi interessanti, la cinta serviana secondo l'ondulare del terreno, si incurvava verso via delle Quattro

Fontane e proseguiva, quasi parallela a via Venti Settembre, coronando la vallicella (la quale per avventura era allora segnata dall'acqua Petronia), che separa il dosso del Quirinale dal dosso del Pincio.

In via delle Quattro Fontane tutti omai si accordano nel porre la porta Salutare nell'angolo di un rientrante e all'estremità della cortina, che si doveva prolungare di qui sino presso S. Maria della Vittoria. La porta Salutare potrebbe cercarsi sotto le Quattro Fontane verso piazza Barberini, non lungi dall'iscrizione che ricorda come il 1° dicembre 1873 si sieno scoperti colà avanzi delle mura urbane.

La cortina, grazie alla forma del terreno costantemente rilevato, si estendeva quasi doppia in lunghezza delle altre, cioè per circa 500 metri; ma era protetta dal dominio suo e forse dall'asperità dell'avvallamento. Ad ogni modo alle sue estremità, verso il nord-est, coincideva con un dosso assai marcato, sul quale sorge ora la villa Spithöver. Questo dosso fu fasciato e coronato dal recinto serviano, che così descrisse un bel baluardo a protezione forse della porta Piacolare. Dico forse perchè, malgrado la condizione tattica favorevole, propenderei a credere che qui le mura primitive non fossero interrotte da una porta, sia perchè vicinissima era la porta Collina, sia perchè si sarebbe indebolita di soverchio questa punta della città, sia perchè il terreno era allora colà troppo rilevato, sia infine perchè nei primi tempi questo estremo quartiere della città era poco abitato e le comunicazioni del Quirinale verso il fronte occidentale, cioè verso il Pincio e verso il ponte Molle, erano abbastanza agevolate dalle altre porte.

Infatti nelle più recenti carte archeologiche non trovo segnata la porta Piacolare, che neppure è indicata da posteriori vie urbane di Roma repubblicana o di Roma imperiale, vie che per mutare di secoli difficilmente hanno mutato direzione.

Partendo dal saliente di villa Spithöver le mura coprivano l'angolo nord della città insieme all'aggere, del quale si parlerà tra breve. E così coronavano l'avvallamento degli orti Sallustiani or ora livellato colle terre, coi ruderi e colle macerie circostanti.

È una triste storia.

I massi discoverti, le reliquie dell'opera eterna, disparvero o precipitati dall'alto o risepolti sotto le casupole moderne. Pareva se ne avesse paura, tanta era la fretta di toglierle via. Chi le ha

vedute? chi le ha studiate? chi le ha designate? Un quartiere nuovo è sorto, e gli speculatori hanno fatto splendidi affari.

Del resto, a che tanto amore per massi riquadri di pietra volgare? I più esigenti, i rappresentanti di Roma, i più gelosi custodi delle glorie eterne, si fregano le mani soddisfatti che i lavori di sterro abbiano dissipato qualche dubbio o spiegato qualche mistero.

Ma non basta scovrire un monumento; non basta notare un rudero, od una pietra sul *Bollettino archeologico*, quando questo rudero, questa pietra fanno parte del monumento che è la manifestazione più grandiosa di Roma nei tempi che la leggenda ci dice prischi, cioè vicinissimi ai suoi natali.

Ora si affacciano di sotterra, svelano alla civiltà moderna una pagina vera, pratica, palpitante della storia meravigliosa, gettano uno sprazzo di luce, e periscono per sempre. Eppure quel ricordo dei progenitori del popolo romano doveva essere per noi, appena risorti a vita nella capitale d'Italia, un avvertimento ed un augurio.

Gli stranieri hanno gettato un grido d'allarme, e il nostro amor proprio si è sentito offeso. Non credo che essi abbiano diritto a chiederci ragione del sacro patrimonio di gloria e ad imporci, a loro talento e secondo i loro gusti, la conservazione di questo o di quel monumento. Non per gli stranieri, ma per noi, pei nostri posteri, dobbiamo conservare quei documenti della storia non abbastanza studiati.

Altro che ruderi o macerie di Roma imperiale e di Roma papale! Questi massi di tufo, tagliati da cittadini soldati, qui sovrapposti con arte che previene i progressi de' secoli... dimostrano come le virtù e le istituzioni guerriere rendano temuti e grandi gli Stati. Quei dadi usciti dalla tomba mentre Roma diviene capitale d'Italia, mentre sul loro caposaldo — il Campidoglio — si eleva il monumento al fondatore dell'Unità italiana, mentre si costruiscono le fortificazioni della novella Roma... devono essere rispettati. Sono la più efficace testimonianza del *Genio* di Roma in qualsivoglia significato della parola, sia come spirito che accompagna un popolo dalla culla alla tomba, sia come forza dell'ingegno che crea, dell'anima che spinge alle grandi azioni, sia come carattere ed inclinazione, sia come progresso sorprendente nell'arte e nell'arma di guerra che, per comune consenso dei popoli, è chiamata *genio*.

Con codesti ruderi, come colle ossa fossili di un animale antidiluviano, possiamo rifare lo scheletro delle mura dei Re, e colla critica storica militare, colla immaginazione guidata dallo studio, possiamo dare a questo scheletro carne e vita. Tutto è ancor al bujo nella storia di Roma primitiva. E noi, nel momento nel quale più fervono gli studi, nel quale dopo le demolizioni della critica tedesca maggiore si sente il bisogno di ricostruire, proprio quando i punti di interrogazione si moltiplicano intorno alla topografia ed alla storia di Roma primitiva... noi disperdiamo la prova più lampante della antichissima sua civiltà.

Non basta l'asserire che le costruzioni della Roma nuova hanno giovato agli studi archeologici. Il vantaggio ritratto dalla storia è opera del caso, non merito di uomini. Ed in tante demolizioni è lecito chiedere: si è poi tenuto conto geloso di ogni tratto di muro, di ogni masso, di ogni cifra incisa, di ogni indizio che possa servire alla storia, quando gli scavi sono in balìa di costruttori, di muratori, di lavoranti sui quali un sasso non può certo esercitare verun interesse? Avrebbe forse inceppato di molto lo estendersi della città nel nuovo quartiere il conservare questi ruderi cingendoli magari di alberi e di fiori e formando una passeggiata paralella a via Venti Settembre? Il più vetusto dei monumenti sarebbe rimasto severo e grande in mezzo ad un luogo delizioso di Roma avvenire, quale eterno indicante della topografia di Roma primitiva.

Non sorgo difensore di ville, di parchi, di chiese, di edifici caduchi, di memorie imbelli; sacrifico volentieri tutto ciò che imbarazza le comunicazioni di una grande città quale deve essere la moderna Roma: ma non si deve, non si può sacrificarne il più augusto monumento militare, religioso e storico, tanto più che il conservarlo non nuoce all'espansione, giova alla maestà, al prestigio della nuova Roma. Sventuratamente i secoli molto han distrutto. Oltre gli avanzi conosciuti (assai scarsi, pur troppo, e assai disseminati!) pochi altri tratti di mura si potranno scovrire mercè gli scavi sui versanti esterni del Celio e dell'Aventino. Non si prosegua nell'opera di distruzione. Val bene la pena di allargare una strada, d'ingrandire una piazza, di tagliare diversamente un quartiere per conservare ai posteri un segno della culla militare e politica della madre Roma. Quel segno, a chi intende, parla il linguaggio della grandezza e della forza. Una breve iscrizione può far rivivere sul luogo la storia.

È quistione di sentimento? Sì, perchè senza questo rispetto figliale non si può comprendere le virtù antiche, non si può mirare in alto, non si può governare degnamente Roma.

Ma è pur quistione di interesse scientifico e storico, perchè quelle pietre non hanno ancora dato una convincente risposta alle interrogazioni degli storici, perchè non abbiamo ancora indovinato la lingua che parlano i segni, perchè un solo indizio perduto può toglierci una scoperta storica interessante l'intera umanità.

Frattanto coll'abbattere noi distruggiamo leggermente, ignobilmente le memorie dei nostri maggiori, proprio ora che la terra pietosa ce le ridona, proprio ora che si dovrebbe sentire il bisogno di alzare la fronte gagliarda, proprio ora che il rispetto alle reliquie antiche fra i popoli civili è diventato un culto e in ogni città si vanno raccogliendo in magnifici musei non solo le armi di pietra, gli ornamenti, gli utensili domestici, ma pure gli avanzi dei pasti immondi dei selvaggi progenitori.

E di fronte a questo spettacolo vogliamo che gli stranieri applaudiscano?

III.

Al di là della convalle che separa il Quirinale dal Pincio verso porta Pia, il declivio dei colli di Roma che volge a nord-est e ad est è d'assai raddolcito: non hanno quindi notevole dominio verso l'esterno, nè alcuna discesa presenta risalti sensibili od aspri come sul fronte occidentale e meridionale. Onde la difesa era più difficile, gli accessi agevoli al nemico, il quale colle armi di allora avrebbe potuto accostarsi alle mura e batterle in breccia, quando il loro piede non fosse stato separato da un fosso e validamente coperto da un parapetto in terra.

Questo fronte di nord-est poteva essere minacciato, all'epoca dei Re, dagli Etruschi, particolarmente dai Vejenti, i quali con Fidene possedevano una testa di ponte sulla riva sinistra del Tevere; e più direttamente poteva essere assalito dai Latini, dai Sabini, dagli Equi e dagli Ernici.

Unica difesa naturale verso il nord era l'Aniene, il corso del quale era guardato dalla posizione di Antemne, le cui antichissime mura sono tornate or ora alla luce grazie alla costruzione del forte che deve proteggere verso il nord la moderna Roma. E forse qual-

cuno di quei sassi riquadrati dai Sabini riprende ora il suo antico ufficio a difesa del dosso che fra l'Aniene ed il Tevere sta quale eterna sentinella avanzata della città. Ma, contro un nemico che girando o pigliando Antemne avesse varcato l'Aniene, ovvero contro gli altri popoli delle montagne che avessero diretto i loro attacchi contro il fronte orientale, non v'era difesa naturale, nè lontana per ostacoli topografici, nè vicina per eminenza di terreno.

Onde vi si costrusse l'*agger* scavando un fosso largo 100 piedi, profondo 30: e sopra di questo incontro al terrapieno risultante dal cumulo delle terre gettate verso l'interno, si eresse un muro di rivestimento cui coronava un'alta e solidissima muraglia. (1) Le muraglie dovevano essere merlate e rafforzate da speroni elevati, ovvero da torri sporgenti, essendo codeste opere più utili qui che non nel rimanente della cinta, perchè, mancando i salienti naturali, qui era più difficile il fiancheggiamento, era più esposto il piede del muro ed era più necessaria la guardia dall'alto verso la campagna.

Mercè il fosso ed il poggio così elevato e munito, le macchine da guerra male potevano accostarsi e la base del muro difficilmente poteva essere colpita da tiri efficaci.

La balistica era bambina; nè si aveva pure indizio di macchine (*castella, vinaea, testudines*) per scendere nel fosso, per traversarlo, per montare la ripa opposta e battere in breccia coll'ariete il muro, e male si poteva, coll'arte d'allora, scavare gallerie sotterranee.

La grossezza dei massi, lo spessore del muro, la larghezza del terrapieno, munito eziandio di controscarpa verso la città, i lavori accessori dei quali spesso si indovinano traccie... tutto concorre a dimostrarci la grandezza dell'opera rispetto ai tempi ed ai bisogni di guerra e fa sorgere nella fantasia splendida di forza la giovane Roma.

L'*agger* si stendeva dalla punta nord della città dei Re, dove il terreno dolcemente declina verso Porta Pia e verso le ville Torlonia e Patrizi, fino all'arco di Gallieno, tra via Merulana e via

(1) Le odierne scoperte hanno dimostrato l'esattezza della descrizione che dà dell'agger Dionisio di Alicarnasso. Il Lanciani trattò la quistione a fondo nel Bollettino della Commissione archeologica del 1872: e le di lui orme hanno poi seguito tutti coloro che si sono occupati della topografia di Roma antica. Tralascio dunque ogni particolare relativo alle scoperte, alle ricerche, alle discussioni archeologiche.

Carlo Alberto, dove incomincia la discesa (che allora doveva essere più marcata assai di adesso) verso S. Giovanni in Laterano e verso S. Clemente. Dunque, descrivendo un leggero angolo ad oriente della stazione ferroviaria, l'*agger* si stendeva per quasi millecinquecento metri.

Come il fronte guardato dall'*agger*, sebbene più munito dall'arte, era per natura men forte degli altri punti della città, così il punto più debole dell'*agger* ne era il vertice che si prestava ad un attacco avvolgente. Quivi era la Porta Collina, innanzi alle opere accessorie della quale biforcavansi due strade, che sempre hanno conservato la loro direzione generale. L'una, più tardi chiamata via Salaria, adduceva, rimontando la riva sinistra del Tevere, a Fidene, all'Allia, ai monti dei Sabini. L'altra, detta poi Nomentana, passando l'Aniene al monte Sacro, adduceva a Tibur, ai monti dei Latini e degli Equi. Sono due grandi arterie militari tracciate dalla natura con carattere permanente: onde, dopo avere servito alla marcia degli eserciti di Roma antica, ora sono percorse dalle ferrovie più importanti per la difesa di Roma moderna.

Come il Gianicolo è il punto naturalmente più esposto agli attacchi sulla riva destra del Tevere, così questo punto verso le porte Pia e Salaria, è il più esposto della riva sinistra, dall'epoca delle guerre contro Fidene e contro i Galli, passando per Alarico, fino ai nostri giorni. Qui strategicamente fanno capo le linee di operazione dirette dall'Italia centrale contro Roma; e qui, per trovare terreni signoreggianti all'esterno, è d'uopo spingersi fino alle colline intorno alle quali il Tevere (o Aniene) svolge pigramente i suoi numerosi meandri. D'ora innanzi, grazie alle artiglierie moderne, la difesa di Roma, spinta fin là coi forti di Antemne, col forte Nomentano e con una batteria intermedia, potrà essere formidabile.

I Re cercarono di rimediare alla debolezza di questo vertice col costruire dinanzi a porta Collina una specie di opera a corno che doveva efficacemente proteggerla. Due salienti formavano le corna, avvicinando le loro punte fino a pochi metri; dietro essi si allargava una specie di piazzale battuto da ogni parte, ed in fondo ad un angolo, nascosto dietro una torre, v'era la porta. Dunque il nemico non poteva colpirla se non dopo essere penetrato successivamente nella piazzetta e sotto i tiri incrociantisi da ogni lato dei difensori. Tuttavia, mancando gli ostacoli naturali, era questo il punto a preferenza preso di mira dai Fidenati e dai Vejenti.

Di qui entrarono i Galli dopo la vittoria all'Allia nell'anno 365, e dinanzi a porta Collina si presentò Annibale nell'anno 543. (1)

Da porta Collina l'aggere, traversando il Ministero delle finanze, volgeva alla stazione della ferrovia, dove, quasi rimpetto a via Solferino, si apriva la porta Viminale. Forse era quale oggi la può vedere chi entra nello spazio riservato alle merci ed osa affrontare il sudiciume orientale ond'è ammorbata l'aria ed offesa la vista. Più innanzi si eleva il pezzo più notevole delle mura che si conservi in Roma.

Inutile il descriverlo perchè tutti possono vederlo presso la stazione, e perchè fu già descritto maestrevolmente da dotti archeologi sulle traccie del Lanciani, al quale bisogna ricorrere per le quistioni archeologiche che vi si annodano.

Codesto tratto di muro presso la stazione esercita una potente attrattiva pei segni misteriosi onde ne sono marcate le teste dei massi riquadri. Cosa indicano quelle incisioni che si conservano così nette malgrado la corrosione dei secoli e delle acque nel friabile tufo? Ci raccontano esse la storia delle mura con lettere ignote che non hanno riscontro in altre lettere etrusche ovvero latine, tranne per avventura nelle lettere dritte come il V, lo Z, il T? Ma allora perchè alcuni di quei segni sono volti verso l'interno e quindi sono coperti sia da altri massi, sia dalla terra di rivestimento? Sono forse cifre indicanti le cave onde i dadi sono tratti? Ma allora a chè tanto lavoro per fare incisioni così durevoli se le cifre dovevano servire soltanto pel momento? E poi perchè codesti segni sono così scarsi nelle mura della città e così frequenti nelle mura dell'aggere? Parlano forse degli Etruschi, all'arte dei quali alcuni attribuiscono la costruzione della cinta? Ma allora perchè non si trovano nelle mura di rivestimento e nelle costruzioni al Campidoglio, il cui tempio, per comune consenso dei dotti, si deve agli Etruschi? Indicano forse riti religiosi in un tempo

(1) I resti della porta Collina sono ora scomparsi: ecco come li descrive il rapporto intorno alle scoperte archeologiche del 1873: « Le costruzioni di difesa, consistenti in due avamposti, la cui figura si approssima a quella di un quadrato, sorgevano l'una rimpetto all'altra, però non situate su due linee perfettamente paralelle, ma piuttosto convergenti fra loro, le quali si venivano restringendo a misura che avvicinavansi presso l'entrata. » Il *Parker* ne dà il piano.

nel quale la religione formava il cemento delle istituzioni militari e politiche?

Nessuno per ora sa dare una risposta soddisfacente.

Eppure uomini dottissimi come il Lanciani, il Bruzza, Jordan (1) hanno interrogato quei massi ed hanno fatto studî comparativi coi segni incisi sopra altre pietre, per esempio, sopra quelli che si osservano nelle mura di Pompei.

Da un giorno all'altro può balenare la luce. Frattanto mille supposizioni si possono fare; per esempio, anche la seguente: I Romani avevano l'obbligo di lavorare alle fortificazioni: era un tributo che pagavano, donde venne il nome di *moenia* dato alle mura. La costituzione di Servio, che mirava a trasmutare un popolo in un esercito e che tutto basava sopra un ordinamento militare, può avere regolato questo tributo secondo le classi possidenti che costituivano l'ordinanza di battaglia e che nelle schiere successive erano divise per censo.

Un grandioso concetto militare aveva in quell'epoca unito i Sette monti, aveva divisa la città in quartieri, la popolazione in classi, i cittadini in ischiere e centurie combattenti o votanti costituendoli in esercito.

L'*agger* coronava il grande edificio politico, sociale, militare; e quindi veniva posteriore alle altre fortificazioni, posteriore alle leggi intorno al tributo.

Forse in quell'epoca, nella quale tutto si subordinava all'idea della gagliardia militare, dovendosi costruire l'aggere per completare la cinta, unire le altre fortificazioni e mutare la città in un campo trincerato, furono chiamati i cittadini al lavoro e le varie classi lasciarono la prova del tributo pagato alla sicurezza della città col segnare i massi trasportati di fuori e quivi collocati.

I dotti dicono che difficilmente quei segni possono derivare da un alfabeto osco od etrusco: essi forse potrebbero somigliare all'alfabeto latino. Però non vi si incontrano mai linee decisamente curve. Nessun masso, per quanto io sappia, porta due segni: e lo stesso segno ricorre più di frequente nei massi collocati nello stesso tratto di muro. I segni medesimi, senza alcun dubbio incisi nel masso prima di averlo messo in opera, e probabilmente prima di averlo

(1) Bruzza. *Sopra i segni incisi nei massi delle mura di Roma. Bullettino dell'Istituto archeologico.* Lanciani e Jordan, opere citate.

trascinato al posto, vengono innanzi a caso ora dritti, ora capovolti, ora rovesciati e rammentano (non tutti però) le cifre romane. Per esempio ecco un V (lettera) ovvero V (cifra) romana, più o meno aperta ed in varie posture, che vengono a formare suppergiù i seguenti segni:

< V Λ ⋁ >;

poi abbiamo codesto V più ristretto combinato con un'asta che ci dà i doppi segni di:

VI ≥ ≤ ΛI IV;

in parecchi luoghi (sempre nel tratto di muro presso la stazione) v'è questa forma caratteristica <: sempre in diversa direzione e su parecchi blocchi accostati si osserva anche quest'altra \|/ ora dritta, ora corcata, ora capovolta colle lineette diversamente aperte: e si osservano linee traversali così disposte: — = ≡. Non ci pare di leggere i numeri romani successivi dall'I al VI? Poi abbiamo i segni +, T, Π ed altri ancora.

L'ipotesi, che ho azzardato, spiegherebbe come soltanto i muri dell'*agger* abbiano numerose impronte, mentre nei massi del rimanente della cinta serviana sieno eccezioni. Ed invero si potrebbe per avventura arrischiare il seguente ragionamento: le mura innalzate, vuoi a metà dei colli dirupati per sostenerli ovvero per renderne più difficile la scalata, vuoi quale parapetto alla sommità di essi, possono essere di data anteriore all'*agger*, anteriori alla costituzione militare, somigliantissime per tracciato e per lavoro alle più gagliarde mura delle città etrusche: e forse furono edificate da schiavi ovvero da prigionieri di guerra che non dovevano lasciare traccia di sè nella storia. L'*aggere*, ideato bensì con unità di concetto col rimanente delle fortificazioni, ma già indicante strategicamente e tatticamente una civiltà progredita — la civiltà militare romana — forse fu costruito da cittadini i quali per schiere si recavano alle cave e lavoravano coll'arme accanto, e forse sotto la protezione di altre schiere che tenevano la campagna contro il nemico discosto pochi chilometri. Forse anche gli schiavi provvedevano al lavoro del terrapieno. Le pietre segnate rinvenute ovvero che si rinverranno fuori dall'*agger*, nella cerchia delle mura propriamente dette, si possono forse attribuire a ristauri contemporanei alla costruzione dell'*agger* ovvero posteriori, restauri che si facevano dai cittadini stessi.

Certamente molte obiezioni si presentano a me medesimo contro codesta ipotesi; ma dinnanzi a quelle linee così chiare, sebbene così antiche, risalenti ad un tempo nel quale i critici moderni di qualche anno addietro negavano ai Romani perfino l'arte della scrittura, il campo delle ipotesi è infinito.

Ragione di più, se mai ne occorre un'altra, per rispettare quei ruderi che, qualunque sia l'ipotesi, offrono un'importanza eccezionale, specie nel periodo presente nel quale si allargano le ricerche e più agevoli sono ai dotti gli studi comparativi.

Ma perchè tollerare quelle brutture intorno all'augusto monumento, che ha tale impronta di grandezza vetusta e porge il saluto della prisca Roma e chi entra nella Roma moderna? Perchè non liberarlo interamente dalle posteriori costruzioni, sieno pure quanto si vuole antiche o pregevoli? Perchè non ornarlo al piede di fiori mostrando il rispetto che la civiltà sente per le avite memorie? Perchè non renderne l'accesso comodo e gradevole allo studioso, al viaggiatore, al poeta che cerca le grandi emozioni del pensiero nella contemplazione dei monumenti antichi?

Mancherà lo spazio pel trasporto delle merci... e per tale preoccupazione, dicono, esservi stato chi ne ha proposta la demolizione. Per l'onore d'Italia, per l'onore di Roma non credo a simile sacrilegio.

E via..., spazio se ne ha assai più di quel che occorra fino al recinto Aureliano, fino alle nuove costruzioni del quartiere Marcao oltre via porta San Lorenzo. La conservazione degna di un documento storico unico al mondo del quale Roma risponde all'Italia ed alla civiltà, vale bene la pena di qualche spesa e di qualche disturbo. Le cifre che parlano alla immaginazione nostra da quelle muraglie sono ben altrimenti eloquenti delle cifre incise sugli obelischi tolti all'Egitto, che sopra splendidi basamenti ornano le nostre piazze.

Singolare destino quello dell'*agger* a traverso la storia di Roma. Dopo molti secoli gli Dei si ritirarono dal Pomerio, e Roma nel suo dilatarsi lo compresse fra le sue braccia. Ai tempi di Augusto l'*agger* serviva di pubblico passeggio sul quale in estate si soleva respirare la brezza vespertina. Poi fu invaso ed ingombro da abitazioni private e da tugurî, che si venivano appoggiando e sovrapponendo ai suoi massi poderosi: e fra quei tugurî, fra quelle case si annidarono cappelle e chiese. Poi l'ala della distruzione passò sopra

quel dorso e lo ridusse a cumulo di rovine ed a deserto nei tempi più desolati di Roma. Ma il posto era ameno, la vista stupenda, l'aria migliore che altrove: e in quel deserto crebbero di nuovo piante e giardini, e sorse all'orizzonte la statua di Roma. Ecco il monte della Giustizia, che fu livellato per costruire la stazione della ferrovia: e dal monte della Giustizia ecco uscirne disseppellito il tratto di mura onde si è discorso.

In armonia al sistema generale anche lungo l'*aggere* due strade di circumvallazione, l'una esterna, l'altra interna, ponevano in comunicazione militare le tre porte Collina, Viminale ed Esquilina, la quale ultima si apriva all'altra estremità dell'*aggere,* cioè all'arco di Gallieno.

Veramente nell'*aggere* stesso non si riscontra che una sola porta, cioè la porta Viminale, perchè le altre due ne costituivano le due estremità ovverosia le due testate. E la ragione militare spicca chiarissima: le porte nell'*aggere* non potevano essere difese ovvero bersagliate dinanzi al limitare da salienti naturali, e difficilissimo era il farne di artificiali; poi le comunicazioni coll'esterno a traverso l'*aggere* dovevano essere malagevolissime in causa del fosso largo e profondo, che non si sarebbe potuto interrompere dinanzi alla porta, senza renderne troppo agevole l'accesso agli attacchi nemici. E appunto, per rimediare a questa debolezza militare, la porta Viminale fu aperta, quale la si presenta ora, a sghimbescio, nello spessore del muro: e probabilmente nei prischi suoi tempi sarà stata protetta a somiglianza della porta Collina da qualche torre che sporgendo in fuori serviva per avventura da opera accessoria, forse nel medesimo fosso.

Da porta Viminale e dalla stazione della ferrovia proseguendo il nostro giro intorno all'*aggere,* altri dadi di tufo mostrano le loro marche insigni di vetusta nobiltà nel giardino di piazza Fanti, dinanzi all'Aquario.

Quivi le faccie delle mura si uniscono a saliente molto ottuso: una costruzione quasi semicircolare del raggio di m. 4.10 ne rinforza internamente l'angolo. La forma, il materiale, le impronte, il lavoro, l'intimo collegamento delle parti... provano che il rinforzo fu costruito insieme alla muraglia. Probabilmente codesto rinforzo si elevava sopra il parapetto del saliente a guisa di torre, che guardava largamente in giro nel piano disteso verso l'Aniene e verso i monti

Latini. Di là si poteva tenere d'occhio le due faccie dell'aggere colle due porte Viminale ed Esquilina, e di là si poteva corrispondere per segnali colla torre del Campidoglio. Il saliente, per quanto leggiero in senso orizzontale, per quanto poco rilevato rispetto al terreno, serviva tuttavia a minacciare il fianco destro di un nemico che avesse attaccato porta Esquilina.

Su queste pietre dell'aggere e su questa interessante costruzione si vedono i segni caratteristici onde si è tenuto parola, sempre nella testata dei dadi e senza ordine nel collocamento. Ora codesti dadi, per cura del municipio, lisciati, ripuliti, circondati di verdi tappeti, servono di sedili ed i monelli vi si arrampicano giocando. Tra poco, logorati e smussati in tutti i sensi avranno perduto ogni traccia antica e non resterà di loro che la scritta in marmo bianco collocatavi qualche mese addietro. Così, pur avendo la buona intenzione di conservare, tutto si distrugge, perchè manca il senso della grandezza, dell'importanza storica e scientifica di codeste rovine.

Qui v'era largo spazio: i ruderi, specie se isolati dalle macerie posteriori, avrebbero servito di incomparabile ornamento ad un magnifico giardino. Si sono conservati è vero; ma per risparmiare la costruzione di qualche grotta artificiale o di qualche futile ornamento; e quasi irridendo a questi avanzi della prima Roma si sono impasticciati con stalattiti di stucco confondendo insieme l'artificio di un giorno colle pietre millenarie uniche al mondo. Oh valeva meglio che la terra pietosa le serbasse ancora alla venerazione ed allo studio de'nostri nepoti!

IV.

Colla porta Esquilina le fortificazioni volgevano al versante orientale dell'Esquilino Cispio, che qui cominciava ad accentuarsi tanto da signoreggiare il terreno e rendere superfluo l'*agger* od il suo fosso. Poi la cinta girava intorno all'Esquilino Oppio a traverso via Merulana protendendo le due faccie alquanto innanzi per seguire il dorso della collina e per coronarlo. Lungo questo tratto, per una distesa di circa ottocento metri, probabilmente non v'era alcuna porta, vuoi per asperità della discesa, vuoi per difficoltà di difenderne l'abbordo. All'estremità dell'Esqui-

lino le mura descrivevano una svolta per rafforzarne il ciglio, poi scendevano nella convalle, la traversavano e rimontavano per cingere il saliente del Celio. Il fondo della convalle era assai più depresso che ora: basta ricordare come la Chiesa di s. Clemente sia più bassa del livello della strada attuale e come dalla chiesa medievale si scenda nella chiesa antica, fabbricata sopra costruzioni dell'epoca imperiale, le quali basano sopra ruderi dell'epoca repubblicana, per avventura sopra massi delle mura urbane.

Il tratto di mura che traversava la convalle si presentava a guisa di cortina fra i due bastioni, discosti circa dugento metri. Ecco che la ragione militare ci mostra qui due porte, una sotto il saliente dell'Esquilino, l'altra sotto il saliente del Celio, alle due estremità della cortina che poteva rizzarsi a guisa di *aggere;* cioè con terrapieno e fosso.

Le due porte sarebbero la Querquetulana e la Celimontana, le quali, secondo il tipo generale, dovrebbero ricercarsi: la prima suppergiù dove scende la via delle Sette Sale per sboccare nella via Labicana; la seconda dietro lo sperone del Celio, forse in via dei Querceti. Lanciani, che procede assai cauto, crede incerta la posizione dell'una e dell'altra porta. Ma osserva che la porta Querquetulana prendeva il nome da un boschetto sull'Esquilino: dunque probabilmente si apriva presso la pendice di questo monte. Ed osserva pure come maggior credito abbia la opinione che la porta Celimontana si aprisse all'estremità della via *Caput Africæ*, la quale sbocca appunto in via dei Querceti dietro lo spigolo del Celio. Ecco che la ragione militare viene a confortare gli studi dei dotti. Anche Jordan cerca la porta Celimontana presso i Santi Quattro Coronati.

Le due porte, che si prestavano vicendevole difesa, adducevano verso l'interno direttamente al Foro per la via Decumana, cioè per la strada militare che divideva la città da oriente ad occidente e metteva capo al Campidoglio passando sotto le fortificazioni del Palatino.

Da porta Celimontana la cinta serviana saliva a coronare l'orlo del Celio. Montiamo su quella bellissima altura e volgiamo lo sguardo verso sud-est. Quassù, ai piedi dell'obelisco di Villa Mattei siamo a 50 metri di altezza; laggiù sulla Marrana, che forma il fosso naturale della intera posizione militare, siamo a soli 22 metri.

La leggenda racconta come in quella ombrata convalle Numa

venisse ad inspirarsi. I successori di Numa, costruendo questo bastione, hanno rotto il poetico incanto e turbato i sonni di Egeria; ma consacrando l'altura al dio della guerra e creandola capo saldo di questo fronte urbano, l'hanno resa più sacra alla patria.

La Marrana di S. Giovanni, venendo da Roma vecchia lambe il piede del Celio, s'addentra fra il Palatino e l'Aventino e porta il meschino tributo delle sue acque al padre Tevere. Al tempo dei re, le sue rive dovevano essere più rigogliose di vegetazione, il letto più profondo, le acque meno scarse. Non molto prima di quell'epoca la Marrana concorreva più di ogni altra vena d'acqua a formare l'ampia palude che tra l'Aventino e il Palatino si estendeva pel Velabro fino al Tevere.

Rimontando nel buio dei tempi vediamo le alture di Roma ricche di piante e le convalli ricche di ruscelli: tradizione, scienza e storia qui vanno d'accordo; boschi ed acque hanno intime relazioni fra loro, e Roma fino dai primissimi tempi innalzava altari alle divinità dei boschi e delle acque. « Dacchè gli dei delle foreste furono cacciati dai paurosi recessi sono pure scomparse le Najadi dalle loro grotte » (osserva il maresciallo Moltke) « La ricchezza delle acque è diminuita e la rugiada cade più avara sulla campagna arsa dal sole. » (1)

Su questo fronte lambito dalla Marrana tre porte traevano il nome da boschi, cioè la Querquetulana, la Nevia e la Capena.

La Marrana, che probabilmente si impaludava sotto S. Giovanni in Laterano, coi fianchi aspri del Celio concorreva a rendere questa fronte della città formidabile. Forse qui v'era la porta Ferentina, che per avventura si potrebbe cercare verso la sommità della viuzza tortuosa che dalla piazza della Navicella conduce alla porta Metronia, ora chiusa, ed alla via della Ferratella, perchè qui il terreno descrive una insenatura che rende meno aspra la china e più facile la difesa dell'adito. (2)

Dall'estremità meridionale del Celio la cinta serviana girava intorno all'odierna Villa Mattei fino nei pressi di S. Gregorio Magno; poi scendeva nella convalle tra il Celio e l'Aventino per traversare la quale tracciava una cortina lunga forse 250 metri: e la

(1) *Wanderungen um Rom*. Berlin, 1879.

(2) La carta delle Mura di Servio esposta a Torino segna una porta senza nome appunto in via della Navicella sotto S. Stefano Rotondo.

cortina protetta e guardata dai bastioni dell'Aventino e del Celio era somigliante alle altre, anzi più accentuata delle altre rispetto alle leggi di fortificazione. Su questo tratto gli archeologi segnano due porte — la Capena e la Nevia, — che il tipo generale indica subito: la prima accosto al Celio, suppergiù presso la Fornace sotto Villa Mattei, la seconda nell'angolo rientrante opposto, dietro S. Balbina: l'una doveva addurre alla Suburra — l'altra al Velabro (1)

Ambe le porte — Capena e Nevia — davano nel Pomerio interno presso al luogo dove incominciava il *Cardo*, cioè la via militare che da sud a nord doveva tagliare in due la città; ed erano in seconda linea guardate e rincalzate dalle fortificazioni del Palatino e dell'Aventino.

A proposito di Pomerio ho già detto come una via di circumvallazione corresse internamente ed esternamente lungo tutta la cinta nello stesso modo che intorno al vallo di un accampamento. Il Pomerio, per rito religioso sempre sgombro da ogni costruzione e da ogni coltura, tagliato in quattro settori, dalle due vie militari già ricordate, serviva nell'interno della città ai facili movimenti delle truppe così per la difesa dei baluardi e delle porte come per la pronta offesa nelle sortite: all'esterno serviva a battere lo spazio dall'alto della cinta, a scorgere i movimenti del nemico, ad agevolare la vigilanza delle ronde ed il soccorso reciproco delle truppe impegnate nelle sortite: era, insomma, la strada coperta che i trattatisti speciali dànno per un'invenzione dell'arte fortificatoria moderna.

Il Pomerio interno pare non si estendesse in giro alla cinta dell'Aventino: onde probabilmente dal Campidoglio, pel Velabro e per la valle Murcia (via De' Cerchi), se ne veniva alle porte Nevia e Capena ed al baluardo del Celio. L'esclusione dell'Aventino non è in contraddizione colle esigenze militari, giacchè l'Aventino, specie nei tempi prischi, era assai scarso di abitazioni e costituiva una fortezza a parte: quindi poteva avere una via di circumvallazione interna ed esterna indipendente dal Pomerio, forse pur essa

(1) « Sotto l'angolo di Villa Mattei, dove le mura traversavano la pianura della piscina pubblica, fu la celebre porta Capena, la cui posizione viene geometricamente determinata dalla distanza della prima colonna miliare. Nibby, *Roma nel* MDCCCXXXVIII. » La ragione militare conferma l'asserzione di Nibby. Si legga del resto quanto scrivono intorno a porta Capena il Canina ed il Lanciani.

preservata dalla religione e sacra alla Diana latina, che aveva qui il suo sacello come sul lago di Nemi. Il Pomerio cingeva intorno le quattro tribù; e forse i Latini dell'Aventino erano bensì alleati dei fondatori della città, ma forse non erano fusi nella vita organica delle quattro tribù.

Ecco che il Palatino, il ridotto centrale della difesa, era tutto circondato da vie militari imperocchè il Pomerio passava per via S. Teodoro e per via dei Cerchi, il Cardo per via S. Gregorio, la via Decumana pel Foro: ecco che il Palatino, per l'agevolezza delle comunicazioni, era in grado di crescere la resistenza dell'intero recinto.

Partendo da porta Nevia le mura salivano sporgendo innanzi pel fianco orientale dell'Aventino, e girando poi per l'eminenza che sovrasta alle terme di Caracalla coronavano verso sud il celebre monte. Poi descritto un breve gomito intorno a S. Saba, rientravano nell'insenatura che divide in due dossi l'Aventino e che è tracciata dalla via di porta S. Paolo.

Su questo fronte viene generalmente segnata, in alto, sul davanti, porta Ruduscolana. Ma non si tratta per caso di una porta aperta nelle mura posteriormente ai Re, quando erano cessate le preoccupazioni per la difesa dell'Aventino? Ovvero non si tratta di una portiérla di soccorso aperta in alto sopra uno scoscendimento che ne rendeva difficile l'accesso?

La ragione militare risplende così lampante ed è così confermata in tutti i suoi particolari dal tracciato delle mura che io oso rivolgere le stesse domande a coloro che pongono la porta Nevia su in alto, nel saliente di S. Balbina.

I due dossi dell'Aventino colle loro sporgenze sulla campagna formavano un baluardo avanzato delle fortificazioni urbane contro gli attacchi provenienti dal mare, ovvero dal paese dei Latini, dei Rutuli, dei Volsci.

Il fianco destro (occidentale) aveva per fosso insuperabile il Tevere, che uscendo dalla città descrive una curva in ogni epoca favorevole alla difesa. E questa curva, che serviva alla cinta dei Re, ha poi servito ad avvalorar la difesa sia delle mura Aureliane, sia del bastione di Paolo III: e servirà ancora a crescere la resistenza della cinta che ora si trae da codeste fortificazioni imperiali e papali per coprire, dietro la cerchia dei forti staccati, la moderna Roma.

Il fianco sinistro (occidentale) del baluardo costituito dall'Aventino era protetto dal bastione del Celio, come si è veduto, fortissimo per natura e per arte, e dalla Marrana di S. Giovanni, che raccogliendo varie vene di acqua nella bassura delle terme di Caracalla, impediva gli approcci.

Dinanzi al fronte esterno (meridionale) dell'Aventino il terreno si avvalla fino al punto dove cola nel Tevere la Marrana dell'Acquataccio, che venendo dai pressi della via Appia forma scolo parallelo alla Marrana di San Giovanni.

Il terreno stesso è plasmato dalla natura in guisa da suggerire all'arte il modo di fortificarlo, specie riguardo alle armi di breve gittata in uso ai primi tempi di Roma, perchè avanza dominando con dislivello di ben 30 mètri ai due lati e ritrae il centro a guisa di convalle. Nella grande varietà che offre l'adattamento delle fortificazioni al terreno abbiamo nella fronte meridionale dell'Aventino il tipo generale, cioè due salienti e fra essi un rientrante, difeso dalla solita cortina, nella quale per avventura si schiudevano due porte l'una — la Lavernale — coperta dallo spigolo presso il quale ora sorge il convento di S. Saba, adduceva, pel terreno ora percorso dalla via di porta San Paolo, al Palatino; l'altra — la Navale — dietro lo spigolo opposto, dove ora signoreggia il bastione di Paolo III, girando in alto conduceva al Velabro ed al Tevere. Le comunicazioni non potevano essere molto diverse da quello che lo sono ora.

Il monte Aventino, staccato verso il sud dal gruppo dei sette colli e separato dal Palatino e dal Celio per mezzo della paludosa valle Murcia, costituiva di per sè medesimo, indipendentemente dal recinto serviano, una posizione militare assai gagliarda. Esso si avanza verso il Tevere in faccia al Gianicolo e vi balza quasi colla fronte occidentale da una altezza di circa 30 metri rinserrando il letto del fiume ed obbligandolo ad una curva: onde le acque trovando men libero corso facilmente ingrossano a monte e straripano. Lo Aventino gira per circa tre chilometri, e così verso Roma come verso la campagna presenta un doppio bastione.

Ecco perchè la plebe vi si ridusse per sostenere le sue pretese od i suoi diritti contro la nobiltà, costringendo questa a più miti consigli: ecco perchè sempre l'Aventino fu considerato un baluardo staccato, un castello nella difesa di Roma.

Le mura di Servio lo cingevano da tre lati, formandone così

un'opera avanzata; nè lasciavano scoperta se non forse la gola, la quale, in ogni caso a sua volta, oltre le acque ed oltre i mirti della bella valle Murcia, ove fu poi aperto il Circo Massimo, era validamente protetta dalle mura del Palatino. In parecchi tratti ancora si possono vedere codeste mura, specie dove l'Aventino precipita al Tevere e dove le mura col Tevere accentuavano un lungo rientrante, in fondo al quale dava adito alla città la porta Trigemina. In tal guisa la via di accesso doveva penetrare in una stretta angusta, serrata fra il monte e la corrente del fiume, e bersagliata dall'alto per la lunghezza di oltre 500 metri dalle fortificazioni, le quali per giunta erano probabilmente merlate e munite di feritoie.

La porta Trigemina, così detta dai suoi tre archi, si apriva sotto lo sperone settentrionale dell'Aventino in via della Salara, presso S. Anna dei Calzettari, dove due strade biforcandosi mettono in piazza di Bocca della Verità.

Mi sembra errore il supporre porta Trigemina a metà del lato occidentale dell'Aventino, perchè in allora non si sarebbe profittato interamente del dominio che godeva il dosso per la difesa vuoi della ripa, vuoi della porta, vuoi del monte. Tra il piede del monte ed il fiume non vi potevano essere più di 50 metri.

IV.

E così eccoci tornati nel giro intorno la cinta serviana al padre Tevere, che insieme ai sette monti dava a Roma fino dai suoi primordi la supremazia strategica e tattica. Da porta Trigemina fino al punto di partenza presso porta Flumentana non vi sono che 400 metri corrispondenti ad un'insenatura — il Velabro ed il Foro Boario — battuta di fronte dal Palatino, nei fianchi dal Capitolino e dall'Aventino e per avventura eziandio protetta dalle fortificazioni dell'isola Tiberina. Questa insenatura corrisponde ad una curva che traccia il Tevere intorno al Granicolo, dal quale signoreggiava una rocca, delle altre più elevata.

Il nemico attaccante Roma d'oltre Tevere, dal fronte occidentale, avrebbe dovuto impadronirsi dell'Arx Granicolense, altrimenti si sarebbe trovato in basso, nelle strette, fra l'Arx ed il fiume. Ad ogni modo il fiume presentava un ostacolo di primissimo ordine per la breve gittata delle armi di allora e pel complesso di fortifi-

cazioni che chiudevan le ripe del Velabro come in una tenaglia. Muraglioni di tufo, costruiti analogamente alle fortificazioni ad alla cloaca secondo il costume dei tempi e secondo il materiale che si aveva sottomano, v'erano, e se ne ha e se ne scopre traccia tuttodì; ma forse non costituivano fortificazioni con parapetto elevato in guisa da separare la città dal corso del fiume che le dava la vita, e quindi non formavano parte del recinto serviano nel senso militare della parola. Dico separare, non sapendo di alcuna porta che dai quartieri più popolati, più importanti e più ricchi di traffici della città dasse adito direttamente al fiume, giacchè le porte Flumentana e Trigemina vi conducevano indirettamente fuori delle mura, l'una volta a settentrione, l'altra a mezzodì. Dionisio dice che il Tevere serviva di difesa alla città; Livio, parlando dell'assedio di Porsenna, osserva come la città si vedea tutelata qua dalle mura, là dal Tevere: dunque al tempo di Dionisio e di Livio si credeva che lungo il Tevere non vi fossero fortificazioni propriamente dette.

Si vuole da alcuni, che mura continue congiungessero l'Arx del Gianicolo, come è a dire porta S. Pancrazio, colla riva destra del Tevere, coprendo la curva del fiume e il ponte Sublicio e formando così sistema con tutta la cinta serviana: l'ipotesi si fonda particolarmente sopra un passo di Livio. (1)

Accettata questa ipotesi, le mura, secondo il sistema etrusco perfezionato dai Romani, secondo il sistema di tutti i popoli e di tutti i tempi, secondo l'esempio che si ha sottocchio a Vejo ed a Roma, dovevano trarre partito dal terreno: all'uopo in questa plaga era necessario dare alla cinta uno sviluppo se non eguale allo sviluppo dato alle mura aureliane che hanno chiuso più tardi la riva destra del Tevere, assai di poco inferiore, in ogni caso non minore di tre chilometri: perchè dal Gianicolo (ove era l'Arx) ai prati Muzi (dove ora è il ponte Rotto) il raggio maggiore della semi elisse segnata dal Tevere intorno a quell'altura misura circa mille trecento metri. Per collegarsi poi razionalmente al sistema generale della cinta serviana, le mura del Gianicolo avrebbero dovuto finire presso il Tevere rimpetto alle testate della cinta stessa, cioè verso le

(1) Janiculum quoque adiectum non inopia locorum, sed ne quando ea arx hostium esset: id non muro solum sed etiam ob commoditatem itineris ponte Subblicio hunc primum in Tiberi facto coniungi urbi placuit.

porte Flumentana e Trigemina, allo scopo di completare i due rientranti della riva sinistra.

Ora il vantaggio militare che la cinta continua avrebbe offerto sarebbe stato essenzialmente quello di coprire l'unico ponte che congiungeva le due rive del Tevere. Il ponte, o traversava l'isola Tiberina, come pare a me accertato dalle ragioni militari svolte in altro mio lavoro: o si trovava sotto l'Aventino; ma così nell'uno come nell'altro caso le mura della riva sinistra non l'avrebbero protetto, perchè nel primo caso sarebbe stato fuori porta Flumentana, al secondo fuori porta Trigemina. (1) In ogni caso, date le fortificazioni della riva sinistra, data la rocca sul Gianicolo che, come dice Livio, ne impediva l'occupazione al nemico, il ponte fuori delle mura che metteva capo sia contro il baluardo del Campidoglio, sia contro il baluardo dell'Aventino, non poteva recare nocumento alla difesa o servire di passaggio al nemico, che sarebbe stato preso sotto i tiri efficacissimi e cacciato nel Tevere da attacchi sboccanti nel fianco dall'una ovvero dall'altra porta.

E si noti che il ponte, l'unico ponte di Roma sul Tevere sino ad oltre sei secoli dalla sua nascita, per decreto dei numi doveva essere di legno per poterlo con tutta facilità rompere, bruciare o tagliare — prova evidente che non era entro le mura urbane.

E si badi che se le mura fossero terminate al Tevere nel breve tratto che correva fra porta Flumentana e Trigemina assai male le fortificazioni si sarebbero potute avvantaggiare del terreno: invece tale vantaggio capitale si sarebbe assai meglio raggiunto col comprendere nelle mura la curva descritta da porta Portese a ponte Sisto; e così si avrebbe eziandio ottenuto economia di tempo, economia di materiali e, quel che più importa, economia di uomini nella difesa.

In tal caso però la cinta serviana non avrebbe coronato i due rientranti dell'Aventino e del Campidoglio, ma sarebbe discesa immediatamente da un lato rimpetto a porta Portese, dall'altro verso ponte Sisto oppure rimpetto alla Farnesina.

Gli storici paragonano l'area compresa nelle fortificazioni di Roma all'area di Vejo e di Atene: e il paragone sta quando si

(1) Il piano esposto dal Municipio di Roma a Torino pone il ponte Sublicio indicato fuori porta Trigemina sotto S. Sabina.

tratti dei sette colli e della cinta sulla riva sinistra; ma non regge affatto aggiungendovi un'area qualsiasi sulla riva destra, specie quando l'aggiunta aumenta quasi del quarto, uno dei termini del rapporto.

La leggenda e la storia non parlano mai di mura continue sulla riva destra del Tevere; anzi gli storici che descrivono così minutamente le fazioni, le scaramuccie, i badalucchi, le avvisaglie di ogni maniera, che hanno avuto luogo tra gli Etruschi e i Romani, così all'epoca di Porsenna come a quella dei Fabi sul versante del Gianicolo, implicitamente le escludono. Colà, senza trovare resistenza, tranne che nella rocca, posero più volte l'accampamento i Vejenti. Neppure la descrizione della presa della città da parte di Mario fa sospettare ad una cinta continua.

Mai si parla di porte, mentre Romani ed Etruschi avevano la abitudine di aprirne molte (1). Mai si è trovato traccia di muro fortificatorio dal Gianicolo al Tevere che potesse rimontare all'epoca dei Re, della quale le opere che rimangono portano un carattere indelebile. Eppure è questa una parte di Roma che avrebbe dovuto più lungamente conservarne le vestigia.

Forse v'era una specie di cammino coperto che adduceva dalla rocca al ponte? Può darsi: per avventura, una galleria sotterra. Ma sovra terra non sarebbe conforme alle costumanze militari di Roma antica, non in armonia colla leggenda; nè sarebbe corrispondente ai principii fortificatori perchè in quelle condizioni di terreno una doppia linea continua sarebbe stata mal difendibile e soltanto in modo indiretto e passivo, mentre i Romani miravano sempre alla difesa diretta ed attiva.

I due muri paralleli dall'Arx al Tevere seducono i topografi perchè vi trovano analogia colle due muraglie che congiungevano Atene al Pireo; ma il Pireo era porto, il Gianicolo monte; ma il Pireo fu congiunto ad Atene in tempi posteriori al sorgere delle mura; ma gli attacchi contro l'una ovvero contro l'altra fronte della linea continua fra Atene e il Pireo non potevano provenire se non da sbarchi

(1) Il Nibby — *Roma nel MDCCCXXXVIII* — parla di una sola porta e la chiama Janiculense; ma può essere benissimo la porta del forte. Suppone poi che lungo le mura si aprissero due porte almeno, l'una al nord, l'altra al sud per gli agricoltori. Supposte le mura, ne viene inevitabile la supposizione delle porte, non solo a pro dell'agricoltura, ma principalmente nell'interesse della difesa.

effettuati sia sulla costa al sud presso l'Imetto, sia sulla costa al nord nel seno Eleusino; ma il terreno da Atene si estendeva pianeggiando verso il porto; infine diverso era il modo di fortificare, diversa l'indole del popolo, diverso lo scopo delle fortificazioni.

Dal punto di vista militare, il ponte sul Tevere avrebbe dovuto congiungere la riva destra e la riva sinistra a traverso la isola Tiberina, che ne sarebbe stata la pila naturale e avrebbe assai giovato alla difesa. I Romani certamente fino dai primi tempi avranno munita l'isola posta sotto il Campidoglio, presso il Campo di Marte ed i Navalia, cioè presso l'arsenale di guerra di una città che fino dai suoi primi albori aspirava al commercio marittimo; le mura di Servio venivano lì presso a finire nel Tevere, ragione di più per credere che l'isola Tiberina formasse in quel gomito un'opera staccata verso l'Etruria, una difesa avanzata del Campidoglio e di Roma nel grande fosso che ne ha protetto la nascita e lo sviluppo, una difesa immediata, efficacissima del ponte sul Tevere senza bisogno che il ponte fosse compreso nelle mura urbane. Le fortificazioni dell'isola tra le due Arx — il Campidoglio ed il Gianicolo — avrebbero in ogni caso non solo protetto il ponte, ma minacciato di fianco qualsivoglia altro passaggio a monte ed a valle di esso.

Ed ora, dal buio dei secoli, evocata dall'idea militare alza la fronte, accigliata e superba, Roma dei Re. Ecco i sette accampamenti dei popoli gagliardi scesi giù dalle Alpi, induriti alle fatiche di guerra, espertissimi nelle armi, che si uniscono in una sola città, o per meglio dire in un maggiore accampamento mediante fortificazioni che sfidano uomini e tempi, e mediante istituzioni militari che creano generazioni di eroi. Tutto è per la guerra: costumi, religione, giochi, leggi politiche e sociali... tutto mira a creare la potenza militare, tutto mira all'offesa contro il nemico, alla difesa del sacro suolo della patria. Ed allora la patria fu cinta intorno da mura, che nella solitudine della campagna, nelle brume del suolo paludoso ovvero sullo smagliante cielo turchino, si presentavano formidabili ai numerosi e fieri nemici.

Ecco le rupi coronate da mura; ecco il parapetto artificiale; ecco le torri che sfidano ogni attacco; ecco fra i merli e le torri i fastigi dei templi consacrati a guerresche divinità. Dinanzi qualunque fronte, o naturale od artificiale, precede un ostacolo che

costringe il nemico a sparpagliare e dividere le forze, a manifestare i suoi piani. Dietro qualunque fronte altre fortificazioni sorgono, altri baluardi che danno sempre maggiore vigoria ad ogni azione di difesa e di contrattacco.

Lasciando da parte qualsivoglia quistione archeologica, ho cercato di dare un cenno delle fortificazioni urbane quali si offrono allo sguardo del soldato. Esse per secoli hanno esercitato un'azione benefica, forse la più benefica di tutte, sulla Roma dei primi tempi perchè edificate quando la società romana si ordinava militarmente, contribuirono a creare la gagliarda unità dello Stato ed a fondere insieme i diversi e turbolenti elementi; esse diedero ai cittadini la sicurezza che crea la fiducia e spinge agli ardimenti; esse furono il punto di appoggio della potenza romana e costituirono la base di operazione per la conquista del Lazio e dell'Etruria e quindi per la conquista dell'Italia e del mondo conosciuto.

Mi si conceda ancora una volta di ripetere: rispettiamo quei massi riquadri tagliati e posti in opera quando non si batteva moneta, non si pingeva nè scolpiva, ma quando si sapeva costrurre baluardi pei secoli avvenire; quando i cittadini di ogni classe abitavano in miseri tuguri di paglia, fieri di quelle virtù che hanno reso grande Roma. Essi sono il più antico, il più puro, il più elevato, il più evidente titolo di nobiltà dei nostri antenati; essi ci danno la chiave di molti problemi militari antichi; essi spiegano all'immaginazione non pochi misteri di un'epoca avvolta di leggende e di miti e ci fanno rivivere sui luoghi stessi la storia; essi sono un ammaestramento ed un esempio del come i popoli giovani debbano preparare la grandezza della patria.

Colonnello Oreste Baratieri.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE SECONDA — GLI AFFARI.

VI.

Dopo che Giulio e la Mary ebbero stretta amicizia, il Barbarò cominciò subito a impensierirsi per certe novità che scorgeva nel suo figliuolo.

Si lisciava e si ungeva come un topo! Strimpellava il pianoforte invece di ficcarsi nella zucca un po' di aritmetica! Non aveva più amore al danaro! Lo sciupava in elemosine e in cento cianciafruscole! — Asinaccio!

E, a buon conto, Pompeo non gli dava più un soldo, visto che i quattrini non rientravano poi, per esser messi a frutto, nella cassa paterna!

« Asinaccio! Voleva crescere scialacquatore come sua madre!... Già le somigliava in tutto; e se non era gobbo lo doveva all'olio di merluzzo e ai bagni di mare. Gli era costato un occhio per farlo crescer diritto, e ora si storceva per un altro verso. »

A rimettere il giovinetto nella buona via il babbo prudente non risparmiava ammonizioni e scappellotti, e si raccomandava allo Zodemigo perchè gl'instillasse quei precetti di economia « che soltanto potevano formare la prosperità dell'individuo unitamente con quella della Nazione. » E voleva che il professore facesse in

proposito acerbe paternali anche alla Mary. « La disgraziata non aveva un soldo di dote e conveniva avvezzarla per tempo al risparmio e alle privazioni!... Diamine! Cominciava anch'essa a non essere più una bambina!... Bisognava aprirle gli occhi! »

Il Barbarò aveva presentito che nel mutamento del figliuolo doveva entrarci, o poco o molto, l'influenza dell'Alamanni, e gli premeva fosse corretta di quel brutto viziaccio dello spendere e tanto più gli premeva per quel suo disegno che aveva in mente, di farsene la propria nuora. Non impedì peraltro che nel trascorrere del tempo l'intrinsichezza dei due giovinetti si facesse sempre più stretta, e sapendo ormai di avere in mano ben legata, Donna Lucrezia, mentre aspettava che gli potesse giovare nel caso di una qualche intempestiva rivelazione egli, da uomo pratico, sapeva servirsene per le sue operazioni finanziarie.

In mezzo alla vasta e illustre parentela della vecchia vedova il « *bonomo* servizievole e *tuto cuor* » avea trovato modo di concludere parecchi affaretti eccellenti. Era riuscito prendendoli destramente all'amo della cambiale a spogliare i Badoero del ricchissimo stabile e della splendida villa di Panigale, nel Milanese, e pure con l'aiuto di Donna Lucrezia, non del tutto conscia di que' raggiri, aspirava di levar di dosso la pelle anche ai Collalto.

Il marchese Alberto non era molto ricco per il gran nome che portava. Tuttavia finchè era vissuta sua madre non avea fatto debiti e il patrimonio rimaneva ancora bene assestato quando, alla morte del suocero, seguita dopo poco di quella della vecchia marchesa, egli ereditava la tenuta estesissima di Villagardiana, così denominata appunto perchè situata sulla riviera pittoresca del lago di Garda fra i paeselli di Padenghe e di Moniga. Ma questa ricca possessione era stata trascurata assai dal povero conte Prampero, il quale non si era mai dato altro pensiero, che quello di abbellire di continuo la villa splendida e il giardino di lusso. I vigneti abbisognavano di nuove piantagioni, le case dei contadini erano in rovina. Fatti gli opportuni assaggi in alcune valli era stata scoperta la *torba* in abbondanza; e però volendo rendere prospera e attiva Villagardiana occorreva l'impiego di un grosso capitale che il marchese di Collalto non aveva in cassa. Di più egli che si era dato fino allora ad una vita spensierata e galante ne sapeva assai poco di agricoltura e di amministrazione; ma pure presuntuoso e caparbio, credeva intendersi di ogni cosa; e stimo-

lato inoltre da uno spirito di contraddizione non comune volle mettersi a coltivare Villagardiana perchè sua moglie e il suo ragioniere gli avevano consigliato di cederne i fondi in affitto.

In breve, fidandosi soltanto della sua testa, si trovò con la cassa asciutta senza aver concluso nulla di bene. Aveva fatto venire un enologo francese; si era messo in mano di un ingegnere tedesco per la fabbrica delle case agricole, in legno e ferro fuso, e avea speso un monte di quattrini nella costruzione di un *tramvai* a cavalli per trasportare la torba. Ma col clima del Garda, i metodi dell'enologo francese non fecero buona prova; le case rurali erano quasi inabitabili, perchè troppo fredde l' inverno e troppo calde l'estate, e, infine, la torba che si poteva raccogliere annualmente non era in tale quantità da poter nemmeno ripagare le prime spese del *tramvai*. Il marchese, imbizzito, sfogò la rabbia pigliandosela colla moglie e licenziando il ragioniere. Ma intanto molte partite rimanevano ancora da aggiustare e i conti dell'ingegnere tedesco non erano stati saldati.

Allora appunto, introdotto da Donna Lucrezia, Pompeo Barbarò si fece avanti e presentò al Collalto le sue proposte. Egli sarebbe entrato in società col marchese nell'amministrazione e nella condotta di Villagardiana, anticipando i capitali per pagare i debiti già incontrati e per compiere le opere incominciate. Questo capitale poi gli dovea essere rimborsato in rate annuali, trattenute dal Barbarò sulla rendita dello stabile e coll'aggiunta degl'interessi a compenso scalare. Tutta la villa e il giardino rimanevano a disposizione dei Collalto; al Barbarò era riservato solamente un piccolo quartierino del secondo piano.

Il marchese Alberto fu costretto, per togliersi d'impiccio, ad accettare una tale profferta, per se stessa, del resto, onestissima e vantaggiosa; ma non avendo più da contraddire alla moglie nè da gridare col ragioniere e non potendo commettere pazzie a Villagardiana, perchè il Barbarò lo invigilava, egli ci perdette l'amore. Ritornò a viaggiare e a vivere molta parte dell'anno a Parigi fra i cavalli e le donne, finchè assai malandato in salute, capitò sul lago per curarsi, piangendo un po' con tutti la sua disgrazia e specialmente chiedendo conforti a sua moglie, della quale, tanto per cambiare cominciava ad innamorarsi!

Intanto il Barbarò anticipando sempre nuove somme di denaro tirava innanzi coi restauri.

A novembre, al momento del rendimento dei conti, il marchese, e più ancora la marchesa Angelica, vedendo che le spese fatte superavano di molto l'entrata, non risparmiavano le osservazioni; ma *quel bonomo tuto cuor* metteva fuori per la circostanza una parlantina assai efficace e finiva sempre con aver ragione.

— Sono restauri necessari, signor marchese: opere tali che faranno rifiorire e triplicare in cinque o sei anni la rendita dello stabile!

I Collalto rispondevano allora che se la rendita di Villagardiana era tutta assorbita dai miglioramenti ciò che rimaneva del patrimonio non poteva più bastare per la casa.

— Troppo giusto, signor marchese illustrissimo: troppo giusto! Vuol dire che, anche per l'annata in corso potranno disporre per intero della rendita di Villagardiana. Le spese che ho creduto bene di fare più per il vantaggio del signor marchese che non per il mio (perchè già il padrone rimane sempre il signor marchese, e quando volesse potrebbe mettermi alla porta con un calcio!), le spese, dicevo, rimarranno a mio credito.

— La ringrazio, caro signor Pompeo — rispondeva il marchese col suo fare altezzoso — ma io non vo' obblighi con nessuno!

— Certo, certissimo, obbligato le sarò io, se mi permetterà di servirla!... Intanto, se crede (ci ho pensato appunto volendo prevenire le obiezioni della sua nobile delicatezza), prenderò un'ipoteca su Villagardiana... Ma poi... In quanti anni?... In dieci anni al più, ella potrà, volendolo, affrancare il capitale e fare ancora un buon avanzo. Una volta che Villagardiana abbia raggiunto il pieno sviluppo, deve fruttare come la terra promessa, dev'essere la California della nobile casa Collalto.

La marchesa Angelica rimaneva più stordita che convinta da tante chiacchiere, ma sebbene fosse dotata di molto buon senso, pure si lasciava ingannare facilmente perchè, profondamente buona e sincera, credeva che tutti fossero come lei.

Invece al marchese Alberto, sempre pieno di sè, e sempre compreso del lustro singolare del suo nome pareva proprio che la gentuccia gli dovesse essere tributaria come i vassalli del buon tempo antico, e stimava naturale che anche il signor Pompeo si pigliasse il gusto di servirlo per godere di un tanto onore; e come pensava di essere lui medesimo qualche cosa di straordinario, così non dubitava nemmeno che tutto quello che gli apparteneva non fosse pri-

vilegiato; e quando l'altro tirava in ballo la California, sorrideva non dell'idea, ma della volgarità borghese di quella metafora.

Frattanto il Barbarò trovandosi tra la boria del marito e la credulità della moglie, conduceva a buon punto i propri affari, e mentre sperava di diventar in poco tempo e con poca spesa il solo padrone di Villagardiana pensava pure di approfittare dell'intimità che doveva nascere dalla vita comune fra lui e i Collalto per introdursi nel bel mondo e vincere le antipatie e la diffidenza che circondavano la sua persona.

— Anche a me non manca più che il punto d'appoggio per sollevare il mondo, come ad *Aristotele!* — mormorava Pompeo, che fra Donna Lucrezia e lo Zodenigo andava accattando, a orecchio, una certa erudizione.

Ma se il primo disegno gli riusciva bene, pel secondo, invece, doveva toccargli un fiero disinganno.

Angelica si mostrava affabile col Barbarò, ma pure nel modo stesso con cui lo chiamava *signor Pompeo*, v'era il tono di bontà quasi compassionevole col quale trattava gl'inferiori ed i servi. E, peggio ancora, quel *signor Pompeo* quand'era pronunciato dal marchese Alberto aveva un'intonazione arrogante e un pochino canzonatoria. Egli lo comandava a bacchetta, e nelle discussioni gli dava sulla voce aspramente. Sparlava di lui cogli amici dipingendolo come un mezzo imbroglione, e si compiaceva di screditarlo presso i fittaiuoli e i contadini. A pranzo il *signor Pompeo* aveva l'ultimo posto e non era presentato a nessuno, e con tanta gente che frequentava Villagardiana egli, che avea sperato di farsi strada nell'aristocrazia, non era riuscito a far amicizia altro che coll'accordatore del pianoforte. Con tutti i suoi milioni era considerato come l'amministratore di casa Collalto, ed anche per le persone che dipendevano solamente da lui, e ch'egli manteneva e pagava, era sempre il *signor Pompeo*; nient'altro che il *signor Pompeo*.

Insomma dall'ultimo contadino all'arciprete (al quale il Barbarò aveva conservato una piccola prebenda perchè non voleva disgustarsi colla chiesa) tutti a Villagardiana non riconoscevano altri padroni che il signor marchese, la signora marchesa e il marchesino Stefano.

Pompeo faceva ben capire ai fittaiuoli e ai coloni che il marchese era rovinato e che lo stabile, ormai, era suo, di fatto, ma

con questi sfoghi non giungeva se non a farsi pigliare in uggia maggiormente.

— Se non fosse stato quel tirchio del signor Pompeo — mormoravano — il marchese Alberto gli avrebbe trattati come figliuoli!

Il Barbarò schiattava di rabbia, diventava sempre più duro coi suoi dipendenti e faceva proponimento di rispondere per le rime alla prima occasione a quel pitocco superbioso.

Ma poi, dinanzi al marchese, l'antico portinaio prendeva ancora il sopravvento sul nuovo banchiere, e quando l'altro alzava la voce, gli morivano le parole sulle labbra, e restando confuso, chiudeva in cuor suo tutta la gran collera e i fieri proponimenti.

Si consolava poi riflettendo che venuto il momento egli sarebbe ritornato a Milano, e avrebbe mandato il suo avvocato a regolare i conti. — Che bomba, che bomba! — esclamava sogghignando e pensando al giorno in cui si sarebbe vendicato col mettere i Collalto fuori di casa; e intanto si mostrava ancora più ossequioso col signor marchese. Se non che, quando la bomba fu in punto, e non mancava più altro che appiccarvi il fuoco, aspettò di giorno in giorno ancora una settimana, e poi un mese a farla scoppiare, e in fine non ci pensò più.

Egli si era invaghito della marchesa Angelica, e non voleva allontanarla da sè, e rinunciava alla sua vendetta, per altri e nuovi disegni e non meno malvagi che covava in cuore.

La marchesa, di primo acchito, non gli avea fatto alcuna impressione. Doveva essere, pensava, una di quelle pallide madonnine che bisognava adorare mettendosi in ginocchioni, impassibili come statue, e cogli occhi e colla testa sempre nel mondo della luna. A lui, le donne, gli piacevano propriamente donne, e le sante le lasciava ai preti! Ma poi certe volte che vedeva di lontano, in mezzo al prato verde e lungo l'ombra quieta del viale quella persona gentile che si moveva con languida mollezza sotto il grande ombrellino rosso, sfolgorante, non poteva trattenersi dal sostare e voltar il capo per ammirarla. Quando Angelica parlava colla sua lentezza garbata, l'ascoltava muto e rapito. Una mattina presto, l'incontrò col bimbo suo presso la riva del lago: essa aveva addosso una veste di mussolina quasi gialla, così fine che lasciava trasparire sotto le maniche il roseo delle braccia rotonde. Il bel viso, solitamente pallido, pareva animato in quell'ora da un'espressione luminosa di benessere. Aveva le labbra socchiuse e i capelli

biondi rialzati e raccolti sul capo scoperto. Il Barbarò, salutandola, rimase a guardarla a bocca aperta, con desiderio voluttuoso; pur tuttavia gli pareva sempre troppo fredda in quella compostezza aggraziata. « Il marchese Alberto doveva sentir soggezione a darle un bacio! » Per altro, il profumo suo, delle sue vesti, com'era delicato e soave!.. Era proprio il profumo della gran dama! Gli ricordava quello sentito molti anni addietro... quando la signora Alamanni passava dalla portineria. « Perchè mai i signori dovevano avere un odore diverso dagli altri? » Egli aveva regalato alla Veronica certi estratti sopraffini che costavano un occhio, eppure la villana sapeva sempre di burro rancido!

Se non che un giorno il signor Barbarò venne a sapere che alla magnifica statua batteva il cuore. Sentì dire che Angelica era innamorata di Andrea Martinengo! Dunque non era vero che fosse fredda e impassibile: essa era viva, proprio viva! Ma allora chi sa quanto fuoco doveva covare sotto quella superficie di neve!... Ma allora... Ma allora voleva riscaldarsi lui a quel fuoco: lui e non altri.

Andrea Martinengo?... Chi era poi alla fin fine, questo signor Martinengo che osava alzar le mire alla marchesa di Collalto? Era uno spiantato! Un misero capitano d'artiglieria che non avea un soldo più della paga!... Balordo presuntuoso!... Ma lui, co' suoi quattrini lo avrebbe soppiantato!... No, no, la marchesa non gli poteva sfuggir di mano!...

Come dovevano esser dolci e carezzevoli le parolette d'amore che uscivano da quella bocca di miele!... Sfacciata!.. Avrebbe voluto morderle le labbra mentre le profferiva! Sì, voleva averla per sè, voleva farla sua, e che il Martinengo ne morisse di gelosia e di rabbia!.. Lo odiava quel pezzente bellimbusto!..

Ma la marchesa Angelica faceva la superba, la noncurante. Tutt'al più degnava di un sorriso di compatimento *il signor Pompeo!* Ebbene, facesse pure! Ma il giorno in cui egli l'avrebbe messa nell'alternativa o di cadere in miseria o di mutare di gusti, oh, la bella signora ci avrebbe pensato due volte!... L'importante era di non lasciarsela sfuggire; poi, una volta spinta fino all'orlo dell'abisso, pur di ritornare indietro o salvarsi avrebbe trovato modo di vincere ogni sua ripugnanza verso *il signor Pompeo!*... Ma anche allora sarebbe sempre stata innamorata di un altro... E che per ciò?... Doveva essere un ben magro conforto per il bel-

l'Andrea!... E il Barbarò sogghignava mentre si mordeva i peli radi e corti dei baffettini. Gli occhi della marchesa, pensava, dovevano essere ancor più belli a vederli nuotanti nella lacrime! Egli l'avrebbe sentita gemere, pregare e supplicare colla sua voce d'oro. Avrebbe veduto il bel viso farsi pallido e spaurito per la foga dei suoi baci e delle sue carezze!... No, no, non gli poteva sfuggire! Era lui, lui solo che teneva la cassa fra tanti spiantati e doveva essere il padrone di tutto a Villagardiana, anche di quella creatura che aveva il corpo di una statua e la voce di una sirena.

Per Iddio, piuttosto di cederla al Martinengo, l'avrebbe, lasciata marcire in prigione!... Sicuro, in prigione; e perchè no?... D'ora innanzi non avrebbe più dato un soldo al Collalto senza riceverne in pagamento una cambiale e avrebbe voluto, per avallo, anche la firma della marchesa!

Tuttavia, coll'andar del tempo, l'odio geloso ch'egli sentiva contro Andrea Martinengo pareva che si dovesse acquetare. Il Martinengo era di presidio a Napoli e non dava mai segno di vita a Villagardiana!

D'altra parte, che cosa avevano riferito al *signor Pompeo?* Che i due giovani si amavano assai quando il conte Prampero avea costretta la figlia, ad ogni costo, a sposare il Collalto. Poi, dopo le nozze non si erano mai più riveduti. Insomma era stato il solito romanzetto sentimentale che fanno tutte le ragazze col biondino spiantato, prima di rassegnarsi... al *buon partito!* « Certo, certo, il bell'Andrea l'aveva dimenticata! » Ma il Barbarò, non meno per ciò n'era geloso, nè lo odiava meno, nè riusciva a frenare la sua passione per la marchesa.

Tutti i suoi pensieri erano sempre rivolti ad Angelica; tutto il suo sangue era come infocato dalla sua immagine; e, forse, trascinato dalla bramosia avrebbe commesso qualche imprudenza, se il timore di perderla scoprendosi prima del tempo, prima di averla ridotta proprio all'estremo punto del precipizio, non gli avesse dato forza per tenersi in carreggiata.

Egli, fino allora, non avrebbe potuto altro che spogliare i Collalto di Villagardiana e invece, per essere sicuro del colpo, bisognava tenere sotto gli artigli tutto l'intero patrimonio. — E a buon conto — ripeteva fra sè, spaventato che l'amore gli potesse far commettere una qualche minchioneria — a buon conto non perdiamo di vista gli affari! Gli affari devono essere come la bussola

dell'uomo: quanto più soffia la burrasca tanto più bisogna tenerla d'occhio!

Ma intanto ch'egli tendeva cautamente le sue reti la marchesa Angelica non poteva più fare un passo senza vederselo a un tratto a comparire dinanzi.

Ogni volta che andava a passeggiare, o sola, o col piccolo Stefanuccio s'imbatteva sempre nel *signor Pompeo* che sbucava all'improvviso da una siepe, da un viottolino, o si mostrava di sotto ai pampani della vite. In casa, appena Angelica usciva di camera, lo incontrava sempre, o lungo i corridoi o su per le scale. E le guance stirate e olivastre del Barbarò si tingevano allora d'una fiamma rossiccia, gli occhi piccoli e loschi scintillavano iniettati di sangue e la voce gli usciva spezzata dal petto affannoso. Ma pure egli trovava sempre qualche pretesto per fermare e intrattenere la marchesa: un giorno aveva un'istruzione o un'informazione da chiederle; un'altra volta un ordine da farle ripetere; e quando la trovava sola la conduceva lontano per mostrarle qualche nuovo restauro.

Angelica, se pareva ancora una fanciulla per la squisita purezza delle sue forme, era davvero ancora una bimba per l'ingenuità del cuore; e invece d'indovinare ciò che l'avrebbe fatta morire di ribrezzo, non attribuiva il gran turbamento del signor Pompeo, se non alla soggezione ch'essa gl'inspirava. E però si studiava di mostrarsi sempre più affabile e sovente rideva e scherzava con lui per cercare di rinfrancarlo.

Il Barbarò certe volte credeva d'impazzire. Il sangue gli saliva alla testa, ansimava, non sapeva più quello che si dicesse, ma pure guardava sempre Angelica di sottecchi non fidandosi ancora di fissarla in volto. In sulle prime ingannato da tanta cortesia avea osato concepire, nella sua volgarità di villan rifatto, una goffa speranza.

— Che la biondina — pensava — abbia già messo gli occhi sopra i miei quattrini? — Ma poi, quando compreso che tutte le premure della marchesa non erano altro che affabilità e degnazione il suo livore e la sua passione s'inasprirono maggiormente.

— Fa, fa pure la superba! — borbottava fra i denti, dopo averla accompagnata sull'uscio di casa o del salottino suo, ed essere stato licenziato con un sorriso e un cenno del capo, senza una stretta di mano. — Fa pure la superba: sfogati finchè puoi!... Ma si avvicina

il giorno nel quale dovrai smettere le smorfie! Quel giorno, marchesina bella, dovrai essere molto umile e sottomessa col *Signor Pompeo!*... Certo, certo, non ti sembrerò un amorino come il capitano; ma sono i milioni, core mio, sono i milioni che contano, e che cantano, e lo saprai bene quando ti avrò nelle mani... — Sicuro!... In queste manacce grosse e nere, che tu sdegni di toccare!

Pur tuttavia, sebbene il Barbarò sprezzasse i damerini, cercava anche lui, adesso, di farsi bello. Si tingeva i capelli duri, a spazzola che cominciavano a incanutire e faceva sfoggio di ciondoli, di catene d'oro, di bottoni e di spille di brillanti, tutta roba rimasta in casa Barbarò dopo liquidata l'*Agenzia di prestiti sopra pegni di Via del Pesce*. E ogni giorno aveva un abito nuovo, o troppo stretto o troppo largo — perchè — predicava sempre a quello zuccone di Giulio — bisognava essere uno stupido per farsi vestire dal sarto, quando lo stesso abito si poteva comprare a metà prezzo e bell'è fatto al bazar!

Ma se l'amore lo abbelliva, o almeno lo lustrava, era certo, per altro, che non lo ingentiliva. In casa si mostrava di un umore tristo e inquieto; ed ogni giorno si faceva più avaro volendo rifarsi in anticipazione di ciò che, col tempo, gli avrebbe potuto far perdere la marchesa. Gridava con tutti, era sempre malcontento di tutto. Sentiva, di tratto in tratto, un impeto di avversione strana, feroce contro la florida signora Veronica, e allora la maltrattava e la batteva.

Quella « bestiaccia grassa e vecchia » gli faceva nausea! — Lo Sbornia non ne indovinava una, nemmeno per sbaglio. Aveva sempre la testa intronata per i continui rabbuffi e girava attorno balordo e addormentato colla faccia trista e spaurita.

Il Barbarò gridava che « quei due sudicioni » gli rubavano il pane!... Si erano fatti ladri e poltroni!... Avevano sempre la testa pesa per il troppo mangiare e per il troppo bere... Affogavano nel grasso... Lo assassinavano!

E quando alla fine del mese cera da pagare la pensione di Beppe Micotti, che andava a non studiar niente all'*Istituto Tecnico*, il Barbarò strillava tanto da farsi sentire in istrada.

— La pensione l'avrebbe pagata doppia, senza fiatare, per farlo rinchiudere fra i discoli, quel monellaccio!

Ma non parlava così davanti al figlioccio. Una volta gli aveva tirato troppo forte gli orecchi e il ragazzo s'era rivoltato ad-

dentandogli la mano. D'allora in poi il padrino, quando lo vedeva, gli faceva gli occhiacci, ma non gli diceva più nulla.

Solamente la Balladoro era rispettata in quelle furie, ed anzi se ne avvantaggiava. Per essere un po' parente della marchesa Angelica, per quel suo privilegio di poterle parlare dandole del *tu* il Barbarò la teneva in maggiore considerazione In ogni sua corsa a Milano, egli passava tutte le ore che aveva libere nel salottino giallo, testimonio muto, ma sempre più unto, della taccagna ingratitudine dei ministri italici. E lì, colla scusa dei saluti, non si faceva altro che parlare di Angelica. Il Barbarò voleva saper tutto e conoscere tutto bene: la sua vita di bimba e di fanciulla: i suoi gusti, le sue abitudini, l'amoretto col Martinengo e le lacrime sparse quando avea dovuto maritarsi contro genio. E il Barbarò lodava assai la fermezza del conte Prampero, il quale aveva fatto benissimo a non assecondare i ghiribizzi romantici della figliuola, a mandare a spasso il bell'Andrea e ad obbligarla invece a sposare il Collalto. Ma sempre, a questo punto, la discussione si riscaldava, perchè Donna Lucrezia voleva sostenere, gridando e dimenandosi, che « *anche el cuor vol la sò parte!* » e che « suo cugino il conte Prampero, parlando da vivo, era un *bucefalo* spietato!

Ma poi, a poco a poco, il Barbarò finiva di interrogare e di contraddire, e la Balladoro continuava a parlare, a parlare, sicura che que' discorsi piacevano al suo compagno e lo disponevano bene in suo favore e nello stesso tempo sempre smaniosa e orgogliosa di provare l'intimità sua coi Collalto e i Castelnovo, e la considerazione in cui era tenuta, e l'affetto che le prodigavano. Ricordava i balocchi « splendidi » che avea regalato all'Angelica quand'era bimba; descriveva le feste e i doni « magnifici » ch'essa faceva all'Angelica quando andava a levarla dal collegio, ne giorni d'uscita, e assicurava, « non per vantarsi, ma perchè era proprio la verità, » che suo cugino il conte Prampero non avrebbe mai affidato l'Angelica in altre mani, e che l'Angelica, quand'era ragazza, non voleva star mai altro che con lei!

Il Barbarò ascoltava tutto con una grande attenzione e gli pareva che la voce rauca e raffreddata della Balladoro si facesse limpida e insinuante per quel nome di Angelica sempre ripetuto, per quella immagine di Angelica sempre tenuta viva dinanzi. Adesso non la interrompeva, non fiatava più. Soltanto quando Donna Lu-

crezia lodava con la sua enfatica vivacità la « maravigliosa bellezza della cugina » e « i capelli biondi come l'oro » e « le spalle larghe e tornite, uniche al mondo » e « i piedini, che per trovarne di simili bisognava correre in China » e « gli occhioni ch'erano un poema » e « il bel *personale* alto, dritto, slanciato come d'una vera dea dell'Olimpo, » il Barbarò si sentiva bruciare le gote e si spelava le dita nervosamente.

Ma intanto rimaneva allettato da quelle confidenze e da quelle chiacchiere, e quando ritornava a Villagardiana dopo le gite di Milano sapeva di aver un argomento gradito per intrattenere Angelica: le notizie e i saluti della signorina Alamanni. Angelica voleva molto bene alla Mary, per ciò quando Pompeo parlava con la marchesa di quella « povera signorina » si mostrava sempre commosso.

— In quanto a me, salvo il dovuto rispetto — esclamava mettendosi una mano sul petto — la considero proprio come una mia figliuola!... Vedesse, signora marchesa, si è fatta grande, graziosina...

— Ed è poi tanto buona! — concludeva Angelica con quella voce incantevole che certe volte pareva le uscisse dal cuore, come un sospiro. — Quando ritorna a Milano signor Pompeo, si ricordi di farmelo sapere.

— Sempre, sempre, signora marchesa. Non mi muovo mai da Villagardiana, senza prima venire a prendere i suoi ordini.

— Ella è ben gentile, e la ringrazio. — Ed una volta soggiunse: — Le darò una lettera per Donna Lucrezia. Vorrei pregarla di venire colla Mary a passare un po' di tempo sul lago.

Il Barbarò non rispose altro che con un profondo inchino; ma due giorni dopo partiva per Milano e correva subito in *via della Spiga* coll'invito della marchesa Angelica. Voleva che la Balladoro e la Mary partissero subito con lui, lo stesso giorno.

— Che furia, benedetto omo, che furia! — esclamava Donna Lucrezia, alla quale sorrideva assai quella villeggiatura, ma voleva prima avvisarne il professore. — Lasciatemi tempo... per respirare, santissimi numi! Con quella mammalucca della Filomena e con quella *svanìa* della Mary, bisogna che faccia tutto da me! E poi caro mio, qualche spesetta... sarà pur troppo necessaria. Povera, ma superba: e siccome i Balladoro in quanto a nobiltà valgono i Collalto, così non vorrei sfigurare per tutto l'oro del mondo; e se

non posso farmi almeno un abito nuovo da sera e uno da mattina piuttosto, lo dichiaro altamente, non mi muovo da Milano.

— Sono proprio stato creato e messo al mondo per far da cassiere agli spiantati! — mormorò fra sè il Barbarò nell'andarsene. Ma una volta che Donna Lucrezia fosse a Villagardiana, saprebbe lui come fare per tenerla a stecchetto! Allora non ci sarebbero più scuse: non ci sarebbero più domande di nuovi prestiti... Allora... Ma non era questo che gli premeva... Egli credeva di avere in Donna Lucrezia una guardia sicura da poter mettere a fianco di Angelica per sorvegliarne ogni passo, e insieme una persona amica e di confidenza che gli avrebbe fatta buona compagnia in mezzo a tutti quegli aristocratici che lo guardavano d'alto in basso.

Invece, anche per questa volta, egli non avea fatto bene i suoi conti.

La Balladoro, appena arrivata a Villagardiana s'era conformata subito all'ambiente. Lodava i meriti agricoli e amministrativi « di suo cugino » il marchese Alberto; andava in estasi dinanzi « a sua cugina » la marchesa Angelica e faceva la partita ai tarocchi coll'arciprete, chiudendo un occhio sul *Potere Temporale*. Ogni volta che il Barbarò andava a Milano, essa lo incaricava di un monte di commissioni: spesuccie, imbasciate alla sarta, ordini per la Filomena, letterine per il Professore. Ma poi non si perdeva in ringraziamenti; gli dava spesso sulla voce; e avea imparato a chiamarlo *signor Pompeo* colla stessa aria arrogante e bellarda del marchese Alberto.

VII.

Una notte Donna Lucrezia e la Mary, che a Villagardiana dormivano nella stessa camera, perchè la vedova in quel « palazzone sconfinato » avea paura degli spiriti e dei topi, furono destate all'improvviso da un rumore confuso di voci e di passi, che si udiva dal vicino corridoio.

— Santi numi del Paradiso!... I ladri di sicuro! — esclamò la Balladoro, e ficcò il capo, spaventata, sotto le lenzuola.

— No, zia mia; ho paura piuttosto che Alberto si senta male.

La Balladoro, un po' rassicurata, si rizzò a sedere sul letto guardando fissa la Mary cogli occhi imbambolati. Aveva ancora il viso

smorto, pieno di sonno; e il diavolino di carta, in cui la notte avvolgeva il ricciolo alla Zodenigo, le ciondolava sulla fronte.

— *Vegno... Vegno... Adesso vegno anca mi!*

Ma Donna Lucrezia non si moveva, e l'altra non perdette tempo ad aspettarla. Appena ebbe infilato una sottana, si buttò addosso lo scialle e corse fuori per sapere che cos'era accaduto.

La Mary aveva proprio indovinato: il marchese Alberto stava molto male. Già da vari giorni non si sentiva bene; ma in quella notte, tutto a un tratto peggiorò in modo da spaventare Angelica che avea già mandato una carrozza a Padenghe in cerca del medico.

Questi, appena ebbe visitato il marchese, giudicò il caso gravissimo e domandò un altro medico per fare un consulto. Il Barbarò che pure pareva assai inquieto e turbato, volle andare egli stesso a Desenzano per telegrafare subito a Padova a un professore illustre, il quale arrivò in gran pompa a Villagardiana, per dire con molta albagìa e con una filastrocca di paroloni astrusi, quanto avea già detto più semplicemente e più chiaramente il suo modesto collega.

Il marchese rimase in pericolo per vari giorni: poi cominciò a rimettersi a poco a poco, ma superata a stento la crisi, rimase condannato per tutta la vita: colpito alla spina, gli era sopravvenuta una paralisi alle gambe, dichiarata inguaribile.

Durante il periodo più acuto della malattia, il Barbarò avea dimostrato per il marchese tanta premura e sollecitudine quanta di più non avrebbero potuto averne nè la Mary, nè la stessa Angelica. Egli, inquieto, ansioso, stava a guardia giorno e notte attorno al letto del malato e non pensava nè a riposare, nè quasi a prender cibo. Dopo le visite accompagnava sempre il dottore per avere le notizie più particolareggiate e sicure, faceva continue domande alla Mary, teneva consulto coll'arciprete, e ascoltava con attenzione anche i suggerimenti e le profezie di Donna Lucrezia. Pareva persino, in que' giorni, che anche il suo amore per Angelica si fosse calmato: Pompeo Barbarò temeva, a ragione, se il marchese moriva subito, senza più poter parlare nè scrivere, di non essere abbastanza cautelato; ma poi quando cominciò a migliorare e gli affari furono messi in regola, allora gli parve che il Dulcamara di Padova lo avesse racconciato anche troppo bene.

— Che cosa faceva al mondo quel polipo senza gambe e senza quattrini? Soffriva lui e faceva soffrire gli altri; specialmente sua

moglie, che invece di tanti impiastri e moine avrebbe fatto meglio a curarlo con due pillole di pasta badese!... Figurarsi!... quella bestia del dottore per riuscire infallibile gli aveva detto che il Collalto avrebbe potuto morire in pochi mesi, e campare magari anche dieci anni!... Ma in dieci anni, coll'appetito suo, era capacissimo di rimangiare due volte Villagardiana! A buon conto bisognava risolversi: era venuto il momento di parlar chiaro alla marchesa. L'avrebbe condotta nel suo studio, le avrebbe fatto vedere coi registri in mano, che quasi quasi non avevano più un soldo e... le avrebbe promesso di non abbandonarla. Ma si dovevano licenziare molte persone di servizio, vendere i cavalli, insomma diminuire dimolto tutte le spese Certo, certo; non era più tempo di chiacchiere: ormai i Collalto erano costretti ad accettare il suo *ultimatum*... ed anche la signora Angelica avrebbe dovuto piegare il capo.. e mostrarsi riconoscente!.. Ma che diavolo aveva addosso quella donna?!.. Diventava più bella ogni giorno!

E per ciò appunto, per questa stessa bellezza che lo impaccava, il Barbarò non sapeva mai risolversi a « parlar chiaro. » D'altra parte avrebbe desiderato trovarla sola; ma sola, adesso, non la si vedeva mai. Aveva sempre fra i piedi quella mummietta del suo figliuolo, e il marchese la voleva tutto il giorno vicina: non la lasciava libera un momento! Aveva aspettato allora, quel balordo, a innamorarsene e a esserne geloso!

E ciò era proprio vero.

Alberto di Collalto che avea scorsa allegramente la cavallina senza darsi mai alcun pensiero di sua moglie, aveva cominciato ad esserne geloso ai primi assalti d'ipocondria forieri della gravissima malattia da cui era minacciato. Poi, rimasto infermo, non potendo più abbandonarsi ad altre distrazioni e avendo sempre dinanzi agli occhi quella donna, quella bella signora, giovanissima e fiorente, così soave, così serena nella sua bontà affettuosa e instancabile, se n'era invaghito sempre più, ma a modo suo; senza il cuore; colla testa e coi sensi.

— Quando gli avevano sposati — ripeteva sempre all'Angelica — essa non era che una bimba di sedici anni, fredda, anemica! Non sapeva nulla; non capiva nulla!... Se fosse stata allora com'era adesso, oh! egli certo non avrebbe avuto altro pensiero che lei: l'avrebbe adorata, come un devoto, in ginocchioni!

Sapeva e confessava di aver qualche torto verso di lei e lo

omandava perdono, ma in cambio della sincera confessione e del pentimento voleva essere amato; voleva che sua moglie cominciasse allora con lui un idillio coniugale; e perchè Angelica gli offriva il sacrificio di tutta la sua vita, ma si ribellava a quello del suo pudore, la passione dell'ammalato s'inaspriva e diventava quasi feroce. Ogni mattina il fattore di Villagardiana (un pezzo d'uomo grosso e tarchiato) saliva nella camera del marchese, lo pigliava in braccio e lo portava giù, a terreno, dov'era messo a sedere in una piccola carrozzetta: e Angelica tutto il giorno lo accompagnava per le stanze e per i viali del giardino: poi, la sera, essa lo faceva adagiare sur una poltrona colle rotelle, vicino al pianoforte, e si metteva a suonare e a cantare per isvagarlo. Finita la musica, gli leggeva le gazzette per più d'un'ora ad alta voce. Era sempre lei che lo aiutava a vestirsi, che lo faceva mangiare, che gli preparava le medicine. Se appena appena lo lasciava solo un momento, egli si metteva a gridare dimenandosi come un ossesso; ma poi, respinto ne' suoi vaneggiamenti amorosi, contraccambiava con sgarbi e con querimonie le premure più affettuose; chiamava « ipocrisia » la bontà di sua moglie, e spesso, dopo averla tormentata dalla mattina alla sera, la teneva desta anche la notte, spaventandola con gemiti e vaneggiamenti esaltati.

Certe volte, quando Alberto soffriva la malinconia di morir presto, la bellezza della moglie l'angosciava colle gelosie del futuro, e allora erano tragedie per un altro verso. Egli avrebbe voluto che Angelica diventasse tanto brutta da inspirare avversione, per essere sicuro che, lui morto, non avrebbe potuto avere altri innamorati. Non voleva quasi più nemmeno che si abbigliasse e la rimproverava con rabbia perchè le sue vesti erano troppo sfarzose. Angelica cercava di mostrarsi semplice e dimessa: ma in quella sua stessa semplicità appariva ogni giorno più attraente; e il malato allora brontolava che era « la speranza di trovarsi libera presto, che la faceva star così bene, » e che proprio « bisognava essere senza cuore per darsi il gusto di piacere agli altri, mentre aveva il marito in fin di vita. » La povera donna, offesa ed afflitta da quelle ingiuste accuse si metteva a piangere; ma le lacrime rendendola ancor più bella, infiammavano maggiormente la rabbia di Alberto, il quale smaniava gridando « che era una civetta, una perfida e che lo tradiva... Sì, era sicuro; glielo vedeva scritto in faccia che lo tradiva!

Se poi il marito per caso, o perchè avesse sonno, lasciava all'Angelica un minuto di pace, Stefanuccio, la mummietta, come lo chiamava il Barbarò, era subito pronto per divertirsi lui a tormentarla.

Stefanuccio era un fanciullino lungo e malaticcio, coi dentini aguzzi come una faina ed i capelli radi come un vecchio. Dimostrava un grande amore per la mamma; pure, a guardarci bene, in tutto quell'amore non c'era altro che egoismo misto ad un senso strano d'invidia. Odiava la Mary Alamanni soltanto perchè Angelica le era affezionata e fissandola cogli occhi torvi la chiamava *pitocca;* odiava Giulio Barbarò perchè aveva indovinato che voleva bene alla Mary e lo chiamava *plebeo.* Quando abbracciava Angelica, la stringeva in modo che parea volesse fare un esercizio ginnastico, ed i suoi baci, più che per l'amore parevano dati per far dispetto alla Mary che lo ammoniva scherzosamente «di non sciupare la mamma.» Anche Stefanuccio sembrava cucito alle sottane di Angelica; voleva dormire con lei; voleva pranzare seduto sulle sue ginocchia; ma poi ogni volta che essa tentava di opporsi ad un suo capriccio montava subito in furore, la percuoteva colle manine, pestava i piedini, e strillava tanto da far borbottare fra i denti al signor Pompeo:

— Evviva la barba del re Erode!

Ma appunto mentre il signor Pompeo invigilava attentamente la marchesa Angelica, aspettando di trovar l'occasione propizia per poterle fare il discorsetto che aveva già composto a mente e corretto più volte, egli cominciò a notare in lei alcunchè di nuovo e d'insolito; molti piccoli indizi che rivelavano un turbamento, un'ansia, un'irrequietezza, febbrile che lo faceva maravigliare e entrare in grave sospetto.

Angelica, da alcuni giorni, pareva distratta, nervosa; arrossiva facilmente, poi diventava pallida a un tratto, e aveva sempre secreti con Donna Lucrezia.

— Diavolo, diavolo, pensò il Barbarò. — Che cosa succede? Qui bisogna tener d'occhio la giovane e la vecchia.

Era successo che, proprio in que' giorni, Andrea Martinengo aveva scritto per la prima volta alla marchesa di Collalto.

Quando avea saputo che la Castelnuovo si era sposata al marchese Alberto (bisogna tornare addietro di parecchi anni, poco dopo la battaglia di San Martino) Andrea giaceva ferito a Brescia in

un Ospedale militare. Da prima non avea creduto alla terribile notizia; poi, appena ne fu certo, imprecando contro la perfida, la spergiura che lo avea tradito, voleva morire; voleva uccidersi e in un impeto di passione e di dolore stracciò disperato le bende che lo fasciavano. Poi, soccorso a tempo, e rinvenuto, maledicendo all'amore, volle vivere per l'odio; per uccidere Alberto, per isvergognare Angelica, insomma per vendicarsi!

In fine, tutto quel suo gran furore si calmò; ma era una calma solo apparente. In fondo al cuore, durava vivo, acuto lo spasimo, e collo spasimo l'amore.

Una signora buona e pietosa, la contessa Fanti di Brescia, zia materna di Andrea, che lo visitava spesso all'Ospedale, aveva preso a difendere Angelica narrandogli e spiegandogli il segreto di quel matrimonio così precipitato.

Fra il conte Prampero di Castelnuovo e la marchesa di Collalto erano già state combinate e fissate le nozze di Alberto con Angelica, mentre i due ragazzi non erano ancora usciti di collegio. E colle loro idee autocratiche non ammettevano neppure che la loro volontà potesse essere contrariata.

Quanto ad Alberto egli sapeva che un giorno o l'altro, quando fosse piaciuto alla signora madre, avrebbe sposato sua cugina, e aspettava senza impazienza. Egli si sarebbe preparato al matrimonio, come avea fatto per gli altri sacramenti: con una buona dose d'indifferenza e pensando a tutt'altro. Angelica, invece, si indispettiva ogni volta che ne sentiva parlare. Alberto per quel suo fare altezzoso e beffardo le era sempre stato antipatico. Poi, un giorno, poco prima che il Martinengo fuggisse in Piemonte, essa tremando, dichiarò a suo padre che, tanto presto, non voleva maritarsi e che, rispetto a suo cugino, sentiva, capiva proprio, che sposandolo non sarebbe stata felice.

Il conte Prampero per tutta risposta guardò la figliuola con occhi torvi e dopo averle intimato di rinchiudersi subito nella sua camera e di non uscirne mai più, fino a nuovo ordine, corse difilato dalla marchesa per raccontarle l'accaduto.

— Fanciullaggini — le rispose la Collalto, mostrando i bei denti, ancora bianchissimi.— Fanciullaggini, caro Prampero; le frullerà ancora nel capo la bella divisa celeste di un qualche collegialino che avrà incontrato nelle uscite del Giovedì. Cercate fra le pagine dei suoi libri di scuola, e le troverete certo un bigliettino con dei versi

scritti sotto a due cuori rossi rossi, infilzati da una freccia gialla! Fanciullaggini, caro Prampero, e sarà bene non parlarne nemmeno con Alberto.

Il conte di Castelnuovo ritornò a casa più tranquillo proponendosi, per il momento, di non tornar più sull'argomento del matrimonio con Angelica, e di stare alla vedetta.

Intanto la figliuola cominciava a dimagrare, non rideva più, non mangiava più; aveva spesso gli occhi rossi... Il conte Prampero istigato dalla marchesa, frugò tra i libri e nei cassetti dell'Angelica, ma invece dei due cuori rossi trafitti dalla freccia gialla vi rinvenne, nientemeno, che una lettera di Andrea Martinengo!

Quella lettera, la sola che Andrea avesse scritto alla signorina di Castelnuovo, e la scriveva appunto la sera stessa in cui partiva pel Piemonte, palesava l'amore più puro e rispettoso, e insieme le piu oneste intenzioni; ma con tutto ciò, fu per il conte Prampero come un fulmine a ciel sereno. Maledì la figliuola che aveva disonorato la sua casa e volea correre anche lui in Piemonte a sfidare e uccidere il seduttore, l'assassino, l'infame che lo avea ingannato, che aveva tradito l'amicizia... perchè Andrea Martinengo, quantunque minore di età, era uno degli amici del conte di Castelnuovo, il quale amava ancora di menar la vita da giovanotto.

Ma dal tenerselo per compagno al prenderlo per genero, ci correva; e piuttosto che cedere il signor conte avrebbe aspettato che Angelica morisse d'amore e d'angoscia. Andrea Martinengo, punto primo e irremovibile, non avea tutti i quarti, poi non era ricco abbastanza; poi... poi la sua figliuola doveva sposare Alberto di Collalto.

Angelica, prima della terribile scoperta della lettera, si preparava a resistere, a lottare e a morire anche piuttosto di venir meno alla data fede, ma dinanzi alla catastrofe improvvisa, rimase atterrita, muta e perdette tutto il suo coraggio.

— E la povera bimba — diceva ad Andrea la contessa Fanti, dopo avergli raccontato quegli avvenimenti — accettò le nozze a cui la obbligavano per salvare l'onore della famiglia, come in quel punto si sarebbe assoggettata anche a una condanna di morte!

— Ebbene, doveva morire! — mormorò Andrea nell'egoismo feroce del suo amore e della sua gelosia. — Doveva morire, ma non doveva tradirmi!

Tuttavia, dopo qualche tempo, quando già cominciava ad alzarsi

e a uscire, Andrea assicurò alla contessa Fanti che aveva perdonato all'Angelica, anzi, *alla marchesa Angelica di Collalto*, come affettava di chiamarla, e che ormai l'aveva dimenticata. « Proprio non metteva conto di disperarsi. Il torto era stato suo, che avea messo il cuore in certe mani, che ancora non sapevano custodire altro che giuocattoli. »

Ma tutto questo perdono, tutto questo oblìo non erano veritieri, quantunque Andrea volesse convincersene. Egli non aveva dimenticata Angelica, non le aveva perdonato e tutto quel suo gran disprezzo non era altro che amarezza e rammarico.

Per istordirsi e più per un intimo desiderio di vendetta, si abbandonò, senza freno a tutti i piaceri. Volle amare e fu amato... ma le belle che gli posavano sul cuore, per contarne i palpiti la manina candida e ingemmata, non sentivano altro che l'affannoso ansimare del suo petto.

Tuttavia quegli amori senza l'amore, quei trionfi volgarl e fugaci finirono con infastidirlo. Trovò che le donne erano tutte eguali, che tutti gli uomini erano mediocri e la vita non gli parve più altro che una lunga seccatura. Allora si fece scettico di professione e misantropo. Viveva sempre solo, appartato, e se la guerra coll'Austria per la liberazione della Venezia non fosse stata vicina avrebbe abbandonato anche l'esercito. In quegli anni, avendo quasi consumato il suo piccolo patrimonio, si era messo ad affettare una povertà stizzosa e permalosa; una povertà dinanzi alla quale avrebbe voluto che tutti, e specie i milionari, s'inchinassero col cappello in mano; e aveva poi dichiarato un odio feroce contro i pregiudizi e la boria aristocratica. Ma erano collere, erano sdegni che avevano, senza sua saputa, una sola origine: Angelica.

Non l'aveva forse perduta perchè appunto egli non era nè abbastanza nobile, nè abbastanza ricco?

Andrea credeva di aver seppellito l'amore, come fosse un cadavere, ma invece quell'amore era il seme da cui erano generati tutti i suoi dolori e tutti i suoi sentimenti. Era la forza che lo trascinava sempre e che egli voleva sempre negare; era la causa prima di tutte le sue contradizioni strane, assurde, inesplicabili; contradizioni del suo passato col suo presente; del suo cuore colla sua testa; dei suoi gusti, delle sue abitudini, de' suoi affetti; colle sue teorie sociali e filosofiche. Si spacciava per democratico e faceva boccuccia parlando della gente bassa; voleva essere e parere cattivo e invece era buono

e generoso; odiava il mondo e malediva la vita e sarebbe bastato una parola sola di Angelica per fargli ribenedire mille volte l'universo o Domeneddio!

Si capisce quindi che bastava un soffio a operare il voltafaccia: infatti, quando Andrea, invitato dalla contessa Fanti, si recò a Brescia a passare il suo tempo di permesso e quando un giorno a caso, per un momento, all'improvviso, simile a una apparizione rapida, ma abbagliante, rivide Angelica, di colpo perdette subito la testa e lasciandosi trascinare e travolgere dal cuore, le scrisse una lettera disperata, riboccante di collera e di passione; di accuse, di rimproveri e di preghiere, dicendole che in tutti quegli anni avea sofferto come un dannato, e giurando che la teneva sempre viva, possente nell'anima, come un ideale alto e puro... Ma voleva rivederla ancora, una volta almeno, una volta sola, l'ultima, la suprema, prima della guerra, prima di farsi ammazzare: perchè non intendeva, non poteva più vivere così!

E Angelica?

Povera Angelica! Essa abbruciò la lettera, appena l'ebbe ricevuta e credette di aver fatto una gran cosa; ma invece era come niente: quella lettera la sapeva tutta a memoria.

(Continua)

G. Rovetta.

LE NUOVE SCOPERTE SUI SENSI

NELL'UOMO E NEGLI ANIMALI

Secondo l'antica classificazione aristotelica sono cinque i sensi per i quali abbiamo conoscenza del mondo esteriore, definiti perciò come le cinque finestre dell'anima. Oggi alla scienza questa divisione non è più sufficiente, e la fisiologia ha provato come per certe sensazioni, sino ad ora raccolte troppo sommariamente in un gruppo solo, esistano organi speciali. D'altra parte le continuate osservazioni di certi fenomeni difficili a spiegarsi, di certe singolari attitudini di cui sono dotati vari esseri viventi, tenderebbero a far ammettere l'esistenza di altri sensi, dei quali sono ancora ignoti gli organi, e mal definito il modo di funzionare. Nullameno, sia che si tratti nel primo caso del senso termico o di quello muscolare, di forza come altri volle chiamarlo, sia che si rivolga l'indagine sul senso magnetico o su quello di orientazione, la curiosità e l'attenzione di colui il quale di siffatte questioni si preoccupa, è singolarmente attratta dagli inattesi risultati ottenuti dalla esperienza, o dalle ricerche aventi per iscopo di penetrare il mistero nel quale certe manifestazioni ancora trovansi raccolte.

Lo studio delle questioni relative alle sensazioni dell'uomo e degli animali, ha oggi appassionati cultori di cui l'acume e la pazienza sono i soli mezzi atti ad allontanare le difficoltà che di continuo attraversano loro la via. Le osservazioni si vanno accumulando e mentre esse accrescono il numero delle questioni da risolvere, mostrano sempre più come i sensi nella scala animale presentino non

solo differenze caratteristiche e fortissime, ma divengano spesso di un esame difficile perchè essi debbono in molti casi funzionare in un modo del quale non possiamo farci un'idea. Così, ad esempio, è noto come nel cane il senso dell'odorato sia sviluppato in maniera da permettergli di rintracciare le pedate del padrone, anche in un luogo dove sia continuo il passaggio di altre persone. Eppure un animale dotato di un olfatto così fine, prova piacere a certe emanazioni che noi non potremmo sopportare. Da ciò conseguirebbe che l'odorato del cane non può essere un'ampliazione del nostro, e che per questi animali il mondo esterno deve essere ben differente da quello che a noi apparisce.

Sempre a proposito dell'odorato ricorderemo quanto sia notevole lo sviluppo che esso ha nei pesci, i quali in mezzo all'oscurità ed alle onde agitate, mercè l'acutezza di questo senso, possono andare a cercare il cibo a grandi distanze, o sfuggire ai propri nemici. L'organo dell'odorato è in essi costituito da una membrana molto estesa, sulla quale si distribuisce il nervo olfattivo. Ora nei pesci le sostanze odoranti debbono agire in modo assai differente da come agiscono su di noi; infatti il nostro organo dell'odorato è sensibile ai soli gas o ai vapori, ed è insensibile alle sostanze odorose solide o liquide. Una nota esperienza dei fratelli Weber dimostra che anche riempiendo le cavità nasali con acqua odorosa, non si ha alcuna sensazione del profumo; talchè le sostanze sciolte nell'acqua delle quali il nostro odorato non potrebbe rilevar l'esistenza, debbono agire sulla membrana olfattiva dei pesci probabilmente nel modo istesso in cui agiscono su noi le sensazioni del gusto.

Si vede adunque che negli animali, sensazioni della stessa natura di quelle che noi proviamo, possono prodursi in modo ben differente; il che conduce all'idea che certi animali siano suscettibili di provar sensazioni a noi sconosciute. Deve essere a cagione di siffatta sensibilità che molti animali possono presentire alcuni fenomeni naturali, come i terremoti, gli eclissi, ecc., e nella tradizione popolare esistono molti pronostici del tempo fondati appunto su questa sensibilità per la quale le api corrono nell'alveare, assai prima che a noi le mutate condizioni atmosferiche accennino prossima la pioggia. Anche negli uccelli incontrasi questa sensibilità ai cangiamenti meteorologici, sensibilità che il Michelet ebbe a chiamar « prioscienza fisica » e dalla quale, come taluni credono, le

specie migratrici sarebbero avvertite dell'approssimarsi dell'epoca in cui debbono raggiungere altre contrade. Il Lubbock, che di questo soggetto si è occupato con grande amore, ammette che gl'insetti posseggano sensi e sensazioni di cui noi non possiamo farci un'idea, come non ci faremmo un'idea del verde o del rosso se la razza umana fosse cieca. Non vi è ragione alcuna quindi che le vibrazioni dell'etere comprese fra limiti lontanissimi, ma che a noi dànno tutte le sensazioni del calore, agiscano invece in modo diverso su di alcuni animali, e che certi organi problematici che oggi si rinvengono negli esseri inferiori, permettano a questi la percezione di sensazioni che invece a noi sfuggono.

Altro fatto degno di osservazione è quello del legame che sembra esistere fra i sensi, malgrado che gli organi sensitivi siano fra loro differenti e non sia stato possibile il rinvenir fra essi qualsiasi continuità. Una prova di questo si ha per l'olfatto e pel gusto, tanto che sir William Thomson in un suo discorso li definiva come i due punti estremi di un senso unico. Infatti l'odore di una sostanza è quasi sempre legato al suo sapore, e certe droghe, certi frutti ed i commestibili in generale, dànno odori e sapori fra loro perfettamente comparabili. Il Thomson segnalando questa comparabilità, citava vari esempi nei quali essa non poteva esistere, e tra questi era compreso quello della nessuna analogia che i sensi possono stabilire tra un suono ed un colore. Invece quest'ultima incompatibilità, ricordata dall'illustre fisico inglese, è stata dimostrata possibile dalle recenti osservazioni sul curioso fenomeno dell'udizione colorata.

La singolare percezione di un suono accompagnato sempre da un determinato colore, venne segnalata da principio come una specie assai rara di allucinazione; successive osservazioni hanno provato che essa è invece assai diffusa, e che non dipende da affezione nervosa. Per gl'individui che presentano il fenomeno dell'udizione colorata, un dato suono provoca la sensazione di un corrispondente colore, sempre lo stesso; ogni vocale, ogni strumento ha un colore proprio, e se il suono diviene più o meno acuto, il colore si fa d'un tono più o meno chiaro. Il singolare poi si è che in tutti questi uditori di colori riscontrasi una notevole analogia d'impressioni, e così per quasi tutti il colore della vocale *a* è nero, quello dell'*e* giallo, quello dell'*i* rosso, e rosso è il suono del flauto mentre è giallo quello della tromba. Tale ana-

logia, restando esclusa, come dicemmo, qualunque idea di allucinazione, proverebbe come la causa fisiologica del fenomeno sia unica; inquanto poi alle spiegazioni del fenomeno stesso diremo che nessuna di quelle date riesce soddisfacente, nemmeno quella che vorrebbe esser l'udizione colorata prodotta da un contatto anormale del nervo ottico con quello acustico. La questione resta adunque ancora da risolversi, al pari dell'altra più sopra menzionata della comunanza fra le sensazioni del gusto e dell'odorato.

Come già dicemmo esistono certe sensazioni le quali presentano caratteri così differenziali, da renderne impossibile l'aggruppamento in un senso unico. La forma di un corpo, la sua temperatura, il suo peso, sono da noi ordinariamente confuse in una percezione sola, che riferiamo al senso del tatto; ma se la prima al tatto veramente appartiene, le altre due sono invece così differenti da questa e presentano tali caratteristiche proprietà, che obbligano per la ricerca scientifica a distinguere nella sensibilità cutanea, il senso termico ed il senso della pressione. Non ci occuperemo qui a lungo della sensibilità tattile e delle differenze che essa presenta nelle varie parti del corpo. Ricorderemo soltanto, per certe analogie che incontreremo in seguito, le esperienze fatte dal Weber, il quale ponendo su regioni diverse della pelle le punte ottuse di un compasso più o meno lontane fra loro, determinava lo scartamento atto a produrre la sensazione distinta delle due punte, e quello pel quale risentivasi il tocco di una punta sola. In questo modo si trovò che la sensibilità maggiore risiedeva nella punta della lingua, che giungeva a distinguere uno scartamento di un millimetro fra le punte del compasso; tale sensibilità scendeva ad uno scarto di due millimetri per l'estremità delle dita; ottusa in massimo grado la sensibilità tattile apparve nella pelle del dorso, dove con una distanza fra le punte di sei centimetri, il compasso dava l'impressione di una punta sola. Accurate ricerche sui limiti tra i quali per la pelle il compasso dà la sensazione delle due punte, permisero di stabilire certe zone sensitive, contenenti, secondo Weber, più campi di espansione delle fibrille nervose.

Esperienze analoghe a quelle del Weber furono recentemente intraprese dal Donaldson e Hall per quel che riguarda la sensibilità tattile della pelle alle impressioni di movimento. Si adoperava come agente eccitatore una punta di sughero, onde evitare le sensazioni termiche che avrebbero date i metalli, e la si faceva scor-

rere sull'avambraccio o in altra parte del corpo di una persona. Rispetto alla direzione del movimento gli errori più numerosi si ebbero nel dichiarare come ascendente un movimento che era invece discendente; si vide ancora che per riconoscere un movimento, bastava che la punta percorresse sulla pelle una distanza assai minore di quella necessaria a dar la sensazione delle due punte col compasso di Weber. La distribuzione delle terminazioni tattili si mostrò poi così variabile ed irregolare, che il contatto della punta di sughero per un percorso non maggiore di venti centimetri appariva e mancava più volte, a cagione della non uniforme distribuzione dei centri sensitivi. Una stessa causa eccitatrice, l'elettrica per esempio, produsse nel suo percorso sul braccio, svariate sensazioni di contatto, di prurito, ecc., del tutto differenti tra loro; questa moltiplicità di sensazioni spiega perciò l'istinto che abbiamo di palpare gli oggetti, onde raccogliere numerosi elementi che valgano a renderci più chiari e più facili i nostri apprezzamenti.

Noi giudichiamo che un corpo è caldo o freddo a seconda che questo, trovandosi ad una temperatura superiore od inferiore a quella media della mano che ne viene in contatto, comunica o toglie calore alla mano stessa. Ed è per ciò che immergendo le due mani, una calda ed una fredda, in un'acqua mediamente riscaldata, proveremo nelle due mani sensazioni differenti di caldo o di freddo; di modo che entro certi limiti, la sensazione termica di caldo o di freddo dipenderà dalla differenza positiva o negativa che passerà fra la temperatura di un nostro membro e quella degli oggetti esterni. La cute può quindi giudicare della temperatura di un corpo in modo assai relativo, ma invece essa risulta sensibile nel distinguere differenze molto lievi. Nelle esperienze del Weber un dito immerso nell'acqua, permetterebbe di apprezzare nella temperatura di questa una differenza di un quinto di grado Reamur, superando in tal modo per sensibilità i nostri termometri ordinari. Invece l'apprezzamento della temperatura assoluta è assai più incerta, perchè variando la temperatura ordinaria del nostro corpo, varia anche il grado d'insensibilità termica dalla quale noi partiamo come da uno *zero*, per giudicare se un corpo è caldo o freddo.

La sensibilità termica varia nelle singole regioni della pelle, dallo spessore della quale viene naturalmente a dipendere. Per tale

ragione trovansi più sensibili al calore il dorso della mano, le palpebre, le labbra, la lingua ed il gomito. L'idea poi che per le sensazioni termiche potessero esistere terminazioni nervose speciali, condusse alla ricerca dei punti più sensibili al caldo o al freddo, e le osservazioni del Blix e del Goldscheider proverebbero che questi punti sono variamente distribuiti sul nostro corpo, e risulterebbero più frequenti là dove il senso tattile è meno sviluppato e più numerosi quelli sensibili al freddo che non quelli sensibili al caldo. Essi sarebbero disposti radialmente intorno a centri coincidenti nella maggior parte dei casi colla base di un pelo; punti sensibili al caldo o al freddo si troverebbero su degli stessi raggi, ma ognuno capace di dar costantemente una sensazione unica per qualsiasi stimolo: così, sottoponendo all'eccitazione elettrica o ad una eccitazione meccanica questi punti, si otterranno soltanto sensazioni di caldo o di freddo, e ciò a seconda che il punto stimolato serve all'una od all'altra di queste sensazioni.

Il Donaldson, proseguendo queste ricerche, non solo ne verificò l'esattezza, ma trovò ancora che i punti dotati di sensibilità termica sono perfettamente distinti ed isolati gli uni dagli altri, che in diversi individui sono differentemente distribuiti nelle stesse parti del corpo, e che non esiste nemmeno simmetria nella loro distribuzione sugli organi omologhi di una stessa persona. Dei punti sensibili alcuni darebbero rapida ed immancabile reazione, altri invece non reagirebbero che raramente e lentamente; essi poi risultarono insensibili alle eccitazioni dolorifiche, tanto che bucandoli con un ago non si provocava nessuna reazione di dolore. Il Donaldson trovò inoltre che il diametro di questi punti non oltrepassa il millimetro, e che la loro energia di reazione scema rapidamente col succedersi delle eccitazioni, ripristinandosi sempre col riposo. La località dei punti sensibili al freddo viene sempre determinata meglio di quella dei punti caldi; questi punti sono situati ad una distanza gli uni dagli altri di due a cinque millimetri, distanza che in qualche caso può anche farsi maggiore.

A queste esperienze altre ne aggiunse l'Herzen, per le quali appariva probabile che le sensazioni di caldo e di freddo dovevano aver vie diverse di trasmissione al cervello. È noto che allorquando un braccio, per compressione del tronco nervoso, resta intormentito, perde la sua sensibilità tattile, e che è necessaria una compressione più prolungata per abolire anche la sensibilità al dolore.

L'Herzen osservò che nel primo caso il braccio perde ogni sensibilità pel freddo, ma non per il caldo, divenendo solamente insensibile al caldo nella seconda fase. Da questi due fatti egli ha dedotto che il senso termico deve essere distinto in due sensazioni che seguono vie diverse per giungere al cervello, nello stesso modo in cui si scinde in due, tattile e dolorosa, la sensibilità generale; la sensazione di freddo verrebbe trasmessa per la stessa via delle sensazioni tattili, e quella di caldo per la via delle sensazioni di dolore. In appoggio di questa ipotesi venne dall'Herzen citato il caso di una donna della quale le gambe, per contrattura permanente, avevano perduta la sensibilità tattile, conservando solamente quella dolorosa; orbene, questa donna distingueva perfettamente pel contatto colle membra ammalate la temperatura de'corpi caldi, mentre era insensibile al contatto del ghiaccio. All'autopsia si rinvennero alterate quelle parti del sistema nervoso della spina dorsale, per le quali si suppone che vengano trasmesse al cervello le sensazioni dolorose.

Le ipotesi dell'Herzen sulla diversità nelle vie seguite dalle impressioni calde e da quelle fredde si legherebbero quindi alle esperienze dello Schiff, il quale ritenne che gli stimoli tattili percorrano i cordoni posteriori del midollo spinale, mentre quelli dolorifici giungerebbero al cervello attraversando la sostanza grigia del midollo stesso. Tagliando infatti ad alcuni animali i cordoni posteriori, oppure distruggendo la sostanza grigia, lo Schiff aboliva nel primo caso la sensibilità tattile mentre sussisteva quella pel dolore, e nel secondo otteneva un effetto inverso. L'Herzen a sua volta praticò la mutilazione dei cordoni a dei cani e a dei gatti, da un lato solo del corpo, cercando quale effetto produrrebbero le sensazioni di caldo o di freddo nei membri della parte lesa. Per gli eccitamenti calorifici non si ottennero effetti marcati, perchè agli animali non risultava spiacevole lo stimolo calorifico, se non quando esso diveniva doloroso per la troppo elevata temperatura. La sensazione del freddo riusciva invece a far reagire violentemente gli animali sui quali si sperimentava. Le esperienze consistevano nel verificare che le zampe degli animali, da quel lato del corpo nel quale erasi operata la sezione dei cordoni, erano tanto insensibili agli stimoli meccanicamente prodotti, quanto al contatto coll'acqua gelata; prova questa che la sensazione tattile e quella frigorifica trovavano intercetta la stessa via per giungere

al cervello. Di più, l'Herzen praticò su dei cani certe lesioni corticali del cervello, capaci di causare l'insensibilità tattile, ed ottenne in pari tempo l'insensibilità alle impressioni frigorifiche; il che dimostra che le due impressioni di tatto e di freddo non vengono soltanto trasmesse per una identica via, ma vanno a far capo agli stessi punti del cervello. Tutte le esperienze dimostrarono inoltre che le sensazioni del freddo erano percepite con una rapidità di gran lunga superiore a quella colla quale si risentivano le sensazioni calorifiche.

Le ipotesi sopra descritte, malgrado che esse si appoggino su razionali deduzioni, non hanno ancora ricevuto sufficiente conferma che valga ad eliminare qualsiasi obbiezione. In un recente ed accurato studio che della questione ha fatto il dottor Tanzi, si discutono queste obbiezioni e specialmente si reca un valido contributo alla legge scoperta dall'Herzen sulla rapidità con la quale le sensazioni termiche sono da noi percepite. Il Tanzi ha preso in esame tutte le varie cause d'inesattezza che si possono incontrare nelle esperienze eseguite col porre in contatto della pelle la punta di coni metallici convenientemente scaldati o raffreddati, come coll'immergere le dita in recipienti metallici pieni di acqua portata a diverse temperature. Il contatto dei corpi, caldi o freddi, la prevenzione dei soggetti, possono alterare l'intervallo di tempo proprio alla percezione dello stimolo che si sperimenta; ed è poi importante l'influenza che in questo viene ad avere l'epidermide, la quale coprendo le terminazioni nervose, le difende dalla eccitazione termica. È per questa ragione che può tenersi qualche istante una brace accesa fra le dita, senza risentirne sensazione calorifica dolorosa, e che si può anche praticare la seguente curiosa esperienza. Una persona sta cogli occhi chiusi e con una mano stesa con la palma volta verso terra, aspettando che un altro operatore accosti alla sua mano, per un momento, la fiamma di una candela. Colui che sta ad occhi chiusi, deve aprirli soltanto quando ritira la mano risentendo la sensazione di calore; ora avviene sempre che la sensazione subisce tale ritardo, da permettere al secondo operatore di togliere la candela e di rimetterla a posto, avanti che il primo senta il calore della fiamma e ritiri la mano.

In questi ed in casi analoghi la trasmissione calorifica non solo subisce un ritardo dovendo vincere la resistenza della epi-

dermide, ma, indebolita da questo lavoro, viene ad esercitare alla fine sulle terminazioni nervose un eccitamento minore. Quando invece l'agente eccitatore è meno caldo della superficie del corpo sulla quale si sperimenta, allora producesi il fenomeno inverso e dal nostro corpo si cede del calore. L'epidermide non esercita più la propria azione ritardatrice; anzi quando l'agente eccitatore è un metallo, e quindi buon conduttore del calorico, la sottrazione di calore si farà in modo rapido e la sensazione di freddo risulterà più forte e più pronta. Se poi si riflette che nelle misure psicometriche si valutano frazioni di tempo infinitamente piccole, si vede che nello studio della durata di questi fenomeni, le condizioni dell'esperienza possono avere grande influenza, specialmente per quel che riguarda la legge scoperta dall'Herzen sulla maggior rapidità di trasmissione delle sensazioni frigorifiche rispetto a quelle calorifiche.

Il dottore Tanzi ripetè le misure psicometriche dell'Herzen adoperando un ingegnoso apparecchio col quale si evitavano le cause perturbatrici già descritte, e sperimentò con eccitazioni prossime al limite del dolore, onde fosse agevole lo stabilire la maggiore comparazione possibile fra la intensità delle sensazioni prodotte. La media dei risultati ottenuti dal Tanzi dimostrò che la legge dell'Herzen era vera e che di due sensazioni, l'una fredda e l'altra calda, la prima giunge alla coscienza in un tempo (0″,227) all'incirca metà di quello impiegato per giungervi dalla seconda (0″,507).

La cagione di questa differenza di velocità viene ad esser facilmente spiegata, ove si ricordi che i punti sensibili al freddo si rinvennero in numero assai più grande di quelli sensibili al caldo. Valendosi di certi disegni del Blix che ha riprodotto certe regioni della cute, segnandovi questi punti in colore diverso, e contando i punti dell'una e dell'altra specie, il Tanzi ha trovato che il numero di quelli sensibili al freddo è all'incirca doppio di quelli sensibili al caldo. Perciò quando si sperimentano certe eccitazioni termiche, deve accadere che queste agiscono in uno stesso spazio di cute, su di un numero di punti frigorifici doppio di quelli calorifici; da ciò una maggiore intensità nelle sensazioni del freddo in confronto di quelle del caldo, e quindi maggior prontezza per le prime nella loro trasmissione. Nè sarebbero difficili esperienze di verifica per questa ipotesi; ad ogni modo con questa maggior

sensibilità del freddo, sembra che la natura abbia voluto dare agli individui del nostro clima e della nostra razza un mezzo per premunirsi dal freddo, e non sarebbe privo d'interesse il ricercare in altri climi più caldi o più freddi del nostro, quali differenze presenta tale sensibilità termica.

Un'altra sensazione la quale, come notammo, entra a far parte del senso del tatto, ma ne è ben distinta, è quella che fa risentire non il tocco di un corpo, ma bensì la pressione che quest'ultimo esercita sulla pelle. La sensazione per la quale noi giudichiamo del peso di un oggetto non è nemmeno dessa semplice, ma proviene dallo sforzo che i nostri muscoli devono esercitare per sollevarlo, e dalla pressione che la pelle risente in questa operazione. Si sarebbe così dinanzi ad una nuova suddivisione che darebbe un senso muscolare ed un senso di pressione, i quali nella vita ordinaria agiscono sempre insieme e venendo perciò insieme confusi, possono dar luogo ad alcune illusioni. Questa idea della esistenza di un senso muscolare rimonta allo Scaligero ed al Cesalpino, ed essa ha dato luogo a lunghe discussioni sulla esistenza di tal senso, sulla sua origine, sulla sua natura; discussioni che specialmente per la psicologia presentano grande importanza.

La conclusione che il Bastian trae dalle varie opinioni emesse su questo soggetto, si è che piuttosto di un senso muscolare debba parlarsi di un senso di movimento, il quale ci darebbe non solo la sensazione del posto che occupano le nostre membra, ma anche quelle del peso e della resistenza. Da tale senso il cervello sarebbe in alcuni casi inconsciamente guidato, e la sua sede cerebrale coinciderebbe con quella del tatto; esso sarebbe costituito da impressioni cutanee e da impressioni che provengono dai muscoli, da tessuti interni, e da altre impressioni non percepite da noi, che parrebbero il cervello in relazione coi vari gradi di contrattura dei nostri membri in azione. Anche in sogno il senso muscolare si mantiene attivo, ed infatti accade sovente di sognare che s'incontrano o si rimuovono ostacoli, si sollevano pesi ecc.; anzi il Wundt attribuisce ad una accidentale estensione della gamba, l'impressione che a volte si risente in un sogno, di una caduta vertiginosa nel vuoto. Il Thomson invece ritenne che al senso muscolare dovesse sostituirsi un senso di forza, come quello che tanto nel rivelare la durezza o la rugosità di un oggetto, nel segnalare un ostacolo ecc., non era conseguenza che di forze esterne che venivano trasmesse dai muscoli.

Ritornando agli effetti sensibili datici da un corpo pesante, è facile il riconoscere quanto spesso la sua forma influisca sul nostro giudizio. Un esempio molto semplice se ne ha quando noi soppesiamo una palla di piombo, oppure una sfera cava formata colla stessa quantità di metallo della palla; la prima sembra meno pesante della seconda. La spiegazione di questa illusione non è facile, ed in una discussione che su ciò ebbe luogo or non è molto, si emise l'idea che un corpo voluminoso sembri più pesante di quello che non sia realmente, perchè impressiona per contatto maggior numero di papille nervose; il che si appoggierebbe anche sul fatto che in persone bendate, lo stesso effetto di maggior peso dei corpi voluminosi si verifica sempre. Altri invece vuole che questa sensazione di maggior peso sia causata dallo sforzo muscolare che, per reggere un corpo voluminoso ed incomodo a sostenere, viene ad esser più grande di quello che sarebbe necessario per sorreggere un corpo di piccola mole, in modo che il senso di stanchezza rapidamente sopravviene.

Sembra invece probabile che ambedue queste spiegazioni debbano ammettersi per le varie condizioni nelle quali la stessa illusione si produce, a seconda che un maggiore sforzo muscolare o una maggior pressione locale entrano in azione; tanto è vero che se sosteniamo un corpo colla mano sotto ad un suo spigolo, esso ci parrà più pesante di quando la mano lo sosterrà in una faccia piana. Tuttavia è sempre il senso muscolare quello che ci permette di giudicare del peso di un corpo, senza che su tale giudizio abbia grande influenza il senso della pressione. Nondimeno anche quest'ultimo può da solo farci distinguere le differenze dei pesi, e di ciò si fa l'esperienza ponendo la mano su di una tavola e sovraccaricandola poscia con pesi fra loro differenti; ma la distinzione non è più fatta con quella esattezza che s'ottiene quando agisce anche il senso muscolare. In queste esperienze, per avere maggior sicurezza nel giudizio, è necessario di porre i pesi sugli stessi punti della pelle, e fra due stime non deve passar molto tempo, altrimenti il nostro cervello perde la memoria delle due sensazioni e non può più paragonarle fra loro.

Nelle ricerche eseguite per localizzare i punti termici della pelle, si ebbe anche riguardo a determinare i punti sensibili alla pressione. Noi sappiamo benissimo che non in tutte le parti del nostro corpo le pressioni sono egualmente risentite, ed anzi è no-

tevole che la sensibilità della pressione non ha relazione alcuna con quella tattile. Certi punti del nostro corpo, quali la fronte e l'addome, sono assai sensibili alla pressione, mentre lo sono poco agli eccitamenti tattili; per converso nelle estremità delle dita la sensibilità tattile è grandissima, e quella della pressione vi è ottusa come nell'avambraccio. I punti sensibili alla pressione che esistono nella pelle sono ben distinti da quelli termici; questi punti di pressione, secondo le ricerche del Goldscheider, sarebbero disposti sistematicamente in modo analogo alla disposizione de' punti termici, e con un sistema di nervi differente da quello della sensibilità generale, che sembrano diramarsi in ogni direzione nella pelle.

Aggiungeremo finalmente che la singolar corrispondenza già mentovata, la quale sembra esistere fra la vista e l'udito, fra il gusto e l'odorato, si riscontra anche fra il senso della temperatura e quello del peso. Ciò è provato da una esperienza del Weber, per la quale i corpi caldi sembrano più leggieri di quelli freddi. Basta per ciò porre sulla fronte di una persona che tenga gli occhi chiusi, prima uno scudo freddo e poi due scudi riscaldati; in ambedue i casi la sensazione del peso risulterà identica, e parrà che le due monete calde pesino quanto quella fredda, mentre invece sarà facile il giudicare delle differenze di peso sperimentando con sole monete fredde.

Le sensazioni fin qui descritte rientrano tutte più o meno nel campo positivo dell'esperienza, la quale va man mano raccogliendo i fatti che concorrono a dimostrare la verità di certe ipotesi. Non così avviene per altre sensazioni di natura tale, che se non si sottraggono completamente alla verifica sperimentale, la rendono almeno assai difficile e malsicura. Le ricerche sull'esistenza di un senso magnetico si proseguono da qualche tempo con grande ardore e non può negarsi che esse abbiano dato qualche risultato; intendendo per siffatta sensibilità magnetica, solamente quella probabile influenza che le correnti elettro-magnetiche possono esercitare sugli organismi. Le prove che si hanno della forza che queste correnti possono raggiungere mediante appositi apparecchi elettrici, e della potente azione che esse manifestano su dati corpi, hanno fatto sempre dubitare che gli esseri viventi non potessero sottrarsi all'influenza di questo agente fisico, per il quale se si lascia cadere, come fece Faraday, un oggetto di rame o d'argento

fra i due poli di un'elettro-calamita, esso scenderà lentamente, non già come cade di solito, ma come se s'immergesse in una poltiglia vischiosa. La prova sperimentale di un'influenza fisiologica sembrava in questo caso decisiva e non difficile, ed è celebre la esperienza tentata da lord Crawford, il quale fece costruire una enorme elettro-calamita tra i poli della quale poteva introdursi la testa di un uomo. Il risultato dell'esperienza fu, che la testa posta nel campo magnetico dell'elettro-calamita non risentiva alcun effetto.

Questo risultato negativo non valse tuttavia a definir la questione, e si continuò a cercare se con influenze magnetiche meno violenti della precedente si potevano ottener effetti ben caratterizzati. Si raccolse così una quantità enorme di fenomeni, che anche ammessi come reali solo in piccola parte, provano che alcuni individui sono dotati di una speciale sensibilità all'azione di una calamita. L'ultimo lavoro del nostro Maggiorani dimostra che una calamita ha un'azione ritardatrice sullo sviluppo dell'embrione nelle uova, sviluppo che apparisce modificabile anche da altre lievi influenze perturbatrici. Finalmente sono note le esperienze del Burq, sull'effetto locale che l'applicazione di dati metalli può produrre in certe alterazioni dell'attività muscolare. Certamente in tutti questi casi si ottengono effetti, che a volte riescono veramente enormi in confronto alla potenza magnetica della calamita o delle correnti elettriche che presumibilmente sono causa del fenomeno; ma bisogna anche aggiungere che quasi sempre, ed è ciò che rende difficilissime queste ricerche, all'azione fisica si associa un'azione psichica che sorpassa di molto la prima per intensità. Questo anzi spiega come i soggetti sensibili all'azione del magnete, siano anche facilmente influenzati dalle pratiche ipnotiche.

Rispetto all'influenza magnetica l'Ochorowicz ritiene che essa producasi meno per azione diretta sui tessuti, che per azione riflessa dei nervi vaso-motori. Di più siccome con molti altri mezzi si possono ottenere fenomeni analoghi a quelli di origine magnetica, egli inclina a credere che il magnetismo non sia che un sostrato di un'altra azione così debole, che i nostri ordinari strumenti non giungono a risentirla, ma che è percepibile soltanto da certi sistemi nervosi assai sensibili. Per la ricerca di questa sensibilità il Gessmann presentava l'anno scorso alla Società elettro-

tecnica di Vienna un suo apparato, detto ipnoscopio, formato da quattro calamite disposte a raggio, in modo da lasciare un foro centrale, ove introducendo un dito certe persone dicevano di provare una sensazione di freddo o di caldo. Una esperienza fatta seduta stante non ebbe alcun risultato, ma nondimeno il Gessmann ritiene che il suo apparato debba riuscire efficace colle persone nervose, e secondo lui il magnetismo avrebbe una azione sui globuli rossi del sangue che contengono del ferro, e sarebbe perciò causa di determinate impressioni in individui sensibili.

E da augurarsi che le incertezze le quali regnano ancora su di una questione così interessante, vadano cedendo dinanzi al serio esame dei fatti ed alle esperienze condotte in modo da evitare qualsiasi causa d'errore. Del rimanente a questa idea delle influenze magnetiche, sembra che si accenni vagamente in molti antichi autori e che la si ritrovi nell'abitudine di dormire col corpo convenientemente orientato, o in certe superstizioni come quella dei contadini svedesi che stanno sotterrati per qualche ora nella direzione del nord al sud, per guarire dalle nevralgie. Lo Ziegler ha tentato di render manifesta l'azione del magnetismo terrestre sugli organi, e da quanto vien riferito, sembra che adoperando una lente di ferro dolce per concentrare i raggi magnetici terrestri, egli sia riuscito, dirigendoli sul cuore di un coniglio, ad alterarne il ritmo. Altro fenomeno singolare di orientazione prodotto dall'elettricità sugli animali, sarebbe stato scoperto dall'Herman, il quale sottopose dei girini di quindici giorni, contenuti in un recipiente pieno d'acqua, ad una corrente che passava tra due elettrodi immersi nell'acqua e in comunicazione con una batteria di 20 elementi zinco-carbone. Appena si chiudeva il circuito, fra i girini manifestavasi una violenta agitazione, che cessava soltanto quando gli animali avevano presa una direzione fissa, volgendo la testa all'elettrodo positivo e la coda a quello negativo. L'agitazione rinasceva al momento in cui interrompevasi la corrente; e da ciò vorrebbesi desumere che certi animali sono dotati di una specie di polarità.

Il concetto di una polarità magnetica non è nuovo ed esso ha dato origine in addietro alle più strambe invenzioni. Più di recente il Reichenbach asserì che nelle sue ricerche sulla famosa luce odica i *sensitivi* erano diversamente impressionati dalle estremità dei corpi, e che essi vedevano luminose le estremità del corpo umano, di un

cristallo, di una pianta ecc. Abbiamo richiamato le esperienze così contestate del Reichenbach, solo perchè la questione della polarità sembra che in questo momento venga ripresa da alcuni, ma dubitiamo che vada a finir come il solito; e probabilmente sono sempre isterici od ipnotici quei fenomeni che si citano in appoggio della esistenza della polarità. A titolo di curiosità accenneremo soltanto come secondo la teoria di questa polarità, un elettrodo positivo, il polo nord di una calamita, il fiore di una pianta, un acido, ecc., producano su di un sensitivo certi effetti di contrazione muscolare, mentre producono la risoluzione della contrattura un elettrodo negativo, il polo sud della calamita, la radice di una pianta, una base, ecc. Tale azione contraria venne distinta in positiva e negativa a seconda dei suoi effetti, ed in ogni oggetto se ne vollero stabilire i due poli. Nel corpo umano la testa e il tronco sarebbero positivi a destra e negativi a sinistra; le gambe positive internamente, negative all'esterno; la mano avrebbe negativo il pollice e positivo il mignolo. L'azione reciproca di due corpi dipenderebbe perciò dall'aver essi vicini i poli dello stesso nome a quelli di nome contrario, essendovi attrazione nel primo caso e repulsione nel secondo. Il De Rochas, che predilige lo studio di queste manifestazioni meravigliose, crede che la pratica di Donato e di altri ipnotizzatori, i quali fanno collocare sulla loro la mano di un soggetto per verificare se esso è adatto alle pratiche ipnotiche, sia fondata sulla lieve pressione che la mano di un *sensitivo* esercita sulla loro, a causa dell'attrazione che viene a svilupparsi tra le polarità delle due mani inversamente disposte l'una sull'altra. E di questo ci sembra che basti.

Altro senso della cui esistenza si hanno prove numerose e manifeste è quello della direzione o di orientamento che chiamar si voglia; ma anche per questo senso poco si sa sulla sua sede, sulle cause che lo pongono in attività, e si rimane sempre nel campo di ipotesi più o meno ingegnose ed accettabili. L'interesse continuo che ha presentato e presenta lo studio di tale senso di direzione, spiegasi precisamente per ciò che di continuo si citano esempi delle sue singolari manifestazioni, tanto nell'uomo come negli animali. E che esso esista nell'uomo sembra fuori di dubbio; basta ricordare la facoltà che certi individui posseggono, di mantenere costantemente una direzione loro indicata, attraverso le vie sconosciute di una città. Questi individui raggiungono con una

sorprendente sicurezza date località, mentre altri per recarsi soltanto a piccole distanze, s'imbrogliano attraverso le strade che magari avranno già attraversate più di una volta.

Nell'uomo selvaggio questa facoltà di orientamento è anche più spiccata, come se nell'uomo civilizzato, per le differenti condizioni di vita che la rendono quasi inutile, tale facoltà si fosse attutita. A questo proposito può riportarsi l'esempio, citato dal Darwin, del navigatore Wrangel, il quale trovandosi fra gl'indigeni della Siberia del Nord, rimase stupito per il loro infallibile istinto per mezzo di cui essi percorrevano con una meravigliosa sicurezza, e senza punti di riferimento nel cielo o sul mare congelato, un labirinto inestricabile di montagne di ghiaccio, fra le quali il Wrangel a stento si raccapezzava colla bussola alla mano. I missionari descrivono gl'Indiani dell'America del Nord come dotati di una facoltà simile, sia che percorrano regioni coperte da fitte foreste, sia che attraversino le solitarie ed uniformi praterie che occupano sterminate estensioni. Anche nel Kansas le guide ed i cacciatori descritti dal Merrill, ritornano ai loro accampamenti in linea diretta, a qualunque distanza se ne trovino e dopo di avere compiuto un percorso tortuosissimo; essi stessi non sanno dare una spiegazione del modo nel quale effettuano il loro ritorno, se non ammettendo che inconscientemente serbano memoria delle tortuosità seguite nel cammino.

Aggiungeremo a questi esempi come il capitano Cecchi ci abbia cortesemente comunicato che anch'egli ne' suoi viaggi in Africa, sia sovente rimasto sorpreso dal vedere con quanta sicurezza il cammelliere che guidava la carovana, andava innanzi durante notti perfettamente buie, su di un terreno privo di traccie e senza che nel cielo potesse trovare segno alcuno su cui regolare la propria direzione. E qui è necessario di ricordare l'osservazione del Darwin che in questi casi di una direzione costantemente mantenuta, nè stella polare, nè altri punti di riferimento potrebbero da soli guidare verso un punto determinato, chi per raggiungere questo punto deve compiere numerose deviazioni. Che poi nell'uomo questo senso di orientamento si sviluppi coll'esercizio, lo dimostra il fatto che l'uomo civilizzato può acquistarlo, se per qualche tempo sta fra i selvaggi e ne condivide le condizioni di vita.

Negli uomini il senso di direzione sarebbe soggetto ad una specie di alterazione, per la quale anche i cacciatori più speri-

mentati perderebbere la testa, credendo di aver seguito una direzione sbagliata. Questo singolare stato è seguito da una speciale nervosità, e colui che ne è colpito crede che ogni cosa gli abbia girato intorno. È insomma una specie di vertigine, che cessa bruscamente o che va lentamente dileguandosi; ma il curioso si è che colui il quale cade in siffatto stato anormale, non si persuade del proprio errore nemmeno col guardare la posizione del sole o quella di qualche altro oggetto conosciuto. Altro fenomeno analogo è quello delle deviazioni incoscienti per le quali un individuo perduto nelle praterie, a quanto affermano gl'indiani, si sposterebbe continuamente a sinistra, percorrendo un cerchio. Questa tendenza a movimenti circolari s'incontra nell'uomo e negli animali. La tendenza poi nell'uomo di piegare quasi sempre a sinistra, si è voluta spiegare con la maggior robustezza che ha generalmente la gamba destra rispetto alla sinistra; invece da certe esperienze eseguite dal Milles con persone bendate che dovevano seguire una data direzione, risulterebbe che la lunghezza o la robustezza delle gambe non hanno influenza su queste deviazioni, le quali dipenderebbero invece da cause residenti nel sistema cerebro-spinale.

Il senso di direzione si manifesta di frequente e ben determinato negli animali; ne sono dotate per eccellenza le specie migratrici, ma lo si rinviene anche in altre specie diverse. È inutile il rammentare quali enormi distanze percorrano gli uccelli migratori nel recarsi in lontane regioni, e la sicurezza con la quale dopo un lungo viaggio sanno ritrovare la loro antica dimora; lo Spallanzani, attaccando un filo alle zampe di alcune rondini per modo da poterle riconoscere, le vide per più anni di seguito ritornare costantemente allo stesso nido. Il cane, il gatto, il cavallo, possono ritornare alla propria casa anche da forti distanze, e percorrendo strade loro sconosciute per lo innanzi. Darwin cita il caso di un suo cavallo da sella che trasportato in ferrovia in una certa località, cercava sempre di prendere la direzione che lo avrebbe ricondotto alla sua antica scuderia. Un cane di Newbridge portato a Moynalty e da lì condotto a Dublino, fuggì una mattina da questa città e ritornò al suo canile a Newbrigde, percorrendo così il terzo lato di un triangolo, attraverso un paese che egli non conosceva affatto. A proposito di senso di direzione nei cani è celebre l'esempio di quel cagnolino, che portato da un'arciduchessa tedesca da

Mentone a Vienna, fece ritorno a Mentone dove morì di fatica avendo percorso una distanza di mille miglia. Kisby e Spence hanno riferito il caso di un asino che gettato in mare, ad una certa distanza dal capo di Gata, per un'avarìa subìta dal bastimento sul quale si trovava, raggiunse la terra ferma, e se ne tornò dal capo di Gata a Gibilterra, percorrendo 320 chilometri su un terreno accidentato e che egli non aveva mai visitato.

Potrebbero moltiplicarsi quanto si vuole questi esempi del senso di direzione che, per una classificazione fatta dal Bastian, andrebbe gradatamente rendendosi sempre più manifesto negli insetti, nei granchi, nei pesci, negli uccelli, in qualche rettile e finalmente nei quadrupedi. Tra gl'insetti le api sanno sempre trovare il proprio nido, dirigendovisi in linea retta. Il Fabre fece delle esperienze sulle api chiudendole entro una scatola che, legata ad un filo, veniva fatta ruotare in varie direzioni; l'operatore dopo lunghi e complicati giri, recavasi in un luogo circondato da alberi, a tre chilometri di distanza dall'alveare, e metteva in libertà l'insetto che dopo qualche esitazione prendeva l'esatta direzione del nido, dove giungeva in pochi minuti. Traendo profitto da questa abitudine delle api, certi cacciatori di miele lasciano più api selvatiche da luoghi diversi, e cercano il punto d'intersezione delle direzioni seguite dagli animali, sapendo che certamente in prossimità di questo punto deve trovarsi l'alveare.

Le teorie presentate come atte a dar luce su questo senso di direzione degli animali, sono numerose ed assai diverse fra loro. Secondo alcuni, gli animali nel seguire determinate direzioni si varrebbero di certi punti fissi che riconoscono, e dei quali si servirebbero per orientarsi. Questo può esser vero in certi casi parziali, nei quali l'animale si allontana di poco dal luogo dove fa ritorno; ma tale ipotesi non regge affatto per tutti i casi in generale. Infatti certi uccelli migratori, nel compiere il loro primo viaggio, non hanno guida alcuna, eppure seguono una direzione costante; così pure sovente l'animale che ritrova l'antica sua dimora, come vedemmo più sopra, fa un cammino mai percorso per lo innanzi. Inoltre questa ipotesi non spiegherebbe certe attitudini simili a quella delle tartarughe, che sanno trovare l'isola dell'Ascensione, punto piccolissimo perduto in mezzo all'Atlantico, per deporvi le loro uova.

È vero che per sviluppare nei colombi viaggiatori l'attitudine a seguire una data direzione, si abituano a tappe a ricono-

scere la via che dovranno percorrere; ma in molti casi essi sanno fare anche a meno di questa conoscenza preventiva. A questo proposito il tenente Malagoli, in una sua interessante monografia, dice che alcuni colombi viaggiatori malgrado che non fossero stati sufficientemente addestrati, dall'isola della Maddalena seppero dirigersi a Roma; ora per veder Roma dalla Maddalena i colombi viaggiatori avrebbero dovuto elevarsi sino ad un'altezza di 6500 metri, mentre a soli 4000 la rarefazione dell'aria è tale che, come videro Crocè-Spinelli e Sivel in una loro ascensione aerostatica, un colombo non può più sorreggersi col volo e cade compiendo larghi giri con vertiginosa rapidità. Altro fatto importante riportato dal Malagoli si è che certi colombi addestrati a far ritorno dall'isola della Maddalena a Roma, fecero ritorno a Roma anche quando invece di esser stati portati alla Maddalena, si portarono a Falconara, obbligandoli in tal modo a percorrere una strada differente del tutto dalla consueta.

L'orientazione degli uccelli migratori si è voluta anche spiegare, ammettendo che essi volino sempre regolandosi su certi venti che spirano con sufficiente costanza in determinate direzioni; si è voluto anche far entrare in giuoco l'acutezza della loro vista, senza risolvere così la questione generale. E nemmeno è stata accettata la teoria del Wallace, il quale riteneva che il cane ed altri animali fossero capaci di ritrovare il proprio cammino, a cagione del ricordo degli odori successivamente sentiti durante il primo percorso. A questa idea è stata subito mossa l'obbiezione che il vento poteva sconvolgere tutta la catena di sensazioni olfattive che l'animale avrebbe dovuto ritrovare intatte; d'altra parte una di queste sensazioni non può seguir di guida all'animale per ritrovar l'altra a lei vicina, e finalmente tutte queste condizioni mancano quando l'animale percorre una strada diversa da quella percorsa la prima volta.

Fra le opinioni di scienziati competenti in questo genere di ricerche, dobbiamo anche ricordare quella del Romanes, che si è molto occupato della evoluzione delle facoltà mentali negli animali. Egli ritiene che questo senso di direzione derivi dalla facoltà di mantenere un ricordo incosciente delle curve e delle deviazioni compiute durante il cammino. Altro valido aiuto apporterebbe agli animali l'osservazione della direzione del sole; per gli animali migratori, che spesso viaggiano anche di notte, la posizione dell'oriente e dell'occaso è per molta parte della notte indicata da una

certa luminosità dell'orizzonte. Si avrebbe in questo la spiegazione del fatto che in notti buie o burrascose, gl'insetti che migrano sono soggetti a perdere il senso di direzione, o sono attirati dalla luce dei fari, contro i quali si gettano talvolta con sì grande violenza, da rompere persino i vetri e le reti metalliche delle lanterne. Vi sono pure delle osservazioni del Lubbock, il quale studiando il senso di direzione delle formiche, senso che quest'insetti posseggono assai sviluppato, si accorse che esse ritrovavano la loro strada, regolandosi sulla direzione secondo la quale cadeva la luce. Le formiche erano poste sopra una tavola capace di ruotare intorno ad un perno. Se la sorgente luminosa restava stazionaria, si poteva girar la tavola come si voleva, che appena fermata le formiche prendevano la direzione del loro nido come prima della rotazione. Ma se al contrario la sorgente luminosa veniva spostata, allora gl'insetti non erano più capaci di orientarsi, anche se la tavola non aveva subita rotazione alcuna.

Negl'insetti il senso di direzione apparisce perfetto anche dal lato dell'orientamento. Un'ape, ad esempio, che ritorna carica di bottino all'alveare, si libra un momento su questo e poi si lascia cadere con un'esattezza meravigliosa nella propria cella sottostante, e sempre nella propria; ma se il nido viene spostato, l'insetto non si rimuove per nulla dal punto ordinario della sua caduta, e s'introduce quindi in una cella non sua, senza che del mutamento sembri preoccuparsi. Il Fol riconosce in questo una facoltà di orientamento la cui esattezza stupisce, ma egli crede che tale facoltà provenga dalla disposizione degli occhi multipli degli insetti, che permettendo all'animale di abbracciare più punti di riferimento, gli darebbero modo di identificare la posizione di un punto prestabilito. L'ipotesi è ardita, tanto più che varie esperienze proverebbero che gli occhi multipli o semplici degl'insetti non sono organi perfetti di visione. Ed a consimili conclusioni sarebbe giunto il Plateau in certe sue recenti ricerche, osservando il modo di comportarsi degli insetti nel dirigere il volo verso spazi illuminati e di forme diverse; risultò infatti che gl'insetti regolavansi sempre, nella loro direzione, sulla intensità luminosa e non sulla forma dello spazio illuminato.

Finalmente una ipotesi che vorrebbe fondato il senso di direzione sull'azione del magnetismo terrestre, venne emessa in addietro, e poi ripresa e discussa dal dott. Viguier, che in un suo lavoro

assai ben condotto, espose il risultato delle proprie deduzioni e di certi tentativi di esperienze. Questa forza fisica capace di guidare pesci, uccelli e mammiferi sarebbe il magnetismo terrestre, il quale agirebbe sugli organi precisamente come agisce sulla bussola. Tale azione, secondo le idee del Viguier, sarebbe completa come sull'ago magnetico, e gli animali non avrebbero cognizione soltanto di una direzione, il che non basterebbe a guidarli, ma sarebbero sensibili a quelle variazioni magnetiche che cogli angoli d'inclinazione e di declinazione dell'ago magnetico ci permettono di determinare le posizioni di un luogo. Col senso magnetico un animale potrebbe ritrovare una data località, dove poi coll'aiuto degli altri sensi, e principalmente colla vista e coll'odorato che prenderebbero il sopravvento sul senso magnetico, si dirigerebbero ad un punto già noto. Questa ipotesi ha il vantaggio di essere applicabile in ogni caso, ed inoltre il suo autore fa osservare che nulla vi è che si opponga ad ammettere che gli animali associno alle variazioni della sensibilità magnetica certe operazioni importanti, come le associano per esempio alle variazioni termiche che verificansi soltanto a grandi distanze. Anzi si comprende così come un cane che può dirigersi per miglia e miglia su di una estesa regione, può invece perdersi a poca distanza dalla propria abitazione, non essendogli possibile in questo caso di apprezzare differenze insensibili dell'influenza magnetica.

Così pure queste relazioni tra il meccanismo nervoso di un animale e le variazioni graduali d'intensità del magnetismo terrestre, spiegherebbero la facoltà di riconoscere le epoche nelle quali le migrazioni si compiono e l'agitazione da cui sono colte nelle stesse epoche, certe specie tenute prigioniere. Quel particolare stato nervoso dal quale, senza plausibile motivo, guide e cacciatori americani sono presi talvolta, non è facilmente spiegabile se si suppone che la facoltà di direzione nasca in quest' individui da una inconsciente osservazione dei giri compiuti. Se invece si suppone che al senso di orientazione serva un organo particolare, come nella vista o nell'udito, è facilmente ammissibile che quest'organo sia soggetto, come gli altri, a momentanee illusioni. Resta quindi da determinare la sede di quest'organo, ed il Viguier si è valso a questo scopo di certe osservazioni del Cyon sui canali semicircolari dell'orecchio, nei quali il Cyon volle riconoscere la sede del senso dello spazio in causa della particolarità da essi presentata di stare in tre piani fra loro perpendicolari.

Per il Viguier questi canali semi-circolari interni dell'orecchio, sulla funzione dei quali si discute ancora, sarebbero percorsi da correnti indotte, di varia intensità, provocate dal magnetismo terrestre. In tal modo l'animale verrebbe costantemente avvertito degli spostamenti eseguiti dalla sua testa, e dell'intensità dell'agente magnetico. Inoltre, per le successive inversioni che subiscono queste correnti durante una rapida rotazione del corpo, si spiegherebbero le sensazioni di vertigine cui questa rotazione dà luogo. In certi casi di rapida rotazione con brusco arresto del movimento, possono esser causa della vertigine anche le pressioni che il cervello subisce alla sua superficie. Ma la vertigine producevasi ancora quando il Viguier sottoponeva un animale bendato, collocato su di un disco girante, ad una rotazione che andava gradatamente scemando; e sembrava che questi fenomeni di vertigine diminuissero allorquando sui due lati della testa dell'animale facevasi passare una corrente elettrica. La difficoltà di costruire apparati delicati ed adatti, e di avere animali nei quali esistesse spiccato questo senso di direzione, non permise al Viguier di continuare i suoi esperimenti, di cui alcuni avrebbero consistito nel fissare sulla testa dei colombi delle piccole sbarre calamitate, e nel lasciarli volare da un bastimento posto a grade distanza dalla terra ferma. Ripetendo più volte l'esperimento, anche con colombi sprovvisti dell'apparecchio magnetico, si avrebbe avuta una prova decisiva sulla esistenza nella testa di questi animali di un organo sensibile all'azione magnetica, se i colombi muniti di sbarrette calamitate non fossero tornati al nido; segno che la presenza delle calamite perturbava in essi il senso di direzione.

Anche Darwin aveva suggerito di tentare simili esperienze, ed il Fabre infatti cercò di fissare all'addome di alcune api un ago calamitato; ma le difficoltà incontrate lo dissuasero dal proseguire queste esperienze. Eppure sarebbe interessante che tali esperienze venissero continuate o tentate sotto altra forma, onde anch'esse portassero il loro contributo alle numerose e variate ricerche le quali, come cercammo di dimostrare, sono oggi attivamente compiute sui sensi e sulle loro meravigliose manifestazioni.

ERNESTO MANCINI.

L'ITALIA PRESENTE

CAMERA, PARTITI E GÒVERNO.

I.

Non sarà sfuggita a nessuno una mutazione succeduta nella discussione politica quotidiana dei giornali e delle persone, che hanno tempo e voglia di discorrere degli affari pubblici. La mutazione è questa: prima delle elezioni generali eravamo assordati da una parola, che oggi non è quasi ripetuta più. La parola era *trasformismo.* S'era formata tutta una leggenda e una teorica intorno a essa. S'era tutti armati, chi ad offesa, chi a difesa. L'elezioni generali hanno dissipata l'ombra del vocabolo, e spazzato gli eserciti amici e nemici a un tempo. Perchè? Non si può spiegare che a un modo. Il movimento politico che s'indicava in quella parola, è rimasto per quelle elezioni o così vittorioso o così vinto, che non accade più nè difenderlo nè offenderlo. Ma chi può dubitare, che di questi due fatti che lo spiegherebbero del pari, il primo solo è il vero? Qual'era lo sforzo dei nemici del *trasformismo?* Provare al paese, che quella unione di persone e d'idee, promossa e rappresentata nel Governo soprattutto dal Depretis, e fuori del Governo dal Minghetti, fosse per portare, come aveva già portato, infiniti danni morali, sociali, politici al paese. Non si rifiniva d'immaginare e di noverare siffatti danni; negli ultimi giorni della Legislatura anteriore e durante l'elezioni alle fantasie inimiche di uomini politici d'opposizione politica avanzata o sedicente tale se ne unirono altre, nel-

l'additarli, di uomini politici di parte moderata e liberale. Ebbene, quantunque il Depretis facesse l'elezioni in condizioni non buone, anzi pessime, come già spiegammo qui, (1) pure il corpo elettorale, anzichè mostrarglisi contrario, gli s'è mostrato più favorevole di quello che avesse fatto nell'elezioni antecedenti. A quei vaticinii od osservazioni di ruina morale, sociale, politica, che i nemici del trasformismo aveano diffuso, inculcato il più fortemente che sapessero, il paese non ha creduto punto. Ha rimesso il timone nelle mani dalle quali questa ruina gli era minacciata. Del *trasformismo* non si parla più, perchè il paese l'ha ratificato; e l'esercito che gli campeggiava contro s'è poco men che disperso, o per dirla altrimenti, non solo i generali, ma i gregarii hanno inteso, che bisogna cercare nuovi campi sui quali combattere le battaglie legittime e necessarie dei partiti politici.

Ma l'elezioni generali ultime hanno prodotto un altro effetto, meno previsto. È strano, ma è vero; non vi sono leggi sui cui risultati gli uomini stessi che le propongono e le difendono, s'ingannano più, di quelle che riguardano il suffragio. L'apprensione generale era ed è questa — ed ha certo fondamenti teorici — che più il suffragio si allarga, più si aumenta il numero dei nomi, sui quali ciascun elettore vota, e più ancora le correnti più impetuose e pericolose della opinione pubblica rischiano di prevalere. Ebbene, forse alla lunga sarà pure così: ma per ora in Italia, non è stato così. La prima Camera eletta a suffragio più largo e a scrutinio di lista è stata più moderata e meglio composta dall'ultima eletta a suffragio ristretto e a collegio uninominale; e questa seconda Camera è più moderata e meglio composta della precedente. Che vuol'egli dire più moderata? Tutti l'intendono, ma sarà bene spiegare, che io chiamo più moderata un'Assemblea, la quale, pure amica d'ogni progresso, si attenga nel progredire a questo criterio, che nessun progresso sia buono, il quale cominci dallo scompigliare e dal disordinare col non tener conto delle influenze morali, che hanno una effettiva potenza nei diversi strati della cittadinanza. E che vuol'egli dire meglio composta? Anche qui definisco: vuol dire un'Assemblea, che, rispetto a un'altra, abbia più uomini colti, indipendenti per fortuna e per carattere, e proporzionatamente scelti tra i rappresentanti dei molti diversi interessi pubblici. Ora, in questi sensi,

(1) *Nuova Antologia*, anno 1886, fascicoli VIII e IX.

la presente Assemblea, uscita dall'elezioni ultime, è più moderata e meglio composta della precedente. Io non porto numeri, come al Sella sarebbe piaciuto: ma credo, d'altra parte, che i numeri illustrerebbero la mia osservazione assai poco. È una impressione generale la mia, che ho tratto dalla cognizione de' miei colleghi, e che mi è confermata dall'opinione di quegli stessi, a' quali sarebbe andata a genio non già un'Assemblea peggio composta, ma un'Assemblea, anzichè più moderata, più avanzata.

Certo, alcuni fenomeni tristi si son visti e si vedono. La classe operaia ha quasi soffocato ogni altra in alcune città; e ciò è male: non perchè sia invece bene che la classe operaia non abbia rappresentanti in cui metta più particolarmente la sua fiducia; ma perchè, in genere, una rappresentazione di classe è nociva, e più ancora perchè, pur troppo, la classe operaia ha scelto e sceglie con un criterio falso; giacchè fa dipendere la fiducia sua dalla vanità delle promesse che le si fanno, e pone la sua mira o piuttosto gli è fatta porre ad una mutazione politica negli ordini dello Stato, che non è possibile, nè desiderabile, e di cui essa non è neanche in grado d'intendere il danno persino economico. In altri collegi è stato peggio: e la *vergogna dura*. Vi s'è convertita l'elezione in una offesa pervicace delle instituzioni, e soprattutto, dell'amministrazione della giustizia; vi si è preteso prima, che col voto un elettore debba e possa forzare il Governo a graziare un condannato, poi, non ottenuto questo, vilipendere la patria e mostrare una voglia rabbiosa di distruggerne gli ordini. La parte moderata e liberale che pure esiste in quei collegi, ha finito col disperare di vincere, e ha smesso di combattere; e vi rimangono ora sconfitte e inerti non solo essa, ma tutte quelle opinioni meno moderate e più avanzate, che, qualunque sieno le loro idee sulla condotta del Governo e della legislazione, rispettano lo Stato nei suoi fondamenti, e sono lontane dal volerli scuotere. Certo questi collegi sono ammalati bene. Se di tali ne fossero parecchi nello Stato, ci sarebbe luogo a impensierirsene. Ma si numerano sulle dita; e il resto dei collegi ha dato un'Assemblea, che, malgrado le sue magagne — poichè tutte ne hanno — è certamente tale che il Ministero può chiederle e ottenerne i rimedi, parte di cura previdente e benevola, parte di castigo necessario e ragionevole, che creda adatti a scemare o a temperare cotali mali: giacchè, del resto, son così propri del momento attuale delle società moderne, che sanare in tutto non si possono.

Qui è quello che importa. Noi abbiamo traversato abbastanza bene sinora un mare, che a molti era parso, non a torto, pauroso. L'onda, che avevamo mosso, non ci ha sommersi, anzi, per ora, ci ha avvicinati alla spiaggia. E abbiamo ora un'Assemblea contemperata per modo, che a un Govenro moderato e liberale il quale voglia e sappia, accorderebbe tutti i provvedimenti legislativi e tutto il concorso necessario a correggere e assettare, dove hanno bisogno di correzione e di assetto, gli ordini amministrativi dei comuni, delle provincie, dello Stato: a contenere le spese e a rinvigorire la finanza contro i desiderii soverchi e le influenze prepotenti dei gruppi di deputati che fossero tratti da interessi locali o politici proprii a volere allargate le spese e la finanza infiacchita; a fiaccare i partiti sovversivi, sia medicando alcune delle piaghe che sanguinano nel corpo delle classi popolari, e dànno le punture che le fanno uscire di senno, sia reprimendo e mostrando la volontà di tutti più forte di quella de' pochi, dove i pochi imperversano e s'ostinano; a ridestare, per quanto può dipendere dall'azione governativa, una vita intellettuale e morale gagliarda nel paese, piu gagliarda di quella che ne muove lo spirito ora; giacchè una vita siffatta è la piscina mirabile in cui ogni altra storpiatura si raddirizza, ed è la fonte persino d'una potente vita economica. L'Assemblea, pare a me, è adatta a seguire il Governo in una via che la meni a tali mete; lo dico con quella stessa sincerità, colla quale in altri momenti di quest'ultimo decennio ho affermato il contrario, e certo, con molta più contentezza di animo. Con quest'Assemblea, credo io, si può, per dirlo in una sola parola, stabilire lo Stato per più e più anni. Ma le Assemblee, comunque buone, fanno ciò che i Governi sanno far fare ad esse. Tutta la forza motiva del loro lavoro sta nelle mani di quelli che hanno diritto a dirigerle, col loro ingegno e col loro volere. Perciò, non hanno nessuna responsabilità legale, e quasi neanche morale. Tutta la responsabilità della loro operosità utile o no e del loro ozio chiassoso e uggioso appartiene a chi ha l'obbligo e il diritto di governarle. Poichè s'è detto quale l'Assemblea è, resta a dire quale sia il Governo, se si vuol fare un retto prognostico dell'avvenire.

II.

L'Assemblea, dicevo, è meglio composta, e il ministero — giacchè un governo è per prima cosa un ministero — ha in essa una maggioranza sufficiente a reggersi, senza ricercare nuove forze nelle opposizioni a dritta o a manca. Ma queste opposizioni, s'intende, ci sono; e averne una di rimpetto e a manca, non solo sta bene, ma è indispensabile; ma averne una anche diritta e di fianco, non è indispensabile, ed è certo male.

Io non vorrei dir parole, che offendessero nessuno; ne ho perso il gusto: ma come chiamo me a riflettere alle cose pubbliche, così vorrei, *sine ira et odio*, chiamare gli altri a farlo con me. L'opposizione di manca ha già questa magagna grande; quelli che ne fanno parte, non hanno di comune che d'essere opposizione. È un partito parlamentare alla francese, che vuol dire pessimo. Una buona opposizione deve consentire e durevolmente nelle soluzioni d'un gruppo di questioni e circa l'attitudine a governare d'un certo numero di persone, ovvero, almeno momentaneamente, sinchè una situazione continua la stessa, nella soluzione di una questione sola. Al primo modo era l'opposizione dei Whig e dei Tory; al secondo è oggi quella dei Gladstoniani e dei conservatori nella quistione d'Irlanda. I partiti non sono soltanto idee; sono anche persone, s'intende; ma non possono essere soltanto persone se non vogliono degenerare o in fazioni o in folle. L'opposizione di manca non è un partito, quale ora è. Si può anzi dire, che anche tagliata, fatta a pezzi, si continuerà a divincolare, sì, in ogni suo pezzo, ma in nessun di questi sarà propriamente un partito. In quale lo sarebbe? Nei pochi socialisti? Ma non hanno nessuno che parli del loro sistema con abilità e con dottrina sufficiente; anzi, poichè i sistemi sono parecchi, nessuno si può dire sia accettato da tutti. Nei pochi radicali e repubblicani? Ma la quistione, che è solo presente alla lor mente, non è presente nella mente del paese: e d'altronde, questo è chiaro che nessuno di essi nella Camera conduce l'altro, e tutti insieme non conducono nessuno fuori della Camera. Nei così detti progressisti, o, cioè, negli uomini, di maggior o minor valore politico, ma certo notevoli, che sono i resti dei naufragi dei diversi ministeri di sinistra dal 1876 al 1883? Ma questi hanno tutti insieme un piccolo seguito nella Camera, e come le elezioni

ultime hanno mostrato, piccolo anche il paese: non hanno la riputazione di essere bene d'accordo tra loro o di tenersi vicendevolmente in sufficiente stima: e infine non si sa da nessuno in quale quistione interna o esterna abbiano un programma davvero comune, e che si possa contrapporre a quello della maggioranza. Il loro discorso, perciò, è necessariamente ridotto a una critica in particolare degli atti del ministero, che combattono: critica, che si regge sopra una presunzione non mai dimostrabile e tanto naturale; che ci canterebbe, sì, la stessa canzone, ma meglio; il che ciascuno può dire e credere di sè, ma non serve se non quando sia detto e creduto dagli altri.

Che l'opposizione di sinistra sia in queste condizioni, non può garbare a nessun uomo di senno. A essa manca ora e mancherà un uomo, come il Rattazzi e il Depretis, che la fonda, la plasmi, e la meni alla vittoria. Ha uomini, certo, d'ingegno, di grande ingegno, se così piace, ma non ha atto a guidarla davvero tutta. Sicchè può impedire il ministero, ma non aiutare, come sarebbe ufficio suo, l'azione generale del governo. A ogni modo, s'essa è nociva per la condizione interna in cui è, l'opposizione di destra può essere più nociva di molto per la sua esistenza sola. Giacchè l'opposizione di sinistra non è in grado di sgominare la maggioranza che regge il ministero, anzi la tien ferma, stretta, salda: ma l'opposizione di destra, se non è in grado di sgominarla ora subito, certo ha la tendenza a farlo, e non ha altra tendenza che a questo.

Ora, io vorrei che gli uomini davvero egregi i quali negli ultimi mesi, se la memoria non falla — perchè son cose che si possono anche dimenticare senza rossore, — negli ultimi mesi, dico, della Legislatura scorsa si son risoluti a rendere patente una opposizione che covavano in seno forse da molto tempo innanzi, pensassero molto alla responsabilità non piccola che grava loro le spalle.

S'è dovuto pur troppo discorrere molto in questi giorni dell'effetto, che nella situazione parlamentare avrebbe prodotto la morte del Minghetti. Non s'esagera affermando, che quest'effetto è grande; ma è bene aggiungere, che il renderlo più o men grande e pernicioso dipenderà dalla condotta, così di quegli amici suoi che hanno sino all'ultima ora consentito coll'indirizzo suo, come di quelli che ne hanno dissentito apertamente quasi all'ultima ora. Che era quest'indirizzo? Quel *trasformismo* appunto, di cui ho detto in principio ch'è uscito chiaramente vittorioso delle urne buie. Il

trasformismo, tutti sappiamo che cosa fosse; un tentativo di formare un partito nuovo dagli elementi più similari dell'antica sinistra e dell'antica destra. Questo tentativo non poteva riuscire, sin dove è riuscito, se non a due patti: che il Depretis, il quale chiudeva nel pugno quanto di sinistra era rimasto nel ministero o gli si raccoglieva intorno nel Parlamento, ne volesse la riuscita: e che gli uomini di destra, i quali lo favorivano e lo procuravano, non indicassero come meta il ritorno delle lor persone al governo, bensì una sempre maggiore inclinazione del governo verso le loro idee. Il Depretis, nell'elezioni generali dell'ottobre 1882, avrebbe potuto poco meno che distruggere affatto l'antica destra, e bandire dal Parlamento persino i suoi uomini di maggiore importanza, usando la forza del governo a combatterli. Non lo fece; perchè? Non era l'amico della maggior parte di loro, nè n'era amato. Sarebbe stato portato in palma di mano dal partito suo, se l'avesse fatto. Non lo fece: perchè? Certo, aveva già avuto promessa, che, s'egli non avversava tutte le candidature moderate, e, senza sostenerle, non s'adoperava a perderle, non avrebbe trovato nei moderati, scampati alla bufera, avversari pervicaci. Gli fu detto pubblicamente, non dal Minghetti solo, nè forse dal Minghetti primo; e non furono taciute le ragioni di interesse pubblico che consigliavano la parte moderata ad atteggiarsi così. Pure, il Depretis avrebbe potuto non credervi, e repugnare a mutare l'appoggio sicuro degli amici suoi con quello mal sicuro e ad ogni modo condizionato di uomini che erano stati sino a ieri l'altro suoi nemici e non gli si gettavano a' piedi: giacchè, se gli promettevano di non fargli guerra addirittura — come del resto non era nel loro carattere il farla e non l'avevano neanche fatta dall'anno 1876 all'anno 1882 — lo promettevano a patto, che il governo, il quale inallora aveva mosso troppo, s'applicasse oramai a rassettare, e a dare alla politica interna ed estera del paese la dignità e la sicurezza, che erano venute mancando. Se al Depretis parve che poggiare a destra, malgrado ogni inconveniente per lui e per il partito di cui era stato ed era il capo, valesse meglio che continuare una navigazione in alto mare, dovette essere una ragione da un uomo di Stato, com'egli è, la sua. E certo fu questa; che quella navigazione gli parve pericolosa per lo Stato oramai, per gli ordini dello Stato tali quali sono, e quali egli e noi e, si può dire, tutti vogliamo in generale che restino. Avvicinarsi lui alla destra, avvicinare la destra a sè, di essa e dalla parte del

partito di sinistra, che seguiva più propriamente lui, fare un partito nuovo, atto a reggere la nave dello Stato in una rotta ben sicuro di non farla incagliare e di condurla in porto fu certamente il concetto suo, e il suo motivo.

Ora, questo non può essere stato un concetto passeggero e momentaneo. Non si può affermare che fosse un consiglio dettato da un interesse d'ambizione, privo d'ogni mira pubblica: almeno potrebbero affermarlo soltanto quelli, i quali non badano che i disprezzi soverchi ricadono per lo più sopra quelli stessi che gli ostentano. Che in questo indirizzo avesse una ragione seria e costante — Nè è mostrato dai fatti seguiti negli ultimi anni; il cui processo può essere parso a molti lento, incerto, vacillante, non quale a parecchi sarebbe parso desiderabile, ma pure è stato progressivo verso la meta, in cui il Depretis e il Minghetti si concordavano. Gli uomini fanno le cose che si son persuasi di dover fare, nel modo che la loro indole glielo permette; e se a tutti non piace l'indugio, la cautela, l'esitazione talora, che il Depretis pone in ogni suo atto, bisogna anche farsi ragione, che un uomo diversamente fatto, tutto impeto, fretta, abbandono, che avesse nel 1881 tenuto il posto che teneva lui, non avrebbe ricondotto il Governo dov'è ora, e salvato l'Italia dai pericoli, in cui sarebbe stata gettata da alcuni almeno degli uomini e da alcune delle tendenze che rischiarono di prevalere nel 1876.

Se le cose stanno così, dove può egli essere la prudenza d'una condotta, che avesse per mira di costituire un partito moderato e liberale — il quale a tutti parrebbe l'antica destra, un quatriduano risuscitato senza Cristo — distaccandosi dal Depretis e dai suoi? Bisogna per prima cosa considerare, che anche nella presente Assemblea egli è quello degli uomini politici che ha di gran lunga maggior numero di aderenti d'ogni altro. Il partito che si costituisse in fuori di lui, non conterebbe voti sufficienti a contrapporre a quelli che gli si manterrebbero fedeli o a quelli che lo combattono da mancina. Ma lasciamo star questo. Il governo che fa il Depretis coi suoi colleghi, non è perfetto; lo confesso; le magagne non piccole nè poche. Bisogna, però, definirle, per discuterle; giacchè le affermazioni generali, coll'abbracciar troppo, non stringono nulla. Però, consento, che una discussione accurata, minuta proverebbe che le magagne ci sono, e non sono di quelle che ha oggi ogni governo, bensì di quelle che è lecito sperare di risanare nel nostro.

Ma, quale è il modo di farlo? Non, certo, diminuire il valore e il peso delle influenze che potrebbero, tutte concordi, operare sul governo, e raddirizzarlo via via, sia mutando persone dove occorre, sia mutando cose. Non si può ragionevolmente supporre nel Depretis una volontà perversa di ostinarsi in quello che gli si provi nel suo governo non buono; ma ci deve essere, come in ogni uomo di Stato, l'intento di proseguire a migliorarlo, secondo si presentano le occasioni di farlo. Giova scemare queste occasioni e le forze atte a presentarle?

Io vorrei che facessero queste considerazioni gli uomini egregi, che si staccarono dal Minghetti negli ultimi mesi della legislatura scorsa, e costituirono, infelicemente a parer mio, una opposizione di destra. Io lo ripeto; non conosco uomini nel Parlamento, sopra le cui spalle pesi una responsabilità più grave che sulle loro. E questa s'accresce, quando pensino, che in realtà essi non hanno nessuna reale comunanza di pensiero e d'indirizzo. Se un dieci, o più o meno di loro, son raccolti sui banchi di destra, tutti gli altri trenta, o più o meno, son razzolati sui banchi di centro sinistro o di centro destro. E le loro dichiarazioni private e pubbliche provano che, eccetto una comune antipatia, nei più ereditata, verso il Depretis, e una comune censura al Magliani, che lasci spendere troppo, non hanno altro in cui convengano. Nè colle antipatie, nè colle censure generali si fanno i partiti.

Si scelga, chi si vuole di questi egregi deputati: nessun di loro, eletto ministro, si trarrebbe dietro tutti gli altri. Possono essere tutti insieme una macchina adatta a scantonare una maggioranza; non lo sono a costituirne un'altra. Poniamo ch'essi aumentasserò di numero, l'effetto sarebbe uno di questi due; o che il Depretis piegherebbe a sinistra, o ch'egli, vista la difficoltà di governare con una maggioranza disciolta e scemata, si dimetterebbe. Quelli che non hanno stima di lui, possono credere ch'egli s'atterrebbe al primo partito; quelli che ne hanno stima, al secondo. Io credo che finirebbe coll'attenersi al secondo. Quando ciò succedesse, il Governo non verrebbe già nelle mani dei dissidenti di destra, ma certo in quelle degli oppositori di sinistra; cieco chi non lo vede. A ogni modo, venga agli uni o agli altri, il resultato, certo, è che tutta la sessione prossima sarebbe sciupata, e assai probabilmente, anche, che tutto il cammino degli ultimi tre anni sarebbe perso.

Il più costante pensiero del Minghetti negli ultimi mesi della

sua vita era invece assicurare il guadagno fatto, e farne altro. Egli portava nel cercarne i modi quell'assoluto sacrificio di sè, ch'era nella sua indole, quell'assoluto pensiero delle cose stesse, ch'era la dignità sua. Poichè io nel presente non vedo uomo di Stato italiano, che abbia queste due qualità principali nel grado che le aveva lui, perciò la sua morte m'è parsa politicamente e mi pare soprattutto a rimpiangere. In quelle due qualità sta veramente il carattere dell'uomo pubblico, il carattere ch'egli deve mantenere e di cui vantarsi ed esser vantato: in ogni altra sta la vanità, la prosunzione, l'orgoglio o quella qualunque altra diavoleria che vi piaccia E io credo, che oggi, dopo morto lui, la salvezza dell'Assemblea buona che non si sciupi, e del governo che non si svii, sta nell'appropriarsi, quanti più deputati possono, le qualità di quello che è scomparso di mezzo a loro, e nel tenere, fermi, sicuri, schietti, la stessa via di lui. Non vi sarebbe ragione, diritto, scusa a mutarla, se non il giorno che il Depretis mostrasse di volere indietreggiare lui, o sciogliere gli accordi generali o particolari che aveva coll'uomo, alla cui vista, quando lo visitò moribondo, pianse e poco meno che svenne. Soprattutto gli accordi generali importano. Quando tutti quelli che consentivano col Minghetti nella via, ch'egli battè sinchè visse, e intendeva battere, persistano nel pensiero ch'è stato di alcuno di loro, anche prima che di lui o senza averlo prima partecipato con lui, ciò che il Governo ha già di retto nella sua condotta, si potrà sostenere, e ciò che gli manchi, gli si potrà aggiungere.

III.

A ogni modo, queste considerazioni, se non nuove, molto sane a parer mio, mostrano che quella che si diceva essere la principale opera d'un ministero in un'Assemblea, cioè dirigerla, non è facile nelle condizioni in cui i partiti sono oggi nell'Assemblea presente. La lor composizione, la lor compattezza, la lor precisione di movimenti e d'idee hanno una gran parte nel buono andamento del governo parlamentare: ad alcuni, anzi, pare che l'hanno tutta. Ora, s'è visto in che condizione è l'opposizione di sinistra, e in che condizione rischi di cadere la maggioranza se o l'opposizione di destra crescesse o gli amici del Minghetti mutassero consiglio. E che la condotta dell'Assemblea non sia facile, e il Ministero, così com'è,

non abbia al presente una sufficiente forza o mezzi d'impulso sopra di essa, si è visto al lavoro fatto sinora dagli Uffici, lavoro sconnesso, senza ardore, senza corrispondenza colla reale proporzione delle diverse opinioni nella Camera, lavoro che non promette di diventare risoluzione legislativa se non tardi e male.

Ci ha doveri per tutti, e badi ciascuno al suo. Morto il Minghetti, s'è dileguata, di certo una grande autorità e una gran forza nella condotta dell'Assemblea. Parecchi, uniti strettamente insieme, possono, sino a un certo punto, fare le veci di uno solo. Essi devono impedire che un nuovo strappo si faccia nella parte moderata della maggioranza e procurare, che si rimendi quello che s'era già fatto, innanzi che il Minghetti morisse. Questo è il dover loro: e se qualcuno vi mancasse, non vi mancheranno certo tutti.

Il dovere, invece, di coloro i quali fecero il primo strappo, è di riconsiderare la lor posizione. Riconsiderandola, è impossibile che non vedano, ch'essi, così come sono, possono far danno, non bene. Hanno modo di diventare un vero organismo? Di determinare idee, fini, modi, energia di azione? Di creare un'attrattiva intorno a sè, che li faccia centro di maggior compagnia? Se a loro par di sì, restino come sono. Se invece par loro di no, — e di no pare a molti che li guardan di fuori — non si ostinino in una condotta, che sarebbe, quindi, tutt'altro che provvida e degna di uomini davvero parlamentari. Le sorti della parte più moderata della maggioranza — giacchè in ogni maggioranza v'ha sfumature — sono, se non in tutto, certo molto nelle mani della parte più moderata dei dissidenti; giacchè anche nella lor minoranza v'ha sfumature, anzi diversità di tinte e più d'una. Non gridino: *Sanguis ejus super nos et super filios nostros.* L'effetto di quel grido, che pareva così sicuro di sè, si sa quale è stato: una dispersione per ogni parte del mondo, che non ha fine.

Ma anche il ministero ha doveri: o piuttosto ha doveri innanzi tutti il presidente del Consiglio. Egli deve esaminare la posizione del ministero avanti alla maggioranza ministeriale e quella di ciascuno dei suoi colleghi. È, certo, evidente per lui, che, dove la parte più moderata della maggioranza si staccasse dal rimanente, la maggioranza perderebbe l'equilibrio suo attuale, muterebbe natura, se pure continuasse a esistere. Ciò a lui non può piacere. Non si sciupa all'età sua una situazione, a cui si è lavorato con costanza, una situazione atta a creare un governo, quando non è più in grado o non

ha più voglia di farne parte chi ha concorso a crearla. Non s'ha, credo, il diritto di attribuire al Depretis tanta leggerezza e petulanza di mente. Ma, dalla parte sua, egli non faccia come altre volte, o come la sua natura lo porta a fare. Non aspetti, che il suo ministero gli sia riformato per forza dai voti della Camera. Non c'è cosa più adatta a sciogliere la maggioranza, o a sciupare tutta una sessione. S'è troppo ben visto già, perchè bisogni chiarire come e per quali motivi si vedrebbe ancora.

In questo mio scritto, così pacato e sereno, — sereno com'era l'anima dell'uomo di Stato che v'ho rammentato più volte —, io non voglio entrare nell'esame di ciascuna delle persone che sono oggi a capo delle amministrazioni centrali dello Stato. L'esame delle persone non è solo legittimo, ma necessario nella discussione politica. Non c'è nulla di più scipito d'una censura, che si sente pure così spesso, contro chi discute l'azione, l'ingegno, l'indole di un ministro: queste, si dice, sono personalità; come se l'azione, l'indole, l'ingegno di chi regge un'amministrazione, non fossero la cosa la più efficacemente attiva di essa. Ma, a ogni modo, l'esame della persone ha qualcosa d'invidioso, di odioso, di uggioso; e mi si perdoni, se qui io scanso tutto quanto sa, anche a torto, da lontano, d'invidia e di dispetto, o che faccio uggia a qualcuno.

Però alcuni fatti ultimi della Camera posso ricordarli. Il giorno che il conte Robilant v'è venuto a esprimere il pensiero del governo nella condizione presente d'Europa, non è parsa trasformata la Camera? Da quale parte di questa non son venuti applausi a lui? Su quale parte di questa le sue parole non hanno prodotto un vero allargamento di spirito, una respirazione, sto per dire, più franca? È parso che fossimo ritornati a un tratto a tempi più lieti e più grandi. Perchè? Pure non ci veniva da lui nessun annuncio, che all'Italia fosse toccata qualche insperata fortuna di nessuna sorte. Ma ci veniva questo annuncio, che l'Italia aveva pieno sentimento di sè nella situazione pericolosa in cui era ed è l'Europa. Ci si faceva sentire, che il governo italiano sapeva dove stesse l'onore e il giusto, e, senza prendere sopra di sè nessuna responsabilità soverchia, presuntuosa, irragionevole, pure intendeva stare con quelli, che sin da ora sostenevano colle parole e coi giudizi e sarebbero stati pronti chiamare un giorno a sostenere coi fatti le condizioni necessarie della pace Europea. In questi sentimenti, tutto quanto v'ha nel paese di generoso, di nobile, di preveggente anche, con-

veniva col governo. E certo, quel giorno, dopo che il ministro degli esteri ebbe parlato, il ministero uscì dalla Camera più forte che non v'era entrato. Parve che per la bocca di lui avesse parlato una Italia, come quella ch'è nel cuore di tutti, un'Italia non burbanzosa nè timida, un'Italia che sente di aver qualcosa a fare nel mondo, e pure non esagera la sua parte; un'Italia, che parla di sè con dignità e degli altri con rispetto, ma senza bassezze. Nel pensiero d'una Italia siffatta tutti gli spiriti si unirono.

Potrei mostrare una simile disposizione nella discussione del bilancio della guerra. Anche in questa fu visto, se non un assoluto, almeno un grande consenso. Se il ministro della guerra non ha un'uguale approvazione da ogni parte, se non tutti i suoi atti hanno un'uguale beneplacito, si può affermare, che la mira sua è quella di tutti, e che la sua amministrazione mostra in ogni sua parte una costanza di metodo e un'armonia di provvedimenti, tutti collimanti a un fine ponderatamente determinato. Ma, senza anticipare sul giudizio di amministrazioni la cui discussione non è stata ancor fatta, senza volere neanche dire — tanta voglio che sia la mia discrezione — se il giudizio della Camera nella discussione dei bilanci già votati sia in tutto giusto e scevro di errori, chi potrebbe negare che la Camera, in somma, ha mostrato di credere che v'hanno amministrazioni centrali che brancolano al buio, altre che saltellano, altre che a dirittura si sviano di tratto in tratto ed escono affatto di carreggiata? Potrebbe negare questo a sè il Depretis? Potrebbero negarlo i suoi colleghi? Ebbene, se non lo possono negare, provveda il Depretis agli altri, provvedano gli altri a sè. Non aspettino, che le indicazioni di questi giudizii diventino minacciose: e i deputati che le mostrano, non si risolvano a tagliare col ferro, quello che si persuadono di non poter sanare con unguenti.

Bisogna riconoscere, che una gran mutazione si è andata facendo nel temperamento della classe politica, e nella parte di essa, che è mandata degli elettori e rappresentare il paese.

Non è già che il sentimento dell'Italia abbia perso efficacia o sia scemato d'ardore: ma il sentimento dell'Italia fatta è diverso di quello dell'Italia da fare. L'elezioni provano, che le tendenze anarchiche destruttive, se in Italia non mancano, non sono però così potenti, come altrove, nè per ora temibili; giacchè, a ogni modo, le tendenze contrarie le vincono, e bisognerebbe che contraessero

malattie, di cui non si vedono gl'indizii, perchè si lasciassero vincere. Ma il paese sente voglia di direzione sicura e franca in ogni parte del suo governo: comincia a voler vivere davvero, ma d'una vita ordinata, tranquilla, feconda. Il vano dibattimento politico non lo seduce, non l'abbaglia: lo seduce, l'abbaglia ogni giorno meno. Le grosse ingiurie che gli scrittori politici si lanciano gli uni contro gli altri per conto dei loro amici, lo disgustano; le grandi promesse che gli uomini politici fanno di sè, se potessero maneggiare essi il Governo, lo fanno ridere. Vuol cose; vuol provvedimenti, che gli diano modo di accrescere i suoi commerci, di migliorare la sua agricoltura, di elevare la sua cultura. Chiede a ciascun uomo chiamato a dirigere un'amministrazione il verbo della vita. Dove quest'uomo manca al governo, bisogna cercarlo e mettervelo. Quando vi sia, le difficoltà dei partiti nella Camera scemano, se non spariscono; e diventa in realità possibile al Governo quella direzione vigorosa di essa, ch'è il *porro unum.*

Starei per dire *Amen:* Iddio lo voglia. A ogni modo, perchè Iddio lo voglia, dobbiamo cominciare dal volerlo noi. L'opera del governo non è cosa, lo so, da svogliati o da scettici. Bisogna avere dinanzi al pensiero un alto ideale per effettuarne una piccola parte. Gli alti ideali si maturano nelle coscienze dei popoli, e si riverberano in quelle dei governanti. A me non pare, che nella coscienza del popolo italiano non se ne maturi nessuno; e non nego, che il riverbero di quelli che si maturano in essa, possa irraggiare l'animo dei governanti più di quello che fa. Ma è scala che si sale di piuolo in piuolo. Quegli a cui pare, che si salga troppo lenti, non sono certo da rimproverare, perchè il lor desiderio è buono, ma a un patto, che essi, dalla parte loro, anche, salgano presto. Immaginare un'attività grande di pensieri e di atti in un popolo, in cui ciascuno, poi, vive neghittoso e distratto o malamente affaccendato, si può certo: ma senza nessuna speranza, che alla immaginazione contradittoria risponda la realità mai. Se vogliamo vivere meglio e più, governanti e governati, ripetiamo tutti, ciascuno a sè e con sincerità persuasa, la parola dell'antico imperatore morente: LABOREMUS.

BONGHI.

L'ORIOLO

(NOVELLA)

I.

Nel bel mondo fiorentino le stravaganze della marchesa Adriana erano da un pezzo famose. Per dirne una: le ragazze sono fatte si o no, per prendere marito? Che restino lungamente in casa le brutte e le povere si capisce; ma che lei, Adriana di Villareale, lei ricca, lei bella, lei di una delle famiglie più illustri d'Italia, avesse aspettato i ventisei anni per sposare un uomo di quarantacinque, addirittura non si capiva. E pazienza, se il padre non si fosse curato di accasarla o nessuno l'avesse chiesta! Ma il buon principe aveva fatto tutto quanto può fare un padre diligente e impaziente; e prima ch'ella arrivasse a' diciotto anni la domandavano in moglie giovani nobili quanto lei, ricchi più di lei. Gli scartò tutti. Se, almeno, si fosse saputo perchè! Niente. Una volta parve disposta a risolversi e si parlò di un matrimonio con un conte di San Salvario, gentiluomo piemontese elegantissimo, speranza occulta di molte madri, desiderio manifesto di molte figliole. Se non che una sera venne in testa a quel benedetto conte di parlare di Napoleone e della sua guerra contro Pietro il Grande.

— Alessandro — osservò Adriana.

- Ah! si, Alessandro il Grande — corresse sollecito il San Salvario.

— No, Alessandro... e basta.

E l'altro, piccato:

— O grande o piccolo, io ho avuto qualcosa di meglio da fare in vita mia che studiare la storia di Russia.

— E di Grecia. Paesi scismatici, non contano.

E il matrimonio dopo le mal celate ironie andò a monte. C'è egli senso comune a mandare a monte un matrimonio di quella fatta per un errore di cronologia?

Una mattina di luglio a Posillipo dove i Villareale solevano passare l'estate, il principe alzatosi da colazione chiamò Adriana e, baciatala sulla fronte, le porse un astuccio di velluto rosso.

— A te, Nuccia mia, eccoti il mio regalo.

Adriana aprì; l'astuccio conteneva due mirabili perle nere, due orecchini da regina. Buttò le braccia al collo del padre e gli rese il bacio con grande espansione d'affetto.

— Di' la verità, tu credevi che io me ne fossi scordato? Mai. Diciotto luglio, tuo compleanno. Son date, Nuccia mia, che non si scordano. Nascesti proprio a quest'ora: mezzogiorno e un quarto. Mi par ieri. E sono nientemeno che venticinque anni! Eh! Nuccia mia, il tempo passa.... E bisognerebbe anzi che noi facessimo un discorso...

— Facciamolo pure — riprese gaia Adriana; e mostrando l'astuccio: — Se la conchiusione somiglia all'esordio...

— Eh! no, no, si tratta di un discorso serio. Stammi a sentire. Tu vedi, figliola mia, ch'io non dimentico nessuna delle nostre care solennità di famiglia e voglio che oggi il tuo compleanno si festeggi in tutte le regole. Ma, Nuccia mia, bisogna anche pensare che è il ventiquattresimo che noi festeggiamo. Figurati, Adriana mia, che dolore sarà per me il giorno che te n'anderai... Sono strappi... Basta, voialtri figlioli non li imaginate neppure. Io vorrei che tu rimanessi con me tutta la vita, ma... Eh! sicuro se tu fossi storpia o senza dote... Ma con cotesto visetto.. Eh! è così... non c'è da abbassare gli occhi... Non te lo dice mica un giovanotto, te lo dice tuo padre. E con mezzo milione di dote e le speranze...

— Babbo!

— Sì, va bene, non saranno le speranze tue, ma saranno quelle di tuo marito e de' tuoi figlioli, se ne farai. Si sa: si deve morire e una volta o l'altra toccherà anche a me... tardi, preghiamo Dio, più tardi che sia possibile... Te lo ripeto, vorrei tu stessi sempre con me, ma tuo fratello ha trent'anni e bisogna che prenda mo-

glie. Prima di tutto, lo sai, io son tutto affezione e non mi rassegnerei a chiuder gli occhi senza aver tenuto in collo de' nipotini; poi se tuo fratello non si ammoglia non smette di giocare, e se non smette di giocare io non smetto di avere ogni momento dei sopraccapi. Dunque, stammi a sentire. Sai il bene che ci vogliamo Guglielmo ed io; ma il mondo è mondo; chi vuoi che venga qui in casa?...

S'interruppe. Adriana, fissati gli occhi in quelli del padre, soggiunse:

— Una cognata è un impiccio.

— Ecco...

E poichè l'altra seguitava a guardarlo senza battere palpebra, il Principe riprese compunto:

— Figurati, te lo dico con le lagrime agli occhi perchè, in fondo, una nuora sta bene che è la moglie del proprio figliolo, ma non è sangue del nostro sangue.

— E.... dunque? — domandò dopo pochi secondi di silenzio Adriana.

— Dunque, io non mi provo più a proporti nessuno perchè tanto è fiato sprecato. Ma desidero tu sappia che io, qualunque sia la tua scelta, l'approvo fin d'ora. Tu non puoi scegliere che un uomo per bene... Eh! bambina mia, ci s'intende! Dillo a me. Credi che non lo vegga quanto valgano poco i giovani al giorno d'oggi? È una disperazione! Ma e d'altra parte? Quando non c'è di meglio? *Lorsque l'on n'a ce que l'on aime il faut aimer ce que l'on a* — diceva quel capo ameno di Sofia Arnould. — Ah! tu eri fatta per rimaner sempre vicina a me ed essere il bastone della mia vecchiaia. Mah!...

E postosi innanzi allo specchio si ravviò i capelli e sclamò con un sospiro:

— Non è allegra la vita!...

— Ma, babbo...

— No, no, non mi dir nulla, Adriana mia, non mi dir nulla. T'intendo a volo. Non facciamo discorsi dolorosi per carità. Io ho compito il mio dovere; te l'ho detto: voialtri giovani non lo credete, ma pur troppo è così: la vita non è allegra. Bisogna farsi animo e con un po' di coraggio ci si strascica come me bene o male fin verso la sessantina. Dunque siamo intesi, Nuccia mia. Io approvo fin d'ora, approvo a occhi chiusi, approvo senza discussione.

Affacciatosi alla finestra, gridò: — *Vicè*, preparate la lancia — e se n'andò fischiettando un motivo dell'*Africana*.

II.

Adriana passò la più gran parte di quella sera nella terrazza prospiciente sul mare. Era una sera incantevole, la quale io non descriverò, perchè se anche fosse stata diversa e il vento di ponente avesse sconvolto i marosi e i fulmini guizzato di là dal Vesuvio, Adriana chiusa tutta in sè stessa non avrebbe sentito o pensato diversamente. Teneva volti gli occhi al cielo stellato senza guardare, senza vedere. Quando il marchese Gaudenzi antico frequentatore della casa e che l'aveva giovanotto conosciuta bambina, le si accostò e con la confidenza che viene dalla consuetudine le domandò scherzevolmente:

— Che cosa cerca lassù?...

— Una ispirazione — rispose Adriana senza scotersi: poi, volgendosi a un tratto verso di lui: — E l'ho trovata.

— Tanto meglio. E... si può sapere?...

— E come!... L'ispirazione di cercare il suo aiuto.

— Per che fare?

— Per trovare marito.

— Pessima ispirazione. Se avessi di queste abilità me ne sarei servito io per trovar moglie, prima di arrivare a questi benedetti quarantacinque e sentirmi addosso un po' grave il peso del celibato.

— Ah! un'altra ispirazione!.. Lei è una brava persona.

— Eh! Si fa il possibile...

— E io una buona figliola...

— Questo non lo mette in dubbio nessuno.

— Dunque?

— Dunque che cosa?

— Dunque mi pare che la seconda sia proprio un'ispirazione stupenda.

— Non capisco — soggiunse dopo una pausa breve il marchese.

— Oh! via, capisce benissimo. Lei si lamenta d'esser celibe, io devo maritarmi. Ragazza non si può rimanere, perchè Guglielmo gioca e una cognata è un impiccio...

— Come, come?

— Non ci badi, non importa. Se le dicessi che sono innamorata di lei direi una bugia per la prima volta da che sono al mondo e lei si metterebbe a ridere. Le dico: non sono innamorata ma sono una buona figliola. Ci pensi.

Rientrò in salotto e, accostatasi al principe che se ne stava sdraiato leggendo un giornale, gli sussurrò all'orecchio:

— Ho chiesto la mano del marchese. Spero che me la concederà.

Passarono otto giorni prima ch'ella si risolvesse a dire un'altra parola al Gaudenzi. Il quale, intontito dapprima, s'era dato poi pian piano a vagheggiare quel disegno. Non si faceva bensì una ragione del movente d'Adriana e desiderava spiegazioni, dilucidazioni: ma quanto più la perseguitava e s'affaccendava a preparare un colloquio, tanto più Adriana lo scansava e qualche volta lo sfuggiva addirittura. Una sera s'imbatterono soli sulla porta della scala; egli scendeva per cercarla in giardino, ella saliva credendolo nel giardino. Presa fra l'uscio e il muro, Adriana, prima che l'altro avesse tempo d'aprir bocca:

— Ho detto: non sono una donna innamorata, ma sono una brava ragazza. Proprio non saprei che altro dire.

E andò a chiudersi in camera sua.

Quella medesima sera il marchese Gaudenzi domandò al principe la mano della figliola. Il principe, abbracciandolo e asciugandosi gli occhi:

— Se è destinato — gemè — che qualcuno me la porti via, meglio tu che un altro.

III.

Due anni dopo la contessa Montani scriveva da Firenze a una cugina dimorante a Palermo:

« Sai, cara Lilì, che sei molto, ma molto curiosa? Stai un anno senza scrivermi poi mi mandi dieci righe; non mi dici nulla nè di te nè de' tuoi e mi sfilzi invece un rosario d'interrogazioni. Meriteresti che non ti rispondessi neppure; ringrazia Dio che fa un tempo orribile e che ho da consumare in qualche modo l'ora della trottata.

« Passiamo alle interrogazioni.

« Prima: Com'è stato il carnevale a Firenze? — Bellissimo. Balli tutte le sere; balli piccoli, ben inteso, ma pieni di brio; di quelli che vanno a me, dove non si corre rischio di presentazioni. Su questo

argomento le mie opinioni, i miei gusti li conosci da un pezzo. Mi piace la Firenze quale è ora: senza visi novi, dove i cognomi sono inutili, dove quando si dice Pierino, Masino, la Giulia, la Bice, l'Eufrosina, s'intende subito di chi si tratta.

« Seconda: A che punto sono le nozze di Guglielmo Villareale? Al punto fermo. Sono otto mesi che ha sposato la Zanhoff. Quand'era scapolo giocava; ora ha lasciato le carte per i cavalli e non fa che guidare: la moglie, viceversa, non si lascia guidare. Così dicono.

« Terza: Che fa la coppia Gaudenzi? Adriana, mi pare d'avertelo scritto, ebbe un bambino. Volle allattarlo lei e ora l'ha mandato in campagna perchè nei salotti, dice, i ragazzi non possono crescere sani e vegeti. D'inverno va due volte la settimana a vederlo; a maggio si pianta in campagna anche lei e a rivederci a Natale. Quand'è a Firenze riceve il mercoledì. Tre mesi abbiamo durato a andare puntualmente ogni mercoledì sino in fondo al Lung'Arno per vederla. Il portiere si cava il cappello, s'inchina da portiere beneducato e ripete serio, come se fosse convinto di dire la verità, una volta: — La signora si sente poco bene; un'altra: — La signora è dovuta uscire. — Io non mi ci provo più, tengo d'occhio il calendario e so quando tocca l'assenza e quando la malattia. In società vien di rado e se ne va alle undici. Buon sonno. Puoi intavolare qualunque discorso con lei; — sì, no, no, sì — più d'un monosillabo non le cavi di bocca. Metteva conto d'imparare quattro lingue per tacere poi in tutte e quattro! Suo padre ci va a desinare ogni tanto e dice che non ci va per il pranzo, ma per il chilo, perchè non c'è caso che la figliola glielo disturbi con le discussioni. Gli domandai l'altra sera se Adriana parlava almeno con suo marito. Mi rispose: — Nel matrimonio quel che conta è l'azione, il dialogo è un di più. — Non capisco bene che cosa abbia voluto dire, ma una birichinata dicerto; quello sarà un birichino anche a ottant'anni. Il marchese è la contentezza personificata; pare, a vederlo, che abbia dieci anni di meno; quand'è con la moglie, la guarda come se la vedesse per la prima volta. E fin qui ha ragione: Adriana è ora più bella che mai; gli uomini dicono di no perchè non hanno nulla da sperare, le donne ne convengono perchè non hanno nulla da temere. Anche il marchese va e viene di città in campagna e di campagna in città. Fa grandi coltivazioni, utilissime a suo tempo per *Mimì* che tirato su a quel modo diventerà un bel contadino e potrà lavorare sul suo.

« C'è altro?

« Ah! sì! Quarta ed ultima. Che n'è di Carlo Sismondi? Da parecchi mesi non si vedeva più; è ricomparso questo carnevale mutato addirittura e senza quella solita musoneria che ti dava tanta noia a Saint-Moritz. Ha ballato ogni sera, sempre con le ragazze, la qual cosa fece supporre che si disponesse al santo matrimonio; ieri ho sentito dire che parte per il Madagascar. Che ci va a fare al Madagascar? Se lo domandi a me, non lo sa nemmeno lui. È un benedetto figliolo!... non sta mai bene altro che dove non è; destinato, secondo il mio modesto parere, a non esser contento mai. Ha il core troppo buono, il cervello troppo guasto, il gusto troppo delicato; e come dice La Fontaine:

Les délicats sont malheureux,
Rien ne saurait les satisfaire.

« E con questo resto dell'erudizione acquistata alla Ss. Annunziata ti lascio e vado a vestirmi. V. S. è pregata di scrivermi più spesso e meno concisamente. Una stretta di mano a tuo marito, un saluto alla Conca d'oro, a te un abbraccio con tutta l'anima. »

IV.

Quell'istesso giorno di marzo all'ora medesima in cui la contessa Montani scriveva, la marchesa Adriana se ne stava sola nel suo salottino *pompadour;* stanza che non le piaceva, ma che entrando sposa nel palazzo Gaudenzi volle lasciata tal quale, perchè la madre del marchese l'aveva arredata a quel modo negli ultimi anni della vita ed ella temeva mutandola di far dispiacere al marito. L'oriolo di porcellana di Sassonia posto sull'architrave del camino innanzi allo specchio fra due candelabri di vecchia Sassonia essi pure, segnava le quattro e trentasette minuti. Pioveva a dirotto. La marchesa aveva più volte percorso il breve spazio onde il camino era separato dalla finestra che dava sull'Arno: ora appoggiata la fronte a' cristalli pareva seguire col guardo le nebbie che a mano a mano coprivano il colle di Montoliveto, ora ritornava a sedere sulla poltrona ad attizzare con le molle la legna ardente nel caminetto. Compieva un di que' brevi e frequenti tragitti quando il cameriere entrò.

— Il signor avvoca o Sismondi domanda se la signora marchesa può riceverlo.

La marchesa si fermò e guardò fissa il servitore senza rispondere. Quegli credendo leggere nell'occhiata un rimprovero:

— Gli ho già detto — soggiunse — che la signora riceveva il mercoledì, ma...

— Passi.

E si sedè sulla poltrona accanto al camino.

— Lei mi perdona, non è vero, marchesa — disse entrando il Sismondi — d'avere insistito? Ma desideravo tanto di vederla prima di partire.

— Dunque è vero? — domandò la marchesa stendendogli la mano.

— È vero.

Gli fece cenno di sedersi nella poltrona rimpetto alla sua, poi:

— E quando parte?

— Domattina credo; domani sera al più tardi.

— E va al Madagascar?

— Neanche per sogno. Chi glielo ha detto?

— Mio padre che pranzò qui ieri sera e che l'aveva sentito dire non mi ricordo da chi.

— Non ho potuto nascondere i preparativi del viaggio e ognuno s'è creduto in diritto di domandarmi dove andavo. Ad alcuni ho detto: vo nel Madagascar, ad altri: a Nizza. Ieri sera dalla Sangiacomo dove speravo di trovarla, ho annunziata la mia partenza per Londra; e al Torriani che è venuto stamani di levata a casa mia per prendere informazioni, ho confidato in gran segretezza che m'imbarco per le Isole Filippine. A lei, e a lei sola dico la verità. Vo ad Amburgo; vi stanno preparando una spedizione per il polo Nord; ho chiesto e ottenuto di farne parte.

— E come mai le è venuto ad un tratto questo entusiasmo per la scoperta del mare libero?

— Mah!... È nato dal desiderio di fare qualcosa.

— E c'è bisogno per questo di andare al polo?

— Che vuole che faccia a Firenze?

— È avvocato; perchè non esercita? Vogliono farlo deputato; perchè non accetta?

— No, marchesa, l'esercizio dell'avvocatura non è per me. Ho paura della dialettica. Quando la si adopera per professione, quando si mette l'amor proprio e il proprio interesse nel vincere

ogni giorno la dialettica d'un oppositore, una volta su dieci si rintraccia la verità, le altre nove si persuade sè e gli altri della verità di un sofisma. E questo non mi va.

— E allora accetti la candidatura.

— Peggio che mai. Nella politica una cosa è buona se la fa il tale, è cattiva se la fa il tal altro. E poi sono troppo orgoglioso e troppo modesto. Non sente? In tutti i paesi d'Europa lamentano la mediocrità degli uomini politici, e hanno ragione; ma la maggior parte di quelli uomini valevano assai più prima di entrare ne' parlamenti. Chi si caccia nella folla rinuncia a far parte da sè stesso; e nelle assemblee quel che uno può avere in sè di singolare, di rilevante, bisogna rassegnarsi o a perderlo o a nasconderlo. Poi, non ho i requisiti necessarii... Non sono capace nè di rancori implacabili, per esempio, nè di egoismi profondi. Non ho nemmeno ambizione, o, per lo meno, non ho la smania di comandare. Per quanto... se è davvero la smania del comandare quella che move gli uomini politici, i più, creda, la scontano. Ne conosco parecchi; per comandare a un sindaco o a un medico condotto obbediscono tutti i giorni alla forza del numero, piegano il capo innanzi agli ordini di uomini che sentono minori di sè, sono costretti ogni giorno a battagliare contro l'intelligenza e la coscienza... No, no; nemmeno questa è cosa per me.

— Tutte bellissime cose: ma, insomma, per non andare al tribunale o a Montecitorio non c'è bisogno di andare al polo.

— Dunque, mi consiglia di restare a Firenze?

— Non ha bisogno de' consigli miei; dico mi par singolare che un uomo che come lei ha cento ragioni per esser felice a Firenze...

— Non dica di queste cose, marchesa. Non si è mai felici per cento ragioni; sempre per una sola. E poi, felice... Si fa presto a dirlo... E lei è felice?

— Io? Che c'entro io?

— Ma si; se non ha raggiunto la felicità lei che la merita tanto, nessuno ha diritto di chiederla e d'ottenerla.

— Senta, Sismondi, se ha dei madrigali belli e fatti, è giusto che li dispensi per non portarli con sè al polo artico; ma se li deve fare apposta, lasci correre: con me è fatica buttata.

— Scusi, non mi conosce da ieri; si ricordi ciò che le ho detto da Lady Drummond la prima volta che l'ho riveduta dopo tre

anni. Avrò molti difetti, ma sono incapace di una volgarità. Non fo madrigali pur troppo. Ho conosciute in vita mia molte donne; nessuna...

S'interruppe con una lunga pausa: tanto lunga che la marchesa fu alla fine obbligata a domandare:

— E così?

— Che vuole? Temo che mi accusi ancora di fare dei madrigali. Ma insomma quel che è vero è vero. Ho conosciute molte donne, nessuna ch'io abbia stimato tanto quanto lei, nessuna che mi sia parsa meritare la devozione che sento per lei. Non vede? Do ad intendere a questo che vado verso Gerusalemme, a quello che vado verso l'Egitto; solamente a lei dico la verità tutta intera. Lascio alle altre dei biglietti di visita per non avere occasione di vederle. da lei vengo quasi in pellegrinaggio, poche ore prima di andarmene e quando non ho più da vedere nessuno, perchè partirei anche più triste se non avessi ancora nell'orecchio, partendo, l'eco della sua voce e nell'animo il ricordo di una buona parola d'addio e di una stretta di mano.

La marchesa stese il braccio verso la parete, compresse col pollice il bottone del campanello: poi, voltasi al cameriere che entrava:

— Portate il the.

E dopo che ebbe non sorbito, come soleva, ma trangugiato il the tuttavia fumante, s'accostò alla finestra e:

— Anch'io dovrei andare a lasciare de' biglietti di visita — disse — ma fa un tempo così indiavolato.

— È la prima volta che il diavolo impone un'opera di carità. Ed è davvero, sa? un'opera di carità il permettermi di rimaner qui fino all'ora del suo pranzo. Pensi, che starò molti anni senza vederla, se pure la rivedrò.

— Resti pure — rispose sorridendo la marchesa, ritornando a sedersi sulla poltrona presso il camino — ma non dica di coteste cose. Sta bene che va in capo al mondo, ma anche una spedizione al polo...

— Oh! la spedizione non durerà più di un anno o diciotto mesi, credo; ma è molto difficile ch'io ritorni a Firenze.

— Ma che cosa le ha fatto, Dio mio, questo povero paese che in fondo è il paese suo, dove è nato, dove è cresciuto, dove non le mancano di certo gli amici?

— Il paese non mi ha fatto nulla; ma io ho fatto qui tutti gli spropositi che hanno sciupata la mia vita... e sebbene fossero spropositi necessarii...

— Mi dà della pedante se le dico che secondo me gli spropositi non sono mai necessarii?

— Della pedante no, il cielo me ne guardi; ma non credo che sia competente a giudicare di certi fatti e di certi sentimenti...

La Marchesa scosse la testa in segno d'incredulità. Il Sismondi riprese:

— Stia a sentire. Fino da ragazzo ebbi la smania de' viaggi; volevo fare il marinaio; mi sentivo addirittura portato a quella professione che ci avvicina alla natura e ci tiene per lunghi tratti lontani dal mondo... Non faccio il misantropo, sa?... Non odio nè disprezzo il prossimo, ma non sono quel che si dice un uomo di società... Mio padre, avvocato insigne, si cacciò in testa di far fare l'avvocato anche a me. Era buono, ma ruvido e imperioso. Mi rassegnai. Fu uno sproposito. Sono diventato difatti inutile a me e agli altri. Ma potevo fare diversamente?

— Lascia dir me? O senta: suo padre io non l'ho conosciuto, ma, a quello che ne ho sentito dire, era un un uomo di molta esperienza e le voleva un gran bene. Può essere che il vedersi contrariato ne' suoi desideri gli dispiacesse e che per un momento anche si adirasse della sua disobbedienza. Ma alla fine se gli avesse aperto l'animo si sarebbe arreso e col tempo avrebbe benedetta quella indocilità e goduto lui per il primo dell'onore che si faceva il figliolo... perchè lei si sarebbe fatto onore dicerto. Scusi, ma se crede di essersi rassegnato per rispetto della volontà paterna, sbaglia. Si adattò, pur di evitare un colloquio poco piacevole e risparmiarsi un brutto quarto d'ora. Vuole il mio parere? Il suo non fu uno sproposito, fu un peccato.., già... non occorre che spalanchi gli occhi... fu un peccato d'accidia, e i peccati poi non sono necessarii davvero.

— Può darsi: a ogni modo non fu il primo l'errore più grave... Vuole che prosegua?

— Io non voglio nulla; ma se le piace di seguitare, seguiti pure.

— Senta, dunque, ancora. Un altro desiderio di mio padre, l'ultimo forse, fu ch' io mi ammogliassi. I figli unici, si sa, debbono prender moglie. Un'altra stortura perchè, secondo me —

non rida — si nasce maritati o celibi come si nasce poeti; e il matrimonio fa infelice molta gente non perchè sia male assortito e quel tal uomo non sia fatto per quella tal donna e viceversa, ma, il più delle volte, perchè o l'uno o l'altro o tutti due non sono nati con le disposizioni necessarie a quella specie di vita. Nel caso mio non era una stortura quella di mio padre; io son nato marito. Intendo e ho lungamente desiderato la intimità serena della casa e gli affetti che sanno essere tranquilli perchè si sentono sicuri. Bisognava trovare. Cercai e per un pezzo mi persuasi che io davo dietro all'impossibile. Che vuole? L'educazione delle nostre ragazze è così falsa, così piena di ipocrisie e di sottintesi, che il matrimonio diventa per un uomo l'atto più audace della vita. Un uomo può mutare, una ragazza deve. Ed io cercavo una ragazza che non mutasse, che non stingesse, come diremmo noi fiorentini... che avesse vinto i pregiudizi della educazione e, guardato il mondo senza curiosità e senza paura, sapesse e, per così dire, confessasse la realtà della vita. Non so nemmeno s'io mi spieghi.

— Oh! si spiega benissimo.

Il Sismondi tacque e socchiuse gli occhi sospirando, quasi il proseguire gli fosse grave. La marchesa non vista volse sopra di lui lo sguardo malinconicamente profondo: poi con voce che ognuno, tranne il Sismondi, avrebbe agevolmente giudicata mal ferma, domandò: — E... dunque?...

— La trovai finalmente e le offrii dal fondo del core un affetto così alto, così... Non è mica vero che si voglia bene una volta sola; ma è vero che si prova nella vita un affetto il quale sovrasta a tutti gli altri e, anche dopo molti anni, si capisce, si sente che quello fu l'unico affetto nostro veramente forte e sincero. Mi parve... Non mi parve, era, una donna come se ne trova di rado, e perduta quella si dispera per sempre di rinvenir la seconda. Ma di gran famiglia e ricchissima: con la sua dote avrebbe potuto comprare tre volte il mio modesto patrimonio. Non osai... E fu un grande errore. Ho lasciato nella mia vita un *forse* che mi tormenta come non le posso dire. Se mi avesse risposto di no, le parrà strano, ma oggi mi sentirei più tranquillo.

Il cielo s'era fatto più scuro, la pioggia cadeva a torrenti; la marchesa che volgeva le spalle alla finestra, avvolta oramai nell'ombra, soggiunse:

— Non fu un errore nemmeno questo, Sismondi, me lo lasci dire; fu una doppia colpa d'orgoglio e di paura.

— Di paura?

— Di paura. Previde le malignità del mondo e non ebbe animo di sfidarle; temè l'accusassero di qualche cosa d'abietto, e non seppe armarsi del disprezzo che è qualche volta una virtù. Non fu degno, scusi, della donna che amava: perchè, dato che fosse veramente quale la descrive, non avrebbe, lei, dubitato della nobiltà di cotesto affetto, nè sospettati moventi che non fossero alti. Certe nature alle brutte cose credono quando ne hanno la prova, ma non sanno supporle.

— Oh! ma se lei, marchesa, sapesse di chi si tratta!...

— Se fossi una civetta figurerei di non saperlo, per aspettare che me lo dicesse.

— Lo sa? — mormorò il Sismondi.

— Come vuole che non lo sappia, via, se da due mesi cerca l'occasione di dirmelo, se da mezz'ora non ha altro pensiero che di farmelo intendere? Del rimanente lo so da tre anni.

— Da tre anni? — gridò l'altro trasecolato.

— Dal giorno della nostra gita a Sorrento. Quando fummo arrivati alla spiaggia, lei mi aiutò a scendere e guardandomi fisso mi strinse la mano. Che vuole che le dica? Non so perchè, ma non m'è mai venuto in mente che qualcheduno potesse scherzare con me. Ho anch'io i miei peccati di orgoglio. Di lei poi non m'era neanche possibile... Aspettai. Quando dopo quindici giorni mi dissero ch'era scomparso da Napoli a un tratto, capii, e lo accusai fin d'allora di paura e di orgoglio.

— Oh! mio Dio! mio Dio! — mormorò il Sismondi coprendosi con le mani la faccia; poi quasi un secondo di raccoglimento gli avesse infuso intimi vigori, riprese concitato:

— Oh! se intese allora deve intendere anche oggi: deve intendere che chi le ha voluto bene non può dimenticarla; che un affetto come questo basta a sconvolgere tutta la vita di un uomo... Oh! ma è inutile: non so, non posso parlare... lei che indovina tutto indovinerà anche quello che sento io.

La marchesa s'alzò: e poggiato il braccio al davanzale del camino rimase lungamente silenziosa, gli occhi fissi ne' tizzi che crepitavano e mandavano nella stanza bagliori tremuli; poi:

— Dunque, parte domani?

— O domani, o mai.

— Domani.

Il Sismondi s'alzò. — Ebbi dunque ragione di non osare? — domandò; e il tono della voce rivelò assai più che le parole l'amarezza dell'animo suo.

— Ha detto di essere incapace di giudizi volgari... Via, questa conversazione non può seguitare, Sismondi. Del rimanente io non ho più che una sola cosa da dirle, una cosa che nessuna legge divina o umana può obbligarmi a tacere. Ho il coraggio di dirla, ha lei il coraggio di starla a sentire?

Il Sismondi non rispose, ma con gli occhi la supplicò che parlasse. Ed ella, prese nelle proprie le mani di lui:

— Era scritto — disse — ch'io non dovessi amare mai. Un solo uomo m'è parso degno del mio amore: lei... Credo che un solo uomo m'avrebbe fatta interamente felice: lei: credo ch'io non ero capace di fare interamente felice che un solo uomo: lei. Dio non volle... è inutile ribellarsi ai decreti della Provvidenza... E ora, addio: dicono che sono originale e hanno ragione; difatti sono donna e il pericolo non mi piace.

Lasciò le mani di Carlo e appoggiò le spalle al davanzale. Egli, guardatala un momento, sussurrò: — Oh! Adriana, Adriana; — si mosse verso di lei, si fermò: finalmente, quasi vinto nella esitanza estrema da un impeto cieco, si slanciò e fece per accostare le labbra alle labbra di lei. Ma la marchesa alzatasi in punta di piedi curvò indietro la schiena e, stese le braccia inavanti, lo trattenne, poi con un sorriso pieno di profonda malinconia:

— No, Carlo, mai. Per esser padrona del mio rammarico, debbo essere padrona della mia volontà.

Il Sismondi la guardò ancora: coprì di baci rapidi la mano che Adriana gli stendeva, e fuggì.

La marchesa nello sforzo per togliersi al bacio di Carlo aveva dato con le spalle nell'oriolo di porcellana: il quale per quell'urto sufficiente a spostarlo, non a farlo cadere, rimase in bilico: quando, uscito il Sismondi, la marchesa si scostò dal camino, ripiombò al suo posto: fermo, bensì, alle 5 e 40 minuti.

V.

E fermo alle 5 e 40 minuti l'oriolo del salottino Pompadour rimase per de' mesi parecchi. Un giorno che la contessa Montani, credendo di far bene, stese la mano per rimetterlo, ebbe a mala pena aperto il cristallo e già la marchesa le si precipitò addosso e le afferrò con tanta forza il polso da lasciarle la lividura. E la contessa ne' ritrovi serali andava dicendo:

— A voi, andate a fare il bene: guardate qui come mi son ridotta per rimettere l'oriolo a quella stravagante d'Adriana; — e mostrava agli amici il cerchio paonazzo.

VI.

Intanto il marchese Gaudenzi stava in gran pensiero. Sua moglie non era più quella di prima. La malinconia di lei s'era mutata addirittura in tristezza. Non parlava quasi più, non usciva più, passava le giornate intere a sfogliare degli atlanti. Suppose desiderasse e le propose di viaggiare; al solo sentir parlar di viaggi la marchesa uscì in un rifiuto così riciso com'egli non ne aveva mai avuti da lei, così aspro da mostrare mutata l'indole sua. Interrogò i medici; ma, nonostante che ella dimagrasse a vista d'occhio, i medici l'accertarono che per la salute non c'era da temere; proposero le distrazioni: il marchese scrollò le spalle e li licenziò. Fece venire di campagna il bambino; e neanche il piccolo Luca bastò; la madre a volte intollerante di capricci e di bizze lo voleva lontano da sè, a volte lo teneva, con affettuoso pentimento, per ore ed ore sulle ginocchia. E il buon marchese si lambiccava il cervello a indagare con diligenza trepida le ragioni di quel mutamento, ma non veniva a capo di nulla.

Un giorno la marchesa se ne stava seduta sulla solita poltrona presso al camino; aveva sulle ginocchia una carta geografica, e vicini a sè aperti sopra una sedia, un atlante e alcuni libri; e via via ora dava un occhiata a questo e a quel volume, ora tracciava sulla carta con le dita profilate linee invisibili. Luchino scorrazzava per la stanza gridando e ogni tanto tornava con risate squillanti a scombuiare carte e volumi. Più volte la marchesa s'era rassegnata a riordinarli;

ma Luchino aveva preso gusto al gioco e non c'era verso di farlo smettere nè con preghiere nè con ammonimenti. Alla fine la marchesa gli domandò in tono di rimprovero:

— Vuoi star buono, si o no?

— No — rispose il bambino.

— E allora ti meno via. E s'alzò, e di peso se lo prese in collo e fece per avviarsi alla porta.

Luchino, vedendo la minaccia prossima a verificarsi, strillò, si divincolò; e Adriana, accostandolo allo specchio che stava sopra al camino:

— Guarda come sei brutto quando sei cattivo.

Il bambino mirando la propria imagine riflessa nella caminiera stese le braccia in avanti e sarebbe caduto se la marchesa non lo avesse stretto più forte: ma squilibrato piombò con le mani sull'oriolo e lo scosse; quando le ritrasse s'udì il pendolo ricominciare il suo suono isocrono e lieve.

La marchesa cacciò un grido, baciò e ribaciò il bambino e dette in un pianto dirotto.

Il marchese tornando a pranzo scorse la traccia di quelle lacrime; e impensierito più che mai, domandò a sua moglie se non era possibile di trovar fine a quelle tristezze; avrebbe data la vita per vederla sorridere; chiedesse. N'ebbe in risposta:

— Fa' mutar la mobilia del salottino

Credè di sognare, ma non mise tempo in mezzo ad appagare quel desiderio. Sparirono i canapè dalle stoffe fiorite, la lumiera di Murano, sparirono i candelabri e l'oriolo di porcellana di Sassonia, e ad un tempo, se non sparì, si diradò l'afflizione d'Adriana. E il marchese da quello, che fu de'pochi casi notevoli della sua vita, trasse questo ammaestramento: che le donne hanno tutte quante un ramo di pazzia; tanto è vero che la sua, che certamente valeva meglio delle altre, s'era tormentata e lo aveva tormentato un anno e più per la mobilia d'un salottino.

F. Martini.

I TEATRI DI MUSICA NEL 1886

Una rassegna musicale dell'anno terminato testè potrebbe parere argomento troppo vasto per un solo articolo; ne restringeremo pertanto i confini e ci occuperemo principalmente della musica teatrale, lasciando in disparte i concerti e le accademie che ci trarrebbero troppo lungi, ed accennando di volo a qualche questione didattica che con la musica teatrale strettamente si connette. Son note le nostre antiche opinioni intorno al predominio che, in Italia, conserverà ancora per molto tempo la musica teatrale su tutte le altre forme dell'arte musicale. La rappresentazione teatrale risponde alla nostra indole, alle nostre tradizioni, e checchè se ne dica, e tenuto conto degli effetti che produce, è tutt'altro che una manifestazione artistica appartenente ad un ordine inferiore. Abbiamo noi d'uopo di aggiungere che pur essendo persuasi di questa verità, non siamo esclusivi ed accettiamo e crediamo si debba promuovere nel nostro paese il culto dell'arte sotto i molteplici suoi aspetti? Lo abbiamo detto tante volte, che ormai, per chi ci conosce, torna superfluo il ripeterlo. Affermiamo soltanto che ammesse e promosse tutte le forme dell'arte musicale, il teatro per noi italiani resterà in prima linea. A questo titolo esso richiama in modo speciale la nostra attenzione.

L'anno 1886 è stato fecondo, sopratutto in Italia, di novità musicali. Le opere nuove rappresentate nei nostri teatri, durante questo periodo di tempo, ascendono al rispettabile numero di 39. Desiderano i lettori di conoscerne i titoli e gli autori? Eccoci pronti a servirli. Le opere propriamente dette sono le seguenti: *Leonora* del maestro

Serponti; *Arminio* del maestro De Stefani; *Edmea* del maestro Catalani; *L'oasi* del maestro Orefice; *Fiore fatale* del maestro Krotkoff; *Iride* del maestro Vigoni; *Ines di Castiglia* del maestro Seghettini; *Alberigo da Romano* (rifatto) del maestro Malipiero; *Salambò* del maestro Massa; *La figlia di Jefte* del maestro Miceli; *La buona figliuola* del maestro Graffigna; *Flora mirabilis* del maestro Samara; *Il Conte Rosso* (postuma) del maestro Lucilla; *Lui? Lei?* del maestro Scarano; *La cieca* del maestro Cavazza; *La fata di Almese* (idillio) del maestro Campanella; *Elelka* del maestro Buongiorno; *Don Cesare di Bazan* del maestro Sparapani; *Fausta* del maestro Bandini; *Gli Elvezi* del maestro Caccia; *L'arrivo del duca* del maestro Frangini; *Zadig* del maestro Lucherini; *Spartaco* del maestro Sinico; *Ermengarda* del maestro Azzali; *Mirra* del maestro Zavertal; *Una notte infernale* del maestro Pinamore. A queste aggiungansi le operette: *Faccennone e Cordalenta* del maestro Pascucci; *Le educande di San Marcello* del maestro Del Lungo; *Il morto vivo* del maestro Peloso; *Il cenciaiuolo* del maestro Soldi; *La notte di San Giovanni* del maestro Pascucci; *Il testamento dello zio Saverio* del maestro Galassi; *Fiorina* del maestro Vitali; *Zerbina* del maestro La Mpnaca; *Fornarina* del maestro Maggi; *Il matrimonio di Figaro* del maestro Martini; *L'oroscopo* del maestro Ferrua; *Madama Bonifacio* del maestro Mangeri; *Masnadieri o cavalieri?* del maestro Capotosti. E non siamo certi che l'elenco sia completo; per debito di onestà dichiariamo di averlo tolto dall'ottima *Gazzetta musicale* di Milano. Di tutte queste opere e operette tre sole hanno avuto, al loro primo presentarsi al pubblico, un successo assolutamente cattivo, una lo ha avuto mediocre, tutte le altre sono state bene accolte. Eppure si può affermare, senza timore di essere smentiti dai fatti, che nessuna di esse è ben viva, e certo nessuna è entrata definitivamente nel repertorio. Vedremo fra breve quali meritano che loro si consacrino maggiori parole; prima di entrare in questo esame, diremo ancora che il primo posto, per le novità, lo tiene Napoli, dove ne furono rappresentate otto (cinque opere e tre operette); poi viene Milano con sette opere; Firenze entra in conto con tre operette e un'opera comica. Roma, incredibile a dirsi, non somministra che due operette in dialetto romanesco, il che non ne accresce davvero l'importanza artistica.

La città dove son venute alla luce in maggior numero le opere

meritevoli, se non altro, di discussione, è Milano, che nel 1886 ci ha dato l'*Edmea* del Catalani, la *Flora mirabilis* del Samara e la *Fausta* del Bandini, senza contare la *Salambò* del Massa, intorno alla quale si è menato sulle prime un po' di rumore, ma che ora pare dimenticata. Il Catalani, autore dell'*Edmea*, già si era fatto favorevolmente conoscere per altri lavori teatrali e in ispecie per la *Dejanice*, riprodotta in più teatri. L'*Edmea* ha confermato la sua fama di dotto e valente musicista, senza fargli fare però un passo decisivo nella sua carriera. Non conosciamo l'ultimo suo lavoro musicale; nei precedenti c'è gusto, c'è la sicurezza del maestro che ha compiuto buoni studi, ma certo non abbonda l'ispirazione schietta, vivace, originale, che pure è la qualità indispensabile per comporre opere destinate a lunga vita. Ciononostante, in tanta penuria di maestri, il Catalani è senza dubbio uno di quelli sui quali si può fare qualche assegnamento. Se non altro, egli sente altamente dell'arte sua, e se di rado è nuovo, non è però mai volgare. — Della *Flora mirabilis* e del maestro Samara si è discorso lungamente, qualche tempo fa, nella *Nuova Antologia*, e sulle cose già dette non ritorneremo. Per accreditare quest'opera, per farla riprodurre in molti teatri si fanno sforzi inauditi. Ma è un errore il credere che in questo modo sia facile gabellare per capolavori le opere che non s'innalzano gran fatto sulla mediocrità.

La *Flora mirabilis* presentata modestamente come il tentativo di un esordiente, può e deve piacere ad un pubblico intelligente e colto, perchè, lo ammettiamo di buon grado, racchiude pregi indiscutibili; ma se si vuole che sia assolutamente la rivelazione di un nuovo genio, l'opera di un maestro meritevole di competere coi sommi, se si ha la pretensione d'imporla anche dove non è chiesta nè desiderata, se si spinge l'esagerazione fino a domandare per essa l'ammirazione che soltanto le opere perfette riscuotono, è naturale che il pubblico reagisca. Ignoriamo quale accoglienza le verrà fatta alla Scala di Milano e al Regio di Torino. Al teatro delle Muse di Ancona ha avuto sorti poco propizie, e molto probabilmente al maestro Samara toccheranno altri di questi disinganni. Ce ne duole sinceramente, perchè siamo stati tra i primi a rendergli giustizia e a fare sul suo conto lieti pronostici. Ma egli potrebbe ripetere ai suoi amici e mecenati: *Surtout pas de zèle*. Nessun maestro ha esordito con un capolavoro. La fortuna toccata, a cagion d'esempio, al *Nabucco* di Verdi era stata preceduta da

un conveniente tirocinio. Di Rossini e di Donizetti sappiamo che non arrivarono di botto alla celebrità. E parlando di fatti recentissimi, rammenteremo che lo stesso *Mefistofele* del Boito fu emendato, limato, rifatto prima di entrare nel repertorio dei principali teatri. Dunque è necessario che il maestro Samara e con lui la sua *Flora mirabilis* percorrano il lungo e faticoso cammino a gradi a gradi, e, innanzi tutto, si affidino ad interpreti i quali possano, per così dire, prendere l'opera sotto il loro patrocinio. Che sarebbe avvenuto della *Flora mirabilis* all'Argentina di Roma se non fosse stata eseguita dalla signorina Bendazzi e dal tenore Garulli? Il maestro Samara non va debitore del buon successo a questi due egregi artisti? La *Flora mirabilis* non è opera che possa volare molto alto con le ali proprie; questo ci pare evidente e da non dimenticarsi.

La *Fausta* del Bandini è stata favorevolmente giudicata a Milano. Riprodotta non ha guari al teatro Vittorio Emanuele di Messina, quel giudizio è stato pienamente confermato. Il libretto del Bettoli è su per giù, per le situazioni sceniche, quel medesimo che fu musicato molti anni addietro dal Donizetti. Quanto alla musica del Bandini, i giornali così di Milano come di Messina sono stati concordi nel lodarne la chiarezza e il carattere schiettamente melodico.

Certo, i fautori della scuola nuova non menano buona al Bandini questa sua chiarezza; tutti però ammettono che nella *Fausta* c'è il sentimento giusto della teatralità, che in fondo è la giusta misura, il concetto esatto delle proporzioni che deve avere un'opera teatrale. Il Bandini che se non è un esordiente nello stretto significato della parola (crediamo che prima della *Fausta* abbia scritto un'altr'opera), è però sempre un giovane che muove i primi passi nella carriera teatrale, va lodato per la prudenza con cui ha proceduto finora. Prima di cercar vie nuove bisogna tastar il terreno e provar le proprie forze. Il voler fare altrimenti conduce inevitabilmente alle aberrazioni delle quali si rendono colpevoli la maggior parte dei giovani maestri italiani. A quanto pare, l'autore della *Fausta*, che visse finora lontano dai grandi centri, non ha sposato veruna scuola, non si è fatto schiavo di alcun sistema. Se in lui è il germe dell'originalità, questo si svolgerà da sè più tardi, ma frattanto è un gran fatto da segnarsi *albo lapillo*, che un giovane maestro italiano abbia scritto un'opera italianamente e senza cercar

la novità per progetto. Se ciò che ne dissero i giornali milanesi è vero, l'arte italiana ha ragione di sperar più dal Bandini che non da tanti altri i quali si atteggiano a riformatori del teatro musicale.

Delle altre opere rappresentate per la prima volta, durante lo scorso anno, in Italia, non abbiamo da citare che la *Figlia di Jefte* del Miceli che vide la luce al San Carlo di Napoli. Il Miceli è un maestro provetto; scrisse parecchie opere tutte lodate, tutte applaudite, ma che non uscirono da Napoli, quantunque il nome del loro autore sia noto a tutti i musicisti italiani. Pochi maestri in Italia sono così addentro nei segreti dell'arte come il Miceli e neanche si può dire che gli faccia difetto la fantasia. Noi, avendo avuto modo di leggere la *Figlia di Jefte* prima che andasse in iscena, confidavamo che quest'opera avesse finalmente la forza di varcare i confini entro i quali le sue sorelle erano rimaste rinchiuse. Ma la nuova opera del Miceli, rappresentata in pessime condizioni, davanti ad un pubblico dominato in gran parte da passioni ed interessi estranei interamente alle ragioni dell'arte, se non è caduta, non ha però neanche avuto il successo ch'era lecito prevedere. Può darsi che le abbia nociuto la prolissità di alcune sue parti, ma il danno maggiore lo ha ricevuto dalla cattiva esecuzione, dal pessimo allestimento scenico e dal bizzaro umore del pubblico. Sarebbe a desiderare che in qualche altra città si tentasse la riproduzione di questa *Figlia di Jefte* che, a parer nostro, è opera di non comune valore, ma lo sperarlo è vano. Nata sotto l'influsso di una cattiva stella, difficilmente otterrà giustizia dagli uomini. Quanto alla giustizia di Dio, è noto che non tocca i maestri di musica.

Nè l'*Alberigo da Romano* del Malipiero, nè lo *Spartaco* del Sinico, sebbene acclamati dai concittadini dei rispettivi autori ebbero gambe per correre il mondo. Quella del Malipiero è una vecchia opera rifatta; quella del Sinico, stando a quanto ne affermarono giudici imparziali, produsse una impressione di grande stanchezza e di noia ineffabile, sebbene in essa le ragioni dell'arte fossero rispettate. Nè più fortunato fu il *Don Cesare di Bazan* posto in musica dallo Sparapani, egregio artista di canto. Ne facciamo cenno soltanto per dire che l'argomento è identico a quello del *Ruy Blas* del Marchetti.

Nulla, ad ogni modo, il *Ruy Blas* teme da questo suo competitore;

lo Sparapani da uomo di spirito, poche sere dopo aver posto in iscena il suo spartito cantò quello del Marchetti e così gli applausi indirizzati al baritono furono dolce compenso alle amarezze provate dal compositore. Un altro maestro che ha la smania di vestir di nuova musica non solamente i soggetti ma i libretti di opere notissime, è il Graffigna. Recentemente ha fatto rappresentare una sua opera semiseria intitolata *La buona figliuola*. Il libretto è quel medesimo che servì di testo al capolavoro del Piccini. Dell'opera di quest'ultimo vivono ancora il titolo e la memoria dei clamorosi trionfi. *La buona figliuola* del Piccini sarebbe da riprodursi ai nostri giorni se si trovassero gli artisti adatti. Quella del Graffigna è stata sepolta sotto una bufera di fischi.

Dall'opera semiseria del Graffigna alle operette è facile la transizione. Gl'italiani che inventarono e portarono a tanta altezza la opera buffa non riescono a scrivere l'operetta come la intendono i francesi e anche i tedeschi. Di tutti i lavori italiani battezzati per operette nel 1886, nessuno dell'operetta ha il vero carattere. Il meno infelice è stato il *Matrimonio di Figaro* del giovane maestro Martini il quale probabilmente non conosceva, come per sua vergogna non le conosce la maggior parte del pubblico italiano, le *Nozze di Figaro* di Mozart. Se altrimenti fosse, il signor Martini non avrebbe osato accingersi alla temeraria impresa di rifare un'opera ch'è da collocarsi tra i più insigni monumenti dell'arte. Inoltre le sue *Nozze di Figaro* hanno il difetto comune alla maggior parte delle operette italiane: vi manca la nota comica; il maestro s'affatica a fare sfoggio di dottrina più o meno autentica, e invece di musica gaia e brillante, scrive musica pesante e noiosa. Fra tanti tentativi di operette che vennero alla luce da parecchi anni in Italia, uno solo si può dire felicemente riuscito, ed è l'operetta *Le prime armi di Richelieu*, del fiorentino maestro Sauvage. Ma più che un'operetta è un'opera comica, di stile donizettiano Ritornando alla statistica del 1886, la enumerazione delle principali opere teatrali italiane può ritenersi compiuta. Come i lettori vedono non abbiamo ragione di trarne conforto. Il numero delle novità è considerevole, ma la qualità è scadente. Siamo lontani assai dal tempo in cui i maestri italiani scrivevano ogni anno tre o quattro capolavori che ancora vivono ai nostri giorni. Ora tutte le speranze sono rivolte alla nuova opera del Verdi, a quell'*Otello* tanto invocato e aspettato che verrà rappresentato, in sul finire

di gennaio, a Milano. Da ogni parte d'Europa accorreranno a quella prima rappresentazione maestri, buongustai, impresari, e questa febbrile curiosità dimostra quanto è grande la superiorità del Verdi su tutti gli altri compositori di musica viventi, e per conseguenza come il melodramma sia ancora una gloria italiana. Dell'*Otello* renderemo conto anche noi sollecitamente a suo tempo. Notiamo intanto una curiosa coincidenza: la prima rappresentazione dell'*Otello* di Verdi precederà di poco il trasferimento nel tempio di Santa Croce delle ceneri di Rossini, autore di un altro *Otello* che racchiude pagine immortali. Sarebbe da desiderare che in quella occasione la nuova opera del Verdi e la vecchia di Rossini fossero eseguite entrambe a Firenze; l'arte se ne avvantaggerebbe non poco, perchè in tal guisa si stabilirebbe un utile confronto tra due artisti di genio che trattarono musicalmente il medesimo soggetto. Ad ogni modo l'anno 1887 segnerà una data memorabile nella storia della musica, assai più che non l'abbia segnata il 1886, condannato, per questo riguardo, a cadere nel più profondo oblìo.

Nè le opere rappresentate fuori d'Italia son tali da farci arrossire della povertà nostra. In Germania, morto il Wagner, nessun compositore di musica teatrale s'innalza più a considerevole altezza. Era attesa a Vienna con grande impazienza l'opera nuova, *Merlino*, del Goldmarck, autore della *Regina di Saba* riprodotta con lieta fortuna anche in alcuni teatri d'Italia. Si sapeva che il Goldmarck aveva lavorato intorno al *Merlino* parecchi anni di seguito; ma il fatto si è che il successo di questa nuova opera non ha corrisposto interamente alla grande aspettativa. I critici viennesi l'hanno giudicata inferiore alla *Regina di Saba*. Certo, il Goldmarck è un maestro di vaglia, ma neppure la *Regina di Saba* può dirsi un'opera veramente originale. Nel *Merlino*, stando a ciò che ne hanno scritto quelli che l'udirono, l'invenzione melodica è ancora più scarsa e stentata, e il sentimento della teatralità meno intenso. Pare che l'autore si disponga a correggere e modificare questo suo nuovo lavoro prima di riprodurlo in altri teatri e segnatamente sulle scene italiane. In Francia vanno rammentate principalmente quattro opere nuove: il *Cid* del Massenet, il *Sigurd* del Reyer (che già era stato rappresentato l'anno precedente a Brusselle), l'*Egmont* del Salvayre e la *Patrie* del Palhadille. I giornali francesi ne hanno tessuto le lodi, ma la verità si è che il *Cid* non si è retto per un numero considerevole di rappresentazioni e nulla ha aggiunto alla fama del

suo autore, e che l' *Egmont* è caduto miseramente. Il *Sigurd* è tenuto in più alta stima dagl' intelligenti. Il soggetto è quello stesso della tetralogia del Wagner, ma il Reyer ha saputo scostarsi dal celebre maestro tedesco e assumere, come suol dirsi, una fisonomia propria. Tuttavia non a tutte le parti del *Sigurd* si attribuisce un ugual valore; l'atto migliore è, per consentimento de' suoi stessi ammiratori, il secondo. Poi l'effetto decresce, e si dubita assai che l'opera del Reyer possa piacere al pubblico italiano. Il Reyer però non ha mai avuto gl' incoraggiamenti dovuti al suo merito. L'opera sua più stimata e applaudita, la *Statue,* è scomparsa da gran tempo dal repertorio francese, nè mai, che sappiamo, venne tentata in Italia, dove, per altro, da qualche anno si fa tanto abuso di opere francesi.

Quanto alla *Patrie* del Palhadille, il successo maggiore è stato pel libretto che lo stesso Sardou trasse dal proprio dramma. Della musica piacquero tre o quattro pezzi, il che è troppo poco per uno spartito lunghissimo. Il nome del Palhadille non riesce nuovo agli italiani. È notissima anche fra noi la *Mandolinata* scritta dal Palhadille, molti anni addietro, e se non erriamo, durante il suo soggiorno alla villa Medici. Dopo quel tempo si provò più volte sulle scene francesi, ma sempre infelicemente; la sorte delle sue opere si riassume in una serie di sconfitte dalle quali si dubitava ch'egli potesse rialzarsi. Nulla prova finora che la *Patrie* sia una rivincita. Già innanzi negli anni, il Palhadille non ha mantenuto ciò che la *Mandolinata* prometteva. Egli si vendica della ribelle fantasia innalzando la bandiera della melopea. Non ci stupirebbe però che la *Patrie* venisse riprodotta in Italia: il dramma è per sè stesso potente e forse basta ad esercitare sul pubblico una grande attrattiva, anche indipendentemente dal valore della musica che l'accompagna.

Queste considerazioni ci conducono naturalmente ad esaminare le cause e gli effetti dell'invasione della musica francese in Italia. Noi, per dire il vero, non ce ne sgomentiamo. Le opere francesi veramente pregevoli meritano di essere conosciute anche da noi, ed è giusto che i teatri italiani, come hanno concesso la più larga ospitalità al *Faust* del Gounod, così la concedano alla *Carmen* del Bizet e alla *Mignon* del Thomas. Ma le opere francesi di second'ordine, quelle cioè che non occupano nella storia dell'arte un posto ragguardevole, non attecchiranno nel nostro paese e saranno vani tutti gli sforzi che verranno fatti a tal uopo.

A buon conto, nessuna delle opere del Massenet è riuscita ad entrare nel repertorio dei nostri teatri, e ancora recentemente a Bologna l'*Erodiade* è stata accolta freddamente. Lo stesso *Amleto* del Thomas conduce in Italia una vita oltre ogni dire stentata. Non parliamo delle opere minori; nè il *Lampo* dell'Halevy, nè i *Dragoni di Villars* del Maillart, nè il *Caid* del Thomas, nè le opere di Feliciano David hanno mai potuto conseguire la cittadinanza italiana, che invece fu ottenuta dal *Fra Diavolo* dell'Auber, che, nel suo genere, è un vero capolavoro. Non affermiamo con ciò che altre opere francesi non sieno in grado di far cammino in Italia; diciamo soltanto che non sono tanto numerose da assicurare il predominio della musica francese sull'italiana. Delle opere belle e pregevoli nessuno penserà mai di chiedere la nazionalità; la questione sorge soltanto allorquando qualche opera straniera che non ha alcun merito particolare, tenta di usurpare il posto dovuto ai nostri maestri. Allora è giusto e lodevole che il sentimento nazionale reagisca, tanto più se i fautori delle opere straniere combattono sistematicamente e astiosamente le opere italiane.

Alle opere francesi che hanno ottenuto, non immeritamente, la cittadinanza italiana, è mestieri aggiungere i *Pescatori di perle* del Bizet autore della *Carmen*. Diciamo non immeritamente, perchè nei due primi atti si ammirano bellezze di prim'ordine e si vede l'impronta di un valentissimo maestro. Non così nel terzo, che appartiene solamente in parte al Bizet. Una mano profana vi ha aggiunto un terzetto che è una brutta imitazione di quello del *Faust* e vi ha ritoccato alcuni altri pezzi. Il che è tanto più deplorevole e biasimevole se si considera che quest'opera non fu lasciata dal Bizet incompiuta. Al contrario è uno de' suoi primi lavori e venne rappresentata a Parigi, ma con poco lieto successo, mentre era ancor vivo l'autore. Si disse anche allora che il terzo atto non era all'altezza dei primi due, ma ciò non autorizzava nessuno a rifarlo. Se il Bizet, al quale non ne era mancato il tempo, non lo aveva ritoccato, è da credere che non ne fosse malcontento e che la sentenza del pubblico parigino non riconoscesse giusta. Fra breve, a quanto assicurasi, i *Pescatori di perle* verranno riprodotti all'*Opera Comique* di Parigi, e siamo certi che nessuno sarà colà tanto ardito da alterarne il testo sotto il pretesto di migliorarlo. Potremo allora porre a confronto il terzo atto, come venne scritto dal Bizet, con quello che in Italia vien rap-

presentato sotto il suo nome. Questa smania di metter le mani, a scopo di speculazione, nelle opere dei maestri insigni va severamente condannata, giacchè importa che i morti sieno tutelati contro i vivi. E manco male se nel riprodurre i *Pescatori di perle* sulle scene italiane si fosse apertamente confessato che il terzo atto era stato in gran parte rifatto! Ma non se ne disse nulla, anzi si lasciò credere che quella fosse roba del Bizet, al quale, per conseguenza si addossò una responsabilità, che, in omaggio alla sua memoria, convien respingere. Non è la prima volta che abbiamo a lamentare di questi gravissimi sconci. Tutti rammentiamo il finale dell'atto terzo che, qualche anno fa, venne appiccicato alla *Regina di Cipro* dell'Halevy, con nessun vantaggio, anzi con danno palese dell'opera, che ha continuato a dormire negli scaffali dell'editore. E pur troppo, di quella offesa al nome e ai diritti dell'Halevy si rese colpevole il direttore di uno dei principali Conservatorii italiani di musica.

A proposito dell'Halevy, si è voluto trarre alla luce, non ha guari, anche una sua opera postuma, intitolata *Noè*. Pare che nei manoscritti del celebre maestro ne siano stati trovati dei frammenti, e si affermò che lo spartito era stato compiuto e istromentato dal Bizet che, com'è noto, aveva sposato una figlia dell'autore della *Juive*. Ignoriamo che cosa vi possa essere di vero in questa leggenda, ma dopo i fatti da noi esposti intorno ai *Pescatori di perle* e alla *Regina di Cipro*, abbiamo ragione di diffidare di queste peregrine scoperte degli editori. Del resto, il successo del nuovo *Noè* non è stato tale da incoraggiare molti impresari a riprodurlo. E sarebbe strano che entrasse nel repertorio un'opera poco autentica dell'Halevy, mentre tante altre autenticissime dello stesso maestro sono quasi interamente dimenticate.

Esposto, per dir così, il bilancio del 1886 per ciò che riguarda le opere teatrali nuove o rinnovate, si aprirebbe il campo a molte considerazioni generali. La musica teatrale è in un periodo di transizione, cerca forme nuove, ma è pur fuori di dubbio che già si vedono gl'indizi di un prossimo ritorno alla semplicità melodica dalla quale l'opera in musica si era scostata. Si fa sentire prepotente il bisogno di abbreviare la durata eccessiva degli spettacoli musicali, di rimettere in onore il dramma musicale umano, di ristabilire l'equilibrio tra il palcoscenico e la platea, tra la statua e il piedestallo, tra il disegno e il colore. Il favore con cui viene

accolta in Italia la *Carmen* del Bizet è da attribuirsi specialmente al fatto che quest'opera segna una reazione contro l'abuso delle leggende e sopratutto contro quella tendenza al vago, all'indeterminato che pareva signoreggiare l'arte musicale. Questi son dunque segni di resipiscenza dei quali dobbiamo rallegrarci. Il vero padrone ed arbitro delle scene musicali sarebbe oggidì il maestro che, pur giovandosi di tutti i progressi dell'arte e senza essere schiavo di alcuna forma prestabilita e convenzionale, restituisse all'opera teatrale la sua efficacia fondata principalmente sulla voce umana e al tempo stesso sulla attrattiva della melodia chiara e ritmica, sposata alla espressione drammatica. La rigenerazione del teatro nel senso da noi indicato non può essere iniziata che da un uomo di genio. Non è da dubitare che il Verdi nel suo *Otello* procederà per questa via da lui costantemente battuta anche allorquando parve sacrificare per un momento alle nuove idee. Tuttavia il Verdi è, per isventura nostra, al termine della sua gloriosa carriera, e bisogna che altri si affretti a tener alta la sua bandiera.

Ma se vogliamo raggiungere lo scopo da noi additato ai giovani maestri e al quale tiene rivolto lo sguardo anche il pubblico, è indispensabile che curiamo le nostre scuole di canto. Anche da questo lato, è giusto il dirlo, qualche miglioramento si osserva. Noi siamo stati fra i primi a segnalare le grandi speranze che facea sorgere il nuovo Liceo Rossini di Pesaro. Alcuni allievi di quella scuola, ch'esordirono quest'anno, hanno pienamente giustificato le nostre previsioni. È pur da notare che nel Liceo di Roma, dopo che ne ha assunta la direzione il Marchetti, e dopo che è stato nominato presidente dell'accademia di Santa Cecilia il marchese di Villamarina, egregio cultore delle discipline musicali, si è posto mano con grande alacrità al riordinamento delle scuole di canto. A buon conto si fa a Roma ciò che ha già dato ottimi risultati a Pesaro: si procede con sommo rigore nell'ammissione degli allievi di canto, scartando inesorabilmente quelli che non hanno le necessarie attitudini; si raddoppia il numero delle lezioni, diminuendo per conseguenza la durata del corso, che, troppo lungo in passato, sgomentava i giovani ed era cagione che preferissero la scuola privata a quella dei licei; si stimola finalmente l'emulazione dei maestri, e il Marchetti, peritissimo nell'arte del canto, invigila assiduamente su questa parte dell'insegnamento. È da de-

siderare che questo salutare movimento si estenda agli altri Licei e Conservatorii. La superiorità che l'insegnamento di un Conservatorio, convenientemente impartito, può avere su quello dei maestri privati, è per noi evidente. Il Conservatorio dà al teatro il cantante musicista; la scuola privata, di regola generale, non dà che il mestierante. Nel Conservatorio, all'insegnamento del canto si uniscono molti altri insegnamenti indispensabili a chi ambisce davvero il nome di artista; i maestri privati si contentano di trarre profitto da una bella voce. Ma la durata della bella voce dipende quasi esclusivamente dall'abilità del cantante, e questa non si acquista che col diligente studio. La brevità della carriera percorsa dalla maggior parte dei cantanti moderni, proviene principalmente dalla loro ignoranza.

I nostri Licei e i nostri Conservatorii hanno provveduto ampiamente a migliorare e rafforzare le orchestre, e ne vanno lodati. Ma è tempo che pensino seriamente all'essenziale, cioè a formare dei cantanti, perchè solamente in tal guisa il teatro musicale italiano potrà rifiorire e rinnovellare le tradizioni dell'antico splendore.

F. D'Arcais.

STRENNE, ALMANACCHI E LIBRI ILLUSTRATI

Iacopo Spon, medico lionese, per augurare felice il 1674 ad un suo collega, consigliere del principe Federico Augusto di Wurtemberg, gli mandò una strenna assai singolare: una dissertazione latina contro l'uso delle strenne. Le quali, secondo lui, sono macchiate come da un peccato originale, che nessun battesimo può lavare; poichè per diretta figliolanza discendono dalle *strenae* tanto in uso presso i Gentili.

Scriveva quel valent'uomo con le ciglia aggrottate, o con un sottile sorriso sulle labbra? Non so; ma la sua *Dissertatio epistolica, historico-moralis*, che il lettore curioso troverà nel volume nono del Gronovio, è piena di quella erudizione derivata dallo studio costante dei classici, che sforza anche oggi alla ammirazione. Le prime strenne, dice lo Spon, furono povere verbene colte nel bosco sacro della dea Strenia; ciò, almeno, afferma Simmaco, che riferisce quei silvestri doni ai tempi di Romolo e di Tazio, arzigogolando non poco su la etimologia della parola. Ma i Romani scelsero poi più dolce simbolo di auguri, e pel cominciare dell'anno usarono scambiarsi datteri, fichi e miele. « Perchè, chiede Ovidio nei *Fasti,* perchè si mandano i frutti della palma ed i fichi rugosi ed i puri mieli nel niveo favo? » E si risponde: « La ragione sta nell'augurio, che quel sapore trapassi nella vita, e l'anno si compia dolce come incominciò! » Se non che, Ovidio medesimo doveva lamentare che già a' tempi suoi sì fatti regali, e gli altri semplici del pari, cadessero in disuso: non più frutta secche, non più le rozze monete di rame con l'impronta di Giano bifronte; ma oggetti e denari d'argento e d'oro. Sembra che singolarmente accette riuscissero un tempo le lucerne fittili; nel disco delle quali si poneva il dono delle frutta o delle monete: in

una, che si conserva ora nel Museo Britannico, la Vittoria porta inscritto nel suo scudo l'augurio per l'anno nuovo, e le stanno d'intorno alla rinfusa le frutta e gli assi di Giano: in altre, possedute dal Museo di Berlino, i dischi appaiono invece ripieni di medaglie di ogni sorta. Questi oggetti. ignoti allo Spon, segnano quasi il trapasso dall'un genere dei donativi all'altro. Così, crescendo il lusso, crebbe anche il valore delle strenne, le quali, mi dimenticavo di avvertirlo, solevano essere offerte dagl'inferiori ai superiori, proprio al contrario di quel che oggi si costuma; onde Augusto imperatore si trovò a riceverne tante e tali, che ne potè comprare, racconta Svetonio, preziosissimi simulacri di Dei a decoro pubblico dei quartieri di Roma. Tiberio, per frenare la larghezza dei donatori, divenuta ormai eccessiva, proibì si dessero strenne oltre il primo giorno dell'anno; ma Caligola nella sua pazza avarizia (anche questo ci narra Svetonio) « pubblicò che le avrebbe a capo d'anno ricevute, e in quel giorno stette nel vestibolo del palazzo a ricevere le piccole monete che a piene mani e a grembiulate una moltitudine di tutti i generi gli gittava innanzi. » Questa mania di brancicar danari lo trasse, di lì a poco, a camminare scalzo sopra monti di monete d'oro e a rotolarvisi in mezzo con tutta la persona.

Claudio, quel povero uomo tanto vilipeso e calunniato, fece poi una legge che proibiva gli si offrissero strenne; e sembra che i suoi successori la mantenessero in vigore. Ma tra i privati l'uso non se ne interruppe mai; sì che Festo poteva definirle regalucci che si dànno per augurio nei giorni sacri. Che questi regalucci fossero spesso anche tra gli antichi dei libri, di solito poesie, non mancano testimonianze; un indizio ne abbiamo nel significato più ristretto che la parola *strenna* è andata a mano a mano prendendo, sì che oggi valga principalmente a denotare una specie a sè di volumi. Crinagora, epigrammista greco, nel giorno natale di una Antonia, fiore di bellezza e d'ingegno, le inviava una raccolta di cinque poeti lirici. Catullo se la pigliava col suo Calvo per l'orribile dono fattogli, ne' Saturnali, di una schiera di scellerati verseggiatori: Macro pretendeva un annuo tributo di epigrammi da Marziale; e Stazio si palleggiava con l'amico Grifo quel che il mercato aveva di peggio in fatto di libri.

Chi oggi volesse giocare ad un amico il pessimo tiro di Calvo a Catullo, e di Grifo a Stazio, non durerebbe davvero grande fatica a raccogliere pubblicazioni sciatte, insulse, sversate; ma se volesse strenne, come oggi l'intendiamo noi, o volumi illustrati e rilegati ad uso di strenna, non gli sarebbe facile trovarne in Italia anche di cattivi e di

pessimi. Parlo dell'Italia; chè in Inghilterra, in Germania, in Austria, e specialmente in Francia, le vetrine dei librai splendono in questi giorni per le copertine variopinte e per le tele o le pelli fregiate d'oro o di argento, allettamento al compratore perchè offra doni ricchi insieme e gentili. A me piace singolarmente quest'uso di donar libri in ricordo. Per splendido che un libro sia, voi offrendolo nè vantate la vostra munificenza nè offendete il ritegno altrui: una scelta accorta palesa il vostro gusto ed è un omaggio al gusto di chi riceve il dono: ed un volume resta a rammentare chi lo donò, e sfogliato riporta il pensiero ai giorni che ormai passarono, ma non impone la sua fastidiosa presenza se quei giorni non sieno revocati. Può essere un amico, non è mai un importuno. Dai poeti che bisbigliano d'amore agli storici che, se vogliam dar fede a Cicerone, rappresentano le generazioni estinte perchè sieno ammonimento ai viventi (ci crede l'amico lettore a codesto officio della storia?) quanta e quale diversità d'ingegni, di argomenti, di stile, di opinioni, di sentimenti! E mi dimenticavo le gaie risate dei bambini su le avventure del barone Spaccamontagne, ed i loro occhi spalancati di meraviglia e di terrore su quelle di Bellinda e il Mostro.

In Italia dunque non abbiamo davvero molto da scegliere, e dobbiamo ricorrere agli editori francesi, i quali, sebbene comincino ad imitare nel disegno e nel colore dei fregi gl'inglesi, restano pur sempre i maestri di quell'arte tipografica che potrebbe dirsi commerciale. Guardate le strenne vere e proprie che quest'anno han diffuso per tutta Europa: *Paris-Noël*, *Noël pour tous*, *Le Figaro illustrè:* non so se sieno più mirabili per la varietà delle incisioni e la cura della stampa o pel tenue prezzo. *Noël pour tous*, edita dal Quantin (per l'Italia l'ha acquistata la casa Hoepli) non ha che figure, e non tutte belle; ma nelle altre due strenne anche il testo è degno di nota; quando vi si offrono pagine dell'Halévy o del Daudet, sareste assai difficile a contentare se non ne foste riconoscente all'editore. *Le Figaro illustrè* si apre infatti con *Un tour de valse*, arguta novella dell'Halévy; *Paris-Noël*, dopo cinque strofette parnassiane del De Banville, vi dà *Le Club*, racconto pieno di osservazione acuta e condotto con quel garbo ch'è solito del Daudet. Quanto l'arte di lui superi l'artificio dell'Halévy si palesa subito a chi legga l'un dopo l'altro i due racconti. L'amore di Marcellina per Gontrano e quel turbinoso giro di valtzer che fece scandalo e li strinse marito e moglie, provocano il sorriso; ed è continuo lo scoppiettio delle arguzie in quella loro curiosa discussione innanzi alla vecchia zia; ma e la trama e lo stile sono talmente di maniera che, a ripensarlo,

quel vaniloquio de' due fantocci dà noia. Il Daudet invece tratteggia così al vivo quel *club* di provincia, ove tutti si atteggiano a parigini puro sangue per l'esempio del duchino relegato colà dal consiglio di famiglia, e rappresenta così efficacemente il gioco disperato di un povero diavolo e la sua angoscia e le preghiere per riavere il danaro che la passione del gioco lo ha spinto a rubare a suo padre, che la chiusa inaspettata, e pur logicamente dedotta, commuove. Udite: « Lo sciagurato aveva perduto tutto: restò per un istante come fuor di sè, e guardava le carte senza dir nulla, col soprabito che gli risaliva e lo soffocava, con la camicia sgualcita, come se avesse fatto ai pugni. Poi, ad un tratto, vedendo che il Duca raccoglieva di sul tappeto le monete d'oro sparpagliate, scattò con un grido terribile: — I miei quattrini! voglio i miei quattrini! — e, da quel fanciullone che era, cominciò a singhiozzare, a supplicare: — Rendetemeli, rendetemeli! — Ah, vi giuro che allora non scimmiottava più la pronunzia parigina; e la voce naturale gli era tornata, angosciosa, come è quella delle persone robuste che, difficili al pianto, quando piangano soffrono davvero. Freddo, ironico, l'altro giocatore lo fissava senza batter palpebra, scozzando le carte: e quel disgraziato gli si butto ginocchioni innanzi, sul pavimento tutto sputi e cicche: e con voce sommessa e tremante: — Non erano miei... li ho presi in casa, dallo scrittoio... il babbo me li aveva lasciati per pagare una cambiale domattina .. — La vergogna lo strozzava, non potè seguitare. Ma subito che intese ch'eran danari rubati, il Duca aveva dato un guizzo facendosi più in là con la seggiola, e s'era alzato di colpo: sulle livide gote gli saliva un rossore, e il suo volto aveva preso un'aria di alterezza che lo avvivava e rabbelliva. Con un gesto repentino vuotò sulla tavola le tasche, e buttando via anch'egli per un momento la sua brutta maschera di bellimbusto, gli disse alla buona, commosso: — Ripigliatoli, bestiaccia!... Credi che facessi sul serio? — Io quel bellimbusto me lo sarei abbracciato. »

Acqueforti, incisioni colorate, versi, prosa, una varia ricchezza da strabiliarne, per tre lire e mezza soltanto co' disegni che in queste strenne sembrano aspettare una cornicetta, un buon borghese n'avrebbe modo a decorare il salottino della sua villa: un quadro del Detaille, *En batterie*, tutto vita e movimento, un'acquaforte dell'Abbema, *Parisienne*, e, come a riscontro, un'altra dell'Heuser bellissima, *Sperata*; un cartone inedito dello Chaplin, un *Tro*, pure inedito, del Roybet, mirabile di carattere; e via dicendo. Nè manca, a chi la desideri, la musica: non da colazione, poichè si tratta, oltre al resto, d'un valtzer del Métra.

Di sì fatto genere abbiamo avuto quest'anno in Italia soltanto una

strenna, edita dalla casa Treves; *Natale e Capo d'anno 1887*, come appendice alla *Illustrazione italiana.* I disegni colorati non sono davvero un modello di garbata esecuzione; le tinte vi si sovrappongono troppo accese o stridenti senza quelle morbide sfumature che fanno il pregio delle immagini policrome; le incisioni, meglio condotte, han tutte un istesso carattere, nè i quadri prescelti mi sembrano (ma non intendo davvero dar sentenze) molto belli. I due maggiori, che comprendono ciascuno una pagina doppia, *All'albergo dell'Aquila nera* di E. Gelli e *L'ultima scena dell'Amleto* di S. Sanchez Barbudo, han l'uno e l'altro troppo del convenzionale e ricercano effetti più coreografici che pittorici. Le cose migliori son forse quel vecchio lustrascarpe che il Pascarella si è disegnato ad illustrare un suo sonetto *Er pulimo,* figura piena di verità, e un acquarello di A. Coleman, *Vole?... vole, madama?*, per quanto si possa giudicarne dall'incisione. Chi dalle lodi scarse deducesse che io intenda far segno di biasimi la casa Treves, avrebbe torto. Anzi convien riconoscere che le sue officine, dando a prezzo tenuissimo una strenna così illustrata, han fatto miracoli; e chi guardi questa senza confrontarla con le strenne parigine, sarà lieto dell'incremento che hanno avuto negli ultimi anni pur tra noi l'arte cromotipografica e cromolitografica. È inoltre da considerare che le pubblicazioni francesi corrono per tutta l'Europa in migliaia e migliaia di esemplari; le nostre non possono volgersi che a quei pochissimi che in Italia comprano libri; onde ciò che qui si ottiene, data la disparità delle condizioni, fa testimonianza delle buone cure che si dànno alla industria artistica da editori coraggiosi e valenti. Prendano essi, dal confronto, animo a far sempre meglio. Non si conquistano mercati nuovi se non per forza della concorrenza; tali e tante ragioni abbiamo in Italia per riescire, la tradizione nostra, le attitudini nostre particolari, le mercedi minori, che o prima o poi la spunteremo. E alla casa Treves dovranno andare quel giorno gli elogi maggiori. Se ne merita intanto non pochi per la buona varietà onde è composto il testo della sua strenna: prose del De Amicis, del Panzacchi, del Giacosa, del Castelnuovo, del Barrili, del Mantegazza; versi del Guerrini, dello Zanella, del Fogazzaro, del Baravalle.

Il De Amicis racconta la miserrima vita del *Libraio dei ragazzi,* assordito, molestato, tiranneggiato da quei monelli de' suoi avventori che non gli concedono mai un momento di pace e ne pretendono il possibile e l'impossibile. — Son cani! — è divenuto ormai il ritornello del pover' uomo; e quando legge anch'egli il *Cuore* non può rattenersi dal ripeterlo all'autore sotto forma di giudizio sul libro: — Ebbene... creda

a me: sono una razza di cani! — V'è, un po' d'esagerazione; per esempio in quella minaccia che un piccolo camorrista fa al libraio di portargli via, se non lo contenta, *tre banchi* della sua classe, vale a dire sviare dalla bottega di lui i compagni su'quali signoreggia; ma al tono della narrazione non disdicono questi tocchi un po' sforzati, e la comica figura del librario è un buon rovescio della medaglia che il De Amicis ha battuta quattro mesi fa in onore delle figure liriche ed epiche dei suoi scolari e de' suoi maestri. Il Guerrini ha condotto molto felicemente un sonetto in novenarii, metro calunniato cui non è valso neppure che lo tentasse il Manzoni: è tutto dire! e i manzoniani dovrebbero ammetterlo almeno ne' loro trattatelli di versificazione. Il Giacosa descrive con quella sua maniera che piacque tanto ne' *Paesi valdostani* la larga veduta che si ha dalla chiesa di San Grato, su' monti di Biella; e narra molto bene una sacra rappresentazione cui ebbe la sorte di assistere lassù. Il racconto del Castelnuovo ha quella gentilezza di commozione che è nelle migliori delle sue novelle; il signor Barnaba, un arrabbiato, bada a ripetere che bisogna rifarsi su' più deboli delle umiliazioni che ci tocca subir da' più forti, ma Ninetta s'è *rifatta* anch'essa a suo modo salvando un povero gattino, e s'addormenta tranquilla nella dolcezza della buona azione compiuta. « Era la mezzanotte. Lo zio era tornato a casa e lo si sentiva russare in cucina. Dalle cento chiese della città, l'allegro scampanio del Natale portava una soave promessa a tutti i derelitti del mondo. »

La strenna del Treves si volge così a tutti. Ai bambini ha pensato la casa Hoepli, sia accrescendo di nuovi volumi, elegantemente rilegati e illustrati, la biblioteca per la gioventù italiana (*Cuor forte e gentile* e *Silvana* della signora A. Vertua Gentile; *Dal vero* della marchesa Colombi), sia inventando un curioso libro-balocco *Sempre allegri, bambini!* nel quale le figure disegnatevi a colori sono mobili a volontà e con la loro azione grottesca suscitano le grasse risate degli spettatori. Il disgraziato pittore, cui uno steccato impedisce di accorrere, si vede leccare da una capra il quadro abbozzato; il poco esperto giuocator di biliardo non riesce, per quanto vi si studii, a dar nella palla; il pianista percuote sui tasti alla disperata; il ciabattino ammonisce quel monello di suo figlio con una pratica dimostrazione *a posteriori*. Pei piccoli spettatori non si poteva far di meglio; ma è da augurare che non sieno anche lettori; tanto son brutti i versi che accompagnano le figure. Versi buoni son quelli dello Zardo e del Maffei nelle loro versioni dal Goethe e dal Byron, che la stessa casa Hoepli offre in elegantissimi volumetti. Possono essere

un dono accorto e gentile. Pur troppo non v'è neppure in questa parte larga scelta: la casa Sansoni ha il suo volume dei *Quattro poeti*, nitida stampa e bella legatura in pelle e tela: la casa Sonzogno, il *Teatro scelto* del Goldoni, in due volumi assai bene illustrati da G. Mantegazza: il Barbera e il Le Monnier i loro classici nelle collezioni diamante e chiusi in apposite scatolette; il Sonzogno stesso ed il Treves le solite versioni dei soliti libri del Figuier, del Flammarion, del Puchet. Eppure il *Dante* e l'*Ariosto* del Dorè ebbero, se non erro, un ottimo successo; e i nostri poeti bellamente illustrati mi sembra che potrebbero tentare molti compratori che non si curano delle edizioni critiche. Perchè non s'imita la Francia anche nel buono? Nè saprei proporre più adatto libro di strenna d'un grande scrittore nazionale ornato di tutti quei fregi ed illustrazioni che l'arte tipografica e l'incisione possano dare di meglio. Non lasciamo, almeno, agli stranieri il vanto di riprodurre i capolavori dell'arte nostra! Quando in questi giorni ho ammirato lo splendido *Tiziano* del Lefenestre (*Titien, sa vie et son oeuvre,* edito dal Quantin), *Les maîtres italiens en Italie* del Levallois (edito dal Mame) e il *Leone Leoni* del Plon (edito dalla casa Plon), ho sentita la vergogna che ricade su noi, sì poco curanti delle nostre glorie. Si obietta: ma i libri francesi si diffondono anche fuor di Francia. Forse non si diffonderebbero del pari in tutto il mondo civile quelle opere se le avessero pubblicate editori italiani?

Ma lasciamo il non lieto argomento. Nè aggiungerò parola per le strenne ed almanacchi minori; *La Madonna degli Eremiti*, per le famiglie cristiane (Benziger, tipografo della Santa Sede), che rifà a suo modo la storia contemporanea, *La viola del pensiero* (Roma, tipografia della *Figlia di Maria*), i due del Perino (l'*Illustrazione per tutti* e *Per i ragazzi*), il consueto *Amico delle famiglie*, gli altri di simil genere. Quello del Mantegazza non si vide ancora: le migliaia de'suoi lettori lo aspettano con tanto maggiore impazienza quanto fu più grande il successo dell'ultimo libro di lui! Ma convien pure ch'io dica qualcosa dell'Almanacco del *Fanfulla*, forse l'unico almanacco vero e proprio che sia uscito questo anno in luce.

Il *Fanfulla* non ha voluto, quest'anno, darci un di que'suoi almanacchi che già solevano suscitare il riso di tutta Italia con la malizia delle parodie e il sale dei motti, alle spalle de'nostri letterati e politici di maggior nome: ma ha inteso principalmente a comporre un libro che allettasse con la sua varietà. E vario l'almanacco edito dai fratelli Centenari è veramente, sia per gli argomenti delle prose e dei

versi, sia pel numero non piccolo degli autori e de' disegnatori; ma anche più vario è il valore degli scritti onde si compone. Ad ogni modo v'è tanto di buono che il lettore è costretto all'indulgenza anche là dove non possa dirsi contento della scelta che gli è offerta; chè quando in un libretto si trovano le firme di Collodi, di Yorick, del Fambri, del Verga, del Capuana, e altri o nomi o pseudonimi non meno noti, chi oserà chiedere di più? Ma non debbo tralasciar di notare particolarmente una novella alla Sacchetti di Olindo Guerrini ed un sonetto romanesco di Cesare Pascarella: l'uno e l'altro sono, nel genere loro, una bellezza. Il Guerrini racconta, in lingua e stile molto bene rifatti sull'antico, *La Novella del Ministro pieno di buone intenzioni;* titolo alla moderna e perciò forse poco adatto, chè di svelare così l'arcano poco arcano della novella non era bisogno. Un filosofo a forza di sbraitare che « li scolari scioperavano, i Lettori non leggeano, le librarie eran rubate e 'l mondo volgea in ruina » indusse il principe a chiamarlo « cancelliero sopra el reggimento de le scole de' putti e de' giovinetti » perchè tutto riducesse in ordine. Trovata non senza fatica la sua stanza nello intricato e deserto palazzo della Minerva, chiama un tavolaccino, e si appresta alla sua grande impresa « ruminando novità grandissime di leggi, ordinamenti e informazioni, acconciare e subvertire, mutare e rinnovellare quello che gli antecessori suoi circa el negotio de lo insegnare havevano statuito. » Ma Giosello, il vecchio tavolaccino, esperto ormai della cosa, ogni volta che messer ministro apre bocca lo interrompe e gli dice il modo tenuto da' suoi predecessori. Il dialogo che han tra loro due è argutissimo. Al ministro « come ad uomo nuovo e mal pratico convenne acconciarsi a quel che volse el savio tavolaccino che ogni costuma cognosceva; » e così a mano a mano « vinto da la costuma mente facea che consueto a farsi non fusse, et ammaestrato dal trincato tavolaccino divenne a punto quel che gli antecessori suoi erano suti, e le abitudini si mantennero e li vitii rimasono. » Un'unica novità valse il Ministro a fare; e fu che la chiave d'un certo stanzino, chiamato dal Guerrini l'*ogliamento*, stata fin allora nella stanza del tavolaccino, e' la volle nella sua propria, a dritta, accanto allo specchio. Nel sonetto del Pascarella, *Li Principi*, un popolano spiega agli amici come egli abbia sempre il massimo rispetto delle opinioni altrui:

> E scrivetela dreato a la ragione
> Che fra l'omo e 'r principe cambia aspetto...
> Io defatti, si in quarche discussione

Trovo che dì co' quarche giovenotto,
Quello che sia principio lo rispetto,
Ma quello che sia omo lo scazzotto!

Concludo. Natale e Capo d'Anno non ci han dato questa volta molta ragione a rallegrarci del punto cui è giunta in Italia quell'arte industriale di cui sono annualmente segno sicuro le strenne e i libri di strenna. Ma, insomma, quel poco che i nostri editori han fatto è bastante a dimostrare che un incremento vi è. E l'augurio che divenga sempre maggiore chiuda, che meglio non saprei, queste povere chiacchiere.

P. S. — Troppo tardi perchè quì si possa fare altro che accennarvi, si aggiunge alle poche compagne sue la *Strenna della Gazzetta Piemontese*, molto ben fatta.

G. Mazzoni.

RASSEGNA POLITICA

Le questioni internazionali — La deputazione bulgara — Suo prossimo arrivo a Roma — La politica della Francia — Il ministero inglese — Concordia dei partiti inglesi sulla politica estera — Le vacanze del Parlamento italiano — L'esercizio provvisorio — Le elezioni di Forlì e di Ravenna — Il Consiglio municipale di Milano e il monumento a Napoleone III.

L'anno 1886 termina in mezzo alle incertezze politiche e lasciando dietro a sè una condizione di cose ch'è piena di pericoli. Neanche i discorsi dei sovrani e dei ministri all'avvicinarsi del nuovo anno valgono a recare un po' di luce. Tutte le Potenze, tutti i Governi dichiarano di voler la pace, ma intanto tutti accrescono formidabilmente gli armamenti e a tal uopo si sobbarcano a ingenti sacrifizi. È chiaro che se si dovesse perdurare ancora qualche anno in questa pace armata sarebbe da preferirsi mille volte la guerra. Il danno che queste inquietudini cagionano alle industrie e ai commerci è incalcolabile, tanto più che non si vede alcuna via di uscita, nè alcun mezzo di assicurare una pace durevole, sicura e fondata sopra una salda base quale sarebbe soltanto la soddisfazione dei molteplici, svariati e spesso opposti interessi che agitano l'Europa. La questione bulgara, da che abbiamo scritto la nostra precedente rassegna, non ha progredito di un passo. Una deputazione di patriotti bulgari visita le capitali dei principali Stati europei e naturalmente è diversamente accolta secondo gli umori dei diversi Governi. Ma neanche i ministri degli Stati più favorevoli alla indipendenza della Bulgaria, hanno accolto quei deputati in forma uffi-

ciale. Dapertutto, però, loro è stato concesso di esporre ufficiosamente i voti dei loro mandanti, cosicchè si può dire che questo viaggio non è stato interamente inutile. La Russia persiste nell'imporre la candidatura del principe di Mingrelia, che i bulgari respingono sdegnosamente perchè capiscono che quel principe altro non sarebbe che il rappresentante e l'esecutore degli ordini dello Czar. D'altro canto la candidatura del principe di Coburgo è stata, come prevedevasi, abbandonata, ed ai bulgari riesce sempre più difficile il trovare chi accetti il trono contro la volontà della Russia. La Deputazione fa capo al principe Alessandro di Battenberg, il quale, benchè abbia abdicato, pur tuttavia è in istretta relazione col partito bulgaro che ostinatamente si sottrae all'influenza russa. Non viene perciò esclusa l'ipotesi ch'egli non abbia perduto ogni speranza di riprendere le redini del governo; ma d'altro canto se il principe Alessandro si disponesse ora ad innalzare la bandiera della ribellione contro la Russia, non si intenderebbero più le ragioni della sua abdicazione.

Un altro partito a cui la Bulgaria potrebbe appigliarsi, sarebbe quello di nominare un principe indigeno, oppure di costituire una repubblica.

A propria difesa potrebbe invocare la necessità di un Governo stabile. Se le potenze, o per meglio dire, se la Russia e l'Austria-Ungheria non riescono a mettersi d'accordo sull'elezione del nuovo principe di Bulgaria, può questa rimanere indefinitamente priva di un Governo regolarmente costituito? Evidentemente se il presente stato di cose si prolungasse, si andrebbe incontro alla anarchia. Ai bulgari preme di schivare questo pericolo e nessuno potrebbe ragionevolmente biasimarli se prendessero una risoluzione imposta dalla necessità di tutelare l'ordine interno. Per ora le speranze di un accordo tra la Russia e l'Austria-Ungheria non acquistano fondamento. La Germania afferma che le sorti della Bulgaria non la interessano, ma riuscirebbero, crediamo noi, ad interessarla seriamente il giorno in cui si accendesse una guerra europea che il vecchio Imperatore e lo stesso principe di Bismarck si adoperano ad allontanare. Tutte le cure della Germania sono presentemente rivolte a rafforzarsi siffattamente da esercitare un'azione decisiva nei Consigli della diplomazia europea. Il principe di Bismarck è d'avviso che solo una Germania fortissima e pronta a prendere le armi contro i provocatori sia in grado di conservare la pace. A lui preme, sopra ogni altra cosa, che questa persuasione diventi generale in Europa.

Sventuratamente le buone intenzioni del Cancelliere trovano poco favore presso il Reichstag germanico, il quale è molto restìo a conce-

dere la rinnovazione del settennato militare e ad autorizzare le nuove spese che il Governo sostiene essere indispensabili per l'esercito. Forse anche ora, come prima del 1870, il patriottismo del principe di Bismarck supera quello dei rappresentanti della nazione. Questi si scusano dicendo che l'aumento delle spese militari va a scapito delle pubbliche libertà, e impone nuovi aggravi che il paese non è in grado di sopportare senza gravissimi danni economici. Ma come un'altra volta, quando si è trattato della salute e della grandezza della patria, il Gran Cancelliere ha effettuato i disegni che aveva in mente senza lasciarsi sgomentare dall'opposizione delle Assemblee elettive, così anche ora se torneranno vane le esortazioni e le preghiere, troverà modo di fare a meno del voto del Reichstag, tanto più che egli non si reputa vincolato da riguardi parlamentari e la volontà dell'Imperatore pone costantemente sopra quella dei rappresentanti più o meno autentici e legittimi del popolo.

Ritornando alla questione d'Oriente, essa, ripetiamo, per ora è immobile e non accenna a risolversi in un modo anzi che in un altro. La vertenza bulgara seguita a complicarsi con altre controversie che parevano sopite e alle quali ha dato occasione a ridestarsi. Tale è, a cagion d'esempio, la questione egiziana. Alla Francia, anche indipendentemente dai suoi disegni di rivincita e dalle sue speranze di stringere alleanza con la Russia, non par vero di approfittare delle presenti difficoltà per riprendere in Egitto l'antica parte di dominio che si lasciò imprudentemente sfuggire, quando respinse l'invito dell'Inghilterra di unirsi a lei per soffocare la ribellione di Arabi bey e occupare militarmente il Cairo. Queste sue velleità sono segretamente incoraggiate e favorite dalla Germania per impedire ch'essa si unisca più strettamente alla Russia? Oppure la Germania se ne rimane tranquillamente in disparte aspettando il momento favorevole per compiere a danno della Francia l'opera di smembramento e di distruzione iniziata e poi sospesa nel 1870? Gli è ciò che non sappiamo, perchè nè dai giornali ufficiosi tedeschi nè dai francesi si raccapezza la verità. Certo è che in Francia la stampa governativa mostra invece di continuo contro l'Inghilterra, si mostra da qualche tempo piena di riguardi verso la Germania, e in ciò taluno ravvisa i frutti della missione del signor Herbette a Berlino. Ma nulla si può assicurare a tale proposito, senza timore di ricevere una smentita dai fatti. È lecito supporre che nel presente momento nessun accordo sicuro esista fra le diverse potenze, e tanto meno tra la Francia e la Germania. Ciascuna sta in guardia e spia l'occasione di trarre profitto dagli avvenimenti. Solamente se una guerra diventasse davvero inevi-

tabile, si vedrebbero determinate le alleanze e gli Stati europei dividersi in due campi. Fino a che si rimane nel periodo delle trattative diplomatiche, nessuna previsione può farsi che non possa dirsi arrischiata.

L'Inghilterra procede in questi negoziati con grandissima cautela, ma è più che mai ferma nel conservare intatta lo propria posizione in Egitto. Su questo punto sono d'accordo i liberali e i conservatori. Se il Gabinetto Salisbury cadesse e gli succedesse un Gabinetto liberale, la politica estera dell'Inghilterra non muterebbe, come non è mutata quando al Ministero Gladstone è succeduto il Ministero Salisbury. Il Gabinetto ha ricevuto una forte scossa dal ritiro del signor Rudolph Churchill e dal rifiuto di lord Hartington di surrogarlo; tuttavia i timori di una crisi ministeriale ci sembrano, per lo meno, prematuri. Le cagioni di quelle dimissioni non sono ancora ben chiare, ma è manifesto che i liberali non riuscirebbero a formare un Gabinetto vitale senza porre a capo di esso il signor Gladstone, e d'altra parte finchè questi non avrà abbandonato i suoi disegni relativi all'Irlanda, sarà impossibile che con lui si riconcilii il suo antico partito. I tentativi rinnovati ancora recentemente per un componimento fra i liberali e il signor Gladstone sono falliti; i liberali si vedono costretti ad appoggiare o, almeno, a tollerare un Gabinetto conservatore qualunque esso sia, se non vogliono il trionfo delle idee del signor Gladstone riguardo all'Irlanda.

Tutto ciò, ripetiamo, non influisce menomamente in Inghilterra sull'indirizzo della politica estera. I liberali e i conservatori odiano del pari la Russia e del pari respingono qualsivoglia ingerenza in Egitto.

Abbiamo fatto menzione più sopra della deputazione bulgara e dell'accoglienza che le è stata fatta nelle città da lei visitate. Ora è aspettata anche a Roma, dove assicurasi che il conte di Robilant si condurrà riguardo a lei come i ministri della maggior parte degli altri Stati ai quali si è indirizzata; vale a dire che non la riceverà in modo ufficiale, ma tratterà con lei in via meramente ufficiosa. Quantunque il Governo italiano abbia dichiarato le proprie simpatie per la causa bulgara, pur tuttavia non v'è ragione ch'esso, nei negoziati diplomatici, abbia a scostarsi dalla condotta degli altri Governi, che, come a cagione d'esempio l'Austria-Ungheria, ai bulgari sono pure manifestamente favorevoli. L'Italia non è interessata che indirettamente nella vertenza dei Balcani, e nelle complicazioni presenti ha fatto costantemente opera di conciliazione. Per continuare ad esercitare efficacemente ed utilmente questo ufficio moderatore, le conviene non dipartirsi dai savi principii che

grandemente rialzano il suo prestigio all'estero. L'accusa che vien mossa al ministro degli esteri di seguire servilmente l'esempio dell'Austria-Ungheria è tanto sciocca che in verità non franca la spesa di confutarla. Il Governo austro-ungarico in questa vertenza sta, sia pure nel proprio interesse, con la parte più liberale, e ci par naturale che abbia comune con lei l'attitudine il Governo italiano. Che se i ministri dell'Austria-Ungheria nel ricevere la deputazione bulgara si sono creduti vincolati da riguardi diplomatici e internazionali, non sappiamo come si possa sostenere che da quei riguardi debba ritenersi sciolta l'Italia. Secondo voci molto accreditate, anche il Pontefice raddoppia gli sforzi per trarre qualche profitto dalla confusione che regna ovunque. Se si dovesse prestar fede ad una strana diceria, Leone XIII avrebbe offerto la propria mediazione per conservare la pace. I lettori non si aspetteranno che noi perdiamo il tempo a smentire queste fole. Quale deferenza, a cagione di esempio, potrebbe professare verso il Pontefice la Russia nelle cose politiche? E l'Austria-Ungheria, sebbene in ottime relazioni col Vaticano, non ha alcuna intenzione di sacrificare i propri interessi per fargli cosa gradita. Che la mediazione del Pontefice sia stata accettata ed anche ricercata nella controversia fra la Spagna e la Germania non ci stupisce, ma qui trattasi di questioni ben più gravi che nessuno Stato acconsente a risolvere secondo l'arbitrio altrui.

Esposto così lo stato delle vertenze internazionali, risulta chiaro, come accennammo fin da principio, che nelle condizioni dell'Europa nessun notevole mutamento è avvenuto da un paio di settimane a questa parte. Non teniamo conto di parecchie fiabe che in questi giorni corsero il mondo, e in ispecie delle voci relative a gravi malattie dello Czar e del Sultano. Nè tampoco ci occuperemo dei supposti accordi che sarebbero stati conchiusi dalla Russia con la Turchia; quest'ultima si mantiene fedele alla sua antica politica che consiste nel temporeggiare, nel favorire ora questo ora quello dei rappresentanti delle Potenze a Costantinopoli, nell'evitare di compromettersi troppo apertamente. In fondo la Porta non può sentire per la Russia, che mira ad impadronirsi della Bulgaria, maggior tenerezza di quella che prova per l'Inghilterra adagiatasi da padrona nell'Egitto. La Turchia nulla ha da sperare dai russi, nè dagli inglesi; confida soltanto che le divisioni e gli antagonismi dei popoli europei varranno ad impedire o ritardare la caduta dell'Impero ottomano. La sua politica presente al pari della sua politica passata, non si informa ad altro concetto.

Neppure la cronaca politica interna è ricca di fatti importanti. Il

Parlamento giusta il consueto ha preso le sue vacanze per le feste del Natale e del Capo d'Anno. Ma la sospensione dei lavori legislativi sarà più breve del solito e non si protrarrà oltre il *10* del mese di gennaio. Come avevamo preveduto, la Camera non ha terminato la discussione dei bilanci, e per conseguenza è stata costretta a votare un nuovo esercizio provvisorio. È inutile che ritorniamo sulle considerazioni già ripetutamente svolte su questo argomento. Alla ripresa dei lavori parlamentari ci troveremo dunque nuovamente impegnati nella discussione dei bilanci dalla quale usciremo chi sa quando. È aspettata con ansietà la discussione finanziaria, resa più agevole dalla chiara esposizione dell'onorevole ministro Magliani: delle probabilità di una crisi parziale del Gabinetto non si discorre più e nessun mutamento pare imminente nelle condizioni della maggioranza. Gli amici dell'onorevole Minghetti smentiscono nel modo più reciso la notizia che essi vogliano allontanarsi dal programma di quell'uomo egregio il quale fino all'ultimo sostenne la necessità di appoggiare lealmente l'indirizzo politico del presente Ministero.

Conviene aggiungere che anche gli elettori si confermano sempre più in questa opinione. Ne abbiamo una prova sulle ultime due elezioni della provincia di Roma, riuscite entrambe favorevoli ai candidati ministeriali. Il paese non domanda che un governo forte all'interno e autorevole all'estero. Nè, a vero dire, fanno eccezione quei collegi della Romagna che rieleggon deputato il Cipriani. Neanche un quinto degli elettori sono corsi alle urne; gli altri, vale a dire tutti gli elettori devoti all'ordine e alla vera libertà si sono astenuti. E noi ci uniamo a coloro che acerbamente biasimarono questa astensione della quale però parecchie sono le cagioni; e alcune gravi, quantunque non bastino a scusarla. La rielezione del Cipriani a Ravenna e a Forlì dimostra una cosa sola, e cioè che in quelle sventurate provincie, una minoranza audacissima incute terrore e vince perchè ai buoni manca l'energìa necessaria per tenerla a freno. Il Governo ha l'obbligo di rialzare in quei paesi lo spirito pubblico, ma è anche vero che i cittadini hanno il dovere di prendere qualche ardita iniziativa senza aspettar tutto dai rappresentanti dell'autorità. A questi spetta certamente l'ufficio di tutelare il rispetto della legge, ma è da desiderare che possano, alla loro volta, far sicuro assegnamento sulla cooperazione dei cittadini onesti. Le provincie di Ravenna e di Forlì sono evidentemente in condizioni anormali per questo riguardo, ma noi, pur esortando il Ministero, a prendere i provvedimenti opportuni, crediamo che basterebbe un po' più d'energìa da parte dei cittadini per

debellare le fazioni avverse all'ordine pubblico e destituite di qualsivoglia sentimento di moralità.

Un saggio di ciò che si può conseguire col coraggio civile lo abbiamo avuto non ha guari in Milano. Il sindaco e la Giunta di quella cospicua città vollero risolvere una buona volta la questione del monumento a Napoleone III e ai francesi caduti nella memorabile guerra del 1859. Il monumento è pronto da un pezzo, ma i radicali avevano impedito finora che venisse collocato in luogo pubblico. E quando fu annunziata la proposta della Giunta municipale, rinnovarono le violenti diatribe e trascorsero fino a minacciare le barricate! Pareva che se il Consiglio avesse approvato la proposta del sindaco e della Giunta, dovesse nascere il finimondo. Ma il Consiglio non si lasciò sgomentare e, riunitosi, deliberò doversi collocare il monumento presso l'Arco della Pace, e contro questa deliberazione non votarono che sei consiglieri. Il tentativo di suscitar tumulti durante la seduta fu reso vano dal contegno del sindaco Negri, il quale condusse la discussione con rara fermezza. Si aspettavano ad ogni modo dimostrazioni ostili e disordini, ma nulla di tutto ciò è accaduto. Visto che non si scherzava, che il Consiglio era quasi unanime e che le autorità di pubblica sicurezza avevano preso le opportune precauzioni, i radicali si ritirarono in buon ordine, anzi i loro capi prima tanto ardenti, incominciarono a raccomandare la calma. La causa di questo repentino cambiamento va appunto cercata nelle disposizioni dell'opinione pubblica punto inclinata a tollerare le intemperanze del partito radicale e la violazione del sacro diritto di libertà. Neppure gli operai avrebbero seguito i capi del partito radicale, se questi si fossero ostinati nel disegno di spingerli ad una ribellione.

Il monumento a Napoleone III e ai soldati francesi che combatterono valorosamente per la indipendenza italiana sorgerà dunque a Milano e l'Italia pagherà così un debito di gratitudine troppo a lungo protratto. L'opposizione dei radicali non si spiega, imperocchè l'omaggio a Napoleone III s'intende reso alla nazione francese e al suo esercito. Delle colpe di Napoleone verso la Francia non abbiamo noi da essere giudici. Il dover nostro è soltanto di ricordare il beneficio immenso da lui recato al nostro paese e che neanche gli errori da lui commessi più tardi bastano a cancellare. Nel popolo italiano sarà sempre più viva la memoria di Magenta e di Solferino che non quella di Mentana. Il Consiglio municipale di Milano ha dunque fedelmente interpretato i sentimenti degli italiani e gliene vanno rese sincere grazie.

Noi confidiamo ancora che questa prova di coraggio data dal Con-

siglio sarà il principio di un nuovo periodo di prosperità della metropoli lombarda, e spezzerà quella specie di tirannia che partendo dalla piazza anche là si era da qualche tempo imposta a tutta la parte savia della popolazione. I milanesi sono di forte tempra, ed era impossibile che subissero lungamente un giogo intollerabile. Si sono ridestati e i tirannelli incominciano a capire che il vento è mutato. Noi ce ne rallegriamo perchè solamente la quiete e l'ordine possono assicurare il lavoro fecondo e la prosperità economica del paese.

Roma, 1° gennaio 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Del disegno dell'Inferno Dantesco. Studio di L. A. Michelangeli. — Bologna, N. Zanichelli, 1886.

L'intento che si propose il professor Michelangeli in questo suo *Studio* era principalmente quello di rettificare, conformandolo alle leggi di gravità, il tradizionale disegno dell'Inferno dantesco, che dal Manetti in poi, con poche variazioni, continua a prevalere nei commentatori e nelle scuole. Non audace novatore come i Vacheri e Bertacchi, ma semplice riformatore, il Michelangeli ha limitato le sue idee a ciò che era necessario perchè la fabbrica di Dante non rovinasse su sè medesima, e fosse ristretta in proporzioni possibili. Egli ha accresciuto notabilmente la spessezza della volta infernale, collocando la porta d'abisso molto in giù, ha diminuite, e talora soppresse le pendenze dei cerchi, stacrado dal raggio della terra, e perciò rese possibili alla discesa le ripe de' cerchi superiori, e negato valore, rispetto alla misura di tutto il vano infernale, alle miglia che il poeta, per bocca de' dannati, assegna a due delle fosse di Malebolge. Quest'ultimo punto per altro non ci soddisfa, perchè Dante è scrittore così esatto che, quando ci dice « miglia ventidue la valle volge, » e altrove « con tutto ch'ella volge undici miglia E mezzo d'un mezzo di traverso non ci ha, » non abbiamo diritto di interpretare le sue parole, come se egli intendesse altre miglia dalle nostre, o adoperasse quelle frasi soltanto per via iperbolica o poetica (pag. 9). Può essere che dalla misura di quelle bolge non si debbano tirare le proporzioni dei cerchi superiori, ma che

quelle misure non abbiano un valore reale, nol crediamo; e questa è forse l'unica seria difficoltà per accettare, senz'altro, il giudizioso disegno del Michelangeli. Riguardo all'itinerario de' due poeti, il Michelangeli medesimo corregge l'idea del voltare obliquamente a sinistra, che comunemente si ascrive al loro viaggio, e mostra, ricavandolo dalle parole stesse di Dante, che essi di regola percorsero la perpendicolare al centro, scostandosene, e per lo più col volgere a sinistra, solo quando un ostacolo ovvero qualche intenzione allegorica ve li induceva. Tutto in questa seconda analisi ci pare giustissimo, eccetto l'interpretazione che l'autore dà a que' versi *E tutto che tu sii venuto molto Pur a sinistra giù calando al fondo*, ch'egli vorrebbe spiegare *E tuttochè pure*, ossia, *ancora che tu, giù calando al fondo, sii venuto molto a sinistra*, per togliere la contradizione che sarebbe fra il *pur* inteso come *sempre*, e l'essere i poeti andati anche qualche volta verso destra. Ma a noi pare che quella locuzione vada intesa rispetto a tutto il tratto percorso dell'Inferno, da che entrarono dalla porta, il qual tratto fu tutt'insieme da destra a sinistra, compensandosi fors'anche con un maggiore arco a sinistra quei brevi archi che incidentalmente avessero i poeti fatto a destra. Anche qualche altra volta il Michelangeli è un po' ardito nell'interpetrare le parole di Dante, e cioè, a pag. 31, dove il *porse a me l'accorto passo* vorrebbe spiegare, parmi senza bisogno, *mi disse che guardassi l'accorto passo compiuto*, mentre vuol dire chiaramente *stese il passo in modo da non cader di sotto*, quando pure *accorto* non si prenda per un epiteto; e a pag. 33, dove nel verso *quanto la tomba si distende*, quel *tomba* egli interpreta, con un senso disusato, per *discesa*, quasi venisse da *tomare* (francese *tomber*). Del resto, questo del Michelangeli è lavoro serio, e degno d'esser preso in attenta considerazione dai Dantisti.

Iperione o l'Eremita della Grecia, di Federico Hölderlin. — Milano, E. Sonzogno, 1886.

Federico Hölderlin è poco noto tra noi: se alcuni ne rammentano la vita infelicissima, quanti ne hanno letto le opere? Che un giovane, di cui non s'intende perchè il frontespizio non dia il nome, relegato in fondo alla prefazione, il signor Luigi Parpagliolo, ne abbia tradotto con molta diligenza l'*Iperione*, è quindi assai da lodare. Composto tra il 1797 e il 99, l'*Iperione* è reputato come un capolavoro della prosa tedesca: così lo definisce, tra gli altri, il più recente storico di quella letteratura, W. Scherer. È uno strano libro misto di lirica e di filosofia, nel quale sono notevoli certe intuizioni e quasi divinazioni dell'avvenire: l'Hölderlin fu

il primo ad augurare alla Grecia il suo rinnovamento politico e morale. Ai lettori italiani non potrà non sembrare troppo vaporoso quel condiscepolo dell'Hegel e dello Schelling; ma ammireranno anch'essi più d'una pagina poeticamente eloquente. Ecco, per esempio, uno squarcio della chiusa del libro; pare la versione di alcun alto canto panteistico del Goethe:

« Ho finito di sognare le cose degli uomini. Tu sola, o Natura, tu sola vivi! Ciò che gl'irrequieti spiriti hanno ottenuto e ideato, si distrugge alle tue fiamme, come perla alla candela. Da quanto tempo essi fanno a meno di te! Da quanto tempo la folla ti svillaneggia, e chiama volgare te e i tuoi Dei, che vivono placidamente beati! E se come frutti marciti gli uomini cadono su te, lasciali cadere, affinchè tornino alle tue radici; e fa ch'io, o albero della vita, rinverdisca con te, e che la tua cima sparga attorno i profumi de' tuoi fiorenti ramoscelli! Tutti siamo nati da un aureo germoglio. »

Una domanda al traduttore. Perchè ha omessa la breve prefazione che l'autore pose innanzi alla prima parte? Ed ora attendiamo da lui medesimo, o dall'amico suo che gli die tradotta un'odicina intercalata nel romanzo, il signor Mantica, le altre opere dell'Holderlin.

Le mie Camene, di Mario Pilo. – Bologna, Società tipografica Azzoguidi, 1886.

In questo libretto è notevole, più che la forma, la materia poetica; molto più varia che non sia ne' troppi altri libretti di versi che continuano a venire in luce. Il signor Pilo vi si mostra acceso di un nobile ideale dell'arte; e se non lo raggiunge, il suo tentativo è nondimeno degno di nota e di lode. Non gli manca infatti vigore di pensiero e di fantasia; ma l'abilità del rappresentare non risponde in lui pienamente alla buona attitudine a concepire. Quindi versi duri, stentati, là dove occorrerebbe facile la vena de' suoni; o dove ci vorrebbe agilità e grazia, l'inciampo d'uno stile poco corretto. Ma poichè i difetti di tal natura possono dall'esperienza esser tolti, mentre al difetto dell'attitudine naturale non può mai rimediarsi, abbiamo voluto far cenno di questo primo tentativo perchè dall'autore speriamo più e meglio, tra breve. Ecco intanto, a dare un saggio delle sue qualità, una breve poesia *A la stazione*, dove il vero è ben colto, e al vero si congiunge un sentimento non retorico.

Moviamo su 'l lastrico ancora deserto, chinata
la testa, muti: splendono
i gialli fanali su i muri: l'elettrica squilla
vibra continua, vigile.

Scintillano gli astri; sanguigna la luna si leva
come un grande aeròstato,
e i regoli paiono lucide curve d'argento
su 'l vasto pian cinereo.
La locomotiva, sbarrando le luci di brage,
gorgogliando s'abbévera;
e noi palpitanti tendiamo l'orecchio, e la gola
i singulti ci serrano.
O trista la lotta pe 'l viver, che n'urge, o fratello
ad ignote battaglie,
divisi, raminghi, lontan da la madre, che sola
veglia pregando trepida!

Non è poesia perfetta: quella comparazione della luna ad un aerostato sembra un po' *longe petita,* e nella forma anche è da ridire: *battaglie,* per esempio, non è parola sdrucciola. Ma chi ha scritti questi versi non tarderà molto, pur ch'ei voglia, a scriverne de' molto migliori.

STORIA.

Stato e Chiesa nelle Due Sicilie, dai Normanni ai giorni nostri, di F. Scaduto.— Palermo, Amenta, 1887, pagine 802.

Il soggetto di *Stato e Chiesa* forma da lungo tempo argomento di studi e meditazioni scientifiche dell'egregio professor Scaduto. Il quale, in cinque anni, pubblicò su di esso quattro lavori, e alcuni di essi insigni per erudizione e acume di critica. Primo di questi, per ragione di data, è il lavoro *su lo Stato e la Chiesa negli scritti politici,* dalla fine della lotta per le investiture sino alla morte di Lodovico il Bavaro, Firenze, 1882. Succedono ad esso: *Stato e Chiesa secondo Fra Paolo Sarpi e la coscienza pubblica durante l' interdetto di Venezia,* Firenze, 1885; *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I granduca di Toscana,* Firenze, 1886; e il lavoro presente, che, per la mole e la estensione del soggetto, supera tutti gli altri. Larga parte, e forse esuberante, è lasciata in questo libro alla introduzione, che comprende 173 pagine, ed è partita in cinque paragrafi. Nel primo sono esposte *le caratteristiche e le fonti dei rapporti fra Stato e Chiesa nelle Due Sicilie.* Le caratteristiche principali sono due: prima la così detta *Legazia apostolica,* ossia il privilegio goduto dai re di Sicilia di funzionare da legati del papa nell'isola: seconda lo scopo civile delle riforme borboniche dello scorso secolo, di-

versamente dalle toscane contemporanee, che furono invece inspirate dal concetto di una riforma interna della chiesa stessa. Quanto alle fonti, l'autore osserva, che, mentre esse superano di gran lunga per copia le toscane, la letteratura storica moderna è invece più copiosa nella Toscana che nelle Due Sicilie. Tra le fonti siculo-napolitane, egli ricorda principalmente: le *Costituzioni* normanno-sveve; i *Capitoli* dei regni di Sicilia e Napoli; i *Parlamenti*; le *Prammatiche*; i *Dispacci Reali* o *Rescritti*; i *Concordati;* da ultimo, le *leggi,* i *decreti* e i *regolamenti* che entrano come fonti al tempo della dominazione francese, e rimangono con questa triplice classificazione per tutto il tempo della restaurazione borbonica e dell'ultima rivoluzione siculo-napoletana. Delle storie, nessuna, dice l'autore, ha il valore di quella dello Zobi per la Toscana; ma se questo giudizio regge pel Colletta, il quale delle relazioni fra Stato e Chiesa non parla che incidentalmente, senza citare le fonti del suo racconto, non regge, a parer nostro, pel Giannone, il quale consacra a quell'argomento un capitolo per ogni epoca, e cita le fonti: che se egli non riferisce per disteso i documenti, ciò non informa il valore scientifico della sua *Istoria civile*, nella quale alla esattezza del racconto si accoppia una costante e meravigliosa elevatezza di giudizi. (1) Nel paragrafo secondo sono descritte le *epoche giuridico-sociali,* tra cui primeggia la borbonica, che fu la più feconda in materia di leggi chiesastiche. Il movimento antiesialista ricominciò con la Casa d'Austria nel Napoletano, con quella di Savoja in Sicilia; e fu continuato con maggiore energia nei due passi dalla Casa di Borbone. « Da per tutto, scrive l'autore, in Italia e in Europa, c'era un risveglio generale nelle industrie, nel commercio, nelle scienze filosofiche, nelle giuridiche, nelle economiche, nelle politiche: l'ambiente stesso spingeva i governi alle riforme » (pagina 58). L'autore esprime l'avviso, che se fosse continuato a vivere il Caracciolo, e se Leopoldo di Toscana non fosse morto immaturamente, « forse i destini dell'Europa e della civiltà sarebbero stati diversi. » Confessiamo che questo giudizio, detto da scrittore così detto e sensato, quale è il signor Scaduto, ci ha sorpreso. Forse che Leopoldo II sul trono degli Absburgo non era vissuto abbastanza per far capire che cosa la civiltà europea poteva aspettarsi da lui? E chi era il re di Napoli al tempo del ministero Caracciolo? Crederebbe forse l'autore, che quel

(1) Più avanti, l'autore discorre estesamente del Giannone, e dall'analisi della sua *Istoria civile* deduce la grande influenza sociale che ebbe quell'opera nelle provincie napoletane.

ministro avrebbe, vivendo, potuto cambiare la testa e il cuore a un Ferdinando IV?! Nel paragrafo terzo, l'autore tratta della *Investitura dei regni di Napoli e Sicilia,* « la cui abolizione fu una gloria del Caracciolo, » e correda il suo racconto con la esposizione del catalogo degli scritti relativi all'investitura, alla chinea e ad altre questioni giurisdizionali del Napoletano e della Sicilia dal 1703 al 1836. È un catalogo di 70 opere; alle meno note, l'autore aggiunge notizie dirette a rilevarne la importanza. Se la storia delle investiture può dare luce intorno l'indirizzo diverso del Governo napoletano rispetto alla Chiesa e al papato nelle diverse epoche, per ben comprendere lo spirito delle lotte realiste e anticurialiste, e di tutta la polizia ecclesiastica, occorre, dice l'autore, mettersi nell'ambiente dei tempi, mostrarne il confessionismo generale e l'estensione del medesimo (pag. 79). Da ciò la ragione dell'argomento esposto nel paragrafo quarto sul *Confessionismo.* « Il Confessionismo, scrive egli, s'infiltrava per tutti i pori della vita sociale: se una città viene liberata dalla peste, il Governo ne attribuisce il merito a Dio e ai santi: i famosi porci di sant'Antonio, donati e consacrati alle chiese ed ai conventi, sono liberi di vagare per le città tranne in caso di epidemia: i giudici, prima di entrare in seduta, ascoltano la messa: il parlamento siciliano domanda che il re procuri la canonizzazione di isolani morti in odore di santità: l'orario dei piroscafi si fa dipendere da quello del culto, e si fanno perciò celebrare messe speciali pei passeggieri e pei marinari; e continua per un pezzo la enumerazione di queste superstizioni, generate dall'ignoranza e mantenute dalla ragione politica. I pensatori credevano nella seconda metà del secolo passato, che il regno della superstizione stesse per finire: quindi le invettive copiose contro il clero e i suoi istituti; quello del celibato sopratutto; e il Governo lasciava correre. « Ma dopo la morte del Caracciolo, dice l'autore, avanzandosi la rivoluzione francese, il Governo non aveva più l'interesse di chiudere gli occhi sulla introduzione dei libri forestieri di contrabbando e sulla pubblicazione di altri poco ortodossi dentro lo Stato stesso; anzi aveva l'interesse contrario, e fu rigorosissimo, massime dopo il 1815: perciò le tendenze razionaliste a poco a poco si andarono estinguendo. » Nel paragrafo quinto l'autore discorre delle *lotte fra Stato e Chiesa,* e dimostra come l'abuso fatto dalla Chiesa delle armi spirituali, e sopratutto i gravi scandali dati dal papato al mondo cristiano, togliessero ogni efficacia pubblica a quelle armi, ad onta dell'indirizzo confessionista osservato costantemente dal Governo napoletano in tutte le epoche della sua esistenza. Questi argomenti accennati nella introdu-

zione trovano poi largo svolgimento nel libro del signor Scaduto. Al quale facciamo le nostre sincere congratulazioni per avere arricchito la nostra libreria contemporanea di un'opera che reca nova luce sul gravissimo subbietto delle relazioni fra Stato e Chiesa, esistite per otto secoli nell'Italia meridionale. Esprimiamo però il desiderio che le edizioni future di quest'opera riescano più corrette nella stampa e accurate nella forma.

FILOSOFIA.

La morale della filosofia scientifica per Giovanni Cesca. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1886.

Il professor Cesca da quattro anni a questa parte ha dato prove di una attività febbrile non comune nell'esporre, epilogare e sostenere le dottrine della così detta *Filosofia scientifica*, che in fondo è la filosofia positiva ed evoluzionista dello Spencer. È lodevole quest'operosità del Cesca; ma i risultamenti de' suoi studi e delle sue ricerche nel campo filosofico non sono stati generalmente i più fondati ed accertati, nè i più proficui, sebbene egli si sforzi di essere breve nei suoi lavori e di condurli quasi *more geometrico*. Come si spiega questo fatto? Varie possono esserne le cause, così oggettive come soggettive: *oggettive*, e vorrebbe dire che la filosofia scientifica ed evoluzionista ha in se stessa tali difetti e lacune da non poter veramente risolvere i più complicati ed ardui problemi della filosofia e della scienza intorno all'origine prima, alla natura e al fine dell'uomo e dell'universo; *soggettive*, e vorrebbe dire che l'autore fervido seguace della teoria sull'evoluzione universale e della nuda esperienza, o non iscruta a fondo tutti gli aspetti dei massimi problemi filosofici, quali sono quelli intorno alla natura dell'uomo, alla conoscenza umana e alla morale, o disprezza le tradizioni tutte della filosofia e della scienza, rannicchiato col suo pensiero in una sola parte della filosofia moderna contemporanea. Nel lavoro che abbiamo sott'occhio, il professor Cesca si propone di mostrare tre cose: 1° Come i principj della filosofia scientifica non involgano la distruzione della morale; 2° Come invece seguendo il metodo e le basi di essa si riesca a fondare una vera scienza etica, che spiega l'essenza, il principio, l'origine ed il fondamento della Morale; 3° Come questa dottrina altresì riesca di grande efficacia pratica, tenendo vivo ed innalzando l'ideale morale e rinforzando nell'uomo le tendenze all'agire morale ed il sentimento della necessità per lui di vivere nel mondo della moralità. Dopo

aver esaminato, a modo suo, i principj dell'etica teologica, della spiritualistica, della Kantiana, dell'edonistica ed utilitaria, e dopo aver sentenziato che nessuna di queste quattro dottrine etiche è arrivata a costituire una vera scienza etica che spiegasse il fondamento della Morale, il nostro autore discorre dell'etica scientifica. Tre, secondo lui, sono le verità principali di essa: 1° la Morale è relativa agli uomini ed al loro fine; 2° il principio di essa deve ricavarsi dall'esperienza; 3° il suo fondamento dev'essere qualcosa di antindividuale e di antiegoistico. Base della Morale, per la filosofia scientifica, è la sociale convivenza. Difatti, l'uomo finchè vive isolato non è morale nè immorale; egli è naturalmente egoistico, pensa solo al proprio interesse, e non ha doveri verso alcuno. La società umana, invece, richiede che ognuno dei suoi membri posponga al bene di tutti il proprio interesse personale. Quando si obbligarono gli uomini consociati a riconoscere le norme sociali e a determinare la loro condotta non secondo il loro interesse personale, ma secondo il bene della società, allora ebbe origine l'obbligazione e la legge Morale (pag. 26-29). — Ma se l'uomo è naturalmente socievole e se quindi la società umana è necessaria, come si può parlare dell'uomo isolato, privo d'ogni dovere e però d'ogni moralità? E se il comportarci moralmente verso gli altri dipende dal riconoscere che essi hanno la stessa natura psichica di noi, come dice lo Zeller, poichè la natura psichica non ci vien data nè regolata dalla società civile, vuol dire che la legge e l'obbligazione morale non dipende dalla mera convivenza sociale. Inoltre, se la società umana è un portato necessario e naturale, perchè l'uomo sarebbe per natura solamente egoista ed interessato? E la mera obbligazione sociale riuscirebbe poi non solo a conciliare ma a far trionfare l'*altruismo* sull'egoismo, il bene della società sull'interesse personale? Domanderemmo altresì al professore Cesca come si possano logicamente spiegare e conciliare queste sue proposizioni: Non esiste il libero arbitrio umano, ma l'uomo diventa libero; la libertà umana si concilia col determinismo; la responsabilità non è una condizione necessaria della moralità, ma è un effetto necessario di essa; il sentimento del dovere nell'uomo è transitorio e diminuirà a misura che si accresce la moralità; le dottrine morali non possono avere un'efficacia *demoralizzatrice* sull'umanità, mentre le idee morali riescono ad estendere e ad elevare la moralità stessa. Infine, i caratteri della Morale spiritualistica e della Kantiana, quali sono l'assolutezza, la universalità e la necessità, non si possono davvero attribuire coll'Autore anche alla Morale evoluzionista e fondata sulla pura convivenza sociale: può essere ardito e ingegnoso il confronto tentato, ma non è ugualmente vero, stantechè l'origine ed i principii della

Morale evoluzionista sono ben diversi dall'origine e dal fondamento delle dottrine morali spiritualistica e Kantiana.

PEDAGOGIA.

Manuale della letteratura italiana compilato da Francesco Torraca, ad uso delle scuole secondarie. — In Firenze, G. C. Sansoni, 1886. Volumi primo e secondo (fino a tutto il secolo XVI).

Manuale di letteratura italiana ad uso de' licei, di Tommaso Casini. Volume I In Firenze, G. C. Sansoni, 1886.

Sono due lavori, diciamolo pure subito, fatti bene, rispetto allo scopo che i due compilatori si proposero. Il Torraca volle sciogliere il difficile assunto di dare alle scuole secondarie un'antologia della letteratura italiana tale da raccogliere i principali risultamenti della critica moderna, sia rispetto alla scelta e alla distribuzione ed alle norme generali del lavoro, sia rispetto alle brevi notizie sulla vita e le opere de' principali scrittori; volle inoltre includere in questi tre volumi (il terzo uscirà fra breve), non solo amplissimi estratti degli autori più grandi (Dante, il Petrarca, l'Ariosto e il Tasso, ci hanno quasi intere le loro opere principali), ma pezzi più o meno lunghi di quasi tutti gli scrittori che meritavano d'esser conosciuti, anche di tali che finora lo erano poco; e così offrire ai lettori una conoscenza esatta e completa, quanto fosse possibile, de' nostri tesori letterarii. Vi si può, è vero, notare qualche lacuna: per esempio, nulla vi è delle prose del Savonarola, e nulla (se pur non vi supplirà il terzo volume) degli oratori del Cinquecento; ma, di grazia, paragonate questi coi Manuali ed Antologie che finora si fecero della nostra letteratura, e dite se altro ve n'abbia che riunisca tanti e sì lunghi esempi, e di sì gran numero d'autori. Che se le note mancano affatto, se il carattere è troppo minuto e talora, per quanto nitido, poco leggibile ad occhi che non siano perfetti, bisogna ricordarsi che un Manuale scolastico tanto copioso si darà compiuto soltanto a 12 lire, cioè a quattro lire per volume. Discrezione se ce n'è! Ma il Manuale del Torraca, non solo potrà adoperarsi ne' licei; anche, e forse più opportunamente, nelle Università, qualora piaccia ai professori di dare a' loro giovani una cognizione pratica ed estesa di tutta l'italiana letteratura.

Il Casini, nel suo lavoro, acconciamente intitolato Manuale *di* e non *della* letteratura, si propose uno scopo più ristretto; di dare cioè alle classi liceali un corredo di quanto è loro richiesto dai programmi mi-

nisteriali; cioè: 1° ampli estratti degli autori che si leggono nel liceo; 2° notizie particolari sugli autori medesimi e sulle loro opere; 3° un compendio generale della letteratura italiana, ristretto ai fatti, cronologicamente ordinati, e a nozioni biografiche e bibliografiche. Il primo volume, fin ora pubblicato, contiene gli estratti dagli scrittori (eccetto Dante e le prose del Manzoni), e un copiosissimo commento, condotto veramente secondo le norme della critica, e arricchito della migliore erudizione: prova ne siano i commenti alle canzoni politiche del Petrarca. Anche la scelta è ben fatta, e se ristretta nei poeti, è larga assai ne' prosatori, i quali, volere o no, debbono essere il pane quotidiano nello studio de' giovani. Con questa proverbiale mutabilità de' Programmi d'istruzione pubblica, non meno stolta che dannosa, c'è da temere che il libro del Casini, prima d'essere pubblicato tutto, non corrisponda più letteralmente al bisogno delle scuole. Ma ad ogni modo, resterà sempre un Manuale utile per chi voglia avvezzarsi a studiare seriamente.

Compendio storico della letteratura greca ad uso dei licei, di Augusto Romizi. Quinta edizione con emendazioni ed aggiunte. — Ditta G. B. Paravia e Comp. 1886.

A questo compendio della storia letteraria greca non sapremmo, dal lato didattico, rimproverare altro che il difetto di esempii dagli scrittori dei quali a mano a mano vi si parla. Poco e di pochi autori si legge nelle scuole nostre liceali; e ad invogliare i giovani de' capolavori dell'arte ellenica gioverebbe dar loro almeno un saggio come necessaria illustrazione della storia della letteratura. Ciò si fa per l'italiano: non è molto più ragionevole che sia fatto pel greco? Il prof. Romizi che con sì buon consiglio ha accolti in un appendice due passi d'Esiodo, un'elegia di Tirteo, un'ode di Saffo, il *Lamento di Danae* di Simonide, e due squarci di Tucidide e di Demostene, dovrebbe in una nuova edizione del suo Compendio dare assai più esempii, introducendoli nel testo sotto le notizie dei corrispondenti autori. Non vediamo altro modo perchè gli alunni delle nostre scuole classiche acquistino quella coltura letteraria che la trattazione pura e semplice male può dare; e, ciò che più importa, sentano intera la bellezza delle grandi opere antiche e se ne innamorino. Premesso questo, pel lato letterario avremmo qua e là più d'una osservazione da fare rispetto alle notizie ed ai giudizii. Il professore Romizi ha posto singolare cura nel mostrarsi al corrente degli ultimi studii, specialmente italiani, sull'argomento; sarebbe ingiusto rimproverargli che qualche lavoro gli sia sfuggito. Ma di scrittori notevoli, se non per

l'arte, per la materia, non parla affatto: Ateneo, per esempio, Diogene Laerzio, Meleagro, Filodemo (importanti, questi due, come poeti insieme e come eruditi), Oppiano, ed alcun altro che pur meritava d'essere almeno rammentato. E di alcuna questione tratta da un punto di vista, per così dire, troppo personale: un perfetto libro scolastico deve esporre, più che le opinioni del compilatore, lo stato delle questioni raggruppando insieme chiaramente le ragioni dei giudizii che si contendono il campo. Alludo qui principalmente alla grande controversia omerica. Il prof. Romizi crede ad un Omero in carne ed ossa, unico autore sì dell'*Iliade* che dell'*Odissea*; e sostiene tale sua credenza con speciali argomenti. Era libero di farlo; ma doveva almeno accennare ai lavori del Lachmann, de' quali rimane anche oggi salda tanta parte. La dissertazione del Bonitz e le due del Sengebusch avrebbero potuto fornirgli ottimo aiuto. Ma chi sa quanta sia la difficoltà del comporre libri di sì fatto genere non potrà non lodare la molta diligenza con la quale è fatto questo volume, ridotto sempre migliore di edizione in edizione. I buoni libri di testo non s'improvvisano; l'uso della scuola ne dimostra i difetti, e addita il modo per correggerli. Così in Germania si veggono nei ginnasii volumi giunti alla trentesima e quarantesima edizione perchè generazioni d'insegnanti vi lavorarono, direttamente o indirettamente, attorno. Auguriamo al *Compendio* del prof. Romizi una consimile fortuna.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Resena estadistica y descriptiva de La Plata, capital de la Provincia de Buenos Aires, publicada bajo la direccion del Doctor Emilio R. Conti, Director de la oficina de estadistica general. — Buenos Aires.

Il 4 maggio 1881, la Camera legislativa della Repubblica Argentina approvava un progetto di legge secondo il quale la città di Buenos Aires doveva cessare di essere a un tempo capitale della provincia del suo nome e di tutta la Repubblica. La vecchia città avrebbe conservato soltanto quest'ultima qualità, e le amministrazioni del governo provinciale si sarebbero trasportate in un'altra città da costruire di sana pianta. La legge fu rapidamente eseguita. Il locale scelto per edificarvi la nuova città fu l'*Ensenada*, a circa 50 chilometri più giù di Buenos Aires sulle rive del gran fiume, dove sotto il dominio spagnuolo solevano ancorare le navi da guerra. La prima pietra fu solennemente collocata il 19 novembre 1882, e tre anni dopo, in mezzo a quelle soli-

tudini sin allora percorse dal Gaucho e dalle innumerevoli mandre di bestiami, già sorgeva una splendida città dotata di tutti i comodi del vivere civile e illuminata dalla luce elettrica. La Plata sorge a 34° 54′ e 30″ di latitudine australe, a sette chilometri e mezzo dalla riva destra del fiume che le ha dato il nome. Nell'ottobre del 1885 erano già fabbricate 4315 case, e 724 erano in costruzione; il numero degli abitanti ascendeva a 26,327, fra i quali 17,924 di sesso maschile e 8403 di sesso femminile, sproporzione che è spiegata dalla presenza dei moltissimi operai addetti alle costruzioni. Tra i fabbricati già compiti, o in via di esserlo, si annoverano una cattedrale, il palazzo del Governo, due ministeri, il palazzo del Consiglio provinciale, il palazzo di giustizia, il palazzo di città, il palazzo di polizia, un edificio per le scuole, un altro pel corpo degl'ingegneri, l'ufficio di sanità, un museo con una biblioteca, un osservatorio astronomico provvisto di ottimi strumenti, la banca provinciale, la banca ipotecaria, la stazione della ferrovia, il serbatoio dell'acqua, ecc., ecc. E tutto questo in soli tre anni! Sino al 15 ottobre dell'anno scorso si era spesa per le costruzioni la somma di 3,932,532 di pesos fuertes, ossia circa venti milioni delle nostre lire, oltre 2,629,000 pesos fuertes (circa tredici milioni di lire) pei lavori del porto. I miracoli di sollecitudine e di operosità non sono, come si vede, un privilegio esclusivo dell'America anglo-sassone; sa farne anche l'America latina.

Die deutschen Besitzungen an der westafrikanischen Küste. Forschungsreisen in der deutschen Kolonie Kamerun. V. Hugo Zöller. Stuttgart, W. Spemann. (I possedimenti tedeschi sulla costa occidentale dell'Africa. Viaggi di esplorazione nella colonia tedesca del Kamerun.)

Questi due volumi che fanno seguito al precedente (1) prendono le mosse dalla colonia britannica della Costa d'Oro; trattano in seguito del Dahomey, di Lagos, Di Porto Nuovo e del paese di Mahin, del delta del Niger, dell'isola di Fernando Po, di Victoria e Bimbia, luoghi vicini al Kamerun. E finalmente al Kamerun son dedicati i cinque capitoli seguenti: Il campo di fuoco nelle foreste vergini dell'Africa — Sulla sommità del Monte degli Dei — La popolazione di Bakurri — I villaggi alpestri dell'alta montagna — La mia marcia di conquista pacifica nel Kamerun. Quest'ultimo capitolo è dedicato all'illustre viaggiatore Nachtigal, morto in quelle località or son due anni, mentre vi funzionava da console generale tedesco. Il secondo volume contiene i

(1) Ne abbiamo parlato nel fascicolo del 15 dicembre 1886.

capitoli seguenti: il delta del Kamerun; nel paese dei Mungo col dottor Nachtigal; avventure di caccia; i Dualla; studi sui Negri; vita europea nel Kamerun; commercio; importanza ed avvenire dei possedimenti tedeschi sulla costa occidentale dell'Africa; clima delle colonie tedesche; storia antica del Kamerun; avvenimenti guerreschi dopo del 1884; il Kamerun sotto l'amministrazione tedesca. All'opera tien dietro un vocabolario dei dialetti parlati nella regione del Kamerun.

SCIENZE ECONOMICHE.

Movimento dei prezzi di alcuni generi alimentari dal 1862 al 1885, e confronto fra essi e il movimento delle mercedi, pubblicato per cura del Ministero d'agricoltura, industria e commercio. — Roma, Eredi Botta, 1886, pagine XLVIII-106, con 13 tavole grafiche.

Questa pregevole pubblicazione, dovuta alla Direzione generale della Statistica, è un lavoro strettamente obbiettivo, modesto nella forma e riserbato nelle conclusioni, ma improntato di esattezza ed attendibilità. Nella introduzione sono esposti i risultati principali, riassunti i dati generali omogenei, ed accennati i metodi e i criteri con cui furono raccolti ed elaborati. Indi seguono nello stesso volume i prospetti numerici e le tavole grafiche, che servono di riprova e d'illustrazione alle cose dette nella introduzione. I dati riguardano principalmente il movimento dei prezzi di alcune derrate alimentari di uso generale, come il frumento, il granturco, il vino, il riso, l'olio di oliva, e la carne bovina dal 1862 al 1885. E ad essi sono aggiunte alcune notizie frammentarie, storico-statistiche intorno ai prezzi del frumento e del granturco negli anni anteriori, a cominciare dalla fine del secolo scorso in alcuni mercati d'Italia, e per altri da un tempo anche più remoto. Sono istituiti alcuni confronti utili fra i prezzi del frumento in Italia e nei principali centri di Europa dal 1869 al 1884: dovde risulta una somiglianza quasi perfetta in tutto il loro movimento. E infatti si trova in tutti i mercati un forte rialzo nel 1871 relativamente agli anni precedenti, e prezzi elevatissimi nei due anni 1873 e 1874 (per l'Italia il massimo cade nel 1874, per gli altri paesi nel 1873); succede un ribasso dal 1874 al 1875, indi un altro rialzo dal 1876 al 1877 fino al 1881 (per l'Italia fino al 1880), e finalmente un nuovo e forte ribasso negli anni seguenti, ch'è giunto al minimo nel 1884 e che ancor non si è fermato. Per ciò che riguarda i tempi anteriori, quantunque le notizie siano parziali, incomplete e i

dati approssimativi, pure le serie storiche dei prezzi del frumento e del granturco nei mercati di Udine, Brescia, Milano, Roma, Rovigo, Ferrara, Mantova, Padova e Portogruaro, ci presentano una eguale somiglianza di movimento. Dappertutto si trova un rialzo nei primi anni del secolo, 1800-1802, col massimo vertice nel 1805, indi un nuovo e più forte rialzo negli anni 1815-1817, colla massima elevazione nel 1816; ed altri rialzi meno notevoli si trovano nel 1847, e negli anni 1853-55. La stessa coincidenza si osserva negli abbassamenti dei prezzi durante quello spazio di tempo, e specialmente nel ribasso del 1825, ch'è il più forte di tutto il periodo dianzi accennato. Da ultimo è istituito un confronto fra il movimento dei prezzi di alcuni generi alimentari più comuni e quello dei salari negli ultimi venti o trent'anni, secondo i dati forniti da una statistica ufficiale, pubblicata un anno fa. L'aumento dei salari appare evidente da molte prove, ed è piuttosto cospicuo, specialmente in alcune industrie e regioni più attive. E benchè in questo periodo i prezzi del vino, delle carni e dell'olio non abbiano mostrato tendenza al ribasso, e siansi rialzati gli affitti delle case, pure il frumento, il granturco ed altri generi alimentari, come zucchero e caffè, si sono ribassati notevolmente di prezzo. Oggi, per esempio, richiedesi la metà circa delle ore di lavoro, che occorrevano ventiquattro anni od anche dodici anni addietro per comperarsi una determinata quantità di grano. Il pane dunque costa molto meno all'operaio, sebbene costi più l'alloggio, ed occorra a un dipresso la medesima spesa per la carne, il vino e l'olio, mentre il salario si è generalmente elevato. Il miglioramento nella condizione economica dei lavoranti in Italia è certamente innegabile; ma non vuolsi tacere ch'esso dipende principalmente da un ribasso delle derrate agrarie, ch'è piuttosto straordinario, e che non potrà a lungo durare.

SCIENZE GIURIDICHE.

Istituzioni di diritto canonico ad uso delle università di F. P. Contuzzi. 2 volumi. — Napoli, tip. Pesole, pagine viii, 312, 248.

L'autore dice, che si è accinto alla presente opera in seguito alla pubblicazione del decreto 22 ottobre 1885, che *ripristinava* tra gli insegnamenti della facoltà di giurisprudenza, quello del diritto canonico. Allora vide la necessità di un lavoro di piccola mole ad uso delle scuole; ma in verità il detto decreto non ha ripristinato nulla, e solo ha riprodotto letteralmente una disposizione del Regolamento del 1876. Ciò

che più importa si è, che un lavoro, messo assieme in così breve spazio di tempo, non poteva non riuscire affrettato. E tale in realtà ci è parso. In generale esso mostra delle buone intenzioni; ma difetta di studi originali, e anche senza ciò, la fretta lo ha mezzo sciupato. Già la bibliografia lascia molto a desiderare. Il Contuzzi suole ad ogni capitolo premettere una lunga lista di opere: ma tutta cotesta erudizione ci ha l'aria di essere come di seconda mano. Vi vediamo ricordate molte opere, specie tedesche, che poi non ricompaiono più là dove dovrebbero ricomparire, quando sarebbe il caso di notare certe divergenze di opinioni. Ad ogni modo ci hanno delle citazioni addirittura sospette. Una medesima opera, per esempio il Walter, si trova ricordata, ora col titolo tedesco ed ora nella traduzione italiana o francese; e a volte l'autore cita il titolo originale, e subito dopo vi fa seguire la rubrica del capitolo secondo la traduzione, per esempio Gieseler, *Kirchengeschichte*, tomo II, *deuxième partie*, § 54. Altre citazioni sono sbagliate; e dubito forte che la bibliografia sia tolta di peso da altri manuali, in ispecie dal recentissimo dello Scherer; ma, pur trascrivendo, l'autore è incappato qua e là in qualche equivoco. Un altro indizio, il quale ci fa sospettare che le citazioni sieno di seconda mano è questo: che mentre son ricordati molti autori tedeschi, gli italiani son passati qua e là sotto silenzio, e precisamente quelli che lo Scherer e altri manuali della Germania non ricordano. Citiamo a mo' d'esempio: le *Giurisdizioni speciali* del Salvioli e le *Seconde nozze* del Del Vecchio.

Ma anche il contenuto si presta ad alcuni seri appunti. Lo scopo, che l'autore si è proposto, è stato di svolgere il programma sancito nel regolamento 22 ottobre 1885; ma in realtà a codeste istituzioni manca una buona metà della materia: cioè tutta quella dell'ordinazione, degli uffici e della loro subordinazione, dei benefizi e dei diritti dei beneficiarii, della professione monastica ecc. ecc. Sopra tutto, non si tien conto affatto dello stato attuale del diritto canonico, e della sua applicabilità alla odierna società italiana. Ne le parti, che pure vi si trovano svolte, ci paiono distribuite convenientemente. L'autore divide la sua opera così: Prolegomeni; vicende storiche della legislazione ecclesiastica in Italia; rapporti di famiglia; il diritto canonico in se e le massime principali per esso sancite nelle varie materie del diritto pubblico e privato; infine, le fonti del diritto canonico. Ora, cotesta è una distribuzione, di cui non si capisce bene il criterio direttivo: ci pare almeno che il posto naturale delle fonti sarebbe stato tra i Prolegomeni e le Vicende storiche, o subito dopo queste. E già che siamo a parlar delle fonti, come va che l'autore, pur

dedicando 116 pagine alla storia dei concilî, non spende neppur una parola per il *Corpus juris canonici*, la sua genesi, la sua partizione, il suo valore giuridico? Altrove si tratta addirittura di dottrine arretrate. Per es. a pag. 247-48 del volume primo, parlando degli sponsali e dei loro effetti, accenna alla differenza tra sponsali *de praesenti* e *de futuro*, ma senza svolgerla secondo gli studi fatti dal 1876 in poi, che l'hanno messa sotto una luce completamente nuova. L'autore avrebbe potuto trovarli riassunti nel *Manuale* del Friedberg; e invece rimanda al Walter, ai cui tempi questo brano di storia era completamente buio. Ciò che deploriamo anche più vivamente è questo: che a volte in nota si trova una filatessa di passi, tolti dalle fonti, che, per adoperare una parola molto mite, non suffragano la opinione del testo. Citiamo un esempio, che troviamo nel vol. I, pag. 248. L'autore pretende che « tra due sponsali, i primi puri e semplici, e i secondi seguiti da copula, sieno nulli i secondi, ancorchè la donna deflorata avesse ignorati i primitivi sponsali; » ma ci pare che i molti passi, che egli qui riferisce, dicano proprio il contrario. Del resto l'autore ha ingegno e può fare molto meglio: anzi siamo d'avviso che possa fare addirittura bene; ma non bisogna che abbia fretta.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Il signor Emilio Faelli pubblicherà tra breve la sua *Bibliografia degli incunaboli* della quale die' di recente un giudizio favorevole la Commissione giudicatrice del concorso pei premii bibliografici, bandito dal Ministero della istruzione.

— L'editore Galli di Milano ha in corso di stampa *Fedele*, con altri racconti di A. Fogazzaro.

— Dentro il mese corrente l'editore E. Molino di Roma pubblicherà un volume di *Rassegne letterarie*, di Guido Mazzoni. Un appendice raccoglierà insieme tutti gli scritti pubblicati in queste ultime settimane sul coro secondo degli *Adelchi*, ed anche alcuni altri scritti inediti sull'argomento medesimo.

— Il signor Alessandro Marsiliani ha edito a Orvieto, dalla tipografia Marsili, una sua copiosa raccolta di *Canti popolari* dei dintorni del lago di Bolsena, di Orvieto e delle Campagne del Lazio. L'elegante volume ha anche il pregio di una tavola musicale che dà il canto delle campagne di Frosinone.

— *Il Modesti e la Veneziade* è il titolo di un dotto volume del signor Giuseppe Albini (Imola, Galeati). Publio Francesco Modesti nacque a Saladecio, in quel di Rimini, nel 1471; vi morì nel 1557. La *Veneziade* è un suo curioso poema in esametri, del quale il signor Albini dà ora il sunto e un'elegante versione degli squarci più notevoli.

— È uscito il fascicolo IV del primo volume del *Catalogo dei Codici Palatini* che si viene pubblicando nella raccolta *d'Indici e Cataloghi* dal Ministero della pubblica istruzione.

— È comparsa la terza edizione, corretta e notevolmente ampliata, di un'operetta didattica che ha nelle scuole nostre ottenuto un buono e meritato successo: *Il primo passo negli studii letterari*, lezioni di lingua e di stile ad uso delle scuole classiche, de'professori I. Della Giovanna e P. Ercole. (Piacenza, V. Porta).

— Il ch. prof. Cozza, grecista di gran valore, ha illustrato nell'Accademia di archeologia cristiana una lamina esorcistica trovata a Reggio di Calabria ricoperta di minutissime iscrizioni greche. Questo cimelio è di grande importanza per lo studio delle antiche usanze cristiane e si spera che verrà conservato in una delle nostre collezioni.

— Il comm. F. Lopez Netto, ministro plenipotenziario in Italia dell'Imperatore del Brasile, ha donato alla Biblioteca della R. Università di Pisa la somma di lire duemila, da erogarsi in acquisto di libri di Giurisprudenza, volendo commemorare il cinquantesimo anniversario del giorno in cui egli conseguì la laurea di giurisprudenza in quell'Ateneo.

— Nei sotterranei della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo sul monte Celio si sono scoperte alcune stanze con pitture decorative nelle pareti sullo stile del quarto secolo dell'êra nostra. Siccome quella basilica fu edificata nel posto della casa di quei due martiri, così è parere degli archeologi che le stanze suddette facessero parte di quella nobile abitazione ove essi subirono il martirio.

— Eseguendosi uno sterro presso la basilica vaticana dalla parte della sagrestia, è tornato in luce un frammento d'iscrizione latina in versi che si riconobbe appartenente al sepolcro di papa Benedetto VI (a. 972-974).

— La scoperta delle numerose tombe fuori di porta Salaria di cui più volte si diè notizia e che ora fu recata a compimento, ha risoluto una questione topografica da lungo tempo dibattuta fra gli archeologi, cioè l'andamento preciso della via *Salaria vecchia*. Si è riconosciuto che detta via usciva insieme alla Salaria nuova dalla porta Collina del recinto di Servio Tullio.

— Gli scavi annuali delle catacombe romane verranno ripresi nel cimitero di Priscilla fuori di porta Salaria, dove si trovano i più antichi sepolcri cristiani di Roma e monumenti di pregio inestimabile dell'età stessa degli apostoli.

— A Chiusi è stata trovata una figura etrusca di donna, in terracotta, che si assicura di molta importanza.

(Notizie estere)

Riceviamo il secondo volume della *Grande Encyclopédie, Inventaire des Sciences, des Lettres et des Arts par une Société de savants et de Gens de Lettres sous la direction de MM. Berthelot, Derenbourg, Dreyfus, Glasson, Levasseur*. ecc., che pubblica a Parigi il Ladmirault. Questa importante pubblicazione va dalla parola *Alcala* alla parola *Animé* e fra gli altri articoli contiene quelli relativi all'Alemagna, all'Inghilterra, alle Alpi, ai dipartimenti francesi dell'Allier e dell'Alsazia accompagnati da carte geografiche e illustrazioni in disegno.

— Nella *Revue du monde latin*, Amedeo Roux discorre di alcuni romanzieri italiani, e parla a lungo della signora Pierantoni-Mancini e del suo romanzo *Costanza*, che dice opera pregevolissima, lodando i caratteri dei personaggi e lo svolgimento dell'azione semplice ed efficace. Il Roux pronostica a questo libro un gran numero di edizioni.

— Luigi Moland da data una nuova edizione della sua importantissima *Vita di Molière*. Il dotto autore ha ritoccato e accresciuto il suo lavoro.

— Compiuta la splendida ristampa della sua *Histoire Romaine* Victor Duruy ha posto mano a pubblicare in edizione consimile anche l'*Histoire des Grecs*. Saranno tre volumi ricchissimi di illustrazioni, consistenti per la maggior parte in riproduzioni di monumenti e di medaglie.

— L'editore Felice Alcan di Parigi ha pubblicato un volume di Alfredo Binet e Carlo Féré, intitolato: *Le magnetisme animal*.

— Ottavio Feuillet ha condotto a termine una nuova commedia intitolata: *Le divorce de Juliette*. Dicesi che sarà rappresentata quanto prima.

Erbert Spencer, che è ora ritornato da una fiera malattia, pubblicherà raccolti in un volume, nel mese corrente, i suoi articoli, già editi nella *Nineteenth Century*, sopra *I fattori della evoluzione organica*.

— L'editore Blackwood, di Londra, pubblicherà a giorni un'opera di L. I. Jennings intitolata: *Gladstone*. Sarà uno studio volto principalmente a divulgare le idee politiche del grande uomo di Stato.

— Walt Whitman, sul quale la *Nuova Antologia* pubblicò uno studio di Enrico Nencioni, ha inserito nel numero ultimo della *North American Review* un articolo molto importante su Roberto Burns, del quale pure nella *Nuova Antologia* si occupò, non è molto, Giuseppe Chiarini.

— È uscita a Londra pe' tipi della casa Kegan l'opera tanto aspettata sulla *Vita dello Shelley* di Edoardo Dowden, scrittore molto noto in

Inghilterra per un suo bellissimo lavoro sulla mente e l'arte dello Shakespeare. Condotta principalmente sui documenti conservati presso la famiglia del poeta, e fin qui non consultati da alcuno, questa biografia rettifica le asserzioni delle precedenti, specialmente di quella del Jeaffreson edita nel 1885, e la narra in modo in molta parte nuovo. Sebbene scritta da un certo ammiratore dello Shelley è condotta con una serenità e imparzialità di giudizio che è sembrata a taluno fin soverchia.

— Come supplemento al *Catalogue of the Books printed in Iceland from 1578 to 1880 in the Library of the British Musaeum,* stampato a Londra nel 1885, il signor W. Fiske ha pubblicato un elenco bibliografico contenente 139 opere stampate in Islanda tra il 1578 e il 1844 che esistono nella sua ricchissima collezione di libri islandesi, e che non si trovano nella Biblioteca del Museo Britannico. L'opuscolo non è in commercio; ma il dotto compilatore l'ha offerto cortesemente in dono alle principali biblioteche italiane.

Incominciano a venire alla luce i *Monumenta Germaniae paedagogica.* Essi conterranno tutto ciò che si riferisce all'istruzione in Germania. La pubblicazione è diretta dal signor Kehrbach. Hanno promesso di collaborarvi molti scrittori cattolici e protestanti, e fra gli altri il gesuita padre Pachtler, che comunicherà tutto ciò che riguarda la Compagnia di Gesù.

— Il nuovo istituto *Für Alterthumskunde,* fondato in Berlino dal Mommsen e dall'Hirschfeld, si è arricchito di una nuova cattedra sulle antichità greche. Ne è titolare il prof. Ulrico Köhler.

— Il dottore Bärmann di Francoforte, possessore della prima traduzione tedesca della *Gerusalemme liberata* del Tasso, ha l'intenzione di porla in vendita a scopo di beneficenza. Questa traduzione è stata stampata a Francoforte nel 1626 e contiene venticinque bellissime incisioni del Merian di Francoforte. Le aggiungono pregio ed interesse le annotazioni fattevi dal celebre borgomastro di Basilea, Q. R. Wettstein, e da un successore di Goffredo di Buglione, primo re di Gerusalemme.

— I *Pescatori di perle* del Bizet, data di recente con buon successo qui in Roma, ha anche incontrato contemporaneamento il favore del pubblico a Coburgo in Germania.

— Lo Schliemann, l'illustre viaggiatore e scopritore delle reliquie di Troia e di Micene, è ora in Egitto dove si propone studiare gli ultimi scavi.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

L'esposizione finanziaria dell'onorevole Ministro delle finanze — Deliberazioni del Consiglio dell'Industria e del Commercio sulla istituzione di una Banca coloniale — Rassegna annuale del mercato monetario mondiale — La campagna serica nell'anno 1885 — Commercio speciale dell'Italia al 30 novembre — Nota monetaria — Movimento delle borse, con accenni alle variazioni principali avvenute nell'anno — Situazione delle principali banche — (Appendice).

Attenendosi alle prescrizioni dell'ultima legge di contabilità, l'onorevole Magliani ha esposto alla Camera nella tornata del 19 decembre la situazione delle finanze italiane in riguardo a tre esercizi, incominciando dal conto consuntivo del 1885-86 e terminando col conto preventivo del 1887-88.

L'esposizione finanziaria ha confermato tutto quello che già la *Nuova Antologia* aveva preannunciato sulla base dei documenti presentati dal ministro alla fine del mese di novembre. E siccome il sunto di essa è già nel dominio del pubblico per le recensioni dei giornali, così noi, a titolo di semplice memoria, ne riassumeremo i capi principali, illustrandoli colle stesse sobrie e ponderate parole del ministro.

Rispetto all'esercizio 1885-86, la presunta deficienza di 64 milioni era formata, dai 24 milioni delle riscossioni doganali anticipate nell'esercizio antecedente, da lire 1,700,000 necessarie a pareggiare la categoria del movimento di capitali, non costituente disavanzo finanziario, e da 38 milioni riguardanti maggiori spese militari e lavori pubblici, da sostenersi con la emissione di obbligazioni ecclesiastiche già autorizzata.

Quest'ultima partita rappresentava senza dubbio una deficienza *reale*, ma era una deficienza *transitoria*, perchè occasionata da leggi non continuative; eppure, senza che fosse posto mano ai mezzi straordinarî testè accennati, essa fu colmata dall'avanzo delle entrate sulle spese effettive, primo fattore del miglioramento del bilancio, ed eziandio dai risparmi conseguiti rimpetto alle spese stanziate. Ciò riguarda il conto della competenza, mentre nel conto dei residui si ebbe invece un peggioramento di circa 5 milioni, i quali concernono, per tre milioni, i residui delle amministrazioni ferroviarie non versati al Tesoro a tutto giugno 1885, e pel resto un maggior *deficit* nell'esercizio delle Calabro-Sicule.

Se non che l'esercizio 1886-87 dovrà, a causa degli stessi residui, subire modificazioni più gravi per giungere alla liquidazione definitiva di quella gestione. Compresa la perdita di tre milioni e mezzo per gli stabilimenti di Pietrarsa e dei Granili, questa liquidazione esige ormai uno stanziamento di 91 milioni di maggiori spese, fatte per altro in massima parte in conto capitale, cioè non come spese effettive, ma come rinvestimenti di capitali, e alle quali si è di regola provveduto finora non come entrate effettive, ma come risorse straordinarie, per l'aumento di questo grande demanio patrimoniale e fruttifero dello Stato. Per altro, a cotesti residui passivi di antecedenti gestioni finanziarie sono contrapposti altrettanti residui attivi, cioè 49 milioni che derivano da entrate ordinarie accertate e non riscosse, come proventi netti dell'esercizio ferroviario, adoperati nelle spese accennate, e che è savia economia convertire in pagamenti definitivi, piuttosto che contrarre un nuovo debito per rimborsarne il Tesoro, ed altri 41 milioni in cifra tonda, che si possono prendere dalle eccedenze di entrata nella categoria del movimento dei capitali, cioè dalle obbligazioni ecclesiastiche ancora da emettere, impiegandosi in costruzione di strade ferrate il capitale ricavato da anticipate vendite di beni. Accennato poi come i vistosi avanzi dei bilanci dal 1877 a tutt'oggi sieno stati per 130 milioni, e quindi in grandissima parte, adoperati in riscatti, costruzioni, ed altre spese ferroviarie in conto capitale, l'onorevole ministro manifestò il proposito di chiudere per sempre quell'appendice del bilancio straordinario che venne fin qui alimentata con la emissione delle obbligazioni ecclesiastiche.

Del montare delle obbligazioni autorizzate con le leggi del 1881, 1882 e 1884, restano ancora 44 milioni da inscrivere nel bilancio; e poichè 18 sono già impegnati per lavori pubblici straordinari, i rimanenti 26 saranno volti all'intento patriottico di accelerare urgenti lavori di difesa e apprestamenti militari, dopo di che verun'altra risorsa straordinaria

alimentera nessuna parte della spesa straordinaria dello Stato. Del resto, fra i beni ecclesiastici e demaniali, non ancora venduti, e i residui di prezzo de' beni venduti, evvi un'attività patrimoniale eguale al valore tanto delle obbligazioni in circolazione, quanto di quelle che il Tesoro ha facoltà di emettere. Ne è superflua una parola sui risultati del conto patrimoniale, che per le accresciute dotazioni de' materiali e beni in servizio dello Stato, offre un miglioramento netto di oltre 63 milioni.

Bastano poi pochi cenni sul bilancio dell'esercizio 1886-87 ormai a metà compiuto, per rammentare come anco la situazione preveduta per esso sia volta in meglio, specialmente nella gestione del Tesoro, vuoi per l'entrata effettiva di lire 5,927,095, derivante dalla prescrizione de' biglietti *provvisoriamente* consorzi di, che sarà destinata a diminuire il debito fluttuante de' 340 milioni di biglietti di Stato in circolazione, vuoi per l'altra simile entrata di lire 9,857,036, data dagli utili verificatisi nell'estinzione de' quattro debiti redimibili Rothschild, Hambro, Parodi e Blount, mercè l'acquisto de' relativi titoli al prezzo di borsa, che servirà del pari ad estinguere passività patrimoniali del bilancio e del Tesoro. Così l'esercizio 1886-87 verrà chiuso non solamente in perfetto equilibrio, ma con avanzo; e queste condizioni normali e soddisfacenti potranno essere mantenute, secondo le previsioni, anco pel 1887-88. Infatti l'entrata ordinaria di lire 1,456,613,116 compre non soltanto tutta la spesa ordinaria di lire 1,361,049,691, ma eziandio la differenza di 84 milioni tra l'entrata e la spesa straordinaria e le maggiori spese proposte, lasciando tuttavia un avanzo finale di due milioni; e questo si otterrà mondante l'abolizione del 2° decimo sulla prediale.

Volgendo quindi il discorso a considerazioni più elevate, il ministro addivà l'essenziale distinzione che esiste fra le due specie d'impegni che possono essere a carico dello Stato. Taluni sono puramente facoltativi, perchè, sebbene autorizzati da leggi organiche, non furono determinati *a priori* in una somma fissa annuale, ma vennero subordinati all'eventuale disponibilità dei mezzi finanziari; e per questi il modo di tenerne conto è quello di lasciare un largo margine nelle previsioni delle risorse future, quando non esistano impegni dell'altra specie, certi e determinati, come sono appunto quelli derivanti dalle leggi militari, dalle pensioni, dalla tassa militare e dai lavori pubblici, oppure esistano in una cuffia molto minore delle attività prevedibili. Il problema più grave concerne le costruzioni ferroviarie approvate colle leggi del 1879 e del 1885. Dal 1877 fino ad oggi, tenuto conto de' 91 milioni accennati dianzi, si è spesa a tal fine l'ingente somma di 1,143 milioni, de' quali poco meno

di 600 milioni furono chiesti al credito pubblico; cosa grave, senza dubbio, ma che sarebbe anco più seria, se per provvedere il capitale necessario all'esecuzione delle leggi emanate, si continuasse sulla stessa via.

L'on. ministro, tenendosi del pari lontano dall'ideale impossibile delle costruzioni con gli avanzi del bilancio ordinario, e dall'opinione esagerata di considerarle come semplici investimenti di capitale, crede la via più pratica e ragionevole essere quella di pagarne il prezzo in più o men lungo periodo di tempo co' mezzi ordinari del bilancio, cioè parte con assegnazione annuale sull'entrata ordinaria, e parte con ammortamento de' titoli emessi per chiederne l'anticipazione al credito pubblico.

Sorvoliamo, per ragion di tempo e di spazio, sulle assennate osservazioni fatte dall'on. Magliani circa i modi di accrescere la prosperità delle finanze promovendo quella del paese, e accenniamo appena come il miglioramento avvenuto nelle condizioni degli scambi internazionali si rifletta eziandio in quello delle correnti monetarie, poichè queste furono nello scorso anno assai meno sfavorevoli che nel 1885. Diremo invece qualche parola sui concetti principali che informeranno il promesso disegno di legge relativo agli istituti di emissione; sulle considerazioni fatte dall'on. ministro in riguardo all'opera non interrotta della correzione dei tributi e sulla conversione dei debiti redimibili.

I concetti prevalenti per l'ordinamento bancario sono: limite della emissione fiduciaria, per la suprema necessità di garantire la base metallica della circolazione; equi rapporti di coesistenza tra gl'Istituti; maggior libertà d'azione e maggior responsabilità di questi, con una più attiva vigilanza del Governo; incoraggiamenti alla diffusione del credito fondiario ed agricolo e allo svolgimento delle banche minori e in specie delle popolari; abolizione del privilegio del corso legale.

La correzione paziente e non interrotta de' tributi è opera altamente giovevole allo sviluppo delle forze economiche e della operosità del paese. Perciò il Governo non cesserà di proseguirla. In ossequio alla legge del primo marzo 1886, esso presenterà un disegno di legge pel riordinamento delle finanze locali, che mirerà soprattutto a regolare in modo più razionale e più equo i rapporti fra lo Stato e i Comuni rispetto ai dazi interni di consumo.

Accennando poi con soddisfazione al favore crescente de' nostri titoli di consolidato ne' mercati nostrani e internazionali, il ministro espresse la fiducia che la conversione dei debiti redimibili a senso della legge 8 marzo 1874 ne sarebbe riuscita più spontanea e naturale; però non in rendita consolidata 5 per cento, ma in un titolo intermedio fra questo

e il 3 per cento, cioè del tipo 4 ½ per cento. È fuor di dubbio che col cessare per qualsivoglia causa la emissione del 5 per cento si agevola la definitiva sistemazione del debito dello Stato, e che questa è assai difficile quando esso riesca formato quasi intieramente da titoli di un solo tipo e rappresentante il saggio più elevato dell'interesse.

La esposizione dell'onorevole Magliani è un documento di singolar pregio che merita di essere studiato attentamente e imparzialmente. Le vicissitudini del tempo che essa comprende vi aggiungono speciale interesse. Se la stampa seria e non fuorviata da preconcetti e passioni di parte vorrà occuparsene con la cura che l'argomento esige, per distruggere illazioni arbitrarie e tor via le fomentate incertezze, renderà non piccolo servizio alla cosa pubblica e al credito del paese.

Nell'ultimo bollettino, riferite le conclusioni della relazione del comm. Grillo sulla istituenda *Banca coloniale italiana*, dicemmo che ci riserbavamo di ritornare sull'argomento dopochè il Consiglio dell'industria e del commercio avesse deliberato su i voti che gli vennero espressi.

Dobbiamo quindi riferire oggi, a compimento, quali furono quelle deliberazioni, e che cosa ne è rimasto.

Per non ripeterci, rimandiamo il lettore alle conclusioni accennate, le quali, come si sa, furono nove.

Le prime cinque vennero approvate per intero; esse riguardano insieme ad un'opera di preparazione e di concorso rimpetto alla Banca istituenda.

La sesta, che aveva anche lo stesso doppio scopo, fu modificata in un senso alquanto restrittivo, che se non pregiudica assolutamente a buon esito della questione, pure manche lo facilita.

Il relatore aveva espresso il voto « che fosse dato maggiore sviluppo alle linee di navigazione con corrispondenti sussidi per i punti ai quali non giunge il tornaconto privato, e che venissero intanto stabiliti servizi *a data fissa e mensuali* con Calcutta. »

Era questa una proposta affatto impersonale, come fu avvertito assai opportunamente anche da altri; ma se ne volle trar pretesto ad una critica acerba avverso la Società di navigazione generale e i suoi procedimenti, e si concluse col sostituirvene un'altra press'a poco in questi termini: *Che nel riordinamento dei servizi marittimi sovvenzionati il Governo tenga conto dei bisogni del credito coloniale dovunque abbiano a manifestarsi.* Potrà ciò servire all'intento?

La settima venne approvata nella sostanza, ma fu modificata, in parte, nella applicazione. Essa diceva « che per parte del Governo fosse promossa la istituzione di una Banca coloniale appoggiata a un forte capitale, con sede principale in Italia *e con filiali specialmente a Calcutta ed in Alessandria d'Egitto.* »

Il Consiglio accettò tutta la prima parte, ma sostituì l'ultima, quella in corsivo, con una variante che fu la seguente: *da per tutto dove se ne riveli il bisogno.* Ciò andrà d'accordo con le modificazioni recate alla sesta proposta del relatore; ma non è per certo una conseguenza logica dei fatti o bisogni accertati nella parte espositiva della relazione.

Se non che, venuto il Consiglio all'esame di questa proposta, sorse dal suo seno una voce, la quale ispirandosi da un ordine di idee affatto speciale, chiese che alla nuova Banca istituenda dovessero provvedere essenzialmente gli Istituti di emissione in correspettività di questa. Il guadagno, come si vede, sarebbe stato non piccolo. Pare già ad alcuni che l'obbligo di pagare il biglietto al portatore a vista, in oro od in argento, sia una cosa di poco momento, o di non molto momento; e già si vagheggia di aggiungere al biglietto bancario quello agrario, nonostante che la legge, la quale provvede al credito di questa specie, abolisca eziandio i *boni* agrari, ammessi dalle leggi antecedenti. Ora non mancherebbe altro che d'innestarvi anco il biglietto coloniale!

Ma il Consiglio, aiutato dal relatore, che si oppose virilmente alla proposta, lasciò che questa cadesse.

L'ottava e la nona, che provvedono per la esecuzione della settima, furono approvate interamente. Ma nell'esame dell'ottava venne messa innanzi, sotto altra forma, una proposta poco diversa da quella che era rimasta esclusa nella deliberazione della settima. In buona sostanza sarebbe stato preteso che gli Istituti di emissione avessero dovuto associarsi a quelli di credito e ai rappresentanti di altre classi, contemplati nella proposta ottava, per concorrere direttamente tanto alla formazione del capitale della nuova Banca, quanto all'ordinamento e andamento di essa. Ciò avrebbe determinato un obbligo, che per nessuna ragione potrebbe essere imposto, e avrebbe ecceduto di gran lunga l'ufficio che il relatore aveva assegnato ai detti Istituti chiamandoli semplicemente a *coadiuvare* lo sviluppo del credito coloniale.

La nuova proposta, anco sotto quella forma, venne respinta; ma fu ammessa d'accordo col relatore un'aggiunta diretta a lasciar modo che il Governo ottenga eziandio il concorso degli Istituti di emissione. Così questi avranno sempre piena libertà di esame e potranno deliberare secondo che le circostanze e i loro interessi consentiranno.

L'oggetto del credito coloniale fu svolto e deliberato nelle due sedute che il Consiglio tenne nello stesso giorno 20 dicembre. La prima seduta scorse tranquillissima; la seconda, che urtò negli ostacoli accennati, fu assai vivace e anche un po' confusa.

Saremmo troppo ingenui se credessimo che le deliberazioni prese possano bastare a dar vita alla Banca coloniale. Tutto è ancora da farsi per essa. Ma poichè la possibilità e convenienza di venirci sono state ammesse, e poichè il Governo sembra deciso, per quel che è da lui, di andare innanzi, speriamo che quelle deliberazioni avranno un addentellato, e che coloro i quali vi sono interessati più direttamente coopereranno per mandarle ad atto. Terremo dietro all'argomento.

L'anno scorso di questo tempo facendo un po' di storia dei principali mercati europei, scrivemmo, riferendoci a quello di New York, le seguenti parole: « Non vi ha alcun dubbio che l'anno 1886 si apre pel mercato monetario di New York coi migliori auspici: auguriamoci che nulla venga a turbare lo sviluppo del commercio e la rinata fiducia nel mondo finanziario. » Ora, spirato l'anno del quale allora tentavamo auspicare gli eventi, possiamo affermare che il nostro augurio si è compiuto in tutto, poichè i mesi che si sono seguiti da quel punto sono stati sotto ogni rispetto favorevolissimi al commercio e alle industrie americane.

Già durante il 1885 vari sintomi avevano fatto prevedere un risveglio prossimo e fruttuoso; ma l'attività manifestatasi dipoi nei principali centri ha sorpassato le previsioni e le speranze anche dei più ottimisti ed ha continuato non mai interrotta, trascendendo qualche volta in vera febbre, per modo che la vecchia Europa, la quale già da vari anni assiste al decadimento del suo commercio e delle sue industrie ne fu scossa ed eccitata a tentare anch'essa nuove prove.

Per dare una idea degli effetti prodotti da siffatto movimento negli Stati Uniti e della intensità di esso, diremo solamente che il prezzo del ferro, in quest'ultimo semestre, è aumentato da 2 a 20 dollari per tonnellata: che nel corso dell'anno vennero costrutte 970 miglia di vie ferrate più che nel 1885, e 1110 più che nel 1884, e che sono state iniziate le costruzioni per altre 7000 miglia: che le importazioni, dal gennaio al dicembre, hanno sorpassato quelle avvenute nel 1885 di 49.6 milioni, e che le esportazioni sono state maggiori di 21.6 milioni.

Possiamo ancora aggiungere che le operazioni della *Clearing House* dal primo gennaio all'undici di dicembre, sono riuscite ad un aumento del 15.2 per cento in confronto con quelle dell'anno antecedente, e che la mole di quelle effettuate in alcune settimane di quest'ultimo trimestre non ebbe riscontro nel tempo passato. Rimpetto a questo movimento è da notare che i fallimenti avvenuti furono 485 in meno di quelli dell'anno 1885.

Le cose espresse per altro non debbono far credere che in America tutto sia proceduto nel migliore dei modi possibili e che essa non abbia dovuto passare momenti difficili. Gli scioperi di New York e le violenze e le devastazioni bestiali degli anarchici di Chicago sono troppo di fresca data perchè possano essere dimenticati. Da ultimo poi è sopravvenuta la crisi dello Stock Exchange, la quale, per quanto dovuta a cause ormai note, la mancanza di capitali disponibili e i corsi esagerati ai quali erano stati spinti i valori, ebbe il potere di gettare lo sgomento su quel mercato, e per riflesso anche su quelli d'Europa, e di tenerli in serie apprensioni alcuno fino a che furono conosciute la natura e la gravità degli avvenimenti.

In riguardo al mercato monetario di New York, è da dire, per rispetto al valore del danaro ed ai cambi, che le condizioni nelle quali si è trovato alla fine del 1886 erano assai diverse da quelle che contrassegnarono gli ultimi mesi dell'anno antecedente.

Verso la prima metà di dicembre del 1885, i cambi esteri erano divenuti di più in più sfavorevoli all'America, tanto che le esportazioni d'oro da essa avevano prese proporzioni tali da impensierire il mercato e le Banche: il cambio della sterlina oscillava fra 4.86 e 4.89, quello del franco fra 517 $^1/_4$ e 518. I saggi del danaro variavano fra 2 e 4 $^1/_2$.

Se i nostri lettori hanno presenti le cose che noi siamo venuti esponendo di volta in volta in quel tempo, rammenteranno quanta disparità di opinioni si fosse manifestata nel dare la spiegazione del fenomeno che occupava tutte le menti della gente d'affari. Oggi per altro si può asserire che le ragioni le quali lo determinarono furono principalmente le vendite continuate di valori americani fatte dalla piazza inglese e da quella francese, e la deficienza delle esportazioni, specialmente di quella del grano, che era venuta a mancare quasi affatto in conseguenza del basso prezzo di quella derrata, corrente in Europa, e dell'aumento stabilito nelle tariffe delle strade ferrate americane, il quale toglieva ai produttori la convenienza di trasportare i loro *stocks* ai porti d'imbarco.

Ora, l'anno 1886 ha determinato una condizione di cose tutto affatto opposta e si è chiuso con una tendenza la quale accenna a mantenerla, o fors'anco ad accrescerla. Ciò è potuto avvenire perchè le cause le quali nell'anno antecedente produssero gli effetti accennati non solo scomparvero completamente, ma cedettero il luogo ad influenze del tutto opposte. L'Europa, che aveva gettato dalla finestra i titoli americani, si dette a ricomprarne con furore; e le esportazioni, in conseguenza dapprima del buon raccolto, e dipoi del risveglio industriale, ripresero largamente la via dei nostri porti, e, secondo qualche giornale americano, minacciano di invadere il vecchio continente. Giorni or sono un giornale finanziario di San Francisco diceva che, continuando di questo passo, il credito dell'America verso l'Europa aumenterà in tali proporzioni da rendere la prima padrona di disporre dell'oro della seconda.

Sui mercati di New York, di Boston, di Philadelphia, di Chicago, al presente, non si trova danaro a meno del 7 per cento, ma per parecchi mesi esso ha oscillato tra quest'ultimo prezzo e quello di 25 per cento, e, durante la crisi di dicembre, è salito fino al saggio enorme del $^1/_2$ per cento al giorno. Il cambio della sterlina ha chiuso con l'anno a 4.79 $^1/_2$: quello su Parigi a 527 $^1/_2$, ossia a circa 10 punti di distanza dai corsi praticati nel dicembre dell'anno scorso.

La conseguenza ultima delle cose esposte è stata questa. Nei primi 7 mesi dell'anno or ora spirato, nei quali perdurò la condizione di cose sfavorevole all'America, ereditata dall'anno antecedente, vennero esportate da quella parte per l'Europa quasi 37 milioni di dollari; per contro, negli ultimi cinque mesi, nei quali i cambi divennero favorevoli all'America, furono importati oltre a 24 milioni di dollari. Ciò fa vedere come fino ad ora l'America non abbia fatto altro che riprendere il suo oro, e come, in fondo, l'Europa non abbia ragione di allarmarsi oltre misura di quanto avviene.

Per ciò che riguarda in particolare alla seconda metà del mese di decembre, possiam dire che il fatto più notevole è stato il ribasso avvenuto nelle Sicurtà americane, e che le cause le quali hanno determinato e hanno prodotto la crisi che ha colpito le principali piazze americane e quella di New York in ispecial modo, appariscono evidenti.

Ai grandi re della borsa di una volta, dopo la morte del Vanderbilt, non ne è sopravvissuto che uno solo, il signor Gould: ma il posto lasciato vacante da essi è stato preso da una legione di piccoli principi finanziari che dispongono di una fortuna e di un credito limitato. Recentemente, essi avevano formato il disegno di spingere a prezzi esagerati un gruppo di valori ferroviari, come la Reading, la Richmond-Danville e altri, che abbracciano 2500 miglia nel sud. Ora, in un momento nel quale i capitali necessari alle operazioni della borsa vennero in grave penuria, questi titoli cominciarono ad essere discussi; ed il partito del ribasso, come vide che le contingenze lo favorivano e gli davano il modo di tentare con buon esito una delle sue imprese, si dette ad esagerare le cattive condizioni delle Compagnie che erano rappresentate da quei titoli, e, fatta una potente coalizione, sforzò la mano alla speculazione avversa, e dette tale spinta alle vendite che in un sol giorno furono gettati sul mercato oltre ad un milione di titoli. Il cambio della sterlina ribassò di un punto e vennero domandate immediatamente al mercato di Londra 900,000 sterline.

Il timor panico prodotto dalla crisi, anche in Europa, fu grande, poichè nel principio specialmente parve di trovarsi di fronte ad un pericolo

ignoto; ma la durata di essa fu breve, e le conseguenze prodotte si riducono a qualche rovina privata, ma non toccano in nulla la fortuna pubblica degli Stati Uniti. Del resto la qualità dei compratori attuali salva la situazione; ma conviene riconoscere che a renderla meno aspra ha contribuito potentemente una circostanza che sta totalmente al di fuori del buono o del mal talento degli speculatori: la ripresa degli affari commerciali e industriali agli Stati Uniti.

La riprova di questo fatto, del quale si parla da parecchi mesi, e che, del resto, non può essere messo più in dubbio, è data anche dalle situazioni delle Banche associate di New York, le quali dimostrano che, mentre la eccedenza della riserva e i depositi al primo gennaio dell'anno scorso ammontavano rispettivamente a 160.9 e a 1887.5 milioni, alla data più recente, cioe al 25 decembre, erano ridotti a 35.8 e 1758.1 milioni.

Per far conoscere con maggior precisione l'andamento del mercato inglese, ci è d'uopo discorrerne non complessivamente per tutto l'anno, ma separatamente per ciascuno dei due semestri, poichè tanto l'uno quanto l'altro hanno avuto un movimento diverso sia in riguardo al commercio in generale, sia in riguardo al mercato monetario.

La prima meta dell'anno 1886 non è stata che la continuazione della generale depressione commerciale ed industriale la quale regnava nella Gran Bretagna da più di un anno. Le gravi difficoltà che erano sorte tra la Grecia e la Turchia, donde si temeva la riapertura della questione orientale, la situazione parlamentare interna, che condusse, prima, alla caduta di Lord Salisbury, poi a quella del signor Gladstone e la persistente diminuzione dei prezzi dei prodotti furono le cause principali che concorsero a mantenerla e anche ad aumentarla. I dati del *Board of Trade* hanno dimostrato invariabilmente che tanto le importazioni quanto le esportazioni della Gran Bretagna sono state minori di quelle dell'anno scorso. Le importazioni per il semestre intero vennero valutate nell'importo di 141.7 milioni di sterline, donde si ebbe nel confronto con lo stesso tempo dell'anno 1885 una diminuzione del 13 $^1/_4$ per cento: di questa diminuzione 9 $^1/_2$ milioni caddero sugli articoli di prima necessità, e 5 $^3/_4$ milioni sui tessuti. Le esportazioni ammontarono a 84.8 milioni, ossia furono minori del 2 per cento; gli articoli che ebbero maggiormente a soffrirne furono i metalli. Nell'insieme, i prezzi delle mercanzie continuarono costantemente a diminuire, tanto che vedemmo il cotone scendere da 9 pence per libbra a 8 $^1/_8$; il ferro, da due sterline e 3 scellini, cadere a una sterlina e diciotto scellini per tonnellata; l'acciaio, da 4.15 a 3.14.

In quanto all'abbondanza e al prezzo del danaro, pochi si ricordano di averlo veduto in tanta copia e ad un prezzo tanto basso quanto nel primo semestre del 1886. Se ne ha una prova indiscutibile nei dati che seguono.

Anni	Saggio più alto della Banca	Saggio più basso	Media del semestre	Media del mercato libero
1886	4	2	2. 11	1. 12
1885	5	2	2. 16	2. 01
1884	5	2	2. 19	2. 80
1883	5	3	3. 11	3. 10
1882	6	3	4. 02	3. 70
1881	5	2 $^1/_2$	3. 10	2. 18
1880	4	2 $^1/_2$	2. 15	2. 60
1879	5	2	2. 11	1. 15
1878	6	2	3. 15	3. 50
1877	5	2	2. 18	2. 70

Da questi dati risulta che la media del valore del danaro alla Banca d'Inghilterra durante il primo semestre 1886 fu uguagliata nell'ultimo decennio soltanto nel semestre corrispondente dell'anno 1879; e che la media del mercato libero, la quale è appunto quella che dà un'idea esatta del mercato monetario inglese, non toccò mai un saggio minore. Un'altra cosa degna di nota è stata la disparità che si è avuta tra il saggio del valore del danaro alla Banca e quello del mercato, la quale tenne la prima in una posizione sempre più imbarazzata. La riserva e lo stock metallico rimasero sempre ad un punto bassissimo, e la Banca si trovò quasi sempre nell'assoluta impossibilità di attrarre a sè l'oro dal continente. Il solo che si vantaggiò di questa speciale situazione del mercato monetario inglese fu lo *Stock Exchange;* ed è cosa certa che qualora le difficoltà politiche non avessero mantenuto un po' di diffidenza, la speculazione avrebbe rivolta la sua azione anche alle rendite ed ai valori continentali. Invece questa venne esercitata specialmente nei valori ferroviarii locali e in quelli americani. Ciò spiega la diminuzione del cambio della lira sterlina a New York, avvenuta di poi, e le ingenti esportazioni d'oro che furono fatte verso quella parte.

Ma nel secondo semestre la condizione delle cose mutò interamente. La pubblicazione dei dati statistici delle esportazioni e delle importazioni per gli ultimi cinque mesi dell'anno ne è la conferma. Mentre il primo semestre ha recato alle importazioni una diminuzione del 13 $^1/_4$ per cento, gli ultimi cinque mesi, nell'insieme, presentano un aumento del 2.1 per cento; e mentre nell'uno le esportazioni sono state minori del 2 per cento, nei cinque mesi dell'altro segnano un aumento del 2.4 per cento. La spinta principale è venuta, come accade generalmente, dall'America; i prezzi presero ad aumentare a poco a poco, tanto che quello delle lane crebbe fino del 25 per cento; le manifatture di ferro e quelle del cotone assunsero nuovi operai: insomma tutto fa concludere che il secondo semestre potè essere considerato dal commercio inglese come il principio di una seria ripresa degli affari.

Dall'altra parte, il prezzo del danaro, dal luglio al dicembre di quest'anno, venne aumentando costantemente. Perciò vediamo che, mentre nel primo semestre il movimento fu sempre discendente, nel secondo fu l'opposto. L'anno 1885 terminava con lo sconto al 4 per cento; poi questo venne ridotto al 3 e quindi al 2 per cento. Nel secondo semestre l'andamento inverso fu continuo: prima si ebbe il 2 $^1/_2$, poi il 3 $^1/_2$ sul finire dell'agosto; due mesi dopo, ossia il 27 ottobre, il saggio tornò al 4 per cento, e ultimamente, ai 15 di dicembre, fu elevato al 5 per cento.

In riguardo al prezzo dall'argento abbiamo il medesimo movimento. Il primo semestre diede il punto più basso, che fu quello di 42 pence per oncia; il secondo diede il punto più alto che si era venuto perdendo nelle diverse contingenze dell'anno 1885, ossia il 47 $^1/_4$.

L'ultima liquidazione di dicembre è stata la più difficile e la più laboriosa dell'anno. I riporti sono stati negoziati, in media, dal 7 al 10 per cento, e, per certi valori, e specialmente per le sicurtà ferroviarie americane, si sono elevati fino al 20 per cento.

Il rincaro del danaro, determinato dalla crisi di New York, e l'insufficenza delle risorse della Banca d'Inghilterra hanno pesato assai sull'andamento della liquidazione. Si temeva anzi che avesse a riuscire una ripetizione di quella di New-York; ma fortunatamente potè compiersi senza alcun grosso inconveniente.

Terminiamo con un confronto della situazione della Banca d'Inghilterra tra il 30 dicembre 1885 e il 29 dicembre 1886.

Alla data del 29 dicembre ultimo, il fondo metallico ammontava a 562.8 milioni, e, in confronto al 30 dicembre 1885, era minore di 32.3 milioni; la riserva, nell'importo di 203.3 milioni, offriva la diminuzione di 30.2 milioni. Il portafoglio, all'opposto, riusciva maggiore di 18.1 milioni, e agguagliava la somma di 904.9 milioni.

La proporzione tra la riserva e i depositi, che alla data del 30 dicembre 1885 stava a 38.70 per cento, era discesa a 35.35 per cento.

Nell'ultima quindicina le anticipazioni consentite dalla Banca hanno pagato il saggio del 6 0/0; sul mercato libero lo sconto a 3 mesi ha chiuso al 4 $^1/_2$ per cento; quello a 4 mesi al 4 per cento, e quello a sei mesi al 3 $^1/_2$ per cento.

Come per il mercato di Londra, così per quello di Parigi, l'anno 1886 ha lasciato ricordi che sono non del tutto sfavorevoli; anche per la Francia, l'anno ora scorso può essere chiamato l'anno della ripresa degli affari. E qui aggiungiamo che questa sarebbe stata ancora più viva se gli avvenimenti politici, interni ed esterni, non avessero continuato ad inquietare la speculazione.

Dal punto di vista politico, l'anno 1886 è stato per la Francia uno dei più turbolenti e tormentati quasi costantemente come era incominciato. Crisi ministeriale nel dicembre 1885; crisi ministeriale nel dicembre 1886; e l'uno e l'altro anno son passati alla storia lasciando sospese e confuse le grandi questioni finanziarie, quasi senza Ministero e senza bilancio. Allora come ora i partiti si dilattiano fra un nuovo prestito e nuove imposte, e non vi sarebbe da stupire se, come nello scorso anno, nel quale dopo il grido *nemmeno un centesimo*, ripetuto cento volte, si venne alla proposta di prestito di un miliardo e di nuove imposte, così anche l'anno 1887 fosse rivelato per provvedimenti tumultuari, per nulla giovevoli ad una efficace restaurazione del bilancio e atti piuttosto a portare nuovo disordine nel mercato. Frattanto si può dire che la situazione poco felice del bilancio francese e il timore di una tassa sulla rendita sono stati la causa principale dello scarso aumento verificatosi nei tipi 3 e 4 $^1/_2$ per cento francesi, mentre tutti gli altri fondi di Stato hanno guadagnato prezzi insperati.

Ma nei riguardi commerciali ed industriali non v'ha dubbio che la ripresa è stata maggiore di quella avvenuta dal 1882 al 1885. Tutti i quattro di prima necessità sono aumentati considerevolmente; la lana, la

seta, sono state oggetto di serie transazioni. In tutte le città manifatturiere, Roubaix, Lille, Reims, Lione ecc. il lavoro non è mai mancato; perciò l'anno 1886 sarà ricordato come uno dei migliori.

Il commercio di esportazione, grazie agli sforzi ed all'industria dei produttori e dei commercianti, ha fatto progressi. Negli undici mesi di quest'anno esso ammontò a 2,984. 2 milioni, ossia diedero un aumento di 195. 2 milioni; quello d'importazione, ascese a 3,787. 5 milioni, e, in confronto all'anno scorso, riuscì maggiore di 111. 5 milioni. Un'altra prova del miglioramento accertato si ha dai dati speciali del movimento del primo porto francese, che è quello di Marsiglia. Il tonnellaggio delle navi entrate e uscite agguagliò a 7. 5 milioni di tonnellate, contro 6. 9 milioni nello stesso tempo del 1885.

Il mercato monetario francese è rimasto sempre abbondante; lo sconto è riuscito certamente al disotto del saggio ufficiale della Banca, il quale fu sempre del 3 per cento. Soltanto nella seconda metà del mese di aprile, quando il pubblico e l'alta Banca si vennero preparando alla sottoscrizione del prestito nazionale votato dalla Camera e dal Senato, lo sconto fuori banca toccò il 3 per cento. Come è ben noto, la emissione fu fatta il 10 maggio ed ebbe un esito clamoroso; il prestito venne emesso al prezzo di 79.80 e fu sottoscritto 21 volte. Mentre lo Stato offriva al pubblico 189 milioni di rendita, le domande sorpassarono i 400 milioni; nel solo 10 maggio furono versati al Tesoro più di 2 miliardi, nonostante tutte le precauzioni prese per allontanare una troppo grande affluenza di domande, soprattutto da parte della speculazione. Ciò dimostra che il fondo del mercato è buono; e che la Francia, nonostante i molti errori dei suoi governanti, contiene in sè stessa grandi risorse.

Nei primi mesi dell'anno i cambi esteri, e in particolare quelli su Londra e su New-York, rimasero favorevoli all'importazione dell'oro; ma poi, a poco a poco, avvenne l'opposto: nell'ultimo trimestre specialmente, tutti i cambi in generale, ma più degli altri quelli su Berlino, su Londra e su New-York, riuscirono costantemente avversi, tanto che lo stock metallico della Banca di Francia, fra l'ottobre e l'ultima situazione del 30 dicembre, è diminuito di 140 milioni di franchi, che rappresentano più della metà del guadagno ottenuto nei primi 9 mesi dell'anno.

Il confronto fra le ultime situazioni annuali della Banca per gli anni 1885 e 1886 dà i risultamenti che seguono: la diminuzione di 30.5 milioni nelle anticipazioni; quella di 128.1 milioni nella circolazione, e un aumento negli altri capitoli. Il fondo in oro nell'importo di 1252.8, riesce maggiore di 95.4 milioni: quello in argento che ascende a 1114.3 milioni, offre l'aumeuto di 28.9 milioni. Il portafoglio, che agguaglia la somma di 657.3 milioni, è cresciuto di 30.5 milioni; i depositi, a 539.6 milioni, riescono aumentati di 17.6 milioni.

Il Consiglio generale della Banca di Francia ha stabilito il dividendo del secondo semestre dell'anno 1886 nell'importo di franchi 70 al netto, contro franchi 85 distribuiti pel secondo semestre del 1885, e franchi 100 per quello del 1884.

Il dividendo totale dell'esercizio 1886 è di franchi 155 netti, contro franchi 185 nel 1885 e 214 nel 1884.

Durante l'anno 1886 il mercato di Berlino si è trovato in una tale abbondanza di danaro, quale non era stata mai veduta. In conseguenza

di essa la Banca dell'Impero potè portare per la prima volta il suo saggio ufficiale al 3 per cento, e l'alta banca ebbe l'opportunità di negoziare un gran numero di prestiti e di conversioni.

Il danaro, già abbondante e facile verso la fine di dicembre del 1885, lo divenne ancor più nel primo trimestre edebbe fino il prezzo di 1 e mezzo per cento. Perciò, come abbiamo avvertito, la Banca imperiale il giorno 22 gennaio ridusse il suo saggio di sconto dal 4 al 3 e mezzo per cento, e dopo quattro sole settimane lo ribassò nuovamente portandolo al 3 per cento, saggio ufficiale non mai veduto in Germania.

La situazione del mercato libero e quella della Banca, che possedeva un fondo metallico enorme, giustificavano ampiamente la deliberazione presa dai suoi direttori, i quali dovettero persuadersi che le condizioni di allora, tanto mutate da quelle che avevano perdurato per molti anni addietro, esigevano un cambiamento anche nella politica di sconto della Banca.

Ma altre ancora furono le conseguenze che derivarono dalla nuova condizione di cose che si era creata. Nel mese di maggio il ministro delle finanze, comprendendosi della diminuzione continua che si andava verificando nelle entrate delle strade ferrate dello Stato, venne nella determinazione di convertire dal 4 al 3 e mezzo per cento le obbligazioni ferroviarie per un ammontare di 120 milioni di marchi.

Successivamente, nei mesi di giugno e di luglio, fu proceduto alla conversione dei titoli 4 e mezzo per cento norvegesi; fu emesso il prestito portoghese 5 per cento, quello di 40 milioni di marchi per Amburgo e quello di 50 milioni per la città stessa di Berlino.

Non ostante queste ed altre operazioni che sottrassero indubbiamente una ingente quantità di capitali dal mercato, lo sconto libero continuava ad esservi negoziato dall'uno a mezzo al due per cento. Le liquidazioni di Borsa avvenivano in mezzo alla maggiore facilità, ed i riporti erano presso che nulli. Ma più notevole ancora era il fatto che la Banca dell'Impero continuava a ricevere rilevanti somme da Parigi, dall'Olanda ed eziandio dall'America, e che essa perdurò per tutti i primi nove mesi dell'anno. Per altro in ciò ebbero parte anche i provvedimenti presi ad arte dalla Banca, la quale, per accrescere le esportazioni da New-York, ne incoraggiava gli invii in Germania accordando alcune facilitazioni sulle anticipazioni. Scopo della Banca era quello di ingrossare il più che fosse possibile il proprio fondo metallico col fine di prepararsi alla conversione dei prestiti resi 5 per cento. E solo per quali contingenze questa operazione finanziaria, della quale si è parlato per tanto tempo, non abbia potuto avere più effetto.

Ma l'ultimo trimestre dell'anno portò nel mercato di Berlino un grave mutamento. La speculazione, prevalendosi della grande abbondanza dei capitali e del basso saggio del danaro, si era spinta assai oltre in operazioni che venivano riguardate come mal sicure, quale il prestito per la Repubblica Argentina, che era stato rifiutato da Londra, e fu sottoscritto per più di 19 volte da Berlino.

Dicemmo già come, rispetto a questa condizione di cose, la quale rendeva poco sicura la situazione del mercato, il ministro delle finanze chiamasse a sè il banchiere Von Bleichröder e gli facesse comprendere che disapprovava le operazioni alle quali si era da qualche tempo spinta la speculazione e che era ben risoluto a farvi argine. Infatti, come primo momento, il 20 ottobre fece portare il saggio ufficiale al 3 ½ per cento;

poi, il 29 novembre, al 4 per cento. Ma una ristrettezza generale sopravvenuta sui mercati monetari d'Europa, e specialmente su quelli di New-York e di Londra fece peggiorare anche la situazione del mercato di Berlino; e in conseguenza i saggi di sconto fuori banca andarono rincarando sempre più. La Banca dell'Impero, dalla parte sua, credette prudente di porre il proprio sconto ufficiale allo stesso livello di quello di Londra, e così il giorno 18 decembre esso venne portato al 5 per cento.

Se si esamina la situazione della Banca Imperiale, il movimento dei cambi, e il saggio del denaro sul mercato libero nella quindicina che va dal 12 al 27 dicembre, si scorge come l'aumento nel *minimum* ufficiale non fosse richiesto dalla situazione generale e non potesse essere perciò necessario. Infatti il fondo metallico della Banca al 23 dicembre, confrontato con quello alla stessa data dell'anno passato, appariva aumentato di ben 67.6 milioni di lire nostre. Per ciò che concerne i cambi, apparisce che essi, dall'agosto al dicembre, sono venuti migliorando costantemente. Ciò è messo in chiaro dai dati seguenti:

Cambi	15 agosto	15 settembre	15 ottobre	15 novembre	15 dicembre
Londra	20.41	20.43	20.40	20.40	20.37
Parigi	80.87	80.72	80.62	80.52	80.30
Amsterdam	168.82	168.55	168.65	168 35	168.25
Svizzera	80.75	80.60	80.48	80.48	80.25
Italia	80.60	80.45	80.25	80.25	80.02

Quanto al valore del danaro fuori banca, è da dire che si manteneva ad un saggio il quale non richiedeva un provvedimento immediato nel senso tenuto dalla Banca.

Perciò è da credere veramente, come abbiamo già avvertito, che fra le ragioni le quali hanno condotto la Banca ad appigliarsi ai diversi aumenti di sconto che si sono eseguiti sul finire dello scorso anno, non ultima sia stata la opportunità di consigliare la speculazione a desistere dall'andazzo preso.

In riguardo all'andamento delle cose nella seconda quindicina di decembre, possiamo dire che la liquidazione di fine mese si è svolta in condizioni monetarie oltremodo difficili, e che il saggio dei riporti oscillò dapprima tra 6 $^1/_2$ e 8 per cento, mentre lo sconto privato era negoziato a 4 $^3/_4$ per cento. Dipoi, quando si seppe che la Scehandhung aveva dato grosse partite di danaro contro deposito ad un interesse di 5 $^3/_4$ con regolamento a due mesi, i riporti divennero meno tesi e poterono essere negoziati tra 5 $^3/_4$ e 6 per cento.

Passando ora ad esaminare la situazione della Banca dell'Impero Germanico, da una quindicina all'altra, riscontriamo in essa gli effetti delle presenti condizioni monetarie. Infatti il fondo metallico è diminuito di 10.7 milioni di lire nostre; ma la principale sua diminuzione cade nella seconda settimana del mese di decembre, giacchè dal 15 al 23, essa non ascese che a 3 milioni. Il fondo metallico, secondo il bilancio più recente, ammonta a 859.7 milioni contro 792.2 nel tempo corrispondente dell'anno 1885. G'impieghi riuniti sono aumentati della rispettabile somma di 88.1 milioni, dei quali, 83 milioni spettano agli sconti e 5 alle anticipazioni diverse. La somma degli impieghi ragguaglia presentemente a 707.6 milioni contro 587.4 nell'anno antecedente. Come si vede, la fine dell'anno 1886 si è distinta domandando alla Banca circa

120 milioni di più che nel 1885. La circolazione dei biglietti si è accresciuta di 62.1 milioni; essa ammonta presentemente a 1 miliardo e 100 milioni, contro 938.3 milioni nell'anno 1885.

Per rispetto alla situazione degli altri mercati, abbiamo da osservare che tanto a Vienna quanto ad Amsterdam, non ha dovuto subire, durante l'anno, alcuna dura prova, e che è rimasta discreta: il danaro fu abbondante ed il saggio ufficiale rimase inalterato al 4 e al 2 ½ per cento rispettivamente. Ma in quest'ultima quindicina, anche in quelle piazze, si è manifestata una grande ristrettezza di danaro, tanto che a Vienna la carta di Banca venne negoziata al 4 ½ per cento, e ad Amsterdam l'interesse delle anticipazioni toccò, per la prima volta durante l'anno, il saggio del 4 per cento. Al presente questa situazione rimane invariata.

A Pietroburgo, il valore del danaro ha oscillato tra il 5 e il 6 per cento. I cambi sono stati spesso sfavorevolissimi alla Russia, e il prezzo del rublo, a causa delle incertezze politiche e delle cattive condizioni finanziarie di quello Stato, ha toccato e oltrepassato il prezzo più basso al quale venne negoziato durante la guerra russo turca, cioè quello di 182. Dipoi migliorò alquanto, ed all'ultima data ha chiuso a 188 ¾.

Le situazioni della Banca dello Stato non hanno presentato o non presentano variazioni che meritino di essere ricordate.

Nei mercati nostri la situazione monetaria non apparisce variata gran che da quella che era al cominciare dell'anno; ma se qualche variazione vi ha, questa è avvenuta piuttosto in peggio che in meglio.

I capitali disponibili non sono oggi più rari di quello che erano al 31 dicembre 1885. Lo dicono i saggi dello sconto libero, i quali allora stavano intorno a 4 ⅜ e a 4 ½ per cento, e al presente, in qualche piazza, sono negoziati anche a 4 e 4 ¼. I riporti, ora come allora, sono riusciti ugualmente cari. Quelli sulla rendita sono stati fatti al saggio del 6 per cento all'incirca; quelli sui valori hanno variato da 7 a 8 per cento ed anche più.

Per contro lo sconto ufficiale è ora al 5 ½ per cento, cioè a ½ per cento al di sopra di quello dell'anno antecedente; e per quanto la situazione generale dei principali mercati esteri abbia nel momento perduto un po' di quell'asprezza che aveva assunta nei giorni scorsi, niuno potrebbe asserire che fosse scomparso del tutto il pericolo di nuove difficoltà.

Maggior differenza, ed in senso anco meno favorevole, apparisce nel corso dei cambi con l'estero. Al 31 dicembre 1885 lo *chèque* sulla Francia stava intorno a 100.25; quello su Londra toccava il 25.30; il Berlino a 3 mesi faceva 123.12 ½. Alla data corrispondente dell'anno testè decorso il primo era a 100.50, il secondo a 25.47, l'ultimo a 123.67. Come si vede, la differenza è abbastanza sensibile. E non va dimenticato che questo avviene nonostante che l'estero ci sussidi largamente, poichè i portafogli stranieri contengono carta italiana per un importo che non può essere minore di 300 a 350 milioni di lire.

In riguardo al mercato serico, possiamo dire che la sosta nelle transazioni, alla quale accennammo nel bollettino del primo dicembre, ha avuto un seguito anche dipoi, cosicchè ora la tendenza del mercato è alla calma. Offerte da parte della fabbrica non sono mancate nemmeno nelle ultime settimane, ma poichè queste accennavano ad un leg-

gero ribasso nei prezzi e i possessori per contro avevano ed hanno fede nell'avvenire, così esse restarono non soddisfatte. Ciò conferma che gli industriali nostri sono fermi più che mai nell'atteggiamento preso di resistenza rimpetto alla fabbrica, giacchè essi sperano, e pare con fondamento, che in un tempo prossimo, e forse nello stesso mese di gennaio, le transazioni in sete riprenderanno la loro attività. Quale fosse per questo rispetto la situazione del mercato alla fine dell'anno antecedente, non abbiamo bisogno di ripetere qui, avendovi gia accennato la volta scorsa. Diremo solamente che, come ora, l'anno si era chiuso in mezzo a molta calma, la quale fu foriera dell'attività sopravvenuta di poi. Questo fatto e le migliorate condizioni del mercato dànno corpo alle speranze dei possessori di sete, e sono una ragione di più per incoraggiarli a seguire la via tenuta fin qui con buon frutto.

Le situazioni della Banca Nazionale, considerate tra il 30 novembre e il 20 decembre, non fanno vedere altre variazioni degne di nota all'infuori della diminuzione di 10.2 milioni nei biglietti di Stato, e delle altre di 14.5 e 25.1 milioni nel portafoglio e nella circolazione. Il fondo metallico, oro e argento, riesce aumentato di un milione.

Da anno ad anno apparisce un aumento su tutti i capitoli, eccetto la diminuzione di 4.5 milioni nel fondo in argento, compensata largamente dall'aumento di 7.9 milioni nello *stock* d'oro, e da quello di 12.8 milioni nei biglietti di Stato. Il portafoglio e le anticipazioni sono maggiori di 22.4 milioni; la circolazione è aumentata di 46.5 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti vanno fino al 10 decembre. Il confronto fra quella alla data accennata e l'ultima già nota non offre differenze notevoli.

Per contro il confronto annuale dimostra che il fondo in oro è aumentato di 10.3 milioni e che la circolazione è maggiore di 22.9 milioni. Le anticipazioni sono minori di 17.7, i biglietti di Stato di 6.3 milioni.

Secondo la promessa fatta la volta scorsa riferiamo dalla statistica del Ministero di agricoltura, industria e commercio alcune notizie intorno ai risultamenti dati dall'ultima campagna serica, con qualche confronto con gli anni antecedenti.

Parlando a volta a volta del mercato serico, abbiamo potuto accertare come le cose andassero volgendo sempre più in favore dei nostri industriali; e la volta scorsa ancora, nel riferirci ad un recente articolo del signor Francesco Chiarini, dovemmo riconoscere con lui che il contegno fermo tenuto da essi rimpetto all'estero e gli aiuti venuti loro da varie parti avevano valuto a risollevare, insieme coi prezzi del nobil genere, anco le sorti della industria serica, la quale pareva ed era in fatto di più in più negletta.

Ora i dati e le notizie fornite dalla statistica ministeriale fanno vedere come tutte le circostanze sieno riuscite favorevoli anche agli allevatori. Infatti essi hanno speso meno per il seme posto in incubazione perchè quello nostrano va sostituendosi rapidamente al seme estero; hanno risparmiato nella foglia, in conseguenza della buona qualità e dell'abbondanza di essa, che l'ha fatta discendere a basso prezzo, ed hanno ottenuto un prodotto relativamente maggiore che negli anni antecedenti. Inoltre i bozzoli, e per la buona qualità loro e per il maggior prezzo conseguito dalle sete, hanno potuto, specialmente dopo la prima metà del mercato, essere venduti in condizioni migliori che negli ultimi anni.

Così si può ben dire che la campagna del 1886 è riuscita sotto ogni rispetto favorevolissima alla industria serica, e segnerà una data assai importante per essa non solo pei vantaggi immediati che ne ha avuto, ma anco e maggiormente per quelli che le è omai lecito sperare nell'avvenire.

Ed ora veniamo ai dati statistici.

Il seme messo a schiudere nell'ultimo anno adeguò once 1,246,614; nell'anno antecedente era asceso ad once 1,233,036. Nel settennio, dal 1880 in poi, la media è riuscita ad once 1,425,609, con un massimo di 1,716,590 nel 1880 e col minimo già accennato nel 1885. La diminuzione era stata pressoche costante di anno in anno, eccetto che nel 1883 nel quale si era avuto un tentativo di risveglio.

Dalla divisione fatta del seme in indigeno ed estero apparisce che, come gia abbiamo accennato, quello della prima specie va sostituendosi rapidamente a quello della seconda. Il seme indigeno messo in incubazione nel 1880 ammontò ad once 368,483; nel 1886 esso è salito ad once 612,917. Per contro il seme estero, originario e riprodotto, è venuto diminuendo da 1,348,107, nel primo anno, a 633,6[illegible]7 nell'ultimo. Diminuzione ancor più spiccata si riscontra nel seme estero originario il quale nel 1880 entrava nell'ammontare complessivo di quello messo a schiudere per once 637,147, e nel 1886 non ne rappresentava che 124,919.

Il prodotto medio di ciascun'oncia di seme, come già abbiamo avvertito, ha raggiunta una quota non mai toccata in tutto l'ultimo settennio. Esso è riuscito a chilogrammi 33,21, mentre nel 1883, nel quale si era avuto il prodotto massimo, era stato di chilogrammi 29,82, e di chilogrammi 23,82 nel 1882, il quale aveva offerto il prodotto minimo. I risultamenti migliori sono stati dati dal seme indigeno; ma anche quello estero, tanto originario quanto riprodotto, ha seguito l'andamento comune. Il primo, per ciascun'oncia di seme, ha dato chilogrammi 35,78 di bozzoli, il secondo ne ha prodotto 30,53. La differenza che apparisce da questi dati, la migliore qualità di bozzoli che viene prodotta dal nostro seme, rimpetto al costo maggiore di quello estero, spiegano la ragione della preferenza accordata al primo, e fanno vedere i progressi conseguiti presso di noi nella preparazione di esso.

La quantità complessiva dei bozzoli ricavati dal seme è risultata in chilogrammi 41,397,[illegible]23; e lo questo ammontare è riuscito superiore alla media di tutto il settennio, che è stata di chilogrammi 37,822,808. Solo nel 1880 e nel 1883 il prodotto complessivo è riuscito di poco maggiore di quello dato dall'ultimo anno, poichè nel primo è asceso a chilogrammi 41,570,189 e nel secondo a chilogrammi 41,625,200.

Il prezzo medio per miriagramma di bozzoli, secondo le mercuriali raccolte dal Ministero, è stato quello di lire 33,60; perciò il valore complessivo dei bozzoli ottenuto è riuscito intorno a 140 milioni di lire.

Al prodotto dato dalla campagna, le diverse regioni agricole hanno contribuito in proporzioni assai differenti. Prima viene la Lombardia con quasi 17 milioni di chilogrammi di bozzoli, poi il Veneto con otto e mezzo milioni, il Piemonte con 7 e mezzo milioni, l'Emilia con 2,6 milioni, la regione meridionale mediterranea con oltre a 2 milioni, le Marche e l'Umbria con 1,8 milioni, la Toscana con 1,7 milioni. Le altre regioni non hanno sorpassato i 100 mila chilogrammi di bozzoli.

Maggiore differenza ancora, fra le diverse regioni, apparisce se si

considerano i dati relativi alla media del prodotto per oncia. Per questo rispetto prima di tutte apparisce la Sardegna la quale ha ottenuto ben 54.39 chilogrammi di bozzoli per ogni oncia di seme messo a schiudere; quindi vengono le Marche e l'Umbria con 53.14, la regione meridionale adriatica con 47.95, il Lazio con 42.02, l'Emilia con 40.26, la Toscana con 37.93. Le altre regioni hanno avuto un prodotto che riesce inferiore a quello medio accennato di 33.21.

In riguardo al commercio delle sete, i dati forniti dal Ministero, che sono quelli della statistica doganale, non offrono il modo di fare alcun confronto con gli anni antecedenti perchè per l'anno 1886 non vanno più in là dei primi nove mesi.

Ma il complesso dei dati medesimi fa vedere come al restringersi degli allevamenti in questi ultimi anni non ha fatto riscontro una diminuzione nel commercio serico. Ciò è potuto avvenire, perchè, come già abbiamo veduto, la quantità dei bozzoli ottenuta non è stata in ragione della quantità del seme messo a schiudere, ma si è mantenuta ad un livello sempre elevato in grazia del maggior prodotto dato da ciascun'oncia di seme.

Questi i risultamenti dell'ultima campagna, i quali anche, e specialmente nelle particolarità, confermano che essa è stata una delle più fortunate fra quelle che si sono seguite da alcuni anni a questa parte. Ci sia ora lecito sperare che i lieti presagi concepiti dal fortunato andamento delle cose nell'anno testè decorso trovino larga e splendida conferma in quello che si è aperto or ora, e che la nobile industria, la quale è stata e può essere fonte di grandi ricchezze pel nostro paese, ne abbia nuovo impulso e nuovo incoraggiamento a risorgere ed a prosperare.

Secondo l'ultima pubblicazione della Direzione generale delle Gabelle il commercio speciale di importazione e di esportazione durante il mese di novembre ha presentato il movimento seguente:

	1886 milioni	1885 milioni	
Importazioni	137.3	155.2	— 17.9
Esportazioni	89.3	86.7	+ 2.6
Movimento complessivo	226.6	241.9	— 15.3
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni	48.0	68.5	— 20.5

Considerando il movimento in relazione agli 11 mesi dell'anno in complesso, si vede che esso ha dato i risultamenti che seguono:

	1886 milioni	1885 milioni	
Importazioni	1,324.6	1,392.0	— 67.4
Esportazioni	925.7	874.2	+ 51.5
Movimento complessivo	2,250.3	2,266.2	— 15.9
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni	398.9	517.2	— 118.9

Dopo le cose che siamo venuti dicendo di volta in volta in riguardo a questi dati, crediamo inutile accompagnarli anche ora con speciali comenti.

I problemi intorno alla moneta hanno inspirato all'ingegno vivace e fecondo di Enrico Cernuschi una nuova pubblicazione dal titolo: *Anatomia della moneta.*

A quanto sembra il nuovo lavoro, che ha ottenuto un grande favore a Parigi, tratta la questione del sistema monetario e dei vantaggi del bimetallismo da un punto di vista tutto speciale e nuovo.

Appena ci sarà pervenuto ne daremo una relazione estesa sia per l'importanza dell'argomento sia pel valore dello scrittore.

Le contrattazioni fatte nella seconda metà del mese di dicembre riuscirono, in generale, piuttosto limitate. Causa di ciò furono le notizie inquietanti venute da New-York, le voci sparse di prossime complicazioni europee, il pensiero della liquidazione di fine d'anno e l'aumento nel saggio dello sconto. Le prime ci toccarono soltanto indirettamente; eppure bastarono a mettere noi pure in un grande allarme. E fortuna che le apprensioni politiche non soverchiarono, poichè, se fosse accaduto l'opposto, le esagerazioni fatte dalla speculazione specialmente nei valori ci avrebbero procacciato, come regalo di fin d'anno, un nuovo *crac* che forse sarebbe riuscito formidabile.

E qui, per quanto sappiamo di non dire cosa nuova, pure non vogliamo pretermettere come si verifichi ormai, con una costanza e precisione per noi molto penosa, che la nostra rendita e la carta italiana, sia qualunque il turbamento che avviene e quantunque non ci riguardi per nulla, sono sempre le prime colpite. Ciò dovrebbe far riflettere; ma la speculazione in generale non impara mai niente e dimentica spesso e volentieri, di guisa che la esperienza è una vera inutilità per essa.

New-York ha dato americanamente uno spettacolo di pazzie colossali; Londra e Parigi se ne sono lusingate; Berlino ha ecceduto; noi, pedissequi sempre, abbiamo imitato.

Pure la catastrofe di Wall Street e le stesse esagerazioni corse intorno ad essa giovarono a qualche cosa, poichè il timore del peggio condusse molti e specialmente quelli che si erano impegnati al di là delle loro forze a fare una liquidazione anticipata. Questa reciprocanza dell'ultima ora agevolò indubbiamente e la liquidazione di fine mese e quella di fine d'anno; le quali, per quel che se ne sa mentre scriviamo, sono riuscite a bene in tutte le piazze e quindi nè con mancamenti nè con disastri.

Le condizioni accennate hanno fatto sentire il loro peso tanto sulla rendita, quanto sui valori. E non poteva essere diversamente. Perciò la seconda metà dello scorso dicembre ha avuto prezzi in ribasso, i quali hanno reso vane tutte le speranze di una campagna all'aumento che erano state concepite e alimentate subito che parvero remote le più forti apprensioni sorte in riguardo alla questione bulgara.

Vi è da aggiungere, a compimento, che a peggiorare l'andamento delle cose nostre concorse in gran parte il noto fallimento del signor Vualfrart, uno dei 60 agenti di cambio della piazza parigina. Le vendite forzate che ne furono la conseguenza pesarono bruscamente su tutti i valori e specialmente sulla nostra rendita 5 per cento, poichè si sapeva che egli operava largamente sul nostro maggior titolo di Stato e gli si attribuivano impegni maggiori della realtà. Ma, a poco a poco, chiarita la situazione in questo punto e anche in riguardo alla crisi americana,

le cose ripresero un andamento meno sconfortante; laonde si può concludere che per questo rispetto la fine dell'anno è riuscita migliore di quello che era aspettata.

Venendo ai corsi, profittiamo dell'occasione per riandare anche i principali movimenti dell'anno. Ciò varrà a rendere completa per quanto possibile eziandio la rassegna delle borse.

Il fatto più caratteristico dei cambiamenti che la fortuna mobiliare ha subito durante l'anno 1886, è stato incontrastabilmente l'aumento dei valori d'impiego a interesse fisso, il quale è stato determinato specialmente dalla grande abbondanza del danaro in tutti i mercati europei fino alle ultime settimane dell'anno e dal mite saggio dei riporti. Anzi si può dire che l'aumento sarebbe stato ancor maggiore, se sul finire dell'anno non fosse avvenuto un brusco inasprimento dei saggi e il capitale per se stesso non avesse mostrata la maggiore riserva.

Come appare dallo stato che segue, la rendita spagnuola, presentando a suo vantaggio l'aumento di quasi 12 punti, tiene il primo posto. Al buon andamento di questo valore hanno contribuito le riforme finanziarie del ministro Camacho, e quelle del ministro presente signor Puigurrer, la stabilità politica della Spagna, e infine l'ammissione ufficiale del titolo nelle borse germaniche. Vengono dopo, la rendita ungherese, che da un anno all'altro offre l'aumento di 7 punti, e la rendita nostra che presenta quello di 4. La rendita austriaca, oro, avrebbe avuto la preminenza su tutti i fondi di Stato; ma le apprensioni politiche, sorte nel secondo semestre, le hanno fatto perdere, dai primi di settembre a oggi, circa 10 punti. Ai 31 dicembre dell'anno 1885 essa era negoziata a 110.80; alla fine del primo trimestre dell'anno di poi toccò il prezzo di 115; alla fine del secondo ebbe quello di 121. Ma da questo punto indietreggiò costantemente tanto che, confrontando i due prezzi al 31 dicembre dei due anni essa offre soltanto il guadagno di 1 punto.

Le rendite francesi hanno avuto un aumento medio del due e un quarto per cento; ma prendendo separatamente i varii tipi, vediamo che il guadagno cade esclusivamente su quelli del 3 per cento; il 4 $^1/_2$ per cento si è avvantaggiato di soli 67 centesimi. In confronto all'aumento di tutti gli altri fondi di Stato, quello delle rendite francesi è ben piccolo. Ciò è da attribuire in parte alla venuta nel mercato del nuovo tipo 3 per cento e in parte alla condizione poco felice della situazione finanziaria ed alle voci di una prossima conversione del 4 $^1/_2$ in 3 per cento.

Rendite straniere ed italiane.

1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
82 72	3 % ammortizz. .	86 70	86 25	103 70	Rend. belga 4 %.	102 1/4	101 70
80 20	» perpetuo....	83 92	82 45	71 1/8	» oland. 2 1/2.	74 7/8	74 50
—	» nuovo.....	83 75	82 90	54 1/4	» spagn. (P).	68 7/8	65 15/16
109 35	4 1/2 per cento...	110 40	110 02	98 —	5 % it. Parigi....	102.20	101 95
99 9/16	Cons. inglesi.....	100 5/8	100 9/16	97 1/4	» » Londra...	100 3/4	100 25
104 40	Rend. german. 4 %	106 20	105 70	96 40	» » Berlino...	100 50	99 95
104 30	» prussiana 4 %	105 80	105 20	98 55	» » Italia.....	102 95	102 55
100 —	» russa (B)...	95 40	95 45	61 75	3 % » »	68 10	68 25
83 90	» aust. (carta).	83 02	82 65	96 50	Roma. Prest. Roth.	100 —	98 —
110 80	» » (oro)...	113 25	111 90	97 —	» » Blount	100 80	98 —
97 10	» ungherese...	104 85	104 29	97 50	» » Cattol.	100 —	100 —

I valori di Banca, già da lungo tempo negletti, hanno avuto in quest'ultimo anno un singolare movimento che li ha tolti dall'oblio nel quale erano caduti e li ha rilevati assai nei prezzi. Fra quelli negoziati nelle nostre piazze, vanno ricordate, in primo luogo, le azioni della Banca Romana, che hanno guadagnato 190 lire. Poi vengono quelle della Banca Generale, della Banca Lombarda, della Banca Nazionale Italiana, e del Credito Meridionale. Queste ultime hanno avuto l'aumento di circa 90 lire e rimangono in ottima vista, perchè il Credito Meridionale, come si sa, è destinato ad avere una parte rilevante tanto nel bonificamento quanto nel risanamento di Napoli. Le azioni bancarie negoziate nella piazza di Torino sono rimaste piuttosto calme, se si eccettui quelle della Banca omonima. Le prime, in generale, offrono un guadagno medio di 10 lire; le altre presentano quello di 60 lire.

Fra le Banche straniere dobbiamo ricordare le azioni della Banca di Francia, le quali da un anno all'altro sono diminuite di 435 lire. La diminuzione su questo valore data dal 1883. Nel 1882 era a 6000 franchi; nell'anno successivo scese a 5400; nel 1885 cadde ulteriormente a 4700; e ora è a 4240. Nel mese di luglio scese ancora più giù, fino a 4100. In sustanza, nel tempo di quattro anni ha perduto più di un terzo. Le azioni della Banca d'Inghilterra, offrono, da anno ad anno, la diminuzione di 135 lire.

BANCHE ITALIANE.

1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1887 31 Dic.		1888 15 Dic.	1888 31 Dic.
2235 —	B. Naz. Italiana....	2250 —	2230 —	840 —	B. di Torino.....	906 —	900 —
1142 —	» » Toscana...	1197 —	1197 —	459 —	» Sconto e Sete..	455 —	454 25
520 —	» Tosc. di credito.	505 —	501 —	600 —	» Tiberina.....	715 —	710 —
1040 —	» Romana.....	1545 —	1220 —	545 —	» Pub. e di Milano	256 —	250 —
635 —	» Generale.....	727 —	725 —	211 —	Credito Torinese..	325 —	322 —
700 —	» Lombarda.....	700 —	700 —	120 —	Meridion..	800 —	805 —

BANCHE STRANIERE.

1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1887 31 Dic.		1888 15 Dic.	1888 31 Dic.
2105 —	B. Austro-Ungar.	2275 —	2205 —	149 —	Demanbo Ib.....	172 —	171 25
3440 —	» Nat. Belgica..	3450 —	3465 —	615 —	Banque de Paris..	807 —	779 —
4700 —	» di Francia...	4305 —	4305 —	900 —	Compt. d'Esc.....	1001 —	1027 —
7210 —	» d'Inghilterra.	7450 —	7375 —	527 —	Cred. Lyonnais....	597 —	573 —
150 —	» Impero germ.	142 —	141 50	450 —	Sud Austriaci.....	475 —	475 —
478 —	» Neerlandese..	475 —	474 75	452 —	Banque d'Int.	552 —	545 —

I valori ferroviari ad eccezione delle azioni Palermo-Trapani, sono tutti in ripresa. Le obbligazioni presentano l'aumento medio di 14 punti. Fra le azioni prendono il primo posto le Meridionali, con un guadagno di 73 lire; poi le Mediterranee, che avantaggiarono di 49. Le une toccarono il punto massimo di 814 ai primi di dicembre; le altre quello di 620, ai primi di ottobre. Ma durante l'anno le azioni mediterranee, come si sa, andarono soggette ad oscillazioni diverse, delle quali la più rimarchevole fu quella che si manifestò col ribasso toccato ad esse nel mese di aprile per effetto dei giudizi poco favorevoli della stampa germanica nel valutare lo stato dell'azienda.

Le obbligazioni della Società Veneta apparse per la prima volta nel mercato durante la scorsa anno dietro ad una emissione fattane nel

mese di luglio con esito splendido, hanno avuto costantemente il favore della classe che predilige i valori d'impiego. Esse hanno guadagnato nell'anno circa 20 punti. Le azioni della stessa Società hanno avuto parecchie contrattazioni che le hanno fatte salire da 300 a 332.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
313 —	Pal. Trapani.....	323 —	323 50	726 —	Meridionali.....	809 1/2	799 —
305 —	» di 2ª emissione	319 x	318 —	421 —	Pal. Trapani.....	420 —	416 —
302 1/2	Sarde (A).....	324 —	323 —	562 —	Mediterranee.....	606 —	611 —
303 —	» (B).....	327 —	327 —	—	Sicule.....	635 —	635 —
306 —	» nuove.....	329 —	327 —	530 —	Gottardo.....	570 —	570 —
475	Pontebbane.. . ..	495 —	495 —	260 —	Sarde di pref.....	290 —	295 —
300	Società Veneta....	511 —	510 —	300 —	Società Veneta....	332 —	328 —
316 1/2	Merid. Austriache .	328 1/2	328 —	355 —	Mantova Modena..	335 —	335 —
302 1/2	Meridionali italiane	326 —	325 50	553 —	Buoni Meridionali .	550 —	555 —

Anche le obbligazioni fondiarie presentano aumento. Quello maggiore cade sulle obbligazioni di Bologna, Cagliari e Roma. Le prime hanno guadagnato 22 punti e mezzo; le seconde 33; le ultime 36.

Alle obbligazioni già esistenti si è aggiunto nell'anno il titolo fondiario della Banca nazionale. Gli auspici che accompagnarono la comparsa di questo titolo nel mercato furono splendidissimi. La Banca offerse 7 milioni; il mercato le ne portò più di 300.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
495 —	Bologna.....	515 —	517 50	507 —	Palermo.....	507 —	507 —
462 —	Cagliari.....	495 —	495 —	457 —	Roma.....	492 —	493 —
508 —	Milano	510 1/2	509 —	—	Banca Nazionale ..	499 —	497 50
495 3/4	Napoli.....	497 —	499 —	502 —	Siena.....	500 —	502 —
				499 —	Torino.....	510 —	510 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
520 —	C. F. di Francia ..	520 —	521 —	101 90	C. F. Prussiano...	101 30	102 90
123 —	» Austr.....	125 1/2	125 1/2	100 60	» di Monaco ..	100 25	100 30

I valori locali negoziati nella borsa di Milano, si distinguono per una forte diminuzione. Fanno eccezione le azioni del lanificio, le quali hanno guadagnato 57 lire.

All'opposto i valori romani, comprendendo in essi tutti quelli negoziati nella borsa di Roma, presentano un aumento straordinario. Le azioni dell'acqua marcia si sono vantaggiate di 496 lire; quelle del Banco di Roma, di 418; quelle della Banca industriale, di 151. Le azioni omnibus sono le sole che offrono una lieve diminuzione.

Alla borsa di Roma si applica in particolar modo quello che abbiamo detto più su in riguardo all'oblio della speculazione e alle pazze esagerazioni di essa.

Valori locali. *Milano.*

1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
347 —	Cotonificio.....	313 —	318 —	414 —	Zuccheri.....	316 —	309 —
1270 —	Lanificio.....	1323 —	1327 —	3500 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
347 —	Linificio.....	312 —	314 —	420 —	Navigaz. Generale	355 —	355 —

Valori locali. *Roma.*

1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
1795 —	Acqua Marcia...	2225 —	2291 —	327 —	Fondiaria Italiana.	418 —	415 —
546 —	Condotte.....	640 —	645 —	743 —	Banco di Roma...	1161 —	1121 —
1740 —	Gaz.....	1816 —	1830 —	303 —	Banca Prov.....	306 —	300 —
477 —	Omnibus.....	448 —	436 —	755 —	Banca Industriale.	869 —	916 —

Fra i valori diversi è degno di nota l'aumento di 433 lire toccato alle azioni immobiliari. Esse rimasero sino alla fine del mese di aprile fra il prezzo di 786 e 796, ma d'allora in poi ebbero continuo aumento. Mossero dapprima a 1040 e, su su, vennero spinte da una speculazione inconsciente fino al prezzo di 1300, nonostante che l'amministrazione avesse fatto sentire a chiunque che invano con questo mezzo sarebbe stata condotta a concedere dividendi imposti. Intanto in un solo semestre esse vennero aumentate di oltre a 500 lire.

Il credito mobiliare italiano ha guadagnato, nell'intervallo, 128 lire. I valori esteri segnano, in generale, un forte ribasso. Quello maggiore cade sulle azioni Suez, che da 2220 sono scese a 2073.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
500 —	Obbligaz. Immob....	511 —	515 —	750 —	Cr. Mob. Austr....	743 —	735 1/2
786 —	Azioni » ...	1251 —	1290 —	2220 —	Az. Suez.....	2111 —	2073 —
931 —	Mobiliare Ital....	1000 —	1060 —	400 —	» Panama.....	420 —	418 —
470 —	Prestito Roma.....	498 —	495 —				
457 —	Credito Napoli.....	462 1/2	460 1/4	1617 —	» Ch. Orleans...	1600 —	1620 —
— —	Società Gas.....	305 —	290 —	1527 —	» » Nord.....	1500 —	1500 —

Terminiamo l'anno con un forte aumento nei cambi. Anche l'anno scorso in questo tempo essi erano sfavorevoli alle nostre piazze, ma non tanto quanto ora.

Il prezzo massimo del Francia nel dicembre è stato di 100.55, a Milano; il minimo è stato di 99.90 al 30 giugno, nella stessa piazza.

Il Londra a vista ha toccato a Genova nel dicembre il prezzo massimo di 25.52; il minimo è stato quello di 25.23 sul finire di giugno. Il Londra a 3 mesi ha oscillato fra il prezzo minimo di 25.07 e il prezzo massimo di 25.22.

Per il Berlino abbiamo il massimo di 123.70 alla fine dicembre e il minimo di 122.40 verso la metà di febbraio.

Cambi e Metalli preziosi.

1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.	1885 31 Dic.		1886 15 Dic.	1886 31 Dic.
230 [illegible]	Arg. C. Parigi...	229 —	225 —	25 [illegible]	Londra a vista...	25.40	25.47
46 [illegible]	» Londra ..	46 1/2	45 1/4	25.06	» 3 mesi...	25.21	25.19
100.30	Francia a vista ..	100.25	100.50	123.20	Berlino 3 mesi...	123.60	123.70

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America														
Banche associate	5 dic. 1886	389.0		93.0	»		»	1751.5		40.0	1805.5	Ecced. somma L. 20,250,000	5	6 a 10
di New-York	12 » 1886	380.0		90.5	»		»	1762.0		40.0	1801.0			
	19 » 1886	372.0		90.5	— 17.0		— 2.5	1743.5		40.0	1759.0			
Capitale	20 » 1886	464.0		141.5	+ 92.0		—51.0	1688.0		50.0	1887.5			
L. 265,000,000														
Inghilterra	7 dic. 1886	502.5		»	»		»	789.5	»	604.7	635.6	35.35	5 0/0 16 dic. 1886	4 1/4
	14 » 1886	498.5		»	»		»	819.8	»	601.2	661.8			
Capitale	21 » 1886	478.9		»	»		»	836.4	»	606.8	656.7			
	28 » 1886	470.5		»	— 32.0		»	904.9	»	610.9	712.5			
L. 363,825,000	29 » 1886	502.8		»	— 82.3		»	886.8	»	612.8	726.4			
Banche Scozzesi	17 aprile 1886	358.8		147.8	»		»	»	»	2085.6	»	»	»	»
Francia	9 dic. 1886	1284.2	1143.0	»	»	»	»	504.6	406.8	2714.2	630.8	35.48	3 22 febbr. 1883	2 1/2
	16 » 1886	1271.0	1142.7	»	»	»	»	504.2	405.7	2718.2	605.3			
Capitale	23 » 1886	1252.8	1144.3	»	»	»	»	530.0	505.7	2714.9	619.3			
	30 » 1886	1252.8	1114.2	»	—31.4	+ 8.8	»	657.4	512.7	2790.0	657.1			
L. 182,500,000	31 » 1885	1157.4	1035.4	»	+95.4	+28.8	»	604.1	410.3	2918.0	539.6			
Italia	30 nov. 1886	184.9	21.3	46.6	»	»	»	403.9	73.8	611.2	72.3	35.50	5 0/0 28 ott. 1886	4 a 4 1/4
Banca Nazionale	10 dic. 1886	185.1	23.0	46.0	»	»	»	384.9	74.6	587.2	67.2			
	20 » 1886	185.3	22.7	36.4	+ 0.4	+ 1.4	—10.2	389.4	74.8	586.1	68.2			
Capitale	20 » 1885	177.4	27.2	23.6	+ 7.9	— 4.5	+12.8	369.4	72.4	539.6	59.1			
L. 150,000,000														
Altri Istituti	10 nov. 1886	120.5	21.8	55.7	»	»	»	239.1	53.9	381.8	80.1	37.09	5 0/0 28 ott. 1886	37.09
	20 » 1886	121.0	20.8	54.9	»	»	»	243.8	54.1	391.5	89.6			
Capitale	10 dic. 1889	120.0	20.2	56.7	— 0.4	+ 1.6	+ 1.0	239.9	53.4	380.9	85.2			
L. 101,750,000	10 » 1885	109.8	20.3	63.0	+10.3	— 0.1	— 6.3	209.3	71.1	358.0	81.1			
Grecia	30 ottob. 1886	4.6		»	»		»	25.2	19.5	99.9	98.6	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
Capitale	30 nov. 1886	4.0		»	— 0.6		»	25.2	18.2	93.3	98.7			
L. 18,000,000	30 » 1885	39.3		»	— 35.3		»	31.9	13.7	51.8	80.7			
Belgio	9 dic. 1886	100.7		»	»		»	308.5	10.1	363.7	68.1	27.05	2 1/2 26 magg. 1886	2 1/2
	16 » 1886	101.4		»	»		»	306.4	10.4	333.3	67.5			
Capitale	23 » 1886	99.5		»	— 1.2		»	325.6	10.4	368.0	80.8			
L. 850,000,000	24 » 1885	103.9		»	— 4.4		»	289.8	10.3	348.7	66.9			
Svizzera	5 dic. 1886	51.7	19.4	»	»	»	»	»	»	135.1	»	54.20	3 a 3 1/2 27 febb. 1885	3 1/2 a 4
	12 » 1886	51.9	19.7	»	»	»	»	»	»	135.2	»			
Capitale	19 » 1886	51.4	21.1	»	— 0.3	+ 1.7	»	»	»	134.3	»			
	20 » 1865	49.2	21.1	»	+ 2.2	»	»	»	»	133.2	»			
L. 117,000,000														
Spagna	5 dic. 1886	231.6		»	»		»	854.8	»	503.3	285.2	46.45	4 10 magg. 1885	4
	11 » 1886	236.4		»	»		»	851.7	»	507.2	287.4			
Capitale	15 » 1886	240.2		»	»		»	863.6	»	509.9	292.1			
	25 » 1886	240.3		»	+ 8.7		»	864.8	»	516.2	282.4			
L. 150,000,000	26 » 1885	164.5		»	+ 75.8		»	825.6	»	462.9	240.3			
Olanda	4 dic. 1886	150.8	203.1	»	»	»	»	87.8	72.7	427.1	51.3	81.80	2 1/2 29 magg. 1885	4
Capitale	11 » 1886	148.0	203.4	»	»	»	»	88.4	73.4	429.1	52.			
	18 » 1886	144.1	204.5	»	— 6.7	+ 1.4	»	86.4	76.0	426.0	51.1			
a L. 33,600,000	19 » 1885	100.3	201.4	»	+43.8	+ 3.1	»	99.7	86.3	404.8	45.9			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia	4 dic. 1880		32.7	25.9	»		»	19.8	16.4	107.2	21.9			
Capitale	11 » 1880		31.8	25.8	»		»	19.4	16.7	107.8	22.2			
	18 » 1880		31.4	25.7	— 1.3		— 0.2	19.2	16.6	106.9	22.0	30.01	»	5 a 6
L. 12,000,000	18 » 1885		34.0	25.9	— 2.6		— 0.2	16.5	18.4	101.5	22.9			
Austria	7 dic. 1882	187.4	346.5	11.5	»	»	»	321.8	54.0	870.5	13.6			
Capitale	15 » 1882	187.4	346.1	11.1	»	»	»	302.4	53.8	871.2	15.7	30.40	— 22 febbr. 1883	4
	23 » 1882	167.8	345.5	4.1	+ 0.4	— 1.0	— 7.4	335.0	56.7	905.1	14.7			a
L. 225,000,000	23 » 1885	172.9	324.2	11.0	— 5.1	+21.3	— 6.9	317.2	65.9	882.4	20.1			4 1/2
Portogallo	30 nov. 1882		9.6	»		»	»	33.5	5.4	33.3	11.6	25.4	»	»
Capitale														
L. 44,000,000														
Svezia	29 dicembre 1882	13.4	3.4	»	»	»	»	42.5	35.9	54.7	28.8			
Capitale	30 nov. 1883	13.7	3.7	»	+ 0.1	+ 0.3	»	42.9	34.8	53.9	28.3	41.17	— 1883	»
L. 49,000,000	29 » 1885	17.5	4.8	»	+ 1.1	— 1.1	»	53.3	40.1	55.2	19.2			
Banche prime	30 giugno 1882	11.7	15.2	»	»	»	»	157.2	117.4	76.6	350.7			
Capitale	30 nov. 1883	11.9	13.4	»	+ 0.2	+ 0.2	»	141.1	118.7	71.4	334.8	28.00	»	»
L. 8,250,000	30 » 1885	11.2	11.9	»	+ 0.7	+ 1.5	»	109.4	116.2	71.6	302.6			
Norvegia	30 giugno 1882	40.2	»		«		»	37.1	14.7	53.0	13.7			
Capitale	30 nov. 1883	41.7	»		+ 0.9		»	48.4	15.4	58.7	12.4	77.00	— 1883	»
L. 14,000,000	30 » 1885	44.3	»		+ 2.4		»	51.9	13.7	51.8	10.7			
Danimarca	30 giugno 1882	65.9	»		»		»	18.9	32.4	95.0	13.8			
Capitale	30 nov. 1883	67.3	»		+ 1.0		»	17.0	33.4	92.0	14.2	[illegible]	— 1883	»
L. 6,000,000	30 » 1885	71.3	»		— 3.4		»	36.1	41.4	95.4	11.3			
Germania	7 dic. 1882	140.0	24.1	»			»	703.3	56.0	1,401.1	202.3			
Banca dell'Impero	15 » 1882	143.1	25.1	»			»	570.0	52.5	1,042.4	413.8	79.00	— 1883	4 1/2
Capitale	23 » 1882	149.7	23.9	+ 14.7		— 0.9	— 0.9	648.8	66.0	1,067.0	484.0			
L. 150,000,000	23 » 1885	170.7	26.6	+ 83.0		— 2.5	— 2.5	545.8	88.1	1,057.4	540.4			
Banche private														
Capitale	30 giugno 1880	100.9	»		»		»	349.1	27.2	804.2	96.1	»	»	»
L. 100,000,000														
Russia	7 dic. 1882	681.4	4.4	1,106.9	»	»	»	77.9	18.4	1,078.5	240.7	»	[illegible]	4 1/2
Capitale														
L. 100,000,000														

NOTE

(1) Per la Rumenia non vien distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, quanto viene indicato non cifra complessiva tra le due valute: oro e argento.

(2) Nella [illegible] non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, e dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio vien indicato con cifra complessiva tra le due valute: sconti e anticipazioni.

(3) Talvolta è mancante di molte loro entrate.

(4) La differenza esistente fra la situazione più recente e quella alla data più recente e fra questa e la situazione [illegible] precedente.

(5) La proporzione per cento tra la specie metallica e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

Napoli – CAV. A. MORANO, EDITORE – Napoli

371, Via Roma, 372 — 51, S. Sebastiano, 51.

Bonazzi (B.) *Dizionario Greco-Italiano* compilato ad uso delle scuole della Badia di Cava del Tirreni . . . . . L. 12,00

Xenophontis. *Institutio Cyri*, testo greco, diligentemente corretto dai Professori Kerbaker e Schettini, edizione stereotipa: vol 1 in-16 . . . . . L. 1,50

— *Memorabilium* id. . . . » 0,80

— *Expeditio Cyri* id. . . . » 1,40

Isocrates. *Orationes selectae* (testo greco), curate dai Professori Kerbaker e Schettini, edizione stereotipa: vol. in-16. L. 1,00

Platonis. (testo greco):

» *Apologia Socratis*: vol in-16. » 0,60

» *Crito* » » » 0,60

» *Euthydemus* » » » 0,60

» *Euthyfro* » » » 0,60

» *Phadeo* » » » 0,60

» *Giorgi s* » » » 0,60

» *Protagoras* » » 0,60

Questi dialoghi riuniti in un volume . . . . . L. 2,00

Senofonte. *Le Elleniche*. Trad di Giovanni Tria . . . . L. 1,25

— *Historiæ Græcæ* Liber I et II: cura et studio C. Lanza et J Barone: vol. in-16 . . . . L. 1,00

Platone. *Il Critone* con note italiane del Prof E. Pozzetti: 1 volume . . . . . L. 0,80

Homeri *Ilias*, testo greco con note italiane del Prof E. Pozzetti: vol. 1 in-16 . . . L. 1,50

— *Ilias* solo testo greco corretto dal Prof. E. Pozzetti: v. 1 in-16 » 1,50

Bonino (G B). *Grammatica Greca*. Parte I — *Morfologia*. 1 volume in-8 . . . . L. 2,50

Catalano (C.) *Grammatica della lingua Greca*, secondo il metodo del D. G. Curtius.

PARTE I: *Etimologia*. L. 2,80

PARTE II: *Sintassi e Dialetti* . . . . . » 1,60

Orazio Flacco, con annotazioni ad uso delle scuole, curato dal Prof Carlo Lanza. Parte 1 *Odi* — Parte 2. *Satire*. L. 3,00

— *Testo latino*: vol. in-16. » 1,50

Tito Livi *Narrationes selectae* curante J. Petroni, Prof. nel Liceo V. E di Napoli: un grosso volume in-16. . . . . L. 2,00

Tomsellino. *Le parabole latine voltate in italiana favella*, per cura del Prof. Nicola Scrocca: volume in-16. . . . . L. 2,00

Tavola di Cebete (testo greco), con prefazione e note del Prof. G. Barone . . . . L. 1,25

Luciano. *Dialoghi* (testo greco), scelti per le scuole da E Pozzetti: vol. 1 in-16 . . » 1,50

Pozzetti (Prof Enrico). *Grammatica greca* . . . . . L. 2,00

Pinto (prof Luigi). *Trattato elementare di Fisica*. 6ª edizione migliorata e resa più conforme all' ultimo Programma d' insegnamento ne' Licei: vol. in-16 con 516 figure intercalate nel testo . . . . . L. 6,00

Pinto — *Lezioni di Chimica* ad uso degli studenti di Liceo: vol. 1 in-16 piccolo, con belle vignette intercalate nel testo, 13ª edizione . . . . . L. 2,00

Audoynaud. *Dialoghi familiari sulla Cosmografia* 1ª traduzione italiana consentita dall' Autore, con note aggiunte dal Cav. Pietro Chiofalo. Vol in-16, adorno di circa 200 figure intercalate nel testo . . . L 2,00

Nico (P.). *Stima Forestale* Traduzione del dott. Gustavo Heyer, Consigliere aulico del Regno di Prussia, e Direttore dell' Accademia Forestale di Münden: un bel volume in-16 . . . L 2,00

Nicodemi (Rubino). *Elementi di Geometria descrittiva*: un bel vol. in-16, con 200 e più figure incise e interc. nel testo. L. 6,00

Riera (Annibale). *Elementi di Algebra*, 4ª edizione. . L. 3,00

Rinaldi (B.). *Istituzioni elementari di storia naturale* per uso delle scuole ginnasiali, liceali, normali e tecniche: 3ª ediz. con molte figure intercalate nel testo: vol. 1 in-16 . . . L 2,20

Marchese (Carlo, Prof. al Collegio della Nunziatella di Napoli) *Lezioni di Aritmetica pratica*, dettate al primo corso del Collegio Militare di Napoli: vol 1 in-16, 3ª edizione. . . . L. 2 50

Amanzio (Domenico), Prof del R. Collegio militare in Napoli. *Aritmetica pratica per i collegi militari e le scuole tecniche e ginnasiali*: vol. 1 in-16. L 3,00

Bertrand *Trattato d'Algebra elementare*, secondo gli ultimi programmi, tradotto sulla 9ª edizione parigina. È l' unica traduzione italiana autorizzata dal Prof Bertrand al Prof. Rinonapoli: 1 bel vol in-16 . L. 4,00

Blanchet (A.) *Elementi di Geometria* per Legendre con giunte e modificazioni di A. Blanchet Versione italiana; conforme ai programmi ministeriali; autorizzata ed approvata da A. Blanchet: vol. 1 in-16, 16ª ediz. » 4,00

Nuovissimo Vocabolario *della lingua italiana scritta e parlata*, compilato sui vocabolarii della Crusca, del Tramater, del Manuzzi, del Tommaseo, del De Stefano, del Fanfani del Rigutini e riveduto da P. Fanfani. Ediz. aggiuntovi in appendice un Dizionario di Geografia moderna e un compendio di mitologia: grosso vol. in-8, 1886, 5ª ediz. di pag 1300 » 10,00

De Sanctis (F.) *Saggio critico* sul Petrarca; vol. 1 in-16, 2ª ediz. riveduta dall'Autore e con l'aggiunta di un'Appendice. » L. 4,00

— *Saggi Critici*: un bel volume, 3ª edizione . . . . . L 4,50

— *Nuovi Saggi Critici* (volume secondo): un grosso volume in 16°, 2ª edizione. . . . . L. 4,50

De Sanctis — *Storia della Letteratura italiana*: vol. 2 in 16, 3ª ed . . . . . L 8,00

— *La Scienza e la Vita*, discorso inaugurale, letto nella Univ di Napoli il 16 nov 1872. L. 1,00

— *Parole in morte di Luigi Settembrini* pubblicate a spese del Municipio di Napoli . . L. 0,80

— *Viaggio Elettorale*: volume 1 in-16 . . . . . L. 1,00

— *Parole pronunziate innanzi al feretro di Francesco De Luca* al camposanto di Napoli: volume 1 in-8 . . . . . L 0,60

— *La Prigione. Versi di un italiano*, scritta in carcere nel 1853 . . . . . L 0,50

— *Studio su Giacomo Leopardi*, edizione curata dal prof Bonari: elegante volume in-16, con ritratto . . . . . L 4,50

— *Il 5 maggio*: 1 bel vol » 0,40

— *Scritti Critici* Con prefazione e postille di Vittorio Imbriani: vol. in-16 . . . . . L. 2,00

Settembrini (L.). *Lezioni di Letteratura italiana*, dettate nell' Università di Napoli, riveduta e con molte aggiunte: volumi 3 in-16, 9ª ediz. . L 12,00

— *Scritti varii di Letteratura, Politica ed Arte*, riveduti da F. Fiorentino e con prefazione dello stesso: vol. in-16. L. 8,00

— *Ricordanze della mia Vita*, con prefazione di F. De Sanctis, 7ª edizione, vol. 2 . . L. 8,00

— *Epistolario* con prefazione e note del prof. F. Fiorentino: volume in-16 . . . . . L 4,00

— *Protesta del Popolo del Regno delle due Sicilie*: volume in-16. . . . . L 1,00

La Commedia di Dante Alighieri, esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie dal Prof. Luigi De Biase, 2ª edizione riveduta e corretta col testo a fronte e note scelte dal Professore Di Siena: volumi 2 *Inferno* e *Purgatorio* . . . . L. 8,00

Bonghi (Ruggero). Deputato al Parlamento. *Frati, Papi e Re. Discussioni*: vol 1 in-16. L. 2,50

— *Storia Romana scritta per le scuole secondarie, con 6 carte geografiche secondo i programmi ultimi*, 1ª Parte . . L. 2,00

— *Storia Romana per uso del Ginnasio e del Liceo secondo gli ultimi programmi governativi*. Parte 2ª . . L. 1,25

— *Storia Orientale e Greca*, pei Ginnasi e Licei, con cinque carte geografiche, parecchie piante di città e piani di battaglie, e alcune incisioni. . . . . L. 3,00

— *Manuale di Antichità Romana e greca*, con aggiunta della vita militare, riveduta dall' autore ad uso dei Ginnasi e Licei con 75 incisioni intercalate nel testo: 2ª edizione. . . . L. 2,50

— *Horae subsecivae*: volume 2° in-16. . . . . L. 4,00

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000
Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale L. 2,500,000
Capitale versato „ 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1885:

Attività	L.	91,064,543 54
Reddito annuo	»	17,926,068 77
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc., circa	»	165,000,000 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — La ripartizione degli utili ha luogo ogni triennio e quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il 17 novembre 1885 fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio triennale 1882-85, la somma di L. 2,400,000.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla Sede della Succursale italiana in Firenze Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Agenzia Generale in Roma, Via Mercede, 11 (palazzo Gresham).

LE NOSTRE COMMEDIE DEL SECOLO XVI

E UN DRAMMA FRANCESE DEL XIX

I.

Quante sieno state per l'appunto le vecchie commedie italiane fatte rappresentare a Torino, io devo confessare di non saperlo con sicurezza. Come non intendevo scriverne, non ho atteso bene a' giornali che n' hanno discorso; e ora, che *in extremis* mi si è chiesto di scriverne, e ch'io, come soglio, ho cominciato per dir di no e poi ho fatto di sì, n' ho domandato a parecchi, ma se in tre sono tutti quanti d'accordo, sulla quarta non sono. Bisogna dire, che questo, ch' è stato chiamato un avvenimento letterario, sia succeduto per ben pochi. A ogni modo, io mi son risoluto a credere a un deputato Torinese, dei più riputati, e che di teatro s'intende. Egli m' ha detto che la quarta commedia è stata la *Pinzochera* del Lasca. Quanto alle altre, non v'ha dubbio; si son rappresentate e si vanno rappresentando altrove la *Mandragora* del Machiavelli, la *Calandria* del Bibbiena e il *Marescalco* dell'Aretino.

D'altronde io non ho neanche letto le conferenze che sono state fatte precedere alle rappresentazioni, di eccellenti letterati. Anzi non credo che si possano ancora leggere; bisognerebbe esserle andate a sentire. Questo non potevo farlo; e soltanto d'alcune ho visto nei giornali con quanti applausi sono state udite. Adunque, ai conferenzieri io non alludo punto in quello che sto per dire; quantunque io dissentirei da loro in un punto principale, se di tali commedie hanno detto bene, e dissento di certo in un altro principalissimo, che convenisse rappresentarle. Del resto, ora leggo che la rappresentazione

è e sarà fatta in altre città d'Italia senza accompagnamento di conferenze; il che mostra che queste ci possono sì essere e sì non essere. E che non ci sieno, è piuttosto male che bene; poichè hanno dovuto attenuare l'effetto dello spettacolo, anzichè accrescerlo, poichè hanno, di certo, chiesto le attenuanti per le circostanze dei tempi, in cui le commedie furono scritte. Ora, andranno davanti al pubblico scusse scusse e mi par tanto peggio. Io non so, davvero, perchè, se ne sarebbe, di certo, vietata la rappresentazione, quando fossero state scritte a' giorni nostri deva esser permessa per ciò solo che sono state scritte tre o quattro secoli fa.

Io non vedo nessun vantaggio d'una rappresentazione siffatta. Se il fine è dare una notizia di quello che fosse il teatro comico italiano sui principii, questo fine non si raggiunge, perchè quel teatro è in gran parte imitazione del Latino di Plauto e Terenzio, e non s'intende senza questo. Se invece è parso che dovesse servire a dar cognizione di quello ch'era in quei tempi la società italiana, vi si riesce anche meno; perchè quei comici riproducono, almeno per quattro quinti, non la società, che hanno davanti, ma quella che leggevano nei libri di scrittori morti da gran tempo: caratteri nuovi e attinti nel proprio consorzio ve ne sono assai pochi, forse il Fra Timoteo del Machiavelli; e gl'intrecci sono sempre de' più volgari e plebei, se anche non copiati in tutto, o talora a spizzico, qua e là. Ho sentito anche che l'udizione di tali commedie dovesse servire ad apprender la lingua. Ora, io non so che a teatro si vada ad apprender la lingua; nè credo, che, chi vi andasse per questo, vi riuscirebbe; certo, si seccherebbe. A teatro si ama sentir parlare la gente in una lingua che si sa prima d'andarvi e per altra via. Senza dire, che alcuna delle commedie rappresentate, per esempio il *Marescalco* dell'Aretino, è scritta mirabilmente male, in qualunque modo s'intenda lo scriver male; e un'altra, la *Pinzochera* del Lasca, ridonda di locuzioni, che non son più vive, e più non s'intendono, e forse non eran tutte vive nè s'intendevano neanche a' suoi tempi. Quanto alla *Calandria* del Bibbiena, la lingua è in genere buona; ma lo stile è cattivo, perchè affettato, tutte le volte che lo scrittore ha abbastanza spazio per farlo tale, cioè tutte le volte che ha occasione e posto per un periodo un po' complesso; allora, non manca mai di mettere il verbo in punta.

S'aggiunge che la rappresentazione ha dovuto per forza storpiarle. Io non so quanta sia stata l'audacia degli attori. Certo, ce ne voleva già una grande per esporsi al pubblico con tali soggetti.

Ma ce ne sarebbe voluta una molto maggiore a ripetere tutti i lazzi, le parole sudicie, le allusioni sconcie, equivoche di cui il dialogo abbonda. Più o meno, secondo lo stomaco loro e degli uditori, n'hanno dovuto omettere. Io sarei molto meravigliato e dolente, se hanno osato recitare, per esempio, la scena decima dell'atto terzo della *Calandria*. Chi ha inteso tutto quell'equivocare osceno sulle parole tra Samia e Fressenio e non ha lasciato la sala del teatro subito, non merita complimenti sulla delicatezza sua, e chi non l'ha inteso, non ne merita sulla sua perspicacia. Questa, sì, è pornografia e delle peggiori.

Ora, se tutti i motti e le lordure di questo genere si son cancellati o se n'è cancellata una gran parte, s'è tolto a quelle commedie tutto quanto hanno di spiritoso; perchè lo spiritoso, se togli alcune scene della *Mandragora* del Machiavelli, non v'è inteso o mostrato altrimenti. Difatti lo spiritoso muta d'indole e di mezzi da un tempo all'altro; anzi non v'è nulla che muti di più. Forse, a' tempi dell'Aretino hanno fatto ridere tutti quei bisticci di parole, coi quali è condotto il dialogo tra lo staffiere e il gioielliere della scena VI dell'atto terzo del *Marescalco;* chè questi intenda *vite* di uomini e quello *vite* della vigna, questi *Cameo* e quello *Camello*, questi lapis *lazoli*, e quello *lazari*, e così via via: ma certo, ora, anche al pubblico più rozzo del mondo parrebbero insulsi fuor di misura. Quello che in allusioni oscene e in parole luride poteva parere spiritoso in quei tempi a una società eletta, oggi è appena sopportabile in una taverna. Nessuna persona educata lo tollererebbe; chi ne facesse mostra, sarebbe cacciato via da ogni crocchio, eccetto che fosse tutto di giovani sciperatissimi.

E qui è la fallacia d'un argomento che ho sentito allegare. Oggi, si dice, v'ha romanzi e commedie, in cui appare una Società non meno corrotta che allora, e scrittori molto più intenti di quelli, intenti, se si vuole, come quelli non erano, a corromperla peggio per trarne guadagno. Ma, prima, se ciò è vero di alcuni romanzieri francesi, disprezzevoli in ogni cosa eccettochè nell'ingegno, che Iddio deve aver loro dato in un momento di distrazione — se il supposto non è empio, — non vedo che sia vero degli scrittori di commedie. A ogni modo fosse anche vero, ci sarà sempre questa differenza grande, che nelle moderne la corruttela delle relazioni tra uomo e donna non è rappresentata, come nelle antiche, nella sua forma più immediata, più estrinseca, più flagrantemente sensuale, ma addentro, mentre serpeggia nell'animo e lo guasta e

l'avvia all'obblio del dovere. La qual mutazione di posto al veleno che vizia l'uomo e con lui la famiglia e la società, permette allo scrittore moderno di non essere così grossolano, com'era lo scrittore del cinquecento. Se il pensiero è impuro, almeno non è sudicia la frase; e l'allusione più lontana, se non diventa delicata, almeno non è da facchino. Dall'udire una commedia moderna, moralmente non migliore di queste nostre antiche, non s'acquista nessuna bontà o gentilezza di cuore, è vero; ma ad ogni modo non s'esce più maleducati. S'è assistito alla rappresentazione di un aspetto della vita sociale o famigliare, non degno forse d'essere imitato, ammirato, riprodotto; ma, almeno nei drammi migliori, s'è pure assistito all'interpretazione, che lo scrittore ha fatto di una realità famigliare e sociale, qual'egli l'ha vista, bene o male, fuori di sè. Invece nelle commedie antiche nostre non s'assiste a nulla di osservato e di reale: l'immaginativa sbrigliata, eppure povera, capricciosa, vuota degli scrittori dà solo mostra di sè, e risica di far parere loro stessi peggiori che non sono, e peggiori sopratutto che non sono, gli uditori dei loro tempi che si divertivano e gli uditori dei nostri che si annoiano. Si può dire sempre; ma e Fra Timoteo? Sì, un Fra Timoteo, che per prezzo persuada una donna onesta che non ci sia male a mettersi a giacere — mi perdoni l'onesto lettore — con un uomo ch'ella non conosce, quando il marito lo vuole, un Fra Timoteo, dico, di questa fatta ci ha potuto essere, e certo è ritratto bene. Ma forse v'ha esagerazione; e a ogni modo, chi ne inducesse che tutti i frati erano tali, e l'osservazione n'era ovvia, si può provare che errerebbe.

II.

Chi dice, che per la natura stessa dei soggetti le quattro comedie non andavano nè vanno rappresentate, si trova a ma' passi. Di fatti, per provare l'assunto suo, egli dovrebbe pur dire quali questi soggetti sieno. Ora, qui giace Nocco, diceva il padre Cesare, ovvero hai posto il morto sulla bara, due modi di dire in modo che nessuno intende, quello che si può pur dire in modo che tutti intendono: qui è l'intoppo. Non vi sono parole pulite per ispiegare tali soggetti. Son uomini che vogliono essere, per usare la parola la più pudica, quella di Callimaco nella scena 1ª dell'atto IV della *Mandragora*, vogliono, dico, *essere*, una volta o due, con donne, o donne, che vogliono essere con uomini. Dell'amore non v'ha altro

sentimento che questo: ritrovarsi una persona d'un sesso accanto a una dell'altro, perchè segua, per inganno, come alla Lucrezia della *Mandragora*, per parte di Callimaco, o per voglia, come alla Fulvia della *Calandria* per parte di Lidio, l'effetto che tutti sanno. A molti parrà, che non è da gentiluomini neanche il dire la cosa così. E hanno ragione. Figuratevi, se io dovessi qui esporre i soggetti per filo e per segno, e dar corteggio alla lordura dell'intrigo principale di tutti quegl'intrighi che l'accompagnano. Se per avere ragione, non ci fosse altro modo, che esporli qui in sunto, io preferirei d'aver torto.

Però, senza esporli, posso qui fare alcune osservazioni. Però devo incominciare dal separare il *Marescalco* dell'Aretino dalle altre. Il soggetto diverso da quello delle altre tre commedie di lui è meno lubrico: ma — chi il crederebbe? — per ricambio, assai più insipido. È questo. Il Duca di Mantova ha un maniscalco, che non vuol saperne di prender moglie; ora egli s'ostina non solo a lasciargli credere di volerlo ammogliare, ma gli fa, per giunta, la beffa di dargli in moglie un giovinetto; di che il maniscalco s'accorge, non prima d'una porcheria solenne per parte di questo, ma prima che meni la moglie a casa. Bisogna dire che questa delle quattro commedie è forse la sola, che riproduca parecchi tratti di vita contemporanea, ed abbia una certa originalità d'inventiva nelle persone e nell'intreccio, quantunque sia condotta assai male, e scritta piuttosto in gergo che in lingua, e manifesti, e nelle lodi e nei vituperi e nelle allusioni, la sozza e birba natura dell'autore. Niente, del resto, si può immaginare di peggio fatto dello sviluppo dell'intrigo, dove tutto va in cicalecci, per lo più, insulsi, e in ripetizione dalla parte del maniscalco della sua ripugnanza a prender moglie, e per parte degli altri in ammonimenti che ceda al capriccio del Duca. Ora, in questa commedia c'è, sì, una parodia del matrimonio, ch'è celebrato da un pedante goffo e per celia tra due uomini; ma, se è così posto in ridicolo il fondamento stesso della famiglia, non è toccata questa stessa nelle relazioni che crea un matrimonio per davvero. Invece nelle altre commedie, la famiglia stessa è disprezzata, sospettata, svillaneggiata, beffata; vi si mostra una perfetta ignoranza di quella che sia l'istituzione della famiglia, del suo valore, del rispetto che merita, e di quello che s'ha obbligo di procurarle. Se questi scrittori rappresentano una condizione di cose vera — e se non in tutto, certo lo fanno in parte — la famiglia era a lor tempi moralmente disciolta.

Nella *Calandria*, Fulvia, che ama Lidio — non è questa la parola propria, ma la sola decente — è una moglie; e n'è marito Calandro, che s'innamora dello stesso Lidio, perchè lo vede andare dalla moglie vestito da femmina. Nella *Mandragora*, Nicia è il marito di Lucrezia, ed è tratto in inganno da Fra Timoteo per conto di Callimaco, che si è innamorato della moglie, e giunge, con una burla grossolana all'intento suo. Nella *Pinzochera*, Gerozzo che vuole essere con una Diamante, donna pubblica cara, e si trova a stare con una donna pubblica a buon mercato, è marito d'una Albiera, che « da giovane ebbe mala fama: » e Federigo, che s'è innamorato della figliuola di lui, ha bene intenzione di prenderla per moglie, ma comincia dall'entrarle in casa di nascosto dai genitori e prenderne il suo piacere, manco male, d'accordo.

Ora, la *Calandria* di Bernardo Dovizi da Bibbiena, un uomo di bassa nascita, venuto in su per sua arte e ingegno, chè fu cardinale e voleva, si racconta, esser Papa, è in sostanza una copia, alquanto variata, dei *Menechmi* di Plauto, traduzione alla lor volta, tutt'altro che fedele, d'una commedia d'un autor greco che non ci resta, e che non si può indovinare chi fosse. Plauto ha questo di proprio, che non si dà nessuna cura di quello che noi chiameremmo color locale, e a un tratto di vita tutta greca, ch'egli trova nel suo originale, ne accoppia uno suo di vita latina aggiunto da lui. Così fa il Dovizi; ma di tratti della vita contemporanea a lui ne appaiono nella sua commedia italiana assai meno di quello che nella latina rispetto, come si può facilmente scorgere, alla greca. Egli che ritrae da Plauto, è meno inventivo che non è questo rispetto al suo antecessore greco.

Il comico ne'*Menechmi* e nella *Calandria* è cavato dalla somiglianza di due persone così assoluta, che non è possibile di non scambiare l'una coll'altra.

Questa fonte di comico ch'è tutta superficiale, è parsa tanto facile, copiosa, che ben molti dopo Plauto e il Dovizi v'hanno attinto. Nella *Calandria*, però, le due persone sono fratello e sorella, mentre nei *Menechmi* sono fratelli. Ciò rende più complicata l'azione nella commedia italiana di quello che sia nella latina: e questa complicazione cresce per questo che il fratello si veste da femmina, e la sorella da maschio per loro fini, anzi, per meglio dire, per il fine dell'autore, che così può adoperarli a combinazioni più lubriche. Fulvia, moglie di Calandro, si salva dai sospetti del marito, facendo entrare in casa in luogo di Lidio maschio, con cui è trovato, Lidia

femmina: e Calandro, che s'innamora di Lidio maschio, perchè andava vestito da femmina a casa di sua moglie, può così essere esposto alla burla di essere fatto trovare, anzichè con quello, con una cianfarda. Ma queste combinazioni lubriche, da cui l'autore spera tutto il successo, ed ebbe, certo, l'applauso così di Leon X come dei duchi di Mantova e d'Urbino, e d'Arrigo II di Francia, che assistettero alla rappresentazione della sua commedia, coteste combinazioni, dico, e la diversità di sesso tra le due persone simili, son causa che la fonte comica della lor somiglianza è meno spesso usata nella commedia italiana che nella latina, e gli accidenti che ne derivano son così meno chiari, come meno probabili. Tanto per questo, come per la goffaggine di Calandro, che passa ogni confine ragionevole, e pure occupa così gran parte della commedia, la *Calandria* è di gran lunga inferiore a' *Menechmi*: e chi ha scritto il contrario, non se n'intende.

Ma non è questo quello che soprattutto mi importava di osservare. Nella *Calandria*, le due persone più importanti sono Fressenio, servo di Lidio, vestito da femmina, che per desiderio del suo padrone e per tenergli il sacco, si è allogato con Calandro, e Fannio, servo di Lidio femmina vestita da maschio, che un negoziante *Perino* ha riscattata insieme con questa da mano de' Turchi. Nei *Menechmi* di Plauto, Messenione, servo d'uno dei due, ha parte meno importante di quella che Fressenio e Fannio, e soprattutto il primo, hanno nella commedia italiana. Ma il Bibbiena ha trovato in altre commedie di Plauto cotesti servi che guidano per il naso i padroni, se ne pigliano beffe, gli aiutano a cavarsi d'imbroglio, e fanno le più ingegnose combinazioni per sodisfarli nelle lor voglie. Questi servi che si trovano in tutte le commedie del cinquecento, non son certo gli attuali. Eran quelli delle famiglie di quei tempi? Io non lo credo. Erano gli schiavi delle famiglie latine e sopratutto delle greche; i quali entravano coi lor padroni in relazioni affatto diverse da quelle in cui sono stati i servi liberi poi, e si riscattavano col fatto di quello che lor mancava in diritto. Il servo, quindi, se in ciò io non erro, di quelle commedie è tutta una imitazione; non ha corrispondenza nella realtà neanche dei tempi loro; e pure senza il servo nessuno di quegl'intrighi comici si sviluppa e si regge.

Pure v'è luogo a una osservazione di maggiore rilievo. In Plauto, la moglie non è toccata. La moglie di uno dei due Menechmi, il solo che n'ha una, è burbera, uggiosa; ma non ha amanti. Il suo ma-

rito ha un amoraccio; però non con una moglie di altri, bensì con una cortigiana. La famiglia resta intatta. Nella commedia, copiata dalla greca, in una commedia anteriore di più secoli a Cristo, la santità della famiglia è molto più rispettata, che in una commedia italiana posteriore di quattordici secoli a Cristo, scritta da un prete, e rappresentata davanti a un Papa, quando quel prete era già cardinale. La famiglia, pensata, voluta da Cristo, era assai più sacra ed indissolubile, della pagana ch'egli trovò. Pure dopo quattordici secoli che la dottrina di lui era penetrata nel mondo ed esisteva una chiesa per difenderla e propagarla, questa famiglia è più tenuta a vile, che non fosse parecchi secoli innanzi ch'egli nascesse, e tenuta a vile, soprattutto, nella casa, sto per dire, di lui. L'autore greco, Plauto stesso, non avrebbe osato scrivere la *Calandria*, Non si sarebbero trovati forse in Atene, in Roma uditori per venirla a udire. I costumi dipinti nella commedia, o fantastici o veri, sarebbero parsi una offesa troppo eccessiva alle instituzioni fondamentali della società umana; un troppo grande ed evidente tentativo di renderle ridicole e dispregevoli.

Se c'è cosa strana, è certo questa. Se anche la corruttela non fosse stata tanta quanta è dipinta, certo solo il dipingerla tale prova, che nell'animo degli scrittori e degli uditori almeno ogni rispetto s'è spento. Nella società, in cui si diffonde una tanta e tale tenebra, il guasto, a ogni modo, non doveva esser poco. Ora, di dove era provenuto? Dalla rinascenza delle lettere classiche? Molti credono e dicono così, ma io non lo credo. Nella letteratura classica la corruttela non è altrettanta: certo non è altrettanta, quando la corruttela si misuri dalla legge che viola e a cui contradice, come S. Paolo dice che si deve misurarla. Se la rinascenza non fu in tutto benefica nei rispetti morali, non si può attribuirle effetti, che nella causa, almeno in uguale proporzione, non si contengono. In realtà, la corruzione era già diventata grande nella fine del medio evo, prima che dalle spiagge della Grecia ritornasse una nuova luce. In realtà, la Chiesa non era bastata a recare in effetto l'alto ideale di Cristo nella famiglia e nella società di cui era rimasta padrona per tanti secoli; non contrastata, non combattuta, privilegiata, aveva, come succede, guastata se stessa e quelli a cui era di guida. Io dubito, che società più corrotta di quella che ha visto l'occidente dell'Europa dal XIV secolo sino alla riforma di Lutero in Germania e alla Cattolica in Italia, in Francia e in Spagna, non era mai esistita nè esiste. La ragione umana, illuminata dal

cristianesimo, è stata la principale operatrice d'un ripiglio morale nella società e nella famiglia; è stata essa quella che ha ridato alla Chiesa stessa, almeno in una certa misura, il sentimento di sè e della missione che aveva assunto, e la forza di purificarsi, quanto ha pur fatto. Guardiamo di non ricadere di dove ci siam potuti rilevare a fatica. Non siamo in tutto fuor di pericolo, nè mancano dotti e indotti, che ci predicano che la perfezione stia appunto lì dove noi vediamo la ruina, e inneggiano in anticipazione alla Venere vaga, allegra dominatrice del mondo.

III.

Di fatti ho qui davanti un dramma francese moderno, che in tutto diverso dalle antiche commedie nostre, pure in un punto le somiglia.(1) Nessuno, per verità, ha pensato a rappresentarlo in Francia, neanche l'autore. Qui in Italia è stato tradotto; e certo la traduzione che io non ho letta, è stata fatta assai bene — me ne affida il nome del traduttore — ma non è possibile che non vi si sia smarrita gran parte dello squisito colorito, in parola e stile, del testo. E come non ho letto la traduzione, così non ho assistito alla rappresentazione, e ne son lieto. Se la traduzione, mettendomi davanti più disadorni i concetti, mi avrebbe reso più severo nel giudizio del dramma, la rappresentazione eseguita da un'artista di prima riga e di gran simpatia, me ne avrebbe nascosto, in parte o in tutto, i difetti. Sarei riuscito critico meno giusto per l'una e per l'altra ragione.

Ora, appunto giusto voglio essere; e voglio che mi si riconosca che non ho altra intenzione che questa. Il sentimento, di fatti, che io devo esprimere, ha apparenza di essere estremo, e pure non è. Voglio dirlo subito. Il Renan, a parer mio, non ha scritto niente di men pregevole, sotto ogni rispetto, della *Badessa di Jouarre;* e dramma, in genere, più insulso è difficile immaginare. Tutti i difetti dell'ingegno suo vi brillano; e nessuna vi brilla delle qualità, certo grandi, del suo ingegno. Egli manca, come scienziato, di precisione nella sua dottrina, come storico di contorno

(1) La direzione della *Nuova Antologia*, per quanto abbia accolto nel fascicolo del 1° corrente un articolo su Renan drammaturgo, tuttavia, per quella imparzialità che suole adoperare specialmente nelle questioni d'arte, pubblica volentieri queste considerazioni dell'onorevole Bonghi sulla *Badessa di Jouarre* che riguardano il dramma da un altro aspetto.

netto nel racconto dei fatti, come scrittore, abbonda di sfumature. In questi tratti della sua indole intellettuale è forse parte della sua attrattiva. A leggerlo, vi pare d'andare per barca, ondeggiando a battute di remi, per un lago tranquillo, senza fine, senza fine. In nessuno scoglio vi sentite urtare: a nessuna spiaggia vi vien desiderio di approdare. Se gli è uscita dalla penna un'affermazione recisa, ecco, ne segue un'altra che l'attenua o la cancella. Par di sognare; e la gentilezza delle parole e la soavità delle locuzioni fanno estremamente gradevole il sogno. La mente vaga d'immagine in immagine; e l'una vi si converte nell'altra; e la mutazione non vi affatica, ma vi culla. Chi può intendere, che cosa mai e chi per il Renan sia Cristo?

Questa è indole d'ingegno lirico, anzichè drammatico. Il dramma vuole immaginativa più risoluta. Le persone in esso devono essere figure tonde; finite da ogni parte, risolute in ogni contorno. Così sono in grado di parer vive e di operare. Le persone del Renan non son tali. Sono ombre. Davanti a uno sguardo, appena acuto, sfumano. In tutta la Badessa, una sola persona dice quello che sa, e sa quello che dice: la moglie del carceriere, che, alla Badessa la quale ha tentato di levarsi la vita, dice senza cerimonie ch'ella ha fatto gran peccato, perchè è proibito d'uccidersi, e glielo ripete più volte: non mai, non mai uno deve uccidere sè stesso. Sbaglio forse a dire che questa sola povera donna abbia un po' di luce chiara di mente: l'ha anche l'abate Clement, che è chiamato dal carceriere a confessar la Badessa, e, mentre aspetta che il boia lo chiami, le rende non solo il servigio d'assolverla del peccato commesso, ma più ancora di ricordarle che può avere anche nel seno non più verginale un figliuolo. Pure, anche l'abate Clement, se dice alla Badessa cose piene di senso comune, e di cui egli sente la verità, ne dice altre al tutto vane; e le une, per giunta, in un fiato colle altre. « Ora, le dice, bisogna subire le conseguenze; confessare avanti agli uomini, che avete conosciute le debolezze ordinarie... Sottomettetevi alle regole comuni. » E questo è naturale: quando una s'è messa a risico di concepire un figliuolo, non può per qualunque ragione voler morire a forza, ma bisogna che partorisca il figliuolo. L'abate Clement ragiona bene, ma ecco che aggiunge subito: « Il vostro spirito e il vostro gran cuore vi designano per rialzare un mondo, che imprudentemente si è lasciato cadere. » Di dove mai l'abate Clement che non aveva mai vista la Badessa, sa ch'ella avesse un cuore grande? Come poteva immaginare che s'apparteneva a lei rialzare un mondo? Se era un ragio-

nevole supposto, che fosse potuta rimanere gravida, non lo sapeva, certo, di sicuro. O come avrebbe ella potuto, se il figliuolo non ci fosse stato, rialzare il mondo? Questo non è pensiero, ma ipocrisia di pensiero. S'ha l'aria di pensare, ma si pensa parole. Un simile parlare e scrivere i nostri antichi lo dicevano: anfanare a secco. È vero che è alla moda: e il pubblico crede che dica gran cosa, che ne dica di tali, ch'egli stesso non ha chiarite a sè e lascia intendere a chi legge, se può.

La Badessa, a ogni modo, che si chiama Giulia, è una donna che nessuno riuscirebbe a capire. Il Renan l'ha composta di più pezzi. Bella, piena d'ingegno è stata fatta monaca dalla famiglia nobile a sedici anni, perchè diventasse Badessa di quella badia di Jouarre dovuta « come un feudo ai grandi servigi resi dalla sua famiglia allo Stato. » Non ha punto spirito religioso: andava nel mondo vestita meno da religiosa che potesse; in quello scorcio del decimottavo secolo scuoteva, come tutti gli altri, ogni tradizione. « Era un piacere a vederla discutere nel tono il più sicuro tutti i problemi del tempo, sostenere i diritti del popolo, affrettare coi suoi voti un cristianesimo liberale, che avesse applicato instituzioni secolari e ricchezze diventate nazionali all'educazione del popolo. » Pure s'era persuasa, che « per aiutare il progresso dello spirito, bisogni essere irreprensibile in quanto a costumi. » Quindi s'era mantenuta soprattutto casta. « On aurait dit sainte Fare ou sainte Bathilde, ayant lu Voltaire et commentant Rousseau. »

Sta bene. Ed è conforme a ragione, ch'essa ci conduca assai virilmente in quei giorni terribili della demagogia francese, nè colla nè si sgomenti, e vada in carcere e sia condannata a morte. Ma ecco, che nell'andare, per una sala del carcere, alla cella in cui deve rimanere per breve tempo, s'incontra con un Marchese d'Arcy, che aspetta la ghigliottina anche lui. Questo Marchese, più vecchio di Giulia di sedici anni, la conosceva da ventiquattro, ma da gran tempo non s'era imbattuto in lei: e n'era stato invaghito da giovine, ma non pare glie l'avesse mai detto: anzi, quando ebbe visto che sorta di risoluta, spregiudicata e pura Badessa ella era, si distolse persino dal pensiero di tentarla: senza esser credente, gli sarebbe parso un sacrilegio; « avrei creduto commettere un sacrilegio, non già distogliendola dai suoi doveri, ma persino concependo l'idea, ch'essa ne potesse essere distolta. Sarebbe stato distruggere colle mie mani il mio proprio idolo. »

Ora, - così, che il D'Arcy, a rivedere Giulia dopo molti anni, muta

proposito. Ciò che non ha fatto nè tentato di fare mai prima, egli, uomo di quaranta anni, vuole non solo tentare, ma fare colla Badessa che ne ha ora ventiquattro. Pure, insino che l'ha vista, non hanno discorso, che si sappia, d'altro, che della speranza, che la Chiesa, — a cui l'uno e l'altra credevano, come s'è detto, poco o punto, — « si facesse la più ardente propagatrice di ciò che essi tenevano per il vero. » Dicevano spesso, « che la riforma razionale della Chiesa non sarebbe stata fatta se non da persone appartenenti alla Chiesa, e assolutamente in regola colla sua osservanza esterna. » Adunque, era fuor di questione in tali discorsi, che la Badessa potesse o dovesse divenir mai l'innamorata del D'Arcy.

L'incontro della Badessa e del Marchese nella carcere succede la sera innanzi al mattino in cui l'una e l'altro devono morire. Tra « dodici ore » la lama tagliente della ghigliottina troncherà loro il collo. Pure, il primo momento che si vedono, avanti al Carceriere, a un Commissario e a un amico del D'Arcy, scoppiano in una dichiarazione reciproca d'amore, che pure Giulia interrompe, poichè non vuole pericoli, e s'affretta a rinchiudersi nella sua cella. Però, il D'Arcy non la intende così; corrompe un sergente, e si fa aprire la cella di lei, col proposito di condurla alle sue voglie. Vi riesce. Quando la Badessa s'è persuasa, il sipario cala. I due restano al buio.

Devo confessare che io non ho letto cosa più scipita del lungo colloquio tra il D'Arcy e la Badessa, la cui conclusione è la gradevole catastrofe accennata. Il Renan dice nella prefazione che l'ultima notte che i martiri della Chiesa primitiva passavano insieme nelle prigioni, dava luogo a scene, che i rigorosi disapprovavano. Si vede, ch'egli non le disapprova, sì per averne dipinta una nel suo dramma, e sì per quello che aggiunge. « Questi funebri abbracciamenti, egli dice, erano la conseguenza di una situazione tragica e della felicità, che provano uomini e donne riuniti, a morire insieme per la stessa causa. » E certo questa felicità può esser grande; poichè si sentono tutti portati in su dall'idea per cui muoiono, in un aere tutto spirabile e puro. Ma invece il Renan mescola, nella maniera pessima e punto nuova di un misticismo lurido, a questa ragione vera di felicità che esalta, un motivo bugiardo che abbassa. « Il corpo, dic'egli, non esiste più. » Adunque si può licenziarlo a prendersi quel piacere che più gli garbi; tutto è puro a' puri, e costoro nell'aspettazione della morte son puri. « Difatti la grande liberatrice, la morte, ha abrogato tutto. » La legge è finita: e la licenza, col finire di essa, impera con diritto. Nulla

resta dei pregiudizii che la legge ha insinuato perfidamente nell'animo dell'uomo: sinchè la morte era tuttora lontana, vigevano ed erano principii santi: vicina la morte, si dileguano. « S'entra, dic'egli, per anticipazione nel Regno di Dio. » Adunque, v'ha un Regno di Dio; ed è pieno, sicuro godimento sensuale. Meglio che la legge non ci fosse stata prima e il Regno di Dio non ci fosse poi! Tutta questa è cattiva storia e peggiore filosofia. L'animo di chi scrive così, è turbato; e l'occhio suo non vede limpido il passato, e non sa nessuno avvenire.

Il ragionamento del marchese con Giulia vuol essere considerato piuttosto come filosofia, che come poesia. Perchè si potesse dire poesia, gli occorrerebbe tutta quella emozione che gli manca. Come filosofia, poi, sta tutta in due affermazioni false, che son ripetute senza fine, e che sanno, parrebbe, di non avere altro modo di farsi passare per vere, se non tornare davanti agli occhi o risuonare negli orecchi quante più volte possono. Le due affermazioni sono, che, quando s'è prossimi a morire, non v'è più legge, non v'è più obblighi; l'altra, che l'amore, anche nell'ora ultima, in cui l'anima è per discogliersi dal corpo, o, se piace meglio, anima e corpo son presso ad annientarsi, e la persona umana per disparire, l'amore, dico, anche in quell'ora, non può dare di sè altro pegno, che quel solo suo effetto che è tanto difficile a dire con proprietà. Ora, si vede, che strana cosa è questa! Di dovunque e comunque nasca, v'è certo una repugnanza irresistibile a dirlo quest'atto, e a lasciarsi vedere dagli altri nel compierlo. Questa seconda repugnanza — che la prima non possono — gli animali, non però tutti, non l'hanno; ma noi nel nostro linguaggio e nel nostro sentimento, mettiamo per questo rispetto più basso quelli che la mostrano meno. Niente di quello che l'uomo ha comune all'animale, egli vuole che resti in lui com'è in questo. Se è superbia, è la più santa delle superbie, è il principio della civiltà umana. Perciò, quello che l'amore ha di sensuale, egli non cerca soltanto di nasconderlo a sè e agli altri, ma di sublimarlo. Lo circonda d'idealità. Lo vuol tutto spirituale. Ne trae dalla mente, dal cuore i motivi. Gli dà un fine, fuori delle persone stesse, che ne sentono l'ardore e ne provano i diletti. I diletti stessi, quasi li spoglia d'ogni ebbrezza sensuale, e questa stessa la purifica per l'unione degli animi, di cui le par solo, la vuol solo una testimonianza. L'amore è cosa di angeli — così l'uomo immagina ed è vago d'immaginare — che diventa terrena per uno scopo divino. E lo scopo divino è che la

creazione di Dio non perisca. L'amore, così, è parte del disegno suo dell'universo; è la più misteriosa o più alta voce di lui, che penetra sino nei più intimi recessi di ogni cosa creata. Mentre nasce e sorge nel più segreto, nel più proprio, nel più solitario cantuccio del cuore umano, prende dalla stessa natura sua, che è corrispondenza con un altro cuore, l'abbrivo e l'impeto ad espandersi fuori; e, valicati i confini della persona che lo concepisce, della persona verso cui è sentito, abbraccia tutto il genere umano e Dio stesso in un'armonia. È da un lato il più soggettivo dei sentimenti, dall'altro la più oggettiva delle idee. Il marchese D'Arcy del Renan non c'intende nulla, e imbratta le ultime ore della vita sua e di Giulia.

A ogni modo, Giulia non è del parere del Renan: non crede, che le ultime dodici ore della sua vita deva spenderle smentendo tutta la vita sua. Il marchese D'Arcy ha bisogno di molto sforzo di ragionamento speculativo a persuadergliene. Il primo momento che l'ebbe vista nella carcere, a un suo amico con cui discorreva e che dalle parole di lui aveva concluso ch'egli l'avesse *amata*, aveva risposto: *oibò! questa parola non è propria dell'affezione che ci unisce. Io ebbi per essa una di quelle amicizie d'infanzia che imbalsamano tutta una vita e servono di cammino coperto all'amore permettendo una familiarità grande.* Davvero, per un cammino coperto di questa natura nessuno spirito nobile, schietto, elevato s'avvia o giunge. Bisogna dire, che il D'Arcy non ci s'era messo; anzi non ci si mette neanche, quando vede Giulia nella prigione, e riesce, corrompendo un impiegato, a penetrare nella cella di lei. Il dialogo che quivi tiene con essa, che dopo tanti anni è il primo d'amore, è fatto col maggiore sussiego; niente di più gelido; e non v'ha, credo, altra donna, che l'avrebbe sentito colla commozione finale, con cui lo sente Giulia, e che si manifesta in quel raggiamento di voluttà nel viso, prenuncio del diletto supremo che s'è persuasa di lasciar prendere di sè, e prendere essa stessa dell'altro. Al pensiero di una intimità nuova che ignora, ma che già le brucia il midollo e di cui già si strugge, esclama, smarrita, confusa: «Amico, questo momento è per me il principio dell'eternità.» Di quale? L'autore è più confuso di Giulia, e se perverte le persone della sua fantasia, si vede che resta innocente lui. Giulia, innanzi di cedere affatto, e di dire quelle ultime parole, ha detto, disperata, al D'Arcy: «Ah! D'Arcy! D'Arcy! Che mi fate voi fare?» Come non ha un'idea chiara essa, parrebbe, che l'autore non l'avesse neanche lui, se il D'Arcy non rispondesse: «Non ci s'inganna nel momento

di morire. Io son sicuro d'aver ragione. » Mi piace meglio Fra Timoteo nella *Mandragora* che persuade Lucrezia, coll'ammonirla, che « quanto all'atto, che sia peccato, questa è una parola: perchè la volontà è quella che pecca, non il corpo: » e quando Lucrezia, quasi colle stesse parole di Giulia, gli dice: « A che mi conducete voi, Padre? » risponde: « Conducovi a cosa, che voi sempre avrete cagione di pregare Dio per me; e più vi satisfarà questo altro anno che ora. » In ciò, di certo, i nostri comici e novellieri del decimoquinto e decimosesto secolo, anzi quegli in genere del tempo, valgono meglio; non pigliano lucciole per lanterne, nè inducono il lettore o l'uditore a tali scambii. Dicono schietto ciò che vogliono e intendono.

Non esaminerò le altre parti del dramma. È chiaro, del rimanente, a tutti, eccettochè a quelli i quali hanno voluto rappresentarlo in Italia, che gli mancano appunto le proporzioni e l'andamento d'un dramma. Le situazioni non hanno sviluppo sufficiente; e una sola è buona, quella di Giulia povera col suo bambino in braccio, che vende pasticcini nel giardino del Luxembourg. Poi, in tutto il resto, mi par ridicolo. Quel non riuscire a uccidersi da sè, quando l'amante è giustiziato ed ella è assoluta; quel finire col prendere per secondo marito chi è stato causa che le fosse condonata la morte che tanto desiderava; quel cominciare col cedere a un amante molto più innanzi negli anni di lei in una cella d'un carcere, di dove crede di non dovere uscire che per andare tra poche ore a morte, e quel terminare, madre per via di quest'amante, col diventar moglie d'un altro che s'è molti anni prima innamorato di lei per averla vista davanti al tribunale qualche ora innanzi che andasse in carcere, mi paion tutte cose male immaginate e mal combinate insieme. Il colloquio suo ultimo con chi prende a marito, non è meno rigido di quello del suo primo amante con lei. Una donna di marmo, a cui l'amore, nella sua forma sensuale, riesce accettabile in ogni modo. Nel carcere si dimentica di essere monaca — il che, dice il Renan, non aveva dimenticato mai prima — e si lascia corrompere; ma, per diventare moglie, vuole la licenza del Cardinal Caprara. Io non so sin dove un poeta possa attraverso i suoi personaggi nascondere quello che pensi lui o se pensi; ma il Renan non è poeta, e usurpa questo diritto così contestabile più di quello che faccia o abbia mai fatto qualunque poeta. Chi indovina più che cosa egli pensi da senno dell'uomo, della società civile, della religione, di Dio?

Di considerazioni se ne potrebbero, di certo, fare molte altre: ma non mi son proposto di farne altre, in fuori di quelle che spieghino perchè dalle commedie italiane del cinquecento io sia saltato a questo dramma francese ultimo. Ora, io l'ho, credo, spiegato, e non serve aggiungere altre considerazioni. Questo dramma francese mette, come quelle, davanti agli occhi e negli orecchi, un solo aspetto e una sola voce dell'amore: l'aspetto più poveramente sensuale; la voce che grida; cogli la voluttà più immediata e più rozza. I comici italiani lo dicono a un modo; il francese a un altro. Questi ci mette una filosofia, di cui quelli fanno a meno; ma la filosofia non muta la cosa; ne rende soltanto lo spettacolo più goffo e insieme più affliggente. Accompagnata di filosofia o no, l'arte qui manca. Non è una dipintura d'una società ch'ella tenta; v'è solo una perversione di mente dell'autore stesso, nel dramma francese, o ch'egli sel sappia e sel voglia o no; v'è uno spasso momentaneo nella commedia italiana. L'arte insomma si fa mezzana; mezzana di una corruttela più profonda o meno, più sul serio o più per celia; meglio meno profonda e per celia. Non credo, che questo sia il campo dell'arte; ma se fosse, sciagurati quelli che ve la vanno a cercare. A ogni modo, se anche questa fosse arte, non sarebbe la sola; ed è certo la più ignobile. Ve n'è, di certo, un'altra, che eleva l'uomo anzichè abbassarlo, che gli scuote il cuore e lo infiamma di nobili ardori, che scuote la mente, e l'empie di alti disegni. V'è un'arte che edifica e non distrugge. V'è un'arte che parla a noi uomini, non a noi bestie. Gli scrittori che non la conoscono, sono bene a rimpiangere; ma in nessuna nazione civile a rimpiangere più che in questa Italia nostra, che più di tutte ha bisogno di sollevare nel seno del suo popolo alti ideali di virtù civile e di serietà morale: quegl'ideali a cui una non piccola parte delle vicende della sua storia passata ha tanto contribuito a scemare, e la sua storia recente non è bastata nè ancora basta a ridar vigoria.

BONGHI.

NAPOLEONE ALL'ISOLA D'ELBA

(Secondo i documenti inediti d'un archivio segreto)

Dal titolo apposto a queste pagine il lettore non si aspetti di trovar qui una cronaca fedele di quel che accadde all'Elba dal 4 maggio 1814 al 26 febbraio 1815, ossia per tutto il tempo che Napoleone vi rimase. Ognuno ormai sa come vi arrivò e come ne riparti; molti storici si presero già la cura di narrarci in qual modo egli tenne il dominio di quel picciolissimo Stato: cioè come ne ordinò il governo civile e militare, i pubblici lavori che vi volle intrapresi. Giunsero insomma a rappresentarcelo come legislatore e come amministratore; ma come uomo politico, a parer mio, nessuno lo ha mai rappresentato se non in modo non vero, o molto incerto, o incompleto. Ciò sia detto anche pel diario del colonnello Sir Neil Campbell (il commissario inglese che risiedette all'Elba durante il soggiorno di Napoleone); il qual diario è preziosissimo come fonte di molti aneddoti, ma fallace e contraddittorio quasi sempre come investigatore della politica del grande relegato.

Ecco ora non pochi documenti inediti, che, posti a confronto con altre valide testimonianze, varranno, se non intieramente, certo in gran parte a stabilir la verità su tal proposito; ed altri ancora che riveleranno nuovi episodi della vita intima di Napoleone all'Elba, o che porteranno conferma o schiarimento ai poco noti o inesattamente riferiti. Questi documenti appartengono tutti all'Archivio segreto della presidenza del *Buongoverno* di Firenze, la quale era nè più nè meno che un Ministero di alta polizia, allora diretto da quell'Aurelio Puccini che, giacobino sviscerato

nel 1799, si era coll'andar del tempo trasformato a tal segno da trovarsi chiamato a reggere un ufficio di tal sorte.

Per la vicinanza dell'Elba, per vecchia pratica di persone e di luoghi, il Governo toscano non solo era più di ogn'altro in grado d'invigilare su Napoleone, ma ne aveva anche l'obbligo morale. Infatti, se col cessare di essere un dipartimento dell'impero francese, la Toscana non era diventata precisamente una provincia dell'austriaco; sebbene il restaurato granduca Ferdinando III e i suoi ministri avessero cercato assicurarle una certa indipendenza; essa era mani e piedi legata alla Corte di Vienna. La Polizia granducale era dunque divenuta, rispetto a Napoleone, un prezioso istrumento per l'Austria e per le altre potenze alleate: da ciò la importanza precipua dei documenti di cui qui mi dispongo a far uso.

I.

L'arrivo di Napoleone all'Elba fu senza dubbio il più grande, il più strepitoso avvenimento della storia di quell'isola. Inutile fu che il Vice-prefetto e il Generale comandante la guarnigione con enfatici proclami e il Vicario vescovile con ancor più enfatica pastorale invitassero gli abitanti a dar segni di giubilo e di affetto al loro sovrano. Compresi tutti della sua grandezza passata, essi parvero non pôr mente al suo stato d'allora; videro in lui quasi un Messìa, un uomo provvidenziale venuto fra loro apportatore di benessere e di ricchezze; ebbero la ingenuità di credere ch'egli avesse veramente rinunziato alla sua duplice corona, avesse in sè soffocato quello spirito guerresco e intraprendente di cui non si ha più meraviglioso esempio nelle storie del mondo.

Se non che, bisogna pur riconoscere che Napoleone stesso si comportò là, specialmente in sul primo, in maniera da confermare quelle speranze e quella opinione. Fin dal momento del suo sbarco egli non ebbe infatti per quel popolo che parole di dolcezza; il giorno appresso, dopo aver fatto a cavallo un largo giro nell'isola, aveva già stabilito il sistema del suo nuovo regno, collo stesso zelo, al dire del Thiers, che quindici anni prima aveva impiegato per riorganizzare la Francia. Poi subito ordinava lavori di fortificazione, di abbellimento a Portoferraio, restauri e ingrandimenti al palazzo di sua residenza; formava un piccolo esercito e una ma-

rina per difesa dello Stato. Tutto insomma concorreva a far credere a quei buoni isolani ch'egli si fosse proposto di stabilirsi là per davvero e di finirvi tranquillamente i suoi giorni. « L'isola d'Elba, già celebre per le produzioni della natura, » (così aveva parlato il Vicario vescovile Arrighi) « diviene oggi più illustre nella storia dei popoli, perchè rende omaggio al suo novello Principe di fama immortale. L'isola d'Elba entra nel novero delle nazioni, e la piccolezza del territorio viene nobilitata dal nome del dominante... L'opulenza inonderà queste contrade, e si accorrerà da ogni parte alle nostre sponde per visitare un eroe. Prima di porre il piede a terra, Egli ha pronunziato il nostro destino e la nostra felicità. *Io sarò buon padre*, ha detto, *siatemi voi buoni figli*. Fedeli amatissimi, quai voci di tenerezza! quali espressioni di benevolenza! Quante speranze non possiamo concepire di nostra buona fortuna! Deh, che queste parole formino la delizia dei vostri ragionamenti e s'imprimano negli animi vostri con trasporto di consolazione; che i padri le rammentino ai loro figli, e si perpetui di generazione in generazione la memoria di queste voci che assicurano all'isola d'Elba la gloria e la prosperità. »

Ma ciò che riflette a meraviglia il concetto che quel pubblico erasi formato del suo idolo, è una canzone anonima, composta e divulgata là in quel tempo; scelleratissima cosa come componimento poetico, ma altrettanto preziosa come documento di storia. Qui basterà riferirne qualche strofa, cioè solo quelle che più fanno al nostro proposito:

Uom grande! tua bell'anima
S'apra a novelli affetti;
I pochi a te soggetti
Tu puoi felicitar,
E da una turba ingenua
Che la finzione ignora,
Dall'una all'altra aurora
Padre t'udrai chiamar.

Mira, Signor, le floride
Colline a te d'intorno,
Il suol di viti adorno,
Ricche d'eletto vin!
Senti i soavi zeffiri
Che scherzan susurrando
E strisciano baciando
L'Imperial tuo crin.

Vedi come saltellano
In seno all'onda amara
Tonni e delfini a gara,
Quasi per farti onor;

V'è il ferro a formar vomeri,
Vanghe lucenti e marre,
Non brandi e scimitarre
Che or sdegna il tuo gran cor.

Dei Franchi per la gloria,
Signor, oprasti assai!
A desiar non hai
Omai trofeo maggior!

In braccio a questo popolo
Oggi puoi dare il bando
Al nome sol di brando:
Ti basta il nostro amor.

Sulla tua fronte i lauri
Intatti serbi ognora;
Il nome tuo tuttora
Fa Europa trepidar.

Tu puoi frattanto d'Ilvia
Nella beata terra
Senza timor di guerra
Tranquillità gustar.

Questi versi, editi in Portoferraio « presso Broglia, stampatore di S. M. », pervennero certamente sotto gli occhi di Napoleone di cui è facile immaginare l'interno sdegno per vedersi frainteso e bistrattato (per non dir vituperato) in tal modo. D'altra parte però a lui conveniva troppo esser creduto calmo e rassegnato, e magari inebetito, piuttosto che inquieto e cogitabondo. S'egli non premeditava già la sua fuga, nè l'*Atto addizionale;* se insomma ancor non covava in petto alcun determinato disegno; si può tuttavia esser certi ch'egli aveva l'intimo convincimento di dover essere, o prima o poi, nuovamente condotto sulla scena del mondo. Ma questo nessuno doveva sapere, e neppur immaginare; tutti invece dovevano supporre il contrario. Dissimulare dunque, dissimulare sempre e ad ogni costo: questo egli aveva imposto a sè stesso sbarcando all'Elba.

Notiamo intanto non senza meraviglia come questa dissimuzione abbia tratto in inganno perfino uno de' più insigni biografi di Napoleone, Adolfo Thiers, il quale non si peritò di scrivere che la sua vita all'Elba « était calme et remplie, car c'est le propre

des esprits supérieurs de savoir se soumettre aux sévérités du sort. » Secondo il Thiers, Napoleone non era dunque allora altro che un Diocleziano a Salona, un Carlo V al convento di San Giusto. Molto diversamente la pensava invece il generale Francesco Spannocchi, governatore di Livorno, che così scriveva, vincendolo in zelo, al presidente del *Buongoverno* il 25 marzo 1814: « Noi abbiamo un cattivo vicino, e credo che possa e debba interessare il Governo avere esatti e sicuri rapporti di cosa faccia, dica e pensi, se fosse possibile. » E a tal proposito diceva essergli stata proposta persona, da spedirsi all'Elba, la quale sarebbe stata in grado di fornire i più precisi ragguagli. « Ciò, com'Ella vede, » continuava « dovrà importare una qualche spesa. Mi dica se Ella gradisce che mi occupi dell'organizzazione di questo servizio, e mi dia in caso le sue istruzioni. »

La risposta, in data del giorno successivo, fu questa: « Io, trovo giusto il suo pensiero di aver qualcuno presso il vicino. Credo che sia male quanto più s'indugia, e che perciò sia utile la spesa che occorrerà. » Ma, sia perchè la persona proposta (di cui non appare il nome) non fosse poi riconosciuta idonea a un sì geloso incarico, o per altro motivo, l'indugio durò ancora per più settimane, come appresso si vedrà. Ciò non fu dicerto per negligenza dello Spannocchi, il quale continuava anzi a mostrarsi di una solerzia esemplare; fino a tutto luglio il suo carteggio è la fonte unica delle notizie dell'Elba: io ne andrò intanto spigolando le più importanti.

Il 23 giugno scriveva alla solita Presidenza a Firenze: « Le accludo copia d'una lettera di Portoferraio; riguardo a quel paese nulla abbiamo di positivo; sono anzi informato che essendo andato colà uno stampatore appartenente a una stamperia francese che è costà, offerendo all'ex-imperatore di stabilire là la sua stamperia per rispondere ai sarcasmi e alle accuse che contro di lui si leggono nei fogli pubblici; il medesimo mi vien detto che rispondesse che, se volevano venire a stabilire una stamperia, erano padroni; ma che egli voleva viver quieto, nè imbarazzarsi di sapere cosa si scriveva contro di lui. »

Fin qui parrebbe quasi che lo Spannocchi pensasse di poter dormire in pace; ma andiamo innanzi: « .. Il generale Stahremberg, dietro gli ordini del generale Bellegarde, ha dato ordini a questo ufficio della posta per invigilare le corrispondenze di questo si-

gnore. Ho procurato che di ciò fosse incaricato il Governo austriaco, e credo la cosa organizzata, sebbene io sia convinto che le sue corrispondenze non tengano certamente il corso ordinario della posta.

« Non so con quanto successo, ma comunque ho trovato persona che con alcune mie istruzioni e mediante alcune convenute cautele e raccomandazioni vada a Portoferraio, ed è partito fino da ieri per informarci di quanto accade, tanto per vedere di cosa sia capace costui. Ho assegnato al medesimo 10 paoli il giorno, e gli ho contate 30 monete, dicendogli che se in questo tempo ci darà notizie opportune sarà continuato il suo servizio; in altro caso sarà richiamato. »

Altro prezioso istrumento era per la polizia Anton Maria Galli, Bargello di Livorno, ufficio allora ripristinato in questa città. Costui fin dal 18 luglio aveva notificato essersi potuto riscontrare che da Portoferraio veniva settimanalmente una barchetta che andava a fermarsi alla spiaggia sotto la cosiddetta *macchia* di Montenero, ove a una persona sconosciuta si consegnavano le lettere di Napoleone. « Due di tali lettere, » scriveva, « si pretende essere state rimesse a Roma: una diretta a Madama Letizia, e l'altra al cardinale Fesch. Per ora nulla di più vi è da aggiungere, e solo dubitasi che la persona che riceve come sopra le lettere trovisi in qualche villa verso Montenero. »

Con un rapporto del primo d'agosto lo stesso Bargello inviava a Firenze queste altre notizie:

« È sbarcato qui la scorsa mattina Andrea Lottini di Firenze, agrimensore e giardiniere di professione, procedente da Portoferraio, per dove partì due settimane sono con Giovacchino Faldi, maestro muratore fiorentino, e racconta che Napoleone ravvisatolo intelligente nella sua professione, volle seco condurlo a cavallo a Longone ed ai suoi quattro giardini che va formando in detta isola per di lui piacere, commettendogli in questa occasione molte piante e qualunque sorta di erbaggi per colà trapiantarle, promettendogli che, se bene riesce in quest'opera, voglia farlo ricco. Racconta inoltre detto Lottini che avendo preso l'impegno di spedire le suddette piante ed erbaggi soltanto fin qui a Livorno, allora l'imperatore ordinò al signor Beltram (Bertrand), suo generale, di scrivere una lettera al signor Francesco Bartolucci, possidente di questa città

(che in passato ha esercitato le funzioni di vice-Maire), conosciuto per uno della *Loggia dei Framassoni*, e molto odiato per il suo giacobinismo, consegnando poi detta lettera allo stesso Lottini, che ha puntualmente recapitata.

« Racconta inoltre detto Lottini che, nel discorrere seco, Napoleone li domandò se erano di presente a Firenze i signori consiglieri Don Neri Corsini ed il Giunti, senza ricercarlo di nulla altro. Quest'uomo piuttosto rozzo, inebriato dall'avidità del guadagno cui prevede andare incontro, e dall'onore di trovarsi a cavallo in compagnia di Napoleone, è partito subito la scorsa mattina alla volta di Firenze, lieto di portare questa nuova alla sua famiglia ed agli amici.

« Alle ore 11 della sera de' 29 luglio arrivò in questa città e prese alloggio all'albergo della Gran Bretagna Madama Letizia Bonaparte, denunziandosi bensì a detto albergo per la contessa De Pont. Il di lei seguito è composto di due dame d'onore, cioè madama Antonietta Scodena di Lione e madama Elisa Spironetti di Strasburgo, e del cavaliere d'onore mons. Colonna d'Aiaccio, con più e diverse persone di servizio, fra romani, piemontesi e due parigini.

« Viene supposto che nel giorno appresso al suo arrivo più e diversi soggetti si presentarono alla di lei anticamera per avere accesso, ma niuno ottenne l'ingresso, meno che il solo sig. Francesco Bartolucci sopra nominato; il quale fu osservato che tornando più e diverse volte dalla prelodata Madama, non aveva portiera, entrando con tutta confidenza, senza precedente parola Dicesi però che avendolo ella spedito dal sig. colonnello Campbell, inglese, per intendere se il brick di tal nazione fosse pronto martedì prossimo per partire alla volta di Portoferraio, dove ella si sa incamminarsi; rispondesse detto colonnello non conoscere il sig. Bartolucci, ma se madama Letizia desiderava una risposta categorica, doveva inviargli uno del di lei seguito: ciò che dispiacque assaissimo al sig. Bartolucci; e che allora avendo mandato Madama il signor Colonna, fosse ben ricevuto e promesso che martedì prossimo (2 agosto) il divisato brik sarà pronto alla vela.

« Le persone poi del di lei servizio, andando reiteratamente nella cucina di detta locanda, usano un contegno molto misterioso; poichè, mettendo fuori la tabacchiera col ritratto dell'imperatore Napoleone, si fanno palesemente vedere sputarvi sopra, con pro-

rompere nel tempo stesso in sarcasmi contro di esso. Temendo gli inservienti dell'albergo che ciò sia fatto a bello studio per sentire cosa sia riposto, è stato fin qui usato l'accortezza di tacere e di figurare di non vedere.

« Si pretende che il suddetto Bartolucci, il quale ha una villa a Montenero, sia quell'incognito a cui pervenivano da Portoferraio delle lettere che gli recava persona che spedivasi in barchetta alla piaggia sotto la macchia di Montenero, di che fu reso conto con lettera a parte, settimane addietro. »

La mattina del 2 agosto il *brick* inglese *Grasshopper* conduceva madama Letizia ed il suo seguito a Portoferraio. Anche il colonnello Campbell si era imbarcato con lei. Durante la traversata ella tenne con lui una lunga e geniale conversazione: dapprima gli parlò di Napoleone, de' primordi della sua carriera militare; poi di Luciano, di Luigi e di Giuseppe, usando per tutti parole di affetto e di orgoglio materno. Noto questo episodio come una fra le tante testimonianze dell'amore grandissimo che la *côrsa Niobe* portò sempre a tutti i suoi figliuoli.

II.

Nemmeno a Firenze si tralasciava d'interrogare gl'individui direttamente provenienti dall'Elba. Il 18 agosto l'ispettore di polizia, Giovanni Chiarini, stendeva il seguente rapporto:

« Giunse in Firenze ieri sera, proveniente da Portoferraio, Giuseppe V..., fratello del caposquadra di Samminiato, è figlio dell'attual soprastante alle carceri di Livorno. Egli è stato per molto tempo usciere del tribunale di prima istanza dell'isola dell'Elba.

« Interpellato, dice di aver parlato più volte col principe Napoleone, e di essere stato anche in sua compagnia a cavallo girando per l'isola;

«Ce il principe non ha ancor fatto nessun decreto;

« Che non sono vere le novità sparse in Toscana, che faccia fare gran lavori, avendone anzi fatti fare pochissimi;

« Che quell'isolani erano di malumore, perchè il principe vorrebbe metter le dogane in quell'isola e i diritti riuniti, ai quali il popolo non è stato mai assuefatto;

« Che non dà niente a nessuno; dà udienza giornalmente e ascolta tutti, ed interroga in particolar modo i forestieri che capitano colà, e dimostra di gabellar poco i Toscani;

« Che vi sono nell'isola molti Côrsi e Romani:

« Che il Balbiani di Pontedera, vice-prefetto a Portoferraio fa quasi tutto lui; procura al principe di farli venire tutti i fogli pubblici, ed apre quasi tutte le lettere di particolari che giungono là, o a mano o per la posta;

« Che detto Balbiani è un canaglia, nemico dei Toscani e dell'istessi suoi patriotti, ai quali il miglior titolo che gli dà è quello di *briganti;*

« Che vi sono a Portoferraio circa 800 o 1000 uomini di guarnigione per la maggior parte côrsi, polacchi, italiani e romani, e sopra 150 ufiziali; molti dei quali qualche mese fa chiesero di congedarsi per andare altrove, ma che il principe gli rispondesse che si trattenessero almeno colà fino a tutto il mese di ottobre prossimo;

« Che i prelètti ufiziali dicono pubblicamente che il principe Napoleone sarà un giorno Re d'Italia.

« Soggiunge poi il V... che Napoleone medita qualcosa, perchè fa un grande scrivere di notte, ed è certo che aspira alla corona d'Italia. Dice di esser venuto in Firenze per cercare di essere impiegato o in una masseria o in altro posto di sua convenienza. In passato guadagnava molto e stava bene in quello d'usciere del tribunale di Portoferraio; ma venuto Napoleone, gli era sempre diminuito il guadagno, e che due giorni avanti di partire dall'isola, essendo stato a udienza per essere avvantaggiato, gli disse il principe non voler prender una misura particolare in contrapposto degli altri impiegati, ed allora si risolse di partire per ritornare in Toscana a domandare impiego. »

A questo rapporto l'ispettore aggiungeva la seguente sua particolare osservazione: « Non sono persuaso della verità dei discorsi del V.. per essere il medesimo un soggetto molto dubbio ed equivoco. » Si ha invece qualche buon motivo per credere che (salvo qua e là un po' d'esagerazione in male, dovuta al malcontento che il rivelatore doveva nutrire per Napoleone) le cose deposte siano in sostanza tutto vero, formino anzi, per così dire, un'armonia di verità. Ed eccomi a dimostrarlo.

Che Napoleone avesse già inaugurato un sistema di grandi economie, e già avesse imposto nuovi tributi agli Elbani non è cosa da far meraviglia: perchè certamente egli andava ruminando a quell'ora un ardito disegno, a compiere il quale egli ben sapeva pur troppo essere indispensabili quelle tre famose cose: *denaro, denaro e denaro.* A che ritardare per l'appunto fino all'ottobre il congedo a quegli uffiziali? Perchè, secondo i suoi calcoli, qualche gran cosa doveva succedere in quel tempo, qualche cosa che gli avrebbe aperto la strada ad un nuovo trono. Sì, Napoleone aspirava allora alla corona d'Italia. Nessuna polizia, nessun Governo era allora consapevole che alcuni fervidi e coraggiosi patrioti italiani si erano già rivolti a lui eccitandolo ad assumer l'impresa della liberazione e della unificazione della penisola, per poi coronarsi *Imperatore dei Romani e Re d'Italia.*

Napoleone, è forza convenirne, si sentiva francese; egli aveva quasi dimenticato, e fors'anche aveva talora sdegnato di esser nato italiano; sebbene ancora sotto il peso delle imprecazioni e delle minaccie che lo avevano accompagnato da Fontainebleau a Frèjus, massime ne' primi tempi del suo esilio, egli non poteva non avere notte e giorno rivolti il cuore e la mente alla Francia, a quella Francia che lo aveva visto giovinetto, poi uomo e soldato, poi console, poi Cesare. Un anno dopo, nel suo memorabile discorso al campo di maggio, egli disse: « Dans la prospérité, dans l'adversité, sur le champ de bataille, au Conseil, sur le trône, dans l'exil, la France a été l'objet unique et constant de mes pensées et de mes actions. » Oggetto *unico* e *costante*, disse, perchè in quel giorno era troppo fuor di proposito tener conto di quell'intervallo del suo esilio in cui aveva pensato all'Italia. Chè se vogliamo anche credere a quel che affermò poi a Sant'Elena, cioè che fin dalla conclusione del trattato di Fontainebleau egli avesse previsto il suo ritorno in Francia (non bisogna mai troppo fidarsi delle profezie *a posteriori*), certo non aveva neppur sognato che quel ritorno potesse così presto effettuarsi. Egli sperava e attendeva. Ora fu senza dubbio in quello stato di speranza e di attesa che a Napoleone giunse dall'Italia l'invito di che sopra ho parlato. Esso tentava troppo la sua ambizione; quell'impresa, sebbene quant'altra mai ardua e scabrosa, era troppo bella, troppo santa e generosa perch'e' potesse rispondere con un secco rifiuto. Ed egli accettò.

Esporre ora distesamente tutto quel che passò fra Napoleone

e quegl'Italiani che pensarono restituir lui alla patria e con lui alla patria la libertà, sarebbe qui troppo lunga cosa. Ma poichè questo punto di storia fu addirittura saltato a piè pari dagli scrittori di quel tempo, poco curato o non abbastanza svolto dai posteriori; penso non riuscirà discaro al lettore ch'io mi v'intrattenga sopra alcun poco; riserbando, s'intende, a ben altra penna che la mia l'assunto di trattare *ex-professo* un tale importante argomento. (1)

Giuseppe Martini è (per quanto io ho potuto vedere) lo storico che ci ha dato il men succinto ragguaglio della cospirazione italiana in favore di Napoleone. Egli si valse a tal uopo di un opuscolo anonimo (non rarissimo, com'egli lo giudica, ma neglettissimo in verità) intitolato: « *Delle cause italiane - nell'evasione - dell'Imperatore Napoleone - dall'Elba* » stampato alla macchia nel 1829; il quale però altro non è (e di ciò non si avvide il Martini) se non una letterale traduzione, per quanto incompleta, di un libro comparso già nel 1825 in Bruxelles con quest'altro titolo: « *La vérité sur les Cent Jours, principalement par rapport à la renaissance projectée de l'Empire Romain; par un citoyen de la Corse.* » (2)

Questo libro, ove si espone tutta l'orditura del grande disegno, ci rivela che i membri della cospirazione erano quattordici: cioè due Córsi, due Genovesi, quattro Piemontesi, due dell'ex-Regno d'Italia, quattro degli Stati romani e napoletani; ma non ne ricaviamo altri nomi che quelli di Melchiorre Delfico e di Luigi Corvetto. E ciò non perch'essi fossero i più illustri forse fra tutti, ma perchè già morti a tempo di quella pubblicazione, che naturalmente era a presumersi non sarebbe andata troppo a genio di chi allora

(1) Analoghe ricerche nei principali archivi d'Italia è a credersi non riescirebbero tutte infruttuose. L'illustre e compianto Nic. Bianchi scrisse a questo proposito (or son già più di vent'anni) aver avuto sotto mano documenti assai curiosi, i quali prometteva di pubblicare *più tardi*. (V. *Storia della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, Torino, 1865, T. I, pag. 6).

Gli accennati documenti debbono ritrovarsi, suppongo, e tuttora inediti, nell'Archivio di Stato di Torino.

(2) In questo *citoyen de la Corse* (che altro non è, a mio credere, se non un artificio usato per meglio nascondere il vero autore) alcuni credettero riconoscere Lucciano o Luigi Bonaparte, fratelli di Napoleone. Certo è che alla cospirazione prese parte due Córsi; ma manca ogni dato sicuro per asserire che un d'essi appartenesse alla famiglia imperiale. Il libro in discorso porta l'epigrafe voltairiana: *On doit des égards aux vivants; on ne doit aux morts que la vérité.*

prepoteva in Italia. Fra' documenti che si raccolgono in quelle pagine preziose viene per primo l'appello a Napoleone, scritto nella notte del 19 maggio 1814, in Torino, e a lui recapitato verso i primi di giugno. È questo uno scritto di così alta importanza per la storia del risorgimento italiano, vi sonano così calde e potenti note di patriottismo, ch'io non esito a riferirne qui i passi più belli e più degni di osservazione.

« Sire,

« Un piccolo numero d'Italiani, i primi che salutarono in voi il liberatore della patria loro, che i primi furono eziandio ed i più costanti ammiratori della vostra gloria, fra i quali non troverete i nomi nè degli adulatori del vostro potere, nè dei disertori della vostra caduta (caduta che ciascheduno vorrebbe aver potuto impedire al prezzo del proprio sangue), ha risoluto di tentare un ultimo sforzo per far risorgere dalla lunga ignominia sua l'abbattuta fronte della penisola italiana.

« Essi vengono, Sire, in nome della patria a dimandare il vostro nome e la vostra spada: e ad offrirvi in cambio la corona del rinascente Impero Romano. Le condizioni debbono esser dunque degne d'un gran popolo. È quanto dire che lo saranno altresì dell'eroe che questo popolo chiama all'onore di governarlo.

« Que César soit grand, mais que Rome soit libre.

« L'Italia, Sire, ha bisogno di voi, e, per quanto in contrario possan dirne i trattati, la natura vi fece italiano: voi risponderete alla sua voce. Una gran forza è necessaria: il vostro braccio è solo potente assai per dispiegarla. Nuovo Archimede, appoggiato sulla rôcca del vostro esilio, istruito dall'esperienza dei vostri disastri, voi rinnalzerete il Campidoglio; ma là, Sire, abbisognerà fermarvi: stanco della creazione, l'Onnipotente istesso non sdegnò fermarsi... Sire, che almeno le grandi lezioni del passato servano all'avvenire: allora l'avvenire sarà scevro ed esente da quelli stessi errori che sì spesse volte hanno rimesso in questione ciò che peraltro tanto stabilmente consolidato sembrava. È necessario, Sire, di rinunziare, e rinunziare per sempre e sinceramente, a quel sistema di strage universale che seco loro recano le conquiste. La vostra esistenza sarà bastantemente compiuta, la vostra gloria bastantemente risplendente, se dal canto vostro adempite l'impresa cui la patria v'in-

vita ad accingervi. Voi mostraste all'attonita terra ciò che poteva la vostra spada. Terminate di provarle ciò che può il vostro genio, come legislatore e come re cittadino.

« Sire, un sol grido vostro, un sol passo basteranno a far sorgere la nazione intera. Dite, come Iddio alla luce: si faccia l'Italia, e l'Italia si farà. Se mai nella tomba scender poteste pria d'averne spezzati i ferri, la terra dei vostri primi trionfi sarebbe schiava in eterno... Noi non veniamo, Sire, ad offrirvi il sangue dei popoli come l'appannaggio dei troni. Noi porgiamo ai vostri sguardi una nazione sottomessa che un liberatore di nuovo chiede; che acconsente di farne il suo Re, se questo Re consente lui stesso di non veder nello scettro che le insegne della magistratura suprema... Siamo, è vero, in piccol numero; ma voi lo sapete, o Sire, la nostra anima è intrepida; ciascheduno di noi, la maggior parte nei campi, spesse volte fissò gli sguardi della morte, e non noi, ma la morte bensì li abbassò. Quei fra noi, la cui carriera fu estranea all'armi, fecero ugualmente peraltro le prove loro. Nè i pugnali, nè i supplizi ci faranno impallidire; verun ostacolo potrà arrestarci, niun pericolo ci farà vacillare. Mossi da uno stesso spirito, uniti da un medesimo giuramento, animati da un egual pensiere, una parola di Vostra Maestà sarà bastante a decidere delle azioni nostre... »

Contemporaneamente a questo s'inviarono a Napoleone due altri documenti correlativi: l'uno era un abbozzo dei patti fondamentali per la costituzione del nuovo impero, divisi in sessantatre articoli; l'altro conteneva il disegno generale, i mezzi ideati per compiere felicemente l'impresa. Tutto era specialmente subordinato a un avvenimento che bisognava provocare ad ogni costo, cioè una guerra fra Luigi XVIII re di Francia e Giovacchino Murat re di Napoli; i quali naturalmente non dovevano aver neppure il minimo sospetto che, movendosi incontro, avrebbero preparato il trionfo della causa d'Italia e di Napoleone. Questi, al primo scontro delle due armate, sarebbe improvvisamente comparso, e, contando ugualmente sull'entusiasmo e sull'affetto dell'una e dell'altra, ne avrebbe formato un solo esercito, movendo poi subito con quello alla conquista d'Italia. « Quanto alla Francia — dicevano — fa d'uopo ch'ella resti ciò che è, che vi guadagni anche, se è necessario; purchè ci presti le sue invincibili armate. » Il re Murat era dunque destinato a far da capro espiatorio; e

Napoleone, cui certamente cuoceva sempre il ricordo della sua defezione, non poteva ormai aver più scrupolo a pagarlo della stessa moneta. È noto infatti ch'egli aprì presto con lui a questo effetto una segreta e attivissima corrispondenza, e che sua sorella, la principessa Paolina Borghese, a scapito della sua malferma salute, facendosi la messaggera dei due cognati, fu viaggiatrice instancabile fra Napoli e Portoferraio.

Fidavano molto i cospiratori nel buon esito della loro causa: con che resta quasi sottinteso che assai più dovesse fidarvi Napoleone, cui niuna impresa parve mai difficile al mondo. Assicuravano che una seria resistenza non avrebbe incontrato in Italia, se non in Toscana, dove in grazia del grande e buon Pietro Leopoldo il popolo si era troppo accostumato e affezionato al governo della casa di Lorena; sebbene del resto « la nota comune indolenza, soggiungevano, l'insigne poltronaggine degli abitanti e la loro avversione pronunziatissima per la guerra ne rendessero presso a poco certa la loro pronta sommissione. » Ed ecco intanto spiegato perchè quel reduce dall'Elba aveva detto che Napoleone *mostrava di gabellar poco i Toscani.*

Napoleone dimenticò dunque per poco la Francia, e rimase sedotto dal pensiero di potere in breve insediarsi in Campidoglio, imperatore dei Romani e re d'Italia. Lasciamo pur dire al Thiers che « cette perspective ne l'avait guère tenté, » e ch'e' non si curò mai più che tanto dell'unità d'Italia; (1) mentre si sa che perfino a Sant'Elena, il 20 settembre 1816 (strana coincidenza di date!), egli tornò a fantasticarvi sopra, e con parole che lasciano intravedere il pentimento, anzi il rimorso per non aver compiuto un'opera sì grande. Resta ormai troppo chiaramente provato ch'egli ascoltò e raccolse quel grido di dolore che a lui per la bocca di pochi ma eletti figli suoi l'Italia avea fatto sentire; ed egli rispose in modo adeguato alla proposta, degno di sè, degno del popolo che voleva far suo. Egli promise anzitutto di rinunziare a

(1) *Histoire du Consulat*, etc., tomo XVIII, pagina 545. — Al contrario un altro illustre scrittore francese, Carlo de Mazade, a questo stesso proposito scrisse: « Napoléon écoutait ce songe, qui devait lui revenir plus tard dans son exil de Sainte-Hélène, et il répondait en s'exaltant lui-même, en sondant cet horizon d'une destinée nouvelle qui s'ouvrait devant lui... » (Dall'opuscolo intitolato *Pellegrino Rossi*, *l'Italie et la Papauté*, inser. nella *Revue des deux Mondes*, 15 décembre 1861).

qualunque idea di conquiste: solo il benessere dell'Italia sarebbe stato oggetto de' suoi pensieri. Egli le avrebbe fatto dono della sospirata unità e indipendenza; avrebbe aperto strade e canali; Napoli, Venezia, la Spezia avrebbero dovuto divenire immensi cantieri; Roma un porto di mare; dopo vent'anni l'Italia avrebbe dovuto contare trenta milioni d'abitanti. Poi, colla stessa enfasi de' suoi proclami di guerra, soggiungeva: « Nous nous abstiendrons des guerres de conquête; mais j'aurai une armée brave et forte; j'écrirai sur ses drapeaux ma devise de la couronne de fer: *Guai a chi la tocca,* et nul ne sera tenté de l'entreprendre. Après avoir été Scipion et César en France, je serai Camille à Rome; l'étranger cessera de fouler le Capitole, et n'y reparaîtra plus jamais... J'ai été, en France, le colosse de la guerre. Je deviendrai, en Italie, le colosse de la paix. »

Così parlava Napoleone nell'ottobre del '14 ai cospiratori italiani. È indubitato che durante i primi sei mesi del suo soggiorno all'Elba egli trattò con loro in buonissima fede. Ed essi non cessarono mai di agitarsi e di agitare: con lettere e con messi procurarono che in tutte le principali città d'Italia gli animi si disponessero all'arrivo di Napoleone; distribuirono a migliaia incisioni raffiguranti l'Italia seduta sopra un leone dormiente, o in atto di sciogliere un grosso cane côrso, irto e ringhioso. Ciò vien narrato, e certo non senza fondamento, dal Martini; il quale c'informa altresì che un membro della cospirazione erasi recato in Francia per abboccarsi con personaggi devotissimi a Napoleone, e incitarli a favorire la pratica intrapresa; tentativo che lo storico afferma rimasto senza frutto, perchè i francesi dicevano sfacciatamente non essere gl'italiani ancor *maturi alla libertà,* mentre l'italiano dal canto suo rispondeva non poter essere in ciò giudici competenti i francesi, solamente *maturi per la servitù.* « Non è ad ogni modo fuor del probabile il dire » (così il Martini) « che da questi primi colloqui forse nacque in Francia più acceso il desiderio di richiamare sul trono imperiale Napoleone, per la gelosia che quella nazione, in ogni tempo invidiosa della grandezza ed elevazione altrui, senza dubbio sentiva all'ammirazione che avrebbe suscitato nel mondo l'impresa italiana. »

Ma liberissima sarebbe rimasta a Napoleone la scelta fra Roma e Parigi; al contrario, quelle gelosie lo avrebbero viepiù animato

e inorgoglito, se un'altra volta non si fosse sentito molto francese e pochissimo italiano: e questo fu quando ebbe certezza che il malgoverno dei Borboni aveva reso in Francia desiderabile il suo ritorno. Altrimenti egli avrebbe mantenuto la promessa fatta all'Italia e a sè stesso, avrebbe tentato la grande impresa. E qui si domanderà il lettore: ma questa impresa sarebbe poi giunta a buon fine? Napoleone sarebbe egli riuscito ad assicurare la nuova corona alla sua dinastia? Impossibile su ciò qualunque sentenza; certo è soltanto ch'egli non aveva troppo diritto all'affetto e alla fede della intera nazione italiana. Campoformio non era e non poteva esser ancora dimenticato. Se quei bravi e buoni patriotti lo avevano cercato, ciò fu specialmente perchè essi videro in lui il migliore strumento atto alla materiale esecuzione del loro ardito disegno, non proprio l'uomo destinato a rifar l'Italia ed a tenerne lo scettro. L'indirizzo diceva: « essi vengono, Sire, in nome della patria a domandare il vostro *nome* e la vostra *spada,* e ad offrirvi in *cambio* la corona del rinascente Impero romano » (*Do ut des*). E più avanti: « una gran forza *è necessaria*; il vostro braccio è *solo* potente assai per dispiegarla. »

Lo scrittore non aveva fatto attenzione a ciò che avrebbe potuto leggersi fra le righe.

G. B. Niccolini, ad un'amica sua che si disponeva a visitare le cose più notabili di Monza, scrisse un giorno a proposito della storica corona di ferro: « Quando la vedrai di' un paternostro per l'anima di Napoleone, perchè Dio gli perdoni di non aver fatto all'Italia quel bene che che *egli solo* potea. » Quando scriveva così il Niccolini, era ancor troppo presto per immaginare, non che proferire, la celebre formola *l'Italia farà da sè;* era sempre follia sperare che un monarca italiano, compita la grande opera della unificazione della patria, potesse in breve insediarsi nell'alma Roma, e quasi così far sue, compendiandole in una indimenticabile frase, le parole di Napoleone: *cesserà lo straniero di calpestare il Campidoglio, e mai più vi tornerà.*

III.

Fu appunto nel buono dei maneggi cogl' italiani che Napoleone cominciò, e certo senza accorgersene, a scoprirsi; senza penetrare il segreto, allora qualcuno capì dalla sua crescente agitazione che

egli non avrebbe più ormai troppo a lungo sopportato quel *domicilio coatto*, e che preparava al mondo una grande sorpresa. Secondo il deposto di più individui venuti in settembre dall' Elba, il commissario di polizia di Firenze riferiva al capo del suo dicastero:

« Che l'imperatore, sebbene mostri una gran tranquillità, vive in uno stato veramente angoscioso; che per quanto mostri una gran contentezza, le sue operazioni affermano tutto il contrario. Crea continuamente per distruggere, distrugge rapidamente per creare di nuovo; e il suo capo vulcanico ha un sistema tale che, non dando tregua a' suoi amici, non dà calma neppure a sè stesso. Oggi le lettere, domani la guerra; questa sera le finanze, più tardi l'agricoltura. Infine ci dànno l' idea di un Oreste incatenato, il quale cerca in ogni avvenimento politico, de' quali sta in giorno, di sbucare di nuovo dall'isola per tornare a nuova vita. »

Chi parlava e pensava così, se non era profeta o figlio di profeta, rivelavasi tuttavia per un profondo conoscitore di quella gran mente e di quella straordinaria natura. E intanto il colonnello Campbell, colui che dall' Inghilterra aveva il mandato (officioso, se non officiale) di sorvegliare Napoleone, in questo stesso tempo rimaneva bravamente aggirato dalla sua dissimulazione. E valga il vero. Essendosi poco innanzi scoperto che in Toscana, in Liguria e in Corsica erano andati attorno alcuni ingaggiatori per la guarnigione dell'Elba (ciò che aveva messo molto in sospetto i rappresentanti dell'Austria e il Governo toscano), ed avendo lo stesso Campbell fatto di ciò rimostranza a Napoleone, questi gli rispondeva tranquillamente che il fatto era vero, ma che trovava molto ingiustificato tutto il chiasso che n'era stato fatto; che non avendo soldati bastanti per presidiare tutti i villaggi e le fortificazioni, aveva necessariamente dovuto reclutarne dei nuovi. E terminava dicendo: « Io non penso a nulla all' infuori della mia piccola isola... Io non esisto più per il mondo. Sono un uomo morto. Io non mi occupo più d'altro che della mia famiglia e del mio ritiro, della mia casa, delle mie vacche e dei miei muli. »

L'ingenuo Campbell sembra accettasse per moneta corrente tutte queste proteste. Quattro giorni dopo infatti egli notava nel suo diario: « comincio a credere che egli sia completamente ras-

segnato al suo ritiro, e che si trovi passabilmente contento, salvo quando le memorie della sua potenza passata sono in lui risvegliate da sentimenti di vanità o di vendetta. »

Del resto, la parte sostenuta all'Elba dal commissario inglese è abbastanza nota perchè il lettore possa restar sorpreso di tanta dabbenaggine. Lo sorprenderà piuttosto l'apprendere che persino il governatore di Livorno, quegli che dapprima aveva esternato tanta diffidenza per quel *cattivo vicino,* e che con tanto zelo erasi dato a spiare ogni suo minimo atto o movimento, aveva mostrato di partecipare pienamente a quella opinione. A proposito degli ingaggiamenti di che innanzi ho parlato, ecco quanto egli aveva scritto fino dal 15 agosto al presidente del Buongoverno:

« Non vi è dubbio che l'incomoda vicinanza di Napoleone non debba risvegliare l'attenzione dei vicini, ed io non manco di tenermi in giorno di quanto accade, tanto in Portoferraio che in Livorno, di relativo a ciò. I comandanti tedeschi hanno pure dei pressanti ordini del generale Stahremberg a ciò relativi, e voglio lusingarmi che non possa scappare alla vigilanza dei molti interessati quanto di essenziale potesse accadere.

« La mia opinione peraltro (che sarà nonostante subordinata sempre agli ordini superiori), si è che quanto si racconta resta infinitamente ingigantito del timore, forse ancora dal partito bonapartiano, che ha interesse di tener viva la speranza che, ricominciandosi la guerra, possa costui entrare nuovamente in scena. E se la guerra si riaccende (cosa che non credo), se da una potenza qualunque sarà richiamato all'attività, e gli saranno somministrati i mezzi, tutto potrà succedere; ma il temerlo nell'attuale stato di cose come è possibile?

« Questo signore, a cui è stata accordata in sovranità l'isola dell'Elba con 800 o 1000 uomini di guarnigione, voglio che possa accrescere il suo esercito fino a 2000; ma come può mai mettere in piedi un corpo più forte di questo, con quali mezzi, con quali denari mantenerlo? Io riguardo chimerico tutto ciò che si dice. Porzione dei suoi soldati disertano, altri rientrano in Francia con permesso: ha dunque bisogno di rimpiazzo. Se da Corsica, se da Genova e da Toscana pochi disperati cattivi soggetti vanno a quella parte, che motivo di temere?

« Quanto ad armi e munizioni, non vedo timori. Qui non abbiamo

fabbriche; non ne può dunque provvedere. La polvere dei negozianti è chiusa nei nostri magazzini; non ne sorte senza il mio permesso, e senza che io sappia dove va. Polveri, fucili e munizioni non sortono dal porto senza permesso.

« ... Abbiamo qua il colonnello Campbell, comandante inglese, che da Parigi condusse all'Elba Buonaparte, persona d'infinito merito, e con cui sono in perfetta relazione... Egli perfettamente meco conviene che non vi è che temere; nonostante, conti Vostra Signoria Illustrissima che le sue premure e quelle del governo mi renderanno ogni giorno più cauto e diligente.

« Abbiamo da Genova che colà sono ordinati dei caschi: mi informerò del numero, e, quando questo non sia eccedente, ma proporzionato alla forza della sua guarnigione, non vedo che motivo d'invidia, in quanto che hanno preferito Genova a noi...»

Se poi il numero dei caschi fosse o no riconosciuto adeguato a quello delle teste, nessun documento ce lo dice. Certo si è insomma che, malgrado i forti motivi di sospetto che Napoleone aveva incautamente dato ai suoi sorvegliatori, egli aveva saputo al tempo stesso destreggiarsi sì bene da farsi credere ormai impotente a rialzarsi, per lo meno non in modo da turbar le pace e il cosiddetto equilibrio europeo che allora andavano rimestando i Metternich, i Castlereagh, i Talleyrand e gli altri colleghi del Congresso di Vienna.

IV.

Il Vicario vescovile dell'Elba aveva detto nella sua pastorale del 6 maggio: « *si accorrerà da ogni parte alle nostre sponde per visitare un eroe.* » Queste parole, che possono sembrare iperboliche, e ispirate da una servile adulazione, io penso invece non fossero che l'espressione di un vero sentimento di ammirazione, tanto vero che furono anche profetiche. Napoleone stesso disse poi a Sant'Elena: « ce qu'il y avait de plus distingué en Europe commençait à venir passer en revue devant moi. J'aurais offert un spectacle inconnu à l'histoire: celui d'un monarque descendu du trône qui voyait défiler avec empressement devant lui le monde civilisé. »

Infatti, senza tener conto di tutti coloro che per motivo po-

litico o per ricerca d'impiego si recarono all'Elba, il solo numero di quelli che vi accorsero unicamente per vedere il più grande uomo del secolo fu immenso. Venne anzi un tempo che tali visite cominciarono a farsi così frequenti, che Napoleone, il quale sul principio del suo esilio era stato solito accoglier tutti con grande facilità, s'indusse in seguito a porre un po' di freno a quell'andirivieni, che doveva avere stancato la sua pazienza. Perchè, se per una parte il suo amor proprio restava sodisfatto, dall'altra non poteva non sentirsi umiliato in vedersi divenuto spettacolo a tanta gente, quasi si trattasse di una belva feroce in un serraglio.

Su questo proposito delle visite, non ci sono avari di notizie i nuovi documenti. Il primo d'agosto il Bargello di Livorno aveva scritto a Firenze: « Racconta il signor Ennes, vice-console d'Inghilterra, che settimane addietro egli si trasferì con sette personaggi inglesi, compresa una miledi, a Portoferraio per la curiosità di vedere l'imperatore Napoleone, giacchè intendevano essere molto accessibile; che, giunti colà, e rivestitisi in gala, si presentarono al generale Bertrand, chiedendo di presentarsi a Napoleone. Essendoli stato risposto che attendessero per sentire gli ordini, dopo lungo trattenimento, per cui si erano stancati, ebbero in risposta che tornassero il giorno appresso; ed eseguito l'ordine, furono da Napoleone ricevuti nel giardino, cosa che a detti inglesi rincrebbe assaissimo. »

Dietro la deposizione di un ex-frate zoccolante, certo Allori, proveniente nei primi di settembre dall'Elba, il commissario di polizia di Firenze riferiva: « il concorso de'forestieri è grande, specialmente inglesi. »

In altro rapporto del Bargello di Livorno, scritto il 4 dicembre, si legge: « Fra i forestieri qua ultimamente giunti per passare a Portoferraio con idea di vedere e parlare per curiosità a Napoleone evvi il signor Antonio Cavagnari di Piacenza ed il signor Giovanni Manry di Clermont, i quali, preso alloggio a quest'albergo di Malta, lasciarono ivi il loro bagaglio, e nel dì 18 novembre scorso partirono a quella volta, nè più sonosi rivisti. Nel dì 24 novembre partirono egualmente di qua per Portoferraio per l'oggetto medesimo il signor Richard, inglese, insieme alla di lui sorella, lasciando a quest'albergo del Globo, ove alloggiavano, il proprio equipaggio; ma neppure essi hanno fatto fin qui ritorno, dicendosi che Napoleone non volendo più in oggi rendersi visibile nè ragio-

nare con alcuno straniero spinto colà per effetto di sola curiosità (di cui si è bene accorto), continovino a dimorarvi con la speranza che qualche contrattempo offra loro l'occasione di vederlo e forse parlarli. »

Il desiderio di questi due ostinati fu infine completamente appagato. Ce lo attesta una lettera privata del nominato Richard, scritta nel giorno stesso che il precedente rapporto, e intercettata in Livorno, ove ne fu tradotto un lungo brano che tosto si ebbe cura di inviare a Firenze, e che qui riproduco per intiero, nonostante l'estrema lunghezza, perchè sì ricco di minuti e curiosi particolari da renderne assai piacevole la lettura.

« Domenica mattina, 4 dicembre.

« Il governatore venne a dirmi che l'imperatore mi avrebbe veduto la sera alle 8, ma non mi disse nulla relativamente a mia sorella Il segretario del maresciallo Bertrand mi portò una lettera della principessa Paolina per Parigi. Allo stesso albergo ove io alloggio è preparato un pranzo per 30 persone per celebrare il giorno della coronazione dell'imperatore, che seguì nel 2 dicembre, ed avrà luogo oggi domenica; la compagnia sarà composta unicamente d'uffizialità còrsa.

« Il nostro tempo essendo così corto, determinammo che quantunque Buonaparte non avesse fatto menzione di mia sorella, ella mi avrebbe accompagnato, per il caso che, chiedendo la permissione di presentarla, mi fosse venuta accordata.

« Alle 8 c'incamminammo alla collina. Sul colle e al mio entrare nell'anticamera feci ricercare del Governatore, che venne fuori all'istante, ed entrò per annunziarmi. Al momento stesso tornò a riprendermi, m'introdusse in una piccola camera contigua, e si ritirò. In questa Buonaparte si trovava nel mezzo in piedi; venne verso di me con aria molto affabile, e domandò di qual paese io era; gli dissi che appartenevo alla contea di Warwichshire. — Non me la rammento. — È precisamente in mezzo dell'Inghilterra. — Qual è il vostro commercio? — Generale, ma principalmente in manifatture. — Trovate molto smercio in Italia? — Assai. — Nessuno in Francia, è vero? — Nessuno presentemente, per mancanza d'un trattato di commercio. — Lo gradireste un trattato di commercio? — Assai, ma credo non lo avremo. — Io ho fatto molto male al vostro commercio. — Non tanto quanto vi hanno fatto credere: Il nostro

commercio trovò fuori dell'Europa altre risorse che ci furono molto vantaggiose. — Gli affari di Spagna vi offrirono le loro colonie. — Certamente; esse ci erano gelosamente chiuse in prima. — Il vostro sistema delle licenze era cattivo. — Questo è stato tolto di mezzo, ecc.

« Questa specie di conversazione durò circa un quarto d'ora; essa poi si raggirò sopra le miniere del ferro. Io osservai che ogni volta egli mi faceva una domanda alla quale io non era preparato, egli immediatamente cambiava discorso. Egli mostrò desiderio di ricevere del carbone in zavorra dall'Inghilterra, e dare in cambio del ferro, che avrebbe mandato in Livorno. Egli mi domandò se ero stato a Parigi durante la pace d'Amiens. — Sì. — Lo trovaste molto cambiato? — Certamente, molto accresciuto. — È una bella città, egli soggiunse.

« Sì parlò intorno alcuni caratteri principali dell'Inghilterra. Egli era molto alla mano, e mi trovai in così poca soggezione da non immaginarmelo mai. Io presi l'opportunità di rammentargli la mia sorella; egli non mi rispose. Noi si conversò per pochi minuti, formando in tutto mezz'ora che eravamo insieme; e mentre io stava per andarmene, egli mi pregò di condurre la mia sorella, ch'egli ricevè con la più grande affabilità, e cui egli trattenne in una continua conversazione, finchè una vettura si fece sentire, ed egli fece un inchino, e noi ci ritirammo.

« Egli era vestito in uniforme verde, con i suoi ordini indosso. La camera era molto piccola, decentemente ammobiliata sul gusto italiano, con alcune buone stampe all'intorno. Egli intingeva frequentemente il suo dito in una piccola tabacchiera, ma non sembrava che prendesse molto del suo contenuto. Mi ricercò se io pensava che i Borboni fossero realmente amati in Francia. Ci disse ch'egli aveva sofferto più caldo in Russia nel mese di agosto che in qualunque altra parte dell'Europa, e ce ne diede le sue ragioni.

« Mi parve molto chiaro che il governatore indagasse i soggetti di conversazione che più piacessero a quegli individui che devono essere presentati, e che li riportasse al suo padrone, il quale ne formava sempre i propri soggetti; ed io non dubito che questo sia il piano adottato dagli uomini grandi, col quale si rendono più piacevoli ai forestieri, e nel tempo stesso si trovano sollevati dal disturbo di trovare da per loro la materia più favorita, e si trovano anche a non perder tanto tempo, che è per essi della più gran conseguenza.

« Io rimarcai degli evidenti contrassegni d'interesse e penetranti ricerche quando egli parlava dei Borboni. Egli per due volte mi domandò come erano amati in Francia, e che cosa si diceva di loro, giacchè egli non si contentava di una semplice e generale risposta. »

Queste ultime righe formano il punto più importante della lettera. Di qui si scorge chiaramente che Napoleone aveva ormai ricominciato a pensare alla Francia, donde doveva già aver ricevuto notizie tali da fargli aprir l'animo a nuove e grandi speranze. Infatti i Borboni andavano sempre più perdendo terreno: tutto lasciava indovinare ch'essi non avrebbero troppo a lungo conservato quel trono che i nemici della Francia, più che la Francia, avevano riedificato. Lo avvenire era dunque tutto per lui.

Anche in Toscana le cose di Francia erano pel Governo e pel pubblico divenute oggetto di molta curiosità. Tolgo, per esempio, da un rapporto del Commissario di polizia di Firenze: « A Parigi hanno fatto dei cartelli stampati su carte bellissime ed a colori; uno di essi dice: — Ci hanno venduto un maiale per *luigi 18*, e non vale nemmeno *mezzo napoleone*. »

Tornando ora al particolare soggetto delle visite ricevute da Napoleone, non debbo tralasciar di notare che, parimente ai primi di dicembre, un altro inglese, Lord Ebrington, si recava all'Elba. Questi però, che non era un semplice mortale, ma un illustre uomo politico, fu la onorevolmente e benevolmente ricevuto. A lui toccò per due volte, il 6 e l'8 dicembre, la fortuna di essere ammesso alla presenza dell'uomo ch'egli stesso giudicava il più grande di quel tempo; e di ciò che uscì dalla bocca di un tanto interlocutore stese poi un fedele ragguaglio. I discorsi di Napoleone si aggirarono principalmente sulle cose di Francia; nondimeno anche per l'Italia egli ebbe parole tali che qui merita il conto di riferire:

« Avete veduto il bel Museo che io ho loro lasciato » (ai Borboni) « a Parigi? Vi confesso che io non mi sento senza rimorsi per aver preso tante belle cose all'Italia. Io sono forse stato ingiusto con lei; ma allora io non pensavo che alla Francia. Tutt'al più, la mia intenzione era di sdebitarmi con l'Italia separandola dall'impero francese, e facendone un regno per mio figlio. »

Serva intanto anche questo in risposta all'illustre ma non sempre spassionato e veridico autore della *Histoire du Consulat et de l'Empire*. Napoleone aveva dunque, anche prima della sua

relegazione, pensato qualche volta, in qualche modo, all' unità d'Italia.

Ancora a proposito degl'inglesi, s'ingannerebbe a partito chi credesse che quella loro mania dei pellegrinaggi all'Elba (si vuole che di soli inglesi ve ne andasse quasi un migliaio), avesse per unico scopo la *gioia crudele* di vedere umiliato e ridotto all'impotenza l'uomo fatale. Essi vi furono per la più parte condotti da una passione che in questo popolo più che in ogni altro si riscontra: cioè quella sete, quella febbrile ansietà di ricercare e di vedere ciò che vi ha di più strano e di più meraviglioso. È lecito però anche credere che non pochi di loro fossero stati principalmente spinti da un sentimento di alta ammirazione verso quel grande, per poi poter dire con vero e giusto orgoglio di averlo veduto e di avergli parlato. Vi fu un inglese che giunse fino a dichiarare (questo risulta da un documento di cui farò uso più avanti), essere *più contento di aver passato nove giorni con Napoleone che di aver guadagnato trentamila lire sterline.* Del resto Napoleone stesso doveva esser persuaso che in Inghilterra non aveva e non ebbe forse mai veri nemici se non nel Governo e nella reggia; lo espresse assai chiaro nel suo testamento:

« Je meurs prématurément, assassiné par l'oligarchie anglaise et son sicaire. Le peuple anglais ne tardera pas à me venger. »

V.

Ciò che di vero era pervenuto alle orecchie della polizia toscana intorno alla condotta politica del misterioso signore dell'Elba non aveva avuto il potere di commover nessuno. Ciò non era soltanto dipeso dalla poca attendibilità dei delatori, o dall'assoluta mancanza di valide conferme alle loro rivelazioni, ma forse più dalla moltiplicità di giudizi che si facevano intorno a Napoleone; i quali alla lor volta erano motivati dal contegno sempre ambiguo di lui, che, non contento di aver mentito a tutti, ora mentiva in certo modo anche a sè stesso col disvolere ciò che poco innanzi aveva voluto. Intendo dire delle sue pratiche cogl'italiani, abbandonate ultimamente per le buone notizie avute di Francia.

Nondimeno la polizia continuava sempre le sue vigilanze e le

sue indagini. In un rapporto che il Bargello di Livorno scriveva il 14 novembre si legge in proposito quel che segue:

« ... Il capomastro muratore Giovacchino Faldi fiorentino, giovane avveduto e di talento, stato mesi tre all'isola dell'Elba per attendere ai lavori colà intrapresi di commissione di Napoleone (col quale perciò ha avuto motivo di parlare più volte), terminati adesso simili lavori, fino d'ieri arrivò in Livorno per passare alla patria raccontando:

« Che l'imperatore sono quattro in cinque giorni che si dimostra molto ilare e di buon umore, e da ciò si arguiva in Portoferraio che abbia buone nuove riguardo alla sua persona; tanto più che i di lui partigiani (i quali peraltro sono in quell'isola ben pochi) andavano dicendo che con lo scioglimento del Congresso di Vienna doveva avere altro miglior destino, e speravasi un regno, e che lo stesso Napoleone non aveva riguardo di dire che in Portoferraio non vi sarebbe forse restato.

« Che la principessa Paolina di lui sorella, alloggiava in un appartamento superiore a quello del fratello, che spesso andava a trovarla, giacchè la di lei salute va tuttodì a deteriorare in guisa che si faceva portare da una stanza all'altra in barella.

« Che alle insinuazioni di madama Letizia, abbia l'imperatore decimato in generale a tutti gl'impiegati gli appuntamenti, non escluso il suo medico, e toltoli a ciascuno anche la tavola, resecando altresì lo stesso imperatore la spesa della sua casa, e fra queste quella della propria mensa.

« Che frequenti sieno i plichi e le lettere che egli riceve in Portoferraio col mezzo specialmente di piccoli legni che vi approdano di notte, e che si dubita più di tutto provenienti da Napoli, ed anche dalla Francia e dal già regno d'Italia... »

Pochi giorni dopo che tali informazioni giunsero a Firenze, la presidenza del Buongoverno ne trovava una nuova e copiosa fonte nella corrispondenza di un suo segreto agente, Francesco Galassi, inviato a Livorno collo speciale incarico di indagare lo spirito politico del pubblico (e segnatamente sul conto della persona del granduca, il quale si disponeva a recarsi in quella città) ma anche colla raccomandazione di raccoglier sicure notizie intorno alle cose dell'Elba.

Il Galassi partì il 22 novembre per Livorno, e il 25 spediva di là una prima lettera, dalla quale tolgo il brano che segue:

« ... Sul conto del signore dell'Elba le ciarle sono assai minori qui che a Firenze, sebbene più frequenti le occasioni di parlare di lui, attese le comunicazioni quasi giornaliere che si hanno per mezzo dei piccoli legni che vanno e vengono da Livorno all'isola. Infatti non si è qui parlato punto, come a Firenze, della pretesa disparizione di Napoleone dal suo ritiro, nè di tante altre consimili romanzesche operazioni... »

« Dietro le informazioni che mi sono procurate, rilevo che sebbene le precauzioni del Governo sieno da qualche tempo diminuite sulle imbarcazioni per l'isola d'Elba, pure vi sieno degl'individui, i quali, non so a qual motivo, scansano di passare colà per via diretta, e si recano piuttosto per la marina a *Baratti*, ove trovano pronto passaggio su delle barche pescareccie napoletane. Mi si è data anche per cosa positiva che per mezzo di lance-corriere napoletane si mantenga una periodica corrispondenza fra il sovrano dell'isola predetta e quello di Napoli; ma da un'altra parte vengo egualmente assicurato esser ciò falso, e che queste voci si spargano appositamente da dei soggetti d'importanza, agenti secreti forse, e sorvegliatori di Napoleone per conto delle altre potenze, ad oggetto di spargere della diffidenza sulla condotta del gabinetto di Napoli. La voce di queste comunicazioni fra l'Elba e Napoli, la circostanza di essere passata da Napoli all'Elba (per quanto si pretende) la principessa Paolina Borghese, ed il sapersi che circa un mese fa venne commessa da Napoleone a Genova la fornitura di un numero di monture ed altri attrezzi di abbigliamento militare; sono forse le ragioni che hanno fatto supporre ciò che si diceva anche a Firenze non ha molto, che Napoleone organizzava delle truppe e le dirigeva verso Napoli. »

Il dì 29 scriveva: « Giovedì darò forse una corsa verso Piombino, per essere di là più direttamente istruito di ciò che riguarda i nostri rapporti coll'Elba. »

Il 5 dicembre: « Ieri mattina circa le ore 11 si imbarcò alla volta di Portoferraio questa signora Filippi, che va ad assistere alle nozze imminenti di M.lla Vantini sua nipote col conte Drouot, uno de' primari soggetti del seguito di Bonaparte. Al di lei ritorno

in Livorno saprò i più minuti dettagli che ella avrà raccolti nel suo soggiorno nell'isola, e le ne darò parte, in aumento di quanto avrò io medesimo rilevato in Piombino o altra parte. »

Finalmente, il 23 dicembre il Galassi mandava da Livorno un lungo rapporto, così importante per le molte e svariate notizie su Napoleone, che certo a Firenze dovette esser molto lodata la solerzia di questo confidente. La prima parte del rapporto in discorso rivela le condizioni economiche del *Signore dell'Elba*, e gli si fanno proprio, come suol dirsi, i conti addosso; coi quali conti si dimostra immancabile un *deficit* di due milioni, e si conclude che il detto signore « o è in intenzione di fare una bancarotta, o di azzardare qualche stravaganza per finirla da disperato. » Troppo lunga cosa sarebbe il riferir qui questa specie di *esposizione finanziaria* fatta dall'agente Galassi: udiamo piuttosto quel ch'egli ci narra intorno alla vita privata di Napoleone.

« Ogni sera tiene due ore di circolo, al quale intervengono, oltre la madre e la sorella, il maresciallo Bertrand, il conte Dronot (governatore dell'isola), M. Rivouls [Peyrusse], tesoriere, quattro o cinque dei principali ufficiali della milizia, i ciamberlani di servizio, e spesso anche alcuno dei primari funzionari. Si pone a giuocare per un momento; poi si alza, e passeggiando dice qualche parola tronca all'uno o all'altro. Si ripone a giuocare per qualche altro minuto, e così passando da una cosa all'altra, si riduce alle ore nove. Allora si scioglie il circolo, e va a dormire fino alle quattro della mattina; si alza da letto e si pone a scrivere finchè si riaddormenti di nuovo; alle sette si veste, si occupa per qualche istante degli affari pubblici, ed a mezzogiorno monta in carrozza e va in compagnia di Bertrand o di Dronot a fare una trottata fino a San Martino, luogo quattro miglia distante dalla città, ove ha comprata una villa. Quivi si trattiene alcun poco, e se ne torna in città circa le ore quattro; alle ore cinque va a pranzo, e dopo, il solito circolo; e così tutti i giorni. Egli continua tuttora a tenere per sua scorta un Mamelucco; quello che rimpiazzò il noto Roustan, allorchè questi ricusò di servire Napoleone, ha fatto una tristissima fine. Una notte, addormentatosi Napoleone mentre scriveva nel suo gabinetto, questo infelice Mamelucco si pose ad aggiustare i lumi perchè non si spegnessero: Napoleone si risveglia, vedesi il Mamelucco a ridosso; sopraffatto forse da qualche triste sogno, lo suppone un sicario, gli spara una pistola contro e lo uccide. Questo fatto è stato

rivelato confidenzialmente dal Mamelucco successore dell'ucciso, che è un greco di Costantinopoli, per nome Pietro, e che, sebbene amato da Napoleone, teme sempre di essere anch'esso vittima del suo cattivo umore e de' suoi sospetti.

« Tanto i soldati polacchi che quelli della vecchia guardia di Parigi sono disgustati di rimanere in un paese senza risorse, ed ove i viveri sono carissimi. Molti di costoro hanno protestato che se i resultati del Congresso non fanno cambiare la sorte del loro padrone, prenderanno il loro congedo.

« Madama Letizia, madre, tiene una corte separata, ed abita il palazzo Vantini. Essa è esecrata dai suoi famigliari e da tutto il paese a causa della sua spilorceria.

« Madama Paolina all'opposto, che alloggia presso il fratello, è acclamata generalmente per la sua amabilità; ed i cortigiani dicono che la sua presenza e le sue maniere influiscono a rendere Napoleone più trattabile; ma essa si dispone a partire quanto prima per il regno di Napoli, ove dicesi vada a prendere dei bagni minerali, attesi gl'incomodi da cui è affetta. Sicchè i cortigiani vanno a perdere l'unica loro risorsa.

« I forestieri che vanno all'Elba incontrano in oggi delle grandissime difficoltà per essere presentati a Napoleone. Non è già che si nieghi loro l'udienza, ma si trovano tanti e tanti ostacoli per differirla, che alfine si stancano di più aspettare, e se ne vanno. Questo contegno, che si tiene anche con dei forestieri di rango, non esclusi gl'Inglesi, sembra non conciliarsi punto colla curiosità che mostra di avere Napoleone per tutto ciò che accade sul continente. Niuno ignora infatti che quando va a far la sua trottata, se incontra alcuno che abbia l'aria di forestiero, fa fermare la carrozza, e gli fa mille ricerche su quel che si fa o si dice nel suo paese; che quando la posta tarda a venire si impazienta moltissimo; e che, subito venuta, afferra le gazzette e le scorre con avidità. Questa smania d'interrogare Pietro e Paolo, e di vedere i giornali proverebbe che esso è affatto all'oscuro di ciò che si passa nei gabinetti. Non è all'Elba, ma bensì a Milano che fu coniata, circa sei mesi sono, quella medaglia di cui tanto fu parlato, e che dicevasi portare nell'exergo la leggenda: *Napoleo Imperator et Rex, Dominus Ilvae, ubicumque felix*. Un milanese che fu all'Elba ne presentò una all'Imperatore, che la esaminò con indifferenza, facendoci sopra una risata.

« Quella signora italiana che passò giorni sono all'Elba sotto le vesti di marinaro è stata veduta a Portoferraio a braccetto con quel M. Viella che vien supposto aver portate delle lettere di Napoleone all'Imperatrice Maria Luisa quando era ai bagni d'Aix. Siccome costui è stato impiegato da poco tempo in qua come chirurgo maggiore della guardia di Napoleone, così non sarebbe improbabile che avesse avuto l'impiego in ricompensa dei servigj anteriormente prestati. Pare da certi indizj che la signora predetta sia moglie di questo Viella; ma la persona che l'ha veduta a Portoferraio non ha potuto combinarla in libertà per schiarire il mistero che annunziava la sua gita all'Elba. Questa notizia però, sebbene non approfondita, potrebbe forse essere utile; giacchè nel caso in cui il sig. Viella o la pretesa sua moglie si ripresentassero sul continente toscano, sarebbe facile l'assicurarsi se fossero incaricati di segrete missioni. »

VI.

Intorno a ciò che può chiamarsi il preludio dei *Cento Giorni* non occorrono lunghi discorsi. Sono ormai troppo note le ragioni che determinarono Napoleone ad affrettare la sua fuga, e a sbarcare sulle coste di Francia invece che su quelle d'Italia. Quando egli fu consapevole che al Congresso di Vienna si stava trattando della sua deportazione alle Azzorre, quando fu certo di aver con sè la più parte dell'esercito e la migliore del popolo francese; allora egli non vide impresa più facile e più bella di rovesciare i Borboni, e ad un tempo vendicar sè stesso e la Francia delle umiliazioni sofferte di recente dai nemici collegati. Non si trattava più che di attendere un contrattempo propizio ad una mossa così ardita.

Seguiterò, adunque, senz'altro, a fare coi documenti la cronaca delle cose di Napoleone. Per tutto il gennaio del '15, nessuna notizia degna d'esser riferita, ma dai primi di febbraio in avanti non mancano buoni materiali. Il giorno 6 di questo mese il commissario di polizia di Firenze notava nel suo rapporto quanto segue:

« Comparve sulla festa di ballo della Pergola un certo Casparri, nativo di Longone, figlio d'un antico console spagnolo, e che attualmente è colonnello del genio del re di Napoli. Viene da Portoferraio per passare salato ad Ancona al suo corpo. Diceva

a due maschere che lo interrogarono espressamente: 1°, di aver parlato all'imperatore Napoleone, che aveva trovato assai melanconico, e che gli chiese cosa si pensava di lui in Italia. Il colonnello che non è punto stordito, gli replicò: Sire, le vostre scarpe sole sarebbero capaci di rivoluzionare l'Italia. — L'imperatore a questa risposta gettò un mesto sospiro. 2°, lo interrogò come era contento del suo stato, e gli rispose: sì, Sire. — Ed egli: Murat è un buon soldato. — E nulla più.

« Gasparri dice che all'isola d'Elba il malcontento è generale, e che a Capoliveri ed a Marciana vi sono seguiti dei piccoli fatti tra soldati e cittadini per la gravezza delle imposte rese esorbitanti; e terminò per dire che anche in quell'esilio Napoleone conserva quella malintesa e dura ostinazione delle sue opinioni. »

Nello stesso giorno 6 febbraio il noto confidente Galassi scriveva da Bologna: «... In Parma ho trovato un eccellente spirito in favore dell'imperatrice Maria Luisa, specialmente nella gioventù e in tutto il bel ceto. Ho conosciuto un negoziante che in addietro è stato incaricato di mantenere una corrispondenza circospetta fra Napoleone e l'imperatrice sua moglie. Costui, fra le altre cose che mi ha narrate intorno alle corse da esso fatte all'Elba e ad Aix, mi ha detto che l'ultima volta nel congedarsi dal generale Bertrand, questi gli significò che l'imperatore conosceva quanto egli aveva meritato per la sua operazione, ma che non poteva al momento fargli alcun regalo, e che *fra non molto si sarebbe conosciuto il motivo che aveva l'imperatore di fare attualmente la maggiore economia.* »

Il dì 16 Napoleone dava ordine che il suo brick l'*Inconstant* fosse riparato e dipinto all'inglese, e poi provvisto di viveri per tre mesi. L'*Inconstant* era il bastimento che dieci giorni dopo lo trasportava in Francia colla sua piccola armata.

Tutti i biografi concordano in dire che partecipi del gran segreto di Napoleone erano solamente stati sua madre, il maresciallo Bertrand e il generale Drouot, e che i soldati eran rimasti all'oscuro di tutto fin poche ore innanzi la partenza. Ora, che nessun oltre i suddetti sapesse il giorno destinato, è cosa facilmente ammissibile; ma che fra le altre persone della corte e fra i soldati nessuno avesse ancora trapelato che la partenza era stata decretata, questo non può affermarsi in modo assoluto, se non col ne-

gare ogni fede a un documento che ha la forza di una prova in contrario. Il 21 febbraio l'ispettore di polizia di Firenze notava nel suo giornaliero rapporto aver appreso da una donna di mondo che la sera del 18 un tal F... di Montecatini, ex-uffiziale dell'armata francese, erasi recato in casa di lei: ed avendogli ella domandato perchè non entrava nelle milizie toscane, egli rispose: « Non son tanto c..... da servire un sovrano ridicolo: e poi è più che certo che a maggio prossimo deve tornare al suo posto il nostro amatissimo *Nappa*. — E domandatogli la donna chi era questo *Nappa*, le rispose: Oh bella! il nostro imperatore Napoleone. » È dunque poco verosimile che la mattina del 26 febbraio nessuno fra i soldati dell'Elba fosse a parte di ciò che un ex-uffiziale, a Firenze, teneva già per più che certo il giorno 18.

Quelli per cui la partenza giunse inopinata, proprio come fulmine a ciel sereno, furono piuttosto i buoni Portoferraiesi. Ne fa fede la seguente lettera particolare, anonima, scritta il dì 27, secondo il solito intercettata e copiata a Livorno, e poi spedita a Firenze a chi di ragione:

« Portoferraio, 27 febbraio 1815.

« Eccoti le nostre nuove... Ieri mattina fuvvi la messa militare, ove fu al solito tutta la truppa, che dipoi fece la parata nella piazza secondo il solito, e vi stiede fino alle ore 12. A palazzo fuvvi la solita messa alle ore 12 per l'Imperatore, ove intervennero tutte le autorità secondo il solito; dipoi tutti furono licenziati. Ma alle due ore dopo pranzo improvvisamente sortì un ordine che tutta la truppa e tutto il seguito dell'Imperatore si approntasse per la partenza, con ordine espresso che alle 4 dovevano essere tutti a bordo. Non puoi figurarti dalle 2 alle 4 che confusione era questo luogo. Tutto fu sollecitamente eseguito; ed all'ore 6 l'Imperatore era a bordo al brick, e subito fece vela con tutti gli altri bastimenti, con la truppa e tutto il suo seguito, e diversi paesani lo hanno seguitato. Si dice che vada a sbarcare ad Antibo per passare in Francia. Nel momento il battaglione Franco e la Guardia Nazionale presero il servizio, e noi siamo tutti soldati. Questa precipitosa partenza non mi costa meno di 5 in 600 franchi; ma all'intiera popolazione costerà più di 10 mila scudi per crediti fatti agl'individui che sono partiti. Domani dicesi che partirà la madre, Madama Paolina e Madama Bertrand, che passano a Roma: e noi

siamo rimasti come tanti c... L'Imperatore prima di partire adunò i migliori del paese, e fece una Giunta nelle persone di Bigeschi, Balbiani, Senno, il Vicario Arrighi, Vantini, Traditi, e nominò Cristino Lapi Generale di divisione e Governatore di tutta l'isola dell'Elba, e fece Comandante di Piazza un vecchio general côrso, che credo si chiama Cervioni » [Cervoni]. « Eccoti lo stato di questo luogo. E mi si dice che l'Imperatore dicesse alla suddetta sua Giunta che era molto contento di noi, e che presto ci avrebbe mandata della truppa. Ora si sta all'evento di quello che sarà, e non sappiamo di che morte dobbiamo morire. La nostra città è rimasta desolata, nè sappiamo cosa fare dalla mattina alla sera. La nostra situazione è ben critica, ed il Signore Iddio sia quello che ci assista... »

Occorre ora avvertire che il giorno in cui si compì l'ardita evasione il Commissario inglese, colonnello Campbell, trovavasi a Livorno. Com'era naturale, questa assenza (sebbene egli avesse sempre usato farne frequentemente, e qualcuna anche assai prolungata) diede allora occasione a molti commenti. Il Capefigue manifesta a tal proposito il dubbio di una connivenza per parte dell'Inghilterra, la quale, come mal soddisfatta della piega che avevan preso le discussioni del Congresso di Vienna, non doveva esser scontenta, così egli pensa, che Napoleone tornasse in scena a sconcertare i disegni delle altre potenze; ma al tempo stesso confessa mancargli in proposito indizi sicuri. E tale mancanza sussistendo tuttavia, io tanto meno arrischierò in proposito qualunque asserzione; solo mi restringerò a notare che il dubbio del Capefigue corse già fra il pubblico, e con qualche persistenza, anche in quei giorni di ansia, di speranza e di paura quali furono i primi di marzo del 1815, quando cioè pervenne a conoscenza di tutti la grande notizia. Inutile è ch'io dica come e quando il mondo ne restasse commosso; piuttosto mostrerò con qualche documento come perfino in Toscana (la quale vedemmo già giudicata come la regione italiana meno amica a Napoleone) allora si notò invece tale agitazione che il Governo non fu senza qualche seria inquietudine. Ecco quel che l'Ispettore di polizia di Firenze notava nel suo rapporto del 3 marzo:

« Nel giorno e nella sera formò il soggetto dei privati e pubblici ragionamenti la strepitosa nuova propalatasi per la città dopo

la distribuzione delle lettere dell'evasione di Napoleone da Portoferraio, ed ognuno se la figurava nella guisa più uniforme al proprio genio. Chi lo vuole fuggito con valuta intesa degl'inglesi per farlo servire alle loro politiche intenzioni; chi determinato da questa straordinaria e ardita risoluzione dai voti di alcune provincie di Francia malcontente dell'attual regime; ed altri animato a tentarla colla fiducia di riunire ai suoi interessi l'ufizialità francese. a lui sempre benaffetta, per poi scendere in Italia, e col soccorso dei suoi devoti, che lo vogliono il solo capace di governarla e renderla felice, farsene il padrone. Che ciò non è stato senza un precedente maneggio con Giovacchino Murat re di Napoli. pronto a secondarlo se la fortuna gli si mostri propizia, con la forza imponente da esso mantenuta, e che va sempre aumentando; e che per cui nella settimana santa si udranno delle cose assai più strepitose.

« I meglio informati pretendono di sapere che Napoleone s'imbarcò domenica notte sopra il suo brick l'*Incostante* col seguito di cinque legni da trasporto. Nel bordeggiare questo convoio per mancanza di vento all'alture di Capraia vi si incontrò la fregata inglese comandata da lord Campbell, incaricato della sorveglianza dell' isola dell'Elba, che da Livorno veleggiava per Portoferraio; e che contro le regole della marineria inglese lo lasciasse proseguire senza chiamarlo all'ubbidienza nè visitarlo.

« Che Napoleone colla sua famigliarità erasi già acquistata la benevolenza e la stima di tutti quelli inglesi che li si sono avvicinati. Che un tal signore Campbell, diverso dal comandante della fregata, ritornato in Firenze da Portoferraio, si espresse alla locanda Schneiderff, ove era alloggiato, che era più contento di aver passato nove giorni con lui che di aver guadagnato trentamila lire sterline. Agostino Dell'Agata, suo domestico, rimasto adesso in Firenze, è informato del cortese trattamento ricevuto dal suo padrone.

« Vi è chi asserisce che la maggior parte della milizia toscana di guarnigione in Firenze, ed in specie diversi ufiziali e bassi ufiziali udissero con esultanza la nuova dell'evasione, perchè covavano delle disposizioni di disertare e passare sotto le sue bandiere, mentre si dichiaravano scontenti e mal tenuti.

« I *Massoni* dicono che Napoleone si è acquistato più amici nello stato di umiliazione che durante la sua potenza; e che perciò

si rende in questo momento più terribile di quando era in trono, e che i piccoli sovrani d'Italia coi frammenti del proprio dovranno riedificarglielo ».

E il commissario di Polizia:

« È inutile marcare qual sensazione abbia fatto nel pubblico questa notizia. Il Governo è troppo illuminato per non saperlo. Ma se questa mattina il Ministero, abbandonando le sue sedi, si fosse potuto rendere alle abitudini dell'uomo privato, avrebbe veduto delle persone favorite e premiate fare dei visi ilari e allegri in un modo scandaloso. Bisogna dire, in onore della verità, che sono più quelli che ridono che quelli indifferenti. Sono tante le persone da marcare, che manca il tempo a segnarle tutte. »

Lo stesso commissario in altro rapporto (senza data, ma riferibile ai primi di marzo) scriveva:

« *Viva la faccia di Napoleone*, dicono i soldati di Firenze, e ieri sulla fiera lo ripetevano pubblicamente. »

Nè meno gravi notizie giungevano da Livorno, da Pisa, da Siena e dagli Stati confinanti colla Toscana. Da Bologna, che fra le città italiane era forse la più propensa a Napoleone, si aveva notizia che il popolo ostentava senza scrupolo il proprio entusiasmo, e che per le strade si cantava una canzone con questo intercalare:

Finchè dura il fresco
Sarà Francesco;
Alla nuova stagione
Napoleone.

Ora si tenga per fermo che se in Toscana e in molte altre parti d'Italia si diedero segni di esultanza alla notizia della fuga di Napoleone, ciò non stava precisamente a significare il desiderio di un ritorno alla dipendenza francese; ciò non fu soltanto la espressione di un irresistibile fanatismo verso un tal uomo, che già grande nella vittoria come nella sventura, appariva ora grandissimo nella sua magica resurrezione. Se molti italiani allora si rallegrarono, dipese in gran parte anche da questo, che per più giorni essi vissero nella speranza che Napoleone, giusta l'impegno già preso, e non mai rinunziato (del quale era di certo già corsa copertamente la voce in ogni provincia), si fosse mosso non per al-

tro che per la conquista d'Italia. Di ciò si ha già sufficiente indizio in qualcuno dei documenti ultimamente citati; più che sufficiente in quel che lasciarono scritto quei patrioti che avevano trattato con Napoleone, i quali nulla avevano saputo delle sue ultime determinazioni; anzi un di loro si ostinò per più giorni, non che a non credere, a smentire recisamente la notizia del suo sbarco in Francia: tanto si teneva per cosa sicura ch'egli avrebbe preso la via di Roma, e non quella di Parigi.

A questa delusione tenne presto dietro un'altra non meno crudele: voglio dire delle speranze riposte in re Murat e nella sua pazza impresa. Tuttavia questo non tolse che molti e molti italiani, sia perchè da una nuova conflagrazione europea si attendessero per la patria un miglior destino, sia per quel fascino che esercita sempre sul popolo un nome glorioso, facesser voti pel trionfo di Napoleone, e lo seguitassero col cuore trepidante in quella miracolosa sua marcia da Cannes a Parigi.

Or chi mai avrebbe detto in quei giorni, che furon certo fra i più belli dell'epopea napoleonica, chi avrebbe detto a quest'uomo che pochi mesi dopo egli avrebbe rimpianto il suo ritiro dell'Elba e chiamatolo un luogo di delizie? « Tout est gradation dans le monde... — così diceva a Sant'Elena il 20 febbraio 1816. — L'île d'Elbe, trouvée si mauvaise il y a un an, est un lieu de délices comparée à Sainte-Hélène. Quant à Sainte-Hélène, ah! elle peut défier tous les regrets à venir. »

GIOVANNI LIVI.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE SECONDA — GLI AFFARI.

VIII.

Andrea aveva scritto alla marchesa senza riflettere, senza nemmeno pensarci; come un matto che si taglia la gola perchè si sente soffocare; eppure (il caso aiuta spesso gli innamorati) non avrebbe potuto scegliere un momento più propizio.

Angelica era sempre stata infelice, ma adesso per di più era stanca, abbattuta e sconfortata. Sino dal tempo della sua catastrofe infantile essa aveva sofferto col primo dolore anche il primo disinganno. Scemato lo sbigottimento subitaneo da cui era stata colta indovinò presto che suo padre, creduto da lei sempre giusto, per quanto si mostrasse severo e inflessibile, non si era fatto scrupolo di sopraffare la sua inesperienza e di accrescere il suo terrore per sacrificarla, con un matrimonio forzato, a'propri desideri e a'propri interessi. No, no; nè la lettera, nè il suo affetto per Andrea erano di tal natura certamente da giustificare la gran collera paterna, nè da portare il disonore in famiglia; e per ciò, mentre la figura austera del conte Prampero scadeva di autorità, mentre capiva di essere stata ingannata da chi aveva il supremo dovere di proteggerla e di consolarla, sentiva pure che la disperazione e la collera di Andrea dovevano essere tanto più tremende quanto più la sua condotta gli dovea sembrare perfida, senza nemmeno una scusa!... Ma ormai la promessa era stata data; tornare indietro

non si poteva e Andrea... oh! Andrea si era rassegnato senza un lamento, senza un rimprovero!... Andrea, che avrebbe avuto il diritto di maledirla, di ucciderla anche, in un impeto di dolore, Andrea non si era fatto più vivo!... Allora ella credette a chi le andava mormorando, per consolarla, che il Martinengo aveva solo fatto per chiasso, che quella sua passioncella non era stata altro che una romanticheria, una fanciullaggine; ma credendo tutto ciò il bel sole della sua giovinezza si oscurava... l'anima pativa l'uggia e il freddo! E quando i soliti pietosi le riferirono le avventure clamorose del galante ufficiale, il disinganno si fece più amaro e pensò che tutti gli uomini erano senza poesia e senza cuore. Di uomini veramente essa non conosceva altri che il marchese di Collalto, il quale dopo pochi mesi di matrimonio l'aveva lasciata sola per seguire una *donna-volante* nelle sue peregrinazioni; ma appunto per ciò tutte le leggerezze e le colpe del marito essa le attribuiva pure ad Andrea, coll'aggravante, per quest'ultimo, di averla illusa e ingannata.

No, no; nemmeno Andrea era migliore degli altri! Nemmeno Andrea aveva indovinato il suo dolore immenso, il suo grande sacrificio! Egli si era subito consolato; l'aveva subito dimenticata... Ma pure, in que' primi tempi non rimase a lungo così triste e sfiduciata. Angelica ebbe presto un bambino, e allora ritornò la vita a sorriderle piena di speranze e d'affetti; allora il sogno della vergine non fu più rimpianto perchè la madre aveva pure sogni nuovi e dolcissimi... Allora la tenerezza del suo cuore, la poesia appassionata della sua anima ritrovarono la via per espandersi e si volsero ad un nuovo culto.

Angelica si rinchiuse nella sua casa in cui adesso non si sentiva più sola; nella sua casa in cui era libera e signora, perchè dopo il primo abbandono del marito non c'erano state scene nè rimproveri; soltanto essa gli aveva fatto intendere, risolutamente, che non voleva aver nulla in comune colle donne più o meno volanti, e che per ciò egli non avrebbe più avuto in lei altro che un'amica sincera e devota, altro che la madre del loro figliuolo.

E per alcuni anni la vita di Angelica se non del tutto felice, pure scorse tranquilla. Essa divideva le ore fra le cure delicate al piccolo Stefanuccio e gli studi prediletti. Nella musica trovava un grande sollievo e pareva sfogare la sua melanconia sentimentale. Spesse volte dopo un notturno o una romanza di Chopin o di

Schuman si alzava dal pianoforte anelante, abbattuta, colle guance pallide, rigate di lacrime. Victor Hugo, Leopardi, Alfredo de Musset erano i suoi poeti favoriti. I dolori di *Esmeralda*, gli amori di *Cosette* e di *Marius* avevano un'eco nel suo cuore e rimaneva trista per la tristezza di *Rolla* e di *Don Paez*. Ma più profondamente sentiva la melanconia amara del Leopardi, e nel piccolo volumetto che portava sempre con sè, la *Ginestra*, *Consalvo*, le *Ricordanze*, il *Canto del Pastore*, erano piene zeppe di segni e postille.

Ma dopo quei primi anni non potè più ricorrere per isvagarsi e per confortarsi altro che a questi amici del suo spirito. Dal piccolo Stefanuccio aspettava invano un ricambio di tenerezza sentita, di effusioni gentili. Egli cresceva arido di cuore, irascibile, caparbio e... E passato ancora qualche tempo, a turbarle del tutto la pace, a renderle più amara l'esistenza incominciarono le smanie del marchese Alberto.

Allora anche la casa che era stata il suo nido gradito, il suo rifugio, le diventò insopportabile come una prigione e l'anima offesa, soffocata anelava di uscire, di fuggire in traccia di un aere più puro, di volare in alto, nel sereno, nella luce.

Ora appunto, mentre si sentiva fremere nel cuore l'impeto sordo della ribellione, le giunse inaspettata la lettera di Andrea; quella lettera che le svelava a un tratto quanto ella fosse stata ingiusta nelle sue accuse e come Andrea l'avesse sempre amata; quella lettera in cui sentiva parlare per la prima volta di un *ideale alto* e *puro;* quella lettera infine che faceva risorgere, e risorgere più nobile e più forte per l'eroismo stesso del lungo silenzio, il primo amore, l'unico amore della sua vita.

Angelica aveva abbruciato subito la lettera di Andrea, ma intanto ogni parola le era penetrata nell'anima per non uscirne mai più. E quando essa si sentiva oppressa e avvilita, il suo pensiero ritornava involontariamente a quell'amore così soave e rispettoso; e un giorno finì col credere, la povera illusa, che dopo aver tutto sacrificato al dovere, e la vita e la felicità e la pace, potesse ancora disporre del suo cuore, e la preghiera di Andrea la trovò scossa, debole, senza difesa...

Pure Angelica prometteva fermamente a sè stessa di perseverare nel silenzio e di non rispondere. Ma ogni giorno la sua vita diventava più terribile e ci fu un momento in cui lo sdegno e il ribrezzo le fecero apparire quasi come una redenzione, la reden-

zione della sua dignità e della sua verecondia, quell'*ideale alto* e *puro*, quell'altro amore, che quando aveva lo spirito tranquillo e la pace nel cuore, le sembrava una colpa.

Poi insieme allo sconforto e allo sgomento, cominciarono anche le insidie profonde della pietà: « Per lei per lei sola, egli era tanto infelice. Essa lo aveva tradito e lui l'amava sempre!... E se » pensava Angelica « ostinandomi nel rifiuto di rivederlo per una volta soltanto — l'ultima — la suprema — lo dovessi proprio spingere ad un atto disperato? » E con un fremito dell'anima atterrita ripeteva a sè stessa le ultime parole della lettera di Andrea: « voglio rivederla ancora prima della guerra; prima di farmi ammazzare!... »

— Dio mio, Dio mio! Bisogna salvarlo! *Devo* salvarlo! Sì, Sì. *Devo* salvarlo a costo della mia vita! *Devo* salvarlo!...

Allora si confortò pensando che il buon Dio le leggeva nel cuore; il buon Dio che le aveva inspirato quel sentimento di pietà!

Dunque che cosa doveva fare?.. Rispondergli?... Calmarlo? Salvarlo dalla disperazione?.. Sì, doveva salvarlo: essa non faceva nulla di male; non correva alcun pericolo; era sicura della propria forza e della lealtà di Andrea. E così in un contrasto atroce, fra i turbamenti, gli sconforti e le ribellioni di tutto l'essere suo, anche la coscienza della poveretta si oscurava, non distingueva più nettamente il bene dal male, tentennava angosciosa fra il dubbio e il dolore e, sola sola, pensava a chi mai avrebbe potuto rivolgersi per aiuto, per consiglio, quando la sorte la fece imbattere in chi proprio non era al caso di guidarla bene; in Donna Lucrezia!

La Balladoro che si trovava d'incanto a Villagardiana non aveva altro che il timore di doversene ritornar presto al suo salotto giallo così pieno di *pataconi* e di raffreddori. Mangiava benone; si trovava « nell'ambiente vero del suo sangue, » ed era servita appuntino tanto che al paragone trovava quella tartaruga della Filomena troppo insufficiente e diceva a tutti di volerla *pensionare*. E oltre questi vantaggi Donna Lucrezia aveva poi anche il cuore pienamente soddisfatto. Lo Zodenigo, che si faceva sempre chiamare professore quantunque avesse abbandonato l'insegnamento per il giornalismo e che faceva frequenti giterelle al confine per attinger notizie intorno ai preparativi della guerra, invitato dal Barbarò si recava pure a Villagardiana. E durante le sue

visite Donna Lucrezia poteva goderselo a beneplacito, sicura che la Rosetta non gli si metteva alla posta sulle scale.

Gli anni passavano, ma il cuore ed il naso di Donna Lucrezia erano sempre giovanilmente infiammati, e quantunque il suo Eugenio le avesse dichiarato esplicitamente che aborriva la *matecia* e che l'*amoce* non doveva essere altro che *spiito* e contemplazione, essa, innamorata, soffriva sempre il travaglio di una grande gelosia.

— Spirito! Contemplazione! Va benissimo; tuttavia certe volte, se non aveste voi per parte vostra molto giudizio, in quanto a me mi sentirei lì lì per commettere un grossissimo *sproposito*n. E allora penso, Eugenio, che quella vanesia analfabeta ha in suo favore, se non altro, la bellezza dell'asino e... No, no, Eugenio, dite di no, perchè sarebbe la mia morte!

Eugenio diceva di no e assicurava la Balladoro che dal giorno della sua partenza da Milano egli non avea più messo i piedi in *Via della Spiga.*

A Villagardiana dunque c'era il benessere unito colla gioia del cuore. Peccato di non poterci rimanere tutta la vita!

Di tanto in tanto, quando vedeva il marchese Alberto di buon umore, Donna Lucrezia, sospirando, cominciava a dire che bisognava risolversi e che l'ora della partenza si avvicinava; non già perchè a Milano ci avesse affari urgenti, ma perchè la sua delicatezza le gridava ogni momento: — Parti, parti Lucrezia, e non abusare!

— Sono stata anche troppo indiscreta, ma già è il mio solito difetto quello di essere debole di cuore, e alle vostre preghiere non so proprio resistere tanto più che vedo quella cara gioia della mia Mary rifiorire ogni giorno fra queste aure balsamiche!...

Ma presto la scusa della Mary non le potè più servire.

— Se tu hai proprio risoluto di voler ritornare a Milano, le disse un giorno la marchesa, ricordati bene che la Mary deve restar qui con noi. Oltre a essermi cara, quella buona ragazza è per me un aiuto troppo necessario finchè Alberto ha bisogno di continue cure e di assistenza!

— Ho capito — pensò allora Donna Lucrezia — ho capito! — e cercò ogni via per rendersi utile alla sua volta.

Cominciò a voler leggere lei i giornali al marchese Alberto e ogni poco aveva qualche empiastro nuovo e miracoloso da suggerire; si mostrava affabile e servizievole con tutte le persone di

casa; s'intratteneva amichevolmente e non dava più sulla voce al signor Pompeo e chiudeva un occhio sulla « corte spietata » che Giulio Barbarò faceva alla Mary. Solo ammoniva la nipote di pensarci due volte prima di perder la testa del tutto perchè se i milioni del signor Barbarò fossero stati *ipotetici* non avrebbe mai acconsentito che una del suo sangue sposasse il figlio di un Barbetta, ex-portinaio, e tutt'altro che in odore di santità!

Ma poichè la padrona di casa era Angelica, ed era stata invitata ed era ancora a Villagardiana per Angelica, così rivolgeva verso la cugina le sue maggiori seduzioni, cercando più che mai di rendersele gradita e necessaria.

D'altra parte con Angelica non le potevano servire gli espedienti che adoperava di solito con profitto. Le adulazioni che, come l'arpa serafica di Davidde avevano virtù di rabbonire le furie di Alberto, irritavano invece la marchesa, e già la Balladoro avea dovuto smettere di andare in estasi per la sua bellezza e per la sua voce di contralto « che toccava l'anima, *el cuor* e tutti i sentimenti! » Angelica non voleva mai mischiarsi nei fatti altrui; i pettegolezzi invece di dilettarla la facevano andare in collera.

— Che cosa fare, dunque?.. Che cosa fare? — E Donna Lucrezia smaniosa di riuscire, cominciò a studiar ben bene la cugina, e osservò che era sensibilissima alle premure gentili e a tutte le dimostrazioni d'affetto.

— Come me, come me: il nostro debole è nel cuore!

Infatti, Angelica sin da fanciulla era stata trattata dal conte Prampero con molta severità, e poi dal marito, quando stava bene di salute, con strana freddezza e asprezza di modi. La mamma non poteva quasi ricordarla: una signora pallida, sofferente, sdraiata sempre in una lunga poltrona, e appena la figliuoletta le entrava in camera, si metteva a chiamare quasi spaventata, lamentandosi e mormorando che la portassero via presto, perchè le faceva crescere l'emicrania. Così Angelica che squisitamente sensibile avrebbe avuto bisogno di vivere fra il dolce tepore delle carezze, si sentiva l'animo intristire come un fiore di stufa sbocciato a caso in un terreno arido e incolto; e certe volte bastava una parola buona che le venisse rivolta per commuoverla e per empirle gli occhi di lagrime.

Trovato il punto di presa, Donna Lucrezia seppe giovarsene destramente. Si mise d'attorno alla cugina con un'assiduità singo-

lare, e ogni volta che la vedeva pensosa non le lasciava più pace, assediandola con un monte di premure e d'interrogazioni. Poi, se Angelica era mesta, Donna Lucrezia si metteva a sospirare; voleva « saper tutto, » voleva consolarla, voleva entrare a parte dei suoi dolori, de' suoi affanni, e finalmente un giorno che la vide cogli occhi rossi, le buttò le braccia al collo e cominciò a piangere anche lei.

— Aprimi il cuore, creatura benedetta! Aprimi il cuore e troverai in me una sorella, una mamma, tutto ciò che vorrai!

Angelica, sbalordita da quel torrente di parole, soffocata dai baci e da'le carezze, stretta dalle preghiere e sentendo vivo, urgente il bisogno di uno sfogo, di un consiglio, di un aiuto, pensò che, infine, Donna Lucrezia era ciarliera ma non cattiva, che non poteva averci nessuna ragione per volerle male, e che invece tutte quelle proteste di riconoscenza e di affetto dovevano essere sincere, e allora, balbettando, si lasciò sfuggire, con un tremito, il nome caro di Andrea.

La Balladoro non avrebbe potuto desiderare di meglio: — *Corocochè!* — era proprio a cavallo.

Punto primo, una volta diventata la confidente della marchesa era sicura che a Villagardiana ci sarebbe rimasta per un gran pezzo, e poi la sua anima sensibile trovava nei pasticcetti amorosi l'alimento prelibato.

Angelica timida, riluttante si lasciava strappare di bocca a poco a poco il geloso segreto, come se ogni parola fosse un brano del suo cuore sanguinante; l'altra sapeva fare, e l'opprimeva e la stringeva sempre con maggior calore in modo da non concederle via di scampo; e finì coll'esser messa a parte anche della lettera ricevuta in quei giorni.

— Zizzole, che spasimi!... Bisogna calmarlo, creatura mia, bisogna calmarlo subito, con quattro parolette. Bisogna impedire una tragedia!

— Come?... Tu mi consiglieresti di rivederlo? — esclamò Angelica con un sussulto. Ma negli occhi suoi, mentre fissavano attoniti Donna Lucrezia, fra la meraviglia e il timore, c'era stato un lampo di contentezza.

— È un obbligo di coscienza, figlia mia!... Si tratta di salvar la vita di un uomo!

— Ma il mio dovere?... Il mio onore?

— Il tuo dovere è uno solo: impedire una disgrazia! — rispose Donna Lucrezia con molta prosopopea. — In quanto poi al tuo onore è sicuro come in una botte di ferro!... Che cosa ti domanda quell'anima benedetta, dopo sette anni di tortura morale? Rivederti e nient'altro... Rivederti e poi morire, come *Consalvo*... Ma tu, invece, tu, gioia mia, gli devi imporre di farsi coraggio, di vivere e di sperare... Per diandediana, siete giovani tutt'e due e, parlo schietta, se il Padre Eterno una volta o l'altra volesse aprire il finestrino per guardare in giù potreste ancora...

— No, no! Non dire così! Mi dai dolore — interruppe Angelica commossa e atterrita.

— Allora acqua in bocca, e aspettiamo gli eventi! Ma intanto bisognerà pur rispondere a quel *pòro toso* e senza perder tempo.

Angelica, quantunque in sulle prime si mostrasse molto titubante, dovette arrendersi dopo qualche giorno, ed accettare i consigli che le venivano dati dalla Balladoro in nome della prudenza; onde si persuase a rispondere una lettera, di due righe sole per altro, al Martinengo. Questi appena l'ebbe ricevuta scrisse di nuovo quattro pagine fitte fitte. Allora le due righe di Angelica, sempre per quella tal prudenza, si raddoppiarono e di rimando i foglietti di Andrea diventarono sei, otto, dieci, finchè le annunciò che era giunto al termine del suo permesso e che colla guerra imminente non avrebbe più potuto ritornare a Brescia.

E tutte queste lettere era sempre Donna Lucrezia che andava a portarle e a riceverle, nell'ora solita delle sue passeggiate alla posta di Padenghe, sperando in tal modo di non destare sospetti; ma invece il Barbaro che « teneva d'occhio la giovane e la vecchia » e che aveva saputo che il capitano era stato a fare una gita sul lago, ebbe come un barlume della verità.

— Stà a vedere — mormorò — che quella strega si è messa a far da mezzana?... Se così fosse le fo far fagotto su due piedi! — Ma poi, subito, mutò pensiero e cominciò a sogghignare giocherellando col mazzettino dei ciondoli.

— Guarda, guarda... mi piove il cacio sui maccheroni e mi lamento! La Balladoro m'appartiene anima e corpo; ne posso far tutto quello che voglio!... Non ho da dire altro che due parole e per mezzo suo potrò saper tutto, anche i pensieri della marchesa!... Se fosse vero che con tutte le sue smorfiette ipocrite se la intende ancora col Martinengo, per Iddio, l'avrà da fare con me! Bisogna

spiegarsi e subito. Se aspetto ancora, il marchese Alberto si pappa tutto l'utile che posso ricavare da Villagardiana, e il capitano fa il comodo suo colla biondina!

Quella sera stessa non vedendo Donna Lucrezia in salotto uscì a cercarla in giardino.

Era una notte nera nera: nero il lago e muto sotto le stelle che tremolavano minute e lontanissime nel cielo nero. Neri gli alberi che inoltrandosi nel giardino apparivano a un tratto come fantasmi immobili di giganti. Solamente nell'orizzonte alto, dietro la cima larga e maestosa del Monte Baldo, un baglior pallido di luce annunziava il sorgere della luna.

Il signor Pompeo strinse gli occhietti aguzzandoli nel buio e in fondo al terrazzo sul lago distinse un punto rosso di fuoco... Era il sigaro di Donna Lucrezia.

— Ora ci batteremo noi due, vecchia scema — borbottò fra i denti, e si avviò difilato verso il terrazzo, camminando fra le tenebre con passo sicuro.

— Non ha paura della umidità e del frescolino, Donna Lucrezia?

— Che volete, tesoro mio, raffreddata già lo sono sempre e poi... ahuf! avevo proprio bisogno di prendere una boccata d'aria. Mio cugino, stasera, è proprio insopportabile. Brontola, grida, smania, strapazza tutti, sembra, santa pazienza, che abbia il diavolo addosso!

— Bisogna compatirlo, Donna Lucrezia. Gli affari suoi si mettono maluccio e perciò sarà di cattivo umore.

— Gli affari di mio cugino? — domandò la vedova stupita.

— Sicuro, cara signora. Il marchese di Collalto spendeva ogni anno un terzo quasi più della sua rendita e, dalli e dalli, tutti i nodi vengono al pettine!

— Ma e la dote?... La dote di Angelica?

— La dote è sempre stata poca cosa: il conte Prampero, sua vita natural durante, non ha mai voluto sacrificarsi per nessuno, neppure per sua figlia.

— Ma morendo, capperi, gli ha lasciato una bellissima sostanza!

— Bellissima, da vedere! Palazzi, ville, giardini; tutta roba che sarà pure ingoiata come il resto, nella voragine dei debiti, perchè la signora marchesa ha esposto la sua firma, rendendosi garante e solidale col marito.

— Misericordia che *rebalton!* — mormorò Donna Lucrezia sbigottita, fregando contro il parapetto del terrazzo la punta del *virginia*, che, spento, si cacciò in tasca.

— Eh, sicuramente!... È proprio una gran disgrazia! Io per altro l'avevo preveduta da molto tempo, e non ho rimorsi. Nella mia condizione e col caratteraccio bisbetico del marchese Alberto non poteva arrischiarmi certo a dar consigli; ma tutti gli anni a novembre, ho sempre messo sotto gli occhi tanto del signor marchese quanto della signora marchesa lo stato del patrimonio col relativo disavanzo; e i libri del bilancio sono in piena regola e pronti nel mio studio per chi li vuol vedere!... Se poi i Collalto invece di fare un passo indietro e ristringersi nelle spese han voluto tirar di lungo a scialare e a rovinarsi io non ne ho colpa. Una cosa sola mi restava da fare in simili frangenti; ricordarmi che avevo un figlio e più per lui che per me assicurarmi del capitale esposto. Non le pare, Donna Lucrezia?

— Certo, certissimo! — balbettò istupidita la Balladoro, avvicinandosi istintivamente al Barbarò, come il naufrago che cerca di attaccarsi alla tavola di salvamento.

Il signor Pompeo notò quell'atto e volendo conservare un'aria compunta, di circostanza, dovette frenarsi per non ridere.

— E non ci sarà nessuna via di scampo per queste *pôre* creature?

— No, non lo credo!... Eccetto che lo zio, il marchese Diego di Collalto non li voglia aiutare!

— Buono! Un *piavolon* egoista, uno scettico gaudente, un... un *bucefalo* sotto le lustre della compitezza, peggio ancora del conte Prampero, quando era vivo!

— Allora... allora senta, Donna Lucrezia — riprese Pompeo dopo un lungo sospiro. Io non ho proprio avuto il coraggio di togliere a un tratto tutte le illusioni al marchese Alberto e non so come fare per aprir gli occhi alla marchesa non volendo darle una trafitta troppo forte. Perciò ho pensato a lei e ho creduto bene di metterla a parte di queste brutte faccende.

— Avete fatto benissimo, caro Barbarò!... Sono a vostra disposizione!

— Se io volessi, le cose ormai sono a un punto che potrei mettere i Collalto fuori di Villagardiana anche domani, anche stasera stessa...

— Dio Dio, che cosa sento!

— E se non l'ho fatto ancora, non è certo per il marchese Alberto. Il marchese è un testardo...

— Vero.

— Un orgoglioso, superbo...

— Verissimo.

— Un ignorante presuntuoso; un uomo senza cuore, senza cervello e che si ha quello che si merita.

— Anche questo, verità sacrosanta!

— Ma ho voluto aspettare perchè, perchè forse sarei disposto a fare qualche sacrificio per la marchesa...

— Lo merita, lo merita, da bravo! — esclamò con enfasi la Balladoro.

— E poi ho pensato, sono padre anch'io, a quella mummietta uggiosa, ma molto disgraziata del suo figliuolo!

— Bravo, bravo, bravo! L'ho detto io che siete un uomo *tuto cuor!*

— È sempre stato il mio difetto! — rispose il Barbarò con convinzione.

— E allora ditemi, amico mio, che cosa volete da me?

— Ecco... vorrei .. ch'ella prima di tutto mettesse a parte la marchesa di queste mie buone intenzioni, facilitandomi in tal modo il colloquio che in seguito dovrò avere con lei.

— Benissimo, sarà fatto.

— Poi...

— Poi?

— Farle capire che vorrò avere nelle mie mani la direzione della casa per quanto concerne le spese... Voglio che si vendano i cavalli; si devono licenziare quasi tutte le persone di servizio; non voglio pranzi, non voglio andirivieni di visite...

— Scusate, caro Barbarò — interruppe la Balladoro, calmandosi a un tratto nel proprio entusiasmo; — ma le condizioni le porrete voi, e, meglio che a mia cugina, ad Alberto!

— No. Invece è proprio colla marchesa che voglio intendermela — rispose l'altro un po' piccato. — E anzi, prima di tutto, prima di commettere forse qualche minchioneria per eccesso di buon cuore, voglio sapere una cosa da lei...

— Da me?

— Precisamente. Voglio sapere... — Pompeo si fermò guardando fisso Donna Lucrezia.

La luna superata la cima del Monte Baldo illuminava il lago che allora si era fatto chiarissimo, tutto sparso d'una nebbiarella cinerea, e i due potevano vedersi bene in faccia.

— Voglio sapere a qual punto sono gli amoretti col capitano.

— E a me lo domandate?

— A lei, sissignora, perchè so che ci tien mano!

— Badate a ciò che dite, signor Pompeo! — esclamò la Balladoro, scattando per la sua dignità offesa.

Per quanto potesse credere di averne bisogno pure essa si era sempre tenuta per molto da più dell'antico portinaio, e in tutti i casi si sentiva sicura di poterlo mettere a posto con una sola parola.

— Badate a quello che dite!... Non si tratta così con una mia pari, con una Balladoro, con..

— Senta, senta — interruppe il Barbarò, affrontando la vedova con piglio risoluto — finiamola colla superbia e coi fumi della nobiltà e invece badiamo all'arrosto dei *bezzetti!* — e così dicendo alzò una mano e, sogghignando, si fregò ripetutamente insieme il pollice e l'indice.

— Come sarebbe a dire?

Il viso lungo e scialbo di Donna Lucrezia era sempre accigliato, ma pure alle ultime parole di Pompeo vi passò sopra come un'ombra d'inquietudine.

— Sarebbe a dire che è ormai tempo di mettere le carte in tavola e di venire fra noi due a una buona spiegazione.

— Spieghiamoci pure, ma... non capisco...

— Due parole sole, e capirà!... Quantunque il signor Francesco Alamanni...

— Che c'entra adesso mio cugino...

— Stia zitta, che c'entra moltissimo!... Quantunque il signor Francesco abbia rinunciato in favore della signorina Mary alla sua parte del piccolo capitale rimasto agli Alamanni, io continuo a pagare le cinquecento lire mensili e sempre anticipate! E noti bene, signora Lucrezia, adesso non posso più aver nessuna cauzione per garantire i danari miei. Levata la confisca e riammesso lo zio Francesco ne' suoi diritti io sono rimasto escluso, naturalmente, dall'amministrazione della minorenne. Di più lei mi ha fatto avere il saldo dei miei primi sborsi facendomi figurare come un creditore qualunque senza nessuna nota illustrativa, sotto il mio nome, e per

una simile dimenticanza tanto il signor Francesco Alamanni, come la signorina Mary devono ignorare i miei enormi sacrifici!... Ma a me piace di tenermi in disparte, all'ombra, e ho lasciato fare tutto a lei e a quella buona lana dell'avvocato Spinelli; mi son lasciato cucinare dalle loro signorie, come volevano, all'olio e al burro, e continuo a sborsare anche oggigiorno e sempre segretamente, per farle comodo, cinquecento lirette al mese, mediante la sola sua firma, colla quale, scusi sa, Donna Lucrezia, ma sulla piazza non ne troverebbe venti! E tutto ciò, perchè?... Perchè ho veduto nascere la signorina Mary, perchè ho riposto molta amicizia, molta confidenza nella signora Balladoro, ma esigo, per Iddio, esigo... non le sembra giusto? di essere ripagato colla stessa moneta!

— Certo... certo... Vi sarò riconoscente... obbligatissima per tutta la vita.

Donna Lucrezia impacciata e spaurita non avea osato d'interrompere il Barbarò che aveva tirato giù la ramanzina col viso rosso e colle labbra tremanti dalla collera. Ma quando tacque essa riprese animo, e volendo vendicarsi e far tremare alla sua volta quell'uomo che l'aveva umiliata e minacciata, lo fissò in volto arditamente, coll'audacia che nei casi disperati non sanno avere altro che le donne, e gli rispose lentamente, spiccando le sillabe e calcando adagio l'ultima parola come una puntura: — Certo... certo, caro signor Pompeo; ma per ricambiare la vostra amicizia e la vostra confidenza, non pretenderete già che io faccia la... la spia!

Pompeo rimase impassibile. Non appena la Balladoro aveva aperto bocca egli indovinò subito dove voleva ferire e parò il colpo, ed anzi volle mostrare la sua sicurezza, volle stravincere, ripetendo quella parola freddamente, senza un tremito nella voce, senza abbassare gli occhi, senza arrossire.

— No, io non voglio ch'ella faccia la spia; solamente voglio saper tutto perchè — e a questo punto sorrise malignamente — perchè così saremo in due a proteggere la marchesa e il suo amante!

La Balladoro dinanzi a simile imperturbabilità si sentì perduta. Impallidì, ebbe paura del Barbetta; paura di averlo offeso e di essere rovinata, e non pensò più ad altro che a placarlo e ad arrendersi coll'onore delle armi.

— Andrea Martinengo, a buon conto, non è il suo amante niente affatto!...

— No?... E che cos'è dunque?

— Si vogliono bene, ecco tutto!

— Scusate, ma non è poi la stessa cosa?

— Nemmen per ombra, tesoro mio! Siamo come si dice agli antipodi!

La Balladoro voleva esporre la teoria platonica dell'amore, « tutto spirito e contemplazione; » ma l'altro tagliò corto.

— Chiacchiere, chiacchiere, Donna Lucrezia!... Si potrà cominciare benissimo come dice lei, colla contemplazione, ma poi .. tutte le strade conducono a Roma!

— Zitto lì, Epicureo senz'anima! — esclamò la vedova mostrandosi scandalizzata, ma pur insieme esprimendo con un sorrisetto la propria ammirazione per quel furbone del signor Pompeo.

— Del resto — continuò l'amico — per me è tutt'uno. Solamente mi spiace e mi addolora che il nome della signora marchesa corra sulle bocche di tutti, con certi commenti non troppo favorevoli alla sua riputazione.

— Invenzioni, infamie dei soliti pettegoli maldicenti! Ma fosse anche, Angelica, poveretta, non ne avrebbe una delle scuse, ma centomila, un *million!*... Condannata a comprimere il proprio cuore fino dai primi anni e a sacrificarsi con un matrimonio odioso; trascurata e maltrattata da un rospo di marito che ne ha sempre fatte di tutti i colori, per ricordarsi di aver moglie e innamorarsene furiosamente quando per la sua vitaccia si trova ridotto in uno stato che... Basta, non dico di più per non diventar rossa... Dio le ha dato una creatura, è vero, ma che peste d'una creatura!... E poi già, in somma delle somme, Andrea è stato il suo primo amore, e il primo amore, credetelo, nel cuor di una donna è sempre vivo! — E la Balladoro sospirò a tutta gloria dello Zodenigo.

— Va bene, cara signora, ma queste ottime ragioni — osservò il signor Pompeo — non servono al caso mio... Capirà... se io sono disposto a fare qualche sacrificio per riguardo alla marchesa... non voglio poi che la gente possa dire... che io servo da comodino al capitano..

— Vero... vero!... Verissimo, dal vostro punto di vista!...

— D'altra parte parliamoci chiaro: anche per un riguardo alla signorina Mary devo impedire che abbiano a nascere scandali a Villagardiana!... Mio figlio... Ma dei sentimenti di mio figlio ne discorreremo in seguito... Ella per altro dovrà convincersi che io ho

diritto di essere molto geloso del buon nome della signorina... e la sua convivenza, la sua intimità colla marchesa, continuando le chiacchiere, potrebbero pregiudicarla. Infine io non voglio che la signora marchesa per inesperienza commetta qualche grossa minchioneria, e anche lei, signora Lucrezia, se proprio le fosse affezionata...

— Figurarsi, darei non una, ma dieci volte la vita!...

— Allora bisogna dirmi tutto e cercheremo insieme ciò che si può fare per il bene di sua cugina.

Una scusa qualunque, anche debolissima, era sufficiente al Barbarò per velare se non per nascondere il vero movente che lo spingeva a fare quelle ricerche delicate; e Donna Lucrezia vedendo che non poteva avere più altra speranza che nel signor Pompeo, inquieta, spaventata per cagione dell'assegno mensile, e ormai disingannata sull'effetto che avea sperato ottenere con certi accenni al passato, doveva pur cogliere il primo pretesto che le si offriva per cattivarsi l'animo del nuovo padrone di Villagardiana, salvando in pari tempo la propria dignità.

— Se davvero si trattasse di fare il bene della mia Angelica... — mormorò con un'esitazione che appariva sempre più debole...

— Ne può dipendere tutto l'avvenire! — rispose l'altro seccamente.

— Allora dirò... confesserò ogni cosa... Ma per altro, ad una condizione.

— Quale?

— Sotto il suggello del segreto e col solenne giuramento che... non mi nascondete qualche secondo fine...

— Lasciamo da parte i giuramenti, signora Lucrezia!... Non dobbiamo tirare in ballo Domineddio in questi affari del diavolo — esclamò ridendo il Barbarò che non voleva giurare il falso, potendo farne senza. — Ho detto e ripeto che desidero impedire alla marchesa Angelica di commettere spropositi... E questa è la verità!

— Povero angelo! — mormorò la Balladoro, sospirando questa volta, col pensiero rivolto a sua cugina. — Quella creatura meriterebbe proprio tutte le fortune!

Ci fu un momento di silenzio; poi il signor Pompeo domandò più a bassa voce:

— Dunque, mi dica, dove si vedono?

— Non si sono riveduti ancora...

— No? — ripetè l'altro, che non riusciva a nascondere del tutto la propria soddisfazione. — Non si sono riveduti ancora?

— No, no; *pôre* creature. Si scrivono qualche volta e tutto finisce lì.

— Capisco, capisco!... Si faranno forza aspettando che il marchese levi loro l'incomodo.

— Oh Dio, lo penseranno anche in fondo all'anima, ma non lo dicono certamente, e del resto Angelica è tanto buona che non vuol neppure sentirne discorrere... Adesso poi il Martinengo deve ripartire...

— Sì?!... E dove va?

— Ritorna a Napoli. Molto lontano, come vedete.

— Ma... prima di andarsene, non vorrà fare una corsa da queste parti?

— Siete più furbo che santo, *vecio mio* — rispose la vedova sorridendo.

— E quando deve venire a Villagardiana? — domandò il Barbarò con un tremito nella voce.

— Questo poi non so.

— Non è vero! Non vuol dirmelo...

— Non so niente; giuro com'è vero che son nata; non so niente!

Il Barbarò si fece allora più vicino a Donna Lucrezia e le disse a bassa voce, ma in un tono risoluto, che non ammetteva replica:

— Sarà bene che, per il momento, ella non riferisca nulla alla signora marchesa di questo nostro colloquio; ma si ricordi che voglio sapere quando il Martinengo verrà a Villagardiana, e voglio sapere l'ora e il luogo in cui avranno fissato d'incontrarsi, perchè m'immagino... — e qui sogghignò come un Mefistofele da strapazzo — m'immagino che la signora marchesa non vorrà riceverlo in salotto, e presentarlo a suo marito!

IX.

Uno o due giorni dopo che il Barbarò aveva «parlato chiaro» alla Balladoro, di mattina prestissimo, Angelica con tutta l'angoscia di una grande inquietudine impressa sul viso, sola sola e quasi

al buio, perchè non avea voluto aprire gli scuri nè chiamare la cameriera, stava vestendosi adagio, paurosa di fare il ben che minimo rumore. Nella camera si poteva udire il russare affannoso del marchese Alberto e il respiro tranquillo e sottile come un soffio del piccolo Stefanuccio, che dormivano ancora. E se l'uno o l'altro si moveva appena, Angelica sbarrava gli occhi e si fermava immobile, trattenendo il fiato. Quando finalmente fu vestita un'altra gran paura la colse: l'uscio non era chiuso a chiave; ma se la toppa avesse dato la sveglia?... — Si avvicinò alla porta in punta di piedi, girò la maniglia lentissimamente, ma tuttavia l'uscio nell'aprirsi cigolò un poco. Angelica trasalì; di primo colpo si sentì perduta; ma il marchese non si mosse e Stefanuccio sospirò borbottando; poi subito si voltò e continuò a dormire.

Angelica uscì con prestezza, avvicinò l'imposta senza chiudere la serratura, rimase un pochino in ascolto, poi quando fu sicura del fatto suo attraversò il corridoio e infilata una scaletta interna scese svelta e leggiera, come se avesse avuto le ali. Giunta al pianterreno, dove già era incominciato l'andirivieni della gente di servizio, si fermò un momento per non destare sospetti, e chiamò la cameriera alla quale diede alcuni ordini concernenti il marchese e Stefanuccio.

— Se si svegliassero prima che io fossi di ritorno e ti domandassero di me, dirai loro che sono andata a passeggiare fino al lago. Ho un'emicrania fortissima.

— In fatti si vede, signora marchesa. Ha gli occhi lividi e non è mai stata tanto pallida; ma un po'd'aria pura le farà proprio bene.

— E per ciò ho pensato di uscire.

Era la prima volta che Angelica mentiva, pure lo fece naturalmente, senza arrossire, senza nemmeno accorgersene. Finchè aveva resistito e aveva lottato contro l'amore, si era fatta scrupolo di ogni cosa, anche d'un pensiero lontano e innocente; adesso che gli si era appena abbandonata, sia pure con la scusa della prudenza, sia pure col pretesto pietoso di voler sottomettere un povero pazzo alla ragione e impedire una disgrazia, l'amore l'avea già tutta presa; pareva le avesse mutato la mente e l'anima.

Tuttavia, prima di uscire, si fermò ancora dinanzi allo specchio dell'anticamera. Era quello per Angelica il momento più angoscioso e più terribile della vita; quello da cui presentiva che poteva pendere tutto il suo avvenire, ma pure, anche piena di spavento e di

ansietà pensò di voler essere bella. Si ravviò i capelli sulla fronte; si accomodò il fiocco della larga cravatta; indossò una giacchettina di panno celeste che sul corpo attillato del suo abito di *cheviot* bianco le stava a pennello; prese un grande ombrellino rosso col bastone altissimo... Dette un'ultima occhiata allo specchio... Era bella; era in punto... Allora, mentalmente si raccomandò l'anima a Dio, come se fosse per islanciarsi dall'alto nel vuoto d'un precipizio, ed uscì.

Ma oltrepassato appena il cancello e avviandosi nell'aperta campagna, la quiete silenziosa di quella mattina fresca e nitida le infuse in sull'attimo un nuovo vigore. Respirando, fuori dall'afa opprimente della camera la brezza mattutina, le parve che il petto le si allargasse e la sollevasse con un libero soffio di vita onde si sentì come spinta da un impeto di tutto l'essere suo verso la *Casina delle Romitie*, che era il luogo del ritrovo con Andrea.

Percorso un buon tratto della strada maestra, prese subito per una viottola, fra due siepi di biancospino e di nocciuoli salvatici, umide ancora dalla rugiada; una viottola dritta, lunga, in cui odorava acuta la menta e l'acetosella, e così stretta che rimaneva tutta chiusa dal largo ombrellino rosso e dalla veste bianca della bella mattiniera, la quale si allontanava speditamente col ritmico *tic-tac* del suo passo uguale e sicuro.

Quando fu presso lo sbocco incontrò un vecchio contadino che si fermò per lasciarla passare:

— Servo, *sciuria!*

Angelica rispose affabile al saluto; attraversò la stradetta cui faceva capo la viottolina e salì per una scorciatoia che, dopo una svolta, calava più ripida fra la festevole varietà degli ameni collicelli, a viti, a ulivi, a gelsi, digradanti dolcemente fino alla riva del lago.

In quel punto un raggio di sole, prima debole e sbiadito, poi subito più forte, avvivò con un improvviso risalto di colori tutta la campagna circostante e la distesa del lago azzurrino e le catene bigie de' monti, ancora avvolti da una caligine cinerea, e lo sfondo vasto della pianura e delle colline veronesi come sparenti in una nebbiarella di pulviscoli d'oro. Il verde cupo dei pampani si stendeva con la simmetria dei filari sul verde giallastro dei campi di grano sparsi di margherite e di papaveri sfolgoranti; e la fronda glauca degli olivetti spiccava fra il verde ruggine delle quercie e

il verde vivido dei gelsi, mentre le gocciole di rugiada scintillavano come gemme sui rami e sulle foglie.

E pure quell'allegrezza luminosa non rischiarò il viso di Angelica. Il senso di benessere e di gioia che le avea dato animo, era subito scomparso. La vista del vecchio contadino era bastata per ricordarle a un tratto tutto il mondo che aveva troppo presto dimenticato.

— Se quell'uomo l'avesse seguita? — E non osava voltarsi a guardare. — Se si mettesse dietro a' suoi passi e poi andasse a sparlar di lei? — E il suo occhio non vedeva più altro che l'ignoto pauroso; e Sirmione invano sorrideva al sole fra le onde cristalline; e la grande serenità del cielo non penetrava, non avea più un riflesso nel suo spirito turbato.

Ma soltanto l'espressione del volto, pallido a segno che pareva terreo, tradiva la violenza di quelle sue angosce: camminava sempre spedita e risoluta e scese senza esitare un momento per tutto il ripido e tortuoso sentiero. Se fosse stata certa di essere seguita e spiata, anche se avesse saputo di trovare la morte e peggio della morte, lo scandalo e l'ignominia dov'era Andrea, essa gli sarebbe andata incontro con la testa in fiamme e col cuore stretto, soffocato, ma senza interrompere d'un punto, o rallentare i suoi passi.

Capiva di non esser più la stessa donna; capiva di essere vinta e trascinata da una possanza nuova, che di minuto in minuto cresceva di forza, ed alla quale non poteva più resistere. Angelica credeva fosse il *destino*, ed era l'amore.

E per i pericoli stessi che la circondavano, per lo sgomento, per tutte le nuove pene che soffriva essa, inconsciamente, aveva cominciato a vivere con Andrea, solo con Andrea, una vi ta intima misteriosa, di terrori e di lacrime, ma tuttavia più palpitante; e appunto quelle pene non lasciavano tempo e modo al rimorso di arrestarla nella corsa precipitosa e vertiginosa; al freddo e acuto rimorso che l'avrebbe presa in quel punto se fosse stata tranquilla e serena, se il colloquio che aveva concesso ad Andrea fosse stato senza pericoli.

Più assai che per le sue gioie, l'amore può sulla donna per quanto la fa soffrire. Come si sente legata al figlio suo perchè le costa lo strazio delle viscere, così lo strazio dell'anima l'avvince sempre più all'uomo che ama.

Discesa ai piedi dell'altura, Angelica s'internò per un'altra

stradetta pur chiusa fra due campi di vigneti e presto arrivò in vista della *Casina delle Romilie* e scorse Andrea che al frusciò della sua veste era uscito da un cespuglio folto di pruni e che rimaneva immobile ad aspettarla. Allora provò una scossa, un sussulto di tutta la persona; abbassò subito il capo come se avesse avuto gli occhi abbagliati dal sole; ma non potè affrettare il passo, e quando gli fu vicina col viso in fiamme e la voce soffocata mormorò appena:

— Dio, Dio!... Che cosa ho mai fatto!

— Grazie... È molto buona, lei! — balbettò l'altro pallidissimo.

Ci fu un momento di silenzio. Angelica ansante, si premeva le mani sul petto come per frenarne l'anelito; Andrea confuso, intimidito, col cuore che gli batteva tanto forte da serrargli la gola, non era più buono di trovar parola.

— Era molto... molto tempo che l'aspettavo! — esclamò infine, senza sapere che cosa dicesse.

Angelica gli fu grata di quella commozione e rimettendosi alquanto gli domandò con un sorriso:

— E forse cominciava a pensare che... che tardavo un po' troppo, non è vero?

— Oh no, no! L'avrei aspettata, contento, tutta la vita! — rispose il giovane con entusiasmo.

Il dialogo prometteva di riscaldarsi presto e Angelica che per istintiva timidezza voleva ora allontanare più che le fosse possibile il momento delle spiegazioni, quantunque fosse venuta lì con quel solo scopo, finse di non avere inteso le ultime parole di Andrea.

— Com'è bello questo luogo! — esclamò guardandosi attorno meravigliata.

La *Casina delle Romilie* era posta sul confine di un vasto vigneto che rimaneva un po' in alto sulla strada. Angelica puntò l'ombrellino contro la sponda e appoggiandosi forte salì sul campo, passando a stento per l'apertura della siepe, aiutata da Andrea che avea cura di allontanare da sè i rami e le fronde spinose.

— Com'è bello! — ripetè la marchesa; e una tinta di sangue le colorì le gote più piene, mentre le nari fremevano respirando la brezza odorosa.

Il lago azzurro scintillava fra i pampani e i tralci; e la riviera stendeva al sole i colli verdeggianti, popolati di case rustiche con gli ulivi sopra e d'intorno, e di paesetti e di villaggi, dove

spiccavano fra i tetti neri gli antichi castelli diroccati, ma ancora superbi e minacciosi nella loro rigidità.

— Com'è bello!... Non è vero? — ripetè per la terza volta Angelica.

— Sì... proprio... È una magnifica vista! — rispose l'altro distratto, pensando a quello che voleva dire e al coraggio che gli mancava.

— È strano — osservò Angelica che cercava tutte le vie per tenere il discorso su cose indifferenti: — la *casina* è chiusa! — e colle piccole mani ancora coperte dai guanti, spinse l'uscio vecchio di legno, che resistette fortemente. — È proprio chiusa a chiave!

— Qualche contadino ci avrà nascosto il tesoro.

— Povera gente!... — mormorò Angelica, e a quell'uscio chiuso non ci pensò più.

Non era una *casina* del resto; ma appena appena un casottino da ragnaia. Quel campo prima di essere coltivato a viti serviva per uccellare alle allodole, e appunto sul tronco delle *romilie* che circondavano il casotto e gli davano il nome venivano appesi i richiami.

Angelica si era levata di dosso la giacchetta e l'aveva buttata sopra una grossa pietra presso la casina, poi, sedendosi, domandò ad Andrea:

— Qui siamo al sicuro, non è vero?

— Lo spero, marchesa.

Rimanevano nascosti dalle *romilie* e il vigneto era lontano dalla strada maestra. D'altra parte nessuno avrebbe potuto avvicinarsi senz'esser visto.

— Non ha incontrato gente nel venire?

— No; soltanto qui vicino, quando sono stato in principio alla stradetta, ho veduto un uomo avviarsi verso il vigneto.

— Un contadino?...

— Non mi pareva; ma non l'ho osservato bene.

— Ah mio Dio!... Chi sarà mai?

— Non si spaventi, marchesa. Per non essere scoperto io son ritornato indietro e ho fatto un altro piccolo giro; intanto deve essersi perduto pei campi: è sparito!

— Mio Dio, mio Dio!... Se ci vedesse qualcuno?!...

Andrea non rispose. Stando sempre in piedi, vicino a lei, al

suo fianco, si era appoggiato col braccio al muricciuolo e la guardava.

Angelica sentiva oramai che non poteva tardar più oltre a spiegarsi. Stava a capo basso, muta, impacciata, non osando alzar gli occhi mentre continuava colle dita nervose a fare scattare l'elastico dell'ombrellino chiuso.

— Intanto, marchesa, colle sue paure... non mi ha stretta ancora la mano...

Angelica alzò gli occhi un momento e lo guardò; poi, riabbassando il capo, cavò fuori dal guanto che avea già sbottonato la manina bianca e morbida e la stese ad Andrea che la strinse lungamente, appassionatamente.

In quel punto una cingallegra diè un trillo improvviso e volò dalla siepe sulle *romilie* dove rimase saltellando fra i rami e cinguettando.

Adesso Andrea Martinengo non tremava più, non cercava più le parole; ma invece parlava commosso, accalorato, animandosi in viso, mentre Angelica tremava e sospirava col petto che le balzava sempre più forte e arrossiva, poi impallidiva, poi arrossiva di nuovo, tutta presa da un languore dolcissimo che le togheva la forza di muoversi e di rispondere.

Che cosa le diceva Andrea?... Tutto ciò che già le aveva scritto nelle sue lettere... che era sempre stato infelice, che l'aveva sempre amata, che l'amava e che l'avrebbe amata sempre!... Ch'essa, per lui, era più dell'amore; era la fede nel buono, era la fede dell'anima e che, in fine, non riamato, ma respinto, la vita gli riusciva uggiosa, inutile, insopportabile e che voleva morire.

Angelica a poco a poco cessò dal tremare e dall'arrossire. Era ancora pallida e palpitante, ma risoluta, e tratto tratto alzava, per guardare in viso al giovane, gli occhi dolcissimi, esprimenti a volte un rimprovero, a volte una preghiera.

Andrea parlava sempre... e quelle sue parole calde, appassionate suscitavano in lei pensieri e sentimenti e sensazioni nuove, mutando per essa tutto il mondo da come lo avea veduto fino allora; tutte le cose da come fino allora le aveva giudicate; tutto scolorendo, tutto confondendo dinanzi a lei, che non sentiva più altro che l'incanto di quella voce morbida, insinuante, più altro che quel languore profondo dell'anima e dei sensi. Allora obliandosi, ed obliando ch'essa era venuta a quel ritrovo per combat-

tere la passione di Andrea e porre un termine al suo amore, di tante cose che avea avuto in mente gli disse soltanto quello che aveva nel cuore: che non dovea morire; che non avea *diritto* di morire; che lei *non voleva!*

— Ma se ormai le sono indifferente, se non mi può più voler bene, mi lasci almeno finirla... finirla una volta per sempre!

— No, no; mi deve risparmiare un così grande rimorso.

— Rimorso?... Sempre il rimorso; non altro che il rimorso! — E Andrea sentì un impeto d'ira, che non riuscì interamente a frenare.

— Sì, e... e insieme col rimorso anche un gran dolore!

— Oh! Non mi parli de' suoi dolori, lei che ha la pace, lei che è felice! — proruppe ancora il Martinengo con un sorriso d'ironia amara. — Rimorso sì, lo capisco; ne deve... ne dovrebbe sentire un poco; ma dolore?!... No, con me, non ne parli mai; non ne ha diritto!...

— Sì, sì, sì!... Dolore... molto dolore! — rispose Angelica crucciata, disegnando nervosamente lunghe strisce sulla terra umidiccia colla punta dell'ombrellino.

— Allora... allora devo ringraziarla della sua compassione... della compassione ch'ella sente per me!

All'ira era subentrato un grande sconforto, e la voce del giovanotto si era fatta tremante. Egli non guardò più la marchesa, poi, a un tratto, voltò la testa dall'altra parte. Angelica, allungando la mano, gli toccò un braccio e, premendolo con dolce violenza, lo costrinse a guardarla, sicchè vedesse che anche i suoi occhi erano pieni di lacrime.

— Morrei... anch'io, sa? — e non disse più altro. Abbassò il capo di nuovo e ricominciò a fare i suoi disegni coll'ombrellino, ma ora più lentamente.

La cingallegra, cantando, era discesa fino all'ultimo ramoscello della *romilia*, e di là era volata sulla siepe. Si vedeva saltellare e beccare sbattendo le alette, vispa e sicura.

Andrea avea presa la manina bianca di Angelica e la stringeva amorosamente; essa, sempre colla testa china, sospirava senza parlare.

— Allora posso... mi lascia vivere ancora... per lei?

La marchesa non rispose subito altro che con un fremito che il giovanotto sentì dalla mano, e allora stringendola ancora più forte,

rinnovò la sua domanda, ma con un'espressione intensa di preghiera nella voce commossa:

— Mi lascia vivere... per lei?

Angelica lo fissò un attimo, poi chinò gli occhi e rispose con un singulto, fra le parole spezzate:

— Senza... più... cercare... di vedermi?

— Se vorrà proprio... senza più vederla...

— Me lo promette?

— Lo prometto... Saprò che lei mi vuol... che lei penserà a me qualche volta e...

— Sempre! — interruppe Angelica con un filo di voce che pareva un sospiro.

— ... e sentirò di vivere per lei e vivrò con lei anche non vedendola, anche da lontano!

— Oh sì, sì! — esclamò la buona e ingenua creatura, con tutto l'entusiasmo del cuore che le traspariva dagli occhi scintillanti. — E lei, allora, mi promette di vivere e di perdonarmi?

— Sì, Angelica.

Essa lo guardò lungamente e gli sorrise sicura, senza più arrossire. In quel punto pensò che avea fatto bene a concedere il colloquio ad Andrea. Aveva ottenuto il suo intento. Gli aveva ridata la pace, la calma... E non sapeva ch'era lei adesso, che la calma e la pace le perdeva per sempre.

Angelica, in compenso della leale promessa di Andrea, gli confidò quanto già egli aveva udito dalla contessa Fanti.

Ma della sua infelicità non incolpò nessuno; nè il babbo, nè Alberto. Anzi, quest'ultimo volle scusarlo, dicendo che erano ambedue così diversi d'indole e di carattere che non si potevano intendere, e che suo marito era stato pure sacrificato quando gliel'avevano fatta sposare e che, adesso, se qualche volta sembrava ingiusto e la faceva soffrire non era proprio per cattivo animo, ma perchè era ammalato, molto ammalato. Ma a questo punto le passò in mente, e le scese fredda nel cuore, l'insinuazione che, quasi sotto forma d'augurio, le era stata fatta dalla Balladoro e, alzandosi di scatto:

— Mi deve giurare — esclamò con una viva espressione di angoscia e quasi di terrore — mi deve giurare che... che non sarà mai indotto a desiderare la... il male di qualcun'altro...

— Lo giuro — rispose Andrea, non senza arrossire un poco. — Lo giuro per tutto il bene che le voglio!

Poi quando la marchesa si fu di nuovo seduta, egli, che le era sempre vicino, al suo fianco, appoggiato al muricciuolo della casuccia, le domandò piano:

— E lei... non mi promette, non vuol dirmi nulla?

Angelica chinò il viso e tutta la persona, e anche più in fretta di prima ricominciò a far rabeschi in terra coll'ombrellino.

— Non vuol dirmi nulla?

Angelica, quasi istintivamente, gli rispose con una rapida occhiata: fu un lampo che le illuminò il viso e diceva tutto.

— Dunque? — insistè l'altro per ottenere proprio una promessa precisa. — Dunque?

Angelica guardò di nuovo Andrea, ma lungamente questa volta, e leggendogli negli occhi ciò che le domandava, ciò di cui la supplicava, arrossendo e sorridendo, rispose appena con un filo di voce: — Sì... un poco... — e disse queste semplici parole così dolcemente, così teneramente che Andrea ne sentì l'impressione come d'un soffio, come d'una carezza. Commosso, pallidissimo e tremando alla sua volta, le prese daccapo una mano, poi l'altra, e, a un tratto, sollevò Angelica come per attirarsela sul petto anelante; ma in quel punto sentì le mani, il braccio di lei irrigidirsi, mentre i begli occhi lo fissavano attoniti con un'espressione indefinibile di sgomento e di dolore.

— Perdono, marchesa — balbettò — perdono, non a me, ma al mio cuore...

Angelica non rispose, tornò a sorridergli affabilmente e, prese fra le sue mani piccole e delicate le mani forti di Andrea, le accarezzò colla guancia infocata.

— Sempre... sempre la bimba, la mia bimba cara e adorata di sedici anni! — esclamò il Martinengo intenerito.

— No, non ero più la stessa!... È lei che mi ha fatto ritornare come allora!... Ho tanto bisogno di credere in lei e di poter pensare a lei, senza dover arrossire, proprio come al mio ideale *alto* e *puro*. Sono parole sue; le ricorda? Le ha scritte in una lettera cattiva, ma che io le perdono, le ho perdonato, appunto per queste parole, le sole buone... ma tanto, tanto buone!... Oh davvero, fossi ancora una bambina; fossi padrona di me! Adesso sì, mi sentirei la forza, il coraggio di lottare!... Ma ciò di cui posso disporre, ciò che è ancora mio... l'anima... gliela dò intera!... — E Angelica strinse la mano di Andrea con uno slancio vivo di passione; poi, subito, si fe' muta e lo fissò di nuovo cogli occhi smarriti.

— Che ha?... A che pensa adesso?...

— A... a nulla.

— No, no, non è vero!... Mi dica; la prego, la supplico, mi dica tutto: voglio saperlo.

— Penso che nemmeno dell'anima non ho il diritto di disporre! — rispose infine Angelica con voce fioca e colle parole rotte da un singhiozzo che si sforzava di soffocare. — No, nemmeno dell'anima!

— Perchè, Angelica?

— Perchè... perchè ho un figliuolo, e la mia anima è sua: gli appartiene. E pure, che vuole?... Questi due sentimenti così opposti, dei quali l'uno è santo e l'altro... oh l'altro no, Andrea! questi due affetti che dovrebbero essere in urto fra loro, si confondono invece nel mio cuore, e si dividono ogni mio pensiero. Ma tuttavia non mendico scuse, nè voglio farmi illusioni. Sentendo così e parlando a lei così so di esser molto colpevole. So che uno solo di questi due affetti avrebbe dovuto bastarmi; avrebbe dovuto infondermi tutta la forza, tutto il coraggio di vivere, e che è per colpa mia, solo per colpa mia e non d'altri, se l'affetto del mio figliuolo non basta per rendermi felice, non basta per rendermi sopportabile l'esistenza.

— Non dica così — interruppe Andrea vivamente — non confonda la rettorica colla realtà della vita!

— Non confondo, no; ragiono bene — continuò Angelica; e nella sua voce limpida, melodiosa traspariva un'amarezza profonda. — Tutte queste cose me le son dette e ripetute le mille volte e le sentivo giuste e vere nella mia coscienza quando credevo di poter esser più forte contro di lei; e adesso mi turbano ancora, come un rimprovero e... e lei stesso, vede, in questo punto pensa, cerca qualche argomento a mia difesa; ma onesto e leale, neppur lei non può, non sa trovar nulla!

— No, non è vero; non dica così! — ripetè Andrea un po' sconcertato.

— Vede, vede, che non c'è scuse per me?

— No, non è vero! — ripetè ancora Andrea accalorandosi — non è vero, perchè il mio cuore non solo la difende e la giustifica, ma l'onora e l'ammira!

— Il suo cuore, solamente il suo cuore — balbettò Angelica tristamente — ma il giorno che il suo cuore fosse muto per me...

— Ciò non sarà mai!

— Mio Dio, che non sia mai davvero — interruppe la marchesa con un sospiro — perchè il giorno che non mi volesse un po' di bene, non mi stimerebbe nemmeno più!

— Queste ch'ella dice sono tutte eresie! — esclamò Andrea, il quale, scosso per un momento dalle parole della marchesa, tornava alle esaltazioni dell'amore. — Sono tutte eresie; e se mi manca la eloquenza per ribattere le sue accuse, non vuol dire che mi manchino anche le ragioni. Sono un soldato io, non sono un avvocato: le sento, ma non le so dire. Lei ha più ingegno, molto più ingegno di me, e però mi confonde, mi sbalordisce anche quando non riesce a convincermi. Io sento che esagera molto i suoi scrupoli; io sento che ha torto quando parla di rimorsi perchè noi non ci rivedremo più; perchè il suo cuore me l'aveva già dato quando era padrona di disporne; perchè l'hanno ingannata e sacrificata!

— Ma dice anche lei che ci vorrebbe eloquenza per difendere la mia causa — ribattè la marchesa con un'ostinazione che turbava il Martinengo. — Dice anche lei che non mi può servire la franchezza del soldato, ma che ci vorrebbero invece i sofismi del causidico... No, non si arrabbi — soggiunse poi, vedendo che l'altro non poteva trattenere un moto d'impazienza — so che faccio male a dirle queste cose. Quando si sentono dentro di sè, e non si ha poi la forza di fare quel che si dovrebbe, il parlarne è peggio, perchè non si riesce ad altro che a provare la propria debolezza. Ma, per quanto ci pensi, non saprei dire quando ho cominciato a essere debole, a transigere, a cedere. Ecco, questo non so; e questo solo è forse un po' la mia scusa. Venendo qui non intendevo certamente di accondiscendere a un suo desiderio; credevo, m'imaginava di compiere un dovere. A malincuore ho risposto alla sua prima lettera, e ho risposto soltanto perchè così mi consigliava la prudenza. Non le ho scritto intenerita dalle sue preghiere e dalle sue lacrime, ma solo spaventata dalle sue minacce.

— Non per altro, proprio?

— No, non per altro! — rispose Angelica con più forza. — Non posso ricordare in che modo, come, quando, ha cominciato questo strano mutamento del mio cuore... e anche un po' della mia testa. Ieri sera ancora tremavo tanto all'idea di dovere venir qui; era tale il mio orgasmo che non mi sarebbe stato possibile di calmarmi per interrogare me stessa, nè per riflettere se facevo bene o male. Questa notte non ho potuto chiudere occhio; ero agitata, convulsa per lo

spavento, per l'angoscia di ciò che stavo per fare: tremavo di essere scoperta, eppure sono venuta!... Ma, sa, credevo proprio di venire, di *dover venire*, per pregarla e anche per imporle di non pensare più a me, di dimenticarmi. . e invece...

La poveretta s'interruppe, le lacrime la soffocavano e allora premendo il fazzoletto sugli occhi non potè più frenarsi e cominciò a singhiozzare.

Andrea commosso, ma dolcemente commosso, cercava di riprenderle la mano per vedere gli occhi cari che piangevano per lui e:

— Quanti che si credono onesti e forti — esclamò — solamente perchè sono felici, non valgono, con tutta la loro facile virtù, una sola di queste sue lacrime!...

Intanto la cingallegra continuava a saltellare sui ramoscelli alti della siepe, ma non cantava più. Pareva volesse sentire anch'essa ciò che diceva il bel giovane bruno colla bella signora bionda.

— Pensi a questo, marchesa, che volendomi un po' di bene fa un'opera buona.

— Un'opera buona? — domandò Angelica, maravigliata, alzando il visetto incantevole ancora tutto rosso e sparso di lacrime.

— Sì, un'opera buona — ripetè Andrea accarezzandole le mani che teneva unite fra le sue. — Ero scettico, sfiduciato, e lei mi ha ridata la fede: la fede nel dolore e nell'amore. — Ero misantropo e tristo e lei ha ridestato in me la soave poesia della vita. Il mio cuore arido non aveva più palpiti, ed ora senta, senta marchesa, come batte forte sotto la sua mano!... Pensi che la mia anima è sua; e pensi ch'ella potrebbe farne anche l'anima d'un dannato! Io per me, per sola forza mia, non sono nulla, nè posso essere nulla. È lei, sempre lei, che mi fa e mi rifà come vuole. Ero cattivo perchè lei mi aveva fatto cattivo col suo abbandono; adesso ritorno buono perchè lei mi vuol bene ancora. E così sarà sempre; sempre così!... Una madre dà la vita materiale, la donna che ci vuol bene, creda marchesa Angelica, ci ridà anche la vita dello spirito; e però non soltanto il nostro cuore, ma anche la nostra coscienza è nelle sue mani. Pensi che per cagion sua un giorno ho maledetto ogni cosa del mondo; pensi che non volevo più vivere... ed oggi, invece, sempre per lei e solamente per lei, ho cara l'esistenza e trovo il mio primo giorno di felicità. Sì, è proprio vero. Quantunque sia questo il momento in cui dobbiamo dirci addio e, chi sa, forse per

sempre, pure è il momento più felice, creda, marchesa Angelica, il solo veramente felice di tutta la mia vita!

Più che ascoltare le parole di Andrea, Angelica le aspirava coll'anima ammaliata e le sentiva scendere nel profondo del cuore e diffondersi per tutto l'essere suo, soavi, benefiche; poi dopo un lungo silenzio a cui si era abbandonata, vinta da quel rapimento, mormorò con l'amore che le prorompeva dagli occhi, e le scoloriva le labbra e le gote:

— Anch'io, sa, ad onta delle mie lacrime e dei miei rimorsi... perchè non dovrei dirlo? è la verità... ad onta anche de' miei rimorsi, sento che è questo il primo giorno, il primo momento in cui sono felice!

Il sole alto oramai cominciava a dardeggiare. Montebaldo nell'orizzonte lontano non era più avvolto dalla caligine vaporosa, nè la cima superba si perdeva dentro un velo bigio di nubi, ma appariva chiara e nitida nel sereno profondo. Manerba distesa ai piè della rocca odorante di muschio, dove ancora vagano i canti di Catullo fra il susurro del vento che le porta tepido un profumo di cedri; Manerba, con la sua candida chiesa, splendeva di luce viva; e dall'azzurro cristallino delle acque, dov'è più verde e amena la riviera, sorgeva Moniga, romanticamente leggiadra fra la sollazzevole allegria dei vigneti, ergendo in mezzo al cielo turchino la torre bianca del castello feudale.

Bisognava scambiarsi gli ultimi saluti; bisognava separarsi per sempre. Tuttavia anche nel momento del doloroso distacco il viso di Angelica esprimeva, pur fra le lacrime, una vivezza insolita; pareva che un raggio di quel bel sole le fosse sceso nel cuore.

Non si sarebbero riveduti più, ma promisero di scriversi. E allora, in quell'ultimo istante, uniti dal comune dolore, si abbandonarono alla più dolce intimità, e combinarono insieme i loro disegni. Come, dove, quando avrebbero dovuto scrivere per essere più sicuri?

Angelica raccomandò al Martinengo di spedire sempre le lettere a Padenghe, dirette alla Balladoro.

— Ma saremo poi sicuri veramente con questa signora? — domandò Andrea.

— Spero; spero di sì — rispose la marchesa. — Non avrebbe nessun motivo per tradirmi, per farmi del male. In ogni modo bisogna rassegnarci. Se mi vuol scrivere non c'è altra via. Mandare

le lettere a me direttamente è impossibile; io non potrei, neppur per sogno, andare a prenderle alla posta, e non ho un'altra persona di cui potermi fidare. Poi Donna Lucrezia è una chiacchierona, un po' frivola, un po' leggera, ma ha molto cuore e a me ha dimostrata sempre una grande affezione. Di più è stata lei la prima ad offrirsi e, capirà, anche questa è una prova di amicizia, e mi ha risparmiato una gran pena; io certo non mi sarei sentito il coraggio di confidarmi per la prima e di pregarla di farmi un simile favore...

Andrea si mostrò pago di queste ragioni. Egli, d'altra parte, se aveva maggior esperienza del mondo e se non si abbandonava ciecamente alla fiducia di Angelica, non conosceva punto Donna Lucrezia nè poteva avere alcun sospetto.

Bisognava proprio partire. Ancora una stretta di mano, ancora un addio, una preghiera rotta dalla commozione, e poi... non rivedersi più!

— Ma se proprio avremo la guerra, e...

— Morrei anch'io! — rispose Angelica che avea indovinato, con una stretta al cuore, il pensiero di Andrea.

Poco dopo che la marchesa e il Martinengo si erano allontanati dalla *Casina delle Romitie* l'uscio si aprì pian pianino e il signor Pompeo mise fuori la testa. Alzò la faccia, ancora verde di bile, girò attorno gli occhietti loschi spiando se più nessuno non lo poteva vedere, poi rassicurato uscì dal casottino e si avviò difilato verso Villagardiana.

— Ah! ah! — mormorò fra sè, stirando le labbra con un ghigno sinistro — è il tuo primo giorno di felicità?... Aspetta stasera a dirlo, ipocrita, sfacciata!... Si fa presto a essere forti e a giurare di non più rivedersi, quando si ha nel cuore la bella speranza che crepi presto chi ci è d'incomodo!

Appena il signor Pompeo era uscito dalla casina la cingallegra con uno strido era fuggita via spaventata, fendendo l'aria, pei campi lontani.

(Continua)

G. Rovetta.

UNA POMPEI ETRUSCA

Ventiquattro kilometri da Bologna, rimontando la ora amena, ora selvaggia, ma sempre pittoresca vallata del Reno, incontrasi Marzabotto. Un gruppo di poche case abitate da braccianti e da operai della pila da riso, un caffè, un albergo, ove il viandante cerca e trova gradito ristoro, costituiscono la modesta borgata del piano. Più in là, sull'alto, domina un palazzo quadrilatero fiancheggiato da torre. È la residenza del conte Pompeo Aria, vita e decoro del luogo. Colli altissimi, rivestiti qua di superbi vigneti, là di alberi fruttiferi, vi formano uno sfondo stupendo.

Duemila trecento anni addietro, all'epoca della potenza etrusca, era questo sito un centro vasto e popoloso. A mezza costa, fra il piano ed il monte, stendesi una terrazza di formazione quaternaria, per due lati lambita dal fiume, negli altri due circoscritta dall'odierna strada provinciale. Quel luogo porta il nome di *Misano;* il poggio che gli sta a cavaliere *Misanello.*

Il nome ha suono antico e fa pensare a qualche città esistita ivi nei tempi lontani. Difatti per tutta la vasta distesa della terrazza, ancora oggidì, in occasione dei lavori agricoli, l'aratro rivolta spesso sassi e frammenti di tegole, appartenuti ad edifici che nei passati secoli senza dubbio erano, almeno in parte, visibili. Fin dal 1550 l'erudito fra Leandro Alberti riferiva che « nel piano di Misano continuamente si ritrovano rottami di edifizi. » La frequenza di tali muri ed il ritrovamento di oggetti in bronzo avevano fatto concepire l'idea che ivi fosse un'antica città, opinione che lo stesso frate Alberti fu il primo ad enunciare, benchè in ma-

niera strana, secondo l'archeologia del tempo: « la città di Misano, fabbricata dalli nipoti di Noè. » Anche statuette in bronzo doveano trovarsi di frequente, dacchè il Calindri, scrittore bolognese del secolo passato, dopo aver ricordato che « nel piano di Misano, in occasione di scavi trovansi una quantità di fondamenta di muri di varia grossezza, alcune delle quali sembrano avanzi di un'antica terma » aggiunge: « ... quivi trovansi ad ogni tanto anuli, idoletti di bronzo, per lo più in atteggiamento disonesto, e molte antiche monete... e furono da un distruttore portati in Bologna a vendere, ridotti prima in pezzi, due idoli di bronzo quivi trovati, di più piedi d'altezza... »

Nessuno però non si era mai dato pensiero di raccogliere quelle reliquie, e gli oggetti, come venivano trovati, così andavano dispersi per varie mani e perduti per la scienza. Soltanto a partire dal 1831, dopo che quel sito, già dei marchesi Barbazzi, diventò proprietà della famiglia Aria, le anticaglie che il caso rimetteva all'aprico, cominciaronsi a raccogliere e custodire con gelosissima cura in Marzabotto stesso. Al conte Giuseppe Aria, padre dell'attuale proprietario conte Pompeo, spetta il merito di aver iniziato il Museo, divenuto ora uno dei più cospicui ornamenti di quel palazzo. Nello stesso tempo anche i più notevoli avanzi architettonici che ritornavano in luce furono lasciati scoperti per ornamento della villa.

Non solo, ma nel 1862 il conte Giuseppe assecondò ed attuò la proposta del ch. Gozzadini d'intraprendere in Misano scavi sistematici allo scopo di determinare il vero carattere archeologico del luogo. I risultati di più anni di lavoro vennero dallo stesso Gozzadini resi noti mediante due elaborate monografie corredate di piante e disegni, alcuni dei quali cromolitografici: *Di un'antica necropoli etrusca a Marzabotto nel Bolognese*, Bologna, 1865. — *Di ulteriori scoperte nella necropoli etrusca di Marzabotto*, Bologna, 1870.

L'interesse eccitato fra' dotti da quelle pubblicazioni fu sì grande che il 5 ottobre 1871, in occasione del congresso di archeologia preistorica tenuto in quell'anno a Bologna, Marzabotto non solo meritò l'onore di una visita speciale per parte di S. M. allora principe di Piemonte e dell'intero corpo degli archeologi preistorici, ma fornì ancora materia di parecchie sedute e d'interessanti discussioni nel seno del Congresso stesso.

Sono passati d'allora quindici anni ed in tutte le persone che parteciparono al Congresso rimane ancor vivo il ricordo di quella memorabile giornata trascorsa framezzo alle strade antiche, ai templi, alle tombe, nella visita dei tesori archeologici custoditi nel Museo e rallegrata alla fine da un sontuoso banchetto, a cui presero parte, oltre lo stesso principe Umberto e gli archeologi, anche molte nobili dame e le più illustri notabilità bolognesi.

Dopo il 1871 gli scavi continuarono, tranne la breve sosta di un anno, regolarmente. Si fecero scoperte e trovamenti da cui ebbero impulso nuovi studi e pubblicazioni e notevole incremento le raccolte del Museo. Questo, aperto sempre, con liberalità piuttosto unica che rara, a tutti, veniva continuamente visitato da nazionali e stranieri, ricevuti gli uni e gli altri con la massima compitezza. Il motto SALVE OSPITE che, appena oltrepassato il cancello della villa, spicca tra' fiori variopinti di due eleganti ajuole, attesta dell'accoglienza che vi trova ogni visitatore.

L' importanza eccezionale del Museo etrusco di Marzabotto, il primo ora, dopo il Civico di Bologna, fra quelli della provincia, venne posta in rilievo specialmente dalle animate discussioni sorte in seno al Congresso preistorico del 1871. Molti ricordano ancora la parola calda, inspirata del compianto prof. Chierici che, in mezzo al più religioso silenzio, dimostrava l'esistenza di una città dove fino allora non si era visto che una necropoli, e per il primo ne segnava le linee principali Da altri poi venne aggiunto che quantunque il nucleo più importante del Museo fosse costituito da suppellettile veramente etrusca, tuttavia non mancavano i rappresentanti di una civiltà anteriore all'etrusca, e quelli, ad es. oggetti gallici, posteriori agli etruschi stessi.

Sebbene per qualche tempo contrastate, queste conclusioni ottennero finalmente, e godono tuttavia il suffragio dei dotti. Ma mentre accrescevano il pregio archeologico del Museo, imponevano la necessità di un nuovo ordinamento di esso.

Il primo avea avuto luogo nel 1864 quando tutti gli oggetti si consideravano come etruschi. Era naturale per conseguenza che si fosse badato specialmente a raggrupparli per categorie e dar loro un assetto artistico, onde anche l'occhio del visitatore rimanesse soddisfatto. Ma dopo le nuove scoperte ed i nuovi studî tale ordinamento appariva insufficiente.

Il conte Pompeo Aria lo comprese, e desideroso che il suo Museo,

cui dotti d'ogni paese convenivano a visitare, tornasse di vero vantaggio agli studiosi, procurò, in questi ultimi mesi, che venisse riordinato in modo da corrispondere, il meglio possibile, agli ulteriori postulati della critica archeologica.

Il riordinamento era già compito ai 30 di settembre ed il Museo dovea inaugurarsi il 5 ottobre u. s., quindicesimo anniversario del giorno memorando in cui Marzabotto accoglieva il principe di Piemonte e gli archeologi preistorici. All'inaugurazione si voleva dare un carattere pubblico. Era desiderio del conte Aria che quelle ruine, argomento di tante dotte dispute, non soltanto i cultori dell'archeologia e della storia, ma e gli amanti delle patrie memorie e gli artisti potessero esaminare da vicino, rendersene un conto esatto. Pensiero altrettanto gentile quanto patriottico. Se il nobile esempio trovasse in Italia imitatori si diffonderebbe la conoscenza e con essa l'amore, il rispetto, il culto per i monumenti che tanta parte sono della nostra storia antica e sarebbe agevolato al Governo il grave compito per la conservazione del patrimonio archeologico dello Stato. Perciò a quella festa scientifica erano state invitate le autorità cittadine, i rappresentanti delle scienze, delle lettere e delle arti di Bologna, molti cultori di studî archeologici e parecchi amici personali del conte.

Impedimenti impreveduti obbligarono di protrarre la solennità fino al 20 ottobre.

Quel giorno uno splendido sole, ansiosamente invocato ed atteso, illuminava fin dal mattino della sua amabile luce i circostanti monti di Venola, di Sperticano e le brune cime del Salvaro, trasformando Marzabotto in un verdeggiante anfiteatro. Verso le 9 poi giungevano il cav. Dall'Olio, assessore per l'istruzione, rappresentante il sindaco di Bologna, il prof. Capellini Rettore dell'Università, il prof. Carducci, il prof. Albicini segretario della R. Deputazione di Storia Patria romagnola, il prof. Azzolini R. ispettore degli Scavi, il senatore Scarabelli direttore del Museo Civico d'Imola, il cav. Santarelli direttore del Museo di Forlì, il cav. Milani direttore del Museo etrusco di Firenze, il cav. Benvenuti presidente del Museo Euganeo di Este, il dott. Gherardini prof. di archeologia nella R. Università di Pisa, il dottor Ruga conservatore del Museo di Bologna, il prof. Sezanne dell'Accademia di belle arti ed altri. Lo scrivente rappresentava la direzione generale delle antichità e belle arti al Ministero dell'istruzione ed il direttore generale dei Musei Civici di Bologna.

Sorvolo sulla cronaca della festa. I giornali cittadini ne hanno dato allora un'ampia descrizione, ripetuta poi su molti delle altre città d'Italia. Sul pregio delle antichità osservate discorrerò più avanti. Qui ricordo soltanto come dopo la visita al Museo ed agli avanzi della città etrusca, un sontuoso banchetto accoglieva gli intervenuti, ai quali si erano aggiunti, più tardi, alcune signore e molti amici personali del conte. A metà del banchetto il conte Aria propose d'inviare un telegramma a S. M. che quindici anni addietro avea onorato Marzabotto della sua presenza, e pregava il professor Carducci di stenderlo. Quel telegramma in cui il grande poeta nazionale salutava il Re d'Italia che dichiarò « Roma conquista intangibile » ha già fatto il giro della stampa. Ma qui lo ripeto perchè esso è compenetrato omai nella storia di quell'etrusca città, della quale chi scriverà dovrà ricordare il saluto che il 20 ottobre 1886 il poeta, a nome del conte Aria, inviava a S. M. e che due volte fu obbligato a leggere fra i frenetici, insistenti, commoventi applausi degli astanti:

« Al Re d'Italia i convenuti all'inaugurazione del Museo etrusco di Marzabotto, già onorato, or sono quindici anni, dalla presenza del principe di Piemonte, mandano riverenti ossequi, plaudendo al protettore munifico della scienza, sotto il cui regno la storia della civiltà antica si svolge, all'assertore fermo e fedele della civiltà nuova che dichiarò intangibile Roma degl' Italiani. »

Al bel telegramma così faceva rispondere Sua Maestà:

« Signor conte Pompeo Aria, Marzabotto.

« Sua Maestà il Re ha assai gradito l'affettuoso omaggio offertogli con sentimenti ispirati da profondo amore verso la scienza e la patria dai signori convenuti all'inaugurazione del Museo etrusco in Marzabotto. L'Augusto Sovrano che ricorda con piacere di aver presenziato l'iniziarsi dell'opera cui Ella dedicava così zelanti e sapienti cure, m'incarica di felicitare la Signoria Vostra del successo ottenuto; e nel rendermi interprete dei suoi ringraziamenti per le nobili espressioni a Lui rivolte, forma i migliori voti per l'incremento della scientifica istituzione.

« *Il ministro:* VISONE. »

L'Etruria vive nelle sue tombe, disse il Cossa nella *Messalina.* Ed è vero. Molte città etrusche, Cere, Tarquinii, Vulci, Veii, Volterra, Felsina, risorsero in questo secolo in grazia dei loro sepolcri e dei tesori che questi fornirono, i quali illustrano ora i Musei delle

principali capitali d'Europa. Marzabotto, al contrario, deve la sua celebrità, che col tempo ingrandirà sempre più, alla vetusta città che sorgeva nel piano detto ora Misano.

Nel Museo Aria i visitatori osservarono con sorpresa un grande numero di antefisse ornate di palmette dipinte a rosso ed a nero. Esse decoravano la corona dei tetti e, propriamente, mascheravano il vuoto lasciato dalla curva dei coppi. Alcune tegole poi aveano una faccia per metà dipinta a quadretti, meandri o palmette e l'altra metà d l tutto grezza. Secondo gli archeologi quelle tegole costituivano la gronda, cioè la parte sporgente del tetto. Quel tanto che veder si dovea da sotto in su veniva dipinto, il resto era lasciato grezzo. Ma i visitatori furono specialmente colpiti da altre tegole colossali, enormi, lunghe 1 m. 08 e larghe 80 centim. Ad esse corrispondevano degli embrici, cioè coppi, di una lunghezza di 80 centimetri per 20 di larghezza. Oltre queste così straordinarie, altre tegole e coppi di comuni dimensioni rivestono le pareti della prima sala del Museo. Ma son notevoli fra esse alcune in forma di lucernario cioè con in mezzo un grande foro quasi quadrangolare e tutto all'intorno un rialzo per impedire all'acqua di sgocciolar di dentro. Ricordano insomma il lucernario, ancora in uso oggidì, detto il *cappuccino*.

Codesti avanzi di tettonica usciti da Misano e da Misanello provano che gli Etruschi ivi stanziati possedevano edifizi grandiosi e molte case in muratura, con i tetti costruiti incirca come quelli delle nostre abitazioni.

Di quelle case esistono ancora in Misano i ruderi, le fondamenta, che nell'ultimo ventennio vennero in più punti scoperte, dimodochè è possibile ora formarci un'idea abbastanza esatta di tutta la città, sia nella sua estensione, sia nella configurazione.

Le città moderne, per maggior parte, e talune anche delle antiche, si sono formate e sviluppate poco a poco, ampliandosi e regolarizzandosi a misura che col crescere della popolazione aumentavano i bisogni, specialmente della viabilità e delle case. La città al contrario che occupava il sito dell'attuale Misano sembra sia sorta tutto ad un tratto, costruita con un piano prestabilito. Perchè anche da quel poco finora scoperto si è potuto dedurre che in essa furono con grande rigore osservate quelle norme prescritte dagli aruspici etruschi nella costruzione delle città, norme che i romani han poi adottato nella fondazione delle proprie colonie.

Nel 1862 si era incontrata una grande via, larga quindici metri, tirata esattamente da sud a nord. Un'altra via della medesima ampiezza diretta da est ad ovest e per conseguenza perpendicolare alla prima, veniva scoperta nel 1870. Nell'autunno del 1883 in presenza del compianto prof. Chierici, dell'ingegnere Zannoni, del signor conte Aria, degl'ingegneri Branca e Sottili e dello scrivente apparve, al termine settentrionale della prima via, l'avanzo d'un grande muro dello spessore di oltre due metri e tutto composto di enormi sassi disposti a secco, quasi come nelle costruzioni poligonali. Tutti gli astanti aveano ritenuto quel muro, il quale proseguiva verso nord-est, ma di cui furono liberati allora dalle terre soltanto una sessantina di metri, per il muro di cinta della città. Tanto più che nel punto prospiciente la grande via esso sembrava interrompersi e formare un passaggio. Debbo però avvertire che lo stato molto ruinoso del sito non avea permesso di stabilire bene quest'ultima particolarità. Una cosa peraltro era stata da tutti osservata, cioè che la grande via larga quindici metri cessava un venti metri prima del muro e che tra l'uno e l'altra rimaneva un largo spazio, una via quasi di circumvallazione dove non appariva traccia di abitazione. Similmente da alcuni saggi di scavo, fatti in antecedenza al di là del muro, si era constatato che anche all'esterno cessavano le vie e le costruzioni della città. Al contrario quasi sull'asse di cotesta via tirata da sud a nord ed alla distanza di un cento metri dall'indicato muro si era scoperto fin dal 1867 un vasto sepolcreto di oltre 170 tombe. Nel 1870 un secondo sepolcreto analogo era tornato in luce al lembo orientale della via est-ovest e similmente sul suo asse.

Riassumendo ora coteste scoperte si stabilisce che di quelle due grandi vie l'una è la *decumana*, l'altra la *cardinalis*, le quali vie, giusta l'*Etruscorum aruspicum disciplina*, come dice Varrone, riferito da Igino, erano tirate, la prima secondo il corso del sole, *secundum solis decursum*, l'altra secondo la direzione dell'asse del polo, *a poli axe*. Siccome poi i due sepolcreti finora scoperti, quello a nord e l'altro ad est, trovansi ciascuno sull'asse di codeste due vie principali, così bisogna concluderne ch'esse appartengono al primitivo impianto della stazione. Quelle due vie andavano ad incontrarsi ad angolo retto nel centro della città, la quale rimaneva così divisa in quattro regioni, ognuna delle quali era, alla sua volta, suddivisa in una rete di isole da altre strade minori, parallele

alcune alla via cardinale, altre alla decumana, delle quali, durante gli scavi apparvero, e sono tuttora visibili i cominciamenti. Tutta la città poi era circondata da un muro presso il quale rimaneva appunto quello spazio che *in condendis urbibus quondam Etrusci* consacravano, e nel quale, come seguita a dire Livio, non si poteva nè arare nè abitare, *spatium quod neque habitari neque arari fas erat.* Alla città infine era stata data, come a molte altre etrusche, ad esempio Roselle, Cosa, Cortona, Fiesole, una forma quadrangolare, *tetragonon schema,* della quale si può anche argomentare, presso a poco, la estensione.

Il punto in cui s'incontravano le due vie cardinale e decumana doveva essere, anche per Misano, il centro della città. Senonchè questo nè si è ritrovato nè si troverà: viene a cadere nell'alveo presente del Reno. La città era a cavaliere, costeggiata, come ho detto, a sud e ad est dal fiume. Perciò le acque, scendendo con impeto dall'Appennino e venendo come un corno ad urtarsi contro il fianco delle terre le corrosero e trasportarono in modo che, poco a poco, dall'antichità fino ad oggi, più della metà dell'abitato è scomparso. Lo si capisce anche dall'ampiezza dell'alveo attuale del Reno, sproporzionata al volume delle sue acque, per le quali bastano 150 metri, mentre il Reno ne misura in questo tratto 750. Ora dal punto in cui le due vie decumana e cardinale venivano ad incontrarsi, tirando una linea al muro scoperto a nord si ha una lunghezza di circa 500 metri. La città per conseguenza avea in lunghezza quasi un kilometro. Minore dovea esserne la larghezza indicata in una parte dall'attuale via provinciale, oltre la quale comincia l'Acropoli, nell'altra dal sepolcreto est.

Della via cardinale si conserva un tratto assai lungo, forse un 300 metri, ma quasi tutto sotterra. La decumana invece è per maggior parte scomparsa, portata via dal fiume. Non ne sopravanza che un tratto lungo cinquanta metri, ma è, per compenso, interamente scoperto, ben conservato, e ci permette di formarci un'idea esattissima delle strade nelle città etrusche, strade che finora non si conoscevano che per notizie degli antichi scrittori.

Ha, come la cardinale, un'ampiezza di quindici metri, divisa in tre parti uguali, cinque per la carreggiata e cinque per ognuno dei due marciapiedi, *crepidines*, che si elevano di un venti centimetri sul livello della strada, a somiglianza dei marciapiedi sulle strade consolari romane e su quelle di Pompei. Larghe lastre di

pietra, in alcuni punti ancora chiaramente visibili, lastricavano la carreggiata. Ma più notevoli sono taluni alti e grossi blocchi di pietra, posti in fila attraverso la carreggiata, ed a poca distanza gli uni dagli altri, i quali servivano, in tempo di pioggia, per il passaggio, a piedi asciutti, dall'uno all'altro marciapiede. Questa non è certo una novità, perchè anche a Pompei si vede applicato il medesimo sistema. Ma vi è questa differenza: a Pompei siamo nel primo secolo dopo l'êra volgare, la costruzione della nostra città etrusca risale al contrario al quinto secolo a. C. Si può quindi essere certi che i Romani hanno tolto dagli Etruschi, insieme a molte altre cose, anche il sistema di costruire le strade.

Nell'anno 1863, sul fianco sinistro della via cardinale, furono poste allo scoperto parecchie stanze i cui muri, costrutti con sassi a secco cioè senza cemento, si elevavano tutto al più un metro dal suolo. Alcuni archeologi le avevano credute celle sepolcrali. Ma non vi si erano trovate dentro nè urne con ceneri, nè cadaveri. Oltre ciò l'ampiezza di talune di quelle stanze era più che sufficiente per abitarvi. È ben vero che osservando quella rete un po' intricata di muri che recingono le stanze riesce difficile farsi un'idea chiara della distribuzione delle diverse parti che avea la casa. Che per esempio i locali sporgenti immediatamente sulla via sono piuttosto stretti ed irregolari, quelli all'incontro più nell'interno appaiono spaziosi e regolari.

Ma dobbiamo subito aggiungere che finora non si son fatti scavi per rintracciare la pianta di una casa etrusca. È questo un desiderio della scienza al quale dobbiamo augurarci venga presto soddisfatto. Intanto si può fin d'ora supporre che le piccole stanze sporgenti sulla via fossero botteghe, e le vere abitazioni stessero più nell'interno della casa.

Del resto a codeste costruzioni non dovea mancare neppure una certa regolarità. Nell'autunno del 1883 per gentile accondiscendenza del conte Aria ho eseguito uno scavo sul fianco meridionale di un'isola della via decumana. Quel piano, lungo in complesso metri 35.40, comprendeva quattro case distinte. Ognuna avea i muri prospicienti la strada della medesima grossezza, incirca m. 0.65. Erano poi l'una dall'altra separate da un'intercapedine o canaletto il quale raccoglieva le impurità delle abitazioni e le scaricava in larghe e profonde fosse di scolo, incavate fra il muro maestro e la strada. Perchè questo è veramente mirabile a

Marzabotto, ed ha colpito i visitatori, che ai piedi di tutte le case, tanto di quelle sulle vie principali, quanto delle altre sulle secondarie esistono larghe fosse di scolo, profonde alcune più di un metro, con le pareti costruite di ciottoli a secco, nelle quali scorrendo le acque spazzavano le impurità delle case, trasportandole in qualche grande cloaca ch'esisteva forse nella parte bassa, ora distrutta, della città.

Una parte della casa alla quale gli Etruschi hanno attribuito grande importanza è il pozzo. In Misano ne esistono parecchi e molti altri, ora scomparsi, furon visti sul ciglio delle terre, nei passati tempi. Per quanto si conosce, questi pozzi si sono trovati finora in mezzo alle costruzioni, non mai nelle strade, ciò che esclude fossero collocati nei quadrivii, come forse potrebbe pensarsi. Erano proprio nelle case. La loro profondità varia da due a quattro, a dieci metri, secondo la località in cui sono scavati, secondo la maggiore o minore profondità in cui incontravasi il tufo. Perchè, abbiano essi o forma di cilindro sensibilmente allargantesi alla base, oppure di anfora puntuta, sempre penetrano da 50 centimetri a un metro e più nel tufo. Sopra di esso posa e comincia il rivestimento a ciottoli, il quale risale su su attraverso le ghiaie quaternarie fino alla bocca, larga da 30 ad 80 centimetri. Le pareti a ciottoli permettevano il passaggio, anzi il filtramento delle acque, cui i bacini tufacei erano poi destinati a raccogliere e conservare. Così agli inquilini non faceva mai difetto l'acqua, l'ottima acqua, come la diceva Pindaro. Anzi alcuni dei pozzi di Misano ne conservano tuttavia nel loro fondo un volume considerevole.

Avrò occasione di ritornare più avanti su codesti pozzi. Qui mi basta notare come la loro costruzione sapiente congiunta con il sistema veramente grandioso di fognatura dell'intera città doveva contribuire immensamente alla stabilità delle abitazioni ed all'igiene dei cittadini. Riconosciamo subito in codeste opere quegli Etruschi celebri per lavori idraulici che diedero a Roma la cloaca massima, e che colonizzata la regione circumpadana, allacciarono in sette grandi canali, *septem maria*, le acque del Po fino allora sempre impaludanti, sulle rive dell'Adriatico.

Lungo i margini della via decumana, di quella cardinale ed anche delle altre minori si trovarono a centinaia i frammenti di tegole, embrici, antefisse che già coprivano ed ornavano i tetti degli edifizi. Le tegole presentano una curiosità. Hanno nel mezzo

una protuberanza mammellonare traforata dentro la quale cacciavasi un chiodo di ferro onde rassicurar meglio la tegola al sottoposto travicello. Nel museo locale un frammento di tegola siffatta conserva ancora l'antico chiodo di ferro. Gli embrici hanno all'un dei capi un'appendice in forma di linguetta che serviva come appoggio all'embrice susseguente che vi aderiva esattamente, senza bisogno di accavalcarlo, come si usa, con poca estetica, oggidì. In ogni cosa gli antichi sapevano conciliare l'utilità pratica con una fine bellezza artistica.

Quasi sull'asse della via decumana si scoprì il 24 settembre 1870 una porta di cui sussistono tuttora i piedritti appoggiati al tufo del colle e formati con sassi non troppo grossi ed irregolari. Soltanto agli spigoli sono più larghi e grossi per resistere all'urto della costruzione superiore. La quale consisteva forse, come quasi tutte le porte di città etrusche, di un arco, ora distrutto. La luce della porta è molto angusta. Misura soltanto metri 2.85 ed è senza dubbio sproporzionata all'ampiezza della strada. Aggiungasi che per accedere dalla porta in città bisognava salire. Tuttociò era chiaramente fatto per iscopo di maggior difesa. In caso d'un assalto i nemici non potevano penetrare in città che in numero ristretto ed a fatica. Costruita nello stesso modo era una delle porte di Saturnia, ampia similmente: secondo gl'indizi rintracciati dal signor Pasqui, metri 2.80 circa.

Subito al di là della porta comincia il sepolcreto, il cui primo avello uscì in luce il giorno memorabile del 20 settembre 1870. Ora è tutto scoperto e contiene non meno di 120 sepolcri, parte ad inumazione e parte a cremazione, formati alcuni di arche, altri di puticoli circolari, ed altri di fosse con cadaveri inumati. Tutti i sepolcri disposti con poca regolarità formano due gruppi, l'uno a destra, l'altro a sinistra, di una via tortuosa che dalla città scendeva al fiume. Proviene da questo sepolcreto una bellissima stela quadrangolare di macigno con su scolpita a basso rilievo una donna dritta con ambo i piedi sopra una base ed in atto di accostarsi con la destra alla bocca una patera per libare. In un altro sepolcro a fossa che racchiudeva un cadavere furono trovate, il 20 novembre 1873, due piante in bronzo di scarpe piccine e molto eleganti, senza dubbio di donna, con la punta un po' volta in su, come usansi adesso, e come le portavano anche gli Etruschi. Ciascuna pianta è snodata, cioè divisa quasi a metà del piede in due parti, le quali

doveano avvicinarsi o scostarsi secondo che il piede si alzava o posava. Lunghi chiodi di bronzo con la testa curva e compressa girano attorno all'orlo della pianta ed altri ancora più lunghi dalla parte ov'era il tacco. Tanto questo, quanto la suola erano di legno, il quale, quando si scoprì, avea un colore biondastro con le impronte dei chiodi che vi erano stati infissi. Attorno alle scarpe giacevano alcune striscie lunghe e sottili di bronzo trapassate da chiodetti. Erano probabilmente le striscie che servivano a nascondere l'unione del tomajo con l'orlo superiore dello zoccolo, il quale, a giudicare dalle punte dei chiodi, dovea essere altissimo.

Nello stesso giorno 20 settembre in cui apparvero i primi indizi del sepolcreto furono ivi trovati, ma non in tomba, bensì a fior di terra, fra le radici di una quercia, l'una dentro l'altra, due bellissime e conservatissime patere di bronzo. In origine stavano senza dubbio dentro i sepolcri, ma ne vennero estratte dagli antichi stessi e poi o perdute nella fretta, oppure nascoste per ripigliarle a miglior tempo. Perchè tutti i sepolcri, specialmente quelli ad arca, ch'erano i più ricchi, si trovarono più o meno devastati e manomessi, ragione per cui pochissimi furono gli oggetti raccolti. In proporzione, se n'ebbe un maggior numero dalle tombe a fossa e da quelle a puticoli. Appartenendo esse per lo più a povera gente, i frugatori le rispettarono, o meglio, le trascurarono. Ma ebbero disdetta. Appunto due di tali puticoli diedero ciascuno una bellissima olla di bronzo. La prima, trovata il 31 luglio 1872, era difesa da una tegola intera posta in piano, l'altra, con manici a fogliami, trovata tredici giorni dopo, era coperta da una piccola lastra di macigno.

Più numerose, più cospicue sono le tombe che compongono il sepolcreto a nord della città, scoperto, come ho già detto, nel 1867. Si lavorava per formare un lago ad abbellimento della villa. In quella circostanza dovendosi abbassare di parecchi metri il terreno apparvero due sepolcri ad arca. Non potevano essere isolati. Si allargò lo scavo, ed a quei due altri man mano ne succedettero fino al numero di 170. Quando si scoprirono erano quasi tutti rovistati e sfasciati.

Tutti gli lor coperchi eran sospesi,

perciò, a somiglianza di quelli del sepolcreto est, quasi interamente privi degli oggetti che aveano contenuto. Ma come là le due patere,

così qui i predatori avevano, nella fretta, perduto alcuni scarabei, raccolti poi in terra fra tomba e tomba. Due soli sepolcri erano intatti ed i numerosi oggetti in oro che se ne estrassero possono dare un'idea delle ricchezze che contenevano gli altri. Uno di essi, per esempio, ch'era di donna, racchiudeva: due grandi orecchini d'oro a forma di conchiglia con appendice di palmetta e tutta la superficie tempestata di ornati a filigrana — quattro fibule d'oro — un anello di filone d'oro — sedici sferoidi d'oro da monile — quindici cerchi di pallottole d'oro — una striscia di lamina d'oro ornata a stampa — tredici laminette d'oro esprimenti palmette — nove altre in forma di disco — moltissimi fili d'oro appartenuti a tessuto — uno specchio di bronzo — un vaso di bronzo a secchiello con catena — un pezzo di cinabro per toeletta — una sferoide pertugiata di vetro giallo — una pallottola di ambra per ago crinale — un pezzo di ambra rappresentante una testa equina.

Anche qui, come nel sepolcreto est, le tombe hanno, per maggior parte, la forma di arche quadrilunghe, formate da quattro lastre di tufo calcare durissimo, riquadrate, appianate e quasi levigate in ambo le facce, ed accostate fra loro solo agli spigoli interni. Una quinta serviva da coperchio e posava sulle pareti, senza incastrarvisi, anzi spesso sporgendo fuori di esse a guisa di tetto. Ma un altro coperchio in legno era collocato nell'interno. Giacchè in quasi tutte le arche si nota un incastro orizzontale largo circa cinque centimetri, molto proprio per reggere una tavola in legno che proteggesse dalla filtrazione dell'acqua e della terra gli oggetti entro deposti.

Osservando ora questi avelli da una certa distanza, ad esempio da sopra la meravigliosa grotta ciclopica costruita dal sig. conte Aria in mezzo al lago, il pensiero corre involontariamente ai versi con cui Dante descrisse le arche di Pola e di Arles.

Sì come ad Arli ove il Rodano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro
Ch'Italia chiude ed i suoi termini bagna
Fanno i sepolcri tutto il loco varo.

Mi ricordo aver veduto anni addietro una fotografia del sepolcreto di Pola rimesso in luce dopo il 1870 e sono stato colpito dalla grandissima somiglianza che presenta con quello di Marzabotto nella forma e disposizione delle arche, quantunque quelle di

Pola siano di età molto più recente. Oltreciò a Marzabotto anticamente le tombe non doveano apparire fuor del suolo, ma esservi del tutto sepolte. Indicavano la loro presenza soltanto stele, cippi, colonnette che sormontavano il coperchio ed emergevano sopra terra.

Una di coteste stele in marmo cenerognolo venato ha forma di pigna imposta sopra un dado quadrangolare ornato a ciascuno spigolo di una testa d'ariete, animale che sacrificavasi ai morti e per conseguenza con molta proprietà venne impiegato come ornamento di un monumento funebre. Molti oggetti interessanti, specchi, unguentari, vasi dipinti, scarabei si ebbero da questo sepolcreto che ora fanno bella mostra nel Museo locale. Ma il pezzo più insigne è un gruppo in bronzo alto 15 centimetri rappresentante Marte che posa la mano sulla spalla di Venere la quale gli porge una patera. Il gruppo ornava probabilmente la sommità di un candelabro. È di lavoro etrusco, ma di un tempo in cui l'arte etrusca già avea saputo assimilarsi la grazia e l'eleganza dell'arte greca.

I monumenti architettonici di Misano finora descritti non lasciano dubitare che abbiamo ivi una vera città, una città regolarissima, fondata, come fu detto in principio, secondo un piano prestabilito. Era per conseguenza una colonia, nel vero senso di questa parola, una delle tante colonie, che, giusta quanto riferiscono gli antichi scrittori, ad esempio Livio, gli Etruschi, dappoichè erano diventati potenti nel Mediterraneo, inviarono al di qua dell'Appennino, per occupare la valle del Po e formare quella che gli scrittori di tarda epoca hanno poi chiamato l'*Etruria nova*. Si può aggiungere anzi che nel sito ove sorse quella colonia non erasi anteriormente stabilita nessuna di quelle tribù che dominavano il territorio bolognese prima che l'occupassero gli Etruschi, e di cui in questi ultimi vent'anni si sono, in tanti luoghi della provincia, scoperti gli avanzi che consistono specialmente in bronzi e terrecotte. I vasi che caratterizzano la civiltà di quelle tribù ritenute generalmente ora per umbre, si distinguono per i fregi geometrici, graffiti oppure impressi, che ne adornano la superficie. Ora da Misano, dopo tanti anni che vi si scava non è mai uscito un frammento di tali vasi a decorazione geometrica. Negli scavi poi fatti nel sottosuolo per discoprire, ove esistessero, le tracce di una civiltà anteriore, si notarono soltanto fondi di capanne con fram-

menti di vasi e di bronzi etruschi, cioè simili a quelli soliti a trovarsi nelle abitazioni in muratura. Donde si dedusse che gli Etruschi stessi aveano, per qualche tempo, provvisoriamente, abitato ivi in tende o capanne finchè non furono preparati e raccolti tutti i materiali occorrenti alle costruzioni murarie.

Abbiamo considerato finora la città. Ma a Misano, come nella maggior parte delle città etrusche, oltre la città eravi anche l'Acropoli, la quale destinata in origine a più forte baluardo dell'abitato, divenne in seguito, quasi dappertutto, il luogo riserbato ai templi ed ai sacrarî delle principali divinità che così rimanevano, giusta il desiderio di Socrate e di Aristotile, in luogo cospicuo e segregato dalla folla.

L'Acropoli di Misano era a Misanello che dominava l'antica città ad occidente e dove ancora adesso, sopra un piano artificiale, sussistono gli avanzi di cinque templi tornati in luce fin dal 1835. Di essi, due sono costruiti con grandi parallelepipedi di tufo, ad opera cioè dagli antichi detta *quadrata*, gli altri con grossi sassi fluviatili, imposti gli uni sugli altri senza cemento.

È un genere di costruzione che ricorda quella poligonale antichissima.

Disgraziatamente dei cinque templi due soltanto sono abbastanza conservati. Degli altri non sopravanzano, tutto al più, che due lati; ma bastano per farne argomentare l'originaria estensione. Uno specialmente, ch'era il più vasto, il principale, il Partenone, per dir così di Misano, conserva ancora il lato nord, lungo metri 17.25, e quello ovest, lungo, adesso, metri 21.40. Ma essendo sfasciato all'angolo, era certamente molto più lungo. La vastità originaria dell'edifizio si deduce anche dall'ampiezza delle concamerazioni costrutte nell'arca interna, le quali, riempiute di terra e di maceria, erano destinate a sorreggere e dare maggiore stabilità al piano del tempio. Delle colonne e della trabeazione più nulla, perchè tutto ciò che componeva l'elevazione era nei templi etruschi in legno. Soltanto della cornice e della copertura del tetto si raccolsero fin dal 1835 molti avanzi, tegole dipinte, antefisse ecc., collocate ora nel Museo.

Dei due templi meglio conservati uno più che un tempio deve dirsi un altare. È piccolino, m. 4.10 × 4.10, costrutto con sassi fluviatili e consiste di un basamento, alto m. 0.90, con tre gradini sulla fronte rivolta a sud e con un'apertura circolare nel centro, la quale

a guisa di pozzo discende oltre sei metri. Quando lo si espurgò nel 1863 vi si trovarono dentro ossa di bue, di pecora e di capra, degli animali domestici adunque soliti a sacrificarsi. È molto probabile per conseguenza che più che un tempio fosse un altare dentro il cui pozzo colava il sangue delle vittime. Sull'Acropoli di Tirinto venne nel 1885 scoperto dal dottor Schliemann un altare che tanto per la costruzione quanto per il pozzo centrale presenta molta somiglianza con questo di Misano.

Sull'altura di Misanello si conserva altresì il tempio più importante, più conservato di tutti i templi etruschi giunti fino a noi. Esso è quello che ci permette di formarci la più chiara idea dell'architettura sacra degli Etruschi. È un monumento unico nel suo genere e che meriterebbe di essere dichiarato nazionale.

Con una pianta perfettamente quadrata di m. 9×9 volge la fronte al sud come gli altri templi dell'Acropoli, e come, in generale, aveano i templi etruschi Infatti del tempio di Giove Capitolino, costrutto, com'è noto, secondo il rito etrusco, Dionigi di Alicarnasso riferisce che avea la fronte rivolta a mezzogiorno. Questa fronte nel nostro tempio è preceduta da tre gradini i quali vi formano un avancorpo di m. 2,80, vale a dire di un terzo circa di tutto l'edifizio. Cosicchè se consideriamo il tempio con questo avancorpo risulterebbe di una pianta non quadrata, ma quadrangolare, la cui lunghezza è maggiore di un terzo della larghezza, quale appunto prescriveva Vitruvio per i templi etruschi. Sorprendente per la conservazione, per la severa beltà delle linee è in questo tempio lo stilobate alto m. 1.15, costrutto ad opera quadrata, accuratissima, e formante quella doppia base così frequente e così caratteristica dei monumenti sepolcrali dell'Etruria marittima.

Sul pendio dell'Acropoli e quindi con molta probabilità provenienti da questi templi si raccolsero nel 1839-41 numerose statuette in bronzo, conservate ora nel Museo, rappresentanti o divinità o parti del corpo umano, specialmente braccia e gambe. Sono per conseguenza *ex-voto*, ossiano doni posti dai fedeli alle divinità per favori e guarigioni ottenute. Fra queste varie parti del corpo umano si distingue una gamba in bronzo di lavoro così finito ed elegante che direbbesi greca. Con essa si trovò pure una statuina di bue, anche quella probabilmente un *ex-voto*. Finalmente voglio ricordare che nel Museo di Marzabotto si conserva da lungo tempo un rarissimo bronzo che pare fosse originariamente dorato, il quale rappre-

senta con verità meravigliosa una spica. Se, come non è impossibile, proviene da uno dei templi, essa era un simbolo di messe copiosa ottenuta ed offerta per ringraziamento agli Dei, e può ricordare i manipoli di spighe in oro e dorati, detti *aurea estati* ch'erano nel Partenone in Atene, offerti dai devoti come decimo della messe.

A mezza costa fra l'Acropoli e la città esisteva e venne scoperta nel 1871, alla profondità di m. 5.50 dal suolo attuale, una fontana costruita dagli Etruschi per allacciarvi le acque filtranti dalle terre del soprastante poggio. Tolta dal suo luogo originario quella fontana vedesi ora ricomposta a poca distanza da esso. È una costruzione quadrangolare in grandi lastre di pietra calcare analoga al travertino, lunga m. 1.85, larga m. 1.20. L'interno consta di un bacino profondo dentro cui, proveniente da due condotti diversi, scaricavasi l'acqua. La quale, dopo essersi depositata nel fondo, risaliva purificata, e per altri due canali i cui orifizi trovansi situati più bassi di quello d'immissione, veniva diramata nei quartieri della città che stendevasi ai piedi. Di uno di questi canali che conducevano l'acqua in città, costruito anch'esso in travertino, venne scoperto nel medesimo anno un tratto lungo cinquanta metri.

Questa fontana, che nella forma ne ricorda un'altra scoperta verso il 1830 in Fiesole, dimostra la grande cura che ponevano gli Etruschi a provvedere di acqua fresca e pura gli abitanti.

Dalla città, dai sepolcreti, dall'Acropoli si raccolse dal 1835 in poi una varietà e quantità stragrande di oggetti caratteristici della civiltà etrusca, terrecotte, bronzi, statuette, vasi dipinti, alabastri, scarabei, fibule, argenti, ori, il tutto visibile nel Museo locale. Nessuno però di questi oggetti è anteriore al 5°, nessuno posteriore al 2° secolo avanti Cristo. Si può per conseguenza affermare con sicurezza che la colonia venne fondata verso il 500 avanti Cristo e che già tre secoli dopo, forse anche prima, era stata abbandonata.

Il dominio degli Etruschi nella regione felsinea venne turbato dall'irruzione dei Galli, i quali, dopo molte vicende, finirono per stanziarsi nei luoghi stessi occupati dagli Etruschi. Finora dalle ricerche archeologiche non si era potuto stabilire con precisione se i Galli ne respinsero dapprima e dappertutto gli Etruschi, oppure se convissero, come sembra molto più probabile, qualche tempo con essi. Ad ogni modo quei barbari vi acquistarono in seguito tanta prevalenza che a questa regione non solo, ma a tutto il versante

orientale dell'Appennino fino a Rimini diedero il proprio nome e ne contesero poi con le armi il possesso ai Romani.

Su questo dominio dei Galli nella regione bolognese ed in generale in tutta la valle del Po, pesa ancora molta oscurità, sulla quale soltanto l'esame dei sepolcreti spettanti a quella gente potrà gettar qualche luce. Di codesti sepolcreti alcuni già sono apparsi tanto a Bologna, quanto a Marzabotto.

I sepolcri gallici di Marzabotto si differenziano da quelli etruschi per più riguardi. Anzitutto essi trovansi non al di fuori delle porte, ma dentro l'abitato stesso. Nel 1871, in presenza di S. M. in quel tempo principe di Piemonte, si scoprì sul pendio sud-est dell'Acropoli un gruppo di 19 tombe, giudicate allora etrusche, ma che in seguito si riconobbero galliche. Un altro gruppo di una diecina di tombe galliche erasi scoperto alcuni anni prima nella stessa Misano in prossimità della via cardinale. Già il sito in cui erano apparse le tombe dimostrava che non potevano essere degli Etruschi, i quali, popoli altamente civili usavano seppellire i morti fuori dell'abitato. Oltre ciò, anche per la forma, differivano da quelle etrusche le nuove tombe, nessuna delle quali era ad arca. Finalmente n'era del tutto diversa la suppellettile. Mentre i sepolcri etruschi contengono vasi greci dipinti, oppure di bronzo artisticamente foggiati, alcuni tipi speciali di fibule ad una semplice spirale, nelle tombe galliche mancavano del tutto i vasi dipinti, ed abbondavano le fibule a doppia spirale, le armille in bronzo ed in ferro, le lunghe spade di ferro identiche a quelle trovate nei sepolcri gallici della Francia. Anzi proprio questo è notevole che le tombe galliche di Misano contenevano per maggior parte cadaveri di guerrieri circondati dalle proprie lancie, dalle spade, da cinturoni fatti a catene, da cesoie, da armille un po' aperte, da fibule a doppia spirale, tanto in bronzo, quanto in ferro, il tutto identico a quanto suole trovarsi nelle tombe galliche di Francia.

Tutto prova adunque che anche quelle tombe di Misano appartengono ai Galli. Esse pertanto provano che i Galli convissero bensì, ma non s'immischiarono con gli Etruschi. Siccome poi furono seppelliti con le loro armi, così è molto probabile che fossero al soldo degli Etruschi, vi stessero come truppe mercenarie.

Qui debbo ancora toccare di un'altra quistione molto intricata, quella dei pozzi funerari di Marzabotto. Ho già avuto occasione di menzionare più sopra i numerosi pozzi da acqua che esi-

stono in Misano. Ora in alcuni di essi si sono trovati dei cadaveri, anzi in uno ve n'erano perfino tre. Per questa ragione quei pozzi furono detti sepolcrali. E siccome per molto tempo prevalse l'opinione che a Marzabotto tutto fosse etrusco, così anche quelle sepolture a pozzo si erano giudicate etrusche. Anzi si volle perfin sostenere che la costruzione dei pozzi aveva avuto luogo contemporaneamente alle tumulazioni.

Qui non posso estendermi a dimostrare l'insostenibilità di tale opinione. Mi basta osservare che in nessun luogo della vera Etruria non si sono mai viste di tali sepolture, e questo fatto fa subito molto dubitare ch'esse si debbano ascrivere agli Etruschi. Invece le sepolture a pozzo erano comunissime ai Galli, come provano le moltissime scoperte nei varî dipartimenti della Francia. Questo secondo fatto ci autorizza ad attribuire anche ai Galli le simili di Marzabotto. Si aggiunga che i vasi in terracotta trovati con gli scheletri dentro i pozzi di Misano, non sono etruschi, ma gallici, perchè identici a quelli provenienti da tombe galliche di altri luoghi del Bolognese. Infine è del tutto erroneo che i pozzi siano stati costruiti contemporaneamente alla tumulazione; in altre parole che siano stati costruiti appositamente per seppellirvi i cadaveri.

Quei pozzi sono, tanto per forma come per costruzione, identici agli altri certamente da acqua.

Non solo, ma che anch'essi in origine fossero da acqua è provato dal fatto che dal loro fondo si sono estratti numerosi resti di legno visibili in un'apposita vetrina del Museo. Ora questi legni non si sarebbero potuti conservare se in fondo ai pozzi non vi fosse stata acqua.

I Galli poi li adoperarono in seguito a sepoltura sia perchè le inumazioni dentro pozzi erano molto comuni fra loro come attestano quelle di Francia, sia pure perchè, con l'abbandono parziale o totale della città per parte degli Etruschi, molti pozzi già si erano in parte otturati di materie eterogenee quali appunto sono quelle che si estraggono insieme coi cadaveri quando quei pozzi vengono esplorati.

Da ciò si argomenta che al tempo del dominio gallico Misano dovea offrire lo spettacolo di un grande squallore. I Galli, gente barbara, dedita soltanto alle armi, fino allora randagia e per conseguenza ignara di qualsivoglia cognizione architettonica, senza pratica del vivere civile, non aveano certo innalzata alcuna co-

struzione propria in Misano, ma si erano ridotti ad abitare nelle case stesse degli Etruschi. Essi però erano in numero scarso, sproporzionato all'ampiezza della città, molte parti della quale doveano giacere in abbandono.

A questo dominio dei Galli nella provincia bolognese ed in generale nella regione cispadana posero fine i Romani verso il 200 a. C. inviando proprie colonie in tutti i luoghi occupati allora da quei barbari. Misano però non ebbe nessuna colonia romana. Ciò si può asserire quasi con certezza perchè negli scavi di tanti anni non è apparsa finora nè un'iscrizione latina, nè un sepolcro romano, nè una costruzione romana.

Cotesto abbandono della colonia dopo la cacciata dei Galli tornò ad immenso beneficio dell'archeologia etrusca. Perchè in grazia ad esso la città potè conservare quella pura fisonomia tuscanica che avea avuto fin dall'origine. Ed è appunto tale carattere schiettamente, puramente, unicamente etrusco che costituisce l'importanza eccezionale di quelle ruine, di quei bassi muri, di quello scheletro di città, e la cui vista ha destato tanto stupore negli intervenuti alla festa archeologica del 20 ottobre.

Perchè vi sono state città etrusche potentissime e floridissime: di molte di esse si conservano ancora le mura che impongono per l'enormità dei loro massi. Ma per ciò che riguarda l'abitato esse non conservano quasi più nulla delle primitive costruzioni. La civiltà romana che succedette in quei luoghi cancellò quasi ogni traccia di quella etrusca, più antica.

L'oscura colonia al contrario che occupava il luogo dell'attuale Misano e della quale non è giunto a noi neppure il nome, ha conservato attraverso a tanti secoli la sua originaria impronta tuscanica. Perciò essa ha acquistato per l'archeologia etrusca la stessa importanza che Pompei per l'archeologia romana. Con ogni diritto la si può chiamare, come ho scritto in fronte a questo articolo, la *Pompei etrusca*.

Finora gli scavi vi furono condotti, e con la massima liberalità, da quell'egregio gentiluomo, da quel patrono degli studi archeologici che è il conte Pompeo Aria. A lui l'archeologia etrusca va debitrice di tante rivelazioni che altrimenti sarebbero ancora ignorate, ed egli può star certo che avrà sempre tutta la riconoscenza degli studiosi.

Ma anche la liberalità di un privato ha i suoi limiti, tanto più

se si considera che non ostante le secolari corrosioni del Reno, le ruine di quell'etrusca città, compresi sepolcreti ed acropoli, occupano tuttavia circa un chilometro quadrato di superficie ed in uno dei più fertili terreni di Marzabotto.

Al qual proposito giustamente osservava un giornale bolognese rendendo conto della festa del 20 ottobre, che se la Germania, la Francia e l'Inghilterra possedessero Misano a quest'ora esse lo avrebbero dichiarato nazionale, avrebbero eseguiti estesissimi scavi per porlo interamente allo scoperto. In Italia invece se ne ignorava, o quasi, l'esistenza.

Io voglio augurarmi che anche il Governo italiano comprenderà la vera e grande importanza che per l'archeologia etrusca hanno le ruine di quella città, di cui ho cercato rendere un'idea in questo articolo. Ed a quella guisa che con saggi provvedimenti diventarono nazionali gli scavi di Pompei, di Ostia e di Villa Adriana, così in tempo non lontano lo siano anche quelli di Misano.

Così alla gloria della nazione italiana di aver conservato e rimesso allo scoperto per lo studio della nostra storia una città greco-italica (Pompei), un porto di mare (Ostia), una villa imperiale (Villa Adriana), si potrà aggiungere quella di aver compreso la vera importanza, conservata e rimessa allo scoperto anche una città fondata da quegli Etruschi, che insieme ai Greco-Italici ed ai Romani contribuirono a formare la grandezza civile dell'Italia antica.

Ripeto qui pertanto il voto che io esprimeva il giorno di quella festa archeologica e che ho partecipato poscia al Ministero della pubblica istruzione: « come la Pompei romana risorse dalle sue ceneri, così a questa Pompei etrusca sia tolto, in tempo non lontano, ed interamente, il manto di terra che ancora la ricopre, e sulle sue vie, sulle sue piazze, sopra i suoi edifizi, torni a brillare un'altra volta il sole. »

E. Brizio.

AMORE

(RACCONTO)

Miss Daisy guardava il ballo. I suoi chiari occhi, di un azzurro di pervinca malata, seguivano le coppie lente dei ballerini, che giravano con mollezza, fra l'ampio giro della folla. Miss Daisy avea i biondi capelli su cui pareva fosse piovuta della cenere, arricciati in un grosso ciuffo sulla fronte, stirati assai sulle tempie e riuniti in uno stretto e grosso nodo sulla nuca. Miss Daisy era vestita di seta bianca, una morbida e smorta seta bianca, castamente scollata a cuore sul petto, velato di candide onde di *tulle*: e sulle spalle e sul petto miss Daisy aveva delle margherite fresche, in cui si riproduceva il suo nome. Sedea, placida, immota, e stringeva un mazzolino di margherite, piccole e grandi, il mazzolino che tutte le donne inglesi portano al ballo: e un po' il collo le si piegava, stanco, in atto gentile di languezza. Donna Clara passò, al braccio di don Francesco: si riposavano dal giro di mazurka.

— Buona sera, Margherita — disse donna Clara.

— Oh buona sera! — rispose miss Daisy, con quello strano accento esclamativo.

Donna Clara passò. Portava i neri capelli rialzati sul sommo del capo e mantenuti da una freccia d'oro: e nella bianca fronte s'inquadrava, fitta, nera, la radice dei capelli, senza un sol ricciolo: e nella bianca fronte si delineavano sottilmente le sopracciglia nere. Vestiva un abito di raso giallo, tutto giallo, al contatto del quale le braccia e le spalle diventavano così rosee, che da vicino

parea vedervi correre, velatamente, un'onda di sangue. Nel sottil giro della cintura erano ficcate tre rose rosse: e si mordea le labbra, vivamente, donna Clara, quasi che volesse far diventare le labbra come quelle rose. E sorridea, dopo aver morsicchiato le labbra simili alle rose, voltandosi ancora a guardare miss Daisy, tutta bianca e piegante il collo.

— Vi piace Daisy? — domandò a don Francesco, il suo cavaliere.

— No — disse don Francesco, seccamente.

Don Francesco accarezzò il mustacchio e sorrise alla propria durezza. Don Francesco era assai bello: bello di forza e bello di grazia, così robusto e così fine nello stesso tempo, che pareva uno di quelli italiani antichi, felice risultato di razze nobili, viventi nell'esercizio migliore del corpo e nella bella serenità dello spirito.

— Perchè non vi piace Daisy? — chiese donna Clara, interrogando il suo cavaliere, coi neri occhi profondi.

— È brutta.

— Le bionde, non vi piacciono? — insistette donna Clara che volea per forza un complimento.

— Mi sono indifferenti.

— E le brune? — soggiunse la fanciulla, risoluta a strappargli una parola amabile.

— Niente — fece lo sgarbato.

Una tristezza intorbidò i neri occhi di donna Clara: ella tacque. Ritornavano verso miss Daisy: ella teneva gli occhi abbassati sul suo mazzolino di margherite, quasi ne contasse i petali.

— Daisy, Daisy, prendi il mio ballerino, io sono stanca — disse donna Clara, con un subitaneo impeto di tenerezza.

— Oh sì! — fece Daisy, levandosi, come una nuvola bianca e tenue.

Don Francesco s'inchinò senza dir nulla e offrì il suo braccio alla bionda signorina inglese. Ella si teneva accanto a lui, pensosa, ma non triste, col capo un po' chinato, senza che il più lieve rossore venisse a colorarle le pallide guancie. La mano che era passata sotto il braccio di don Francesco stringeva un ventaglino di merletto bianco: l'altra abbandonata lungo i veli del vestito, stringeva mollemente il mazzolino.

— Vi divertite, miss? — domandò don Francesco, seccato di tutte queste conversazioni obbligatorie.

— Oh immensamente! — fece ella, con un entusiasmo, che non

arrivò a far brillare gli smorti occhi di fiore che non ha visto sole. Don Francesco squadrò un momento la fanciulla; poi sorrise e si arricciò, con la mano delicata, il mustacchio.

— E laggiù, in Inghilterra, vi divertivate, miss?

— Non è paese di divertimento il nostro. È assai malinconico.

— Io lo preferisco all'Italia, miss.

— Come potete dirlo? È bello, è bello, qui.

— Bello ma noioso. Preferisco l'Inghilterra: è un paese dove si mangia bene, si dorme meglio, si va a cavallo, si va a caccia e la vita non è fatta a base di chiacchiere sentimentali.

— Sono più italiana di voi, principe — disse miss Daisy, abbozzando un lieve sorriso.

— Voi amate le chiacchiere sentimentali, miss?

— Oh sì, le amo — esclamò miss Daisy, francamente, guardando negli occhi don Francesco.

— Voi altre ragazze siete incorreggibili, in Italia e in Inghilterra — disse don Francesco, ridendo e circondando la vita di miss Daisy per ballare.

Miss Margherita ballava bene: un po' stecchita, un po' seria, ma i buoni occhi chiari si fissavano con dolcezza in quelli del suo cavaliere e la mano non lasciava il suo mazzolino di margherite. Alitavano mollemente i veli sul petto e sulla gonna volitavano, nella languente cadenza musicale. Don Francesco ballava, senza noia e senza piacere, con quella tranquillità, anzi con quella indifferenza che è il suo principal carattere. Il bel principe ogni tanto sorrideva - era tutto lo sforzo che poteva fare, per rendere felici gli altri mortali che lo circondavano.

— Perchè dite che siamo incorreggibili, principe? — chiese la fanciulla, quando il giro fu finito e mentre si avviavano per raggiungere donna Clara.

— Perchè prendete la vita per una romanza da camera, dove *amor* fa rima con *ojnor*.

— E con *dolor*, principe — rispose la fanciulla inglese, dopo aver pensato un poco.

Ma si pentì di aver troppo detto. Chinò gli occhi, come raccogliendosi in sè stessa: le labbra pallidine si sigillarono. E malgrado l'istintivo, profondo disprezzo che il bel principe avesse per la fanciulla, malgrado il suo elegante pessimismo a proposito delle donne, una curiosità gli si levò nell'animo. Non gli avevano detto

che miss Daisy era una fanciulla originale, coi suoi vestiti sempre bianchi, con la sua margherita sempre fresca e la sua faccina sempre pallida? Questa fanciulla era bizzarramente ricca: e adorava questo paese del sole: ma non aveva voluto sposare Giulio Arezzo, un siciliano bruno come un arabo, ricco più di lei. Questa miss Daisy viveva sola sola, con una dama di compagnia, in un appartamento di piazza di Spagna: ma dall'ambasciatore d'Inghilterra alla più fiera dama romana, tutti proteggevano la gracile fanciulla dal nome di fiore.

Solo per un momento don Francesco, il bel principe indifferente e scortese, guardò con curiosità miss Daisy. Dietro quegli occhi chiari chiari, che le bianche e tenui palpebre velavano modestamente, in quelle labbra pallidamente rosee che il riserbo sigillava, egli non indovinò, non intuì nulla. Le fanciulle tutte, brune o bionde, fiorenti di salute o languenti di anemia, non avevano altro segreto desiderio, o palese, secondo lui, che il matrimonio. A che investigare, scrutare, nel fondo di quelle anime fatte di un elemento solo? Che chiedere a questi cuori che hanno una nota sola, una meta uniforme? I profondi, complessi segreti divoratori dei cuori, non corrodono le fanciulle, siano dolci gli sguardi loro o severi: questi mali acuti, sottili, mordenti implacabilmente, hanno la loro vita morbosa in fondo alle anime delle donne, che hanno amato e sofferto e vissuto. Miss Daisy? Una inglese che cerca marito fingendo di non volerne. Un romanzetto sciocco, come quello di tutte le altre ragazze.

— Buona sera, miss Daisy — disse lui, inchinandosi, già seccato, già distratto.

— Buona sera, principe — e gli occhi limpidi si levarono su lui.

Don Francesco andò in cerca di donna Clara per finire di ballare la mazurka con lei e per dirle qualche leggiadra insolenza poichè lo aveva forzato a ballare con miss Daisy. Ma la cercò invano, per tutte le sale di casa Sutri: incontrò don Ferdinando di Nerola, fratello di donna Clara, nella sala del *whist:* incontrò donna Olimpia di Nerola, madre di donna Clara, in un salone di conversazione. Non arrivò a scoprire donna Clara, che dopo una mezz'ora, in un salottino tappezzato di arazzi, che leggeva una iscrizione tessuta nella vecchia seta.

— Voi sapete il latino, don Francesco?

— No, per niente.

— E che sapete?

— Nulla. Non si è mai abbastanza ignoranti.

— Quanto posate!

— Credo bene: perchè diamine non profitterei di un mio diritto?

Ella pensava, coi grandi occhi neri spalancati che guardavano nel vuoto e le sopracciglia lievemente inarcate.

— Finite di pensare, donna Clara — disse lui, ridendo.

Un'onda di sangue sdegnato colorò la faccia della fanciulla sino alla radice dei capelli: e lo guatò con tanta collera, che egli rise ancora. In verità, egli rideva silenziosamente, così sereno, così bello, così realmente allegro, che le persone che lo facevano ridere, non potevano che consolarsene e crucciarsene, nello stesso tempo. Ma la bruna fanciulla, dopo aver arrossito per lo sdegno, ora impallidiva naturalmente. Le mani agitavano macchinalmente un grande ventaglio di piume rosse.

— È certo che avete caldo — disse lui, con molta dolcezza, guardandola dolcemente — venite via, venite via. La voce sua era toccante, in certe parole: e si allargava nell'anima della fanciulla che l'ascoltava, con vibrazioni musicali, tenerissime. Ella crollò il capo, come lusingata da quell'armonia.

— Venite, venite — mormorò ancora, lui, dando una intonazione anche più dolce alla voce.

Ella gli si mise al braccio, di nuovo, e attraversarono due o tre saloni, pieni di gente, senza parlare. Solo, fuggevolmente, egli guardò un orologio sopra un caminetto: ma donna Clara non se ne accorse. Ora, ella era tutta tranquilla, tutta felice di quella passeggiata nell'aria calda e profumata, fra la gente, fra i lumi sfolgoranti: felice quasi materialmente, come colui che corre in una carrozza, rapidissimamente, in una campagna, in una notte estiva; come colui che in un meriggio di primavera serena in una barca, nel fiume, alla deriva. Ella sentiva sfrusciare il suo abito di broccato giallo, in ritmo serico: e quasi si cullava.

— Ora prendete qualche cosa — disse lui, entrando in una sala del *buffet*. — Voglio che mangiate.

— Anche voi, dunque, don Francesco — diss'ella, mostrando, nel sorriso, i bianchi denti.

— Io non mangio di notte.

— E perchè? Io ceno sempre.

— Voi siete infinitamente giovane, donna Clara.

— E voi, no?

— Io sono infinitamente vecchio. Se mi guardate bene, io ho duecento anni.

— Andate là, andate là — disse ella, divorando un pasticcino di fegato grasso.

— Non lo sapete, donna Clara? Io avrò visto almeno sette cambiamenti di governo. Chi si ricorda più? Forse mi avvicino ai tre secoli. E capite, quando si è così vecchi come me, ci vogliono certi riguardi. Prendete un bicchiere di Porto. Io lo amava, questo vino, nella mia giovinezza — e sospirò.

— Debbo io bere alla vostra salute, don Francesco?

— L'augurio dell'infanzia non può che far sorridere la decrepitezza — disse lui, sorridendo. — Bevete piuttosto alle cose giovani e fresche, alle vostre rose, all'amore.

Il piccolo bicchiere colmo del vino nerastro tremò un momento nella mano di donna Clara.

— Sì — diss'ella, e bevve.

— Se mi date una cosa, vi dò questo bel confetto — diss e don Francesco.

— Quale cosa?

— Una di quelle rose.

Ella chinò gli occhi alla cintura, dove vi erano le tre rose rosse, già schiuse. Esitò un momento, le palpebre le batterono.

— Erano forse un dono? — insistette lui.

— No, no — ribattè lei, precipitosamente. — Chi volete che mi dia delle rose?

— Ma tutti! Le rose sono fatte per esser date alle belle fanciulle.

— Non sono un dono.

— Datemene una — fece lui, con quella sua voce seduttrice.

— Gli è che ne hanno viste tre, ora ne vedranno due...

— Chi pensa a una rosa dispersa, donna Clara? Il mondo è fatto di fiori che si smarriscono.

— È vero — diss'ella, con un lieve accento di malinconia.

— Datemi una rosa — fece lui, guardandola negli occhi.

— Poi... don Francesco — disse ella, tremando lievemente nella voce — la vedranno al vostro occhiello.

— Non ve la chiedo per metterla all'occhiello.

— E per farne che?

— Che v'importa? Se aveste due centoanni, come li ho io, donna Clara, non domandereste tante cose. Lasciate andare, lasciate andare, non interrogate, non cercate di sapere. Perchè sono io decrepito? Perchè ho cercato di sapere troppe cose.

Essa aveva, con le lievi dita, cercato di staccare dalla cintura quel fiore: ma non vi riescì subito, l'impazienza la faceva tremare; due foglie verdi caddero, staccate. Ma la rosa passò nelle mani di don Francesco: egli la odorò, fuggevolmente. E innanzi a lei, che guardava, senza parlare, egli mise la rosa, delicatamente, nella tasca interna della marsina, in modo che il fiore appoggiasse sul petto. Non parlarono. Don Ferdinando di Merola, il fratello di donna Clara, si avanzava, cercando la sorella.

— Vieni, Clara, permetti, Francesco? Mammà cerca Clara per farla ballare con Haiduck, dell'ambasciata d'Austria.

— Valtzer viennese, donna Clara — esclamò il bel principe, ridendo — verrò a vedervi ballare.

— Andate da miss Daisy — diss'ella, pregandolo con lo sguardo.

— Oh questo poi no! Una volta, sì; due, no.

— Ve ne prego: è sola.

— È fatta l'elemosina.

— Oh cattivo, cattivo!

— Non sono un ospizio di mendicità, o un asilo di infanzia, io.

— Vi prego, su, siavate così amabile poc'anzi.

— Andrò, poichè ho avuto il torto di farmi scoprire buono: che debbo dirle? Chiederle in quale eruzione del Vesuvio le è piovuta la cenere sulla testa? Chiederle, per quale suo parente moribondo ella si è dissanguata? Chiederle come è sfuggita all'ultima pesca del merluzzo, sulle coste di Terranova? Vacci tu, Ferdinando, che hai la medaglia al valor civile, per aver salvato uno che si affogava nel Tevere.

— Io no, caro. La medaglia non si ha due volte.

— Siete due bruti: e vi odio — esclamò donna Clara, prendendo il braccio di suo fratello.

— Non è vero niente — mormorò don Francesco, il bel principe indifferente e scortese.

Passeggiando nelle sale, egli guardò ancora, alla sfuggita, l'orologio. Ma nessuna impazienza si lesse sul suo volto. Distrattamente,

nelle sale, cercava miss Daisy. La trovò in una specie di salotto-anticamera, ritta in piedi, aspettando che la sua dama di compagnia le portasse il mantello per andarsene.

— Ve ne andate, miss?

— Sì, principe.

— Non fate questo — mormorò lui, con quell'accento morbido che faceva impallidire e arrossire le donne.

La Inglese levò gli occhi su lui, meravigliata.

— Restate ancora.

— È tardi...

— Non è tardi.

— È un'ora dopo mezzanotte.

— Le fanciulle non debbono mai saper l'ora, miss.

— In Italia, principe?

— Dappertutto, miss. Che vi fa l'ora? Voi non dovete saperla: e se la sapete, non ditela: e se la pensate, dimenticatela.

La dama di compagnia accorreva, portando un mantello di lana bianca, tutto foderato di piume di cigno. In inglese, rapidamente, miss Daisy le disse qualche cosa: un ordine breve, pronunciato con duro accento sassone. La dama di compagnia si turbò; muta, fredda, scomparve, portando via il mantello.

— Non avete freddo? — chiese con dolcezza don Francesco. E nella domanda vibrava tanto interessamento tenero, in quelle tre parole vi era un'affettuosità intima così conturbante, che miss Daisy, lievissimamente, arrossì.

— Ho freddo quando sono sola — mormorò ingenuamente la fanciulla.

— Restiamo qui sempre, insieme, miss Daisy. Avete una qualche idea dell'eternità?

— No, principe.

— Essa è incominciata. Fingiamo che una magìa ci abbia colpiti, miss: e che se non passano migliaia e migliaia di anni, se non viene un cavaliere prode, un eroe a liberarci, rimarranno qui, sempre, la damigella di neve.....

— E il principe Grazioso — completò miss Margherita, sorridendo.

— Tutto è immobile, dunque. I veli bianchi e il raso bianco e la molle stoffa incorporea che circonda la damigella di neve; e il ventaglio delicato e le scarpette gentili. Tutto è colpito dalla magìa.

Sono immobilizzate, nei secoli dei secoli, anche le vostre margherite, miss?

— Perchè, principe?

— Perchè varrebbe la pena di liberarne una. Via, damigella incantata, date una margherita al vostro compagno di sventura, tanto per ingannare l'impazienza dell'attesa.

— Non posso, principe.

— E perchè?

— Voi non amate i fiori.

— E chi ve lo disse?

— Lo so. So che li odiate.

— Vi hanno ingannata.

— Voi li odiate, non ne portate mai.

— Nella vita, forse, miss: ma dimenticate che siamo in un periodo d'incantesimo. Ciò che amavamo, prima, non lo amiamo più: e ciò che ci era odioso, noi lo amiamo Datemi una margherita.

— Non posso, principe.

— Perchè?

— Perchè nel nostro paese, le ragazze non dànno fiori ai giovanotti. Quando li dànno, vuol dire che sono state abbandonate, come Ophèlia: e che sono amorosamente folli, come lei, e che debbono morire, come lei.

— Noi non moriremo mai, miss. Datemi una margherita.

— I fiori sono segno di amore, principe — mormorò miss Daisy.

— Ebbene? — fece lui, audacemente.

Ella tacque. Non levava gli occhi su lui, come se pensasse. Le guancie le si accaldavano. Scherzava col manico di madreperla, levigato, del ventaglio; scherzava con la sottile trina del fazzolettino. Anche egli taceva: ma viveva il nobile sguardo, tutto luminoso, tutto caldo, lo sguardo che circondava e avvolgeva miss Daisy. E lentamente ella sollevò il suo mazzolino, lo guardò lungamente, come volesse insufflarvi tutta l'anima sua: ne staccò una margherita e gliela dette, sorridendo, così gentile nel sorriso, così dissimigliante da sè stessa, così nuova, che don Francesco la guardò, sorpreso.

— Che ne fate voi, di questo fiore, don Francesco?

— La vita è così lunga, miss!

— Morirà, il fiore.

— Faremo l'incantesimo, miss, perchè non muoia.

— Avete tanto potere?

— Avete voi letto Faust?

— Sì.

— Vi rammentate di Siebel? Povero Siebel! Era innocente, ma Mephistophele gli buttò addosso una magia. E non poteva, povero Siebel, toccare un fiore, senza che appassisse!

— Siete voi, Siebel?

— No, miss: il contrario.

— Mephistophele, dunque.

— Margherita lo ha conosciuto, miss — disse lui guardandola negli occhi.

— Sì; ma ne ebbe orrore.

— Per salvarsi. Era una egoista, Margherita: e Mephistophele, forse, l'amava. Meglio perdersi che salvarsi, quando vi è l'amore.

— È tardi, principe — mormorò la fanciulla inglese, un poco smarrita.

— Un'ora dell'eternità, Daisy. Non contate, non contate.

Ella tremò, sentendosi chiamare per nome, in inglese, con tanta dolcezza. Il bel principe teneva fra le dita lo stelo sottile della margherita e vi giocherellava, agitando la bianca corolla dal cuore di oro. Come Daisy tremava, sotto le parole del bel principe, così il gracile fiore tremolava fra le mani di lui. E nell'accesa fantasia della fanciulla inglese, strane apparizioni si formavano, tumultuosamente: e il bel principe le pareva proprio Mephistophele che avesse strappato l'anima di Margherita dallo stelo e se la portasse via, piegandola al suo soffio caldo: le parea che fosse Roberto, il demoniaco, Roberto, che discende nelle tombe delle monache peccatrici, dovendo strappare un fiore sottile da una tomba. Tacevano, entrambi: mentre di là giungevano mormorii di voci e di stoffe sfruscianti.

(Continua)

MATILDE SERAO.

I NUOVI TRATTATI DI COMMERCIO

I.

Due soli tra i grandi Stati dell'Europa continentale, l'Italia e la Francia, sono rimasti fedeli ai trattati di commercio. Parlo dei trattati che vincolano molte voci delle tariffe, imperocchè quelli, che si ristringono al cosiddetto patto della nazione più favorita, non hanno virtù di dare e mantenere alla politica commerciale un determinato indirizzo. L'Italia ha tariffe convenzionali, non solo con gli Stati che la circondano, l'Austria-Ungheria, la Francia e la Svizzera, ma anco, sebbene siano di poca conseguenza, con la Germania e la Spagna. La Francia è stretta da cotali trattati a' suoi vicini e ad alcuni Stati minori del Nord. Le altre potenze, a poco a poco, disertarono interamente o quasi il metodo delle reciproche concessioni, per abbracciare quello delle tariffe autonome.

Non dirò qui se sia più conveniente di conservare piena libertà nella fissazione dei dazi di confine, o di convenirne la misura, a patto di reciprocità. Molto di recente la *Nuova Antologia* si è occupata di siffatta quistione, la quale venne risoluta, quando il ministro degli esteri, annunziando alla Camera dei deputati che avrebbe denunciato il trattato del 27 dicembre 1878 con l'Austria-Ungheria e quello del 3 novembre 1881 con la Francia, dichiarava che il Governo italiano intendeva di aprire senza indugio nuove trattative con quegli Stati.

Niun deputato sorse ad oppugnare quel divisamento e fuori della Camera poche e deboli voci si fecero udire per condannarlo.

Onde si può concludere che la massima è vinta e solo resta da vedere in qual modo si possa mandare ad effetto.

La cosa, lo dico subito, mi pare piena di difficoltà Le une sono di ogni tempo e di ogni luogo, le altre particolari a noi e al momento economico che attraversiamo. Fare un trattato di commercio, somigliante aquelli che per un anno ancora ci legano ai nostri vicini dell'Oriente e dell'Ovest, vuol dire toccare agli interessi, alle aspirazioni e agli umori di tutti o quasi tutti i fabbricanti, gli agricoltori e i negozianti. Nessun negoziatore possiede tanto sapere di cose economiche e tecniche, che gli consenta di sfuggire tutti gli errori, tutte le contraddizioni, tutte le sperequazioni. E siccome gli appagati, se pur ve ne sono, tacciono, e gli offesi, o che si credono di esserlo, strillano maledettamente, così, da che mondo è mondo, i trattati di commercio sono stati sempre giudicati pessima cosa, anche da taluno di coloro che ne accettano il principio. E, quel che sembra più singolare, sono non raramente reputati abbominevoli al tempo stesso dalle due parti contraenti.

La storia ribocca di esempi di ciò. Il famoso trattato di Methuen fu considerato in Portogallo come causa principale della sua rovina economica, mentre nella Gran Brettagna i più lo reputavano pregiudizievole. Memorabile è la condanna che, da ambe le parti della Manica, fu scagliata contro il trattato di Eden. La Francia vidde in quell'atto, stretto l'anno 1786, un vero tradimento economico, ed esso fu considerato con non minore severità dall'Inghilterra. E, per passare a tempi più recenti, il trattato del 1860 fu segno di grande costernazione in Francia e non fu accolto bene dagli inglesi; il trattato del 6 luglio 1877, che era stato aspramente censurato in Italia, fu respinto dall'Assemblea di Versailles; infine il trattato del 1881 riuscì ostico così da questa, come dall'altra parte del Cenisio. Vero è che talvolta si rende un po' di giustizia a questi poveri trattati; ma ciò accade quando son morti. *Oltre il rogo non vive ira nemica.* Così il trattato italo-francese, di cui si dicevano corna pochi mesi fa, è diventato una buona cosa, ora che sta per spirare e forse, quando sarà cadavere, qualcuno domanderà che sia canonizzato.

Segue ai trattati quel che narra il Pignotti del padre, del figlio e dell'asino. Vorrebbero contentar tutti e non contentano nessuno. Gli agricoltori, che mandano fuori le loro derrate, gli opifici che esportano le loro manifatture, trovano sempre troppo alti i diritti

che gli Stati esteri riscuotono sopra i loro prodotti. L'ingenuo negoziatore, per assecondar cotesti desideri, deve fare qualche concessione rispetto a' dazi delle merci forestiere, che entrano in paese; e il più delle volte accade che gli esportatori si lagnano e quelli che lavorano per il mercato interno dicono che si è loro scavata la fossa. Che dire de' commercianti? Credono che ufficio del negoziatore sia quello di fare ogni sforzo per ridurre i dazi di confine, non tanto nei paesi esteri, quanto alla frontiera nazionale. Inoltre coloro che più sparlano della dogana usano attribuirle molta più potenza che essa non abbia di suscitare e deprimere la produzione e lo fanno, o perchè credono veramente che la potenza economica di un paese si componga tutta di artificii e di armeggiamenti, o perchè giova ad essi di accusare gli ordini daziari come neghittosi od infermi.

Nel tempo nostro i trattati sono giudicati più severamente che in passato, così dai partigiani assoluti del libero cambio, alcuni dei quali, sia detto fra noi, vivono nel mondo della luna, come dai così detti uomini pratici, che soventi non sono teorici, solo perchè mancano di ogni attitudine per la serena osservazione dei fatti. I primi, che aspirano ad ideali vaporosi e remoti, vedono ne' trattati una transazione fra opposti principi, ed essi, i metafisici dell'economia, ripugnano dalle transazioni; gli altri additano la Germania vittoriosa, che ripudia i trattati, e vogliono diventare tanti piccoli Bismarck. Non sanno e non vogliono sapere che non è tutto oro quel che luce; e dimenticano che le rappresentanze commerciali più autorevoli dell'Alemagna e dell'Austria cominciano a dar consigli, finora inascoltati, di moderazione doganale.

In Italia il fare convenzioni commerciali, considerate buone o tollerabili, è cosa più malagevole che altrove. La più delle industrie sono nascenti e s'intende che domandino la difesa della dogana. Si costituirono, quando la forza di concorrenza delle fabbriche inglesi, tedesche e belgiche diventava ogni giorno più gagliarda. La discesa dei prezzi, il maggior fenomeno economico del tempo nostro, ha loro nociuto grandemente. Forse non è stato ancora avvertito, che le barriere doganali innalzate da ogni parte, suscitando la creazione di nuove fabbriche, hanno contribuito efficacemente a diminuire il costo delle manifatture, mentre ritardavano un po' lo avilimento delle materie prime. Da tale aspetto la protezione industriale ha reagito sugli opifici, mentre porgeva un indiretto soccorso alla agricoltura. Ma, ascianlo in disparte cotesto tema, troppo arduo

per essere esaurito in poche parole, gli industriali italiani non hanno torto se invocano dazi compensatori de' tributi, senza confronto più gravi di quelli a cui sottostanno i produttori forestieri. E meritano anche di essere ascoltati con benevolenza, quando additano il caro prezzo del danaro, la mancanza del combustibile fossile, l'imperfetto ordinamento de' trasporti per strada ferrata, la deficiente educazione tecnica dei direttori e degli operai e tante altre cagioni d'inferiorità, per fortuna non tutte permanenti, che sarebbe troppo lungo enumerare.

Invece io credo che conviene disingannare quelli tra gli industriali, che affermano non avere l'Italia alcuna ragione di vincolare per trattato i proprii dazi, dappoichè le concessioni che può ottenere non hanno valore equivalente. Credono che l'Italia esporti soltanto materie prime e importi manifatture. E qui sta l'errore. Noi esportiamo poche materie prime e copiose derrate alimentari, che sono meta agli strali delle dogane forestiere, ed esportiamo anco quantità non ispregevole di prodotti degli opifici. E l'importazione nostra si compone soltanto per quattro decimi e forse meno di merci manufatte. Onde ne' trattati, se sapremo farli bene, non è malagevole di chiedere ragionevoli compensi; bensì non appare facile l'ottenerli.

II.

Sarebbe ozioso, per chi voglia esaminare la possibilità di stringere nuovi trattati di commercio, e scrutarne la fattura, di dibattersi in vuote generalità dottrinali. È mestieri di guardare agli Stati, coi quali più vivaci e feconde sono le nostre relazioni e che, con la loro politica daziaria, ci possono offendere, se dall'offesa non ci preservano opportuni e durevoli patti. È così che in questo studio, prima d'ogni altra contrada, ci si affaccia la Francia.

Se l'Italia e la Francia guardassero all'entità delle correnti commerciali che da esse si dipartono, e ad esse convergono, si dovrebbero persuadere agevolmente della convenienza reciproca di scendere a ragionevoli componimenti. Le cifre (milioni e migliaia di lire) che trascrivo qui appresso, le quali rappresentano il valore degli scambi di merci fra l'Italia e la Francia, esclusi i metalli preziosi in verghe o monete, sono chiare:

Anni	Importazioni in Italia		Esportazioni dall'Italia	
—	Cifre uff. it.	Cifre uff. franc.	Cifre uff. it.	Cifre uff. franc.
1878	267.115	169.700	444.437	348.500
1879	293.716	180.400	437.918	357.800
1880	266.105	181.300	476.380	398.300
1881	329.212	210.200	523.791	433.900
1882	309.926	200.400	455.748	361.400
1883	296.704	176.800	495.944	427.300
1884	281.887	171.800	415.202	368.700
1885	288.388	177.300	366.195	262.700

Notabile è l'eccedenza delle esportazioni nostre in Francia, rimpetto alle importazioni che ci pervengono da quel paese; essa varia fra 100 e 150 milioni, e in qualche anno anzi ha superato quest'ultima somma. I nostri prodotti servono a pagare una parte molto ragguardevole del debito che abbiamo sul mercato francese, e che, per nostra sfortuna, cresce anzichè aver tendenza a scemare, sia perchè le domande dello Stato non s'arrestano, sia perchè la formazione del capitale è assai lenta in Italia, o per lo meno non è così vivace, come richiederebbero i bisogni grandissimi del nostro assetto economico. L'Italia ha tratto molto sull'avvenire, colla baldanza dei giovani, che hanno fiducia piena nelle loro forze e talvolta ne abusano; speriamo che queste forze si mantengano, anzi si invigoriscano, in modo da affrettare quel riscatto, che è nella mente di tutti. Procuriamo però di non abusare de' miraggi del credito e prepariamoci ad un severo raccoglimento.

Ma, per lasciare questo discorso che ci trascinerebbe troppo lungi, dobbiamo convenire anzitutto che i dazi francesi, sopra la maggior parte dei prodotti italiani, non sono esorbitanti e che il trattato del 3 novembre 1881, considerato nel suo insieme, corrisponde assai bene ai reciproci interessi. È da deplorare che la dogana francese ne abbia talvolta interpretato le clausole, in maniera da dar luogo a non infondati reclami, come accadde per il vermutte, il riso, e le *surtaxes d'entrepôt*. Ed è stato cagione di non infondato malcontento il reggimento daziario del bestiame e il tentativo, più volte ripetuto, di porre indebito ostacolo all'esportazione dei nostri vini. Sono due soggetti di capitale conseguenza; e quindi consacrerò ad essi alcune parole

Il principale mercato del nostro bestiame bovino è sempre la Francia, che ne acquista quasi i nove decimi; però da 132.604 nel

1871 e 148.050 nel 1878, l'esportazione è discesa nel 1881 a 60,288 capi, per risalire a 109.742 nel 1883 e quindi declinare a 63.906 nel 1884, e a 39.125 nel 1885. Il tutto insieme dell'uscita del bestiame bovino dall'Italia nei primi undici mesi del 1886 fu appena di capi 45.321, circa 4000 capi di più che nel periodo corrispondente dell'anno 1885. Siamo molto lontani dalla bella cifra di 127.000 capi, segnalata dalle statistiche doganali per l'anno 1883. Mette conto di indagare, se la diminuita esportazione verso la Francia sia effetto di minori domande di quel mercato, o se altri paesi abbiano preso il posto che noi occupavamo. I pochi numeri, che qui appresso riproduciamo, possono offrire elementi sufficienti per il giudizio. Sono tolti dalle statistiche francesi e indicano l'importazione totale in Francia.

	1881	1882	1883	1884	1885
Bovi	54.133	77.612	76.431	56,081	49.112
Vacche	44.093	50.104	62.981	51.336	45.607
Vitelli	45.230	56.573	60.151	50.706	42.609
Tori	1.794	1.724	1.903	2.314	3.341
Giovenchi e Torelli	2.953	4.278	7.290	8.679	6.885
Giovenche	2.139	4.204	7.069	7.650	4.380
Totale generale	150.342	194.495	215.825	176.766	151 934

Il punto culminante delle importazioni del bestiame bovino in Francia fu raggiunto nel 1883, precisamente quando le nostre statistiche doganali segnarono il massimo delle esportazioni accertate negli ultimi sei anni. Ma l'importazione dei bovi dall'Italia in Francia, che nel 1873 rappresentava 75 per cento del totale, nel 1885 era discesa in guisa da ragguagliare soltanto 52,50 per cento. Molto più sensibile è stata la diminuzione dell'importazione italiana in Francia delle vacche e dei vitelli, come si scorge da queste cifre, le quali indicano, per ogni cento capi introdotti in Francia, quanti erano di provenienza italiana:

Anni	Vacche	Vitelli
1881	23.4	31.4
1882	35.2	37.2
1883	40.0	35.7
1884	20.0	25.0
1885	14.9	13.2

Sicchè il commercio italiano del bestiame grosso diminuì, così guardato in via assoluta, come paragonato al commercio d'importazione da altri paesi. Per il commercio dei bovi si ritiene che possa acquistare una certa importanza la produzione dell'Algeria; d'onde, nel 1885, la Francia trasse quasi la metà delle sue importazioni.

Come nota giustamente nella sua pregevole relazione il Miraglia, (1) le conseguenze della sensibile diminuzione dell'esportazione del bestiame bovino dall'Italia furono gravi. In questi ultimi anni, per le vicende che attraversa l'agricoltura, i maggiori sforzi, in una gran parte d'Italia, sono stati diretti a migliorare l'industria dell'allevamento. Non sono pochi i casi di proprietari, i quali hanno ridotto a una metà circa l'estensione, destinata prima alla cultura dei cereali, impiantando prati sull'altra e dando così incremento ragguardevole all'allevamento del bestiame. Ora le condizioni del mercato della carne hanno arrestato, in alcune parti, quest'utile trasformazione agraria e la renderanno certamente meno sollecita dappertutto. (2)

Se gli aumenti cospicui recati in Francia ai dazi del bestiame e gli altri che ora son minacciati, non offendono la lettera del trattato del 1881, il quale non ne fa motto, non si può dire che non contrastino alle intenzioni delle parti contraenti. Imperocchè il principale negoziatore francese, il signor Tirard, allora ministro del commercio, aveva dichiarato, e lo si legge ne' verbali, che i dazi della tariffa generale 7 maggio 1881 non sarebbero ulteriormente inacerbiti. Fu grande il malcontento suscitato in Italia da provvedimenti, che parvero rivolti contro un ramo importantissimo della nostra produzione agraria.

Or, venendo ai vini, giova di avvertire che sono di grande momento per l'Italia le proposte, ripetutamente portate innanzi al Parlamento francese, per modificare il reggimento delle bevande. Ma, per fermarci a quelle presentate nel marzo del decorso anno dal

(1) Vedi Atti della Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale. Parte agraria, fascicolo 2.

(2) Nel prezzo di vendita dei bovini in Italia si segnalano diminuzioni fino a 30 per cento. Anche i prezzi delle carni sono in diminuzione. Sopra 72 mercati, al 30 luglio 1888, 32 segnavano diminuzione in confronto dell'anno precedente. Su 15 mercati la diminuzione era giunta a 15 e persino a 20 centesimi per chilogramma.

Sadi-Carnot, in quel tempo ministro delle finanze, noteremo che all'enologia francese sarebbe stato conceduto di adoperare l'alcool a tassa ridotta (fr. 37.50 l'ettolitro in luogo di 156) per le concie dei vini, sino a concorrenza di tre litri d'alcool per ogni ettolitro di vino; ma i vini conciati o non conciati di forza superiore a 12 gradi avrebbero dovuto essere soggetti a soprattassa, che restringevasi ai diritti di consumo e di entrata sull'alcool, per la quantità d'alcool compresa fra 12 e 15 gradi, mentre sarebbero stati sottoposti a doppio diritto i vini aventi più di 15 e non più di 21 gradi di forza, per la quantità di alcool contenuto, considerando come alcool puro i vini di oltre 21 gradi. Siffatte disposizioni corrispondevano ad altre, approvate in prima lettura dalla Camera francese nel luglio del 1884. Dopo gli ultimi rivolgimenti parlamentari, le proposte riguardanti la soprattassa sui vini, per quanto sembra, non fecero maggior cammino, ed è da sperare che rimangan sepolte insieme ad altri provvedimenti escogitati dal Sadi-Carnot per coprire il disavanzo. Verosimilmente anche il pessimo raccolto dei vini dell'ultima campagna, raccolto che si calcola a non più di 25 milioni di ettolitri, mentre la Francia produceva un tempo da 50 a 60 milioni di ettolitri, può contribuire con una certa efficacia a contrastare l'esecuzione delle proposte di cui abbiamo fatto cenno. Ma non bisogna far troppo a fidanza sul contegno della Camera francese in materia di dogana, viste le correnti che vi predominano. Il Governo potrebbe lasciarsi trascinare dai protezionisti agrari, le cui falangi sono ingrossate nelle ultime elezioni; e la soprattassa sui vini di oltre 12 gradi, invocata a tutela delle finanze e della pubblica igiene, mira veramente a sottrarre il mercato francese ai vini di Spagna e d'Italia, dotati di grande potenza alcoolica. Questo chiaramente risulta dalle discussioni del Parlamento francese e meglio ancora apparisce dagli studi fatti intorno al grado alcoolico dei vini di Francia dalla Giunta d'inchiesta sul *régime des boissons*: i casi di vini francesi di oltre 12 gradi sono rarissimi e si riscontrano soltanto in due o tre dipartimenti. Ad ogni modo, qualora le proposte riguardanti la sopratassa sui vini di oltre 12 gradi fossero applicate, il nostro commercio con la Francia verrebbe a patirne grave danno, appunto per l'importanza che vi ha il movimento dei vini.

Anni	Esportazione dei vini dall'Italia (ettolitri)	
—	per la Francia	Totale
1881	1.429.854	1.759.511
1882	915.073	1.331.849
1883	2.118.149	2.629.060
1884	1.890.082	2.331.253
1885	1.102.570	1.480.828

La massima parte de' vini che noi mandiamo in Francia sono vini da taglio, dotati di molta forza alcoolica, epperò preferiti dagli enologi francesi; onde l'applicazione de' minacciati provvedimenti potrebbe recare disturbo gravissimo al nostro commercio. Non dissimili, anzi forse peggiori delle nostre sarebbero le condizioni fatte a' vini di Spagna, che entrano in Francia in quantità cospicua (quasi 6 milioni di ettolitri, in media ogni anno), dai mentovati provvedimenti, i quali avrebbero un contraccolpo sullo stesso commercio francese, che trae largo e proficuo alimento dalla produzione delle viti italiane e spagnuole. Giacchè è opportuno non dimenticare che, malgrado le devastazioni fillosseriche e le stremate vendemmie, la esportazione dei vini dalla Francia si mantiene superiore ai due milioni e mezzo di ettolitri e, se si guarda a' danni sofferti dai vigneti, presenta una diminuzione non troppo ragguardevole, dirimpetto alla quantità che le dogane registravano or son dieci anni.

I trattati della Francia con l'Italia, la Spagna e il Portogallo vietavano la riforma divisata dal Sadi-Carnot, che un altro ministro, il Rouvier, aveva altra volta dichiarato esser contraria ai patti internazionali. Però non era forse vano il timore, da taluno concepito, che si volesse passare oltre. A ciò devono por mente coloro i quali, nella denuncia del trattato del 1881, scorgono una minaccia per la nostra enologia. Invece mi pare veramente avventurata l'occasione che ci si porge, di fissare anche più chiaramente nel nuovo negoziato il trattamento dei vini.

E credo di non essere smentito dai fatti affermando, che non sarà troppo malagevole l'assicurare ai nostri prodotti agrarii, almeno fino al 1892, il trattamento di cui godono presentemente alla loro entrata in Francia. Ho detto fino al 1892, perchè quell'anno perdono vigore i patti commerciali stipulati dalla Francia colla Spagna, col Portogallo, colla Svizzera e col Belgio, patti i quali abbracciano tutti, si può dire, i prodotti, che più da vicino toccano i nostri interessi. S'intenderebbe che la Francia, dando vinta la causa ai propugnatori

della protezione, volesse alzare i dazi dei prodotti agrari, se niun vincolo internazionale le impedisse di colorire tale disegno. Ma poichè non può, trattenuta dai patti che abbiamo ricordato, modificare il suo reggimento daziario, perchè si vuol supporre che essa danneggi co'suoi i nostri interessi? L'applicazione delle tariffe generali, fatta nel 1878, recò sì grave disturbo ai francesi, che dovettero senza indugio scendere a patti. Per i vini, in ispecial modo, costringere consumatori e fabbricanti a ricorrere esclusivamente alla penisola iberica, porterebbe a questa conseguenza: che senza vantaggio dell'erario e senza maggior difesa dell'agricoltura, si nuocerebbe ad interessi, che il Governo francese non vuol lasciare senza tutela.

Duro esperimento ha fatto la Francia nel 1877 quando, come ho già avvertito, l'assemblea di Versailles respinse il trattato del 6 luglio e non felice prova fa ora, dopo che fu disapprovata la Convenzione di navigazione, delle conseguenze a cui può condurre una deliberazione non sufficientemente ponderata; sicchè è lecito credere, che le due parti saranno animate da un savio spirito di conciliazione.

Del resto, se non sono mancate da parte del deputato Laur e di altri manifestazioni contrarie agli accordi, le opinioni espresse dai giornali più autorevoli e il desiderio evidente del Governo francese di mantener vigore per altri cinque anni al trattato del 1881 ci debbono rassicurare. Certo noi dobbiamo mostrare sincero desiderio di giungere a un giusto componimento, allontanandoci meno che sia possibile dallo *statu quo;* ma non è temerario di riconoscere che, nel prossimo negoziato, avremo maggior libertà d'azione della Francia; perchè, sciolti da ogni vincolo con altri Stati, ci troveremo a trattare con chi, fino all'anno 1892, non può modificare praticamente la sua tariffa daziaria. E trarremo pure qualche profitto, congiungendo insieme i due negoziati del commercio e della navigazione.

III.

L'Austria-Ungheria è entrata, con la tariffa del 28 giugno 1878, in un periodo di acuto protezionismo e la legge del 25 maggio 1882 lo ha aggravato. Ora la novella doganale, che sta per sbocciare, inacerbisce la sua politica commerciale, con non poco danno nostro. Il trattato del 27 dicembre 1878, che parve da principio tutelare in modo conveniente gli interessi italiani, si è poi chiarito insufficiente al fine; e ciò per due ragioni principali.

Alcune produzioni nostre, che con grande fatica furon difese da quell'atto internazionale, si mostrarono alla prova disadatte a trar frutto de' favori che si erano procacciati ad esse. Cito un solo esempio, quello del vino. Per questo prodotto, che dovrebbe essere ristoro precipuo della nostra economia, si era ottenuto dall'Austria un trattamento eccezionalmente favorevole. Difatto, mentre i vini degli altri paesi pagano cinquanta lire per quintale di dazio di confine, i vini italiani entrano col diritto di otto lire. La mitezza del dazio si accompagna adunque a un trattamento differenziale, che ebbe agli occhi del Governo italiano grandissimo valore. Ebbene, nell'anno 1885, noi abbiamo importato dall'Austria 176,623 ettolitri di vino e ne abbiamo esportato verso quel paese solo 7,878 ettolitri. È vero che una parte dell'importazione non procede dall'Austria, ma ha mutato la sua nazionalità doganale nel porto franco di Trieste; è vero che l'anno testè ricordato si segnalò per un pessimo raccolto; ma nondimeno la cifra sparuta dell'esportazione dimostra, che gli sforzi de' nostri negoziatori rimasero vuoti di effetto.

Inoltre non giova tacere che alcuni benefizi del trattato furono isteriliti e che alcune concessioni vennero aggravate da interpretazioni, che mi contenterò di chiamare soverchiamente restrittive, da parte della dogana austro-ungarica. Accenno di passata al non opportuno trattamento fatto ai tessuti di seta, ai flammiferi di cera, ai vini in fiaschi, ai cementi e via via, e accenno altresì ai più o meno vistosi premi che l'Austria continua a concedere agli esportatori di spirito, di birra e di zucchero. (1)

Checchè ne sia, noi non possiamo essere soddisfatti delle correnti commerciali che ci avvincono all'Austria. Ecco quali sono, secondo le statistiche italiane, perchè le statistiche austriache non danno notizie compiute sulla destinazione delle merci:

Anni	Importazioni in Italia dall'Austria	Esportazione dall'Italia verso l'Austria
1878.....	L. 191,080,000	L. 170,571,000
1879.....	» 191,521,000	» 206,778,000
1880.....	» 181,085,000	» 166,314,000

(1) È per lo meno strano che, in un recentissimo documento, i fabbricanti e raffinatori di zucchero dell'Austria domandino al loro Governo d'impedire che l'Italia accordi premi d'uscita agli zuccheri raffinati. Hanno la trave negli occhi loro e vedono il fuscello nell'altri!

Anni —	Importazione in Italia dall'Austria	Esportazione dall'Italia verso l'Austria
1881.....	L. 218,070,000	L. 150,722,000
1882.....	» 189,388,000	» 146,716,000
1883.....	» 200,106,000	» 134,966,000
1884.....	» 199,648,000	» 108,360,000
1885.....	» 221,029,000	» 93,047,000

Sono cifre eloquenti. Le importazioni austriache in Italia, durante gli ultimi otto anni sono aumentate di più che 13 % e le esportazioni sono diminuite di oltre 45 per cento. Non si deve nascondere che l'apertura della strada del Gottardo ha fatto scemare apparentemente le nostre esportazioni verso l'Austria, perchè prima alcune merci, destinate alla Germania e che pigliavano la via del Brennero, figuravano nelle statistiche commerciali come consumate dall'Austria. Pur tuttavia è da notare che le importazioni austriache in Italia eccedono il doppio delle nostre esportazioni verso quel paese. Senza seguire la teoria della bilancia commerciale ne' suoi errori, mi giova di avvertire che si stipulano i trattati, principalmente al fine di promuovere le esportazioni. Or bene, non si può essere soddisfatti del trattato con l'Austria-Ungheria che, a tal riguardo, non ha adempito le sue promesse.

Ufficio del Governo e de' negoziatori dev'essere quello di ristabilire l'equilibrio. Se si guardasse alle manifestazioni più o meno ufficiali che ebbero luogo nella vicina monarchia si dovrebbe sperar bene. Il 21 luglio 1886 il marchese di Bacquehem, ministro del commercio della Cisleithania, in una circolare rivolta alle Camere di commercio confessava apertamente la sua fede nei trattati. Parecchie rappresentanze commerciali e particolarmente quelle di Vienna (1) e di Trieste (2) lo confortavano in tale credenza. Nella di-

(1) Si legge nella *Deutsche Consulats-Zeitung* del 5 gennaio, che un Comitato della Camera di commercio di Vienna ha compiuto uno studio degno di nota sulla rinnovazione dei trattati di commercio. In quello studio si manifesta l'opinione che il mantenimento e l'allargamento degli sbocchi esteri non possono essere conseguiti che per mezzo di tariffe convenzionali. Si narrano i danni che procedono dal continuo e rapido cambiamento della legislazione doganale, tanto interna quanto estera, e che rendono impossibile all'industriale ogni calcolo sicuro, cioè la prima condizione di ogni produzione fiorente.

(2) Si legge nell'*Oesterreichische Oekonomist* del 9 gennaio 1887, che la

scussione del progetto di riforma della tariffa daziaria, avvenuta nel giugno 1886, il signor von Pusswald, allora *dirigente* il Ministero del commercio, usciva in queste parole: « Da tutte le parti del Reichsrath venne avvertito, che in causa dei provvedimenti politico-daziari dell'estero, l'Austria è costretta a ricorrere a quest'arma di salvezza (la *novella* doganale). Da tutte le parti pure è stato riconosciuto desiderabile che sia posto un fine a tale rude sistema con negoziati commerciali. Naturalmente in tali trattative devono venir tutelati, tanto gli interessi agrari, quanto gli industriali, e il Governo austriaco, mentre riconosce come unico possibile il sistema dei dazi di protezione e si è sempre tenuto lontano tanto dal sistema proibitivo, quanto dalle idee libero-scambiste, le quali, nei tempi che corrono, sono di applicazione impossibile e non possono venir discusse che teoricamente, sarà pronto ad afferrare qualunque occasione favorevole per seguire il sistema dei trattati. »

Più chiaro, appunto perchè non ha carattere ufficiale, sebbene si scorga che attinge a buone fonti, è un articolo recente del dottor Giovanni Ausspitzer, che vide la luce nella *Volkswirthschaftliche Wochenschrift*. Non è scevro di qualche menda, là dove discorre dei dazi italiani e delle controversie suscitate dall'applicazione del trattato del 1878, ma nell'insieme è dotto ed imparziale. Riconosce i vantaggi che l'Austria-Ungheria ha conseguito nel suo commercio con l'Italia; ammette la necessità di rimuovere ogni ostacolo all'incremento dell'importazione de' nostri prodotti nel territorio austro-ungarico; augura che il nuovo trattato accolga una nomenclatura chiara e precisa, per evitare disgustosi litigi. E, venendo ai particolari, dichiara che l'Austria rivolgerà la sua attenzione al lino, alla carta, ai vetri, alle porcellane, ai tessuti di lana, agli abiti, ai ricami, al cuoio, alle calzature; che però deve esser larga di concessioni sopra certe derrate di consumo, come le frutta meridionali, i salumi, il formaggio, le paste di frumento, gli olii ed i vini, e conviene accordi particolari agevolezze anche sopra un gran numero di prodotti dell'industria.

Ora io non voglio negare che le domande riguardo alle manifatture ricordate dal dottore Ausspitzer non meritino studio di-

Camera di commercio di Trieste ha raccomandato al Governo la stipulazione di un trattato con l'Italia, a cui siano annesse tariffe convenzionali molto basse, e che duri per una lunga serie d'anni.

ligente. L'Austria non avrebbe alcuna ragione di stringere un trattato con noi, se si chiudesse la via a' suoi prodotti. Ma, appunto perchè con la tariffa vigente le esportazioni austriache in Italia sono accresciute, mentre scemavano di molto le importazioni italiane in Austria, sembra giusto che i nuovi patti non ci interdicano quelle modificazioni daziarie, che saranno riconosciute indispensabili per appagare i ragionevoli reclami dei nostri produttori, nel tempo stesso che la tariffa austro-ungarica si dovrà piegare alle necessità di favorire una più copiosa esportazione di prodotti italiani.

È bene che il signor Ausspitzer, nella lista delle merci per le quali i negoziatori austro-angarici scenderanno in campo, non abbia compreso il ferro; perchè necessità suprema di grandezza economica e di potenza militare impone all'Italia di provvedere all'avvenire dell'arte siderurgica. Nondimeno, anche rispetto a' prodotti che l'Ausspitzer cita, si debbono fare non poche e non lievi riserve. Oramai non si può più ritardare la riforma dei dazi dei filati e dei tessuti di lino, per non impedire alle fabbriche nostre di provarsi nei lavori più eletti e l'Austria non deve difendere interessi, che toccano più da vicino il Belgio e la Gran Bretagna. Così dicasi degli abiti, dei ricami, dei tessuti di lana.

L'Austria può discutere con noi i dazi della carta, dei vetri, della porcellana, ma sarebbe mal consigliata se credesse di non dover consentire alcuni leggieri ritocchi che, anche alle menti più moderate, parvero necessari. E, se parlerà de'dazi italiani sulle pelli, dovrà riconoscere che un accordo sopra tale materia sarebbe dubbioso, qualora essa non accondiscendesse a far ragione ai lagni dei nostri fabbricanti di cuoi da suola.

E, se è bene che l'Austria si mostri disposta ad accogliere meglio le nostre derrate, occorre altresì che abbassi le sue barriere daziarie per taluni prodotti industriali, che possono essere esportati nella monarchia. Citiamo, a modo d'esempio, i fiammiferi, i cordami, i bottoni, i filati di cascami di seta, i tessuti serici, i lavori da panieraio, i cappelli di paglia, le pietre lavorate, le mercerie.

Ma non sarà facile di venire ad un accordo. Le due parti della monarchia austro-ungarica, dopo che nel 1867 fu introdotto il dualismo, non giunsero mai a conciliare i loro discordanti interessi se non mediante concessioni reciproche, le quali condussero sempre, a un inacerbimento della protezione industriale, a favore dei paesi

cisleithani e della protezione agraria, a beneficio degli Stati appartenenti alla Corona di Santo Stefano. Anche adesso, che si discute il nuovo *Ausgleich,* si manifestano le stesse tendenze ed è malagevole prevedere se il componimento potrà essere ottenuto, senza nuove asprezze a danno de'prodotti forestieri. E i negoziati con la Rumania, che pur testè furono interrotti, mostrano che non è agevole di giungere ad una conciliazione.

Tuttavia è grande l'interesse che hanno le fabbriche della Boemia, della Moravia, della Bassa Austria di preservare il mercato italiano a' loro prodotti; ed è vivo il desiderio nostro di riacquistare nell'Impero austro-ungarico il posto, che vi tenevano un tempo le esportazioni italiane.

I produttori austriaci, che si lamentano forte de'dazi proibitivi della Russia e dell'indirizzo che, dopo la tariffa del 15 luglio 1879, ha assunto la politica commerciale tedesca, debbono fare ogni opera affinchè si eviti una lotta doganale con l'Italia, la quale dal canto suo non si dipartirà da quei principî di savia e prudente moderazione, che finora hanno informato la sua legislazione daziaria.

IV.

Poco è da dire della Svizzera, perchè il trattato del 1883 non comprende che un piccolo numero di voci della tariffa.

Ecco quali furono i nostri scambi con la Confederazione negli ultimi dieci anni:

Anni	Importazioni dalla Svizzera in Italia	Esportazioni dall'Italia in Svizzera
1876	L. 33,117,000	L. 151,472,000
1877	» 28,007,000	» 79,848,000
1878	» 33,519,000	» 98,926,000
1879	» 32,430,000	» 107,409,000
1880	» 34,401,000	» 102,241,000
1881	» 37,073,000	» 134,620,000
1882	» 46,190,000	» 129,892,000
1883	» 64,874,000	» 124,408,000
1884	» 75,241,000	» 129,147,000
1885	» 76,970,000	» 124,869,000

Non molto diverse sono le cifre fornite dalle statistiche elvetiche; nel 1885, per citare un solo anno, segnano 60,316,000 lire per l'importazione Svizzera in Italia e 122,095,000 per l'esportazione italiana nella Svizzera.

Non sono numerosi e non sono tutti di molto momento i dazi che l'Italia ha vincolato con la Svizzera e quindi si potrebbe evitare un nuovo negoziato, se due considerazioni non ci stringessero a denunciare il trattato vigente, prima del 30 giugno venturo, affinchè perda vigore il 1° gennaio 1888, giorno prefisso al rinnovamento della nostra legislazione daziaria. Nel trattato con la Svizzera s'incontrano alcune voci che, per necessità di cose, debbono servire di efficace strumento nelle trattative con l'Austria. Inoltre è mestieri di rinnovare il tentativo, più volte fatto infruttuosamente, per stipulare un efficace *cartello doganale*, che vuol dire affinchè il governo della Confederazione s'impegni, come vogliono i rapporti di buon vicinato, ad unire i suoi ai nostri sforzi per la repressione del contrabbando.

Non è inutile ricordare che il 19 novembre 1886 il Consiglio federale presentò all'Assemblea un progetto di revisione della tariffa doganale. Nel proemio si legge: « Il sistema protezionista adottato dalla maggiorità degli Stati coi quali siamo in relazione e la circostanza che, per conseguenza dei nostri diritti di dogana poco elevati, le contrade estere procurano di versare nel nestro paese l'eccesso della loro produzione, hanno creato alla produzione nazionale una spiacevole situazione, che ci obbliga ad adottare dei provvedimenti, nell'interesse della nostra industria, de' nostri mestieri e della nostra agricoltura. » È però giusto di riconoscere che le riforme proposte sono moderate e non paiono, in generale, dirette contro i prodotti italiani.

V.

Per condurre in porto l'opera difficile, della quale ho brevemente esposto il concetto e lo scopo, è necessario che si porga ad essa opportuno e solido fondamento, con una nuova tariffa generale de' dazi di confine. E perciò conviene che la Camera dei deputati si accinga all'impresa, con l'alacrità e la concordia di cui ha dato prove numerose. Uomini, che erano o sono ancora di parte

diversa, come il Depretis, il Magliani, il Luzzatti, lo Seismit-Doda e il Maiorana, lavorarono insieme alla riforma doganale del 1878 e ai provvedimenti che nel 1880, nel 1881, nel 1883 la integrarono, persuasi che ogni dissidio politico doveva cedere dinanzi alla grande opera del nostro rinnovamento produttivo. E gli effetti economici e finanziari di questo consenso furono veramente mirabili.

Le difficoltà da superare non sono minori che in passato. Se maggiore esperienza e più lunghi studi ci assistono, non giova dimenticare che, per alcuni rispetti, la materia si è fatta più ardua. Nel 1878 si dovevano accompagnare i primi passi della nostra evoluzione manifatturiera; ora invece ci troviamo di fronte a opifici più numerosi, più svariati, più impazienti di progredire. La vita industriale più intensa ha dato luogo a nuovi intrecci d'interessi, a conflitti ardenti fra i diversi ordini di produttori, a problemi tecnici che impensieriscono. V'è di più. Nel 1878 l'agricoltura prosperava e non intendeva che ad aprire larghi sboc-chi a'suoi prodotti. Ora invece molti agricoltori si agitano e domandano che i dazi di confine preservino loro il mercato nazionale. Onde nuove e difficili questioni economiche e sociali. Infine, se nel 1878 già soffiava un'aura di protezione presso i grandi Stati del continente, eravamo lontani però dagli eccessi che hanno contrassegnato gli ultimi anni. I quali eccessi rafforzano il partito estremo della proibizione e pongono ostacolo agli accordi internazionali.

Per buona ventura la Camera del 1886 è animata, anche nelle materie economiche, da principii di savia moderazione, quali si convengono al genio italiano, che ripugna dalle soluzioni violente e unilaterali. Ed essa non fallirà al suo compito.

V. Ellena.

L'"ARETINO,,

DI

PAULO FAMBRI

Il nuovo dramma del Fambri, *Pietro Aretino*, che con diversa fortuna è stato rappresentato a Milano e a Roma, già da tempo venne alla luce per le stampe, preceduto da una lunga e pregevole prefazione del Panzacchi, ch'è una critica o, per meglio dire una difesa del modo tenuto dal Fambri nel riprodurre sulla scena i casi veri od immaginari di colui che è rimasto nella storia come il prototipo dell'uomo venale, dello scrittore osceno, del libellista sfacciato.

« Come non rivoltarsi al pensiero, scrive il Panzacchi, che in quel cervello così stemperato alle libidini potessero nascere e dimostrarsi affetti umanamente non ispregevoli? Ebbene no: anche Pietro Aretino piegò alla legge universale, anch'egli amò d'amore e di passione. »

E in questa facoltà attribuita all'Aretino di *amare d'amore e di passione*, sta appunto il concetto fondamentale del dramma. Abbiamo dunque uno dei soliti tentativi di redenzione e di riabilitazione per mezzo dell'amore? Parrebbe di sì e lo conferma lo stesso Fambri in una sua lettera al Panzacchi, nella quale scrive:

« In codesto basso e venefico ambiente Aretinesco vediamo il senso del bene che impone la sua protesta e fieramente inizia la sua riscossa. Ma ci vuol altro!

« L'ambiente è il fato, contro cui nulla può dare di cozzo impunemente. Nell'ultima scena dell'ultimo atto il canto dell'Aretina briaca è il grido della odiosa, ma logica vittoria di esso fato. Le ultime parole d' Aretino non sono quelle della protesta, cui non ha diritto, ma del rimorso.

« Ciò ben pensandoci, è tutt'altro che una tesi. È un' induzione.

« Come dire: La favola significa che chi semina vento raccoglie tempesta... anche se si pente.

« Doloroso se si vuole, ma troppo giusto. »

Non è una tesi — è una induzione. E sta bene. Ma anche una induzione deve trarre origine da qualche fatto, da qualche documento che la giustifichi! Ciò, ben inteso, se volete mettere sulla scena Pietro Aretino o qualunque altro personaggio storico. — Una grande libertà siamo disposti a concedere al dramma storico, e non siamo di quelli che gli negano perfino il diritto di vivere. Ma giunge questa libertà sino a rifare di sana pianta la storia, presentandone le principali e più note figure in una veste diversa da quella in cui le memorie del tempo ce le hanno tramandate? E intendiamo fino a un certo punto l'ufficio dello storico che si prova a rifare la storia, anche quando non ci riesce, ma che il suo sforzo spesso inefficace, conforta con lunghe e pazienti ricerche, con sottili ragionamenti, con documenti inediti, con nuove interpretazioni di documenti già pubblicati. Intendiamo il Gregorovius che ci dà una Lucrezia Borgia tanto lontana dall'opinione che di lei avevamo; la discutiamo, ma riconosciamo di buon grado che il Gregorovius, se pure non raggiunse il proprio intento, ha però il merito di accrescere anche in questa parte con nuove indagini, con importanti scoperte, il patrimonio della storia. Ma nei confini di una produzione teatrale questo lungo e minuto studio che precede e accompagna l'esposizione di un nuovo apprezzamento storico, giusto o falso che sia, non può capire. Quando leggiamo sul manifesto il nome di Pietro Aretino, ci rechiamo al teatro con la ferma persuasione di veder riprodotto il tipo che da tanti anni ci abbiamo formato nella mente. L'autore ce ne dà un altro, quasi interamente diverso. Dio buono! se anche avesse ragione davanti alla sua coscienza di storico, avrebbe sempre torto come scrittore drammatico davanti al pubblico, perchè prima che sul teatro una figura storica dev'essere modificata, trasformata

nella coscienza universale, e questo non si ottiene, se pure è il caso che lo si possa ottenere, che mediante un lungo lavoro analitico, contrario all'indole essenzialmente sintetica d'una scenica rappresentazione.

A Roma dove l'*Aretino* è caduto, il pubblico si è sentito subito sconcertato e condotto fuori di carreggiata da questo nuovo aspetto sotto il quale il Fambri ha considerato il protagonista del suo dramma. Il Fambri può dir ciò che vuole nelle sue lettere al Panzacchi; non gli verrà fatto di mutare o prevenire questa impressione che il suo lavoro produce in chi l'ascolta per la prima volta. Pel buon pubblico l'Aretino è rimasto il libellista, il ricattatore, l'impudico. E sventuratamente ha lasciato dietro di sè una numerosa progenie. Soltanto il ricatto, il libello, il libertinaggio letterario hanno preso un'altra forma com'era richiesto dai tempi in parte mutati. Checchè si voglia dire o fare in contrario, il pubblico dei teatri sarà sempre disposto a vedere nell'Aretino più che altro un personaggio simbolico, come il riassunto di tutte le nequizie e le infamie umane e letterarie. Sono le nequizie e le infamie di un uomo di altissimo ingegno; ma di ricattatori e di libellisti privi d'ingegno non ne conosciamo, o tutt'al più son da paragonarsi al povero borsaiuolo inesperto che appena caccia la mano nelle tasche del vicino è ghermito, e legato e condotto in prigione. Col tempo, il mestiere del ricattatore e del libellista s'è raffinato ed è giunto perfino ad assumere le apparenze di un sacerdozio civile, politico, e sociale. Il progresso dei mezzi tipografici, la diffusione della stampa quotidiana, la pubblicità che governa ogni cosa hanno moltiplicato in modo straordinario gli Aretini; tanto è vero che mentre quello del secolo XVI parve tanto fuor del comune che il suo nome diventò un simbolo, la sua trista fama non fu poi uguagliata da quella di veruno de' suoi successori, e i numerosi Aretini del secolo XVIII furono pigmei al suo confronto, e di quelli del secolo XIX forse neanche i nomi perverranno alla tarda posterità, perchè troppo lungo ne dovrebb'essere l'elenco. È vero, eziandio, che nessuno di essi, nè per ingegno, nè per coltura, nè per meriti letterari gli s'avvicina. E poi si direbbe quasi che il mondo si è venuto, poco per volta, abituando al dileggio, alla calunnia, al turpiloquio, alla divulgazione dei segreti della vita privata, sacri un tempo agli uomini di nobili sentimenti. Le leggi dovrebbero colpire, ma al loro rigore si contrappone la malizia di

coloro che si studiano di eluderle. Son questi, dicesi, gl'inconvenienti della libera stampa e non bastano a controbilanciarne i vantaggi. Ci guardi il Cielo dall'entrare in questo campo; abbiamo soltanto voluto dire che dall'Aretino in qua la poco benemerita schiera dei così detti sicari della penna è venuta aumentando e prosperando siffattamente che forse mai, come oggi, è stata in fiore.

Qual tema per una commedia moderna, anche dopo il *Giboyer* dell'Augier! Ma chi saprebbe scriverla in Italia? Forse il disegno n'è balenato alla mente del Fambri, spirito arguto, e prima che all'Aretino del cinquecento egli aveva pensato agli Aretini contemporanei. Ma probabilmente il tentar quest'impresa gli è parso soverchio ardimento; per analogia e successione di idee ha rammentato il capostipite antico e prolifico della famiglia dei ricattatori; lo ha studiato diligentemente, e come qualche volta accade, se n'è innamorato. E gli è parso che quell'uomo non avesse dovuto essere sempre e interamente cattivo, e si è ricordato del detto di quel filosofo il quale affermò non esservi uomo tanto malvagio nel cui cuore tenebroso non possa penetrare, in certe determinate circostanze, un raggio di luce. Così, se non erriamo, dev'essere germogliato nel cervello del Fambri il concetto del suo dramma. Ma il pubblico nulla sa di tutto ciò; conosce un Aretino che non è certamente quello del dramma, e la colpa non è sua se resiste allo scrittore drammatico che vorrebbe, almeno in parte, convertirlo, stimando a tal uopo sufficienti quattro atti e un prologo.

Del resto quale degli episodi della vita dell'Aretino giustifica o scusa l'ipotesi di Paulo Fambri? Lasciando in disparte l'innamoramento di Angela Serena, che il Panzacchi chiama neo-platonico, la grande passione (badisi che non diciamo l'alta passione) che invase l'Aretino fu quella che provò per Perina Riccia, moglie a messer Polo e nipote a un monsignor Zicotto. Una più turpe femmina di costei non sapremmo immaginare, giudicandola dall'epistolario dello stesso Aretino.

Nulla di elevato, nulla che non abbia il carattere di una passione sensuale e sozza in questo amore di Messer Pietro per la Perina, che lo abbandonò per fuggire con altri e poi ritornò a lui quando fu ridotta in fin di vita. Morta la Perina, è il Panzacchi stesso che lo dice, la vita di Messer Pietro continuò come prima, « anzi col giungere della vecchiaia si rese naturalmente più turpe. Il vecchio insaniva e s'affrettava nelle gozzoviglie e nelle libidini d'ogni

fatta, per gabbare, diceva egli, il tempo e per mantenersi agile e aitante della persona. Ma questo, soggiunge il Panzacchi, non proverebbe in modo assoluto che un poco dell'antica fiamma non durasse a serpeggiargli per le midolla, e che un ricordo malinconico ogni tanto non gli penetrasse nell'anima. L'amore a buon conto, l'amore vero c'era passato e non in fretta. »

Resta a vedersi se l'amore, pur essendo vero, non è stato d'infima qualità, se l'Aretino ha provato l'amore che nobilita, che innalza, che rende migliori gli uomini, o se è stato solamente la vittima di una forma erotica speciale che lo ha tenuto più lungamente sotto il suo giogo.

Il Fambri confessa che dagli amori dell'Aretino con Perina Riccia ha tratto il soggetto del suo dramma. E il Panzacchi lo dice soggetto drammatico ed afferma che il Fambri scegliendolo ha avuto la mano felice. Ma il dramma vero, secondo il nostro debole parere, è più nell'episodio storico che non in quello inventato dal nostro autore. L'amore ardente, appassionato dell'Aretino per una donna corrotta e vile che lo contraccambia con la più nera ingratitudine, lo sforzo di lui (e fino a queste ipotesi il drammaturgo poteva arrivare) per idealizzare una passione che aveva preso origine dagli istinti brutali, la legge provvidenziale che condanna l'uomo corrotto ad incontrarsi sempre in abbiette creature anche quando vorrebbe tentare d'innalzarsi in più spirabil aere — ecco, forse, gli elementi per un dramma che sarebbe stato al tempo stesso uno studio psicologico. « Ma osserva il Fambri, la storia in questo caso non dà abbastanza al dramma; conviene che l'autore crei, passando attraverso ai punti e ai caratteri del periodo storico, ma crei. È possibile un dramma senza che uno solo dei personaggi importanti interessi il cuore dello spettatore? E la storia com'è potrebbe essa darlo uno di codesti personaggi? »

L'obiezione è grave, ma domandiamo alla nostra volta: se il personaggio storico non si presta assolutamente al dramma, che bisogno c'è di scrivere il dramma? Tutt'al più il ragionamento dell'egregio autore proverebbe ch'egli ha errato quando ha creduto che l'Aretino fosse un personaggio drammatizzabile. E se abbiamo da aprire interamente l'animo nostro, diremo francamente che il carattere e i casi dell'Aretino e l'ambiente nel quale visse si prestano, anzichè a un dramma, ad una commedia vivace, pungente, che sferzi a sangue.

Comunque sia il Fambri ci dà un Aretino innamorato sul serio e una donna degna di un serio amore. La Marina del dramma non somiglia punto alla Perina della storia.

« Come la passione in lui, scrive l'autore, si chiarisce naturale in lei, prima il perdono e in appresso anche l'affetto e l'avviamento all'amore, per l'idealità tutta morale ed elevatissima di trasformare un tant'uomo e cambiare in vaso di elezione il famoso scandalo del suo secolo.

« Come problema drammatico il dato necessario era che l'Aretino dovesse restare l'Aretino, ed anche in questa ipotesi è tale (*In questo non consentiamo con l'autore*). Marina invece non è Perina. Ma che le ne importa alla storia? Anche con una svergognata di meno il cinquecento resta quel che è. Può regalarne a sua posta; gliene restano sempre, di troppe.

« Tutto il dramma incarna e sviluppa la non folle idealità della Marina di rialzare l'Aretino e nel tempo stesso il bisogno di lui di assurgere alla virtù poichè ebbe la fortuna d'incontrarne l'incarnazione una prima e sola fiata nella sua vita allegramente, e in qualche parte, irresponsabilmente colpevole. »

Lasciamo in disparte la teoria della forza irresistibile che il Fambri applica all'Aretino, proclamandolo irresponsabile, in qualche parte delle sue colpe. I criteri da lui esposti e da noi riferiti, coi quali ha svolto il suo dramma e in ispecie i personaggi dell'Aretino e di Marina, sono la conferma delle cose da noi dette poc'anzi. Se il Fambri voleva dimostrare che, « l'ambiente è il fato, e chi semina vento raccoglie tempesta... anche se si pente, » poteva assai meglio raggiungere il proprio scopo, senza ricorrere all'Aretino, vale a dire all'ultimo fra i personaggi storici che potesse prestarsi alle sue induzioni. Il dramma moderno, la società contemporanea avrebbero assai meglio giovato all'uopo. Al Fambri potrebbe servire di scusa l'aver preso l'Aretino come un'occasione, un pretesto, a descrivere e riprodurre l'ambiente e la società del cinquecento. È, per l'appunto, ciò ch'egli non ha fatto che in molto scarsa misura. Nell'elenco dei personaggi del dramma leggiamo i nomi del cardinale Pietro Bembo, di Tiziano Vecellio, dell'inviato del Duca di Firenze, dell'inviato d'Inghilterra e via discorrendo. Ma tutte queste figure stanno in terza e in quarta linea nel fondo del quadro; ed evidentemente l'autore non ha voluto che venendo troppo innanzi disturbassero l'azione principale, la quale consiste

tutta nel vano tentativo di redimere l'Aretino, e si svolge mediante l'episodio di un libello già scritto e stampato che l'Aretino si dispone a sacrificare e che invece vien divulgato per dato e fatto del suo segretario Nicola Franco.

Tale è il nuovo dramma del Fambri — lavoro sbagliato se lo si considera relativamente al teatro, pel quale è stato scritto. Certo non sono da mettere in dubbio i buoni intendimenti dai quali l'egregio autore è stato mosso, nè possiamo negare che questo *Aretino* faccia solenne ed ampia testimonianza dell'ingegno del Fambri. Non è punto l'errore di uno scrittore mediocre, e, diremo di più, non è neanche l'errore di un uomo inesperto ed ignaro delle esigenze teatrali. L'*Aretino* contiene scene condotte da maestro, ed anche le scabrosità di un soggetto nel quale intorno all'Aretino si muovono le Aretine, e alla dolce e poetica figura di Marina fanno contrasto quelle tutt'altro che dolci e poetiche della Betta, della Zaffetta e della Pocofila, sono abilmente attenuate. Ma il peccato originale del nuovo lavoro non si cancella. Nè ci si venga a dire che il Cossa ha ne' suoi drammi nobilitato Nerone e Messalina. Sì, li ha vestiti di nuova luce, li ha resi possibili sulla scena, ma ne ha rispettato scrupolosamente il fondamento storico. Son diventati personaggi geniali ma non in aperta contraddizione con la storia.

Resterebbe da parlare della forma letteraria del nuovo dramma, che è in versi e ha dato occasione essa pure a uno scambio d'idee tra il Fambri ed il Panzacchi. « Il verso, scrive il Fambri, anzichè vincolo ed ostacolo, può talvolta riuscire mezzo ed aiuto, e l'abbandonarlo non avrebbe altra ragione, se mai, che quella di risparmiarsi la fatica del farlo. Ho anche voluto provare che, potendo vocaboli e costruzioni restare tal quali, il verso non ha da levare affatto naturalezza e può correre libero e lesto quanto la prosa. »

Questo ragionamento (ci si perdoni il paragone trivialuccio anzi che no) ci rammenta il noto dialogo tra il forestiere e il cameriere della trattoria. Il forestiere domanda che cosa c'è da desinare. — Dell'intingolo di pesce, risponde il cameriere. — Il forestiere esita. — Creda a me, soggiunge il cameriere, è eccellente; il pesce è delicatissimo, pare carne di pollo, — Oh! in tal caso, esclama il forestiere, portatemi addirittura un'ala di pollo!

Ebbene, se il verso ha da esser tale che non se ne avverta la diversità dalla prosa, portateci addirittura della prosa. Questo

potremmo dire al Fambri, se nel suo dramma egli avesse seguito la dottrina esposta con le parole testè riprodotte. La verità si è che i versi dell'*Aretino*, se non son tutti d'ugual valore, hanno però tutti il merito del vigore e della robustezza e scolpiscono quasi sempre con brevità ed efficacia il pensiero. Perciò il nuovo dramma sarà letto con sincera soddisfazione e non senza frutto dalle persone colte, comprese quelle che de' suoi difetti sono maggiormente persuase.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANEIRA

Il nuovo libro di Tennyson, e i due *Locksley Hal.* — La nuova *Vita di Shelley* — La *Shelley Society* — Versi e Racconti di W. Story.

I

« Ab Jove principium! » — Nè davvero si potrebbe cominciare con migliori auspici una Rassegna di Letteratura Inglese avendo subito occasione di parlare di un nuovo volume di Versi del poeta *Laureato* d'Inghilterra, Alfredo Lord Tennyson.

La prima poesia, che dà il titolo al libro, è incomparabilmente la più bella e importante. *Locksley Hall sessanta anni dopo*, è un titolo magnetico per tutti i cultori dell'arte, per tutti gli ammiratori di Tennyson. Chi non ha letto *Locksley Hall,* una delle prime, più belle, più forti e più passionate poesie del Laureato? Il poeta presso a ottant'anni ritorna oggi al tema, alla ispirazione dei primi vent'anni, e canuto, nel quieto e sereno tramonto, ritocca le corde ancora frementi della procellosa sua aurora.

Tennyson, come tutti i poeti di primo ordine, è poeta fecondo. Ma negli ultimi anni, dal settanta in poi, le sue produzioni, in specie i suoi lavori drammatici, hanno evidenti segni di debolezza, e, diciamo la parola, di decadenza senile. Due volte però il gran poeta ci pare tornato ai bei tempi delle sue prime glorie, pare anzi avere aggiunto qualcosa di più solenne, di più profondo, di più umano alla sua incantevole e divinamente melodica voce: nell'ottantuno con *Rizpah,* e oggi col nuovo *Locksley Hall.*

Il primo volume di Versi di Alfredo Tennyson era stato un'oasi, un riposo, una rivelazione poetica. *Mariana,* la *Lady of Shalott,* la *Regina di Maggio*, il *Cigno morente*, con la squisita melodia del verso, con la quiete rurale del paesaggio inglese, con la varietà eclettica degli argomenti sedussero irresistibilmente. Nello stile aureo di Tennyson si videro poi espressi e messi sotto simpatica luce i *motivi poetici* di tutte le età, e le bellezze di tutti i paesi. Leggende cavalleresche, racconti di fate. eroi greci, monache, santi, sultani e contadine — le lande paludose e desolate del Lincolnshire e i parchi lussureggianti di Londra, lo spietato fulgore del sole meridionale e le grigie tinte autunnali del nord — tutto parve fuso in una piacevole varietà di colori e di melodie nel primo e nel secondo volume di versi di Alfredo Tennyson. Nè vi manca l'accento vero e penetrante della passione. Le passionate e tumultuose apostrofi di *Locksley Hall* prelusero ai gemiti di *In Memoriam* e ai disperati singulti di *Maud.*

In *Maud*, in questo intensamente tragico monodramma, la favola è povera cosa, ma tutta la parte lirica è stupenda. Per trovare accenti passionati come quelli dell'invito nel giardino — *Come into the garden, Maud* — bisogna rileggere o il *Consalvo* del Leopardi, o le *Notti* di Musset. Chi non rammenta la divina ultima strofa? — « Eccola, la mia donna adorata: benchè aereo il suo passo, il mio cuore la sentirebbe e batterebbe, se fosse già terra dentro un letto di terra. La mia polvere la sentirebbe e palpiterebbe, se fossi morto da un secolo — si commoverebbe tremando sotto i suoi piedi, e germoglierebbe in fiori di porpora. »

Nonostante, nè i più gemiti di *In Memoriam* nè i lirici singhiozzi di *Maud* nè le forbite epopee degli *Idilj del Re* posson competere per potenza irresistibile di simpatia ed interesse *umano* con *Rizpah. Rizpah* è una cosa a parte, una cosa unica nella storia della poesia moderna. Chiunque ha una madre deve piangere e fremere leggendo. Ed è bello sentire con che ardente entusiasmo parla di questo lavoro del suo grande predecessore un altro grande poeta Inglese, Algernon Swinburne: « Mai le due gemelle passioni, terrore e pietà, furono più divinamente fuse in più assoluta e sublime identità. Mai visse poeta sulla terra, la cui gloria non sarebbe accresciuta divenendo autore di questa poesia... Sarà ora finita la discussione se Tennyson sia un grande poeta, o solamente un poeta melodico, delicato, squisito. Se fra mille anni ogni traccia delle sue poesie fosse svanita dall'umana memoria, fuorchè questi novanta versi di *Rizpah,* essi resterebbero prova positiva e sovrabbondante che un *grande* poeta era vissuto fra noi. »

E oggi il poeta aggiunge alla immortale corona dei suoi capolavori una gemma preziosa con questa nuova poesia su *Locksley Hall.* — *Locksley Hall* mezzo secolo fa stupì il mondo con una felice unione di forme elaborate e di accenti semplici e primitivi, di melodie perfette e di gridi selvaggi, di lirismo e di ironia, di patetico e di satira, di umorismo e di eloquenza. Il giovane poeta cantava il primo suo disinganno — il disinganno d'amore — e visitando i memori luoghi non trovava conforto che nel confondersi cuore e mente con le aspirazioni umanitarie del suo tempo.

Hide me from my deep emotion, o thou wondrous
Mother-Age!

E l'elegia si converte in inno, il singulto in entusiasmo, nel contemplare i progressi presenti e i futuri miracoli della Scienza. Vi è, come nell'ultimo atto del *Prometeo* di Shelley, l'apoteosi dell'Umanità. — *Sessanta anni dopo* il poeta ricanta *Locksley Hall* — ma come l'intonazione è cambiata! Una solennità sacerdotale, un accento di mistica acquiescenza, sono succedute ai fremiti battaglieri e ai gridi della passione. Il poeta, calmo e canuto, è diventato da utopista e ottimista un acre censore e un profetico minacciatore della società contemporanea. Il secondo *Locksley Hall* si direbbe la *palinodia* del primo... Rileggiamo, analizziamo, paragoniamo. Non ci lasciamo sfuggire queste rare e sacre occasioni di una pura festa intellettuale. Rileggiamo — li traduco in prosa letterale — i passi più notevoli della vecchia poesia, per meglio comprendere e giudicare la nuova.

Amy, l'adorata cugina, ha mancato al suo giuramento d'amante, ha obbedito alle *ragioni* della madre, e ha sposato un altro... un buon *bourgeois* che il poeta indignato marca col suo strale d'oro.

« Tale il marito, tale la moglie: tu sei accoppiata a un gaglioffo, e la rozzezza del suo carattere avrà peso da farti piombare in basso come lui. Egli, appena smussata la prima forza della passione, ti terrà come qualcosa di meglio del suo cane, e gli sarai un poco più cara del suo cavallo. Che c'è? ecco, i suoi occhi son gravi e pesanti... non credere che sia effetto del vino... va' a lui, è tuo dovere; bacialo, prendi nella tua la sua mano. Forse il tuo signore è stanco, il suo cervello è affaticato — divertilo con le tue più fini fantasie, carezzalo coi tuoi più delicati pensieri. Egli ti risponderà a proposito cose molto facili a capire... Oh, meglio tu mi fossi caduta morta dinanzi, ti avessi uccisa io stesso con le mie mani!... Penserò io a lei come a una morta, e l'amerò

ancora per l'amore che mi portò? No — essa non mi amò mai veramente — il vero amore è amore per sempre. »

Ecco la famosa visione del trionfo dell'areonautica che cambia l'aspetto e le sorti della Società, dell'umanità:

« Io mi immergevo nel futuro quanto profondamente occhio umano può scorgere: vedevo la visione del mondo e le future sue maraviglie. Vedevo i cieli pieni di commercio, galere con magiche vele, piloti dal purpureo oriente scendenti con preziosi carichi. Udivo empirsi i cieli di grida, e piovere una orribil rugiada dalle aeree navi delle nazioni lottanti nell'azzurro centrale; e tra l'immenso caldo soffio dei venti del sud, le bandiere dei popoli lanciarsi attraverso la tonante tempesta... finchè il tamburo di guerra non si udiva più battere, e gli stendardi delle battaglie erano ripiegati e sospesi nel Parlamento dell'umanità, nella Federazione del mondo. »

Questa visione profetica dei mutati destini dell'umanità nel trionfo della scienza, l'hanno avuta egualmente Shelley e Whitmann, Goethe e Victor Hugo. E perchè dimenticare il nostro Monti?

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
. . . . .
Del Sole i rai dividere,
Pesar quest'aria mansti,
La terra, il foco, il pelago,
Le fiere e l'uom domasti.

Oggi a *solcar le nuvole*
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.

E giacchè siamo a cantar di areostatica, rileggiamo i versi di Victor Hugo, stupendi anche dopo letto quelli di Tennyson:

Un point vague et confus apparaît: dans le vent,
Dans l'espace, ce point se meut; il est vivant:
Il va, descend, remonte; il fait ce qu'il veut faire;
Il approche, il prend forme, il vient — c'est une sphère:
C'est un inexprimable et surprenant vaisseau,
Globe comme la nacelle, et comme l'aigle, oiseau.
Où va ce glorieux navire?
Oh, ce navire fait le voyage sacré.
Naï magique et suprême, elle a rien qu'un marchant

Changé le cri terrestre en pur et joyeux chant,
Rajeuni les races flétries.

. . . . .

Elle a cette divine et chaste fonction
De composer là-haut l'unique Nation
À la fois dernière et première;
De promener l'essor dans de rayonnement.
Et de faire planer, ivre le firmament,
La Liberté dans la Lumière.

. . . . .

Tennyson nella prima poesia del nuovo volume canta dunque *Locksley Hall sessant'anni dopo.* Vecchio presso a ottant'anni, egli cammina fra i sepolcri ed evoca delle ombre, solenne, calmo, pacificato.

« Quante volte (egli canta) io ed Amy avevamo guardato pensosi il sepolcro del nostro antenato!... Sono stato oggi in quella stessa cappella, e lì dove anticamente ci inginocchiavamo insieme pregando, — presso la finestra ov'è lo scudo di Locksley, lì, tutta in bianco marmo italiano, guardandomi ancora con aria sorridente, giace la mia Amy morta di parto — sessanta anni fa — morta lei, morto il bambino, e ora morto anche il suo vecchio marito... ed io canuto sognatore mi son piegato a baciare la marmorea fronte di lei... Spariti i fuochi di giovinezza, le follie, le furie, le maledizioni, le lacrime passionate: spariti come i fuochi, i flutti, e i terremoti degli anni aurorali del nostro pianeta: fiamme che tanto mi agitarono un giorno son ridotte ora in ceneri silenziose, e freddo sullo spento vulcano dorme l'ultimo raggio del sole morente. »

Ma quando il poeta ripensa alle belle, generose e gloriose speranze della sua giovinezza — e come tante promesse sublimi di progresso e di scienza abbian finito in vili e spaventose realtà — come ogni ideale d'arte e di vita sia minacciato o sia spento — allora il poeta trova parole amare e tremende:

« Là nell'ombre dei viali il Progresso zoppica sui paralitici piedi, e il delitto e la fame gettano sulla strada a migliaia le nostre fanciulle. Là il padrone assottiglia lo scarso pane quotidiano alla squallida cucitrice — là nella stessa lurida soffitta stanno i vivi ed i morti... e il fuoco letale della febbre striscia sul putrido suolo, sugli affollati incestuosi giacigli, nelle tane dei poveri... »

Parole anche più fiere ed energiche egli ha per la letteratura anarchica e corruttrice, per l'arte egoista e materialistica:

« Via, riportateci le vecchie età tenebrose senza la loro fede e senza

la loro speranza: abbattete in un fascio lo Stato, la Chiesa ed il Trono, e gettatene le ruine giù per la china... Voi autori, atei, critici, romanzieri, realisti e poetastri, fate la vostra parte! Dipingete le mortali vergogne della natura coi più vivaci colori dell'arte; analizzate spietatamente i vizi dei vostri fratelli: strappate ogni velo alle vostre proprie bestiali passioni. Non più Reticenza, non più Reverenza! avanti, e a nudo ogni cosa! Nudrite le sboccianti rose dell'adolescenza con la schiuma della vostra cloaca: intorbidate ogni sorgente affinchè ogni rivo sia impuro! Avvoltolate anche la fantasia della vergine nei tròloghi del *Zolaismo*... avanti, giù, fino all'ultimo abisso! »

Notevole, che il *canto del cigno* dei due più vecchi e grandi poeti moderni — Victor Hugo e Tennyson — ha avuto gridi d'aquila e voci di tuono contro il trionfante Materialismo: e che a loro hanno fatto e fanno eco i più grandi pensatori e scrittori d'Europa, da Carlyle al Mazzini, da Michelet a Ruskin. Lo rammentino i giovani!

Vi è un punto in cui il poeta dimentica sè e la società, ed ha uno slancio d'estasi lirica il cielo stellato:

« Dicon la Luna astro-morto... ma come la sua vivente gloria illumina ora *Locksley Hall*, l'erba, le sabbie!... Ma la luce della Luna non è che luce di sole, e il sole medesimo passerà... Venere è vicina a lei, sorridente a questa nostra terra, Venere che è forse un mondo di fiori che non appassiscono mai. Venere! Espero! Se fossimo nativi di quell'astro, potremmo forse sognare di guerre e di stragi, di passioni, disprezzi, follie — di ruggenti Londre e di deliranti Parigi, da quel centro di pacifica luce? »

Poi il pensiero ritorna alle realtà della terra, e il vecchio poeta esala questo patetico gemito:

« Povera antica voce di ottant'anni, piangente dietro a voci che sono tutte fuggite! Tutti quelli che ho amato sono voci svanite — e qui ogni mio passo è sui morti.. »

Parole che ci rammentano il melodico sospiro, il patetico gemito del vecchio Goethe: « Le anime per le quali io cantai i miei primi canti non possono più udir la mia voce. Ahimè! la folla benevola se n'è ita in polvere, e la primitiva eco è svanita. Il mio canto risuona alle orecchie di una moltitudine sconosciuta le cui lodi stesse mi opprimono il cuore. Tutto ciò che io possiedo svanisce ora in un'ombra lontana, e ciò che era sparito riappare oggi ai miei occhi come vivente realtà. »

Insomma questo nuovo poemetto di Tennyson su *Locksley Hall* è opera di rara e austera bellezza e che ci incute una affettuosa riverenza. Vi sono i veri grandi interessi dell'anima umana; e, come nelle poesie di

In Memoriam, vi sono sparse, quasi fiori divini, la tenerezza e la consolazione: e ci è una prova di più che la vera vita consiste nella energia delle simpatie umane; le quali, attraverso gli ostacoli e le tenebre inevitabili, si elevano e si trasformano in simpatie e in consolazioni celesti.

Parlare, dopo questa poesia, delle altre due brevi liriche su *La Flotta* — e la *Esposizione Indiana* — e del dramma lacrimoso la *Promessa di Maggio*, che compongono il nuovo volume, sarebbe cosa spiacevole. Il dramma che ebbe completo insuccesso sulla scena, lascia freddi alla lettura, ed è difficile arrivare in fondo. Le due brevi poesie, ambedue di occasione, non aggiungon nulla alla fama del Laureato. La sola cosa di gran valore, poetico, morale e autobiografico di questo volume, è la prima poesia, cioè *Locksley Hall sixty years after*, ed è su questa che ho intrattenuto i lettori dell'*Antologia*. È un elegante volume di 200 pagine edito dal *Macmillan*.

II.

Alla fine, dopo tante preghiere, insistenze e quasi minacce, la famiglia Shelley si decise a levare il sigillo e togliere di clausura i molti, vari e preziosi documenti sulla vita del sommo poeta. Solo sessantacinque anni dopo la morte di lui, i materiali più importanti a narrare la storia della sua vita così avventurosa, così piena di generose imprudenze e di eroismo, di entusiasmi e di lacrime, di estasi e di rimorsi, sono fatti di pubblica ragione — e depositati nelle sicure e abili mani del Prof. Dowden compongono oggi i due grossi volumi della *Vita di Percy Bysshe Shelley* (Londra, Paul Kegan).

Ma non esisteva dunque nessuno studio biografico sul gran poeta di *Prometeo* e della *Cenci*, sul *singing-god* della moderna Inghilterra? Oh, ve n'erano anche troppi! — Quella povera vita era stata « dilacerata a brano a brano « da storici e critici romanzieri, in Inghilterra ed in Francia. Ma fra tanta farragine biografica Shelleyana, tre soli libri avevano attirato l'attenzione, e destata la simpatia, e fino a un certo punto l'ammirazione dei devoti al poeta. La *Vita di Shelley* di Hogg — *Gli ultimi giorni di Shelley* del Trelawny — e la *Memoria di Shelley* di Michele Rossetti. Tre opere, nel loro genere e secondo i loro diversi intendimenti, capitali e sostanziali per lo studio di Shelley uomo e poeta: e che unite alle *Note* con cui Mrs. Shelley illustrò le opere del marito, alla edizione *critica* del Forman, e alle *Lettere* del poeta, bastavano a darcene quasi intera la raggiante figura.

Il pregio incontestabile di questi due nuovi volumi consiste nelle elucidazioni e rettificazioni su vari punti contestati e discussi della vita di Shelley. Il solo Dowden ha avuto in mano materiali sufficienti per poter dire l'ultima parola su certi fatti, e per troncare certe eterne quistioni. La storia della povera Enrichetta, fino a che punto Shelley è responsabile di quella tragica morte, oggi è narrata con incontestabili documenti. — Sulla giovine e bella Pisana che ispirò *Epipsychidion*, e su quel bravo matto del prof. Pacchiani abbiamo curiose notizie. La prima volta troviamo qualche plausibile spiegazione sulla misteriosa aggressione di Tanyrallt. La narrazione biografica è sempre accompagnata da estratti di corrispondenze e da preziosi *diari* di Shelley e di Mrs. Shelley. Miss Clairmont acquista in questa nuova biografia una importanza nuova nella vita di Shelley; e altri personaggi che eravamo abituati a creder tanto influenti su lui, si perdono invece nell'ombra. L'opera abbonda di curiosi aneddoti, particolarmente durante il soggiorno di Shelley in Italia. E speravo di sentir raccontato un po' più equamente e umanamente il brutto fatto del povero sergente Masi. Ma il filistéismo e l'orgoglio inglese hanno messo una benda anche agli occhi del professor Dowden. Egli non fa che ripetere presso a poco la narrazione di Byron nella sua lettera a Walter Scott. Ma Byron era troppo passionato, interessato e pregiudicato espositore... Eppure, anche stando al racconto di Byron e alla ripetizione del Dowden, risalta evidente il coraggio del povero dragone, e la prepotenza dei sei suoi assalitori; e poi il vile assassinio dell'infelice, ucciso a tradimento e alle spalle dal servo di Byron.

Il libro è scritto con una calma di esposizione che se fa onore all'impassibilità dello storico nuoce un po' allo scrittore. Parlando di Shelley che fu in una continua *ascensione*, si vorrebbe un po' più di calore, un po' più di vita — e dove si tratta de' suoi capolavori un po' più d'entusiasmo. Il prof. Dowden somiglia *l'homme de neige* che tratta del Vesuvio e dell'Etna... Anche sulla genesi e progresso dei lavori principali del poeta si desidererebbero maggiori particolari. È però assai notevole il giudizio complessivo sul *Prometheus unbound*.

Insomma, un libro importante, leggibile da capo a fondo, una raccolta di sostanziali documenti — dalla quale la simpatica figura di Shelley esce sempre pura e raggiante di gioventù e di poesia. La sola macchia di quella nobile vita, nonostante le moltissime attenuanti — è l'abbandono della disgraziata prima moglie. Ma essa fu vendicata. Shelley, novello Oreste, fu sempre agitato da quella memoria, da quel fantasma, vera Nemesi della sua vita.

Ma questa non è che una rapida rassegna. All' importante libro del prof. Dowden la *Nuova Antologia* consacrerà uno studio speciale in uno dei prossimi Numeri.

III.

A proposito di Shelley, vedo con gran piacere, sui giornali e Riviste Inglesi, che la *Shelley Society* gareggia con la *Browning Society* di operosità e di zelo per l' incremento di gloria del suo... Santo. Gli Shelleyani, come i Browninghiani, illustrano nelle loro adunanze i lavori del poeta, e si pubblicano negli Atti della Società i migliori studi critici che vengon letti. Curano nuove edizioni del poeta, pubblicano a loro spese edizioni critiche, edizioni illustrate, edizioni di lusso dei singoli poemi. Hanno già fatto rappresentare *Hellas* musicato nei suoi stupendi corali — e *I Cènci*, ove Miss Alma Murray entusiasmò il pubblico nella parte di *Beatrice*.

Cose, io pensavo con una certa mortificazione nazionale, che si posson fare in Inghilterra dove il popolo dei lettori è così numeroso, dove la coltura letteraria è così generale, e abbonda il buon volere, la perseveranza e il denaro: ma che sarebbero, almeno per ora, inattuabili in Italia. Vi figurate una *Società Manzoni*, per esempio, che facesse rappresentare *Adelchi* a sue spese? Dato il caso, certo noi potremmo veder sulla scena un Adelchi, e fors'anche una Ermengarda, quali non posson vantare altri teatri d'Europa — ma, in ogni modo, vi figurate la decorazione, la *mise en scène*, i *cori* della Tragedia? Io, sì, me li figuro, e prego Dio che al cantore di Ermengarda e di Napoleone sia risparmiato l'orribile strazio...

Il discorso inaugurale diretto alla Società da Mr. Stopford Brooke, è notevolissimo. Il poeta e critico valente Matthew Arnold aveva scritto una solenne eresia (paragonabile all'altra sua che Maurice de Guerin è più poeta di Keats, e che gli valse il feroce gastigo di una risposta di Swinburne) a proposito delle poesie di Shelley. Aveva cominciato col metter lo Shelley troppo al disotto di Wordsworth, e concluse col dire che le prose di Shelley, lettere e saggi, valgon più dei suoi Versi, condannando la poesia Shelleyana per la « incurabile mancanza di sostanziali argomenti » e come vaporosa e vuota, e priva di umano interesse. La risposta del signor Brooke è trionfalmente eloquente. Se qualche cosa di vaporoso, di *unsubstantial* è nell'opera poetica di Shelley, è solo nelle sue poesie personali. Ma la *Beatrice Cenci* — e *Giuliano e Maddalo* — e

le sue liriche puramente *naturali*, la *Lodola*, la *Nuvola* — come potè dimenticarle il signor Arnold? E il Brooke conclude facendo una giusta e profonda distinzione che traduco, sicuro di far cosa gradita ai moltissimi Italiani che ammirano e amano Shelley:

« La *reale sostanza* della poesia Shelleyana sta nel costante servigio che essa rese alla causa dell'umanità. Ed è in questo che si trova quella gravità e serietà di sostanza e argomento che il critico desidera. La materia di Shelley non è quella di Wordsworth o di Tennyson. Egli non si occupa della vita umana quale *essa è:* ma, cosa per noi di grandissima importanza, della vita umana come *dovrebbe essere*, una volta libera dai mali che la tormentano o paralizzano. Shelley ci rappresentò questi mali, gli descrisse nella vivacità del suo odio generoso, e fu ed è cagione che un grande e sempre crescente numero di persone gli detesti e gli combatta. Pochi in poesia han fatto più di lui per correggere il falso concetto della Divinità, per rovesciare i fondamenti dell'ingiustizia, della superstizione, del dispotismo, delle caste, della schiavitù corporale e spirituale. Questa è in gran parte la sostanza, ora distruttiva, ora costruttiva, della sua poesia. Egli non solo combattè la ingiustizia — ma amò la giustizia, non come vaga astrazione, ma in azione ed universale. La Libertà e l'Amore son la doppia fonte delle sue ispirazioni; e la sua umana poesia è immersa in esse, come un giardino estivo nella luce del sole. »

Belle e sante parole! La passione dell'*umanità* fu la vera Musa di Shelley; come lo era stata di Schiller, come dopo lo fu di Victor Hugo. Ma i poeti consolatori e i critici dilettanti non sanno, o non vogliono, persuadersene... Il signor Brooke avrebbe, a nostro giudizio, potuto rispondere anche un'altra cosa; cioè, che da Eschilo o Lucrezio in poi, nessuno ha dipinto i grandi e terribili spettacoli della Natura, come lo Shelley.

IV.

Ho qui sul tavolino quattro nuovi elegantissimi volumi editi dal Blackwood. *Pergamene e Ritratti — Monologhi e Liriche:* 2 vol. *Lui e Lei* ovvero *Il Portafoglio di un poeta* — e *Fiammetta*, Idillio estivo. L'autore, William Wetmore Story, Americano.

Il signor Story, noto agl'Italiani come insigne scultore e come scrittore di *Roba di Roma*, non lo è egualmente come poeta; benchè l'autore di *Graffiti d'Italia* abbia preso quasi sempre ispirazione ai suoi versi da soggetti, paesi, personaggi Italiani, e soprattutto Romani. Simile

in questo al grande poeta Inglese Roberto Browning, col quale ha moltissime analogie, e dal quale deriva, non tanto nella scelta degli argomenti quanto nel metodo drammatico-psicologico di trattarli.

La poesia genuinamente Americana, i veri echi del Mississipi e del Missouri, della Virginia e del Maryland, hanno qualche cosa di rude, di primitivo, una musica selvaggia e magnetica come quella del vento fra le liane, o impetuosa e violenta come quella delle grandi cateratte assordanti: oppure hanno un carattere di personale e strana *originalità*, di democrazia, e, strano a dirsi, di misticismo. Un misticismo di nuovo genere — poetico e positivo ad un tempo; qualche cosa di preciso, di matematico anche nelle più strane visioni — un grado di Legendre misto ai sogni di Swedenborg. Mi basti citare, in prova, due nomi: Walt Whitmann e Edgardo Poe. Con essi potrei ricordare Bryant, Bret Harte, Joaquin Miller, ed altri pochi.

Ma insieme a questi poeti essenzialmente Americani, vi son quelli (ed è il maggior numero) che restano fedeli alle tradizioni dell'arte Inglese, e sono più Europei che Americani. A questi, dei quali Longfellow è il più popolare fra noi, appartiene anche lo Story. L'Americanismo però traspare anche nei versi di lui, dal carattere di ardita investigazione, nell'audacia delle ipotesi, nella originalità della invenzione, e nel profondo senso scientifico di certe poesie; come, ad esempio, quella intitolata *Un legale Romano in Gerusalemme*, nella quale si discute con americana libertà e con filosofico *humour* sul delitto di Giuda; e l'altra, egualmente originale e profonda, *Un Rabbino in Roma nel secolo XV.*

Come Browning nei suoi libri fa parlare e studia obiettivamente i personaggi più differenti, e passa da San Giovanni al Galluppi, da Saul a Calibano, da Aristofane a Andrea del Sarto — così il signor Story nei suoi *Ritratti, Pergamene, Monologhi*, fa parlare personaggi dell'antichità, del medio evo e contemporanei, dichiarando che tutte queste poesie son drammatiche nel loro carattere, espressioni di personaggi storici o immaginari, e non manifestazioni di opinioni o sentimenti dell'autore. La curiosità scientifica e psicologica è il *motivo* di queste poesie, ma l'esecuzione è artistica in sommo grado. Fra quelle di soggetto antico, notevolissima la epistola di *Fidia a Pericle.* Nelle poesie di soggetto medievale è ammirabile il sentimento profondo dell'epoca, e il rude colorito locale. *Radicofani*, per esempio, è di una precisione fotografica, restando pur sempre poetica: è un paesaggio dantesco: e il poeta fa spiccare su questo squallido fondo la terribile figura di Ghino di Tacco.

Le poesie di soggetto moderno ritraggono, quasi tutte, vari aspetti

della vita romana; e alcune, come per esempio *Giannone,* hanno, oltre l'intrinseco merito artistico, un valore storico per gli ultimi anni di Roma papale. Fra le molte poesie *romane* del signor Story, son notevoli *Monsignor Galeotto*, *L'Abate*, *Nell'anticamera di Monsignor del Fiocco*, e sopra tutte quella deliziosa, malinconica e veramente romana poesia su *Villa Conti.* Nell'insieme, può dirsi che Roma è la fonte delle più felici ispirazioni di questo poeta: la Roma papale specialmente, la Roma di Pio IX — quella che Hawthorne ha immortalmente dipinta in *Transformation.*

Venuto a Roma ancor giovanissimo, per una semplice visita di artista alla città eterna, lo Story finì per rimanervi stabilmente, allettato dal fascino magnetico della città unica. E in Roma, nel palazzo Barberini, o nel suo bello studio al Maccao, egli ha scolpito le sue più belle statue, come la Cleopatra, il Saul, Washington — e scritto i *Graffiti d'Italia* e *Roba di Roma.*

La lunga consuetudine e il grande amore per le cose romane e italiane ha preservato il signor Story dal dipingere quella Italia convenzionale, quegli Italiani da coreografia, da melodramma o da paravento, che ci fanno tanto ridere nelle poesie e nei romanzi, spesso celebratissimi, di molti autori inglesi ed americani. I suoi romani, i suoi italiani, sono creature animate nel cui cervello e nel cui cuore batte il polso della vita reale.

Le poesie veramente nuove nei due nuovi volumi che ho qui dinanzi non sono molte; ma sono fra le più belle. Il volumetto intitolato *Lui e Lei* — e il racconto *Fiammetta* sono nuovissimi. Il primo è un misto di dialogo e di liriche: nel quale un gaio, benevolo e arguto umorismo accompagna la lettura che *egli* fa a *lei* delle più diverse poesie, nelle più diverse occasioni e disposizioni di spirito. Il signor Story non è più giovane — ma questa è forse l'opera sua più giovanilmente fresca e fragrante.

Fiammetta è un racconto campestre, puro e patetico — di una fattura semplice, poetica e veramente *Sandiana.* Le ultime pagine del volume mi hanno ricordato certi passi indimenticabili di *André.* È una nota fresca e pura, fra tanto frastuono e tanto sudiciume di scrofolosi romanzi contemporanei.

ENRICO NENCIONI.

RASSEGNA POLITICA

Il discorso del principe di Bismarck — Lo scioglimento del Reichstag — La Francia e la Germania — La pace europea — La deputazione bulgara — Il governo italiano e le questioni internazionali – Il Ministero francese — Ferry e Freycinet — La morte di Lord Iddesleigh — Le discussioni del parlamento italiano — Il bilancio del ministero dell'interno — Il principe ereditario.

Il principe di Bismarck, come suol fare nelle grandi occasioni, ha pronunziato un importante discorso al Reichstag per ottenere il voto favorevole al settennato militare. Ma il Reichstag non si è lasciato commuovere dalla voce del gran Cancelliere e ha votato le spese militari soltanto per tre anni. A questa aperta sfida il ferreo ministro ha immediatamente risposto con lo scioglimento dell'Assemblea; le nuove elezioni sone indette pel mese di febbraio, e il principe di Bismarck fedele alla sua massima che gl' interessi degli eserciti non devono dipendere dai capricci del Parlamento, provvederà alle spese militari secondo il suo progetto come se quel voto non fosse avvenuto. Rinasce la lotta che in Germania, prima del 1870, fu lungamente combattuta tra il Governo e i rappresentanti della Nazione; questi negarono i fondi necessari all'assetto militare del paese, quello provvedeva egualmente alle spese senza preoccuparsi delle deliberazioni dei deputati. La storia di quel periodo può riassumersi in una sequela di scioglimenti e di elezioni seguite da nuovi scioglimenti ai quali tenevan dietro nuove elezioni. Pare impossibile che oggi dopo le gloriose imprese dell'Imperatore, del principe di Bismarck e delle armi germaniche, il Reichstag resista al Governo che ne invoca l'appoggio in nome della patria.

Il gran Cancelliere nel suo discorso disse fra le altre una grande verità quando additò l'esempio della Francia e dell'Italia dove il patriottismo raccoglie i voti di tutti i partiti sulle spese militari dichiarate necessarie dai ministri. Ad ogni modo il rifiuto del Reichstag era preveduto; tanto è vero che il principe di Bismarck appena fu proclamato il risultato della votazione, si affrettò a dare lettura del decreto imperiale di scioglimento che teneva preparato. Spetta ora agli elettori di decidere e nulla vi ha di più incerto di una elezione in Germania. Una cosa però, è fuor di dubbio: vale a dire che il principe di Bismarck proseguirà nella propria via anche contrariamente alla volontà del Reichstag. Su questo punto son note le sue dottrine e le ha nuovamente esposte in questa occasione. In Germania l'esercito è imperiale e non parlamentare: il che equivale a dire che l'esercito non conosce altra autorità che quella dell'imperatore dal quale unicamente dipendono le sue sorti. È l'imperatore che provvede all'esercito come è l'imperatore che sceglie i ministri senza tener conto delle rappresentanze popolari. Tale secondo il gran Cancelliere è lo spirito della Costituzione germanica, ed egli del parlamentarismo ha sempre respinto non solamente la sostanza ma perfino il nome.

Ma non è soltanto in questa parte che il discorso di cui noi ci occupiamo ha avuto il merito di una grande franchezza. Il principe di Bismarck ha mutato interamente, e assai prima d'ora, il linguaggio diplomatico. La sua diplomazia consiste nel dire apertamente ciò che gli sta nell'animo. Egli ha esposto la politica della Germania in modo da rendere impossibile qualunque equivoco. La Germania vuole innanzi tutto mantenere l'accordo con l'Austria-Ungheria e la Russia, perchè in quest'accordo risiede a suo avviso la principale guarentigia che la pace non sarà turbata. Alla maggiore o minore felicità della Bulgaria non si devono sacrificare gl'interessi dell'Austria e della Russia; ottenuto l'intento pacifico, gl'interessi dei Bulgari nulla contano e non pesano punto nella bilancia.

Il gran Cancelliere non vede alcun pericolo di un conflitto tra i Governi di Vienna e di Pietroburgo, e se non ha osato affermare l'esistenza della triplice alleanza, ha però fatto intendere che egli si sente in grado di ricostituirla quandochessia. Dall'Inghilterra e dall'Italia, verso le quali adoperò parole amichevoli, nulla nelle condizioni presenti ha da temere la Germania.

Ma per giustificare la rinnovazione del settennato militare, faceva pur mestieri di trovare qualche argomento valevole a scuotere la fibra

patriottica del popolo tedesco. E a questo scopo è indirizzata tutta quella parte del discorso che concerne la Francia, e che anch'essa ha l'impronta della sincerità. La Germania non ha alcuna ragione nè intenzione di assalire la Francia; il principe di Bismarck è pure persuaso che presentemente il Governo francese non sia punto disposto ad assalire la Germania. Ma in Francia nulla vi è di stabile e meno di ogni altra cosa il Governo. Questo può mutare e può succedergliene un altro che professi sentimenti meno pacifici. Nè va dimenticato che le condizioni interne della Francia possono farsi tali da costringere qualunque Governo a cercare una diversione nelle complicazioni esterne, come tante altre volte è accaduto. Il gran Cancelliere ha parlato della Francia in termini che devono aver solleticato l'amor proprio del popolo francese, poichè ha detto ch'essa militarmente si è tanto rafforzata dopo i disastri del 1870 da poter rinnovare la guerra, anche con la probabilità di vincere, se la Germania non provvederà a rafforzarsi essa pure. È giusto dire che il Reichstag non ha prestato fede a questa asserzione, anzi ha mostrato di credere che il principe di Bismarck si valesse di un artifizio ed esagerasse a bello studio la potenza della Francia per raggiungere più facilmente il proprio intento e per far votare il settennato.

Eppure noi siamo persuasi che anche a tale riguardo il principe di Bismarck ha parlato sincerissimamente come è suo costume. Anche Napoleone III nel 1870, e prima di lui il maresciallo Niel, avevano avvertito la Francia della debolezza relativa in cui si sarebbe trovata rimpetto alla Germania e ad altre potenze. Nè il popolo francese, nè l'Assemblea legislativa porsero ascolto a quelle savie parole. Tutti ricordano che furono negati i fondi per la ricostituzione dell'esercito, parendo impossibile che dopo Magenta e Solferino le truppe francesi potessero subire una sconfitta da chicchessia.

Napoleone III rinnovava la manifestazione de' suoi timori nel proclama pubblicato alla vigilia della guerra franco-germanica. Le funeste previsioni si avverarono e la responsabilità delle sventure che colpirono la Francia, anzichè all'imperatore va attribuita a coloro che gli contrastarono i mezzi necessari per provvedere, quando n'era tempo, alla difesa nazionale.

Il principe di Bismarck in piena buona fede ripete gli stessi avvertimenti al popolo tedesco. Nel 1870, egli dice, siamo andati a Parigi, perchè eravamo i più forti, ma nulla prova che in un'altra guerra, se saremo i più deboli i francesi non possano venire a Berlino. La Germania però si trova in condizioni ben diverse da quelle della Francia poichè il principe di Bismarck manterrà in vigore il settennato militare

anche senza l'approvazione del Reichstag. Crediamo che il gran Cancelliere abbia pure ragione quando afferma che una Germania fortissima è una guarentigia per la pace europea. Soltanto è lecito domandare se il presente stato di cose potrà durare a lungo senza esaurire le sorgenti della ricchezza pubblica e produrre irreparabili danni economici. Potrebbe darsi che tra i disegni del principe di Bismarck ci fosse anche quello di armare fortissimamente la Germania per poi imporre alle altre potenze il disarmo. Certo è che per pochi anni ancora si potrebbe durare nelle condizioni attuali, vale a dire in uno stato di pace armata più dannosa di qualunque guerra.

Intanto la deputazione Bulgara prosegue il suo pellegrinaggio per le capitali d'Europa e non le resta più che da visitare Roma dov'è aspettata. L'ultima tappa è stata Parigi; dove i delegati Bulgari furono ricevuti in forma privata dai ministri Goblet e Flourens. Le accoglienze sono state apparentemente cortesi, ma certo i ministri francesi non hanno celato il loro desiderio che la Bulgaria si sottometta alla volontà della Russia. La politica francese è in questo momento russofila nè vi è da sperare che muti. È generale opinione che se la Francia si fosse lealmente unita alle potenze che per la causa bulgara professavano (come professano tuttora) sentimenti di sincera simpatia, la Germania ne avrebbe tratto argomento per far pressione sulla Russia e condurla a più miti consigli, mentre all'opposto, il timore di una alleanza Franco-Russa ha spinto il principe di Bismarck a riavvicinarsi al Governo di Pietroburgo e a favorirne fino ad un certo punto i disegni, pur d'impedire che accettasse l'aiuto offertogli dal Governo francese. Ma quale profitto hanno tratto i francesi da questa loro condotta? Nessuno a parer nostro.

Da un lato non sono riusciti ad allearsi con la Russia, la quale fino a che non si susciteranno gravi ostacoli alla sua politica, preferirà sempre l'alleanza germanica all'alleanza francese; e d'altra parte senza giovare ad essa la Francia ha danneggiato gravemente, e forse irreparabilmente il popolo bulgaro. Quanto siamo lontani dal tempo in cui la Francia stendeva la mano a tutti i popoli oppressi! È notevole che non un giornale parigino ha pubblicato una parola favorevole ai bulgari. Nè, com'era naturale, la deputazione ha raccolto maggiori incoraggiamenti a Berlino. A Vienna, dove per altro il terreno era ben disposto, non mancarono le riserve, e di queste ne sono state fatte anche a Londra. Per dirla in breve, nessuno dei Governi che, in sostanza, sono più favorevoli alla causa dei bulgari che alle pretensioni della Russia, ha voluto assumere un'attitudine la quale potesse in qualsiasi guisa irritare la

controversia. Non è probabile che a Roma si segua una diversa via e che il Governo italiano voglia mostrarsi più espansivo dei Governi dell'Austria-Ungheria, e dell'Inghilterra. Dopo le dichiarazioni del conte Di Robilant alla Camera dei deputati, non può sorgere alcun dubbio intorno ai sentimenti del Governo italiano riguardo alla Bulgaria; ma appunto perciò se da Roma verranno dati consigli di prudenza, di arrendevolezza e di moderazione ai bulgari, questi dovranno prenderli in buona parte e persuadersi che anche il nostro Ministero è costretto a tener conto, sopra ogni altra cosa, delle condizioni generali d'Europa. Il punto da vincere per il popolo bulgaro, si è quello di sostituire alla candidatura del principe di Mingrelia, un'altra candidatura meno invisa. Questa è la sostanza; il resto è secondario, e il Governo bulgaro pur di raggiungere l'intento da noi accennato potrebbe consentire a modificarsi ed anche a far eleggere una nuova Assemblea, se a tali condizioni la Russia accettasse un principe diverso da quello che, nel presente momento, essa vorrebbe imporre alla Bulgaria. Forse le trattative diplomatiche fra le diverse potenze sono già entrate in quest'ordine d'idee, e la possibilità d'intendersi è meno lontana di quanto si crede. Per questa ragione, non dubitiamo che il conte Di Robilant, ricevendo la deputazione bulgara in forma privata, terrà ad essa un linguaggio poco dissimile da quello dei ministri d'Austria e d'Inghilterra.

Abbiamo detto che la deputazione bulgara ha trovato anche a Parigi le accoglienze ch'erano da aspettarsi, date le presenti disposizioni della Francia. Il ministero Goblet nella politica estera non è che il continuatore del gabinetto Freycinet. Si può anzi dire che il Freycinet è il vero ministro degli affari esteri, giacchè il Flourens non è che una sua creatura e ha lavorato lungo tempo sotto i suoi ordini. Ma il principe di Bismarck ha pure ragione quando accenna alla poca stabilità dei Governi e in ispecie dei Ministeri in Francia. Il gabinetto Goblet naviga già in acque procellose e non può riposar sicuro sopra una sufficiente maggioranza parlamentare. Come il Ministero che l'ha preceduto, può sempre essere rovesciato da una coalizione di gruppi e di partiti uniti soltanto per distruggere e non per edificare. Nuovi tentativi sono stati fatti dal presidente Grevy per riunire il Freycinet e il Ferry e formare così una compatta maggioranza repubblicana moderata, la quale sia in grado di resistere agli assalti combinati dei radicali e dei monarchici intransigenti; se a questo si riuscisse, il Ferry e il Fryecinet ritornerebbero insieme al Governo eliminando dal gabinetto gli elementi radicali e, fra gli altri, il generale Boulanger il quale seguita a suscitare la diffidenza dei

suoi colleghi e va seminando gravi sospetti anche all'estero. Esso è riuscito a riconciliarsi coi radicali nominando comandante di Parigi il generale Thibaudin, famoso per le sue compiacenze verso il partito avanzato quando era ministro della guerra. Se si considera che il Consiglio comunale di Parigi è in potere dei radicali, si vede chiaramente di quali e quanti pericoli può essere foriera la nomina del generale Thibaudin all'ufficio testè rammentato. È naturale che Grevy e con lui tutti gli uomini che non vogliono andare incontro a una nuova Comune se ne mostrino preoccupati. Sventuratamente un accordo fra i diversi gruppi del partito repubblicano moderato è difficile da ottenersi; vi si oppongono le ambizioni personali: malattia comune a tutti i paesi parlamentari, non esclusa l'Inghilterra, dove il Ministero traversa una crisi dovuta per l'appunto più a ragioni personali che non a vere divergenze politiche tra i membri del gabinetto.

Non abbiamo qui d'uopo di rammentare come il Ministero Salisbury avesse da principio raccolto intorno a sè un buon numero di liberali malcontenti dell'indirizzo politico del signor Gladstone relativamente alla questione irlandese. I liberali non dissentivano dal Salisbury neanche intorno all'indirizzo generale della politica estera. Il Ministero era stato dunque formato in modo da appagare o quanto meno da non irritare queste frazioni del partito liberale che preferivano i conservatori ai disegni del Gladstone concernenti l'Irlanda. Si poteva sperare, pertanto, che il nuovo Ministero si sarebbe retto per qualche tempo senza gravi contrarietà. Ma l'esistenza sua è minacciata dalle intestine discordie più che da una formidabile opposizione parlamentare. V'è entrato il Goschen, ma non sappiamo qual forza parlamenatre gli rechi: di questi giorni ne doveva uscire, ignorasi per qual ragione, anche Lord Iddesleig, ma la morte lo ha colpito improvvisamente mentre facevansi vive premure affinchè ritirasse le sue dimissioni. Ora non ci sentiamo in grado di fare nessun pronostico sulle sorti del Ministero Salisbury. Se il Chamberlain e i suoi amici, come ne corre voce, troveranno la via per riavvicinarsi al signor Gladstone, non è improbabile che si riunisca di nuovo un partito liberale di opposizione, capace di rovesciare il Ministero conservatore. Ma non è punto da sperare che il Gladstone abbandoni i suoi disegni relativi all'Irlanda, e il Chamberlain non può accettarli senza cadere in contraddizione. È vero che in politica le contraddizioni si trova sempre modo di giustificarle.

Più saldo ancora del Ministero francese e dell'inglese è il Ministero italiano. La prova che l'onorevole Depretis nulla ha da temere per ora,

l'abbiamo nel fatto che il bilancio del Ministero dell' interno non ha dato occasione o pretesto a veruna discussione politica nello stretto significato della parola. Anzi era tale e tanta la persuasione della intangibilità dell'onorevole Depretis, che pochissimi deputati si trovarono presenti a quella discussione, parendo inutile al maggior numero di sciupare il tempo e la fatica mentre da tutti si sapeva che quel bilancio non avrebbe incontrato alcun serio ostacolo. L'onorevole Drpretis ha risposto brevemente a due o tre osservazioni che gli furono indirizzate, ha sollecitato la Camera a discutere la legge sulla sicurezza pubblica, ma non ha avuto modo di domandare o promuovere un voto politico. Credono alcuni che le vere battaglie verranno date sui bilanci dei lavori pubblici e delle finanze.

Noi ne dubitiamo. È verissimo che una parte della Camera vorrebbe separare la causa del Depretis, del Robilant, del Ricotti e del Brin da quella del Magliani, del Genala, del Coppino, del Tajani e del Grimaldi, glorificando i primi e condannando i secondi. È vero, del pari, che parecchi deputati dell'antico gruppo Minghetti, pur combattendo, sebbene non apertamente, il Tajani, il Genala, il Coppino, il Grimaldi, vorrebbero atteggiarsi a protettori e salvatori del Magliani, imponendogli un loro programma. Ma tutto ciò pare a noi poco lodevole ed inoltre destinato a non avere alcun utile effetto nella pratica.

Il Depretis non può abbandonare i suoi colleghi, e tanto meno deve lasciarli privi di difesa quando si discuteranno i loro bilanci. Il Magliani non ci pare uomo da accettare la condizione del pupillo. Il Tajani, il Coppino, il Grimaldi, sono vecchi uomini parlamentari, abilissimi così nella difesa come nell'offesa. E finalmente il Genala non può essere tenuto responsabile di uno stato di cose proveniente da voti del Parlamento, e non durerà fatica a respingere le accuse che gli si muovono. Noi non abbiamo mai negato la convenienza di modificare il gabinetto quando il Parlamento avrà votato la legge sui Ministeri. Allora la modificazione ministeriale sarà veramente giustificata e necessaria. Oggi una crisi parziale sarebbe il frutto d'impazienze per lo meno intempestive, dalle quali non è da supporre che l'onorevole Depretis voglia lasciarsi vincere la mano.

Il partito ministeriale deve accettare e appoggiare il Ministero com'è, almeno fino a che la legge sui Ministeri non abbia dato origine ad una nuova condizione di cose. Qualunque modificazione, nel presente momento, sarebbe causa di nuovi screzi e indebolirebbe anzichè rafforzare il Gabinetto.

Chiudiamo la nostra rassegna mandando i nostri più cordiali e rispettosi auguri a S. A. R. il principe di Napoli, il quale ha incominciato in questi giorni la sua carriera militare, e dopo aver vestito la divisa di ufficiale, è partito per un viaggio in Oriente. I voti di tutti gl'italiani accompagnano il giovane Principe ereditario che porta in lontani lidi il nome glorioso della Casa di Savoia.

Roma, 15 gennaio 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

L'Antigone di Sofocle, tradotta da Luigi A. Michelangeli. — Bologna, N. Zanichelli, 1886.

Persuaso il prof. Michelangeli che a voler rendere con la maggior fedeltà un capolavoro poetico (massimamente se da una lingua classica) non basti l'usare il verso, ma faccia d'uopo d'una prosa duttile e robusta nel medesimo tempo, ha fatto questo tentativo sull'*Antigone* di Sofocle, tentativo che, giudicando da una parte del lavoro a riscontro anche del testo, ci sembra felicemente riuscito. Tenendo, senza sforzo, l'ordine delle parole che ha il testo, gareggiando con esso di brevità, e valendosi delle varie sfumature di nostra lingua, della quale il Michelangeli è buon conoscitore, ha potuto darci una versione che piace se letta da sè sola, e piace altresì paragonata col difficile originale. I cori specialmente attestano quanto, in certi cimenti, la prosa valga più del verso a ritrarre le ardue bellezze de' tragici greci. Non vogliamo però tacere, sicuri di non far cosa ingrata al valente autore, che neppure a lui è sempre riuscito (e a chi poteva riuscire?) di evitare o la troppa o la poca fedeltà, benchè in cose assai tenui. Ci bastino due esempiucci che togliamo dal *parodo*, riscontrato per noi col testo. Ismene dice ad Antigone: « Ma se così stanno, o misera, le cose, in che mai, sciogliendo o legando, io più saprei giovare? » Quello *sciogliendo o legando*, preso letteralmente dal greco, in italiano ha del pedantesco e dello scuro: bisognava trovare, e ci dev'essere, nella nostra lingua una frase che contenesse lo stesso umorismo che ci pare di sentire in quella greca. Al contrario, un esempio di poca fedeltà l'abbiamo in quelle altre parole d'Ismene: « E

conviene pensar questo pure, che noi siam donne, mal'atte co' gli uomini a far contrasto; e però, come soggette a più forti, siffatte cose patir dobbiamo ed altre più dure ancora; » nelle quali il traduttore o confonde, o non distingue abbastanza le due ragioni che nel testo sono separate per mezzo delle forme *tuto men, epeita de;* e che consistono: 1° nel non poter le donne contrastare cogli uomini; 2° nel dovere chi è soggetto ubbidire a'superiori più potenti di lui. Ma queste ed altre osservazioncelle che potremo fare son ben poca cosa, mentre ci sarebbe facile riportar molti esempi di locuzioni greche rese a capello, come ad esempio, la sentenza con cui termina questo stesso discorso d'Ismene: « voler tentare il soverchio, è matta voglia, » resa con aurea brevità dal testo, il quale letteralmente suona: « il fare cose eccessive non ha senno alcuno. » Esortiamo dunque l'egregio traduttore a continuare l'opera sua, certo di far cosa utile alle lettere nostre le quali hanno, or più che mai, gran bisogno di ritornare ai greci esemplari.

Giovan Battista Fagiuoli, poeta faceto fiorentino. Notizie e aneddoti raccolti su nuovi documenti da Giuseppe Baccini. — Firenze, Adriano Salani, 1886.

Il Fagiuoli, ingegno più scherzevole che arguto, piuttosto leggiero che addottrinato o profondo, scrittore facile, ma scarso di lima e, tutt'insieme, assai vivo ritratto della fiacca letteratura e civiltà fiorentina del secolo XVIII, deve la fama, che anch'oggi conserva, principalmente al pregio della lingua nativa, e alla leggenda sopra di lui formatasi, benchè senza fondamento, del buffone di corte. In questo razzolare che oggi si fa, per tutti i buchi, di notizie letterarie e di scritti inediti, purchè siano, anche il Fagiuoli letterato è tornato a galla, e in breve giro di tempo ne hanno scritto il prof. Mariano Bencini, a cui la morte impedì di rivedere l'opera sua per rettificarne le molte scorrezioni, e con più diligenza testè il cavaliere Giuseppe Baccini, mugellano. L'operetta del Baccini è un saggio sulla vita e sulle opere del Fagiuoli, ricavato da documenti inediti della libreria Riccardiana; contiene molti aneddoti, curiosi a leggersi, sulle avventure di quel bizzarro ingegno, e per incidente anche parecchie notizie sui contemporanei e sulla vita fiorentina del secolo di Cosimo III, dà notizia del Diario del Fagiuoli stesso, ancora inedito nella medesima libreria, offre lo spoglio dei nomi a cui sono dirette le lettere pure in gran parte inedite, e infine regala il lettore d'un fascetto di poesie, lettere ed altre cose di lui, fra le quali la migliore è uno *Scherzo scenico*, fatto per monache. In complesso, quest'operetta si legge con piacere anche pel modo facile e spi-

gliato con cui è scritta, e nel quale non dispiace altro che una soverchia affettazione di riboboli toscani, una certa ineguaglianza di stile, e qua e là dei tocchi acerbi, non sempre richiesti dall'argomento.

Alessandro Manzoni di Torello Del Carlo. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1886.

Chi si vuole fare un'idea chiara dell'ingegno e della dottrina di Alessandro Manzoni, e avere raccolta in poco la maggior parte di ciò che si è scritto sopra di lui, troverà buon pascolo in questo lavoro del professor Torello Del Carlo, che svolge l'argomento nei seguenti capi: *La morale cattolica di Alessandro Manzoni. La riforma letteraria di Alessandro Manzoni. Gl'inni sacri e le liriche civili di Alessandro Manzoni. Un po' di storia sui Promessi Sposi di Alessandro Manzoni. S. Filippo Neri, il Cardinale Federico e la dottrina cristiana ne' Promessi Sposi di Alessandro Manzoni. La politica di Alessandro Manzoni. Il Manzoni filosofo. Il Manzoni poeta tragico.* Nell'operetta si rivela un'ammirazione sincera pel grande scrittore, ed una compiuta conoscenza dei suoi libri e dei critici che in questi ultimi tempi ne hanno sì a lungo trattato. Non è però un' indigesta o arida compilazione, ma una serie di lezioni piuttostochè d'articoli, che per la vivacità e scorrevolezza dello stile si fanno leggere con piacere, e possono più specialmente tornare utili ai professori ed agli scolari, come introduzione allo studio delle opere manzoniane, oggi prescritte nelle scuole secondarie.

Le nozze del diavolo (*Novella di Giambattista Fagiuoli*) per Costantino Arlia. — Bologna, tipografia Favi e Garagnani, 1886.

Fra i capitoli del Fagiuoli n'era stato più volte stampato uno, che rifà in terzine la famosa novella di Belfagor « ampliandola e anche, secondo il suo solito, sdilinguendola un poco.» Ora, per le cure del commendatore Arlia, viene in luce la vera e regolare novella che il Fagiuoli medesimo formò da quel capitolo, accomodandone altrimenti il principio e la fine, poichè, com'egli stesso notò, vi fece « una prefazione per recitarla agli Apatisti in luogo di Cicalata l'anno 1712-13; che non seguì. » Trattandosi di cosa assai piacevole, e che rientra nella letteratura novellistica, era pregio dell'opera far conoscere ai letterati quest'ultimo raffazzonamento della curiosa novella; la quale, come congettura il predetto commendatore Arlia, riconosce per prima fonte un racconto in 94 capitoli che sussiste in un codicetto membranaceo della fine del secolo xv, conservato nella Laurenziana. Egli pone a riscontro alcuni passi del co-

dice con quelli della novella, donde si rende probabile che il Machiavelli togliesse di là, se non l'argomento, almeno la prima idea per tesservi sopra il suo racconto. Ritocca ancora la questione, circa l'autenticità di quella novella che alcuni attribuivano al Brevio, e ne rivendica la paternità al Segretario Fiorentino: e fa menzione di un rifacimento della stessa novella, anteriore a quello del Fagiuoli, opera del poeta Brigido e stampato sulla fine del secolo XVII, ma non ricordato nè dal Passano, ne da altri bibliografi di novelle. La poesia inedita del Fagiuoli è poi corredata, per cura del medesimo Arlia, di note illustrative, e di raffronti colla lezione del capitolo sul medesimo argomento.

STORIA.

Dino Compagni e la sua Cronaca, per ISIDORO DEL LUNGO. Vol. terzo. — Firenze, Le Monnier, 1887. Un vol. in-8 di pagine XIX-217.

Sono passati ben sei anni dalla pubblicazione dei primi due volumi di quest'opera, alla quale neppure i critici più malevoli o indiscreti hanno potuto negare il merito di aver rifatto sui documenti e con grandissima erudizione la storia fiorentina dei tempi Dantiani, e la quale si può dire che abbia distrutto dai fondamenti la questione sull'autenticità della famosa Cronaca. Gli stessi tedeschi, tanto tenaci della loro opinione, si sono in parte arresi, poichè lo Schoeffer-Boichorst, pur sostenendo che la cronaca non sia nello stato in cui la scrisse il Compagni, ammette però che questi abbia veramente scritto una cronaca, e condanna, come del tutto sbagliata, la sua precedente opinione, che il nome dello statista fiorentino dovesse cancellarsi dalla storia della letteratura. Un altro tedesco, poi, il Breslau, si mostra oramai tanto sicuro dell'autenticità, che stima opera perduta la fatica durata dal Del Lungo, per illustrare la Cronaca, e lo riprende del non aver senz'altro pubblicato tale e quale il codice ashburnamiano, come il più antico e l'unica sorgente di tutti gli altri. Ma il Del Lungo, nella prefazione a quest'ultimo volume dove appunto si paleseria quel codice, osserva assai giustamente che le sue fatiche furono tutt'altro che inutili, se poterono indurre il Breslau a sostenere con tanta sicurezza una opinione, che suppone la ferma credenza all'autenticità della cronaca, acquistata da lui leggendo l'opera a difesa e illustrazione di essa. Del resto il Del Lungo, mentre si dice convinto, per le parole del Breslau, d'aver commesso errore quando asserì che il codice magliabechiano del secolo XVI non prove-

nisse, come gli altri codici, dall'ashburnamiano, ed ora ammette che derivi anche quello dalla sorgente medesima, sostiene per altro che il testo da lui dato col confronto di tutti gli altri codici della Cronica conosciuti, non è reso inutile dalla pubblicazione dell'ashburnamiano medesimo, perchè, tenendo conto delle varianti, assomma le vicende per cui è passato in più secoli il testo di Dino, e prova la filiazione di tutti quelli dal codice ora tornato in Italia. Passa quindi a parlare del codice stesso, che non induce alcuna modificazione sostanziale al testo da lui pubblicato, e che però non può altrimenti (come mostra sospettare il Breslau) mutare lo stato della questione intorno all'autenticità. A conferma di ciò, egli pone a piè di pagina tutte le varianti che sono fra il suo testo e il codice suddetto, non mancando di notare quei pochi luoghi in cui la lezione ashburnamiana si vantaggia su quella da lui seguita, ed altri, pur pochi, dove il codice sembra avere qualche scorrezione, evitata nel suo testo mediante il confronto colle edizioni. La maggior differenza, anzi l'unica un po' rilevante, fra il codice or pubblicato e il testo del Del Lungo non consiste dunque in altro che in certe forme più popolari o più brevi, che nel codice non si trovano, ma che si potevano ragionevolmente credere le più autentiche, e potrebbero anche esserlo, se si pensa che il codice ashburnamiano non è certo l'originale di Dino. Per es. alcune terminazioni del codice in *-orono*, *-irono*, sono nel testo Del Lungo accorciate in *orno; irno;* alcune in *-arono* passano in *-orono*, *vollono* passa in *volono; trovassono* in *trovassino; fuggirono* in *andaronsi con Dio;* mutazioni, come ognun vede, d'assai lieve importanza, e non tutte forse errore de' copisti secondanti il parlare del popolo. Ma nel presente volume la stampa del codice ashburnamiano non è che un appendice. Esso contiene, prima di tutto, due indici minutissimi e diligentemente compilati, sotto la direzione dell'autore, dai chiarissimi Alessandro Gherardi e Curio Mazzi: l'uno un indice storico, l'altro un indice filologico, ambedue complemento necessario e indispensabile ad un'opera che, come questa del Del Lungo, è così ricca di preziosa erudizione spigolata in gran copia nel campo storico e letterario, e non facile, senza questo sussidio, a potersi ritrovar prontamente.

PEDAGOGIA.

Principii di stilistica, versificazione e metrica italiana, del dottor Giuseppe Finzi, con un dizionarietto de' modi errati. — Torino, F. Casanova, 1887.

Il libretto, dopo alcuni cenni generali sullo stile, espone in breve quella che già si chiamò la retorica ed ora, con più apparenza che sostanza scientifica, prende per bocca di alcuno il nome di stilistica. Passa poi ai principali versi e metri italiani; e si chiude con un dizionarietto di modi errati, ch'è forse la parte migliore di questa compilazione. Alla quale nuoce la sovrabbondanza della materia in sì piccolo numero di pagine, poco più di cento in tutto: alle scuole ginnasiali specialmente occorre, se non maggior copia di precetti, di cui è sempre incerta l'efficacia, certo un maggior numero di esempii. Forse l'aver voluto volgersi insieme alle scuole classiche ed alle tecniche nocque alla trattazione, che non può nè deve avere nelle une e nelle altre la stessa ampiezza nè il metodo stesso: tal difetto è in alcune parti, come la necessità voleva, fatto palese dall'autore medesimo; il quale, per esempio, trattando delle strofe del Carducci, avverte che di alcune avranno i giovani notizia più chiara quando abbiano studiato qualcosa dei metri oraziani. Sta bene per gli alunni di quarta ginnasiale; ma quelli della seconda d'istituto tecnico? Alla metrica si potrebbero fare alcuni appunti particolari. O conveniva tacere affatto della poesia così detta *barbara*, o darne nozione più chiara. Il professor Finzi, valga ad esempio, non accenna nè punto nè poco ai metri veri e proprii dedotti dal latino secondo la rispondenza dell'*ictus* col nostro accento ritmico. E tace affatto, quando parla de' versi nostri, del Novenario, del quale, se non altro, era da addurre il bello esempio del Manzoni (« A lui che nell'erba del campo — La spiga vitale nascose »); ma è costretto a rammentarlo là dove espone l'alcaica carducciana. Rispetto poi ai principii di stilistica le promesse della prefazione, che il libretto non rassomiglia ai cento soliti trattatelli di retorica, non sono, a dir vero, mantenute. Anche qui infatti si trovano le solite inutilissime leggi della proprietà, purità e simili; e la solita schiera dei tropi e delle figure. Chi oserà finalmente di farne a meno e ridurre la retorica alla osservazione de' modelli classici in cambio di farne un'arida nomenclatura? Il padre Bernardi, senza menarne tanto scalpore, ha dato già un ottimo esempio. Basterebbe seguirlo.

Corso di Pedagogia teoretica e pratica, di Gabriele Compayré. Proemio e traduzione di Angelo Valdarnini — Torino, Paravia editore, 1886.

Da circa un ventennio in Italia si è molto parlato, discusso e anche scritto di Pedagogia; ma con tutto ciò i buoni trattati della scienza e dell'arte dell'educazione scarseggiano tra noi. E diciamo a bella posta *scienza* e *arte* dell'educazione, perchè mentre questa non può stare senza quella, e la scienza educativa dovrebbe sempre mirare all'arte o alla pratica, vediamo nel fatto che la maggior parte dei nostri odierni pedagogisti di rado scendono all'applicazione delle loro teorie, e la moltitudine degli altri scrittori e maestri di pedagogia mirano solamente alla pratica, ignari o non curanti della scienza. Eppure l'ingegno italiano è per sua natura speculativo e pratico ad un tempo. Ma auguriamoci che il nostro sia un periodo di transizione riguardo alla Pedagogia, e che le menti italiane possano almeno eguagliare anco in questo ramo del sapere i più eletti ingegni stranieri. Il Trattato teorico e pratico del Compayré ci pare oggi il migliore, e quindi anche il più adatto alle nostre scuole magistrali e normali. In 24 capitoli esso racchiude quanto di meglio siasi detto e proposto dai più eminenti pedagogisti moderni. « Esso abbraccia, come avverte il Traduttore, due parti ben distinte, una dottrinale o teoretica, l'altra pratica od applicata. Nella prima l'Autore discorre della natura del soggetto educando, e poi tratta della educazione fisica, intellettuale e morale; nella seconda tratta del metodo in generale e delle sue applicazioni alle diverse materie d'insegnamento nelle scuole primarie e normali, e finisce col trattare egregiamente della disciplina scolastica nel significato più ampio, cioè nell'aspetto fisico, intellettuale e morale. Questo libro non è certo un trattato superiore di Filosofia e di Pedagogia teoretica, ma si attiene alle nozioni più chiare e precise e insieme più pratiche dell'una e dell'altra. Ha poi un singolarissimo pregio, quello di riferire, così nella parte teoretica come nella pratica, una quantità grande e varia di squarci di opere di filosofi e di pedagogisti antichi e moderni, scelti con molto acume e ricordati con fine senso di opportunità. » Il Traduttore poi vi ha aggiunto, previa licenza dell'Autore, a suo lungo alcuni passi de' più illustri pedagogisti italiani; onde questo Trattato pare scritto da un italiano e adattato alle nostre scuole. Nulla diremo in particolare del succoso Proemio del Valdarnini e della sua fedele ed elegante versione, perchè egli ci ha dato altre prove di sapere unire al culto della Filosofia e della Pedagogia la proprietà e una certa eleganza della forma.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Le Littoral de la France, de la Rochelle à Hendaye (Frontière d'Espagne) par Ch. F. Aubert. — Paris, V. Palmé, 1887, 1 volume grand in 8° de 504 pages avec 243 gravures dans le texte, 68 planches hors texte et 6 cartes géographiques.

Questo volume e il quarto finora pubblicato di una serie destinata a darci completa conoscenza delle spiagge francesi dai confini del Belgio sino a quelli italiani. Il primo volume comprende la descrizione del littorale da Dunkerque al monte Saint-Michel; il secondo volume tratta delle spiagge della Bretagna, dal monte Saint-Michel a Lorient; il terzo descrive le spiagge della Vandea, da Lorient alla Rochelle; in questo quarto volume si contiene la descrizione delle basse spiagge aquitane, dalla Rochelle a Hendaye sulla frontiera spagnuola. L'autore non si limita al solo aspetto geografico delle terre littoranee, ma si estende anche all'interno sino a una certa distanza dal mare, e si occupa della storia, dei costumi locali, delle leggende e delle condizioni economiche dei vari paeri. Fra poco sarà pubblicato un quinto, e forse anche un sesto volume, destinato all'illustrazione delle spiagge francesi del Mediterraneo, da Porti Cerbère a Mentone. Quest'opera, che è stata premiata dall'Accademia francese, ci fa deplorare che fino ad oggi nulla di simile si sia fatto in Italia. Il nostro littorale, ben altrimenti interessante, e per la sua storia e per le splendide città che si specchiano sulle onde azzurrine de nostri mari, e per l'avvenire che gli è riserbato, aspetta ancora una penna che lo faccia conoscere agli Italiani nonchè agli stranieri.

Timbouctou, par Oscar Lenz. Traduction de l'Allemand par P. Lehautcourt. — Paris, Hachette, 1887, 2 vol. in 8° avec 27 gravures.

Non conoscevamo l'originale; laonde ci è giunta doppiamente gradita la traduzione in quella lingua che ormai è divenuta familiare a tutta l'Europa civile. Il nome del dottor Lenz non può certamente riuscir nuovo ai nostri lettori, i quali ricorderanno che dei viaggi dell'ardito esploratore austriaco parlarono a lungo tutti i giornali europei. Ora questi viaggi, che già conoscevamo dai bollettini delle varie Società geografiche, possiamo leggerli nel libro che lo stesso esploratore ha presentato al pubblico e che la casa Hachette di Parigi ha fatto tradurre in lingua francese. Incaricato di una missione dalla Società africana di Germania, il dottor Lenz visitò il Marocco dal 1879 al 1880, quindi si

recò a Timbuctù, ove giunse il 1° luglio 1880. La vista di quella città che per gli europei è avvolta nel velo del più profondo mistero, gli destò, come dice egli stesso, un sentimento di solenne soddisfazione, non si può dire ingiustificato, giacchè da 26 anni, dacchè vi era stato il viaggiatore tedesco Enrico Barth, nessun europeo aveva messo il piede in Timbuctù. E prima del Barth non vi erano stati che tre soli europei, l'Imbert e il Caille francesi e il maggiore Laing inglese. Il primo, semplice marinaio catturato dagli Arabi in seguito ad un naufragio, nel 1630, fu venduto come schiavo, e portato a Timbuctu e poi nel Marocco morì in servitù, e nulla si seppe dei suoi viaggi. Il Laing penetrò a Timbuctu nel 1826, ma fu ucciso nelle vicinanze e la geografia non trasse nesson profitto dal suo ardito viaggio. Due anni dopo Renato Caillé potè arrivare anch'egli nella misteriosa città, e più fortunato dei suoi predecessori ritornò sano e salvo in Europa, ove ricevette dalla Società di geografia il premio di 10,000 lire promesso al primo che avesse compito quel viaggio. Timbuctu è una città aperta, di forse 20,000 abitanti, in clima malsano, situata 15 chilometri circa a tramontana dalla riva sinistra del Niger, a 245 metri di altitudine, a 17° 37' di latitudine settentrionale ed a 3° 40' di longitudine occidentale dal meridiano di Greenvich. Essa è l'emporio commerciale di tutta la vastissima contrada compresa fra il Deserto, la Senegambia e la Guinea settentrionale. Una volta vi si teneva un gran mercato del commercio dell'oro, ma oggi questo ramo di commercio è assai decaduto.

SCIENZE ECONOMICHE.

Le Finanze dei Comuni. Studio statistico e amministrativo di L. Sbrojavacca. — Roma, E. Loescher, 1886, pag. 48 in 8.

In questo opuscolo molto pregevole sono discusse le questioni principali, che riguardano lo stato delle finanze comunali, e dimostrata sopratutto la necessità di una legge che valga a stabilirne l'assetto regolare e a disciplinarne l'azienda. L'autore ci fornisce notizie utili ed espone alcuni principi giusti ed opportuni intorno ad un riordinamento più razionale e soddisfacente delle finanze, e specialmente delle imposte dei Comuni in Italia, notando gl'inconvenienti e le anomalie che si trovano nelle loro condizioni presenti, la mancanza di un criterio direttivo e l'empirismo dominante in questa parte importantissima di amministrazione pubblica. Egli distingue le spese comunali, secondo la loro natura

e gli effetti immediati, in tre categorie; spese per scopi politici, spese per scopi economici e spese comuni o generali. E a norma di tale distinzione vuole riformato il sistema tributario; stantechè i servigi di ordine politico o sociale devono essere pagati da tutti i comunisti in proporzione delle loro forze, mentre i servigi di ordine economico devono andare a carico degl' interessati, ossia di coloro a cui vantaggio son resi. E così per esempio appartengono alla prima categoria le spese per l'istruzione pubblica, per la sicurezza e la giustizia e le spese di culto e di beneficenza, fatte nell' interesse di tutti i consociati; e appartengono alla seconda le spese di viabilità, di canali, di acquedotti, di arginatura dei fiumi, d'illuminazione e simile, spese fatte nell'interesse dei proprietari fondiari e come appendice o complemento del diritto e dell'uso di proprietà. In conformità di queste premesse l'autore dichiarasi favorevole alla contribuzione fondiaria, come tassazione speciale dei proprietari d'immobili, e precisamente dei *centesimi addizionali* alla imposta governativa; ed inoltre ammette e sostiene una combinazione opportuna del dazio di consumo colla tassa di famiglia, come due forme diverse di tassazione generale di tutti i comunisti. Entra quindi in alcuni particolari che riguardano l'assetto di questi tributi, ed espone i risultati che produrrebbe la divisata riforma. Escludendo la possibilità di una vera imposta sul reddito, e la convenienza od opportunità di tributi diretti sulle varie industrie e di estendere o rafforzare la imposta sul valor locativo, non ammette che le due forme accennate di tassazione generale, opportunamente contemperate, l'una indiretta sul consumo di alcuni generi, l'altra diretta e personale. E in via complementare e come un correttivo della tassa di famiglia, che potrebbe gravare di più sui meno agiati, esige le imposte sulle vetture private, sui domestici e sui cani. Vuole inoltre che si stabiliscano rapporti normali e proporzioni determinate fra il dazio di consumo o la tassa di famiglia, e che questa sia equivalente all'altro nei comuni urbani, e di maggiore entità nei rurali. Da ultimo insiste sulla necessità di una legge formale o di norme legislative ben definite secondo le quali sia formato e regolato il sistema tributario dei comuni. Riconoscendo i pregi di questo lavoro, la chiarezza delle idee e la giustezza di molte osservazioni, non che la conoscenza speciale della materia, e tacendo di alcune quistioni incidentali toccate abilmente dall'autore, dobbiamo tosto soggiungere, che il principio fondamentale desunto dalla diversa natura delle spese, e che dovrebbe servire di base all'ordinamento delle imposte è molto disputabile e non verrà accettato da tutti. È in sostanza il concetto del

Wagner, il quale spingevasi fino alle ultime conseguenze, all' imposta progressiva sulla proprietà immobiliare. Se non che non possono applicarsi due criteri diversi al medesimo sistema tributario, che per una parte sarebbe regolato dal principio delle prestazioni reciproche o dell'utilità privata e per un'altra parte dal principio della capacità contributiva o dell'utilità pubblica. La natura dell' imposta propriamente detta nelle sue varie applicazioni e forme non è suscettibile di simili differenze. E inoltre la distinzione sovraccennata delle spese pubbliche o si reca ad effetto nella pratica in una maniera approssimativa e troppo grossolana, o dà luogo ad osservazioni troppo astratte e troppo sottili. Le spese per l' istruzione pubblica, per esempio, che l'autore ascrive alla prima categoria, cioè fra quelle aventi scopi politici, non mancano di un certo carattere economico, specialmente in alcuni gradi e indirizzi d'istruzione, e quindi tornano di vantaggio particolare o maggiore a certe classi sociali. E insomma pare a noi che il sistema tributario dei Comuni troverà la sua base e ragione nella natura *locale* dei servizi amministrativi, e nei principii generali dell'imposta, applicati opportunamente alle forme speciali e alla sfera, in cui si svolge l'attività del Comune.

SCIENZE GIURIDICHE.

Dei pascoli accessori a più fondi alienati secondo i libri degli agrimensori romani commentati col Digesto di B. Brugi. — Bologna, 1886.

Che cosa sono i *compascua* e in generale i *communia* o *communalia?* e quali diritti spettano ai comunisti su essi? in ispecie potranno essi disporne liberamente, magari dividerli, o dar loro un'altra destinazione? e se un comunista, possessore di un fondo, vende questo suo fondo, s'intenderà alienato con esso anche il suo diritto al compascuo, o bisognerà che egli dichiari di volerlo alienare insieme col fondo? In sostanza, queste sono le questioni che si trovano svolte nel libro, e a risolverle, pur prendendo le mosse dai *gromatici veteres,* l'autore si giova del Digesto, particolarmente di un frammento di Scevola. Sono questioni interessantissime; è una bella pagina di storia, tra economica e giuridica, che meritava di essere studiata o ristudiata da qualche valente campione della scienza, perchè molte cose sono tuttora buie, e diciamo pure di non facile soluzione. Ma appunto perciò non farà meraviglia che anche il libro del Brugi, scritto con tanta competenza, se ha chiarito qualche punto, ci abbia nondimeno lasciato qualche dubbio, che vogliamo pre-

sentare all'Autore. Dopo tutto franca veramente la spesa di discutere con lui; e confessiamo di non aver saputo resistere alla tentazione. Ora il dubbio è questo, che il lavoro, per quanto studiato, sia affetto da un vizio di origine, ed è di aver voluto illustrare il *compascuum* con un frammento del Digesto, che ci pare non faccia al caso. Il pascolo comune, di cui parla Scevola, è nato così: parecchi possidenti di terre aveano comperato un bosco per usarne in quel modo, e poi uno di essi aveva venduto il suo fondo. Si tratta di un rapporto meramente privato di condominio; e si capisce che i comproprietari avranno potuto farlo cessare e dividersi il bosco a piacimento, e anche alienare la loro porzione: che se uno avesse venduto la sua terra divisa non doveva intendersi ancora alienata la porzione del condominio, ammenochè non constasse della volontà del venditore di alienarla insieme con essa. Ma il *compascuum*, come ce lo raffiguriamo, ci pare qualcosa di diverso. Intanto esso non è un mero rapporto di diritto privato, ma un rapporto che ha un carattere pubblico. Esso non ha il suo fondamento nella volontà di chicchessia, ma nella *assegnazione:* è un diritto, che al momento in cui una parte del territorio era stata divisa, i comunisti avevano ottenuto in quel modo su altre terre indivise; anzi gli stessi agrimensori considerano i *communalia* come se fossero cose pubbliche, *quasi publicae*. Poi c'è questo, che il diritto dei comunisti non è neppure la proprietà. Frontino, per vero dire, parla di una *pascuorum proprietas;* ma ciò non deve trarci in errore, perchè Cicerone, Festo e Isidoro, dove parlano dell'*ager compascuus*, dicono che il diritto si riduceva a pascolare; e anche Frontino, quando si fa a determinar meglio la natura di quella *proprietas*, e Siculo Flacco, un altro agrimensore, ammettono che consistesse unicamente nel diritto di pascolo. Aggiungo un'altra cosa: non si trattava neppure di un diritto che spettasse alla persona, come nel caso di Scevola, ma alla terra: l'assegnazione, per adoperare il linguaggio della scuola, era fatta *in rem;* lo dicono Frontino e Igino, e risulta anche dalla tavola di Veleia e altre.

Ma se le cose stanno veramente così, io dubito che il trattamento giuridico possa riescire ai medesimi principî che si hanno nel frammento di Scevola. Intanto non pare che il compascuo avrebbe potuto dividersi o cambiare destinazione soltanto per volontà dei titolari; perchè si trattava di un rapporto che eccedeva i limiti del diritto privato. Ma anche rimanendo nel diritto privato, dal momento che i possessori avevano solamente un diritto di pascolo, non vedo come avrebbero potuto disporne diversamente senza sconfinare. Ne conviene dimenticare che, essendo

questi *compascua* iscritti nelle mappe, il terreno doveva proprio rimanere quale lo presentava la mappa; e se pure avesse subito qualche alterazione, si avrebbe dovuto, e si cercava veramente, di ricondurvelo. Dall'altra parte se il comunista avesse alienato il proprio fondo, sembra che anche il diritto di pascolo sui *communia* avrebbe dovuto passare senza più, e non ci fosse affatto bisogno di una dichiarazione da parte sua, perchè si trattava di un diritto inerente al fondo, e se pure pareva appartenere alla persona, era solo nella sua qualità di possidente del fondo. Questi sono i nostri dubbi, che vogliamo raccomandati alla molta perspicacia dell'autore. Del resto le ricerche, ch'egli istituisce sui *compascua*, non sono che una parte del lavoro: anzi egli esamina specialmente la L. 20 § 1 D. *si serv. vind.* 8. 5, che è appunto il frammento di Scevola ricordato più sopra. La questione che lo occupa è questa: se esso si riferisca alla dottrina delle servitù o non anzi a quella delle pertinenze. Egli non dubita di asserire che si tratti di pertinenze, e svolge la sua tesi con un ricco corredo di cognizioni e con molto acume. Anche gli argomenti contrari sono combattuti strenuamente. Il che vuol dire, che questa parte è condotta in modo egregio; ma sarebbe stato quasi inutile che il dicessimo, perchè oramai si sà, che il Brugi fà la cose sue molto per bene, e che i suoi lavori saranno sempre letti con profitto.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Isidoro Del Lungo sta preparando per la casa editrice G. C. Sansoni di Firenze la *Cronaca* di Donato Velluti. Va dal 1300 al 1370, e si occupa più de' pubblici affari che della famiglia dell'autore; onde la sua importanza. Se ne ha un'unica edizione; quella del Manni, ch'è del 1731.

— Giovanni Sforza ha pubblicato la parte seconda (Documenti) della sua opera *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli.* (Lucca, Giusti). Vi si legge, tra le altre note e appendici, un importante studio sul maggior cronista di Pontremoli, Giovan Maria de' Ferrari, vissuto sugli ultimi del secolo XV e i primi del seguente.

— Vittorio Malamani ha in pronto per la stampa un volume di *Nuovi studii su Carlo Goldoni.* Sarà edito dalla casa Roux e Favale di Torino. E del medesimo autore si annunzia di prossima pubblicazione pe' tipi dell'Ancora in Venezia *I francesi a Venezia*, e *Il principe dei satirici veneziani.*

— Nel mese corrente uscirà il terzo volume della *Bibliotechina Grassoccia* edita da F. Orlando e G. Baccini. Conterrà nuovi e curiosi documenti sul trattato matrimoniale della principessa Eleonora, figlia di Francesco de' Medici, col Principe di Mantova.

— È degna di nota la *Bibliografia delle opere a stampa di Gabriello Chiabrera* compilata dal signor Ottavio Varaldo, ed edita ora da lui stesso pe' tipi del regio Istituto de' sordo-muti in Genova. Non conta meno di duecento articoli, ed è condotta con molta diligenza.

— Ferdinando Martini sta raccogliendo in un volume i suoi racconti e novelle; e ve ne aggiungerà uno assai lungo, inedito, *Le nozze del colonnello.* Il volume comprenderà, oltre di esso, *La Marchesa*, *Peccato e penitenza* e *L'Oriolo.* Questa ultima novella, che la *Nuova Antologia* pubblicò nello scorso fascicolo, è ora tradotta in francese dalla vedova di Marco Monnier e sarà da lei pubblicata nella *Revue Suisse* di Ginevra.

— La regia Accademia de' Lincei ha aperto un concorso a due premi di lire quattromila ciascuno, da conferirsi alle due migliori memorie sopra *I marchesi di Monferrato in Italia e in Oriente durante i secoli XII e XIII* e l'*Istoriografia annalistica in Italia dal secolo XVI al XVIII;* ragguagliando più particolarmente tra loro gli annali del Baronio con quelli del Muratori. Il concorso scade il 31 dicembre 1889.

— In Roma nei fondamenti di un nuovo edifizio presso la piazza della Consolazione sotto il Campidoglio si è trovata una iscrizione importantissima bilingue, cioè greca e latina, che fu giudicata del secolo settimo della città. È un'epigrafe dedicata al popolo romano dopo la prima guerra mitridatica dai legati di alcuni popoli dell'Asia i quali vennero in Roma per ringraziare della ottenuta libertà e confermare i loro patti di alleanza. Questo monumento dovea stare nel tempio di Giove sul Campidoglio e di là cadde in quell'area soggiacente.

(Notizie estere)

È uscita l'opera di Adolfo Jullien su *Riccardo Wagner; la vita e le opere sue* (Parigi, Rouam; Londra, G. Wood). E illustrata da quattordici litografie originali di Fantin-Latour, da quindici ritratti del Wagner, da quattro acqueforti, e da centoventi incisioni di caricature, autografi, scene d'opera, etc. È insomma una compiuta raccolta di quanto può desiderarsi sul riformatore del melodramma.

— Il Prof. Godefroi di Lovanio ha intrapreso a pubblicare un'opera storica e filosofica col titolo *Les origines de la civilisation moderne.* Vi sono trattati finora gli argomenti della maggiore importanza, come *L'impero romano e l'impero germanico. La Chiesa, Bisanzio, i regni Ariani etc.*

— La mitologia scandinava dell'Anderson ha avuto una buona traduzione francese dal Leclercq: *Mythologie scandinave*, Paris 1886.

— Il Ledrain, conservatore al museo del Louvre, ha cominciato una nuova traduzione della Bibbia presso l'editore Lemerre. Il primo tomo venuto in luce contiene la prima parte dei libri storici e sarà seguito da altri 9 volumi. Il decimo ed ultimo sarà conservato ad uno studio critico generale.

— Nel prossimo aprile si riunirà, all'Osservatorio di Parigi, una conferenza internazionale, sotto il patronato della Accademia delle scienze, nella quale i direttori dei principali osservatorii esteri e gli scienziati si metteranno d'accordo per fare una carta del cielo. Mercè i progressi realizzati dalla fotografia celeste in questi ultimi tempi, la carta sarà eseguita mediante la fotografia. Nella conferenza si discuteranno e stabiliranno tutti i particolari di questa vasta operazione, che dovrà essere

simultaneamente eseguita da dieci o dodici osservatorii bene ripartiti su tutta la superficie del globo. Questo lavoro, della più alta importanza per l'astronomia, sarà uno dei monumenti scientifici più notevoli de' nostri tempi.

L'ultimo fascicolo della *Contemporary Review* ha un articolo di J. T. Marzials sullo *Zola critico*.

— Annunziammo nello scorso fascicolo l'opera importantissima del Dowden sulla *Vita dello Shelley*. Notiamo ora un articolo su quell'opera stessa nella *Fortnightly Review*. È del reverendo J. Verschoyle, e s'intitola *Il carattere dello Shelley*. Il Verschoyle fa grandi elogi del libro, e conchiude che il carattere dello Shelley, interpretato con diligenza di notizie e imparzialità, ne ha guadagnato in distinzione senza perder nulla della sua grazia particolare.

— William Sharp, uno dei migliori critici che abbia oggi l'Inghilterra, ha curata una *Scelta di sonetti di questo secolo*, con illustrazioni biografiche e bibliografiche, ed una bella introduzione sul Sonetto.

— La signora Mary Emerson ha pubblicato sotto il titolo di *Short standard poems* una buona antologia della poesia inglese (Casa C Tittmann).

— È uscita a Londra, pe'tipi della Casa Bentley e figli, una opera di Luigi Engel intitolata: *Da Mozart a Mario; reminiscenze di mezzo secolo*. È in due volumi.

— È in corso di stampa una nuova edizione delle opere del Thackeray. Sono volumetti tascabili, che escono con l'intervallo d'un mese dall'uno all'altro; e costano soltanto uno scellino e mezzo ciascuno.

— Il Gladstone ha scritto per una rivista inglese, la *Nineteenth Century*, un articolo sulle recenti poesie del Tennyson di cui la *Nuova Antologia* si occupa nella *Rassegna di letteratura straniera* in questo stesso fascicolo. A titolo di curiosità riferiamo che gli è stato pagato duecentocinquanta lire sterline.

— A Manchester si aprirà tra breve una Esposizione delle opere del Rossetti. Tra gli altri capolavori sarà esposto il *Sogno di Dante*.

— A Londra nella libreria Nutt si è fondata una rivista mensile per l'illustrazione della storia e delle antichità orientali col titolo *Babylonian and oriental record*. Fra i collaboratori si notano il Sayce, il Pleyte, il Pinches ed il Naville.

— Fino dai primi del corrente è stata aperta al pubblico, a Londra, la Grosvenor Gallery, con una raccolta interessante di 166 quadri e schizzi di Van Dyck, il cui valore complessivo ammonta a 300,000 lire sterline.

— Dicesi che dal celebre impresario signor Mapleson si siano av-

viate trattative col maestro Verdi per dare il suo *Otello* a Londra nella prossima stagione di primavera. Si tratterebbe di trasportare integralmente tutto lo spettacolo tale e quale sarà allestito alla Scala, compresi gli scenari ecc.

Il noto critico Harnak ha fatto un nuovo studio sull'antico libro detto delle costituzioni apostoliche: *Die Quellen der sogenannten apostolischen Kirchenordnung.*

— Il dottor Soltan ha stampato a Berlino il proemio di un'opera sulla cronologia della Storia romana: *Prolegomena zu einer römischen Chronologie.*

— Il prof. Welzhofer ha pubblicato recentemente a Gotha una storia generale dell'antichità: *Allgemeine Geschichte des Alterthums.*

— Il signor Schepps ha scoperto nella biblioteca di Wurzbourg un codice del secolo quinto contenente le omelie di Priscilliano, dotto ecclesiastico spagnolo del 4° secolo, di cui non ci restava alcuno scritto. Lo scopritore ne ha dato annunzio con un opuscolo: *Priscillian, ein neuaufgefundener Lateinischer Schriftsteller des IV. Jahrhunderts.*

— *Melozzo da Forlì* è un importante studio di Augusto Schmarsow su quell'artista italiano del quattrocento. L'ha edito la casa W. Speemann di Berlino e Stoccarda.

— La biblioteca del prof. Scherer, morto di recente, è stata comprata per ventottomila marchi da una biblioteca universitaria americana. Si afferma che fosse una delle più ricche raccolte private che avesse la Germania. Quella del prof. Müllenhoff è stata acquistata dal governo prussiano pel nuovo seminario germanico della Università di Berlino.

— È uscita la seconda parte della *Storia dell'arte nel medio evo* di Franz von Reber (Lipsia, Weigel). L'opera non contiene meno di quattrocento illustrazioni.

— Ad Hannover si darà nel mese corrente una nuova opera in musica, tratta dalla *Tempesta* dello Shakespeare. Il maestro è Ernesto Franck.

— Il *Fremden-Blatt* annuncia che il maestro di cappella Alfonso Czibulka di Vienna sta componendo una nuova operetta intitolata *Il bugiardo di Venezia*, il cui argomento è tratto dalla commedia omonima del nostro Goldoni.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

I giuochi di borsa e le crisi di borsa — Mercato monetario — L'anatomia della moneta di E. Cernuschi — Nota monetaria — Rassegna delle borse.

Di tempo in tempo, il mondo finanziario è scosso all'annunzio che una crisi di borsa è scoppiata in uno od in un altro dei principali mercati portando con sè desolazioni e ruine.

Le crisi di borsa, che hanno caratteri ben distinti dalle crisi di produzione e che traggono la loro origine da cause affatto diverse da queste, somigliano ai tremendi cicloni che infuriano talvolta nelle contrade equatoriali; anch'esse lasciano traccie profonde e dolorose del loro passaggio e seminano il terreno di morti e feriti.

Fra gli economisti si è discusso e si discute tuttavia se le crisi di produzione siano da considerarsi come la conseguenza di una legge tremenda, inesorabile, che impone il loro ritorno periodico per equilibrare la produzione col consumo della ricchezza, oppure se siano da credersi l'effetto di errori dell'uomo nell'opera della produzione, e se possano, come tali, essere evitate.

Ora questa questione non può farsi per le crisi di borsa, le quali, tutti ammettono essere il risultato delle aberrazioni dell'uomo. Esse sono prodotte dal misconoscere, in buona o in mala fede, le funzioni del credito, lo strumento più delicato della produzione.

Per sua natura il credito non crea il capitale a colpi di bacchetta magica, ma aiuta la formazione della ricchezza e ne agevola il cambio. Questo è il suo carattere saliente, il quale, pur troppo, è spesso ignorato o dimenticato dal mondo multiforme e multicolore che frequenta la borsa.

Quando il credito è chiamato ad aiutare serie operazioni finanziarie, che hanno per base il capitale, riesce utile a chi lo accorda, a chi lo ottiene e alla società in generale. Per contro, quando è volto a favorire i giuochi di borsa, si risolve in un elemento pernicioso, e atto soltanto ad ostacolare lo svolgimento della ricchezza privata e pubblica.

Abbiamo nominato i giuochi di borsa. Tutti sanno che comprendono l'aggiotaggio sull'aumento o sul ribasso dei valori pubblici, le arti disoneste impiegate da avidi speculatori per ingannare i più sul reale valore di certi titoli, e infine le artificiose combinazioni per dare a questi dei corsi esagerati. Essi sono la lebbra che deturpa il mondo bancario poichè il più delle volte trascinano in pochi giorni alla perdita patrimoni acquistati col lavoro e l'economia di parecchie generazioni, e col miraggio dei facili guadagni creano bisogni fittizi, generalizzano il gusto del lusso e corrompono i costumi nazionali.

Pur troppo anche nelle borse italiane il giuoco va assumendo sempre maggiore importanza e tende ad abbracciare nelle sue spire e rendite e valori industriali.

Non si presta più attenzione alle garanzie reali dei titoli, al capitale che rappresentano, ai profitti che dànno o che possono dare; si ha cura soltanto di spingere smodatamente i loro corsi all'aumento, moltiplicando le operazioni a termine, allo scopo di riscuotere alla fine del mese la differenza tra il prezzo di acquisto e quello di riporto, oppure quello di liquidazione.

Una folla di gente, della condizione più disparata, nella maggior parte, priva di mezzi e di cognizioni, ingombra le nostre borse, e poichè non sente nè la responsabilità, nè la coscienza dei suoi atti, specula spensieratamente ora su un titolo, ora su un altro.

I più assennati non hanno mancato di avvertire i pericoli di questa situazione di cose, e di predire prossima una catastrofe simile a quella che ha colpito, per fatti analoghi, altri paesi, se non si rinsavisce. Dalla parte nostra non abbiamo omesso di aggiungere ripetutamente la nostra modesta parola per deplorare l'andazzo preso dai mercati italiani per imitazione di quelli stranieri, e di raccomandare che si batta altra strada. Ma poichè le considerazioni da noi fatte, come quelle di molti altri, sono rimaste, fino ad ora, inascoltate, crediamo opportuno oggi di ribattere il chiodo ricordando le principali crisi di borsa che si manifestarono negli ultimi 20 anni, cioè nel 1857 a New York, nel 1864 a Londra e a Parigi, nel 1873 a Vienna ed a Berlino, nel 1882 a Parigi e nel 1886 a New York. Non parliamo di quella di Parigi nel 1885 perchè essa fu determinata principalmente da cause politiche.

Auguriamo che l'esposizione degli errori altrui e delle conseguenze che ne derivarono possa riuscire di ammaestramento al pubblico italiano, e che al nostro paese siano risparmiate, anco in piccola parte, le angoscie di una nuova crisi di borsa.

Un fatto che merita di essere tosto messo in evidenza è che tutte queste crisi presentano gli stessi caratteri generali. Tutte accaddero in tempo di penuria monetaria e son venute dopo un periodo più o meno lungo di abbondanza di denaro e di sconti facili e sono state prodotte dalla sfrenata speculazione all'aumento su alcuni titoli.

L'abbondanza delle disponibilità, lo sconto agevole, i riporti miti aiutarono singolarmente il giuoco sui valori. Ma verificatosi poi un restringimento del denaro, diminuiti gli sconti, aumentato il prezzo dei riporti, venne presto il timor panico che condusse inesorabilmente alla crisi.

Tutti sono lesti e bravi a giuocare all'aumento finchè il denaro è abbondante e i riporti riescono facili; ma al primo vento contrario, soltanto pochi possono resistere. Allora il partito opposto, la cui sagacia e fortuna sta precisamente nel cogliere il momento opportuno per la reazione, si dà a questa con furore e la ingigantisce in un colpo solo e ne profitta largamente.

Nel 1857 erano state fatte nei principali mercati americani grandi e numerose operazioni finanziarie ed era stato dato un enorme sviluppo alle costruzioni ferroviarie. Speculatori grandi e piccini andarono a gara per fare incetta di titoli di quella specie nella speranza di favolosi dividendi. Nel primo semestre dello stesso anno le anticipazioni non avevano mai sorpassato il saggio del 6 %; ma verso il settembre il denaro cominciò a difettare e le banche di primo ordine stimarono opportuno di procedere con maggiore cautela nell'accordare anticipazioni su titoli ferroviarii. Di giorno in giorno le disponibilità vennero diminuendo, tanto che nel mese di settembre il saggio del denaro salì al 25 per %.

La situazione era divenuta molto tesa e bastava soltanto una scintilla perchè il fuoco divampasse. E questa non mancò. Una banca di primo ordine, l'*Ohio, Trust and Life Company*, chiese ad un gruppo di speculatori il rimborso di un milione e mezzo di dollari anticipati ad essi sopra valori ferroviarii. Questo solo servì a determinare nel mercato di Nuova York un *ring* di operatori al ribasso, i quali forzarono la vendita di alcuni titoli. La loro manovra fu aiutata dalla straordinaria scarsità del denaro ed ebbe per effetto che nella seconda settimana di ottobre i valori precipitarono a prezzi molto bassi. Lo sconto toccò fino il 150

per %; la crisi si propagò da Nuova-York a Boston, a Baltimora, a Filadelfia; i fallimenti si succedettero con rapidità fulminea. Le case americane che avevano dei crediti in Europa domandarono di essere tosto rimborsate e la Banca d'Inghilterra si trovò nella necessità di aumentare lo sconto al 7 % e di domandare l'autorizzazione di una emissione di biglietti extra-legale per fare fronte ai bisogni monetari del paese. I valori americani ribassarono, in media, di 20 dollari; i fallimenti avvenuti nella sola New-York in meno di un mese furono 200. La crisi non ebbe fine fuorchè dietro all'intervento diretto dei signori Gould e Vanderbilt, i quali, acquistando titoli ferroviari su larga scala, rattennero i corsi da nuovi ribassi e impedirono che la situazione volgesse al peggio. Ma intanto vistosi patrimoni erano stati divorati dal turbine e migliaia di famiglie si trovavano ridotte nella più squallida miseria.

Veniamo alla crisi del 1864.

Ai primi di gennaio 1863 lo sconto della Banca d'Inghilterra era al 2 1[2 %; il denaro appariva così abbondante a Londra, che il saggio sul mercato libero si aggirava intorno a 1 1[2 %. A Parigi, ad Amsterdam, a Bruxelles la situazione era identica.

Diciotto mesi più tardi la Banca d'Inghilterra portava il suo sconto prima all'8, poi al 10 per cento. Qual'è la ragione di questo sbalzo terribile nel termine accennato? Lo diremo in poche parole.

Nell'anno antecedente la larghezza dei capitali aveva dato origine in Inghilterra ad una vera febbre di speculazione. Vennero assunti nuovi impegni per centinaia di milioni, e furono fondati molti Istituti di credito i quali accordarono ogni agevolezza anche alle imprese industriali e commerciali meno serie. A poco a poco fu creato un numero immenso di obbligazioni che domandavano di essere soddisfatte; per converso il denaro accennò a restringersi, lo sconto fu aumentato, le anticipazioni divennero difficili. I valori sui quali era stato fatto un aumento esagerato non furono accettati dalle banche se non contro un saggio di anticipazione molto alto, poi vennero discussi ed infine respinti. Frattanto un partito al ribasso e formatosi nello *Stock-Exchange*, era riuscito a premere tanto sui corsi dei principali valori, che essi indietreggiarono sensibilmente. Di lì a poco divampò la fiera crisi che si estese per contraccolpo al mercato di Parigi e fu assai grave anco per esso.

La crisi di borsa austro-germanica del 1873 ebbe molta analogia con quella anglo-francese del 1864.

Dopo la pace del 1871 e il pagamento della indennità di 5 miliardi, fatto dalla Francia alla Germania, le fantasie berlinesi e viennesi si scal-

darono per modo che un furore cieco di speculazione invase tutte le classi della popolazione. Berlino si prefisse di divenire in breve un nuovo e potente mercato finanziario; Vienna pensò di aprire una Esposizione universale e di invitare il mondo a celebrare nelle sue mura i progressi nelle industrie, nei commerci e nelle arti. In quella occasione vennero fondate nella capitale austriaca molte banche con lo scopo esclusivo del traffico dei terreni e delle costruzioni di case. Il giuoco si impadronì dei nuovi titoli che vennero emessi in corrispondenza con questo movimento e ne portò in breve i prezzi ad un punto esageratissimo. Per qualche mese tutto procedette a seconda dei desiderii degli speculatori, e il buon pubblico di Vienna credette seriamente di aver trovato nella Borsa il nuovo Eldorado capace di sovvenire a qualunque bisogno, o di lenire qualunque sventura. Ma venne il giorno in cui i più prudenti vollero assicurarsi gli utili conseguiti e ritirarsi dal campo. Allora cominciarono frettolosamente le vendite; ma, mancando i compratori, da principio i prezzi indietreggiarono, poi precipitarono per modo che fu impossibile di evitare un *crac* che ha pochi riscontri nella storia degli errori economici dei popoli.

I danni del mercato di Vienna, ingranditi anche dal concorso di altre cause, come il difetto di capitale, di tempo e di credito, furono incalcolabili. Difetto di capitale, perchè enormi somme erano state immobilizzate in imprese di ogni specie; di tempo, perchè non essendovi per le operazioni di borsa liquidazione a termine, qualsiasi operazione di compra o di vendita fatta in un dato giorno, doveva esser liquidata in quello di poi; di credito, perchè la fiducia pubblica era scomparsa interamente in conseguenza delle folli imprese compiute.

In una sola settimana fu dichiarato il fallimento di 150 Case di commercio con un passivo di 3 miliardi di fiorini.

A dare un'idea del ribasso avvenuto riferiamo i dati seguenti sul corso dei differenti valori al principio e alla fine della prima quindicina di maggio.

	1° Maggio		14 Maggio	
Rendita austriaca carta	Fiorini	70 60	Fiorini	67
Banca anglo-austriaca	»	285 ¾	»	234
Società di Credito commer. e indust	»	326 —	»	290
Handelsbank di Vienna	»	286 —	»	220
Banca austro-italiana	»	167 —	»	116
Banca dell'Unione	»	243 ¼	»	192
Bankverein	»	359 —	»	275

La crisi ebbe termine soltanto quando l'alta banca, con a capo la casa

Rothschild di Vienna, si decise ad intervenire mettendo a disposizione della Borsa 21 milioni di fiorini per soddisfare i bisogni più urgenti.

Nella piazza di Berlino la crisi riuscì meno intensa che a Vienna; pure fu cagione anche in essa di molte perdite e di sventure irreparabili. Del resto si può direche il *crac* viennese ebbe conseguenze dolorose in tutti i principali mercati di Europa.

Dal 1878 alla fine del 1881 si è giuocato in Francia da tutti e su tutto. Le compre dei titoli si facevano, non in vista di un lauto dividendo, ma soltanto nella speranza di trovare sempre un giuocatore più ardito, disposto a pagare un prezzo maggiore. In ciascuna liquidazione i giuocatori all' aumento riportavano e intascavano la differenza. L'uomo prudente, che non voleva sentire parlare di speculazione, non potendo lasciare il suo capitale improduttivo, lo prestava al suo agente, il quale, a sua volta, lo dava a prestito al suo cliente. Così la speculazione e il giuoco traevano nuova lena anco da quelli che direttamente li respingevano.

I titoli favoriti furono specialmente le azioni della Unione Generale tristamente celebre, e quelle della Compagnia di Suez. Le une, con un capitale nominale di 500 franchi ed uno versato di 125, furono spinte fino a 3600 franchi; le altre, con un capitale nominale di 500 franchi, vennero portate a 3000 franchi.

Un primo avvertimento dell'approssimarsi della crisi fu dato nella liquidazione della fine novembre 1881 alle piazze di Parigi e di Lione, che avevano impegni formidabili. I riporti a Lione per alcuni titoli salirono perfino al 30 %.

Col 15 gennaio 1882 cominciarono ad avere effetto vendite importanti di azioni dell'Unione Generale e di azioni Suez, le quali portarono facilmente il corso delle prime a 2000 franchi, e quello delle seconde a 2200.

Frattanto venne sparsa la voce che l'Unione aveva preso a prestito tre milioni di franchi. Il bisogno di una somma così tenue relativamente ad una Società il cui capitale era di 150 milioni di franchi fece capire che le sue sorti erano pericolanti. Allora l'emozione s'impadronì degli intermediari e del pubblico, gli ordini di vendita affluirono in gran copia, e poichè le contro-partite mancarono, successe lo sfacelo dei prezzi.

Le azioni dell'Unione in tre giorni caddero a 1400 franchi; poi precipitarono a 360. Quelle di Suez diminuirono di altri 300 franchi segnando alla fine di gennaio 1900 franchi.

L'allarme divenne generale; gli affari furono interamente sospesi; il ribasso nei titoli di Stato e nei valori fu enorme.

Ad illustrare le perdite subìte valga lo stato seguente dei corsi delle

rendite e dei valori alla fine del 1881 in confronto con quelli alla fine del gennaio 1882:

Rendite francesi e straniere

	Fine dic. 1881	Fine genn. 1882
Rendita francese 3 per cento perp.	84. 25	82. 31
» » » amm.	85. 30	82. 10
» » 5 per cento	115. 10	111. —
Consolidati inglesi	99. $^{7}/_{16}$	98. $^{1}/_{2}$
Rendita austriaca oro 4 per cento	83. 90	79. —
Rendita ungherese oro 6 per cento	104. 75	98. —
Rendita italiana	94. 50	85. 60
Unificato egiziano	407. 50	315. —
Rendita russa	98. 60	87. —

Azioni ferroviarie francesi

Est	775. —	745. —
Lione	1740. —	1600. —
Mezzogiorno	1340. —	1190. —
Nord	2240. —	2000. —
Orléans	1320. —	1265. —
Ovest	830. —	800. —

Istituti di credito francesi

Banca di Francia.	5830. —	5025. —
Banca di Parigi	1310. —	1100. —
Crédit Foncier	1770. —	1520. —
Comptoir d'escompte	1050. —	1020. —
Crédit Lyonnais	900. —	785. —

A salvare la situazione intervenne anche in questo caso l'alta banca impegnandosi verso la Banca di Francia di garantire la somma ch'essa avrebbe prestato alla corporazione degli agenti di cambio di Parigi per liquidare la posizione dei suoi membri. La somma anticipata alla corporazione fu di 85 milioni di franchi.

Il sacrificio collettivo e personale degli agenti di cambio è stato assai considerevole.

Taluno ha fatto ascendere le loro perdite a 100 milioni di franchi. Quelle dei privati sono state tali, che nonostante le immense risorse del mercato di Parigi e della Francia in generale, passarono parecchi mesi prima che la nazione potesse riaversi dal tremendo colpo sofferto.

Ed eccoci di nuovo a New York nel 1886.

Da qualche tempo era ricominciato in quella piazza il giuoco all'aumento sui valori ferroviari, aiutato dalle banche che si mostravano contente d'impiegare ad alti saggi i loro capitali disponibili. I corsi

andavano aumentando straordinariamente; per alcuni titoli l'aumento nelle ultime sei settimane era stato di 10 a 12 dollari per azioni da 100 dollari.

Ma appunto quando la speculazione era stata spinta agli ultimi limiti ed era caduta in mano di deboli operatori, le risorse del mercato americano vennero stremate dalle maggiori domande inerenti alla fine d'anno. Per soddisfare queste, le banche, come d'abitudine, ristrinsero le anticipazioni allo *Stock Exchange*. L'effetto fu un semi-panico a Nuova-York e in altre piazze americane. Gli speculatori deboli dovettero vendere; quelli più forti si tennero in disparte. Da ciò il tracollo nei corsi.

E fu fortuna che ne ebbero spavento quelli stessi che lo avevano determinato, perchè senza un pronto intervento per rilevare il mercato, nè la crisi avrebbe avuto una corta durata, nè il ribasso sarebbe rimasto a quel tanto che aveva toccato.

Le perdite e gli imbarazzi sono stati gravi per molti; e quantunque al presente la situazione sia migliorata, pure non tutte le difficoltà sono scomparse.

Ora quello che è accaduto negli altri paesi dovrebbe riuscire di ammonimento alle borse italiane e principalmente a quella di Roma, che in questi ultimi tempi ha voluto distinguersi tra le sue consorelle per eccessi deplorevolissimi. Molti fra i valori locali sono stati portati dall'aggiotaggio a prezzi ingiustificabili senza il minimo riguardo all'interesse e al dividendo che producono.

Per formarsi un concetto della precipitosa corsa fatta da essa specialmente negli ultimi mesi, riferiamo i dati comparativi seguenti che si attengono ai prezzi di compensazione dei principali valori negoziati nelle borse di Roma, Genova, Milano e Torino il 31 dicembre 1885 e il 31 dicembre 1886.

	Numero dei val. princ.	Valore compless. al 31 dic. 1885	Valore compless. al 31 dic. 1886	Differenza —
Roma. . . .	9	8150	9780	+ 1630
Genova. . .	7	5574	5720	+ 146
Milano . . .	10	8024	7955	— 69
Torino . . .	9	3952	4319	+ 369

Per i valori di *Roma,* ci siamo riferiti ai seguenti: Banca Romana, Banca Generale, Azioni immobiliari, Obbligazioni immobiliari, Acqua marcia, Condotte, Banco Roma, Gas, Molini e Magazzini generali.

Per quelli di *Genova,* abbiamo considerato i seguenti: Banca Nazionale, Credito mobiliare italiano, Ferrovie mediterranee, Azioni meri-

dionali, Raffineria ligure, Navigazione generale, Società Veneta di costruzioni.

Per quelli di *Milano:* Banca subalpina e di Milano, Banca Lombarda. Banca di Credito italiano, Credito meridionale, Cotonificio Cantoni, Lanificio Rossi, Linificio e canapificio, Ceramica Richard, Omnibus, Raffineria zuccheri.

Per quelli di *Torino:* Banco Sconto e Sete, Banca industriale e commerciale, Banca Tiberina, Credito torinese, Cartiera italiana, Impresa Esquilino, Compagnia fondiaria italiana, Manifatture lane di Borgo-Sesia.

Dai dati suesposti risulta quindi che l'aumento sui valori negoziati a Roma è stato maggiore di 11 volte in confronto a quello di Genova, e di 4 volte e mezzo in confronto a quello di Torino. Non diciamo nulla in riguardo alla borsa di Milano perchè essa, come si è veduto, è andata in un senso opposto.

Queste cifre parlano chiaro e non hanno bisogno di speciali comenti.

La borsa di Roma non conosce ancora abbastanza la speculazione seria; essa è disgraziatamente nelle mani di pochi operatori audaci e di un nugolo di spostati.

E v'ha di peggio. Il giuoco della borsa è divenuto qui un articolo di moda anche nei *Salons*. La gioventù dorata ed il bel sesso non isdegnano di passare le commissioni alla *corbeille*, e non hanno nemmeno la fatica di scegliere, perchè basta che essi, come la buona donna di Lione, chiedano *de quoi que ça monte;* e una parte dell'aristocrazia bianca e nera crede opera savia e sopratutto, proficua di associarsi a questo movimento. Così vistosi capitali che potrebbero essere impiegati a dare impulso alle industrie della città, che ne difetta, o ad accelerare i lavori di bonificamento di quella vasta e malinconica landa che è l'agro romano, contribuiscono a dare alimento alle imprese dell'aggiotaggio! Ed intanto la borsa sale e sale, opera per diecine di milioni e i capitali fruttano comodamente il cento per cento. Chi sarà l'ultimo a pagare?

La parola *prudenza* è inascoltata; pure noi vogliamo rivolgerla ancora agli operatori della borsa di Roma, paghi di aver fatto il nostro dovere anche se la nostra voce rimarrà, come temiamo, sterile di effetto.

La borsa di Roma ha un brillante avvenire innanzi a sè, ma alla condizione che si liberi dalla frenesia dei subiti e larghi guadagni che oggi la travolge e che domani potrebbe essere causa di grandi sventure.

Il mercato di New-York è tornato, col nuovo anno, allo stato normale. Dopo la tempesta è venuto nuovamente il buon tempo: e la crisi monetaria e quella di Borsa possono ormai essere ricordate come cose del passato.

Presentemente le piazze americane godono di una maggiore abbondanza di danaro e di saggi relativamente miti; ma naturalmente essi hanno prodotto un po' di fermezza nei cambi esteri. Questa insolita facilità di danaro nei primi giorni dell'anno, quando generalmente e in America soprattutto avviene l'opposto, è stata in buona parte la conseguenza delle liquidazioni di alcune posizioni di borsa avvenute dopo il *crac* di dicembre, dei movimenti di fondi dall' interno a New-York e dalle importazioni di oro dall'Europa.

Le Banche ed i banchieri di prim'ordine hanno offerto danaro sui valori principali al 6 % per un tempo da 4 a 6 mesi, e fra il 3 e il 6 % per i prestiti brevi.

Il cambio della sterlina, che lasciammo a 4,79 $^1/_2$ è andato a mano a mano aumentando a 4.82 $^1/_4$; quello su Francia, da 527 $^1/_2$, ha chiuso a 525 $^7/_8$. Perciò l'uno e l'altro sono divenuti meno favorevoli all'America e alle importazioni d'oro da Londra e da Parigi.

Intanto, prima che avvenissero le modificazioni avvertite, la piazza di New-York ricevette dall'Europa 11 milioni di dollari.

La pubblicazione dei bilanci delle 4 principali compagnie di strade ferrate americane ha fatto vedere una situazione abbastanza soddisfacente e ha dato nuovo coraggio alla speculazione, onde il movimento al rialzo ha fatto nuovo progresso. Dai dati pubblicati appare che i proventi annuali furono maggiori, in confronto a quelli del 1885, di dodici milioni di dollari. Il *Railway Age*, commentandoli, aggiunge che nell'anno presente vennero costruite 8010 miglia di strade ferrate, e che questo importo sorpassa di 1000 miglia quello annunziato dagli altri giornali, e fa avvertire come le compagnie americane aumentino le loro reti ferroviarie di una e anche di due miglia al giorno.

Lo stesso giornale ha pubblicato una statistica dei fallimenti avvenuti negli Stati Uniti durante l'ultimo anno. Il numero di essi è stato di 10,568 con un passivo di 113.6 milioni di dollari e con un attivo di 55.8 milioni, cioè con una proporzione di 49 % di attivo. Nel 1885 il numero d i fallimenti è riuscito a 11,116 con un passivo di 119.1 milioni di dollari, contro un attivo di 55.2 milioni. La proporzione adeguava allora il 46 %.

Le situazioni delle Banche Associate, le quali vanno dal 20 di-

cembre al dì 8 gennaio, offrono la diminuzione di 36.5 milioni nel fondo metallico, e per contro fanno vedere l'aumento di 63.5 milioni nell'eccedenza della riserva, il quale proviene da un maggiore importo di 18 5 milioni nei biglietti di Stato e da quello di 81.5 milioni nei depositi.

Da anno ad anno il fondo metallico, che ora agguaglia la somma di 427,5 milioni, è minore di 28.5 milioni; l'eccedenza della riserva, che ammonta a 369.5 milioni, riesce diminuita di 49.7 milioni.

Anche la situazione del mercato monetario inglese, durante i primi quindici giorni dell'anno, ha avuto qualche modificazione, giacchè il pagamento dei dividendi, e l'aumento già avvertito nel cambio americano hanno prodotto un salutare effetto sui prezzi dello sconto. Infatti quello per la carta a novanta giorni è sceso a poco a poco, da 4 $^1/_2$ a 3 $^1/_2$ %, e i prestiti brevi sono stati negoziati prima al 4, poi al 3 $^1/_2$ e infine al 3 %.

Per altro, non volendo essere tratti in inganno nel giudicare delle contingenze prossime, conviene aver presente che le cause le quali hanno prodotto questo rapido ribasso dei saggi sono temporanee, e che la situazione della piazza, in fondo, non è atta a favorire il buon mercato del danaro.

Abbiamo già accennato altre volte alle ragioni che contribuiscono a determinare questa situazione. Esse consistono specialmente nelle condizioni monetarie nelle quali versa la Banca di Inghilterra e nella maggiore attività degli affari.

Si può prevedere che fra pochi giorni, quando i grandi movimenti di capitali che hanno luogo sempre durante la prima quindicina dell'anno avranno cessato di far sentire l'azione loro nel mercato, il valore del denaro tornerà ad aumentare; e si può prevedere del pari che quando ciò non accadesse, e lo sconto libero rimanesse di troppo lontano da quello ufficiale, la Banca d'Inghilterra non esiterebbe a ricorrere al solito provvedimento dei prestiti su consolidati. Infatti la questione più grave per essa non è ora tanto quella di far cessare le esportazioni le quali sono presentemente di pochissima entità, quanto quella di trarre oro dagli altri mercati, collo scopo di reintegrare per quanto possibile lo *stock* metallico che durante il 1886, in conseguenza delle esportazioni per l'estero, ebbe a subire una perdita di circa 2 milioni di sterline.

Al presente la Banca d'Inghilterra non può sperare di ricevere oro dall'Australia, ed è risaputo che, onde possano avvenire importazioni dagli Stati Uniti e da Parigi, occorre che il valore del danaro nel mercato londinese stia ad un saggio piuttosto elevato, poichè altrimenti col

ribassare dei saggi, ribassa anche il corso dei cambi su quelle piazze. Quindi la suprema necessità per la Banca di avere, in questo momento, un controllo efficace sul mercato, nello intento di poterne regolare i saggi. Intanto lo *chèque* su Parigi e quello su New-York hanno chiuso rispettivamente a 25.36 $^1/_2$ e a 4.82 $^1/_4$.

In riguardo alla maggiore attività degli affari si può affermare che essa è ormai un fatto indiscutibile. Anche i dati pubblicati dal *Board of Trade* per il mese di dicembre vengono a conferma di quello che ne è stato detto ripetutamente da noi e da altri. È noto come l'ultimo mese dell'anno sia stato poco favorevole agli affari, e per le inquietudini provenienti dalla crisi ministeriale e per la stagione cattiva che ha interrotto per molto tempo le comunicazioni non solo coll'estero, ma anche fra le città dell'interno. Ciò non ostante i dati del *Board of Trade* fanno vedere come le importazioni si sieno elevate a lire sterline 31.1 milioni ed in questo importo sieno riuscite maggiori di 57,695 sterline in confronto con quelle del 1885, e come le esportazioni, le quali agguagliarono la somma di 17 milioni, abbiano dato un aumento di 150,918 sterline.

Rimpetto a questi risultamenti, tutti sono concordi nel ritenere che il miglioramento ottenuto negli scambi con l'estero varrà ad accrescere la domanda del denaro; e poichè le disponibilità, per contro, accennano a diminuire, v'è da attendersi che il saggio del danaro, nell'anno corrente si mantenga ad un livello assai più elevato di quello al quale fu veduto l'anno passato, e che il mercato abbia a subire mutamenti frequenti.

La liquidazione quindicinale, nello *Stock Exchange* è riuscita assai più laboriosa di quello che era stato preveduto. Da principio il prezzo dei riporti oscillò tra 6 e 7 $^1/_2$ $^0/_0$ sui valori internazionali e tra 7 $^1/_2$ e 9 per cento su quelli americani: ma poi, dietro notizie favorevoli avute tanto da New-York quanto da Berlino, essi divennero un po' più facili, e si tennero tra il 5 $^1/_2$ e il 6 quelli della prima specie, e tra il 6 $^1/_2$ e il 7 $^1/_2$ quelli della seconda.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, che vanno dal 28 dicembre al dì 13 gennaio offrono l'aumento dì 19,2 milioni nel fondo metallico e quello di 18,7 milioni nella riserva. Questo miglioramento proviene dal movimento delle specie metalliche con l'interno. Il portafoglio è diminuito di 66,4 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico che ammonta ora a 489,6 mil., riesce minore di 9,4 mil. di lire; la riserva nell'importo di 272,1 mil., offre la diminuzione di 12,7 milioni. La proporzione tra quest'ultima e i depositi è ora a 37 $^7/_8$, rimpetto a 32 $^1/_2$ alla data del 7 gennaio 1886.

Rispetto al miglioramento che si riscontra nelle condizioni di quasi tutti i mercati monetari fa singolare contrasto la situazione di quello di Parigi nel quale, in questi ultimi giorni, si è venuta determinando una certa tensione ed una ristrettezza insolita di danaro. Infatti, mentre lo sconto fuori banca, appena cessata la liquidazione, veniva negoziato al $2\frac{1}{2}$, di poi ha cominciato ad aumentare ed infine ha chiuso fermo tra $2\frac{7}{8}$ e 3 %. Sembra che i capitali incomincino a far difetto; ma è da credere che molta parte di quelli i quali sarebbero disponibili, veduta la situazione interna e quella estera, si sia messa in diffidenza e preferisca starsene inoperosa.

I cambi sono rimasti fermi e con tendenza all'aumento. L'offerta insistente di carta inglese, durante la liquidazione di fine dicembre, aveva fatto retrocedere lo *chèque* su Londra da 25.35 a 25.34; ma dipoi la situazione mutò, ed il prezzo del cambio andò a poco a poco aumentando fino a che toccò quello di 25.38, al quale le case di Londra poterono ricevere per circa 2 milioni di franchi col premio del 6 per mille.

Il cambio di Berlino oscillò tra $122\frac{13}{16}$ e 4 %, e $122\frac{15}{16}$, tenendosi così ad un livello che favorisce le esportazioni d'oro per la Germania; ma è da avvertire che la Banca di Francia è ferma nel non volerne concedere per quel paese. Il cambio sull'Italia chiude da $\frac{1}{4}$ a $\frac{3}{16}$ di perdita per il breve: il lungo a $\frac{1}{16}$ % di perdita, ma è poco domandato.

Il prezzo dell'argento ha avuto qualche miglioramento, poichè mentre nella prima settimana dell'anno venne negoziato col 220 per mille di perdita, nella seconda fu trattato tra 212 e 215.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 30 dicembre al 13 di gennaio, offrono l'aumento di 46.4 milioni nel portafoglio e una diminuzione in tutti gli altri capitoli. Le anticipazioni sono scemate di 102 milioni; i depositi sono minori di 74.9 milioni; il fondo metallico è diminuito di 12.0 milioni.

Da anno ad anno, il portafoglio, che agguaglia ora la somma di 703.8 milioni, riesce minore di 61.6 milioni; il fondo metallico, che ammonta a 2.355.0 milioni, appare maggiore di 119.4 milioni.

La liquidazione della fine di dicembre alla borsa di Berlino, dopo le difficoltà alle quali abbiamo accennato la volta scorsa, ha potuto compiersi senza inconvenienti, e da quel punto il danaro nel mercato libero è divenuto più abbondante e i saggi di esso si sono raddolciti sensibil-

mente. Anche la restituzione alla Seehandlung delle somme anticipate da essa per i bisogni della liquidazione ha avuto effetto senza difficoltà e senza portare alcuna alterazione nel mercato.

Infatti il saggio dello sconto privato, che lasciammo a 4 $^3/_4$ %, è venuto diminuendo gradatamente tanto che al presente varia tra 3 $^1/_4$ e 3 $^1/_2$ %, secondo che è offerto o domandato. A determinare questa nuova tendenza ha contribuito in buona parte l'essere tornate nel mercato le somme che servirono al pagamento delle cedole e dei dividendi; ma ciò fa vedere ancora come essa non offra guarentigia di essere durevole, e vi sia perciò la probabilità di vedere fra breve prodursi di nuovo un movimento inverso.

A Francoforte il saggio dello sconto è più caro che a Berlino, giacchè varia tra 3 $^1/_2$ e 3 $^3/_4$ %.

In questo intervallo i cambi, meno quello di Parigi, si sono rivolti tutti contro la piazza di Berlino, avendo subìto un sensibile aumento. Lo *chèque* su Londra è salito da 20.39 a 20.43; il cambio a 3 mesi da 20.19 a 20.24; quello su Pietroburgo è aumentato da 186.25 a 188.25, i rubli sul mercato del contante hanno mosso da 188.50 a 190.35.

Lo *chèque* su Parigi, al corso di 80.58, rimane sempre al punto di importazione dei metalli preziosi dalla piazza francese.

L'esame delle situazioni della Banca Imperiale, dal 23 dicembre al 7 gennaio, offre un particolare interesse perchè rispecchia i bisogni a cui andò soggetta la Borsa nella laboriosa liquidazione di fine d'anno. Anzitutto rileviamo una diminuzione nel fondo metallico e nel portafoglio, che per il primo agguaglia la somma di 14.3 milioni di lire, e per il secondo quella di 20.2 milioni. Notevolissimo, rimpetto alla riduzione degli sconti, è l'aumento di 69.7 milioni avuto dalle anticipazioni, il quale dimostra l'importanza delle operazioni di riporto fatte dalla Banca. I conti correnti sono scemati della somma considerevole di 92.5 milioni. La circolazione dei biglietti è aumentata di 147.2 milioni; essa, nell'importo di 1245.6 milioni, al quale ammonta presentemente, sorpassa di 23 milioni il limite legale assegnatole.

Da anno ad anno risulta un aumento in tutti i capitoli, eccetto che nei conti correnti. Il fondo metallico è maggiore di 58.7 milioni; il portafoglio, di 77 5; le anticipazioni sono cresciute di 48.7; la circolazione è aumentata di 218.2 milioni.

Per contro i conti correnti appariscono diminuiti di 5.8 milioni.

In questi ultimi giorni le condizioni del mercato monetario di Vienna hanno avuto un notevole miglioramento. Le due liquidazioni settimanali si sono compiute senza nessuna difficoltà e i riporti sono stati facili e a prezzi discreti, essendosi mantenuti intorno al 4 per cento circa. L'offerta del danaro per questa specie di operazioni non è stata mai scarsa.

Anche i saggi dello sconto libero dimostrano una condizione di cose assai più facile. Infatti la prima carta di banca, che verso gli ultimi di dicembre era salita sino a 4 $^1/_2$ per cento, venne scendendo di mano in mano a 4 $^1/_4$, a 4 ed infine a 3 $^1/_2$ per cento. La carta bancaria e quella di commercio variano presentemente, l'una, da 3 $^1/_2$ a 3 $^5/_8$ per cento, e l'altra da 3 $^5/_8$ a 3 $^3/_4$ per cento.

I cambi in questo intervallo non hanno avuto quasi alcun movimento. Il pezzo di 20 franchi ha chiuso a 9.98; il marco, a 61.95; lo *cheque* su Parigi a 49.92, e quello su Londra, a 126.60.

Le situazioni della Banca Austro-Ungarica, nella quindicina dal 23 dicembre al 7 gennaio, non offrono variazioni degne di nota. Merita solo di essere avvertito l'aumento di 9.7 milioni nel portafoglio e quello di 11.2 milioni nella circolazione.

L'esame annuale fa vedere che il fondo metallico è maggiore di 16.2 milioni, e che il portafoglio si è accresciuto di 15 milioni.

La situazione del mercato di Amsterdam continua ad essere buona; il danaro, leggermente ristretto verso la fine dell'anno, è ritornato abbondante, e il saggio per le anticipazioni sopra deposito di titoli è variato tra il 2 $^1/_2$ e il 3 $^1/_2$.

I cambi, ad eccezione di quello su Berlino, sono sempre favorevoli: quello su Parigi è oscillato tra 47.60 e 47.65: quello su Londra tra 12.09 e 12.10; quello su Berlino è aumentato da 59.10 a 59.20 e ha aperto la via ad una esportazione di circa un milione e mezzo di fiorini per quella piazza.

I bilanci della banca dei Paesi Bassi, dal 18 dicembre alli 8 di gennaio, dimostrano una diminuzione di 4.7 milioni nel fondo metallico oro. Gli altri capitoli non presentano movimenti degni di nota.

Nel mercato di Pietroburgo lo sconto oscilla sempre tra il 5 e il 5 $^1/_2$ per cento; i cambi sono fermi, ed il prezzo del rublo è in rialzo. Il cambio su Londra chiude a 22 $^1/_8$; quello su Parigi a 238 $^1/_2$.

Le condizioni dei mercati italiani sono discrete. Le disponibilità riescono piuttosto larghe e l'estero continua ad offrirci somme ingenti.

La carta bancaria classica sull'Italia viene scontata al saggio del 4 $^1/_4$ per cento; quella commerciale al 4 $^3/_4$.

Per contro i cambi sono divenuti assai aspri e hanno toccato un prezzo non più veduto da molto tempo. La carta scarseggia e vi contribuisce in parte il difetto di rimesse dalla Plata, determinato dalla stagnazione commerciale che regna in quella plaga a causa del cholera. Tutto questo ha prodotto necessariamente una esacerbazione anche nel cambio dei biglietti.

Per la situazione della Banca nazionale italiana restiamo a quella al 20 dicembre 1886, già data. La situazione al 31 non comparirà, come di solito, se non dopo la determinazione del dividendo pel secondo semestre del predetto anno. che sarà fatta nel giorno 19.

A compimento della promessa fatta nell'ultimo Bollettino, diamo oggi un esteso compendio dell'opuscolo « l'*Anatomia della moneta* » di Enrico Cernuschi, comparso in questi giorni, facendolo seguire da qualche comento.

L'autore prende le mosse dall'ipotesi che in tutti i paesi il sistema monetario sia monometallico-oro, conforme a quello inventato da Lord Liverpool padre e applicato dall'Inghilterra nel 1816 sulla proposta di Lord Liverpool figlio.

In conseguenza è supposto che la coniazione dell'argento sia interdetta al pubblico da per tutto. Ciascun governo conia una quantità limitata di moneta divisionale di argento pei bisogni della circolazione interna, che ha corzo forzato sino alla concorrenza d'una tenue somma determinata in ogni pagamento. E che da per tutto il pubblico abbia diritto di fare trasformare dallo Stato, senza spese, in numerario nazionale, a corso forzato, qualsiasi quantità d'oro.

Dopo ciò, ecco quanto dice il Cernuschi:

I 500 metri cubi d'oro che possiede il genere umano sono l'unità convenzionale le cui frazioni servono a misurare il valore delle merci. Quest'unità merita bene il nome di *Preziografo*, il quale, grande o piccolo, segna esattamente il valore. Se in luogo di 500 metri cubi d'oro ne esistessero solamente 250, il numero dei grammi e dei centigrammi che entrano in ciascun prezzo sarebbe metà minore. Per contro sarebbe doppio, se esistessero mille metri cubi d'oro. Ma, in un caso come nell'altro, il valore di ogni merce in confronto a quello di ciascuna delle altre resterebbe quale risulta dal Preziografo odierno.

La moneta non ha prezzo. Il suo valore ha un nome speciale che si chiama *potenza;* questa non può essere misurata, ma la si conosce, come si conoscono tutte le misure.

La moneta non serve soltanto a valutare le merci, serve anche a pagarle. Perciò funziona non soltanto come Preziografo, ma anche come *Prezioforo.* La prima funzione è dell'ordinè mentale, la seconda dell'ordine materiale; il prezzo si calcola, il pagamento si effettua.

È la legge — dice l'autore — che conferisce all'oro il privilegio del corso forzato. Ch'essa lo ritiri nell'universo intero ai 500 metri cubi d'oro di cui si compone il Prezioforo; allora l'oro cadrà allo stato di merce. Se esiste altra moneta, l'oro avrà un prezzo, ma non avrà più potenza.

Ma se la legge crea la potenza della moneta, non significa che ne fissi il prezzo, perchè il valore della moneta non può essere espresso con un prezzo.

La creazione legale della potenza monetaria non ha nulla d'irrazionale. Per contro è necessaria, perchè senza l'intervento della legge non vi può essere corso forzato, e senza di questo non vi è moneta possibile.

Il metallo è il corpo della moneta, il corso forzato ne è l'anima.

La potenza della moneta, creata dalla legge scritta, è garantita dalla legge naturale.

È per questa ragione che il Prezioforo è uno istrumento di riposo. Il metallo-moneta, l'oro, è d'emissione automatica, storica, fatale; il legislatore non v'ha parte; lo Stato conferisce all'oro la potenza, ma non può nè aumentare nè diminuire la massa metallica.

La produzione dell'oro non influisce sotto qualunque riguardo sulla potenza di questo metallo, perchè essa è proporzionale alla totalità dell'oro di cui si compone il Prezioforo. È certo che questo, a poco a poco, s'ingrandisce colla produzione delle miniere, ma questo stesso ingrandimento aiuta la stabilità della potenza dell'oro. Infatti il mondo è di più in più, conquistato alla civiltà, e se il Prezioforo non ingrandisse, diverrebbe relativamente troppo piccolo e la potenza dell'oro sarebbe aumentata a vantaggio dei creditori e a danno dei debitori.

La produzione annuale dell'oro ragguaglia a 5 metri cubi; le arti e le industrie ne assorbono annualmente 2 metri e mezzo. Perciò il prezioforo s'ingrandisce del $\frac{1}{2}$ per cento all'anno.

Rilevati questi caratteri e queste funzioni della moneta nell'ipotesi che il sistema monetario sia il monometallico oro, il Cernuschi osserva

che essi sono identici nell' ipotesi che il sistema sia monometallico-argento.

Soltanto, egli aggiunge, il prezioforo conterrebbe allora non 500 metri cubi di metallo, ma 18000. E siccome la produzione annuale dell'argento si eleva a 180 metri cubi, e le arti e le industrie prendono in ciascun anno 90 metri cubi, così anche in questo caso il prezioforo aumenterebbe del $\frac{1}{2}$ per cento.

Se bene si riflette — prosegue l'autore — la moneta, oro o argento, è simile, nel suo carattere saliente, alla carta-moneta. Anco a questa la legge conferisce una potenza mediante il corso coatto.

La differenza fra la carta-moneta e la moneta metallica è immensa in quanto tocca alla loro emissione. Quella della moneta metallica è automatica; quella della carta moneta è autoritaria.

Qualunque quantità di metallo prezioso è e sarà moneta, ma l'autorità non può aumentare questa quantità a suo piacimento. Ecco perchè la carta-moneta non può essere che moneta nazionale mentre il metallo può diventare moneta internazionale.

Dal punto di vista della scienza astratta è lecita, frattanto, la conclusione che se tutte le nazioni non formassero che un solo Stato potrebbero fare a meno di moneta automatica. Purchè l'autorità non facesse l'emissione che in quantità corrispondente all'aumento della popolazione, la carta-moneta sarebbe un eccellente preziografo e un prezioforo molto economico.

Se tutte le nazioni non formassero che un solo Stato e accettassero il regime della carta-moneta, si vedrebbe l'oro e l'argento cadere a nulla. Questi metalli, privi di potenza legale, non sarebbero più che merci da per tutto, offerte a vil prezzo. Tutte le miniere d'oro e tutte le miniere d'argento sarebbero chiuse immediatamente e chiuse per sempre.

La ragione per la quale i legislatori conferiscono all'oro e all'argento la potenza monetaria non è punto perchè questi metalli racchiudono — come è detto comunemente — un gran valore naturale o commerciale.

No; è perchè sono i soli metalli che per l'importanza e la fissità della loro massa riescono atti a servire da prezioforo. Ciò che si chiama il valore intrinseco dell'oro e dell' argento, in realtà, non é che il loro valore legale. E la moneta non è che un apparecchio matematico di costruzione legale e obbligatorio.

Esposti questi principii, il Cernuschi viene a toccare la questione

del monometallismo e del bimetallismo. E così si esprime: Conferire legislativamente a tutto l'argento e a tutto l'oro quella stessa potenza che il monometallismo non conferisce fuorchè ad un solo metallo, ecco che cosa è bimetallismo. Ciò non significa che il gramma d'oro e il gramma d'argento debbano avere la stessa potenza. Il bimetallismo intende solamente di trarre partito dal fatto che il peso di tutto l'argento esistente è diciotto volte maggiore di tutto l'oro per autorizzare la coniazione simultanea dei due metalli.

Se il bimetallismo pretendesse di stabilire il prezzo dell'oro e dell'argento, sarebbe nell'errore sotto il punto di vista teorico e sotto quello pratico. Ma esso intende solamente di determinare un rapporto di potenza fra i due metalli, i quali avendo tutti e due corso forzato ed essendo entrambi moneta, non possono avere prezzo nè l'uno nè l'altro. Il bimetallismo previene semplicemente le popolazioni che avranno il diritto di pagare le imposte, i loro acquisti, i loro debiti sia in grammi d'oro sia in grammi d'argento al rapporto legale, supponiamo di 1 : 15 ½. È un'opzione legale aperta a tutti.

Se la legge non avesse diritto di dare corso forzato ai due metalli, non avrebbe neppure quello di darlo ad uno soltanto. Quale conseguenza del corso forzato combinato con l'opzione, la potenza dei due metalli si mantiene da sè nel rapqorto di 1: 15 ½ e il Prezioforo bimetallico funziona tanto facilmente, quanto quello monometallico.

È stato già detto che il peso dell'argento esistente è 18 volte quello dell'oro. Ma se viene sottratta la quantità d'argento impiegata come moneta divisionale o si valuta la somma complessiva d'argento e quella d'oro, nel rapporto di 15 ½: 1, si troverà che il valore totale del primo e quello del secondo sono quasi eguali. Ciò è un mero caso e il bimetallismo vi è indifferente. Quello che importa di accertare è che la massa dell'uno e dell'altro metallo è talmente considerevole, che nessuno sforzo può rimuovere la proporzione di 1 : 15 ½.

In ciascun anno la produzione delle miniere fa ingrandire la massa d'oro e quella d'argento di 1/2 %. Ma l'ingrandimento annuale della massa monetaria ha poca influenza sull'intensità della potenza della moneta. In questo punto il bimetallismo va di pari passo col monometallismo, ma ha su esso una grande superiorità sotto i riguardi internazionali.

Il sistema monometallico inventato da Lord Liverpool non può dare la moneta internazionale che colla condizione di ritirare dalla circolazione tutto l'argento, operazione disastrosa e chimerica. Disastrosa, per-

chè non volendo far subire alcuna perdita ai possessori, tutto l'argento ritirato dalla circolazione dovrebbe essere rimborsato in oro a spese dei governi; chimerica, perchè le enormi quantità d'argento che i governi avrebbero da vendere non troverebbero acquirenti.

Il sistema bimetallico, opera comune del giureconsulto e del matematico, procaccia alle nazioni la sola moneta universale possibile senza imporre ad alcuna di esse il minimo sacrificio e senza gonfiare la circolazione, perchè i 18,500 metri cubi di metallo-moneta che l'umanità possiede non ricevono aggiunte sensibili.

E qui ha fine il compendio del nuovo lavoro del signor Cernuschi. In complesso egli non ha annunziato nessuna idea veramente nuova; tutto il lavoro si basa sulla teorica, altra volta da lui sostenuta, che è la legge quella che conferisce il valore alla moneta.

Noi non ci sentiamo il coraggio di accettare interamente questa idea, la quale, in fine dei conti, è quella che ha servito mirabilmente ai signorotti medio-evali cer legittimare le loro innumerevoli frodi e i loro grandi abusi monetari a danno dei propri soggetti.

A noi sembra che non si possa dire che la legge crea il valore, o se si vuole la potenza della moneta. La legge concorre soltanto a formare questa potenza, poichè chiamando i metalli nobili alle funzioni monetarie, assegna ad essi un alto e utilissimo ufficio che aumenta singolarmente il loro valore naturale.

Ma, prima di tutto, l'oro e l'argento hanno un valore in sè stessi, il quale è formato dalle loro speciali qualità ed attitudini per servire a moneta ed a certi scopi industriali. Il signor Cernuschi ne accenna una soltanto, quando dice che i legislatori conferiscono all'oro e all'argento la potenza monetaria, perchè sono i soli metalli che per l'importanza e la fissità della loro massa sono atti a servire da Prezioforo, e dimentica tutte le altre, le quali si possono trovare indicate in qualunque trattato di scienza economica.

Tutti i ragionamenti si aggirano sul concetto che la moneta, perchè è misura dei valori, non può essere misurata. Ma ciò è inesatto. Mentre la moneta misura tutte le merci, è anche misurata essa stessa da queste, e il suo valore si equilibra volta per volta con gli altri in ciascun atto di cambio.

Ma qual'è — si domanderà — il valore della moneta? Esso è quello che risulta dalla quantità di beni permutabili che a un dato momento e sotto date circostanze si è disposti a dar in cambio per una certa quantità di moneta.

Non v'e dubbio che dal suo punto di vista il Cernuschi è stato molto abile ed ha mostrato brillantemente la vanità delle teorie dei monometallisti. È un fatto che la legge, destinando l'oro o l'argento alle funzioni monetarie, sotto un certo rispetto, dà a questi metalli corso coatto. Ed è pur vero che se non avesse il diritto di darlo ad entrambi, non avrebbe nemmeno quello di conferirlo ad un solo. D'altro canto nessuno può negare che il bimetallismo sinceramente praticato ammette l'opzione legale intera per tutti e perciò si restringe ad accordare il diritto di esigere o di pagare in uno od altro metallo ad un dato rapporto fisso.

Il Cernuschi vorrebbe, come abbiamo veduto, che questo rapporto fisso fosse quello di 1:15 ½. È superfluo che ripetiamo le ragioni da noi espresse in altre occasioni per concludere che questo rapporto non è più possibile e che, stipulandosi un accordo internazionale monetario sulla base bimetallica, converrebbe stabilirne un altro più rispondente alla odierna situazione di fatto.

Del resto, poichè abbiam dovuto addentrarci un po' nella materia, ci è mestieri dire che non vediamo quali sieno gli effetti che l'autore ha voluto ottenere con la sua dissertazione; forse essa è soltanto la prefazione di un libro più positivo che verrà poi. E sarebbe assai utile che comparisse, perchè mentre la Germania si è scaricata sull'Egitto dell'ultimo resto della sua gobba, questo, per parte sua, segna nella sua tariffa al pezzo di 5 franchi della Lega latina il prezzo di 3,90! I due Liverpool, padre e figlio, avranno avuto torto, anzi ne hanno avuto sicuramente; ma intanto che noi dissertiamo, essi rivivono in Egitto e ci mandano dalle piramidi il loro Prezioforo.

Era corsa voce che la Commissione monetaria inglese avesse preso importanti deliberazioni, e che queste, rese note al Comitato monetario francese, lo avessero condotto a mettersi tosto in rapporto con essa per venire possibilmente a qualche accordo. Speriamo e desideriamo che l'uno e l'altro fatto avvengano; ma sappiamo di certa scienza che la Commissione inglese, almeno fino a tutta la prima settimana di gennaio, non si era fatta viva, e ignoriamo che abbia dato segno di sè poi.

Poco buona la prima settimana di gennaio, pessima la seconda; e la nullità degli affari sempre maggiore. Ecco la borsa.

L'anno nuovo ha mantenuto la stessa tendenza che si era addimostrata nella chiusura dell'anno vecchio. La scossa prodotta dalla ristret-

tezza del danaro spiegatasi specialmente sui riporti non poteva essere considerata come non avvenuta, solamente perchè il lavoro materiale del mantenimento delle forti posizioni era terminato. Invece doveva restare come un salutare avviso alla speculazione sfrenata di non far più cieco assegnamento sul disponibile che può divenire ancora più esigente e imporre condizioni equivalenti ad esecuzioni.

Questo stato di cose e le inquietudini politiche sopravvenute devono aver suggerito a molti di liquidare, e infatti tutti i corsi presentano da 15 giorni un sensibile ribasso e, più che tutti gli altri, quelli dei titoli di speculazione.

Quel che abbiamo detto in altra parte del Bollettino ha potuto dimostrare che la situazione monetaria, considerata in generale, non è peggiorata. Il capitale è divenuto ombroso ed esigente, ma non è scomparso, e da New-York non sembrano temibili, almeno per ora, nuovi imbarazzi. Ma dall'altro canto lo stato delle cose, come si presenta oggi, non consente che si facciano grandi voli; e solo che qualcheduno ci si provi, la reazione è certa ed immediata, perchè il capitalista è chiuso in sè stesso, il risparmio si tiene da parte e lo scoperto manca.

Queste considerazioni, che si attengono a tutte le borse in generale, si applicano in modo particolare a quella di Parigi, che sebbene viva in mezzo ad una piazza e ad una popolazione nelle quali non sono certamente venute meno le grandi risorse di cui son capaci, pure è profondamente turbata in sè stessa e si risente in modo speciale delle difficoltà accennate e di altre. Le conseguenze del fallimento del Vualfrart non sono ancora finite, la diffidenza è entrata anche negli agenti di cambio, la questione finanziaria e la previsione di un nuovo prestito, che pare sempre più inevitabile, pesano fortemente sulle rendite e sul mercato; in fine la crisi parlamentare germanica, la quale fa temere che nella contingenza delle nuove elezioni possano gli odi internazionali rivivere più forti che mai, non sono certamente cause atte nè a mantenere la fermezza dei corsi, nè a dare nuovo e durevole impulso agli affari.

Il meno adunque che si possa presagire in questa condizione di cose è che la borsa si abbia a tenere in una prudente aspettazione; ma non sarebbe improbabile e neanche fuori di luogo che la penuria degli affari andasse accompagnata da una nuova corrente al ribasso.

Le borse italiane, prese nell'insieme, hanno seguito dal più al meno l'andamento di quella di Parigi e sembrano in generale ben disposte a non eccedere; ma la borsa di Roma continua a dare sui valori locali lo spettacolo del giovane spensierato che folleggia. Se non che, avendone

già detto abbastanza nella prima parte del Bollettino, basta il ricordo e passiamo ai corsi.

I fondi di Stato, in generale, presentano diminuzione: quella di maggior conto cade sulle rendite austriache che hanno ribassato dell'uno per cento: poi vengono le rendite francesi che sono scemate, in media, di 65 centesimi: poi la nostra, la quale, dedotta la cedola, la perduto circa 40 centesimi. I Consolidati Inglesi, all'opposto, hanno avuto l'aumento di 5|16 per cento.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1886 15 Genn.		1886 31 Dic.	1887 15 Genn.	1886 15 Genn.		1886 31 Dic.	1887 15 Genn.
83 45	3 % amortizz. .	86 25	84 25	101 70	Read. belga 4 %.	101 70	102 —
81 40	» perpetua....	82 45	81 72	71 1/8	» oland. 2 1/2.	74 50	74 50
—	» nuovo	82 60	82 55	23 3/4	» spagn. (P).	65 15/16	65 7/4
110 50	4 1/2 per cento ...	110 62	110 70	99 47	5 % it. Parigi....	101 95	98 57
100 —	Cons. inglesi	100 5/16	100 5/16	96 —	» » Londra...	100 25	97 7/8
104 70	Rend. german. 4 %	105 70	105 20	97 80	» » Berlino...	99 95	99 —
104 60	» prussiana 4 %	105 20	105 —	99 70	» » Italia.....	102 55	100 —
100 20	» russa (R)...	97 [illegible]	97 50	69 45	3 % » »	68 25	68 50
84 30	» aust. (carta).	82 45	81 80	99 75	Roma. Prest. Roth.	98 —	100 —
112 60	» » (oro)...	115 90	115 —	99 25	» » Blount	98 —	99 —
101 30	» ungherese...	101 20	101 —	99 25	» » Cattol.	100 —	100 —

I valori bancari italiani e stranieri hanno avuto un movimento consono a quello delle rendite. Fra i primi, quelli che presentano la diminuzione maggiore sono le azioni della Banca Romana che sono discese da 1230 a 1202 e quelle della Banca Nazionale italiana che vennero negoziate da 2290 a 2278. Fra i secondi, le azioni della Banque de Paris sono diminuite da 778 a 760; quelle della Banque d'Escompte da 515 a 505.

BANCHE ITALIANE.

1886 15 Genn.		1886 31 Dic.	1887 15 Genn.	1886 15 Genn.		1886 31 Dic.	1887 15 Genn.
2290 —	B. Naz. Italiana ...	2290 —	2278 —	893 —	B. di Torino.....	880 —	894 —
1198 1/2	» » Toscana...	1197 —	1202 —	452 —	» Sicilia e Sard..	464 25	461 —
580 —	» Tosc. di credito.	580 —	580 —	560 —	» Tiberina.....	570 —	567 —
1600 —	» Romana	1600 —	1602 —	948 1/2	» Ital. e di Milano	950 —	951 3/4
658 —	» Generale	795 —	787 —	1174 1/2	Credito Torinese ..	322 —	317 1/4
716 —	» Lombarda.....	794 —	800 —	525 —	Mediterran. .	605 —	605 —

BANCHE STRANIERE.

1886 15 Genn.		1886 31 Dic.	1887 15 Genn.	1886 15 Genn.		1886 31 Dic.	1887 15 Genn.
2155 —	B. Austro-Ungar.	2305 —	2300 —	146 —	Imperiale Ott.....	171 25	171 3/4
3650 —	» Nat. Belgio..	3690 —	3660 —	815 —	Banque de Paris..	778 —	760 —
4700 —	» di Francia...	4820 —	4750 —	600 —	Comptoir d'Esc.	1067 —	1018 —
7510 —	» d'Inghilterra.	7575 —	7575 —	520 —	Cred. Lyonnais ...	570 —	575 —
130 —	» Impera. germ.	141 85	140 —	467 —	Soc. Générale.....	475 —	478 3/4
478 —	» Neerlandese .	479 75	477 —	400 —	Banque d'esc.	515 —	505 —

Le obbligazioni e azioni ferroviare non offrono oscillazioni sensibili. Fanno eccezione le azioni meridionali e le Mediterranee, che hanno subito una diminuzione di 10 lire e quelle della Società Veneta che hanno guadagnato, all'opposto, 8 lire.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1886 15Genn.		1886 15 Dic.	1887 15Genn.	1886 15 Genn.		1886 15 Dic.	1887 15 Genn.
318 —	Pal. Trapani.....	323 50	323 1/2	677 —	Meridionali.....	799 —	779 x
312 —	» di 2a emissione	318 —	317 —	424 —	Pal. Trapani.....	416 —	417 —
308 1/2	Sarde (\).....	323 —	326 —	565 —	Mediterranee.....	611 —	592 1/2x
305 —	» (B).....	327 —	323 x	—	Sicule	635 —	620 x
309 —	» nuove.....	327 —	328 1/2	570 —	Gottardo.....	570 —	570 —
465	Pontebbane.. . ..	495 —	485 x	260 —	Sarde di pref.....	295 —	280 x
300	Società Veneta....	510 —	510 —	300 —	Società Veneta....	328 —	336 —
315 —	Merid. Austriache..	328 —	321 —	355 —	Mantova Modena..	335 —	335 —
309 1/2	Meridionali italiane	325 50	328 —	540 —	Buoni Meridionali .	555 —	545 x

Le obbligazioni fondiarie, italiane e straniere, non fanno vedere oscillazioni degne di nota.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 15Genn.		1886 15 Dic.	1887 15Genn.	1886 15Genn.		1886 15 Dic.	1887 15Genn.
495 —	Bologna	517 50	518 50	507 —	Palermo.....	507 —	507 —
473 —	Cagliari	495 —	495 —	462 —	Roma	492 —	495 —
509 —	Milano	509 —	510 —	—	Banca Nazionale ..	499 —	499 —
497 —	Napoli.....	499 —	500 —	506 —	Siena.....	500 —	502 —
				505 —	Torino.....	510 —	512 1/2

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15 Genn.		1886 15 Dic.	1887 15Genn.	1886 15Genn.		1886 15 Dic.	1887 15Genn.
520 —	C. F. di Francia ..	521 —	121 —	101 90	C. F. Prussiano...	102 90	101 90
123 —	» Austr.....	125 1/2	125 1/2	100 60	» di Monaco..	100 30	100 30

I valori locali di Milano offrono un sensibile aumento. Quelli che hanno guadagnato di più sono le Azioni del Lanificio, che da 1327 vennero spinte a 1393, dietro alla deliberazione presa dall'Assemblea degli azionisti della stessa Società di distribuire un dividendo di lire 30 e di restituire un decimo del capitale, cioè lire 100 per azione. Anche le azioni del Cotonificio, nell'intervallo, hanno guadagnato 15 lire, sulla presunzione che il dividendo potrà variare fra le 17 e le 18 lire.

I valori della Borsa di Roma, hanno fornito un discreto numero di affari e hanno avuto oscillazioni sensibili tanto in aumento quanto in diminuzione. Le azioni dell'Acqua Marcia e del Gas si sono avvantaggiate di 19 e di 45 lire rispettivamente: quelle delle Condotte d'acqua, degli Omnibus e della Banca Industriale sono venute perdendo terreno in modo piuttosto sensibile.

Valori locali. *Milano.*

1886 15 Genn.		1886 31 Dic.	1887 15 Genn.	1886 31 Genn.		1886 31 Dic.	1887 15 Genn.
334 —	Cotonificio.....	318 —	333 —	403 —	Zuccheri.....	306 —	316 —
1205 —	Lanificio.....	1327 —	1393 —	3450 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
338 —	Linificio.....	314 —	310 —	406 —	Navigaz. Generale	355 —	348 —

Valori locali. *Roma.*

1886 15 Genn.		1886 31 Dic.	1887 15 Genn.	1886 15 Genn.		1886 31 Dic.	1887 15 Genn.
1778 —	Acqua Marcia...	2291 —	2310 *x*	330 —	Fondiaria Italiana.	415 —	408 *x*
538 —	Condotte.....	645 —	640 *x*	711 —	Banco di Roma...	1161 —	1150 *x*
1755 —	Gaz.....	1830 —	1816 *x*	308 —	Banca Prov.....	300 —	300 —
480 —	Omnibus.....	436 —	448 *x*	750 —	Banca Industriale.	916 —	874 *x*

I movimenti più importanti avvenuti nei valori diversi cadono sulle Azioni Immobiliari e su quelle del Mobiliare Italiano. Le prime, non ostante che il dividendo non abbia sorpassato le 20 lire, hanno guadagnato altre 80 lire; le seconde, all'opposto, hanno perduto 32 lire.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1886 15 Genn.		1886 31 Dic.	1887 15 Genn.	1886 15 Genn.		1886 31 Dic.	1887 15 Genn.
500 —	Obblig. Immob....	510 —	510 —	755 —	Cr. Mob. Austr....	735 ½	727 —
777 ¼	Azioni »	1291 —	1310 *x*	2210 —	Az. Suez.....	2073 —	2041 —
939 —	Mobiliare Ital.....	1052 —	1025 *x*	407 —	» Panama.....	418 —	403 —
477 ½	Prestito Roma....	465 —	460 —	1345 —	» Ch. Orléans..	1323 —	1335 —
448 ½	Un. Sc. Napoli....	482 ¼	489 *x*	1530 —	» » Nord.....	1580 —	1578 —
— —	Società Orio.....	250 —	250 —				

I cambi, ad eccezione di quello a 3 mesi su Berlino, riescono molto più fermi perchè la carta estera scarseggia non ricevendo sufficiente alimento dal commercio serico e dalle esportazioni in genere. Lo *chèque* su Francia, come si vede, è salito da 100.50 a 100.57: quello su Londra è aumentato da 25.47 a 25.52. Il Berlino a tre mesi, per contro, ha chiuso da 123.70 a 123.65.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15 Genn.		1886 31 Dic.	1887 15 Genn.	1886 15 Genn.		1886 31 Dic.	1887 15 Genn.
22[illegible]	Arg. fi Parigi...	250 —	251 —	25.31	Londra chèque...	25.47	25.52
46 ¼	» Londra...	46 ¼	47 ¼	25.06	» 3 mesi...	25.19	25.19
100.27	Francia chèque...	100.50	100.57	123.13	Berlino 3 mesi...	123.65	123.65

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Napoli - CAV A. MORANO, EDITORE - Napoli

371, Via Roma, 372 — 51, S. Sebastiano, 51.

Bonazzi B.) *Dizionario Greco-Italiano* compilato ad uso delle scuole della Badia di Cava dei Tirreni . . . . . L. 12,00

Xenophontis. *Institutio Cyri*, testo greco, diligentemente corretto dai Professori Kerbaker e Schettini, edizione stereotipa: vol 1 in-16 . . . . . L 1,50

— *Memorabilium* id. . . . » 0,80

— *Expeditio Cyri* id. . . . » 1,40

Isocrates *Orationes selectae* (testo greco, curate dai Professori Kerbaker e Schettini, edizione stereotipa: vol. in-16. L 1,00

Platonis (testo greco):

» *Apologia Socratis:* vol in-16. » 0,60

» *Crito* » » » 0,60

» *Euthydemus* » » 0,60

» *Euthyfro* » » » 0,60

» *Phadeo* » » » 0,60

» *Giorgi* » » » 0,60

» *Protagoras* » » 0,60

Questi dialoghi riuniti in un volume . . . . . L. 2,00

Senofonte *Le Elleniche* Trad di Giovanni Tria . . . . L. 1,25

— *Historiæ Græcæ* Liber I et II: cura et studio C. Lanza et J Barone: vol in-16 . L. 1,00

Platone *Il Critone* con note italiane del Prof E. Pozzetti: 1 volume . . . . . L. 0,80

Homeri *Ilias*, testo greco con note italiane del Prof E. Pozzetti: vol 1 in-16 . . L. 1,50

— *Ilias* solo testo greco corretto dal Prof. E. Pozzetti: v. 1 in-16 » 1,50

Bonino (G. B.). *Grammatica Greca.* Parte I — *Morfologia* 1 volume in-8 . . L. 2,50

Caviano (C. *Grammatica della lingua Greca*, secondo il metodo del D G Curtius.

PARTE I: *Etimologia.* L. 2,80

PARTE II: *Sintassi e Dialetti* . . . . » 1,60

Orazio Flacco, con annotazioni ad uso delle scuole, curato dal Prof Carlo Lanza. Parte 1 *Odi* — Parte 2. *Satire* L. 3,00

— *Testo latino:* vol. in-16. » 1,50

Tito Livi *Narrationes selectae* curante J. Petroni, Prof. nel Liceo V. E di Napoli. un grosso volume in-16. . . . L. 2,00

Torsellino *Le parabole latine voltate in italiana favella*, per cura del Prof Nicola Scrocca: volume in-16. . . . . L. 2,50

Tavola di Cebete (testo greco), con prefazione e note del Prof. G. Barone . . L. 1,25

Luciano. *Dialoghi* testo greco), scelti per le scuole da E Pozzetti: vol 1 in-16 . . » 1,50

Pozzetti (Prof Enrico). *Grammatica greca* . . . . . L. 2,00

Pirotta (prof Luigi. *Trattato elementare di Fisica.* 6ª edizione migliorata e resa più conforme all' ultimo Programma d' insegnamento ne' Licei: vol. in-16 con 516 figure intercalate nel testo . . . . . L. 6,00

Pinto — *Lezioni di Chimica* ad uso degli studenti di Liceo: vol. 1 in-16 piccolo, con belle vignette intercalate nel testo, 13ª edizione . . . . . L. 2,00

Audoynaud *Dialoghi familiari sulla Cosmografia* 1ª traduzione italiana consentita dall' Autore, con note aggiunte dal Cav. Pietro Chiofalo. Vol in-16, adorno di circa 200 figure intercalate nel testo . L 2,00

Nico (P.). *Stima Forestale* Traduzione del dott. Gustavo Heyer, Consigliere aulico del Regno di Prussia e Direttore dell' Accademia Forestale di Müeden: un bel volume in-16 . . L. 2,00

Niendem (Rubino). *Elementi di Geometria descrittiva:* un bel vol. in-16, con 200 e più figure incise e interc. nel testo. L 6,00

Rena (Annibale . *Elementi di Algebra*, 4ª edizione. . L. 3,00

Rinaldi (B.) *Istituzioni elementari di storia naturale* per uso delle scuole ginnasiali, liceali, normali e tecniche: 3ª ediz. con molte figure intercalate nel testo: vol. 1 in-16 . . . L 2,20

Marchese (Carlo, Prof al Collegio della Nunziatella di Napoli) *Lezioni di Aritmetica pratica*, dettate al primo corso del Collegio Militare di Napoli: vol 1 in-16, 3ª edizione . . L. 2 50

Amanzio (Domenico , Prof del R Collegio militare in Napoli *Aritmetica pratica per i collegi militari e le scuole tecniche e ginnasiali:* vol 1 in-16. L 3,00

Bertrand *Trattato d' Algebra elementare*, secondo gli ultimi programmi, tradotto sulla 9ª edizione parigina. È l' unica traduzione italiana autorizzata dal Prof Bertrand al Prof. Rinonapoli: 1 bel vol in-16 L. 4,00

Blanchet (A.) *Elementi di Geometria* per Legendre con giunte e modificazioni di A. Blanchet Versione italiana; conforme ai programmi ministeriali; autorizzata ed approvata da A. Blanchet: vol. 1 in-16, 16ª ediz. » 4,00

Nuovissimo Vocabolario *della lingua italiana scritta e parlata*, compilato sui vocabolarii della Crusca, del Tramater, del Manuzzi, del Tommaseo, del De Stefano, del Fanfani del Rigutini e riveduto da P. Fanfani. Eliz aggiuntovi in appendice un Dizionario di Geografia moderna e un compendio di mitologia: grosso vol. in-8, 1886, 5ª ediz. di pag 1390 » 10.00

De Sanctis F.) *Saggio critico* sul Petrarca; vol. 1 in-16, 2ª ediz. riveduta dall' Autore e con l' aggiunta di un' Appendice. » L. 4,00

— *Saggi Critici:* un bel volume, 3ª edizione . . . . . L 4,50

— *Nuovi Saggi Critici* (volume secondo): un grosso volume in 16°, 2ª edizione. . . . . L. 4,50

De Sanctis — *Storia della Letteratura italiana:* vol 2 in 16, 3ª ed . . . . . L 8,00

— *La Scienza e la Vita*, discorso inaugurale, letto nella Univ di Napoli il 16 nov 1872. L. 1,00

— *Parole in morte di Luigi Settembrini* pubblicate a spese del Municipio di Napoli . . L. 0,80

— *Viaggio Elettorale:* volume 1 in-16 . . . . . L. 1,00

— *Parole pronunziate innanzi al feretro di Francesco De Luca* al camposanto di Napoli: volume 1 in-8 . . . . . L 0,60

— *La Prigione. Versi di un italiano*, scritta in carcere nel 1853 . . . . . L. 0,50

— *Studio su Giacomo Leopardi*, edizione curata dal prof Bonarl: elegante volume in-16, con ritratto . . . . . L. 4,50

— *Il 5 maggio:* 1 bel vol » 0,40

— *Scritti Critici* Con prefazione e postille di Vittorio Imbriani: vol. in-16 . . . . . L. 2,00

Settembrini (L.). *Lezioni di Letteratura italiana*, dettate nell' Università di Napoli, riveduta e con molte aggiunte: volumi 3 in-16, 9ª ediz. . L 12.00

— *Scritti varii di Letteratura, Politica ed Arte*, riveduti da F. Fiorentino e con prefazione dello stesso: vol. in-16. L. 8,00

— *Ricordanze della mia Vita*, con prefazione di F. De Sanctis, 7ª edizione, vol. 2 . . L. 8,00

— *Epistolario* con prefazione e note del prof. F. Fiorentino: volume in-16 . . . . . L. 4,00

— *Protesta del Popolo del Regno delle due Sicilie:* volume in-16. . . . . L 1,00

La Commedia di Dante Alighieri, esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie dal Prof. Luigi De Biase, 2ª edizione riveduta e corretta col testo a fronte e note scelte dal Professore Di Siena: volumi 2 *Inferno* e *Purgatorio* . . . . L. 8,00

Bonghi (Rugg. Deputato al Parlamento . *Frati, Papi e Re Discussioni:* vol 1 in-16. L. 2,50

— *Storia Romana scritta per le scuole secondarie, con 6 carte geografiche secondo i programmi ultimi.* 1ª Parte . . L. 2,00

— *Storia Romana per uso del Ginnasio e del Liceo secondo gli ultimi programmi governativi* Parte 2ª . . L. 1,25

— *Storia Orientale e Greca*, pei Ginnasi e Licei, con cinque carte geografiche, parecchie piante di città e piani di battaglie, e alcune incisioni . . . . . L. 3,00

— *Manuale di Antichità Romana e greca*, con aggiunta della vita militare, riveduta dall' autore ad uso dei Ginnasi e Licei con 75 incisioni intercalate nel testo: 2ª edizione. . . . L 2,50

— *Horae subsecivae:* volume 2° in-16. . . . . L. 4,00

DELENDAE VENETIAE

I.

Un critico arguto, Camillo Boito, ha in queste pagine (1) dato un addio melanconico a Venezia, che scompare. In lui il sentimento artistico lottava con le esigenze dell'avanzamento economico e civile, e nella fantasia, ma non nell'animo, era il rammarico di vedere quest'unica città, amore ed entusiasmo degli artefici, profanata e sciupata dai moderni edili. E con mestizia ei pensava alla cara isoletta di sant'Elena, gemma della laguna, e alle *calli* tutte colore, e al bell'*arzere* ampio, verde, gaio di santa Marta. Povera contrada questa di santa Marta, ma singolarissima fra tutte per costume e per tradizione. Ora, sulle rovine delle vecchie case e sullo *arzere* sorge, nella sua borghesa insleganza, una vasta filatura di cotone. E, fra i pubblici giardini e il Lido, non resta più nulla della verde isoletta di sant'Elena, un'oasi galleggiante, piena di vegetazione e di mistero, ravvivata dai riflessi delle acque. Una volta sotto i chiostri di sant'Elena passeggiavano i frati, poi tra i viali ombrosi s'aggirarono soli, o quasi soli, i poeti e gl'innamorati; adesso, nelle vaste sale del nuovo edificio, si affaccendano gli operai, poichè l'isola è trasformata in una grande fabbrica di carrozzoni da strada ferrata.

(1) *Nuova Antologia*, fascicolo xx, 15 ottobre 1883.

Certo i nuovi tempi muovono guerra alla vecchia poesia, e ha ragione chi dice che con la poesia si muore di fame. Ben vengano adunque fra noi il lavoro e le industrie; ma perchè non conciliare il vantaggio effettivo con le esigenze artistiche? Da parecchi anni si buttano giù case, si interrano rivi, si toglie a Venezia la sua impronta originale per farla eguale alle altre città, e non sembra esagerato il dire che si vuol abbattere tutto quello che è o sa di antico, sol per questo che è antico. Hanno loro esigenze le vie, l'igiene e la decenza, ma quando s'afferma che Venezia non potrà risorgere fino a che le vetture non correranno in alcune strade, si pronuncia una balorda bestemmia. E questo si è detto, e si è anche detto d'interrare il Canal grande per farne un corso di carrozze. E fu da molti approvata la proposta di costruire un'altra via di carrozze lungo la riva degli Schiavoni, per mettere in comunicazione i giardini pubblici e la Piazzetta. E fra non molto là sulla riva degli Schiavoni, a canto ai Giardini, nel sito più pittoresco di Venezia, s'innalzeranno le orribili case moderne, dall'uggiosa bianchezza, e si demoliranno gli stupendi *squeri* e le case rosse, che nella serenità dei tramonti prendono plastico rilievo dalla trasparenza del cielo, dalle acque verdastre della laguna.

Dice benissimo il Boito: « Bisognerebbe che la smania impaziente del meglio non attutisse il senso della bellezza: il futuro non è poi fiero nemico del passato. » Le temperate parole del Boito ebbero sapor di forte agrume per molti, avvezzi alla lode compiacente e intolleranti d'ogni libero giudizio. Ma noi amiamo e desideriamo il vero in tutto e per tutto, nè ci turba il biasimo degli oppositori, nè ci arresta l'amicizia sincera che professiamo per chi regge le cose del comune di Venezia, amicizia provata dal tempo, rafforzata dalla stima.

Bisognerebbe esser ciechi per non vedere l'orribile governo che s'è fatto, da un pezzo in qua, di questo paese. Noi, non vecchi, ricordiamo un'altra Venezia, pittoresca, poetica, piena di fascino e di misteri e che fu distrutta non per comodo o decoro cittadino, non per le esigenze dell'amministrazione o di nuove industrie, ma pel desiderio di tutto rinnovare. Rievochiamo questa città meravigliosa. Sono impressioni personali, dolci nella memoria; è il melanconico addio di un solitario.

II.

Il campo di santa Margherita conserva quel colore veneziano, che è ad un tempo gioia e tormento dei pittori. È in gran parte selciato ancora di mattoni, e nelle belle giornate di sole i panni bianchi, posti ad asciugare, staccano vivamente sul bruno circostante di alcune case. In un angolo s'alzano le muraglie sgretolate del campanile e della chiesa, eretta nel secolo IX, rifabbricata nel seicento. Fra le muraglie annerite e l'oscurità di un portico e il fondo scuro di una calle senza riuscita, dinanzi ai toni caldi del cielo, che s'apre largo e radioso sul vasto campo, s'ergeva, ora non è molti anni, una stupenda casa, costruita a due solai. Una ringhiera correva lungo la facciata e sui balaustri di legno traforati s'arrampicava una vite, che finiva sotto la grondaia a modiglioni sporgenti. La ringhiera, la bella grondaia, tutto è scomparso. Ora un casino giallo schiude le imposte di color cilestro dinanzi alla vecchia Scuola dei *varoteri* (pellicciai), che un dì o l'altro sarà, non vi ha dubbio, demolita, e sulla quale si ammirava un ingenuo bassorilievo, raffigurante la Madonna, venduto già a un rigattiere.

E il ponte del Paradiso, a San Lio, con la sua mirabile cuspide del trecento non era, ci si perdoni il bisticcio, un vero paradiso per i pittori, che non si stancavano mai di copiarlo? Resta ancora, in alto, fra le due case, la cuspide, che figura la Madonna, la quale, aprendo con le braccia il manto, accoglie alcuni devoti genuflessi; ma il bellissimo ponte fu distrutto, e sostituito con un ponte sgraziato, dal pavimento di asfalto e dai balaustri di ferro. Allora si chiamava del Paradiso e la fantasia si piaceva di richiamare quel tempo, vero paradiso dell'arte, in cui nelle lagune correva per l'aria come una gioia espansiva, uno schietto tripudio, il tempo in cui Venezia seppe dare all'arte un' impronta elegantissima, una dolcezza nova di sentimento. Ora, sul ponte del Paradiso, si può bene seguire l'indagine dell'erudito e discutere freddamente se fosse chiamato così perchè a canto vi abitava la famiglia patrizia Paradiso, o pure se il nome sia derivato dai magnifici adornamenti che, nelle grandi solennità della Chiesa, si esponevano da quelli, *qui morabantur in Paradiso, in contracta Sancti Leonis*.

Anche gli archi arditamente eleganti de' Tre Ponti, a San Nicolò da Tolentino, non restano ormai che sulle tele dei pittori, poichè

i tre rivi presso il Campo di Marte furono uniti da tre ponti coi parapetti di ferro e cogli archi a sghimbescio.

Seguiamo i bei ricordi.

La strada, che si chiama *Via Garibaldi* e unisce il ponte della Veneta Marina coi giardini pubblici, si chiamava *Via Eugenia*, in onore del vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais. Costruita nel 1807 non avea l'aspetto delle antiche contrade, ma certe qualità speciali, care a chi cerca quelle prospettive e quegli sfondi veneziani così pittoreschi e che non si trovano in nessun altro paese. Ora ai due lati della strada sorgono dall'asfalto e stendono le magre braccia due file di alberelli tisicuzzi.

Così dinanzi alla chiesa di san Zaccheria, sublime opera del rinascimento, e a canto il monumento Colleoni, la più bella statua equestre del mondo, e qua e là pei campi crescono a stento certe grame pianticelle, circondate all'intorno da cancellate di ferro, e che dovrebbero apparire, nell'intenzione dei moderni edili, giardinetti ridenti di fiorite aiuole.

III.

Filippo de Comines, ambasciatore di Carlo VIII, entrando, il 1495, in Venezia, nella *plus triomphante cité* che avesse mai veduta, dinanzi allo spettacolo del Canal grande, in cui si specchiavano i palazzi, dipinti dai più grandi maestri dell'arte, scriveva estatico: *C'est la plus belle vue que je croy qui soit en tout le monde et la mieulx maisonnée... Les maisons sont fort grandes et haultes et de bonnes pierres et les anciennes toutes paintes; les aultres, faites depuis cents ans, toutes ont le devant de marbre blanc, qui leur vient d'Istrie, à cent mils de là, et encore maintes grant piece de porphire et de serpentin sur le devant.*

Il forastiero, ch'entra oggi nella più bella strada del mondo, crede trovarsi in una bottega da rigattiere. Centinaia di cartelli variopinti indicano negozi di cose antiche, di vetri, di musaici, di fantocci di legno. Ma quel che più addolora è il vedere certi ristauri, profanazioni dell'arte. Al bruno e marmoreo palazzo dei Tiepolo, eretto nel cinquecento, di finissima architettura, fu aggiunta una nuova ala giallognola, grave di cornici e mensole di stucco bianco. E sugli archiacuti del dugento del palazzo Sagredo passò la mano sacrilega dell'imbianchino.

Quasi di fronte alla Cà d'oro, una bruttissima tettoia di ferro nasconde quella parte della Casa grande Querini, che ancora rimane. Il palazzo Querini, uno degli edifici più antichi e curiosi di Venezia, fu nel 1310 demolito per due terzi, avendo due fratelli Querini preso parte alla famosa congiura di Baiamonte Tiepolo. Tre erano questi fratelli: Marco, Pietro e Giovanni. Quest'ultimo non era fra i cospiratori e la parte di palazzo che possedeva fu rispettata; ma gli altri due erano stati operosi compagni di Baiamonte, e la loro casa, come quella del Tiepolo, fu demolita. Nel 1319 il Governo comperò la parte illesa della casa Querini per collocarvi le pubbliche Beccherie di Rialto, e dopo quasi cinque secoli, quando Napoleone sciolse le confraternite delle Arti, le Beccherie furono abbandonate, e la superba casa Querini finì per essere mercato di polli. A canto v'era la Pescheria, la più bizzarra confusione di banchi di legno e di tende dai colori vivaci, che spiccavano sulle acque verdognole del canale e sui fondi delle case, e producevano certi effetti di luce e di colore, da parer perfino inverosimili. S'aggiungeva a tutto ciò il costume dei pescatori. In vero, per amor dei pittori, non si dovea lasciare la vecchia e sudicia Pescheria, ma non si dovea deturpare il Canal grande con una sconcia e sgargherata tettoia, la più misera e infelice, fra le misere e infelici opere compiute in questi ultimi anni.

Nessuno, nemmeno gli amatori più fervidi di modernità, potranno in buona fede negare che in tali opere si sarebbe potuto conciliare il vantaggio effettivo col rispetto dell'arte e dell'impronta originale di quest'unica città. Quale miglioramento materiale, quale vantaggio igienico hanno portato ai veneziani tali insulti all'arte e al buon gusto?

Ma dai più si dice che il culto del passato non deve far tacere le esigenze del tempo presente, che per una falsa idolatria dell'antico non si dee veder Venezia sporca e rovinosa, che il piccone del muratore deve recar la luce e l'aria fra le calli strette, umide, buie, pidocchiose. E fin qui c'è poco a ridire. Ma chi volesse ridurre Venezia una delle noiose e monotone città moderne, dai larghi corsi, commetterebbe un delitto artistico contro il quale dovrebbero protestare tutti coloro che sentono il culto del bello.

Venezia, più che una città italiana, è patrimonio artistico di tutto il mondo.

Noi non andiamo in estasi dinanzi alle strette viuzze e all'o-

scurità degli angiporti, ma l'animo ci si rattrista vedendo la leggerezza, per non dir peggio, con la quale si prendono certi provvedimenti edilizî, fatti in onore della calce e del rettifilo. Il sentimento dell'arte non uccide l'industria, il commercio non è d'impaccio all'operosità, e gli antichi veneziani dovrebbero aver insegnato che l'idea del bello si può unire a quella dell'utile.

Nei tempi splendidi della Repubblica, i Veneziani, che poteano dirsi padroni dell'oro della cristianità, aveano nella sola Italia settentrionale un giro di un milione e sessantamila zecchini, e dieci milioni ne giravano altrove. Coniavano un milione di zecchini d'oro, dugento mila d'argento, ottocento mila soldi pure d'argento, e la moneta veneziana avea corso per l'Europa intera. La città conteneva, nel secolo XV, 190,000 abitanti: il navilio componevasi di tremila bastimenti con diciassette mila uomini, di trecento con otto mila e di quarantacinque galere di varia grandezza con undici mila marinai. V'erano tremila costruttori e tremila calafati. L'esportazione delle mercanzie, nelle diverse parti del mondo, era ogni anno di dieci milioni di ducati, e l'utile che si ritraeva da questo commercio ascendeva a due milioni. I Fiorentini importavano a Venezia sedici mila pezze di stoffa, che si vendevano in Barberia, in Egitto, nella Soria, in Cipro, in Rodi, in Romania, in Candia, nella Morea e nell'Istria; e gli stessi Fiorentini portavano ogni mese settanta mila ducati di mercanzie, e ne aveano in cambio lane, sete, ori, argenti e gioie, sì che niun'altra città poteva compararsi a Venezia per tutto ciò che costituisce il lusso e l'agiatezza. V'erano nella città tre mila tessitori di seta e sedici mila di panno di fustagno. Le case erano stimate sette milioni e cinquanta mila ducati d'oro, e le rendite di circa un migliaio di patrizi ascendevano dai settecento ai quattro mila ducati d'oro ciascuno.

E pure l'amor dei guadagni non rendeva quegli uomini non curanti delle nobili cose, e quei commercianti, tra la volgarità degli affari, aveano il conoscimento dell'arte, e quei mercanti, cupidi di ricchezze e che partivano per lontani paesi, giurando *proficuum et honorem Veneciarum eundo et reddeundo*, sentivano le aspirazioni alle altezze ideali, e l'utile e la poesia non erano fra loro in discordia. I Dogi, i Procuratori, erano stati *gran merchadanti in zoventù*, aveano percorsa la costa di Barbaria, da Tripoli a Tangeri, facendovi cambi ed acquisti di merci africane; erano andati in Ispagna, nei porti di Almeria, di Valenza, di Malaga, per

comprar lana, seta, vino e frumento; erano usciti dallo stretto di Gibilterra, per provvigionare il Marocco di ferro, di rame, di armi, e, navigando lungo la costa di Portogallo e di Francia, approdando a Bruges, ad Anversa, a Londra, aveano recato colà prodotti dell'Asia e del Mediterraneo. E, dopo essersi agitati nei commerci, ritornati ricchi a Venezia, facevano innalzare, dalle acque del Canal Grande o fra le penombre dei rivi misteriosi, quei mirabili edifizi, dagli snelli balaustri, dalle esili colonnine, dai trafori di marmo, dai ricami di pietra, che sembrano quasi una bizzarra fantasia di poeti.

E bisogna vedere con che cura si occupavano delle cose più minute, e come delle ricchezze artistiche della patria fossero gelosississimi custodi. Volete un curioso particolare? Il 9 settembre 1530 Marin Sanudo scriveva, nella sua rude efficacia, queste parole: « Noto in questi zorni passati li Procuratori di la Chiesia di san Marco voleva metter quelli do Marzoechi de piera è in la capella del baptesimo, sopra le do colone che fu le porte di Acri et feno meter i travi e tutto — cossa molto vergognosa a mover quelle antigità, e tanto cridai che non si dovesse far, chel principe lo intese nè volse per niente i se metesse et ozi fo levà li ponti e travi. »

Ma ai dì nostri chi si occupa più di quelle *antigità* venerate con sì devoto ardore da Marin Sanudo?

IV.

Dal giorno in cui Venezia fu unita all'Italia, oltre ad allargamenti di strade di minor conto, tre larghissime vie furono aperte, abbattendo centinaia di casupole: la *via Vittorio Emanuele*, la *via 22 Marzo* e la *via 2 Aprile*. Han fatto bene a distruggere certe catapecchie malsane e pitocche, ma era proprio necessario costruire vie così larghe qui, dove non sono nè carrozze, nè cavalli? Anche nei tempi vecchi si comprese la necessità di allargare certe calli, dove il sole non si vedeva mai, e nel febbraio del 1531 narra Marin Sanudo che in Senato fu *faticato longamente con summo studio et diligentia ad trovar il modo di far lo accordo con quelli hanno stabili nella calle che va al ponte del Fontego dei todeschi alla chiesa di san Giovanni Grisostomo*. Ma la strada non dovea esser

più larga di piedi 8. Non condanneremo la distruzione di certe vecchie stradicciuole. Hanno loro esigenze i tempi moderni, e pochi ormai sentono quel dolore di cui parla il poeta tedesco, e che viene dalla perdita di certe originalità nazionali, che svaniscono a poco a poco nella noiosa civiltà odierna.

Ma Andrea Palladio, giudice che dovrebbe essere autorevole anche ai dì nostri, raccomandava che le vie *non riguardino per linea retta ad alcun vento, acciocchè per quello non si sentino i venti furiosi e violenti, ma con più sanità degli habitatori venghino rotti, soavi, purgati e stanchi.* Proprio come a Venezia, che è una delle città più salubri d'Italia, e dove non infierì mai nessuna epidemia.

Dopo aver abbattuto le vecchie calli, per amor della decenza e del buon gusto, che cosa hanno sostituito? Le vie nuove sono larghissime, ma per converso le edificazioni che in quei luoghi si fecero, nella loro uniforme volgarità, fanno proprio vergogna. Qual che edificio, sorretto da arcate pesantissime, con pilastri bugnati, con finestre di ogni ordine e d'ogni stile, con mensole sproporzionate, s'innalza in mezzo a qualche casetta, dove una presuntuosa vanità e un desiderio goffo del nuovo si congiungono mostruosamente in anguste proporzioni. Insomma non è possibile imaginare tanto disdegno contro un'arte, che ha lasciato memorie gloriose, e non è possibile credere si debba fare così basso sfregio ad una città, dove da ogni parte del mondo accorre la gente a bearsi in una pace calma e luminosa, poetico fascino, che, per dirla con Dante, trasmuta in sogno il pensamento.

V.

Ma un più fiero pericolo minaccia ora Venezia.

Il Municipio ha proposto e la Deputazione provinciale ha stabilito e fermo un disegno di *sventramento* — nobile parola, che esprime una nobile idea! — di questa antica patria.

Riferiamo, nella loro elegante prosa, i nefasti propositi. Essi parlano da sè, con triste eloquenza, senza bisogno di alcun commento.

— Rettifica e allargamento a 7 metri della via da San Marco alla Riva del Carbon per la Calle dei Fabbri e Bembo.

— Allargamento a 6 metri della via dalla Piazza a S. Moisè per la Calle II dell'Ascensione.

— Nuova arteria fra la Piazza in aderenza al Bacino Orseolo e fino al campo di S. Luca, per la Calle dei Mettivia, Calle e Corte delle Campane, Calle Morosina, Corte del Forno Vecchio, Calle dei Zendai. Si allargherebbero varie vie e un tratto del rivo del Cavalletto.

— Allargamento delle Calli dei Morti e delle Ballotte a S. Salvatore, per modo che dalla Merceria di S. Salvatore si raggiunga direttamente la Calle dei Fabbri e poi la Piazza Manin.

— Allargamento della Calle Tron che dalla Frezzaria mette a San Gallo, ampliando il ponte della Piavola.

— Demolizione di fabbricati malsani e allargamento della via fra la Calle del Carbon e la Corte del teatro Goldoni.

— Allargamento della Calle del Pistor a S. Luca, per migliorare le comunicazioni fra la Calle dei Fabbri e il Campo San Luca.

— Allargamento fino a 5 metri della Calle della Scimmia a San Salvatore.

— Rettifica stradale della Calle della Bissa a S. Bartolomeo.

— Nuova via di comunicazione fra la Calle dei Fuseri e la corte dei Risi, attraversando il Campiello e le Calli del Forno. Si metterebbe in evidenza la scala Contarini, detta del Bovolo.

— Allargamento stradale delle Calli fra Ss. Apostoli e S. Bartolomeo (Calli del Fontego, Salizzada S. Giovanni Grisostomo, Calli Dolfin e della Posta) con nuovi ponti.

— Nuova comunicazione fra S. Stefano e S. Samuele (Calle del Teatro, Corte della Vida ecc.) e demolizione di fabbricati insalubri.

— Allargamento della Ruga Giuffa, fra il ponte di Canonica e Ss. Filippo e Giacomo.

— Allargamento della Calle Pinelli a Santa Maria Formosa per migliorare le comunicazioni fra questa località e Santi Giovanni e Paolo.

— Allargamento stradale alla Bragola della Calle dei Preti, fra la Salizzada del Pignater e la Calle Cremera.

— Demolizione di case insalubri in Calle Correra a San Pietro di Castello.

— Demolizione di case insalubri in Calle dello Ancoro e Campo delle Furlane, a San Pietro.

— Alla Bragola. Soppressione del Portico e allargamento della strada al sottoportico del Casen.

— Fra la Salizzada del Pignater alla Bragola e la Fondamenta dei Pennini — erezione di un ponte e abbattimento di case.

— Prolungamento della Riva degli Schiavoni dal Ponte della Veneta Marina ai Pubblici Giardini (!!!). Erezione di rive d'approdo e di un ponte sul rivo S. Giuseppe.

— Demolizione di case per allargamento delle Calli dell'Olio, di Mezzo, Campiello dei Melloni, Calle della Madonnetta — da Sant'Apollinare a S. Polo.

— Allargamento di strada dal Ponte di S. Polo alla Calle Foscari — apertura di una nuova via fra il Rio Terrà dei Nomboli e il Campiello della Scoazzera.

— Demolizione di case insalubri fra il Campo di S. Barnaba e la Calle aderente al Palazzo Foscari.

— Nuova via diretta fra il Campo di San Barnaba e la seconda Calle della Toletta verso il Ponte delle Maravegie.

— Allargamento della Calle dell'Anconetta a S. Marcuola. Nuova riva d'approdo e ampliazione del Ponte.

— Allargamento dalla Fondamenta dell'Osmarin fino alla Ruga Giuffa a S. M. Formosa con diramazioni fino al Ponte di S. Severo e fino alla Calle della sagrestia a S. Giovanni Novo.

— Apertura d'una nuova strada fra la Salizzada di Sant'Antonino e la Riva degli Schiavoni.

— Atterramento di case insalubri alla Bragola, Corte Morosina, Ramo e Corte Nuova.

— Atterramento di case insalubri in Corte Colonna e Calle Cavalli a Castello — apertura di nuova comunicazione colla Via Garibaldi.

— Allargamento della via e del Ponte del Cavallo ai Ss. Giovanni e Paolo.

— Miglioramento delle condizioni di viabilità fra il Campo delle Beccherie a S. Silvestro e la Ruga dei Bari a S. Giacomo — onde facilitare le comunicazioni fra Rialto e la stazione ferroviaria.

— Nuova via di comunicazione fra il Rio Terrà di Sant'Agnese e quello dei Catecumeni.

— Apertura di una nuova via fra S. Simeone e S. Rocco — che potrebbe prolungarsi mediante un ponte sul Gran Canale fra S. Tomà e Cà Garzoni (!).

— Demolizione di case insalubri fra la Calle del Fumo e la Calle Stella a S. Canciano.

— Allargamento delle Calleselle e soppressione del portico che mette al Ghetto Nuovo.

— Migliorare le comunicazioni fra la Calle dei Vitelli e il Sottoportico scuro colla Fondamenta di Cannaregio.

— Soppressione del Portico di accesso al Ghetto vecchio e allargamento del tratto di via prossimo al portico stesso.

— Demolizione di case insalubri sulla Fondamenta dell'Arzere a S. Nicolò.

— Demolizione di case insalubri in Calle Sbiacca, Corte del Gallo e Sottoportico presso il Malcanton ai Tolentini.

Paiono le preci dei defunti, recitate sulle rovine di questa città, che fra le sventure avea conservato la ineffabile malia della bellezza! E che divina bellezza! Il ricordo del passato, che vi portava al pensiero le scene più splendide, che umana fantasia abbia mai sognato, s'univa a quell'ineffabile poesia dei luoghi, la quale pareva eterna, nonostante la decadenza dei tempi e delle generazioni.

Nè si dica che colla proposta della Commissione municipale non si distruggeranno se non povere case, senza alcun pregio artistico. Anche non volendo tener conto che alcuni edifici pregevoli, come quel gioiello architettonico dell'antica casa dei Dandolo, su la riva del Carbon, cadranno sotto il piccone demolitore, non v'è chi non vegga che sarà tolto ogni aspetto originale al paese, quando quaranta strade nuove, larghe sei o sette metri, attraverseranno, per ogni lato, Venezia. I ricordi del passato saranno cancellati per sempre!

E nè pure le contrade lontane, dove col suo romore non era fin qui penetrata la profana vita moderna, saranno rispettate. Si abbatteranno, si demoliranno case, si allargheranno vie in Cannareggio, a San Giovanni e Paolo, a San Canciano, alla Bragola, a Sant'Apollinare, presso la casa, dove Giorgione, tra la festa fulgida del colore, ritrasse le carni palpitanti di vita, le donne piene di voluttà e di mollezza; a San Polo, a canto al bel campo, dove si tiene ancora l'antico mercato, che inspira ai moderni pittori veneziani i quadretti, ridenti di festività goldoniana; a Sant'Ermagora e Fortunato, dove Andrea Calmo, spirito bizzarro, affacciato alla finestra, ammirava con entusiasmo la *nobile, degna, odorifera, granda, prestantissima, vereconda cittae de Venezia, piasevole sito, gemma de tutti i territorii;* a Castello, nel vecchio Castello, che

la leggenda sognava costrutto da Antenore, guidatore degli Eneti, e dove sorse radiosa l'alba della potenza veneziana...

E c'è anche la speranza di vedere per le vie della città il più seducente degli animali, il rappresentante del lusso, della bellezza, della vita allegramente ed elegantemente ginnastica, il cavallo. Già il suolo veneto, ne' tempi iniziali della sua gloria, sentì l'ugna ferrata del più nobile dei quadrupedi. Proprio in questi giorni si è ridestato il desiderio in chi vuole e può, di unire Venezia alla terraferma con un ponte; così che da un villino di Venezia si potrà montare in carrozza e scendere ne' fiorenti giardini di Campalto e di Fusina!

VI.

E pure — strana contraddizione! — a Venezia si cerca di ristaurare con grande diligenza e spendio gli antichi monumenti. È forse un compenso a questa smania del nuovo, che ci rattrista?

Dunque che render puossi per ristoro?

Si vuol forse far dimenticare i deturpamenti della città, con la cura che si prodiga intorno a qualche vecchio edifizio?

Lieti se troviamo qualche cosa da lodare, dobbiamo dire che alcuni ristauri furono fatti, in questi ultimi anni, con grande amore e con sufficiente rispetto per l'arte.

Parliamone a nostro bell'agio chè l'argomento ne è degno. Dei ristauri di San Marco molti si occuparono, e specialmente gli stranieri, che accusarono i Veneziani di rovinare, anzi di distruggere addirittura il tempio sublime, segnacolo della fortuna e della possanza d'uno dei più gloriosi popoli della terra. Le accuse erano esagerate. Certamente il nuovo rivestimento delle facciate dei due fianchi della Basilica sente troppo il moderno stile, e tutto il ristauro dovea essere fatto con migliori criteri artistici. Ma l'ossatura fu ricostruita meravigliosamente. Si doveano superare ostacoli immensi ed era impossibile non incorrere in alcuni difetti, difficile evitarne altri.

Tirate giù le facciate a pezzo a pezzo, si dovette sostenere con puntelli e fascie tutto il resto del fabbricato e il coperto, e poi rifare le fondazioni e le muraglie, e legare il nuovo col vecchio e riporre ogni cosa a suo posto. C'era poi tutto quello che, o distrutto dal tempo, o spezzato dai ghiacci, o polverizzato dalla salsedine

bisognava accomodare, ristorare, rifare. Si ebbe il torto di raschiare e impomiciare le colonne e i capitelli e i fregi, in modo da togliere la bellezza dell'intonazione e la stupenda tinta dei secoli. Ma se la chiesa ha perduto in eleganza ha acquistato in robustezza, ed era pur necessario che si dovesse riparare ai grandi guasti, poichè l'edificio minacciava rovina. Deve essere desiderio di tutti che un venerando monumento in qualche parte appaia rinnovato, più tosto che sia crollante oggi o crolli domani. Del resto ad alcuni errori, che aveano sollevato acerbi rimproveri, fu già rimediato. Così si levò dal fianco verso mezzogiorno una brutta lastra di marmo di Porto Venere e si rimise a posto quell'altare, ch'era stato eretto nel 1501, quando fu chiuso il braccio destro dell'atrio della basilica per costruirvi la cappella Zeno.

Piuttosto, all'occhio dell'osservatore, tutta l'opera stupenda della chiesa, con la sua ricca veste di sculture e di marmi preziosi, avrà maggior danno da una fontana, dagli allegri zampilli, che le si vuole innalzare a lato e che farebbe un bellissimo effetto nel mezzo di un parco. San Marco è una sublime poesia. I rosoni, i rabeschi, i pinacoli, le arcate a trifoglio, le aguglie lavorate a trafori, l'innesto dell'arco acuto sul bisantino, tutta l'opera, in fine, sembra una vasta sinfonia nel marmo. Ora, ha scritto Teofilo Gautier, vi sono in architettura, come in musica, dei ritmi quadrati d'una simetria armoniosa, che allettano senza inquietare; l'architettura vi si sviluppa come una bella frase di musica religiosa, mantenendo quel che promette il suo puro e classico tema, non turbando l'occhio con alcuna dissonanza. Ora, se a canto alla strana decorazione di san Marco, si porrà una fontana, ogni effetto estetico sarà turbato, come sarà turbata la sublime armonia delle linee e dei colori. E se, come si vuole, s'innalzerà anche d'un solo centimetro il selciato della piazza, tutto l'edifizio apparirà tozzo e difforme.

I graticci coprono ancora l'angolo del Palazzo Ducale, che guarda il Rivo della Paglia. Ma non è da dubitare che i ristauri, che si stanno compiendo, non sieno eseguiti con la stessa diligenza, con cui si fecero quelli della facciata sulla Piazzetta. Il lento lavorio dei secoli avea spezzato i ricami di marmo. Le vôlte non erano più sostenute, se non dalla forza di coesione, e i puntelli diventavano omai insufficenti. I guasti dipendeano massimamente dai sedimenti delle fondazioni, dall'arditezza della costru-

zione e dall'ossido dei legamenti di ferro. La prima di queste cause fu d'un'azione assai limitata. La fondazione ricorrente di pietra da taglio si approfonda, allargandosi considerevolmente, e riposa su d'un graticolato di grosse travi squadrate. Non v'è palafitta, ma la larghezza della base e la durezza del terreno assicuravano la stabilità dell'edificio. Quel mirabile lavoro delle logge, tutte a trafori, caricate dall'immane peso del muro sovrapposto, avrebbe dovuto sfasciarsi, se i muri fossero stati meno forti.

Ebbe maggiore azione sullo stato delle facciate l'ardimento della costruzione, quel controsenso statico, che forse non era nella mente dell'architetto, ma che potrebbe credersi una conseguenza di nuovi vincoli a lui imposti, sia per conservare parti preesistenti, sia per renderle più ampie. Il grave carico sovra i punti più leggeri avea triturato alcune basi delle colonne superiori, e spezzato molti di quei pezzi parallelepipedi, che sepolti adesso sotto il pavimento della piazza, costituivano le rozze basi delle colonne inferiori.

L'ultima, e forse la più potente causa della rovina delle due facciate, fu l'azione espansiva dell'ossido del ferro, che legava i capitelli in gran parte spezzati. Furono sostituiti con nuovi pezzi di pietra quelli infranti, fu messo in pratica un più razionale sistema di collegamento, in modo da impedire che si riproducano i tristi effetti dell'ossido, e si rinnovarono capitelli, colonne, archi, o spezzati o guasti. E l'opera fu eseguita con tale sapiente diligenza e con sì fine intelligenza da nascondere tutto ciò che s'è dovuto rifare di nuovo.

Così s'è risarcito di pianta il Fondaco dei Turchi, eretto nel secolo XIII dai Da Pesaro, acquistato nel 1381 dalla repubblica per farne un dono a Nicolò d'Este marchese di Ferrara, venduto nel 1602 da Cesare d'Este al cardinale Aldobrandini, e nel 1621 dal doge Antonio Priuli destinato per dimora de'mercanti turchi. Ancora non è gran tempo, di questo vasto edificio non rimaneva che la sola facciata divisa in due ordini d'arcate, sorrette da colonne di marmo greco. Era una pittoresca e preziosa rovina, che si rifletteva con magico effetto nelle acque del Canal Grande, e richiamava alla mente, in mezzo ad altri ricordi, l'imagine melanconica del cantore della *Gerusalemme*, ospite un dì nel palazzo dei duchi d'Este. Il Fondaco fu riedificato, e questa gemma dell'arte, un po' troppo scialbata e messa a nuovo, orna uno dei più bei punti del Canal

Grande, a San Giacomo dell'Orio, dirimpetto quasi al lombardesco palazzo dei Loredano.

Anche due chiese di meravigliosa bellezza furono in questi ultimi tempi ristaurate: quella di San Salvatore e quella dei Miracoli.

Antica chiesa e stupenda quella di San Salvatore! Incominciata da Giorgio Spavento nel 1506, fu ultimata, circa il 1530, da Tullio Lombardo. Ma le sue origini rimontano al secolo XIII. Nel 1849 soffrì non poco detrimento dalle bombe che si scagliavano da Mestre, tanto che, dichiarata nazionale, venne chiusa nel 1868 per un totale ristauro e solo nel 1879 restituita al culto divino. Peccato che, per negligenza di manovali, il pavimento, formato di finissime pietre, sia stato guastato qua e là, nè siano usciti illesi da qualche danno parziale neanche i monumenti del doge Venier, di Caterina Cornaro, dei Dolfin e dei Priuli.

Più saggie riparazioni furono fatte alla chiesa della Madonna dei Miracoli, il gioiello della veneta architettura, come della toscana la torre di Giotto. È tutta rivestita, in uno alla torricella, che la fiancheggia, di marmi; vi primeggiano il porfido e il serpentino. Il soffitto è di cassettoni quadrati; sono cinquanta, nei quali si dipinsero dal Pennacchi alcuni fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento. I bassorilievi, i lavori ornamentali nei pilastrini, nelle balaustrate, nelle cornici, nelle custodie, negli schienali del coro e via via, sono altrettanti ricami di marmo. È una delle più squisite opere di Pietro Lombardo e della sua scuola (1480). I lavori di ristauro furono incominciati circa il 1863 e condotti a compimento in questi giorni. La chiesa, riaperta, offre ai visitatori un modello preziosissimo di eleganza e ricchezza dello stile lombardesco.

Nè si può essere restii alla lode quando si vedono saggiamente instaurati insigni monumenti, come la leggiadra scala a chiocciola dei Contarini.

Ma come può conciliarsi questo rispetto ad alcuni vecchi edifizi, col desiderio di mutare aspetto ai luoghi e di cancellare i più bei ricordi dell'arte e della tradizione? Ciò che forma la massima attrattiva di Venezia, è, per dirla con una brutta frase moderna, l'*ambiente*. Non pure la Basilica Marciana, ma la chiesa dei Miracoli, di San Giovanni e Paolo, dei Frari, il palazzo Ariani all'Angelo Raffaele, quello Bernardo, sorgente sur un buio canale a San Polo, si armonizzano cogli oggetti circostanti. Quando si giungerà in piazza San Marco per vie larghe, in mezzo a case bianche e uniformi, la Ba-

silica d'Oro non desterà più quell'ammirazione che riempie di sè l'anima e l'abbraccia di un tratto. La vanità e la frivolezza, che circondano le opere riguardevoli di architettura, distraggono l'animo in guisa, che non può ricevere un sentimento vivo. La gretta e meschina arte dei nostri tempi domina e schiaccia la divina arte del passato. Noi non possediamo quel senso finissimo, che può erigere un nuovo edificio a canto ad un antico monumento, senza che ne derivi una disarmonia.

Volete un esempio? A Padova la chiesa di Giotto sorge sull'ultimo lembo degli avanzi dell'Arena romana, come la farfalla di Psiche sull'omero di un Titano fulminato. Due età, con idee e sentimenti dissimili, o per meglio dire contrarî, stanno di fronte. Parrebbe che l'artefice non potesse congiungere in alcun modo gli avanzi di un anfiteatro pagano con la chiesa della Carità del trecento, e che ne dovesse derivare necessariamente una dissonanza. E pure, su quell'immane rudero della potenza e della truculenza latina, la Chiesa, sogno leggiadro della pietà del trecento, col nimbo della carità, che l'ha inspirata, si lancia armoniosa, elegante, leggera, come una prece, che propizia il cielo sovra un campo di strage.

A Venezia non sono i monumenti soltanto che destano l'ammirazione del mondo, ma l'aspetto della città. « Se vogliamo » esclama John Ruskin « noi possiamo edificare copie della chiesa di San Marco, da noi stessi in Inghilterra od in America, ma noi vogliamo vedere a Venezia la basilica. » Si potrebbero benissimo a pezzo a pezzo trasportare a Londra e a Parigi i nostri più mirabili palazzi e ivi rifabbricarli, ma come non sarebbe diminuita, per non dire distrutta, ogni dilettazione estetica, senza la cornice delle acque, del cielo, delle strade pittoresche! « Non basta » scrive assai giustamente Camillo Boito « provvedere ai monumenti insigni, perchè l'arte, la storia, la tradizione, la vaga e spesso inesplicabile poesia di Venezia, sieno rispettate. »

Alle nostre parole risponderà lo schianto del piccone demolitore... Ma il nostro non è che un addio pieno di dolore e di rimpianti a Venezia che scompare.

P. G. Molmenti.

IL CONCLAVE DI LEONE XIII [1]

Fino all'undicesimo secolo il pontefice romano venne eletto col concorso del clero, della milizia e del popolo; anzi dall'epoca dell'imperatore Costantino sino al tempo degli Ottoni e degli Arrighi, cioè durante sette secoli, l'elezione pontificia doveva essere sottoposta alla conferma dell'imperatore.

Fu papa Nicolò II che per primo tentò di restringere ai soli cardinali di santa romana Chiesa il diritto di eleggere il sommo pontefice, cui però il clero ed il popolo dovessero prestare il loro consenso. Ma non fu che Alessandro III, che col consiglio o con l'approvazione del Concilio generale XI, Lateranense terzo, celebrato nel 1179, osservando le innumerabili calamità della Chiesa che derivavano dallo eccessivo numero degli elettori nel grande affare della creazione del suo capo visibile, ed in ottantatre scismi che fino allora l'avevano lacerata, determinò che in appresso i soli cardinali di Roma, esclusi affatto gli altri chierici ed il popolo, godessero del diritto di scegliere, creare, confermare ed intronizzare il successore del principe degli Apostoli, aggiungendo che quello solo dei cardinali si dicesse e fosse canonicamente eletto, nel quale concorressero i suffragi e i voti delle due terze parti dei medesimi cardinali elettori; per cui l'immediato successore di Alessandro III, cioè Lucio III, creato nel 1181, fu il primo che con tale sistema di elezione venne innalzato al pontificato. Il Concilio generale di Lione II celebrato da Gregorio X nel 1274, e quello

(1) R. De Cesare (Simmaco), *Il Conclave di Leone XIII* (con documenti). — Città di Castello, S. Lapi tipografo editore, 1887.

di Vienna presieduto nel 1311 da Clemente V coll'assistenza dei monarchi di Francia, Inghilterra ed Aragona confermarono pienamente quanto era stato determinato nel predetto Concilio Lateranense. Però a quell'ordinamento successe prima la servitù di Avignone colla elezione pontificia in balìa dei re di Francia, poi il nuovo scisma a cui pose fine il Concilio di Costanza colla elezione di Martino V Colonna che ridonò la pace alla Chiesa, ed ora sono circa quattro secoli e mezzo che il pontefice romano viene eletto effettivamente dai cardinali riuniti in *conclave*.

Ed il *Conclave* (chiuso con chiave) è appunto il luogo nel quale si radunano i cardinali per fare la elezione del Papa. Quantunque Gregorio X e Clemente V avessero ordinato che il *Conclave* si tenesse nel luogo dove l'ultimo papa fosse passato di questa vita, pur tuttavia Gregorio XI nel 1378, dopo aver riportata la sede pontificia da Avignone a Roma, volendo provvedere alla elezione del suo successore stabilì che accadendo la sua morte da quel dì insino al primo di settembre, mentre egli fra questo tempo aveva in mente di tornare in Francia, i cardinali che fossero allora nella Corte romana potessero scegliere qualche luogo conveniente dentro o fuori di Roma. Sembra che Gregorio XI non abbia affatto escluso qualche luogo fuori di Roma, ma l'escluse interamente il pontefice Clemente VII, giacchè dovendosi portare a Bologna per trattare con Carlo V della pace coi principi dell'Europa, e per coronarlo Imperatore, prima di partire da Roma stabilì con una Bolla che, morendo il pontefice fuori di Roma, in Roma soltanto si dovesse eleggere il successore. Nella stessa maniera avendo Pio IV in animo di portarsi al Concilio di Trento che allora si celebrava dichiarò con sua Bolla dei 22 settembre 1561, che la elezione del pontefice si dovesse fare in Roma solamente.

È il *Conclave* una riunione di altrettante celle quanti vi sono cardinali presenti alla elezione; ogni cella è fatta di legno di abete e non ha che ventidue piedi di lunghezza sopra venti di larghezza; sono tutte numerate e si distribuiscono a sorte: ogni cardinale fa mettere le sue armi sulla cella che gli è sortita. Il *Conclave* è chiuso e custodito di dentro e di fuori con una tale esattezza che non vi si lasciano entrare nemmeno le provvisioni di bocca, senza che i prelati, i quali custodiscono le *ruote*, le esaminino diligentemente, per vedere se mai vi s'introducesse qualche biglietto per parte delle persone interessate nella elezione del pontefice.

Così le cose passarono sino alla elezione di Pio IX avvenuta nel giugno 1846. Era riserbato al nostro tempo di vedere eletto il papa con forme meno severe, e con risultato più soddisfacente, dacchè la clausura se fu osservata non costrinse i cardinali a vivere in celle ristrettissime che si costruivano nella smisurata sala che sovrasta il vestibolo della basilica di San Pietro, e le vivande non vennero più analizzate imperocchè il cibo fu preparato ai cardinali nell'interno, ed i cardinali godettero di quella decente comodità che offre la moderna civiltà con le sue raffinatezze.

Ma bene altra cosa di diverso ebbe l'ultimo *Conclave* che le forme esteriori; il *Conclave* di *Leone XIII* segnerà il principio di una nuova epoca, e bene si appose l'egregio pubblicista Raffaele De Cesare di rivelarne le condizioni e le risultanze nel suo recentissimo libro, che già è tradotto in francese e che riceverà parecchie altre traduzioni.

È antico costume di descrivere le elezioni pontificie: ve ne sono in ogni biblioteca di manoscritte e stampate sotto forma di *Diario*, e del solo *Conclave* di Urbano VIII se ne conoscono cinque diverse; alcune hanno inoltre raccolte tutte le satire uscite nel tempo, ed è un vero libello quello conosciuto col titolo di *Sindacato di Alessandro VII*, Chigi, che venne stampato in un volume appena morto il papa. Gli ultimi *Diari* dei *Conclavi* in cui vennero eletti Pio VIII e Gregorio XVI furono scritti da monsignor Dardano *conclavista* (segretario) del cardinale Merazzo della Rocca, e pubblicati da chi scrive queste parole. In ognuno di questi *Diari*, scritti quasi sempre dai *conclavisti*, si leggono cose poco edificanti, e pettegolezzi di anticamera da disgradarne qualunque corte laica scostumata. Ben altra cosa è il libro del De Cesare; e se nel *Diario* si trova qualche motto o qualche rara frase che potrebbe giudicarsi pettegolezzo, di questo pare non ve ne ha che tanto quanto serve a determinare il calore locale e gli ozii delle anticamere; dacchè il De Cesare, sobrio nella forma, imparziale nei giudizi, non rivelò che le cose indispensabili al suo assunto, e non fu ne sarà contradetto tanto si appose al vero.

Dopo il libro del marchese Vitelleschi, *Il Concilio Vaticano*, pubblicato nel 1871 col pseudonimo di *Pompondo Lelo* tradotto in più lingue, nessun libro come questo del De Cesare, *Il Conclave di Leone XIII*, ci sembra destinato a produrre maggiore impressione nel mondo e a restare più lungamente nella memoria degli

uomini che si occupano di questa grande istituzione che è il pontificato romano. Certamente le opere del Curci, del Minghetti e la recentissima del Crivellucci sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, hanno una grande importanza come polemica politico-religiosa e come indizio dello spirito del tempo intorno ai gravi problemi che debbono risolversi, più o meno sollecitamente, nel doppio interesse della Società civile e della morale. Ma come opere di polemica sono sempre circoscritte dentro un tempo determinato e secondo le condizioni in cui trovasi momentaneamente la Società cristiana. Invece le opere del De Cesare e del Vitelleschi oltre a rendere una sicura immagine di ciò che è la Chiesa romana in quest'ultima parte del secolo decimonono hanno il grande vantaggio di servire di guida agli uomini politici dei nostri giorni e di essere importante documento della storia del nostro tempo.

E appunto il nostro tempo rispetto alla Chiesa romana ha una caratteristica che lo distingue da tutti i secoli precedenti. Sia l'effetto della saviezza politica di tutti i Gabinetti europei, sia l'effetto della libertà pratica applicata ad ogni ordine di cose e di principii, egli è certo che mai la Chiesa romana potè celebrare un Concilio con così sconfinata libertà come quello Vaticano del 1870 proprio alla vigilia della liberazione di Roma, così nessun Conclave è stato mai così libero da ogni intrigo di corti, da ogni pressione politica, da ogni partigianeria come questo celebrato in Roma nel 1878 nel quale fu eletto Papa il cardinale Gioacchino Pecci. In quel tempo, 1870, mentre la Chiesa romana adunava in Roma un tal numero di Vescovi quale non si vide mai in verun Concilio e stava per pronunciare un novo dogma che avrebbe scisso, nel medio evo, la Chiesa di Cristo in due parti ed avrebbe fatto scorrere un fiume di sangue, i rappresentanti di tutti i governi d'Europa stavano muti spettatori quasi indifferenti a ciò che si proclamava in Vaticano, e la parola di un ministro bavarese di unirsi in una comune difesa se non fece sorridere, certo non trovò eco in verun Gabinetto europeo. Così nel 1878 fu tenuto un Conclave in cui per la prima volta, i Padri, come classicamente li chiama il De Cesare, quasi fossero i *Patres conscripti* della antica Roma, godettero di una libertà così sconfinata della quale i primi a maravigliarsi devono essere stati i più vecchi tra loro, quelli cioè che devono aver udito dalla viva voce dei loro colleghi, già morti da 30 o 40 anni, quali intrighi adoprassero le Corti cattoliche nei Conclavi di Leone XII, di Pio VIII e di Gre-

gorio XVI, e quali pressioni subisse il sacro Collegio nell'elezione del romano Pontefice.

Imperocchè in verun tempo la Chiesa romana abbia goduto tanta libertà quanta adesso in cui le potenze cristiane, ortodosse ed eterodosse la rispettano ed il governo d'Italia la garantisce e la difende. È a tutti notorio che la Chiesa trionfante sotto i Costantini venne regolata da discipline che dettarono gli stessi Imperatori. Il Papa eletto in Roma non era riconosciuto tale se non dopo l'approvazione della corte bizantina. Cessata l'influenza di questa corte e creato un fantasma d'impero occidentale l'elezione pontificia fu soggetta alla volontà degli Imperatori tedeschi. Poi venne la lotta fra l'Impero e la Chiesa, poi venne la vergognosa servitù avignonese, poi venne il Concilio di Costanza che depose tre Papi e ne creò uno romano, Martino V, nel quale Concilio, come nota sapientemente il Curci, si franse per sempre l'onnipotenza papale. Da ultimo cessate le grandi lotte successero gli intrighi delle corti e per mezzo delle segrete influenze o della palese *esclusiva* il Papa stava in balia delle fazioni del Conclave che si chiamavano francese, spagnola e cesarea.

Questo sistema delle pressioni straniere e delle esclusive delle Corone ha durato sino al penultimo Conclave nel quale non sarebbe stato eletto il cardinale Cappellari (Gregorio XVI) senza il beneplacito di casa d'Austria di cui zelava la causa in Conclave il cardinale Albani.

E quando per avventura il Sacro collegio si fosse potuto sottrarre alla pressione delle corti straniere non poteva per fermo sottrarsi alle violenze delle fazioni che laceravano Roma, dei Colonnesi e degli Orsini, o quanto meno della plebaglia, che ammutinandosi sotto il Vaticano gridava ferocemente: *Lo volemo romano!*

E questo ci pare il merito, il maggior merito del libro del De Cesare, di aver provato con documenti irrefragabili che mai la Chiesa godette di simile libertà, di tal che l'elezione di Leone XIII si compì all'infuori non solo di qualunque straniera influenza, ma di qualsiasi influenza del governo d'Italia, che applicò lealmente la legge sulle guarentigie del romano Pontefice in modo tale che, i cardinali i quali al primo momento pensavano di celebrare il Conclave fuori di Roma, abbandonarono subito così strano pensiero e si affidarono pienamente alla tutela del governo italiano e alla

tolleranza di una popolazione che per la metà è composta di non nati in Roma. Certo che su questa determinazione di tenere in Roma il Conclave dovette avere una grande influenza la suprema indifferenza delle corti cattoliche e il rifiuto se non esplicito certamente implicito del governo di Spagna di accordare un asilo ai cardinali per tenervi il Conclave. Certo pure che ai vecchi padri della Chiesa dovette sembrare assai duro un viaggio in lontane regioni nel cuore dell'inverno, come dovè apparire assai illogico il cercare fuori di Roma un sicuro asilo per creare il Papa il quale, appena eletto, sarebbe dovuto tornare in Roma; e in quella Roma ove Pio IX per otto anni era rimasto tranquillo ed immune, dove era morto rispettato e dove i cardinali tenevano diuturne Congregazioni senza ombra di minaccia, anzi con aperta e generosa protezione delle truppe regie che gli stessi cardinali avevano invocato pel decoro e la tutela della basilica vaticana durante i funerali di Pio IX.

Quindi non più asserragliata la città Leonina; non più difese ai ponti ed al Castello come era avvenuto fino all'elezione di Pio VI; non più le milizie urbane a proteggere l'ordine nella città; non più la plebaglia sfrenata a correre al saccheggio delle case dei cardinali, a minacciare il paese di gettarlo nell'anarchia. Queste cose nota magistralmente il De Cesare, ma una cosa che egli dimentica e che noi ricordiamo è questa.

Quando nella prima metà di questo secolo per la cresciuta civiltà cessò il pericolo dell'anarchia e non si temettero più violenze materiali sul Conclave, non cessò il mal vezzo di satire sanguinose, che laceravano la fama dei cardinali e infamavano la memoria del defunto Pontefice di cui era ancora insepolto il cadavere. Ora, per la prima volta, morto Pio IX, che ebbe così lungo e procelloso regno, non si udirono biasimi irriverenti, non si videro *stacci* di cardinali, e malgrado la più ampia libertà di stampa non si lessero nei giornali che parole di compianto e quanto meno di rispetto pel defunto Papa. Il potere temporale, bersaglio generale di tutte le satire, era cessato, non v'era quindi più la causa che produceva quei tristi effetti.

Il libro del De Cesare si apre drammaticamente con la morte del Gran Re e del Pontefice, e delinea con mano sicura e con piena cognizione delle cose la condizione generale d'Europa quando morì Pio IX, accennando quale era la preoccupazione per la guerra turco-

russa, quale il desiderio delle varie potenze di mantenersi in perfetto accordo col governo italiano. Questo stato generale d'Europa se favoriva l'indipendenza del Canclave e lo sottraeva all'influenza dei gabinetti europei favoriva pure la situazione del governo d'Italia il quale proprio alla vigilia della morte di Pio IX riceveva dall'ambasciatore austro-ungarico l'invito di prender parte a una conferenza delle potenze per regolare definitivamente le condizioni della pace.

« La nature particulièrement amicale (scriveva l'ambasciatore Haymerle a S. E. Depretis, ministro degli esteri) des relations entre l'Autriche-Hongrie et l'Italie inspire à mon gouvernement la confience que les gouvernements de S. M. le Roi n'aura pas d'objections à ce que cette conférence se réunisse à Vienne. »

Se per avventura qualche cardinale avesse obliato che S. M. Apostolica era dal 1866 in piena pace coll'Italia questo invito fatto in una forma così cortese all'Italia dalla sua secolare nemica glielo avrebbe rammentato in buon punto e più ancora glielo avrebbe rammentato l'arciduca Ranieri venuto in Roma allora allora ad assistere ai funerali di Vittorio Emanuele.

E neppure quella Francia, sulla quale stoltamente fanno assegnamento i clericali intransigenti, dava alcuno indizio di malo animo verso l'Italia, dacchè il governo del maresciallo presidente per bocca del signor Waddington, ministro degli affari esteri, diceva al nostro incaricato d'affari a Parigi parlando della stessa questione orientale: « Bramerei che uno scambio d'idee potesse aver luogo tra i nostri due governi e vi sarei grato di provocarlo. »

I governi imperiali di Germania e di Turchia erano tutt'altro che ostili al governo italiano e quello d'Inghilterra per bocca del suo ambasciatore in Roma Paget dichiarava « di esprimere la speranza del governo della Regina che l'iniziativa presa dal governo di S. M. con quello dell'Imperatore di Russia di trattare per la pace potesse incontrare l'appoggio del governo italiano. »

Fu sotto questi auspicii di pace e mentre i governi stranieri sollecitavano l'appoggio del governo italiano che si aprì il conclave.

Un altro merito del libro del De Cesare è quello non solo di rassomigliare, ma di essere quasi il secondo volume del libro del Bonghi: « Il Conclave e il Papa futuro, » pubblicato nel 1877, pochi mesi prima della morte di Pio IX, nel quale si descrivevano le ce-

rimonie del Conclave, si passavano in rassegna tutti i cardinali papabili e veniva indicato il Pecci come il più probabile Papa futuro.

Il Bonghi però non solo non conobbe le Costituzioni di Pio IX del 23 agosto 1871, dell'8 settembre 1874, del 10 ottobre 1877 sul luogo ove doveva tenersi il Conclave, ma ne pubblicò una già stampata nei giornali tedeschi e riconosciuta apocrifa dallo stesso autore. Invece quelle costituzioni sono note al De Cesare, come gli è noto il regolamento del 10 giugno 1877 emanato da Pio IX, e che fu il suo ultimo atto intorno al futuro Conclave, sul quale scrissero vari scrittori tedeschi e il noto statista inglese Cartwright senza però conoscere quei documenti e perdendosi in svariate ipotesi.

Al De Cesare sono noti gli ultimi atti del regno di Pio IX, il discorso pronunciato da lui due giorni prima della sua morte ad una Società d'interessi cattolici, il quale discorso sembra la parafrasi di quello che il papa pronunziò 31 anni prima in S. Andrea della Valle nei primi giorni del gennaio 1847. Egli conosce gli ultimi atti di volontà del Pontefice defunto e tuttociò che accompagnò e seguì l'elezione del nuovo Papa del quale conosce la vita e delinea il carattere con meravigliosa sobrietà e precisione. Il Pecci, così scrive il De Cesare, nei 32 anni di governo episcopale in Perugia non aveva fatto politica in alcun senso, e solo merito suo era stato il rimanere estraneo a tuttociò che non avesse avuto attinenza col suo ministero episcopale, piuttosto per indecisione d'animo che per sua vera inclinazione. Migliorare il clero, elevarne la coltura, fare del Seminario perugino il migliore dell'Umbria ed uno dei migliori d'Italia per copia e ordinamento di studi, raggiungere l'alto ideale di un sacerdozio dotto e virtuoso, questo fu veramente lo scopo suo. Dubbioso e cauto per indole, ripugnante così dalle discussioni come dall'espansioni, non ebbe mai iniziativa per alcuna opera: suo solo pensiero, sua costante preoccupazione fu non urtare alcuno e non muovere passo senza esuberanti cautele. Egli non fu che Vescovo.

E forse questi 32 anni di Episcopato passati quasi inosservati lontano da Roma, dalla Corte e da funzioni temporalesche, giovarono al Pecci per salire al pontificato, come i 20 anni di episcopato e di semi-oscurità giovarono al Cardinale Mastai per divenire Pontefice.

Nella brevità del Conclave e nella subitanea elezione questi due ultimi Papi si rassomigliano.

Il Mastai entra in Conclave il 14 di giugno 1846 e con lui vi entrano altri 48 Cardinali e due giorni dopo con 36 suffragi viene eletto Papa.

Il Cardinale Pecci entra in Conclave il 18 febbraio 1878; nella prima votazione riceve 29 voti, nella seconda ne raccoglie 44 sopra 61 cardinali presenti ed è eletto Papa il 20 di febbraio.

Il De Cesare narra giorno per giorno tutto ciò che avvenne nel Vaticano dal 7 di febbraio, giorno in cui morì Pio IX, fino dopo la coronazione di Leone XIII, che seguì il 3 di marzo. Il racconto di quei giorni è pieno d'interesse. Sebbene scevro d'intrighi volgari e di passioni faziose, non meno per questo si veggono le tendenze del Sacro Collegio. Vi si veggono le tendenze dei Cardinali Spagnuoli e Francesi, dei quali i primi parteggiavano per il Cardinale Franchi ed i secondi pel cardinale Bilio. — Si vede come, malgrado il numeroso stuolo di cardinali stranieri, fu tosto stabilito che si sarebbe creato un papa italiano; si vede il senso pratico dei Cardinali romani, in specie del Di Pietro, il quale indubbiamente fu quegli che volle e ottenne il Conclave si tenesse in Roma, dimostrando con ciò nel modo più luminoso la compatibilità della Roma regia e della Roma papale. Vi si vede come i cardinali intendessero il tempo presente, scartando la proposta di far Papa il Bilio, un teologo che raccolse non più di 7 voti, e accettando il partito di Bartolini di far Papa il Pecci che avrebbe governata la Chiesa universale come aveva governata la sua Diocesi, cioè da pastore dotto e virtuoso. Ma ciò che nella elezione di Leone XIII fa quasi palpitare il lettore del libro del De Cesare sono i primissimi passi del Papa nella sua carriera pontificale, nel vedere cioè in qual modo avrebbe esplicato i suoi rapporti tra il Vaticano e il governo e il popolo di Roma. — Il governo aveva preso tutte le precauzioni pel mantenimento dell'ordine dentro e fuori la basilica di San Pietro; il popolo attendeva con trepidazione che il novello Pontefice si presentasse alla grande loggia per benedire la popolazione accalcata sull'immensa piazza. Questo primo atto era decisivo, perchè doveva avere una grande influenza su tutto il pontificato di Leone XIII, il quale nominato or ora colla commozione vivissima, che egli non sapeva dissimulare, in mezzo ad un cerimoniale pesante che cominciava dall'imporgli

nuovi e pesanti vestimenti, non poteva, non sapeva determinarsi dove e come avrebbe data al popolo la tradizionale benedizione. Fu in quel momento d'incertezza e di esitazione, mentre il Papa era dominato da vivissima emozione, che i vecchi cortigiani di Pio IX scongiurarono il pericolo di vedere il nuovo Papa benedire il popolo pubblicamente e vederlo acclamato in guisa da incoraggiarlo ad uscire per le vie di Roma a prender possesso della sua Chiesa, del Laterano, per cui il Pontefice assume il titolo di Vescovo di Roma.

Profittando adunque di quella incertezza e confusione, la corte che lo circondava, invece di condurlo sulla loggia della Basilica che prospetta la grande piazza, lo spinse verso la loggia che guarda l'interno di San Pietro. Il mal giuoco però non riuscì interamente dacchè il popolo, accortosi di quel che succedeva nell'interno del Vaticano, si rovesciò come un torrente nell'interno della Basilica, e visto apparire il Papa lo acclamò vivamente ripetendo l'antico grido: « Santo Padre, la benedizione! »

Quel grido partito spontaneo dal petto di un'immensa moltitudine composta di ogni ordine di cittadini, di romani e di non romani, mise in iscompiglio i vecchi cortigiani, i quali compresero che il colpo non era riuscito e che poteva dirsi rotto il ghiaccio che separava il papa dal popolo italiano. Pertanto quando videro che si facevano i preparativi per eseguirsi la coronazione nella Basilica Vaticana inventarono una menzogna che per quanto assurda e volgare raggiunse lo scopo d'impedire una volta per sempre la vista del papa in pubblico. Inventarono adunque, com'è a tutti noto, che il governo di S. M. aveva dichiarato che non avrebbe garantito l'ordine pubblico se la incoronazione si fosse eseguita nella grande Basilica di San Pietro presente il popolo. Questa favola raggiunse il suo intento perchè vennero disfatti i preparativi già eseguiti nella Basilica e la coronazione ebbe luogo privatamente nella cappella Sistina ammettendovi soltanto i soliti privilegiati.

Così Leone XIII, la prima volta inconsapevole, la seconda ingannato, rimase separato dal popolo e rimarrà in Vaticano per non uscirne se non morto. Anche adesso quando il papa fa la sua passeggiata in giardino o quando passeggia nelle loggie di Raffaello fa pena il vedere con quanta cura coloro che lo tengono prigioniero in Vaticano gli nascondano la vista dei pochi visitatori che per caso si trovano in quei luoghi; e mentre è concesso ad ogni

acattolico straniero che viene in Roma di togliersi la curiosità di vedere il papa da vicino, è vietato rigorosamente ai fedeli di vedere ed essere benedetti dal comune padre.

Queste cose risultano evidentemente dal libro del signor De Cesare e dimostrano in modo non controverso che se il popolo si mostrò riverente, se il governo d'Italia fu leale e longanime colla Chiesa, questa per opera di pochi audaci intriganti volle perpetuare la simulata prigionia del Pontefice, che all'ombra del vessillo d'Italia e della legge sulle guarentigie gode tanta libertà e indipendenza quanta egli può desiderare e quanta è necessaria pel governo della Chiesa universale.

Ora, siccome il governo della Chiesa universale tende a tornare fra uomini che abbiano un alto concetto del loro altissimo ministero, e può accadere che, in un avvenire non lontano, passi nelle mani di un Pontefice non italiano, e neppure latino, il libro del De Cesare giunge opportunissimo a dimostrare esser l'Italia e Roma sede sicura del pontificato che man mano scemerà di essere romano per acquistare maggiormente il carattere universale.

Gli italiani possono desiderare che questa grande istituzione del pontificato romano, che ereditò la vastità e l'ufficio civilizzatore dell'impero dei Cesari, che ebbe ed ha tuttora tanta influenza nel mondo, continui ad essere nelle mani abili di cardinali italiani; ma la cessazione del potere temporale deve necessariamente avere una influenza sulla grande istituzione latina ed allargarne l'azione, come abbracciarne ogni stirpe di uomini. Comunque sia, si ripeta ciò che avvenne sovente nei primi secoli nella Chiesa: salga come allora sulla sede di Pietro un latino, uno slavo od un sassone, dopo il primo felice esperimento fattone a poca distanza dal 20 settembre 1870, quando la memoria del potere perduto era fresca e le passioni non si erano calmate, si ha la certezza che i futuri conclavi rassomiglieranno a questo recentissimo, e l'augurio che fa il De Cesare troverà di certo la sua attuazione nella rinnovata Roma dei Re.

D. Silvagni.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE SECONDA — GLI AFFARI.

X.

Angelica, ritornata a Villagardiana, s'ebbe molti e fieri rabbuffi, che sopportò pallida e muta, tutta chiusa nel dolore. Il marchese Alberto era sulle furie; avea mandato gente a cercarla e non l'avevano trovata, mentre avea detto alla cameriera che andava a passeggiare verso la riva; invece Stefanuccio per il gran dolore di non veder la mamma s'era messo a strillare e non s'era lasciato lavare; ma poi, sempre ingrugnato, aveva versata tutta la zuccheriera nel caffè e latte, inzuppandovi tante fette di torta da farsi venire un'indigestione. E però se l'ira e i sospetti del marito acquietarono un poco, per naturale reazione, i rimorsi di Angelica, le si ravvivarono alla vista del figliuolo, col muso imbrodolato di lacrime e di latte.

A colazione essa toccò appena il cibo, senza nemmeno rompere il pane. Aveva il petto oppresso, la gola stretta; faceva fatica a inghiottire anche una goccia d'acqua.

Finita la colazione, il marchese Alberto volle essere condotto a prendere il caffè, come di solito, all'ombra di un grosso castagno d'India sul terrazzo. C'erano tutti attorno alla carrozzetta; Angelica, Stefanuccio, la Mary, Giulio Barbarò; tutti, meno Donna Lu-

crezia. La rispettabile signora quella mattina non si era fatta vedere. Aveva detto alla cameriera di scusarla coi padroni se non scendeva a colazione, perchè « spasimava dal mal di denti. » Ma invece del mal di denti aveva un altro male addosso: era inquieta e arrabbiata di ciò che aveva dovuto riferire al Barbarò; e si sentiva sossopra per il colpo terribile che da un momento all'altro dovea rimbombare nella casa.

— Ah, santi numi, santi numi!... Perchè non sono libera e ricca?... Allora invece di star soggetta a quel muso da cane, gli risponderei per le rime!... E fantasticava un bel giorno di repubblica in cui lo Zodenigo (del *Consiglio dei Dieci*) gli avrebbe fatto impiccare il Barbetta per farle piacere.

Intanto il marchese Alberto, tutto rattrappito nella carrozzella, colle gote accese, perchè mangiava e beveva molto, continuava a brontolare rabbiosamente con Angelica. Adesso s'irritava perchè rimaneva muta e aveva la faccia intontita. — L'emicrania — borbottava — era stata una scusa. Non era per lui certamente, per il dolore della sua prossima fine che si era vestita di bianco e si era fatta i ricciolini! — Stefanuccio voleva le caramelle col rosolio, e strillava. Un po'più lontano, seduta sul muricciuolo del terrazzo la Mary discorreva piano con Giulio Barbarò che rimaneva in piedi, dinanzi a lei. I due giovani, un po' anche perchè ci erano avvezzi, non badavano a quelle scene. Giulio era ritornato allora da Brescia, e aveva portato alla signorina certa musica e alcuni libri di che essa lo aveva pregato. E sfogliando i libri e la musica più di una volta era successo che le dita del giovane avevano incontrato la mano della fanciulla; e più di una volta alzando la testina dai bei capelli castagni ondeggiati, la Mary avea sorriso amorosamente all'amico suo che, sempre un po' timido, non la poteva guardare senza arrossire.

Giulio Barbarò non si era fatto un bel giovane. Aveva il viso palliduccio, la figura esile e sembrava più piccolo della Mary; ma quando la fanciulla lo guardava co' suoi occhioni che avevano la lucentezza morbida del velluto, egli pareva trasformarsi; pareva che un nuovo calore, una nuova vita si diffondesse in lui e il suo viso diventava piacente, tanto era l'amore profondo e la docile bontà che allora esprimeva.

I due giovani continuarono così molto tempo a sfogliare i libri e a discorrere quietamente, e il marchese Alberto, addormen-

tatosi, avea finito di brontolare, quando si udì un rumore di passi: Stefanuccio, seduto sulle ginocchia della mamma, si fermò subito dal succhiare la caramella e come un cane di guardia puntò chi si avvicinava.

Era il signor Pompeo, umile e cerimonioso, che veniva a informarsi della salute del marchese Alberto e a presentare i suoi omaggi alla marchesa Angelica.

Il Collalto si destò subito e, sbadigliando, guardò in giro cogli occhi pesi.

— Oh *bon dì*, sòr Pompeo!

— Sono dispiacentissimo!... Ella riposava un poco, ed io l'ho disturbato...

— Chè! Non dormivo; non dormo mai!... Ho troppi pensieri; troppi dolori... E poi, presto, avrò tanto tempo da dormire!...

— Che cosa dice, che cosa dice mai, signor marchese!... Questi, scusi sa, sono brutti pensieri che bisogna bandir dalla mente. Ella è giovane; la gioventù è un gran rimedio e vivrà, diamine, vivrà lungamente, per tutti coloro che le vogliono bene!...

— Allora potrei crepar domani — borbottò il Collalto a mezza voce; poi con un cenno di mano si chiamò vicino il signor Pompeo, che si curvò sulla carrozzella, e gli domandò all'orecchio:

— E così?

— Ho potuto trovare duemila lire.

— Be'... per il momento basteranno...

— Dopo giri e rigiri — continuò il Barbarò sempre a bassa voce — le ho avute a Desenzano, da un mio amico...

— Bravo bravo, signor Pompeo!

— Ma...

— Ma?

— Ho un dispiacere, signor marchese... — Il Collalto guardò Pompeo con piglio diffidente. — Dovrò forse farla andar in collera...

— Che c'è di nuovo?

— No, no; niente di nuovo; ma, come al solito, dovremo ricorrere alla firma della signora marchesa...

— Usurai villani! — grugnì il Collalto stizzito. — La mia firma è stata sempre onorata a Vienna, a Parigi, a Londra, e non deve bastare a Desenzano!

— Pur troppo, signor marchese; pur troppo non basta più e, come ho avuto il dolore di doverle dire altre volte... il trovar da-

naro mi riesce ogni giorno più difficile... Sarebbe proprio necessario, signor marchese...

— Va bene, va bene; ho capito.

— Ma...

— Ne discorreremo un altro giorno, quando mi sentirò meglio...

— E se fosse troppo tardi, signor marchese?...

Il Collalto guardò per un momento il Barbarò con apprensione, ma parendogli di scorgere un sorrisetto balenare negli occhietti furbi si riconfortò e sdraiandosi nella carrozzella mormorò quasi piagnucolando: — Mi sento tanto male... ho la vita rotta dai dolori! — poi, rivolgendosi alla moglie: — Angelica — le disse — il signor Barbarò avrà da parlarti.

Angelica guardò con inquietudine il signor Pompeo che le si era avvicinato e gli domandò:

— Ancora?

L'altro abbassò il capo sospirando e soggiunse piano:

— Devo parlarle, signora marchesa: è assolutamente necessario che le parli.

— Mio Dio!... Lei mi spaventa, signor Pompeo!

— Mah!... — rispose il Barbarò e, sospirando una seconda volta, indicò il marchese col volgere degli occhi — non mi ha mai voluto ascoltare!...

— Ebbene, fra un quarto d'ora torneremo in casa; se vuol venire l'aspetterò nel mio salottino.

— Grazie, signora marchesa — balbettò Pompeo con voce sorda.

Sulle gote verdognole gli passò un guizzo di foco, ma non osò guardare in viso Angelica. Si avvicinò invece alla carrozzella e inchinandosi per salutare Alberto gli disse sommessamente:

— Vado e torno; consegnerò il danaro alla signora marchesa.

— *Ben dì*, sór Pompeo! — rispose il Collalto senza nemmeno voltarsi e continuando col canocchiale a guardare Garda, Sirmione Solferino, e a cercare i paesetti della riva veronese.

Pompeo era così confuso che andò via senza pensare di salutar la Mary. Il colloquio cui era stato volontario spettatore, aveva attizzato d'odio e di gelosia, la sua passione brutale; era in trepidazione aspettando il momento di trovarsi con Angelica; le mani gli tremavano, gli ballavano le gambe, aveva le fiamme in viso, non sapea più che cosa si facesse. Ogni poco guardava l'orologio,

ma la mezz'ora d'indugio che, per convenienza si era assegnata, non passava mai; si spazzolò l'abito, spolverò le scarpe, ravviò i capelli lustrandoli con due colpi del *ceronè* nero e poi guardò di nuovo l'orologio... La mezz'oretta era trascorsa. Allora, invece di essere contento sentì crescere l'agitazione.

— Ma se poi la marchesa non avesse voluto accettare le sue proposte? In tal caso... tanto meglio!... Tutti quattrini risparmiati! — pensò il Barbarò che voleva premunirsi in caso di sconfitta. — Tutti risparmiati; e se la marchesa non vorrà pensare al suo interesse, io farò il mio!... Ma non è possibile; non le resta più, quasi, da vivere e sullo zio Diego non c'è da fare assegnamento. Buone parole e complimenti assai, ma fastidi non se ne piglia per nessuno! Non credo che per un capriccetto sia poi disposta a stentare e a sacrificare suo marito e la sua *mummietta*...

Quanto a sè, il signor Barbarò aveva la coscienza di non poter essere più generoso. Erano rari i « minchioni » che per i begli occhi di una donnina sarebbero stati disposti a sobbarcarsi a tanti sacrifici. E poi, alla fine, egli giocava a carte scoperte; non faceva il *gesuita;* non adoperava sotterfugi; e la marchesa doveva riflettere quietamente a ciò che meglio le convenisse di fare.

Guardò un'altra volta l'orologio: poteva aspettare ancora cinque minuti.

« Era proprio vero che l'amore lo rendeva un gran minchione! » E intanto colla cocca del fazzoletto di tela grossa colorata, bagnata di saliva, si lustrava gli anelli delle dita. « Minchione... ma non al punto, per altro, che una volta accettati i suoi patti la biondina potesse sperare d'ingannarlo. Oh i cancelli di Villagardiana sarebbero stati chiusi per tutti, e avrebbe pensato lui a tenerla d'occhio e a impedire le passeggiate mattutine! Non ci sarebbero state più lettere: col capitano doveva finire ogni corrispondenza. E se al bel damerino spiantato la pillola sembrava amara, li mettesse fuori lui i quattrini. A buon conto, quell'altro non aveva che chiacchiere, mentre lui si faceva avanti coi fatti!... Se la marchesa aveva un po' di testa doveva capire che « quel bonomo del signor Pompeo » era una provvidenza per lei!... A Villagardiana avrebbe sempre figurato di esser lei la padrona!... E mediante la cessione da parte dei Collalto di tutto il loro patrimonio, egli avrebbe fissato al marchese un assegno vitalizio col quale avrebbero potuto vivere comodamente e con decoro... Poi, era un galantuomo e, morto il marito, l'avrebbe sposata. Il mar-

chese poteva morire fra qualche mese, gli aveva detto il medico, e poteva campare anche dieci anni... ma al modo onde intendeva regolar le cose avrebbe potuto aspettare. Intanto non avrebbe perduto tempo e... avrebbe abituata la marchesa ad essere economa e a condursi come piaceva a lui.

— Morrei!... morrei!... — ripetè poscia fra sè pensando all'addio che aveva dato Angelica al Martinengo. — Tutte smorfie.... Un po' di lucciconi in sulle prime e poi colla vita quieta si farà più grassa!...

Ma quando preceduto dal cameriere che gli aprì l'uscio, e sparve subito, il signor Pompeo entrò nel salottino della marchesa, non era più tanto sicuro.

Colle persiane socchiuse e le tendine calate, il salottino era avvolto in un'oscurità piacevole e tranquilla e odorava del profumo proprio della marchesa: quel profumo che spirava dalle sue vesti, dalla sua persona, da tutte le cose sue.

E ogni oggetto raccolto nella elegante stanzetta, dai ritratti dei parenti e degli amici; dalle preziose anticaglie, dai gingilli, dalle galanterie che riempivano gli scaffali e i palchettini dorati fino ai ninnoli, ai fiori, ai libri riccamente rilegati della piccola scrivania, tutto, si capiva subito, era stato scelto e messo a posto dalla marchesa; tutto, là dentro, apparteneva a lei esclusivamente; e pareva proprio che le mani gentili che toccavano sole quegli oggetti e la predilezione un po' gelosa che aveva Angelica per le cose sue, infondessero nell'armonico complesso come una fisonomia particolare.

Il Barbarò, in quella semi-oscurità, distinse solo la marchesa per il suo abito bianco, e si avvicinò alla scrivania dov'era seduta, urtando in una poltroncina.

— Oh, come son balordo!... Perdoni, signora marchesa.

— S'accomodi, signor Pompeo!... È forse troppo buio, non è vero?...

— No, no!.. Ci si vede benissimo!... Soltanto venendo dalla strada, al primo momento si resta un po' confusi...

— S'accomodi. — E Angelica gl'indicò la poltroncina presso la scrivania; quella che gli era andata fra le gambe.

— Grazie, obbligatissimo! — rispose il Barbarò sedendosi e cercando il posto dove mettere il cappello, che finì poi per tenere sulle ginocchia mentre frugava nella tasca interna dell'abito e tirava fuori il portafoglio grosso di bulgaro. Lo aprì, ci ficcò dentro gli occhietti

storti, e con due dita prese una cambiale e due biglietti di banca che pose sulla scrivania, dinanzi alla marchesa.

— Devo ancora firmare? — domandò Angelica, guardando il Barbarò con viva inquietudine.

— Se la bontà sua vuole farmi questa grazia...

— Ma senta, signor Pompeo, ella desiderava spiegarsi con me; poco fa mi ha detto, anzi, che ciò era assolutamente necessario. Parli dunque, la prego; mi dica tutto.

— Ecco... per... ecco... — Il Barbarò, impacciato, non sapeva da che parte incominciare. — Il signor marchese non ha mai voluto farmi l'onore di ascoltare i miei consigli e siamo arrivati al punto... Sicuro, tutte le volte che mi credevo in obbligo di accennare allo stato deplorabile del suo patrimonio...

— Stato deplorabile? — ripetè Angelica sbigottita.

— Deplorabilissimo, signora marchesa! — esclamò il Barbarò traendo un grosso sospirone e alzando gli occhi verso i putti del soffitto.

— Per carità, signor Pompeo, per carità, non mi faccia morire!...

— Diavolo; come la marchesa ha la morte facile! — pensò l'altro fra sè; poi, brevemente, facendo prima notare che i registri erano in pieno ordine e che la signora marchesa avrebbe potuto verificare l'esattezza di quanto le andava esponendo, e avendo cura di ripetere sempre che il signor marchese « quel che voleva voleva » e non gli avea mai lasciato dire le sue ragioni concluse, colla fredda eloquenza delle cifre che l'ammontare dei debiti che aggravavano Villagardiana superava il valore del possesso, anche stimandolo assai alto.

— Ma, signor Pompeo — esclamò Angelica colle lacrime agli occhi — ella diceva sempre che Villagardiana doveva essere la nostra fortuna?!...

— Sicuro; Villagardiana doveva essere la fortuna della nobile casa; ma, ma, ma... Purtroppo i *ma* sono parecchi!... Prima di tutto non son profeta, nè figlio di profeta e non potevo certo prevedere che per tre anni consecutivi ci dovesse colpire la grandine!... Non potevo prevedere nemmeno il fallimento della ferriera di Dardanello che ci ha lasciato in asso colla torba e... E infine, scusi signora marchesa, non avrei potuto immaginare l'ostinazione del signor marchese nel non voler mai, mai una volta aprire gli occhi!...

Appena mi arrischiavo a toccare il tasto dell'economia, montava subito in furia e, quanto a me, oltre al rispetto e alla soggezione grandissima che ho sempre avuto per il signor marchese ho una natura, lo confesso, piuttosto timida e basta una parola per chiudermi la bocca!

Angelica pallidissima, era atterrita e accasciata.

— Poi — continuò il signor Pompeo dopo un momento di silenzio in cui si era soffiato il naso e asciugato gli occhi — poi il signor marchese, poveretto, si è ammalato e allora lei stessa, marchesa, mi ricordo benissimo, mi ha detto, un giorno, che vagamente ho tentato di condurre il discorso sugli affari, mi ha detto di non infastidire il signor marchese, di non irritarlo a motivo de'suoi nervi...

— Il momento, me ne ricordo, non mi pareva opportuno e poi, anche dal tono del suo discorso, non avrei mai creduto che si potesse arrivare a una simile catastrofe.

— Catastrofe: è proprio la vera parola.

Il signor Pompeo ormai era a cavallo, e trottò via speditamente nella sua esposizione finanziaria, riuscendo nello stesso tempo a convincere Angelica che tutta la colpa di quella gran disgrazia doveva attribuirsi principalmente al signor marchese che non lo avea mai voluto lasciar parlare e anche un pochino alla signora marchesa che non aveva dato importanza a certe mezze frasi, a certi sospiri pieni di sottintesi del signor Pompeo, che pure avrebbero dovuto essere altrettante rivelazioni. E quando tacque, finalmente, mostrandosi molto commosso e addolorato, Angelica appoggiata coi gomiti alla scrivania, col capo fra le mani, scoppiò in un pianto dirotto.

— Povero figliuolo mio!... Povero il mio figliuolo! — E nella disgrazia che la colpiva proprio in quel giorno, vedeva adesso la collera, la punizione del cielo; e pur non potendo strapparsi dal cuore l'immagine di Andrea, che anzi fra le lacrime pareva farsi ancora più viva e vicina, sentiva diffondersi nel dolore, nella disperazione sua lo sgomento pauroso del rimorso.

Pompeo la guardava, la guardava fisso e un bruciore gli saliva sulle gote, alle orecchie, a tutta la testa. La voce di Angelica nel piangere, nel lamentarsi, aveva intonazioni incantevoli. Così, com'era chinata, col capo fra le palme della mano, egli le vedeva la nuca bianchissima trasparire fra i capelli biondi e più

giù, sotto la cravatta di trine, dentro l'abito un po'sollevato, il collo morbido che fremeva palpitante per l'urto dei singhiozzi.

Allora Pompeo col respiro grosso, affannoso; cogli occhietti accesi, si curvò per farsi più vicino, e colle dita tremanti osò toccarle un braccio.

— Coraggio... si faccia coraggio... signora marchesa... — borbottò con voce rauca.

— Oh per me... lo avrei il coraggio! Fossi sola mi sentirei forte, sopporterei tutto; ma è il pensiero del mio bambino, del povero bambino mio che mi spezza il cuore!...

Pompeo sollevandosi un po' e tirando forte la poltroncina per la frangia, si fece ancora più vicino e con tutta la mano prese il braccio della marchesa che continuava a piangere e a singhiozzare.

— Io... io ho avuto sempre molta affezione per... lei...

— Oh so, so ch'ella è buono!... buono assai!

Pompeo alzò la mano, le sfiorò il braccio dove usciva nudo dalla manica corta e continuò sempre balbettando e colla voce sempre più strozzata: — Se... se volesse ascoltarmi si potrebbe... sarei disposto a tutto per... per salvarla...

— Oh signor Pompeo, se ancora è possibile ci salvi, non ci abbandoni e avrà tutta la gratitudine, la riconoscenza di una madre! — Angelica avea presa una mano del Barbarò e lo guardava supplichevole premendola sul cuore.

Pompeo non intese bene o intese troppo a modo suo quelle parole che l'estremo della disperazione rendeva così espansive. Rosso in viso, inebriato da quella bellezza ancora più attraente nel disordine del dolore, strinse più forte il braccio di lei poi, all'improvviso l'attirò contro il suo petto stringendola forte fra le braccia, e la baciò violentemente sui capelli della nuca, sul collo, mormorando:

— La salverò!... Sarà padrona lei di tutto!... come prima...

Angelica sorpresa, sbigottita ed anche impaurita in sul primo momento, diè solo un urlo che le restò strozzato in gola; ma poi subito, colla forza che le dava il ribrezzo, riuscì divincolandosi a liberarsi e a respingere il Barbarò lontano da sè.

— Fuori!... Fuori!... — pallida, fremente, non poteva dir altro indicandogli l'uscio.

Pompeo sconcertato e confuso, cercava il suo cappello, che era ruzzolato fino ai piedi di Angelica. Curvo, senza più guardarla si

avvicinò per prenderlo mentre la marchesa scostandosi rabbrividita come alla vista di un rettile, ripetè:

— Fuori!...

— Subito... subito... cerco... prendo il mio cappello...

— Fuori!... Fuori!...

Ma nell'avviarsi il timore istintivo di uno scandalo vinse il turbamento di Pompeo e voltatosi mormorò: — Se parla lei, parlerò anch'io!... Stamattina... l'ho veduta...

Era tanto il turbamento e lo sdegno di Angelica, ch'essa non badò nemmeno a quella minaccia.

— Fuori!... Fuori!...

Invece, in quei pochi istanti Pompeo era riuscito a rimettersi.

— Diavolo! non doveva aver paura d'una donna e il marchese non gli poteva correr dietro in carrozzetta per bastonarlo! — Allora vedendo i denari ancora sulla scrivania li prese e cacciandoli in tasca disse alla marchesa con voce malferma e senza guardarla in viso, ma pure con un sogghignetto che già gli spuntava sulle labbra:

— Penserà lei a scusarsi col signor marchese per non aver voluto firmare... Badi, per altro, di non tirarmi in ballo... in tal caso... parlerò anch'io!

— Fuori!... Fuori!... — ripetè Angelica che non capiva, non sentiva altro che l'orrore che le ispirava quell'uomo. Il Barbarò uscì, chiuse la porta, ma allora, nell'allontanarsi udì uno scoppio di pianto.

In fretta, e internamente un po' vergognoso, ad onta di tutta la sua impudenza, egli andò dritto in istudio e vi si rinchiuse. Poi, per un momento si fermò in mezzo alla stanza muto, immobile, ancora col cappello in testa, a pensare... Aveva perduta la partita; aveva sbagliato i suoi calcoli... E si sentiva il petto gonfio, oppresso e dinanzi a' suoi occhi pareva distendersi un gran buio, un grande squallore... Ma presto riuscì a vincersi e alzando le spalle e gettando il cappello sul sofà pensò che stava proprio per commettere una grande minchioneria.

« Quella donna infine, avrebbe imbrogliato i suoi affari! Egli, nientemeno, correva il rischio di rimetterci Villagardiana! »

Allora pensò di scrivere subito al suo avvocato e di non aver più altra mira che l'utile proprio... Ma coll'utile proprio provvedeva

anche alla sua vendetta e per ciò, risoluto a pigliar le cose allegramente, si fregò le mani e cominciò a fischiettare.

Cavò poi di tasca il portafoglio, lo aprì, prese i due biglietti da mille lire e mormorò sventolandoli: — Tanti risparmiati!... Tanti risparmiati, signora marchesa!... Con questa roba me la rido delle sue smorfie e posso averne delle donne quante ne voglio!... Ah, Ah!... l'aristocratica disprezza il danaro?... Non vuol capire che il danaro è tutto a questo mondo? Preferisce le parolette dolci? Stupida; me lo saprà dire più tardi!...

A questo punto gli balenò un pensiero che lo tenne nuovamente sospeso: — E se una volta che cominciasse a provare le strettezze e le privazioni, mutasse parere? Ma non volle abbandonarsi troppo alla speranza e tornò ad alzare le spalle. — Chè! Chè! Anche lui aveva il suo amor proprio e non ci sarebbe ricaduto in quelle reti! Stava proprio per commettere uno sproposito grosso!

— Tornate a casa, figliuolini miei, e non vi perdete mai più dietro alle donne! — diceva poi ai due biglietti da mille lire, nell'atto di riporli nello scrigno. — È una cattiva speculazione; perchè le donne costano sempre più di quello che valgono!

E chiuso lo scrigno tornò a fischiettare e a cantarellare. — Tanti risparmiati!... Tanti risparmiati!...

Ma non c'era verso; l'allegrezza non gli voleva scendere in fondo al cuore; anche dopo avere scritto all'avvocato non era contento della sua vendetta e pensava al modo di sciogliere « quella tresca della marchesa con Andrea Martinengo. »

XI.

Appena Angelica potè reggersi corse subito presso il marito e febbrilmente, con parole tronche e concitate, gli raccontò quanto le era accaduto.

— Mascalzone!... Brigante!... Lo caccerò via a calci, come un cane! — esclamò il marchese, dimenticando, nel suo furore, che i piedi e le gambe non gli servivano più nemmeno per camminare. — Quanto a Villagardiana, prima che se ne impadronisca l'avrà da far con me; vecchio farabutto! Non sono una donna io, e non mi lascio intimorire. Chiamerò il nostro avvocato; e colui gli dovrà mostrare tutti i libri dell'amministrazione; gli farò causa, proverò che è un ladro e lo farò mettere in prigione!

— Ha in mano per più di sessantamila lire di cambiali: non c'è altro da fare che pagarlo! — rispose brevemente la marchesa, la quale vedendo come il marito continuasse nel solito metodo di pascersi d'illusioni per risparmiarsi fastidi, credeva ormai necessario di venire alle strette. — Non c'è altro da fare che pagar tutti i nostri debiti, o non rimanere un minuto di più a Villagardiana..

— Ma prima voglio vedere i conti...

— Villagardiana, se non si paga, è roba sua! Pensa se possiamo rimaner qui un minuto di più!

— Ti ha mancato di rispetto per altro!... Ha tentato di baciarti...

— Sì, ma io l'ho respinto: l'ho scacciato!... — mormorò la marchesa, che dinanzi al pudore non voleva più nemmeno ammettere di essere stata toccata.

— Prima di tutto mi dovrà rendere ragione!

— No; prima di tutto bisogna pagarlo!

— E tu credi a ciò che t'ha detto quel tartufo col proposito di spaventarti?... Non capisci che sperava approfittare della mia infermità e della tua ignoranza? — E il marchese smaniava gridando che voleva tirare una revolverata al Barbarò. Ma poi vedendo che non riusciva a commuovere la moglie, la quale rimaneva fredda a quelle smargiassate, cominciò a sgomentarsi anch'esso e calmandosi a un tratto le domandò con un altro tono di voce:

— Dunque... dunque non c'è scampo?... Siamo rovinati?

Angelica rispose appena con un cenno del capo; ma tanto eloquente per il marchese da spingerlo alla disperazione.

— Ah mio Dio! mio Dio! — esclamò gemendo e dimenandosi sulla poltrona dov'era sdraiato. — La rovina; la miseria! — e si rivoltò furioso contro Angelica rimproverandola perchè non sentiva pietà del suo stato. Se avesse avuto solo un po' di cuore avrebbe cercato ogni via per nascondergli una così terribile disgrazia!.. Per lasciarlo morire in pace!

Ma poi pensando che non gli rimaneva più altro da sperare che in sua moglie, e nella subitanea esaltazione avendo paura di essere abbandonato, scoppiò in un dirotto pianto e le domandò perdono come un bambino, dicendole che era il male, il gran male che si sentiva addosso, che lo rendeva nervoso e irascibile.

— Dove andremo, mio Dio?... Dove mi condurrai?... — Sbi-

gottito le prese le mani; e ricordando le parole di Angelica, gli parve di trovar ancora un filo di speranza, e le domandò con grande ansietà:

— Hai detto che bisogna pagare tutti i nostri debiti... Dunque credi che, forse, si potrebbe ancora trovar il modo di... di... farlo?

Angelica rimase muta, pensosa.

— Cerchi un qualche ripiego?... Pensaci! Pensaci!... Hai tanto ingegno, tanto criterio!... Anche il signor Bernardi, il nostro ragioniere di una volta (quello sì che era proprio un galantuomo!) anche lui aveva molta stima di te!... Dimmi, ordina che cosa devo fare, e io ti obbedirò ciecamente!

Angelica, dopo alcuni istanti di silenzio, un po' titubante e scotendo il capo come per mostrare che, sebbene tenuissima, quella sua speranza era pur la sola che ancora restasse, disse a mezza voce:

— Non ci sarebbe altri che lo zio Diego... Se ci volesse aiutare!...

— Oh Dio! Dio mio! — esclamò il marchese Alberto stirandosi dolorosamente.

— Pure... ci vuole molto bene...

— Lo zio Diego vuol molto bene a tutti, quando non c'è da scomodarsi!

Angelica, quantunque non volesse abbandonarsi a troppe illusioni, tuttavia pensò e fece osservare al marito che alla fin fine non avevano alcun motivo per credere che lo zio fosse proprio senza cuore. Anche nell'occasione di quella malattia d'Alberto, egli aveva scritto per aver notizie. Non tralasciava mai di mandare un bellissimo mazzo di fiori il giorno onomastico di Angelica e un telegramma per la festa di Alberto, e diceva a tutti che Stefanuccio sarebbe stato il suo erede, il suo successore. Di più, lo zio Diego aveva molto a cuore il lustro della famiglia, ed anche per ciò, forse, si sarebbe lasciato indurre a far qualche sacrificio.

— E poi — soggiunse Angelica — non avrebbe potuto pagare tutti i debiti che gravavano Villagardiana entrando, senz'altro, in possesso del fondo?... Così forse, almeno, non sarebbe perduto per Stefanuccio!...

— Sicuro; e anch'io, non è vero? ci potrei rimanere questi pochi giorni che mi restano da vivere!...

Il marchese non sperava nulla dallo zio Diego, pure fingeva

di lasciarsi persuadere dalle ragioni di Angelica, per guadagnare almeno un po' di tempo.

— Bisognerebbe scrivere allo zio... che uno di questi giorni, con suo comodo, desidererei vederlo... a Villagardiana.

— No, no; non c'è tempo da perdere! — rispose Angelica vivamente. — Domattina colla prima corsa andrò io a Milano e gli parlerò!

Questa proposta e la fretta di Angelica tornò a far andar in bestia il marito.

« Lei già quando si era messa in testa una cosa non c'era più bene; non voleva capire che negli affari bisogna riflettere assai, prima di muovere il primo passo! »

Ma la marchesa questa volta lo lasciò brontolare e gridare a sua posta, senza cedere d'un punto: essa gli dichiarò esplicitamente, che non dovevano aspettare un giorno di più a mettere ben in chiaro il loro stato.

— Se lo zio non ci potrà aiutare — concluse con fermezza — è per altro l'unico nostro parente e siamo in dovere, anche per non pregiudicare l'avvenire di Stefanuccio, di metterlo a parte di questo nostro disastro e domandargli un consiglio..

— Che consiglio ti vuoi aspettare da lui?!... Non è uomo da consigli lo zio Diego! Finchè tu gli parlerai delle nostre disgrazie quel vecchio ganimede non penserà ad altro che a farti la corte! — e vedendo che Angelica rimaneva ferma nel suo proposito e che voleva partire ad ogni costo, tornò da capo colla gelosia. Non voleva che la marchesa andasse a Milano sola; voleva che prendesse con sè Stefanuccio, o che si facesse accompagnare dalla Mary o da Donna Lucrezia. Ma Angelica continuò a mostrare in questa circostanza un'energia tutta nuova, che fece colpo sul marchese. Essa gli rispose che non voleva prender con sè Stefanuccio perchè sarebbe partita troppo presto; — di mattina, all'alba, per poter esser di ritorno ancora in giornata, colla corsa delle quattro; — e voleva che la Mary rimanesse a Villagardiana per assisterlo durante la sua assenza. Donna Lucrezia era indisposta, poi nel viaggio sarebbe stato un impaccio.

Alberto a quelle risposte così risolute e con in cuore la paura di essere rovinato, rimase confuso e quasi intimidito. Tornò a rassegnarsi, a soffocare la gelosia, a mostrarsi docile colla moglie pregandola soltanto di non mancare alle sue promesse e di essere

proprio di ritorno subito subito. Egli l'avrebbe aspettata coll'angoscia in cuore; non poteva vedersi solo, così smarrito ed oppresso, sotto l'incubo di quella catastrofe.

Alla fine, pensando che Angelica mostrasse tanta sicurezza per il convincimento di poter ottenere un buon esito dal viaggio, si abbandonò a un tratto alla speranza che prima gli era sembrata assurda, e tutto rabbonito le raccomandò più volte di dire e di ripetere allo zio Diego che « se non faceva in modo che rimanesse a Villagardiana, sarebbe morto subito di nostalgia!... »

Angelica aveva la febbre. A volte le pareva impossibile che lo zio, così orgoglioso del nome comune, non li volesse aiutare. A volte invece perdeva tutta la fede, tutto il coraggio, e vedeva distrutto per sempre l'avvenire del suo figliuolo. Ma pure in mezzo a tanta agitazione c'era un punto fisso attorno al quale correvano tutti i suoi pensieri e tutti i suoi dolori: Andrea!... L'atto villano del Barbarò le rendeva ancora più caro il segreto del suo cuore e più strettamente la legava ad Andrea. E quando la mattina dopo, sola sola nel suo *coupè*, passava da Brescia, spinse il capo fuori dal finestrino e guardò con tenerezza tutta quella città addormentata e avvolta dalla luce pallida e vaporosa dell'alba.

« Che cosa faceva Andrea in quel momento? Forse dormiva ancora mentre lei gli passava tanto vicina!... Come avrebbe voluto essere invisibile per un momento... e poter entrare inosservata nella cameretta di Andrea... Doveva essere tanto gentile e di buon gusto quella cameretta!... E allora pensò che gli avrebbe scritto pregandolo di dirle un po' com'era messo il suo quartierino... Voleva sapere almeno il colore delle stoffe e degli addobbi e lo stile dei mobili... Voleva potersi figurare tutti gli oggetti che lo circondavano e che gli erano cari.. Insomma voleva colla sua mente poterlo *vedere dov'era!* »

Angelica arrivò a Milano che lo zio Diego era andato a letto appena da poche ore. Il marchese non aveva mai perduto il suo tempo a fare qualche cosa, e pure, alzandosi, come usava, quasi all'ora di pranzo e andando a dormire dopo l'alba, si lamentava con tutti che le giornate erano troppo corte, e al *Caffè Cova*, e al club, e ad ogni suo ritrovo giungeva sempre affannato e in grande tardanza. Intanto la sua *toilette* richiedeva molte cure e non si poteva dire fossero spese male, perchè il marchese Diego, alto della persona, magro, pallido, d'un biondo che invece d'incanutire era

diventato verdognolo, riusciva ancora, veduto un po' da lontano, o in mezza luce, a sembrare quasi un giovanotto, quantunque si avvicinasse molto alla sessantina.

Angelica, dopo essergli stata annunziata, dovette aspettare assai nel salottino dello zio, prima di potergli parlare; e più volte si era presentato il cameriere per dire alla signora marchesa, con una solennità cerimoniosa e sempre colle stesse parole e col medesimo inchino, « che il signor marchese si scusava di doverla far aspettare ancora un dieci minuti » e per domandarle se intanto abbisognasse di qualche cosa.

— No, grazie. Dite al signor marchese che faccia pure tutto il suo comodo; che non ho alcuna fretta — rispondeva Angelica invariabilmente.

Adesso avrebbe quasi desiderato che lo zio non terminasse mai di vestirsi; e quando sentiva camminare nelle camere vicine e poi invece del marchese Diego vedeva comparire il servitore, provava in sull'attimo come un senso di sollievo.

Sola e raccolta nel cantuccio del canapè, non alzava mai gli occhi dal suo ventaglio, che continuava ad aprire ed a chiudere con le dita convulse tenendovi gli occhi fissi senza guardare; e in quel punto si sentiva tanto agitata che non poteva più nemmeno pensare a ciò che avrebbe dovuto dire per commuovere lo zio.

Il salottino, che sembrava quello di una signora, o meglio di una *cocotte*, tanto era frivolo e mondano, tutto pieno di ninnoletti eleganti e inconcludenti, di nudità non sempre artistiche e di ritratti e di ricordi femminili messi in mostra con ridicola ostentazione, come avrebbe fatto un fantino coi premi delle corse, non aveva mai attirata la curiosità di Angelica in tutto quel tempo ch'era rimasta sola ad aspettare.

Essa non osservava, non vedeva nulla, e il cuore le batteva sempre con maggior violenza; e quando dallo scricchiolare delle scarpe indovinò che quella volta non era il cameriere, ma proprio il marchese Diego che stava per venire, fu presa da un subitaneo sconforto, da un avvilimento strano.

L'accoglienza dello zio Diego fu affettuosissima. Egli non finiva mai di scusarsi per averla fatta aspettare e mentre « valendosi dei suoi diritti » le baciava galantemente la mano, metteva immediatamente a disposizione dell'adorabile nipotina la propria casa, la

propria persona ed anche il proprio cuore, « pur troppo sempre giovane, anche *fra le brine e fra le nevi* della cadente età! »

Ma nemmeno le cerimonie nè la parlantina espansiva del marchese ebbero virtù di rinfrancarla e quando, in fine, dovette palesare il motivo di quel suo viaggio, Angelica si sentiva debole, confusa e non sapeva più trovare nè l'energia che fino allora l'aveva sorretta, nè gli argomenti che prima le sembravano i più efficaci. Tuttavia, un po' balbettando, un po' singhiozzando, riuscì a mettere a parte lo zio della trista condizione in cui si trovavano; e gli riferì sinceramente il colloquio avuto col Barbarò, tacendo solo dell'offesa che avea patita e che non si sarebbe degnata di ripetere.

Il marchese intanto continuava a sorridere mostrando i bei denti finti e guardando Angelica cogli occhi languidi, mentre le accarezzava una mano affettuosamente; poi — cara mia — le rispose, sempre colla più squisita affabilità — tu sai bene che io non sono molto ricco; ho appena lo stretto necessario per i bisogni miei, e se dovessi pagare i debiti di tuo marito, allora capirai, bella nipotina, invece di uno, si sarebbe in due a non averne più abbastanza!

Che cosa si poteva rispondere ad una logica tanto stringente nella sua forma più amabile? Nulla; e così fece la povera Angelica. Essa chinò il capo e nascose la faccia contro il cuscino del canapè balbettando, fra i singhiozzi: — povero figliuolo mio!... povero il mio figliuolo!

Il marchese Diego la rimproverò allora dolcemente perchè si crucciava in quel modo, a rischio d'ammalarsi, e la fece starritta col capo, perchè non le venisse l'emicrania.

— Coraggio, nipotina mia! non piangere così! Non voglio vederli colle lacrime que' tuoi occhioni belli! Pensa, cara, pensa che tutte le disgrazie di questo mondo (pur troppo parlo per esperienza) ho veduto che hanno sempre due facce come il Giano Bifronte. Bisogna dunque, se ce ne capita una, guardarla subito dalla parte buona... e se ciò non è possibile, aspettare che si volti! Intanto ecco, per esempio, un primo conforto: il nostro nome, che giustamente ti sta molto a cuore, come a me del resto, perchè se fosse in ballo l'onore del nome ti prego credere che, occorrendo, venderei anche i cavalli, il nome dunque rimane puro da ogni macchia. Non avete da pagarlo fino all'ultimo soldo quel... quel *Barbò*... quel *Barabò*... insomma quel vostro imbroglione?

— Sì... ma... il decoro...

— Il decoro, sta bene, ma per mantenersi con decoro non è necessario rimanere a Villagardiana, come vorrebbe farti credere tuo marito. In quanto poi all'avvenire di Stefanuccio... Ma non ti ho domandato ancora se preferisci far colazione subito, o aspettare sino alle dodici, che dev'essere, mi pare, la tua ora solita?

Angelica rispose ch'era indifferente, che non aveva proprio bisogno di nulla, e allora il marchese suonò e ordinò al cameriere che la colazione fosse pronta per il mezzogiorno. Poi continuò a parlare girando per il salottino e prendendo qua e là dai vari vasetti alcuni fiori coi quali cominciò a fare un mazzolino per l'Angelica.

— Dicevo dunque che all'avvenire di Stafanuccio ci penserò io. Stefanuccio sarà... il più tardi possibile, speriamo... sarà il mio erede e... sicuro, nipotina mia, tu che hai tanto criterio, troverai prudente che anche per questo riflesso io non debba intaccare il mio patrimonio. — Così dicendo lo zio Diego aveva unita una rosa con un ramettino di vaniglia e la mostrava all'Angelica.

— Guarda che bella rosa!

— Bellissima! — rispose la marchesa col viso ancora stravolto e pensando a tutt'altro.

— È del giardino della Ninì Airaldi. Sai, la Ninì non è più bruna; è ritornata da Parigi coi capelli chiari, quasi biondi, e ha finito tutto col Manolo Visconti. Adesso, chi le fa la corte è il Gigino d'Atri, e siccome tutti e due sono ufficiali di cavalleria, così a Milano la chiamano la bella *saura!*

Angelica sorrise perchè lo zio rideva, ma senza badare a ciò che aveva detto.

— Dimmi un po' - ripigliò il marchese dopo un momento, staccando alcune foglioline da un ramoscello di giranio - e la tua dote?... la dote è inalienabile.

— Il babbo mi ha assegnato poco di dote: avrò tre... quattro mila lire all'anno...

— Male, malissimo... Mah! - e lo zio Diego sospirò, tagliando con una piccola forbice i gambi del mazzolino - quel tuo genitore è sempre stato un famoso egoista!... Per altro di tutta la sostanza Castelnuovo dovrà rimanerti ancora qualche cosa?

— Sì... quaranta... cinquanta mila lire...

— Ahi! Ahi!... Poco più di quanto spendevate in un anno?

— Sicuro...

Il marchese tornò a sospirare e offrì il mazzolino alla nipote che lo infilò nell'abito, mormorando a capo chino e con la voce spezzata di chi non spera più nulla: Dunque... devo proprio ritornare a Villagardiana senza... senza nemmeno una parola per... per confortare Alberto?...

— La parola, bella nipotina, che devi dire da parte mia a quel tirannello balordo di tuo marito è una sola: Asino!... e ti prego di non dimenticarla: Asino, Asino e caparbio! — soggiunse il marchese, senza riscaldarsi, colla sua solita flemma, sorridendo sempre, mentre tornava a sedere sul canapè, vicino all'Angelica.

Ci fu un momento di silenzio: lo zio Diego prese ancora una mano alla marchesa, l'accarezzò ninnolandosi co' suoi ditini affusolati, e la baciò.

— Allora senti, figliuola mia, che cosa si potrebbe combinare: io sarei disposto ad assumere... l'educazione di Stefanuccio... Quanti anni ha il nostro caro bambino?

— Sette anni... a momenti...

— Sette anni?! — esclamò il marchese maravigliato... — Come vola il tempo, Dio buono!... Sette anni!... Hai già un figlio di sette anni?... A vederti, nessuno lo direbbe. Sembri ancora una ragazza; uno splendore di ragazza!... Dunque... sicuro; dicevamo che fra un anno o due si potrebbe mettere Stefanuccio in un collegio... Nel collegio militare, per esempio. La carriera militare è ancora la più conveniente al suo nome e al suo stato; ed io m'incaricherò di tutto.

— E... adesso? — balbettò Angelica guardando ansiosamente lo zio.

— Adesso potreste andar al mare tutti insieme, per un po' di tempo. L'aria marina, chi sa, potrebbe far bene anche a tuo marito...

— E... e poi?

— E poi, dopo, se ti piace, potrei mettere a vostra disposizione la mia villetta di Gallarate e intanto cercate di andare avanti col piccolo capitale che vi rimane, facendo, s'intende, le maggiori economie... quando poi non ce ne sarà più... ne riparleremo... Ma bada, figliuola mia, che, assolutamente, devi prender tu le redini della casa. Tuo marito non ha testa: hai veduto; s'è messo nelle mani d'un usuraio, d'un birbaccione che lo ha rovinato. Sai, sul conto di quel

vostro *Barbò... Barabò... Barabao...* non ricordo mai come si chiama, se ne dicono di tutti i colori. Alcuni pretendono, figurati, che abbia fatto anche la spia: queste, magari, saranno esagerazioni; ma è certo uno strozzino di prima forza; e se devo parlarti proprio chiaramente, io non venivo nemmeno più a Villagardiana per non trovarmi con... con una canaglia come quella.

Poco dopo l'orologio del salottino suonò le dodici e comparve sull'uscio il cameriere, che dopo fatto il solito inchino, sollevò la portiera:

— Oh, senti?! — esclamò allegramente il marchese. — Suona mezzogiorno! Andiamo dunque a far colazione e bando alle malinconie!

Così dicendo offrì il braccio, colla solita galanteria, all'Angelica, e passarono insieme nella sala da pranzo: di affari non se ne parlò più.

Durante la colazione lo zio Diego, mentre mangiava con buonissimo appetito, riferì alla nipote che, pallida, cogli occhi rossi e col petto gonfio pur qualche volta si sforzava di sorridere, tutti i pettegolezzi del bel mondo milanese; discorrendo di mode, di cavalli, di spettacoli proprio come se Angelica avesse fatto quel viaggio per suo divertimento. Poi fece attaccare il *landò* scoperto per accompagnarla in pompa magna alla stazione e volle fermarsi a tutti i costi dal *Cora*, col rischio di farle perdere la corsa, dove prese una bellissima scatola di dolci da « portare a Stefanuccio con tanti bacini dallo zio di Milano. »

XII.

Quando Angelica ritornò a Villagardiana colla scatola di dolci e la risposta dello zio, Alberto, come al solito, si sfogò prendendosela con lei. « Era stata sempre una visionaria... Non sapeva far altro che sciocchezze!... Non glielo aveva cantato cento volte che a voler sperare nello zio Diego era tempo perso? Ma lei no; era *dura di bocca*, non si poteva domare, e mentre la casa era sossopra lei pigliava una scusa qualunque per andar a viaggiare e a divertirsi!.. » E vedendo che Angelica, senza rispondergli, cominciava a ordinare e a disporre i preparativi per la partenza di tutta la famiglia da Villagardiana, egli strillò ancora più forte e

infuriato le tirò contro i cuscini della carrozzetta, il tappeto del tavolo, tutto quanto aveva sotto mano. « Era lui solo, che aveva il diritto di comandare! Non era in quel modo che si dovevano trattar gli affari! Voleva vedere i conti! Voleva parlare coll'avvocato!... Voleva restare a casa sua! »

La marchesa lo lasciò dire e fare, ma si mantenne inflessibile. Essa aveva già telegrafato a Brescia al loro avvocato perchè venisse subito a Villagardiana e avrebbero avuto tutto un giorno, e anche due, e anche tre, occorrendo, per potersi intender bene con lui. L'avvocato, ch'era pure un vecchio amico della famiglia, doveva poi sovvenire una piccola somma in acconto dell'attivo che sarebbe loro rimasto, per far fronte alle prime spese dello sgombero e del viaggio... Ma si doveva partire assolutamente. « Per quanto il... *quell'uomo* avesse esagerato era certo, tuttavia, che Villagardiana non la potevano più tenere; dunque... *si doveva* partire al più presto possibile!... »

Questa fermezza che al marchese Alberto pareva irragionevole e crudele, quanto costava al povero cuore di Angelica! Il dover abbandonare — e abbandonare per sempre! — Villagardiana, la *sua casa*, dove aveva tutte le memorie soavi e dolorose della vita; dove era morta la sua mamma, dove era nato il suo bambino, dove incominciavano i primi ricordi dell'infanzia e dove... dove c'era anche l'ultimo ricordo, quello che allontanandosi a mano a mano nel tempo, invece di dileguarsi si faceva più vivo... dove c'era *la loro* stradetta tutta verde e fiorita dinanzi al bel lago azzurro... oh! il dover abbandonare Villagardiana era per il povero cuore di Angelica uno strazio senza nome!

Essa aveva molto molto sofferto, aveva molto pianto in quella casa; e il luogo che ha veduto le nostre lacrime, che ha udito i nostri singhiozzi, ci è caro come una parte di noi, ci è sacro come il santuario dell'anima nostra! E Angelica doveva abbandonarlo nelle mani del Barbarò il santuario dell'anima sua!... A questo pensiero la poveretta sentiva ancora il bruciore dei baci che la facevano rabbrividire. Essa, così gelosa, per un intimo senso di verecondia e di dignità, di tutto ciò che la circondava e che le apparteneva strettamente, vedeva il signor Pompeo passeggiare da padrone fin nella camera sua! Lo vedeva frugare con una curiosità villana in quel piccolo mondo così pieno della sua vita e della sua tenerezza; lo vedeva mutare, buttar tutto sossopra, e le pa-

reva che le cose più care dovessero essere sensibili a quella profanazione e le guardava lungamente, intenerita e addolorata. Certo, avrebbe raccolto e portato via tutto ciò che la toccava più da vicino... ma pure, quanta parte di sè sarebbe rimasta in quelle mani. « E il Barbarò » pensava « l'uomo abietto e maligno, l'aveva veduta con Andrea; possedeva il suo segreto!... E se per vendicarsi lo svelasse a... a qualcuno?... Facesse pure; le azioni di quel malvagio non la toccavano. »

Angelica non lo temeva; fra tanti dolori, fra tante angosce ci pensava soltanto adesso, per la prima volta, alle minacce di quell'uomo; ma non voleva curarsi di lui anche sapendo che le poteva far molto male. Non era un uomo; era un rettile schifoso. Poteva morderla perchè essa non era forte abbastanza per ischiacciarlo; ma pure non ci voleva pensare; non voleva nemmeno pregar Dio che la salvasse da lui; aborriva persino di mescolare l'imagine di quell'essere odioso alle sue orazioni.

E più della paura di Pompeo la tormentava il dubbio, che di tanto in tanto le si affacciava alla mente, di poter essere stata tradita da donna Lucrezia. Ma era un dubbio tanto orribile e le faceva apparire il mondo tutto così tristo che lo ricacciava subito spaventata. No, no; essa voleva conservare la sua fede, le sue illusioni a costo anche di essere ancora tradita!... Fra tutti coloro che la circondavano non ci doveva essere stato altri di tristo che il Barbarò. Pure, da quel giorno funesto, non avea più riveduto Donna Lucrezia, che era stata prima a letto col dolor di denti poi, mentre Angelica aveva fatto la sua corsa a Milano per parlare collo zio Diego, in fretta e in furia era partita anch'essa con un'altra corsa, dicendo a tutti che aveva ricevuta una lettera in cui l'avvertivano che la Filomena era ammalata. « Figurarsi! *L'appartamento* era tutto aperto; le chiavi del guardaroba e dell'argenteria erano in mano della portinaia; una pettegola smorfiosa che avrebbe approfittato dell'occasione per ficcare il naso da per tutto! » Era partita sola, affannata, senza la Mary e promettendo al marchese che sarebbe ritornata « quanto prima. »

— Ebbene — pensò Angelica fra sè, per un momento, dopo che Alberto le ebbe riferito ciò che la Balladoro gli aveva detto nel salutarlo — ebbene, passando da Milano condurrò io in persona la Mary da Donna Lucrezia e vedrò dalla sua faccia se proprio è stata lei che m'ha tradita!

Ma in breve tornò a pentirsi e a provare rimorso de' suoi sospetti. « Non doveva supporre la Balladoro così abietta; non ne aveva diritto!... E poi, se proprio avesse pensato di tradirla, non poteva approfittare della lettera, fingendo che l'una o l'altra si fosse smarrita?... Invece gliele aveva consegnate tutte puntualmente! E, in fine, a che pro doveva tradirla? Perchè?... Essa non aveva fatto altro che del bene a Donna Lucrezia?... No, no! Era ingiusta coi suoi sospetti! E questa persuasione alleggeriva di un gran peso l'animo fiducioso di Angelica, e subito pensava che cosa avrebbe potuto fare per Donna Lucrezia, volendo quasi compensarla dell'ingiusto suo dubbio.

— Intanto, per altro, e senza perder tempo — continuava a riflettere Angelica — avrebbe dovuto avvertire Andrea che non le mandasse più le lettere a Padenghe, e che prima di scriverle ancora, aspettasse le notizie e le istruzioni ch'essa avrebbe trovata la via di fargli giungere appena potesse... Dio, Dio! quanti avvenimenti, quante disgrazie erano accadute proprio in quel giorno... il primo, il solo in cui si erano riveduti!.. Come già aveva dovuto scontarlo quel barlume di felicità... E se tutto ciò non fosse altro che un avvertimento divino?.. Se fosse la punizione della sua colpa?

Angelica, a tale idea, rimase un po' scossa e impaurita, ma poi, stringendosi nelle spalle, alzò rassegnata al cielo i suoi occhioni dolcissimi, in cui fra la mestizia scintillava un raggio d'amore.

« Ormai aveva promesso: sempre... *sempre*, a qualunque costo! »

E così, ripensando ai giuramenti fatti e ricevuti, e alle appassionate parole di Andrea, Angelica, dimentica d'ogni altra cosa cedette all'imagine che l'attraeva e alla seduzione che le penetrava nello spirito e nel sangue con un languore invincibile. Vedeva ancora gli occhi innamorati che la fissavano sfavillanti di tenerezza e le pareva di essere avvolta dalla loro luce, di essere riscaldata dal loro calore, mentre la cara voce, morbida e insinuante, rendeva più forte quel fascino, rendeva più soave quell'estasi. Allora, per un momento, sentì come diffondersi intorno l'infinita serenità di quella tepida mattina così piena di sole e d'amore; sentì inondarsi l'anima della grande felicità che le era apparsa in un sogno incantevole; e come i neri fantasmi della notte si dileguano al sorgere lieto dell'aurora, così tutti i suoi dolori, tutti i suoi timori si acquetavano, si allontanavano e svanivano a poco a poco...

Ma il mondo, che Angelica voleva dimenticare, si ricordava

invece sempre di lei: e il giorno stesso in cui i Collalto dovevano partire da Villagardiana capitò una lettera anonima al marchese Alberto, colla quale si avvertiva che sua moglie « *aveva una tresca con un capitano d'artiglieria, che veniva apposta da Brescia per trovarsi con lei nei boschetti solitari o nei casolari abbandonati.* »

— Buffone! — mormorò il marchese che indovinò subito da chi gli doveva arrivare quella lettera. — Buffone!... non le sa nemmen fare le bricconate!

E il brutto tiro del signor Pompeo, perchè era proprio stato lui a fare scrivere l'anonima da uno scritturale dell'Agenzia Micotti, ottenne tutt'altro effetto da quello sperato.

La gelosia del marchese, sempre pronta ai sospetti più strani ed assurdi, rimase invece indifferente, per una contradizione naturale al suo spirito debole e sconvolto, di fronte a quell'accusa troppo specificata, e il suo cuore, come se si destasse allora, dopo un lungo sopore, provò, insieme a un impeto d'ira contro la calunnia ignominiosa anche un senso di compassione per la sua povera moglie tanto buona e tanto infelice.

— Povera donna! — e per un attimo gli si affacciò alla mente, come rischiarata, la figura di Angelica, bella e soave nella sua compostezza tranquilla; sempre così sicura di sè, così infaticabile e paziente e sempre piena di cure amorose. — Povera donna!... — E mentre, sdegnato, s'infuriava contro la delazione falsa e iniqua e contro l'enorme ingiustizia, sentiva pure, per naturale conseguenza, quanto lui stesso, e ben sovente, era stato ingiusto e inumano con lei e se ne pentiva. Quelle parole « *aveva una tresca* » erano poi tanto volgari nella loro perfidia, che non avrebbero potuto mai, in nessun modo, suscitare la sua gelosia per quanto credula; ma soltanto offenderlo gravemente per la grave offesa fatta a sua moglie.

— Anche questa lettera anonima è da mettere in conto per quando avrò le gambe buone! — mormorò cercando di calmarsi e immaginò che « quel turpe uomo del sor Pompeo » avendolo sentito spesso fare sfuriate di gelosia contro Angelica e non accorgendosi che erano soltanto i nervi che lo facevano strillare, aveva pensato quel tiro vigliacco e birbone per vendicarsi di lei e della buona lezione che gli aveva data.

— E mi credo poi tanto cretino da lasciarmi infinocchiare così

goffamente! — E il marchese si adirava contro « il sor Pompeo » anche perchè questi pareva lo stimasse un gonzo, un balordo, e così un senso d'amor proprio lo spingeva vie più ad essere e a mostrarsi indifferente per quella letteraccia.

— *Un capitano d'artiglieria!* — borbottava mettendosi quasi di buon umore. — Come mai quel villan rifatto è andato a pescare un capitano d'artiglieria? Mia moglie non ne conosce neppur uno!... E poi, essa non vede mai anima viva; e poi sono proprio io quel certo tomo che le lascia il tempo di smarrirsi nei *boschetti solitari*, o nei *casolari disabitati!... Un capitano d'artiglieria che viene apposta da Brescia!...* E non sa, il gaglioffo, che Angelica ha fatto foco e fiamme per partir subito da Villagardiana e andare il più lontano possibile!... Povera Angelica... è proprio disgraziata!... Ma non deve saper nulla di questa lettera... le farebbe troppo male. In questo momento poi, ha già tanti dolori, tante amarezze... Povera Angelica! — e il marchese Alberto abbruciò la lettera solo solo, senza parlarne mai con nessuno, e quando la moglie entrò in camera le disse, per la prima volta, alcune parole buone di conforto, stringendole la mano con gentile premura.

Quanto poi al viaggio che dovevano fare, il marchese Alberto aveva finito coll'esserne contentissimo. Il medico, per compiacere alla marchesa, gli aveva assicurato che l'aria marina lo avrebbe rimesso in salute dentro brevissimo tempo e perciò, dopo aver tanto gridato e smaniato, adesso che tutti erano in lacrime per il dolore di quella partenza (compreso Stefanuccio stizzito contro la mamma, che non voleva prendere col bagaglio anche la mucca bianca del fattore), egli solo rideva e scherzava nella sua carrozzetta, e se qualche volta brontolava era per dire che appena avesse riacquistato le gambe, sarebbe ritornato sul lago per aggiustare certi conti nei quali l'avvocato non ci aveva da entrare.

Il signor Pompeo, frattanto, nascosto dietro le persiane socchiuse di una stanza del suo quartierino, stava quasi tutto il giorno attento e ansioso a spiare i preparativi di quella partenza, e pensava all'effetto che avrebbe dovuto produrre la lettera anonima. Si rodeva di non poterne saper nulla di preciso; ma la Balladoro, « maledetta lei! » era proprio partita in que' giorni. Se ci fosse stata ancora a Villagardiana egli l'avrebbe istruita opportunamente, sicchè gli avrebbe potuto riferire tutte le scene che immaginava dovessero accadere fra marito e moglie. Tuttavia era sicuro di

essersi vendicato bene. — Il Collalto — pensava — è geloso come una bestia, e se anche colle smorfie e i piagnistei quella fintaccia riuscirà per il momento a dargliela a bere, egli d'ora in poi starà in guardia, e madama farà presto la frittata!

— Ah, ah!... e non è tutto, cara! — borbottava fra sè arrabbiandosi sempre più, ogni volta che vedeva Angelica uscir nel cortile per dare qualche ordine alla gente che caricava la roba. — Tu speri di sfuggirmi di mano?... T'inganni bella mia; le mani del signor Pompeo hanno le unghie lunghe e ti acchiapperò sempre anche se scappi in capo al mondo. Non sono contento finchè non avrò mortificata la tua superbia; finchè non ti vedrò lì, prostrata a' miei piedi a gemere e a raccomandarti!.. Buon viaggio; buon viaggio, madama!... Ma ci rivedremo ancora sai?!... Oh, se ci rivedremo!

Tuttavia, quantunque il signor Barbarò cercasse di sfogarsi col pensiero della vendetta, que' bauli, quelle casse che vedeva ammontare sopra il carro gli mettevano addosso, in mezzo a tutto il suo gran furore, anche un senso di pena.

« Partiva... non voleva proprio saperne di lui!.. Lo aveva respinto, scacciato!... Partiva fiera, sicura, inflessibile; senza esitare, senza dire una parola, senza umiliarsi... Anzi, pareva più superba!.. Come doveva amarlo quello spiantato per sacrificargli tutta la sua vita! E come l'amore in quella donna, sotto quella corteccia fredda, impassibile, doveva essere strano, appassionato, ardente!... » e il Barbarò ricordava e ripeteva fra sè le parole dette dalla marchesa al Martinengo: *Morirei!... Morirei!...* « Chi sa? La matta, sarebbe forse capace di morir per davvero!.. E Villagardiana?... » Figurandosela vuota come doveva restare dopo la partenza della marchesa, Villagardiana gli sembrava meno bella e meno ridente. Ma lui, non avendo più impicci, avrebbe disfatto mezzo il giardino per coltivarlo a viti, chè voleva gli fruttasse anche quello. E intanto si era fermato sopra pensiero a rodersi le unghie, quando fu scosso da un rumore di passi e dalla voce di Giulio che entrava nella stanza

— Che vuoi? — domandò Pompeo al figliuolo, con un fare molto seccato, e senza muoversi dalla finestra.

— Volevo... volevo parlarti...

— Chè! Adesso non è il momento; non ne ho voglia. Parlerai stasera, a tavola!

— Scusa, babbo, ma... occorrerebbe proprio che ti parlassi ora, subito...

Sebbene la risposta fosse data colla solita timidezza rispettosa e quasi paurosa, l'ardire stesso di quell'insistenza fece colpo sul Barbarò che scostandosi dalla finestra e fissando Giulio maravigliato, gli si avvicinò domandandogli piano:

— Che c'è?

Giulio, cogli occhi bassi, un po' tremante e tossendo prima per schiarirsi la voce che non gli voleva uscire dalla strozza, balbettò in fretta, quasi col timore che l'altro lo fermasse a mezzo:

— Volevo dirti se non sarebbe il caso, visto che i Collalto sono anche parenti della signorina Mary, di cercare di... di aiutarli.

— Aiutarli? — domandò il signor Pompeo sgranando gli occhietti — Aiutarli?... In che modo?

— Io e la signorina Mary — rispose Giulio parlando ancora più in fretta e colla voce sempre più soffocata — siamo disposti a tutti i sacrifici possibili per aiutare la marchesa Angelica e occorrendo, pur di raggiungere questo fine ti abiliterei anche a... a impiegare la mia parte del... la mia parte di...

— La tua parte? — interruppe ancora il Barbarò che non capiva o voleva fingere di non capire.

— La mia parte di... del patrimonio che mi hai fissa... che vorrai assegnarmi. — Il povero ragazzo non aveva più fiato.

— Benissimo!... Si comincia a fare i conti a babbo morto?..

— No, no; non volevo dir questo! — esclamò Giulio vivamente.

— Allora t'insegnerò, cara la mia marmotta — seguitò Pompeo riscaldandosi e senza dargli retta — a non dir quattro finchè non è nel sacco, cioè ad aspettare alquanto prima d'allungar le mani sulla roba di tuo padre, perchè potresti correre il rischio di rimanere con un palmo di naso!... Non devi dimenticare che alla tua età io mi guadagnavo il pane, e che tu invece trovi sempre la minestra scodellata. Non devi dimenticare che ti ho data un'educazione che mi costa un occhio; che ti mantengo come un milordino; e che sono tanto babbeo, da chiuder un occhio sui tuoi capriccetti, benchè mirino a tirare in casa una gonnella senza un soldo di dote... Ma, ohi, adagio compare!... Non bisogna approfittarsene troppo della mia bontà! Aspetta, aspetta, prima di reclamare la tua fetta di torta, per il gusto sciocco di cavar la fame ai disperati! Non so ancora, alla mia morte, se e quanta ce ne sarà d'avanzo; ma per altro

quel poco che ci sarà (se ci sarà) è sangue mio; è frutto del sudore della mia fronte; e siccome con te ho già fatto più del dovere, così sta sicuro che se continuerai in questo bel modo a darmi prova del tuo amore al risparmio, avrò premura, prima di crepare, di non lasciarti neppur il becco d'un quattrino!

— Scusami, babbo — rispose Giulio mortificato — sono un po' confuso, te lo confesso e non mi sarò spiegato bene!

— Ti ho fatto insegnare il greco, il latino, un monte di storie, e non sei buono a farti capire!... Per Dio, gli ho spesi bene i miei danari!

— Scusami, babbo — ripetè Giulio facendosi coraggio — tu un giorno hai dichiarato alla signora Balladoro che se si poteva combinare il matrimonio fra me e la signorina Mary, saresti stato disposto a fissarmi un buon assegno...

— Ho detto « un assegno conveniente » — interruppe il Barbarò di malumore — cioè proporzionato non ai fumi degli Alamanni, ma alla nostra condizione.

— Ebbene — concluse il buon ragazzo risolutamente — la signorina Mary mi ha promesso di... di corrispondere alla mia affezione e di rinunciare a qualunque assegno, purchè si possa aiutare i Collalto.

— E tu le hai risposto?

— Che ti avrei pregato e supplicato per ottenere il tuo assenso.

— Bravo merlo!... — E con queste idee hai in animo di prender moglie e vorresti mettere su casa e piantar famiglia? No, caro; non sarò io tanto matto da permetterlo! Va' va' a cantar poesie al sole e alla luna! Va', va' a fare lo *stragavante!*... Del resto — continuò sogghignando — non capisco perchè la signorina Mary, tanto prodiga coi danari miei, non pensa invece colle proprie economie a soccorrere i nobili parenti?

— Piange sempre, e si dispera, appunto per non poterlo fare.

— Oh poverina! — esclamò il Barbarò con finta compassione.

— Ma — continuò l'altro — tutta la rendita della signorina Mary è appena sufficiente, avendo essa da mantenere anche la zia Balladoro.

— Ah, ah! — soggiunse il signor Pompeo sempre con tono ironico — è dunque colle *sue rendite*, che la signorina Alamanni mantiene sè e la vecchia?

— Sì; e lo può fare soltanto perchè il signor Francesco Alamanni le ha ceduta anche tutta la sua parte.

— Ebbene, allora ti dirò che la tua *contessina delle smorfie* è in grande errore; e ne sono dispiacentissimo perchè ciò mi prova una volta di più che ha il cervello sopra la *berretta*, che non si cura mai della casa e che non sa fare i conti!... Se leggesse un po' meno romanzi e badasse un po' più alla cucina e al guardaroba, capirebbe subito che i pranzetti e i cappellini suoi e della vecchia importano una spesa molto superiore alle *sue rendite*. E sai chi ha la dabbenaggine di buttar più di seimila lire all'anno per mantenere in lusso l'illustrissima signorina? È questo vecchio avaro che non vuol pagare col sudore della sua fronte i debiti fatti nelle bische, e colle sgualdrine dal nome in *offe* o in *iffe*... — Sì, sono io; io che lavoro giorno e notte; io, l'uomo senza cuore; ma che sacrifico *seimila lire* e più all'anno per una promessa fatta alla tua povera e santa madre — e il Barbarò alzò gli occhi al cielo — a lei che in vita aveva adorata la signora Lucia, e che al letto di morte volle raccomandarmi di assistere la figliuola!» E siccome Giulio, a questo punto, rimaneva col capo chino, il signor Barbarò glielo fe' rialzare dandogli una manatina sotto il mento e dicendogli con enfasi:

— Guardami in faccia, e impara come son fatti i galantuomini!

— Oh babbo mio — rispose l'altro commosso — non ho mai dubitato del tuo cuore!

— Lo credo bene quantunque — e il signor Pompeo fece un altro sospiro — sia sempre stato il mio destino di seminare benefizi e raccogliere ingratitudine!... Ma tuttavia senti un po' — continuò facendosi più insinuante — se credi proprio che la Mary voglia metter muso perchè non siamo disposti ad andare in malora noi, per impedire che ci vadano i suoi nobilissimi cugini, allora spiegale un po' questo imbroglio delle seimila lire e vedrai, minchioncino, vedrai che tornerà subito subito a farti il bocchin di zucchero!...

— Oh no, no! — esclamò Giulio spaventato. — Darei troppo dolore, troppa mortificazione alla signorina Mary così fiera e disinteressata. No, no; ti prego, babbo, promettimi, giura, che non saprà mai ciò che ti deve!...

— Giurare? un corno! Io non giuro mai quando non sono obbligato. Farò, secondo i casi, ciò che mi parrà più conveniente.

E in quanto a te, invece di lasciarti pigliar per il naso da quella vanesia, tutto fumo e niente arrosto, dovresti cominciare a farti valere e a governarla a bacchetta, perchè, ricordati, guai se le donne alzano la cresta! Dovresti inspirarle un po' di amore all'economia e anche, a dirla schietta, un po' di rispetto e di gratitudine per il suo benefattore. E adesso... non ho altro da dirti. Siamo dunque intesi e puoi andartene pe' fatti tuoi. Ti aggiungerò, per un di più che se anche volessi aiutare il Collalto non potrei. Siamo in rotta perchè la marchesa è una matta (e sarà bene, anche pei cattivi esempi che le potrebbe dare, che la Mary se la tenga alle larghe) e perchè il marchese Alberto è un burattino. Ormai gli affari nostri sono in mano degli avvocati e non sono stato io il primo, lo dico a scarico di coscienza, a voler venire a questi estremi. Vattene dunque: non posso perdere dell'altro tempo perchè ho molto da fare!

— Scusa babbo, ancora due parole sole — insistè Giulio ormai risoluto a combattere fino all'ultimo. — Tu forse non hai pensato a una cosa?

— Ahuf!... A che cosa? — domandò Pompeo sbuffando.

— La gente, che non guarda tanto per la sottile, potrebbe forse mormorare che anche tu... con una cattiva amministrazione... hai finito per mandare in rovina il Collalto.

— Non dire stupidaggini, sciocco! Sta' a vedere adesso che, per le chiacchiere della gente, dovrò buttare i danari dalla finestra, dovrò pagare i debiti degli altri! — e il signor Pompeo, ricominciò a riscaldarsi. — A me, sai, i debiti, non me li ha mai pagati nessuno! E quando, ancora ragazza quasi, fui tradito dai miei parenti, che senza curare la mia educazione, come ho fatto io per te spendendo un patrimonio, non pensavano ad altro che a mangiare e bere, e poi mi lasciarono nudo al mondo, come mi avevano fatto, credi tu che mi sia riescito d'inspirare pietà ad un cane? No, mai! Sono stato messo anch'io fuori di casa, perchè non avevo da pagare la pigione; e il mio creditore, un giorno che non dimenticherò mai, campassi mill'anni, mi ha insultato in mezzo di strada, mi ha preso per il collo, voleva mandarmi in galera! Capisci, poeta? Capisci, marmotta, che cosa vuol dire il non aver quattrini?!... E il Barbarò cogli occhi torvi camminava su e giù per la camera, smaniando affannato.

Giulio vedendolo col viso stravolto, e ingannandosi sulla causa di quella commozione, gli corse vicino come per abbracciarlo, e prendendogli una mano e stringendola con effusione — Ebbene —

gli disse, quasi piangendo — se gli altri furono malvagi, noi mostriamoci umani, e così sarà più contento il nostro cuore e sarà più benedetto e onorato il nostro nome!

— C'è una sola contentezza a questo mondo: dominare e schiacciar gli altri sotto i piedi. C'è un solo modo per essere onorati: avere il borsellino pieno! — rispose il Barbarò sciogliendosi con uno spintone dalla stretta del figliuolo.

— La gente — soggiunse poi più calmo — troverà sempre da mormorare sul conto di chi ha fatto fortuna, perchè la gente è invidiosa; ma è molto meglio essere invidiati che compatiti, e mentre mormorano ti fanno di cappello!

— No, babbo. L'opinione pubblica sa distinguere i galantuomini.

— Finiscila, via; non sai dire altro che bestialità! — Ma passato il primo impeto d'ira, il signor Pompeo volle provarsi a convincere il figliuolo, e crollando il capo e guardandolo con aria di compassione ricominciò: — Sì, l'opinione pubblica sa distinguere i galantuomini, ma non già come credi tu, povero orbo!... Avevo la tua età, press'a poco, quando mi sono trovato testimonio a un certo fatto, che mi fece aprire gli occhi sui giudizi dell'opinione pubblica intorno ai galantuomini. Ero a Milano, e attraversavo una mattina presto la piazza del Duomo, quando a un tratto vedo venire avanti una frotta di gente e in mezzo un signore, una persona civile, ammanettato, fra due gendarmi (allora invece dei carabinieri c'erano i gendarmi) e seguito da una bella giovane, ch'era poi sua moglie, e da un bambino, il suo, che strillavano tutti e due con quanto fiato avevano in corpo. Era un orefice che aveva il suo negozio sotto il *Coperto dei Figini*... che adesso hanno demolito, colla scusa di allargare la piazza, per buttare al diavolo il pubblico danaro! « Che cosa ha fatto? » chiesi ad uno dei tanti che stavano colla bocca aperta a guardare « ha rubato? » — « Chè, » mi fu risposto « è un fior di galantuomo! » - « E allora perchè lo mettono dentro? » esclamai maravigliato. » — « Perchè? perchè i galantuomini sono coloro che sanno rubar be... » Ma il Barbarò a questo punto, sebbene trascinato dall'onda dei ricordi, si fermò e fu in tempo a correggersi. « Perchè è un minchione » riprese; « e in galera ci sono più minchioni che ladri. » Io, che non ero uno scemo come te, ho capito l'antifona e ho approfittato della lezione; e tu dovresti imitarmi; cioè, guardarti bene nello stesso

tempo dall'essere un ladro e dall'essere un balordo. Vedi, io non commetto e non commetterò mai la minchioneria di sacrificare il mio interesse per aiutare chi non lo merita; ma mi vanto per altro di essere un galantuomo, perchè i registri dell'amministrazione sono in perfetta regola, e stanno a far testimonianza del mio operato...

— Oh lo credo, lo credo, babbo mio! — esclamò Giulio vivamente.

— E allora abbi fede in tuo padre, e lascia gridare la gente; scendi un po' dalle nuvole e impara a conoscere il mondo nel quale devi vivere! Abbi fede in tuo padre, e cerca di aumentare sempre la roba tua; abbi fede in tuo padre e pensa che il danaro se non è tutto al mondo, è per lo meno la base, il fondamento di tutto: della famiglia, della felicità, dell'onore, dell'amore... Sì, anche dell'amore! E invece di fare quella faccia stranita dovresti riflettere bene che anche la signorina Mary, con tutta la sua aristocrazia, non sposerebbe mai il figlio di un... — Pompeo s'interruppe subito prima di dire portinaio — di uno che si è fatto da sè, se non avesse forse la speranza, un giorno o l'altro, di poter marciare in carrozza!

— Oh no, babbo! Non dire così! — proruppe Giulio arrossendo e con un lampo di collera negli occhi solitamente tanto miti e riguardosi. — Lasciami le mie illusioni, se sono tali! Le preferisco, le preferirò sempre a tutte le tue ricchezze!

— Bravo, marmotta! Così finirai all'ospedale!

— E non potrebbe illudersi invece chi crede che l'anima di tutto al mondo, della famiglia, dell'onore, dell'amore, della felicità non sia proprio altro che il danaro? In tal caso, illusioni per illusioni, preferisco le mie. Almeno, anche nel giorno del disinganno mi sentirò superiore a coloro che mi avranno tradito, e avrò il diritto di compiangerli!

— Bravo! E questa bella consolazione ti darà da sfamarti! Ma dove, e da chi hai imparate tante minchionerie? Da tuo padre no, di certo; dal maestro che t'ho dato nemmeno, perchè lo Zodenigo se fa dei sonetti quando è invitato a pranzo da Donna Lucrezia, nella vita pratica sa essere un uomo di proposito. Dunque?... — E il Barbarò lo guardava fisso col desiderio di pigliarlo a scappellotti; ma poi, vedendo che il figliuolo, toccato sul vivo nel suo affetto per la Mary, si mostrava disposto a sfidare la sua

collera, si contenne, non senza fatica, e mormorò col risolino beffardo:

— Ah, ah, non vuoi credere alla mia esperienza?... Non vuoi credere che il danaro sia tutto a questo mondo? L'onore, l'amore, la felicità, la famiglia?

— No, no, no! — ripetè Giulio con una violenza che lo fece diventar pallido.

— Ma apri gli occhi, stupido! Guardati attorno, e vedrai se quanto ti dice tuo padre non è verità sacrosanta!... L'onore? Ma chi ha perduto l'onore, uomo o donna, col danaro lo ritroverà sempre; o per lo meno ritroverà gli *onori*... che in fin de' conti sono la stessa cosa. Uno, per esempio, che abbia ru... — ma l'esempio non pareva forse abbastanza efficace al signor Pompeo, perchè si arrestò a mezzo, fe' sonare i ciondoli colle dita, e poi ne scelse un altro. — Mettiamo una ragazza: non ha un soldo di dote e per eccesso di buon cuore o d'inesperienza mette al mondo un figliuolo: se dopo trova un uomo che la sposa proprio per amore, costui è dichiarato un imbecille. Se la ragazza invece porta solo cinquantamila lire di dote, l'uomo che la sposa è un uomo che si vende, ma scapita nella buona opinione assai meno dell'altro e al suo paese lo faranno ancora consigliere comunale. Se la damigella, mettiamo, avesse trecentomila lire: il marito sarà giudicato un uomo serio, che sa combinare insieme una buona azione e il proprio interesse e, se vuole, lo faranno deputato... Ma se poi la ragazza avesse mezzo milione, un milione!.. allora, caro mio, la sposa subito e volentieri anche il cavalier *Boiardo* (il Barbarò non era mai esatto nei nomi storici) e l'aneddoto del cocchiere, del cavallerizzo o del maestro di pianoforte, insomma del padre del marmocchio, diventa un si dice qualunque, a cui nessuno ha mai dato importanza e che andrà presto nel dimenticatoio!

— Sarà come tu dici: per altro non si devono confondere gli onori col vero onore.

— Il vero onore? Benissimo... ma è necessario aver quattrini per poterlo conservare. Certe case sono piene di donne alle quali è mancato appena, in un dato momento, uno scudo o un fiorino, per poter vivere onorate. Le prigioni sono piene di ladri a cui forse in un giorno d'appetito, non mancarono altro che venti soldi o quaranta per restare galantuomini. Il mondo è popolato di debitori ai quali non è la buona volontà che difetta, ma soltanto i *bezzetti* (come direbbe

Donna Lucrezia) per soddisfare onoratamente ai propri impegni! Questo per l'onore; in quanto poi alla famiglia, senza la cassa dei quattrini che la tiene raccolta, la vedrai subito dividersi, squagliarsi e uno di qua, l'altro di là, andare in cerca di un altro focolare... perchè il focolare domestico è lo scrignetto, bambino mio! E poi, sta' attento, e vedrai: è il babbo che ne tien la chiave? E i figliuoli sono amorosi anche se è burbero e tiranno; rispettosi anche se è un poco di buono. È la moglie? Sta' sicuro che il marito... chiuderà gli occhi! È il marito? Avrà ragione anche quando avrà torto, e la moglie troverà sempre la forza per sopportarlo!... In fine, a voler tacere il molto che ci sarebbe ancora da dire per provarti che io ragiono praticamente e che tu sei nel mondo della luna ti mostrerò, coi fatti alla mano, che il danaro, oltre a tutto il resto, oltre a essere la fonte d'ogni bene e d'ogni benefizio, d'ogni virtù privata e pubblica, fa pure acquistare, di punto in bianco, anche i meriti patriottici. Ridi? — Guarda, tra gli altri, il conte Lanfranchi, che è qui un nostro confinante. Nel *quarantanove*, ai primi segni della rivoluzione, è scappato in Isvizzera; nel *cinquantasette* ha dato alloggio all'imperatore e all'imperatrice d'Austria, quando son venuti in Lombardia; nel *cinquantanove* e nel *sessanta* è stato a vedere e quando finalmente fu costituito e riconosciuto il regno d'Italia ha speso quaranta mila lire per regalare al suo comune un grandioso monumento che ricordasse i « martiri di Belflore » e... e in seguito a ciò è stato inscritto fra i benemeriti della patria e giustissimamente — concluse Pompeo con una sghignazzata — perchè ne troverai molti che alla patria offrano il loro sangue, ma pochissimi che le regalino quaranta mila lire!...

— È un paradosso, babbo! — esclamò Giulio che non poteva a meno di sorridere.

— Che cos'hai detto? Un para...? Che cosa? Non capisco! — rispose Pompeo; e sempre più infervorato, sembrandogli di avere un po' scosso il figliuolo, e prendendolo per un braccio e trascinandolo verso la finestra continuò — e a te che hai sempre in bocca Garibaldi e la Democrazia, ti aggiungerò che il danaro è la vera forza democratica dei tempi moderni. Vedi quel carro? vedi quelle casse? — e indicò nel cortile la roba dei Collalto. — Ebbene, io un... uno che si è fatto da sè, mando i *feudatari* fuori del castello!... I tuoi *socialisti* non arriveranno mai a tanto!...

— Allora ti risponderò una cosa sola — balbettò Giulio confuso, oppresso e spaventato da tutti quei discorsi — il danaro non sarà mai per me la felicità... No, mai! Vorrei essere povero per provarti che la signorina Mary mi ama per me... soltanto per me... e te lo giuro... sarei molto più contento, più felice... — e il povero ragazzo non potè reggere e dette in un pianto dirotto.

Il Barbarò lo guardò a lungo, crollando il capo, e mormorò a mezza voce: — E io, chi sa invece... che non riesca a far mutar l'odio in amore. — Poi aggiunse più forte: — Del resto, se non sono un minchione, non sono nemmeno uno spietato. Potrai assicurare la Mary che il precipizio di questa partenza non sono stato io a volerlo. Anzi, ti dirò di più che non avrei mai avuto cuore di spingere i Collalto a un tale estremo. Sono loro che vogliono andarsene: è la marchesa per la sua superbia, i suoi capricci... o per qualche altro fine occulto e non buono. Io non li mando via, ma non li posso nemmeno trattenere a forza. In ogni modo, vedi se non ho proprio il cuore di pasta frolla: quantunque insultato da quella gente, ho detto al mio avvocato di ricordarsi bene che voglio operar sempre da perfetto gentiluomo, come sono!...

E il Barbarò fe' nuovamente sonare i ciondoli, gonfiandosi tutto a questa parola: *gentiluomo.*

XIII.

« *Al signor Andrea Martinengo, Capitano d'artiglieria, 8° reggimento, 2° Corpo d'armata.*

« Ferrara per la Mèsola.

« Non le posso scrivere altro che due righe sole e molto in fretta per mandarle, come le ho promesso, il mio indirizzo. Siamo arrivati ieri (ma son già stata alla posta e *sono contenta*) e il quartierino che abbiamo preso in affitto è ancora sossopra e *orribile* a vedersi con quell'aria antipatica e insopportabilmente borghese delle camere ammobiliate! Ma per altro è vicino alla spiaggia e la vista è stupenda. In due o tre giorni spero ridurlo bene. Il salotto ha poi un piccolo terrazzo e quando lo avrò assettato a modo mio con tutti i ritratti che ho portato da Villagardiana, e con tutti i miei *bibelots* (non ricordo come si dice in italiano) sarà grazioso assai.

« Povera Villagardiana!... Non la rivedrò più!...

« Certo, non potrebbe figurarsi in che stato mi trovo in questi giorni. Tutta sossopra anch'io, come il mio quartierino, ma non mi sarà tanto facile di assettarmi. Io stessa non mi riconosco più; sono un'altra donna. « La marchesa di Collalto è sparita: non è rimasta che la povera Angelica... La *sua* Angelica... (sempre — *sempre* — finchè vorrà lei!). Anche in mezzo allo sbalordimento ciò che mi agita e mi preoccupa di più sono le notizie della guerra; e non mi lasciano quasi nè il tempo, nè la testa da pensare a tutto il resto. Mi sento come intronata... — E poi tutto è successo in un modo così improvviso e precipitoso, che mi par ancora di sognare. Ricordo solamente che quando partimmo da Villagardiana piangevano tutti... La moglie e la figlia del fattore, parevano poi come matte: io ho voluto che mi abbracciassero, povere donne! Il giardiniere, si figuri, non è stato buono di dirmi nemmeno una parola... ma mi ha riempita tutta la carrozza di fiori... — i miei fiori di Villagardiana!... — e ha detto alla Mary che voleva licenziarsi, perchè senza i suoi padroni non avrebbe più potuto vedersi in que' luoghi.

« Quanto a me, se le dicessi... devo proprio dirle tutto, Andrea?... Se le dicessi che... è strano... ma tutti questi cambiamenti, non mi hanno fatto il senso che dovevano farmi. Non so perchè, ma tante sventure mi hanno resa più tranquilla, per un altro verso. In fine, si ha il *diritto di vivere!*... Non è vero, Andrea?... E poi posso piangere liberamente; posso essere triste; non devo fingere un'allegria che non provo, una tranquillità che non ho. E questo è già un bene, *un gran bene*, che non sapevo di trovare nel mio nuovo stato. Tutti credono che io sia malinconica e nervosa per una ragione sola; ma invece... ce n'è un'altra... Un'altra che... — Tanto se non l'indovina, Andrea, è proprio inutile che le dica di più.

« Oggi per altro, sono assai più calma. Ho letto i giornali (pensi, Andrea, che cosa sono giunta a fare!) e dicono che forse da noi non ci sarà nemmeno la guerra, perchè l'Austria abbandonerà il Veneto, volendo concentrare tutte le sue forze contro la Prussia. Sarà vero, mio Dio?... intanto questa speranza mi fa essere quasi contenta. Vedendomi un po' serena, mi dicono che sono una *donna forte*. Sono i primi complimenti che ricevo; e mi hanno fatto diventar rossa rossa, perchè proprio non li merito!...

« Com'è bella Santa Margherita Ligure, e come mi fa piacere ch'ella ci sia stato. Così, *mi può vedere*, non è vero, a Santa Mar-

gherita Ligure?... Mi vede alla *Cascatella*, allo *scoglio della Immacolata*. a *Villa Tarsia?*... — Com'è bella *Villa Tarsia!*

« Mi dica per altro se a Santa Margherita c'è stato *solo*. Si ricordi che *voglio* saperlo. E poi questo soggiorno mi piace anche perchè non si vedono tutti quegli inglesi, uggiosi e antipatici, tutti colla stessa faccia di cartapesta, che guastano tanto la bellezza di San Remo e di Nizza, riducendo quella riviera come un gran giardino d'hôtel; gente intenta, che consulta il *Baedecker* anche per guardare il tramonto o il levar del sole!

« Vedesse... ma già li ha veduti, e non è vero che sono maravigliosi i tramonti di questi paesi?... — Avesse visto ieri sera che cosa è stato di bello!... — Bello per me, perchè appunto non era quello che si usa dire un *bel tramonto*. Ma mi piaceva di più! Mi piaceva tanto!... Il cielo aveva una striscia... ma proprio come un bel nastro d'oro; il resto tutto *bleu* cupo. Il mare nero, furioso; e sulla spiaggia un branco di pecore, che correvano spaventate!... Ho pensato che le sarebbe piaciuto molto anche a lei. Ma io non posso descriverlo e poi... ho sempre paura di scrivere sciocchezze (e loro signori delle armi dotte, devono essere un pochino pedanti) ma mi ha fatto *tanto, tanto* pensare!... — Ci sono anche gli ulivi. Gli ulivi come a Villagardiana! (E la *Casina delle Romilie*, si rammenta?) A me piacciono tanto gli ulivi: sembrano figure vive. Che contrasto fra quei tronchi enormi, contorti, tormentati in mille guise, straziati, si direbbe, dal dolore e quelle foglioline pallide e gentili!

« Ed io guardando il mare, il cielo, i miei fiori di Villagardiana (sono ancora belli: si conservono belli, poveri fiori, per farmi l'ultima festa) sento un nome salirmi dal cuore alle labbra e riempirmi gli occhi di lacrime. Lacrime non più di dolore, ma di tenerezza, di beatitudine: Andrea, Andrea.

« Quante volte, in un giorno, dirò *Andrea?* È più forte di me... e quando guardo il mare, il cielo, i miei poveri fiori devo dire... no, non dico *Andrea*, ma mi esce dall'anima inconsapevole, come un sospiro.

« Sa? Vuol ridere? Le prime volte che scrivevo *Andrea*, mi sentivo diventar rossa rossa... Ma adesso non mi succede più: Andrea, Andrea, Andrea, Andrea!

« Stefanuccio è stato molto buono in questi giorni. Qui poi ha trovato altri ragazzi coi quali ha subito fatto amicizia; e si mostra

molto meno salvatico che a Villagardiana. Io ho ricominciato oggi stesso le mie lezioni. Lo fo leggere e gl'insegno a scrivere. E, guardi combinazione: la lettera che scrive meglio è l'*A* grande. Ma sarà perchè è la prima dell'alfabeto, e la prima che ha imparata, non è vero?

« Adesso bisogna proprio che finisca: è già tardi; e mi chiamano giù alla spiaggia. Poi bisognerà trovar il modo di correre alla posta!... È qui vicino. Che vergogna ieri, quando ci sono andata a prendere la sua lettera. Era la prima volta, pensi, che andavo alla posta! Tremavo tutta!... devo essere diventata rossa rossa... Non ho avuto il coraggio di dire il mio nome; ho mostrato il biglietto di visita. Ma è una donna qui che dispensa le lettere (una donnina giovane con una bella faccia da buona) e ciò mi ha dato coraggio. Poi, c'era la sua lettera (l'avevo veduta subito nella casellina!) e non ho pensato più al altro. — Com'è stato buono di scrivermi! Così ho cominciato la mia vita a Santa Margherita con lei... La prima lettera ricevuta qui è stata la sua: la prima scritta da me è questa... per lei.

« Bisogna proprio che finisca. Le scriverò più spesso che potrò.. sempre!... Il più difficile sarà l'uscire per impostare le lettere e per andarle a prendere. Sapesse che diplomazia mi ci vuole, per uscir sola!

« Sempre Andrea, *sempre*. »

« Riapro la lettera, perchè avevo dimenticato l'indirizzo. Per ora scriva sempre al mio nome, ferma in posta. Ma mi scriva almeno tutti giorni, e più a lungo. L'ultima lettera era di cinque pagine sole e scrive così largo che bastano due parole per riempire una riga!

« Io non posso *vederla lei* alla Mèsola, saprà come mi rincresce di non esserci mai stata!... Dev'essere un bel posto, peraltro. E così un bel nome: *la Mèsola!* E poi... non so figurarmi che possa esser brutto un paese dov'è lei!...

« Bisogna che finisca. Sempre! Sempre!

« Mi dica il nome dei suoi cavalli e che cosa fa la sera alla Mèsola. Si ricordi che *voglio* saperlo! »

(*Continua*).

G. Rovetta.

I POPOLI E LE LINGUE DI ABISSINIA

La parte di gran lunga maggiore dell'immenso continente africano, non ha storia, nè serba traccia di una passata civiltà. Dall'Atlantico all'Oceano Indiano, dai monti che s'innalzano lungo il Mediterraneo, fino al Capo di Buona Speranza, milioni e milioni di generazioni umane son succedute una all'altra, senza lasciare alcun notevole monumento che li ricordasse ai posteri, senza che un ordinamento politico, imperfetto quanto si voglia, abbia promosso il formarsi di una qualche civiltà. Imperocchè niuno vorrà riconoscere queste condizioni negli stati, spesso efimeri, sorti di quando in quando, nel Congo, nella Guinea o altrove; quantunque il nome pomposo di *impero* o di *regno* venga generalmente dato ad essi, come all'*impero del Congo,* fondato da Nimia Luqueni. Anco i regni che formaronsi sull'alto Nilo, quello di Dongola e quello di Aloa, coll'altro del Sennaar, sulle sue rovine fondato dai Fungi, se ebbero qualche principio di civiltà, non fu dovuto a loro, ma al vicino Egitto. Colle infelici condizioni politiche concorda la mancanza quasi totale sia di ogni idea religiosa elevata, sia di scrittura o letteratura, e, in una parola, di tutto ciò che costituisce non dico una vera coltura, ma fin anco il principio di essa.

A questa maledizione del continente africano paiono sottrarsi solamente la costa settentrionale, dal Marocco all'Egitto, molta parte della valle del Nilo e l'Abissinia. In fatti chi ignora che in questi paesi sorsero stati potenti nelle armi, floridi per commercio e incivilimento, e che nell'antichità e nel medio evo hanno avuto, qual più qual meno, una parte grandissima nella storia del mondo?

Ai miserabili villaggi africani si contrappongono qui le città famose di Cartagine e Alessandria, di Menfi, Tebe, Axum e tante altre. La spiegazione di questo fatto hassi a cercare nelle condizioni geografiche dei relativi paesi, ma ancor più forse nella loro etnografia. Imperocchè (omettendo qui di ragionare dell'antichissimo Egitto) egli è certo che il formarsi della civiltà, sia nell'Africa settentrionale e sia nell'Abissinia, trovasi collegato colla presenza di colonie greche o fenicie, o coll'immigrazione di stirpi semitiche. E così l'Abissinia va, almeno in parte, debitrice della sua civiltà ad una popolazione semitica, vale a dire ai Geez, venuti dalla Arabia meridionale. Io non voglio già negare che l'impulso e i primi germi di questa civiltà siano dovuti all'influenza greca, che per lungo tempo si esercitò sul regno di Axum; ma è vanto solo delle stirpi semitiche l'aver reso fecondi quei germi, e l'aver prodotto una coltura ed una civiltà. La quale, se è inferiore a quella fiorita nella costa settentrionale e nell'Egitto, ad ogni modo è un progresso grandissimo sullo stato più o men primitivo delle altre popolazioni africane. Anzi in Abissinia il predominio di stirpi non semitiche va sempre unito al decadimento di essa e della sua letteratura; siccome avvenne nel x secolo dell'e. v., quando l'antica dinastia fu rovesciata dal trono, e come è avvenuto negli ultimi tre secoli, dopo che i Galla si resero sempre più potenti e numerosi, specialmente nelle provincie meridionali.

Queste brevi considerazioni sono bastanti, io credo, per mostrare quale stretta relazione intercede fra l'etnografia e la storia di Abissinia, e quale importanza abbia la prima per la conoscenza di questo singolare paese. Senonchè l'etnografia di Abissinia ha molte e grandi difficoltà; stirpi di origine affatto distinta si sono qui incontrate insieme e mescolate, nei tempi antichi e nei moderni, e mentre alcune sono ora scomparse, altre ne sorsero dalla mescolanza, per modo che assai difficile riesce talvolta sceverare e determinare i diversi elementi della popolazione.

Inoltre nella maggior parte dei casi, le notizie storiche e positive ci fanno difetto, e dobbiamo contentarci di congetture più o meno probabili. In causa appunto di queste difficoltà, non pochi errori si scrivono. In un recente libro, fra parecchie altre notizie (p. e. che nel Tigre sono i monti del Lasta, e che l'Abissinia propagò la sua civiltà fin sulle rive del Gange) leggesi che la lingua Geez si crede derivata dall'arabo o dall'antico egizio, e che la

letteratura abissina consiste nella Sacra Scrittura ed in alcune cronache nazionali. Altrove è stato scritto che i Bogos sono una tribù galla di Agâu; come chi dicesse che gli Americani degli Stati Uniti sono una tribù slava d'Inglesi.

Anche opere di polso e scritte da famosi etnografi e geografi, non vanno esenti da errori. L'Hartmann (1) dice che la lingua *geez* è da molti annoverata alle semitiche, ma che resta a vedere se a torto o a ragione! Il Cust parlando dell'amarico, tre anni e più dopo la pubblicazione del libro del Praetorius *Die amharische Sprache*, ripete le parole del Munzinger, (2) che cioè solo le future investigazioni decideranno se quella lingua è realmente di origine semitica. Il Reclus dice che gli Agâu parlano un dialetto particolare « qui se rattache d'ailleurs à la même souche que l'amariña » e altrove confonde completamente la letteratura etiopica o *geez* colla letteratura amarica. (3) Simili inesattezze in libri del resto assai pregevoli, mostrano appunto la grande difficoltà del soggetto. Nel trattare il quale non si può sempre giungere a conclusioni sicure, e molti punti restano ancora, e forse resteranno sempre oscuri. E questo valga anco a mia scusa; del resto nelle pagine che seguono, non pretendo dichiarare in ogni parte l'etnografia abissina, e noverarne tutte e singole le tribù colle loro strane denominazioni. Neppur dirò delle costumanze di esse, soggetto ormai trattato assai frequentemente; ragionerò piuttosto dei punti più rilevanti dell'etnografia, specialmente in relazione colla storia.

Nella storia di Abissinia, e per conseguenza nella sua etnografia, si possono distinguere quattro immigrazioni successive. Queste sono:

1° La primitiva immigrazione venuta forse dalle vicine rive del Nilo, e i popoli della quale potrebbero, meglio degli altri, chiamarsi gli aborigeni di Abissinia;

2° L'immigrazione di una parte di quel ramo della grande famiglia hamitica che generalmente porta ora il nome di « etiopico » e che *probabilmente* venne dall'Asia, per lo stretto di Bâb el-Mandeb;

3° L'immigrazione semitica, di cui una parte occupò il nord,

(1) *Die Völker Afrikas*, 310.

(2) Cust, *The modern languages of Africa*, I, 89; W. Munzinger, *Ostafrikanische Studien*, 2ª ed., 540.

(3) *Géograph. Univers.*, X, 229, 240.

l'altra il sud di Abissinia, venuta *certamente* dall'Arabia meridionale, e passata del pari per lo stretto di Bâb el-Mandeb;

4° L'immigrazione o piuttosto l'invasione dei Galla, popolo anch'esso della famiglia etiopica, ma venuto in Abissinia dal sud, e non più di tre secoli e mezzo or sono. Solamente di quest'ultima immigrazione abbiamo positive notizie contemporanee e la data precisa. Le notizie dateci dagli antichi su altre immigrazioni sono leggendarie (come quella in Plinio sulla fondazione di Adule) e non si riferiscono all'Abissinia. Tale è nominatamente il racconto di Erodoto sugli *Automoli;* quei soldati egiziani cioè che sotto Psammetico, in numero considerevole occuparono forse il paese fra l'Atbara e il Nilo, ma certamente non l'Abissinia.

Non è facile determinare a qual razza appartenesse la primitiva immigrazione, le genti cioè che chiameremmo aborigene. Esse erano a quanto sembra gli antichissimi progenitori dei Barea, dei Kunama o Bâzâ e degli Sciangalla.

I Barea (il cui nome è amarico e significa *schiavo*) abitano in piccol numero, nel nord, nel paese dove sorgono le alture del Nebi o Lebi, e si dividono nelle due tribù dei Nera e dei Mogoreb. La loro lingua è diversa da quella delle vicine popolazioni hamitico-etiopiche, dalle quali pure per il resto sono ben distinti. Anche il Lepsius ha posto la lingua dei Barea fra quelle delle primitive popolazioni africane.

Vicini ai Barea e somigliantissimi a loro sono i Kunama, che abitano fra il paese degli Homrân all'ovest e le provincie abissine di Sarae, Adiabo e Zembela all'est, e fra i Barea al nord ed il Wolkait al sud. I Kunama, con esempio frequentissimo di denominazione molteplice, sono chiamati Bâzâ in lingua *tigre*, e Sciangalla in amarico. La lingua li avvicina ai Nuba, e per varii indizi sembrano essere il resto di primitive popolazioni che le posteriori immigrazioni di Hamiti e Semiti cacciarono dall'Abissinia sui monti dove ora abitano. Anco gli Sciangalla provengono da una primitiva popolazione africana, e probabilmente debbonsi del pari annoverare alla grande famiglia dei Nuba. Gli Sciangalla s'incontrano sul Takazze e verso la valle dell'Atbara e del Nilo Azzurro, incalzati dalle altre popolazioni sopravvenute come per esempio dagli Agâu. I quali occupando la provincia quindi chiamata *Agâumedr* o *terra degli Agâu* ne scacciarono gli Sciangalla che l'abitavano, sulle rive del Nilo Azzurro. Fin da

quando si ebbero in Europa le prime notizie esatte sull'Abissinia, nel XVI e XVII secolo, troviamo gli Sciangalla lungo la frontiera ovest. Anco le croniche nazionali parlano di guerre condotte dai Re di Abissinia contro di loro; vero è che la parola *sciangelâ* ha preso in amarico il significato generale di *negro*, e potrebbe non designare esclusivamente gli Sciangalla, nello stretto senso etnografico; di ciò è già occorso un esempio nel nome di *Sciangalla* dato ai Kunama.

Ma ben più importanti che non le popolazioni aborigene dei Barea, dei Kunama e degli Sciangalla, sono per l'etnografia di Abissinia le stirpi hamitiche del gruppo generalmente chiamato etiopico. A codesto gruppo appartengono:

1° I Begia o Bisciarì;

2° Gli Agâu, i Bogos e i Fallascia;

3° I Saho;

4° Gli Afar, dagli arabi chiamati Dankalî e al plurale Danâkil;

5° I Sômâli;

6° I Galla.

Gli antichissimi progenitori di queste popolazioni vennero in tempo remotissimo, probabilmente dall'Asia e per lo stretto di Bâb el-Mandeb, qual prima qual dopo, passarono sul continente africano. Ma non tutti presero la medesima direzione. Alcuni come gli Agâu (i Fallascia ecc.) procederono verso il nord e il nord-ovest e occuparono l'Abissinia, mentre i Galla si volsero al sud, e solo dopo molti secoli mossero verso il settentrione e l'Abissinia, quasi a vendicare le stirpi sorelle sulla preponderante razza dei Semiti. I Dankâlî e i Sômâli abitarono ed abitano ancora lungo il mare e nelle regioni vicine, spingendosi quelli fino ad Arkiko, e questi fin presso il fiume Giubba. Essi a dir vero non appartengono propriamente all'etnografia di Abissinia; al pari dei Begia, che abitano al nord di essa e all'est della Nubia. Tuttavia una parte dei Begia sarebbe stata fin da antico trapiantata nella provincia di *Begiemedr*, se pure il significato di questo nome è realmente *terra dei Begia*.

All'opposto dei Dankâlî, dei Sômâli e dei Begia, una parte rilevatissima dell'etnografia di Abissinia è costituita dagli Agâu, coi Fallascia e i Bogos. Gli Agâu, ancora oggidì, formano per così dire, il fondo della popolazione. Qual sia il signifi-

cato della parola *agâu* è incerto, poichè le etimologie proposte di *pastori del fiume*, ovvero di *liberi* mancano di solido fondamento. Vive ancora presso gli Agâu la tradizione di esser venuti da un paese al di là del Mar Rosso, e sotto il nome di Athagaoi sono assai probabilmente menzionati nella famosa iscrizione di Adule, fra i popoli soggiogati da uno dei primi re di Axum. Ad ogni modo rimasero numerosi anche dopo l'immigrazione semitica, e in vari tempi si sparsero per tutta la regione. Così una parte di essi, dal Lasta, nel centro di Abissinia, si recò nel nord e diè origine ai Bogos, un'altra venne nel paese all'ovest e fra i Meccia e il Damôt, perciò detto *Agâumedr* o *terra degli Agau*, discacciandone come già si è detto, gli Sciangalla. Attualmente gli Agâu abitano parecchie regioni di Abissinia: il Lasta, il Waag, il Dembea, il Kuara, l'Agâumedr ecc, ed il loro tipo s'incontra assai sovente. Lo stesso attuale re, Giovanni, (come già il re Teodoro) ha un tipo più *agâu* che semitico.

La lingua degli Agâu si distingue in varii dialetti: per esempio quello parlato nel Lasta e con poca varietà nel Waag; esso più propriamente porta il nome di *chamara*, *chamira*, *chamir*. (1) Inoltre il dialetto dell'Agâumedr, e quello della provincia Quara, il *quârasâ*, coll'altro che gli è somigliantissimo del Dembea Anche la lingua dei Bogos può chiamarsi un dialetto dell'*agâu;* se non che molto ne differisce e conserva anzi forme più arcaiche. E poichè abbiam nominati i Bogos, diciamone brevemente.

Siccome ormai tutti sanno, i Bogos abitano i monti al nord-ovest di Massaua, e la principale loro città è Keren. Il nome piuttosto che corruzione di *Boas-gur* o *figli di Boas*, è derivato dalla lingua *tigre* e significa *conquistatori*, mentre il loro nome nazionale, che è *Bilin*, non ha una certa etimologia. Secondo le tradizioni locali il loro antenato Gabra Tarkê, un agâu del Lasta, venne nel paese ora occupato dai Bogos, suoi discendenti, e questo accadde più di tre secoli fa, all'incirca. Ciò coincide realmente colle invasioni dei Musulmani e dei Galla; onde è probabilissimo che alcune popolazioni di Abissinia cercassero rifugio al settentrione di essa. Anche i Saho riportano presso a poco a quel tempo la loro venuta nei paesi, che ora occupano. Al giorno d'oggi i Bo-

(1) *Chamir gab* = *lingua dei Chamir*. *Chamir* è forma plurale di *Chamira*.

gos sono ridotti a piccol numero, variamente calcolato da 10,000 a 20,000 anime, e che va sempre diminuendo.

Insieme cogli Agâu debbonsi ricordare i Fallascia che Stern calcolava a 250,000, mentre altri li riducono a 10,000! Questo nome di Fallascia ha propriamente un significato religioso e non etnografico, poichè designa i seguaci della religione mosaica. Il tipo e la lingua li avvicina grandissimamente agli Agâu, e piuttosto che scorgere in essi i discendenti di non so qual tribù israelitica, dovranno, se non erro, riguardarsi piuttosto come una popolazione *agâu*, che abbracciò il giudaismo. Un simile fatto non è inaudito, e neppure improbabile in popolazioni primitive; le quali mancando di idèe religiose ben determinate, accettano facilmente quelle di religioni superiori. Per non uscire da codeste popolazioni hamitico-etiopiche sono noti i progressi dell'islamismo fra i Saho, i Dankâlî, i Somali e fra numerose tribù di Galla, divenute a poco a poco musulmane. Allo stesso modo potè essere abbracciato il giudaismo da una parte degli Agâu. Sarebbe un fatto analogo a quello della conversione dei Chazari, e nominatamente a quello di alcune popolazioni dell'Arabia meridionale, ove fiorì il giudaismo fino al VI secolo. Col giudaismo di queste ultime popolazioni sta probabilmente in qualche relazione storica quello dei Fallascia. Imperocchè i re di Axum vinsero e tennero soggiogati gli Ebrei dell'Arabia meridionale, come nel proprio paese tenevano soggiogati gli Agâu. La comune oppressione e l'odio contro il regno cristiano di Axum, non poterono dare occasione, e agevolare la conversione di una parte degli Agâu al giudaismo? Ma, checchè sia di ciò, i Fallascia abitano attualmente parecchi distretti di Abissinia, come Alafa, Dagussa, Dembea, Celga, Armacioho, Woggera, Semien, Wolkait, Agâumedr ecc. e nel XV secolo erano anco più sparsi che non siano ora. Nella storia di Abissinia l'importanza degli Agâu e dei Fallascia è assai grande, formando essi la popolazione soggiogata dalle stirpi semitiche, e pronta sempre a insorgere. Essi rovesciarono nel 960 l'antica dinastia etiopica, e per mezzo secolo incirca furono signori del regno, che empirono di ruine. Ed anco in seguito, e dopo la restaurazione della dinastia Salomonica (1268) frequentemente insorsero, e furono a viva forza sottomessi. Agli Agâu sono da annoverare altri piccoli gruppi di popolazioni, come i Woito sul lago Tsana e nominatamente i Qemânt o Comant, che abitano nelle vicinanze di Gondar, e che il re Teo-

doro volea a forza convertire al cristianesimo. Da essi sembra che abbia origine il nome di *kamtönga*, *hamtenga* o *kamtiga*, dato talvolta alla lingua *agàu*.

Un altro piccolo gruppo di popolazione hamitico-etiopica è formato dai Saho (Scioho, Sciho) al nord di Abissinia, nella regione montuosa al sud-ovest di Massaua. Essi affermano essere dall'interno dell'Abissinia venuti nelle attuali lor sedi quattordici generazioni or sono, il che coincide, come ho già detto col tempo della migrazione dei Bogos; è probabile che una medesima ragione spingesse gli uni e gli altri a cercar rifugio nel nord. I Saho si dividono in 8 rami, uno dei quali, gli Irob-Saho, si distingue notevolmente dagli altri nella lingua e in altri punti. Discendano o no gli Irob-Saho da mercatanti greci che esercitavano il commercio fra Zula e l'Abissinia, egli è certo che conservano ancora il cristianesimo, mentre tutti gli altri Saho, da circa due secoli, sono convertiti all'islamismo.

Delle lingue parlate da tutte queste stirpi hamitico-etiopiche, nessuna ha una qualsiasi letteratura, come non l'hanno i Barea, i Kunama e gli Sciangalla. I testi che ne abbiamo, come la traduzione di qualche parte della Bibbia, e brevi squarci raccolti dalla viva voce del popolo, sono dovuti alle cure dei missionari e dei viaggiatori europei. Dei lavori filologici su queste lingue basti citare quelli del Reinisch; chi desideri, del resto, notizie bibliografiche più esatte, può consultare l'appendice alla citata opera del Cust sulle lingue odierne dell'Africa.

Pertanto gli antichi Agàu formavano la parte maggiore e più importante della popolazione di Abissinia, quando incominciò l'immigrazione semitica, nominatamente quella dei Geez. I Geez sono un ramo dei Joctaniti o antichi Arabi del Sud, fondatori del regno Sabeo e poi dell'Himiaritico. Mentre in altre parti di Arabia la popolazione non aumenta che poco, sembra al contrario che le migliori condizioni del Jemen ne facessero considerevolmente crescere gli abitanti. Onde più volte ne emigrarono numerose tribù, e come verso il nord di Arabia, così per il facile passaggio di Bàb el-Mandeb, questa razza semitica venne nel continente africano e penetrò poco a poco nell'Abissinia. Il tempo preciso di codesta immigrazione non è possibile determinarlo, ma il suo principio dovè certamente precedere la formazione del regno di Axum. Il quale si argomenta per gravi indizi che sorgesse nella prima metà del

primo secolo d. Cr. Possiamo perciò credere che già avanti l'èra volgare cominciasse quella che il Renan chiamò « infiltration lente » dei Semiti in Abissinia; e durò poi per varii secoli, favorita come era, non solo dalla vicinanza, ma anco dal fatto che i re di Axum per molto tempo ebbero l'alto dominio anche sull'Arabia meridionale.

L'immigrazione dei Geez segna il principio di un nuovo periodo per l'Abissinia. La quale non tardò a figurare nella storia, seguendo l'impulso dato dall'influenza greca in Axum, e fors' anco traendo profitto dalla decadenza di Meroe, e dagli avvenimenti dell'Arabia meridionale, che cangiarono la direzione del suo commercio.

Nel novello regno d'Axum penetrò ben presto, cioè verso il 350, il Cristianesimo, e colla traduzione della Bibbia comincia la letteratura geez o etiopica. I re di Axum, che posteriormente almeno, si asserivano discendere da Salomone, tennero il trono per parecchi secoli, ed è facile il credere che opprimessero gli antichi e vinti abitatori, gli Agãu e i Fallascia. I quali insorsero nel 960 dell'era volgare, e riusciti a rendersi padroni del governo, lo tennero per circa un mezzo secolo. Poscia regnarono di nuovo re cristiani, ma l'antica dinastia non tornò sul trono se non nel 1268. I principi di questa dinastia eransi ricoverati nello Scioa, e col loro ritorno al potere i Semiti del sud di Abissinia cominciarono a prevalere su quelli del nord, i Geez, e sopra Axum. Imperocchè anche il sud di Abissinia erasi popolato di stirpi semitiche, sorelle a quelle che avevano popolato il nord, sebbene originarie, a quanto sembra, non del Jemen, ma dell'Hadramaut. Ma per secoli vissero ignorati dalla storia, e la preponderanza politica e letteraria era sempre rimasta alle stirpi del settentrione. In iscrizioni geroglifiche si è preteso leggere il nome della provincia di Amhara (come quello del Tigre) ma ciò non è punto credibile. Pertanto colla seconda dinastia salomonica comincia un nuovo periodo per la storia e la letteratura. Su questa non influivano però le opere scritte in greco (o in copto), ma quelle in arabo, che nell'Egitto avea soppiantate le dette due lingue. Ma ben più importanti, se non erro, furono le conseguenze politiche; poichè il sud era più esposto agli attacchi nemici che non le provincie settentrionali. Nè questi attacchi tardarono molto, per parte specialmente dei Musulmani e dei Galla, e le lotte che dovè sostenere l'Abissinia furono lunghe e spesso disastrose.

Le principali lingue semitiche di Abissinia sono due: la lingua del nord o il *geez*, e la lingua del sud o l'*amariña*, più comune-

mente detto *amarico*. Il *geez* non più parlato sopravvive ancora, come presso noi il latino, quale lingua del culto e dei dotti, mentre da esso sono nate (come parimente dal latino i nostri volgari) due nuove lingue, cioè il *tigre* e il *tigrai* o *tigriña*. Questi due nomi di *tigre* e *tigriña* sono stati spesso confusi fra loro, e quantunque non bene scelti, importa di determinarne e fissarne il significato. Il *tigre*, che poco si discosta dal *geez* è parlato più al nord del Mareb nei dialetti del Samhar, dei Mensa, del Barka e degli Habab. Si assicura che presso questi ultimi la lingua si conservi ancora tanto pura, da confondersi quasi coll'antico *geez;* onde i dottori abissini, se dubitano del senso di qualche antica parola *geez*, ne interrogano i pastori fra gli Habab. Alla stessa guisa che nel secondo e terzo secolo dell'egira, i filologi arabi studiavano la propria lingua presso i beduini del deserto.

Più diverso dal *geez* è il *tigrai tigriña* e tanto più mescolato di elementi amarici, quanto più le popolazioni che lo parlano sono vicine alla regione di quest'ultima lingua. Esso è parlato nella provincia Tigre: ma si estende al nord, all'Okule Kusai, all'Hamasen, al Dimbijan, e, al di là del Takazze, nel Wolkait, come altresì a quanto sembra nel Waldebba ed in altri luoghi. Anche nel *tigriña* si distinguono quattro dialetti, cioè: 1° dell'Hamasen e del Sarae, dialetto che più sembra avvicinarsi (e ciò è naturale) al *tigre* e per conseguenza all'antico *geez*; 2° di Adoa, identico senza dubbio con quello che il D'Abbadie chiama di Abba Garima; 3° di Okule Kusai (di Agamo presso D'Abbadie); 4° del Simien-Wolkait.

Queste due lingue, *tigre* e *tigriña*, che relativamente al *geez* si possono chiamare i volgari di Abissinia, non posseggono una letteratura propria. I pochi testi che ne abbiamo, come la traduzione di alcune parti della Bibbia, le raccolte di proverbi, ecc., sono dovuti alle cure di missionarii e dotti europei. Del resto è notevole il fatto che il *tigre* più somigliante all'antico *geez* non è parlato nel territorio di Axum, ma da popolazioni che ne vivono molto più al settentrione. Le quali, meno esposte all'azione di altre lingue, e nominatamente dell'amarico, conservarono meglio l'originaria loro favella.

Alle lingue del nord, il *geez* e le sue figlie il *tigre* e il *tigriña*, corrisponde nel sud l'*amariña* o amarico, il cui nome, che forse significa *bello, piacevole*, deriva dalla provincia più specialmente chiamata Amhara. L'amarico è parlato dal Semien fino all'Abai e lo

Scioa e dal Dagussa, sulla riva occidentale del lago Tsana, fino ad Angot ed Argobba; ma si estende ancora al Gurague e all'Harar. Anzi, grazie alla preponderanza politica del Sud, è sparso e inteso pressochè in tutta l'Abissinia e nelle regioni vicine, e a questa sua diffusione giovò, fra le altre cause, anco la decadenza delle provincie settentrionali. Quanto ai dialetti, si possono distinguere quelli dell'Amhara, del Goggiam e dello Scioa, e specialmente dell'Efat, del Gurague e dell' Harar. Questi ultimi hanno tante varietà dagli altri che potrebbe dubitarsi se non siano più che semplici dialetti. Gli scarsi materiali non permettono ancora di decidere tali questioni.

Della lingua amarica non si conserva verun documento di una qualche antichità. Sebbene la razza predominante parlasse amarico fin dal XIII secolo, il *geez* consecrato dal suo uso nel culto e nella letteratura, seguitò ancora per molto tempo ad essere la sola lingua scritta. Tralasciando pertanto l'incerta menzione di traduzioni fatte dai Gesuiti, ed i piccoli glossari geez-amarici, dei quali naturalmente sorse ben presto il bisogno, i testi amarici più antichi che si conoscono, datano dal 1600 incirca in poi. Essi sono alcune canzoni in lode dei re nazionali, un trattato in onore della Vergine, ed i testi pubblicati dal Ludolf; anche una storia dei Galla e del celebre Mohammed Grañ sembra essere di qualche antichità. Questi testi più antichi, paragonati cogli attuali, mostrano già parecchie differenze, ed un notevole colore di arcaismo. Non possiamo studiare la storia della lingua amarica se non in questo breve periodo di neppure tre secoli, ma ciò basta a persuaderci che analoghe modificazioni avessero luogo nei molti secoli che trascorsero prima che la lingua fosse, per dir così, fissata dalla scrittura. Queste modificazioni fecero sì che fra tutte le lingue semitiche l' amarico divenisse quella che men facilmente si riconosce per tale, e diede occasione a giudicare erroneamente della sua indole.

L'ultima delle quattro immigrazioni che sopra ho noverate è quella dei Galla o Oromo, la quale ebbe luogo nel XVI secolo e cominciò precisamente nel 1542. Le sue conseguenze furono ben diverse da quelle dell'immigrazione semitica. Come già si è detto, i Galla appartengono etnograficamente ad un medesimo ramo cogli Agâu, i Dankâlî ecc., cioè al ramo etiopico della grande famiglia hamitica. Venuti nel continente africano, essi volsero in direzione opposta a quella degli Agâu, cioè verso il sud, ed abitarono

per quanto si può congetturare, nelle vicinanze del Kenja e del Kilima Ngiaro. Finchè moltiplicatisi intrapresero le migrazioni e le conquiste non solo verso il settentrione, ma anche all'occidente. Imperocchè è assai probabile che il paese di Kitara fra l'Ukerewe o Victoria Nyanza, e il Mwuta Nzige o Albert Nyanza, fosse da loro conquistato; onde le stirpi reali di U-nyoro, U-ganda ecc., stati sorti sulle rovine di quello di Kitara, sono di razza galla. Una delle lingue parlate dal noto re Mtesa di U-ganda si è il *galla*.

Verso il settentrione procederono, pare, nel principio del XVI secolo, e separarono i Sômâli dai Dankâlî, occupando un largo tratto di paese intermedio. Sui confini di Abissinia apparvero nel 1542, e non già un secolo innanzi a questa data, siccome erroneamente affermò il Rüppel. (1) Anche i Galla affermano di essere primieramente venuti dal mare, sia che ciò s'abbia a intendere del Mar Rosso, o sia dei grandi laghi equatoriali. Missionari e viaggiatori europei, come il Krapf ed il nostro capitano Cecchi, hanno fatto conoscere le tradizioni che conservano i Galla sulla propria origine; altre versioni leggonsi nella Storia del P. Tellez, ecc., e gli stessi Abissini hanno tentato scrivere qualcosa sulla storia dei Galla.

I Galla abitano attualmente l'immenso paese che si stende dai laghi equatoriali e dai Denka fino ai Sômâli, e dall'Abissinia fino ai Sawahili. Ma numerose tribù vivono oltre questi limiti e nominatamente nel Damot, nel Goggiam, nell'Amhara e Begiemedr, ecc., e taluno parlano, come i Wollo-Galla, l'amarico. L'importanza dei Galla per la storia di Abissinia è stata assai grande, e sul governo ebbero una grande potenza; potrebbero assomigliarsi alle stirpi turche che si resero di fatto padrone del califfato di Bagdâd. Certo è che fra tutte le razze hamitico-etiopiche la maggior rilevanza è da attribuire ai Galla, sia per la loro indole e per il valore, sia anche per il numero a cui giungono, e che da alcuni è calcolato a cinque, ma da altri a ben nove milioni.

Anco nelle credenze religiose i Galla sembrano esser superiori alle stirpi sorelle. Siccome presso tanti altri popoli, il nome di *Dio* è quello del *cielo*; Wak significa il *cielo*, il *firmamento*, e quindi *Iddio*. Il Tutschek, nella grammatica *galla* ha pubblicato

(1) V. Barrett, *Journal Asiat.* (1841, I, 166).

alcune preghiere, delle quali mi piace riferir qui qualche brano. Ecco la preghiera della sera:

« Oh Signore, che non hai alcun signore sopra di te! non vi ha forza se non in te solo. Sotto la tua mano io trascorro il giorno sotto la tua mano passo la notte. Tu sei la mia madre, tu il mio padre. »

Ed una tribù vinta in battaglia, a questo modo volge lamento a Dio:

« Un uomo malvagio ha discacciato tutto il nostro popolo dalle loro case; i figlioletti e le madri ha disperse... Il nemico sanguinario ha strappato il bambino dai bei ricci, l'ha strappato dal seno della madre e l'ha ucciso; tu hai permesso che tutto ciò si compisse! Deh! perchè hai adoperato così? Tu solo lo conosci! »

Ma la primitiva religione dei Galla va sempre maggiormente cedendo il posto all'Islamismo, ed ormai le tribù musulmane sono molto numerose. Al tempo della famosa missione dei Gesuiti nel XVI e XVII secolo non pochi Galla si convertirono al cristianesimo, ed è noto che recentemente una missione fra loro venne fondata dal venerando Massaia, ora cardinale.

L'armoniosa lingua dei Galla si divide in cinque principali dialetti, i quali tuttavia non hanno fra loro differenze troppo grandi. Già parecchi dotti europei hanno trattato la grammatica di questa lingua, prendendo a fondamento or l'uno or l'altro di questi dialetti; il Krapf, il Tutschek, lo Smidt ed il cardinal Massaia, poco sopra ricordato. Anche la pubblicazione del terzo tomo del viaggio del capitano Cecchi, gioverà assai, ne siamo certi, allo studio della lingua dei Galla. La quale non ha letteratura e neppure scrittura; i missionari che vi hanno introdotto quest'ultima, hanno scelto talvolta l'alfabeto latino e talvolta l'alfabeto *geez*. Ormai per cura dei missionarii, già parecchi testi sono stati tradotti in lingua *Galla* e stampati, p. es. tutto il Nuovo Testamento, le « *Bible Stories* del Barth, ecc. »

Delle quattro grandi immigrazioni in Abissinia che ho noverate quella dei Galla è l'ultima, ma non certo la meno rilevante. Del resto è assai notevole una circostanza, che cioè le immigrazioni e invasioni, sono quasi sempre procedute dal sud e dal sud-ovest; si direbbe esser questa la sola porta aperta a chi voglia occupare l'Abissinia. Finchè il centro della potenza dei re di Axum fu nel nord, i più terribili nemici del regno erano interni: gli

Agàu, i Fallascià ecc. E mentre fra quei re fuvvi chi portò le armi fin verso la Nubia, la loro potenza non sembra che fosse seriamente minacciata dal lato di settentrione. Ma allorchè dopo il XIII secolo quel centro fu nel sud, i monarchi etiopici non debbono lottar più contro i soli Agàu, ma sibbene contro i varii regni musulmani, sulla frontiera meridionale ed orientale, e contro i Galla invasori. All'opposto, il nord serviva di rifugio alle tribù che abbandonavano la mal sicura Abissinia, come i Bogos, i Saho ecc. nè il terribile Mohammed Grañ dominò mai il nord di Abissinia. I Turchi e più recentemente gli Egiziani, coll'impadronirsi del littorale e di Massaua, poterono recar danno al commercio abissino, ma non minacciavano davvero l'indipendenza del regno. Chè la grande importanza di Massaua è commerciale, ma quella della frontiera meridionale è altresì politica e strategica. Se una potenza europea occuperà e reggerà energicamente l'Harar e le regioni vicine, i vantaggi che ne ridonderanno per la civiltà e i commerci, non saranno puramente locali, e ristretti a questi soli paesi. Anche la civiltà e il commercio dell'Abissinia potranno essere più efficacemente promossi, che non sia possibile dominando solo Massaua. Una spedizione contro l'interno di Abissinia, collo scopo di conquistarla e occuparla, sarebbe una follia. Ma se poterono tanto contro di essa i regni musulmani sulla frontiera meridionale, come non v'avrebbe influenza grande una nazione europea fortemente stabilita su quella frontiera?

IGNAZIO GUIDI.

I MICROBI BENEFICI

Avete letto la descrizione del vibrione nell'*Etrangère* di Dumas?

L'essere malefico, il disonesto organismo microscopico che semina intorno a sè la miseria, la malattia, la morte inesorabile è disegnato coi tocchi d'un grande artista che non disdegna di rappresentare le scoperte della scienza.

Questo caso è veramente eccezionale.

La letteratura ha per la scienza moderna una superba indifferenza, e se a momenti si occupa dello scienziato, lo fa accarezzando con piacere quell'ideina di ridicolo o di strano che generalmente vi trova.

Non era un po' strano quell'uomo che passava il suo tempo a disporre in torretta delle girelle di rame e di zinco? E Chevreul, il centenario, non destò le risa dei giornalisti quando portò all'Accademia delle Scienze la trottola giapponese per la dimostrazione delle sue scoperte sui colori complementari? Non parliamo dei pittori. Sono troppo frequenti gli *effetti di luna* in cui l'astro d'argento è illuminato da oriente!

Il microscopico vibrione di Dumas è l'essere che corrompe, ammorba, distrugge; è l'atomo vivente più terribile della *Pieuvre* di Victor Hugo, della *Mouche dorée* di Zola, del ragno terribile di Erckmann-Chatrian. Dopo il Dumas vennero i rivistai della scienza, i conferenzieri più o meno celebri, i volgarizzatori più o meno volgari: si bandì la guerra al microbio, e l'*argot* del canagliume parigino ha già messo nel suo vocabolario questa parola.

Microbe, per quella brava gente, è la guardia di polizia... specalmente quella travestita.

Non v'ha dubbio che buona parte delle malattie siano piovute sul mal seme d'Adamo in semenza di parassiti microscopici, in germe di microbi. Per molte malattie questa è già una verità non più discutibile; per molte altre, tutte le migliori ragioni ci inducono a porre delle ipotesi simili, colla probabilità che presto vengano affermate per verità scientifiche. Ed il microbio estende la sua influenza all'animale, a dispetto di ogni idea di giustizia, la quale vorrebbe che il male toccasse solamente a chi se lo è meritato; spesso è una vera rovina per le industrie agricole.

Operai della morte e della putrefazione questi esseri infesti non troveranno certamente un avvocato, neppure in questi tempi in cui le rivendicazioni sono frequenti come gli avvocati abbondanti.

Sono animali o piante?

Alcuni hanno più spiccati i caratteri delle piante, ma il lettore non pensi alle orchidee penziglianti, nè ai florellini profumati del giardino arcadico dei botanici. Hanno molti caratteri dei funghi... ma non pensiamo alle coppelle lussureggianti, nè alla volgare sì ma non dispregevole essenza del tartufo.

Sono granellini, bastoncini, corpicciuoli di forma elevata, piccole spire, virgolette: talora sono immobili, ma spesso natura le privilegia del movimento. La sensitiva si irrita al tocco d'una carezza: le piante carnivore rinchiudono le loro trappole sugli insetti per nutrirsi di quella malacarne: il girasole va in cerca d'un caldo bacio delle radiazioni solari: queste pianticelle microscopiche hanno il dono della locomozione.

I bricconi di regola sono fortunati su questa terra!

Infatti i microbi ebbero ogni beneficio perchè la loro progenie non venga ad estinguersi. Hanno una fecondità degna di una famiglia più onesta; i loro germi hanno una resistenza straordinaria al veleno, al calore, al tempo, che per l'organismo come per la piramide è la sintesi di tutte le energie distruggitrici.

Si parlò molto e forse troppo dei semi che conservati nel guscio d'una mummia egiziana non avevano perduta la loro vitalità: così si ottennero dei microbi vivi dai germi raschiati dai denti d'una mummia. Ma v'ha di più. Van Thieghem ottenne dei microbi dai carboni fossili; Béchamp dalla creta; quei germi, conservati per un tempo che è fuori d'ogni calendario, non avevano perduto dopo milioni d'anni quella misteriosa attività latente che

si riassume in ogni germe e che si trasmette in una quantità infinitesimale di materia.

E come si adattano, colla plasticità d'un essere che tende a sopravvivere, alle mutate condizioni!

La cellula di fermento che si riproduce per gemme, cioè per la formazione di appendici sulla sua superficie, se viene a mancare il nutrimento si risolverà in migliaia di spore resistenti alle circostanze avverse coll'incredibile tenacia dei germi. Pasteur un dì, parlando della fecondità dei microbi, disse all'Accademia di Parigi che si sentiva capace di ricoprire in ventiquattr'ore tutta la sala delle adunanze con uno strato di *Mycoderma aceti*... la pellicola che si forma sul vino che si acidifica. Il Pasteur non eseguì quest'esperienza, mettendo un'accademia in guazzo, in conserva nell'aceto: ma egli ha dato sufficienti prove di saper mantenere le sue promesse.

Alcuni microbi possono vivere senz'aria. L'ossigeno puro li uccide; ma essi sanno rubarlo ai corpi fra cui si trovano. Piccolissimi, l'aria li trasporta nel suo polviglio: le acque li trascinano sulla terra; li ospitano i fiori e gli animali.

Seppelliteli sotto il suolo, i microbi del carbonchio... ed ecco che verranno i compiacenti lombrici, i vermi di terra geofagi a risollevare la malvagia semenza ed a disperderla.

Riconosciamo che nessuno dei mostri dei poemi cavallereschi, nessuna delle paurose creazioni della fantasia dei popoli, che anche bambini avevano già imparato che le influenze malefiche sono più forti delle buone, gode di così grandi privilegi. È vinto Orrilo; è superata l'Idra; è quasi raggiunto il privilegio della Fenice, essendo necessario di innalzare la temperatura a 150° per essere sicuri della distruzione completa dei loro germi.

Si comprende che la scienza abbia oggidì una predilezione tutta speciale per la batteriologia. Il miglior mezzo per combattere un nemico sta nel conoscerlo bene.

Quindi coltivazioni su coltivazioni, in gelatina, in mucilaggine di *agar-agar*, in brodi preparati con una infinità di formole; quindi l'uso dei reattivi e dei coloranti, per dare la *caccia* ai microbi, caccia molto più difficile di quella degli uccelletti per un cacciatore novellino.

Alcuni sono invisibili, *afaneri;* ed allora gioverà l'acido osmico od il cloruro di palladio che li rende visibili, li uccide, li mum-

mifica e li fa approfondare nel fondo del recipiente; e gioveranno i colori di tutta la gamma dei prodotti del catrame che si incorporano in vario modo coi diversi microbi. Alcuni hanno meglio spiccati i caratteri animali: alcuni rappresentano un'associazione d'un'animale e di una pianta, una di quelle *sinbiosi* così interessanti a cui la scienza rivolse la sua attenzione in questi ultimi tempi.

I naturalisti erano in serio imbarazzo per classificare questi esseri microscopici. Che disinganno; dopo aver stabilito nei trattati un vero abisso fra gli animali e le piante, trovare degli esseri che non avevano il loro posto nei due regni!

Fortunatamente l'Haeckel venne a sopprimere ogni difficoltà tassonomica, creando apposta per questi esseri un nuovo regno, il regno dei protisti.

Fu una soluzione della quistione? o piuttosto fu una concessione al bisogno di classificare, aspettando che nuovi studi permettano di classificare le popolazioni di questo regno posticcio fra gli animali o fra le piante? Intanto la fondazione del nuovo regno è stata accolta dai naturalisti; il pubblico vi pose assai meno attenzione che alla creazione d'un regno microscopico nel centro dell'Africa, col relativo re vestito d'una camicia logora e di un cappello a cilindro bisunto.

È certo che non è illogico supporre che prima degli animali e delle piante si siano formati degli esseri semplicemente *viventi*, cioè che si nutrono e si riproducono, e che, dopo questa fase introduttiva, la vita abbia scelto la fenomenologia della vegetazione o quella della vita animale. Esseri ambigui, nè carne nè pesce, i protisti sono certamente esseri viventi, perchè contengono degli albuminoidi, e si nutrono e si riproducono. Vi fu chi in omaggio al genio delle contraddizioni, li disse *organismi senza organi*: intanto, dopo l'Ehremberg, che aveva descritto negli animali inferiori una grande complicatezza di parti, ecco recentemente il Pouchet (1) che ci palesa di avere scoperto un vero occhio, simile a quello delle planarie e di molti vermi nel *Gymnodium Polyphemus*, essere che era ancora testè considerato da molti naturalisti come uno schietto vegetale! (2)

(1) *Compte rend. de l'Acad. de Paris*, 2 novembre 1886.

(2) Si nutre infatti come i vegetali; è colorito da pigmenti e si muove col mezzo di due lunghe ciglia.

Il carattere comune a tutti i protisti è quello di essere formati d'un solo elemento morfologico. Rappresentano la cellula vivente, isolata, autonoma, e permettono perciò al biologo di studiare la fisiologia delle cellule osservandole vive; di fare della vivisezione... senza le proteste delle Società protettrici degli animali, che per questi esseri non domandano neppure il cloroformio. *De minimis non curat praetor!* Ma se i pretori romani non curavano le cose piccole avevano torto, e la fisiologia e la medicina moderna hanno ragione di occuparsene con grande amore.

Nei protisti noi troviamo dapprima degli esseri formati da un granulo di materia vivente, di protoplasma omogeneo, detto *plastidulo*, (1) quindi un ammasso granuloso di materie senza nucleo o *citode*, e finalmente la cellula: in alcuni gli elementi stanno riuniti insieme in una forma primitiva di associazione, in cui non v'ha chi comanda nè chi obbedisce, e tutti sono uguali innanzi alla legge biologica, traducendo in pratica nel modo più socialista l'ideale della *magna civitas*.

Sono microscopici, giacchè le gigantesche nummuliti appartengono alla geologia.

Il gigante dei protisti odierni sarebbe la *Lieberkuenia*, (2) descritta dal Maupas, che per una eccezione raggiunge il diametro di due millimetri. Alcuni non hanno forma stabile. Vero Proteo delle favole, l'*Amoeba* cangia continuamente di forma e si muove cacciando dei prolungamenti dalla parte opposta alla direzione in cui avanza. Alcuni protisti, ornamento e splendore del loro regno, sono mirabili per l'eleganza dei loro gusci silicei e calcari: ma l'importanza maggiore spetta agli inferiori, ai protisti più bassi.

Pasteur li battezzò *microbi* e *Littré* fu il loro padrino. Ma è poca gloria dar un nome ad un essere.

Il nome di Pasteur ci rappresenta tutta una vita spesa nel combattere i microbi nocivi e nel favorire i microbi benefici. Esistono infatti i microbi utili: esistono anche i microbi necessarî. Anche nelle famiglie di delinquenti a momenti crescono dei galantuomini.

Recentemente in uno spiritoso articolo il Limousin (3) parlava

(1) Maggi, *Protistologia*. Hoepli 1882 — Haechel, *Das Protistenreich*.
(2) *Ann. Sc. Ital.* 1882, pag. 300.
(3) *Rev. du mouv. social.* Paris 1886, n. 3, pag. 33.

della possibilità che i microbi venissero a risolverci la quistione alimentare, ma il Limousin scherzava; scherzava con buon gusto, ma scherzava facendo proporre al suo *utopiste* la conversione in materia utile, per mezzo dei microbi, di così grande ricchezza di rifiuti che ora la putrefazione risolve in prodotti nocivi alla salute pubblica.

Allorchè si parla di essere utili, necessariamente ci ritornano alla memoria le scolastiche divisioni della storia naturale applicata. Perciò noi cercheremo quali siano:

1° I microbi alimentari; 2° I microbi fisiologici; 3° I microbi medicinali; 4° I microbi ornamentali.

Non voglio parlare naturalmente dell'importanza dei protisti nella conferma delle attuali idee scientifiche, nè dell'importanza pedagogica di questo regno: (1) è certo che nei protisti si conferma in mirabile maniera la legge dell'evoluzione, legge di armonia e di corrispondenza paralella per lo sviluppo embriologico degli esseri e lo sviluppo successivo, filogenetico, storico delle specie.

Le fermentazioni sono un lavoro dei protisti. Dobbiamo disgraziatamente alle fermentazioni tutta una statistica di delitti: certamente l'alcoolismo è una delle più luride sozzure della nostra generazione: ma dovremo noi attribuire all'alcool quella che è la colpa dell'uomo?

Mentre i fisiologi ed i medici riconoscono nell'alcool una influenza benefica sull'organismo, dovremo noi gridare, insieme ai più rigidi americani, membri convinti d'una società di temperanza, l'anatema contro l'alcool, che in giusta misura è un aiuto al lavoratore, un conforto, una scintilla del genio? Il rigorismo non è più di moda, neppure quando si fonda sulla onnipotenza statistica. Quelle statistiche infatti sono le statistiche degli abusi.

Trovi adunque posto fra i protisti utili il fermento del vino. Seguiamolo con compiacenza nelle sue emigrazioni invernali studiate dal *Hansen* nel *Saccaromyces apiculatus*, per cui questo fermento passa l'inverno nel suolo; seguiamolo col Boutroux (2) nelle sue peregrinazioni. Pasteur e Chamberland (3) avevano dimostrato che

(1) Vedi *La protistologia nell'insegnamento elementare delle scienze* di Carlo Ascoli. Dal giornale *L'Eco della Società degli insegn.*, dicembre 1885. Torino, Unione tip.-editrice.

(2) Meddelelser, *Carlsberg Labor.* Copenhaguen, 3° fascicolo.

(3) *Soc. Linn. de Normandie.*

questo fermento si conservava nel tempo che il mosto non gorgoglia nei tini, in parte su gli avanzi dei frutti dimenticati, sciupati dagli insetti e su quelli che non si mangiano; in parte nella terra; in parte nei depositi di nettare che fanno gli insetti. Alla primavera gli insetti portano i germi del miele sui fiori, e da questi passa sui frutti verdi, e così si conservano queste specie di microbi che si nutrono di zucchero e producono dell'alcool.

E con qual cura l'uomo cercò di conservare i benefici fermenti dell'alcool! Sia l'idromele degli antichi Galli, sia la cervogia dei Germani, sia il sidro dei Normanni, sia il vino di palma dell'Africano, sia il *koumiss* dei Tartari di cui già parla Marco Polo, sia il *képhir* degli abitanti del Caucaso settentrionale, l'alcool si traduce nella canzone della gioia dell'operaio, nel benessere del lavoratore, nelle fantasie del poeta, nella energia del popolo.

Parlo dell'alcool etilico, dello schietto alcool dei vini e non delle scellerate fabbricazioni ottenute da fermentazioni differenti, che si vendono nella penombra di botteguccie in cui si coltivano i microbi... morali del vizio e del delitto.

L'uomo, nel desio dell'alcool, ricorrerà al frutto, al miele, al latte, al riso, all'orzo. Il *koumiss* è il latte delle cavalle della steppa: è celebre quello delle steppe di Ssamara e di Orenburgo, dalle erbe ricche di sughi zuccherini. Con quanta religione i montanari del Caucaso attendono alla conservazione del fermento del loro *képhir!* Maometto stesso avrebbe insegnato loro la maniera di servirsene, ed il fermento selvatico si troverebbe solamente su certe piante che vivono al confine delle nevi perpetue.

Là si trova il fermento, ma come raccoglierlo? L'otre in cui ribolle il latte di vacca o di capra da cui si otterrà la bevanda è appeso ad un ramo d'albero: all'ombra d'estate, al sole d'inverno. Le donne vengono ad ogni istante ad agitarlo, e scortese sarebbe il passeggiero che non venisse a dare un urto col piede all'otre.

La pratica — eccellente maestra, prima d'ogni scienza — insegnò a quei montanari che è utile di riscaldare prima il latte a 50°. In realtà così si distruggono i germi di altre fermentazioni. Se il fermento è conservato con cura, nessuno ne rifiuterebbe un po' al vicino di casa, ed il vicino restituirà il fermento con un'esattezza che non avrebbe per altri imprestiti.

Questo fermento venne studiato recentemente dal Kran-

nals, (1) dal Kern (2) e dal Cohn (3) e il Bourdelot ne fece un'interessante comunicazione alla società di farmacia di Parigi. (4) È un fermento complesso, fatto di cellule di fermento e di batterî; per sua azione una parte dello zucchero di latte si cambia in alcool e l'altra in acido lattico, mentre gli albuminoidi sono disciolti, si peptonizzano, così da essere più facilmente digeriti.

Consimile azione trovava il Duclaux nei formaggi. Certi microbi producono dei fermenti solubili che hanno la proprietà di rendere solubili e quindi digeribili gli albuminoidi. Questi fermenti sarebbero analoghi alle tripsine. Sarebbe curioso di studiare etnologicamente l'influenza digestiva di certe fermentazioni putride. Questo lavoro non venne ancor fatto.

Il *faisandé* che i gastronomi cercano nella selvaggina, e che corrisponde ad una più facile digeribilità, non è forse un principio di putrefazione, effetto di microbi? Eppure regna sulla tavola dei milionari!

I poveri invece sanno che il formaggio putrefatto è digerito in cortesia del loro ventricolo, e non rifiuteranno le carni del corvo, purchè siano in principio di decomposizione.

Non abbiamo la migliore idea della cucina chinese: i viaggiatori ci raccontano che i figli del Celeste Impero hanno un palato poco abituato all'ambrosia. Mathias Duval intanto ci faceva conoscere con qualche dettaglio l'uso di quella brava gente di mangiare delle uova covate, in appositi stabilimenti, e in parte putrefatte. (5) L'illustre professore della scuola d'antropologia di Parigi cortesemente mi scriveva (29 giugno 1880):

« Ce que nous appelons des oeufs pourris sont des oeufs ayant subi une fermentation spéciale et qui acquièrent ainsi un aspect et une odeur de nos fromages: des oeufs ainsi préparés ont été présentés à la Société. Quant aux oeufs couvés, ce sont, ainsi que l'indique cette expression, des oeufs qu'on porte dans des établissements spéciaux d'incubation en demandant qu'ils soient couvés pendant tant de jours selon le goût de l'amateur. »

Amateur! Dove vanno a cacciarsi i dilettanti!

(1) *Deutsches Archiv für klinische Med.*, 1884, t. xxxv.
(2) *Bull. Soc. Imp. des Sc. Nat. de Moscou*, 1881.
(3) *Kultur*, 1883.
(4) *Rev. Scient.*, 1886.
(5) *Bull. Soc. Anthrop. de Paris*, 1875, 16 avril.

Seguono in quella lettera delle ragionate osservazioni su quest'uso. Si sa che nell'ottavo giorno dell'incubazione gli albuminoidi che componevano l'uovo hanno subito un principio di digestione; una parte cioè si è trasformata in peptoni solubili ed incoagulabili dal calore. Queste uova *possono* perciò essere più facilmente digeribili per i malati e per i convalescenti, se non vi si opponga la repulsione.

Ripeto: molte popolazioni mangiano certe carni in istato d'incipiente putrefazione; e si potrebbero raccogliere curiose notizie nei rendiconti dei viaggiatori. Ricorderò solamente ora i condimenti putrefatti.

Le isole Andaman (1) albergano una popolazione molto primitiva. Quei popoli non conoscono vestimenta; ma hanno trovato un modo ingegnoso perchè le spine ed i rami non facciano loro degli strappi nella pelle: tagliuzzano la pelle così da renderla dura, ronchiosa, callosa, zigrinata... secondo i luoghi. Quella gente che secondo il De Roëpstorff (2) nulla sa di una vita futura, fa un condimento col pesce putrefatto e salato. Recentemente il Maurel (3) non poteva parlar bene di un condimento adoperato nell'Annam e nel Cambodge, del *Nuoc-Nac*, fatto di olio di pesce putrefatto. Gli indigeni dicono che è solamente fermentato!

Senza scherzare si può dire che la fermentazione putrida ha per l'uomo delle attrattive, non solo pel gusto ma anche per l'olfatto. Nel pesce salato stesso è *probabile* che intervenga un modo particolare di fermentazione. Dico probabile, aspettando di poterlo dimostrare.

Ed il pane quotidiano non è dato a chi lo può comprare dal fornaio, da un microbio? Chinchard nel 1883 (4) parlò del *Bacillus glutinis*, come del fattore della fermentazione del pane. Solamente questo bacillo sarebbe stato incluso nelle cellule, sarebbe stato un *microzima*, ed i microzima del Béchamp hanno perduto un po' del loro valore, perchè corrisponderebbero, salvo il modo di considerare le cose, che non può alterare i fatti, alla riproduzione spontanea. Ma non dilunghiamoci nella storia: pan levato, dice il proverbio, o nel forno o sulla pala.

(1) V. Anfosso, *Gazz. lett.*, 1880, n° 9.
(2) V. *Rev. Scient.*, 1880.
(3) Conf. à la Soc. de Géogr., 4 juin 1886.
(4) *Compt. rend. de l'Acad.*, 1883.

Ed ecco, sulla pala, una nuova scoperta del Laurent, professore alla scuola d'agricoltura di Vilvorde. (1) Il fermento del pane non sarebbe il saccaromiceto dell'Engel: sarebbe invece un *Bacillus panificans* speciale che si trova in natura sulla superficie esterna dei semi. Così passa nella farina e specialmente nella crusca. Si trova nel pane e nelle feci.

Così si comprende come la pasta possa fermentare spontaneamente. A questo riguardo non posso trattenermi dal notare come in certi villaggi delle Alpi si usi di preparare il fermento aggiungendo alla farina del cruschello. Così leggevo recentemente in un lavoro del Mahé de la Bourdonnais (2) che i Tonkinesi che attendono a preparare il vino di riso per celebrare le nozze, si procurano il fermento col riso stesso e con la crusca. Dopo un mese gli invitati potranno aspirare in giro la bevanda alcoolica con una cannuccia.

E come dimenticare le farine fossili, le terre commestibili, di cui tanti hanno scritto? In diversi continenti l'uomo mangia queste terre, alimentari perchè contengono una certa quantità di materia organica, che si rivelano al microscopio fatte di protisti.

Vedemmo all'esposizione di Amsterdam che quei popoli amavano mangiare quelle terre foggiate a fantocci, simili ai fantocci di pasta che fanno i bambini nelle campagne. Alcuni di quei grossolani fantocci erano esposti nella sezione delle colonie, e forse quei fantocci si collegavano alle antiche tradizioni, alla religione ed alla antropofagia. Quei popoli, del resto, che mangiano la terra, spesso mangiano anche l'uomo, e dicono che questo è migliore.

I più scrupolosi chimici ammettono che un'acqua potabile perfetta *può* contenere una certa quantità di sostanza organica. Alcuni fisiologi dicono che questa vi si *deve* contenere. Si tratta, s'intende, di quantità minime. Il Marchand ammette che la non potabilità delle acque distillate abbia per causa la mancanza di questa materia organica.

Tutti sappiamo che i fanciulli che succhiano una stalattite di ghiaccio, staccata di nascosto da una gronda, spesso guadagnano una colica. Si incolpa il piombo delle saldature, la temperatura fredda, ecc.; in realtà la causa sta nell'acqua quasi distillata. Il

(1) Académie Royale de Belgique, 1886.
(2) *Empl. bare. du Tonkin* — *Rev. s.*, 1886.

Maggi, il più celebre protistologo italiano, (1) pose a questo proposito il dubbio se non si trattasse d'una vera fermentazione *idrica,* destinata a conservare nell'acqua potabile le proporzioni necessarie d'anidride carbonica e di sali. Sarebbero veri microbi necessari questi delle acque potabili, si tratti di protisti nudi o siano capaci di produrre intorno a sè l'atmosfera organica detta *glia.*

Il Pasteur proponeva agli esperimentatori di allevare un animale fuori dell'influenza di ogni microbio, nutrendolo con alimenti sterilizzati in un'aria depurata. Il Duclaux dimostrò che in un terreno sterilizzato certe sostanze organiche non servono più alla nutrizione delle piante. (2)

I nostri vecchi ammettevano l'analogia della digestione con la putrefazione; più tardi si volle ricercare ogni funzione nelle azioni inesplicabili, epperciò non accettabili di presenza o di contatto. Intanto oggidì, al raggio delle nuove scoperte fisiologiche, Hoppe Seyler ci dice che i fenomeni biologici sono perfettamente analoghi a quelli della putrefazione. La putrefazione agisce sulle materie albuminoidi come la digestione, e Mitscherlich scrisse che la vita tutta era una putrefazione. Splendida frase! Se ne servano i veristi.

Dovrò ricordare le ipotesi del Sachs, di un fermento speciale, per ispiegare i fenomeni di arresto che avvengono nella vegetazione? No, perchè recentemente il Muller (3) spiegava splendidamente con la chimica fisiologica il *sonno invernale* delle piante, che si produce anche senza l'influenza della temperatura.

Gli studi del Richet sui fermenti figurati furono l'avviatura alle ricerche di Dellaux, di Bourquelot, di Dastre, di Regnard, di Duclaux, di Maggi, di Laurent che ci dimostrano il microbio fisiologico, ospite normale dell'organismo sano, che collabora alla sua nutrizione, che digerisce per esso e con esso vive. Un commensalismo dell'uomo e del microbio.

Del resto le cellule di cui si compone l'organismo non sono altro che protisti associati. Le sostanze che si formano nella putrefazione (4) si formano pure nei tessuti degli organismi superiori. Le cellule della milza, del timo, del pancreas contengono dell'acido

(1) *Glie ed acque potabili,* 1883. Boll. Sc. di Pavia.
(2) *Compt. rend. de l'Acad.,* 1884.
(3) *Landwirthschaftliche Jahrbüch,* 1835, p. 881.
(4) Maggi, *Rendic. del R. Istit. Lomb.* Serie II, vol. XVIII, fascic. 13°.

formico; le ghiandole dell'acido acetico; il fegato, il timo, il corpo tiroide, che ci si ingrossa talora in modo illecito sotto il mento, dell'acido lattico. Si trovò l'alcool nel latte degli erbivori, per penetrazione (?) dell'*Amylobacter polymorphus*, nel fegato e nel cervello (Béchamp).

I protisti che formano l'organismo non sono sempre incastonati, fissati nei tessuti. I corpuscoli bianchi del sangue, i leucociti, emigrano attraverso ai tessuti con movimenti di vere *amibe*, e recentissimamente il Ray-Lankester (1) in uno studio sulle ostriche verdi, scoprì nelle cellule epiteliari delle branchie « delle cellule epiteliari che si distaccano dal tessuto di cui facevano parte, e vivono alla sua superficie muovendosi come amibe. » Qui abbiamo il microbio che s'individualizza; la cellula che diventa autonoma dopo di essere stata formata in un organismo.

Fra i microbi industriali ricordinsi quelli della nitrificazione, che fabbricano i nitrati necessari all'industria ed alla vegetazione. La fermentazione nitrica è oggidì dimostrata. Molti microbi hanno l'attitudine di produrre dell'acido nitrico. Dopo il *M. nitrificans* di Schloesing e Muntz, Celli e Zucco (2) dimostrarono che molti altri micrococchi dànno dell'acido nitrico.

Si può dire che la vita ebbe suo principio in una scintilla elettrica; ma dopo i microbi intervennero a produrre i nitrati necessari alle piante.

La macerazione del lino ha pure la sua causa nel lavoro di un microbio. Un microbio produce la fermentazione della cellolosa scoperta nel 1850 dal Mitscherlich: il Trécul lo scoprì nel 1865 ed il Van Thieghem trovò che era il *Bacillus amylobacter*. Questo microbio cambia in destrina la cellulosa che collega fra di loro le fibre tessili. Il glucosio è decomposto in acido carbonico, idrogeno ed acido butirrico che dà all'acqua dei maceratoi il loro odore caratteristico.

Non diremo che di passaggio dei protisti medicinali. Sarà una gloria del nostro secolo questa di aver convertito l'elemento infettivo, il virus degli antichi, in un prodotto benefico che produce l'immunità in seguito ad inoculazione.

L'immunità dalle malattie infettive, contagiose, ecco là dove

(1) V. *Ann. Scient. Nat.* pel 1886, pag. 270 (da pubblicarsi a giorni).
(2) Atti R. Accad. dei Lincei. 1886, fasc. 13°.

mira la batteriologia moderna colle migliaia di esperienze e colle migliaia di sacrifizi di cavie, di conigli, di cani. Avrà torto chi spera oggidì in queste ricerche?

Recentemente uno dei più modesti, ma dei più laboriosi scienziati italiani, il Cavagnis, di Venezia, non riuscì *in anima vili*... di conigli, s'intende, ad ottenere l'immunità dalle tubercolosi col metodo delle successive inoculazioni del Pasteur? (1) E la batterioterapia non potrà condurre ad utili risultati?

Non si può parlare di microbi ornamentali... ma poichè le classificazioni tiranne non ammettono una casella vuota, ecco dei protisti che compiono un ufficio ornamentale.

Parlo di quelle lastre di vetro fatte meno trasparenti col mezzo di uno strato di colla di pasta colorita, con un colore solubile. Così si adopera contro la curiosità dei vicini. Volendo ottenere degli effetti di marmoreggiamento, di *moiré*, di cangiante, si aggiunge alla pasta del fermento di birra.

L'esempio, lo ripeto, è un po' stiracchiato. Chè se li osserviamo col microscopio molti protisti, diatomee e radiolari, hanno dei gusci lavorati dei più splendidi disegni che abbia mai fatto nell'avorio il cesello di uno scultore chinese.

CARLO ANFOSSO.

(1) *Compt. rend. de l'Acad. de Paris*, 1886, décembre.

AMORE

(RACCONTO)

Ella guardava il fragile fiore che si agitava nelle mani del bel principe: e un brivido di terrore la invadeva, lentamente. Ora, il bel principe indifferente e scortese, aveva guardato il fiore, quasi avesse voluto contarne i petali bianchi, dove si contiene la parola del destino, dell'amore: e avendo cavato dalla tasca un portafoglino molle, di seta rosea, accorciò il gambo del fiore, e lo mise fra le pieghe, come in una custodia dolce e sacra. Miss Daisy aveva seguito con lo sguardo tutto ciò e quando vide sparire il fiore, e poi sparire, nella tasca del petto, la sua rosea custodia, ella ebbe un lieve sospiro di sollievo.

— Morirà, morirà: esso ha trovato la sua tomba — ripetette, quasi macchinalmente, la fanciulla inglese.

— Tanto vi fa spavento, la morte? — domandò don Francesco.

— No: niente — disse'ella, profondamente.

— Parlavamo della morte — disse lui.

E si voltò, nel medesimo tempo, quasi per istinto, verso donna Clara, che giungeva, tutta rosea, tutta gloriosa, al braccio di Haiduck.

— Della morte? — fece ella, scoppiando a ridere.

— Sì — disse il bel principe, andando con lo sguardo da Daisy a donna Clara, dal fragile stelo biondo al fiore magnifico bruno, guardando le due ragazze, senza un sorriso, freddamente e serenamente —

della morte. Ho proposto qui, a miss Daisy, di considerarci come se fossimo in punto di morte e di confessarci l'uno all'altro, come gli antichi cristiani.

— E non ha voluto? — fece donna Clara, aggrottando lievemente le sopracciglia imperiose.

— Non era possibile — soggiunse il principe — miss Daisy non ha peccati da confessare.

— E voi, principe?

— Io? Ne ho troppi: e non potevo far inorridire il confessore. Venite via, Haideck: lasciamo sole queste signorine. Esse hanno bisogno di parlare male di noi.

E il bel principe indifferente fece un gran saluto, infilò il suo braccio, sotto a quello del brillante ufficiale ungherese e lo trascinò via. Ora le due ragazze sedevano sul divano, l'una accanto all'altra, con le braccia prosciolte, con le dita che mollemente stringevano il ventaglio. Sembravano ambedue molto stanche, come affrante: e il silenzio si prolungava fra loro. Quasi parea che l'una avesse dimenticata la presenza dell'altra, lontane ambedue le mille miglia, perdute, ognuna, nel suo sogno, dove la musica lontana facea come da cullamento. Miss Daisy era diventata di nuovo così pallida che vincea il candore smorto del suo viso: e la trionfante fanciulla bruna, accanto a lei, piegava la testa, come vinta dal sogno.

— Sei stata alla Trinità dei Monti? — domandò donna Clara a miss Daisy, improvvisamente.

— Oh no! — fece miss Margherita, negando vivamente — oggi, poi, no.

— E perchè?

— Perchè non vado mai in chiesa, quando la sera vado al ballo.

— Siete strane, voi altre inglesi. Che ci entra il ballo con la chiesa?

— Appunto per questo. Bisogna seguire una linea sola, nella vita, Clara: e non piegare mai.

— Il ballo non è un'empietà, Daisy.

— Ma non è neppure una preghiera. Bisogna esser logici.

— O che bizzarra gente siete, o Daisy! Non fate che degli assiomi. Follie non ne fate mai?

— Sempre logicamente. Facciamo la follia con tutte le forme necessarie — e andiamo sino in fondo.

— Sino in fondo? — domandò donna Clara, vagamente preoccupata.

— Così — ribattè miss Daisy.

Donna Clara si passò la mano guantata sulla pura fronte, quasi per diradare una nuvola del suo spirito. E, subito, sorrise.

— È vero, noi mescoliamo troppo le cose allegre e le cose serie — disse, sorridendo — ma ciò non è spiacevole, certo. Tu intanto, Daisy, ami molto l'Italia?

— Molto, molto.

— Malgrado le nostre incoerenze?

— Malgrado tutto.

— E perchè non ti mariti qui, o Margheritina piccola?

— Perchè? Per questo.

— Tu non hai voluto Giulio Arezzo.

— È lui che non mi ha voluta — fece l'inglese abbozzando un pallido sorriso.

— Ma che, ma che! Egli lo ha detto a Ferdinando, mio fratello. Perchè non lo hai voluto, Giulio Arezzo?

— Perchè non mi amava, Clara.

— Non ti amava, non ti amava? Ma come lo sai che non ti amava?

— Lo so.

— Gli uomini dicono tante bugie!

— Non a me; io capisco le bugie.

— Oh poverina, non dirlo, che le capisci! Gli uomini c'ingannano sempre, quando ci amano e quando non ci amano.

— Io capisco le bugie — ribattè miss Daisy, ostinandosi, crollando il capo, come se nulla valesse a persuaderla.

— E dici, cocciutella cara, che Giulio Arezzo non ti amava?

— Non mi amava. Ma non mentiva neppure: diceva che nel matrimonio non è necessaria la passione.

— E tu credi che sia necessaria, Daisy?

— Lo credo.

— Quanto sei romantica, Daisy!

— Sono romantica: e ciò non mi dà fastidio.

— Sicchè, Daisy, tu devi fare il romanzo, quando ti mariterai?

— Già.

— E forse rimarrai zitella.

— Così credo.

— Gli uomini di adesso sono aridi come il sughero: non sanno nulla di passione e di romanzo. Tu rimarrai zitella.

— Tanto meglio.

— E io mi mariterò male — mormorò donna Clara, chiudendo e schiudendo il suo ventaglio di piuma, macchinalmente.

— Perchè, male?

— Perchè ho bisogno di tanti quattrini, di tanti quattrini, che nulla più — disse ancora la buona fanciulla, ingenuamente, vagamente, come se parlasse in sogno.

— Quattrini?

— Già. Chissà chi mi daranno! Forse un vecchio conte tedesco, che ha un castello, laggiù, e a cui i servi danno dell'Altezza serenissima; forse qualche vecchio principe svedese; o un industriale lombardo, che diventerà barone, quando mi sposerà; o qualche milionario calabrese. Chissà, chissà...

— Tu non hai volontà? — domandò direttamente miss Daisy, guardandola negli occhi — tu non vorresti alcuno, tu, una persona di tuo gusto, di cui fosti innamorata, o una persona per cui tu avessi una irresistibile simpatia?

— Io? — fece donna Clara.

— Tu, tu. Noi altre ragazze abbiamo un tipo ideale, abbiamo una figura a cui si riuniscono tutti i nostri sogni. Anche tu devi averlo.

Donna Clara si era fatta pensosa: e una lieve ombra di malinconia le si era diffusa sulla faccia: e la bella bocca, rossa come un melograno avea una piega infantile di dolore.

— Un sogno... un sogno... — mormorò lei — chi racconta i suoi sogni?

— I sogni sono la vita — pronunziò gravemente e dolcemente miss Daisy.

— Sogno anche io — disse la fanciulla bruna — ma temo di mettere un nome ai miei sogni, temo che essi siano troppo belli e troppo indimenticabili , e mi rendano profondamente infelice.

E un gran pallore terreo le si diffuse sul volto, le lagrime le salirono agli occhi: ella tremò come se allora dovessero squassarla i più disperati singulti. Non pianse, però: arrossì di nuovo, si ricompose, sorrise.

— Raccontami i tuoi sogni, Daisy, giacchè tu confessi di essere romantica. Io sono una creatura secca e dura, che ho bisogno di

denari e che non debbo sognare. Dimmi il nome della persona che vuoi sposare, Margherita.

— Non esiste — fece la creatura pallida e bionda — non esiste.

— Cattiva, che non vuoi dirmi nulla!

— Non esiste. Se esistesse...

— Che faresti?

— Andrei a lui francamente e gli direi: ti amo.

— E se egli non ti amasse?

— Morirei.

— Non parlare di morte, mi sgomenti: voi altre inglesi siete capaci di tutto.

— Non ti spaventare — disse miss Daisy, sorridendo un poco. — Il cavaliere del mio cuore non è giunto ancora.

E si guardarono, affettuosamente, come due amiche che si sono detto tutto, tenendo ognuna per sè il suo segreto. La gente cominciava ad uscire dal ballo e passava innanzi a loro: qualche conoscenza, qualche amica si fermava un momento, scambiava qualche parola con le due fanciulle e andava via. A un tratto, sotto la porta del salone da ballo, una dama comparve, donna Maria di Lanciano: una dama alta e snella, dal busto lungo e fine, dalle braccia magnifiche, dal collo grasso. I fulvi capelli erano rialzati sul capo, in una fulva massa corruscante: e un diadema ducale, a stelle, vi scintillava. Essa vestiva di nero, cosa strana, in un ballo: un lungo strascico di amoerro nero le ondeggiava dietro, con onde cupe. Una collana di brillanti scintillava sul petto: e le maniche erano due fitte striscie di brillanti, che reggevano il vestito sulle spalle nude. La bocca grande ed espressiva scopriva i denti brillanti, come quelli di Berenice, nella novella di Edgardo Poe. Gli occhi verdi, verdi, verdi, erano profondi di luce smeraldina. Essa era ferma, sotto l'arco della porta — e non parlava, sorrideva a qualcuno che era ancora nel salone da ballo. Questo qualcuno la raggiunse, le offrì il braccio, muto, guardandola negli occhi, guardandola nel sorriso. Era don Francesco. Lentamente, ma senza parlare fra loro, don Francesco, il bel principe indifferente e scortese, donna Maria di Lanciano, la bella dama vestita di nero, passarono innanzi alle due fanciulle, senza salutarle, senza vederle: se ne andarono, muti, uniti dalla lieve catena del braccio, ma così uniti, così uniti, che nulla parea potesse mai dividerli.

Le due fanciulle si guardarono in viso — e si trovarono egualmente, mortalmente pallide.

II.

Mentre don Francesco, sdraiato sopra un lungo e largo divano della sua stanza da toletta, fumava tranquillamente una sigaretta, le tre lettere giacevano accanto a lui, sopra un vassoino di argento, sopra un tavolinetto di lacca. Due lettere erano grosse, voluminose, suggellate: la terza era un semplicissimo e piccolissimo biglietto da visita, chiuso frettolosamente in una busta. Don Francesco guardava le tre lettere con l'occhio indolente e stanco, e ritornava alla sua sigaretta, crollando il capo, come se si volesse staccare da tutte le noie umane. Per un momento prese il piccolo biglietto da visita, chiuso nella busta e lo guardò, esitando: cercò financo di leggerlo senz'aprirlo. Ma non vi arrivò, posò la letterina di nuovo, cercò di riaddormentarsi; in quel torpore dolce della volontà, che era il suo stato abituale. Ma le tre lettere erano lì, immobili, ma quasi vive, quasi personificate in coloro che le avevano scritte: ed egli rivedeva un volto pallido dai lunghi capelli di un biondo smorto, rivedeva un vivido volto dagli occhi neri e dalle labbra simili al fiore del melograno, rivedeva quei due occhi così pieni di conturbante luce smeraldina: e per sottrarsi all'incubo di queste tre figure che si soprapponevano, l'una all'altra, egli stese la mano e aprì una delle lettere.

« Oggi io sposo il principe di Schillingfurst — scriveva la fanciulla — nel medesimo giorno, tutti tre i matrimoni. Io debbo sposare questo vecchio principe innanzi all'ufficiale dello stato civile, e innanzi alle due chiese, la cattolica romana e la protestante. Per tre volte dovrò dire di *sì*, dovrò dire che sono contenta di sposare questo vecchio tedesco, che sono contenta di seguirlo, laggiù, nel suo castello, dove saremo, è vero, sudditi e tributari della Germania, ma dove i contadini e i servi e i visitatori ci daranno dell'Altezza Serenissima. Mamma è contenta, poichè il mio matrimonio e la mia partenza, la tranquillizzano sul mio avvenire e le preparono una seconda gioventù, piena di libertà e piena di allegrezza: chi si rammenterà che donna Olimpia di Nerola, ha una figliuola maritata? Ed ella stessa sarà assai felice, quando potrà dire, con quella disinvoltura signorile che la distingue: mia figlia, la

principessa regnante di Schillingfurst. Anche Ferdinando, mio fratello, è contento: poichè pare che intorno al *mio* castello vi siano delle bellissime caccie, e lo sapete, egli adora le grandi caccie, all'antica: e d'altronde, quante volte egli fingerà di partire per Schillingfurst e sarà andato a Nizza o a Trouville, a Lucerna o in Iscozia! Una sorella lontana è il pretesto per tutte le scappate: e Ferdinando è contento. Anche il mio fidanzato, il principe di Schillingfurst è contento: è vecchio ma, non ne ha tanto l'aria: ha vissuto assai tempo a Parigi, ha mangiato colà molto denaro e ora vuol dare una principessa regnante ai felici popoli di Schillingfurst, vuol avere degli eredi, vuol finir bene, ecco tutto. Io sono la sua fine: e per una fine, mi trova abbastanza graziosa. Egli è stato compitissimo; mi ha regalato dei bellissimi gioielli, mi ha riconosciuto uno spillatico conveniente: io potrò avere ogni anno dodici vestiti di Worth, senza indebitarmi. Sono io contenta? Io vi amo, Francesco, così profondamente, così inguaribilmente, che soltanto nello scrivervelo la mia mano trema e un impeto di tenerezza mi soffoca il cuore. Io vi amo: voi lo sapete. Quando portaste via la rosa rossa, nel ballo di casa Sutri, voi portaste via l'anima mia: e ogni volta che vi ho incontrato, dapertutto, poichè voi mi seguivate, ogni volta che mi avete guardata, lungamente, ogni volta che avete detto al mio orecchio le parole strane e fatali che abbruciano, io ho sentito che l'anima mia era vostra. Come è dolce la vostra voce! Io non la sentirò più: io debbo non sentirla più. Perchè dunque, portando nel cuore questa ferita così profonda, io sposo il vecchio principe di Schillingfurst? Perchè è il mio dovere di farlo: perchè se non sposavo lui, sarebbe stato un altro, oggi, domani, un altro giorno, ma infallibilmente un altro, una persona qualunque, un tedesco o un inglese, un veneto o un napoletano, vecchio o giovane, che importa! Ma voi, giammai. Tutta la mia famiglia, tutte le tradizioni di casa mia, mi portavano a questo matrimonio; e non ho avuto il coraggio di ribellarmi. Fare una tragedia, perchè? Il mondo, per un momento si meraviglia, per un momento si commuove, per un momento ride: e tutto finisce e coloro che han fatto la tragedia, egoisticamente, hanno addolorato la famiglie e gli amici, senza scopo. Fare una tragedia, in questo mondo frivolo, cinico? Ebbene, vi confesso qui la verità, Francesco, io ho tentato di farla, in un'ora di disperazione. In una notte, quando più mi parea cocente il mio amore per voi e più mi parea insopportabile l'idea di lasciarvi, per sposare il vecchio

principe tedesco, invece di aprire la mia finestra che dà sulla piazza e buttarmi giù, sul selciato, come una buona figliuola disperata, io sono andata a gittarmi alle ginocchia di mia madre. Quanto era bella, di ritorno dal ballo, tutta chiusa in un accappatoio di lana bianca! Bella e giovane e delicata. Io le dissi tutto, tutto: io ho pianto, ho singhiozzato, ho strappato i miei capelli neri che voi amate tanto. Mia madre sulle prime si è meravigliata, poi si è commossa: ella ha passato la notte con me, tenendomi le mani, baciandomi ogni tanto, accarezzandomi, piangendo con me. E ha cercato, in tutti i modi, di convincermi che le tragedie non risolvono nulla, nella vita: che dànno sgomento e dànno dolore e pongono molta gente nel più crudele imbarazzo, ma non servono ad altro. Ma una obbiezione ha scalzato le mie ragioni, cioè la mia sola ragione, poichè io le dicevo una cosa solamente, che vi amavo: ella mi ha chiesto se mi amavate, se mi volevate sposare. Che le potevo dire, Francesco? Io non so nulla, di voi, del vostro cuore, della vostra volontà: quanto accade in voi, mi sfugge. Quando, talvolta, mi avete detto che mi volevate bene, la vostra voce era assai tenera, ma i vostri occhi così glaciali! Tre volte mi avete detto che mi volevate bene: una sera, al teatro Valle, mentre facevano sul palcoscenico, la commedia degli *Innamorati* di Goldoni: un giorno, a villa Pamphily, quando ebbi paura di quel cavallo che pascolava libero, nel prato: e una sera, a quell'*Oratorio* di Haydn, mentre la divina musica turbava i cuori. Tre volte, di nascosto, ma innanzi a tutti, e io dovetti celare il mio turbamento, io non potetti rispondervi, io non potetti interrogarvi di nuovo, e sapere di più, sapere più profondamente: io me ne andai, portandomi via il mio segreto, un segreto vago, che mi riempiva di confusione, che mi facea fremere. Che poteva io rispondere a mia madre? Mentivate o dicevate il vero, in quelle ore? Io non potetti mai accertarmene, o non volli: io mi contentai di quello che mi avevate detto, per amarvi ancora, e sempre vi avrei amato, anche se non mi aveste detto niente, poichè è il mio destino di volervi bene, così, per la solitaria dolcezza di amarvi. Nulla potevo rispondere alla mamma, poichè nulla mi avevate promesso e nessuna promessa, io vi aveva chiesto. Le ho detto tutto: ella crollava il capo, dolcemente, poichè ciò che pare un tesoro alle anime innamorate, è nulla alle persone che non amano. Ella mi disse che le vostre parole, dette così, leggiermente, in un minuto di capriccio, o di *aspettazione* — perchè di aspettazione? — non

costituivano un impegno di nessun genere; che se tutti gli uomini che hanno detto di voler bene alle ragazze, le dovessero poi sposare, il mondo sarebbe pieno di matrimoni. E così dolcemente, senza rimproverarmi, ella ha levato alla mia vita ogni speranza di unione con voi: ed ella aveva ragione, poichè voi, certo, disprezzate il matrimonio e non vi legherete giammai. Voi siete il signore dell'anima mia, io non ho il diritto di giudicare la vostra condotta. Ben felice, se in un'ora della vostra vita mi avrete amato e vi siete degnato di dirmelo! Ma dopo questa persuasione amara che mia madre mi ha istillato nell'anima, io l'ho pregata, l'ho scongiurata, che per amor di Dio, per amor del mio nome, non mi obbligasse a sposare quel vecchio principe tedesco: che io avrei portato in quel matrimonio il mio amore per voi: che sarei stata una cattiva moglie, per il povero vecchio che mi affidava la sua pace e il suo onore: che rivedendovi, a Roma, a Parigi, a Schillingfurst, in viaggio, in un ballo, dovunque, voi non avreste avuto che a guardarmi, che a dirmi una parola, perchè io vi seguissi dovunque: che per amor di Dio, ella non esponesse la sua creatura a questo pericolo, a questo disonore. Povera mamma! Le mie parole l'hanno turbata tanto, che poco mancò non mi svenisse fra le braccia: e infine, dopo aver molto esitato, con la voce più grave, con l'accento più profondo, ella mi fece la sua confessione. Ella, per darmi la forza, per darmi il coraggio, per farmi sposare serenamente il vecchio principe tedesco, mi disse che anche lei, donna Olimpia, era entrata nel matrimonio, portando nel cuore una passione per un altro uomo. Anche lei si era disperata, dovendo sposare mio padre, anche lei aveva voluto morire: ma di questo matrimonio non era morta. Ella non era partita da Roma, dove abitava l'uomo che ella amava e che non aveva potuto sposare: ella era stata obbligata di incontrarlo sempre, dovunque, di vedere dappertutto quegli occhi fatali, di sentire sempre alle sue spalle quella voce incantatrice. Assai di più: quell'uomo veniva in casa e le parlava di amore. Oh come ho intesa tramutata la voce di mia madre, nel momento di questa strana confessione che le faceva rivivere tutto il passato! Ella si nascondeva la faccia fra le mani e alla poca luce della lampada che ardeva innanzi alla Madonna della Seggiola, io ho veduto scorrere le sue lagrime. Allora io mi sono inginocchiata innanzi a lei e l'ho pregata a perdonarmi, se io, figlia sommessa, figlia obbediente, figlia rispettosa, mi permettevo

di chiederle una cosa: l'ho pregata di perdonarmi se le chiedevo di sollevare tutti i veli del passato, se le chiedevo quello che era il segreto della sua esistenza: l'ho pregata di perdonarmi, se rompevo la distanza che vi è fra madre e figliuola, se consideravo soltanto di essere una donna, una donna lì lì per perdersi, e che chiede della migliore sua amica una parola di salvazione. Io volevo sapere, da mia madre, se una donna che porta un altro amore nel matrimonio, può conservarsi onesta; se una donna che incontra ogni giorno, l'uomo che è il dolce peccato, può salvarsi dal peccato; se vi è una forza, nella coscienza, che resista alla tentazione quotidiana, quando tutto, tutto vi mette in tentazione; se ella, mia madre, non amando di amore il marito, amando e vedendo ogni giorno l'uomo del suo amore, aveva resistito. Questo ho osato di chiedere a mia madre, guardandola negli occhi per strapparle la verità. Ella ha guardato la Madonna della Seggiola e solennemente, semplicemente, mi ha detto:

— Va in pace, figliuola. Io non ho peccato: tu non peccherai.

« Ma voi non verrete mai nè a Parigi, nè a Nizza, nè a Schillingfurst, nè altrove, Francesco: voi non verrete mai, dove io sono, ve ne prego, ve ne scongiuro. »

(Continua)

MATILDE SERAO.

LA CRISI IN GERMANIA

In somma, la quistione nell'impero germanico mi par questa: se il governo vi deva o no essere parlamentare. Il principe di Bismark non vuole che sia tale; poichè in un governo parlamentare non s'intenderebbe neanche, che la spesa per l'esercito non deva essere votata ogni anno dal Parlamento, e perciò votato ogni anno quanto numero di cittadini devano comporlo. E se l'opposizione, — variopinta come, del resto, il partito governativo — si contentava, se non tutta, almeno in gran parte, di votare la spesa per un triennio, anzichè, secondo lo si chiedeva, per un settennio, non si deve credere, che mettesse soprattutto importanza nel votarla per un minore intervallo di tempo, bensì la metteva nel variare, come si sia, la proposta del governo, e affermare così il diritto della Camera. E ora, l'elezioni dovrebbero soprattutto risolvere, se questo diritto la Camera l'ha o non l'ha; o se il dovere suo, in tutto quello che concerne le forze militari dello Stato, si restringe a votare tutto quanto il governo vuole. Però le elezioni non lo risolveranno, o che la maggioranza che ha respinto il settennato torni o no. Se non torna, i partiti sconfitti non si rassegneranno a non ritentare di guadagnare il terreno che avranno perso ora; se torna, il principe di Bismark è in grado di rinviarla a casa; anzi ha promesso che lo farebbe.

Sinchè vive l'imperatore, egli può governare a sua posta; forse potrebbe anche per qualche anno dopo morto l'imperatore, ma, certo, non per molti anni. Come che sia, questo mi pare sicuro, che quando egli per una o per altra ragione — e l'ultima ragione

non potrà per l'età sua tardare troppo a venire — dovrà pure lasciare il governo, nessuno sarà in grado di reggere lo Stato con quella libertà d'arbitrio che fa lui. E allora quel regime parlamentare, che ora è a fatica tenuto indietro dall'autorità sua e da quella del sovrano, sormonterà ogni altra diga, se ce ne resti, e la Camera tedesca non si contenterà più deltriennato, che ora è parso così gran pretensione, ma vorrà a dirittura, come ogni altra Camera, il voto annuale per l'esercito, come l'ha già, del resto, per la marina.

Forse potrebbe parere prudente, se l'avvenire deve pur essere quello che dico, non di contrastarlo così di fronte, ma di avviarcisi; poichè il regime parlamentare non è certo in tutto e per tutto una benedizione, anzi ha molte magagne, ma ha una invitta necessità in sè, ed è che le presenti condizioni delle società nostre non ne permettono altro. Io non so, se i popoli, dopo averlo provato per un tratto di tempo, si persuaderanno ad abbandonarlo, ma provarlo vogliono. Il Principe di Bismarck ha detto che una delle ragioni sue per il settennato era questa: che forse, alla scadenza di quello che ricominciava quest'anno, egli sarebbe già morto. Speriamo, che la profezia non s'avveri; ma non entra tra le cure di un uomo di Stato il pensiero di quello che possa succedere dopo morto lui per effetto della politica sua? Non dico, che questa previsione debba abbracciare un grande spazio di tempo; ma almeno un settennio! Ora, non pare, che il Principe di Bismarck si metta mai questa quistione; e forse dirà di sè, come faceva il Principe di Metternich: *Après moi le déluge.*

Potrebbe essere, ch'egli non sia così libero come pare. Nel suo discorso dell' 11 Gennaio ha raccontato, che nel 1870 non avrebbe voluto prendere nulla alla Francia. « Thiers mi mandò a dire: Una delle due noi vi possiamo dare, o Belfort o Metz: quando le vogliate tutteddue, la guerra continuerà. » Ora a lui non piaceva, che continuasse: gli pareva probabile che le potenze neutrali sarebbero venute avanti con qualche proposta, anzi era maravigliato che già non l'avessero fatto, e questo gli avrebbe dato noia. Adunque « si consultò colle autorità militari: Possiamo noi, disse, acconsentire a fare a meno di una delle due; se lo possiamo, lo dobbiamo. E le autorità militari risposero: Belfort sì, Metz ci vale 100,000 uomini. La quistione è, se vogliamo, quando la guerra scoppi di nuovo, avere centomila uomini di meno contro i Francesi o no. E a questo il Principe rispose: Ebbene, prendiamo Metz. »

Ora io dubito, che, come nel prender Metz egli obbedì piuttosto al parere dei militari che al suo, così abbia fatto ora nell'ostinarsi tanto sul settennato da mettere a repentaglio la pace di dentro e di fuori, la pace che il settennato era soprattutto inteso a guarentire Ora, senza i militari gli Stati non si difendono e non si salvano; ma essi, fuori che nelle battaglie quando le vincono, hanno di rado il talento di condurre gli uomini. I partiti militari sono, si può dire, i peggiori; ed è dubbio, se vi sia stato caso, che non abbiano rovinato i governi nei quali hanno prevalso.

Le ragioni militari, che rendono così indispensabile all'esercito germanico un voto per parte della Camera che ne assicuri gli ordinamenti per sette anni, mentre non ne è sentita la necessità nè dall'esercito francese, nè dall'inglese, nè dall'italiano, nè dallo spagnuolo, io non le so, nè forse le intenderei: ma quelle che sono state portate dal principe di Bismarck io le ho lette; e come non sono state militari, ma civili o politiche, mi pare di averle intese, ma non mi hanno persuaso. L'errore fondamentale mi par provenire da questo, che al Principe e ai militari che lo consigliano, sfugge, che oggi, pur troppo, combattono tra di loro non i re, ma i popoli; e questi mettono nel mantenere le forze che gli assicurano e li glorificano, non minore, ma maggiore ardore di quelli, e come li chiedono a sè stessi, non c'è pericolo che se li neghino.

Gli sforzi fatti dal popolo francese governato a Repubblica, in questi ultimi diciassette anni, per rimettersi in condizione di difendersi e di offendere, di riconquistare quello che ha perso o di conquistare anche quello che non ha mai avuto, sono stati tanti e tali, che nessun re avrebbe potuto farne di più grandi, o indurre il paese a farli, solo perchè egli l'avesse voluto. Non si può dubitare che il popolo tedesco, — se fosse lasciato libero di operare secondo il suo sentimento, o piuttosto, se i governi non volessero avere l'aria di tenerlo in sospetto insieme con quelli che lo rappresentano, — non si può dubitare, dico, che farebbe altrettanto quanto il francese, poichè i due civilissimi popoli stanno in atteggiamento di due cani, ai quali soprattutto preme d'essere atti a mordersi del pari e pronti ciascun dei due a mordere prima l'altro. Una maggioranza si forma nella Camera tedesca contro pretensioni che ne diminuiscono i diritti, e la fanno apparire inferiore alle assemblee elettive d'ogni altro Stato di Europa; ma non si formerebbe contro proposte, che non avessero altro fine se non di mantenere anno per anno l'eser-

cito in grado di compire l'ufficio suo, così come questo è determinato dalle relazioni estere dello Stato.

Non si vede, che gli ordinamenti militari sieno resi mutabili in Italia o altrove dal diritto dei Parlamenti di discuterli e fissarne le spese ogni anno. Perchè in Germania soltanto dovrebbe succedere? I Tedeschi non passano per gente leggiera o poco previdente o poco cocciuta.

Può stare, che nei Parlamenti si faccia giorno anche un altro sentimento; questo, cioè, che la forza militare dello Stato deve mantenersi in qualche proporzione con la forza economica di esso, e che se la situazione è tale, che ciò non si possa fare, e le due forze sieno in disquilibrio, e il disquilibrio sia avviato sempre più a crescere, è necessario che la situazione stessa si muti o si procuri di mutarla. Ora, questo, di certo, non è un sentimento cattivo e neanche irrazionale; sarebbe, anzi, desiderabile, che questo sentimento si mostrasse, e si rendesse efficace più che non è. Il principe di Bismarck s'è lodato a ragione di aver saputa mantenere la pace per 16 anni. Certo, desiderare di rimanere in pace, quando s'è usciti vittoriosi dall'ultima guerra, è molto più facile, di quello che sia desiderarlo, quando invece se n'è usciti vinti. Pure, i vincitori possono essere rimasti con troppa boria, e questa non lasciare quieti nè loro nè gli altri. E boria n'è certo rimasta a' Tedeschi; ma bisogna confessare, che non è stata turbolenta, come di solito, in più periodi della loro storia, è stata quella de' Francesi. Il merito, quindi, del principe di Bismarck d'aver mantenuta la pace va riconosciuto. Ma che pace, per amor di Dio! Una pace, che è continuamente in procinto di una guerra; e che, mentre l'aspetta, grava d'anno in anno il paese di una spesa più eccessiva. Una pace, che lascia i popoli dirimpetto gli uni agli altri, come viandanti per una *selva oscura, profonda e nebulosa;* che l'uno è in sospetto che l'altro non sia per assalirlo, sicchè porta sempre la mano sull'elsa del pugnale, perchè sia il più pronto a ferire; il paragone anzi credo che sia del Bismarck stesso! Quanto diversa pace da quella tanto più lunga seguita ai trattati del 1815. Questi lasciarono dietro di loro una Europa, e nella pace presente appunto una Europa manca. Ci può non piacere il complesso de' principii, che dirigeva e animava l'Europa del 1815, e rimase, si può dire, intatto sino al 1830; ma eran pure principii, e il consenso dei governi s'era fatto con essi e rispetto ad essi.

Ora, ove questi principii sono?

Quando la forza di quelli, che prevalsero nel trattato di Vienna, si disciolse e si attenuò, altri principii vi si surrogarono di più larga equità, di giustizia, di libertà, di diritto nazionale: ad essi dovette la Grecia l'indipendenza sua, e dovemmo tanti anni dopo noi la nostra. Si potette credere, sperare, che una nuova aurora spuntasse per le società umane. Ogni giorno sorrideva a noi giovani la speranza di una nuova armonia. Quale simile speranza ci sorride oggi? È misterioso, ma è vero. L'Europa avrebbe dovuto aspettarsi dalla nazione Tedesca, la più colta di Europa, e nel cui seno tanto rigoglio aveva preso la scienza moderna, avrebbe, dico, dovuto aspettarsi un grande aiuto a sperar più o meglio del suo avvenire. Invece, n'ha avuto piuttosto aiuto a disperarne. Prima del 1870, per alcuni anni prima, una ingiustizia e una violenza commesse in qualche parte del mondo, non erano senza paura di dover esser punite o represse. Almeno, v'era qualche governo forte che sentisse il pudore di doverlo almeno dire, che l'avrebbe repressa o punita. Non pareva ridicolo che un popolo anche piccolo pretendesse mantenere l'indipendenza propria o diventare libero; oggi, pare in tutto ridicolo; il diritto, son ciarle; bisogna avere la forza. E la forza non si muove, se non ha un interesse proprio suo; se si mostra tenera d'un diritto che non le giova, diventa degna di derisione anch'essa. Bisogna che sia sfacciata.

Una tal condizione di cose si rispecchia bene in tutto ciò che il principe di Bismarck ha detto di quel po'di Bulgaria nel suo discorso dell'11 gennaio. Non s'è contentato di dire o provare che la Germania non vi si dovesse mescolare, ma ha discorso del piccolo paese colla più amara e sanguinosa ironia che potesse. Gli è parso a proposito di citare Amleto; quando, nella scena, in cui l'attore versa lagrime sul destino di Ecuba, esce a dire: Birbo, e che importa Ecuba a lui? Al Principe e alla Germania la Bulgaria non deve importare più che Ecuba all'attore; anzi la chiama a dirittura l'Ecuba; l'amicizia della Russia gli vale assai più che quella di cotesta Bulgaria e di tutti gli amici che ha nel paese. Poichè a queste parole il Parlamento Germanico ha riso, ridiamo anche noi. Però, ci permettiamo alcune osservazioni; non saranno punto sentimentali; che non vogliamo essere burlati.

La Bulgaria non è solo quel piccolo Stato che, anche colla giunta della Rumelia, è per numero di soldati e quantità di red-

diti, così risibilmente da meno della Russia e della Germania. Per il trattato di Santo Stefano, che voleva una Bulgaria così grande, come, dopo l'insurrezione della Rumelia è diventata ora, o per il trattato di Berlino, che le dette quei più ristretti confini, dai quali è uscita, lo Stato Bulgaro voleva dire — e vorrebbe dire anche oggi, se non gli s'impedisse con suo danno e nostro — un avviamento a una soluzione definitiva del problema più intricato, che fosse e sia in Europa. Non è possibile che questo problema davvero non interessi per nulla l'impero Germanico; non è possibile che all'impero Germanico sia indifferente quello che succeda dal Danubio alla Propontide, e qualunque cosa vi si faccia, valga per esso tutt'uno. La costituzione d'una Bulgaria indipendente continuava il disegno principiato colla creazione del Principato danubiano e di quello di Serbia. Sarebbe in fin delle fini rimasta la Turchia europea ai popoli che l'abitano. Il possesso di Costantinopoli non si vedeva ancora di chi potesse essere, ma si sarebbe scoperto più tardi; a ogni modo, posta com'era nel mezzo tra Stati liberi e nazionali a settentrione e a mezzogiorno, non avrebbe potuto più essere Russa. Il Principe di Bismarck, che ha avuto una parte principale nel trattato di Berlino, non può non avere approvato questo disegno, ch'era stato per giunta suggerito via via dai fatti. E non può, nell'atto che l'ha approvato per buono, non averlo riguardato alla luce degl'interessi della Germania. Ora, invece il mantenerlo e l'effettuarlo dice che non prema al suo paese più che la sorte di Ecuba all'attore che ne recita la parte. Può stare, ma non par sincero; e per più d'una ragione. Se la Bulgaria deve essere uno staterello in tutto soggetto alla influenza russa, quand'anche non occupato dalle armi Russe, se nessun principe vi si deve reggere un giorno solo più in là che all'imperatore di Russia non piaccia, se, appena i Bulgari non siano pronti a cacciare, chi non piaccia a lui, dev'esser lecito a lui di promuovere per forza di denaro e d'intrigo, una ribellione, e salvare da ogni pena i ribelli anche vinti, vuol dire, che già da ora la Russia è padrona di tutta la Turchia europea; il Principato di Bulgaria e quello di Serbia, anzi persino il danubiano sono annientati sostanzialmente più tardi, moralmente subito: e la Germania vedrà crescersi attorno una potenza il cui sovrano è amicissimo ora del sovrano di essa, secondo il Principe di Bismarck afferma e certo è, ma potrebbe non essere amico sempre; una potenza per soprappiù che potrebbe essere

spinta alla guerra dallo stesso motivo per cui il Principe di Bismarck lo teme dalla Francia, il bisogno di cavarsi da imbrogli interni.

Se, quindi, il Principe di Bismarck dice che della Bulgaria preme alla Germania meno che nulla, io dubito che lo faccia per ciò solo, che a lui preme ora soprattutto e molto di non alienarsi, di non disgustare nè punto nè poco la Russia. Per riuscirvi, egli non bada neanche a contradirsi in quello che dice della *fida* alleanza della Germania coll'Austria.

Di questa egli s'è consolato, s'è vantato molto. Ha avuto ragione di farlo. «Noi siamo, ha egli detto, in una così sicura e fiduciosa relazione coll'Austria, come non siamo stati mai, nè a tempo della Confederazione tedesca non ostante tutti i trattati scritti, nè prima a tempo del sacro Romano Impero: noi ci siamo intesi con essa in tutte le questioni che sono state contese da secoli, con una reciproca fiducia e una reciproca benevolenza.» Ma però più in là è costretto a confessare: «La difficoltà del problema non sta già, nel conservarci in pace noi coll'Austria e con la Russia, ma nel mantener la pace tra l'Austria e la Russia. L'obbligo nostro è d'influire sui due Gabinetti, perchè, malgrado l'eccitazioni di natura parlamentare o giornalistica — poteva aggiungere popolare — la pace non sia rotta.» Ma, quando non si potesse mantenerla, oh allora «v'hanno interessi austriaci per i quali noi non ci possiamo intromettere e v'hanno interessi germanici, per i quali l'Austria non si può fare avanti.

«L'Austria ha l'interesse, che la Germania si conservi grande e forte potenza. La Germania ha lo stesso interesse rispetto all'Austria. Ma noi non abbiamo mai chiesto all'Austria che si mescoli ne' nostri litigi con la Francia, nè quando siamo stati in difficoltà con l'Inghilterra rispetto a questioni coloniali o colla Spagna rispetto alle Caroline, abbiamo preteso nulla dall'Austria. Gli è il medesimo cogl'interessi, che l'Austria ha in Costantinopoli.»

Anche qui la Camera ha riso. Io non so se ridesse, perchè ha sentito la debolezza dell'argomentazione. Chi può paragonare sul serio gl'interessi che ha l'Austria in Costantinopoli, con quelli della Germania nelle quistioni coloniali, in cui si è messa di accordo con l'Inghilterra, o nelle Caroline, per le quali ha invocato la mediazione del Pontefice? Della Francia dirò poi. Gl'interessi opposti che hanno nella penisola balcanica l'Austria e la

Russia, sono di primaria importanza per l'una e per l'altra; e più ancora per l'Austria che per la Russia. Se la Russia dovesse giungere dove par che miri — e dove certo mirerà se non trova ostacolo — l'Austria sarebbe intaccata nella sua potenza, assai più che non è stata dalla formazione del nuovo impero germanico, alla quale s'è acconciata. Se, poniamo, l'imperatore d'Austria si contentasse lui del prevalere della Russia al di qua e al di là dei Balcaní, una gran parte dei popoli che regge ora, non se ne contenterebbe. L'Austria sarebbe condannata a un grande e difficile sforzo; e se non le riuscisse, sarebbe scossa nelle sue fondamenta, e vulnerata o piuttosto uccisa nel suo avvenire.

Or, che è quest'alleanza, quest'intelligenza così *fida* della Germania coll'Austria, che permette a quella di lasciar questa nelle peste dove più le importerebbe di essere aiutata dalla Germania a trarsene fuori. Ma — dice il Bismarck — neanche la Germania invoca l'aiuto dell'Austria contro la Francia. S'intende; non le conviene d'invocarlo. Il principe di Bismarck ha bene chiarito nel suo discorso il triste carattere della guerra che si rinnoverà prima o poi tra la Francia e la Germania. Deve essere un duello. Se non fosse un duello, la nazione vinta non sarebbe persuasa di dover soggiacere per secoli a quella che la vince. Potrebbe credere, sperare che, vinta da un'alleanza, potrebbe con un'altra alleanza rifarsi. I Francesi *saigneraient à blanc* la Germania se riuscissero a calpestarne il territorio colle armi loro: la Germania farà il medesimo della Francia. Bisogna che l'una o l'altra resti esanime, e resti esanime per le mani dell'altra.

Il Bismarck affermò d'aver lui profetato all'imperatore prima della guerra del 1870, che il duello colla Francia sarebbe durato 50 anni. Dubito che neanche tanti basteranno a sfogare così grande ira. Sarebbero bastati anche meno, se fosse duello tra re; ma oggi è duello tra popoli. Avremo durante due secoli sospensioni di guerra più o meno lunghe; e poi ripigli di guerre da capo. Se, poniamo, la guerra scoppierà quest'anno o l'anno prossimo, saranno bisognati alla Francia diciassette o diciotto anni a rifare l'esercito; se è vinta di nuovo e con uguale effetto, gliene bisogneranno trenta.

Oggi le guerre son troppo costose per durar tanto quanto bisognerebbe a distruggere tutta una nazione; e d'altra parte, i sentimenti nazionali son troppo vigorosi per lasciarsi facilmente affogare

nel sangue, o permettere che gli Stati, che si reggono sopra essi, si spezzino e si disciolgano.

Il principe di Bismarck ha protestato, che la Germania non vuole che pace. Egli ha fatto il poter suo, perchè la Francia scordasse la sconfitta del 1870; ed entrasse col vincitore in quelle stesse relazioni, di cui s'è pur contentata l'Austria. Niente a lui sarebbe piaciuto più che d'avere una Francia amica, come ha amica l'Austria. Qui scorda le condizioni diverse dei trattati coi quali finì nel 1866 la guerra contro la seconda e nel 1870 contro la prima. Nessun germe di ostilità perenne fu deposto in quello tra la Germania e l'Austria, e ne fu invece deposto uno immarescibile in quello tra la Germania e la Francia. La Francia, credo abbia detto in questa discussione ultima il generale Moltke, rivuole dalla Germania due provincie che la Germania non le renderà mai. E peggio: quella Metz che, secondo lui, val centomila soldati di più alla Germania che n'è entrata in possesso, ne val più di tanti alla Francia che l'ha persa; e a ogni modo, è troppo vicina al cuore della Francia stessa, perchè questa possa mai scordare, che le si è tolta; ed è ridicolo maravigliarsi o biasimarla che non la scorda.

Tutto, del resto, la incoraggia a ricordarsene; il sentimento stesso delle popolazioni, che, tedesche in gran parte d'origine, son francesi d'animo. È probabile, dunque, ed è naturale, che il pensiero della guerra covi nell'animo dei Francesi più che in quello dei Tedeschi. È probabile, anche, che una risoluzione subitanea di ripigliare le armi sorga piuttosto in Francia che in Germania. Non si può negare, che le condizioni interne, così turbate dalla Francia, possano dare pretesto a un governo improvvisato di cavarsi d'impaccio col rivolgere l'attenzione del paese oltre i confini, e vincere persino la volontà contraria e la prudenza del governo. Tutto ciò può essere; ma non per questo è certo che se i Francesi aspettano che i Tedeschi muovano essi la guerra e gli assalgano, aspetteranno in eterno.

Si creda pure al principe di Bismarck, che quanto a lui, non muoverebbe mai una guerra oggi, per ciò solo, che si possa prevedere, che si dovrebbe pure farla domani. Aspetterebbe, lui, a farla domani. Ma l'opinione che non è la sua, è pur quella del partito militare intorno a lui che vuole il settennato. È vero che il generale Moltke ha espresso il parere, che col settennato si avrebbe di certo la pace, e senza il settennato, di certo, la guerra. Su quali ragioni si fondi tale sentenza, non è stato detto,

ma certo su questa, che il settennato dà tal potenza all'esercito germanico da levare alla Francia ogni voglia di assaggiarlo. Ma si può dubitare che questo effetto seguirebbe Il settennato ha due aspetti: aumenta il numero dei soldati e assicura una stabilità di sette anni all'ordinamento dell'esercito. Ma, per il primo, non avrebbe prodotto e non produrrà altro, se non di obbligare la Francia ad accrescere anch'essa l'esercito da parte sua; e per l'altro, la Francia non ha nessun dubbio, che i suoi ordini militari sarebbero variati o infiacchiti per ciò solo che i suoi rappresentanti votano il bilancio della guerra ogni anno.

Il settennato non muta, non scema, nè accresce le probabilità della guerra, le quali stanno tutte nelle disposizioni degli animi dalle due parti. E poichè son quelle che ho detto, è ragionevole, che il principe di Bismarck dice di non volere punto l'Austria alleata nella guerra contro la Francia. L'Austria non si può mettere verso questa nelle stesse disposizioni della Germania; alleata, sarebbe assai più un freno che un aiuto. Quindi, di tutte quelle argomentazioni del Bismarck, che ho citato dianzi, rimane questo solo, che l'alleanza tra la Germania e l'Austria, certo, com'egli dice, è fidissima e intimissima, ma però, se la Germania vuole e deve tenersi amica la Russia, non può servire all'Austria nei suoi principali e più vitali interessi. Se è così, come mai l'alleanza dei tre imperi, che il Principe si gloria di aver ripristinata e si ripromette di mantenere, si può dire che è un quadrato che nessuno riuscirà a sfondare? Mi pare che il quadrato sia molto imperfettamente formato, e lasci molti intervalli aperti alla discordia che v'entri e lo disciolga.

Quello che mi par più chiaro della compattezza di codesto quadrato, è la situazione davvero sciagurata in cui è posta l'Europa, dalla politica necessaria della Francia e della Germania e dalla politica arbitraria della Russia. Questa situazione non ha per ora uscita di sorta alcuna. Giacchè è facile prevedere la guerra, se non per questa primavera, per una primavera non troppo lontana; ma è più facile prevedere che anche la guerra non risolverà nulla. Chi vincerà, s'intende, e chi perderà; ma la vittoria e la sconfitta non diminuiranno nei vincitori e nei vinti il bisogno e la voglia di rimaner armati; e ciò è peggio, che non li diminueranno neanche in quelli che avranno la fortuna di essere non attori, ma spettatori. Ho detto la fortuna; e forse erro. Poichè eserciti così

grossi, se sciupano le finanze in pace e le distruggono in guerra, non si possono tenere troppo lungamente inerti senza ammalare gli animi dei soldati e annientarne il credito agli occhi della nazione. Quando si hanno e si pagano, bisogna cercare che cosa farne un giorno o l'altro. Sicchè o ci sono quei motivi di guerra terribili, che tengono sospese la Francia e la Germania, ovvero se ne cerca qualcuno, pur di muoversi e muovere.

Se il principe di Bismarck ha creduto, che il modo netto, tagliente, con cui egli ha presentato la situazione alla Camera dei deputati Germanica, possa conferire e diminuirne l'urgenza e il pericolo, s'è certamente ingannato. Io credo che passeranno, senza che si venga a ostilità tra la Francia e la Germania, questi due o tre mesi prossimi. Ma pensate! bisogna fare l'elezioni in Germania, imprimendo molto nell'animo degli elettori, che la guerra potrebbe anche scoppiare subito: quello è il solo mezzo di ottenere da loro, che mandino in maggior numero deputati disposti a consentire la domanda del Governo. La stampa quotidiana dei due paesi abbonderà, come suole, in provocazioni reciproche; e di guerra si parlerà ogni giorno come di una prova prossima e necessaria. Bisognerà molto tempo perchè le menti si calmino: e se nascerà nel frattempo una occasione di guerra, sarà certo colta più prontamente di quello che sarebbe stata prima che il settennato venisse proposto al Parlamento germanico e questo disciolto per non averlo voluto.

Siamo schietti: i partiti popolari, ai quali le costituzioni attuali degli Stati, della società, dei governi dispiacciono, romoreggiano in tutta Europa. Tutta questa enorma spesa di guerra, che calca i popoli d'imposte e ne minaccia sempre delle nuove e maggiori, è uno dei lieviti principali di una opposizione popolare, che prende così diverse forme e pericolose. In ciò non si può consentire con quel vecchio imperterrito e vivacissimo del Windthorst. I democratici socialisti non sono un piccolo elemento della maggioranza che tiene in iscacco il Gran Cancelliere dell'Impero. Mentre propone e ottiene leggi severe contro il partito a cui quei socialisti appartengono, la politica sua è essa stessa cagione che il partito cresca nel paese, e gli mandi, ad ogni nuova elezione, un maggior numero dei suoi a rappresentarlo. E bisogna confessare, che l'aumentare di credito del partito e degli altri che, per una od altra ragione, gli s'accostano, s'intende.

Se l'Europa dei governi presentasse altro aspetto da quello che pure presenta, le censure più o men gravi che questi partiti fanno a' governi o all'organismo degli Stati e gl'ideali che contrappongono perderebbero forza.

Ma come volete che ne perdano davanti a tanta confusione? Noi possiamo chiamare grandi uomini tali e tali altri uomini di Stato: sono grandi, di certo, ragguagliati agli effetti politici degli atti loro. Ma se nel passato questa qualificazione non era contestata da nessuno agli storici contemporanei o posteri che la davano, oggi questi stessi son chiamati a renderne ragione. Parecchi fumi non accecano più tanto la vista, quanto una volta.

Può parere strano: ma v'hanno pure gruppi di cittadini, che cominciano a pretendere che il valore e il pregio di una mutazione politica si misura alla prosperità che cagiona nei popoli, alla contentezza che genera nelle classi, e alla migliore intelligenza che crea tra di esse, al prevalere dell'equità e della giustizia nelle relazioni tra gli Stati; e ad altre simili cose, che se hanno perso credito oggi, già si vede che non l'hanno per sempre. E ci si deve aspettare, che conferisca a ridarglielo il presente spettacolo di questo consorzio discorde di governi che, mentre sudano a formare eserciti, non hanno di niente tanta paura, quanta dell'adoperarli; giacchè per tenerli ordinati durante la pace per modo che possano il più prontamente venire alle mani, e siano il più numerosi e il meglio addestrati alla guerra, devono dissanguare le popolazioni, e d'altronde sanno che la guerra è più costosa ora, più incerta nei risultati e in resultati di enorme importanza, più difficile che non sia mai stata. Non ci si può aspettare neanche che questo spettacolo sia fatto per persuadere le classi e i partiti i quali stanno di sotto che siano tanto più savii di loro quelli che stanno di sopra, sicchè non sarebbero essi capaci di venire a galla e di nuotare anche meglio.

BONGHI.

AI SORDI!

O poeta, che fai? Dormono i canti
Come usignoli al nido,
Nel cavo legno de l'ausonia lira,
Dove il ragno s'aggira.
Poeta, a chi non sente,
De l'universo i palpiti echeggiando,
Getta l'anima ardente!

Più non si leva a ristorar l'aurora
Di sue rugiade i campi,
Giardiniera gentil, dal croceo seno?
De la luna al sereno
Chiaror non più la stanca
Terra si posa, come viandante
Sotto la tenda bianca?

Stridule ancor, sul declinante sole,
Intrecciano giojose
Ridde le rondinelle pellegrine,
Ancor su le marine
Riscintillanti vola
La barca peschereccia, e l'orizzonte
Si tinge di viola.

Canta ai sordi le candide sul cielo
Montagne, e de le nubi
Le vagabonde cimbe in braccio ai venti,
O narra dei torrenti
L'ire spumanti in grembo
De' burroni, e nel crin de la foresta
I tumulti del nembo.

Dove gl'impeti sacri e le gentili
Malinconie? Non odi
Volgersi il flutto de l'assidua vita?
Su l'alma isterilita
Qual novo tedio incombe
Che più non versi ai talami le rose
Nè cipresso a le tombe?

Canta la madre che disvia l'insetto
Ronzante intorno ai sonni
Del suo bimbo, chinata in su la culla,
Canta la pia fanciulla
Che sul tramonto snella
Riede al tugurio e il pan sudato apporta
A la sua vecchierella.

Canta ai sordi, o poeta! Il nome esalta
D'ignoto eroe, che a morte
Trasse l'amor del suo dolce paese.
— Entro a le grigie chiese
Le madri sbigottite
Pregan pe' figli, e la mitraglia spazza
Le rigogliose vite,

Come gragnuola da la nera nube
Sui grappoli maturi.
Primo all'iniquo piombo il giovinetto
Offria correndo il petto,
Primo cadea: dal monte
Il sol di libertà levasi e bacia
La sanguinosa fronte. —

A te, poeta, fra le stanche risa,
A te, fra i compri baci,
Chiedono i sordi la canzon d'amore.
— Chi t'ha dato quel fiore,
Bella? Un gentil garzone
L'educava per te sul vigilato
Vaso del suo balcone?

Or dal tuo seno palpitante, il novo
A te profumo invia,
D'amor profumo. A te cesta di fiori
È il mondo: alzano odori
Al ciel le cose belle,
E da' silenzi del notturno cielo
Piovono odor le stelle. —

Dove la procellosa onda degli anni
De la mortal famiglia
Porta gli odi e gli amor, le gioje e i pianti?
Dove i popoli ansanti
Corrono? E qual piloto
Le prue degli astri fiammeggianti guida
Via per l'immenso vuoto?

Lèvati, il ponte de la vita ascendi
O vate, e a' naviganti
Svela i mister de le lontane prode.
Che tardi? A chi non ode
Tempra i divini accordi.
A te, l'usureggiato oro contando,
Chiedono canti... i sordi!

D. Gnoli.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

La letteratura spagnuola in Italia — Il nuovo libro di don Ramón de Campoamor — La gloria postuma d'un poeta infelice — Un poeta peruviano e un poeta chileno.

Accingendomi a dar notizia del movimento odierno della letteratura spagnuola e sud-americana, io mi trovo a far la figura dell'asino di Buridano, che, tra due fasci di fieno fresco, seguitava, per non saper da che parte rifarsi, a patire la fame. La letteratura della Spagna e dell'America latina, se bene nobile e ricca da quanto ogni altra d'Europa, è troppo malnota fra noi, da poterne ragionare con la fiducia certa d'una qualche preparazione ne' lettori benevoli; che non accade d'altre letterature, la francese, la tedesca e l'inglese. In Italia, quanto a storia della letteratura spagnuola, non si sa fuor che il nome di tre o quattro scrittori classici, il Lope de Vega, il Calderon, il Cervantes, del quale per altro si legge comunemente il *Don Chisciotte;* quanto a movimento letterario della Spagna odierna è noto soltanto qualchè scritto del Castelar. La letteratura dell'America del Sud, ne' tre rami più importanti del Chile, del Perù e della repubblica di Venezuela, è sconosciuta del tutto.

A ogni modo, chi vorrà tenermi dietro in queste scórse critiche su terra spagnuola, potrà farsi, io spero, un'idea della condizione letteraria in quel paese bello e fantastico di toreadori e d'eroi; poi che a mano a mano che se ne darà l'occasione, io richiamerò, per comodo de' lettori, anche la letteratura passata; raffronterò con le letterature più note;

ragionerò dello svolgimento d'ogni parte della letteratura spagnuola nei secoli: e tra qualche anno, chi sa che anche in Italia non si possa ricordare il Quintana o il Larra o il Quevedo, il Campoamor o lo Zorrilla, senza pericolo di non essere intesi da chi legge o ascolta.

I.

Il libro, che su lo scorcio dell'anno passato levò più rumore nella Spagna, è di Ramon de Campoamor, e s'intitola *Bizzarrie* (*Humoradas*). Oggi la Spagna ha tre illustri poeti, che si contendono il lauro dell'Espronceda, il più ricco e il più poderoso fra' poeti di Spagna nel secolo decimonono: e sono José Zorrilla, l'autore del *Don Giovanni* (*Don Juan Tenorio*), Ramon de Campoamor, l'autore delle *Tristezze* (*Doloras*) e de' *Poemi* (*Poemas*), e Gaspar Nuñez de Arce, l'autore de' *Gridi di guerra* (*Gritos de combate*): il primo è il poeta storico e nazionale, in difesa della religione e della cavalleria; il secondo è il poeta agile e pessimista, che garba meglio alla gioventù scettica e mondana e il terzo è il poeta eloquente e spontaneo, il più popolare e il più letto, se bene il meno ammirato. Ramon de Campoamor, nato in Navia, città della provincia d'Oviedo, il 24 settembre 1817, è anche filosofo e uomo di Stato: lasciò di fare il medico per darsi tutto alla letteratura; entrato, fin dal 1862 nell'Accademia spagnuola, è autore di molti versi, alcuni de' quali son nella memoria e nel cuore d'ogni spagnuolo.

Anche l'anno passato, il Campoamor raccolse in due nitidi volumi (Parigi, fr. Garnier, 1886) le *Tristezze* e i *Poemi* che gli han data così bella fama. Vi si contengono i migliori componimenti di questo scrittore, che senza dubbio è il più intimo, il più profondo, il più, direi, personale fra quanti n'abbia la Spagna contemporanea. Il Revilla, uno de' suoi molti critici, scrisse di lui: « L'anima e la vita dell'uomo individuale e dell'uomo collettivo, considerate sotto gli aspetti che posson più allettare il filosofo, ecco il solo oggetto all'ispirazione del Campoamor. Originale in sommo grado, pochi poeti l'agguagliano per ingegnosità nella scelta degli argomenti e per fantasia nell'esecuzione con forme rare e inusitate. Una tal condizione spiega uno de' suoi maggiori pregi: quello di saper convertire in materiale poetico i più astrusi problemi della scienza; quello di commuovere e allettare con argomenti astratti, difficilmente compatibili con l'esigenze dell'estro poetico; quello d'aver saputo creare una poesia didattica e trascendentale, che fosse a un tempo amena e dilettevole. Grazie a lui, tutti i problemi della moderna filosofia, tutti i

sistemi più astratti, dall'idealismo soggettivo del Kant all'idealismo trascendentale dello Schelling, hanno avuta in poesia un'espressione conveniente; grazie a lui, la poesia ha manifestati i pensieri più profondi e più alti, e ha diffusi tra' popoli meno civili i più gravi insegnamenti. »

Sta bene; se non che qui il Campoamor parrebbe troppo uggioso, troppo pedantesco, troppo didattico; mentr'egli è in vece il più arguto, il più libero, il più lieto canzonatore del mondo. Certo nella sua opera poetica aleggia sempre una filosofia svelta e mondana, ma invisibile, ma insensibile, quasi; e da que' drammi del cuore, così variamente illuminati e atteggiati, la morale guizza spontanea, senza che alcuno se n'avvegga, nè l'autore nè il lettore. La poesia che s'intitola *Se sapessi scrivere!* (*Quién supiera escribir!*) è un modello del genere; state a sentire:

— La mi scriva una lettera, signor curato.
— Già so di che si tratta.
— Sa di che si tratta, perchè in una notte buia
Ci ha visti insieme? — Sicuro.
— La mi scusi, ma... — Non mi fa specie che tu l'abbia fatta.
La notte... l'occasione...
Dammi la penna e la carta. Grazie. Incomincio.
Mio adorato Raimondo:
— Adorato?... Via, già, ora che ce l'ha messo...
— Se tu non vuoi... — Sì, sì!
— *Come son triste!* Dico bene? — E poi?
— *Triste senza di te!*
Un'angoscia mi sale alla gola, cominciando...
— Come sa ella il mio male?
— Una fanciulla, per un vecchio, ha sempre
Il petto di cristallo.

E mi fermo per non occupare più spazio che questa rassegna non mi consenta; ma i lettori avranno capito che gioiello di grazia, di finezza, di spontaneità dev'essere una tal poesia, che non ha forse l'eguale se non in certe scene d'Alfredo De Musset e in certe poesiole siciliane del Meli, per non risalire a qualche idillio di Teocrito, come le *Siracusane*, volgarizzate con felice eleganza da Giuseppe Chiarini.

Del resto, non è a credere che il Campoamor difetti, per ciò, di ispirazione larga e possente: egli sa cesellare un vaso d'oro, ma sa anche sbozzar nel marmo la statua armoniosa e superba. Il suo *Don Giovanni* (*Don Juan*), poema in due canti, è ricco di fantasia, di colore,

di sentimento, non senza una vena d'umorismo alato e sottile, che lo pervade, come un soffio rinnovatore, per ogni strofa. Il *Treno espresso* (*El Tren expreso*) è una novella moderna che, circonfusa d'una passione contenuta e profonda, si svolge con mirabile verità di particolari nella cornice d'un paesaggio rappresentato con maravigliosa evidenza di particolari. Sentite questa descrizione del treno che arriva:

D'un tratto, fragorosamente,
Tra il fumo solcato di scintille,
Spande la feroce locomotiva
Un torrente di note stridule,
Per annunziare, mentre l'aurora spunta,
Una stazione, che pareva una fiera
Dalla tanta gente che vi s'accalcava vociando;
E, così piena di clamori e di splendori,
Brillava dirimpetto fra la luce del gas;
E all'arrivo, lanciando
Un gemito lungo e malinconico,
Il treno penetrò divincolandosi nella stazione
Come un rettile ch'entrasse nel suo buco.

Ora le *Bizzarie* ci mostrano sotto una luce nuova l'ingegno dell'illustre poeta. Che cos'è la *bizzaria* o *humorada*, come l'autore ha voluto chiamarla? Ce lo dice egli stesso nella prefazione al suo libro. « Non vorrei che il lettore, vedendo di queste bagatelle scritte per gli albi e i ventagli delle mie amiche, o avute in retaggio dagli avanzi delle *Tristezze* e de' *Poemi*, si figurasse ch'io le raccolga come cose degne di venire in luce pubblica. Io le raccolgo perchè, più che accondiscendere al desiderio d'un valoroso editore che mi chiede un libro pur che sia, ho in animo di riabilitare, con questa pubblicazione, una tal poesia talvolta leggiera, talvolta intenzionale, ma a ogni modo precisa, breve e scultoria, che quel nostro egregio poeta, ch'è il signor Don Gaspare Nuñez de Arce, ha marchiata in fronte con la sdegnosa qualificazione di *sospiruzzi lirici, di foggia e sapore tedesco, esotici e manierati*.» E più giù: « Perchè a codeste poesiole o tristi o sorridenti o galanti o satiriche, s'è dato il nome di *bizzarie*? Perchè nella più parte di codeste manifestazioni del libero genio, che il volgo è solito di chiamare sprezzature di tono, predomina quella tendenza fra comica e sentimentale che s'intende con la parola *humorismo*. »

In somma, sono sentenze dichiarate in una forma agile, viva, immaginosa, dove l'arguta filosofia si fonde senza sforzo nella fiamma del-

l'estro e del sentimento. È un genere comune a molta parte della poesia orientale: l'*Ecclesiaste* ebraico, le *Quartine* di Kheyam e il *Giardino delle rose* di Saadi, due libri persiani, non son pensati e scritti diversamente. Se non che lo scetticismo flessibile del Campoamor non è così amaro nè così sboccato come quello de'suoi predecessori; poi che la scienza moderna ha recato nella lirica del poeta spagnuolo, col concetto della necessità di tutti i fenomeni dello spirito e della materia, la tendenza pacifica a un compatimento bonario e a un perdono universale. Ecco qualche esempio di codesti leggiadri componimentini:

XXXIX. Tu morivi per lui: del resto è certo
che passò tempo e tempo e non se'morta.

LVII. Lascia che la mia tristezza
ti racconti i miei amori,
perchè son, quando miro la tua bellezza,
un albero risecchito che dà fiori.

LXXIV. Mai donna alcuna
uscì del tutto fuori della cuna.

LXXXVII. Mi soglio domandar pieno di dubbio:
Sono migliori i buoni o i giusti?
E la mia scelta è presto fatta;
io darei tutti i giusti per un buono.

CLXVI. Codesta donna così leggiadra
mi fu tanto cara
che una volta, per morire per lei,
non mi ci mancò altro che perder la vita.

Quest'ultima ricorda certi canti del Heine nell'*Intermezzo*. Un altro poeta tedesco, Ferdinando Freiligrath, ha scritti, nel *Mirza-Schaffy*, de'versi gnomici che a codesti si rassomigliano; e, a parer mio, per la minor varietà degli argomenti, per la minor finezza dell'osservazione, per la minor grazia dell'espressione, resta a dietro del poeta spagnuolo; il quale, in queste *Bizzarrie*, alla sottigliezza psicologica de'*Pensieri* di Giacomo Leopardi accoppia la sicura efficacia della strofe breve e precisa degli epigrammi greci dell'*Antologia*; e non di rado riesce perfetto.

II.

E ora, o signori, io vi presento un poeta vero, un poeta di razza, un poeta che canta così libero e così dolce come il rosignolo nel bosco sotto l'occhio umido della luna di primavera.

A Gustavo Adolfo Becquer è accaduto quel che a molti poeti italiani e stranieri, da Guglielmo Shakespeare a Giacomo Leopardi. Incompreso, fuor che a qualcuno in vita, ei d'un tratto è acclamato, sedici anni dopo la sua morte, come uno de'più nobili scrittori di Spagna nel secolo decimonono; Siviglia, sua patria, gli erige un monumento e intitola dal suo nome una via; i giornali e le rassegne gli dedican lunghi scritti biografici e critici, e la gioventù, esaltata e commossa, ripete le strofe tenere e ardenti del poeta morto. Gustavo Adolfo Becquer nacque nel 1836 in Siviglia, la patria di Don Giovanni, da José, pittore, e da Joaquina Bastida Ambos. Ancor bambino, egli ebbe la sventura di perdere i genitori; ma, allevato da uno zio, don Juan Vargas, fu chiuso per educazione nel collegio di San Telmo, destinato a' fanciulli orfani, poveri e d'illustre prosapia. La sua tendenza letteraria cominciò a manifestarsi colà per un dramma, *I congiurati* (*Los conjurados*), che egli scrisse aiutato da un suo compagno di scuola. Soppresso il collegio, Gustavo fu accolto dalla signora Monchay, sua madrina, nella cui biblioteca egli cominciò a divorare volumi di poeti. Orazio, tradotto da Urbano Campos e lo Zorrilla furono i preferiti, ch'egli si studiò d'imitare nelle poesie giovanili. Cominciò allora un poema storico, *La conquista di Siviglia* (*La Conquista de Sevilla*); ma l'interruppe a mezzo per andare nel 1854 in Madrid a conquistarsi l'agiatezza e la gloria. Che angustie e che scoramenti patisse allora, nessuno può dirlo; ma, dopo aver cominciata una *Storia de'tempii spagnuoli* (*Historia de los templos de España*), di cui non pubblicò se non il primo volume, per guadagnare da vivere ei si buttò a corpo perduto nel giornalismo. Verso il 1861 scrisse per *Il Contemporaneo* (*El Contemporáneo*), a cui mandò, dallo storico monastero di Vernela, delle leggende fantastiche e delle lettere intitolate *Dalla mia cella* (*Desde mi celda*), che destarono qualche rumore nel pubblico. Intanto, nell'anno stesso, il Becquer aveva sposata una donna, con cui non fu gran fatto felice, s'ei se ne separò qualche anno dopo il matrimonio. Ma Gustavo era malato e nervoso, non punto cattivo; e codesta donna, forse troppo irrequieta, gli rimase sempre fitta, come una spina, nel cuore, e gl'ispirò la più parte de'suoi versi maravigliosi.

L'anno dopo, il Becquer fu uno dei compilatori della *Gazzetta letteraria* (*Gaceta literaria*), pur seguitando a scrivere nel *Contemporaneo*; fin ch'entrato a far parte d'un giornale ministeriale, scrisse, trovandosi un po' più a suo agio, le *Rime* (*Rimas*), che il ministro Gonzalez volle pubblicare, con una sua prefazione, a spese proprie.

Ma, dopo il trionfo della rivoluzione nel 1868, fuggita co' suoi ministri la regina Isabella, anche il pane difettò all'infelice poeta; che, dopo aver cercato di metter su un altro giornale, *L'Illustrazione di Madrid* (*La Illustración de Madrid*), non resistendo al dolore per la morte d'un suo fratello pittore, Valeriano, morì egli pure, dopo una malattia rapida e atroce, nel dicembre del 1870.

Le *Rime* (*Rimas*) del Becquer non son molte; ma, in compenso, son tutte d'un valore straordinario. La poesia è di due sorta: o poesia d'ispirazione, o poesia di riflessione. Questa è più profonda; quella è più ardente: questa è più perfetta; quella è più comunicativa. Mentre la poesia di riflessione, maturando in se stessa i germi dell' idea, lascia raffreddare il sentimento che la ravvolge, a patto di darla in luce nella compostezza armoniosa della forma impeccabile, la poesia d'ispirazione s'abbandona tutta al procelloso torrente dell'estro, che spumeggia aspro e magnifico per ogni strofa; e se l'una appaga ed alletta, l'altra scuote, vince, trascina; se l'una risponde a' bisogni della ragione, l'altra dà sfogo a' moti del cuore; se l'una ha ali di cigno, l'altra ha ali d'aquila. La poesia d'ispirazione rassomiglia, per una certa conformità di tono, alla poesia popolare, da cui piglia soventi le mosse: è calda, immaginosa, abbondante, sonora: spesso torbida e ineguale; ma sempre attraversata di singhiozzi e di risa; sempre vibrante di passione immediata; sempre sincera.

A questa specie di poesia appartengon le *Rime* del Becquer; dove a me par di ritrovare tanta ricchezza di fantasia, tanta fiamma di sentimento, tanta onda d'armonia nuova e selvaggia, quanta in nessun altro mai fra tutti i poeti spagnuoli del secolo, se s'eccettui il solo Espronceda. Per la vittoriosa molteplicità dell'immagini, il Becquer talvolta ricorda lo Shelley; per la semplice e acuta verità dell'angoscia, ei ricorda il Heine; ma nè dell'uno ha il gusto classico, nè dell'altro la beffarda ironia; in vece ha sempre quell'abbandono musicale, così pieno di fiori e di sogni, che rese in Italia così popolari i versi di Giovanni Prati.

Le *Rime* del Becquer sono, come i *Carmi* di Catullo e l'*Intermezzo lirico* di Arrigo Heine, la storia d'un amore infelice, raccontata ne' momenti più acri del desiderio, del godimento e del disinganno, con una sincerità che irrompe arditamente da' concetti, dall'immagini, da'suoni stessi d'ogni poesia. Il preludio è vibrante d'entusiasmo e d'orgoglio:

Io so un inno bizzarro e gigantesco
Che prenunzia un'aurora nella notte dell'anima,

E queste pagine sono di codest'inno
Cadenze che l'aria distende per l'ombre.
Io scriverlo vorrei, degli uomini
Soggiogando l'idioma ribelle e meschino,
Con parole che fossero a un tempo
Sospiri e risa, colori e note.
Ma la lotta è vana; perchè non v'ha segno
Che possa render quell'inno; e a pena, o mia bella!
Io posso, tenendo fra le mie le tue mani,
Mentre l'odo, cantarlo a te sola!

Chi ricorda e ammira quella leggiadra e armoniosa canzoncina di Vittor Hugo che principia « Fanciulla, s'io fossi re, » la paragoni ora a quest'altra del Becquer, che rende la stessa idea, con meno ricchezza di fantasia colorita e sonora, ma con più, con più assai di semplicità immediata e affettiva:

Per uno sguardo, un mondo;
Per un sorriso, un cielo;
Per un bacio... io non so
Che ti darei per un bacio!

L'acerba memoria d'una donna fredda o perversa ispirò molti poeti d'ogni letteratura: il Byron, in Inghilterra, nell'*Addio* per la moglie, e il Musset in Francia, nelle sue *Notti* famose, trovaron nel loro cuore tali accenti di passione malinconica, da far dubitare che si potesse rappresentar meglio l'affanno dell'anima esulcerata. Ma il Byron, che non doveva sentirsi la coscienza netta, ha sempre il tono sommesso di chi sa d'aver qualcosa da farsi perdonare; e il Musset, che se la sentiva netta del tutto, impreca con troppo amara violenza da poter farsi perdonare egli stesso. In vece il Becquer si rivolge alla donna, che meritò la sua disistima, con altiera severità di dolore composto: si sente ch'ei trattiene le lagrime per dissimulare la debolezza del suo cuore afflitto, che ancor vorrebbe perdonare ed amare; e il sentimento scaturisce più intenso e più tragico. Ecco due strofe dov'egli fa intravvedere la ragione del dissidio; come nobili e come vere!

È questione di parole; e non di meno
Nè tu nè io mai
Dopo quanto è accaduto, ci accorderemo
Su chi n'ha colpa.
Peccato che l'amore un dizionario
Non abbia, ove trovare

Quando l'orgoglio è soltanto orgoglio,
E quando è dignità!

Ma la donna, che s'era separata da lui, un bel giorno perde a fatto il pudore e si dà a un altro: un amico gliene riferisce al poeta:

Quando me lo raccontarono, io provai il freddo
D'una lama d'acciaio nelle visceri;
M'appoggiai al muro e, un momento,
Smarrii la coscienza di dov'io stava.
Cadde sopra i miei spiriti la notte;
L'anima annegò nell'ira e nella pietà...
E allora compresi perchè si piange,
E allora compresi perchè si uccide!
Passò la nube del dolore... a fatica
Io potei balbettar parole tronche...
Chi mi diè la notizia? Un fido amico...
Mi rendeva un gran servizio!... Gliene resi grazie!

La rappresentazione non poteva esser più calda, più veloce, più drammatica. Forse l'amaro sarcasmo dell'ultimo verso conferisce all'espressione dell'affanno terribile; ma scema unità d'impressione a una poesia così fusa e perfetta, da star quasi a paro, per l'efficacia del movimento rotto e convulso, con l'ode antica di Saffo, che rende il turbamento di star da canto alla fanciulla che s'ama.

Anche una di queste *Rime* ci richiama alla memoria l'ultimo verso dell'*Addio* del Byron:

Più di così poco poss'io morire,

quando il poeta sivigliano dice della sua donna:

Mi ferì nascosta nell'ombra,
Sigillando con un bacio il tradimento.
M'avvolse le braccia al collo, e per di dietro
Mi trapassò freddamente il cuore.
E ora ella procede allegra nel suo cammino,
Felice, sorridente, impavida; e perchè?
Perchè non isgorga sangue dalla ferita...
Perchè il morto sta ritto!

In vece, piene d'impeto furibondo, piene di passione disperata e selvaggia, come i gridi shakspeariani di re Lear a traverso la procella, sono le strofe seguenti, dove la tragica austerità della fantasia si mesce al getto sicuro e terribile del sentimento crudele:

Onde gigantesche che vi frangete ruggendo
  Su le spiagge deserte e remote,
  Travolto nel lenzuolo della spuma,
  Rapitemi con voi!
Raffiche d'uragano che trascinate
  Dell'alto bosco l'appassite foglie,
  Aggirato nel turbine cieco
  Rapitemi con voi!
Nuvole di tempesta, rotte dalla luce,
  Che v'incolorate di fuoco su gli orli estremi,
  Annegato nella nebbia oscura,
  Rapitemi con voi!
Rapitemi, per pietà, dove la vertigine
  Mi strappi, con la ragione, la memoria...
  Per pietà!... Ho paura di trovarmi
  Solo col mio dolore!

Io non la finirei più, se volessi citare tutti i be' componimenti di questo poeta poco noto in Italia: mi contenterò solo di riferire il principio d'un componimento dov'egli dà la misura della sua potenza di rappresentazione plastica, che par quasi gauthieriana, d'un oggetto esterno, poi che parmi d'aver dimostrato com'egli sapesse esprimere e comunicare i moti del cuore. L'ultima delle sue *Rime* principia così:

Nella solenne navata
  Del tempio bizantino,
  Vidi la tomba gotica, all'incerta
  Luce che tremolava su' vetri dipinti.
Con le mani sul petto,
  E nelle mani un libro,
  Una leggiadra donna riposava,
  Prodigio dello scalpello, su l'urna.
Del corpo abbandonato
  Al dolce peso accolto,
  Quasi che fosse di piuma leggiera o di raso
  Si piegava il suo letto di granito.
Dell'ultimo sorriso
  Lo splendore divino
  Avea nel volto, come il cielo ha ancora
  Del sol che muore il fuggitivo raggio.
Del guanciale di pietra
  Aerei su la sponda,

Due angeli, col dito sul labbro,
Imponevan silenzio nel recinto.
Non pareva ella morta;
Degli archi massicci
Pareva ella dormir nella penombra,
Come vedendo in sogno il paradiso.

Più serio del Heine, meno mondano del Musset, libero, appassionato, sincero da quanto forse nessun altro poeta d'amore nella Spagna, s'intende che Gustavo Becquer dovesse prima o poi diventare l'idolo d'una generazione. E anche la sua ora di gloria è sonata. La Spagna giovine, ch'è omai stanca della romanticheria religiosa e cavalleresca dello Zorrilla e mal tollera l'accademia politica del Nuñez de Arce, mette il nome del Becquer vicino a quello del Campoamor, i due poeti più veramente umani, più veramente affettivi, più veramente moderni ch'abbia avuti la poesia castigliana dopo l'Espronceda; l'uno più illuso, l'altro più scettico; l'uno più straziante, l'altro più eguale; entrambi liberi, originali, gagliardi.

III.

Oggi, del rimanente, in Ispagna come in Italia, le traduzioni, segnatamente dal francese, invadono molta parte del mercato letterario. Ogni giorno si stampano in castigliano i nuovi romanzi dello Zola, de' De Goncourt, del Daudet, perfino dell'Ohnet. Il *Tartarin su le Alpi* d'Alfonso Daudet, s'è pubblicato ai primi di quest'anno, nella traduzione elegante d'uno scrittore notevole, Eusebio Blasco. Altre traduzioni si fanno dall'antico: la *Repubblica* di Platone si stampa nella Biblioteca classica del Navarro, tradotta in castigliano e annotata da don José Tomá y Garcia; anche l'*Odissea* d'Omero ebbe una nuova traduzione di don Federico Bazaibar y Zumarraya. In vece, nell'America latina è da qualche anno un risveglio letterario che dà bene a sperare della cultura a venire di que'paesi.

Uno scrittore peruviano tra' più popolari, don Pedro Paz-Soldan, più conosciuto sotto il nome di guerra di Juan de Arona, corrispondente dell'Accademia spagnola e già professore di lettere greche e latine nell'Università di Lima, raccoglie le sue *Obras* (*Opere*), in cui non pochi componimenti son degni di nota. Ei rassomiglia un poco, per l'eloquenza della sua lirica, al Nuñez de Arce, e al Bret-Harte per la novità pittoresca di rappresentazione ne' suoi scritti di soggetto peruviano. Il canto *A Lesseps* è d'una singolare potenza d'ispirazione; piena di grazia mo-

bile e capricciosa è la *Matrona d'Efeso*, derivata da Petronio; e i *Quadri peruviani* a me sembrano la più ricca e la più colorita rappresentazione che si sia fatta finora della natura e degli usi di quella terra a fatto ignota tra noi.

Più alto, più vario, più magnifico poeta è il signor Guillermo Matta, le cui *Nuevas poesias* (*Nuove poesie*), sono uscite di fresco dall'officine del Brockhaus di Lipsia, in due grossi volumi di 500 pagine l'uno. Il signor Matta, ch'è ministro del Chile a Roma, è anche uno dei poeti più nobili del suo paese. A lui, vecchio patriota, la spada di fiamma della libertà è ispiratrice più grata del ramo di mirto dell'amore; l'onda immensa e un po' torbida di Vittor Hugo a lui garba più della strofa cesellata e tornita di qualche altro poeta, più perfetto e men poderoso: non di meno qua e là, qualche infiltrazione heiniana si sente, e non parmi che stia troppo a disagio, segnatamente in quella parte de' suoi volumi, *Cartella intima* (*Cartera intima*), dove si parla d'amore. Il Matta, a punto come Vittor Hugo, ha il gusto del grande, ne' pensieri, ne' sentimenti, persino nelle forme della rappresentazione poetica. Gl'ideali di patria, di scienza, di civiltà, batton l'ali superbe su le sue strofe, come procellarie impetuose su la solitudine d'un mare in tempesta: l'immagini enormi si distendono come nuvole rotte dalla folgore ardente; i versi larghi e sonori si rincorrono in superbe volute, come marosi schiumanti verso la spiaggia. Certo, non è immeritevole della rispettosa ammirazione de' suoi concittadini il poeta che scrive di questi versi, intitolati *Pel bosco* (*Por el bosque*):

Quando nella sera alta e solitaria
Io passo pel bosco
Parmi di visitare un tempio.
Nell'aria, ne' massi, nel suolo
Odo come una mistica preghiera,
E un desiderio insaziabile d'infinito
Punge il mio umano desiderio;
Inni che nessuno ha scritti,
Visioni, ahimè! d'immaginato cielo.
E vo e vo. E con devota calma
Entro ove il lungo è folto,
Cercando altari nell'ombra incerta!
Come la mente si scalta,
Come l'anima si commuove e si diletta!
E la rigorosa brezza dell'altura
Sferzando la mia fronte

Mormora dentro i pini,
E suona e canta religiosamente!

Io non credo che molti poeti, anche in Europa, abbian manifestato codesto sentimento panteisticamente sacro della natura, con una forma più lucrezianamente ampia e solenne. Per ritrovare qualcosa di simile bisogna risalire a' poeti veramente sovrani, il Goethe e Vittor Hugo. E una canzoncina vittorhughiana delle migliori par questa del Matta, così limpida e così alata nel breve richiamo delle sue strofe ottonarie:

Son per te tutti i miei canti,
È per te tutto il mio amore.
Io son l'albero, e tu il nido,
Io son la pianta e tu il fiore,

che ricorda per il movimento la canzone di Rodolfo nella seconda giornata dell'*Angelo:*

L'anima mia s'è data al tuo cuore,
Io non vivo se non presso a te;
Già che una stessa sorte,
Ci unisce d'un nodo d'incanti;
Tu l'armonia e io la lira,
Io l'arbusto e tu la brezza,
Io il labbro e tu il sorriso,
Io l'amore e tu la bellezza!

Ma impregnata d'una gioconda serenità di sentimento della natura è la *Nuova primavera* (*Nueva primavera*) del Matta, che ricorda, per la viva e luminosa freschezza, le maggiolate del Goethe; dove la rappresentazione della natura non ha soltanto un valore pittorico, ma affettivo, ideale, direi religioso. Del resto, l'anima delle cose vibra sempre, ne' versi del Matta, con una specie di personificazione naturale, che dà un singolare rilievo alle sue rappresentazioni del mondo esterno. Ecco un altro esempio di codesta corrispondenza felice tra il poeta e l'infinito vivente, in certe *Impressioni* (*Impresiones*) di paesaggio:

Il mar s'agita; singhiozza!
L'onda che si frange sul lido
Sospira quasi gemendo,
E, lanciando spume, passa.
Sembran migliaia di voci,
Sembran migliaia d'anime,

Quelle che gemono in codest'onde,
Quelle a cui codest'onde imprecano!
Qualcosa di sinistro
S'intravvede in codest'acque;
Qualcosa che mi s'affaccia
Con un sèguito di fantasmi!
Tutti i clamori umani
Salgono in questi gemiti;
E stordiscono i miei sensi
Con misteriose parole.

Il signor Matta, innamorato dell'Italia, s'è ispirato sovente a soggetti italiani. Egli ha sul maggiore de' nostri poeti, delle terzine, *Leggendo Dante* (*Leyendo à Dante*) che vincon, secondo me, di gran lunga quelle che, con diverso modo di concepire, gli dedicò uno tra' maggiori poeti della Spagna contemporanea, il Nuñez de Arce, nella *Selva oscura;* ha delle quartine intitolate al Leopardi che, se cedono alle sestine del Musset, *Dopo una lettura*, per la funerea eleganza della fantasia, a me non sembran meno eloquenti, nè meno nobili; ha un' intera poesia su *Andrea del Sarto*, ch'è un piccolo capolavoro di grazia, di delicatezza e di gusto. Del resto, a una larghezza non ordinaria di fantasia, a una elevatezza quasi eroica di sentimento, a una fecondità singolare d'ispirazione, il Matta congiunge una tale ricchezza di forme, di metri, di suoni, da affascinare e sbalordire a un tempo. Certo, d'una vegetazione così lussureggiante qualcosa si sarebbe dovuto sfrondare; ma la quercia non si può ridurre a rosario; e, anche co' suoi rami contorti, anche con le sue fronde ineguali, anche co'suoi nodi aspri, co'suoi intonachi di muffa, resta sempre, angusta e religiosa, la quercia.

G. A. Cesareo.

RASSEGNA POLITICA

La Camera italiana dei deputati — Il voto politico — Suo significato — Il bilancio dei lavori pubblici — Le condizioni del Ministero — I fatti di Massaua e le loro conseguenze — Connessione della nostra politica coloniale con le condizioni generali della politica Europea — Germania e Francia — La questione bulgara — Il generale Boulanger — Il vero pericolo per la pace — Il discorso reale in Inghilterra.

La quindicina della quale oggi dobbiamo riassumere la cronaca è stata feconda di avvenimenti e di fatti che porgono materia a serie considerazioni.

La nostra Camera dei deputati ha dato un voto di fiducia al Ministero, ma ciò non ha servito a rendere più chiare e semplici le nostre condizioni politiche interne. Il voto politico ha avuto un significato troppo indeterminato. La Camera, o almeno la maggioranza, vuole certamente che l'onorevole Depretis rimanga a capo del governo e che questo conservi per così dire le grandi linee del suo indirizzo presente: ma vuole del pari tutto il Gabinetto così com'è composto? Essa domanda che si modifichi: quali sono i ministri che convien mutare? E in quale dei gruppi della maggioranza stessa, o degli altri partiti, se ne dovranno scegliere i successori? Qui appunto incomincia la confusione delle lingue e neanche i più vecchi ed esperti uomini parlamentari ci raccapezzano più nulla.

Supponiamo per un momento che l'onorevole Depretis fosse disposto a seguire i consigli di coloro che lo invitano a liberarsi di una parte de' suoi colleghi; secondo quali criterii dovrebbe ricomporre il Ministero? Tutti i tentativi per far rientrare nella maggioranza i dissidenti

di destra sono andati falliti. Costoro non si contentano di qualche posto più o meno importante nel Ministero; ambiscono la suprema ed esclusiva direzione della cosa pubblica. Combattono più d'ogni altro ministro il Magliani, ma la verità si è che odiano principalmente il Depretis, al quale non hanno ancor perdonato la legge sulla perequazione fondiaria, causa prima, checchè se ne dica, e forse unica della loro separazione dal partito ministeriale. Ma l'esperienza ha dimostrato che i dissidenti non aggiungerebbero una forza considerevole al Governo ed è anche ragionevole il timore che il loro ingresso nel Ministero allontani altre frazioni della maggioranza dall'onorevole Depretis. Lo stesso ragionamento può farsi riguardo ad altri gruppi, che non sono presentemente dissidenti ma minacciano di divenir tali se l'onorevole presidente del Consiglio, com'essi dicono, non acconsente a formare un Gabinetto che rappresenti meglio le idee della maggioranza. Per ciascuno di questi gruppi, il Ministero dovrebbe essere composto in modo diverso, poichè la maggioranza riunisce uomini mossi da diverse ambizioni e che non si accordano su tutte indistintamente le questioni che il Parlamento è chiamato a risolvere.

L'onorevole Depretis impedisce che questi elementi diversi procedano eziandio per diverse vie. Allo stringer dei conti anche da molti che non sentono per lui una grande ammirazione, si riconosce che, costringendolo a ritirarsi si getterebbe probabilmente il paese in potere di uomini meno di lui meritevoli di fiducia. In questa persuasione sta la forza dell'onorevole presidente del Consiglio, il quale, però, si giova di questa sua posizione per resistere a domande e a pressioni relative a modificazioni ministeriali. A queste l'onorevole presidente del Consiglio non si risolve se non quando assolutamente non può farne di meno. Egli non merita la taccia che taluno gli attribuisce di divoratore dei suoi colleghi. Non solamente non li divora ma fa quanto è in poter suo per tenerli in vita, e quando ne assume le difese è sincero. L'onorevole Depretis sa benissimo che qualunque mutamento, invece di rafforzarlo, è per lui cagione di nuova debolezza. Ed è stato sincero, pertanto, nella difesa dell'onorevole Genala fieramente assalito anche da alcuni dei deputati che si dicono della maggioranza.

La discussione del bilancio dei lavori pubblici ha posto in luce un gran numero di inconvenienti, ai quali tutti convengono doversi recar rimedio. Il punto principale è il maggior costo delle costruzioni ferroviarie decretate dal Parlamento. Furono commessi a tale proposito gravi errori nelle previsioni, ma è anche vero che di questi non deve rite-

nersi responsabile l'onorevole Genala, il quale fu nominato ministro dei lavori pubblici dopo che la legge delle costruzioni ferroviarie era stata da gran tempo votata. La notevole differenza fra le previsioni e la realtà ha portato così un po' di squilibrio in alcune parti dell'amministrazione. Sono sopraggiunte poi le Convenzioni; e le relazioni tra il Ministero e le Società per ciò che riguarda le costruzioni, han dovuto risentirsi di questa condizione di cose. Così tutto il problema finanziario si è venuto facendo più grave perchè tutte le parti del medesimo sono strettamente connesse. L'onorevole Genala ha esposto schiettamente il vero stato delle cose; del che gli va data lode. Può la Camera chieder conto a lui di una situazione che è il risultato di una serie di fatti compiuti dai suoi predecessori e dalla Camera stessa la quale prima di condannare l'onorevole Genala dovrebbe condannare se stessa che ha votato le leggi dall'onorevole Genala eseguite? Eppure ciò nonostante, si teme che il bilancio dei lavori pubblici raccolga un numero considerevole di voti contrari. Per tal guisa la maggioranza dopo avere col voto politico manifestata la propria fiducia nell'onorevole Depretis e nell'indirizzo generale del Governo, accennerebbe alla necessità di un cambiamento nel Ministero dei lavori pubblici. Abbiamo noi duopo di dire che siffatti metodi ci sembrano riprovevoli? Queste sottili distinzioni, questi sotterfugi non servirebbero che a screditare la maggioranza e perciò speriamo che essa non vi ricorrerà, poichè se lo facesse, essa avvierebbe per una china assai pericolosa il regime parlamentare. Si aspetta ad ogni modo con impazienza la votazione di questo bilancio, del quale, mentre scriviamo, si discutono i capitoli. È questo il campo in cui maggiormente si esercita la facondia dei deputati che roccomandano al Governo gli interessi locali dei loro elettori. E parecchi di quelli che più forte protestano contro le spese eccessive e pronosticano lo spareggio del bilancio e la rovina delle finanze, insistono poi per ottenere un tronco di ferrovia o qualche provvedimento in favore dei porti nei loro collegi. Il Ministero si trova, come suol dirsi, fra l'incudine e il martello; accusato di prodigalità se concede, combattuto sotto altri pretesti se nega.

L'attenzione della Camera non è rivolta però esclusivamente a questa discussione. Gravi notizie, mentre proseguiamo a scrivere la nostra rassegna, le vengono comunicate dall'onorevole presidente del Consiglio, relativamente alla nostra piccola colonia africana. Già da qualche giorno si sapeva che Ras Alula aveva manifestato l'intenzione di muovere contro le nostre truppe. L'onorevole ministro degli affari esteri confermò l'esistenza di questa voce, aggiungendo, che non conveniva in-

quietarsene oltre misura, che l'Italia non doveva perdere la propria calma per i disegni attribuiti alle orde capitanate da Ras Alula, e che il Governo aveva già provveduto alla sicurezza di Massaua. Da molti per verità si dubitava che quelle voci dovessero avverarsi. Sventuratamente i disegni testè accennati furono posti ad esecuzione da Ras Alula oppure da altri, giacchè sin ora non si sa bene se le nostre truppe sieno state assalite dalle sue orde oppure da quelle del Negus. L'ipotesi più verosimile accreditata anche dalle notizie, per quanto incomplete, che pervennero al Governo, si è che Ras Alula e il Negus procedano d'accordo.

Tre compagnie italiane che si recavano a vettovagliare i forti distaccati vennero assalite e distrutte. Il generale Genè ha richiamato immediatamente a Massaua le guarnigioni di alcuni forti troppo distanti per poter essere difesi. Anche il generale Genè nel suo telegramma accenna alla probabilità che il Negus e Ras Alula, operino la loro congiunzione. Ad ogni modo è opinione generale degli uomini competenti, che Massaua non corra nessun serio pericolo, trovandosi essa fortemente munita.

L'eccidio dei nostri soldati è una gravissima sciagura, ma noi non dobbiamo lasciarci avvilire da questo inaspettato disastro, nè, per un altro verso, lasciarci trascinare a risoluzioni troppo affrettate. L'onorevole Depretis ha chiesto un credito di cinque milioni per provvedere alle necessità del momento, e il Parlamento non esiterà, nè indugerà a concederli. La Commissione incaricata di riferire sulla domanda, è composta d'uomini che militano in diversi partiti, ma che sono egualmente noti per il loro patriottismo. Essa ha nominato relatore l'onorevole Crispi, il quale, a nome dei suoi colleghi proporrà l'approvazione pura e semplice del disegno ministeriale. È da notare che i ministri, e l'onorevole Depretis per il primo, hanno dichiarato alla Commissione stessa, che, per ora, il governo non intende iniziare in Africa una guerra offensiva, ma unicamente di conservare e tutelare i territori occupati. Ma se veramente siamo stati assaliti dal Negus sarà possibile di difenderci e di mantenere alto il nostro prestigio senza portar la guerra in Abissinia? Noi, bene inteso, manifestiamo solamente i dubbi che ci vengono in mente, ma non ci sentiamo in grado, per ora, di additare la via da seguire. Per farlo converrebbe avere molte informazioni che ci mancano, sia sullo stato vero della nostra colonia, sia sulle condizioni generali di Europa, perchè potrebbe non essere interamente privo di fondamento il sospetto che queste aggressioni fossero consigliate e fomentate da qualche

Potenza, desiderosa di occupare le nostre forze in Africa, per non trovarsele di fronte su qualche altro campo di battaglia, o anche per diminuire la nostra autorità nei consigli della diplomazia. Quali sono le Potenze che possono avere un interesse a metterci in questi imbarazzi?

Qui naturalmente si apre il campo alle congetture, ma una grande prudenza è necessaria per non cadere nel tranello che forse ci è stato preparato. Per quanto sia evidente che noi dobbiamo presentemente riparare ciò che è avvenuto nei dintorni di Massaua, pure sarebbe un grave errore il compromettere, per questo scopo, la posizione nostra diplomatica e militare in Europa. L' Inghilterra, per ricordare un esempio memorabile, si è ben guardata d'impegnarsi troppo innanzi nel Sudan quando ha visto che per venire a capo delle difficoltà colà incontrate era mestieri mettere in pericolo altri interessi ben più considerevoli. Con ciò, ripetiamo, non intendiamo giudicare quale sia il miglior partito da prendere. Il nostro ragionamento tende soltanto a provare che le risoluzioni riguardanti i nostri possedimenti nel Mar Rosso dipendono principalmente dallo stato delle nostre relazioni colle altre Potenze e dalle maggiori o minori probabilità di una guerra in Europa.

Ciò che assolutamente non ammettiamo si è che questi fatti debbano influire sulle sorti del Gabinetto. Il momento sarebbe pessimamente scelto per promuovere una crisi ministeriale. Non dobbiamo dimenticare che l'ora è solenne, che gravi questioni si agitano in Europa, e che il presente Ministero tiene per così dire, il filo di tutte le trattative alle quali partecipa l'Italia. E quali sieno queste trattative si ignora dai più, perchè giammai la situazione generale politica è stata in una maggior confusione. Avremo la pace oppure la guerra a breve scadenza? Ecco il quesito nel quale si riassumono tutte le presenti controversie. È incredibile la facilità e la rapidità con cui si propagano in questi giorni le più strane notizie. È un continuo alternarsi di voci bellicose e pacifiche; con sopravvento però, (a che negarlo?) delle prime. Gli inviati bulgari si recano a Costantinopoli, dove si cercherà il modo di comporre la questione che ha dato origine a tutte le complicazioni. Il capo del partito russofilo Zankoff è anch'egli a Costantinopoli e ha esposto un programma che parve eccessivo perfino alla stampa più devota alla Russia. Ignorasi se egli abbia parlato soltanto in nome proprio o de' suoi amici, oppure se rappresenti le idee del governo russo. Nel secondo caso, la guerra sarebbe inevitabile, poichè Zankoff non si appaga della dimissione della reggenza, ma vuole in sostanza che a lui, come mandatario del governo russo e ad altri funzionari russi sia affidato il governo della Bulgaria fino all'elezione del principe.

Nè la Bulgaria, nè l'Inghilterra, nè l'Austria-Ungheria accetteranno una proposta di questa fatta, perchè tanto varrebbe dichiarare senz'altro l'annessione della Bulgaria e della Rumelia orientale alla Russia. È da sperare che questa si mostri più mite. La necessità che la reggenza si dimetta o si modifichi, che alla Russia sia restituita la parte d'influenza che le spetta, che una nuova Sobranje elegga il principe, è ammessa, si può dire, da tutte le potenze, salvo per avventura l'Inghilterra, la quale non ha ancora manifestato il proprio pensiero. È da desiderare che il nuovo governo provvisorio a Sofia sia costituito in modo da guarentire la libertà e la indipendenza degli elettori. La Russia potrebbe accogliere favorevolmente questo temperamento, rinunciando in pari tempo alla candidatura del principe di Mingrelia troppo invisa ai bulgari, e che pare ad essi quasi un'offesa. È certo che, coi criteri testè esposti, si troverebbe un equo componimento, fondato sul trattato di Berlino e sul protocollo di Costantinopoli.

E, diciamo il vero, la quistione bulgara non cagionerebbe grandi inquietudini se fosse sola e non avesse dato pretesto a molte altre complicazioni assai più minacciose. Da alcuni giorni si parla assai meno della quistione d'Oriente che del dissidio tra la Germania e la Francia. Rammenteranno i lettori che il Principe di Bismarck nell'ultimo suo discorso al Reichstag, disse che la pace era posta in pericolo solamente dal timore che in Francia sorgesse un governo costretto ad intimare la guerra per evitare crisi interne. Il Gran Cancelliere germanico alludeva chiaramente al generale Boulanger ed ai mezzi da lui adoperati per acquistare il favore popolare. Ora i giornali ufficiosi battono lo stesso tasto, quasi non si occupano di un possibile conflitto fra l'Austria-Ungheria e la Russia, e non insistono che sugli armamenti francesi e sulle disposizioni del ministro della guerra. I giornali ispirati dal Principe di Bismarck sono arrivati a dire che per conservare la pace, bisogna che il generale Boulanger si ritiri. Solo in tal guisa, aggiungono essi, si avrà la certezza che la Francia nulla medita contro la Germania. Ciò, com'è naturale, non serve che a rafforzare il generale Boulanger presso i francesi. La sua posizione da qualche tempo era molto scossa, e il partito repubblicano moderato lo considerava come un pericolo e faceva voti perchè gli si levasse il portafoglio della guerra. Ma se le dimissioni del generale Boulanger devono rivestire l'aspetto di un atto di ubbidienza alle intimazioni della Germania, diventa, come ciascuno può immaginare, più difficile che egli sia costretto a ritirarsi.

Resta da sapersi se i giornali del principe di Bismarck parlano sul

serio, oppure se tutta questa campagna contro la Francia non è che un artifizio elettorale per ottenere un Reichstag che voti il settennato militare. Le elezioni sono fissate pel 21 febbraio, e se riuscissero conformi ai desideri del Gran Cancelliere non ci stupirebbe che il linguaggio dei giornali tedeschi governativi ritornasse ad esser pacifico. Ma riguardo alle elezioni germaniche qualunque pronostico sarebbe prematuro. Le probabilità di una vittoria o di una sconfitta, pel principe di Bismarck si equilibrano; per ciò egli raddoppia gli sforzi e aumenta le sinistre previsioni sulla politica estera. Può darsi che così riesca a far breccia negli animi degli elettori. Se dobbiamo giudicare dallo sgomento che ha invaso la borsa di Berlino, convien dire che le notizie bellicose hanno incominciato ad acquistar fede, mentre, qualche giorno addietro erano accolte con la massima incredulità. Quanto a noi, persistiamo nella nostra antica opinione che la guerra e la pace sono nelle mani del Gran Cancelliere germanico. L'Europa sarà in fiamme o avrà ancora qualche anno di riposo, secondo che alla Germania converrà o piacerà. Imperocchè nessuno porrà in dubbio che la Germania è ancora in grado, purchè lo voglia, di ristabilire la calma e di impedire un conflitto armato.

Hanno prodotto una grande impressione anche gli armamenti dell'Austria-Ungheria. Ma è notevole che i giornali di Vienna parlando delle riunioni tenute recentemente dai ministri e delle decisioni prese, dicono che le inquietudini del governo Austro-Ungarico sono tenute vive non tanto dalla questione bulgara quanto dalla possibilità di un conflitto franco-germanico, il che conferma pienamente le considerazioni svolte da noi non ha guari. Una guerra franco-tedesca, soggiungono i detti giornali, può avere gravi conseguenze anche per la questione d'Oriente: quindi l'obbligo dell'Austria di tenersi pronta. Però, presentemente la questione d'Oriente è posta in seconda linea e le relazioni tra la Germania e la Francia sono invece la vera causa delle preoccupazioni generali. A differenza di ciò che è avvenuto nel 1870, questa volta la guerra franco-germanica costringerebbe tutte le potenze Europee a prendere le armi.

Così parlano i giornali austro-ungarici e bisogna convenire che sono nel vero. Ma se la guerra dovesse scoppiare tra la Francia e la Germania, come si formerebbero e distribuirebbero i gruppi degli altri Stati? La Russia stringerebbe alleanza con la Francia? E in tal caso con la Germania sarebbero indubbiamente l'Austria-Ungheria, l'Italia e forse anche l'Inghilterra. Oppure è riuscito il principe di Bismarck a separare

la Francia dalla Russia? E allora si andrebbe nell'ignoto. Sarebbe isolata la Francia? Oppure le verrebbe fatto di unirsi a qualche altra potenza?

Per dire il vero le apparenze fanno credere che la Francia, se non è unita alla Russia, abbia ad essere isolata, giacchè la sua politica ha destato la diffidenza di tutte le altre potenze. Come abbiamo detto, siamo in un periodo di confusione e d'incertezze, le quali è da augurare non tardino troppo a dileguarsi. S'incomincia a dire che una guerra dichiarata sarebbe meno funesta dello stato presente, agli interessi di tutti. Gli armamenti eccessivi hanno turbato le condizioni finanziarie ed economiche di tutti gli Stati, nessuno dei quali, non esclusa la Germania, può senza pericolo di rovina seguitare a vivere nelle condizioni presenti. La questione è posta nettamente, non tra l'Austria-Ungheria e la Russia, non tra la Francia e la Germania, ma tra la guerra prossima e il disarmo. Così la vedono i popoli, così crediamo debbano vederla pure i governi solleciti del bene pubblico.

Fra i sintomi pacifici, è stato notato il discorso reale per l'apertura del Parlamento inglese. Ma la voce dell'Inghilterra non è quella che oggidì ha una maggiore importanza, e d'altronde il Gabinetto Salisbury trovasi in condizioni troppo precarie. Benchè il Gladstone abbia dichiarato di approvare la politica estera del Ministero conservatore, tuttavia vede ciascuno che una crisi ministeriale non potrebbe a meno di modificare alquanto le relazioni dell'Inghilterra con qualcuno degli altri Gabinetti. L'azione dei conservatori inglesi è assai più energica all'estero che non quella dei liberali. E inoltre non si avrebbe neanche la certezza che il successore di Lord Salisbury avesse ad essere il signor Gladstone, il quale a cagione della questione irlandese fa chiesa da sè e non può sperare l'appoggio de' suoi antichi amici politici.

Roma, 1° febbraio 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Il Modesti e la Veneziade. Studi e versione di Giuseppe Albini. — Imola, Tip. d'I. Galeati e figlio, 1886.

La *Veneziade* è un poema in esametri latini su Venezia; o piuttosto, sebbene abbia dodici libri, un lungo frammento di un poema volto a celebrare le glorie di Venezia, frammento che espone la guerra veneto-tedesca del 1507 e 1508 di cui fu principalissima parte Bartolommeo Alviano. Ne è autore Publio Francesco Modesti di Saludecio, terra in quel di Rimini; nato il 17 agosto 1471 e morto il 17 marzo 1557. Del valore di questa ch'è l'opera di maggior lena che egli abbia lasciata, discorre con molta imparzialità e diligenza di giudizio il signor Giuseppe Albini. La *Veneziade* è poema che non si distingue per altissimi pregi dagli altri poemi latini di tal genere de' quali si compiacquero i secoli XV e XVI; ma merita tra essi luogo onorato per la vena piena e fluente, e non inelegante, e per la copia delle invenzioni, sien pur queste talvolta poco adatte all'argomento. Il Modesti v'inserì quanti più episodii e finzioni mitologiche seppe trovare; dando non di rado nell'eccesso di quello strano miscuglio tra il sacro e il pagano che si nota ne' suoi contemporanei. Così pose i santi cristiani accanto alle divinità gentilesche, e incappò in ridevoli confusioni. Ma tal menda è ricomprata da una originalità di stile forse maggiore in lui che negli altri poeti virgiliani de' suoi tempi; ed ebbe il Modesti ingegno di poeta vero. Passando ora al traduttore, è subito da avvertire che con buon consiglio il signor Albini non ha tradotta per intero la *Veneziade*; ma, dopo averne ampiamente discorso in uno studio sul *Poeta e il Poema*, ne ha dati in isciolti soltanto i passi migliori.

La versione è fedelissima come mostra di continuo il raffronto del testo ch'è edito a piè di pagina; e procede elegante, corretta, armoniosa. Il signor Albini insomma si mostra in questo volume non soltanto dotto e severo studioso, ma anche ricco di poetiche eleganze. Eccone un saggio negli ultimi versi dell'Epilogo:

O Numi, cui nel mezzo a le lagune
Pose templi Venezia, e tu la prima,
Vergine Madre, che mostrasti in terra
L'eterno pegno de l'eterna vita,
E tu, mite Leon, che queste torri
Sotto le folgoranti ale proteggi,
Deh! questo imperio e insiem quest'opra mia,
Ambo a voi sacri, di pietosa cura
E di perenne grazia proseguite,
Sì che rimanga, mentre il mondo duri,
Grande Venezia, e caro il suo Poeta.

Drammi scelti di Pietro Metastasio con prefazione e una raccolta di sentenze e massime cavate da tutte le opere sceniche a cura di Ettore Marcucci. — Firenze, G. Barbèra, 1887, due volumi.

Questa edizione, che arricchisce di due eleganti volumi la *Collezione Diamante* del Barbèra, comprende i drammi: Artaserse, Demetrio, Issipile, Olimpiade, Demofoonte, La Clemenza di Tito, Temistocle, Zenobia, Attilio Regolo, Antigone, l'Eroe Cinese, Nitteti; il meglio insomma del teatro profano del Metastasio. E si avvantaggia d'un accurato discorso del sig. E. Marcucci sulla vita e le opere del poeta cesareo, e di una raccolta dei dotti sentenziosi cavati da tutte le opere sceniche di lui e disposti alfabeticamente per ordine di materie. La stampa poi è condotta con molta diligenza sulla parigina dell'Hérissant (1780-82); ma l'editore ne corresse secondo l'uso odierno l'ortografia e la punteggiatura, e soppresse le licenze che fanno coda ad ogni Dramma « come ciarpame cortigianesco; » di che non sapremmo lodarlo, perchè vuolsi pur dare la debita importanza alla ragione storica, senza la quale troppo oggi ci spiacerebbe nelle opere del Metastasio. Al discorso del signor Marcucci, che già dissi condotto con molta cura, nuoce soltanto un certo tono apologetico di cui non c'era davvero bisogno ora che al Metastasio, guida il Carducci, son tornati tanti valentuomini con diligenza di ricerche. Temo il signor Marcucci gli gridino la croce addosso per la ristampa di questi drammi. Si rassicuri. Il Metastasio che ha

superato, senza danno della sua fama, più lustri di trascuranza, è anzi ora tornato in onore: e n'è prova il fatto stesso che un editore come il Barbèra abbia fatto raccogliere in due volumetti i migliori tra i drammi di lui. Se ne raccolgono le lettere sfuggite al D'Ayala, si ricercano i documenti che meglio valgano ad illustrarne la vita e le opere, si determina di queste il valore storico col raffronto de' predecessori e degli emuli. Tra i rinnovati studii metastasiani ben venga dunque anche questa nitida e corretta ristampa, che porrà sotto gli occhi del pubblico i capolavori del nostro melodramma e il fiore della nostra poesia gnomica, quale il Metastasio l'educò nelle ariette e ne' recitativi delle sue composizioni sceniche.

Letture inglesi per gl'Italiani (Graduated english reading book with explanatory Notes and a dictionary for Italians) di Ch. Blount. — Napoli, fratelli Rispoli, 1887.

Se, rispetto alla nostra coltura nazionale, c'è un segno certo ch'essa si fa sempre maggiore, non dubito punto che possiamo vederlo nella cognizione a mano a mano più larga che la gioventù acquista delle lingue straniere. Chi oggi si contenta più del solo francese? La difficoltà della sintassi e la tanta diversità ch'è tra il vocabolario tedesco ed il nostro, sgomentano ancor qualcuno dalla letteratura germanica; ma l'inglese si presenta così agevole alla intelligenza, almen nella prosa, che alletta molti a quel po' di studio che occorre. E conviene anche riconoscere che per l'inglese abbiamo aiuti migliori di grammatiche e di libri di lettura. A questi se ne aggiunge ora uno di non piccolo pregio, per merito del prof. Ch. Blount, insegnante nella scuola superiore di Magistero presso l'Università di Napoli. Comincia il suo volume, ch'è illustrato di figure, da brevi narrazioni di facilissimo stile; e le note tolgono quegli inciampi che il lettore inesperto pur vi potrebbe trovare: vengono poi descrizioni e racconti di lunga lena tratti da scrittori meno agevoli, ed una scelta, forse un po' troppo meschina, di poesie. Un dizionario di tutte le parole che occorrono nel libro di lettura, dà pronto e sicuro aiuto a chi lo studia; e le note sono brevi e precise, come devono essere in sì fatte raccolte. La varietà degli argomenti è senza dubbio da ricercare in esse per togliere quanto più sia possibile del tedio che suole accompagnarsi ai primi passi in una lingua ignota. E anche in ciò il prof. Blount pose la debita accortezza. Ma io non so quanto all'uso della scuola possa essere adatto quel racconto *Gli effetti del mesmerismo sopra un morto* ch'egli, senza additarne la fonte, ha tratto dai Racconti inverosimili di Edgardo Poe:

tanto più che vi ha aggiunta una pagina di suo, quasi un'avvertenza, dove parla di racconti avuti egli proprio, C. B., da un amico del favoloso dottore G. L. Ope. Non è bene che nella scuola si parli di tali quistioni; ma che vi si spaccino come fatti veri invenzioni che l'autore stesso dette a suo tempo come tali, è difetto anche peggiore.

Prontuario del Dantofilo. Compilazione di Esperico. — Roma, Forzani e C., 1887.

Il libretto, stampato con nitida eleganza e con ogni maggior cura di correzione, si divide in quattro parti. La prima dà, nell'ordine in cui si leggono nella *Commedia*, i luoghi più notevoli di essa, con la indicazione precisa dei canti e dei versi; la seconda riferisce con lo stesso metodo le comparazioni principali del poema; la terza, i versi che si trovano più di frequente citati; la quarta ed ultima è un indice, fatto in guisa da poter nel tempo stesso servire da rimario, dei versi raccolti nel volumetto. Il quale può essere un utile pro-memoria agli studiosi, offrendo loro in breve mole il meglio della *Commedia* con un modo facile di rintracciarvi subito quanto loro ne occorra. L'unico appunto che si può fare a questa diligente compilazione è che vi si desidererebbero poche righe di prosa che volta per volta congiungessero tra loro i varii passi riportati: così il lettore ne vedrebbe o ne rammenterebbe meglio il valore ed avrebbe in compendio anche tutta l'azione del poema. Ma questa aggiunta e quella d'una carta che riassuma graficamente il sistema dantesco potranno i valenti editori fare assai agevolmente quando, il che non dubitiamo che sarà tra breve, dovranno procedere ad una seconda edizione. Intanto da questo elegante libriccino e dalle piccole tavole del Sermoneta edite dalla casa Sansoni ognuno ha spianata la via per gustare quanto è di più bello e meno recondito nell'opera dell'Alighieri. Nè io so se sia più da rallegrarci de' sottili ed eruditi studii che ogni giorno la illustrano o di queste pubblicazioni che intendono a sempre più divulgarla.

Bozzetti e versi della Fata Nix — Genova, presso O. Morando editore, 1887.

Leopoldo Marenco ci avverte in due garbate pagine di prefazione che *Fata Nix* è una gentile signorina che nel mondo, anzi nella famiglia, risponde al nome di Attilia. Anche se egli non avesse detto ciò, era facile dal contenuto di questo libretto intravvederne l'autrice. La quale si palesa piena di buone attitudini a scrivere sì in prosa che in

versi; ma non matura ancora, e ci congratuliamo con lei di sì bel peccato, a dar le cose sue per le stampe. Come primi tentativi questi scritti meritano infatti lode sincera, perchè delicati e pieni di sentimento; come lavori in sè, troppo ancora manca loro di quell'arte che solo il lungo esercizio può dare. A ritardare d'alcun poco il suo primo passo innanzi al pubblico, la signorina che si cela sotto lo pseudonimo di Fata Nix non avrebbe rimesso nulla: dacchè per altro ha pur voluto avventurarvisi, sarebbe sguaiata quella critica che si ostinasse a cercare in loro altro che una lieta promessa. Sebbene anche questa Fata Nix così alata, parli già dei suoi dolori, de' suoi sconforti, de' suoi sogni perduti, c'è tanta giovinezza giocondamente gaia, e quasi a suo dispetto fremente, in queste pagine, che, superate queste prime difficoltà, avremo presto da lei qualcosa di più originale e di più vitale. E se noi concordiamo col Marenco in questo, che soltanto l'età le tolse per ora di far meglio, e che ciò che non è sarà coll'avanzare degli anni, non aggiungeremo con lui « che a persona di donna l'acquisto non compensa la perdita. »

Versioni, di Leopoldo Tiberi. — Perugia, tipografia Umbra, 1886.

Il volumetto contiene *La coupe et les lèvres*, poema drammatico di Alfredo De Musset, e le strofe *Rappelle-toi (Vergiss mein nicht)* da lui stesso composte sopra un'aria del Mozart.

Sì nella maggiore che nella minore versione il sig. Tiberi mostra abilità di verseggiatura e non volgar coltura di stile e di lingua; e segue l'originale assai da presso, rispetto alla fedeltà. Ma i suoi sciolti mal rendono nel poemetto la larga onda degli alessandrini francesi che il De Musset volle condurre non come di solito, a rime baciate, ma a rime intrecciate; e in essi non si ritrova quel fare disinvolto e quasi sprezzante che è proprio del testo. Inoltre il traduttore, non certo perchè non abbia scienza di francese quanto occorre a intendere il De Musset, ma per fretta o sbadataggine, non dà talvolta alle parole dell'originale il lor vero valore. Così nell' invocazione di Franck agli spiriti del sogno (atto I, scena III), il De Musset gli fa chiedere:

Pourquoi suis-je le feu qu'un salamandre habite?

E il signor Tiberi, non intendendo bene, e non rammentando le favolose virtù della salamandra:

Perchè il fuoco son io
Che d'una salamandra abita in sen?

Due versi dopo, *rayon*, è troppo mal reso con *balen*, onde si guasta la immagine e il senso: nè Stranio è un giovane *paladino*, ma un nobile del Palatinato. Chi volesse trovare altri appunti di simil genere, non ha che a confrontare a caso i versi del De Musset con quelli del signor Tiberi. Al quale più severo rimprovero si spetta per aver tralasciato tanto la bellissima epistola di dedica ad Alfredo Tattet, quanto la *Invocazione* dove è il famoso passo sull'Italia,

> Messaline en haillons, sous les baisers pâlie,
> Que tout père à son fils paye à sa puberté.

Senza questi due prologhi troppo manca allo strano dramma che il signor Tiberi ha voluto tentare di rendere italianamente.

STORIA.

Della vita e dell'opere del prof. Ab. Rinaldo Fulin. Discorso del prof. Giuseppe De Leva letto al R. Istituto Veneto nell'adunanza del 14 novembre 1886. – Venezia, Antonelli.

Troppo spesso accade, particolarmente in questi tempi di grande fiacchezza morale, di vedere, nelle commemorazioni funebri, prodigate lodi esageratissime ad uomini, che, vivi, erano tenuti in mediocre conto. Perciò, non volemmo lasciar passare inosservato questo cenno biografico e bibliografico, che di un valente e operosissimo storico veneziano, detto uno storico padovano, la cui dottrina veramente straordinaria si accompagna ad una grande modestia e bontà. Leggendo questo Discorso, in cui non vi è alcuna parola vana, come non ve ne è alcuna meno vera, non sapete se sia più degno di ammirazione il commemorato o il commemoratore. Perchè il primo vi si rivela dotto più assai che la sua fama non lasciasse credere, e lavoratore indefesso; e il secondo sa mettere in così chiara luce l'importanza scientifica delle opere del suo personaggio, che solamente un profondo conoscitore non pure di quelle, ma ancora della scienza storica universale, quale è il De Leva, avrebbe saputo ciò fare con tanta efficacia. — Diamo subito al lettore un saggio di codesto pregio singolare del Discorso nelle seguenti parole. — Dopo d'avere accennato come il Fulin, appena spuntò sull'orizzonte della sua Venezia il sole della libertà, si applicasse a lavori di maggior mole di quelli compiuti nel passato, e stesse alcun tempo assiduo fra l'esame delle Cronache della Marciana, « per disporle in ordine cronologico e depurarle dagli errori che le ingombrano, » e gli studii archiviarii; così il De Leva giustifica la prefe-

renza conseguita da questi ultimi. «Gli studî antecedenti, scriv'egli, avevanlo già persuaso, che, a voler mettere in piena luce i fasti veneziani e restituirli a verità, bisognava rifarne di mano in mano le parti. Gli scrittori che li narrarono per incarico della Repubblica, colpa la ragione di Stato, avean dovuto passare molte cose sotto silenzio, non poche toccar di volo. Gli altri, specialmente i forestieri, lasciaronsi indettare or dalla pubblica voce, or dalle passioni politiche. Avvenne da ciò, che il paese più ricco di storia che sia stato al mondo, dopo Roma antica, fosse proprio quello di cui, più che d'ogni altro, spacciaronsi favole in veste di storia.» E detto, che, sebbene non pochi dei vecchi errori siano stati già rettificati, soggiunge che siamo ancora lontani dal tempo in cui si possa scrivere una storia generale documentata di Venezia, ripigliando il tentativo di Samuele Romanin: e ciò, secondo il De Leva, per due ragioni: l'una del metodo nuovo, che fa crescere smisuratamente il materiale storico, esigendosi per esso che sia compiuta l'indagine dei fatti; l'altra, della grave responsabilità, che oggi è fatta agli scrittori, dall'essere la storia divenuta fonte di vita per ogni scienza morale (pag. 9). Dopo ciò, il De Leva viene a parlare degli scritti del Fulin, presso che tutti attinenti alla storia veneziana, e tesse di ciascuno di essi una succosa rassegna. Agli studi del Fulin è dovuta la scoperta dei due inquisitori dei Dieci, onde dimostrossi, che, non già dall'anno 1539, come era stato insino allora creduto, sì bene dal 1310, in cui fu istituito il Consiglio dei Dieci, sorgesse anche il famoso tribunale degl' Inquisitori. Al Fulin è pur dovuta la fondazione dell'*Archivio Veneto,* che conta già sedici anni di vita gloriosa: ed a lui devonsi ancora, la raccolta in tre grossi volumi delle lettere di Paolo Paruta ambasciatore a Roma, e l'idea di mettere in luce i *Diarii* di Marin Sanuto, alla cui esecuzione ebbe notevole parte. — E quest'uomo, al quale la letteratura storica contemporanea deve opere immortali, rimase nella semplice condizione di professore di Liceo! Ma le cattedre universitarie, coi criterii che oggi prevalgono, e coi sistemi di conferimento che si seguono, non sono più fatte per uomini della tempra di Rinaldo Manin. Audaci ci vogliono, e non uomini della tempra di Rinaldo Manin, il quale spingeva la modestia fino a non parlare mai de' suoi lavori: e se altri gliene facevano cenno, dice il De Leva, troncava di botto il discorso, paragonandosi al manovale che va alla cava e ne taglia e ne trasporta le pietre che serviranno all'artefice futuro. Scrivendo pertanto questo Discorso, il De Leva ha fatto due cose buone; ha fatto conoscere agli studiosi una biblioteca storica stata insin qui ignorata dai più; e ha reso l'onore dovuto ad un uomo, che è

sceso nella tomba con la sola soddisfazione subbiettiva di avere speso bene la sua vita, lavorando per la scienza e per la verità, senza averne avuto adeguata ricompensa.

La Sicilia nella battaglia di Lepanto, del barone GIUSEPPE ARENAPRIMO DI MONTECHIARO. — Pisa, 1886.

Il varamento della *Lepanto*, che ebbe luogo tre anni ora sono, suggerì all'egregio Autore questo lavoro, che reca nuova luce su quel grande evento, e soprattutto su la parte che vi ebbe l'abate messinese Francesco Maurolico, pei consigli dati a Giovanni d'Austria, prima che sciogliesse le vele per la fortunata impresa. (1) Onde, l'Autore, prendendo ad illustrarla recò, ad un tempo, grato servigio alla scienza storica, e alla patria sua. Fosse ignoranza degli scrittori che narrarono la storia di quest'ultima crociata, o proposito suggerito da ragioni di campanile, il nome del Maurolico fu da loro lasciato in disparte; di guisa, che recandosi il forastiero a Messina, nel leggere sull'urna che raccoglie le ceneri del grande messinese il distico fattovi porre dal Senato della sua patria, rimane pieno di meraviglia, vedendo così onorato un grande presso che sconosciuto dall'universale. Il distico dice così:

Te quoque Zancle tulit, Maurolyce, ne sit in uno
Clara Syracosio Sicelis ora sene.
(Te produsse Messina, acciò non fosse
Per Archimede nel Sicilia illustre.)

Avevamo dunque ragione di dire che il chiarissimo Autore fece, oltre che scientifica, opera patriottica nel dettare questo lavoro. E ci piace di poter dichiarare, che la conoscenza storica per esso grandemente si avvantaggia. Perchè, non solo l'Autore tolse in esame, con diligenza somma, le cronache contemporanee all'evento, già note; ma si valse ancora di documenti, presso che ignorati, per la loro rarità, e contenenti notizie dagli altri taciute. Ricordiamo fra essi, la *Vita dell'Abate del Parto D. Francesco Maurolico per Pietro Brea* (Messina 1613), opuscolo rarissimo. Il chiarissimo Autore divise in due parti il suo lavoro: nella prima espone gli apparecchi della grande spedizione; Messina è in questa parte il teatro principale del racconto: nella seconda descrive la spedizione, la battaglia, e il ritorno a Messina. Lo stile vivace, la forma eletta, il calore del racconto, rendono, oltre che istruttiva, grata la lettura di questi opuscoli, onde vorremmo che acquistasse in Italia la diffusione meritata dai buoni libri.

(1) Gli Arenaprimo sono discendenti da Maurolico.

Di Vincenzo Bellovacense. Nota del prof. Carlo Giambelli. — Roma, 1886.

Lo scopo che si è proposto il professore Giambelli in questa sua dotta *Nota* è stato di dare un brevissimo cenno della materia e delle fonti degli *Specula* di Vincenzo Bellovacense (scrittore domenicano del secolo xiii) « soltanto a fine di mostrare quanto possa giovare alla emendazione dei testi classici, latini specialmente, il confronto dei codici esistenti e posteriori al secolo xiii coi *Flores* (cioè colle copiose citazioni) di Vincenzo. » E il cenno è tale, che invoglia veramente di vedere sulla stessa materia un più ampio lavoro. Riassumendo le osservazioni d'altri critici che hanno, solo in parte, illustrato l'opera del Bellovacense, e aggiungendo osservazioni proprie tratte da un minuto studio di quei laboriosi volumi, il professore Giambelli esamina ad uno ad uno gli *Specula*, ne indica le fonti e gli autori citati, gli aiuti che l'autore ebbe negli eruditi precedenti, e così ha occasione di notare i criteri storici e didascalici di quegli enciclopedisti del medio evo. Riscontrando poi le lezioni date dal Bellovacense d'alcuni passi di classici latini, con quelle delle edizioni comuni, mostra che in non pochi luoghi queste potrebbero avvantaggiarsi dalle citazioni di lui. Tratta la questione sull'autenticità dello *Speculum morale* posta in gravi dubbii dal P. Echard: e discorre delle versioni di Aristotele, che si fecero nel secolo dell'autore Bellovacense e di cui egli, che non sapeva il greco, potè valersi. Termina l'A. col valutare giustamente il merito dell'erudito domenicano, e senza negare la scarsa critica di cui viene rimproverato, conclude a sua lode: « Io non credo d'esagerare ponendo Vincenzo di Beauvais, quale semplice *lettore*, e tale egli si professava, accanto a San Tommaso d'Aquino, sommo dottore, nel fatto che entrambi abbracciarono l'enciclopedia, partendo dalla teologia e in essa terminando il Bellovacense, convertendo invece l'Aquinate tutta l'enciclopedia nella teologia. » Vediamo con piacere che si torni alle ricche miniere del medio evo, per ricavarne le molte notizie che vi stanno nascoste; ed esortiamo il professor Giambelli a continuare nelle sue ricerche, per le quali, e in questo e in altri lavori, ha mostrato felici attitudini.

PEDAGOGIA.

Vita pratica. Brevi ricordi per i miei figli, di Vincenzo Pantaleo. — Firenze, G. Barbèra editore, 1887.

Di questo volume, che viene utilmente ad accrescere la bella *Raccolta di opere educative* della casa Barbèra, l'editore stesso ci narra l'origine. Il signor V. Pantaleo, leggendo le lettere del dottor Holland

ai giovani, ne fu indotto a scrivere anche egli alcuni ricordi e consigli a' suoi figliuoli; e ciò fece senza alcun pensiero di far poi pubblico il suo lavoro. Ma le istanze degli amici lo indussero a stamparlo in pochi esemplari; ed il Barbèra, che, lettolo, se ne innamorò, ottenne poi di arricchirne la sua raccolta. Il libro è quale dev'essere; semplice, anzi talvolta troppo trascurato, di forma; onesto e accorto ne' consigli; acuto nelle osservazioni e spesso arguto. Si legge con piacere, ed è quasi un buon consigliere che non sgrida mai tediosamente ma avverte ed ammonisce alla buona. La prima parte tratta della famiglia; la seconda della società; la terza sul matrimonio e i doveri che ne nascono; la quarta sull'economia della casa, e su' viaggi; notevoli i capitoli sul *Duello*, il *Giuoco* e *Del viaggiare*. Il signor Pantaleo, che non si mette mai in sussiego co' suoi lettori, neppure sdegna, e fa bene, di farli ridere all'occasione alle sue spalle stesse, perchè ne nascano osservazioni e ammonimenti utili. Così nel capitolo *Osservate le usanze in società* narra con molto brio ciò che gli accadde la prima volta che si trovò ad una festa da ballo. In altri capitoli invece si sente ch'egli trae le parole commosse da' suoi proprii sentimenti di padre. Nel *Duello* rappresenta al vivo le angoscie d'un padre mentre sa che il figlio è sul terreno a battersi. « ... Chiudendo gli occhi, vedrà tutto l'apparato; la carrozza che aspetta, gl'immancabili amici, l'involto contenente le spade di finissima tempra. Vedrà salire il dottore, provvisto di aghi e di bende. Tremando seguirà la comitiva, che giunge al luogo stabilito. Vedrà mettere alla sorte il terreno e le armi; — Ahi! la Fortuna non favorisse suo figlio! » Per tal modo il signor Pantaleo giunge per varia via al cuore del lettore, accrescendo la nostra letteratura educativa, che n'ha tanto bisogno, di un onesto e bel libro.

Nozioni di Sintassi Greca, seguite da un avviamento all'arte d'intendere e tradurre i greci autori. Opera compilata da Vincenzo Boccia. — Roma, Libreria editrice Carlo Verdesi, 1887.

Delle due parti di che si compone questo libretto, l'una ci sembra affatto inutile; ed è la seconda, nella quale un dialoghetto di Luciano, il principio della *Anabasi*, tre odicine Anacreontiche, i primi esametri dell'*Iliade* e la quarta ode olimpica di Pindaro, sono tradotti in prosa letterale latina e italiana come « Avviamento all'arte d'intendere e tradurre i greci autori. » Ci sembra affatto inutile perchè gli alunni delle quinta ginnasiale e della prima liceale ai quali specialmente si volge il libro, non si potranno giovare di tali aiuti, nè sarebbe op-

portuno che se ne giovassero. La prima parte invece espone ordinatamente le principalissime regole della sintassi greca; e può riescire proficua nell'uso della scuola, sebbene troppo meno contenga che non le grammatiche del Curtius, del Kühner, dell'Inama adoprate di solito nei nostri licei. Il signor Boccia afferma che in esse l'alunno deve studiare « a saliscendi » quel tanto ch'è voluto da' programmi: credo abbia voluto dire che la materia non vi è ordinata per filo e per segno come la dispongono i programmi nostri. Ma il male è così piccolo che non meritava davvero d'essere deplorato e corretto con un libro apposito: tutto si riduce infatti alla indicazione che il maestro accorto deve fare volta per volta dei paragrafi da studiare. Della sintassi gli alunni han sul principio poco bisogno: quando, inoltratisi nello studio del greco, devono volgervi la loro attenzione, queste *Nozioni* temiamo non sieno, per ciò che l'interpretazione dei classici richiede, troppo scarse al bisogno. Nondimeno un certo utile possono recarlo anch'esse come principio e fondamento di più larghi precetti. Nè sarebbe giusto pretendere dal signor Boccia più di quanto egli medesimo afferma di aver voluto darci.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

La Terra. Trattato popolare di geografia universale, scritto da Giovanni Marinelli, collaboratori per parti speciali altri scienziati italiani. — Milano, Casa editrice dott. Francesco Vallardi.

Prima di parlare di questa importantissima pubblicazione abbiam voluto attendere che fosse terminata la parte generale di essa. Così il nostro avviso avrà il pregio di sembrar più maturo e illuminato, perchè espresso dopo che divennero più certi i caratteri dell'opera e quando già su di essa si sono pronunziati i più competenti organi della stampa europea. In generale consentiamo perfettamente col Wagner, collo Stanley, col Dalla Vedova e con altri tali illustri, riconoscendo nel lavoro del professore Marinelli uno dei più considerevoli di questo periodo, tanto fecondo e tanto critico per la scienza geografica, la quale sta prendendo la forma costitutiva e specifica e il posto proprio e definitivo nell'umana enciclopedia. In Italia poi è la prima completa manifestazione di questa fase della scienza, il primo prodotto de' nuovi alimenti che essa trae dalla sua migliorata coltura. In una parola è il libro italiano dell'odierna geografia. E l'indole dell'ingegno italiano vi si mostra ben spiccata colla sua temperanza, colla sua cautela, colla sua armonia. L'autore sa mantenere

quel giusto mezzo tra l'osservazione e il sentimento che porta all'indagine tutto il complesso delle facoltà umane. La sua esposizione è bella quanto vera, è vera quanto bella. Questo giudizio sul valore essenziale dell'opera rimane inviolato da appunti secondari che possano farsi nelle singole parti, ne' suoi ultimi dati e notizie, di cui non possiamo tener conto senza uscire dai limiti e falsare l'indole di una breve quanto complessiva recensione. La prima parte dell'opera, la *Geografia Matematica*, sotto il titolo *Cielo e Terra*, contiene tutte le nozioni riguardanti i corpi che costituiscono il Cosmo e le più recenti teorie sul sistema solare. Si aggiungono tutte le spiegazioni relative alle coordinate geografiche, i metodi per prenderle, e quelli per rappresentarle in piano, cioè le formole delle proiezioni. Siegue la *Geografia Fisica*, che, col titolo di *Armonie terrestri*, tratta delle tre parti costitutive del globo, solida, liquida, aerea. Determina poi le varie forme del solido, tanto le orizzontali, quanto le verticali, nella loro origine, caratteri ed efficacia. Passa quindi alle acque continentali e a tutti i loro fenomeni nel passato e nel presente. In seguito si volge all'Oceanografia, che esaurisce con quella estensione che questa scienza ha preso negli ultimi decenni, dopo i viaggi del Challenger, del Porcupine, della Tuscarora, ecc., e finalmente tratta dell'atmosfera, della meteorologia e climatologia. Terminata la parte inorganica col primo volume, comincia il secondo colla vegetazione e poi colle faune terrestri e marine. Procede coll'esposizione delle più moderne dottrine antropologiche ed etnografiche, e chiude con un magistrale capitolo risguardante lo sviluppo intellettuale e morale dell'Uomo. La parte eseguita dai collaboratori consiste in alcuni più speciali argomenti di loro riconosciuta competenza. Tali sono, dai titoli: *Nevi e ghiacci*, di Antonio Stoppani; *Vulcani, terremoti e lente oscillazioni del suolo*, di Giuseppe Mercalli; *La crosta del globo*, e *I moti del mare*, di Antonio Stoppani; *Le leggi de' venti*, di Giuseppe Roberto; *Il magnetismo terrestre*, di Gian Jacopo Agostini; *Climatologia generale*, di Elia Millosevich; la *Misura del grado*, dello stesso; *Le proiezioni*, di Pompeo Durazzo; *La vegetazione del globo*, di Ugolino Ugolini; *Le istituzioni politiche*, di Guido Bigone. In tal guisa lo studio di quest'opera basta a dare la più seria coltura in tutta l'ampiezza dell'odierna scienza geografica. Due appunti de' quali crediamo far menzione in questi cenni, sono stati mossi all'opera. Il primo riguarda il titolo, che è sembrato ad alcuno men corrispondente al contenuto per il suo aggiunto di *popolare*. Ma è troppo facile il rispondere, che il professor Marinelli non ha inteso per popolo il *profanum vulgus*, bensì tutto il ceto delle persone

colte, sebbene non applicate di professione alla scienza geografica. L'altra osservazione risguarda la soverchia estensione data alla prima parte, cioè alla *Geografia Matematica.* Veramente dal punto di vista metodico non vediamo che possano giustificarsi come facente parte della materia geografica una gran quantità delle nozioni in quella contenute. Peraltro, se si consideri che le nozioni cosmografiche si sogliono premettere alla geografia, non come parte essenziale, ma come una introduzione alla vera scienza geografica, i limiti di questa propedeutica rimangono arbitrari, nè si può fare un rimprovero a chi abbia creduto per motivi occasionali di allargarli. Certo sarà tutt'altro che incomodo e sgradevole a una gran parte de' lettori, a cui riuscirebbe difficile il seguire i recenti risultati dell'Astronomia e della Fisica Celeste, sparsi in più opere voluminose, il trovarli qui raccolti e ordinati con una esposizione, non meno diligente, che rigorosa e scientifica.

En Asie centrale: de Moscou en Bactriane (1884)—En Asie Centrale: du Kohistan à la Caspienne (1885), par Bonvalot et Capus. 2 volumi in-18. — Paris, Plon et Nourrit.

Da Mosca a Tasckent, capitale delle nuove possessioni russe, Bonvalot e Capus presero la via di Kasan, e traversarono Jekaterimburg con un lungo giro in Siberia. Tasckent, nome che significa *Città di pietra,* è costrutta in eccellente posizione sulle *loess,* terre fertilissime, ed irrigata dalle acque abbondanti dello Scirtscik. Essa è vasta quanto Parigi, ma popolata appena da 100,000 abitanti, fra Kirghisi, Tartari, Giudei, Indù, Zingani e Sarti, che vi esercitano il commercio e l'industria, oltre un certo numero non stabile di Bukari, di Afgani, di Persi e di Kascgari. I Kirghisi allevano cavalli e bestiami, le loro donne tessono tele grossolane per sacchi da cereali e solidi feltri adoperati nella costruzione delle tende e usati invece di letti e tappeti. I Tartari s'occupano del commercio; gli Indù vendono i tessuti dei loro paesi, ma son più usurai che mercanti; gli Zingani fabbricano veli di crine per le donne, stacci, graticciati; i Giudei esercitano in grande il traffico d'importazione, e lasciano ai Sarti il commercio minuto. Quest'ultimo popolo, abituato per le continue invasioni all'oppressione ed alla servitù, è dedito all'agricoltura e vive in case di terra, non essendovi legname nel Turkestan. Tasckent è divisa in quattro grandi quartieri detti *yourtes* e suddivisa in quarantadue più piccoli detti *makallah.* Prima della conquista, compita dal generale Thernaieff nel 1865, essa era circondata da una muraglia con dodici porte, donde la denominazione di *Città dalle dodici*

porte. I Russi abbatterono la muraglia per costruire una fortezza intorno a cui sorgono le loro abitazioni. La città di Samarkand, celebre un tempo, si estende alle falde occidentali del monte Ciobanata, sulla cui cima è la tomba di Ciobanata patrono dei pastori. I suoi edifizi e le sue ruine, fra cui la tomba di Timur-Leng (Tamerlano), la moschea in forma di cupole, le quattro *Medresse*, il palazzo d'estate del gran conquistatore, cui s'accede per una scalinata in marmo di quaranta gradini e le cui pitture ed il pavimento a mosaico sono ben conservati, le danno un aspetto imponente; ma i quartieri abitati presentano un vivo contrasto con le magnificenze della città antica. Nella tomba di Timur è conservato un korano scritto sopra una pelle di gazella dalla mano di Osman, segretario e successore di Maometto. Kokand, città moderna detta *incantevole*, possiede il piu vasto e ben costruito bazar dell'Asia Centrale, ed è la capitale del Kanato del suo nome, posseduto pure dai Russi, i quali hanno rispettato almeno nominalmente l'indipendenza del Kan di Bokkara. La città di questo nome, sebbene molto decaduta dallo splendore del medio evo, è tuttavia il centro commerciale più importante dell'Asia Centrale, dove affluiscono i Persiani, i Sarti, i Kirghisi, gli Indiani Multânis, gli Afgani e i Giudei; le sue *Medresse* sono celebri per lo studio della teologia, e fra i prodotti dell'industria indigena sono da notarsi gli scialli variopinti, i tessuti fini di cotone e le ricche stoffe di seta.

Il principato di Khiva è irrigato dalle acque giallognole dell'Amu Daria, antico Oxus, cui deve la sua grande fertilità. Malgrado la bella vegetazione e coltura dei campi che producono abbondanti messe, olmi e gelsi, gli abitanti hanno un aspetto meschino, sono mal vestiti e sembrano portare sul capo con istento l'enorme kalpak nero. I due viaggiatori vi penetrarono senza formalità dalla porta demolita nel 1873 dal generale Kauffmann, la quale ogni sera veniva chiusa dopo l'appello della quinta preghiera, quando gli schiavi, fra cui molti sozgetti dello Czar bianco, rientravano in città. Qual contrasto fra la magnificenza del panorama esterno e l'interno della città, sudicio, meschino e fangoso! Sonvi molti ospizi e bazar, nei quali ultimi si trovano tappeti di Bokkara, berretti ricamati, stoffe di cotone e sacchi di tabacco. I Russi hanno rispettato sul suo trono il Kan di Khiva, personaggio orgoglioso e di meschina importanza e figura sotto il suo enorme kalpak nero, che guarda con diffidenza e tiene sempre presso di sè una rivoltella ed un fucile a due canne; ciò che prova, osserva Bonvalot, che la sua coscienza, ammesso pur che ne abbia, non è affatto tranquilla. Infatti egli

adopera subito il veleno od il pugnale contro chi incorre nell'ira sua, e sa meglio di ogni altro mungere il denaro sotto varii pretesti ai suoi soggetti; del resto egli chiede in *prestito,* non vuole *doni;* ma nessuno saprebbe negargli il prestito volontario, massime dopo che la Russia, nel 1873, gli impose di pagare, in venti anni, la somma di 9 milioni di lire.

Bericht über die wirthschaftlichen Verhältnisse Liguriens im Jahre 1885 mit besonderer Bezugnahme auf den Hafer von Genua, erstattet an das Ministerium des Aeusseren, von Dr. Karl von Scherzer, K. K. Ministerialrath und Generalkonsul in Genua. (Relazione sulle condizioni economiche della Liguria nell'anno 1885, con speciale riguardo all'emigrazione dal porto di Genova).

Non parleremmo di questa relazione del Console generale austro-ungarico a Genova, se alcune sue osservazioni sull'emigrazione italiana nell'America meridionale, e specialmente nella provincia di Rio Grande do Sul (Brasile), non avessero destato l'attenzione della stampa germanica, gelosa che un'altra nazione vada a popolare quella ricca contrada e s'impossessi del commercio di essa. Lo Scherzer, dopo aver riferite le cifre dell'emigrazione italiana pubblicate dalla nostra Direzione Generale di Statistica, soggiunge che della numerosa emigrazione italiana negli Stati della Plata è naturale conseguenza lo sviluppo di un florido commercio fra l'Italia e quelle Repubbliche; infatti nel 1885 il detto commercio occupò 81 bastimenti a vapore ed 11 a vela, della capacità di 149,185 tonnellate e con 6322 uomini di equipaggio: il valore degli scambi salì a 16,313,828 lire all'esportazione, ed a 13,512,040 all'importazione. Ma questa continua sottrazione di vigorose forze operaie non è senza svantaggi per l'Italia. Infatti, negli Stati della Plata, mercè lo spirito intraprenditore degli Italiani e con capitali italiani, son già sorti grandi e numerosi stabilimenti industriali, che hanno già grandemente danneggiata l'esportazione delle paste, della carta, delle conserve, dei fiammiferi, degli spiriti, ecc., che una volta era una sorgente di grandi guadagni per la Liguria, e che se le cose continueranno di questo passo sarà ben tosto ridotta al nulla. Segue poi l'autore a parlare delle colonie italiane stabilite nella provincia di Rio Grande do Sul, e cioè Caxias, Conde d'Eu, Donna Isabel e Silveira Martin, nelle quali dimorano più di 50,000 Italiani che con la loro diligenza e capacità fanno una concorrenza pericolosa ai Tedeschi ivi stabiliti, i quali finora hanno avuto il monopolio del commercio di quella provincia. Molti stabilimenti industriali sorti in questi ultimi anni nella provincia di Rio Grande, come mulini, bir-

rerie, segherie a vapore, ecc., sono proprietà di Italiani. E questi attendono inoltre alla coltivazione della vite, all'allevamento del filugello, alla produzione del tabacco e di molte altre piante utili. A Porto-Alegre si pubblica anche un giornale in lingua italiana, con la missione di patrocinare gl'interessi italiani. Fra non molto, gli Italiani avranno, come i Tedeschi, i propri rappresentanti in quel Consiglio provinciale; laonde non appare infondato il timore dei Tedeschi stabiliti nel mezzogiorno del Brasile, cioè che in quelle regioni l'elemento germanico corra grande pericolo d'essere soppiantato dall'elemento italiano. Così lo Scherzer. E noi soggiungiamo: *Amen!*

SCIENZE ECONOMICHE.

Essays in Finance, by Robert Giffen. Second Series. — G. Bell and Sons, 1886, pag. VI-474 in-8.

Alcuni di questi Saggi riguardano le quistioni monetarie e commerciali che si agitano nel tempo nostro, segnatamente in Inghilterra, quelle cioè che riguardano il ribasso dei prezzi e la depressione industriale, la produzione dell'oro e la sua influenza sul commercio e sui prezzi, la concorrenza forestiera e lo sviluppo delle industrie all'estero in relazione col commercio inglese e simili; altri si riferiscono ad argomenti teorici, come l'utilità e l'uso delle ricerche statistiche; e gli ultimi due trattano il quesito difficile e interessantissimo delle condizioni economiche e morali delle classi lavoratrici negli ultimi cinquanta anni. Quanto al ribasso dei prezzi e alla presente crisi economica, il Giffen è sostenitore della teoria monetaria, ossia crede che ciò dipenda principalmente, se non unicamente, dall'aumentato valore della moneta o dalla relativa scarsità dell'oro. Ma, quantunque nei suoi scritti relativi a tale quistione e ad altre affini vi sia copia di dati e di osservazioni importanti, pure il concetto sovraccennato è parziale e la spiegazione che egli ci dà dei fatti ci sembra incompleta. Una perturbazione dei rapporti economici così vasta e profonda non può essere, che risultato di molteplici cause, e di quelle sopratutto che riguardano le condizioni, gli elementi e l'indirizzo della produzione in vari paesi. E però l'opinione dell'autore, sostenuta da molti altri, e nella stessa Inghilterra da scrittori autorevoli quali il Goschen, l'Hansard, il Sauerbeck ed altri, non ci dimostra che un aspetto secondario e alcuni effetti accessori del fenomeno in discorso, il quale deriva da sorgenti più alte e rimote,

ed ha le sue radici nelle intime latebre dell'organismo economico. Per ciò che riguarda l'argomento controverso del commercio internazionale e della libera concorrenza il Giffen cerca di dimostrare in vario modo, che il progresso industriale, che si verifica all'estero, quand'è un prodotto di condizioni favorevoli e naturali, non può nuocere agl'interessi del commercio e delle industrie della Gran Bretagna, di cui agevola anzi e promuove ulteriori incrementi. E circa il quesito dei salari e la condizione economica delle classi lavoratrici, egli sostiene col miglior garbo e con un buon corredo di prove la tesi ottimistica, e vuol dimostrare che negli ultimi tempi si è verificato un miglioramento considerevole e quindi una distribuzione più equabile della ricchezza. Ma contro tali opinioni del Giffen si possono addurre molte cose, e sopratutto i fatti accaduti recentemente in Inghilterra e in altri paesi, e di cui abbiamo numerose testimonianze nei volumi dell'inchiesta governativa inglese sulla depressione industriale. Da una parte è dimostrata la decadenza del commercio e dell'industria della Gran Bretagna per effetto, non solo delle proibizioni e restrizioni forestiere, ma dell'accresciuta capacità industriale dell'estero. E d'altra parte non sono meno evidenti i danni della classe lavoratrice, la mancanza di lavoro, il ribasso dei salari, l'aumentata miseria e le crescenti difficoltà del vivere. Di un miglioramento innegabile, ma più grande nelle apparenze che nella sostanza, non è rimasta più alcuna traccia: e le condizioni del lavoro e dell'industria si sono aggravate in modo straordinario, specialmente nella Gran Bretagna. Gli ultimi fatti ed esempi hanno scosso ogni fede in qualunque specie di ottimismo economico; e mentre è manifesta la fallacia dei sistemi artificiali, restrittivi, non è men chiara la erroneità di certe costruzioni teoriche, fondate sovra una base ristretta ed incerta, o sopra ipotesi vaghe. Dicendo ciò, non intendiamo negare o menomare il merito degli scritti del Giffen, veramente pregevoli e istruttivi per copia ed elaborazione accurata di dati statistici, comechè improntati qualche volta di certe vedute unilaterali ed astratte. Oltre di quelli indicati di sopra, troviamo in questo volume altri saggi molto belli e importanti, tra cui alcuni sull'uso e sulla utilità della statistica generale, ed uno specialmente sulla interpretazione esatta dei dati relativi alla importazione e alla esportazione delle merci. Quivi la perizia e la competenza tecnica dell'autore nelle materie statistiche si dimostrano in modo evidente; le osservazioni e distinzioni da lui fatte sono per lo più giuste ed acute, e la interpretazione dei dati conforme alla realtà complessa dei fenomeni economici e sociali.

Les Finances de l'Italie, 1866-1885, par M. Cucheval-Clarigny. — Paris, Guillaumin, 1886, pag. 336 in-8.

L'argomento di questo libro è di un interesse grande e palpitante per noi, che abbiamo visto legate le sorti della nuova Italia alle vicende della finanza italiana, la cui rigenerazione negli ultimi anni è un fatto di massima importanza economica e politica, riprova e suggello della unità nazionale e della potenza del nuovo Stato. Dimostrare in qual modo si è ottenuto questo risultato e con quali mezzi e provvedimenti potè vincersi il disavanzo enorme dei primi anni, e quali cause hanno operato un cangiamento così salutare nella finanza italiana e la tesi che si è proposto di svolgere l'egregio autore, il quale dimostra una conoscenza particolare, non comune delle cose nostre e delle materie finanziarie. Egli risale fino al 1866, accennando allo stato deplorevole della finanza in quel tempo, ai bisogni crescenti, ai mezzi sproporzionati, e al disavanzo continuo, e toccando delle leggi proposte e approvate per raggiungere il pareggio. Indi parla delle riforme introdotte nell'ultimo decennio, e specialmente dell'abolizione del macinato, del corso forzato e delle convenzioni ferroviarie, entrando in molti particolari e riferendo notizie e dati interessanti. Il suo lavoro è una chiara e pregevole illustrazione della nuova politica finanziaria, inaugurata e posta in atto dai ministri Depretis e Magliani, politica opportunamente riformatrice e coronata da risultati soddisfacenti. Mentre si accrescevano le spese in vari rami di amministrazione pubblica ed erano maggiormente dotati i servizi corrispondenti, si aboliva ad un tempo l'imposta sui cereali, che dava un provento cospicuo, si aboliva il corso forzato, rimettendosi in vigore la circolazione della valuta metallica, e si manteneva intatto l'equilibrio del bilancio. Il Governo ha saputo usufruire abilmente le forze economiche del paese, il quale ha dimostrato dalla sua parte una vitalità e perseveranza ammirabili ed ha raggiunto un progresso economico impreveduto. Di tutto ciò ci rende conto l'autore, il quale riferisce molti minuti particolari relativi alle ultime quistioni finanziarie; parla delle discussioni che si agitarono nel Parlamento italiano, delle leggi votate e dei risultati ottenuti; e in generale si dichiara favorevole ad una politica che ha potuto compiere riforme così importanti e così utili. Esamina particolarmente la situazione del bilancio negli anni 1880-1885, qual'è creata dalle stesse riforme e dalle altre operazioni connesse, e dimostra i benefici che ne derivarono, e come ha potuto mantenersi il pareggio nonostante l'abolizione del macinato e del corso forzato. E lungamente discorre dei lavori che prepararono e compirono il nuovo assetto amministrativo delle ferrovie in Italia mercè l'approva-

zione delle convenzioni fra lo Stato e le Società private. Il libro del Cucheval-Clarigny si legge con molto interesse e profitto; facile e chiara l'esposizione dei fatti e delle idee, ricco il corredo delle notizie e dei dati, e temperati i giudizi intorno alle leggi e alle riforme eseguite. Non diremo però che la trattazione dell'argomento sia completa e ugualmente lodevole in tutte le parti: la riforma tributaria è tratteggiata bene, ma parzialmente, in modo che alcuni aspetti di essa son rimasti nell'ombra, quelli specialmente, che riguardano i dazi esterni e le imposte sulle bevande spiritose, che hanno avuto grande importanza nel riordinamento della finanza italiana; e l'opera indefessa dei politici e finanzieri, che han combattuto con ogni mezzo e vinto il disavanzo precedente, e han posto i germi dei progressi consecutivi, non ci pare descritta perfettamente e apprezzata al giusto valore. La maggiore produttività delle imposte in Italia è in parte effetto degli sforzi anteriori, delle leggi tributarie approvate negli anni precedenti, e in parte di un riordinamento più efficace e più conveniente di alcuni cespiti, relativi alle tariffe doganali e ai tributi sovra alcuni generi di consumo. E di ciò avremmo desiderato una dimostrazione precisa e un'ampia illustrazione nel libro dell'autore, nel quale sono trattati egregiamente gli altri argomenti affini, relativi alla finanza italiana.

Die Gesetze der socialen Entwicklung (Le leggi dello sviluppo sociale), von Theodor Hertzka. — Leipzig, Duncker et Humblot, 1886, p. xviii-300 in ottavo.

Questo libro è anch'esso un segno dei tempi e richiama la nostra attenzione in modo speciale; perchè l'autore ch'è uno dei più noti e competenti rappresentanti del liberalismo economico in Austria entra a gonfie vele nel mare incerto e difficile dello « Stato sociale » e si fa a proporre un disegno completo di organizzazione cooperativa della economia. Il corso delle sue idee si può riassumere nel modo seguente. La presente economia sociale, egli dice, riposa sullo sfruttamento dei lavoranti da parte dei padroni; il quale da prima compievasi mercè la schiavitù ed ora mercè il salariato, e va a beneficio, non tanto dei capitalisti propriamente detti, quanto dei proprietari fondiari e degli imprenditori industriali, ossia si concreta nelle due forme della rendita e del profitto. Lo sfruttamento in discorso è stato inevitabile, perchè era necessario nell'interesse della società e perchè potesse avviarsi il progresso economico in guisa che le forze lavoratrici fossero raccolte, organizzate e disciplinate e che la loro produttività si aumentasse. Ma raggiunto un certo grado di svolgimento quel sistema economico, poggiato sulla base anzidetta, diventa non solo

inutile ma dannoso al maggior numero e quindi alla stessa società civile. E a questo punto è arrivata l'economia moderna. La produttività del lavoro, sopratutto mercè l'applicazione delle macchine, si è aumentata in modo straordinario, tanto che potrebbe bastare a soddisfare col suo prodotto un numero molto maggiore di bisogni degli operai. E d'altra parte il sistema dello sfruttamento, divenuto oramai superfluo per servire come stimolo allo sviluppo delle forze lavoratrici, arreca non pochi inconvenienti e gravissimi danni, fra cui principali il consumo deficiente e la produzione eccessiva, con tutte le loro perniciose conseguenze. La produzione, concentrata ora in poche mani di grandi imprenditori, non offre occupazione che a un certo numero di lavoranti; e mentre gli altri disoccupati devono cercare un impiego qualsiasi nella prestazione di servigi improduttivi per vivere, quelli occupati nell'industria non ricevono che il minimo necessario all'esistenza. Così compiesi lo sfruttamento del lavoro da parte dei capitalisti, degli imprenditori e dei proprietari, e così la grande massa della popolazione è costretta a ridurre via via il suo consumo allo stretto necessario e a vivere di privazioni continue nel tempo stesso in cui i magazzini rigurgitano di prodotti non venduti. Il sistema economico, fondato sullo sfruttamento del lavoro, è diventato oramai contradditorio e dà luogo ad enormi contrasti. Per evitarne i mali occorre che i lavoranti siano organizzati in un sistema cooperativo di produzione, a cui partecipino tutti con interesse eguale o proporzionato, e possano in tal guisa liberarsi dal giogo degl'imprenditori. Bisogna in questo nuovo indirizzo vincere due gravi difficoltà, cioè la mancanza di capitali e la mancanza di cognizioni e di requisiti tecnici negli operai che devono formare la società cooperativa. Ma sono difficoltà superabili, come ci dimostrano alcuni esempi recenti; perchè i lavoranti, organizzati a quel modo, troveranno credito presso i più ricchi capitalisti o riceveranno aiuti e sussidi dallo Stato; e d'altra parte essi acquisteranno a poco a poco le qualità necessarie e la disciplina che occorrono nelle faccende industriali. E l'esempio delle società commerciali, anonime e per azioni, le quali da prima commisero errori gravissimi e diedero luogo a molti inconvenienti, e poi traendo profitto dalla esperienza han potuto disciplinarsi e sostenere la concorrenza delle imprese individuali, dimostra appunto la possibilità di costituirsi dagli operai associazioni cooperative che siano capaci di vita e feconde di risultati. Nella stessa maniera l'autore vuole risoluta la quistione dell'industria agraria. Il possesso individuale della terra, che forma uno strumento potente di oppressione e di sfruttamento, dev'essere abolito; alla proprietà privata vuolsi

sostituire la proprietà comune, e solo il prodotto dei terreni apparterrà al coltivatore di essi. L'accordo fra questi termini in apparenza contradditori sarà stabilito da un sistema cooperativo di coltura, la quale dev'essere assunta da associazioni, di cui ciascuno potrà far parte. E il risultato di tutto ciò sarà migliore e più efficace coltivazione, attività industriale crescente e un progresso economico che sorpassa ogni immaginazione. Ma l'Hertzka in questa maniera di concepire la questione sociale o le leggi dello sviluppo sociale, se intravvede alcune verità fondamentali e certe tendenze innegabili della società, cade in parecchie esagerazioni. Sorvola sopra gli ostacoli e le più forti difficoltà, che si frappongono all'attuazione di quel disegno; e non dimostra in qual modo deve stabilirsi l'accordo fra la cooperazione industriale e l'agricola. Nè delle invocate trasformazioni della economia e dell'intiera evoluzione sociale egli dichiara le ragioni intime e il principio necessario. La dimostrazione scientifica della sua tesi è assai manchevole, quantunque certe generalità sono pregevoli e conformi al vero.

Die Quellen des Reichtums mit Rücksicht auf Geschäfts stockungen und Krisen (Le fonti della Ricchezza per rispetto alle perturbazioni economiche e alle crisi), von Max Wirth. — Köln, M. Du Mont-Schauberg, 1886, pag. 294 in 8.

L' Equilibre Economique et les causes de la stagnation actuelle des affaires, de Max Wirth. — Rome, Botta, 1886, pag. 25 in 8.

In questo volume e nell'opuscolo, che ne forma una specie di sunto, è trattato l'argomento vivo e importante della depressione industriale. L'autore dichiarasi contrario all'opinione di coloro che trovano la cagione del ribasso dei prezzi e della crise economica nel valore più alto della moneta o nella così detta scarsità dell'oro. Entra quindi in alcuni particolari riguardanti la produzione e il commercio dei metalli preziosi, e cerca di dimostrare che la presente discesa dei prezzi non è generale od uniforme per tutte le merci e non può quindi dipendere dall'accresciuto valore della moneta; stantechè pur eliminandosi l'influenza diversa di altre cause, non potrebbe neanche ridursi ad una media eguale e comune. Esamina alcuni fatti relativi allo stato economico degli Stati, in cui più forte si è manifestata la crise, le mutate relazioni di commercio, il ristagno degli affari e simili, ponendo in rilievo i caratteri propri della presente depressione industriale; e ritiene ch'essa deriva da cause molteplici, generali e particolari, che agendo in modo diverso nei vari paesi e relativamente alle singole industrie, han prodotto effetti disformi, un ribasso di prezzi parziale e disuguale con altre conseguenze

analoghe. Tra le cause generali egli annovera la reazione protezionista nella politica commerciale di parecchi Stati di Europa e d'America, il deprezzamento dell'argento e la perturbazione e l'incertezza che ne seguirono nel mercato monetario mondiale, l'accresciuta concorrenza internazionale, segnatamente nella produzione delle derrate agrarie e di alcuni materiali e strumenti d'industria e via dicendo. E adduce intorno a ciò molti esempi e particolari di fatto. L'esame ch'egli fa delle diverse circostanze, che hanno prodotto la depressione industriale, è largo, minuto, e qua e là si accosta al vero; ma non ci dimostra in modo sintetico e chiaro il nesso intimo fra le diverse cagioni, la influenza relativa di ciascuna causa, e quel processo di avvenimenti che sta in fondo alla crise economica. Inoltre non mancano le osservazioni inesatte e le interpretazioni erronee dei fatti, come quelle intorno all'eccesso di produzione e allo squilibrio fra la produzione e il consumo, ch'egli ammette in modo non conforme ai retti criteri della economia politica. Ci pare anche che la confutazione della teoria monetaria relativamente alla crise economica sia alquanto debole, com'è troppo assoluta la esclusione d'ogni qualsiasi influenza della moneta sulla depressione industriale. Insomma l'autore ci descrive qua e là lo stato presente della economia in vari paesi e gli effetti che son derivati dalla perturbazione attuale; accenna a cause molteplici che hanno attinenze con essa, ma non ci dimostra l'ordine con cui si è compiuta la loro azione, e il grado relativo d'influenza sul risultato finale. Oltre a ciò delle discussioni, che si sono agitate, specialmente in Inghilterra, su questo argomento, non troviamo che qualche debole traccia nel suo libro; nel quale non vi ha ricordo di pregevoli pubblicazioni private e d'importanti documenti ufficiali, che gettano molta luce sulla difficile e controversa quistione. L'autore attenua soverchiamente la importanza della recente inchiesta britannica sulla depressione industriale; e non cita le fonti dei dati che riferisce. Ma s'egli avesse considerato meglio quel documento voluminoso e le deposizioni, relazioni e notizie ch'esso contiene, se avesse consultato anche la relazione del Commissario americano del Lavoro, e gli scritti speciali del Bourne, del Sauerbeck, del Goschen e di altri, avrebbe certamente modificato e chiarito meglio le sue idee, e datoci un lavoro più positivo e proficuo.

SCIENZE GIURIDICHE.

L'exceptio non numeratae pecuniae in relazione col contratto letterale del diritto romano di Cesare Facelli. — Torino 1886, Unione tipografico-editrice, pag. 224.

Crediamo anche noi, come crede il Facelli, e come prima di lui han detto altri, che il contratto letterale dei Romani abbisogni di essere preso nuovamente in esame, e che l'ultima parola sia ancora lungi dall'essere detta. Nè l'autore ha inteso di dirla. Il suo còmpito è stato più modesto, e noi gli faremmo torto a pretendere da lui più che non abbia voluto darci. Egli stesso avverte che i suoi studi non mirano veramente se non a questo: che altri ritorni in Italia sulla difficile e intricata materia, traendone nuovi ed utili resultati. In sostanza egli ha voluto soltanto presentarci lo stato attuale della scienza; anzi piuttosto le ricerche del Baehr sull'argomento, e non dubitiamo che il suo libro potrà essere letto con profitto da quanti non hanno il modo di ricorrere direttamente all'originale. Certamente, egli ne tratta con sufficiente ampiezza: studia l'*obligatio litterarum* del diritto classico e il contratto letterale del nuovo diritto, e si occupa poi particolarmente della *exceptio non n. p.*, della origine e ragione di essa, del termine utile in cui poteva venire opposta, delle condizioni e norme per la sua applicazione, e infine della procedura e dei caratteri processuali. L'autore dice che ha la coscienza di aver fatto cosa accurata, e anche noi, dopo aver esaminato attentamente il suo lavoro e paragonato alle fonti a cui attinge, non esitiamo a constatare che la trattazione è accurata e che deve avergli costato non lieve e non breve fatica. Anzi in qualche punto avremmo desiderato ch'egli non fosse tanto ligio ai suoi originali, non diciamo nella sostanza, perchè tale non è il suo intendimento, ma almeno nella forma, che talvolta si risente troppo della traduzione e manca di una impronta personale. Del resto, anche nei limiti che si era prefisso, l'autore avrebbe potuto darci quà e là una trattazione più compiuta, esaminando meglio la letteratura della questione, ed esercitando la critica, che, a vero dire, non esercita affatto. A dir netto il nostro pensiero, crediamo che i difetti del libro sieno appunto questi: la scarsa conoscenza degli scrittori che si sono occupati della questione e la mancanza di spirito critico. Accenneremo però soltanto a due punti. Uno risguarda l'obbligazione letterale dell'antico diritto. L'autore, riproducendo l'opinione della scuola moderna, asserisce che occorrevano due cose perchè

esistesse: la trascrizione del debito nel *codex* del creditore e il consenso del debitore; ma veramente la scuola moderna richiede eziandio che la somma venga registrata come pesata e data, mentre non lo era, imprimendo così al rapporto il carattere di un mutuo di denaro. Invece crediamo che l'autore abbia ragione a respingere quell'altra condizione, pur sostenuta da parecchi, che a costituire un contratto *litteris* occorresse la doppia iscrizione concordante sul *codex* del debitore e su quello del creditore; ma bisognava dimostrarlo meglio, e specie studiare più criticamente il passo di Gaio III, 137, a cui gli avversari si appoggiano. Allora avrebbe veduto che Gaio, lungi dal voler istituire un confronto tra la *expensilatio* e la *stipulatio*, allude solo al carattere unilaterale di esse in contrapposizione ai contratti consensuali. L'altro punto che volevamo rilevare concerne il contratto letterale del nuovo diritto; e tanto più, che riguardo ad esso l'autore ci avverte ripetutamente di avere una idea tutta sua e *originale*, che cioè la obbligazione letterale giustinianea non nasca dopo trascorso il tempo in cui la *exceptio non numeratae pecuniae* avrebbe potuto opporsi, ma all'atto stesso in cui avviene l'emissione del documento scritto di debito. Ora, noi non vogliamo negare, che l'autore sia nel giusto: anzi diciamo che lo è; ma intanto osserviamo che l'idea è tutt'altro che originale, perchè risale nientemeno che alla glossa; e dopo la glossa può vedersi sostenuta dal Blanosco, dal Bartolo, dal Bellapertica, e a' dì nostri dal Cropp, per tacere di altri. In secondo luogo, pur sostenendo quella opinione bisognava distinguere, e l'autore non lo fa, tra chirografi di stipulazione e altri. Se pure l'obbligazione letterale nasceva dal chirografo, non nasceva certo da un chirografo di stipulazione: non era nata ai tempi di Gaio, il quale avea detto: *ita scilicet si eo nomine stipulatio non fiat*, e non nasceva neppure sotto Giustiniano, perchè anch'egli disse, quasi ripetendo le parole di Gaio: *cessante scilicet verborum obligatione*. Ad ogni modo bisognava che l'autore provasse la sua opinione; e anche questo non fa. Dice solo che, volendo ovviare alla obbiezione che una semplice scrittura probatoria possa di punto in bianco diventare scrittura obbligatoria, non resta che ammettere *coraggiosamente* l'esistenza di una obbligazione vera e propria nascente *hic et nunc* dalla scrittura, tal quale come l'obbligazione trascritta nel *codex* dell'antico *pater familias* romano. Ma ci vuol altro che *coraggio*, quando si tratta di scienza, tanto più che lo Gneist, quarant'a più anni sono, aveva diretto un formidabile attacco contro cotesta teoria, che non è stato ancora respinto. Come va, diceva lo Gneist, che cotesto scritture, prese certamente dal diritto greco, non hanno avuto

in Grecia altro carattere che quello di documenti probatorî? E ancora, osservava altri, come va che Giustiniano stesso là dove parla dei chirografi, sembra vincolarne la forza obbligatoria al momento, in cui colui che ha rilasciato la scrittura (il Facelli dice *il rilasciato*) non potrà più querelarsi? Ecco due punti sui quali l'autore avrebbe dovuto rivolgere tutta la sua attenzione; e, nello stato attuale della scienza, non gli sarebbe stato forse difficile di dimostrare che anche il diritto greco, contrariamente alla opinione dello Gneist, aveva veramente i suoi contratti verbali e letterali, la cui causa consisteva nella forma; e che il passo di Giustiniano, ravvicinato a tutto il movimento storico dei tempi, e analizzato a dovere, suffraga veramente l'opinione che la obbligazione nasce dalla scrittura indipendentemente dal tempo della querela. Ma di ciò avremo forse occasione di occuparci altrove: comunque, sia che lo facciamo noi o altri, resterà sempre all'autore il merito di aver risollevata la questione; e infine è appunto ciò che egli desiderava.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Verso la fine del corrente febbraio, dall'editore Battei di Parma, sarà pubblicata la seconda edizione del *Galateo Letterario* del prof. Livaditi, operetta satirica sulla odierna letteratura, che dieci anni fa conseguì il favore della stampa italiana e della straniera.

— L'editore Lapi di Città di Castello pubblicherà quanto prima due importanti libri: il *poema*, cioè, *dei Nibelunghi* tradotto da Annibale Gabrielli, e le più importanti *canzoni di Giacomo Leopardi di su i manoscritti recanatesi* a cura del prof. Camillo Antona-Traversi.

— L'avvocato P. Ferrigni (Yorick) sta preparando una edizione delle poesie del Batacchi, che sarà destinata sia per l'eleganza della stampa sia per l'alto prezzo soltanto ai bibliofili.

— Il professore P. Vigo ha in pronto per la stampa una cronichetta inedita del secolo XVI. La pubblicherà l'editore Romagnoli di Bologna col titolo *Una confraternita di giovinetti pistoiesi*.

— Nel prossimo aprile uscirà per le cure del sig. Giuseppe Baccini una ristampa, condotta sull'autografo, del *Torracchione desolato*, poema eroicomico di Bartolommeo Corsini. Oltre copiose illustrazioni, avrà il pregio degli argomenti, inediti, che furono scritti pel poema da Simone del Macchia, amico del poeta ed uno degli attori nominati nel poema stesso.

— Il dotto bibliografo G. Manzoni pubblicherà tra breve, pe' tipi del Romagnoli, il primo volume degli *Annali tipografici Aldini*, che conterrà anche tutti i documenti che valgano ad illustrare la storia della famiglia dei Manuzzi.

— Nel prossimo fascicolo degli *Studi di filosofia romana* diretti dal chiaro prof. Ernesto Monaci comparirà uno scritto del dott. C. De Lollis circa le *Rime portoghesi*, finora attribuite ad altri, di Alfonso X, il re sapiente di Castiglia (secolo XIII), a cui l'Accademia spagnuola prepara da gran tempo un'edizione magnifica delle opere complete.

— Si è pubblicata in questi giorni una importante descrizione delle *Memorie d'Oriente in Roma*, opera senza il nome dell'autore, che è un dotto romano già noto per altre pubblicazioni intorno all'Oriente dal punto di vista religioso.

— Il signor P. De Nolhac prepara una raccolta di facsimili della scrittura di Francesco Petrarca. Sarà un valido aiuto a risolvere le questioni che oggi si fanno sull'autografia dei varii codici del *Canzoniere*.

— Il Museo indiano di Firenze ha comprati molti manoscritti dell'isola di Giava, ed una serie di racconti, pur manoscritti, in madurese.

— La Biblioteca Nazionale centrale di Firenze ha pubblicato un diligentissimo *Catalogo dei giornali politici* da essa ricevuti, o per diritto di stampa o per acquisto, dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886. Di ogni giornale è dato, oltre il titolo, le misure, il prezzo d'abbonamento, e la direzione ed amministrazione. Sono 736. Un indice topografico li riparte poi per provincie: la provincia che n'ha di più è quella di Palermo nella quale si contano ben 51 periodici politici; Milano ne ha 23; Roma 39; Torino 20; Messina 21; Bologna 20; Firenze 12; Genova 16. Questo *Catalogo* che compie l'*Elenco delle pubblicazioni periodiche* edito dalla Biblioteca stessa nell'84, e il *Bollettino delle pubblicazioni italiane* ch'essa dà in luce due volte il mese, fa parte della bella raccolta d'*Indici e Cataloghi* che si pubblica per cura del Ministero di pubblica istruzione.

— La biblioteca di S. M. acquistò, non è molto, una rara stampa della *Historia celeberrima di Gualtieri marchese di Saluzzo*, antico poemetto in ottave: e il comm. Promis l'ha riprodotta in fototipia.

— Il dottor Gozzadini ha intrapreso nuovi scavi nella necropoli di Bologna: sono tornate in luce moltissime tombe etrusche della più remota antichità.

— Nella necropoli di Chiusi si è scoperto uno stupendo sarcofago di terra cotta dipinto a vari colori di stile etrusco e simile a quello celeberrimo che si ammira nel museo etrusco di Firenze.

— A Napoli per i nuovi lavori edilizi presso la *via del Nilo* si sono rinvenuti alcuni avanzi di stile egiziano appartenenti ad un tempio dedicato ad Antinoo. Questa scoperta conferma ciò che si era detto dagli scrittori di cose napoletane, che cioè quella regione della città prendesse il nome da un antico tempio egizio.

(Notizie estere)

La *Revue Bleue* ha tradotta in parte la *Sacra di Enrico V* di Giosuè Carducci pubblicata dalla *Nuova Antologia*, con grandi lodi di tutta la ballata.

— Il Delisle, direttore della Biblioteca nazionale di Parigi, ha scritto una relazione sopra alcuni importanti manoscritti della Laurenziana di Firenze: *Notice sur des manuscrits du fonds Libri conservés à la Laurentienne à Florence.*

— M. Person ha pubblicato una descrizione del Campo di Waterloo e della sua famosa battaglia: *Une excursion pédagogique aux champs de bataille de Ligny et de Waterloo.*

— Il catalogo dell' importante Museo di antichità nazionali al Castello di San Germano in Francia è uscito recentemente per le cure di M. Salomone Reinach.

— Uno studio accurato e di grande interesse sopra un periodo della rivoluzione francese è quello di M. Victor Pierre: *La Terreur sous le directoire; histoire de la persécution politique et religieuse après le coup d'Etat du 18 fructidore, d'après les documents inédits.*

— Il Dieulafog viene pubblicando nella *Revue Archéologique* importanti articoli sui recenti scavi della missione francese a Susa, antica capitale della Persia.

— L'Accademia di Francia ha premiato con mille franchi la nuova edizione curata dal signor Paolo Ristelhuber dei *Due dialoghi della nuova lingua francese italianizzata* di Enrico Stefano.

Sta per uscire in luce, in cinque volumi, il *Supplemento* alle *Arabian Nights* del capitano Burton, che sono una compiuta raccolta delle novelle arabe, da cui il Galland trasse le *Mille e una notte.*

— È assai lodato dai giornali letterarii inglesi un libro di J. R. Murray (Cambridge, Deighton Bell e C.) sulla *Influenza che la letteratura italiana ebbe sull'inglese nei secoli XVI e XVII.*

— Il signor Dean Plumptse annunzia una nuova sua traduzione di tutte le opere poetiche di Dante, con introduzione biografica e note critiche e storiche.

— Il signor F. S. Ellis ha scoperto il primo getto della *Maschera dell'Anarchia,* poemetto scritto dallo Shelley in Italia nel 1819. È curioso per le molte correzioni che vi si leggono. Ne sarà pubblicato un facsimile.

— La signorina Caterina Hillard ha sotto stampa la sua versione del *Convito* dantesco. Tra le altre illustrazioni che accresceranno il pregio del libro, vi sarà uno scritto volto a riassumere la controversia sulla personalità di Beatrice.

— È uscito il primo volume della raccolta *Le Città storiche,* edita dalla casa Longman di Londra. S'intitola *London,* ed è scritto dai signori Freemann e Hunt.

— Si annunzia la scoperta di alcuni versi e lettere inedite di Giorgio Byron a Gualtiero Scott e G. Gifford. Li pubblicherà il *Murray's Magazine.*

— Si afferma che nel *British Musaeum* siasi fatta una scoperta di singolare importanza. Si tratterebbe di una autobiografia autografa di Bianca Cappello, la quale avrebbe affidato quel codicetto, *Historia della mia vita,* al suo confessore, priore d'un convento di francescani. In questo convento rimase fino a che un francescano, emigrando in Inghilterra al tempo delle persecuzioni che seguirono il tentativo di riforma del vescovo Ricci, non se lo portò seco.

— Il giorno 21 corrente, mentre alcuni operai stavano facendo uno scavo in un campo per le fondazioni di alcune nuove case presso Londra, rinvennero una bara di piombo, contenente uno scheletro di giovane donna, ad una profondità di 8 piedi ed 8 pollici dalla superficie della terra. Lo scheletro era perfettamente conservato e con tutti i denti intatti Si crede che appartenga al periodo romano.

L'editore Teubner di Lipsia annunzia di prossima pubblicazione i seguenti volumi: 1° *Scholia in Sophoclis tragoedias vetera post Petrum Ehnsleium e codice Laurentiano denuo collato edidit commentario critico instruxit* P. N. Pappageorgius. 2° *Vitae Sanctorum metricae ex codicibus Monacensibus edidit* G. Harner.

— Nella collezione di *Deutschen Literaturdenkmäler des XVIII u. XIX Jahrhunderts* diretta dal Seuffert (*Heilbronn Hangen*) vedranno presto la luce tutte le opere d'estetica e i drammi di Elia Schlegel e il *Buch der Lieder* di Arrigo Heine, secondo le prime edizioni e i manoscritti.

— Ermanno Grimm ha preso il posto dello Scherer come collaboratore della grande edizione storico-critica delle opere complete di Wolfango Goethe, intrapresa sotto i benevoli auspici della granduchessa di Sassonia-Weimar.

— Paolo Heyse, lo scrittore tedesco innamorato dell'Italia e traduttore delle poesie di Giacomo Leopardi e di Giuseppe Giusti, ha pubblicato un nuovo romanzo che fa molto rumore in Germania: *Der Roman der Stiftsdame* (*Il romanzo d'una canonichessa*); Berlino, Hertz.

— È uscito il secondo volume della *Storia del romanzo francese nel secolo XVII*, del dottor Enrico Koerting. L'ha edito la casa E. Franck.

— Ha veduto recentemente la luce la prima parte dell'opera del Thorbecke sulla storia dell'Università di Heidelberga: *Geschichte der Universität Heidelberg*

— Il dotto slavista dottor Miklosich ha pubblicato un dizionario storico ed etimologico delle lingue slave: *Etymologisches Wörterbuch der slavischen Sprachen*

— È uscita la *Storia della letteratura francese dai tempi più antichi alla morte del secondo imperatore* dal prof. G. Bornhak, pei tipi della casa R. Stricker a Berlino.

— Nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio per la storia della letteratura* (Lipsia, B. G. Teubner) è notevole uno studio di Carlo C. T. Litzmann sull'Hölderlin, sul quale si pubblicano documenti inediti e un importante elenco de'suoi manoscritti.

— È cominciato a uscire in Berlino un nuovo periodico che non si occuperà che di letteratura comparata: *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte*. È diretto da M. Koch.

— Lo scultore berlinese Riccardo Grüttner è stato dal governo greco chiamato ad Olimpia per dirigere l'ordinamento delle nuove scoperte locali nel Museo eretto di recente.

— L'architetto Boeckmann di Berlino è stato incombenzato dal Mikado di costruire a Yeddo un palazzo pel parlamento, la reggia, una stazione ferroviaria, e molti altri edificii.

— La *Società Letteraria* di Berlino ha aperto un concorso al premio di 6000 marchi pel miglior romanzo, 4000 per la migliore novella, e 1000 per la migliore appendice; tutte queste scritture devono essere nel genere umoristico.

— La *Frankfürter Zeitung* riferisce che la decorazione « pel merito » di cui sono stati testè insigniti dall'imperatore Guglielmo i compositori Verdi e Brahms non era stata conferita sino ad ora che ai seguenti maestri di musica: Mendelssohn-Bartholdy, Meyerbeer, Rossini e Francesco Liszt.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La situazione — Mercato monetario — Cronaca monetaria — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

Discorrendo della situazione, quale è stata negli scorsi giorni e quale è al presente, non si può dimenticare quello che ha servito a prepararla. Prendere gli effetti per le cause è indizio di corta intelligenza, o di poca buona fede e di labile memoria.

Da vario tempo la speculazione, trattavi dalla febbre delle conversioni, si era data, *totis viribus*, all'aumento delle rendite di Stato fino a tal punto, che queste, in breve termine poterono giungere ai prezzi più alti.

I governi in generale non ne furono esenti, anzi furono i primi ad esserne presi, e la spinta alla corsa smodata, nel più dei casi, venne dall'alto.

Quando le rendite di Stato ebbero toccato prezzi che davano una assai scarsa rimunerazione al capitale, questo, rifuggendo sempre dai commerci e dalle industrie, o non trovando negli uni e nelle altre, perchè ancora depressi, un impiego adeguato, si volse di preferenza ai collocamenti esotici di ogni specie. Corse ai prestiti della Repubblica argentina, cadde nelle lusinghe dello esteriore spagnuolo, e, come se tutto questo non bastasse ancora, pensò, insaziato sempre, di dedicarsi anche ai valori americani, nulla curando le gesta dei Vanderbilt e di altri. Tutte queste cose avvennero, sotto i nostri occhi, specialmente nel mercato di Berlino e negli altri mercati germanici.

Londra guardava e nicchiava; Parigi, invidiosa della prevalenza dei mercati germanici, faceva del suo meglio per sottrarvisi; ma, non volendo spingersi troppo al di là, riversava su alcuni valori, per lungo tempo negletti, una parte delle sue forze esuberanti; gli altri centri finanziari, i nostri in particolar modo, imitarono.

Gli avvertimenti e i moniti non fecero difetto; lo *Stock-Exchange* mostrò più volte la più decisa disposizione a sbarazzarsi dei valori continentali e la più aperta ripugnanza ad accogliere le offerte che di quando in quando gli furono fatte sia da Berlino, sia da Parigi; la ripresa, annunziata più volte e contrariata altrettanto, rimase spesso un pio desiderio e venne rimandata, per questo e quello incidente, ora ad una stagione ora ad un'altra.

Ma la speculazione non se ne diede intesa più che tanto. Trascurò gli avvertimenti e i moniti; rise sulle complicazioni della politica, o vi fu indifferente; scherzò con le difficoltà finanziarie, e non si mostrò curante fuorchè delle sue velleità e de' suoi appetiti e desiderii. Quelli che osarono avvertirla e ammonirla furono tenuti in conto di gente nemica e fornicante con i ribassisti; e questi, come di solito, vennero additati al buon pubblico come un flagello.

Poichè le cose furono spinte sino a questo punto, bastò ben poco per produrre un grande incendio. E questo poco venne finalmente, ma fu negli effetti abbastanza tremendo. La scintilla partì da un giornale inglese ed ebbe l'effetto di una potente scossa elettrica su tutte le borse e su quella di Berlino in specie che cercò di sottrarsi al pericolo liberandosi a precipizio del suo carico. È ben vero che il famoso articolo del *Daily News* apparve assai presto non essere stato altro che una macchina di guerra di un redattore al ribasso; che giornali serii si adoperarono a ricondurre la calma negli spiriti agitati scuoprendo il giuoco e richiamandosi al buon senso, e che la speculazione all'aumento, rassicurata alquanto; tentò di riprender posizione contro il partito al ribasso.

Ma tutto questo fu cosa di brevissima durata; il timor panico tornò ad impadronirsi degli animi; le fiabe di qualunque specie, purchè volte al peggio, ebbero credito; le notizie rassicuranti, come le considerazioni savie, rimasero inascoltate.

Per quel che riguarda a noi in particolare, c'è ancora di più. Prima che ciò accadesse, lettere dall'Italia e da Roma vennero mettendo l'alta banca estera in grave sospetto verso la carta italiana, designata ripetutamente come rappresentativa di niente altro fuorchè di operazioni basate sull'aggiotaggio. Poichè la scintilla partita da Londra produsse

per contraccolpo un urto terribile anche sul nostro maggior titolo di Stato e sui nostri principali valori, le voci più sballate e le previsioni più sinistre sulla situazione dei nostri mercati e sulla resistenza loro corsero qua e là con una rapidità vertiginosa e furono accolte e tenute in conto di fatti reali, a tal punto che ingenerarono nei più la persuasione che un *crac* in Italia era imminente e inevitabile. Gl'impegni della Borsa di Roma, cui spetta molta parte dei casi presenti, furono ingranditi ad arte con proporzioni iperboliche.

Pur troppo le conseguenze son note. Esse si risolvono nella perdita di 3, 70 punti nella nostra rendita, nello svilimento e gettito della nostra carta dai portafogli esteri e nel ritorno del cambio a corsi che non si erano veduti più da molto tempo.

Se si pon mente a quello che ha dato occasione allo scompiglio e alle cause che han potuto determinarlo, la crisi presente rassembra in molte parti quella del marzo e dell'aprile 1885; ma in una, che ora è divenuta la più rilevante, se ne scosta sensibilmente, e questa aumenta il danno. Alludiamo con ciò alla durata, la quale pur troppo è già lunga e riscontra con la incredulità della speculazione rimpetto ai ripetuti avvertimenti del passato e con la sua pertinacia nello aumentare gl'impegni, quantunque tutti gl'indizi avessero dovuto condurla a sminuirli e moderarli. Allora la crisi venne e passò, nei due momenti accennati, come una bufera all'americana; oggi persiste e si rinnova.

Se non che fra le parti nelle quali la crisi presente si rispecchia nell'altra che avemmo nel 1885, una, e la più notevole, riguarda molto da vicino all'Italia. La nostra rendita, ora come nel 1885, è una di quelle che ne hanno sofferto e soffrono più che tutte.

Se ne ha la prova evidente nei fatti, e nei dati che li riassumono.

Movimento delle rendite dal dì 1 al 15 aprile 1885.

Rendita 3 per cento francese . . .	da	78.80	a	76.47	— 2.33	per cento
» Italiana	da	97.15	a	93.55	— 3.60	»
» Spagnuola	da	58.—	a	55 1/2	— 2.50	»
Consolidati	da	98.7/16	a	94.3/4	— 3.7/16	»
Rendita Austriaca oro	da	107.60	a	104.10	— 3.50	»
Consolidato prussiano 4 per cento	da	104.50	a	103.—	— 1.50	»
Rendita Russa	da	60.1/2	a	51.1/2	— 9.00	»

Movimento delle stesse rendite dal 15 al 31 gennaio 1887.

Rendita 3 per cento francese . . .	da	81.72	a	79.37	— 2.35	per cento
» Italiana	da	100.05	a	96.35	— 3.70	»
» Spagnuola	da	64.1/2	a	61.1/4	— 3.25	»
» Consolidati	da	100.15/16	a	100.13/16	— 0.1/8	»
» Austriaca oro	da	112.90	a	108.75	— 4.15	»
Consolidato prussiano 4 per cento	da	106.40	a	105.10	— 1.30	»
Rendita Russa	da	95.3/4	a	93.75	— 2.00	»

I dati riferiti dimostrano, in quanto al 1885, che il ribasso sulla nostra rendita fu maggiore di quello toccato alle altre, eccetto la rendita russa. In riguardo al 1887, fanno vedere che la perdita sul 5 per cento italiano è stata egualmente più forte che quella toccata alle altre rendite, e che esso si vantaggia solamente nel paragone con la rendita austriaca oro.

Veduto questo quadro, che pur troppo è desolante, alcuni son venuti ricantando che i fatti avvenuti dimostrano la persistenza a Parigi di una grande quantità di rendita fluttuante, la mancanza nei nostri stabilimenti di credito di valide relazioni e di potenti alleanze in quella piazza, che permisero in altri tempi di rendere le crisi meno aspre e meno durevoli, la scarsità del portafoglio estero, la povertà grande del nostro stato monetario, e via discorrendo.

Alcuni altri, finito appena di gridare contro Massaua e il Governo depretino che l'ha presa e il generale Robilant che l'ha mantenuta, dicono che essa non darà mai motivo di un allarme politico e finanziario, ma viceversa questo allarme si fa o si tenta. Accusano il Governo di aver dato esca alle esagerazioni delle borse con ingenti compre di rendita a Parigi; affermano che bisognava e bisogna stabilire la circolazione metallica su basi solide e larghe, e soggiungono che, fatto questo, in breve ora i mercati italiani non solamente non subirebbero più la legge dei mercati stranieri su i nostri valori, ma la detterebbero.

Domandando argomenti serii in una situazione tanto seria quanto la presente, non ci pare di esiger troppo. Ma mentre, da una parte, ci troviamo tenuti a bada con semplici accademie, nell'altra incontriamo una suprema leggerezza e molta meschinità.

I fatti ai quali assistiamo non ci hanno sorpreso. Essi sono l'effetto di un andamento sbagliato, rimpetto al quale abbiamo dovuto levare ripetute volte la nostra voce, ma sempre indarno. E ammettiamo che l'esempio venuto dall'alto non è stato sempre il più consentaneo a quello che sarebbe stato più appropriato alle nostre condizioni finanziarie ed economiche. Fummo larghi nelle promesse e corrivi nello eccitare i desiderii delle popolazioni avide di ben essere, e molto più larghi e corrivi nello spendere e nelle emissioni a getto continuo, mentre sarebbe stato opportuno un procedimento inverso. Il desiderio smodato di lauti e subitanei guadagni ha fatto il resto. Ma quegli che intendesse di provvedere a tutto rovesciando la intera responsabilità sul Governo commetterebbe indubbiamente un'aperta ingiustizia, e non salverebbe niente.

Qui è proprio il caso di dire col Vangelo: chiunque di voi lo può, scagli la prima pietra.

Per altro i fatti accertati e ricordati e gli argomenti addotti in relazione ad essi non dicono nulla di nuovo e riescono inadeguati alle necessità che si manifestano; alcuni di essi non corrispondono punto alla realtà.

Le relazioni dei nostri stabilimenti con l'estero sono piuttosto aumentate che diminuite; nessuno può restar maravigliato nell'udire che nei mercati stranieri esiste tuttavia un ingente stock di rendita italiana fluttuante; nessuno può mostrarsi ignaro che la povertà della nostra scorta metallica è grandissima.

Invece quelli che sono un po' addentro in queste materie sanno che, fino a tanto che la bilancia commerciale continuerà a tenerci debitori dell'estero, e fino a che la nostra rendita rimarrà, come è, un titolo internazionale per eccellenza, noi saremo esposti, prima degli altri, a qualunque soffio di vento contrario, e dovremo, più degli altri, sopportarne le conseguenze. È vero che la Banca nazionale belga suol difendersi e può trionfare bene spesso delle difficoltà sopravvenienti ponendo mano al portafoglio estero, che è per essa una vera valvola di sicurezza; ma quelli i quali citano, a detta, questo esempio, dovrebbero ricordare che il Belgio, paese industriale e produttivo, è costantemente creditore dell'estero, e che la Banca, date queste condizioni, può agevolmente premunirsi contro qualunque evento, senza che ne venga nessun danno al commercio.

La condizione dell'Italia è invece molto diversa. Il solo Tesoro dello Stato, appunto per il debito che l'Italia ha col di fuori, o ancora per gli armamenti ed altro, è prenditore annualmente per oltre 200 milioni di lire di divisa estera. Se le Banche facessero per loro conto lo stesso, il mercato ne resterebbe privo perennemente, il commercio non saprebbe a quale santo voltarsi per i suoi bisogni e il cambio rimarrebbe sempre al di là del limite comportevole, che è quello del 100.40 al massimo. Con tutto ciò, su questo proposito del portafoglio estero, noi pure crediamo che il Governo e il Parlamento possano fare qualche cosa, affinchè le Banche, fornendosi di divisa estera, si tengano parate ai rifornimenti che possono essere loro necessari e non vadano, così operando, in un senso opposto ai bisogni del commercio.

In quanto al dare al paese una base metallica più solida e più larga, la cosa è presto detta; ma il difficile sta nell'eseguirla e nell'ottenerla. Se, a quest'uopo, potesse bastare il semplice desiderio, intenderemmo

come anche il solo esprimerlo gioverebbe all'intento; ma poichè ciò non è e non può essere, crediamo che meglio dei vaniloqui, i quali non scuoprono nessuna miniera e non producono nemmeno un soldo al di là di quelli che ci sono concessi, varranno la cura data allo sviluppo della produzione e la costanza e sagacia nel perfezionarla ed estenderla. Altra via non vediamo, e quegli che ne fa intravedere una diversa, o non sa o non vuole intendere. Ma su ciò bisogna dar tempo al tempo e avere idee ben precise su quel che ci occorre e su quel che si può ottenere. Ond'è che quando sentiamo accennare all'avvento di condizioni tanto fortunate da metter noi, debitori all'estero di oltre a due miliardi e mezzo in titoli di ogni specie, in posizione di dettar la legge per i valori nostri, possiamo restare ammirati rimpetto a così ardito concepimento, ma non abbiamo alcun obbligo di crederci.

Del resto non è neanche vero, come si è detto, che tutti questi titoli sieno fluttuanti; anzi è da avvertire che il Governo si è adoperato per quanto possibile a curarne il collocamento e che una parte rilevante di essi è divenuta nominativa specialmente negli ultimi tempi. A ciò si aggiunge che Parigi non ne è più il solo centro, come una volta, e che Londra, Berlino e la Svizzera ne hanno ciascuna una parte abbastanza ragguardevole, e che a portarli a Berlino in specie hanno giovato i provvedimenti presi pel pagamento della cedola anche in quella piazza e l'ammissione alle operazioni di anticipazione presso la Banca dell'Impero.

Ma tutto questo ha pur troppo il suo rovescio, come si vede. La internazionalità del titolo fa sì che esso si trovi esposto alle vicissitudini e anomalie dei mercati più che qualunque altro; e ciò durerà finchè la produzione, la ricchezza e il risparmio italiano non avranno potuto farne un titolo nazionale esclusivamente, o quasi.

Per altro il conseguimento di questa vittoria è subordinato a molte condizioni; e tra queste le principali sono la chiusura sul serio, e per molto tempo, del Gran Libro, una finanza illuminata, corretta e severa, una grande parsimonia nello spendere, lo sviluppo della produzione e l'ordinamento del credito sopra una base tetragona mirando soltanto ai generali interessi.

Terminando questo articolo ci troviamo pur troppo in condizioni anco peggiori di quelle nelle quali eravamo allorchè lo incominciammo. Il primo di febbraio ha recato un nuovo e fiero colpo alla nostra rendita e le ha fatto perdere, in un momento solo, altri due punti. Così la perdita, in totale, e di quasi 6 punti in pochissimi giorni. E mentre avviene questo, tutto il nostro credito è discusso. I nostri vicini cor-

rono a vuotare i loro portafogli di carta italiana, già tanto cercata e preferita da essi, e mentre ancora ieri inneggiavano sullo stato della nostra finanza ed eccitavano la speculazione e i *rentiers* ad anteporre gl'impieghi e collocamenti nella nostra rendita a qualunque altro, oggi dicono: *nous avons été bien sots en faisant l'unité de l'Italie et en versant, pour cela, un sang précieux; mais nous avons été plus sots encore, peut-être, en permettant à la nouvelle puissance de vivre, grâce à l'or que nous n'avons jamais su lui marchander.* E soggiungono: *qu'il ne manque pas de personnes qui estiment qu'un mouvement plus vif de recul* sulla nostra rendita *serait approprié davantage à l'état réel des choses.*

Occorrono dunque energici sforzi da ogni parte per sostenere la situazione e per migliorarla. Avendo piena fiducia nel patriottismo e nel carattere italiano, speriamo che tutti coopereranno a questo intento e che gli uomini di affari e le borse in generale comprenderanno che si provvederebbe malamente alla gravità della situazione cedendo a giudizi non meditati e a scoraggiamenti inconsulti che potrebbero danneggiarci anche col ridicolo e riuscire fatali.

Durante quest'ultima quindicina il mercato monetario americano non ha subito modificazioni importanti. Le banche ed i banchieri di prim'ordine hanno continuato a fare anticipazioni per un tempo da 4 a 6 mesi dal 5 ½ al 6 per cento, e per prestiti brevi da 4 ½ a 5 ½ per cento. Sembra ora che il danaro tenda a farsi facile e abbondante, e se nulla sopravviene, vi ha ragione di credere che per ora sia allontanato il pericolo di un ritorno ai saggi esagerati pei quali si distinsero i mesi scorsi.

Frattanto le importazioni di oro dal continente sono interamente cessate. Considerata la ragione dello sconto a Londra e le incertezze di ogni natura che predominano in Europa, parrebbe che il mercato di New-York fosse minacciato nuovamente da un rinvio considerevole dei suoi valori e da una conseguente esportazione di oro, nello stesso modo che avvenne durante il primo semestre 1886. Per altro, rimpetto a queste previsioni, è da avvertire che la bilancia commerciale rimane sempre favorevole all'America, che continua l'attività del commercio e specialmente di quello dei ferri, e che ogni settimana vengono spediti dagli Stati Uniti in Europa circa 3 milioni di *bushels* di grano e di farina.

I cambi esteri in questo intervallo hanno subito un nuovo movimento in senso contrario all'America.

Il cambio della sterlina, che lasciammo a 4.82 $^1/_4$, è aumentato a 4.84 $^1/_4$ per il 3 mesi e a 4.88 per il breve, ossia a 2 $^1/_2$ per mille in favore di Londra; quello del franco è sceso a 523 $^3/_4$, ossia al 2 per mille in favore di Parigi.

Le situazioni delle Banche Associate di New-York, dal dì 8 al 22 di gennaio, offrono l'aumento di 13 milioni di lire nostre nel fondo metallico, e quello di 19.3 milioni nell'eccedenza della riserva. Gli sconti e le anticipazioni, all'opposto, sono diminuiti di 2 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico è minore di 45 milioni; l'eccedenza della riserva è diminuita di 67.3 milioni. Gli sconti e le anticipazioni presentano invece un aumento di 44 milioni.

Il miglioramento avvenuto in questo intervallo nella situazione della Banca di Inghilterra e nel corso del cambio americano ha avuto un salutare effetto sulle condizioni del mercato monetario inglese, nel senso di produrre una maggiore larghezza e facilità di sconto. Infatti il valore del danaro ha avuto una nuova e sensibile diminuzione, e lo stacco tra lo sconto negoziato sul mercato libero e quello della Banca d'Inghilterra è cresciuto ancor più.

In questa condizione di cose, e dietro al provvedimento preso dalla Banca imperiale germanica di diminuire lo sconto ufficiale dal 5 al 4 per cento, si fece strada la persuasione che col giorno 27, nel quale doveva avere effetto la riunione dei direttori della Banca, l'Istituto inglese ne avrebbe seguìto l'esempio portando il proprio sconto ufficiale allo stesso livello; e questa opinione era così generale che le Banche private inglesi, nel giorno 20, ridussero l'interesse sui loro depositi di un mezzo per cento. Da quel punto fino al giorno 27, la facilità dello sconto nel mercato libero divenne sempre maggiore per modo che la carta a 90 giorni fu negoziata al 3 per cento, e i prestiti brevi al 2 per cento. Intanto due grosse somme l'una di 327,000, l'altra di 200,000 sterline pervennero alla Banca dall'Egitto, e il cambio americano ebbe un nuovo e sensibile aumento, che, come abbiamo già veduto, lo portò al corso di 4.84 $^1/_4$ per il 60 giorni, il quale riesce a 2 $^1/_2$ per mille in favore di Londra.

Per altro è noto come i direttori della Banca d'Inghilterra, riunitisi appunto il giorno 27, contrariamente ad ogni aspettazione, abbiano stabilito di non fare alcuna variazione nello sconto.

La ragione che condusse i direttori a questa deliberazione sta nelle incertezze della presente situazione e nelle condizioni nelle quali ver-

sano in conseguenza di esse tutti i mercati europei. Pare accertato che nessun'altra considerazione abbia potuto influire sulla deliberazione presa, la quale ormai contrasta colla situazione della Banca e più ancora con quella del mercato libero.

La liquidazione di fine mese allo *Stock exchange* per ciò che riguarda ai riporti ha avuto effetto abbastanza facilmente.

Essi furono relativamente miti, giacchè sul principio vennero praticati al saggio del 5 ½ per cento, poi diminuirono al 5, e infine al 4 ½ per cento.

Il prezzo delle verghe d'argento è rimasto fermo al corso di 47 pence per oncia, in conseguenza di grossi acquisti fattine dal Governo francese per provvedere ai pagamenti in Cocincina. Per contro nessuna compra da parte delle Banche indiane.

Ad Amsterdam, questo metallo è aumentato da 80 a 81 guilders per kilo fine. Nei cambi asiatici, se si eccettui l'aumento di 1/32 in quelli indiani, non è avvenuta alcuna variazione.

Le situazioni della Banca di Inghilterra vanno dal 13 al 27 gennaio. Esse offrono l'aumento di 31.2 milioni nel fondo metallico e quello di 24.7 nella riserva. I depositi sono scemati di 30.7 milioni. La proporzione tra questi e la riserva è salita da 38 a 46 7/8 per cento.

Da anno ad anno, il fondo metallico, che ammonta ora a 520.7 milioni, riesce minore di 25.9 milioni; la riserva, nell'importo di 321.8 milioni offre la diminuzione di 18.9 milioni di lire nostre.

Anche a Parigi le male influenze predominanti hanno tenuto il campo nel mercato monetario per modo che i saggi del danaro, non ostante il miglioramento avvenuto per questo rispetto a Londra e a Berlino, sono rimasti oscillanti agli ultimi prezzi accennati da noi che sono quelli di 2 7/8 e di 2 7/8 per cento.

Questi saggi, considerata la condizione vera delle cose, debbono essere riguardati come artificiali; perciò vi è ragione di credere che quando siano svanite le apprensioni del momento, essi discenderanno ad una ragione più mite: i giornali finanziari ritengono che il saggio del 2 ½ per cento starebbe in relazione e coi bisogni presenti e colle disponibilità del mercato.

Intanto lo *chèque* su Londra è rimasto oscillante tra 25.35 e 25.36 ½, e a questo prezzo ha dato occasione ad una esportazione di circa 4 milioni di franchi d'oro per la piazza inglese.

Per contro il cambio americano, il quale da lungo tempo si manteneva a 525, è caduto in questo intervallo a 524 poi a 523 $^1/_2$ chiudendo così completamente la via alle esportazioni per quella parte.

Il cambio su Berlino è stato sempre sfavorevole a Parigi, e ha chiuso a 122 $^{15}/_{16}$ e 4 per cento per il breve, e a 123 $^1/_{16}$ e 4 per cento per il lungo.

La carta italiana è stata negoziata ad un saggio di perdita che ha oscillato tra $^5/_8$ e 1 $^1/_4$ per cento; per altro ora sembra che subisca un deprezzamento minore e chiude fra $^3/_4$ e 1 per cento di perdita.

L'argento è stato negoziato a 210 per mille di perdita: l'oro, da 5 a 6 per mille di premio.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 14 al 27 gennaio, fanno vedere la diminuzione di 6. 7 milioni nel fondo in oro, e l'aumento di 3. 6 milioni in quello in argento. Il portafoglio è cresciuto di altri 16.9 milioni.

Da anno ad anno, lo *stock* aureo apparisce maggiore di 64 milioni; quello di argento di 156.9 milioni; il portafoglio di 14.1 milioni.

Fino da quando la Banca Imperiale Germanica aumentò il proprio sconto ufficiale dal 4 al 5 per cento, avvertimmo come tra esso e quello corrente nel mercato libero esistesse un forte distacco, e soggiungemmo che il provvedimento preso dalla Banca, sotto questo rispetto, non era sembrato necessario. Dipoi, col migliorare della situazione generale dei mercati, il distacco avvertito crebbe ancor più, per modo che dopo la prima metà del mese lo sconto del mercato libero non sorpassò il saggio del 3 o del 3 $^1/_8$ per cento. Fu allora, e precisamente il giorno 18, che la Banca dell'Impero stimò giunto il momento di riavvicinare il proprio sconto officiale alla ragione corrente, e lo ridusse da 5 a 4 per cento. La buona tendenza dello sconto del mercato non si è smentita in questo intervallo; il danaro è stato sempre abbastanza abbondante, se si eccettui un po' di ristrettezza nel giorno 24, nel quale furono portate in vendita sul mercato grosse partite di buoni del Tesoro. Gli ultimi saggi che ci sono noti sono quelli di 3 $^1/_8$, 3 $^1/_2$, 3 $^1/_4$; quelli pel danaro giorno per giorno variano tra 3 $^1/_2$ e 3 per cento.

La liquidazione del mese è riuscita meno aspra di quello che si poteva prevedere, giacchè la speculazione minuta si era sbarazzata in precedenza di molta parte de'suoi impegni all'aumento e aveva diminuito in questo modo la mole delle operazioni da regolare. Perciò la domanda del danaro a questo scopo è riuscita inferiore a tutte le previsioni fatte, ed il prezzo di esso non è andato al di là del 4 $^1/_2$ per

cento. Anche la sovrabbondanza dei titoli, che si ebbe ad osservare sino agli ultimi giorni, a liquidazione avanzata, sparì totalmente, per modo che per alcuni di essi vi è stata effettivamente domanda; su quelli russi, ad esempio, il *dèport* è salito sul finire della borsa sino a 0.30.

I cambi esteri hanno cambiato tendenza e sono divenuti alquanto più favorevoli alla piazza. Lo *chèque* su Parigi è sceso da 80.58 a 80.25; quello su Londra, da 20.43 a 25.36 $^1/_2$; il tre mesi, da 20.24 a 20.22; il Pietroburgo, da 188.25 a 186.10; e il rublo da 190.35 a 186.40.

Considerando le situazioni della Banca Imperiale fra il 7 e il 23 gennaio osserviamo anzitutto che il fondo metallico è aumentato di ben 34 $^1/_2$ milioni di lire nostre in conseguenza delle minori domande del mercato dello sconto e dei corsi dei cambi esteri che, come abbiamo veduto, sono divenuti favorevoli alla Germania. Gli impieghi riuniti hanno subito la riduzione di 156.6 milioni, e la circolazione è minore di 110 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico è diminuito di 24.8 milioni. All'incontro gl'impieghi appariscono aumentati di 46.7 e la circolazione, del pari, di 97.3 milioni di lire.

A Vienna, le operazioni della liquidazione che si svolse il 21, furono fatte senza gravi difficoltà; il prezzo del danaro per esse non andò oltre il 4 per cento. Altrettanto non si può dire per la liquidazione della fine del mese, la quale, in mezzo alla sfiducia generale cagionata da alcune sospensioni, ha proceduto con fatica e molto irregolarmente, tanto che al momento in cui scriviamo non è ancora terminata.

Nel mercato dello sconto il danaro è facile ad ottenersi ed i saggi si sono alquanto raddolciti.

Il prezzo della prima carta è sceso da 3 $^1/_2$ a 3 $^1/_8$ per cento e quello della carta commerciale da 3 $^5/_8$ a 3 $^3/_4$ per cento.

Il mercato delle valute e dei cambi è molto sfavorevole alla piazza. Il pezzo da 20 franchi è aumentato da 9.98 a 10.09; il marco, da 61.95 a 62.57; lo *chèque* su Parigi, da 49.92 a 50.35; quello su Londra, da 126.60 a 127.80.

Le situazioni della Banca Austro-Ungarica, nel tempo corso dal 7 al 23 gennaio, fanno vedere la diminuzione di 67.5 milioni di lire nel portafoglio, la quale è la differenza di maggior rilievo. Il fondo metallico è rimasto pressochè invariato.

Da un anno all'altro questo ultimo capitolo è aumentato di 15.5 milioni. Negli altri non sono avvenute variazioni degne di nota.

Nel mercato monetario di Amsterdam non è sopravvenuto alcun cambiamento. Il danaro è rimasto abbondante e il saggio per le anticipazioni sopra deposito di titoli è variato tra il 2 $^1/_2$ e il 3 per cento.

I cambi, ad eccezione di quello su Berlino, continuano ad essere favorevoli alla piazza olandese. Quello su Parigi ha chiuso a 47.80 per cento franchi; quello su Londra a 12.11 $^1/_2$ per sterlina, e quello su Berlino a 59.30 per cento marchi. Le esportazioni per Berlino dalla Banca Neerlandese hanno agguagliato, in questa quindicina, la somma di fiorini 894.303. I bilanci della Banca dal dì 8 al 22 gennaio, i quali fanno vedere la diminuzione di 1.9 milioni di lire nostre nel fondo in oro, sono la riprova dei movimenti accennati.

A Pietroburgo lo sconto è divenuto più facile; esso è ora negoziato tra il 4 $^1/_2$ e il 5 per cento. La prima carta su Londra ha chiuso a 22 $^{11}/_{32}$; quella su Amsterdam, a 122 $^5/_8$; quella su Berlino a 191.

Le condizioni dei mercati nostri, rimpetto alla situazione creata dagli ultimi avvenimenti, hanno soggiaciuto necessariamente ad un peggioramento sensibile.

La carta italiana, la quale prima d'ora era ricercata istantemente dall'estero, torna in copia in Italia, giacchè il portafoglio straniero non solamente non si presta più a rinnovarla, ma cura di sbarazzarsene anche prima che venga a scadenza, offrendola ripetutamente sul mercato.

Ciò naturalmente ha contribuito e contribuisce ad accrescere e a mantenere l'elevatezza dei nostri cambi coll'estero, i quali hanno raggiunto prezzi non mai più veduti dopo la cessazione del corso forzoso, nemmeno nella funesta contingenza dell'aprile 1885.

Questo fatto impone gravi doveri, ma sappiamo che quelli i quali ne sentono maggiormente la responsabilità non hanno indugiato nello adempierli. In grazia di ciò e specialmente dei provvedimenti presi dalla Banca Nazionale affinchè nei mercati nostri non si sentisse troppo la scarsità della divisa estera, i cambi perdettero ad un certo punto un po' della loro asprezza. Ma perdurando il turbamento avvenuto nei mercati, anzi crescendo esso di più in più, i mezzi riescono impari al bisogno, tanto più dacchè si è veduto che qualche stabilimento, il quale avrebbe dovuto

essere preparato a dare *chèque,* si è messo tra i primi che sono corsi a prenderne.

Le condizioni presenti non dànno speranza che per ora il cambio possa tornare a corsi più miti; pure auguriamo che l'andamento delle cose permetta quanto più presto sarà possibile un ritorno a condizioni meno aspre.

I bilanci della Banca Nazionale italiana dal 20 decembre al 10 gennaio presentano una perdita di 4.3 milioni nel fondo in oro, rimpetto alla quale non v' ha che l'aumento di 0.7 milioni nel fondo in argento e quello di 1.3 milioni nei biglietti di Stato. Il portafoglio è cresciuto di 3.4 milioni; la circolazione apparisce aumentata di 14 milioni.

Il confronto da anno ad anno fa vedere un aumento su tutti i capitoli, il quale pel fondo in oro adegua a 10.3 milioni, pei biglietti di Stato a 12.8 milioni, pel portafoglio a 14.7 milioni, e per la circolazione a 48 milioni.

Le situazioni degli altri istituti, le quali vanno dal 10 al 31 decembre dimostrano una diminuzione di 700 mila lire nel fondo in argento, contro l'aumento di 800 mila lire nel fondo in oro e di quasi 10 milioni nei biglietti di Stato. Il portafoglio e la circolazione sono cresciuti rispettivamente di 22.5 e di 39.5 milioni.

Le differenze maggiori che appariscono dal confronto annuale sono: l'aumento di 12.9 milioni nello stok aureo, quello di 44.3 milioni nel portafoglio e quello di 41.4 milioni nella circolazione. Per contro il fondo in argento e i biglietti di Stato presentano la diminuzione di 8 e 6 milioni rispettivamente.

Il ministro americano del Tesoro, nella sua relazione annuale al Congresso, ha toccato estesamente la questione dell'argento. In conclusione ha raccomandato la sospensione della coniazione del dollaro d'argento. Ecco i punti salienti della relazione:

Mentre sarebbe condizione essenziale alla restaurazione del valore dell'argento che la coniazione di questo metallo fosse libera, come quella dell'oro, è certo che se l'America accettasse codesto provvedimento ne risulterebbe come conseguenza uno squilibrio nell'oro. Il sistema monetario americano diverrebbe simile a quello delle contrade asiatiche che hanno il monometallismo dell'argento. Ciò è raccomandato da taluno, ma non risponde al desiderio generale. La maggioranza del pubblico è assolutamente in favore dell'uso contemporaneo dei due metalli.

È facile dimostrare che la libera coniazione dell'argento porterebbe l'America al sistema monometallico-argento. Aperta la Zecca ad entrambi i metalli, la coniazione del metallo bianco arresterebbe quella dell'oro; il dollaro d'oro farebbe premio e sarebbe esportato.

Insomma decretare la libera coniazione dell'argento significherebbe amputare la gamba sana per curare temporariamente quella malata.

Alcuni propongono, per risolvere la questione monetaria, che siano tenute nuove conferenze, o che sia fatta dell'altra corrispondenza diplomatica. Ma il signor Manning pensa che il tempo per una nuova conferenza non è ancora giunto e che il momento per un intervento diplomatico non è ora il più propizio.

Le potenze continentali d'Europa, aggiunge la relazione, attendono l'azione della Gran Brettagna, la cui riluttanza impedì di conseguire l'obiettivo di entrambe le conferenze convocate in seguito all'iniziativa degli Stati Uniti. Se anche fosse compatibile con la dignità dell'America di fare delle proposte che recentemente sono state respinte, ciò non sarebbe conforme ai suoi interessi. Infatti l'inchiesta testè aperta dall'Inghilterra dietro richiesta dell'India è diretta esclusivamente nei riguardi dei suoi interessi. Ora gli Stati Uniti non possono essere chiamati a divenire i consiglieri o i tutori della Gran Brettagna; per contro spetta a questa di fare delle proposte.

Per altro il signor Manning si dichiara convinto che nè per la domanda collettiva di alcune potenze unite, nè per l'istanza d'una qualunque di esse, l'Inghilterra abbandonerà il suo isolamento e il suo presente sistema monetario.

Egli raccomanda poi enfaticamente la sospensione della coniazione dell'argento e delle compre di questo metallo da parte del tesoro americano, osservando che la presente politica monetaria degli Stati Uniti disturba la circolazione di quel paese e lo mette in una posizione inferiore alle altre potenze nel caso che vengano intavolate nuove trattative internazionali per risolvere la questione monetaria.

Il *Banker's Magazine*, esaminando questa relazione, senza entrare nel merito delle condizioni e delle proposte del signor Manning, dice che esse avranno poca influenza sulle deliberazioni del Congresso, il quale sulla questione dell'argento ha pronunziato, reiteratamente, il suo giudizio e per ora non ha intenzione di far nulla.

La pregevole rivista aggiunge che se il pubblico americano desidera effettivamente la sospensione della coniazione e della compra dell'argento, secondo i suggerimenti del signor Manning, il suo dovere

è di mandare delle persone al Congresso che votino questi provvedimenti invece di mandarne altre che non li vogliono e che si tenta invano di persuadere.

Secondo una statistica del signor Valentine di Wells, pubblicata dal *Chronicle* di New-York, la produzione d'oro negli Stati Uniti nell'anno 1886 avrebbe adeguato la somma di 29,561,124 dollari, e quella d'argento la somma di 52,136,851 dollari.

In confronto all'anno antecedente. la prima sarebbe riuscita maggiore di 3,167,668 dollari; la seconda, di 7,620,252 dollari.

Nel giorno 28 del mese scorso si è riunito presso il Ministero del commercio il Comitato monetario sotto la presidenza dell'onorevole Luzzatti. La seduta fu plenaria.

Il Comitato prese in esame le proposte delle due sotto-Commissioni nelle quali s'era distribuito; l'una incaricata dello studio della circolazione metallica e del problema monetario. l'altra dello studio delle questioni attinenti alla circolazione bancaria.

Le proposte fatte dalla prima furono approvate integralmente. Il Comitato italiano si metterà in rapporto col Comitato monetario francese e con la Commissione d'inchiesta inglese sul deprezzamento dell'argento.

Le proposte della seconda sollevarono una viva discussione specialmente sul punto che si riferiva alla questione dell'aumento della circolazione degli Istituti d'emissione.

Il proseguimento di essa venne rimandato ad altra seduta da tenersi nel mese corrente.

In proporzioni quasi eguali in riguardo alla rendita nostra e a quelle estere; in proporzioni assai più gravi per ciò che concerne i cambi della nostra valuta coll'estero, la quindicina ora chiusa ricorda l'infausta data dell'aprile 1885.

Ma se poca o nessuna è la diversità degli effetti, la causa è assai differente.

Il ribasso che colpì tutte le borse europee nell'aprile 1885, venne motivato specialmente dalla notizia di un dispaccio al *Foreign Office* di Londra, il quale annunziava che gli avamposti russi ed afgani erano venuti alle mani. Mentre tutti riponevano tranquilli sull'impegno preso dai russi e dagli afgani di non oltrepassare le loro posizioni rispettive durante i negoziati, si seppe improvvisamente che il generale Komaroff

aveva assalito gli afgani uccidendone cinquecento e scacciandoli da Pendieh.

Tutte le borse europee, a quell'annunzio, furono prese da un vero timor panico; la Borsa di Londra e quella di Berlino diedero il segnale dell'allarme e la *débacle* fu terribile. Per altro appena si seppe che la notizia era falsa, i mercati tornarono ad animarsi colla stessa facilità colla quale si erano dati allo scoraggiamento.

Nella contingenza presente, invece, il ribasso straordinario che ha colpito e che continua a colpire disgraziatamente tutte le rendite, a preferenza dei valori, o, per dir meglio, il credito diretto di tutti gli Stati, è dipeso da varie ragioni, da un complesso di cose vere e non vere, da dispacci così detti *à sensation* mandati da ogni piazza, da una coalizione assai vasta che ha tratto partito dalle incertezze e difficoltà del momento e che ha imposto la paura e quindi le vendite.

Chi ha tenuto dietro con qualche attenzione ai prezzi delle rendite e dei valori principali, da noi accennati volta per volta, avrà osservato come da più di un anno sieno venuti aumentando costantemente, non ostante le apprensioni politiche e quelle finanziarie.

La crisi monetaria alla quale abbiamo assistito verso la fine del dicembre scorso, per quanto non grave, ha dato la prima scossa ai mercati; poi venne la crisi politica. Ogni giorno, ogni ora ebbe una lettera, un telegramma, una visione o un fatto qualunque, che diede nuova esca al ribasso. Il pubblico, condotto al peggio, non credè più altro che al peggio, qualunque fosse. E così la paura e il giuoco hanno finito per dominare tutte le piazze.

Ridire qui le cause e i pretesti che hanno fatto la situazione alla quale assistiamo, sarebbe una ripetizione inutile. Ci riferiamo a quello che abbiamo espresso nella prima parte del bollettino e nel mercato monetario. Accenneremo solamente che non si è avuta mai come ora nè una sì ricca messe d'allarmi nè tanta pertinacia nel promuoverli e nello esagerarli. Ras Alula e Massaua, il divieto della esportazione dei cavalli, la chiamata dei riservisti germanici, la convocazione delle Diete austro-ungariche, gli articoli allarmanti della stampa inglese e tedesca, lo scontro doloroso delle truppe italiane in Africa, il credito domandato dal Governo per aumentare quel nostro presidio; tutto, insomma, ha contribuito ad aggravare e peggiorare di più in più la catastrofe.

Delle liquidazioni di fine mese e quasi inutile parlare. Furono, dal più al meno, fatte *pro forma*, tranne a Londra dove le cose poterono procedere come di solito, perchè lo *Stock-Exchange* fu ostinato nel ri-

fiutare le molte e ripetute offerte che gli vennero da Berlino e da Parigi. A Vienna, a Berlino, a Francoforte e, un po' per tutto, anche in Italia, si ebbero esecuzioni e sospensioni eziandio di qualche entità. Lo stesso Stock-Exchange non ne è andato esente. A Parigi si è preferito di vendere in liquidazione piuttosto che di farsi riportare.

Ma speriamo che la burrasca, ormai troppo prolungata, cesserà. È nell'interesse di tutti che non duri ulteriormente e non si allarghi.

E ora eccoci ai corsi.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
81 [illegible]	3 % ammortizz. .	84 25	83 —	103 80	Read. belga 4 %.	102 —	101 10
82 —	» perpetuo....	81 72	79 37	71 3/4	» oland. 2 1/2.	74 50	74 10
—	» nuovo	82 55	80 50	55 7/16	» spagn. (P).	65 —	61 3/16
110 90	4 1/2 per cento...	109 70	108 15	97 75	5 % it. Parigi....	98 57	94 85
100 1/4	Cons. inglesi	100 15/16	100 11/16	96 7/8	» » Londra...	97 7/8	93 3/4
105 —	Rend. german. 4 %	105 20	105 10	98 30	» » Berlino...	99 —	95 90
105 —	» prussiana 4 %	105 40	105 10	97 80	» » Italia.....	100 —	96 30
100 30	» russa (B)...	95 50	93 75	64 —	3 % » »	68 50	66 50
84 25	» aust. (carta).	81 50	78 50	99 —	Roma. Prest. Roth.	100 —	99 —
112 25	» » (oro)...	113 —	108 75	99 —	» » Blount	99 —	98 —
101 50	» ungherese...	102 —	99 10	99 —	» » Cattol.	100 —	99 —

Il ribasso ha colpito tutte indistintamente le rendite di Stato e la proporzione della perdita per ciascuna di esse riesce ai dati seguenti: sull'austriaca oro, 4.25 per cento; sull'ungherese, 3.90 per cento; sulla spagnuola, 3.75 per cento; sull'italiana, 3.70 per cento; sull'austriaca carta, 3 per cento; sulla rendita francese perpetua, 2.35 per cento; sulla russa, 1.75 per cento; sulle altre, da 1/4 a 1 per cento.

BANCHE ITALIANE.

1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
2505 —	B. Naz. Italiana....	2275 —	2215 —	684 —	B. di Torino	694 —	672 —
1154 —	» » Toscana...	1190 —	1140 —	477 1/2	» Sconto e Sete .	481 —	487 —
525 —	» Tosc. di credito.	500 —	500 —	602 —	» Roma	567 —	560 —
1350 —	» Romana	1312 —	1290 —	744 —	» Sub. e di Milano	251 1/4	241 —
687 1/2	» Generale	727 —	713 —	304 —	Credito Toscano ..	317 1/4	315 —
717 —	» Lombarda	800 —	800 —	210 —	Meridion .	255 —	250 —

BANCHE STRANIERE.

1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
2165 —	B. Austro-Ungar.	2210 —	2187 —	149 —	Deutsche Bk.....	171 1/4	171 —
3000 —	» Naz. Belgio..	3000 —	3061 —	812 —	Banque de Paris..	790 —	790 —
4700 —	» di Francia...	4270 —	4100 —	900 —	Compt. d'Esc.	1095 —	1094 —
7510 —	» d'Inghilterra.	7375 —	150 —	520 —	Cred. Lyonnais....	575 —	555 —
150 —	» Impost. germ.	140 —	475 —	467 —	Soc. Generale.....	472 1/4	460 —
478 —	» Neerlandese..	477 —	473 75	465 —	Banque d'esc.	465 —	475 —

I valori bancari si sono risentiti della scossa toccata alle rendite, ma in proporzioni molto minori. Fra quelli nazionali, le azioni della

Banca Nazionale sono diminuite di 35 lire; quelle della Banca di Torino, di 19; quelle della Banca Toscana, di 15; quelle della Banca Generale, di 13 lire. Il ribasso che ha colpito gli altri valori di questa specie è variato tra 2 e 10 lire per azione.

Più notevole è la perdita che hanno avuto i valori bancari esteri. Le azioni della Banca di Francia sono ribassate nell'intervallo di 80 lire; quelle della *Banque de Paris*, di 40 lire; quelle del *Crédit Lyonnais*, di 25 lire; quelle della *Banque d'Escompte*, di 35 lire.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
320 —	Pal. Trapani.....	323 1/	323 1/2	695 —	Meridionali.....	779 x	749 —
314 1/2	» di 2ª emissione	317 —	316 —	425 —	Pal. Trapani.....	417 —	420 —
309 —	Sarde (A).....	326 —	326 —	566 —	Mediterranee.....	592 1/2 x	569 —
305 1/2	» (B).....	323 x	323 —	—	Sicule.....	620 x	620 —
309 —	» nuove.....	328 1/2	326 1/2	570 —	Gottardo.....	570 —	280 —
475	Pontebbane.. . ..	485 x	485 —	260 —	Sarde di pref.....	280 x	338 —
300	Società Veneta....	510 —	510 —	300 —	Società Veneta....	336 —	335 —
315 —	Merid. Austriache .	321 —	320 —	355 —	Mantova Modena..	335 —	540 —
310 —	Meridionali italiane	328 —	326 1/2	540 —	Buoni Meridionali .	545 x	555 —

Le obbligazioni ferroviarie sono rimaste deboli, ma non hanno avuto movimenti d'entità; le azioni, all'opposto, hanno subito una forte perdita. La maggiore è quella che cade sulle Meridionali, le quali da 779 sono cadute a 749, e sulle Mediterranee, che da 592, sono scese a 569.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 31 Genn.		1887 15 Genn,	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
495 —	Bologna	518 50	519 —	507 —	Palermo.....	507 —	507 —
473 —	Cagliari	495 —	496 —	462 —	Roma	495 —	498 —
509 —	Milano	500 —	500 —	—	Banca Nazionale ..	499 —	498 —
497 —	Napoli.....	500 —	500 —	506 —	Siena.....	502 —	502 —
				505 —	Torino.....	512 1/2	512 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
520 —	C. F. di Francia ..	121 —	121 —	101 90	C. F. Prussiano...	101 90	101 90
123 —	» Austr.....	125 1/2	125 1/2	100 60	» di Monaco ..	100 30	100 30

Le cartelle fondiarie sono rimaste ferme ai prezzi dell'ultima quindicina.

Valori locali. *Milano.*

1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
314 1/2	Cotonificio.....	333 —	340 —	426 —	Zuccheri.....	306 —	313 —
1200 —	Lanificio.....	1393 —	1370 —	3450 —	Omnibus.....	3200 —	3200 —
334 —	Linificio.....	310 —	310 —	414 —	Navigaz. Generale	355 —	348 —

Valori locali. *Roma.*

1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
1785 —	Acqua Marcia...	2310 *x*	2230 —	335 —	Fondiaria Italiana.	408 *x*	380 —
532 —	Condotte.....	640 *x*	620 —	743 —	Banco di Roma...	1150 *x*	1096 —
1770 —	Gaz.....	1816 *x*	1860 —	308 —	Banca Prov.....	300 —	280 —
490 —	Omnibus.....	448 *x*	330 —	755 —	Banca Industriale.	874 *x*	790 —

I valori locali negoziati a Milano hanno avuto movimenti di poco interesse; all'opposto, quelli trattati nella borsa di Roma hanno scontato largamente le esagerazioni di questi ultimi mesi. Le azioni dell'Acqua Marcia hanno perduto 80 lire; quelle degli Omnibus, 118 lire; quelle del Banco di Roma, 54 lire; quelle della Banca Industriale, 84 lire.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.
550 —	Obblig. Immob....	510 —	507 —	757 —	Cr. Mob. Austr....	727 —	697 1/2
779 —	Azioni »	1319 *x*	1215 —	2215 —	Az. Suez.....	2041 —	1970 —
950 —	Mobiliare Ital.....	1025 *x*	994 —	400 —	» Panama.....	403 —	398 —
480 —	Prestito Roma.....	485 —	486 —	1315 —	» Ch. Orléans...	1335 —	1310 —
456 1/4	Unific. Napoli.....	483 *x*	465 1/4	1550 —	» » Nord.....	1578 —	1582 —

Fra i valori diversi italiani, ebbero maggiori oscillazioni le Immobiliari e il Credito Mobiliare Italiano; le prime ribassarono di 95 lire; il secondo ne perdette 34.

Nei valori esteri presentano maggior perdita il Credito Mobiliare austriaco e il Suez; quella del primo ci esce a 30 lire; quella del secondo, a 71 lire.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 31 Genn.		1887 15 Genn.	1887 31 Genn.	1886 31 Genn.		1886 15 Genn.	1886 31 Genn.
229 [illegible]	Arg. f. Parigi...	215 —	215 —	25 25	Londra chèque...	25 52	25 70
46 [illegible]	» Londra...	47 1/4	47 —	25 00	» 3 mesi...	25 19	25 40
181 25	Francia chèque...	180.57	181 30	123 15	Berlino 3 mesi...	123 15	121 25

Il peggioramento avvenuto nei nostri cambi coll'estero è stato ingente.

Lo *chèque* su Francia è aumentato di 73 centesimi: lo *chèque* su Londra, di 18 centesimi: il Berlino a tre mesi, di 1.10.

Posteriormente al 31 gennaio, la situazione su tutto è divenuta ancora più rattristante.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro L.	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America														
Banche associate	8 genn. 1887	427.5		109.0	»		»	1742.5		39.5	1850.5	Ecced. somma L. 93,250	3	3 1/2
di New-York	15 » 1887	410.5		120.5	»		»	1740.5		39.5	1871.1		a	a
	22 » 1887	447.8		121.5	+ 20.3		+12.5	1737.8		39.5	1876.4		4 1/2	6
Capitale	23 » 1886	485.5		167.0	— 37.7		—45.5	1696.5		49.0	1941.5			
L. 265,000,000														
Inghilterra	7 genn. 1887	482.6		»	»		»	1017 6	»	620.6	823.7		5 0/0	
Capitale	12 » 1887	489.7		»	»		»	891.9	»	611.4	711.0	44 1/2	16 dic. 1886	3 0/0
L. 363,825,000	19 » 1887	500.7		»	»		»	857.0	»	601.7	697.6			
	26 » 1887	520.7		»	+ 38 1		»	811.4	»	592.6	680.3			
	27 » 1886	523.8		»	— 3.1		»	922.5	»	607.5	889.6			
Banche Scozzesi	17 aprile 1886	358.8		147.8	»		»	»	»	2085.6	»	»	»	»
Francia	6 genn. 1887	1227.5	1138.3	»	»	»	»	674.2	431 1	2858.6	620.6		3	
	13 » 1887	1220.7	1134.3	»	»	»	»	703.8	410.7	2876.7	582.2		22 febbr. 1883	
Capitale	20 » 1887	1218.2	1117.4	»	»	»	»	701.8	410.6	2877.5	591.0	82.50		2 5/
L. 182,500,000	27 » 1887	1217.4	1137.9	»	—10.1	— 0.4	»	720.7	405.5	2854.4	620.7			
	23 » 1886	1147.7	1081.0	»	+69.7	+56.9	»	706.5	412.7	2916.4	460.1			
Italia	20 dic. 1886	185.3	22.7	36.4	»	»	»	389.4	74.8	586.1	68.2		5 0/0	4 3/4
Banca Nazionale	31 » 1886	181.2	23.4	37.8	»	»	»	411.2	75.6	611.3	36.6	31.08	28 ott. 1886	a
Capitale	10 genn. 1887	181.0	23.4	37.7	— 4.3	+ 0.7	— 1 3	392.8	74.6	600.1	76.2			4 1/
L 150,000,000	10 » 1885	170.7	23.6	24.9	+10.3	— 0.2	+12.8	378.1	73.6	552.1	68.9			
Altri Istituti	10 dic. 1886	120.0	20.2	66.7	»	»	»	239.9	53.4	380.9	85.2		5 0/0	
	20 » 1886	119.2	16.1	59.0	»	»	»	239.4	53.6	388.2	88.4	33.40	28 ott. 1886	37.09
Capitale	10 » 1889	120.8	19.5	66.6	+ 0.8	— 0.7	+ 9.9	262.4	55.9	400.4	95.0			
L. 101,750,000	31 » 1885	107.9	27.5	72.6	+12.9	— 8.0	— 6.0	218.1	66.3	389.0	91.9			
Grecia														
Capitale	31 dic. 1886	4.3		»	»		»	25.2	18.4	93.3	99.7	»	7 a 8	»
L. 18,000,000													10 genn. 1885	
Belgio	13 genn. 1887	100.3		»	»		»	307.0	11.5	376.8	55.3		2 1/2	
Capitale	20 » 1886	101.6		»	— 1.3		»	309.8	11.6	373.3	61.8	28.40	26 mag. 1886	2 1/2
L. 850,000,000	21 » 1885	108.4		»	— 6.8		»	291.1	9 8	359.7	6[illegible].5			
Svizzera	13 genn. 1887	51.6	19.9	»	»	»	»	»	»	138.5	»		3 a 3 1/2	3 1/2
Capitale	20 » 1887	51.3	20.4	»	— 0.3	+ 0.5	»	»	»	138.1	»	51.99	27 febb. 1885	a 4
L. 117,000,000	21 » 1886	49.1	19.7	»	+ 2.2	+ 0.7	»	»	»	132.8	»			
Spagna	15 genn. 1887	238.3		»	»		»	930.5	»	536.6	301.5		4	
Capitale	22 » 1887	242.0		»	+ 3.7		»	932.0	»	542.4	296.2	41.70	10 mag. 1885	4
L. 150,000,000	23 » 1886	149.8		»	+ 92.2		»	828.6	»	477.0	241.2			
Olanda	15 genn. 1887	139.4	201.1	»	»	»	»	10[illegible].6	87.5	457.3	42.4		2 1/2	
Capitale	22 » 1887	138.1	204.5	»	— 1.3	+ 0.4	»	100.1	83.7	450.4	39.4	81.80	29 mag. 1885	4
a L. 33,600,000	23 » 1886	101.2	201.6	»	+36.9	+ 2.9	»	111.6	87.0	431.9	31.7			

BANCHE	Data	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia Capitale L. 12,000,000	16 genn 1887	31.2		25.5	»		»	19.4	16.1	105.9	22.7	30.01	»	5 a 6
Austria Capitale L. 225,000,000	15 genn. 1887	163.2	349.2	13.3	»	»	»	316.5	53.8	893.7	4.4	58.90	22 febb. 1883 4	4
	23 » 1887	161.8	350.7	13.6	— 1.4	+ 1.5	+ 0.3	297.2	52.1	869.5	4.6			a
	23 » 1883	170.9	326.6	4.2	— 9.1	+ 24.1	+ 9.4	301.1	60.1	873.2	5.3			4 1/4
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 nov. 1883	9.6		»	»		»	33.5	5.4	33.3	11.6	25.46	»	»
Svezia Capitale L. 49,000,000	30 nov. 1886	18.7	3.7	»	»	»	»	42.9	34.8	53.9	28.3	41.17	4 3 febb. 1885	»
Banche private Capitale L. 78,230,026	30 nov. 1886	11.9	15.4	»	»	»	»	101.4	119.7	71.4	334.8	[illegible]	»	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	30 nov. 1886	41.7		»	»		»	38.4	15.4	53.7	12.3	77.[illegible]	4 [illegible]	»
Danimarca Capitale L. 64,000,000	30 nov. 1886	67.9		»	»		»	16.9	33.4	92.[illegible]	18.5	[illegible]	4 1/2 [illegible]	3
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	7 dic. 1887	845.3		21.4	»		»	[illegible]	[illegible]	[illegible]	343.5	[illegible]	[illegible]	11
	15 » 1887	861.4		23.2	»		»	501.7	[illegible]	1145.8	[illegible]			
	23 » 1887	875.7		25.1	+ 34.4		+ 3.7	521.7	68.5	[illegible]	[illegible]			
	22 » 1886	736.6		23.7	+ 49.1		— 0.4	475.8	40.2	[illegible]	[illegible]			
Banche private Capitale L. 100,415,000	28 dic. 1886	101.4		»	»		»	351.4	28.1	267.1	94.4	»	»	»
Russia Capitale L. 1[illegible],000,000	5 genn. 1887	681.8	4.[illegible]	1181.4	»	»	»	[illegible]	54.4	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	1 1/2
	12 » 1887	681.3	4.0	1183.4	»	»	— 2.4	[illegible]	51.7	[illegible]	[illegible]	18.01	[illegible]	
	14 » 1886	681.3	4.[illegible]	1112.6	»	»	+ 29.4	[illegible]	60.[illegible]	[illegible]	[illegible]		[illegible]	

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra corrispondente fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le scadenze non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra corrispondente fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

Napoli - CAV. A. MORANO, EDITORE - Napoli

371, Via Roma, 372 — 51, S. Sebastiano, 51.

Bonazzi (B.) *Dizionario Greco-Italiano* compilato ad uso delle scuole dolla Badia di Cava del Tirreni . . . . . L. 12,00

Xenophontis. *Institutio Cyri*, testo greco, diligentemente corretto dai Professori Kerbaker e Schettini, edizione stereotipa: vol 1 in-16 . . . . . L. 1,50

— *Memorabilium* id. . . . » 0,80

— *Expeditio Cyri* id. . . . » 1,40

Isocrates. *Orationes selectae* (testo greco), curate dai Professori Kerbaker e Schettini, edizione stereotipa: vol. in-16. L. 1,00

Platonis. (testo greco):

» *Apologia Socratis*: vol in-16. » 0,60

» *Crito* » » » 0,60

» *Euthydemus* » » 0,60

» *Euthyfro* » » » 0,60

» *Phadeo* » » » 0,60

» *Giorgi s* » » » 0,60

» *Protagoras* » » 0,60

Questi dialoghi riuniti in un volume . . . . . L. 2,00

Senofonte. *Le Elleniche*. Trad di Giovanni Tria . . . . L. 1,25

— *Historiæ Græcæ* Liber I et II: cura et studio C. Lanza et J Barone: vol. in-16 . . . . L. 1,00

Platone. *Il Critone* con note italiane del Prof E. Pozzetti: 1 volume . . . . . L. 0,80

Homeri *Ilias*, testo greco con note italiane del Prof E. Pozzetti: vol. 1 in-16 . . . L. 1,50

—*Ilias* solo testo greco corretto dal Prof. E. Pozzetti: v. 1 in-16 » 1,50

Bonino (G B). *Grammatica Greca*. Parte I. — *Morfologia*. 1 volume in-8 . . . L. 2,50

Catalano (C.) *Grammatica della lingua Greca*, secondo il metodo del D. G. Curtius.

PARTE I: *Etimologia*. L. 2,80

PARTE II: *Sintassi e Dialetti* . . . . . » 1,60

Orazio Flacco, con annotazioni ad uso delle scuole, curato dal Prof. Carlo Lanza. Parte 1 *Odi* — Parte 2. *Satire* . L. 3,00

— *Testo latino*: vol. in-16. » 1,50

Titi Livi *Narrationes selectae* curante J. Petroni, Prof. nel Liceo V. E di Napoli: un grosso volume in-16. . . . . L. 2,00

Torsellino. *Le particelle latine voltate in italiana favella*, per cura del Prof Nicola Scrocca: volume in-16. . . . . L. 2,00

Tavola di Cebete (testo greco), con prefazione e note del Prof. G. Barone . . . . L. 1,25

Luciano. *Dialoghi* (testo greco), scelti per le scuole da E. Pozzetti: vol. 1 in-16 . . . » 1,50

Pozzetti (Prof Enrico). *Grammatica greca* . . . . . L. 2,00

Pinto (prof. Luigi). *Trattato elementare di Fisica*. 6ª edizione migliorata e resa più conforme all' ultimo Programma d' insegnamento ne' Licei: vol. in-16 con 516 figure intercalate nel testo . . . . . L. 6,00

Pinto — *Lezioni di Chimica* ad uso degli studenti di Liceo: vol. 1 in-16 piccolo, con belle vignette intercalate nel testo, 13ª edizione . . . . . L. 2,00

Audoynaud. *Dialoghi familiari sulla Cosmografia* 1ª traduzione italiana consentita dall' Autore, con note aggiunte dal Cav. Pietro Chiofalo. Vol in-16, adorno di circa 200 figure intercalate nel testo . . . L 2,00

Nico (P.). *Stima Forestale* Traduzione del dott. Gustavo Heyer, Consigliere aulico del Regno di Prussia. e Direttore dell' Accademia Forestale di Münden: un bel volume in-16 . . . . L 2,00

Nicodemi (Rubino). *Elementi di Geometria descrittiva*: un bel vol. in-16, con 200 e più figure incise e interc. nel testo. L. 6,00

Riera (Annibale). *Elementi di Algebra*, 4ª edizione. . L. 3,00

Rinaldi (B.). *Istituzioni elementari di storia naturale* per uso delle scuole giunasiali, liceali, normali e tecniche: 3ª ediz. con molte figure intercalate nel testo: vol. 1 in-16 . . . . L. 2,20

Marchese (Carlo, Prof. al Collegio della Nunziatella di Napoli) *Lezioni di Aritmetica pratica*, dettato al primo corso del Collegio Militare di Napoli: vol. 1 in-16, 3ª edizione. . . . L. 2 50

Amanzio (Domenico), Prof. del R. Collegio militare in Napoli. *Aritmetica pratica per i collegi militari e le scuole tecniche e ginnasiali*: vol. 1 in-16. L 3,00

Bertrand *Trattato d'Algebra elementare*, secondo gli ultimi programmi, tradotto sulla 9ª edizione parigina. È l' unica traduzione italiana autorizzata dal Prof. Bertrand al Prof. Rinonapoli: 1 bel vol in-16. . L. 4,00

Bianchet (A.) *Elementi di Geometria* per Legendre con giunte e modificazioni di A. Blanchet Versione italiana; conforme ai programmi ministeriali; autorizzata ed approvata da A. Blanchet: vol. 1 in-16, 16ª ediz. » 4,00

Nuovissimo Vocabolario *della lingua italiana scritta e parlata*, compilato sui vocabolarii della Crusca, del Tramater, del Manuzzi, del Tommaseo, del De Stefano, del Fanfani del Rigutini e riveduto da P. Fanfani. Ediz. aggiuntovi in appendice un Dizionario di Geografia moderna e un compendio di mitologia: grosso vol. in-8, 1886, 5ª ediz. di pag 1300 . » 10,00

De Sanctis (F.) *Saggio critico* sul Petrarca; vol. 1 in-16, 2ª ediz. riveduta dall' Autore e con l' aggiunta di un' Appendice. » L. 4,00

— *Saggi Critici*: un bel volume, 3ª edizione . . . . . L 4,50

— *Nuovi Saggi Critici* (volume secondo): un grosso volume in 16°, 2ª edizione. . . . . L. 4,50

De Sanctis — *Storia della Letteratura italiana*: vol. 2 in 16, 3ª ed. . . . . L 8,00

— *La Scienza e la Vita*, discorso inaugurale, letto nella Univ. di Napoli il 16 nov. 1872. L. 1,00

— *Parole in morte di Luigi Settembrini* pubblicate a spese del Municipio di Napoli . . L. 0,80

— *Viaggio Elettorale*: volume 1 in-16. . . . . L. 1,00

— *Parole pronunziate innanzi al feretro di Francesco De Luca* al camposanto di Napoli: volume 1 in-8 . . . . . L. 0.60

— *La Prigione. Versi di un italiano*, scritta in carcere nel 1853 . . . . . L. 0,50

— *Studio su Giacomo Leopardi*, edizione curata dal prof. Bonari: elegante volume in-16, con ritratto . . . . . L. 4,50

— *Il 5 maggio*: 1 bel vol. » 0,40

— *Scritti Critici* Con prefazione e postille di Vittorio Imbriani: vol. in-16 . . . . . L. 2,00

Settembrini (L.). *Lezioni di Letteratura italiana*, dettate nell' Università di Napoli, riveduto e con molte aggiunte: volumi 3 in-16, 9ª ediz. . L 12,00

— *Scritti varii di Letteratura, Politica ed Arte*, riveduti da F. Fiorentino e con prefazione dello stesso: vol. in-16. L. 8,00

— *Ricordanze della mia Vita*, con prefazione di F. De Sanctis, 7ª edizione, vol. 2 . . . L. 8,00

— *Epistolario* con prefazione e note del prof. F. Fiorentino: volume in-16 . . . . . L. 4,00

— *Protesta del Popolo del Regno delle due Sicilie*: volume in-16. . . . . L. 1,00

La Commedia di Dante Alighieri, esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie dal Prof. Luigi De Biase, 2ª edizione riveduta e corretta col testo a fronte e note scelte dal Professore Di Siena: volumi 2 *Inferno* e *Purgatorio* . . . . . L. 8,00

Bonghi (Rugg. Deputato al Parlamento). *Frati, Papi e Re. Discussioni*: vol 1 in-16. L. 2,50

— *Storia Romana scritta per le scuole secondarie, con 6 carte geografiche secondo i programmi ultimi*, 1ª Parte . . L. 2,00

— *Storia Romana per uso del Ginnasio e del Liceo secondo gli ultimi programmi governativi*. Parte 2ª . . . L. 1,25

— *Storia Orientale e Greca*, pei Ginnasi e Licei, con cinque carte geografiche, parecchie piante di città e piani di battaglie, e alcune incisioni. . . . . L. 3,00

— *Manuale di Antichità Romana e greca*, con aggiunta della vita militare, riveduta dall' autore ad uso dei Ginnasi e Licei con 75 incisioni intercalate nel testo: 2ª edizione. . . . L. 2,50

— *Horae subsecivae*: volume 2° in-16. . . . . L. 4,00

LA PRIMA E L'ULTIMA OPERA DI VERDI

Prima di recarci a udir l'*Otello*, abbiamo voluto soddisfare una strana curiosità. Come aveva incominciato la sua carriera l'insigne autore di tante opere che a lui e al nome italiano procurarono gloria? Non senza fatica siamo riusciti ad aver tra le mani l'*Oberto Conte di San Bonifacio*, che fu appunto la prima opera scritta dal Verdi per la Scala di Milano nel 1839. L'edizione pubblicatane dal Ricordi (per canto e pianoforte) è ancora d'antico sesto e porta a fronte la dedica del signor Giovanni Ricordi al suo amico Francesco Pasetti. Le parti principali, com'è indicato nell'edizione stessa, erano affidate alle prime donne Marini e Maria Shaw, al tenore Lorenzo Salvi, al basso Ignazio Marini, tutti artisti celeberrimi a quei tempi. Una piccola parte di *confidente* venne eseguita da Marietta Sacchi. L'*Oberto conte di San Bonifacio* fu benevolmente accolto dal pubblico milanese, tanto che venne immediatamente riprodotto in parecchi teatri, e fra gli altri, al teatro Regio di Torino. Allora le difficoltà per riprodurre un'opera in musica erano minori che adesso; nè i maestri, nè gli editori, nè gli artisti, nè il pubblico avevano le esigenze che oggi danno alla riproduzione, per esempio, dell'*Otello* l'importanza di un affare di Stato.

Abbiamo dunque letto e studiato attentamente l'*Oberto*, come attentamente abbiamo udito e poi letto e studiato l'*Otello*. Così è sorto in noi il pensiero di riunire nello stesso articolo la prima e l'ultima opera di Verdi. E si noti bene che diciamo *ultima* in ordine di data, non già che il Verdi non abbia più a scrivere altre opere dopo questa. Egli porta con grande disinvoltura il peso dei

suoi 73 anni, è pieno di vita e di vigore, la fantasia non gli si mostra ancora ribelle. Il Verdi appartiene alla schiera degli artisti che stanno fino all'ultimo sulla breccia e per i quali il comporre, lo scrivere è un irresistibile bisogno. Dobbiamo, pertanto, aspettarci altre manifestazioni del genio di Giuseppe Verdi e ci auguriamo che l'ultima parola davvero egli non abbia a pronunciarla che fra molti anni, e soprattutto ch'egli non si riposi se non quando avrà acquistato la certezza di lasciare un successore, per conforto dell'arte italiana. Il che tarderà ad avverarsi, poichè nessuno dei nostri giovani maestri accenna a raccogliere l'eredità del Verdi e degli altri sommi che portarono tant'alto la fama della scuola musicale italiana. Quelli che avrebbero potuto stampare vasta orma del proprio ingegno, o son morti come il Ponchielli, o si riposano come parecchi altri che non vogliamo nominare. I migliori, checchè se ne dica, sono ancora i coetanei del Verdi che, naturalmente, scompariranno dalla scena del mondo insieme a lui. Di qui la necessità ch'egli almeno non abbandoni l'arte, finchè gli rimane la forza di lottare per conservare all'Italia il primato nella musica teatrale. Il qual primato ora meno che mai può essere posto in dubbio. La prima rappresentazione dell'*Otello* è stato un avvenimento mondiale, poichè da ogni parte non solamente d'Europa ma del mondo giunsero a Milano i cultori dell'arte a rendere omaggio al più illustre dei maestri di musica viventi. Della gloria del Verdi è stata in larga misura partecipe la patria sua che dev'essergliene grata. Non c'è confronto possibile tra questa dimostrazione di onore data con tanta unanimità all'autore dell'*Otello*, e i convegni settarii di Bayreuth. Nè ciò affermando vogliamo far ingiuria al Wagner. Diciamo soltanto che se il Wagner, che anche noi ammiriamo, rappresentò l'arte esclusiva e sistematica, il Verdi, all'opposto, rappresenta l'arte universale e libera dalle pastoie di qualsivoglia sistema. Per noi italiani il nome del Verdi non può disgiungersi dalla storia del nostro risorgimento politico. Egli ha, per così dire, cantato le nostre sventure, le nostre speranze, le gioie del nostro riscatto. Più che un compositore di musica nello stretto significato della parola, egli è stato un musicista patriota: le sue melodie ci confortarono nel giorno del dolore, ci rallegrarono nell'ora del trionfo. Il cittadino non è stato meno grande, meno benemerito dell'artista, e in questa missione civile che il Verdi ha compiuta presso di noi, sta la causa vera dell'affetto, della reverenza, della venera-

zione che gli professa il popolo italiano. Oggi, in mezzo ai disinganni della politica e alle miserie delle gare partigiane, è ancora il Verdi che fa udire la nota alta e degna della maestà di un gran popolo; è ancora il Verdi che costringe i popoli a noi più avversi a inchinarsi davanti alla potenza del genio italiano; è ancora il Verdi che nel santo nome d'Italia commuove e soggioga il mondo intero.

Quanto siamo lontani, esclamerà qualcuno dei nostri lettori, dall'*Oberto Conte di San Bonifacio* rappresentato nel 1839, alla Scala di Milano! Non tanto quanto taluno immagina, rispondiamo noi, poichè l'*Oberto* segna il primo passo in una via che il suo autore doveva percorrere fino alla meta senza smarrirsi. Chi sia stato l'autore del libretto di questa prima opera del Verdi, non sappiamo dire, perchè nell'edizione del Ricordi il nome del poeta non è neanche ricordato. Ciò che possiamo affermare si è che a lui non passò neppure per la mente che il Verdi avesse ad essere un maestro alquanto diverso da tanti altri, che in quel tempo tentavano con varia fortuna le scene italiane. L'opera italiana si muoveva entro angusti confini, stretta da ogni parte dalla tirannia di forme convenzionali. Il *Guglielmo Tell* di Rossini penetrato da breve tempo in Italia, vi era stato accolto quasi come un'insana sfida alle abitudini e ai gusti del pubblico. Al Donizetti che pure aveva intravveduto la possibilità di conquistare pel dramma musicale una maggior libertà, era mancato il coraggio di emanciparsi dalle viete formule. In queste si adagiavano comodamente tutti gli altri maestri italiani di quel tempo, il Mercadante, il Pacini, i fratelli Ricci. Il *librettista*, come lo chiamavano, si credeva in obbligo di distribuire le scene e scrivere i versi in modo che il maestro non potesse alla sua volta scostarsi dalle convenzioni consacrate dal lungo uso, anzi non avesse neanche a tentare qualche novità da quel lato. Il libretto dell'*Oberto Conte di San Bonifacio* è proprio, per tale riguardo, un modello insuperabile. Neanche a volerlo, il Verdi avrebbe potuto esimersi dallo scrivere la musica sulla falsariga che gli veniva dal poeta somministrata. La prima opera del futuro autore dell'*Otello* non è dunque che una serie di pezzi tutti tagliati allo stesso modo, nei quali gli *andanti* e le *cabalette* si seguono regolarmente. E il Verdi, esordiente, seguì la via che dall'autore del libretto gli veniva tracciata, e per verità, gli era tolta ogni possibilità di fare altrimenti. In un solo punto gli venne fatto

di rivendicare la propria libertà, vale a dire là dove il librettista non gl'imponeva la sua dispotica volontà. La sinfonia, nella sua ingenua semplicità si allontana dalla forma rossiniana che allora era in grande onore e alla quale si tenevano fedeli quasi tutti i nostri maestri.

Del resto, anche l'argomento o il soggetto che dir si voglia, di questo *Oberto* è un tessuto di viete *situazioni*. Siamo in pieno medio evo e si svolge uno di quegli episodi dei quali abbondano le storie e le tradizioni delle nostre guerre civili. Oberto per isfuggire le ire di Ezzelino da Romano va in esilio lasciando a Bassano una figlia, Eleonora, che vien sedotta da Riccardo conte di Salinguerra. Questi stancatosene ben tosto, passa ad altri amori, e quando incomincia l'azione, lo troviamo fidanzato a Cuniza, sorella di Ezzelino. Ma Oberto ritorna a Bassano, ritrova la figlia e si recano insieme da Cuniza alla quale denunziano l'indegno traditore. Questa Cuniza è, come suol dirsi, una buona pasta di ragazza. Appena informata delle poco lodevoli gesta del suo fidanzato, non vuole più saperne di lui. Ne nasce una sfida tra Oberto e Riccardo, e come spesso accade nelle così dette partite d'onore, il primo che ha dalla parte sua tutte le ragioni, resta ucciso, il che porge occasione alla sventurata Eleonora di cantar l'aria finale. Così termina il dramma, che è tanto semplice da rasentare spesso il puerile. E non parliamo dei versi, degni in tutto e per tutto dell'argomento. Ma un maestro esordiente, ignoto, non avrebbe potuto pretendere di più; per lui era già una grandissima fortuna l'essere ammesso a far rappresentare un'opera alla Scala. Oggi le cose corrono un po'diversamente, e nessun maestro esordirebbe con un'opera di piccole proporzioni come l'*Oberto*.

La musica di questo lavoro giovanile del Verdi è come ci piacerebbe fosse quella di tutti i giovani che muovono i primi passi nell'ardua carriera della composizione musicale. In essa la vena melodica è, oltre ogni dire, schietta e spontanea, mentre al tempo stesso è palese la grande inesperienza dell'autore, la quale si manifesta sopratutto nel modo di armonizzare ed anche nella difficoltà che il Verdi dell'*Oberto* prova nel collegare fra loro i vari pensieri melodici. Di melodie, però, come abbiamo detto più sopra, non c'è penuria, ed hanno quasi tutte l'impronta verdiana. Si riconosce subito in esse il futuro autore del *Nabucco*. Alcuni motivi dell'*Oberto* son rimasti popolari, senza che si ricordi a quale

opera appartengano. La sinfonia per molti anni è stata eseguita dalle orchestrine dei teatri di prosa. Un'aria del contralto viene cantata qualche volta, ancora adesso, nelle accademie. In questa opera non manca neppure un pezzo concertato *a canone*, nel quale pare che il Verdi abbia voluto fare sfoggio di dottrina. È infatti un pezzo alquanto scolastico, ma in cui le parti sono molto abilmente disposte e che non isfigurerebbe neanche in qualcuna delle più recenti opere del suo autore.

A noi pare che sarebbe stato un bello e gentile pensiero il riprodurre in qualche teatro di Milano l'*Oberto conte di San Bonifacio*, contemporaneamente alla prima rappresentazione dell'*Otello*. Non già che l'opera abbia un valore intrinseco molto considerevole, ma interessa sempre di conoscere il punto da cui è partito un uomo di genio per giungere alle più alte vette dell'arte. E per le ragioni da noi dette poc'anzi, la riproduzione dell'*Oberto* sarebbe stata una buona e salutare per i giovani ai quali avrebbe insegnato la modestia. Non facilmente però si troverebbero oggi gli artisti adatti ad eseguire un'opera scritta nel 1839 e della quale, pel lungo obblio in cui fu lasciata, non esistono più tradizioni. Forse queste difficoltà sarebbero state, in parte, superate, se il Verdi avesse acconsentito a presiedere alle prove del suo primo spartito. Ma intendiamo altresì la ripugnanza ch'egli avrebbe provato a rimettere sulla scena, tal e quale, un lavoro, del quale son tanto manifesti i difetti.

Non seguiremo il Verdi nel lungo e penoso cammino percorso dall'*Oberto conte di San Bonifacio* all'*Otello*. A breve distanza dalla sua prima opera egli scrisse quell'infelice *Giorno di regno*, che cadde miseramente alla Scala. Il Verdi, come tutti sanno, si affermò veramente col *Nabucco*. Ma è ben certo che nel *Nabucco* egli avrebbe dato prova di tanta sicurezza di sè stesso, e, diciamolo pure, di tanta padronanza dell'arte, se prima non avesse fatto rappresentare due opere, che sebbene entrambe di scarso merito, valsero tuttavia a fargli acquistare quella pratica della scena ch'è indispensabile ad un compositore di opere teatrali! Poichè il *Nabucco*, comunque lo si voglia giudicare, è scritto con invidiabile franchezza, senza veruna delle incertezze che, ad ogni piè sospinto, s'incontrano nell'*Oberto*.

Non ci faremo ad enumerare le opere del Verdi, delle quali non è chi non conosca almeno i titoli. Un fatto, però, ci par meritevole di

nota. Nella carriera del Verdi ad un periodo di viva e fervida ispirazione n'è succeduto uno di stanchezza e quasi di accasciamento. In pochi anni vennero alla luce il *Nabucco*, i *Lombardi alla prima Crociata*, l'*Ernani*, i *Due Foscari*, tutte opere scritte con maggiore o minor diligenza, ma nelle quali la vena melodica è sempre copiosa, esuberante e la fantasia serve mirabilmente il maestro. Ma poi viene il periodo della *Giovanna d'Arco*, dell'*Alzira*, dei *Masnadieri*, dell'*Attila*, del *Corsaro*, che rappresentano, senza dubbio, la parte più fiacca del repertorio verdiano.

Il Verdi accenna a riaversi nel *Macbeth*, opera non tutta ugualmente pregevole, ma che contiene qualche pagina veramente splendida.

Quindi egli incomincia a risalire, e la *Luisa Miller*, il *Rigoletto*, il *Trovatore*, la *Favorita*, i *Vespri siciliani*, il *Ballo in maschera*, segnano questo secondo periodo ascendente, che ci conduce al *Don Carlos*, all'*Aida*, all'*Otello*. Potrà ancora il Verdi scrivere qualche opera meno applaudita; potrà pagare il fio delle colpe del libretto, come a cagion d'esempio nel *Simon Boccanegra* o nella *Forza del Destino*, ma la fantasia non gli sarà più ribelle e manderà vivi raggi di luce anche nelle opere meno fortunate.

Il dire che il Verdi ha avuto parecchie *maniere* è, a parer nostro, uno di quei luoghi comuni, ai quali ricorrono troppo frequentemente i critici. Non accade mai che un artista si trasformi ripudiando interamente il proprio passato. I germi dei progressi compiuti in un'opera d'arte si trovano quasi sempre nelle opere precedenti. Certo, nell'ingegno del Verdi, dopo la sosta da noi accennata più sopra, si è venuta compiendo una evoluzione, natùralissima ogni qual volta trattisi di un artista il quale preferisca il progredire allo starsene fermo. Per non uscire dal campo dell'arte musicale, nessuno dei grandi maestri si è sottratto a questa legge che chiameremo naturale. — Abbiamo ricordato non ha guari il *Gugliemo Tell* di Rossini, e non abbiamo d'uopo di farne notare la distanza dal *Tancredi* e dalla *Cambiale di matrimonio*. E il Bellini stesso non aveva incominciato nei *Puritani* una evoluzione che fu troncata dalla morte? E il Donizetti non progredì dal *Belisario* alla *Favorita* e poi alla *Linda* e al *Don Sebastiano?* Ricordiamo soltanto gl'italiani; quanto agli stranieri l'esempio del Beethoven (quantunque fuori del teatro) basterebbe per tutti. E il Meyerbeer quanti passi non ha fatto dalla *Margherita d'Anjou* e dal

Crociato in Egitto, agli *Ugonotti* e al *Profeta?* E il Wagner non è partito dal *Rienzi* per arrivare al *Parsifal?*

Tralasciamo questa fastidiosa enumerazione. E ripetiamo che nelle evoluzioni da noi rammentate non esiste alcuna interruzione. Nessuno dei maestri da noi nominati ha mutato, nel corso della sua carriera, il proprio carattere personale. C'è nel *Rienzi* il germe del *Parsifal*, come nel *Tancredi* quello del *Guglielmo Tell* e nella *Margherita d'Anjou* quello degli *Ugonotti*. Allo stesso modo chi attentamente studiasse le due opere, non tarderebbe a scoprire nell'*Oberto Conte di San Bonifacio* il germe dell'*Otello*. L'evoluzione si è compiuta nella forma dei pezzi che si è venuta sempre più sciogliendo dai ceppi del convenzionalismo, nel modo di armonizzare che si è fatto peregrino, nella istrumentazione che ha acquistato in larghissima misura, varietà e colore. Ma i concetti melodici (che sono il fondamento della parte inventiva dell'opera d'arte e determinano il carattere personale dell'artista) appartengono alla medesima famiglia in tutte le opere del Verdi, e, per conseguenza non meno nell'*Oberto* che nell'*Otello*. Parecchi *motivi* del primo potrebbero essere trasportati senza verun inconveniente nel secondo, e rivestiti in nuova foggia, e ornati di tutte le grazie di una sapiente armonia, e accompagnati con tutto il vigore di una sfolgoreggiante istrumentazione, non sarebbero giudicati fuor di posto.

Molti articoli sulla nuova opera, molte critiche son venute alla luce, in questi giorni, in Italia e all'estero. E l'errore massimo nel quale ci sembrano esser caduti i critici, si è appunto l'aver negato il carattere prettamente verdiano dell'*Otello*, pur proclamandone l'altissimo valore. E non pensano costoro che se il Verdi avesse ripudiato l'indole propria, il proprio modo di sentire, non avrebbe potuto scrivere un capolavoro, e l'*Otello* non sarebbe che un vano sforzo tentato dal maestro per parer diverso da quello ch'è realmente. Non ci troveremmo in presenza d'un'opera vitale (chè tale dicono anche quei critici l'*Otello*) ma di un aborto. Nessuno fa violenza impunemente al proprio ingegno. Il Verdi meno d'ogni altro sarebbe stato in grado di tentarlo, chè pochi artisti hanno avuto una personalità così chiaramente spiccata come la sua, contro la quale sarebbe stata follia per lui il voler lottare. Quando qualche rara volta ci si è provato, non ne è uscito bene. Ora se l'*Otello* è un'opera quasi in ogni sua parte pregevolissima, convien credere

che il Verdi l'abbia immaginata e scritta seguendo unicamente l'impulso del proprio genio, e senza preoccuparsi troppo dei sistemi, dei conflitti tra le diverse scuole, e di altre miserie siffatte che non tangono un uomo superiore.

Vi sarebbero altre considerazioni da aggiungere su questo argomento, ma le tralasciamo perchè ci trarrebbero lungi e non basterebbe ad esse lo spazio consentitoci. Poniamo dunque per costante che l'*Otello* va giudicato come un'opera del Verdi e non già come l'inizio di una nuova scuola, di un indirizzo diverso da quello che il Verdi aveva seguito fin qui. Il che non toglie che l'Autore abbia fatto un altro passo decisivo verso un ideale che forse accarezzava da gran tempo, e che, del resto, egli ha avuto comune con tutti i più insigni compositori di musica teatrale. Questo ideale, abbiamo noi duopo di rammentarlo? è l'intima connessione della musica col dramma.

La necessità che nel dramma musicale, la musica esprima le parole, è antica quanto il melodramma stesso. Quanto non si è riso di certi maestri italiani del secolo scorso e del presente che viaggiavano con le *arie* e le *cavatine* nel baule, e le adattavano ai drammi più diversi, alle situazioni più disparate! L'abate Casti ha scritto un *libretto* comico che ha per titolo: *Prima la musica e poi le parole*, ed è un'arguta satira contro que' maestri mestieranti e privi di rispetto alle ragioni dell'arte. Non possiamo negare che qualche volta il loro esempio fosse seguìto anche da qualche compositore di vaglia. Lo stesso Rossini ha commesso di questi peccati ch'erano in qualche modo scusati dalla fretta dello scrivere ed anche dalla tirannia dei così detti *virtuosi*, i quali più che ad interpretare convenientemente il dramma miravano a fare sfoggio della loro abilità canora. Non di rado erano i cantanti stessi che adattavano le arie alle opere. Ma chi si facesse ad esaminare le opere italiane di quei tempi, troverebbe pur sempre che là dove cessa la schiavitù del maestro verso il cantante, cioè nei pezzi concertati e nei finali, il dramma o la commedia, secondo che l'opera è seria o buffa, riprende il proprio impero. Il che è vero sopratutto per la commedia. Le lunghe scene dialogate e i finali degli atti nelle opere di Cimarosa e di Paesiello possono servir di modello per ciò che riguarda l'accordo che deve esistere tra la musica e le parole. Si è detto che le basi del melodramma moderno furon poste dal Glück, ed anche questo è vero, ma non va inteso

strettamente alla lettera. Neanche i competitori del Glück, primo fra i quali il Piccinni, ponevano in dubbio che la musica dovesse trovarsi col dramma in perfetta corrispondenza. Il dissidio concerneva di preferenza il modo di esprimere musicalmente le passioni dei personaggi e le vicende dell'azione svolgentesi sulla scena. Ammesso tuttavia, come crediamo anche noi, che dal Glück abbia preso principalmente le mosse la musica teatrale moderna, resta pur sempre vero che il concetto dell'Autore dell'*Armida* non fu abbandonato da' suoi successori, che tutti, qual più qual meno, hanno sentito la sua influenza, non escluso lo stesso Rossini, poichè nel *Guglielmo Tell* troviamo più di una pagina scritta con intendimenti, che fuor d'ogni dubbio risalgono al Glück.

L'espressione musicale del dramma si è conciliata assai bene, checchè se ne dica, anche con le forme convenzionali, contro le quali ora tutti si scagliano con tanta violenza. Il dramma è commentato musicalmente con grande efficacia anche nella *Lucia di Lammermoor* e nella *Sonnambula*. Non parliamo degli *Ugonotti* che in molti punti hanno forme convenzionali, e ciononostante resteranno nella storia dell'arte, come uno dei più potenti drammi musicali che sieno stati scritti. Potremmo moltiplicare gli esempi: c'è molto di convenzionale anche nel *Don Giovanni*, eppure chi accusasse la musica del divino Mozart di non interpretare convenientemente il dramma, sarebbe tacciato di bestemmia. E per fermarci al Verdi, nel *Rigoletto* la forma è tutt'altro che libera dai vincoli delle forme convenzionali, eppure è questa una delle opere nelle quali il dramma è riprodotto dalla musica con maggiore evidenza. La questione della forma è dunque, a parer nostro, secondaria, il che non ci vieta di essere tra i più antichi fautori della libertà della forma nell'opera teatrale, a condizione che questa libertà non si muti in licenza e non giunga fino ad offendere od anche a distruggere i diritti della musica. L'importante per noi si è che ad una convenzione non se ne sostituisca un'altra. Il *Leitmotif* di Wagner è una convenzione anch'esso e forse peggiore di quelle che, a udir certuni, deturpano le opere italiane. Tutta la musica scritta secondo un sistema prestabilito, diventa necessariamente convenzionale. Il merito grandissimo del Verdi nell'*Otello* si è, per l'appunto, di non aver seguito, per ciò che riguarda la forma, verun sistema. Ha voluto che la musica illustrasse e commentasse il dramma; a tal uopo ha rivendicato per sè la piena

libertà della forma, abolendo le viete divisioni e denominazioni dei pezzi. Tutte le scene di un atto sono strettamente collegate, ma non è vero, come erroneamente fu asserito, che ogni atto formi un complesso quasi inscindibile. A noi pare invece che le divisioni delle diverse scene e la separazione tra i vari episodi di uno stesso atto sieno chiaramente stabilite e determinate anche dalla musica. In altre parole, nell'*Otello* di Verdi non è punto abolito il pezzo di musica che sta da sè, che principia, si svolge e finisce regolarmente. Soltanto questo pezzo non è più vincolato alla forma che per tanto tempo fu in onore nell'opera teatrale, e fra i diversi pezzi esiste un nesso in forza del quale possono essere considerate come altrettante parti di un quadro. A questo risultato il Verdi, dopo il *Rigoletto* e sopratutto dopo l'*Aida*, doveva arrivare senza fatica. Troppe prove egli aveva già date in passato di volersi rendere indipendente dalle forme prestabilite e consacrate dal lungo uso.

Ai lettori della *Nuova Antologia* noi potremmo ricordare un nostro articolo di parecchi anni or sono (scritto e pubblicato assai prima che si parlasse della nuova opera) nel quale era detto che uno dei drammi più conformi al modo di sentire del Verdi sarebbe stato l'*Otello* di Shakspeare. E dicevamo allora non doversi l'egregio maestro lasciar trattenere dalla considerazione che l'*Otello* fosse stato musicato da Rossini. Innanzi tutto l'*Otello* non è fra le migliori opere del Pesarese, e poi nel libretto posto in musica da Rossini ben poco è rimasto del dramma di Shakspeare. Non abbiamo la presunzione di credere che quelle nostre parole sieno cadute sotto gli occhi del Verdi e lo abbiano spinto all'impresa ora felicemente compiuta. Ma ci sentiamo soddisfatti che il Verdi, sia pure per caso e senza conoscere il nostro articolo, si sia trovato d'accordo con noi. — Nel libretto del Boito, come da altri fu osservato, non tutto il dramma di Shakspeare è conservato. Molto probabilmente il poeta ha dovuto seguire le indicazioni dategli dal maestro, il quale voleva un'azione rapida, serrata, spoglia di tutto ciò che potesse ritardarne lo svolgimento. Il dramma, nel libretto del Boito, incomincia a Cipro, ed entra quasi subito nel vivo delle forti passioni. E che tale sia il concetto generale della nuova opera è reso palese anche dal fatto che qualche episodio del libretto, come ad esempio il coro accompagnato dai mandolini, che festeggia Desdemona, non essendo connesso abbastanza col dramma intimo, produce l'effetto di un'appiccicatura. Al Boito però non

puossi negare il merito di essersi serbato fedele al dramma shakspeariano in tutta quella parte che ne ha trasportata sul libretto. In alcune scene i suoi versi son quasi una traduzione letterale del testo inglese. Forse non tutti gli appunti che gli vennero mossi son privi di fondamento, primo fra i quali l'aver fatto qualche volta di Jago una specie di Mefistofele. Jago non è il genio del male; è un uomo che vendica atrocemente le offese che a ragione o a torto crede essergli state fatte da Otello. Tutto il dramma è fondato sulla gelosia, ma, secondo Shakspeare, prima che Otello sia geloso di Desdemona, Jago è geloso di lui che sospetta avergli sedotta la moglie. — Un'altra censura a cui presta il fianco il Boito si è quella di non avere sempre scritto dei versi adatti alla musica. La spontaneità, la fluidità, la scorrevolezza, l'armonia del verso e la varietà dei metri sono le prime qualità che si ricercano in un dramma musicale. E queste qualità sono indipendenti dalla questione della forma musicale da noi ampiamente discussa più sopra. L'aver noi accennato, per dovere d'imparzialità, alcune mende del libretto, non significa che non ne ammiriamo gli altissimi pregi. Non si può mettere a confronto il Boito con la falange dei poetastri che scrivono drammi per i maestri italiani. — I libretti del Boito, per quanto si prestino alla discussione, hanno tutti un incontrastabile valore artistico e letterario. E anche in quest'*Otello*, oltre la felice riproduzione del dramma di Shakspeare, troviamo squarci di bella ed inspirata poesia. La seguente parafrasi dell'*Ave Maria* basterebbe a dimostrarlo:

Ave Maria, piena di grazia, eletta
Fra le spose e le vergini sei tu,
Sia benedetto il frutto, o benedetta,
Di tue materne viscere, Gesù.
Prega per chi adorando a te si prostra,
Prega pel peccator, per l'innocente
E pel debole oppresso e pel potente,
Misero anch'esso, tua pietà dimostra.
Prega per chi sotto l'oltraggio piega
La fronte e sotto la malvagia sorte;
Per noi tu prega
Sempre e nell'ora della morte nostra.

Il Verdi innamoratosi del suo soggetto vi ha speso intorno parecchi anni di fatica e di lavoro. La preparazione di quest'*Otello* non dev'esser durata meno di tre o quattro anni.

Siamo lontani dai tempi nei quali il Verdi scriveva un'opera quasi ogni anno, anzi in un anno ne scriveva due: il *Trovatore* e la *Traviata*. Questa volta, più assai che per l'età innoltrata, egli ha proceduto lentamente per la coscienza della propria responsabilità. A lui non sarebbe stata perdonata un'opera mediocre. — Egli sapeva che non l'Italia sola, ma l'Europa, ma il mondo intero teneva gli sguardi rivolti a lui.

L'*Otello* non è dunque un'opera di primo getto, ma andrebbe errato chi pensasse che in essa l'ispirazione melodica fosse meno fresca, meno abbondante che non nelle altre opere dello stesso autore. Il Verdi dell'*Otello* non è meno inspirato, meno giovane (se così possiamo esprimerci) del Verdi del *Rigoletto*. Osiamo quasi affermare che nell'*Otello* i pensieri melodici sono più abbondanti, più nuovi e certamente più nobili che nell'*Aida*. Ma la materia prima, cioè il pensiero melodico, è lavorata nell'*Otello* con arte finissima e con somma diligenza. È notevole in quest'opera la sapiente armonizzazione sempre peregrina, senza perdersi in digressioni inopportune, com'è costume dei giovani maestri d'oggi, o in modulazioni soverchie come avviene nelle opere del Wagner. Lo studio, la cura dei particolari non escludono quasi mai nell'ultima opera del Verdi la semplicità e la chiarezza. Anche la parte istrumentale trattata con sorprendente maestria, resta nei confini voluti dalle esigenze del dramma, il quale a torto oggi viene mutandosi in un'opera sinfonica. Quante volte non fu detto che la istrumentazione, nell'opera teatrale, adempie l'ufficio del colore in un quadro, e deve lasciare intatto il disegno delle figure che nel quadro stesso campeggiano! La scuola che, nel dramma per musica, sovrappone l'istrumentazione ai cantanti, vale a dire ai personaggi che sono sulla scena, ci rammenta certi pittori che curano di preferenza gli accessori nei loro quadri. Par di toccare le stoffe degli abiti, i mobili sembrano usciti allora dall'officina del fabbricante, l'artista avrà magari dipinto amorevolmente un cagnolino che giace sul morbido tappeto ai piedi della padrona; ma le figure principali non hanno alcun rilievo, del terribile guerriero si ammira l'armatura più che l'espressione del volto, della gentile donzella si apprezzano le seriche vesti assai più che il sorriso delle labbra e lo splendore degli occhi. Con siffatti metodi di composizione non si avrà mai il dramma potente. Il Verdi s'è ben guardato dal cadere nell'errore di questa scuola. Egli ha richiamato l'attenzione dello spettatore sui perso-

naggi, sull'azione che si viene svolgendo sul palcoscenico. Per questo riguardo il Verdi si avvicina al Glück assai più che il Wagner. Questa prevalenza dell'orchestra sui cantanti non fu voluta da nessuno dei grandi operisti: non dal Glück, già più volte citato, non dal Mozart, nè dal Weber, nè dal Meyerbeer, nè da Rossini, nè da Bellini, nè dal Gounod, che anch'egli nel suo *Faust* ha serbato la giusta misura tra il canto e l'istrumentazione. Al Verdi, d'aver perseverato in questa via, va data lode grandissima.

La stampa quotidiana, i telegrammi, i resoconti pubblicati dopo la prima e la seconda rappresentazione si sono affrettati ad enumerare i pezzi, o per meglio dire le scene, che riscossero maggiormente l'approvazione del pubblico. Ormai tutti sanno che il primo atto è bellissimo da capo a fondo; che la tempesta, il coro detto *del fuoco*, il brindisi, il duetto di Otello con Desdemona son da collocarsi fra le migliori cose del Verdi; che l'ultimo atto raggiunge la più alta efficacia drammatica e commuove con l'*Ave Maria* e riempie di terrore con la scena finale. E fu detto e ripetuto fino alla sazietà che nel secondo atto il *Credo* di Jago e tutta la scena fra Jago e Otello son fulgide gemme di uno spartito che non morrà; e che nell'atto terzo il monologo di Otello e la scena fra Otello, Jago e Cassio producono un mirabile effetto. Qualche riserva è stata fatta dopo la prima rappresentazione intorno al concertato dell'atto terzo che ai più parve soverchiamente complicato e confuso, ma, pare che alla seconda rappresentazione, anche per l'esecuzione più sicura, se ne sieno potute meglio afferrare le linee principali. Del resto, c'è qualche cosa di più stupefacente dell'opera del Verdi, ed è la sicumera con cui i critici, compresi quelli che la portarono alle stelle, l'hanno giudicata dopo averla udita una sola sera. Ecco adunque un lavoro meditato per lunga serie d'anni e che ha costato veglie e fatiche ad un sommo artista, ed ecco una bella e fiorente schiera di critici che non sanno di musica, e che dopo aver udito, come abbiamo detto, una sola sera l'opera in mezzo alle distrazioni d'una sala le cui attrattive contendevano il primato a quelle della scena, non esitano a salire in cattedra, e sentenziano gravemente, e insegnano la musica al maestro Verdi, e lo chiamano al *redde rationem*. In qualche giornale straniero si son viste pubblicate delle critiche prima ancora che l'opera venisse rappresentata!

Il Verdi è troppo superiore a costoro. Il segreto della sua forza

è stato sempre la noncuranza dei giudizi altrui. In ciò egli differisce dal Meyerbeer che alla stampa dava un'importanza eccessiva. Il Verdi pensa probabilmente che l'artista deve fare ciò che il suo ingegno gli detta e che volendo tener dietro alle opinioni altrui perde quasi sempre la propria originalità. Nessuno più di lui fu maltrattato dalla critica in altri tempi; nessuno più di lui ha proseguito a camminare imperterrito per la propria via senza lasciarsi sgomentare da chi gli abbaiava alle calcagna. L'artista deve, innanzi tutto, essere persuaso egli stesso del valore della propria opera. « Chi ha ragione fra me e il pubblico? Lo dirà il tempo » scriveva il Verdi dopo la clamorosa caduta della *Traviata*. E questo egli probabilmente ha ripetuto in cuor suo ogni qualvolta fu assalito rabbiosamente dai critici.

È giusto il dire, però, che i giudizi stolti o irriverenti a proposito dell'*Otello* furon pochi all'estero e pochissimi in Italia. L'opinione generale è che il teatro musicale abbia acquistato un capolavoro. E questa sentenza, non ne dubitiamo, sarà confermata dal tempo.

Ritorniamo ora al punto da cui abbiamo preso le mosse e ripetiamo che l'*Otello* non può essere l'ultima parola del Verdi. L'illustre maestro conserva a 73 anni tutto il vigore giovanile, nè c'è ragione alcuna fisica o morale che gl'imponga il riposo. Certamente egli non è in grado di assumere impegni a data fissa. Ma egli può e deve lasciare a noi la speranza di applaudire un qualche altro suo lavoro. Narrano i giornali di Milano che da un libraio il Verdi si fece mandare, ne' giorni scorsi, tutta la raccolta delle commedie del Goldoni. Ignoriamo se il fatto sia vero oppure se appartenga al numero delle fole che anche sul conto del Verdi furono spacciate. Però noi rammentiamo benissimo che il desiderio di scrivere una commedia musicale è antico in lui. Ma non trovò mai un libretto che lo soddisfacesse. Ricordiamo eziandio che la speranza di trovare nel reperto rio del Goldoni la desiderata commedia da porre in musica non gli è sorta soltanto adesso nel cuore. Di questi suoi disegni parlò e scrisse altra volta ad un suo amico carissimo. Parevano abbandonati, ma non sarebbe strano che ora la commozione pel trionfo conseguito a Milano lo avesse ricondotto a quei pensieri lungamente accarezzati. Che il Verdi sia chiamato dal proprio ingegno a scrivere la commedia musicale è dimostrato anche da alcune opere sue pre-

cedenti, nelle quali la parte comica o brillante che dir si voglia è trattata egregiamente. La prova di quanto affermiamo si troverebbe facilmente in alcuni pezzi della *Traviata*, del *Ballo in Maschera*, del *Don Carlos*, della *Forza del destino*. Il Verdi non è riuscito nello stile schiettamente buffo, ma oggidì l'opera buffa come la intendevano i nostri padri chi sarebbe in grado di scriverla? Si può esser certi che se l'Autore dell'*Otello* si provasse nel campo della commedia musicale, porterebbe anche in essa l'impronta di una grande originalità e quel carattere personale ch'è proprio dei grandi artisti.

E d'altronde, per qual ragione dovrebb'esser bandita dalle scene italiane la commedia musicale? Il Verdi, per restituircela, non avrebbe da far altro che *ritornare all'antico*, al modo stesso che vi è ritornato, nel dramma, con l'*Otello*. Abbiamo detto, testè, che l'opera buffa come la intendevano i nostri padri forse non converrebbe più a' tempi presenti, e questo si applica precisamente alla qualità dei soggetti che gli antichi scrittori d'opere buffe mettevano di preferenza in musica. Il *Barbiere di Siviglia* di Rossini, il *Matrimonio segreto* di Cimarosa, vere commedie nel più alto significato della parola, sono, per avventura, eccezioni alla regola generale. La parodia, la caricatura, la flaba sono il fondamento della maggior parte delle opere buffe italiane, e specialmente di quelle del secolo passato.

E neanche intendiamo affermare che i procedimenti musicali del Cimarosa o del Paesiello sieno oggi da riprodursi ad occhi chiusi. Ma come nel Glück vanno cercate le origini del dramma musicale, così è fuor di dubbio che nelle opere buffe di Paesiello e di Cimarosa, forse più ancora che in quelle di Rossini si troverebbero le origini della commedia musicale moderna, qualora taluno si accingesse a scriverla, tenuto conto, beninteso, della diversità dei tempi e dei progressi compiuti dall'arte. E l'originalità consisterebbe appunto nel mettere in luce queste diversità e questi progressi, il che non può essere tentato che da un uomo di genio.

Per questa ragione ci rivolgiamo fiduciosi al Verdi, ch'è forse, ai nostri giorni, il solo maestro capace di condurre a buon fine quest'altra arditissima riforma. Egli, fra le altre sue glorie, acquisterebbe pur quella di aver riaperto all'arte e in ispecie ai giovani compositori una via che da tanti anni è chiusa. E un altro grande beneficio recherebbe al teatro italiano, poichè, se la commedia musi-

cale ritornasse in onore fra noi, darebbe il colpo di grazia all'operetta che già da qualche tempo conduce una vita stentata, ma vive ancora perchè nessuno ha il coraggio, o la volontà, o la forza di sostituirle qualche cosa che ne prenda utilmente il posto nei divertimenti del pubblico.

Ma non vogliamo arrischiarci sul mare delle previsioni. Porgiamo grazie al Verdi dell'*Otello* e lasciamo lui giudice di ciò che farà in seguito. Sappia soltanto che l'arte altro da lui aspetta ancora e si prepara ad intrecciargli nuove corone.

F. D'Arcais.

LA SOCIETÀ INGLESE

AL TEMPO DELLO SHAKESPEARE (1)

I.

Un valente critico inglese, il Minto, (2) parlando del dramma del Marlowe intitolato *Edoardo II*, dice che la Corte di questo re, come l'ha rappresentata il poeta, è *una caverna di bestie selvaggie;* e soggiunge in nota: « Si direbbe quasi che questa Corte è l'originale della concezione che il signor Taine ebbe del secolo decimosesto in Inghilterra. » Anche, il detto critico accusa l'autore della *Histoire de la littérature anglaise* di aver detto che il dramma elisabettiano è una fedele pittura dei costumi della Corte inglese di quel tempo; ed oppone: 1° che la Corte, piuttostochè delle tragedie, dilettavasi delle *gentili commedie del Lyly e del Daniel, adatte a gentili orecchie;* 2° che anzi i gentiluomini, lungi dall'essere, per naturale affinità, attirati dalle violente passioni del dramma, probabilmente le mettevano in ridicolo.

Gl'impresari teatrali, dice il Minto, guardavano più alla platea che ai palchetti, cercavano cioè d'incontrare più il gusto del popolo che quello della nobiltà; quindi dall'ammannire ch'essi facevano al pubblico tragedie piene d'orrori e di sangue, non è lecito argo-

(1) *Society in the Elisabethan Age*, by Hubert Hall. London, Swan Sonnenschein, 1886.

(2) Minto, *Characteristics of English Poets*. Chap. vi.

mentare altro, se non che il sangue e gli orrori piacevano al popolo. «Naturalmente la passione per gli atti d'eroismo e le scene di orrore non fu più universale nel tempo di Elisabetta che nel nostro.» Il Minto, se non mi inganno, è dominato un po' dall'idea che il popolo sia stato sempre, e debba sempre essere, barbaro, feroce, selvaggio, e i nobili e i potenti siano sempre stati mansueti e civili; ciò che, con la storia alla mano, con quella specialmente del secolo XVI, mi pare un po' difficile a provare.

Il Taine dice veramente che *il secolo decimosesto in Inghilterra somiglia a una caverna di leoni.* (1) Questa può essere, nel quadro ch'egli fa della natura, del carattere e dei costumi degli Inglesi al tempo dello Shakespeare e negli anni che prepararono il sorgere del teatro drammatico, una pennellata un po' forte, come ne ha spesso l'illustre scrittore francese: può anche essere che tutto il colorito del quadro sia nell'insieme un po' acceso, ciò che può dipendere dall'avere egli aggruppato in una ventina di pagine, o poco più, una quantità di fatti accaduti in un periodo non breve di anni in mezzo ad una popolazione di parecchi milioni; ma poichè quei fatti son veri, e di capitale importanza, sarà facile dire, ma non credo egualmente facile provare che quel quadro nella sostanza cioè nelle linee principali, e nella impressione che lascia, sia falso. Secondo me, si potrà tutto al più dire che non è completissimo, che par fatto soltanto per illustrare il dramma tragico inglese del secolo XVI, il quale non è tutta la produzione letteraria del tempo, e nemmeno tutto il teatro; e che per ciò non riproduce intera la fisonomia del secolo: ma in quella parte di esso, parte capitale e importantissima, che riproduce, io lo credo abbastanza fedele.

Innanzi tutto si può, in risposta alle accuse del Minto, osservare, che parecchi drammi pieni d'orrori e di sangue furono rappresentati non soltanto nei teatri popolari, ma anche a Corte; e che la regina Elisabetta, per quanto si compiacesse, vana come era, nei complimenti e nelle adulazioni delle commedie allegoriche, fantastiche e mitologiche del Lyly, non appena il teatro popolare cominciò a prender piede in Londra, se ne fece la protettrice contro la fiera opposizione del clero, dei puritani e del Consiglio della città. I gentiluomini (specialmente i gentiluomini letterati, che si erano messi in testa di fondare in Inghilterra un teatro classico, ad

(1) TAINE, *Histo're de la littérature anglaise.* Tome II, liv. II, chap. II.

imitazione del teatro italiano del secolo XVI), i gentiluomini, è vero, schernivano il nascente dramma romantico del teatro popolare; ma, nonostante i loro scherni, la regina Elisabetta, fin da quando la lotta fra i due teatri nascenti incominciò a delinearsi, mostrò a molti e chiari segni la sua predilezione per il teatro popolare: e quando poi il Marlowe col suo *Tamburlaine* ebbe vinta d'un tratto e per sempre la causa del dramma romantico, restarono ancora in Inghilterra pochi neoclassici sbandati e in ritardo persistenti a scrivere tragedie all'uso italiano e a mettere in ridicolo le stranezze e gli orrori del teatro popolare, ma la maggioranza dei gentiluomini, trascinati dalla corrente e dall'esempio della regina, cominciarono ad ammirare anch'essi, quasi loro malgrado, i drammi sanguinosi del Marlowe e dello Shakespeare.

Si può finalmente osservare che, se è vero quello che critici autorevoli affermano, che ad ogni periodo della storia il teatro è stato uno specchio dell'età e della razza nella quale esso è sorto (1) (ciò che a me par vero in particolar modo rispetto al teatro inglese del secolo XVI), sarà difficile negare che la passione pei drammi pieni d'orrore e di sangue avesse una corrispondenza nel carattere e nei costumi, cioè nella vita, di tutta la popolazione del tempo. Ed ammesso ciò, ed ammessi gli altri fatti da me accennati di sopra, sarà anche difficile sostenere che *la passione per gli atti d'eroismo e le scene d'orrore non fu*, come il Minto afferma, *più universale nel tempo di Elisabetta, che nel nostro;* sarà difficile, se prima non si provi che il teatro del tempo nostro è pieno d'eroismo, d'orrori e di sangue come il dramma elisabettiano, dalla *Spanish Tragedy* del Kyd e dal *Jew of Malta* del Marlowe al *King Lear* dello Shakespeare.

Io non ho la presunzione, che sarebbe ridicola, di assidermi giudice fra l'illustre scrittore francese e il valoroso suo critico; ma a mostrare se il quadro della società inglese nel secolo XVI dipinto dal Taine sia tanto lontano dal vero ed esagerato quanto pare al Minto, basterà, credo, contrapporre ad esso la pittura di quella società quale risulta dagli studi dei più recenti ed autorevoli scrittori inglesi che illustrarono la storia di quel tempo in relazione col teatro elisabettiano e con le opere dello Shakespeare.

(1) Vedi fra gli altri: Symonds, *Shakespeare's Predecessors in the English Drama*, London, 1884, Chap. II

Ciò facendo, oltre che offrire ai lettori gli elementi per quel giudizio che a me non si addice pronunziare, io verrò, spero, a metter loro sott'occhio un quadro della società inglese al tempo dello Shakespeare che, in parte confermando, in parte temperando, e in parte compiendo quello del Taine, presenti un'immagine abbastanza esatta del vero.

II.

Cominciamo dal dare un'occhiata al quadro del Taine. Basteranno poche e brevi citazioni, che ciascuno potrà facilmente, ove gli piaccia, allargare e compiere da sè.

« L'uomo, che da tre secoli sta divenendo un animale domestico, era allora un animale quasi selvaggio; e la forza dei suoi muscoli, come la durezza dei suoi nervi, aumentava l'audacia e l'energia delle sue passioni. Guardate gli uomini rozzi, la gente del popolo: guardate come tutto ad un tratto il sangue si scalda in essi e monta loro alla faccia; guardate come, chiusi i pugni, e serrate le labbra, que' corpi vigorosi si slanciano impetuosamente all'azione. I cortigiani di quel secolo rassomigliavano ai nostri popolani: avevano la medesima passione per gli esercizi del corpo, la medesima indifferenza per le intemperie, la stessa rozzezza di linguaggio, la stessa sensualità aperta. Erano corpi di carrettieri, con sentimenti di gentiluomini, con vestiti di commedianti e con gusti di artisti. »

. . . . . .

« In ogni casa patrizia c'era un buffone, che avea per mestiere di lanciare frizzi mordaci, fare smorfie e gesti barocchi, cantare canzoni oscene, come oggi si fa nelle bettole. I signori trovavano piacevole l'ingiuria e l'immondezza, masticavano le parole di Rabelais crude crude, e si divertivano in conversazioni che per noi sarebbero ributtanti. » . . . . . .

« Come la decenza, così mancava l'umanità. Il sangue, i patimenti non commovevano. La Corte assisteva a lotte d'orsi e di tori, nelle quali si lasciavano sventrare i cani, e gli animali legati a catena erano frustati a morte; ciò che, dice un ufficiale di palazzo, era un grazioso divertimento. » . . . . . .

« La prima idea di quella gente era di venire alle ingiurie, alle mani, di volere sodisfazione. Come al tempo feudale, ricorre-

vano per prima cosa alle armi, e conservavano l'abitudine di farsi giustizia da loro stessi, e immediatamente. — Giovedì passato, scrive Gilbert Talbot, mentre milord Rytche cavalcava per la via, un certo Wyndhans gli tirò un colpo di pistola... E lo stesso giorno sir John Conway, mentre stava passeggiando, fu improvvisamente assalito da M. Ludowyk Grevell, che gli diede una sciabolata sulla testa... Sono obbligato ad importunare le signorie vostre con queste bagattelle, non avendo potuto raccogliere niente di più importante. — Nessuno, neppure la regina, era sicuro in mezzo a quella gente violenta. Perciò, se un uomo colpiva un altr'uomo entro la cerchia del palazzo reale, gli si tagliava la mano, e si faceva stagnare il sangue con un ferro rovente. Non c'erano che queste immagini atroci e il doloroso fantasma della carne sanguinante e soffrente che potesse domare la veemenza, e contenere gl'impeti dei loro istinti. Giudicate da ciò quali materiali fornissero e quali personaggi domandassero al teatro. Le più franche concupiscenze e le più potenti passioni non potevano parere mai eccessive sulla scena: essa doveva mostrare l'uomo spinto all'estremo de' suoi desiderii, sfrenato, quasi pazzo, ora fisso e fremente dinanzi alla carne bianca palpitante che i suoi occhi divorano, ora feroce e ringhiante dinanzi al nemico che vuol mettere a brani, ora tutto sconvolto e fuori di sè stesso alla vista degli onori e dei beni che agogna, sempre agitato e ravvolto in una tempesta d'idee turbinanti, scosso talora da impeti di gaiezza, il più delle volte vicino al furore e alla pazzia, più forte, più ardente, più abbandonato, più audacemente sguinzagliato che mai non fosse a traverso la rete della ragione e della legge. Dai drammi come dalla storia di quel tempo si sente uscire questo brontolio feroce: il secolo decimosesto si rassomiglia ad una caverna di leoni. » (1)

A questa descrizione della espansione violenta ed intera della natura umana per effetto del rinascimento, il Taine aggiunge ancora alcuni tócchi che, secondo lui, esprimono le particolarità di quella espansione nel carattere inglese.

« Il bel manto di porpora del rinascimento, che i popoli del mezzogiorno spiegavano lietamente al sole per abbigliarsene come d'un vestito da festa, era qui (in Inghilterra) macchiato di sangue e orlato di nero. Dappertutto una disciplina rigida, e la scure pronta

(1) Taine, Op. cit., loc. cit.

ad ogni apparenza di tradimento: gli uomini più illustri, i vescovi, un cancelliere, i principi, i parenti del re, le regine, un protettore, inginocchiati sulla paglia, imbrattavano del loro sangue le mura della torre; a uno a uno sfilavano, tendevano il collo: il duca di Buckingam, la regina Anna Boleyn, la regina Caterina Howard, il conte di Surrey, l'ammiraglio Seymour, il duca di Somerset, Giovanna Gray e suo marito, il duca di Northumberland, la regina Maria Stewart, il conte di Essex, tutti sul trono o sui gradini del trono, all'apogeo degli onori, della bellezza, della gioventù, del genio: di questa splendida processione non tornavano indietro che tronchi inerti, cincischiati dalle mani del carnefice. Conterò io i roghi, le impiccagioni, gli uomini staccati dal patibolo ancora vivi, sventrati, squartati, e le loro membra gettate al fuoco, e le loro teste esposte sui muri? » . . . . . .

« Nessuna di queste uccisioni pareva straordinaria: i cronisti ne parlano senza sdegnarsi; i condannati andavano al supplizio tranquillamente, come se la cosa fosse naturalissima. Anna Boleyn diceva seriamente, prima di porger la testa al carnefice: — Prego Dio che conservi il re e gli dia un buon regno, perchè non c'è mai stato un principe migliore e più compassionevole. — La società era come in istato d'assedio, in tale tensione, che ciascuno nell'idea d'ordine racchiudeva l'idea del patibolo. In tutte le vie della vita umana si vedeva dritta la terribile macchina: le piccole come le grandi conducevano ad essa. » . . . . . .

« Si guardi da vicino a tutta quella storia, ai roghi di Maria e alle gogne di Elisabetta, e si vedrà che la temperatura morale del paese era, come la temperatura fisica, delle più rigide. La gioia non vi si assaporava come in Italia: ciò che chiamavasi *Merry England* era l'Inghilterra abbandonata al brio animale, a quella rozza vivacità che deriva dal nutrimento abbondante, dalla prosperità continua, dal coraggio e dalla fiducia in sè stessi: la voluttà mancava in quel clima e in quella razza. In mezzo alle belle credenze popolari apparivano i lugubri sogni e l'atroce incubo della stregoneria. Il vescovo Jewell dichiarava al cospetto della regina che — in quelli ultimi anni le streghe e gli stregoni si erano meravigliosamente moltiplicati. — Alcuni ministri affermavano — che c'erano state nelle loro parrocchie diciassette o diciotto streghe per volta, intendendo parlare di streghe che potevano operare miracoli soprannaturali. — I loro incantesimi facevano impallidire le guancie, disseccavano

la carne, impedivano la parola, otturavano i sensi, consumavano l'uomo fino alla morte. — Ammaestrate dal diavolo, facevano — con le viscere e le membra dei fanciulli, degli unguenti per cavalcare nell'aria. — Quando un bambino non era battezzato, o preservato dal segno della croce, — esse andavano a prenderlo di notte nella sua culla, o d'accanto a sua madre..., l'uccidevano..., poi, seppellitolo, lo ricavavano dalla fossa per farlo bollire in una caldaia fino a che la carne fosse divenuta potabile. — » . . . . . .

Aggiungete la sporcizia e il grottesco, le miserabili sconcezze, e tutte le sozzure che possono germinare nella fantasia triviale di una vecchia ributtante ed isterica; ed avrete gli spettacoli che il Middleton e lo Shakespeare esponevano sulla scena, e che erano conformi ai sentimenti del secolo e all'umore nazionale. A traverso gli splendori della poesia si intravede un fondo di tristezza. Le leggende dolorose avean pullulato; ogni cimitero aveva il suo spettro; dappertutto dove era stato ucciso un uomo ricompariva uno spirito. » . . . . . .

« Essi (gl'Inglesi) sono diversi dalle razze latine, e, nel comune rinascimento, rinacquero diversamente da esse. Il libero e pieno svolgimento della natura, che in Grecia e in Italia produsse la pittura della bellezza e della forza felice, là riuscì alla pittura dell'energia feroce, dell'agonia e della morte. » (1) ·

III.

Ho riferito della descrizione del Taine i frammenti più caratteristici, quelli che certo diedero occasione ai risentimenti del critico inglese. Dopo la *caverna dei leoni*, una delle cose che più deve avere urtato i nervi del Minto è, scommetterei, il paragone dei cortigiani del secolo XVI coi nostri popolani d'oggi, coi carrettieri. Chiamar carrettieri i gentiluomini di S. M. la regina Elisabetta, i quali, benchè morti da quasi tre secoli, erano pure nobili e inglesi, deve essere sembrato ad un inglese una specie d'impertinenza, una mancanza di rispetto verso la sua nazione. I critici inglesi sono in generale gentili, temperati ed equanimi: ma non c'è niente di più irritabile, direi di più permaloso, che l'amor proprio nazio-

(1) TAINE, Op. cit., loc. cit.

nale. Aggiungasi che, ciascuna nazione avendo un carattere e un modo di sentire proprio, diverso dalle altre, gl'individui che la compongono veggono e giudicano le cose proprie sempre molto diversamente dagli stranieri: onde accade che anche quando fra gli stranieri e i nazionali non c'è disaccordo nei fatti, c'è disaccordo nel loro significato, cioè nel modo d'interpretarli.

Niente quindi di strano che la pittura della società inglese del secolo XVI fatta dal Taine sia sembrata ad uno scrittore inglese poco fedele, benchè fondata sopra elementi di fatto; niente di strano che dagli elementi stessi abbiano altri scrittori inglesi tratto una pittura non in tutto conforme a quella dello scrittore francese.

Passare da questa al recente libro del signor Hubert Hall, *La Società nel tempo della regina Elisabetta,* fu per me come cascar dalle nuvole. Ma la colpa della mia caduta, se si può chiamar colpa, non fu, diciamolo subito, del signor Hall; fu tutta mia. Il signor Hall volle fare una cosa; ed io, tratto in inganno dal titolo del suo libro, ne cercavo in esso un'altra. Egli volle col suo libro offrire un piccolo contributo (la sua ventesima parte di grano, dice egli modestamente) alle ricerche intorno la storia del suo paese nella seconda metà del secolo XVI. Trovò una quantità di documenti curiosi, concernenti per la maggior parte la vita privata di uomini che, per la loro condizione sociale, o per gli uffici che tennero, ebbero qualche importanza al tempo loro in Inghilterra, e li studiò, li ordinò, li pubblicò, premettendovi in dieci brevi capitoli dieci ritratti storici; il ritratto del ricco proprietario, del maestro di casa, del fittaiolo o vassallo, (1) del borghese, del mercante, dell'albergatore, del cortigiano, del prete, dell'uffiziale, del giureconsulto.

Chi, per esempio, volesse sapere quanto il ricco proprietario (nella persona del signor Darrel) spendeva nel pranzo e nella cena a Warwich Lane, dal 16 aprile al 14 luglio 1589, il signor Hall ce lo dice, giorno per giorno, non solo, ma ci dà giorno per giorno la lista delle pietanze (il *menu*, si direbbe oggi), col prezzo di ciascheduna.

E cento altre cose di questo genere, egualmente curiose ed anche più importanti, ci fa sapere il signor Hall, intorno agli uomini da lui descritti, e alle loro relazioni cogli altri uomini in società. In-

(1) L'inglese ha *tenant;* e *tenant* negli antichi tempi era chiunque occupava un possesso, con una dipendenza qualsiasi da un Lord; ciò che veramente è cosa molto diversa da *fittaiuolo;* ma non è neppure il vero e proprio *vassallo.*

ventarii di beni immobili con tutti i loro annessi e connessi; inventarii di mobili, tappezzerie, e quant'altro formava l'intero arredamento di un quartiere signorile; leggi ed usi che regolavano il passaggio di un castello o di una proprietà qualunque da chi la teneva in feudo ne' suoi successori ed eredi; conti d'entrata e d'uscita; atti legali e decisioni di tribunali intorno a liti di privati; quadri statistici di alberghi, bettole ed osterie; alberi genealogici; lettere familiari, ed altri documenti privati; descrizioni di parentele; racconti d'intrighi amorosi, di divorzii, di persecuzioni, di imprigionamenti, di fughe; formano la parte più interessante del libro del signor Hall, che a chi conosce a menadito la storia inglese di quel tempo debbono certo essere di un gran lume ed aiuto a meglio intenderla e decifrarla ne' suoi particolari. Ma io che m'aspettavo di trovare in esso un quadro vivente della società inglese al tempo della regina Elisabetta, un quadro composto delle figure e dei fatti più culminanti e caratteristici, disegnato e colorito dalla mano di un artista, caddi, come ho detto, per colpa mia, dalle nuvole. Che colpa ne ha difatti il signor Hall, s'egli, che è un erudito, ha voluto fare, e ha fatto, puramente e semplicemente opera d'erudito?

Tanto più che quello che a lui non piacque di fare era stato già fatto mirabilmente dall'illustre autore del *Rinascimento in Italia*, Giovanni Addington Symonds, nel suo bel libro *I predecessori di Shakespeare nel dramma inglese*. Dall'opera del Symonds pertanto e dal bel libro del professore Dowden, *La mente e l'arte di Guglielmo Shakespeare*, (1) io trarrò principalmente i materiali per comporre quel quadro della Società inglese nel secolo XVI, che mi piace di contrapporre, per le ragioni che ho detto, al quadro del Taine.

IV.

Che cosa è il rinascimento? — Non si può rispondere a questa domanda, senza prima contrapporvi quest'altra: — Che cosa è il medio evo? — Il passaggio da un'età storica ad una successiva che abbia caratteri interamente diversi, anzi opposti, non avviene istantaneamente e compiutamente, per modo che l'età posteriore non conservi traccia dei caratteri di quella che la precedè: anzi

(1) DOWDEN, *Shakespeare, his Mind and Art*. London, 1886.

spesso parecchi elementi dell'età antica durano ancora nella nuova, e si mescolano agli elementi propri di questa; tanto che tu, pur distinguendo nettamente i caratteri dell'una e dell'altra, non puoi nettamente dire quando l'una finisca e l'altra cominci. Dante che alcuni considerano come il primo uomo del rinascimento (e certo ne è il grande precursore) è al tempo stesso l'ultimo e più alto rappresentante del medio evo. I veri padri del rinascimento, il Petrarca e il Boccaccio, hanno addosso anche loro qualche traccia di scabbia medievale.

Due libri, dice il Dowden, rappresentano tutto lo spirito del medio evo, il libro *De imitatione Christi*, e il libro *De contemptu omnium vanitatum mundi*. Il vero spirito del medio evo sta nella credenza, allora generale, che l'uomo è straniero e pellegrino in questo mondo, che il fine della vita non è in questa vita, in questo nostro rapido passare attraverso gli amori, gli odi e i dolori umani, ma al di là del mondo, nell'infinito, nell'invisibile; sta nel credere che questa vita terrena, materiale, temporanea, non fu data all'uomo che per sentire e disprezzare le vanità della terra, della materia e del tempo, per prepararsi alla vita celeste, spirituale, eterna, del paradiso.

Quindi condannabile la natura fisica, e popolata di spiriti maligni, che congiurano contro la beatitudine eterna dell'uomo; quindi sparsa di terrore e di tristezza la vita; quindi sottomessa la ragione alla fede, anzi sostituita questa a quella; quindi inutile, dannoso, peccaminoso ogni studio, ogni ricerca, ogni opera, che non miri unicamente a quel fine della beatitudine eterna; quindi la scienza, magìa; lo scienziato, un mago; e la magìa un'arte infernale, e il mago un alleato del diavolo. Il diavolo e l'inferno furono, s'intende, una conseguenza necessaria del paradiso e di Dio, anzi dovettero germogliare insieme con essi nella mente dell'uomo medievale.

Ma per quanto gli spiriti di quella età dimorassero nella regione dei sogni, e i più alti più alto; per quanto anche sul confine ultimo del medio evo l'Angelico dipingesse i cittadini del paradiso quali gli apparivano nelle sue visioni celestiali, e Dante cercasse i personaggi del suo poema nei cerchi dell'inferno, nel monte del purgatorio e nella rosa degli spiriti beatificati; la natura umana non aveva interamente abdicato il suo regno, e la ragione e la carne reclamavano di tratto in tratto i loro diritti. Come tutto ciò era opera degli spiriti mali, quel povero diavolo di Satana ebbe

sempre molto da fare nel mondo, anche nel più bel medio evo. Ogni tanto, e più spesso che non si crede, era costretto a mandar Mefistofele, o qualche altro suo servo infernale, a stringere contratto con qualche Fausto, riserbandosi di andare poi a tempo e luogo in persona a prendere la consegna del dannato per portarselo nell'inferno. L'inferno faceva paura, molta paura; ma l'albero della scienza e la bellezza di Elena attiravano talvolta anche di più. — Che voleva dir ciò? — Voleva dire che il medio evo, il quale era stato una lunga e terribile reazione contro il paganesimo, non avea potuto distruggere interamente i germi di esso, che portava nascosti nelle sue viscere.

E il paganesmo rinacque, ma rinacque portando anch'esso nelle sue viscere molta parte di medio evo. L'uomo discese dalla regione dei sogni, e vide dileguarsi le terribili forme che aveano fino allora dominato la vita umana; si guardò intorno, e conobbe che la terra gli apparteneva, e ch'egli apparteneva alla terra, e che la terra, se non era un paradiso, non era nemmeno l'inferno; incominciò a dubitare che le regioni di essa sconosciute e lontane fossero, come una volta aveva creduto, abitate da vampiri e da diavoli, e andò a esplorarle, a coltivarle, e ne prese possesso; sentì che la scienza e la bellezza umana erano cose buone e desiderabili; e cercò e trovò nei fatti reali l'ispirazione e il sostegno del cuore, dell'intelletto e della coscienza. Questa la parte buona, cioè ragionevole e sana, del rinascimento: ma il bene ha quasi sempre con sè qualche mistura di male; e tutte le reazioni e rivoluzioni, prodotte sempre da qualche eccesso ch'esse vogliono combattere e toglier via, trascorrono poi ad eccessi esse medesime.

Il genere umano, ch'era stato per tanto tempo condannato all'astinenza dalla vita, non appena si vide rientrato in possesso della vita, volle usarne e abusarne in tutte le forme, fino alla sazietà; e poichè, come ho detto, molta barbarie del medio evo incombeva ancora sopra di esso, mai non si vide in Europa un accozzo più strano d'opere e d'azioni savie e stolte, nobili e turpi, buone e malvagie, meravigliose e spregevoli, come nel secolo decimosesto.

Ho detto che i libri *De imitatione Christi* e *De contemptu omnium vanitatum mundi* rappresentano, secondo il Dowden, lo spirito del medio evo: un altro libro, la *Vita di Benvenuto Cellini*, rappresenta fedelmente, secondo il Symonds, i tempi del rinascimento. « Il Cellini e gl'Italiani del suo secolo, dice egli, uccide-

vano i loro rivali per le strade di pieno giorno; andavano in corte di giustizia col pugnale alla cintola; si ammalavano da morirne se non potevano vendicarsi di un amore infelice; strascinavano pei capelli attraverso le loro stanze una amante infedele; ammazzavano con le loro mani una moglie adultera, e mandavano sicarii ad inseguire il drudo; stando per mesi in prigione, senza accusa o condanna, col timore d'essere ogni giorno avvelenati, cantavano salmi, leggevano la Bibbia e le prediche del Savonarola; rompevano le loro catene, si calavano giù dalle mura dei castelli, passavano a nuoto fossati e fiumi, sognavano che gli angeli avrebbero mandato a liberarli; scolpivano nello stesso altare la Madonna ed Adone, devoti indistintamente di Ganimede e d'Afrodite; confondevano la mitologia d'Olimpo coi misteri del Sinai e del Calvario, gli oracoli dei negromanti con la parola dei profeti, l'autorità dei poeti pagani con l'ispirazione d'Isaia e di San Paolo; chiedevano a Dio con una stessa preghiera la vendetta sui loro nemici, l'amore delle donne amate, l'aiuto nei loro assassinii, e un po' di paradiso nell'altra vita; gittavano sfide ai papi e tremavano dinanzi a un fraticello per averne l'assoluzione; spiavano le salamandre nel fuoco, credevano nell'alchimia e negli spiriti; . . . . . passavano dinanzi ad un uomo morente sulla via, e non osavano averne pietà, perchè un cardinale l'aveva lasciato lì a morire; ricevevano il sacramento dalle mani di prelati, a cui avean fatto la guardia con la spada sguainata alle porte dei postriboli. Le più selvaggie passioni, le superstizioni più grossolane, la fede più fervente, il più freddo cinismo, la più severa dottrina, le più sfrenate lussurie, il più delicato sentimento della bellezza, s'incontrano nel medio evo in una medesima persona, della quale fanno un essere ammirabile insieme e perverso. Il Ficino rivelava Platone all'Europa e studiava le virtù occulte degli amuleti. . . . . Il Bembo, un principe della Chiesa, ammoniva i dotti che non leggessero la Bibbia, per non contaminare il loro stile. Pietro Aretino, il proverbio dell'oscenità e dell'impudenza, scriveva vite di santi, e riceveva le lodi di donne come Vittoria Colonna. Un papa, per compiacere al Sultano, avvelenava un principe turco, e riceveva in compenso un dono di arredi sacri. Un duca d'Urbino pugnalava un cardinale nelle vie di Bologna. Alessandro VI offriva in Vaticano a sua figlia spettacoli di balli in co-

stume adamitico, e faceva soffrire al giovine signore di Faenza, prima di ucciderlo, oltraggi che la parola si ricusa di esprimere.» (1)

V.

Tale è il quadro della vita italiana, che il Symonds ci presenta come tipico di quella delle altre nazioni di Europa al tempo del rinascimento. Ma si capisce che fra nazione e nazione ci doveano essere necessariamente delle differenze, differenze procedenti dal temperamento, dalla razza, dal clima: cosicchè quel quadro tipico, nella mente dello scrittore è, io credo, principalmente tipico dei popoli del mezzogiorno.

E gl'Inglesi? — Gl'Inglesi, dice il Symonds, erano anche più selvaggi delle altre nazioni. « Il Cellini parlando di loro, li chiama *questi diavoli, quelle bestie di quelli inglesi*. Erasmo descrive la sporcizia delle loro case, e le malattie generate nelle loro città dalla cattiva ventilazione. Ciò che rendeva il popolo superiore agli Italiani e agli Spagnoli era la fermezza della sua fibra morale, la dolcezza della sua umanità, una tempra più maschia, istinti meno viziati ed intelletti più sani, una coscienza ossequente della legge e religiosa, il disprezzo per il tradimento e la bassezza, l'intolleranza del dispotismo politico od ecclesiastico, unita ad un fervido amore per la propria casa e pel proprio paese. Essi erano rozzi, ma non viziosi; amanti dei piaceri, ma non licenziosi; violenti, ma non crudeli; lussuriosi, ma non effeminati. Il Machiavelli fu per loro un nome di aborrimento. Il Sidney, l'Essex, il Raleigh, il More e il Drake furono eroi popolari; e qualunque cosa si possa pensare di tali uomini, essi certo non hanno fra loro nè un marchese di Pescara, nè un duca Valentino, nè un Malatesta Baglioni, nè un Cosimo de' Medici. Il tipo europeo meridionale si propagò ma debolmente in politici come Riccardo Cromwell e Roberto Dudley.» (2)

Ammesso (ciò che si può ammettere senza grande difficoltà) che in questo bozzetto l'autore abbia accarezzato un po' troppo la parte nazionale e tirato di lungo sul resto, chi vorrà meravigliar-

(1) Symonds, Op. cit., loc. cit.
(2) Idem.

sene? Dovrebbe piuttosto far meraviglia il contrario. Volgiamoci all'opera di un altro pittore.

« La Londra del secolo XVI, scrive Victor Hugo, non rassomigliava affatto alla Londra d'oggi, ma era già una città smisurata. Cheapside era la strada principale. La peste stava a Londra quasi di casa, come a Costantinopoli. Anche l'incendio vi era frequente come a Costantinopoli, a cagione dei quartieri del popolo, tutti in legno. Non c'era nelle strade che una carrozza, la carrozza di Sua Maestà. Non c'era crocicchio di vie dove qualche borsaiolo non ricevesse la sua brava dose di bastonate. I costumi erano duri e quasi feroci. Una gran dama si levava alle sei, e andava a letto alle nove. Lady Geraldine Kildare, cantata da Lord Surrey, faceva il suo *dèjeûner* con una libbra di lardo ed un gotto di birra. Le regine, che furono mogli d'Enrico VIII, si lavoravano con le loro mani de'guanti a maglia di lana rossa ordinaria. La duchessa di Suffolk andava da sè nel cortile, col vestito tirato su a mezza gamba, a portare il becchime alle anitre. Pranzare a mezzogiorno era pranzare tardi . . . . . Anna Boleyn, destinata al trono, dal quale dovea andar più lontano, era come incantata quando sua madre le comprava tre camicie di tela da sei *pence* il braccio, e le prometteva un paio di scarpini nuovi da cinque scellini, per andare al ballo del duca di Norfolk. » (1)

A questa rozzezza di costumi si aggiunse più tardi, e crebbe smisuratamente e toccò il sommo ai tempi della regina Elisabetta, una cultura artifiziosa e raffinata, e l'amore del lusso, delle feste, e delle pompe sfarzose: tutto ciò, in gran parte, per importazione forestiera. Gl'Inglesi, anche allora, amavano molto il viaggiare: e i giovani, specialmente di famiglie nobili, visitavano il mezzogiorno d'Europa, e tornando portavano nel loro paese le raffinatezze, le mode e le follie delle capitali italiane. La Corte divenne naturalmente il centro della nuova cultura e della moda.

Enrico VIII, obbedendo forse anch'egli all'influsso del rinascimento, avea fatto dare una educazione classica ai suoi figliuoli. Edoardo VI conobbe a perfezione fin da fanciullo le lingue greca e latina; Maria scriveva lettere in latino; ed Elisabetta, che divenuta regina doveva dare il suo nome al suo secolo glorioso, scriveva

(1) VICTOR HUGO, *William Shakespeare.*

poesie nella sua lingua nativa, parlava correntemente l'italiano e il francese, traduceva Orazio, ed incominciava sempre la sua giornata leggendo per un'ora il testamento greco, le tragedie di Sofocle, o le orazioni d'Isocrate e di Demostene. Narrano che una volta, non ricordo in quale occasione, avendole un ambasciatore indirizzato un complimento in greco antico, ella gli rispose, senza sgomentarsi, nella lingua medesima.

Era poi tanto amante degli spettacoli e delle feste d'ogni maniera, che, per quanto fosse piuttosto avara che economa (il vero termine sarebbe spilorcia, se non fosse troppo basso per una regina), ne dava ella stessa di splendide. Un testimone oculare riferisce presso a poco in questi termini uno spettacolo dato da lei nella primavera del 1581 al suo palazzo di Hampton Court.

« La parte più importante della festa consisteva in un torneo. Ai quattro lati di una gran piazza erano stati eretti palchi capaci di accogliere un numero straordinario di spettatori. Quando i palchi erano già gremiti di gente, comparvero quaranta Lordi e gentiluomini coperti di magnifiche vesti sfavillanti di pietre preziose, sopra cavalli spagnuoli e italiani riccamente bardati: erano seguiti da otto araldi portanti le insegne dell'Inghilterra, e da quattro trombettieri, tutti in velluto, rosso e giallo. Venivano appresso quattro marescialli e giudici, accompagnati da molti nobili personaggi: poi quattro schiere di combattenti a cavallo. Queste quattro schiere fecero un giro intorno alla piazza, con le lancie in resta e le visiere calate, poi andarono a schierarsi dinanzi alla regina. Dopo di ciò comparve una torre, sulla quale si inalzava un enorme candelabro a tre bracci, con torcie accese. Fuori di una porta della torre usciva un grosso serpente, che faceva grandi sforzi per arrampicarsi su un albero lì vicino, carico di frutta. Sulla parte di dietro della torre erano quattro grandi aquile costruite con arte meravigliosa, entro le quali stavano nascosti musicanti e trombettieri. Subito dopo la torre vennero due cavalli, senza sella, tutti dorati sul dorso, sopra ciascuno dei quali sedeva un fanciullino, vestito di una lunga veste tutta d'argento, e con bei ricci d'oro che gli ondeggiavano sulle spalle. Comparve per ultimo un carro trionfale, che apparentemente si muoveva all'indietro, sul quale sedevano le tre parche, trascinantisi dietro come prigioniero un nobile cavaliere, incatenato con catene d'oro. A questo spettacolo, con cui cominciò la festa, ne successero altri

non meno ingegnosi e fantastici il giorno appresso quando ebbe luogo il torneo. » (1)

I nobili, s'intende, per dare nel genio alla regina, gareggiavano fra loro nel lusso e nel fasto; profondevano tesori, facevano a dirittura delle pazzie, per offrirle spettacoli sempre nuovi, sempre più belli e grandiosi, quando ella si recava per visita ai loro castelli. La smania del lusso andò tant'oltre che il Raleigh, uno dei favoriti della Cleopatra inglese (come la chiama il Dowden), quando cavalcava al fianco di lei, indossava un'armatura tutta d'argento, e portava un paio di scarpe, che non potevano costar meno (dice il gesuita Drexel) di seimila seicento piastre.

Le dame, afferma il Symonds, avevano indosso il valore di fattorie intere in forma di vestiti e ornamenti.

VI.

Ma sotto questo lusso e questa pompa, sotto la cultura raffinata della corte e della aristocrazia la vita si manteneva ancora quasi selvaggia, gl'inglesi erano pur sempre quei *diavoli*, *quelle bestie di quelli inglesi*, come li chiama il Cellini.

La regina Elisabetta in presenza della sua corte sputava in faccia ad un gentiluomo che le avea dispiaciuto; dava uno schiaffo al conte di Essex; cacciava fuori dalla sua presenza, come un mascalzone qualunque, il suo primo ministro, il Burleigh; e quel Burleigh, che stringeva in pugno le sorti della potente Inghilterra, usciva dagli appartamenti della regina piagnucolando come un fanciullo.

Uomini e donne che leggevano Platone e disputavano intorno alle eleganze del Petrarca, sopportavano scherzi brutali, si dilettavano alle oscenità dei buffoni, usavano, parlando, il più grossolano linguaggio del volgo. Le dame tutte luccicanti di seta, d'oro e di pietre preziose, si urtavano coi facchini nei quartieri e nei luoghi più sudici della città, si cacciavano tra la folla nelle vie e nelle piazze, dove una curiosità qualunque attirava la moltitudine;

(1) Ulrici, *Shakespeare's Dramatic Art: translated by* Dora Schmitz; London, 1876. Vol. i, book ii, chap. i.

si mettevano a sedere sopra sedili sporchi ancora del vomito dell'ultimo banchetto. (1)

La moralità del costume non era (diciamolo pure, giacchè il Symonds stesso ce ne dà le prove) molto grande. « Gl'intrighi amorosi e le avventure galanti, scrive l'Ulrici, si consideravano in quel tempo come una parte naturale della vita dei gentiluomini. » (2) La regina Elisabetta, che riuscì a farsi chiamare dal suo popolo la regina vergine, non ebbe mai penuria d'amanti. È noto che essa aveva assegnato al conte di Leicester una camera accanto ai suoi appartamenti da dormire. Hennage, Hatton, Raleigh, Oxford, Blount, Simier, Anjou, ed altri furono notoriamente i suoi favoriti. Anche dopo che ebbe fatto giustiziare per tradimento il conte di Essex, essa non nascose ad alcuno la predilezione che aveva avuto per lui. Divenuta già vecchia, concesse favori straordinarii al conte di Clenricarde per la sola ragione che era un bell'uomo.

Uno dei documenti più singolari dei costumi, non dico d'Elisabetta, ma delle corti di quel tempo, è la lettera che Maria Steward, poco dopo il suo arrivo dalla Francia in Iscozia, scriveva alla regina d'Inghilterra.

Maria Steward, per quanto i cattolici si siano adoperati a farne una santa, e la Chiesa di Roma abbia anche trattato di santificarla, non fu davvero uno stinco di santa.

Lasciatasi amare da Chastelard, lo lasciò andare al supplizio perch'egli si lasciò sorprendere nascosto nella camera di lei. Innamoratasi della bellezza quasi fanciullesca del Darnley, e sposatolo contro il voto dei suoi consiglieri e del suo popolo, lo lasciò poi uccidere (se non fu veramente complice della uccisione) dal suo nuovo e feroce amante, il conte di Bothwell. Ciò che sparge intorno alla figura di Maria Steward un'aura di simpatia, è la sua immaginata bellezza e la sua tragica fine, è l'antipatia che inspira la sua dura e potente rivale. Del resto la lettera di lei ad Elisabetta mostra che, quanto alla licenza del costume, le due regine avevano poco da spartire fra loro, mostra che se l'una era lupo, l'altra era cambigio. Lo Charles, che nel suo studio su Maria Steward riferisce il contenuto di quella lettera, avverte ch'essa è scritta con tale licenza e crudezza di linguaggio, ch'egli prova una certa difficoltà

(1) V. Symonds, Op. cit., loc. cit.
(2) Ulrici, Op. cit., loc. cit.

e ripugnanza a seguire la scrittrice nelle sue espressioni. La lettera è poi, nota lo Chasles stesso, un prezioso monumento di malizia femminile.

Maria fingendosi mossa a scrivere da interesse per la *sua buona sorella*, come essa chiama Elisabetta, le racconta tutto il male che la contessa di Shrewsbury diceva di lei; le parla dei suoi *rendez-vous* notturni, dei baci dati e ricevuti presso alle porte, delle sue disonestà private, della sua dissolutezza conosciuta in tutto il regno, della sua avversione al matrimonio, derivante, dice Maria, « de ce que vous ne voulez perdre liberté de vous fayre fayre l'amour et avoir votre pleysir toujours avec nouveaux amoureux. » La accusa di non contentarsi di due o tre amanti, di darsi anche a stranieri, di rivelar loro i segreti di Stato, di andarli a trovare di notte; le mette sotto gli occhi il quadro delle sue deformità fisiche e morali; non dimentica le collere e l'avarizia della regina d'Inghilterra, che è (dice) spilorcia con tutti, fuorchè con gli amanti. (1)

Se erano licenziosi i costumi della corte e dei nobili, quelli del popolo, salvo una rozzezza maggiore, non erano migliori. La lascivia, la ghiottoneria e l'ubriachezza erano vizi comuni, specialmente nella plebe più bassa. Una rozza e sfrenata libertà dominava nelle feste e nei bagordi della plebe. Le fanciulle andavano di notte nei boschi coi loro amanti a festeggiare il maggio. Il natale e la mietitura erano occasione di feste, nelle quali si commetteva ogni specie di dissolutezza, profanando perfino i santuarii. Le navate del vecchio San Paolo erano il ritrovo dei ladri e delle prostitute. I giovinotti damerini pagavano una specie di tassa per potere andare su e giù per la chiesa, in tempo di servizio divino, facendo scricchiolare le scarpe. Saltatori e maschere si affollavano nelle strade a far baldoria: a un tratto scappavano in chiesa a comunicarsi, poi tornavano sulla strada o alla bettola a far peggio di prima. Gli uomini erano papisti e protestanti, secondo la stagione, secondo l'ora: la mattina andavano a sentir messa, il giorno al sermone evangelico, e la domenica a sentire la farsa nel cortile di qualche osteria. (2)

Alla rozzezza selvatica e alla licenza del costume accoppia-

(1) Philarete Chasles, *Nouveaux documents sur Marie Stuart*. Paris, Amyot.

(2) V. Symonds, Op. cit., loc. cit.

vansi la ferocia e la superstizione. L'esempio della ferocia veniva dall'alto, e si aggiungevano a dargli forza le dissensioni religiose e la severità delle leggi. Enrico VIII avea fatto decapitare due delle sue mogli, avea mandati al supplizio uomini rispettabili per virtù e per ingegno, avea perseguitato, non meno ferocemente dei cattolici, i protestanti che non accettavano in tutto e per tutto le sue dottrine religiose. La prima figliuola di lui, Maria Tudor, che successe nel trono al fratello Edoardo VI, ed abbracciò e sostenne il partito cattolico, ricevè da'protestanti, e la storia le conservò, il nome di *Maria la sanguinaria*. Elisabetta ebbe le mani in tutte le congiure contro Maria Steward, a cominciare da quella che, complice il Darnley, uccise il Rizzio sotto gli occhi della regina; e si vendicò della lettera della quale ho parlato con diciannove anni di prigionia e con la morte.

« Nella gioconda Inghilterra, scrive il Symonds, le leggi erano eseguite con una severità inflessibile. Ogni città aveva le sue galere; ogni borgo, ogni villaggio aveva i suoi ceppi, il suo palo per frustare, la sua gogna. Di tratto in tratto si abbruciava qua e là per le piazze qualche eretico; ed il ceppo nella torre del castello ben di rado avea tempo di asciugarsi. Enrico Sidney, mandato in Irlanda a domare una ribellione, dopo aver letto il proclama della regina, fece passare a fil di spada uomini, donne, fanciulli. I suoi ufficiali stavano, si narra, indecisi fra il divertimento del saccheggio e quello di aver qualcuno da ammazzare, dando la preferenza a quest'ultimo quando si sentivano in vena di caccia. Le streghe e la credenza nelle streghe andavano crescendo. Nei villaggi era un passatempo comune dar la caccia alle vecchie, trascinarle negli stagni e annegarvele, o torturarle in altri modi, finchè non avessero confessato delitti impossibili. » (1)

Ma con tutte le magagne da me accennate, ch'erano un portato naturale dei desiderii e bisogni di una vita e di una civiltà nuove non ancora francatesi dall'antica morte e dall'antica barbarie, il popolo inglese avea pure alcune di quelle qualità per le quali il Symonds lo dice superiore agli Italiani e agli Spagnoli; era pure quel popolo che vinse l'invincibile armata, e che assisteva tutte le sere plaudendo ai drammi dello Shakespeare. Ciò che non è disconosciuto neppure dal Taine.

(1) Symonds, Op. cit., loc. cit.

Se non che, dove il Symonds dice, che il popolo inglese « piangeva per Desdemona, adorava Imogene, ascoltava con Jessica la musica al lume di luna a Belmont, errava con Rosalinda pei boscosi viali dell'Arden, » (1) il Taine, credo, aggiungerebbe: e stava tranquillamente ad osservare quando Cornwall sulla scena schiacciava col piede gli occhi al buon Clocester.

G. Chiarini.

(1) Symonds, Op. cit., loc. cit.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE SECONDA — GLI AFFARI.

XIV.

Nel frattempo la ditta *Micotti e Compagno* aveva subìto una leggiera modificazione nel titolo: si chiamava adesso *Micotti e figlio*. E mentre il buon Giulietto, il figlio del signor Barbarò, era sempre tenuto allo scuro di tutti gli affari, Beppe Micotti invece, il figlio della ditta, cominciava a diventare, ancora giovanissimo, il *factotum* del principale. Il signor Pompeo lo chiamava spesso a Villagardiana, a preferenza dello Sbornia; lo mandava in giro per commissioni delicate, e oltre a valersi dell'opera sua, certe volte ne ascoltava anche il parere, ciò che collo Sbornia non gli era mai successo di fare. Insomma, in genere di imbrogli e bricconate, Beppe Micotti pareva proprio un *giovane prodigio;* e appunto, come i geni, si era rivelato di colpo. Espulso dall'*Istituto Tecnico*, dove rubava i libri dei compagni (per innata passione al commercio, chè andava a rivenderli dal tabaccaio), il signor Barbarò non sapeva più in casa che diavolo farne. Fra le tante, pensò di impiegarlo in Ragioneria, dopo aver ordinato allo Sbornia di picchiarlo ben bene, a titolo di ammonizione preventiva. Ma subito, negli affari, il giovane Micotti spiegò un ardore di cui non avea dato nessuna prova a scuola, e in pochi mesi acquistò importanza presso il padrino che

lo istruiva e lo guidava avendo cura per altro di ripetergli di tratto in tratto, prudentemente, che non doveva ingrassare mangiando il pane a tradimento, come facevano suo padre e sua madre.

Lo Sbornia, sempre maltrattato dal principale, tranne in quei pochi giorni di gloria goduti nel *cinquantanove* e nel *sessanta*, in seguito poi all'assunzione del figliuolo al governo della ditta era stato messo da parte tutt'affatto, colla patente di bestione rimbecillito.

— L'ho giubilato — diceva il signor Pompeo. — Adesso non ha proprio più altro da pensare, che a ubriacarsi e far l'Italia.

Se non che, bandito dagli affari, lo Sbornia era stato subito preso dalla moglie, e rimesso nelle sue antiche attribuzioni di facchino e di sguattero. La florida signora Veronica, alla quale col crescere degli anni erano cresciuti anche i baffetti e tutto il resto, non gli parlava quasi mai altro che a cenni, e quando lo vedeva insonnolito digerire l'acquavite insieme all'amarezza di non essere più adoperato dal principale, lo faceva muovere coi pugni e gli spintoni. La signora Veronica aveva sempre disprezzato il marito guardandolo di mal occhio; ma adesso, poichè il poveraccio era stato abbandonato dal signor Barbarò, non lo poteva più soffrire. Tutte le sue tenerezze erano per Beppe, che amava ciecamente fino all'idolatria, obbligando lo Sbornia a servirlo in tutto come un padrone. Se per caso le succedeva col marito di nominare il figliuolo essa non diceva mai « il nostro Beppe, » ma « il *mio* Beppe, » e con una cert'aria che pareva un'ammonizione. Bisognava vederla la signora Veronica quando ammirava il figliuolo, tutto lustro negli abiti smessi del padrino, che gli stavano benissimo! Aveva le lacrime agli occhi e avrebbe voluto mangiarselo dai baci se non fosse stata trattenuta dalla paura di sciuparlo e dalla soggezione. Bisognava vederla quando si trovava presso il suo Beppe, mentre questi parlava d'affari serio serio, colla faccetta da vecchietto tristarello!... Allora pareva si gonfiasse per la superbia; camminava dondolandosi fiera, colle mani sui fianchi, e faceva cenno allo Sbornia di correre a spazzolargli l'abito o a lustrargli le scarpe.

In quanto a Beppe Micotti, egli rimaneva indifferente a quella grande tenerezza della *vegia*. Che il desinare fosse pronto all'ora fissata; che la sua roba fosse sempre ben in ordine e che non mancassero i bottoni alle camicie: ecco tutto quanto gli premeva e domandava all'affetto materno. E nemmeno col genitore usava

molti riguardi: non si degnava mai di guardarlo in faccia; non gli parlava altro che per dargli ordini o per strapazzarlo; gli faceva portar l'acqua, scopare lo studio, e se sbagliava in qualche commissione gli dava dell'addormentato e della bestia. Solamente ricordandosi gli scappellotti ricevuti in passato, lo teneva in una certa considerazione per la sua forza muscolare, e non essendo di natura molto coraggioso, si faceva accompagnare dal *vecio* quando si metteva in viaggio con somme di danaro; e fu pure in sua compagnia che andò la prima volta a Villagardiana a eseguire gli ordini del *sciur*, com'egli chiamava il Barbarò.

Partiti i Collalto, il signor Pompeo era ritornato stabilmente a Milano, e ciò per due ragioni: perchè a Villagardiana, così disabitata e vuota, non ci si poteva più vedere, e perchè i contadini avevano minacciato di volergli fare la festa.

In fatti c'era gran fermento a Villagardiana contro il nuovo padrone. Quelle famiglie di coloni e di piccoli fittaiuoli che, di padre in figlio, si trovavano già da vari secoli alle dipendenze dei Collalto o dei Castelnuovo, odiavano e mormoravano contro il signor Pompeo, quel *forestiere* ladro e assassino, che aveva traditi e spogliati i buoni signori, non vergognandosi nemmeno di cacciarli dai loro antichi possessi.

« Ma una volta o l'altra — dicevano fra loro — con una buona schioppettata avrebbero fatto le vendette del Marchese! »

Poi, oltre a questo sentimento naturale, oltre alla vecchia ruggine che nutrivano contro il Barbarò per le taccagnerie che aveva commesse appena assunta l'azienda dello stabile in società coi Collalto, erano tutti sossopra temendo le innovazioni che certo avrebbe voluto introdurre per cavar più quattrini, adesso che era solo a comandare. E i contadini si riferivano l'un l'altro, spaventati, le angherie e le schifezze compiute dal medesimo signor Pompeo a Panigale, dove la gente gli aveva affibbiato il soprannome di *mercante di pellagra*.

Pompeo Barbarò non aveva amore all'agricoltura. Egli voleva solo cavare dalla terra, come dagli uomini, il maggiore interesse possibile sul capitale impiegato. « E siccome la terra » diceva lui, uso a guadagnare in altre operazioni il cento per cento « era ladra e mangiava più quattrini che non rendesse, così per rifarsi almeno in parte faceva digiunare chi la lavorava. »

Povera gente! Per una fetta di polenta cattiva, inaffiata con

acqua il più delle volte corrotta, doveva distruggersi bruciata dalla sferza del sole, fra i miasmi delle risaie, lavorando giornate eterne, che cominciavano alle due, alle tre del mattino, e non terminavano altro che alle sei o alle sette della sera!... E non mai un momento di ristoro; non mai il conforto d'un bicchier di vino! Que'contadini magri, gialli, sfiniti battevano i denti per la febbre e morivano di pellagra; ma per il grosso debito che avevano col padrone, non erano più liberi di lasciare il suo servizio, altro che per esser condotti al cimitero o allo spedale.

E per gli affamati il lunario segnava sempre cattivo tempo. — Da noi tempesta ogni anno, — mormoravano cupamente.

In fatti se l'annata era stata prospera, il padrone sequestrava tutto il raccolto per rimborsarsi del suo credito; se invece era stata cattiva s'infuriava contro i contadini come se fossero loro che potevano far la pioggia o il sereno, e li rinfacciava per il misero sacco di polenta che doveva ancora anticipare.

Ma poi, se per avventura uno dei coloni spinto dall'estremo bisogno si arrischiava di chiedere al signor Barbarò un qualche piccolo restauro alla casuccia (erano tutte catapecchie in rovina, umide e malsane), allora cascava il mondo addirittura, e Pompeo si metteva a smaniare e a gridare in mezzo alla corte: « Tutte quelle bocche non avevano nè coscienza, nè discrezione!... Erano i villani che gli divoravano il patrimonio, e poi pretendevano ancora di essere alloggiati come principi! »

« Guai se fosse stato tanto minchione da appagare una sola di quelle ridicole pretensioni » diceva poi il Barbarò con Don Rosario, il cappellano di Panigale. « In tal caso i bisogni si sarebbero moltiplicati all'infinito. I villani erano per natura avidi, furbi e viziosi. A lasciar fare a loro, avrebbero levata anche la pelle al povero padrone! »

Don Rosario approvava sempre e subito quanto diceva il signor Barbarò, da cui riscoteva le prebende, curvandosi come di scatto a mezza vita, con una mossa sussultoria, accompagnata da una risatina acuta e squillante, che pareva il *chicchirichì* d'un galletto.

Era costui un pretino giovane e paffutello, con certi polpacci che avrebbero fatta la fortuna di una ballerina, e che solo pareva delegato a essere il rappresentante della buona digestione presso quel popolo di affamati. Tranne l'inverno, del rimanente lo si vedeva, sempre roseo e saltellante, a passeggiar per la cura in pantoffole,

senza il nicchio, e coll'ombrellino di tela bianca foderata di verde. Ma per altro poteva vantarsi, e si vantava in fatti, di far sempre il suo dovere. Se qualcuno stava per crepare, non si rifiutava mai di andarlo a benedire, magari di notte; e le domeniche e le altre feste, sebbene non obbligato, faceva anche un po' di predica prima dell'Elevazione. Era di solito un sermoncino in cui raccomandava l'amore al lavoro, l'obbedienza e la fedeltà al padrone; e finiva esortando que' cenciosi all'elemosina (spillava loro anche il quattrinello!), assicurandoli che la vita terrena non era altro che passaggio e preparazione della vita celeste e che per ciò coloro « che più tribolavano *di qua*, dovevano consolarsi perchè il Signore li avrebbe fatti più contenti *di là*. »

Il Barbarò, quando capitava a Panigale, era sempre arrabbiato. Di solito non si fermava mai più di un giorno, ma per tutto quel giorno non faceva altro che gridare, minacciare, strapazzare. I contadini cominciavano a spaventarsi appena scorgevano la sua carozza e correvano inquieti e sbigottiti a darsene l'unnunzio:

— *El padrun!... El padrun!... Guarda, guarda che vegn el padrun!*

Ma poi se il Barbarò si fermava anche a pranzo a Panigale, invitava sempre Don Rosario a tenergli compagnia; e allora dinanzi alla zuppiera fumante cominciava a calmarsi, e alle frutta diventava umanitario, e avvicinando al cappellano, sollevandola delicatamente, con due dita, la bottiglia di Barolo stravecchio, si metteva a predicare contro i *radicali* e i liberi pensatori che volevano spingere il mondo a fare un salto nel buio: — Sono matti; matti da legare!

— Senza testa...

— E senza cuore, Don Rosario; senza cuore! Quando avranno tolto alla povera gente anche quell'ultimo bricciolo di fede...

— In un avvenire migliore... — interrompeva il cappellano bevendo adagio, a centellini, e schioccando le labbra.

— ... che conforto, domando io, resterà loro?

— Mah!

— Mah!... E chi allora potrà più governarli? Tenerli sotto? Farli lavorare? Dovremo spendere di tasca nostra e rovinarci per mantenerli in prigione a non far niente!

— Guai, guai! Grossi guai! — rispondeva Don Rosario sospirando; e a sua volta avvicinava adagio adagio al Barbarò la bot-

tiglia polverosa, toccandola con rispetto e guardandola con ammirazione.

— Per me, dico la verità — continuava il signor Pompeo, diventando di momento in momento sempre più espansivo — dico la verità, quando sono stato così balordo da sacrificare i danari miei in terreni, che a stento rendono il tre, il quattro per cento, e ho comperato Panigale, ho levato molti abusi, ho introdotte grandi economie nell'amministrazione, ma il cappellano, il medico e il veterinario non li ho voluti toccare!

Allora cominciava Don Rosario a far le lodi del buon cuore e della filantropia veramente cristiana e illuminata del signor Barbarò, il quale godendosi gli elogi fatti a fin di tavola, quando appunto l'uomo, come il coccodrillo è più facile a intenerirsi, si sentiva quasi commosso e persuadendosi di essere proprio un padrone umano e caritatevole, vuotava a poco a poco un'altra bottiglia nel bicchiere di Don Rosario e nel suo, lamentandosi perchè in paese lo chiamavano *mercante di pellagra!*

Don Rosario non sospirava più, ma soffiava, e stentando a tener aperti gli occhi (era solito a schiacciare un sonnellino durante il chilo) lo ammoniva che « non bisognava aspettarsi dagli uomini il compenso delle nostre buone azioni, ma dal Signore che le notava incancellabilmente sul suo gran registro del dare e dell'avere! »

— Sicuro! — concludeva il Barbarò, cominciando pure a sonnecchiare, mentre il caffè si raffreddava: — è sempre stato il mio destino quello di seminare benefici e raccogliere ingratitudine!

Ma appunto a Villagardiana non ne volevano sapere dei benefici del signor Pompeo. Dopo la rottura avvenuta coi Collalto, egli era diventato di giorno in giorno più aspro, più cattivo, e sempre più tirchio. Ormai che gli era fallito anche il bel disegno per entrare e spingersi nel gran mondo, non cercava più tanto nemmeno di salvare le apparenze. Aveva messo tutti i suoi pensieri, tutta la sua volontà, tutto il suo cuore negli affari, soltanto negli affari, e con una foga da disperato. « Aveva perduta la partita?... Ebbene col danaro, con molto danaro l'avrebbe ancora riguadagnata!... Che importavano i mezzi?... Era il fine che voleva, che dovea raggiungere. »

Pareva sentisse insieme alla smania e alla febbre di far quattrini, anche un senso strano di rabbia e di odio contro tutto il

genere umano; pareva ch'egli godesse nel danaro che ammucchiava, oltre al piacere di averlo per sè, anche il gusto di averlo tolto agli altri. Le persone ammodo lo scansavano, mormorando ch'egli era un disonesto?... Ebbene, lui se ne vendicava infischiandosene con un'alzata di spalle e rispondendo, col solito ghignetto, ch'erano « una folla di spiantati e di pitocchi! »

« E la marchesa di Collalto?... Ah, ah! non era stata detta ancora l'ultima parola! Chi sa, chi sa, che un giorno o l'altro non avesse trovato anche la biondina in fondo a un sacco di marenghi! »

Pompeo Barbarò aveva finito per sentire antipatia e dispetto contro Villagardiana. Borbottava sempre che l'aveva pagata troppo cara, che gli rendeva pochissimo, e intanto cercava tutti gli espedienti per cavarne il maggior frutto possibile.

Sotto i Collalto, i fondi erano in parte affittati e in parte ceduti a mezzeria; invece il signor Pompeo trovò più utile di tener tutto lo stabile a su' mano. Ma un tale cambiamento nell'amministrazione importava grandi spese, e lui non voleva saperne di tornar daccapo a tirar fuori il conquibus. Allora ideò e fece il suo piccolo colpo di stato. Aprì il librone dov'eran notati i debiti dei contadini, e intimò loro, su' due piedi, di saldare le partite. Era un procedere nuovo e disumano. Tutta quella povera gente che da un momento all'altro si vedeva ridotta in miseria, gridava disperata, invocando pietà; ma non ci fu rimedio. Il padrone, sordo alle preghiere e alle lacrime, sequestrò ai fittaiuoli e ai mezzadri il bestiame, gli attrezzi agricoli, tutte insomma le *malanzie vive e morte*, e così ebbe quanto gli occorreva per i suoi disegni senza sottomettersi a nuove spese. Ma per altro una sera che se ne ritornava a Brescia in carrozza fu preso a sassate mentre passava sotto il *Monte del Corno*, e se non lo accopparono dovette proprio esserne grato alle buone gambe dei cavalli e al suo cocchiere.

In seguito a questa piccola dimostrazioncella il Barbarò rimase parecchio tempo senza lasciarsi vedere a Villagardiana: mandava in vece sua Beppe Micotti, il quale appunto vi capitò la prima volta in compagnia del *vecio;* ma dopo vi andò anche solo, tranquillamente.

Appena arrivato s'era messo a dire dello *sctur* roba da chiodi. « È un cane senza cuore! Gli s'attaglia benone quel nomaccio di *mercante di pellagra!*... Lo avevano pigliato a sassate? Bravissimi; meritava di peggio. Anche loro due, » e con un cenno del capo

indicava lo Sbornia, che senza parlare e senza ascoltare stava intontito a guardar le rondini che volavano stridendo intorno ai nidi del porticato, « anche loro due ne dovevano sopportare di tutti i colori; ma non c'era cristi: gli eran caduti nelle mani e bisognava piegare il collo! Così, per altro, non la poteva durare. Doveva venire il giorno della *rederationem*... Oh, se doveva venire! » E in tal modo, dopo aver lusingato quella buona gente e essersi fatto un po' compassionare, Beppe Micotti eseguiva gli ordini ricevuti senza correre alcun rischio, memmeno ripassando sotto il *Monte del Corno*.

Ma poi, oltre a questi, egli aveva cominciato a rendere al padrino degli altri servigi più importanti assai.

In quel frattempo la ditta *Micotti e figlio* aveva assunto in appalto la doppia fornitura delle scarpe e dei fucili per il corpo dei Volontari, e Beppe Micotti istruito in proposito dal Barbarò, che viaggiava continuamente da Milano a Brescia per tenerlo d'occhio, si comportava in modo di non far screditare la ditta nella bella fama che si era già guadagnata in simili imprese durante la guerra del cinquantanove.

Tuttavia il signor Barbarò, quantunque avesse fatto concorrere i Micotti a quell'appalto, l'aveva sempre e fieramente contro Garibaldi e i Garibaldini. Brontolava, sogghignando che « l'eroe dei due mondi » non era altro che un ciarlatano e un falso democratico, dominato dalla più sfrenata ambizione; un orgoglioso che non voleva sottomettersi a nessuno e che avrebbe anche disfatta l'Italia, che costava a tutti tanti sacrifici, per la smania di mettersi a fare il dittatore!... Se non fosse stato più superbo di Lucifero, doveva accontentarsi, come il Cialdini, di ottenere il comando d'un corpo dell'esercito regolare, senza accrescere le difficoltà al povero Lamarmora e senza portare un nuovo colpo alle nostre finanze. Per il Barbarò l'esercito dei Volontari aveva questo solo di buono: in que' giorni difficili liberava il paese dai matti e dalla canaglia: c'eran tutti con Garibaldi! Ma il guaio serio sarebbe stato al ritorno delle bande indisciplinate e armate di tutto punto!... Chi sa, che cosa andava a succedere!... E forse fu per ragioni di prudenza, che i fucili forniti ai Garibaldini dalla ditta *Micotti e figlio* non eran altro che sfocati ferravecchi.

Ma pure, ad onta delle sue ire e de'suoi timori, Pompeo Barbarò fu molto contento quando seppe che suo figlio, il buon Giulietto,

era partito improvvisamente da Milano, senza dir nulla nemmeno alla Mary, per raggiungere a Sarnico un reggimento di Garibaldini.

— Bene, benone! — pensava il Barbarò, rosicchiandosi le unghie. — Bene, benone! Non si sa mai che cosa debba accadere nella vita, e un giorno o l'altro mi può essere utile anche di avere un eroe in famiglia. Questo prova intanto che ho educato mio figlio con buoni principii... E... se per caso tornasse al mondo *Don Miao*... E poi intanto che il ragazzo è a Sarnico, e quando, dopo, sarà andato in Tirolo, io avrò sempre una scusa eccellente per rimanere a Brescia a tener d'occhio gli affari miei. « Non ci sono già » potrò dire « perchè abbia interessi colla ditta Micotti, ma perchè voglio essere vicino il più possibile a mio figlio..., al mio unico figlio, per bacco! »

Intanto Garibaldi era arrivato a Genova da Caprera, e da Genova correva dritto a Como, a Lecco, a Bergamo a passarvi la prima rivista dei suoi Volontari, seguito ovunque dai voti degli uomini liberi e dalle speranze degli oppressi... e anche dai brontolamenti del signor Pompeo. L'entusiasmo ognor crescente per Garibaldi lo infastidiva e lo irritava sempre di più. Finiva coll'odiarlo quell'uomo che aveva l'amore di tutto un popolo, l'ammirazione di tutto il mondo.

Il Barbarò, dopo la speranza di un grosso guadagno sulle forniture, due altre ne aveva riposte nella guerra; e cioè che Andrea Martinengo ricevesse una palla nello stomaco (magari una palla di cannone) e che a Garibaldi toccasse la peggio. La morte del Martinengo lo avrebbe reso felice; la sconfitta « dell'eroe dei due mondi » gli avrebbe ridato il buon umore. « Era tempo di finirla con quella mascherata delle camicie rosse! »

E la sera in cui Garibaldi appunto era aspettato a Brescia, dove teneva il suo quartier generale, il Barbarò rimase solo solo e imbronciato in un cantuccio del *Caffè del Duomo*.

La grande sala, sempre affollata e risonante pel frastuono allegro delle voci e il continuo via vai della gente, quella sera era vuota e deserta: tutti erano alla stazione; tutti erano andati incontro a Garibaldi.

Pompeo borbottava: — I Francesi hanno ragioni da vendere, quando ci chiamano la *carnival nassion!* Con una guerra terribile alle spalle, non si pensa ad altro che alle feste e alle luminarie. Matti; matti da legare!

Ma così solo si annoiava. Sbadigliò, fece alcuni conticini, col lapis, sul tavolo di marmo, poi pensò ch'era meglio andare a dormire e chiamò, per pagare, il cameriere. Questi si faceva attendere. Approfittando dell'occasione s'era ritirato anch'esso in un altro cantuccio, e faceva un sonnellino.

— Crist'...oforo! — gridò Pompeo, battendo stizzito sul tavolino, colla ghiera del bastone. — Sono andati con Garibaldi anche i camerieri?!...

Tommaso, il buon Tommaso del *Caffè del Duomo*, si svegliò allora tranquillamente, si avvicinò bel bello, e fissando il *cabarè*, cominciò a fare il conto ad alta voce colla sua solita cantilena:

— *Venticinque* del caffè; *cinquanta* del cognac; *trenta* del *scifone:* uno e cinque per *servirlaa!*

Pompeo buttò una lira e due soldi sul vassojo.

— Grazie al *signoree!*

Ma il buon Tommaso, svegliato del tutto oramai, desiderava fare un po' di conversazione; e però mentre con una mano teneva sollevata la guantiera e coll'altra, servendosi di uno strofinaccio, asciugava il tavolino, domandò sorridendo: — Il signore è rimasto solo stasera?

Il Barbarò non rispose.

— Tutta Brescia — continuò l'altro senza scomporsi — è alla stazione per veder Garibaldi. Ci sarà in moto, dicono, un ventimila persone!... Ed io sono inchiodato qua dentro, cane d'un mestiere!... Lei però, che ci poteva andare, com'ha fatto a star fermo?

Il Barbarò guardò il cameriere di traverso, cogli occhiettini loschi, rispondendo sgarbatamente:

— Io non sono nè uno spensierato, nè un matto!

Il buon Tommaso ritto, sempre col vassojo in mano, fissò a sua volta l'avventore, ma con un'aria sospetta e punto benevola.

— Io penso al mio povero figliuolo — continuò Pompeo sospirando — e non ho volontà di divertirmi.

— Il signore ha un figliuolo con Garibaldi? — domandò premurosamente il cameriere.

— Già; con Garibaldi. Un figlio unico.

— Unico?

— Unico e solo! — Così dicendo il signor Pompeo cercò un piccolo medaglione fra il mazzetto di ciondoli, lo aprì e mostrò al cameriere il ritratto di Giulio Barbarò, vestito da Garibaldino.

— Deve arrivare a Brescia domani o dopo, e ci son venuto apposta per vederlo e per essergli più vicino!

Il buon Tommaso che aveva guardato il ritratto, tornava a guardare il Barbarò, ma con un'espressione di simpatia.

— Non ho altri che lui al mondo!... Mia moglie, poveretta — continuò Pompeo, che aveva notato il cambiamento — è morta nel *quarantanove*, sicuro; in seguito allo spavento di quella notte terribile in cui erano venuti i tedeschi in casa nostra per... — ci pensò un poco e poi gli scappò detto — per condurmi al patibolo! — E a questo punto come se avesse paura di lasciarsi vincere dalla commozione di quei ricordi, si alzò bruscamente, esclamando forte nell'andarsene: — Buona sera!

— Buona sera, signore! — rispose il cameriere, assai rispettosamente, e senza la solita cantilena.

Appena uscito dal *Caffè del Duomo*, Pompeo Barbarò era lì lì per sentirsi commosso; aveva finito col crederci un po' a quanto aveva raccontato. Ma poi, giunto che fu sotto i portici, la lunga fila di portici che attraversa il cuore della città da *Piazza Vecchia* al *Corso del Teatro*, cominciò di nuovo a brontolare: — *Carnival nassion! Carnival nassion!*

I portici erano pieni di gente, di ogni età, di ogni condizione. Signore e donne in capelli, uomini del popolo e ragazzi scamiciati; e tutti si avviavano in festa verso il *Corso del Teatro*, animati tutti da uno stesso pensiero, Garibaldi; tutti con una sola parola sulle labbra, Garibaldi; tutti con un'ansia sola nel cuore, vedere Garibaldi!

Il Generale doveva essere arrivato, e il suo quartiere era stato fissato all'*Albergo d'Italia*, in faccia ai portici del Teatro; poco lungi dall'*Albergo del Gambero*, dove invece era in alloggio Pompeo Barbarò. Questi per schivare l'ingombro della gente affrettò il passo: voleva ritornare all'albergo colle costole sane!... Pure, non ci fu verso; arrivato in fondo ai portici dovette fermarsi. Tutto il Corso era pieno, stipato dalla folla che chiudeva gli sbocchi come una muraglia e che gridava acclamando ad ogni ripresa dell'*Inno di Garibaldi*, continuamente ripetuto da una banda ormai flacca e stonata. Quei mille e mille occhi volevano rivedere Garibaldi al balcone dell'Albergo; quei mille e mille cuori volevano accendersi ancora alla sua voce, alla sua parola; volevano sentire dalla bocca stessa dell'Eroe la promessa della vittoria.

— Adesso per Garibaldi non mi è più permesso di andar a dormire! — borbottò Pompeo sbuffando. — E poi lo chiamano il campione della libertà!

Ma aveva un bell'agitarsi: tanto e tanto non poteva passare.

— Ecco la libertà che abbiamo guadagnata!... Evviva la libertà!

Pure anche Pompeo, senza avvedersene, rimase attratto dalla commovente imponenza del nuovo spettacolo, e sempre brontolando si avviò passo passo, con un muso lungo un braccio, verso l'*Albergo d'Italia*.

Poichè si trovava lì, e non era possibile di andar a dormire, voleva vederlo anche lui, questo Garibaldi!

Ma per altro si teneva sempre sotto il portico e contro il muro per schivare la gente che guardava di mal occhio, quando a un tratto esclamò:

— Ah, ah, lo Sbornia! Stasera ne avrà bevuti dei bicchierini alla salute del Dittatore!

Lo Sbornia era vestito da Volontario. Adesso che c'era l'aiuto di Beppe Micotti aveva potuto arruolarsi senza che gli toccassero prediche. Appoggiato a una delle colonne dei portici, cogli occhi intenti verso il terrazzo dove da un momento all'altro sarebbe apparito Garibaldi, era immobile e muto come una cariatide. Pompeo gli si avvicinò battendogli sopra una spalla. L'altro si voltò lentamente, ma poi riconosciuto il padrone si rizzò subito toccandosi il berretto.

In quel punto, da tutta la folla, uscì un immenso evviva, un tuono, un uragano di evviva. Il vecchio volontario non pensò più al Principale; lo dimenticò affatto e sventolando il berretto verso il terrazzo, mormorò colla voce cupa e rauca: — Viva il Generale!

— Taci, ubriaco! — grugnì piano Pompeo; ma intanto anche lui dovette alzare il capo e guardare Garibaldi.

In un attimo in tutta quella moltitudine rumoreggiante non ci fu più un grido, una parola, una voce: Garibaldi cominciava a parlare.

— Non si capisce niente! — borbottò Pompeo, stringendosi addosso allo Sbornia.

Invece la voce dell'Eroe, limpida e squillante, si diffondeva chiara nello spazio: le sue parole erano un saluto di amore, un inno alla libertà, una promessa di vittoria.

La folla, delirante, rispose ancora con un grido solo, ma in cui c'era la voce e il cuore di tutti: — Viva Garibaldi!

I petti balzarono; parve tremassero le case alte sotto il cielo stellato.

Garibaldi salutò sorridendo: biondo, come la leggenda cristiana immaginò il Nazzareno; sfolgorante nella camicia rossa, rischiarato dalla luce fantastica delle torce a vento, non era più un uomo, ma un'apparizione, un mito. Era il simbolo della patria, era l'incarnazione della gloria.

Pompeo, soggiogato, drizzò un'altra volta gli occhiettini miopi verso il terrazzo; ma il fremito della folla non penetrava in lui. Egli era solo in mezzo a quel mare di gente. Pure un senso di sconforto come di avvilimento si era fatto strada nell'animo suo. Sentiva, capiva per la prima volta che vi era al mondo qualche cosa di più potente, di più grande del danaro. Qualche cosa superiore alla sua intelligenza e al suo cuore; qualche cosa di alto, di ben alto; a cui montando in piedi su tutti i suoi milioni, non avrebbe mai potuto avvicinarsi d'un punto.

— Ecco — pensava — se potessi anch'io avere una folla a' miei piedi, e farmi battere le mani, e gridare evviva!... Allora, chi sa, anche quell'orgogliosa che adesso mi disprezza, avrebbe per me dell'ammirazione... e... forse forse..

Ma fu un baleno. L'immagine della marchesa Angelica vinse subito il senso di abbattimento da cui era stato preso. L'odio e l'ira gli si ridestarono nel cuore e con tanta forza che, non potendo più contenersi, si sfogò contro lo Sbornia che continuava a sventolare il suo berretto:

— Diventi matto, buffone?! — gli gridò piano, fra i denti, tirandogli un pugno nella schiena.

Il Garibaldino si voltò, le guance accese, l'occhio non più instupidito, ma scintillante; fissò in faccia il suo padrone e gridò, ma gridò forte, levando alte le braccia: — Sì!... Viva; viva il Generale!

Pompeo ghignò con un'alzata di spalle e non disse più una parola. Lo sprezzava troppo; non si voleva confondere! In quel momento avrebbe desiderato, invece, che tutta la folla fosse piena di debitori suoi, per averla in pugno e vendicarsi; oppure che capitasse improvvisamente un buon squadrone di cavalleria per caricarla e disperderla!

In quanto poi a Garibaldi gli sarebbe piaciuto di trovarsi in-

sieme, a quattr'occhi, e domandargli: — Dica un po', signor predicatore, quando l'avrà fatta questa Italia, chi pagherà le tasse e darà da mangiare agl'Italiani?!

XV.

La carriera dello Sbornia, dal *quarantotto* alla campagna del *sessantasei,* non era stata molto splendida: si era fermata al principio; era rimasto soldato semplice. E ciò perchè non aveva mai domandato nulla nè ai superiori, nè ai compagni, nè al governo del suo paese. Quando Garibaldi chiamava i Volontari sotto le armi, egli si presentava a un comitato di arrolamento e non faceva altro che dire il suo nome e cognome. Soltanto nel *sessantasei* aveva fatto valere le sue campagne, perchè al comitato si facevano difficoltà ad accettarlo, stante gli anni, che non eran pochi. E un'altra grazia domandò pure in quell'epoca ed ottenne: di entrare nello stesso reggimento e nella medesima compagnia di cui faceva parte il figlio del suo principale. Per altro Giulietto Barbarò non ne aveva mai saputo niente di tali pratiche. Una mattina, destandosi prima della sveglia (il reggimento era accampato presso Desenzano) ravvisò lo Sbornia, seduto lì a due passi, sopra un mucchio di ghiaia, col muso basso, che gli ungeva le scarpe di sego. Il buon ragazzo, al quale sembrò di vedere in quell'uomo un pezzettino di casa sua, gli fece subito grandi feste; poi cominciò colle domande e non la finiva più. L'altro si fermò a guardarlo a bocca aperta, cogli occhi melensi, rispondendo appena qualche monosillabo; e da quel momento continuò a servirlo in tutto ciò che gli poteva abbisognare, sempre muto, colla faccia sonnacchiosa, dondolando anche, qualche volta, ma con una puntualità e dimostrando una pratica di tali faccende, degna proprio di una vecchia ordinanza.

Ma appunto nella sua tappa a Desenzano, e poche ore prima di rimettersi in marcia per Salò, un'altra e ben più cara sorpresa aspettava il giovane garibaldino. Come tutti gl'innamorati, anche Giulio rifuggiva dal chiasso e dalle allegre brigate; però a Desenzano, dove in quei giorni era un andirivieni continuo di gente, veneti emigrati e famiglie intere d'ogni provincia d'Italia, venuti a salutare gli amici e i congiunti che avevano nel corpo dei Volontari, egli, quantunque invitato dai compagni, non vi si era mai

lasciato vedere. Invece vi andò l'ultimo giorno dell'accampamento per cercare una lettera alla posta. Prima aveva mandato lo Sbornia, ma questi era ritornato colle mani vuote.

— Come?... Non ci son lettere?

L'altro fe' segno di no, col capo.

— Non è possibile!... Hai detto chiaro il mio nome?

Ci fu un nuovo cenno, ma affermativo.

— Ti sarai spiegato male!... Non ti sarai fatto capire!

Lo Sbornia non rispose più niente.

Allora il giovanotto, la speranza è l'ultima che si perde, volle andare alla posta in persona per accertarsi... Ma proprio non c'era nulla.

« Come mai?... Che cos'era accaduto? »

Tristo e pensoso, Giulietto Barbarò attraversava la piazza grande del paese per ritornarsene al campo, senza nemmen badare a tutta la gente che si accalcava sotto i portici e riempiva la piazza con un trepestio assordante, con un brusìo allegro e cordiale, fra cui spiccavano giovanilmente balde le camicie rosse dei Volontari, quando tutto a un tratto, e in men che non si dica, udì un grido, poi chiamarsi per nome, poi una persona che gli si precipitava addosso, soffocandolo in un abbraccio.

— Eccolo qui, eccolo qui, finalmente, *sto moscardin* benedetto!

— Oh Donna Lucrezia! — esclamò Giulio facendosi rosso in viso, perchè lì, colla zia aveva veduta la Mary, rossa rossa anche lei, che sorrideva.

— Venivo dalla posta in questo punto — balbettò — e...

— E la letterina che aspettavate era in cerca di voi! — interruppe la Balladoro, indicandogli la fanciulla i cui occhioni neri scintillavano d'amore e di tenerezza.

Qua e là, dai crocchi vicini, si voltava la gente osservando quell'incontro così espansivo, e allora Donna Lucrezia, che se n'era accorta, scodinzolando impettita cominciò a spiegare al giovanotto com'era nato il disegno del loro viaggio.

« Venivano in quel momento da Rezzato, dov'erano state a salutare Francesco Alamanni tenente colonnello, addetto allo Stato Maggiore di Garibaldi. » E la Balladoro ripetè più volte e molto alto quel nome e quel grado; ma nel suo fervore stringendo un poco i legami della parentela faceva tutt'uno colla Mary dicendo

sempre « il colonnello nostro zio. » — « Poi, partite da Rezzato » e qui la vedova abbassò la voce allontanandosi dai curiosi al braccio del Garibaldino, « partite da Rezzato e saputo da vostro padre che oggi probabilmente sareste stato ancora a Desenzano, non mi fu più possibile di trattenere quella *piavolona* della Mary e... eccoci qui! »

— Il babbo?... Dove lo hanno veduto?

— A Brescia e *sempre di quell'ottima?*

La Mary non aveva detto ancora una parola, ma camminando al fianco della zia spingeva innanzi la bella testina per veder meglio il giovane Volontario, che rimaneva dall'altra parte e un po' nascosto.

In quanto a Giulio pareva assai impacciato e aveva il respiro affannoso, come se avesse corso. Egli sapeva già che la Mary in quei giorni doveva incontrarsi collo zio Francesco; sapeva pure che la nipote avrebbe tenuto allo zio un certo discorsino assai importante, ed era appunto per tutto ciò che un momento prima, non avendo ricevuto lettere, si sentiva così inquieto e addolorato. Ma adesso, invece, non c'era più dubbio! La risposta doveva essere stata favorevole!... Perchè dunque non si mostrava allegro? Perchè rimaneva muto, confuso?...

Povero Giulio! era la troppa felicità che lo turbava, che gli toglieva le parole!... In fine, si fece coraggio, e allungando il collo a sua volta per veder la Mary: — è proprio stata un'apparizione — balbettò, ringraziandola cogli occhi.

Ma c'era là in mezzo a loro Donna Lucrezia, la quale prese per sè il complimento e fermandosi su due piedi e sciogliendosi dal braccio del giovane gli disse lentamente con un mesto sorriso:

— Un'apparizione... Giusto giusto, poteva essere un'apparizione perchè in tutti i modi anche morta sarei venuta coll'anima a salutarvi; ma, guardatemi bene: poco ci mancò, tesoro mio!

Giulio la guardò: aveva il cappellino rotondo alla *Teresita;* la camicetta rossa, di seta; ma, in complesso, era lunga stecchita, col naso gonfio e umido, tale e quale come quando l'aveva lasciata. Solamente, in mezzo alla fronte, era sparito il ricciolo alla Zodenigo.

— Scusi, Donna Lucrezia... non capisco. Sarebbe stata forse ammalata?

— Agli estremi — rispose la vedova con accento tragico.

— Come mai? Che cosa ha avuto?

— Che cosa ho avuto?... Mary — soggiunse rivolgendosi alla

fanciulla — va avanti due passi! — La giovane quietamente si allontanò e allora la Balladoro, preso ancora il braccio di Giulio e stringendoglisi più vicina — Quel mostro — gli sussurrò all'orecchio — altro che *spirito* e *contemplazione!*... ha ingra .. — e finì la parola col gesto — la Rosetta!

— Oh povera ragazza!

— Povera ragazza un corn... (non fatemi spropositare!) Poveretta me, dovete dire! Non ho potuto reggere allo strazio di tutti i miei ideali, e un dopo pranzo mi sono avvelenata!... Mary, torna pure che ho finito... È stata lei a salvarmi — continuò Donna Lucrezia indicando la fanciulla — e in due modi. Primieramente arrivando in tempo col controveleno; poi ricordandomi il giuramento fatto a suo padre di non abbandonarla mai!

La Mary sorrideva. Essa non pareva molto commossa per quel terribile racconto. In fatti a rimettere la zia dalla morfina era bastato un po' di caffè carico, ch'essa ingoiò mormorando « *lasseme morir!* Mio Dio, *che spasimi!... lasseme morir!* » Ma Giulietto invece rimaneva perplesso, con una cera lugubre di circostanza, tanto che Donna Lucrezia medesima credette fosse il caso di confortarlo.

— Via, via! Rassicuratevi; sono stata una stramba, ma adesso... non ci penso, non ci voglio più nemmen pensare! Ha ragione la Filomena, nella sua ignoranza, di chiamarlo un tisico falso: con due parolette, *zaffete*, e fotografato!... È bensì vero che la piaga del *cuor* sanguina sempre, anche per l'oggetto indegno al quale sono stata posposta, ma... non uso far soffrire a chi amo i miei tormenti. Piuttosto, conduceteci in qualche alberghetto dove si possa mangiare un bocconcino un po' da cristiani. È tutto il giorno che *andemo a zirandolon* e scommetto che anche la Mary deve averci una fame da lupi!

Giulio Barbarò condusse subito le signore alla locanda del Mayer. Ma nelle sale terrene era tanta la confusione e la ressa della gente, che non era possibile trovar posto.

— Oh Dio, si soffoca! — esclamò la Balladoro.

— Se vogliamo provare di sopra, ci sono altre sale ed anche la gran terrazza! — disse loro, tanto per liberarsene, un povero cameriere trafelato, che correva tenendo in equilibrio un monte di piatti e vivande.

La Balladoro e i due giovani salirono al primo piano e rimasero subito un po' ristorati trovandosi a respirare sopra un bel

terrazzino, di prospetto al lago, tutto coperto da una folta vite. Anche lì non c'era più posto; per altro alcuni Garibaldini, amici e compagni di Giulio Barbarò, lo invitarono colle signore alla loro tavola; « si sarebbero ristretti un poco, ma avrebbero potuto pranzare tutti insieme. » Colla fame, non si perdette tempo a far complimenti. Donna Lucrezia, ritta impalata, accettò il posto d'onore e Giulio si sedette vicino alla Mary.

Tuttavia la fame dei due giovani durò poco; mangiavano in furia per potersi guardare, arrabbiandosi coi camerieri che aspettavano una mezz'ora fra un piatto e l'altro. Essi avevano già adocchiato un cantuccio della ringhiera dove avrebbero potuto parlarsi da soli; e la fanciulla faceva raccolta di midolla di pane per gettare ai pesci.

Dopo l'arrosto non ci fu più verso di tenerli a tavola. Si alzò prima la Mary e si avviò tranquillamente verso la ringhiera col pane per i pesciolini; Giulio, facendosi rosso, le tenne dietro quasi subito.

Sul terrazzo c'era troppa allegria e troppo baccano, perchè la gente potesse far attenzione ai due innamorati; e Donna Lucrezia, smesso il sussiego del primo momento, aveva cominciato a parlare del « loro zio Francesco Alamanni » che tutti i Volontari conoscevano bene, se non di persona, almeno di fama, e a mano a mano, infervorandosi nel discorrere, non badava più ad altro.

— Guardi, signor Giulio, guardi che spettacolo incantevole! — esclamò la fanciulla ad alta voce, tanto per far credere intorno che il giovinotto le si avvicinasse per ammirare la bellezza della veduta.

Era cominciato il tramonto e Sirmione, fra le onde turchine, appariva dorata dall'ultimo raggio di sole. Era fantastica la linea rossa di fuoco, che chiudeva l'orizzonte; era maraviglioso il profilo cupo delle montagne sullo sfondo trasparente del cielo; ma i due giovani non vedevano nulla di tutto ciò: si guardavano; e tutto il mondo della Mary era negli occhi di Giulio, tutto il mondo di Giulio era negli occhi della Mary.

— E dunque?... ha parlato collo zio? — domandò il giovane piano piano alla fanciulla.

Donna Lucrezia, che da qualche tempo si mostrava molto smaniosa di veder concludere le nozze della nipote con Giulietto Barbarò aveva fatto capire che se il mettere a parte lo zio Francesco

di un tale avvenimento era un atto doveroso per la Mary, pure del suo consenso ne avrebbero potuto anche fare a meno.

— *Contenta mi, contenti tuti!* — ripeteva sempre la Balladoro. Ma così non pensava la Mary. Essa adorava lo zio Francesco, e ne era fiera. Ricordava i sacrifici ch'egli aveva fatti per lei in ogni tempo, e che continuava a fare, e lo ricambiava con una tenerezza e una sommissione di figlia.

Per tutto ciò la voce di Giulio tremava un pochino, mentre faceva la sua domanda alla signorina Alamanni.

— Ha parlato col signor Francesco?

— Sì: ho colto il momento in cui non c'era la zia presente e...

— Che ha risposto? Che ha risposto? — interruppe Giulio al quale non premevano i particolari, ed era ansioso di venire alla conclusione.

— Ha risposto che, in regola generale, era sempre stato il suo più vivo desiderio quello di sapermi... di vedermi collocata. — E adesso toccò alla bella fanciulla ad arrossire; ma per nascondere il vivo turbamento, si chinò sulla ringhiera, e ricominciò a gettare le bricciole di pane ai pesciolini.

— Gli ha detto proprio tutto? — insistè il giovane, avvicinandosi di più. — Gli ha detto che... che mio padre, in origine, non era... un signore?

— Sì, e lo zio mi ha risposto che non si ricordava di aver mai conosciuto, nè veduto il signor Barbarò. Del resto egli non faceva caso nè della nascita, nè delle ricchezze. Voleva, e gli premevano due cose soltanto: che il nome fosse di gente onorata e che io...

— E che lei?... — insistè il giovanotto, fissando la fanciulla che si era interrotta.

— Non ho più pane — esclamò la Mary mostrando al giovane le sue manine vuote. — Vado a prenderne dell'altro — e scappò via in fretta, piantando lì il Garibaldino, un po' confuso e mortificato, che non aveva saputo trattenerla, e non osava andarle dietro.

Donna Lucrezia, nel frattempo, col viso acceso e la voce forte, aveva raccontato ai nuovi amici tutti i grandi sacrifici compiuti per la patria dagli Alamanni, dai Badoero e dai Balladoro. Poi gli aveva fatti ridere a proposito del consigliere Spinelli, un *cotnon*, un vero *bucefalo* che le era stato messo alle costole dalla polizia austriaca per tenerla d'occhio e per martirizzarla; e, in fine, dal

cavaliere Spinelli era passata a sfogarsi contro certi *italianoni*, ai quali il *governo dei moderati* accordava la sua grazia!... Certi tomi, capaci capacissimi di fare il tisico quando era il momento di andare a battersi e che per la patria non avevano versato mai altro che inchiostro!...

— Avrei un'azionaccia da raccontare, un'azionaccia... — ma a questo punto la Balladoro vide la nipote che si avvicinava e allora — acqua in bocca, Lucrezia — esclamò — e siamo prudenti!

La Mary fe' un girettino attorno alla tavola, prese alcuni pezzetti di pane, poi tranquillamente tornò ad avvicinarsi alla ringhiera dove Giulio l'aspettava, dicendogli, come per voler intavolare un discorso un po' diverso da quel di prima:

— Sa?... Ieri ho ricevuto lettera dall'Angelica!

— La marchesa sta bene? — domandò il giovane un po' distratto.

— Bene; e Alberto pure. Sembra proprio che l'aria marina gli sia molto propizia...

— E dunque non mi vuol ripetere tutto quello che le ha detto il signor Francesco? — riprese il giovanotto, con voce sommessa, mentre la Mary, chinata sulla ringhiera, scioglieva colle dita la mollica del pane che lasciava cadere nell'acqua.

— Non so bene... Mi pareva di aver contato ogni cosa.

— No, no; mi ha detto solamente che il signor Francesco pretendeva che il nostro nome fosse onorato... Ma l'altra condizione vorrei sapere... quella che riguarda proprio lei?

La Mary sorrise; buttò ai pesci in una volta sola tutto il pane che aveva portato, e mentre la mano di Giulio si avvicinava sulla ringhiera fino a toccar la sua, mormorò guardandolo serenamente « l'altra condizione è... che io gli voglia *tanto* bene!... » e quel *tanto* non era del signor Francesco; lo aveva aggiunto lei.

— Allora?... — Giulio si era fatto pallidissimo e non fissava più gli occhi, ma le labbra tremanti della fanciulla.

— Allora... dopo la guerra verrà subito a Milano... per conoscere il signor Barbarò...

— E... poi?

— E poi, e poi non ne so più niente! — esclamò ridendo la Mary alla quale piaceva molto la timidità modesta dell'amico suo.

Si guardarono ancora lungamente... Erano proprio felici!... Ma, a un tratto si affacciò il pensiero del distacco vicino, della guerra,

dei mille pericoli... e allora gli occhi sereni della Mary si fecero mesti, timorosi e il bel sorriso finì fra le lacrime.

— Non ho paura, sa; no, non ho paura! — disse poi rompendo il silenzio con uno schianto dell'anima. — Stanotte ho sognato la mamma, e ciò mi ha sempre portato fortuna!

Bastò quell'idea a dissipare ogni nube: tornarono a guardarsi; tornarono a sorridere...

Poveri ragazzi!.. Essi non avevano più alcun timore « dopo la guerra; » non temevano nemmeno la venuta dello zio Francesco a Milano, per assumere informazioni!

E, in fatti, che ne sapeva Giulio di suo padre?... Che ne sapeva la Mary, del signor Barbarò?... Il giovanotto allevato lontano dagli affari, lontano dal mondo, senza amici, credeva che il babbo fosse un po' inflessibile, un po' troppo positivo e attaccato al guadagno, ma .. ma come avrebbe potuto un figliuolo, e un figliuolo semplice e buono, dubitare dell'onestà di suo padre?... Alla signorina Alamanni avevano detto che il Barbarò era un po' avaro, ecco tutto.

Era vero che Donna Lucrezia a giorni ne diceva roba da chiodi e a giorni, invece, lo portava alle stelle; ma la fanciulla non faceva un gran caso tanto dei biasimi, come degli entusiasmi della zia. La marchesa Angelica poi aveva capito che Giulio e la Mary si volevano bene e per uno scrupolo delicato non aveva mai voluto parlare colla cuginetta in proposito del signor Pompeo.

Non dubitavano, non temevano nulla i due ragazzi!... Eran vicini vicini, curvi addosso alla ringhiera; sempre muti, si guardavano sempre. In fine, attratti da un fascino irresistibile, si avvicinarono ancora di più: la camicia rossa del Volontario toccava l'abitino di percallo a righe bianche e azzurre e ci fu un momento in cui un soffio d'aria più forte portò un ricciolo della Mary sulla tempia di Giulio Barbarò.

Intanto si era fatto notte; sulle tavole avevano accese le lucerne e Donna Lucrezia, cogli occhietti lustri e con in bocca il suo bravo sigaro di Virginia, si lasciava trascinar dalla foga, a raccontare tutto ciò che prima avea durato molta fatica a tacere, cioè che « quel tisico falso, il quale tirava sempre in ballo la luna e le stelle, lo spirito e la *contemplazion* aveva... rovinata una sua dipendente. Una *beota*, del resto, senza grazia nè meriti, che si tingeva gli occhi e le guance mentre lei aveva sempre avuto per principio che per conservare la bellezza di una donna c'era solo uno

specifico: acqua fresca in abbondanza! — E poi — continuava levandosi il sigaro di bocca e guardandosi attorno, mentre abbassava la voce — e poi... Devo dirla?...

— Dica, dica! — esclamarono tutti i Garibaldini che si godevano con la Balladoro, come fossero alla commedia.

— Poi, la donna deve mantenere sempre di più di quel che all'occhio promette e... *corocoché!*

Le risa, le acclamazioni risonarono per tutto il terrazzo.

La Mary, rossa per aver pianto, si voltò, inquieta, a guardare la zia, poi subito le si avvicinò, seguita da Giulio, pallidissimo, cogli occhi aridi e infossati.

Donna Lucrezia, appena li vide avvicinarsi, fece la faccia seria, mormorando, con timidezza affettata: — zitto, zitto; cambiamo discorso: si avvicina il mio carabiniere!

— Allora un brindisi all' Italia! — proposero i Garibaldini alzando i bicchieri.

— Oh questo sì! e Donna Lucrezia cominciò:

Ah se l'Italia frangere...

ma s'interruppe di colpo con una smorfia. Erano i versi dello Zodenigo. — Che frangere d' Egitto; lo farò io il brindisi! — e dopo averci pensato un istante, ripigliò fra gli applausi:

Viva l'Italia una
Dall'Alpi alla laguna!

In quel punto si udì squillare la fanfara dei Volontari, che attraversava il paese. Tutti i soldati balzarono in piedi, ricambiarono in fretta i saluti, e sparirono in un lampo dal terrazzo.

Giulio e la Mary si lasciarono con una stretta di mano, senza potersi dire una parola. Dagli occhi della fanciulla le lacrime scendevano grosse, silenziose.

Un'ora dopo i Garibaldini erano in marcia sulla strada che costeggiando il lago di Garda conduce da Desenzano a Salò. Era una notte chiara di plenilunio, e i canti, le allegre voci e gli evviva all' Italia, a Venezia, a Garibaldi si perdevano nel silenzio vasto delle acque pallide e tranquille, e si ripercuotevano echeggianti per le valli cupe, soffocando il sussurrio infinito degli insetti e le strida acute degli uccelli notturni. Ma poi, a poco a poco, le voci divennero più fioche, più rade, poi quasi a un tratto cessarono e

per la strada lunga e bianca non si udiva più altro che il brusìo confuso, e il passo misurato della marcia.

I Garibaldini, per giungere a Salò, passavano da Padenghe, da Villagardiana, da Moniga, da Manerba; e Giulio, frattanto, salutava i luoghi così pieni per lui di memorie, così cari al suo cuore, e fra le ombre nere e al mite chiarore della luna, quei paeselli gli apparivano qua e là come amici soffermati sul suo passaggio e che mestamente lo salutassero. Allora il buon ragazzo fu preso da un senso di malinconia dolce e soave, e rivedendo col pensiero innamorato il viso bello della sua fanciulla, ancora molle di pianto, egli pure versò qualche lacrima, ma di tenerezza, di amore, di felicità!.... Pensò a suo padre e si consolava per la certezza che sotto un'apparenza aspra e burbera c' era pure in lui del gran cuore! Lo avea veduto commuoversi quando si erano salutati: lo avea veduto fiero, superbo!

— Francesco Alamanni?... Oh, avrebbe provato all'Alamanni che il cuore dei giovani valeva bene quello dei vecchi, e il nome di Giulio Barbarò non sarebbe stato solamente il nome di gente onesta, ma pur quello di un valoroso. Ah, per Dio, se avesse potuto guadagnarsi una medaglia!

— Ma... se non fosse più tornato indietro?... Povera Mary!... Era certo, però, sì, sì... era certo che non si sarebbe più maritata!

Lì accanto al figlio del suo principale, marciava pure lo Sbornia, ma senza pensare a niente. Colla testa bassa, cogli occhi socchiusi, camminava dormendo.

(Continua)

G. Rovetta.

UN MOSTRO MARINO

I.

Il mare ha aspetto d'un vivente immenso. Con incessante accavallarsi di nuvole liquide s'alza, s'abbassa, quasi in colli ondeggianti che montino, scendano. Dà immagine di ammanto sterminato sotto a cui palpitino imperscrutati arcani delle profondità e degli abissi. A fenderne, nuotando, le onde, si è circondati da una folla tumultuosa. Le grandi ondate si gonfiano, si sgonfiano, si seguono, s'inseguono, come mandrie di balene.

E in tanta e continua commozione di avvallamenti, di dorsi, di luccicori, di pieghe fosche, di ombre, s'intraveggono gobbe nere di cetacei, spire di colossali serpi, catene danzanti di delfini, guizzi di fiseteri e di pescicani. Vagano da lontano, nelle bianche spume, solitarie forme evanescenti di nuotatrici ignude. Foche dai grandi occhi che ai vecchi naviganti, mentre sugli scogli allattavano i figli, parvero sirene, guardano le nereidi candide che tratto tratto si affacciano. Cade la notte e s'illumina nel buio la culla sempre feconda della divina Afrodite. Le onde si mutano in fiamme; ogni goccia è nido d'un essere vivo che ama e risplende.

E così allucinazioni collettive facili ingeneransi e spiegano i miti del mare. Fantastici terrori suscita egli come tutto ciò che è enorme, ignoto, deserto. Più volte esperti naviganti rimasero sbigottiti da lontani contorcimenti di masse nere, e s'accinsero a difendersi contro insoliti mostri che poi s'avvidero essere mucchi erranti di sargassi o d'altre alghe.

In fosche cavità d'antri entro a cui spumeggiano e urlano i flutti, credesi ancora scorgere l'orca che s'impadroniva di Angelica quando Orlando accorreva sull'ippogrifo. Pixinola, nuotatore famoso che, eccitato da Federico II, si tuffa nelle acque dello stretto fra Reggio e Messina, riviene a galla narrando paurosi portenti di polpi giganti. E ben singolare spettacolo è vederli sbucare e irradiarsi anche dai piccoli nascondigli dietro ai cristalli dell'acquario di Napoli! Esagerata dall'immaginativa la loro espansione diventa diabolica fra i cavalloni che infuriano o tra il fiottare delle alghe. Che altro sono se non innocui cacciatori di granchi, di pesciolini, di chiocciole? Ma Plinio già parla d'uno che avea branche più lunghe dei più lunghi boa e testa grossa più d'una tinozza. Olao Magno ne descrive un altro più lungo d'un miglio, e meglio che un animale pareva un'isola. In un altro che grogiolava immobile al sole il vescovo di Nidaros improvvisa un altare, dice messa, e soltanto quando ha finito e ritorna alla nave, l'isola si sprofonda, ed ei s'accorge d'avere corso il pericolo di Giona.

È il terribile kraken questo polpo o seppia mastodontea, parodia gargantuesca dell'innocuo octopus dei naturalisti, cacciatore pacifico di animaletti marini; ma al kraken crede anche Linneo nella prima edizione del *Sistema naturae;* e vivo vivo ne apparisce uno tra Madera e le Canarie ai marinai dell'*Alecton*, lungo più d'ogni gran pesce, con occhiacci enormi, con formidabili branche. Gli dànno la caccia, ma le palle si perdono inani nella viscida poltiglia; l'allacciano con nodi scorsoi, ma la carne gelatinosa non dà presa e si spezza. E Victor Hugo ne crea la piovra, l'idra che ha sembiante di cancrena e di scorbuto, che non si vede nelle sue insidie, si condensa, si rimpiatta, si confonde coll'ombra; pelle che nulla ha dentro, vischio che ha una volontà, tentacoli che possono rovesciarsi come dita di guanti titanici, e se si attaccano a una vittima vi si avvincono e non si strappano più: « machine pneumatique qui vous attaque; un vide ayant des pattes; ni coups d'ongles ni coups de dents, une scarification indicible; une succion plus redoutable qu'une morsure; la griffe n'est rien auprès de la ventouse; la griffe c'est la bête qui entre dans votre chair, la ventouse c'est vous même qui entrez dans la bête; vos muscles s'enflent, vos fibres se tordent, votre peau éclate sous une peau immonde, votre sang jaillit et se mèle affreusement à la lymphe du mollusque; la bête se superpose à vous par milles bouches; l'hydre s'incorpore à

l'homme, l'homme s'amalgame à l'hydre; vous ne faites qu'un; la tigre ne peut que vous dévorer, le poulpe vous aspire; il vous tire à lui et en lui; et lié, englué, impuissant, vous vous sentez lentement vidé par cet épouvantable sac qui est un monstre; au delà du terrible être mangé vivant il y a l'inexprimable être bu vivant...»

E così di seguito in iperboli paurose, che indussero poi i parigini ad applicare il titolo di *pioeuvres* ad altri esseri dei quali Daudet ha in *Sapho* descritta la storia naturale.

II.

Quante volte con dispetto dei Tartarin che arrivano sulla vetta di un Righi qualunque, il paesaggio sottoposto rimane sepolto in un mare di nebbie! Così l'oceano perennemente nasconde le vastissime terre che copre. E stiamo qui a contemplarlo dalle cime e dagli altipiani delle montagne marine le cui punte o i cui dorsi si elevano in isole e in continenti sulle acque immense.

In relazione alle fonde valli del mare, le città e i villaggi più bassi trovansi ad altezze maggiori che non sorgano sul livello marino le più alte abitazioni delle Ande. Giù nel mare Pacifico, presso all'arcipelago dei Kourili, misuransi burroni sottomarini profondi ottomila cinquecento metri; su per la catena dell'Himalaya, l'ultima rupe del Gaurisankar s'innalza tra le nuvole a 8840 metri. Una differenza di soli 340 metri tra il fondo massimo e la massima altezza che siano conosciuti! Se fosse, come la luna, asciutto, il nostro pianeta avrebbe montagne alte più di 17,000 metri.

Dall'altissima vetta del Weisshorn, nel succedersi di cime nevose e di ghiacciai, di ghiacciai e di cime nevose, pareva a Tyndall di scorgere onde petrificate d'un mare tempestoso. Quante volte il mare in burrasca ha anch'esso aspetto d'un panorama alpino sconvolto da terremoti ondulatori!

Terrori e superstizioni di fantasie eccitate popolarono di paurosi fantasmi le solitudini dei dirupi alpestri non meno di quelle degli abissi marini. Non sono ancora tre secoli che un naturalista noverava i favolosi dragoni nella fauna delle alte alpi svizzere dove non si avventuravano che pochi cacciatori di camosci. Adesso col nome del drago i zoologi indicano un piccolo rettile saurio inoffensivo; per la fauna del seicento era il mostro terribile delle ballate

tedesche, il mostro che con artigli di leone, con la coda di vipera con ali d'avvoltojo, vomita fiamme.

Strano fenomeno della mente umana! Il dragone volante spaventa tutti i popoli dall'estremo oriente all'estremo occidente, risuscita in ogni epoca, impera nelle fiabe dei montanari come nelle sacre allegorie d'Israello, della China, del Giappone, dell' Egitto, del l'India. Anche non è guari udivo chiedermi sul serio se una meteora luminosa che di notte attraversava l'aria su un bosco, potesse essere il famoso lucertolone alato vomitatore di fuoco.

Codesto ospite delle caverne e delle selve trova nel mare un compagno che anch'esso da tempi remotissimi turba la fantasia dei marinai nelle spiagge solitarie. Ne parlano come d'un vagabondo Assuero, d'un Giudeo errante più assai ramingo del pellegrino che nel medio evo di secolo in secolo visitava il monte Pilato. Rassomiglia al Vascello fantasma che Wagner immortalò con la sua musica e che le cronache olandesi raccontano porti sventura incontrandolo, e s'aggiri maledetto con una ciurma di morti, governato da ombre e da scheletri.

Lungo lungo, come grossissima gomena o come snodata fila di botti, gli antichi poemi scandinavi ne descrivono le portentose apparizioni presso alle rive a picco profonde dove convengono le balene. Poi, a quando a quando, sbuca dai baratri così nelle latitudini artiche come nelle tropicali.

Nel 1522 gli abitanti dell'isola di Hoffusen sono sgomenti essendosene visto uno quasi gigantesca colonna rizzarsi e poi sparire serpeggiando sui flutti. E viene a darne testimonianza il vescovo di Bergen, Pontoppidanus, pei suoi tempi dottissimo. « Prima non vi prestavo fede, egli dice nella sua Storia Naturale della Norvegia, ma dopo tanti pescatori e marinai che giurano d'averlo visto coi propri occhi, e della sua esistenza sono tanto certi come di quella delle anguille e dei merluzzi, a dire no bisognerebbe essere più che io non sia cocciuto. »

Ed ecco Olao Magno sempre a posto allorchè ha da raccontare maraviglie: dee avere almeno, dice, duecento piedi di lunghezza. Aldrovando copia alla cieca, come sovente gli avviene. Arndt Barnsen rincara dipingendolo feroce, aggressivo. Lawrence Ferry, capitano della marina norvegese e comandante di Bergen, non solo lo vede, ma lo insegue; lo paragona al galleggiamento d'una schiera di barili o d'otri viventi. La bocca nera e grandi e neri

occhi, con lunga criniera sul collo; gli spara contro; rosseggiano le onde di sangue; il mare lo inghiotte. Poi in lui s'imbatte Kund-Leems andando in Laponia; grigio, col ventre biancastro, crinito come un leone; e nel 1687 sopraggiunge Ramus a narrare che nel Drumsfiord galleggia sul mare un'enorme corda nera vivente.

Passa il seicento. I dragoni s'involano dal loro ultimo rifugio nelle grotte delle alpi; la scienza li scaccia come i fucili ne scacciarono gli orsi. Ma il fantasma del mare resiste, rimane. Nel 1734 lo vede Hans Eggede.

Non è un Hans Pfaal alla Edgard Poe, un giuntatore che si proponga di corbellare un borgomastro qualunque. È un missionario convinto. Nel suo viaggio in Groenlandia rappresenta il bestione quale lo ha veduto nereggiare sull'acqua, col grugno più lungo di due uomini ritti uno sull'altro, col rostro aguzzo sbuffante, col corpo ingrossato a mezzo, con la coda da serpe che sbattendo nel tuffarsi per aria, stravince in lunghezza la nave.

Il capitano Brooke va al capo Nord; vi raccoglie notizie da mille testimoni oculari; glielo descrivono lungo fino a seicento piedi, grigiastro, con testa anguina, con corpo a pieghe, a ondulamenti di verme; fa scomparire dalla costa di Ostersoen tutti i pesci; mette in fuga le barche dei pescatori di Kroegen e dell'isola di Leko. Ad Alstalong, lo ha veduto anche il vescovo.

Mac Lean lo incontra nel 1809 sulle coste inglesi; ha testa larga, ovale, collo stretto, corpo che s'assottiglia in coda smisurata; a Col, per timore, scappano i battelli pescherecci.

Nel 1818 la nave *Delia* lo sorprende tra Boston e Kallowel; è in lotta con una balena; la avvince colle strette tanaglie d'un boa o d'un pitone che abbia avvinta una tigre. Si riaffaccia dal 1845 al 1847 sulla costa di Christiansund, a Moldes, tra le isole di Santor Leere di Tos.

Nel 1871 attraversa le acque di Lockdnith e lo stretto di Mull. Nel 1873 spaventa una comitiva che sulle coste scozzesi trovasi in barca con Mac Rae e con David Twopenny: è un cilindro nuotante, una trave rotonda vivente.

Nel 1875 il capitano della nave *Paolina* assiste presso al capo San Rocco a nuova zuffa tra un enorme cetaceo e il pitone marino che colle spire formidabili è attorcigliato intorno al Laocoonte gigantesco; e si tuffano entrambi nel mare, entrambi rimontano a galla; il duello finisce quando la balena è trascinata nel fondo.

Un simile duello vede presso il capo Sathan nel 1879 il capitano Davidson; nello stesso anno la immensa anguilla nera è veduta dai marinai della nave *Privateer* nella baia di Delawar, poi nel golfo d'Aden dallo Steamer *City of Baltimore*, e ha fuori d'acqua rizzata la testa ad altezze di venti a trenta piedi.

Nel 1882 sulle coste inglesi ricomparisce ai pescatori di Llandudno, lunga duecento piedi, nera, nuotante rapidissima. Hamilton ne intrattiene la Società Linneana di Boston; s'è vista anche sulle coste americane; centinaia di osservatori affermano.

Bigelow e Gray alla Società di Storia naturale parlano anche essi delle frequenti apparizioni sulle coste di Lynn di corpi immani velocemente fuggenti con aspetti di rosari che sfilino grossi lunghissimi. Uno lungo cinquecento piedi nuota verso Sant'Elena. Un altro guizza innanzi al brick americano *Dafne*, un altro mette paura alla ciurma del *Barham*, un altro alla nave *Royal Saxon* che ritorna dalle Indie.

E Mac Quhoe, nei mari dell'India Orientale, con tutti gli ufficiali, con tutti i marinai del *Dedalo*, giura averlo veduto a breve distanza, smisurato, nerastro sulla schiena, sotto bianchiccio, con una cresta rassomigliante a fasci o a pennacchi d'erbe marine.

III.

Intanto la conoscenza della fauna oceanica segue un cammino trionfale; dagli animali litorali e pelagici scende fino a quelli delle maggiori profondità. E continuano a riprodursi sino a noi le novelle di codesti paurosi fantasimi delle saghe scandinave!

Ma il racconto del comandante del *Dedalo* fa scattare lo sdegno d'un insigne naturalista, dell'Owen. Come! Che fandonie sono queste? Fulmina Owen i creduli coi suoi strali d'oro di fisiologo, di zoologo, di notomista. Protesta che nessun essere verosimile quando abbia polmoni può dimorare nelle profondità, quando respiri colle branchie non può essere un serpente.

Manca soltanto un Barnum per mostrarne il carcame impagliato in uno di quei musei dove le ossa dei mastodonti o dei mammuti spacciavansi per ossa del re Teutodoco o d'altri giganti. Le fiabe che ne racconta il *Constitutionnel* di Parigi portano al serpente marino più mortali ferite delle schioppettate di Lawrence

Ferry; il mostro sta per naufragare nelle acque del ridicolo più soffocatrici dei vortici del mare?

Ma ecco che nel 1886 si pubblica a Londra il libro di Carlo Gould, *Mytical Monster;* vi si fa la storia, quale è riassunta in questi rapidi cenni, delle comparse del mostruoso serpente sotto le più diverse latitudini, in epoche remote e recenti. E nei testimoni che cita, l'allucinazione pare a Gould incredibile, specialmente quando sono uomini di mare, provetti naviganti, vecchi pescatori. O che devono tutti ritenersi abbarbagliati come il cavaliere della Mancha quando esce trasognato dalla grotta da Montesinos? È da notarsi che quasi sempre, come si dovrà avvertire, le apparizioni avvennero e avvengono nella bonaccia del mare più calmo, quando le onde immote, tranquille non si commovono, nè assumono mobili sembianze atte a produrre illusioni. Sarebbe possibile, domanda Gould, che da esperti marinai, sulle coste norvegesi, piglinsi lucciole per lanterne, così da scambiare per ignoti bestioni le balene o le foche colle quali hanno continua domestichezza? Nel grande oceano le strisce di sargassi possono così spesso, come qualche volta avvenne, avere sembiante di animalacci nuotanti?

Certo nelle particolarità delle molteplici relazioni il ginepraio è confuso e discorde. Si fa menzione di teste da cavallo, e non avendo nulla di comune cogli ippocampi derivano forse dalle fantastiche parvenze per cui s'è dato nome di cavalloni ai marosi. Si parla di criniere leonine, forse ispirate a preoccupazioni sui *leoni del mare*, protagonisti del romanzo più bello di Fenimore Cooper.

Si parla di poderose zanne e di pelli rugose che probabilmente riflettono paure di pescicani o di coccodrilli. Si accenna a forti odori che ne esalano, ad antipatie, come tra cani e gatti, o tra cavie e topi, s'indovini con chi? Cogli umili architetti delle antiche paludi europee, coi castori! E si narra che in molte barche norvegesi portavansi codesti piccoli mammiferi quali schermi e talismani.

Eppure nella massima parte di codeste relazioni spiccano altri caratteri costanti: collo lungo e lunghissima coda, corpo anguilliforme, movimenti ad arco come nei bruchi delle falene geometre quando veggonsi camminare perticando le foglie; comparsa soltanto nei giorni estivi, mentre più elevata è la temperatura e il mare più placido Tale e in condizioni identiche il fantasma si mostra ad Hans Eggede, a Kund-Leems, a Ramus, sulle coste norvegiane, sulle coste inglesi, all'epoca di Pontoppidanus, nelle più recenti appa-

rizioni. Aveva ragione il vescovo di Bergen di crederlo un abitante dei più profondi abissi che solamente s'accosti alla superficie nei periodi nuziali? Supposizione fondata su tanti analoghi fatti di pesci che al momento degli amori si avvicinano alle spiagge, e certe volte risalgono i fiumi. Si vuole anzi oggi che anche pesci una volta ritenuti emigranti, per esempio i tonni, non partano dai nostri lidi, ma scomparendo a ogni stagione si riducano a vivere nelle zone profonde.

Corre troppo la fantasia del buon vescovo quando nel suo animalone dichiara potersi riconoscere un viviparo, e quando stima che gli appartengano le ossa chi sa di quale balenottero o lamantino o dugongo giacenti sulle arene di Carmen e di Amunds-Waagen. Ma nella credibilità di tante testimonianze, come Linneo per il Kraken, mostrarono d'avere qualche fede Lyell e Agassiz Vi ha creduto il capitano Brooke, e Steen governatore del Finmark, e Alfredo Smith. A Gould l'esistenza di questo sconosciuto sembra più verosimile che non sia inverosimile tanto numero di visionari e di sognatori attraverso tutti i secoli, attraverso tutti i mari.

Ha dunque il serpente marino una entità più ostinata che non abbia potuto appropriarsi il dragone delle Alpi. La scienza, come San Giorgio, ha vinto il dragone, ma non ha ancora distrutto il serpente gigante. Forse è un sempre più raro avanzo di colossi marini che vanno estinguendosi, come i sirenii che sono spariti ai giorni nostri, come le balene e altri grossi cetacei divenuti sempre più rari.

Nessuna nave ha potuto far sua preda il serpe di Pontoppidanus: nessun naturalista degno di tale nome lo ha veduto, esaminato; nessun museo se ne è impadronito. Eppure la fauna degli abissi si può dire esplorata soltanto nei più umili e piccoli suoi rappresentanti che le draghe esploratrici scavano da profondità di mille, di duemila, fino di ottomila metri dove ancora col batibio di Heckel vivono caratteristiche foraminifere.

Chi sa quanti giganti del mare sdegnano salire alla superficie, restando costantemente nelle tenebre basse delle zone dove si annidano le olterie, dove stendono le loro frange le agrocallistidi, dove rosseggiano le stellate brisinghe, e si aggirano con lunghissime gambe di ragni i ptigastri, o nuotano pesci senza occhi quali i macruri o altri come i malacostei con fosforiche faci sul capo, ed eurifaringiti che spalancano le bocche squarciate da pellicani, e bati-

pertidi palpanti le acque buje con lunghe verghe rassomiglianti a bastoni di ciechi.

In alcuni di codesti pesci e in parecchi invertebrati dei baratri, si riscontrano impensate affinità colle faune fossili pietrificate sui monti, monumenti di primordiali forme vitali. Così il mostro che moltitudini attestano di avere veduto, e che nessuno conosce, se non può dai naturalisti considerarsi come un vero serpente, come un ofidiano a respirazione polmonare, se non è paragonabile agli enaliosauri e ai plesiosauri i cui scheletri fossili li fanno classificare tra i rettili a respirazione aerea, non potrebbe appartenere a più specie affini ad altri ittiosauri le cui vertebre e le costole gigantesche, reliquie di antiche epoche geologiche, trovansi sepolte nelle rocce?

Sono dubbi a cui la scienza positiva non è in grado di rispondere. Nessun palombaro, fosse pure il nuotatore di Schiller, scende a spiare nelle oscurità dell'abisso. Il mare immenso copre il mistero sotto il suo manto che gonfiandosi, appianandosi, sgonfiandosi, nell'eterno movimento delle onde, nasconde anche questo come tanti altri arcani delle profondità.

PAOLO LIOY.

L'INCHIESTA SULLE OPERE PIE

IN ITALIA

I.

La beneficenza pubblica, come l'Iside antica dalle cento mammelle, sparse sempre copiosamente i suoi benefici, tanto più dopo che il cristianesimo bandiva il verbo novissimo della fratellanza e della carità. La storia della carità in Italia non è ancora fatta e sarà bello ma arduo compito il farla; certo chi la farà dovrà mettere in evidenza questo fatto: che lo spirito di filantropia ha le sue glorie in ogni regione della nostra penisola.

La beneficenza è eminentemente regionale in Italia, e non solo in Italia. Un sentimento naturale spinge l'uomo a lasciare i propri beni a beneficio della sua terra natale. Ma questo regionalismo della carità è un prezioso legame di affetti, è un tesoro che l'Italia, fatta nazione, deve custodire e fecondare.

Quella fortuna d'eventi che raccolse in unione indissolubile i popoli divisi e li rese tutti cittadini di una patria sotto il regime di una stessa dinastia, non riunì solo le membra di un corpo, ma i pensieri di un'anima. E fra i pensieri altamente civili, il pensiero della beneficenza pubblica preoccupò nel Parlamento e fuori gli uomini di cuore e di intelletto.

Colla legge del 3 agosto 1862 si è tentato di dare un'impronta uniforme all'amministrazione della beneficenza pubblica. Quella legge, malgrado le intermittenti recriminazioni a cui diede luogo,

malgrado che, come altre leggi, venisse dopo i moti affannosi di una rivoluzione unitaria, fu una legge larga e liberale, e basterebbero a farne fede, oltrechè il nome del relatore che fu il Minghetti, i nomi di Rattazzi, che era allora ministro degl'interni, di Pisanelli, di Mancini, di La Farina, di Lanza, di Crispi, Allievi, Alfieri e di altri insigni uomini che la discussero. Allo stato in cui erano le cose, data la corta esistenza di una vita nazionale, data la varietà delle consuetudini locali che conveniva piegare e costringere ad un sistema unico, quella legge era forse quanto di più e di meglio poteva farsi allora. Il Minghetti avvertiva fin da quel momento che si trattava sostanzialmente di estendere — modificandola come i fatti e l'urgenza esigevano — la legge 20 novembre 1859.

Quando la legge del 1862 si discuteva erano ancora lontani così la estensione alle nuove provincie della legge di soppressione delle corporazioni religiose come il turbamento, avvenuto poi, del patrimonio ecclesiastico: fatti che portarono più che non si creda, e più che non paia, degli sconcerti e delle sottrazioni a molte Opere Pie, e crearono delle posizioni giuridiche e amministrative del tutto anormali. In seguito, colle annessioni della Venezia e del Lazio, caddero sotto il regime comune un grande numero d'istituzioni: quelle della Venezia ancora improntate delle tradizioni di una vetusta oligarchia: quelle di Roma monopolizzate da secoli da un clero intollerante e inetto ai forti concetti amministrativi. Tutte quelle Opere Pie subirono il regime delle leggi nazionali, ossia vi fu adattato alla meglio come si adatta un abito ad una persona per la quale non fu tagliato. Era inevitabile che un sistema amministrativo quasi improvvisato a mezza via sul fortunoso cammino dell'unificazione italiana, risentisse i difetti di un passato ancor troppo vicino di fronte a un avvenire non ancora maturato.

Da questo stato di cose dovevano uscire a poco a poco le lamentazioni sull'imperfetto andamento di molte istituzioni di carità; sullo sperpero di capitali e di rendite, sulle soverchie spese d'amministrazione a scapito della propria e vera beneficenza, sulle esorbitanti spese di culto, sulla soverchia ingerenza del clero, sulla intromissione nei consorzi amministrativi di persone moralmente incompatibili. Questi, per verità, erano inconvenienti attribuibili, più che alla legge, alla incuria di individui o di consorzi tutorii, inconvenienti che del resto, o poco o molto, esisteranno sempre per-

chè vi saranno in ogni tempo uomini che deludono per incapacità o per inonestà la fiducia in essi riposta. È certo però che una legge maturata a lunga esperienza può prevenire molti di questi disordini.

Ma vi hanno altri e più gravi argomenti che in questi ultimi anni tennero vive le dispute. E qui accenniamo alle idee che includono questioni di principio; alle teorie che aspirano a mutare *ab imis fundamentis* il regime della beneficenza; alle proposte che intendono a trasformare in fini di carità più adatti ai tempi nuovi quelle istituzioni, le quali, se erano provvide in quei tempi remoti in cui la volontà dei fondatori le avea istituite, non rispondono più al progresso dei tempi nuovi.

Quando si riflette che le Opere Pie in Italia sono oltre a ventiquattromila e che possedono un patrimonio imponente, si comprende di leggieri che tutti gli svariati criteri di riforma assumono un'importanza assai grave, e che lo stabilire i capisaldi per una riforma, in mezzo al cozzo di opinioni svariatissime, era assunto così arduo, che il Governo non credette di affrontarlo senza procedere ad una accurata investigazione.

E l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio dei ministri, nominava all'uopo una Commissione con reale decreto 3 giugno 1880. In quel decreto era espresso in questi termini il lavoro da farsi: « È istituita una Commissione coll'incarico di eseguire un'ampia e particolareggiata inchiesta morale, economica ed amministrativa, e di studiare e di proporre quindi un piano generale di riordinamento che risponda allo spirito ed ai tempi ed alle mutate condizioni sociali. »

A presiedere la Commissione venne eletto l'onorevole Correnti, il quale restò sempre al suo posto, mentre gli altri della Commissione subirono delle mutazioni molte e frequenti, o per decesso o per dimissioni o per avere assunto cariche di ministri o di segretari generali. Di mano in mano che veniva a mancare qualche membro, il Ministero era sollecito a reintegrarlo, ispirandosi sempre allo stesso criterio che avea presieduto alla prima nomina, scegliendo cioè uomini i meglio indicati sia nel Senato, sia nella Camera dei deputati, sia fuori del Parlamento.

E qui di volo giova richiamare alcuni precedenti.

Non erano nuovi gli studi e le indagini ufficiali sulla amministrazione della beneficenza. Tralasciando di dire delle ricerche

affatto interne ed amministrative, diremo che fino dal 1862 si cominciava a cura del Ministero dell'interno una statistica delle Opere Pie che fu pubblicata interamente nel 1872 e la pubblicazione era accompagnata da un piano di riforma dovuto al commendatore Caravaggio. Nel 1876 il Ministero (Nicotera), stretto dagli eccitamenti parlamentari, nominava una Commissione incaricata di proporre un progetto di riforma. La Commissione infatti, dopo solleciti studi, compilava un disegno di legge. Quel progetto — sul quale torneremo più avanti — non ebbe alcun seguito, imperocchè l'onorevole Nicotera, che lo aveva presentato alla Camera, cessava di essere ministro.

Diremo ancora che l'attuale ministro dell'interno nell'intendimento di provvedere, pendente l'Inchiesta, a taluni inconvenienti maggiormente lamentati, presentava alla Camera nel dicembre del 1880 alcune proposte per ritoccare in vari punti la legge vigente. Si trattava di togliere di mezzo subito alcuni de' più segnalati inconvenienti a cui dava luogo la legge in vigore. Quelle proposte vennero studiate, e anche allargate, dalla Commissione parlamentare con una dotta relazione dell'onorevole Edoardo Lucchini, ma non ebbero però neppur esse alcun seguito, essendo prevalso il pensiero di non pregiudicare alcuna questione e di lasciare pienamente libero il campo dell'Inchiesta.

II.

La Commissione reale stabiliva anzitutto che si dovesse fare un nuovo catasto delle istituzioni di beneficenza. La statistica cominciata nel 1862 (e compiuta dopo l'annessione del Veneto), non soltanto era arretrata per tempo, ma incompleta geograficamente, perchè non comprendeva il Lazio. D'altronde per dedurre dei fatti di varia natura — reputati essenziali ad illuminare l'Inchiesta — occorreva una statistica fatta con metodo molto diverso da quello del 1862 e con dati che meglio rispondessero alle esigenze dell'analisi come a quelle della sintesi. I criteri di siffatta statistica furono oggetto di lunga discussione. Nel sistema adottato si volle vedere un soverchio sminuzzamento di cifre: ma è anche vero che interessava di conoscere dati che non vi erano nella statistica del 1862. Alcuni di quei dati hanno un'importanza essenziale, altri di minore

o di minima importanza servono non solo a notomizzare le cifre complessive, ma ad esserne in certo modo il controllo. Forse non sarebbe stato d'uopo di scendere a particolari sì minuti se non si fosse trattato che di amministrazioni condotte da uomini illuminati e pratici: ma era pur d'uopo considerare che moltissime istituzioni sperdute nei piccoli comuni sono rette da persone poco abili al maneggio dei numeri; d'onde la necessità di ridurre in spiccioli le domande onde facilitare la collocazione delle cifre. Il limite fissato alla ricerca era a tutto il 1880. Di questa statistica venne incaricata la stessa direzione di statistica del regno, anche perchè eravi la bene augurata coincidenza che l'espertissimo direttore di quell'ufficio, commendatore Luigi Bodio, era membro e segretario della Commissione d'inchiesta.

Ciò in quanto alla statistica ossia alla consistenza e al movimento del patrimonio.

Ma all'inchiesta occorreva anche di aver notizie sull'andamento delle amministrazioni, sugli effetti della applicazione della legge vigente, sulla efficacia della tutela affidata alle Deputazioni provinciali, sulla ingerenza che in dati casi la legge accorda ai comuni.

A questo uopo la Commissione stabiliva che, indipendentemente dal lavoro statistico, si dovesse, per mezzo di questionari, raccogliere dalle singole amministrazioni di beneficenza le notizie amministrative, morali e giuridiche che maggiormente interessavano.

A vagliare, a controllare le notizie che le Opere Pie avrebbero date, tanto per ciò che riguardava la statistica quanto per ciò che riguardava i questionari, furono eletti in ogni circondario (nel Veneto dove non vi sono circondari si crearono altrettanti perimetri equivalenti) dei comitati. I comitati avrebbero dovuto funzionare come altrettante succursali della Commissione centrale o lavorare a seconda delle istruzioni che questa impartiva. Alcuni di questi comitati si distinsero per diligenza; altri fecero poco, qualcuno fece assolutamente nulla. Forse il credere che tutti i comitati dovessero essere animati dallo stesso zelo, tutti rigidi e disciplinati alle ingiunzioni della Commissione, tutti indipendenti dalle influenze e dalle aderenze locali, dai pregiudizi che insorgevano qua e là contro l'Inchiesta, fu soverchio ottimismo: ottimismo che la Commissione ha scontato colla fatica e colla pazienza di

lunghi carteggi per avere dai comitati, e senza di essi, le informazioni che occorrevano.

Alla Commissione interessava di conoscere le condizioni delle Opere Pie sotto diversi punti di vista; e però oltre al questionario generale diramato alle singole amministrazioni, ne indirizzava di speciali ai comitati, ai sindaci, ai prefetti. Anche la raccolta di questi questionari non potè riuscire completa; basta però quanto si raccolse per dare idee generali abbastanza sicure.

Dopo parecchi anni il lavoro, inavvertito dal pubblico, ma continuo, attraverso scogli e sirti che certamente sono ignoti ai facili censori, la Commissione comincia a veder la meta del suo lungo viaggio.

La statistica è appena cominciata a stamparsi; essa però è compiuta per tutte le provincie. Ogni regione d'Italia avrà un suo volume speciale. Il volume riguardante il Piemonte è già uscito alla luce; è imminente quello della Lombardia, a cui faranno immediatamente seguito quello della Liguria, del Veneto e così via via. Fin d'ora dunque, anzi già da parecchio tempo, la statistica può consultarsi come cosa completa. Le cifre potranno subire qualche variante per le correzioni che man mano si vanno facendo anche sulle bozze di stampa, ma l'entità dei dati raccolti basta fin da ora a farsi un'idea molto approssimativa del patrimonio della beneficenza in Italia e delle sue condizioni economiche.

Nel secondo volume degli *Atti dell'Inchiesta* sono riassunte le cifre essenziali, e qui non facciamo che trascriverle.

Escluse le Opere Pie di credito (Monti di pietà, Monti frumentari, Casse di prestanze agrarie e le poche Casse di risparmio costituite in Opera Pia) il patrimonio lordo ascendeva alla fine dell'anno 1880 in cifra tonda a 1705 milioni. La rendita patrimoniale lorda era di 87 milioni, i quali, dedotti gli oneri, dedotte le imposte e le spese di gestione, si riducevano a 48 milioni di rendita patrimoniale netta.

Tenendo conto di tutte le entrate, anche di quelle non derivanti dal patrimonio, esse ascendevano in complesso a 135 milioni, che, tolti gli oneri, le imposte e le spese di gestione come sopra, lasciavano una rendita disponibile di 95 milioni e mezzo; cosicchè la rendita patrimoniale netta corrispondeva a 55 per cento della lorda, e per ogni cento lire di entrata complessiva si avevano 71 lire di entrata netta. Fatto il ragguaglio dell'ammontare del-

l'entrata disponibile (patrimoniale e non patrimoniale) al numero degli abitanti del Regno, si trovano in media lire 3.36 per abitante; il quale rapporto varia da lire 4.85 per il Piemonte, lire 4.82 per la Lombardia, lire 5.58 per la Liguria, lire 3.75 per il Veneto, lire 4.57 per l'Emilia, lire 3.57 per la Toscana, lire 2.98 per le Marche, lire 3.17 per l'Umbria, lire 6.57 per Roma e il Lazio, lire 0 81 per gli Abruzzi e Molise, lire 3.14 per la Campania, lire 1.36 per le Puglie, lire 0.55 per la Basilicata, lire 0.51 per le Calabrie, lire 1.86 per la Sicilia, lire 0.73 per la Sardegna. L'elevata media del Lazio si spiega per l'accumulamento delle Opere Pie nella città di Roma e per la scarsa popolazione di questo compartimento.

Il patrimonio lordo complessivo delle Opere Pie così si suddivide:

Piemonte	L.	260,839,127
Lombardia.		374,919,531
Liguria		86,038,431
Veneto		115,415,929
Emilia		145,635,235
Toscana.		122,860,279
Marche		50,993,596
Umbria		28,666,180
Roma (Lazio)		115,326,301
Abruzzi e Molise		21,508,790
Campania		191,806,845
Puglie		48,887,408
Basilicata		6,076,443
Calabrie.		9,352,524
Sicilia		118,557,408
Sardegna		8,015,932
Regno . .	L.	1,704,899,959

Queste non sono cifre che possono, lo ripetiamo, dar luogo a qualche rettifica — come avvenne pel Piemonte, per cui, nel volume pubblicato, il patrimonio delle Opere pie è portato da 260,839,127 alla somma di 262,241,544.

In quanto al metodo di statistica seguito, ce ne dà un'idea il volume che riguarda il Piemonte. Gli studiosi troveranno in questo volume dei dati eloquenti e dimostrativi. Vi troveranno il numero delle diverse forme di amministrazione, il numero e la popolazione

dei comuni aventi Opere Pie e di quelli che non ne hanno, il patrimonio lordo complessivo colla rispettiva entrata lorda, distinto secondo i diversi tipi di beneficenza; il confronto tra il valore dei beni stabili e quello posseduto in titoli del debito pubblico, il confronto fra la rendita patrimoniale lorda, e la rendita patrimoniale netta, e fra la entrata complessiva lorda, e la entrata disponibile pei vari scopi di beneficenza. Vi sono distinte le proprietà in fondi rustici, in fabbricati, in titoli del debito pubblico; i crediti, le decime, i censi, i livelli, ecc., ecc.

Ma sorpassiamo ai particolari; torniamo al riassunto generale e consoliamoci con un fatto eminente: il patrimonio complessivo delle Opere Pie, che era nel 1862 di un miliardo e centodue milioni, è salito a tutto il 1880 ad un miliardo e settecento milioni. Calcoliamo pure in questo aumento i cento quindici milioni venuti colla aggregazione del Lazio, (giacchè il Veneto è compreso nella statistica del 1862, terminata, ripetiamo, nel 1872, comprendendovi i dati retrospettivi raccolti dopo occupata la Venezia), calcoliamo ancora l'aumento verificatosi nel valore dei beni stabili, per modo che molti beni sono calcolati in cifre maggiori nella statistica attuale in confronto di quella del 1862: resterà sempre un aumento rilevantissimo pervenuto in questi anni alla beneficenza pubblica per disposizioni di morti e di vivi. E questo non è soltanto un fatto economico considerevole, ma è una splendida prova come il sentimento della carità non sia indebolito in Italia e siasi anzi scaldato al sole della libertà. Malgrado il materialismo e l'egoismo onde si vuole caratterizzare l'epoca nostra, sono pur molti quei prediletti dalla fortuna che trovano conforto nel consacrare una maggiore o minor parte del loro patrimonio, e talvolta anche il patrimonio intero, per lenire i dolori dei poverelli e per soccorrere una varietà, pur troppo grande, di umane miserie.

Nel patrimonio sovraesposto non sono comprese le Opere Pie di credito. Di queste istituzioni, che hanno caratteri speciali, si farà una statistica a parte. Però qualche dato non molto remoto sulla loro importanza lo abbiamo nella statistica del 1862. Il patrimonio complessivo di quelle istituzioni ascendeva allora a circa 128 milioni.

Torniamo alla massa del patrimonio generale che ascende, come abbiamo veduto, a mille settecentoquattro milioni. Aggiungendo il patrimonio delle Opere Pie di credito, che andarono aumentando

in questi anni, aggiungendovi i molti e cospicui legati pervenuti dopo che fu chiusa la statistica — cioè dal 1880 in poi — non si andrà lungi dal vero calcolando a due miliardi il patrimonio alla cui amministrazione si tratta di provvedere.

III.

Una questione grave è quella di esaminare se gli scopi a cui quel patrimonio è consacrato siano tutti compatibili coi tempi nostri e se si possa e si debba variare il fine d'alcune istituzioni anche modificando le disposizioni dei fondatori. Certo vi sono istituzioni, per esempio quella per le doti monacali e quella per il riscatto degli schiavi negri, pei soccorsi ai pellegrini, pei catacumeni che forse neppure gli antichi legatari riconfermerebbero se rivivessero. La legge che sopprimeva le corporazioni religiose ha già tolto ogni legalità ai legati per monacazione. — I pellegrini? Non è più quel tempo in cui i fervidi credenti, curvi sul bordone, muovevano dall'Italia e dall'estero verso Roma facendo lunghe marcie coi piedi scalzi e ricoverandosi negli asili che la pietà e la filantropia aprivano per loro. Oggidì i romei viaggiano in ferrovia e portano denari a San Pietro. Meglio destinare le rendite dei pellegrini a soccorrere gli operai vaganti in cerca di lavoro, gli infelici che sortono egri e vacillanti dagli ospedali, i miseri liberati dai manicomi e che difficilmente trovano occupazione per la diffidenza che ispirano. — Gli schiavi? In Italia vi è una triste forma di schiavitù, un monopolio di creature bianche contro il quale la provvida carità è ancora insufficiente e non solo chiede l'obolo ai generosi ma chiede al governo l'aiuto di una riforma ai vigenti regolamenti sulla polizia dei costumi, riforma che incoraggerà la fondazione e renderà più efficaci quelle case di riabilitazione femminile sul tipo dell'ospizio di Santa Margherita sorto recentemente a Roma. — I catacumeni? Altra istituzione che fu nei secoli foschi del medio evo un correttivo pietoso di una feroce intolleranza contro gli ebrei. La civiltà va dileguando i vecchi rancori di religione e insegna il rispetto a tutte le credenze. Del resto le stesse istituzioni di catacumeni, malgrado la tenacia del clero che le governa, sono miseramente scadute. A Roma, per esempio, vi è una casa di catacumeni amministrata dal Vaticano: in questa casa si dà un premio di cento scudi ad ogni

ebreo il quale, dopo un corso di esercizi spirituali, riceva il battesimo. Gran parte dell'anno non vi è un neofita in quella casa: qualche volta vi è capitato qualche ebreo adulto, rifiuto de' suoi correligionari, noto per mala vita; egli andava — caso raro — con una grottesca parodia di conversione, ma con un cupido fine, a rinnegare quella fede degli avi che nei figli d'Israelo, più che in ogni altra schiatta, è forte e cara. E madre chiesa — che per principio accoglie a occhi chiusi chi domanda di entrare nel di lei grembo — battezza e paga. Sono ancor possibili simili istituzioni?

Vi sono dei monti di pietà che sono banchi di usura; vi sono moltissime confraternite di carattere acefalo, e altri istituti che furono certo benefici allorchè nascevano ne'secoli passati, ma che oggigiorno non rispondono più ai bisogni delle classi povere e forse neanche al pensiero degli istitutori.

Vi è in ogni parte d'Italia una infinità d'istituzioni dotali. Questi legati per dote, appunto perchè costituiscono una larghissima parte del patrimonio della beneficenza richiamano in particolare modo le considerazioni degli studiosi di cose sociali. Gli uni dicono che le doti servono spesso ad agevolare, collo stimolo del danaro, delle unioni male appaiate: altri obbiettano che la dote — colla quale il fondatore intese certo di soccorrere ai bisogni più seri della sposa e della madre — viene troppo sovente dilapidata in sollazzi nei primi giorni di nozze. A prevenire questi inconvenienti vi è chi propone che la dote debba darsi non in denaro, ma in letti, lenzuola e masserizie più necessarie: altri opinano che la si debba bensì pagare in denaro, come disposero i legatari, non però appena celebrato il matrimonio, ma alla nascita del primo figlio.

Per il servizio ospitaliero ci sono proposte che svolgono riforme radicali: sopra tutto va acquistando fautori l'idea di alleggerire il ricovero degli ospedali diffondendo i soccorsi a domicilio, come già si usa largamente in altre nazioni. Gli asili per l'infanzia abbandonata, gli istituti pei ciechi, pei sordo-muti, pei pazzi, per gli orfani, per le giovani pericolanti, pei vecchi impotenti, sono tutte istituzioni a cui la scienza medica, l'igiene, la filantropia moderna, domandano progressi e innovazioni. Sulle condizioni morali di questi istituti, sulla maggiore o minore efficacia dei rispettivi servizi, l'Inchiesta ha raccolto dei questionari speciali che saranno utili a consultarsi.

Sui molti problemi relativi alla pubblica beneficenza uscirono

in questi anni una quantità di libri, di opuscoli, di monografie. A proposito di questo genere di pubblicazioni facciamo qui una parentesi per dire che non sarà senza qualche profitto per la storia nè senza qualche utile per gli studiosi una *Bibliografia sulla beneficenza* che l'illustre uomo che presiede all'Inchiesta fa compilare sotto la sua direzione. In questa bibliografia vi sarà tutto quanto si potè raccogliere di pubblicazioni italiane, straniere, antiche e moderne, gran parte delle quali non riguardano l'amministrazione propriamente detta ma l'essenza delle varie forme di carità o la storia o le fasi della beneficenza nelle varie provincie.

Parecchie di quelle pubblicazioni illustrano forme moderne di carità; per esempio: bagni marini, istituti per rachitici, cucine economiche, dispense di pane, bagni e lavatoi pubblici, dormitori pubblici, soccorsi agli asfitici, assistenza pubblica, mutuo soccorso. Altre istituzioni, non ancora realizzate, vanno disegnandosi nelle pagine dei pensatori. Sono nebulose che continuamente appaiono sull'infinito orizzonte della civiltà.

IV.

Assai più che le dottrine scritte e i principi astratti e le teorie generali, gioveranno alle conclusioni dell'Inchiesta la esperienza e il senso pratico. Ignoriamo se il problema dell'erogazione, ossia delle riforme organiche, sarà deferito come taluni opinano di fare, restringendo le conclusioni dell'Inchiesta alle più urgenti riforme amministrative. Certo il lavoro della Commissione, anche ridotto a questi termini, non è poco arduo. Si tratta di organizzare un sistema nuovo, di rivendicare dallo Stato sostanze che furono indebitamente sottratte alle fonti della carità, anche prima che il turbine della rivoluzione francese si propagasse in Italia a turbare ogni sorta di istituzioni. Tutti quanti i governi d'Italia hanno usurpato qualche cosa alla beneficenza, compreso il governo pontificio e non escluso neppure il demanio del regno d'Italia. Si tratta di rendere più spedito e semplice il meccanismo delle singole aziende; di impedire, per quanto è umanamente possibile, le frodi e le malversazioni; di stabilire una più precisa responsabilità per gli amministratori, di fissare cautele per il maneggio del danaro, di concertare un rigoroso sistema di controllo e di tutela. Il controllo e la tutela secondo

la legge vigente si risolve in vane formalità che non vanno oltre la superficie delle cose, e in molti casi anche la formalità manca.

Un'opinione assai prevalente, fra tanta disparità di pareri, si è questa: che le deputazioni provinciali, cui la legge del 1862 chiama a tutela delle Opere Pie, sono affatto insufficienti all'uopo. Potremmo dare qui una statistica dei resoconti non presentati, di quelli presentati dopo anni ed anni e che rimasero a dormire negli uffici delle deputazioni; potremmo dire di molte Opere Pie a cui la legge impone la tutela e la revisione e che sono sempre sfuggite ad ogni tutela e ad ogni revisione; e potremo dimostrare, colla stessa autorità dei prefetti, che anche in quelle provincie dove le deputazioni provinciali si distinguono per zelo a rivedere i conti delle Opere Pie la revisione è tale da non prevenire abusi o irregolarità. Questi ed altri inconvenienti non accadrebbero se ci fossero, sparsi nelle varie provincie, dei consorzi composti di uomini non distratti da cure politiche o da altre occupazioni molteplici, che fossero in grado di esercitare una severa vigilanza sulle istituzioni di carità. Il progetto Caravaggio affidava quasi interamente ai comuni la tutela delle Opere Pie, il progetto Nicotera creava all'uopo dei *Consigli circondariali di beneficenza* dipendenti da un Consiglio superiore residente presso il Ministero dell'Interno; l'uno e l'altro di questi progetti ebbero sostenitori ed oppugnatori. Checchè ne sia, certo è necessario un organo di tutela diverso da quello voluto dalla legge vigente. Occorrono dei solidi perni intorno ai quali s'aggirino, nelle rispettive orbite, le singole amministrazioni.

Abbiamo già detto che sulle condizioni amministrative delle Opere Pie l'inchiesta raccolse una grande mole di questionari che furono diligentemente vagliati. Ma ancor più che le risposte ai questionari avranno efficacia le investigazioni fatte sopra luogo dai delegati della Commissione stessa. Infatti la Commissione deliberava, nel dicembre scorso, di inviare nelle varie regioni d'Italia dei Commissarî onde conferire coi Prefetti, coi comitati, coi cittadini più reputati nelle pubbliche amministrazioni, e ciò per avere dalla viva voce di ognuno le informazioni e le impressioni sui mali esistenti e sui modi di rimediarvi.

Le peregrinazioni non s'estesero a tutte le province: nè era necessario visitare tutte le province per conoscere le tradizioni regionali, le anomalie dominanti, i sistemi che sarebbero preferiti dagli uomini più competenti e le tendenze dell'opinione pubblica, se pur

può dirsi che siasi ancor formata un'opinione pubblica sulla materia di cui ragioniamo.

V.

Nell'esporre alcuni dati sul patrimonio e sulla rendita delle Opere Pie abbiamo detto che sopra un capitale lordo di oltre un miliardo e settecento milioni la rendita lorda sarebbe di circa 87 milioni, quella netta di 48 e che per ogni cento lire di entrata complessiva si hanno 71 lire di rendita netta. Questo coefficente di rendita netta se potesse attribuirsi a ciascuna Opera Pia, proverebbe che non ci sono i grandi abusi che molti temono e lamentano. Ma non daremo a quelle cifre più importanza che non abbiano. Le cifre sommarie hanno un' importanza affatto relativa in questo caso in cui la rendita complessiva è il risultato di ventiquattromila amministrazioni diverse, amministrate le une bene, altre male, altre pessimamente.

Il vero stato delle singole amministrazioni apparisce nelle cifre riguardanti ciascuna istituzione, cifre che il pubblico conoscerà dalla statistica completa quando sarà tutta stampata, ma che tutti possono consultare per ciò che riguarda il Piemonte. Pel solo Piemonte sono 2462 amministrazioni. Esaminate ad una ad una si notano strane disparità di risultati. Si vede esservi amministrazioni così econome che riescono a consacrare alla beneficenza quattro quinti della rendita lorda; altre, viceversa, che danno alla beneficenza poco più di un terzo del reddito lordo. Si vedono Opere Pie che sono enormemente falcidiate dal tarlo roditore dei debiti ipotecari: fatto questo che rileva sempre più il dilemma se la legge debba o no imporre la redimibilità di tutti questi debiti, dilemma che si connette con un altro gravissimo già vecchio, ma sempre nuovo: se si debba cioè procedere alla conversione in rendita dello Stato dei beni immobili delle Opere Pie.

Su questo argomento della conversione si potrebbe scrivere molto e a lungo con corredo di precedenti storici, di nomi illustri e di citazioni autorevoli. Ma ormai temiamo che non vi sia più alcun argomento che non sia trito tanto pro che contro le conversioni. Certo è che in questi ultimi anni l'idea di associare la fortuna delle istituzioni di beneficenza alla fortuna dello Stato ebbe ben pochi echi, sia nelle sfere politiche, sia nel mondo scien-

tifico. Se la conversione ha ancora qualche apostolo si può dire di loro *vox clamantis in deserto*. Lo spediente di rafforzare le finanze nazionali col patrimonio dei poveri non sarebbe nuovo: venne in mente a Neker ministro di Luigi XVI poco prima della grande rivoluzione: fu tradotto in fatto poco dopo dalla Convenzione la quale prese i beni alle Opere Pie addossando le spese della beneficenza alle finanze nazionali. I guai che avvennero da quella deliberazione sono narrati dagli storici. Fatto è che la Convenzione stessa sospendeva le vendite e ordinava la restituzione agli istituti dei beni che rimanevano ancora invenduti. È vero che l'obbligare la conversione in rendita non è la stessa cosa che togliere i beni e assegnare sul bilancio dello Stato i proventi proporzionati: ma sostanzialmente non vi è differenza, avvegnachè se precipitassero le condizioni della cosa pubblica gli effetti sarebbero i medesimi in ambi i casi: la rendita come gli assegni correrebbero pericolo. Questa sciagurata ipotesi non può neppur sorgere nella mente di chi ha fede nei destini d'Italia. Ma non tutti i benefattori hanno questa fede; ve ne sono di quelli che consultano le nere Cassandre auguranti cataclismi, altri tempi e altri regimi. Ne verrebbe per conseguenza che coloro i quali legherebbero i loro beni alla pubblica beneficenza, se il patrimonio di questa fosse libero e indipendente, non lo farebbero se i beni delle Opere Pie fossero forzatamente convertiti in rendita dello Stato. Quindi la conversione sarebbe un colpo funesto alle fonti della carità. D'altronde non conviene fare con una legge odiosa e improntata di violenza, ciò che molte Opere Pie vanno facendo spontaneamente. Infatti risulta essere di molto aumentati in questi anni i capitali che le istituzioni caritative convertono in rendita. Risulta d'altra parte che i beni delle Opere Pie non presentano più la sterilità delle antiche manimorte, tanto è vero che laddove le condizioni della proprietà fondiaria sono generalmente prospere, anche i redditi fondiari delle Opere Pie sono in aumento.

Gli egregi commissari che la Commissione d'Inchiesta inviava sopra luogo sono già ritornati a Roma e giova sperare che le impressioni e le notizie da loro raccolte avvalorino e completino l'ingente mole di carta scritta e stampata che l'Inchiesta ha raccolto. Giova che la luce sia fatta dappertutto e su tutto. Dopo il già fatto basteranno, è sperabile, poche discussioni a tracciare un piano di riforma da sottoporsi al Parlamento. Se questo piano ri-

solverà tutte le gravi questioni relative alla beneficenza, o se si limiterà alle sole riforme amministrative più urgenti non possiamo prevedere. Senza dubbio la parte amministrativa è quella su cui cadono più spesso le dolenti note.

È vero che le lamentazioni sulla beneficenza pubblica se sono acute in Italia non lo sono meno all'estero come ne fanno fede gli atti parlamentari della Francia, della Germania, dell'Austria, dell'Inghilterra: come lo provano i discorsi e le memorie dei delegati stranieri che intervennero ai congressi di Milano e di Napoli. Certo sono magro conforto ai mali nostri i mali altrui. Ma questa generalità di lamenti oltre che ai disordini reali, è forse da attribuirsi ai progressi che van facendo dappertutto la libera discussione e lo spirito di critica che una immensa pubblicità rende ognora più potente; è da attribuirsi anche a quell'ansia, a quella febbre novatrice che agita un po' tutti i popoli civili e che sembra il preludio di grosse questioni sociali.

Per quanto l'esperienza abbia generato, non sempre a torto, un grande scetticismo per le Inchieste e per le commissioni di Inchiesta, noi confidiamo che questa sulle Opere Pie qualche beneficio lo avrà pur reso. Avrà impiegato sei anni; ma chi rifletta all'indole del lavoro più irto di dettagli e più proteiforme che non fu l'Inchiesta agricola e quelle altre sulla marineria e sulle strade ferrate; chi rifletta che in Inghilterra un'Inchiesta simile sulle Opere Pie durò 21 anno, non sarà troppo severo giudice per gli uomini che condussero l'Inchiesta che sta per chiudersi.

La quale, anche indipendentemente dalle sue conclusioni e dalle sue proposte, avrà sempre raccolto un'importante serie di fatti che non erano noti o erano male noti; avrà fatta la diagnosi ad una grande ammalata: *la pubblica beneficenza;* avrà additati una quantità di mali che erano piuttosto presunti e sospettati, che precisati; avrà (anche non risolvendoli da sè nel modo migliore) presentati al Parlamento i problemi più gravi con tutti i dati che possono facilitarne la soluzione.

I congressi tenuti a Napoli nel 1879, a Milano nel 1880 per dibattervi le questioni relative alla Pubblica Beneficenza, non ebbero nè potevano avere nessun effetto pratico, appunto perchè non era preparata ed elaborata la materia su cui discutere. Questa materia l'ha preparata ed elaborata la Commissione d'Inchiesta.

Riordinare la beneficenza in Italia non è solo una necessità

politica, ma una necessità sociale; e sarà anche un provvido fatto che darà nuovo impulso di prosperità ad un ingentissimo patrimonio.

Fra i vanti del Parlamento, il più nobile sarà di aver provveduto alla severa tutela del patrimonio dei poveri; di avere rimosse molte cause di rancori e di malcontenti; di avere consacrato — assicurando più efficaci conforti a tante sventure e a tanti sventurati — il sentimento della fratellanza e l'onore di questa Italia che avrà saputo risorgere anche nell'arte di fare il bene.

G. Gozzoli.

AMORE

(RACCONTO)

« Ripiglio in questo punto la lettera. Narrandovi la scena strana e appassionata, fra me e mia madre, una profonda emozione mi ha vinta, come se ancora, innanzi alla disperazione della figliuola, una buona mamma adorata facesse la suprema fra le confessioni. Ho dovuto alzarmi e vincere, passeggiando, pregando, l'impeto dei singhiozzi. A noi, fanciulle nobili, la religione è insegnata molto, ma come un dovere, o come una delle tante frivole nostre occupazioni: mentre è una cosa così dolce e così solenne, nel medesimo tempo, così intima, così diretta alle nascoste fibre spirituali, che dovrebbe essere la base della nostra educazione. La religione è bella: ma voi, forse, non credete. Infine, essa ha rasciugato le mie lagrime, quella notte, e questa. Io sono calma. Ma anche nell'ora della freddezza, quando io guardo glacialmente il mio avvenire, come se fosse quello di un'altra, anche quando tutto è deciso, io vi dico: Francesco, non venite mai più sulla mia strada. Non potrei incontrarvi, senza fremere, senza sentirmi vostra: non potrei vedervi partire, senza seguirvi, poichè questo è il mio destino, questa è la mia fatalità. Scomparite per me. Non ho la virtù di mia madre. Ella non volle e non seppe peccare: io, peccherei. Vedete che confessione atroce fa qui una ragazza, che oggi deve maritarsi? Pensate che scandalo, se qualcuno lo sapesse! Ma il silenzio e il riserbo e la compostezza e la freddezza a cui siamo obbligate, noi ragazze - nè,

forse, potrebb'essere diversamente - ci isolano: e avendo l'apparenza di gentili bambole indifferenti, insensibili, noi viviamo profondamente, una vita interiore tumultuosa, spesso, che ci esalta. Chi supporrebbe in donna Clara di Nerola, così piena di sorriso, di serenità, di giovinezza, che sposa così volentieri il vecchio principe di Schillingfurst, chi supporrebbe in questa ragazza bella ma esteriore, come tutti dicono, una passione divoratrice, una passione prepotente e indomabile, che ne ha già distrutto, e domani ne potrebbe distruggere la virtù? Non venite sulla mia strada: o sono perduta. Siate gentiluomo, siate principe, dimenticate quella vostra natura indifferente e scortese, dimenticate solo il vostro egoismo esiste e vogliate sparire per me. Vedete che sono stata buona, buona: non mi sono uccisa, il che avrebbe potuto procurarvi qualche fastidio: non sono scappata di casa mia, per venire nella vostra, il che vi avrebbe dato una grande noia. Sposo un vecchio e vado via dalla mia bella Roma, lascio il mio paese e la mia famiglia; abbiate pietà di me, non mi portate alla perdizione. Che farò io di questa passione? Dove divamperà questo fuoco nascosto? Chissà! Oh, perchè non siete voi uno fra tanti, uno di quelli che ballano, cavalcano, fumano, giuocano, come mio fratello, Ferdinando di Nerola. Vi dimenticherei, così presto, se foste uno fra tanti! O, forse, non vi avrei amato. Ma voi mi farete questa grande carità, voi non verrete mai, mai, dove io sono. Io vi amo tanto, tanto, in un modo così assoluto, così imperioso, che il solo vedervi apparire, scomporrebbe per sempre la mia vita. Non venite. Alle dodici, oggi, andiamo al Municipio: alle nove di questa sera alla chiesa di Santo Agostino: alle dieci, al tempio protestante. Non venite in nessuno di questi posti, partite per Maccarese, per Nizza, restate chiuso nella vostra casa, ma non apparite. Se venite, io dò in un urlo di gioia, e vengo a buttarmi nelle vostre braccia. È uno scandalo enorme. È la rovina di dieci, quindici persone. Addio, Francesco. Perchè mi avete detto che mi volevate bene? Forse non era vero. Forse ho sognato. Oh la voce vostra! Se la sentissi, dal paradiso, nell'inferno, verrei a dannarmi con voi. È un' eresia, un sacrilegio, quello che ho scritto. Come avete guastata la mia esistenza! Ma non importa, mi avete detto che mi volevate bene. Addio, addio. Metto quì il mio nome di fanciulla, per l'ultima volta. Nella prima lettera che scriverò, dopo di questa, sarò la principessa di Schillingfurst. Quanto mi sento infelice! Addio — Clara. »

Don Francesco aveva letto la lunga epistola, con molta attenzione, ma senza che la sua fisionomia dimostrasse nessuna impressione. Dopo, per un momento, stette a guardare i fogli sottili, pieni zeppi di quei caratteri, sorrise per un momento, poi suonò il campanello elettrico.

— Dite al cuoco — ordinò al cameriere che si presentò — dite al cuoco che prepari la colazione per le undici e mezzo. Alle dodici debbo essere in un posto.

E si rivolse di nuovo al vassoino dove giacevano, ancora, le due altre lettere: di nuovo, una curiosità lo prese, guardò il biglietto da visita nella busta. Pure si dominò: e non l'aprì. Aprì invece la seconda lettera. Era scritta in lungo e snello carattere inglese: anche essa voluminosa.

« Principe — cominciava a scrivere la fanciulla — io non ho neppure il coraggio di chiamarvi per nome, tanto questa familiarità mi turba e mi sconvolge. Voi, sì, mi chiamate per nome: e quando voi pronunciate il mio nome, in italiano o in inglese, io provo una così inebriante dolcezza che mi fa vacillare. Voi sapete questo: e prima di pronunciarlo, mi guardate intensamente, come per prepararmi a tale dolcezza e lo pronunciate con tale lentezza che io ho la sensazione acuta di una lunga, profonda vibrazione. Quando voi dite, Daisy, Daisy, Margherita, un solco mi si scava nell'animo. Di tutto ciò, io muoio.

« Principe, io partirò, oggi, per Torino. Ho licenziato tranquillamente la mia dama di compagnia, da otto giorni: e con un po' di denaro per consolarla, essa è partita per la Scozia, quietamente. Non mi amava e non l'amavo. Noi siamo benefici pei nostri servi: ed essi sono, per noi, assai rispettosi. Ma nessun altro vincolo ci lega, altro che la carità ed il rispetto. Noi settentrionali, noi stranieri, noi gelide creature dei paesi brumosi, non siamo come voi altri, tutti avvampanti di amore, nella fantasia, e che poi non amate nessuno. Noi diamo l'anima nostra a un sol uomo, ai nostri figli, se li abbiamo e a Dio, che raccoglie tutte queste affezioni. Quanta gente amate voi! I servi che sono cresciuti in casa e i bimbi che vedete andare a scuola, le ragazze che vi sono state compagne d'infanzia e i vecchi che hanno conosciuto vostro padre, i vostri maestri e i vostri amici, quelli che avete visto un anno, o quelli che avete visti un giorno! Amate una quantità infinita di gente. Oggi amate questa fanciulla, perchè le parlaste, in una sera

di primavera, in un giardino dove le violette olezzavano e scintillavano le lucciole; domani amate quella signora pallida, perchè la vedeste disperarsi, nel truce giorno in cui le si uccise il marito; dopodomani amerete la folle cavalcatrice, dai capelli biondi e dal cavallo biondo, che vedeste galoppare, nella campagna romana, dietro la volpe che fugge e si rintana. Amate moltissime donne, voi italiani, voi meridionali; questa perchè ha gli occhi di una cugina che vi morì, l'altra, perchè ride sempre e sempre canta, la terza, perchè veste sempre di nero e porta sempre un mazzolino di mughetti; quest'altra, perchè sempre sogna; e chi sa ancora chi, per una ragione fantastica, per una causa talvolta puerile, bizzarra sempre. Quanta gente, quanta gente amate! Ma, voi, principe, non amate nessuno, nessuno, nè amico, nè amante, nè fanciullo innocente, nè vecchio carico di ricordi, nè donna dagli occhi pieni di languore: nessuno. Voi sorridete, distrattamente e benignamente, talora: voi parlate con la vostra voce così armoniosa e dite delle cose, lentamente, con dolcezza, in modo che chi vi ascolta, freme di gioia: ma non amate, nessuno. Il vostro sguardo accarezza, spesso, i capelli neri delle donne e i capelli biondi dei fanciulli, ma non amate nè le donne, nè i piccoli. Voi non amate nessuno. E di questo, mi fate morire.

« Dunque, parto. Sola. Quando sarò stata due o tre giorni a Torino e avrò fatto perdere le mie traccie, a chiunque potesse cercare di me, seguirmi, partirò, per le Alpi. Io andrò, lentamente, senza affrettarmi, ma senza fermarmi mai, prima sulle praterie coperte di brina, ma ancora tutte verdi e tutte fiorite, poi salirò, fra la neve, alla montagna. So che voi odiate la montagna. Tutto ciò che è serenità delle cose e vivificazione dello spirito, tutto quello che serve a dar forza alla fibra e coraggio alla volontà, voi lo odiate. Voi siete realmente l'uomo di Oriente, quello che ama vivere, sdraiato sopra un divano, ascoltando il canto di una fontanina di profumi, guardando dalla grande finestra spalancata, l'oleandro roseo e il mare azzuro. Voi siete l'uomo d'Oriente, coi suoi lunghi sogni dove scomparisce ogni senso del reale, con le sue indefinite contemplazioni, dove si smarrisce il concetto e la forza dell'azione: l'uomo egoista, fiacco e cattivo e felice, nello stesso tempo. Oh come aveva sognato, anche io, di vincere in voi l'indolenza dell'uomo orientale, di rendervi meno egoista, più buono e più felice! Oh come ho detestato tutte le cose che spezzano la volontà e corrom-

pono il carattere, le rose profumate, i cuscini soffici, le molli sere di primavera e di autunno, il grande mare azzurro che conduce al sonno, alla immobilità! Ma non ho potuto vincerle, tutte queste cose, esse sono troppo forti, troppo forti in voi, e mi hanno vinta. Avrei voluto darvi l'amore della montagna, dei suoi bianchi fiori vellutati, dei suoi negri abeti, dei suoi temporali subitanei, delle sue valanghe ruinose, spettacolo immenso. Ma voi odiate il freddo, odiate il movimento, la neve vi immalinconisce e i ghiacciai vi dànno l'idea della morte. Anche a me, l'hanno data.

« Così, me ne vado alla montagna. Chissà dove andrò e quanto resterò lassù! Ma io troverò una buona guida, una guida valorosa che mi accompagni, fra i ghiacci eterni. Andremo errando, insieme, per la montagna, sulle erte cime e nelle vallate profonde dove la voce umana pare un fenomeno meraviglioso: andremo per le vie pericolose, rasentando i precipizii, affrontando tutti i pericoli. Non temete per me: nulla d'impensato può accadermi. Io voglio morire pensatamente, tranquillamente, se è possibile, nel giorno nell'ora che ho fissato. Voglio inebbriarmi, sulla montagna, di solitudine, di grandezza, di sublimità. Voglio inginocchiarmi sulla neve e chiedere perdono, a Dio, di quello che commetto. Voglio dirgli, nell'umiltà della preghiera, che non posso fare altro che morire, poichè vi amo e poichè voi non mi amate. È un grave, gravissimo peccato il suicidio: e le anime cristiane, come la mia, dovrebbero averne un santo orrore. Ma voi non mi amate: io lo dirò a Dio, sulla montagne. Come Mosè io lo invocherò e gli dirò il mio dolore: egli deve perdonarmi, perchè io non posso vivere, poichè voi non mi amate.

« Dio deve perdonarmi. Quando avrò abbastanza pregato, abbastanza pianto, quando avrò detto, all'eco della montagna, perchè muoio, nell'ora migliore, tranquillamente, io andrò alla morte. La montagna è piena di abissi e ogni passo falso, un sol passo falso può condurvi alla morte. La guida, accorrente, esterrefatta, vedrà precipitare il mio corpo nella valle, dalla neve, fra le nevi: e quando vedrà che nulla può fare, sola, per ritrovare almeno il mio corpo, tornerà, correndo, correndo, all'asilo più vicino: e intanto su me, morta, fioccherà larga e pura la neve. Dall'asilo, dal villaggio più vicino verranno i buoni montanari con le ascie, con le pale, incappottati nei bruni e caldi mantelli: li seguiranno le loro donne, buone, che accorrono sempre, dove è una disgrazia. Porteranno con

sè la rustica, la poetica barella fatta di tronchi d'albero: sono abituata alla montagna, io, ho vista la barella dei morti. Per le vie meno pericolose, mentre l'aria già imbrunisce, discenderanno nella valle: e delicatamente, con cure amorose, metteranno il corpo della morta sulla barella e al lume delle torce, poichè sarà già venuta la notte, la mesta processione si avvierà all'asilo: porteranno la morta al grande albergo, che la vide partire svelta, tranquilla, coraggiosa, piena di forza e di salute, e ora vede rientrare un viso bianco, macchiato di sangue, un corpo sfracellato. All'albergo tutto sarà in ordine, nella mia stanza: le mie carte, per provare chi sono: il mio testamento, con cui lascio la mia fortuna ai poveri di Londra, vecchi e fanciulli, uomini e donne. Mi seppelliranno, secondo la mia volontà, non nell'umida, brumosa, soffocante Inghilterra, ma nel cimitero coperto di neve, sulla montagna coperta di neve. Io merito questa tomba di purezza. Nessuno saprà, prima, o dopo che io mi sono uccisa. Voi soltanto.

« Sentite, Francesco — sì, voglio chiamarvi per nome — Il segreto della vita, è l'amore. Credo così profondamente in questa verità, che nulla per me esiste, fuori dell'amore: tutto è illusione, tutto è chimera. Forse anche l'amore è una illusione: dice lo scettico. Che importa! È la più bella, la più grande delle illusioni; e la sua perdita è irrimediabile. Nulla si può mettere al posto dell'amore: nè la tormentosa ambizione, nè la pazzia del giuocatore, nè la dolce passione mistica: nulla vale l'amore. Dico un sacrilegio, forse? Nulla, nulla. Nè i piaceri della vanità, nè la voluttà del lusso, nè le gioie sapienti della intelligenza, nè i trionfi della bellezza, nè le seduzioni dell'arte; nulla vale l'amore. Non credete che io sia una fanciulla audace e peccaminosa: vi dico queste cose, purissimamente, nell'ora della morte. Tutto mi è assolto, da questo abbandono che faccio, senza esitare, a venti anni, della vita. Oh Francesco, se conosceste che è l'amore, voi direste che ho fatto bene a morire. Poichè mentre vi amavo, con tutte le forze dell'anima, mentre non sapevo far altro della mia esistenza, che amarvi, voi non mi amavate, non mi amate. Non vi hanno insegnato, Francesco, che cosa è l'amore: nè voi avete cercato d'impararlo. Non sapete nulla, non conoscete nulla. Siete voi felice? Pare. Chi ne sa niente! Voi stesso non potete dirlo. Forse, mancandovi la grande scienza, vi manca anche il grande desiderio. Oh io ne muoio, di desiderio d'amore! Non mi fraintendete. Sentitemi bene.

« Sentitemi, poichè non vi ho mai detto questo. Io vi ho amato subito, così, nel primo momento che mi avete guardata, nel primo momento che mi avete parlato: e voi lo avete inteso, subito, poichè siete certo abituato ad essere amato, poichè anco non avendo mai amato, conoscete negli altri l'amore. Io, non ve l'ho detto. A noi inglesi il temperamento, l'educazione, l'ambiente, l'esempio, ci creano un carattere di un sol pezzo, un carattere duro e forte, che non mente e non tollera menzogne, che non è flessibile e disprezza la flessibilità altrui. Io, poi, sono stata avvezza anche più duramente, perchè non avevo padre e madre, perchè il mio tutore è morto anche lui e a sedici anni amministravo di già la mia fortuna, leggevo quel che volevo, potevo viaggiare dove mi piaceva, discorrere, ascoltare, amare chi volevo. E freddamente, io ho voluto conoscere che cosa era la vita, da me, per vivere felicemente, o per morire, se non potevo esser felice. Io ho visto che solo l'amore era il segreto: e che quello, cercato, ritrovato, invocato e ottenuto, poteva riempire la mia esistenza delle più grandi emozioni. Ero assai fredda, assai tranquilla, allora, quando faceva questi ragionamenti psicologici: e andavo formando la mia educazione umana, lentamente, per non cadere nell'errore. Ero così fredda, che potevo scrutare nei cuori umani, come nel mio, e leggervi l'egoismo, lo scetticismo, la indifferenza: e leggervi, peggio, la volgarità, il calcolo, la venalità. Non volevo legare la mia esistenza. Nell'amicizia o nell'amore, che per l'amore: non volevo darmi a chi non mi amava. Voi lo avete conosciuto, Guido Arezzo? Siciliano, bruno, ardente, pieno d'immaginazione, col sangue bruciante, che gli bruciava le vene, egli diceva di avere una furiosa passione per me, che ero inglese, bionda, pallida, anemica, fredda e tranquilla. Egli ha dato le dimissioni da ufficiale per seguirmi e andare alla messa, per vedermi: egli aveva la parola calda e la frase prorompente; era ricco quasi quanto me e libero, e giovane, e nobile: tutti mi dicevano che egli mi amava e che io doveva sposarlo. Ma non mi ha convinta, mai un minuto, perchè non mi amava: perchè io sentiva il vuoto dell'anima sua, sotto le sue parole, perchè io vedeva, passata la vampa fugace, tutto un avvenire glaciale, una unione di due persone che tutto divideva, il carattere, la nascita, lo spirito. Oh se ci fosse stato l'amore! Ma come Guido Arezzo, neppur voi mi amavate, l'ho subito visto, l'ho sempre visto.

« Eppure, come la parola vostra era soave, quando dicevate di amarmi, Francesco! Vi rammentate, questo inverno? Dopo il ballo di casa Sutri, il giorno seguente, alle tre, veniste a casa mia così, liberamente, senz'avvertire e senza chiedere permesso, poichè sapevate che le fanciulle inglesi ricevono liberamente, qualunque giovanotto. Io leggevo, nel grande *hall*, innanzi all'immenso camminetto, dove ardeva un gran fuoco: ma fuori, nelle vie, e penetrante dalle finestre larghe nell'*hall* vi era ancora il sole. Leggevo Tennyson, vi rammentate, il poeta dei pallidi e gracili amori: Tennyson, che voi non intendete. Mi faceste leggere qualche strofa ed io obbediva, poichè quello che voi volete, io voglio: ma non ascoltavate e tacqui. Voi eravate perduto nel silenzio, nei sogni. Infine mi diceste che non bisognava leggere Goethe, leggere il *Faust*, il *Faust* dove è passata l'orma di uno spirito quasi divino; che solo *Faust* era il poema dell'amore, che solo Margherita aveva saputo amare:

« — Ma Faust l'amava — vi ho detto io.

« — Sì, l'amava — mi avete risposto, profondamente.

« Imbruniva. Mi guardavate, dopo avermi detto che mi amavate. O dolcissimo inganno! Che minuto lungo, lungo, dove io sentivo la dolcezza e sentivo l'inganno! Io non dissi d'amarvi. Voi lo sapevate. Quando stringeste la mia mano, era gelida. Ve ne andaste. Da quell'ora ho sentito che dovevo morire.

« Poichè invano, invano mi avete detto, innanzi alle stelle del cielo e fra le rose del mio giardino, innanzi alla chiesa del villaggio dove ci siamo trovati insieme, nell'estate, e sul mio libro di preghiere, dove avete appoggiato la vostra mano, invano avete ripetuto le sacre parole, le sante parole dell'amore, quelle che si dicono veramente, veramente, una sola volta, una sola volta, l'unica volta. Voi mentivate soavemente: ma io, anche amandovi, intendevo, intuivo, sentivo la menzogna, non avevo neppure più il primo minuto della illusione, avevo il senso glaciale della verità nuda, dura, implacabile. Oh come ho pianto, come ho singhiozzato, come ho chiesto al Signore la fede, la felicità dell'illusione, come avrei voluto poter credere, senz'altro, ciecamente, a quello che mi dicevate! Come avrei voluto, non che fosse la verità, ma che io potessi credere quella la verità! Ma era inutile: la profonda passione e il profondo desiderio del vostro amore, non mi toglievano

la lucidità. Sentivo l'anima lontana dalla vostra lontana; sentivo fra me e voi l'ostacolo, ignoto, ma forte, ma insormontabile. Se mi aveste amato, ora, non andrei alla morte.

« Se mi aveste amato, lo avrei inteso e avrei vissuto, per questo: perchè quando si è amati, bisogna vivere. Non so quello che sarebbe accaduto di me. So che avreste potuto chiedermi tutto e io lo avrei fatto: o non chiedermi nulla e io avrei egualmente fatto tutto. Sarebbe piaciuto al mio dolce signore avere una sposa umile e fedele, amorosa e devota, legata a lui, nel nome di Dio e nel nome degli uomini, una sposa per il bene come per il dolore? Io sarei stata quella sposa. Piacea forse al mio bel principe avere una amante leggiadra e intelligente e appassionata, una donna perduta nella grandezza dell'amore, non conoscente più altro che l'amore? Io sarei stata quell'amante. Piaceva al mio bel signore lasciarmi e ritornare a me, andar lontano, essere un giorno amoroso, un giorno gaio, l'altro giorno triste? Io sarei stata come lui, per lui. Niente mi sarebbe stato ingrato, per lui Oh, felice, felice, il peccato, nell'amore, quando l'amore vi è, intenso, profondo, unico! poichè l'anima finisce per purificarvisi tutta, per perdere ogni bassezza, ogni volgarità umana. Sono sacrilega ancora, lo sento. Ma l'amor vostro, Francesco, pensate, l'amor vostro, voi che non amate nessuno, voi che non amate niente!

« Niente. Tutto è finito per me. Sono scolorate tutte le più vivide cose dell'esistenza: e le linee, i colori, le forme si confondono in un grande bigio monotono, dove non riluce tinta, dove non freme vita. Non voglio più niente, non mi piace più niente, non debbo più vivere. Voi non mi amate. Ora, la indifferenza, vedete, la invincibile indifferenza mi uccide. Sono fiera. Non posso sopportare nè la freddezza, nè la pietà, nè la compassione: non mi contento nè della stima, nè dell'amicizia, nè dell'affetto. Sono fiera. Non me ne fo rimprovero. Voglio la vita come la merito, completa, piena di amore, piena di ardente, incandescente amore, non la voglio, fondata sulla bugia, sulla scambievole indulgenza, sul perdono. Avevo un'ideale, lungamente invocato, invocato con tutta la potenza della mia giovane anima e questo ideale mi sfugge. Io vado a ritrovarlo *di là*.

« Restate sereno. Ognuno, attraverso al tempo, attraverso le cose, ha la sua parte, talvolta semplice talvolta bizzarra, talvolta inconscia. Che sapete voi, del male che fate? Voi non misurate,

perchè vi manca la nozione dell'amore, e ve ne manca la misura. Il solco che scavate, vi sfugge. Dite le parole di amore, così, come il mediocre dilettante canta a orecchio, perchè avete una bella voce, perchè la musica delle parole amorose, fa in voi stesso un gran diletto, perchè vi piace ingannare, senza sapere il pericolo dell'inganno, perchè voi stesso siete forse in buona fede, credendo di amare. Restate sereno. Io muoio, perchè troppo alto era il mio semplice e puro ideale. Io voleva essere amata: ciò che è dato all'ultima donna della terra, non mi è stato concesso. Vi rammentate? In casa Sutri, mi avete parlato di Siebel che non potea toccare un fiore, senza farlo appassire; mi avete parlato di Fausto, ma Fausto amava Margherita; voi siete dunque Mephistophele, lo spirito che non può amare. E devo morire. — Margherita. »

Don Francesco, quietamente, ripiegò i foglietti sottili, lievissimi dove miss Daisy aveva scritto le sue ultime parole, rimise i foglietti nella busta e la busta sul tavolino. Le due lettere, di donna Clara e di Margherita si toccavano. E mentre riaccendeva la sigaretta spenta, don Francesco vedeva nel bianco, finissimo fumo, una bella testa bruna coronata di fiori d'arancio, ma portante negli occhi neri una incurabile disperazione, vedeva una testa bionda, dai biondi e smorti capelli, dalle labbra scolorate, una testa macchiata di sangue, dalle palpebre livide e dalla bocca chiusa per sempre. Egli suonò di nuovo e chiese al cameriere:

— Sapete a quale ora parte il treno, per Torino?

— No, Eccellenza, ma ora glielo saprò dire.

Col dito mignolo, il principe scuoteva la cenere dalla sua sigaretta, pensoso, ma tranquillo: pure innanzi agli occhi vedeva sempre un profilo di fanciulla bruna, profilo purissimo, ma pieno di malinconia, come assottigliato, consumato da un malore spirituale: vedeva sempre una linea vaga, di fanciulla gracile, vestita di bigio, che se ne saliva, lentamente, a una immensa montagna bianca, per uno stretto e ruinoso sentiero.

— Alle due e cinquanta, Eccellenza — disse, rientrando, il cameriere.

— Bene: fate preparare le valigie: parto con quel treno.

Ma quando il cameriere fu uscito, per togliersi a quelle strane apparizioni, egli prese la terza lettera, la busticina dove ci era soltanto un biglietto da visita, e che due volte aveva tentato di leggere, per una bizzarra idea, attraverso la busta. Aprì, questa volta.

Era un biglietto che portava questo solo nome: *Maria*. E Maria scriveva, semplicemente:

« Oggi portatemi una rosa. »

III.

Il piccolo *coupé* di don Francesco, fermato innanzi alla bella villa *Nada*, al Macao, innanzi al cancello stranamente ornato, era pieno di rose. Don Francesco era andato dapertutto, per trovare queste rose: dai fiorai più ricchi di fiori, ne aveva trovate pochissime, tutte fredde, tutte scolorate, tutte mangiate dalla brina, come bruciate, con gli orli già nerastri della morte. Era andato al Pincio, dove, al sole caldo e buono, la Zamperini ha la sua serra: ma le rose erano piccole e come gelate. Infine era andato a villa Savella, fuori porta s. Paolo, dove la povera folle di casa Savella, donna Lucrezia Savella, l'ultima di casa Savella, colei che languiva in una dolce e molle follia, coltivava il gran giardino, tutto rose. Ogni tanto, pietosamente, gli amici di casa Savella andavano a passare un quarto d'ora con la pazza, che li conduceva subito in giardino, fra le rose, fra i profumi. Era una creatura di quaranta anni, magra, magra, vestita di nero, con un gran grembiule di cotonina azzurra, per non sporcarsi di terriccio.

— Volete delle rose? — disse donna Lucrezia Savella, con la sua voce gutturale.

— Una soltanto.

— Anche venti, anche cinquanta.

E la folle si mise a tagliarle con un coltellino sottile, e ne raspava gli steli per toglierne le spine: e le buttava leggermente a don Francesco.

— A chi le date? A una persona che vi vuol bene?

— No, donna Lucrezia

— Allora, a una che amate?

— Sì.

E se ne andò, carico di rose, empiendone il piccolo *coupé*, non osando di muoversi per non schiacciarle. Villa *Nada* taceva sotto il sole d'inverno. Egli entrò nell'immenso salone terreno, stranamente diviso, dove donna Maria di Lanciano si dondolava in una grande poltrona, guardandosi le punte delle scarpe, ricamate di

oro e di rosso. Ella era vestita di una ampia tonaca di lana bianca, senza forma alla cintura, vestito monacale, quasi ieratico, quasi bizantino: le maniche erano doppie — strettissime le prime, abbottonate ai polsi da bottoncini di oro; ampie le seconde e ricadenti sulle spalle. I capelli neri erano rialzati sulla nuca, in gran disordine, attraversati da un pugnaletto di acciaio: alle delicate orecchie pendevano due enormi smeraldi, che battendo sulla fine pelle del collo, la rendevano rossa.

— Quante rose, quante rose, Francesco! — fece ella levandosi e accorrendo a lui.

La tonaca si era distesa, con pieghe rigide, come nei vecchi mosaici. Con le piccolette mani che sparivano sotto la punta angolare delle maniche, ella prese le rose, a fasci, levandogliele, caricandosene, scomparendo dietro a quel fascio che le posava sul petto. E girando per il salone, ne buttava dappertutto: sui divani dove le rose nascosero le scintillanti stòffe orientali, dai colori pieni di passione: sulle sedie coperte bizzarramente di trina d'oro e di trina d'argento: sul tappeto smirniota, dai piccoli fiori, sui tavolini dove caddero fra le singolari cose che il lusso dell'Estremo Oriente manda dovunque vi sia uno spirito strano, innamorato delle forme artistiche. Era una pioggia di rose fresche, vivide. Donna Maria di Lanciano, quando ebbe buttata via l'ultima rosa, si gittò sulla grande poltrona e dondolandosi, col capo arrovesciato, schiacciava le rose sotto i bastoni ricurvi della poltrona. Don Francesco, seduto accanto a lei, sopra una sedia bassa, aveva preso una mano sottile, sottile, dove scintillava, attaccato a un impercettibile filo d'oro, un enorme smeraldo, verde come gli occhi della dama.

— Siete stato a casa Gallicano, ieri sera, Francesco? — domandò ella, con voce bassa, velata, profonda.

— Sì... — mormorò lui, distratto, preso dalla adorazione di quella molle mano.

— Avete ballato?

— No.

— Giuocato?

— No, non giuoco.

— E che avete fatto?

— Vi ho aspettato, Maria.

— Non vi piace giuocare?

— Non mi dà nessuna emozione.

— Nessuna? — fece ella, come incredula.

— Io conosco le emozioni supreme.

Ella lo guardò, freddissimamente, con quegli occhi verdi pieni di gelo: e, contrasto seduttore, irritante, irresistibile, le labbra rosse fiorivano, come chiamanti i baci.

— E poi, che avete fatto? — chiese ancora, monotonamente, come se compisse un interrogatorio di dovere.

— Sono venuto quassù, a girare intorno al villino. La vostra finestra era illuminata, di rosso: ci ho battuto un sasso, contro.

— Ho inteso — ella fece, sorridendo lievemente.

— Ma non avete aperto.

— Faceva freddo — diss'ella, semplicemente. — E dopo, che altro avete fatto?

— Sono andato a casa e vi ho scritto.

— Dove è la lettera? — disse il fiero giudice d'inquisizione.

— Eccola — e la cavò dalla tasca del soprabito: una lettera voluminosa.

Ma il fiero giudice sdegnò la lettera, perchè la tenne in mano, scherzandovi, senza aprirla.

— Stamane, che avete fatto?

— Ho letto delle lettere.

— Che lettere?

— Cose inutili — fece lui, con un cenno di distacco.

— Inutili?

— Sì — ribattè lui, senz'altro.

— E dopo?

— Dopo? Ho cercato le rose.

— Avete dovuto metter molto tempo, molto tempo, per cercare le rose, se siete venuto così tardi?

— Non ve ne erano. Tutte le rose sono morte, per il freddo. I fiori muoiono facilmente: il giardino, qui fuori, è pieno di desolazione.

— Anche io sono piena di desolazione — diss'ella, ridendo, col suo riso stridente.

— Perchè? perchè?

— Perchè voi mi amate — e rideva ancora, come se non credesse nulla di nulla di quello che diceva.

E come la piccola mano stellante di smeraldi era rimasta fra le mani di don Francesco, ella la ritrasse. Si mise a guardare lo smeraldo, simile ai suoi occhi gelidi.

— Non mi amate più, non mi amate più — fece, schiacciando le rose, sotto i piedini.

E mordeva un bocciuolo di rose. Egli cercò di strapparglielo, per baciarlo: ma non vi riescì.

— Oh cattiva! — fece lui, puerilmente.

— Non si è mai abbastanza cattivi — rispose lei, sempre profondamente.

Tacquero. Egli la guardava, preso nelle profondità smeraldine degli occhi.

— Chi vi ha dato queste rose, Francesco?

— Qualcuno...

— Chi? — ribattè lei, imperiosamente.

— Donna Lucrezia Savella.

— Sono dunque i fiori della follia?

— Sono i miei fiori, Maria.

— Voi siete assai savio, Francesco, così savio che mi fate orrore.

— Che dovrei fare? — chiese lui, girando attorno lo sguardo smarrito. — Volete che muoia?

— Breve follia — diss'ella, seccamente.

— Si può morire così a lungo... — osservò egli, malinconicamente.

— Tutti muoiono — diss'ella, duramente.

— Trovate una follia, trovatela — disse don Francesco, supplichevole.

Ella scosse il capo: e incrociando le mani, le alzò dietro la nuca: le lunghe maniche ricaddero sulla poltrona: e si dondolava, tutta bianca, con gli occhi smeraldini, col viso duro e chiuso.

— Che vi ha detto donna Lucrezia Savella?

— Mi disse, se portavo i fiori alla mia innamorata.

— E che rispondeste?

— Risposi: no.

— Perchè: no?

— Perchè voi non mi amate.

— V'ingannate: io vi amo molto — disse ella, con una glaciale freddezza.

— O Maria!

— Vi assicuro che vi amo — ripetette ella, canticchiando, rovesciando sempre più la testa sulle mani.

Egli si fece mortalmente pallido. Allora ella si abbassò, rac-

colse una rosa dal tappeto e gliela buttò. Egli la prese, avidamente, come un fanciullo felice.

— Che farete oggi, Francesco? — domandò ella, reprimendo un leggiero sbadiglio.

— Nulla — disse lui, vagamente — nulla, altro che amarvi, come sempre.

— E domani?

— Amarvi sempre, Maria.

— E se io parto?

— Partire con voi.

— Se muoio?

— Morire.

— Bisogna dunque amarvi — diss'ella, con un riso stridente, feroce.

Gli poggiò una mano sui capelli. Egli arrossì vivamente, chinando l'umile testa domata. E le ore fuggivano, per i viventi, per quelli che andavano al dolore, per quelli che andavano alla morte: fuggivano, inavvertite.

MATILDE SERAO.

GL'ITALIANI IN AFRICA (1)

Anche la politica coloniale italiana ha la sua pagina sanguinosa, come non ne mancano a nessuna grande nazione europea. Le conseguenze che ha avuto il fatto di Saati, o piuttosto il modo come fu annunciato, interpretato ed accolto in Italia, sono molto più gravi di quanto sarebbe stato necessario; ma sotto qualunque aspetto si consideri, pel governo, per il popolo, per l'esercito, quel fatto è una eccellente lezione. L'incertezza del governo, la eccessiva impressionabilità e il buon senso intimo del popolo, il valore dell'esercito non potevano desiderare prova migliore.

Sia lecito ad uno straniero, che ama l'Italia come seconda patria, che è innamorato delle sue glorie, che crede la sua amicizia coll'Inghilterra sia un grande reciproco interesse, un interesse di civiltà, sia lecito, dico, svolgere alcune considerazioni intorno a questi fatti, per mostrare appunto questa loro efficacia educativa che mi pare dominante. Gli Italiani sono in questo un poco diversi e naturalmente migliori delle altre genti latine, e tengono a mente il detto del grande latino oratore: *Historia magistra vitae.* Lo hanno dimostrato in tutta la costituzione del loro Regno, ed io sono convinto che ancora adesso impareranno dalla strage di Saati quello che non ebbero la pazienza o l'attitudine ad imparare dai libri e dall'esperienza altrui.

(1) Nel pubblicare questo importante articolo che tratta con molta competenza della questione africana, riserviamo la nostra opinione intorno ad alcune considerazioni che vi sono esposte dal punto di vista degli interessi inglesi, pur riconoscendo i sentimenti di benevolenza che l'autore professa verso l'Italia. LA DIREZIONE.

Ma prima di intraprendere questo esame, sia lecito esprimere un sentimento che prorompe da ogni animo forte e gentile. Un fatto come quello di Saati, è tale da onorare il più valoroso esercito. Cinquecento uomini, assaliti di sorpresa, in una marcia faticosissima, da un nemico venti o trenta volte superiore, non cedono un palmo: consumano tutte le munizioni, si battono ad arma bianca, e muoiono quasi tutti: 23 ufficiali, 407 soldati; salvandosi appena 1 ufficiale e 81 soldati feriti tutti, mentre quel nuvolo di nemici, scompigliato, atterrito, non osa offendere la sottile guarnigione di Saati, e si ritira sulle alture, sopra i 2200 metri. Davvero che di un fatto simile qualunque esercito ha il diritto di andar fiero, qualunque nazione può crescere a questo esercito la propria fiducia. Dopo Saati è necessario dire, senza temere replica: *Il soldato italiano si batte, muore, ma non si arrende.* Solo a questo patto un governo può dire che *la bandiera nazionale, dove è alzata più non si abbassa.*

I.

L'Italia è diventata potenza coloniale quasi suo malgrado. La così detta *politica coloniale* non vi è mai stata popolare. È un popolo troppo pratico per pascersi d'ideali, e comprende d'esser venuto al mondo troppo tardi, per avere colonie ricche e largamente compensatrici, come ha l'Inghilterra. Oramai il mondo è preso, e l'Italia non è ancora abbastanza forte e grande per ambire il posto degli altri. D'altronde, l'opinione prevalente era che non si dovessero avere colonie lontane, e tutti i tentativi fatti per procurarne, non trovarono appoggio nè presso il governo, nè nella pubblica opinione. Che anzi quello, non solo ricusò sempre le offerte di venturieri e di viaggiatori privati, e lasciò andare Sciotel, Borneo, la Nuova Guinea, ecc., ma non si prese alcuna cura d'estendere l'influenza nazionale là dove avrebbero potuto derivarne conseguenze coloniali. Altre sono le tradizioni di un popolo, altro è il suo stato presente; a Cipro, per esempio, hanno veduto bene che le sterline valgono più delle vecchie pergamene.

Per aver delle colonie, d'altronde, occorrono uomini e denari. E l'Italia ha una emigrazione numerosa sì, ma troppo priva di quell'energia, di quello spirito di iniziativa, di quei capitali che sono assolutamente necessari a fondare colonie. In tutto il suo governo

deve mantenere un troppo grande spirito di economia, ed il trovarsi esposta ad avventure come la nostra di Abissinia nel 1867, le quali costino qualche centinaio di milioni, per la necessità di mantenere il suo prestigio coloniale, è un pensiero che mette paura a tutti.

Peraltro se l'Italia avesse avuto uno di quei grandi uomini di Stato che sono la gloria e la forza delle nazioni, egli avrebbe compreso una necessità della moderna politica internazionale e della italiana in particolare. Guardate il principe Bismarck. Egli era affatto contrario ad ogni sorta di colonie. La frase a torto attribuita a un diplomatico italiano, egli la pronunciò davvero in pieno Reichstag: « il tedesco che abbandona la patria non è degno di averne la protezione. » Ma presto mutò avviso, per effetto di molte preoccupazioni, dalle teoriche, seguendo i suoi pubblicisti cui le colonie sembravano necessarie allo Stato perfetto, sino alle pratiche di poter far qualche dispetto all'Inghilterra e non esser da meno della Francia. Fermata l'idea, non si diede gran fatto pensiero delle opposizioni e del Reichstag, nè delle riluttanze nazionali per attuarla: e oggidì la Kaiser Wilhelm's Land e l'Arcipelago Bismarck, nell'Oceano Pacifico, ed i territori di Togo con Porto Seguro e Little Popo, di Guinea, di Angra Pequena, di Vitou, e quelli veramente sterminati di Usagara, Nguru, Useguha ed Ukami, formano un rispettabile impero coloniale alemanno.

Ora questa stessa necessità doveva sentirla, e in ben maggior grado, l'Italia. Potenza marittima per eccellenza, essa aveva, più di qualsiasi altra nazione, bisogno di una espansione coloniale. Questa forma di espansione, anzi, a voler fare una politica seria, era la sola possibile, non potendo essere presi sul serio gli eventuali compensi sulle frontiere, dove l'Italia, salvo qualche leggera rettifica, ha tutto l'interesse di mantenere tra essa e i vicini, anche dopo una guerra europea, le condizioni dell'equilibrio presente. Vi è inoltre l'interesse di dirigere l'emigrazione per guisa che riesca utile a sè ed al paese; quello di aprire una specie di valvola per gli spiriti turbolenti che si agitano in qualunque paese e possono talvolta persino comprometterlo; infine quello di provare la sua consistenza, la sua serietà di grande potenza.

L'Italia doveva dunque avere quello che si dice una politica coloniale. E poteva anche essere di espedienti, una politica opportunista, ma ad una condizione: di essere sempre sapiente e co-

sciente, di proporzionare al fine i mezzi, di avere il coraggio della responsabilità, e non spaventarsi di fronte a pericoli immaginarii. Questa politica coloniale poteva anche proporzionarsi, ma senza grettezza, ai mezzi finanziarii del paese, e quindi evitare i grandi dispendi e le imprese che ad essi avessero potuto condurre, ma nel tempo stesso apprezzare le successive necessità d'ogni singola impresa.

Le Potenze marittime volsero tutta la loro attenzione al Mar Rosso, appena l'apertura del canale ne fece la via principale tra l'Europa e le Indie. L'Inghilterra prese piede a Perim e a Khur-Amera, la Francia a Sekeira, l'Italia comperò Assab, coll'intenzione di farne una base d'operazione per introdurre la sua civiltà ed i suoi commerci nell'Abissinia, nell'Aussa, fra i Gallas, ed avere su quella via importantissima una stazione navale. I successivi acquisti della Compagnia di Navigazione diventarono colla legge del 1882 possedimenti italiani, coll'assenso dell'Inghilterra, che assentì pure successivamente alla estensione del protettorato italiano sui territori di Beilul al sud, e Raheita al nord. Già da varii anni spedizioni geografiche e commerciali andavano esplorando lo Scioa e tentando altri paesi dell'Abissinia meridionale, costretti a tenere la via di Zeila. Altre spedizioni erano pure penetrate nell'Africa orientale per la via del Nilo, ed oramai si avevano sufficienti notizie di tutti quei paesi Restavano però a studiare le vie che adducevano al Mar Rosso, specie ad Assab, e a tal uopo fu mandata le spedizione Giulietti, la quale pur troppo non ebbe ventura, essendo tutti i suoi componenti caduti vittime dei Danakili, mentre tornavano dal lago Tana e dall'altipiano abissinico. Lo stesso eccidio colpì in sulla fine del 1884 la spedizione Bianchi, che l'anno innanzi aveva fatto parte di una missione ufficiale mandata nell'Abissinia sotto la guida del commissario di Assab, e tornava a cercare la più diretta via tra questo porto e l'Abissinia meridionale.

Sulla prima strage era stata fatta una inchiesta priva di risultato, anzi l'emiro dell'Aussa, complice se non autore della strage, concludeva poco appresso un trattato di pace e di amicizia coll'Italia. Molti di questi trattati con principi e rajà indiani, con emiri dell'Africa abbiamo conclusi anche noi, ma giammai abbiamo data loro la solenne sanzione propria dei trattati tra nazioni civili; e tanto meno poi l'importanza di un grande avvenimento diplomatico. Ma dopo la seconda strage l'Italia volle qualchecosa di

più ed il Governo fu spinto a mandare un piccolo corpo di truppe, il quale partì collo scopo di sbarcare sulla costa d'Africa, per farvi rispettare la bandiera nazionale, tutelare la vita dei viaggiatori italiani ed imporre rispetto ai nomadi del litorale, del pari che agli Abissini dell'interno ed alle altre genti cui la doppia strage poteva suggerire di tenere in poco o niun conto l'Italia.

Giova ricordare che in quei giorni appunto, due colonne inglesi, condotte dai generali Stewart e Earle, marciavano per Cartum per liberare Gordon che ivi era rigorosamente bloccato dalle truppe degli insorti. L'Inghilterra aveva offerto una prima volta all'Italia di cooperare con essa in Egitto, e se allora appena pochi uomini autorevoli biasimarono il rifiuto, molti vennero poi persuadendosi che esso era stato un grande errore politico. Il compianto Marco Minghetti non esitò a dichiararmi che a suo avviso si era commesso lo stesso errore che il Piemonte avrebbe commesso rifiutando di prender parte all'impresa di Crimea. È vero che il signor Depretis era logico, se aveva combattuta, a' suoi tempi, anche quella. Comunque sia, l'Inghilterra doveva desiderare, per ogni riguardo, una cooperazione dell'Italia in Egitto e nell'Africa orientale. Credo di poter affermare che se gli Italiani fossero stati con noi in Egitto e sul Mar Rosso, noi non ci saremmo giammai decisi all'abbandono del Sudan. Noi altri avevamo troppe difficoltà per mandare e mantenere in Egitto un esercito quale era necessario all'impresa. Si ricordavano le acri dispute sollevate in Parlamento nel 1878 per aver adoperati soldati indiani a presidio di Malta e di Cipro, e se allora Beaconsfield aveva dovuto la vittoria ai recenti allori del Congresso di Berlino, nessuno voleva ritentare la prova. Il soldato italiano è infinitamente più sobrio ed economo dell'inglese: io sono sicuro che quelli distaccati a Massaua ed negli altri presidii non costano un quarto, in media, di quello che costarono i soldati inglesi nella guerra d'Abissinia e nell'ultima campagna del Sudan. Infine l'Italia può distrarre una forza più considerevole di noi, con assai minor pericolo, ed il Governo inglese sarebbe stato ben lieto di fondarsi principalmente sulla cooperazione italiana per il mantenimento dell'Egitto e del Sudan, come Gordon si servì principalmente di Gessi, di Messedaglia e d'altri italiani valentissimi per governare il Sudan e le provincie equatoriali.

Nel 1885 l'Inghilterra non poteva concludere con l'Italia alcuna precisa stipulazione, per l'incertezza che già prevaleva intorno

alle sorti di Gordon e per le sue condizioni parlamentari. Ma essa consentì al governo italiano di occupare Massaua e gli altri punti di quel tratto di litorale che credesse utili a presidiare il porto, a difenderlo dalle bande degli insorti, e ad avere, occorrendo, una base di operazione verso l'interno, ed il consenso si tramutò in un ordine formale dato al colonnello Saletta, che era partito da Napoli il 3 gennaio 1885 con 800 uomini, di mutare il proprio obbiettivo, e sbarcare invece a Massaua. La caduta di Cartum, avvenuta nel frattempo, rendeva, è vero, più ipotetica l'idea di una azione anglo-italiana contro il Mahdi, ma d'altra parte mostrava all'Inghilterra la convenienza che Massaua fosse tenuta da una nazione amica, sulla quale essa poteva contare in qualsiasi evenienza.

Il 5 febbraio, dopo un breve scambio di parole con le autorità egiziane, una compagnia sbarcò sulla diga fra Tanhed e il continente, e un'altra venne diretta sul piccolo forte egiziano, che aprì le sue porte. Su quello e sul palazzo del governatore fu subito innalzata la bandiera italiana, e furono occupati il giorno dopo i forti di Otumlo, Moncullo e Gherar. Un secondo distaccamento, sotto gli ordini del colonnello Leitenitz arrivò a Massaua il 24 febbraio, recando anche 68 cavalli, muli, e provvigioni: una compagnia veniva mandata subito a presidiare Assab e Beilul. Finalmente il 7 marzo, una terza spedizione, con 1600 uomini, sbarcò a Massaua, e così, essendo nel frattempo tornate alcune compagnie, si trovarono riuniti nei presidii italiani del Mar Rosso 2500 uomini, dei quali 350 ad Assab ed a Beilul.

II.

Ben poche voci si sollevarono allora in Italia a disapprovare la spedizione, e quasi oserei dire che il meno tenero di essa era il Ministero Depretis-Mancini, che si era indotto a farla principalmente per gli eccitamenti del signor Correnti. Il signor Cairoli disse che, non solo approvava la spedizione, ma la considerava come la continuazione della sua politica, — essendo stata approvata durante il suo Ministero la legge di Assab; — il signor Crispi, pur insinuando il sospetto che l'impresa fosse destinata un po' a distrarre il paese dalle convenzioni ferroviarie, accettava di gran cuore i

fatti compiuti nel Mar Rosso; e il signor Minghetti disse colla usata chiarezza, nella medesima discussione seguita nel maggio 1885 in Parlamento: « Io non credo che debbano sgombrarsi i punti occupati. Avremmo l'aspetto di un popolo leggiero, poco esperto, che passa dall'entusiasmo allo scoraggiamento, che oggi si accinge ad una impresa e domani l'abbandona. L'Europa, dal nostro ritiro, non trarrebbe alcuna considerazione di rispetto maggiore verso gli Italiani. »

Se mi è consentito, dirò anzi che la cosa fu presa con troppo entusiasmo, anche per chi non ignora che gli Italiani sono un popolo facile agli entusiasmi, come si mostrarono un po' troppo facili agli scoraggiamenti. Pochi notarono che non si doveva esagerare l'importanza di quei presidii, che l'Italia non aveva sciolto con essi la questione coloniale. Ed infatti da alcuni si tornò a parlare di Tripoli, dove si sarebbe fatto uno sbarco col pretesto di difendere la città dalle minaccie degli Senussi e delle altre sètte fanatiche insorte alla voce del Mahdi ed al grido delle sue vittorie. Altri dicevano che l'Italia doveva spingersi fino a Keren e impadronirsi del paese dei Bogos, conteso tra l'Abissinia e l'Egitto, ad onta dei trattati e della mediazione inglese, e importantissima chiave delle vie tra il Mar Rosso e il Sudan. Altri, infine, asseriva che il capitano Cecchi, celebre esploratore africano, doveva andare ad occupare un vasto territorio sulla costa orientale, forse quell'Usagora che poco dopo occupava con altri la Germania.

Il fatto è però che il governo italiano tradì subito due difetti gravi, e bastevoli essi soli a guastare qualsiasi politica coloniale: l'irresolutezza ed uno spirito di economia tanto eccessivo, da meritare quasi ben diverso nome. Basterebbe ricordare le incertezze intorno al partecipare o pur no all'impresa del Sudan, prima che noi ci decidessimo, pur troppo, perchè io la credo una deplorevolissima decisione, al suo abbandono. Dicevamo:

... the native hand of resolution
Was sickled in him with the pale cast of thought.

Appunto per questo l'Usagora veniva occupato dalla Germania, l'Harrar, dove era debito dell'Italia vendicare l'eccidio di Porro, anche senza alcuna idea di occupazione, cadeva facile preda di Menelik, e oggi ancora il Cecchi, nominato console al Congo, non va ad occupare il suo posto, perchè il signor Bove è tornato di

là a dire, secondo le istruzioni avute, che del bacino del Congo non vale la pena di occuparsi!

Si era pensato a costruire ad Assab un porto, due fari ed altre opere più necessarie: e a Massaua si costruirono veramente importanti opere marittime e militari, ed anche edifici civili, i quali mostrano agli indigeni accorrenti sotto la protezione della bandiera italiana i benefici della civiltà. Ma non si provvide ad allacciare i varii possedimenti del Mar Rosso tra loro e coll'Italia a mezzo di comunicazioni postali e telegrafiche, quali noi manteniamo con tutte le nostre colonie, senza preoccuparci menomamente del profitto e della spesa. Per qualche mese approdarono a Massaua i vapori della *Navigazione italiana* che fanno il servizio colle Indie; ma uno o due incagliarono, e d'altronde era sacrificio troppo grave ed oneroso per la grande navigazione. Continuarono invece ad approdare a Massaua i vapori della *Chediviale*, toccando ogni 15 giorni i porti di Suez, Geddeh, Suachim, Massaua, Hodeida e Aden: due volte al mese tiene quasi la stessa via un piroscafo del *Lloyd austro-ungarico*, in coincidenza coi maggiori vapori, che fanno il servizio da Trieste all'estremo Oriente. Fuori di questi mezzi, non si hanno altro che quelli pôrti dalle navi da guerra e dai trasporti italiani che fanno il cambio delle truppe dei presidii o passano per il Mar Rosso ad intervalli assai lontani. Il Governo italiano aprì trattative colla *Navigazione italiana*, perchè assumesse un servizio settimanale da Suez ad Aden, toccando Suachim, Massaua e Assab, con una spesa annua di 480,000 lire, e stipulò a tal uopo una convenzione, la quale fu presentata alla Camera nel dicembre 1885. Ma la spesa parve eccessiva e il vantaggio non corrispondente, ed il Governo, non molto contento del servizio di quella Società, lasciò cadere il progetto. Ma è singolare il modo con cui provvide alle comunicazioni postali; sarebbe appena credibile, se non fosse esposto in una relazione ufficiale.

« La corrispondenza postale coi nostri possedimenti africani, — vi è detto — viene avviata ad Aden coi piroscafi della Peninsulare in partenza da Brindisi ogni lunedì mattina. Ad Aden viene consegnata ad un piroscafo noleggiato dal Ministero della marina che la porta ad Assab, e quindi a Massaua, dove arriva generalmente 12 giorni dopo la partenza dall'Italia. Il vapore serve anche al trasporto degli uomini e materiali che si devono spedire o ricevere dall'Italia. Se all'arrivo della posta in Aden il vapore no-

leggiato non fosse disponibile (?), il comando superiore di Massaua vi supplisce con navi della marina militare, di stazione in quel porto. »

Non si sa perchè l'Italia non mantenga un piroscafo il quale faccia il servizio da Suez a Massaua, anzichè da Aden a Massaua, con una perdita di quattro o cinque giorni e relativa spesa! Come se chi dall'alta Italia va a Roma pigliasse la via di Ancona-Foggia-Napoli! La convenzione colla *Navigazione generale* costava certo meno di questo servizio, che gli stranieri trovano *very absurde.*

Mancano del pari le comunicazioni telegrafiche. Massaua è collegata telegraficamente ai porti di Gherar, Abd-el-Kader, Otumlo, Moncullo e Archico, ma non a Suachim, nè a Perim, dove è necessario inviare i telegrammi da e per l'Europa. Il cavo sottomarino passa non molto lontano da Massaua, ma sarebbe necessario collegare la città a Perim od a Suachim, con un cavo speciale, il quale, se costruito a modo, potrebbe anche essere tolto ed adoperato altrove.

Adesso due offerte sono state fatte al Governo da una Compagnia inglese e da una Compagnia italiana, e la Camera approvò il contratto concluso con questa, che si obbliga a porre il cavo entro due mesi. La fretta grande, come vedremo, specie se nuocesse alle altre qualità dell'opera, non è giustificata; ma lo è anche meno l'indugio posto dal Governo ad una spesa, che avrebbe risparmiati, di per sè sola, tanti guai e tanti malintesi, colle conseguenze che hanno avuto. Per ora, i telegrammi da e per Massaua si mandano ad Aden, e costano lire 4 per parola, essendo poi impostati coi vapori settimanali o con qualunque altro mezzo disponibile. Il costo è certo elevato, ma non tale da giustificare l'ordine dato al comandante del presidio di Massaua di farne il minor uso possibile, per poi precipitare nell'altra esagerazione di far telegrafare i nomi di tutti i soldati caduti nella disuguale battaglia di Saati.

Con queste idee, il Governo italiano non poteva avere che un solo obbiettivo: consolidare, assicurare e difendere i posti stabiliti, estendendo secondo i bisogni la zona d'occupazione. Così nell'aprile 1885 un distaccamento si stabilì ad Arafali, salubre stazione a 65 chilometri al sud di Massaua, in fondo alla baia di Adulis, nella quale sbarcò l'esercito inglese per la campagna di Abissinia. Pochi

giorni dopo, una compagnia di marina occupò Archico, dove le sottentrò di lì a un mese, una compagnia di fanteria.

A quell'epoca erano nelle acque di Massaua due corvette con 750 uomini di equipaggio, una terza per 250 malati, due trasporti con 400 uomini, tre avvisi e due squadre di sei torpediniere. Uno degli avvisi, l'*Esploratore*, fu mandato ad Hauachil, a 60 miglia marittime a sud est di Massaua, per occupare quell'importante isola e la baia dove fanno capo numerosi *sambucks*, dalle coste dell'Africa e dell'Arabia; furono del pari dichiarati soggetti al protettorato italiano Mader ed Edd. Mader, nella baia di Anfila, che era soggetta a continue incursioni, sì che i poveri abitanti, che attendono alla estrazione del sal gemma, dovevano frequentemente pagar taglie ingenti, o rifugiarsi nelle vicine isole. Quelle miniere sono molto importanti, estraendo da essa gli Abissini le *amole*, bastoncini di sale, che servono fra loro di moneta. L'Italia avrebbe dovuto occupare più fortemente il luogo, che è, moralmente, una delle chiavi dell'Abissinia; a Massaua, almeno, dovevano saperlo. Edd, a 70 miglia da Mader ed a 200 chilometri dall'altipiano etiopico, è pure un villaggio importante.

Nel giugno 1885 arrivò a Massaua un pelottone di cavalleria, il quale avendo però cavalli italiani può poco o nulla. Meglio se avessero adoperato cavalli arabi o muli. Vennero pur mandate truppe del genio e d'artiglieria da fortezza, le quali attesero ad importanti lavori nei forti. Nel settembre venne nominato comandante superiore dei presidii d'Africa il maggior generale Genè, in fama di esperto e severo comandante. Sventuratamente egli non potè servirsi sin da principio di tutti gli elementi e di tutti i mezzi che il Governo italiano avrebbe potuto e dovuto mettere a sua disposizione.

Alla fine del 1885 l'Italia esercitava dunque la sua sovranità politica in Assab e sue dipendenze, Beilul e Gubbi, Raheita, Aussa: presidiava ed amministrava Massaua e dintorni, Curberem, Archico, Arafali, Macallè, Dahlac; aveva soggette al suo protettorato Hauachil, Mader, Edd e qualche altro tratto di costa.

Massaua non era stata veramente abissina mai, sebbene possa dirsi l'unico porto dell'Abissinia nel Mar Rosso. Discendevano frequentemente i capi a farvi le loro scorrerie, e ancora pochi giorni prima della occupazione italiana vi depredarono 4000 capi di bestiame. L'Egitto, nei giorni della sua potenza, la difese bene; ma prima o poi era meta da un lato di mercanti di schiavi, dall'altro di pre-

doni, sì che nessuna nave poteva mai ancorarvi sicura, e i commerci dell'Abissinia tenevano altre vie, o ne soffrivano gravi danni.

Di per sè l'isola su cui sorge la città può essere difesa da quattro uomini e un caporale, e chi ne ha sott'occhio la pianta topografica comprende quanta ignoranza fosse necessaria per crederla presa, od anche solo assalita dagli Abissini. L'isola è lontana 500 metri dalla penisola di Gherar, e 440 dall'isola di Tanlud, cui la unisce una diga. Tanlud, altra isola madreporica, a sua volta, è unita al continente da una diga lunga circa un chilometro, difesa da un forte che la rende assolutamente inaccessibile per via di terra. Il forte di Gherar, dalla penisola, e le navi dal mare, possono insieme a quello, tenere la diga così spazzata, da non lasciarvi passare un uomo solo.

Il forte a mare di Mudur, potrebbe essere smantellato in un momento dalle potenti artiglierie di marina, in caso di un attacco dalla parte di mare, ad onta dei cannoni da cent. 9, sostituiti ai vecchi pezzi ad avancarica, che l'Egitto vi possedeva, per tenere in freno la città in caso di tumulto, o piuttosto per rendere gli onori alle navi da guerra che raramente passavano e annunciare le cerimonie del Ramadan. Il forte di Tanlud ha un parapetto di due metri preceduto da un fosso profondo tre metri, munito di una banchina, la quale permette il collocamento di due linee di tiratori, a cui dànno accesso parecchie comode rampe. Due larghi praticati ai salienti, lungo il ponte che guarda il continente, dànno agio ai pezzi di mettersi in batteria e tener spazzata la diga coi loro fuochi incrociati. Se alla gola dell'opera fosse continuato il fosso in corrispondenza all'entrata, chiudendo l'androne con robusta porta e collocando un ponte scorrente verso l'interno pel transito, il forte sarebbe inespugnabile a qualsiasi truppa africana, munito come è di 4 Krupp a retrocarica, in acciaio, due cannoni da cent. 7, e due mitragliere Nordenfelt. Anche le penisole di Gherar e di Abd-el-Kader, a nord di Massaua, assai difficilmente possono espugnarsi da soldatesche africane, mentre sono accessibili dalla parte del mare per qualunque nave. Il forte di Gherar, il cui profilo è fatto sui quattro fronti, per artiglieria e fucileria chiuso alla gola da un robusto traversone, è armato di 4 pezzi da cent. 9, e di 4 mitragliere, e difeso da un fosso molto largo e profondo. E dove la penisola si restringe per unirsi alla terra ferma è stata costruita una trincea appoggiata a due ridossi ar-

mati di mitragliere e di pezzi da 0,9. Il forte di Abd-el-Kader, che contribuisce col precedente alla difesa della pianura, specie per un nemico che provenisse da Emberemi, o che, padrone di Otumlo, si avanzasse per Gherar, e deve poi particolarmente difendere l'arsenale della Real Marina, è stato costruito con molta accuratezza, con profilo a doppia difesa, fosso profondo, ed è armato di 6 cannoni e due mitragliere Montigny-Sigl. Tale è la prima linea della difesa di Massaua.

La seconda linea è formata da Emberemi a nord, sul mare, da Archico a sud, nel centro del golfo, e da Moncullo e Otumlo al centro. A Emberemi nessuna opera è stata costruita. Ad Archico, piuttosto che un forte vi è una zeriba, opera quadrata, in terra, circondata da un fossato, sulla cui riva esterna sono piantate fitte piante spinose. L'opera dovrebbe esser molto rinforzata, perchè sbarra l'ingresso della gola per cui passa l'unica strada da Arafali a Zula, sulla quale volentieri esercitano le loro incursioni le bande di Debeb, di Cialak Area e d'altri predoni arabi ed abissini. Per ora è munita di 4 pezzi d'artiglieria, e deve principalmente contare per la sua difesa sulle navi, che vi potrebbero efficacemente cooperare dalla spiaggia. Il forte di Moncullo difende le strade provenienti da Cassala e Keren per la valle del Lebra, e da Adua, nel Tigré, per Ailet. Ha un fosso che venne di recente ampliato, come fu innalzato il parapetto, ed è difeso da tre vecchi cannoni egiziani e da una mitragliatrice Montigny-Sigl: nel gennaio vi furono mandati, come vedremo, altri pezzi: ma sarebbe necessario migliorare di molto l'opera stessa.

Il forte di Otumlo è poco diverso del precedente, col quale concorre a difendere la medesima strada e due copiose sorgenti d'acqua, nonchè i villaggi omonimi, i quali sotto la protezione degli italiani sono avviati ad un grande sviluppo. Il terreno circostante perfettamente sgombro e con assoluto dominio, tranne verso il nord, permette alla guarnigione di fare un uso formidabile dei fuochi in massa e dei tiri delle artiglierie.

III.

Il generale Genè, da queste posizioni, doveva, a quanto pare, proseguire l'unico obbiettivo di proteggere i commerci, che durante il dominio egiziano non avevano mai potuto essere attirati

a Massaua causa le ostilità coll'Abissinia, le tariffe elevate e la poca o nessuna sicurezza delle strade. A tale intento era stata mandata anche una missione ufficiale, affidata al generale Pozzolini, il quale doveva recarsi presso il Negus, sollecitarne l'amicizia e la cooperazione, ed assicurarlo delle buone intenzioni degli italiani. Ma il Negus si fece molto aspettare e le pioggie vennero, prima di lui, a costringere la missione al ritorno. Quasi contemporaneamente veniva consumato a Gildezza, sulla strada dell'Harrar, l'eccidio della spedizione Porro: il ministro Robilant, come aveva dichiarato che non abbandonerebbe Massaua, così lasciò capire che una spedizione nell'Harrar *costerebbe troppo*, ed il governo, d'altronde, non aveva nessun dovere di vendicare coloro che aveva sconsigliati dal tentare l'impresa. Così in tutta l'Africa orientale si confermava viepiù la convinzione che gli italiani sono una nazione punto temibile, notizia della quale chiunque ha vissuto anche poco in Africa comprende il rapido diffondersi ed i disastrosi effetti. Il signor Robilant disse un giorno che pel Negus la Grecia e l'Italia sono due Stati di eguale potenza: doveva dire invece, che in buona fede, ritiene molto più grande e potente la Grecia.

Frattanto gli italiani, che vedevano passare la seconda estate colle armi al braccio, invocavano una occasione qualunque di battersi. Ufficiali e soldati erano tutti di questo sentimento: non che si lamentassero eccessivamente del clima, come fu detto, perchè i lamenti maggiori uscivano di bocca a quei sentimentali, a quei rammolliti, che non giovano ad onorare le fibre d'un popolo, e ad ogni modo a Massaua non c'erano stati mai. Alla fine qualche scaramuccia si ebbe, sebbene in Italia se ne avvertisse appena l'importanza, e, quel che è peggio, non se ne sapessero prevedere le conseguenze, nemmeno associandola all'insuccesso della missione Pozzolini.

Il 1° settembre, il celebre capo Debeb, con 60 predoni, sorprese il posto di basci-bozuk egiziani a Zula. Sopraggiunti altri cento basci-bozuk, che rientravano ad Archico dopo aver scortata una carovana, i predoni furono respinti e messi in fuga, lasciando sul terreno un luogotenente di Debeb e sette uomini. Il generale Genè mandò a Zula 6 buluc di irregolari, (25 uomini ciascuno) per impedire nuove scorrerie. Dieci giorni dopo aveva luogo un altro scontro presso Ua o Vua, in seguito al quale il Genè occupò quel luogo con 100 irregolari, per proteggere le carovane che discendono dal-

l'Abissinia per le valli del Haddas e dell'Alighede, le quali si congiungono appunto a Vua, luogo ben provveduto di acqua, a 4 ore da Zula. Ivi fu costruita una Zeriba, per chiudervisi nel caso di una sorpresa, e poter uscirne e proteggere e scortare le carovane. Due altre razzie furono fatte nell'ottobre, una presso Saati, l'altra a poche leghe da Archico, in seguito alle quali furono rinforzate le provvigioni di Archico e di Zula, luogo, quest'ultima, abbastanza importante, base d'operazione dell'esercito di Sir Napier, nel 1867. Così gli Italiani erano padroni di tutte le strade dirette dall'Abissinia al mare, e Debeb, chiuso tra gli Stati del Negus ed i posti italiani, si trovò nell' impossibilità di continuare le sue razzie.

Ma egli non era il solo a vivere di prede. Anche Ras Alula, da molti anni profittando del disordine feudale in cui si trova l'Abissinia, vive di prede come un barone feudale del medio evo. Dalle sue alture di Asmara (2269 m.) egli piomba nelle gole, nei valloni angusti, presso le sorgenti, e dovunque passa riscuote imposte, infligge multe, si fa mantenere lui e il suo esercito, e impone alle carovane taglie uguali alla metà ed anche più del valore delle merci che recano. Così vive. All'avvicinarsi delle truppe tutti i contadini, colle loro famiglie, le loro scorte e il bestiame, si ritirano nelle montagne e vi stanno nascosti. Ho detto truppe, ma non bisogna dimenticare che un corpo abissinese in marcia si compone per la minor parte di veri combattenti; gli altri sono vecchi, che portano tende ed utensili; ragazzi che portano le armi; donne che hanno sulle spalle bambini lattanti, otri, pelli, colle farine e persino le pietre da macinare.

Ras Alula, come si vide adunque rese difficili le sue razzie sulle consuete vie, se ne commosse fieramente. Già alcuni mesi prima aveva veduto assai di mal occhio che gli Italiani ricevessero a Massaua il capo degli Habab, nemico suo, e ricusati i medici che quelli gli mandavano per curare gli Abissini, feriti nello scontro di Kufit. Gli Italiani miravano ad amicarsi del pari gli Abissini e le tribù loro avverse per assicurare le vie ai commerci, pronti a combattere i predoni di qualsiasi gente, e tale politica non poteva piacere a coloro che di prede appunto vivevano. Il luogotenente di Ras Alula a Ghinda, il barambaras Tesanna, scrisse al generale Genè che il suo capo, allora lontano, si sarebbe molto sdegnato per l'occupazione di Vua. Altri emissari dell'Abissinia scendevano a Vua per vedere come il luogo era stato occupato, e ne riferivano

a Ras Alula. Reduce da Adua in principio di gennaio, egli aveva l'intenzione, forse il bisogno, di compiere razzie verso Vua, Zula ed altri punti, ed il comando di Massaua non durò fatica a saperlo. Allora furono mandati a Vua i due buluc rimasti a Zula. Vennero pure mandate una compagnia del 54°, una del 1° fanteria, ed un distaccamento di 50 uomini dell'8° bersaglieri ad Archico, dove erano già una compagnia del 7° bersaglieri e 50 uomini del 15° reggimento d'artiglieria. Più tardi vi si mandava anche una sezione da montagna con cammelli. La compagnia del 54° tornò l'11 gennaio a Massaua, mentre il capitano Giraudi colla compagnia del 7° bersaglieri e la sezione di artiglieria da montagna marciavano su Vua dove passavano la notte e compivano le precedenti ricognizioni.

Ras Alula continuava a lamentarsi dell'occupazione di Vua e raccogliendo forze, scendeva a Ghinda, importante villaggio, sulla strada Moncullo, Saati, Ailet, Asmara, col pretesto di dover ivi distribuire dei terreni a mussulmani cacciati dall'Abissinia. Gli si attribuivano un corpo di dieci a ventimila uomini, e intenzioni piuttosto minacciose. Il 14 gennaio il generale Genè prese alcune disposizioni per resistere ad un eventuale attacco del Ras. Mandò due compagnie colla sezione di artiglieria di montagna agli ordini del maggiore Boretti ad occupare Saati, località provveduta d'acqua, dove erano stati dislocati già sei buluc di irregolari, e ne vennero pure mandati altri sei. A Moncullo rimasero due compagnie di fanteria, un distaccamento d'artiglieria, tre buluc di irregolari per il servizio di scorta. A Vua, dove erano sei buluc di irregolari, veniva mandata la compagnia del 7° bersaglieri, la compagnia del 1° fanteria, una sezione da centimetri 7 a retrocarica da campagna, e altri due buluc d'irregolari. Ad Archico rimasero o furono mandati 80 uomini dell'8° bersaglieri, 50 del 15 artiglieria, e 4 buluc per le scorte.

Le due marce su Vua e Saati, punti estremi così occupati dagli Italiani, furono compiute senza alcun inconveniente. Le due posizioni vennero subito fortificate. A Moncullo e ad Archico vennero aperti due magazzini di rifornimento per quei posti, coi quali gli Italiani erano padroni di tutte le strade che scendevano da Asmara. Contemporaneamente veniva spedita la cannoniera *Scilla* ad Arafali, dove trovava tutto tranquillo, così da tornare il 18 a Massaua. Il trasporto *Europa*, dopo una esplorazione ad Emberemi,

ancorava ad ovest dell'isola Tanlud per concorrere, colle sue artiglierie, alla eventuale difesa di Massaua. La *Calatafimi*, con due barche armate in guerra fu mandata a concorrere alla difesa di Archico.

Ras Alula, che continuava a raccogliere forze a Ghinda, intimò al general Genè di sgombrare Vua e Saati, e di impedire che le carovane tenessero la via del fiume Haddah, per obbligarle a passare da Ghinda e pagargli le taglie. Genè rispose che la protezione dei commerci era un comune interesse di civiltà; che egli nulla aveva a temere da quei presidi se aveva intenzioni pacifiche. Contemporaneamente mandava a Vua un'altra sezione da campagna: ad Archico la compagnia del 1° bersaglieri, ed a Moncullo 3 compagnie del 20°, 41° e 54° fanteria col tenente colonnello De Cristoforis e una sezione di mitragliere. Furono inoltre dati 150 Remington al Naib di Moncullo, 50 al capo di Emberemi, 50 a un capo di Otumlo, 300 al Naib di Archico e 10 alla missione svedese, per concorrere con questi 560 uomini alla comune difesa. Furono inoltre formati altri due buluc di irregolari. A Massaua rimasero la compagnia del 4° bersaglieri e quella del 2° genio, e la compagnia del 17° artiglieria a Gherar e Abd-el-Kader; le compagnie del 3° genio e del 15° artiglieria a Tanlud. Il generale Genè telegrafò allora a Roma di mandargli altri 600 uomini, per presidiare più efficacemente Massaua, riparar le perdite eventuali e profittare delle occasioni.

Ras Alula non tardò però a far seguire i fatti alle minaccie. Il 23 e 24 gennaio discese da Ghinda con grandi forze, e si accampò a sud-est di Saati. Il 25 attaccò quella posizione con grandi forze, ma fu respinto. Gli Italiani si battevano dai ridossi appositamente collocati, con cannoni e con mitragliere, ed ebbero 4 feriti e 5 morti, infliggendo al nemico perdite considerevoli e costringendolo a ritirarsi. Ma il giorno dopo seguì un nuovo e più terribile scontro.

Tre compagnie del 15°, 20°, 41° di fanteria, rinforzate con una parte delle compagnie del 6° e del 7° di fanteria, e due baluc di irregolari, sotto il comando del tenente colonnello De Cristoforis, coi capitani De Benedictis, Michelini, Longo, Bonetti, Puglioli e Gasparri, e con altri diciassette ufficiali partivano in quel giorno da Moncullo per vettovagliare e rinforzare il posto di Saati. La distanza è di circa 29 chilometri sopra una via somigliante ad alcune della campagna romana, salvochè il terreno è generalmente sabbioso e le colline hanno più sovente pareti discoscese che lenti

declivi. Esso attraversa varii affluenti dell'Uissa e del Sciak Kat Kai, e questi punti sono dominati dalle alture circostanti. Uno tra gli altri è pericoloso, presso ad una località chiamata Dagoli, dove è una sorgente d'acqua per lo più asciutta, a circa 12 chilometri da Saati. In quel luogo la colonna italiana in marcia venne sorpresa dagli Abissini. Comparvero come nubi di locuste sulle alture e tirarono alcuni colpi di moschetto; poi, secondo l'uso loro, gettarono i moschetti e pricipitaron abbasso. Gli Italiani opposero la più accanita resistenza, consumando tutte le munizioni che avevano. La posizione era però favorevole agli assalitori, i quali continuavano a sostituire le prime linee che cadevano innanzi al fuoco ben nutrito degli Italiani. Il combattimento durò sei ore e fu dapprima una strage orrenda di Abissini. Ma questi, calpestando barricate dei loro morti, quando gli Italiani ebbero consumato le munizioni, lottarono corpo a corpo ed ebbero il sopravvento, associando al valore una ferocia di cui le truppe regolari non hanno l'idea. Tutti gli ufficiali, ad eccezione di un ferito, rimasero sul terreno; vi rimasero 407 soldati; mentre 90 caddero feriti, e 9, probabilmente tagliati fuori, tornarono incolumi a Massaua.

Il giorno dopo Ras Alula, in causa delle enormi sue perdite, batteva in ritirata per Ghinda. Il generale Genè ordinò subito il ritiro dai posti di Vua, Saati e Arafali, e provvide al trasporto dei feriti a Massaua. Dal canto suo Ras Alula neppur a Ghinda si sentì sicuro, e non solo rinunciò al minacciato attacco di Massaua, od almeno degli altri posti avanzati, ma si ritirò ad Asmara. Ivi conobbe lo sgombro di Vua e Saati, e scrisse a Genè, per mezzo del maggiore Piano, che « adesso potevano tornare amici come prima, » ed avrebbe cercato di giovare a Salimbeni, a Piano ed egli altri componenti la spedizione che da due mesi si trova prigioniera al suo campo. Certo è che tra poco incomincia la stagione delle pioggie, durante la quale le carovane non si muovono e le razzie sono sospese ed è più che probabile, che per ora nessuna altra ostilità seguirà da parte degli Abissini contro i presidii italiani.

IV.

I fatti che ho cercato di riassumere si prestano a molte considerazioni militari, diplomatiche e politiche, le quali cercherò di riassumere il più brevemente possibile.

I presidii italiani annoverano 360 uomini ad Assab, cioè un distaccamento di carabinieri, una compagnia di fanteria, 30 cannonieri e 160 irregolari nel forte di Beilul e Gubbio. A Massaua e nei distaccamenti vi sono circa 2700 uomini, oltre ad un migliaio di *basci-bozuk*, che passarono dal servizio egiziano a quello d'Italia. Queste truppe sono formate da elementi presi nei corpi d'armata VIII, IX, X, per guisa da lasciare intatti quelli di Sicilia, di Ancona e della frontiera. Il battaglione di bersaglieri fu costituito con 4 compagnie, tirate a sorte, nel 1°, 4°, 7° ed 8° reggimento; i tre battaglioni di fanteria sono stati formati da compagnie complete designate in 12 reggimenti. Ciascuna compagnia, però, dovendo essere portata a 150 uomini, tolse alle altre del reggimento non pochi uomini forti e istruiti, tra i migliori elementi del corpo, tra quelli che più giovano ad istruire le reclute. Tutti restano in Africa un anno, che conta il doppio per la pensione; e tutto ciò che concerne il personale ed il materiale fa capo ad un centro unico, il deposito centrale, istituito a Napoli, il 7 giugno 1886, alla diretta dipendenza del ministro della guerra. A questa unità amministrativa in Africa, corrisponde in Africa una unità di comando. Il comandante superiore, secondo il decreto 5 novembre 1885, ha sotto i suoi ordini tutte le truppe di terra e di mare, distaccate sulle coste d'Africa. Questo comandante, però, dipende dal ministro degli affari esteri per tutto quanto concerne la sua azione diplomatica, dai ministri della guerra e della marina per i relativi servizii.

L'organizzazione del deposito centrale a Napoli e d'un unico comando in Africa furono certamente ottime innovazioni. Ma gli ordini dovevano essere dati da un solo ministro, secondo un piano prestabilito, il quale considerasse le varie eventualità. Tra i varii dipartimenti dello Stato in qualunque paese, ma specialmente in Italia, c'è una diffidenza, una gelosia, una mancanza d'accordo, che conducono sovente a deplorevoli risultati. Noi ne abbiamo fatta l'esperienza durante la guerra di Crimea, e l'inchiesta che seguì mostrò come la divisione delle attribuzioni e della responsabilità

tra il *Departement of War*, ed il *Departement of Admiralty* producesse le più perniciose conseguenze. L'Italia doveva mettere le sue truppe d'Africa alla esclusiva dipendenza del ministro della guerra, non solo per quanto concerne il servizio, ma anche per i servizi marittimi e postali, per le relazioni cosidette diplomatiche in Africa, e per qualsiasi altra evenienza. Dirò poi come ne sarebbe stato avvantaggiato specialmente il servizio diplomatico.

Gravissimo è l'inconveniente derivante dalla formazione delle truppe d'Africa. Non entrerò nella grave questione delle truppe coloniali: solo dirò che l'esperienza della Francia e dell'Inghilterra doveva pure contare per qualche cosa. Certo essa non è stata studiata abbastanza. Vi è innanzi tutto una questione costituzionale che per noi inglesi sarebbe decisiva, se avessimo il sistema di arruolamenti del continente. Non ci pare lecito dislocare lontano dalla patria, adoperandole altrimenti che per la difesa del territorio nazionale, truppe le quali sono chiamate a prestare servizio per così breve termine. Ma, consideriamo pure soltanto il lato militare della questione. I servizi in Africa e generalmente in tutti i paesi coloniali non possono assolutamente essere sostenuti bene da soldati di leva. Si esigono truppe abituate al clima, che conoscano il modo di combattere delle genti colle quali possono trovarsi alle prese, e restino quindi sotto le armi almeno un certo numero di anni. Ora questo risultato non si può raggiungere che in un modo solo: affidando cioè a buoni ufficiali dell'esercito, preferibilmente in servizio volontario, il comando di truppe composte in parte di elementi indigeni, in parte di volontari o di soldati, i quali dopo compiuta la loro ferma siano opportunamente allettati a prestar servizio in simili corpi speciali. Con questi, formati di uomini ai quali il più lungo servizio e l'età assicurano un temperamento più robusto ed una più lunga resistenza agli attacchi del clima, si possono ottenere risultati molto più sicuri, di quello che con truppe quasi esclusivamente europee, formate di elementi giovani e troppo frequentemente rinnovati. La storia comparata delle guerre dei francesi nell'Algeria e nel Tonkino, e dell'Inghilterra nell'India ed in Africa, prova luminosamente la verità di questa conclusione.

Non poche osservazioni si possono fare anche sugli ordinamenti tattici, i quali non possono essere i medesimi in Europa ed in Africa. Per le loro imprese d'Africa, gli Italiani avevano da imparare più dalla tattica Garibaldina che da quella prescritta negli

ordinari regolamenti. Specialmente per gli ordini di marcia, gli Italiani avrebbero potuto imparare dal rapporto ufficiale sulla guerra di Abissinia del 1867-68. Con nemici come quelli che si trovano generalmente in Africa, con terreni montuosi che si prestano facilmente agli agguati ed alle sorprese, la colonna che marci con avanguardia e retroguardia mantenendo al centro i due terzi della forza totale, del pari che l'ordine normale di combattimento su tre linee, conduce quasi sempre ad un disastro. La tattica degli Abissini consiste specialmente nell'attaccare all'improvviso facendo impeto colla maggior massa di forze. Perciò è necessario marciare preferibilmente in colonna spiegata, dividendo il grosso della truppa nelle sue singole unità, per guisa che possano soccorrersi a vicenda, obbligando il nemico a dividersi in più gruppi ed a tentare l'assalto di parecchi punti ad un tempo. Così nel combattimento bisogna aver di mira principalmente la maggiore efficacia e concentrazione del fuoco, la facilità delle mosse, l'opportunità di trarre profitto dagli ostacoli del terreno, per poter così opporre pronta ed efficace resistenza all'urto del nemico e passare coraggiosamente dalla difesa all'assalto. Quando si pensa che probabilmente la colonna italiana distrutta a Dagoli non tenne probabilmente conto di questi avvertimenti, riesce ancora più ammirabile l'eroica resistenza che essa potè pure opporre fino alla morte al nemico, facendone così orribile strage.

Maggiori difetti si riscontrano nelle relazioni, dirò così, diplomatiche, e derivano principalmente da idee grette, dalla paura della responsabilità e dalla poca conoscenza delle cose africane. Ne dovettero patire il contraccolpo anche le operazioni militari: con un buon servizio di informazioni, il disastro di Saati si sarebbe facilmente risparmiato.

Ma era necessario anzitutto avere idee nette e risolute intorno al valore dei presidi d'Africa. Messa da parte l'idea di una vera espansione coloniale, non potendo pensare a fondare sulla sabbia una colonia agricola ad onta dei parziali tentativi fatti, quasi per passatempo, da alcuni presidi, Massaua non si doveva considerare altrimenti che come un emporio commerciale, col proposito di richiamarvi i commerci di tutto l'altipiano etiopico e delle regioni circostanti. A questo certo si pensò, ma con mezzi inadeguati, e senza conoscere bene le condizioni dell'Abissinia. È vero che da qualche anno re Giovanni vi esercita una certa supremazia ed

ha domato parecchie ribellioni; ma la sua autorità non è, a ogni modo, molto più grande di quella dell'imperatore nei più oscuri tempi del feudalismo. Nessun commercio può con sicurezza avviarsi in Etiopia, nessuna carovana vi si può avventurare, nessuna colonia agricola vi si può fondare, senza tener conto delle frequenti ribellioni che durano mesi ed anni, delle continue agitazioni, delle ruberie di ogni maniera che il « re dei re » non ha nè la forza, nè la volontà di impedire ai capi più prepotenti del suo Stato. In siffatta condizione di cose e di uomini era necessaria una politica molto astuta, fornita di larghi mezzi, ed autorevole. Una pronta e anche disumana vendetta di Giulietti, di Bianchi, di Porro — si ricordino i nostri incendi e le stragi di Magdala e di Coomassie — avrebbe mostrato alle genti africane che gli Italiani hanno le braccia unghe e forti e nessuno può loro sfuggire. Invece ricorsero ai negoziati, alle inchieste, ai trattati: parole, che arabi ed etiopi disprezzano del pari. E quanto ai mezzi, si comprendono le difficoltà di uno Stato costituzionale: ma per i presidi d'Africa è necessario un bilancio speciale, sottratto a certi controlli, coi suoi *fondi segreti*. Arabi ed Etiopi anche in ciò si accordano, che per essi tutto si compra e tutto si vende. Ras Alula non ha egli offerto a Genè di ricomprare Massaua? Ed i greci hanno una grandissima influenza nell'Africa orientale, appunto perchè essi sanno mettere in pratica a meraviglia i mezzi che dovevano prevalere nell'*urbem venalem* all'epoca in cui Giugurta le augurava un compratore. Ora, quando si pensa che si fecero aspettare per anni al Negus i regali che il povero Bianchi gli aveva promessi, che le missioni a lui inviate furono delle più miserabili che l'Etiopia vedesse mai, che gli Italiani ignorarono sempre quello che avveniva oltre il tiro dei loro cannoni, si può domandare dove sia andato l'antico loro senno politico, dove le astuzie di cui hanno pur fama in Europa.

Il primo intento che uno Stato deve raggiungere quando è in guerra o tema d'esservi tratto con un altro, è quello di possedere tutte le notizie possibili sul suo rivale. Ora tutti coloro che tornarono d'Abissinia, non solo non furono consultati, ma nei primi tempi della spedizione, a quanto ci viene narrato, durarono fatica ad ottenere udienza alla Consulta. Non si dette retta mai, nè al signor Camperio, che noi apprezziamo come intelligentissimo di queste cose, nè agli amici che l'Italia ha pure anche tra i viaggiatori d'altre nazioni. Peggio ancora, invece di

cercare quegli elementi militari che avevano la maggior esperienza delle cose d'Africa, si disprezzarono; Messedaglia-bey, che aveva combattuto colle nostre truppe nel Sudan, a Suachim e altrove, neppur si volle a Massaua, perchè « il regolamento militare » non permetteva di dargli un grado tale che egli potesse vivere nell'esercito, allo stesso modo che il « regolamento consolare, » non consentiva di mandare uomini adatti alla corte del Negus e altrove, o affidare funzioni consolari anche ad uomini adatti, come il falegname Naretti ed altri. Noi non ci arrestiamo, e non comprendiamo come altri possa arrestarsi davanti a simili difficoltà burocratiche, quando si tratta di raggiungere un fine, che esse nascondono a guisa di insuperabile barriera.

L'Italia doveva assicurarsi a qualunque costo l'amicizia dell'Abissinia, aiutandola ad estendere i suoi dominii sui Bogos, nell'Hamasu e sugli Schi del sud, che ora caddero, a quanto pare, in potere di Menelik re dello Scioa. Con donativi, con accordi speciali, e in tutti i modi, doveva assicurarsi la simpatia dei principali capi dell'Abissinia, aiutandoli a dar una specie di assetto definitivo al loro regime feudale, mettendoli all'uopo gli uni contro gli altri, dividendoli e indebolendoli in tutti i modi. Per questo occorreva una diplomazia speciale, astuta, ricca di mezzi, sciolta di tutti gli impedimenti, che sono norme necessarie in Europa e negli Stati civili. Era inutile occupar Vua e Saati per abbandonarli poi; non si dovevano mandar truppe fuorchè per offesa, ed in numero sufficiente, quando si sapeva che Ras Alula teneva il campo minaccioso con quindici o ventimila uomini a poca distanza.

Ma se per il generale Genè si possono trovare molte scuse, nessuna ne meritano, parmi, il Governo che mostrò così poca consistenza, l'opposizione che diè prova di così poco patriottismo, e coloro che colsero una così piccola occasione per agitare, per fortuna in modo affatto effimero, un grande paese. Il Ministero Depretis deve aver ben deplorata la grettezza che lo aveva trattenuto a mettere il filo telegrafico per Massaua e dall'avviare una più rapida linea di navigazione! Ma con tuttociò non doveva perdere la calma così. A giudicare dal linguaggio del Governo e dei giornali, il fatto di Saati fu annunciato alla Camera come un disastro nazionale. Certo quattrocento morti sono una grave cosa, ma noi altri che ricordiamo i sette e più mila caduti nelle fatali gole Kaiber, nella prima guerra dell'Afganistan, che ricordiamo tante altre stragi,

e sorprese di colonne militari, e disastri a noi toccati in quasi tutte le parti del mondo, anche da parte di nemici che avevamo pochi giorni prima disprezzati e derisi, non riusciamo a comprender l'abbattimento onde fu assalito il Governo italiano. Pochi giorni prima il signor Robilant aveva detto ironicamente, che per le cose d'Africa, per quei *quattro predoni* che ci minacciavano, non valeva la pena di pubblicare un *bollettino della guerra*, e adesso pareva a dirittura che si fosse perduta una grande battaglia. Dicono che il generale Genè aveva ordine di telegrafare il meno possibile; a ogni modo si doveva comprendere che egli non dava al disastro maggiore importanza di quella che aveva, che neppur domandava nuovi rinforzi. Si doveva pur indovinare, se anche il dispaccio non lo diceva chiaro, che qualche migliaio di abissini doveva esser caduto prima che 400 soldati italiani consumassero tutte le munizioni, e soccombessero ad uno ad uno; che gli abissini superstiti dovevano esser fuggiti, per consentire alla piccola guarnigione di Saati, che aveva sostenuto un altro disuguale combattimento il giorno prima, di ritirarsi in buon ordine, e perchè potessero ricoverare a Massaua i feriti che gli abissini giammai lasciano sul campo di battaglia. Insomma, invece di un disastro, si doveva annunziare una vittoria, come furono vittorie per la Grecia le Termopili, come furono vittorie per il nostro esercito i fatti nei quali esso tenne il campo, a qualunque prezzo, contro un nemico venti o trenta volte superiore di numero.

Si potevano poi aspettare i particolari: dal Ministero per provvedere e giudicare il Genè, dal Parlamento e dal paese per giudicare il Governo. Passò la domanda del credito di 5 milioni, che il Governo ha presentata, credo, piuttosto per mettersi in regola con le spese già fatte, che per quelle da farsi: ma questo si doveva votare come il Parlamento inglese votò i crediti *for special preparations*, dopo i fatti del Sudan e in previsione di un'altra guerra afgana, il 27 aprile 1885, ed in altre somiglianti occasioni. L'esame della condotta politica del Governo era stato fatto pochi giorni prima, e gli aveva procurato 74 voti di maggioranza: rifarlo dopo un telegramma per lo meno dubbio in alcuni particolari, era documento insigne di poca serietà, e mi si perdoni la severità della frase, di poco patriottismo. Con questo non nego le colpe del Governo che non si mostrò all'altezza della situazione: ma la discussione lo fu anche meno, e lo sarebbe stata meno di tutto l'agita-

zione del paese, se, come dissi, non si fosse subito arrestata, come priva di qualsiasi serio fondamento.

V.

Ed ora mi si domanderà: che cosa dovrebbe fare l'Italia, dopo la lezione avuta nei suoi presidii d'Africa?

Escludo come assurda e folle l'idea di fare la guerra all'Abissinia. Noi altri abbiamo dovuto farla nel 1867 per mantenere alto il nostro prestigio coloniale, cioè per una *necessità di esistenza*. L'Italia, che non ha creduto necessario di vendicare i suoi viaggiatori caduti nell'Africa orientale, può tenere per abbastanza vendicati i morti gloriosi di Dagoli. È vero che Salimbeni, Piano e i loro compagni corrono pericolo di subire la sorte toccata al console Blanc ed ai compagni di lui alla corte di Teodoro; ma il signor Robilant può sempre dire che sono andati là senza il permesso, anzi contro i consigli del Governo. Quella degli Inglesi nel 1867-68 non fu, d'altronde, una campagna, ma una marcia trionfale. Gran parte della popolazione che sarebbe rimasta indifferente e forse anche all'occasione avrebbe militato in difesa del proprio paese, fu sedotta dalla massa dei talleri, che si spandevano a titolo di corruzione.

Buona parte dell'Asmara era indignata contro Teodoro; tutto il Tigrè, con re Giovanni, l'attuale imperatore, era per noi; il Goggiam e lo Scioa erano poco meno che indipendenti, ed a Magdala Teodoro era seguito da pochissimi fedeli. Si aggiunga che gli Abissini trovavansi per la prima volta a contatto con un nemico disciplinato, con artiglierie, benissimo equipaggiato, ed ammirabilmente condotte. Pure tutti sanno che cosa costò all'Inghilterra quella spedizione e quale scarso profitto ne trasse, sebbene padrona delle porte del Mar Rosso o già col proposito di diventarlo. Mettiamo pure che il soldato italiano, più sobrio, più modesto dell'inglese, costi un quarto; ma la guerra d'Abissinia non può esser fatta a meno d'aver pronto un esercito di sessantamila uomini e un credito di cento milioni. Ora io non credo vi sia in Italia un solo uomo serio che osarebbe proporre una simile impresa.

Nè si può pensare ad inseguire Ras Alula ad Asmara. La posizione è di assai difficile approccio, e solo per raggiungerlo colassù occorrerebbe un esercito. Non è da pensarvi, come non si

può pensare ad alcuna seria operazione militare offensiva ora che non è molto lontana la stagione delle pioggie. Giova dunque limitarsi a mantenere le posizioni da Emberemi per Moncullo ad Archico ed a Zula, adoperandosi ad assicurarsi da qualsiasi sorpresa del nemico, e ad esser pronti e in tali forze da infliggergli un'altra terribile lezione, qualora si avvicinasse.

Per questo non occorrono però nè i venti nè i dieci mila uomini, e neppur tutti quelli che, con tanta precipitazione, furono mandati in Africa. Il generale Gené aveva chiesti 600 uomini, e questi erano già in sulle mosse; se ne potevano mandare altrettanti, a tenere il posto dei morti e dei feriti: ma queste forze si dovevano ritenere più che sufficienti *per la difensiva*. Il generale sarà non poco meravigliato delle forze che gli si mandano, oltre la richiesta, oltre il bisogno, e che sarà probabilmente imbarazzato a collocare e mantenere.

Quanto all'abbandono di Massaua e degli altri presidii, neppure a questo è da pensare. Sarebbe per l'Italia un disastro morale eguale al disastro materiale, che le procurerebbe una guerra in Abissinia, anche vittoriosa D'altronde pare che il proposito del richiamo delle truppe sia stato manifestato nel Parlamento italiano da pochi, che la pensano come la lega degli *antipatrioti* a Parigi o come i feniani a Londra. L'Italia deve rimanere a Massaua, sfidando tutti i furori dell'Abissinia, senza alcuna idea di espansione coloniale, ma col proposito di farne il maggior emporio commerciale della costa orientale d'Africa. A tale intento sappia trovare i mezzi adeguati, mezzi militari e diplomatici, scientifici ed economici. Non è di poca importanza per la civiltà generale ed anche, mi si consenta di dirlo, per gli interessi dell'Inghilterra, che l'Italia rimanga nel Mar Rosso. Noi siamo certi che la prossima guerra, ormai difficilmente evitabile, consoliderà la posizione politica e militare del Regno d'Italia. I suoi uomini di Stato non devono farsi troppe illusioni: vale la pena per il loro paese di passare attraverso ad un *bagno di sangue* per rinforzarsi così come è, per mostrare che è un solido e serio Stato, e nessuno può minacciarne l'unità e l'indipendenza, neppure col pretesto che può fornire la presenza del Pontefice a Roma.

Ma anche uscita da questa guerra, l'Italia, meno che mai potrà chiudersi in casa. Noi dobbiamo averla alleata morale in una impresa, che sarà il pensiero dei nostri figli, e che deciderà della po-

tenza dell'Inghilterra, della sua influenza nel mondo, forse della sua esistenza: la lotta che Russia e Inghilterra dovranno combattere pel dominio dell'Asia. Si pensi che le ferrovie russe entrano già nell'Afganistan ed accennano a Candahar. Se noi non ci impadroniamo della via dell' Eufrate, una grande jattura economica, pari a quella che Venezia subì colla scoperta della via del Capo, sarà il principio della nostra decadenza politica. E sarà insieme la decadenza dell'Italia, per la quale la nostra influenza nel Mediterraneo, coll' India per obbiettivo, è ben altrimenti rassicurante, di quello che lo sarebbe l'influenza moscovita.

Ora, in questa lotta suprema, che l'Italia presagisce vedendo tra i predoni di Ras Alula e tra i consiglieri del Negus etmani cosacchi e mercatanti greci, è tutt'altro che indifferente per l'Italia avere *un piede* in Africa, con un piccolo nucleo di truppe coloniali, come non dovrebbe essere indifferente estendere *ad ogni costo* l'influenza della sua lingua e dei suoi commerci nella Siria ed in Egitto. Noi siamo certi, che ad una nuova occasione, l'Italia si ricorderà più dell'impresa di Crimea, che della sua ricusata partecipazione in Egitto.

Le grandi nazioni non possono restar chiuse nell'ostrica della neutralità, come il Belgio e la Svizzera; non possono fuggire imprese, in apparenza anche modeste, per il pericolo che può derivarne o per lo scarso vantaggio immediato. La politica coloniale, come una politica di pazze avventure, merita certo condanna; ma in molte circostanze può essere una politica di difesa, imposta ad una nazione. Meglio mille volte per l'Italia la spedizione di Massaua e il fatto di Saati, se a questa stregua doveva convincersi, che per affrontare le difficoltà presenti della situazione europea, essa ha un esercito *che si batte bene*, ma ha bisogno di un Governo più forte, di una amministrazione meno taccagna in cose necessarie alla difesa della patria, più intelligente, più sciolta dalle pastoie burocratiche; ha bisogno di maggior calma, e di imporre silenzio agli scoppi del sentimento coi calcoli della fredda ragione e del *good common sense*, che pure il suo popolo ha mostrato in tante occasioni.

San Remo, 11 febbraio 1887.

Generale A. Brown.

VARIETÀ

Canti editi e inediti del popolo recanatese.

Nel 1848, pe' tipi de' fratelli Rossi di Loreto, il conte Pier Francesco Leopardi, fratello carissimo al poeta del dolore, nella occasione delle nozze di MARGARITA *contessa* GALAMINI *col nobile signore* IGNAZIO GARULLI, a nome di tutta *la famiglia Leopardi, in conferma di parentela e di amicizia, presentava* alcuni *canti inediti della comune patria,* da lui, con molta cura, raccolti d'in su la bocca delle gentili popolane e dei contadini de' ridenti colli e delle fertili campagne del territorio di Recanati, nel tempo delle mèssi e delle vendemmie.

Il libriccino è divenuto oramai rarissimo, e crediamo se ne conservino solo alcuni esemplari nella patria di Giacomo Leopardi.

Essendo, mercè della cortesia del presente capo della famiglia Leopardi, conte Giacomo, venuto in nostro momentaneo possesso il manoscritto de' *canti inediti del popolo recanatese,* che servì a Pier Francesco per il suo dono nuziale, ci è grato offerire a' colti lettori della *Nuova Antologia* l'intera raccolta di questi canti, comprendendovi anche quegli stornelli e rispetti che non furono dati fuori nè in quella, nè in altre occasioni.

Chi, fermandosi qualche giorno in Ancona per visitare la storica città, non è salito sulla torre della Cattedrale? Il panorama che

si gode da quell'altura è de' più belli e de' più pittoreschi. Quale splendore di paesaggio, di mare e di cielo non si dispiega all'occhio di chi guarda! E quale ricchezza di monti, di colli, valli e pianure; quanto lusso e varietà di vegetazione! Ecco lì Castelfidardo che diede impropriamente il nome alla gloriosa fazione del 18 settembre del 1860; e là, lontano, il grave ed erto Cumerio che si perde nelle nebbie del mattino. Su quel monte, là dirimpetto, torreggia Camerano, patria di Carlo dalle Madonne; più in qua, verso ponente, si vede Osimo; e, seguitando nella direzione stessa, la bella e tanto malinconicamente cara valle del Musone, ubertosissima. Qua, come pendesse da' fianchi del monte, è Pausola, già Monte Olino, e là Recanati, la lunghissima Recanati, madre, come alcuni dicono, di Macerata, volendo derivare questo nome da *macerie;* sòrta, cioè, dalle rovine che i barbari invasori fecero di *Recina;* oggi famosa in tutto il mondo per aver dato i natali a Giacomo Leopardi. Più sotto è Potenza Picena, già Monte Santo. Su l'altra collina, nella stessa direzione di mezzodì, e quasi su l'ultimo lembo dell'orizzonte, si scorge Civitanova, gloriosa madre di Annibal Caro. Viene, poi, la placida e malinconica marina, sospiro eterno de' sognatori e de' poeti, dove, quasi esclusivamente, veleggia la barchetta del pescatore, e piega a nascondere il suo orlo sotto il monte di Ancona; e dove, sovra un dolce ripiano, biancheggiano gli avanzi di una celebre e potente città, Numana: qui si rinsalda al primo l'ultimo punto del circolo dell'accennato orizzonte.

Come è bella, come è vaga e come varia la configurazione e la natura di tutto il territorio! Città molte, non ampie, e però meglio rispondenti all'indole della famiglia, sparse su i ripiani dei colli, lungo i loro fianchi e sopra i culmini: paesetti allegri che si distendono nella curva valle del Musone! E in tutto questo, e da tutto questo, affetti dolci, malinconici! Oh di qui, di qui solo, ha dovuto uscire l'anima di Giacomo Leopardi, e attingere quelle divine ispirazioni che lo fecero più tardi immortale!

È già stato osservato da molti che le sue cose migliori furono, se non scritte, ispirate a Recanati. E, di vero, non si può negare che le *Ricordanze*, i versi *A Silvia*, *Il Sabato del villaggio*, l'*Infinito*, *Il primo amore*, sono stati pensati nel *natio borgo selvaggio*. Egli, forse senza volerlo, pur odiando — e a ragione — la sua città nativa, sentì tutto l'influsso di quelle mille bellezze naturali, e ad esse attinse come a fonte perenne. Mentre, in fatti, malediceva

agli uomini, e imprecava al suo tristo destino che lo dannava a consumare l'età verde nell'odiato borgo

intra una gente
Zotica, vil, cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,

erano *dottrina e saper*, cantava in versi — che non saranno forse mai superati e la cui infinita dolcezza scende e scenderà sempre in ogni cuore gentile come armonia di paradiso — quel *lontano mar, quei monti azzurri;* la *donzelletta che vien dalla montagna in sul cader del sole, recando il suo fascio dell'erba,* come si usa nella Marca, il *sabato* del villaggio, sì lieto e pieno di speranze; gli *odorati colli* e le *ridenti piagge,* che, nel tedio della vita stanca e inferma, gli lasciarono sempre un barlume di speranza, riconciliandolo, fosse anche per un'ora sola, con la vita. Le sue lettere sono piene di codeste note affettuose e malinconiche. Quando gli si affacciava alle labbra la bestemmia verso i suoi concittadini, verso l'uman genere, verso Dio, verso la famiglia, la vista di quel *mare lontano* e di *que' monti azzurri,* che non cedevano alle pittoresche bellezze della Toscana, avevano la forza di richiamarlo alla realtà delle cose e toglierlo a' suoi sogni funesti: sì grande potenza esercitarono sempre le bellezze della natura in ogni petto gentile e in ogni anima nobile e delicata!

Lo confessa egli stesso scrivendo al Giordani (30 aprile 1817):

« Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria), e in questi tempi spezialmente, mi sento così trasportare fuori di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù e a voler divenire buon prosatore, e aspettare una ventina d'anni per darmi alla poesia. »

Artista per eccellenza, perfettissimo, nonostante tutta la invincibile ripugnanza che provava pe' suoi concittadini, non potè non sentire quel che sentì pure Massimo d'Azeglio che, dopo aver visitato tutta Italia, non trovava plaga più bella di quella da Camerino ad Ancona, *che lieti colli e spaziosi campi gli apriva alla vista.* Non è, dunque, esagerazione il dire che in questi luoghi ebbe la eccitazione al canto, la materia infinita e la dolce favella che

non dissomigliava troppo dalla toscana, e dalla quale prese i modi vivi, il purissimo stile che lo ha fatto artefice inarrivabile di versi e prosatore lucidissimo. (1)

Chi potrebbe dirci quante volte, dopo di aver sudato sulle dotte carte alla ricerca di una parola, o di una forma classica, gli venisse dato coglierla sulle labbra di qualche contadinello, o nel canto malinconico e perpetuo di Silvia e di Nerina!

« Benchè io odi la mia patria », sono sue parole al Giordani, « l'odio non può esser tale da farmi sconoscere il vero » (la bontà della lingua nella Marca). « ... Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. È così piana, naturale e lontana da ogni affettazione... riconosciuta dagli stessi Toscani. »

Come il volgo insegnò il buon favellare ad Alcibiade, così la natura di questi cari luoghi fece poeta Giacomo Leopardi.

Anche oggi la vaga donzelletta viene, il sabato, dalla campagna

In sul calar del sole,
Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dì di festa, il petto e il crine.

Anche oggi

Siede con le vicine
Su la soglia a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando sì di della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
Ch'ebbe compagni dell'età più bella.

Anche oggi quelle leggiadre villanelle cantano, come nel buon tempo antico, ritornelli e rispetti. A Monte Morello, nel borgo di Castelnuovo e al Mercato i canti poco dissimili a quelli di Silvia e di Nerina s'intrecciano allegramente e si disperdono nell'aria purissima. Se non che Monte Morello, a' tempi di Giacomo, aveva

(1) Vedi *Il Passatempo della Domenica*, anno II, n. 51.

assai più del borgo campestre di quello che non appaja oggi: e i costumi del popolo recanatese erano più semplici, più primitivi.

La corruzione, disgraziatamente, la quale invade oramai tutte le grandi città, si è infiltrata e s'infiltra a poco a poco anche nelle campagne delle Marche, offuscandone la bella innocenza di una volta.

Le teorie sovversive, il benessere materiale tanto desiderato e non ottenuto mai, la speranza di nuovi guadagni e di vita migliore, le colpevoli relazioni, le molte ipocrisie, i continui inganni, le folli illusioni, le matte credenze da un lato; l'errore, i pregiudizj, l'ignoranza dall'altro, hanno tolto a' contadini di queste contrade quella beata ingenuità e innocenza, che era la lor dote più bella, il patrimonio migliore da tramandare intatto a' figliuoli. Ma, nondimeno, siamo ancora ben lontani dall'aria mefitica e dalla invadente corruzione delle grandi capitali. In queste valli, in queste campagne e in queste colline, i padri e le madri insegnano ancora alla tenera prole ad amare Dio, la famiglia e a coltivare con lungo amore la terra nutrice e datrice di beni. I garzoncelli fanno sempre all'amore con le giovinette; ma è un amore placido, tranquillo, senza odj profondi e senza scosse violente. Le tragedie della vita, la Dio mercè, sono rare, chè un salutifero timore d'oltre tomba, e il pericolo dell'Inferno, rende gli animi più mansueti e più dolci. Un relativo benessere fa sì che i tremendi bisogni della vita incalzino meno che altrove: la bellezza del cielo e della terra seconda poi a maraviglia la naturale bonomia degli uomini.

Ecco, o giovanette isteriche e nevrotiche, che menate la vita tra il frastono delle grandi città, e vi sentite già vecchie a diciott'anni, eccovi un saggio del come si possa amare e si ami nei campi, là dove il bacio del sole si mescola al bacio della natura, e ove il profumo della mammoletta si confonde con quello della vergine pudica.

1. (1)

La buona sera se se' andata a letto.
Se 'n ci se' andata non ci andar per ora.
Mettiti a sede' a piedi del tuo letto,
Che della notte non è andata un'ora.
Non è andata un'ora, già lo sai,
Ascolta il mio cantar, poi dormirai.
Che non è andata un'ora lo sapete,
Ascolta il mio cantar, poi dormirete.

2.

Non è ancor ita a letto quella stella,
Per la sala la vedo passeggiare.
Sento la mamma sua che gli favella,
Figlia vattene a letto a riposare.
Vattene a riposar, volto gioconno,
Non voglio che per me patite il sonno.
Vattene a riposar, volto gentile,
Non voglio che per me pati il dormire.

3.

Siete più fina voi che una cannuccia,
Riluci più che spada di battaglia:
O Dio del cielo, quanto sei belluccia!
Vorrei che fosti (2) un'ora la mia mamma.
Vorrei che la mia mamma fosti (3) un'ora
Io la tua serva, e tu la mia Signora.
Vorrei che la mia mamma fosti (4) un dine,
Io la tua serva, e ti vorrei servire.

4.

M'è stato detto ch'il mio amore ha male,
Prendo licenza e lo vado a vedere;
Io gli ho mandata una melagrana,
Se la mangiasse mi farìa un piacere.

(1) Questi che publichiamo sono i canti già editi: seguono, poi, gli inediti.

(2, 3, 4) O « fossi? »

Glie l' ho mandata dentro un fazzoletto,
Il core mio a lo suo è legato stretto;
Glie l' ho mandata dentro un tovagliolo,
Il core mio a lo suo è legato in oro.

5.

Lèvati, bella, da questa finestra,
Lèvati, bella, ch' io voglio passare;
Non voglio che li tuoi piglin sospetto,
E manco voi, bellina, avesti male.
Se avesti (1) male mi dispiaceria
Quanto che fosti la persona mia.
Se avesti (2) male mi dispiace e duole,
A voi vi piange l'occhi, a me lo core:
A voi vi piange l'occhi che se vede,
Piange lo core mio, nessun lo crede.

6.

Volesse Iddio che fossi rondinella,
Ch'avessi l'ale da poter volare,
Vorrei volare là in quel luogo bello,
Dove sta lo mio amore a lavorare;
Io gli vorrei volare sul cappello,
E nell'orecchie stargli a ragionare;
Io gli vorrebbe dir quattro parole,
Bella mi amate, o mi ridate il core.
Quattro parole gli vorrebbe dire,
Bella mi amate, o mi fate morire.

7.

Da piccola fanciulla principiai
A non aver mai bene in vita mia.
Quando che mi portava a battezzare
Il compar mi si morse per la via,
In chiesa mi si morse la comare,
La chiave della porta non apria.
E quel catino dove mi lavava
Non era rotto, e l'acqua non tenia,

(1, 2) O «avessi»?

E quella fascia con cui m'infasciava
Tutta tramata di malinconia,
E quella cuna dove mi ninnava
Era di legno e frutto non facia.

8.

Bellina che nascesti di Gennaro
Quando la bianca neve componeva,
La vostra mamma tanto s'adoprava
Di farvi bianca quanto più poteva.
La neve è bianca, e voi più bianca siete,
L'argento luce, e voi l'oro portete.
La neve è bianca, e voi più bianca siate,
L'argento luce, e voi l'oro portate.

9.

La madre del mio amor mi fa sapere,
Ch'io l'ami il figlio suo non è contenta.
Se 'n è contenta la vo' contentare,
Con suo figlio l'amore voglio fare.
Se non mi vuole in casa anderò fuora;
Che vogli o che non vogli son tua nuora.
Se non mi vuole in casa anderò in piazza:
Dammi lo figlio tuo, che a me mi basta.
Se non mi vuole in casa anderò via:
Dammi lo figlio tuo per compagnia.

10.

Levati o Sole se ti vuoi levare,
Leva dagli occhi miei tanto dormire.
Sonno che mi sei stato traditore,
Tutti gli amanti m'hai fatto sparire.
Se rientrar posso in grazia dell'amore,
Non mi ci gabbi sonno traditore.
Se in grazia dell'amor posso venire,
Mai più dal sonno mi vo' far tradire.
Se in grazia dell'amor posso tornare,
Mai più dal sonno mi farò gabbare.

11.

Mamma, non mi mandar per l'acqua sola,
Son piccolella, e non mi so guardare.
Un giovinetto che vien dalla scuola
Me l'ha giurata che mi vuol baciare.
O figlia mia, non aver paura,
Chè un bacio d'uomo non guasta ventura.
O mamma mia, e non ti sa vergogna
Vedere un uomo a baciare una donna?
O figlia mia, e non ti sa peccato
Vedere un giovinetto appassionato?
O mamma mia, ti possa abbrucià 'l fuoco,
Perchè l'onore mio ti piace poco.

12.

Stago sul monte, e rimiro la valle,
Vedo la casa dell'amante mia.
Vedo la casa, e non vedo il bel viso,
Vedo la finestrella che m'accora,
Vedo la casa e poi vedo la loggia,
Vedo l'amore mio che ci si appoggia.
Vedo la loggia e poi vedo la scala,
Vedo l'amore mio che monta e cala.
Vedo la scala e poi vedo lo spiazzo,
Vedo l'amore mio che ci va a spasso.

13.

Ho fabbricato un arco in cima a un monte
Tutto adornato di pietre e diamanti,
E su da capo ci ho fatto una fonte
Per dar da bere agli assetati amanti.
Fontana, se ci passa lo mio amore,
Dagli da ber 'n una rama di fiori.
Fontana, se ci passa l'amor mia,
Dagli da ber 'n una rama d'oliva.
Fontana, se ci passa l'altra gente,
Mandali via, e non gli dar niente.

14.

Quando passi qui giù, passaci onesta,
Chè non dica la gente che ci amiamo:
Quando mi vederai nella finestra,
Fingerai di guardarti nella mano:
Quando mi vederai chinar la testa,
Allor caro mio ben ci salutiamo;
Dammelo bene un sguardo da vicino,
Dopo, bellina mia, ci allontaniamo:
Quando che per la strada c'incontriamo,
Famo l'amore, e la gente burliamo.

15.

Fossi sicuro ch'il mio amor sentisse!
Alza la voce, ch'io vorrei cantare.
Ci si riparan tante valli e monti,
Che la mia voce non ci può arrivare.
Ci si riparan le brancie di grano,
Non può senti 'l mio amor che sta lontano.
Ci si riparan le brancie d'oliva,
Se 'n ci arriva la voce il cor ci arriva.
Ci si riparan le brancie di more,
Se 'n ci arriva la voce arriva il core.

16. (1)

L'ho veduta colà una rondinella,
Che m'è volata in mezzo d'un giardino;
D'oro e d'argento le penne e le ali,
E in bocca lo portava un gelsomino.
In bocca lo portava un ramo d'oro,
Boccuccia di corallo, per voi moro.
In bocca lo portava un ramo giallo,
Moro per voi, boccuccia di corallo.

17.

So' innamorato, e non la so la casa;
Credo che sia in mezzo d'un castello:

(1) I canti che ora seguono sono al tutto inediti, tranne pochissimi da noi pubblicati nel *Fanfulla della Domenica* (ann. VII, n. 46).

Nanti la porta c'è una pergolata,
Ci sta una vite di quel moscatello.
Ci sta una vite di quell'uva buona,
Dentro c'è lo mio amor che canta e suona.
Ci sta una vite di quell'uva bianca,
Dentro c'è lo mio amor che suona e canta.

18.

La bella donna ch' ha il marito vecchio
Lo guarda e lo rimira col mal occhio,
E poi la sera quando che va a letto
Gli dice, vecchio, possi cascar morto:
E prega Dio perchè gli mora presto
Per rinnovarne un altro giovinotto.
Questo bisogna calzallo e vestillo:
Io sono tanto stufa di sentillo.

19.

Chi ha la libertà non s' incatena,
Perchè la libertà vale un tesoro;
Per voi, bellina, pato una gran pena,
Se un'ora non vi vedo, bella, moro.
S' io non ti vedo un'ora, o non ci penso,
Moro di voglia e di spasimento.
Se un'ora non ti vedo, bella mia,
Moro di voglia e di malinconia.

20.

Ho fatto voto in tempo di mia vita
Di non amare più l'uomo attempato,
Perchè l'uomo attempato poco dura
Come lo sugo dell'assenzio amaro.
Il sugo dell'assenzio 'n s'addolcisce,
E manco il vecchio si ringiovanisce.

21.

Ora siete bellina, ora non siete;
Seppur vi ci tenete v' ingannate,
Pigliate un specchio, che lo vederete,
Il tempo e le stagioni son mutate.
Sono mutati il tempo e le stagione,
E s'è mutato il ben che voglio a vone.

22.

Avanti la tua porta voglio fare
Un giardinetto per darti diletto.
Rose e viole vi voglio piantare
Che vi arrivi l'odore in mezzo al letto.
Che l'odore vi arrivi nelle guance,
Guarda che bel giardin di melarance.
Che l'odore v'arrivi nello core,
Siete un bel giardinetto di viole.

23.

O rondinella che voli pel mare
Fermati un passo e dimmi due parole,
Dammi una penna di queste tue ale
Per scrivere una lettra a lo mio amore.
Dopo che l'avrò scritta e fatta bella
Portala a lo mio amore, o rondinella.
Dopo che l'avrò scritta e sigillata
Portala a lo mio amor che sta in armata.

24.

M'è stato detto ch'eri tanto bella,
Perdonami mio ben, non lo credevo;
Adesso che t'ho visto, bambinella,
Di quel che si diceva sei più bella.
Adesso, bambinella, che t'ho visto,
Sete più bella che m'è stato ditto.

25.

O rosa rossa, o rosa bianculina,
Quanto t'ha fatta bella la tua mamma!
Meriteresti d'essere regina,
D'esser padrona di tutta la Spagna;
Meriteresti di portar corona,
E della Spagna essere la padrona:
Meriteresti corona portare,
E per tutta la Spagna comandare.

26.

Siete più bianca voi che 'n è una carta,
Non te n'accorgi che mi fai morire;
Come una calamita mi tirate,

Porto per porto mi fate venire:
Voi mi fate venir porto per porto,
Dimmi se mi vuoi vivo ovvero morto.

27.

Alla mattina quando vi levate
La bianca camicietta vi mettete,
Porti lo specchio in mano e vi specchiate,
Senza che vi specchiate, bella siete;
In paradiso colla scala andate,
Parlate colli Santi e poi scrivete.

28.

Quando nasceste voi non c'era gente,
Non era nata al mondo creatura;
Nascesti per la bocca d'un serpente,
E la mammana tua fu la fortuna,
Gli ambasciatori tuoi furono i venti,
Le concole del mare la tua cuna.

29.

La madre del mio amore è una gran donna;
Quanto mi piacerebbe dirgli mamma!
Io gli vorrei dir mamma per un'ora,
E poi, vecchiaccia, vattene in malora.
Io gli vorrei dir mamma per un mése,
E poi, vecchiaccia, vanne in quel paese.

30.

Era una volta che n'amavo due,
Una era ricca, l'altra poverella:
La ricca mi donò l'oro e l'argento,
La poverina il suo core contento.
La ricca mi donò l'argento e l'oro,
La poverina il suo contento core.

31.

Tutta la notte stago in pensamento
Ch' io dall'amore tuo non sia ingannata,
Che tu mi facci qualche tradimento,
Me la rinnuovi un'altra innamorata.

Un'altra amante la rinnuoverai,
Questo misero cor lo lascerai.
Un'altra amante la rinnuoverete,
Questo misero cor lo lascerete.

32.

Se 'n vuoi vedere un amante a morire,
Que' capei biondi più non ti spicciare:
Giù per la fronte lásciateli gire;
Mi paion fili d'oro naturale.
Mi paion fili d'oro, e seta riccia,
Sono belli i capelli, e chi li spiccia.
Mi paion fili d'oro, e seta torta,
Sono belli i capelli, e chi li porta.

33.

Vanne pur via, che non sapesti fare,
Quando eri tu padron del mio giardino.
La rosa non sapesti spampanare,
Manco lo fior raccoglier quel più fino.
Ho ritrovato un altro giardiniere:
Coglie lo fiore, e studia bè il giardino.
Ho ritrovato un altro caro amante;
Raccoglie il fiore e studia ben le piante.
Ho ritrovato un altro caro amore;
Studia le piante, e coglie bene il fiore.

34.

Per la pietà si move un duro sasso,
Gli alberi si rimutan dal suo loco;
Bellina che per me non movi un passo,
Per te io ci starei in ardente foco.
Per te io ci starei nel foco acceso,
Sti tuoi begli occhi m' han legato e preso.
Per te io ci starei dentro l'ardore,
Sti tuoi begli occhi m' han ferito il core.

35.

L'altra mattina, il giorno della festa
'Ncontrai la madre dell'amante mia:
Mi disse, dove vai, buona pezza?
Tu sei la morte dello figlio mia.

Si cava la conocchia, e m' la dà in testa;
Se non era la stoppa mi feria.
Se non era la stoppa e poi la stoppa,
La morte mia era la conocchia.

36.

Affácciati in finestra, giglio aperto;
Ti voglio amare fino allo morire:
T' ho donato il mio cor ch' ho in mezzo al petto,
Giudica s' io ti posso lasciar gire.
T' ho donato il mio core: cos' è stato?
Ferma il pensiero tuo, ch' io l' ho fermato.
T' ho donato il mio core: cosa sia?
Ferma il pensiero tuo, ch' io fermo il mia.

37.

M' è stato detto che tu vuoi partire:
Barchetta d'oro, dove vuoi tu andare?
Prima che parti mandamelo a dire,
Di lagrime ti voglio accompagnare.
Di lagrime ti vo' bagnar la via,
Voglio venir con voi, speranza mia.
Di lagrime ti vo' bagnar la strada,
Voglio venir con voi, speranza cara.

38.

Son stata da lontano, e sempre ho pianto,
Ho fatto un gran lamento, e non m' ha' inteso:
Adesso son tornata, e sempre canto,
Mi par di star nel proprio paradiso.

39.

Vanne, sospiro mio, vanne da lungi,
Vanne dallo mio amor tanto lontano:
Se ti domanda dello core mio,
Digli che l' ha lo Turco nella mano.
Se ti domanda della vita e 'l core,
Digli che l' ha lo Turco, e se lo gode.
Se ti domanda della vita e l'alma,
Digli che l' ha lo Turco, e li comanda.

40.

Tu stai sul monte, ed io stago giù al piano,
Tu non t'abbassi, ed io manco m'inchino.
Tu ti tieni a lo fiore de lo grano,
Ed io mi tengo al fior de la farina.
Tu ti tieni alla moneta papale,
Ed io mi tengo a quella fiorentina.
Moneta fiorentina vuole l'aggio,
Io sono del par tuo, e di vantaggio.
Moneta fiorentina l'aggio vuole,
Io sono del par tuo, dica chi vuole.

41.

Cosa t'importa, Amor, s'io non son bella,
Se in grazia non son nata agli occhi tuoi?
Apposta mamma non m'ha fatta bella,
Manco m'ha fatta alla fidanza tua.
La mamma non m'ha fatta bella apposta,
Manco m'ha fatta alla fidanza vostra.

42.

Quando nasceste voi nobile palma
Anche la terra vi donò un favore:
La Maddalena vi donò la treccia,
Cupído v'ha imparato a far l'amore,
L'oliva vi donò fiorita palma,
Io vi voglio donar l'amore e l'alma.
L'oliva vi donò palma fiorita,
Io vi voglio donar l'alma e la vita.
L'oliva vi donò palma di fiori,
Io vi voglio donar l'alma e l'amore.

43.

Siete bellina, lasciatevi amare,
Non date più dolore allo mio core:
Anche le pietre si lasciano amare;
Quelle non hanno nè vita nè core.
Anche alle pietre convien fare il pianto,
Pensa che ho da far io che t'amo tanto.
Anche alle pietre il pianto far conviene,
Pensa ch'ho da far io che ti vo' bene.

44.

Dimmelo, bella, come sei campata
Sti quattro giorni che non m' hai veduto.
Son stato alle catene incatenato;
Volevo ritornar, non ho potuto:
Credevi che t'avessi abbandonato,
Eccomi, bella mia, son rivenuto.
Quante volte alla messa sono stato,
Il prete per tuo amor non ho veduto.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale — La base parlamentare del nuovo Gabinetto — Difficoltà di accordarsi coi dissidenti — La politica coloniale — Il combattimento di Dogali — Questioni internazionali — Austria e Russia — Francia e Germania — Il papa e le elezioni del Reichstag germanico.

Siamo in piena crisi ministeriale e dobbiamo innanzi tutto esaminare le cause che l'hanno prodotta. Nessuno, per verità, credeva che il Gabinetto Depretis così com'era composto potesse durare a lungo, e la necessità di modificarlo in qualche parte era generalmente sentita. Noi pure ne abbiamo discorso a più riprese nelle nostre precedenti rassegne, ma sempre eravamo venuti alla conclusione che il miglior partito fosse quello di aspettare a riordinare il Gabinetto, quando fosse votata la legge dei Ministeri. Non ci pareva dunque imminente una crisi, nè totale nè parziale. Il Ministero nell'ultimo voto politico aveva avuto una maggioranza di oltre settanta voti ed eravamo persuasi che il bilancio dei lavori pubblici sarebbe uscito incolume anche dall'ardua prova dello scrutinio segreto, quantunque sul capo dell'onorevole Genala si accumulassero le minaccie da ogni parte della Camera. Ma un fatto impreveduto è sopraggiunto a smentire tutte le previsioni. Il combattimento di Dogali, nel quale ben quattrocento italiani perdettero eroicamente la vita, ha richiamato l'attenzione del paese e del Parlamento sulle cose d'Africa. Il Ministero dimandò subito i fondi necessari per provvedere, e gli furono concessi. Ma non era men vero che quel colpo l'aveva scosso: la maggioranza ministeriale che pochi giorni prima era stata di settantacinque voti, discesa, nella discussione sulla politica coloniale, a trenta-

quattro. Sarebbe stato ancora sufficiente, se in tutti non fosse sorto il timore che non avesse in breve a diminuire. Evidentemente il partito ministeriale era meno saldo che mai, ed era anche ragionevole il credere che quei trentaquattro voti rappresentassero un sacrificio patriottic oanzichè una vera fiducia nel Ministero. Fu l'onorevole conte di Robilant che promosse le dimissioni del Gabinetto. Avendo egli annunziato la sua risoluzione di ritirarsi, i suoi colleghi furono costretti a seguirlo. Fu molto discusso intorno all'opportunità di queste dimissioni. Le buone regole parlamentari avrebbero imposto ai ministri di restare in ufficio e di aspettare un più esplicito voto della Camera. Solo in tal guisa la Corona avrebbe avuto una guida sicura per decidere a quale dei partiti o gruppi parlamentari affidare il potere. Il Ministero si era dimesso, pur avendo ancora la maggioranza nell'Assemblea; l'Opposizione non era dunque indicata per succedergli, e d'altra parte la maggioranza essendo composta di parecchi gruppi diversi, senza contare i dissidenti di Destra, non era facile determinare a quale di quei gruppi la Corona si dovesse indirizzare.

Vi fu, pertanto, chi giudicò troppo affrettata la risoluzione del conte Di Robilant, il quale aveva trascinato seco tutti gli altri ministri. E si incominciò a supporre che l'onorevole ministro degli esteri non fosse stato costretto solamente da ragioni parlamentari a dimettersi. Si accennò a dissidi fra lui e il generale Ricotti, ministro della guerra; e troppo lungi ci trarrebbe il riferire tutte le voci che corsero a tale proposito. L'ipotesi più probabile, è, a nostro avviso, che il generale Di Robilant abbia fatto quel passo per molteplici considerazioni. Egli, in primo luogo, riteneva che la maggioranza ministeriale non fosse abbastanza sicura per mettere il Governo in grado di fare una politica energica com'era richiesta dalle condizioni generali d'Europa. E può darsi che al tempo stesso giudicasse indispensabile un'azione più vigorosa nel Ministero della guerra. È certo ad ogni modo ch'egli dichiarò ripetutamente di non voler rientrare nel Gabinetto se non si costituiva questo così fortemente da essere al riparo, per qualche tempo, da qualsivoglia sorpresa parlamentare. Il concetto del Ministro degli esteri era, per conseguenza, che si allargasse la maggioranza, che val quanto dire la base parlamentare del Gabinetto. Ora per conseguire questo scopo più vie si presentano: la prima è il ritorno dei dissidenti nelle file della maggioranza — impresa non facile, visto l'umore dei dissidenti stessi. Non si è mai capito bene, in passato, che cosa volessero, nè oggi lo si intende meglio. Trassero da prima in campo la questione finanziaria ma tutto

il loro programma, su questo punto, si ridusse a poche parole: « fare una finanza severa; » il che è ammesso da tutti e non fu mai contradetto dal Ministero. Quando però si provarono a dimostrare con le cifre le cattive condizioni del bilancio, l'onorevole Magliani durò poca fatica a confutarli. Poi venne la questione relativa alle costruzioni ferroviarie e fu palese che la responsabilità degli inconvenienti generalmente lamentati doveva essere divisa tra la Camera e il Ministero, e che i dissidenti avevano torto di non ricordare che il ministro dei lavori pubblici aveva innanzi tutto eseguito le deliberazioni del Parlamento. La gravissima colpa di questo gruppo è di avere un programma che chiameremo negativo, e di non essere in grado di presentare proposte positive e concrete, sopratutto sulle materie finanziarie. Rappresenta esso una forza nella Camera? Di quanti voti può disporre l'onor. Rudinì che ne è il capo? Forse di trenta o quaranta al più, giacchè non va tenuto conto dei malcontenti che si volgerebbero contro il Rudinì se diventasse ministro. Comunque sia, è certo che l'onorevole Depretis fa in questo momento un tentativo per richiamare i dissidenti nella maggioranza. La difficoltà principale consiste nel riavvicinarli all'onorevole Magliani, dal quale l'onorevole Depretis, a ragione, non intende separarsi, e che essi hanno aspramente non meno che ingiustamente combattuto.

Alle proteste che un gruppo della maggioranza ministeriale ha fatto pervenire all'onorevole Depretis contro l'eventuale ingresso dei dissidenti nel Gabinetto, non attribuiamo una grande importanza. Quel gruppo è composto in massima parte di amici personali del presidente del Consiglio, e qualunque cosa egli sia per risolvere, non vediamo alcuna probabilità ch'essi gli volgan le spalle. Formano costoro la sacra falange ministeriale, e ciò ha fatto supporre che le loro proteste fossero, per così dire, ispirate dallo stesso Presidente del Consiglio, poco desideroso di aver colleghi gli uomini politici che sono i veri colpevoli della confusione sorta da qualche tempo nella maggioranza. Ma tolga il cielo che noi giudichiamo l'onorevole Depretis capace di tanta perfidia. Noi siamo certi ch'egli negozia presentemente coi dissidenti in piena buona fede, e che, in ogni caso, la colpa del mancato accordo sarà da attribuirsi ad essi e non a lui.

Quanto al allargare la base parlamentare del Ministero estendendola verso la sinistra, crediamo che ne sia stato deposto il pensiero, o, per meglio dire, che l'onorevole Depretis non ne abbia mai avuto la intenzione. I capi della sinistra sono discordi fra loro e probabilmente se uno di essi accettasse un portafogli, sarebbe abbandonato dagli altri.

L'uomo politico di sinistra che ha conservato, senza dubbio, una maggiore autorità è l'onorevole Crispi; ma, nelle presenti condizioni della politica internazionale il suo nome avrebbe forse un significato che accrescerebbe, anzichè diminuire gl'imbarazzi del Governo italiano rimpetto all'estero. Così stando le cose, l'alternativa dell'onorevole Depretis si riduce ad accordarsi coi dissidenti oppure a ripresentarsi in Parlamento con la maggior parte dell'antico Ministero, e forse con la sola sostituzione del generale Bertolè-Viale al generale Ricotti. Mentre scriviamo nessuna previsione certa può farsi. È notevole che le dimissioni del Gabinetto non sono state ancora accettate e che per conseguenza l'onorevole Presidente del Consiglio non ha ricevuto dalla Corona alcun incarico ufficiale di formare un nuovo Ministero. Egli ha avuto la facoltà di negoziare ufficiosamente allo scopo di rafforzare il Gabinetto, in guisa che bene risponda alla situazione parlamentare. Credesi generalmente che queste trattative dureranno parecchi giorni. Anche se non dovessero approdare e l'antico Ministero lievemente modificato dovesse presentarsi alla Camera, l'onorevole Depretis non avrebbe alcun interesse ad affrettare questa soluzione. La Camera ha sospeso i suoi lavori e non si riunirà più che in quaresima. Intanto è da sperare che la grande commozione suscitata nel Parlamento e nel paese dai fatti d'Africa si verrà calmando, così che alla ripresa dei lavori parlamentari anche i giudizi sul Ministero e sulla sua responsabilità si saranno modificati.

Per ora l'impressione prodotta dall'eroico fatto d'armi di Dogali continua vivissima. Quel combattimento, per quanto abbia avuto risultati dolorosissimi per noi, torna a grande onore del nostro esercito e prova che possiamo far sicuro assegnamento sul valore dei nostri soldati e dei capi; del che d'altronde nessuno dubitava. Ma prova al tempo stesso i gravi difetti ed inconvenienti della nostra politica coloniale. Si è voluto fare a Massaua una politica di conservazione e non di espansione; si è detto che dovevamo contentarci dei territori occupati, e non cercar altro e, si noti bene, da ogni parte si è insistito affinchè il corpo di occupazione fosse ridotto allo stretto necessario. L'onestà politica dovrebbe costringerci a confessare che di questo stato di cose tutti abbiamo un po' di colpa, poichè tutti abbiamo non solo ammesso ma proclamato la necessità di restringere la nostra politica coloniale entro modestissimi confini. Ora l'esperienza insegna che le cose non si devono fare per metà e che volendo rimanere sulle sponde del Mar Rosso, ci è forza mantenere alto il nostro prestigio anche nell'interno del paese. Finchè quei popoli ci vedranno progredire timidamente nella nostra impresa, ci troveremo

esposti a spiacevoli sorprese. La questione è piuttosto di sapere se la nostra permanenza in quella parte dell'Africa valga davvero i sagrifizi ch'essa c'impone, e a questo proposito non ripetiamo le cose già dette più volte. L'occupazione di Massaua fu decretata quando si sperava che aprisse la via a cooperare cogl' Inglesi nel Sudan. Fallito questo scopo, la sua utilità si è fatta problematica. La discussione, però, che poteva essere, anzi sarebbe stata opportuna prima degli ultimi fatti lo sarebbe oggi altrettanto? Una nazione ha dei doveri verso la propria dignità e il proprio decoro, e spesso sacrifica a questa considerazione anche l'utilità materiale. Tale è per noi il caso presente, e la opportunità di vendicare prontamente l'eccidio dei nostri soldati e di compiere a tal uopo tutti i sacrifizi indispensabili sarebbe evidente se la questione di Massaua non si complicasse sventuratamente per noi con le questioni internazionali che tengono agitata l'Europa. Possiamo noi distrarre una parte considerevole delle nostre forze per mandarla in Africa, mentre non è cessato il pericolo di una guerra europea, nella quale forse ci troveremo impegnati anche nostro malgrado? Tralasciando le condizioni finanziarie, perchè non ci pare che debbano avere il sopravvento quando è in giuoco l'onor nazionale, l'ostacolo principale, anzi l'unico, ad un'azione energica sul Mar Rosso è dunque lo stato generale d'Europa, il quale ci obbliga a tenerci pronti a qualunque eventualità. Si manderanno dei rinforzi a Massaua, si procurerà di riprendere le posizioni sgombrate, ma non si intraprenderà una campagna formale in quelle regioni, almeno fino a che il pericolo di una conflagrazione europea non sarà interamente scomparso. Del resto a risoluzioni immediate si oppone anche la stagione poco propizia, essendo ammesso da tutti che prima dell'autunno non si potrebbero iniziare serie operazioni militari contro l'Abissinia.

Che cosa c'è di vero nelle voci che l'improvviso assalto sia stato consigliato da qualche Potenza alla quale sarebbe parso questo un legittimo artificio per suscitarci degli imbarazzi? Queste voci alludono alla Russia e alla Francia, ma nulla finora le conferma. Noi siamo in buone relazioni con quei due Stati, e la nostra politica è rivolta a impedire che la pace venga turbata. In passato non ebbero altro scopo i nostri accordi con l'Austria-Ungheria e la Germania; se quegli accordi sono prossimi a scadere, non li rinnoveremo che a scopo di difesa. E in ogni caso non saremo mai noi i promotori di una guerra, ma ne sentiremo le conseguenze e allora sarà giusto che ne domandiamo qualche compenso. La situazione internazionale è gravissima e non vi è Stato in Europa che non provveda a premunirsi. Perchè non dovremmo fare altrettanto anche noi?

La presenza del conte Di Robilant nel Ministero significa appunto la prosecuzione della politica estera che il paese e il Parlamento hanno ripetutamente approvata e lodata. Noi siamo uniti all'Inghilterra nell'interesse della posizione che ci spetta nel Mediterraneo; siamo uniti all'Austria e per conseguenza anche alla Germania, nell'interesse della pace generale e per esercitare l'azione propria di una grande potenza nelle cose europee. Nè la Francia nè la Russia hanno ragione di lagnarsi della nostra condotta. Riguardo ad entrambe abbiamo proceduto e seguitiamo a procedere con somma lealtà Anche nella controversia relativa alla Bulgaria, ci siamo adoperati a trovare una via di conciliazione, prendendo per punto di partenza il rispetto dei trattati vigenti. Ma che colpa avremmo noi se la Russia volesse effettuare disegni contrari ai patti solennemente sanciti, e la Francia si unisse a lei, sperando di trovare facilmente l'occasione di vendicar le sconfitte del 1870 e di riconquistare le perdute provincie? Si pretende forse che noi ci prestiamo a favorire questi tentativi? Se a due Potenze piace di sconvolgere il mondo, noi dobbiamo essere per necessità con gli Stati che si oppongono a queste velleità di guerra; e se non riusciremo ad evitare un conflitto, saremo logici accettando la solidarietà coi governi che tutto hanno posto in opera per non arrivare a questo estremo. Quali sieno le trattative avviate dal governo italiano coi gabinetti di Vienna e di Berlino, e specialmente col primo, non è ben noto. Si sa soltanto che il conte Di Robilant stava negoziando, e che fedele al suo programma più volte da noi esposto e commentato, non avrebbe rinnovato gli accordi se non a condizione di perfetta eguaglianza. Ciò che assolutamente non crediamo si è, che l'Italia si impegni coll'Austria-Ungheria senza avere consenziente la Germania. Il principe di Bismarck indugerà quanto gli sarà possibile a dichiararsi in favore dell'Austria o della Russia, ma non vi ha dubbio che un'alleanza di quest'ultima con la Francia lo costringerebbe ad uscire dal prudente riserbo in cui fin ora si è tenuto riguardo alla quistione di Oriente e certamente egli non favorirebbe gli interessi della Russia a detrimento di quelli dell'Austria-Ungheria.

Il centro principale delle più gravi complicazioni non è in questo momento la Bulgaria. Sono cresciute le probabilità che la questione bulgara arrivi ad un amichevole componimento. I delegati bulgari sono ancora a Costantinopoli e pare sieno prossimi ad accordarsi colla Porta sulla necessità di mutare la Reggenza in modo che vi sia rappresentato da uno de' più autorevoli suoi capi il partito russofilo. È manifesto che la Bulgaria potrebbe essere non già la causa vera, ma il pretesto d'una

guerra. Le maggiori preoccupazioni riguardano lo stato delle relazioni tra la Germania e la Francia. Fino ad un certo punto si è potuto credere che il principe di Bismarck accennasse con tanta insistenza alla possibilità di una guerra franco-germanica per costringere gli elettori a nominare un *Reichstag* che gli concedesse il settennato militare. Ma gli straordinari armamenti che si vengono facendo così dalla parte della Germania come da quella della Francia, fanno temere che si tratti di qualche cosa di più serio e non di una semplice commedia a scopo elettorale. Il Gran Cancelliere fa ogni sforzo per ottenere il settennato, al quale sacrifica, in questo momento, ogni altro interesse. Se ne ha anche una prova nelle concessioni fatte alla Santa Sede nella politica ecclesiastica, pur di ottenere l'intervento del Pontefice presso gli elettori, in appoggio dei disegni del Governo. Il Santo Padre, con esempio affatto nuovo, è intervenuto ed ha invitato i cattolici della Germania a stringersi intorno al principe di Bismarck, diventato ad un tratto uno dei grandi protettori della Chiesa. Il cardinal Jacobini ripete col Gran Cancelliere, che il settennato militare è il migliore e più sicuro preservativo contro la guerra. Come era da aspettarsi (e ci pare strano che qualcuno se ne sia stupito) il cardinale Jacobini ha approfittato di quella occasione per rivendicare i pretesi diritti della Santa Sede ed invocare l'appoggio degli stranieri in favore del poter temporale. Ma queste affermazioni o dichiarazioni non ci commuovono gran fatto, conoscendo noi le relazioni che esistono fra il Governo italiano e il Gran Cancelliere nonchè i vincoli che li uniscono. È assai dubbio inoltre che le parole del cardinale Jacobini riproducano esattamente il pensiero del Pontefice. Forse hanno oltrepassato il segno. Riguardo all'effetto che produrranno nel partito cattolico della Germania, variano le opinioni. I principali uomini politici di esso, come il Windhorst, si piegano di mala voglia agli ordini del Papa, e dicono apertamente che della Santa Sede riconoscono l'autorità nella questione religiosa ma non nella politica. Però la turba degli elettori cattolici, o almeno la maggior parte di essa, difficilmente resisterà ai consigli del Santo Padre, e il principe di Bismarck confida di avere una considerevole maggioranza nel Reichstag che sta per essere eletto.

In mezzo a queste gravi inquietudini è avvenuta la nostra crisi ministeriale. Per verità il momento non poteva essere scelto più inopportunamente. Ma è pur vero che tutto il male non vien per nuocere. L'onorevole Depretis vi ha guadagnato che la Camera ha affrettato la votazione dei bilanci e così è stato evitato il pericolo di un nuovo esercizio provvisorio. Della quale cosa dobbiamo rallegrarci, avendo noi sempre

sostenuto essere la lunga discussione dei bilanci 1886-87 un frutto fuor di stagione. Quei bilanci dovevano venire approvati in via amministrativa, come ora ha fatto il Parlamento, riservando al bilancio 1887-88 le principali questioni. Per arrivare a questo semplicissimo risultato è stata necessaria una crisi. Ora il terreno è sgombro e dobbiamo augurarci che la Camera, appena riconvocata, si occupi finalmente di qualcuno dei numerosi progetti di legge che da tanto tempo sono allo studio.

Roma, 15 febbraio 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Saggio sulle bibliografie degli incunabuli di Emilio Faelli. — Città di Castello, S. Lapi, tipografo editore, 1887.

Questo saggio, che fu di recente premiato dalla Commissione giudicatrice del concorso bibliografico, bandito dal Ministero della Istruzione, riuscirà di non lieve utile agli studiosi. Come ben nota il sig. Faelli, uno degli argomenti piu importanti pei bibliografi, ma nel tempo stesso piu irti di difficoltà, è quello degli incunabuli; onde non può non riuscire valido sussidio un catalogo delle opere che dovrà consultare chi voglia porsi allo studio degli incunabuli italiani. Sebbene modestamente egli abbia posto nel titolo la parola *Saggio*, il sig. Faelli dà l'indicazione di centotrenta opere; numero che farà testimonianza della sua diligente dottrina agli occhi di quanti si occupano di sì fatti studii. Ed una Appendice (ch'è una lettera al Bonghi già edita nella *Cultura*) porge la notizia di varii cataloghi di biblioteche italiane che hanno libri a stampa del secolo decimoquinto Nella bibliografia del sig. Faelli sono degne di nota particolare le correzioni, che egli vi riferisce, fatte dal Pezzana, bibliotecario della Nazionale di Parma, al *Dictionnaire bibliographique* del La Serna. Ed altre dichiarazioni ha aggiunte il compilatore là dove era opportuno, dando nuova prova della sua dottrina, e, pregio non piccolo, della sua discrezione. È tanto facile in queste materie far pompa di erudizione, che l'astenersene è già di per sè buono indizio di erudizione non fallace.

Bibliografia delle opere a stampa di Gabriello Chiabrera per Ottavio Varaldo. — Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti, 1886.

Forse il signor Varaldo esagera un po' l'importanza di Gabriello Chiabrera ch'egli chiama *grande poeta*, mentre fu piuttosto un sottile artefice di metri nuovi. Ma certo lo studio delle opere di lui ha attinenze strettissime con varie questioni delle maggiori che abbia la nostra storia letteraria; ed una edizione critica de' suoi versi riescirebbe singolarmente accetta agli studiosi. A prepararla giova questa bibliografia, compilata con molta diligenza; numera infatti più di duecento edizioni « tenuto conto di quanto del Chiabrera è stato stampato insieme alle opere di altri autori, e di quello che è stato pubblicato in raccolte ed Antologie, » escluse quelle per le scuole. Con sì buon fondamento non sarà difficile al signor Varaldo stesso, che mostra di avere le qualità necessarie, quella edizione delle opere del Savonese, che egli invoca. Qualche ommissione, lieve del resto, era impossibile a schivare, e nessuno ne farà torto al diligente compilatore: crediamo anzi fargli cosa grata indicandogli due sonetti del Chiabrera nella raccolta *L'Arpa del popolo* (Firenze, dalla Tipografia Galileiana, 1885) curata e annotata da G. C., iniziali che nascondono il nome di Giosuè Carducci, che faceva allora le sue prime armi nel campo dell'erudizione. Sono i sonetti: *Quando a' suoi gioghi Italia alma traea — D'arabe gemme e di tesor fregiarsi.* — Poesie del Chiabrera si trovano nel Codice palatino CCLI (*I manoscritti palatini di Firenze ordinati ed esposti da Francesco Palermo*, vol. I, pag. 440), e il Palermo le asserisce inedite; e nel Codice CCXCIV (op. cit. I, 506). La indicazione di altri componimenti dà il Catalogo de' *Manoscritti palatini* compilato sotto la direzione di Adolfo Bartoli (Firenze, Carnesecchi, 1879) a pag. 236 del tomo I, e 316-317, 334, 340 del tomo III.

Matelda, di Adolfo Borgognoni. — Città di Castello, S. Lapi tipografo editore, 1887.

Lunga ed intricata questione quella della Matelda dantesca! Nè noi c'entreremo; ma ci terremo paghi del riferire brevemente ciò che in un suo recentissimo studio ne dice Adolfo Borgognoni, critico ingegnoso e sottile. Il Borgognoni accetta quella che potrebbe dirsi parte negativa della trattazione che dell'argomento fece lo Scartazzini nel suo commento alla *Commedia:* anche per lui Matelda non può essere la contessa Matelda, perchè nè Dante avrebbe trattata la recente e certa donatrice tanto diversamente da Costantino per la donazione creduta, nè sarebbe conveniente

che la contessa tanto disgraziata in amore fosse rappresentata co' tratti d'una donna bella e innamorata: e neppure può essere, per altre ragioni di convenienza, una monaca. Matelda è dunque pel Borgognoni, come per lo Scartazzini, una donna del mondo elegante fiorentino; ma qui egli tiene via diversa. Crede lo Scartazzini che in Matelda sia da raffigurare la donna che Dante finse d'amare, valendosene come d'uno *schermo* all'amor suo per Beatrice; il Borgognoni invece raffronta la visione del canto XXVII del *Purgatorio,*

Giovane e bella in sogno mi parea, ecc.

con l'apparire di Matelda. Se questa è ritratta in Lia, come Beatrice in Rachele, significa manifestamente che la Matelda storica fu donna attiva, e fu a Dante mezzo d'unione, d'introducimento, con Beatrice. Ora, nel paragrafo XVIII della *Vita Nuova* si narra d'una donna che procacciante e aggressiva lo interrogò sull'amor suo per Beatrice sì fattamente che egli ne fu indotto a nuova vita di dolce visione. Ecco la vita altera che è guida alla contemplativa. Resta la questione del nome: Dante nella *Commedia* non ama gli pseudonimi; eppure di Matelde poche ce n'è ne'documenti toscani del duecento e trecento. Ma, risponde il Borgognoni, o non potè quella gentildonna avere un nome ribelle al verso? chiamarsi Niccolosa, per esempio, Bartolommea, Filippa? E se Matelda vuol propriamente dire, come gli etimologi affermano, *figlia animosa*, potrebbe anche essere che nel nome cercasse il poeta ritrarre l'indole della persona. Ripeto: è questione difficile, nè da trattarla così alla leggiera. Ma credemmo opportuno dar notizia agli studiosi d'una ipotesi che merita ad ogni modo, per più d'una ragione, d'essere esaminata e discussa.

Primo libro delle Odi di Orazio volgarizzato da NESTORE PRIMAVERA. Seguono quattro Odi del terzo libro. — Camerino, Tipografia Savini, 1886.

Quanti mai si sono a tutt'oggi provati nella versione d'Orazio? Chi si muova questa domanda, difficilmente insisterà nel proposito che possa essersi fatto di tentare la difficile impresa. In rima non si può far meglio del marchese di Montrone; ne' metri così detti barbari non sarà ormai agevole superare il Chiarini. E se questi compiesse la sua versione, non credo che si potrebbe, tutto sommato, desiderare di meglio. Ma intanto ecco quasi ogni mese un nuovo campione che scende baldanzoso nell'arena. « *Moriturus te salutat* » dovrebbe dire egli in cuor suo ad Orazio; invece si volge al pubblico e grida: « State attenti alla mia forza! » Vero è che qualcuno più modesto, come il signor Prima-

vera, avverte che se le sue versioni serviranno ai meno esperti per intendere più facilmente il testo, non stimerà d'aver fatto cosa del tutto inutile. Ma crede proprio il signor Primavera che i lettori poco esperti di latino faran bene a ricorrere a lui per aiuto? Una buona traduzione in prosa, come i Francesi ne hanno (una nella collezione Panckoucke, un'altra nella collezione grande del Didot diretta dal Nisard, e una terza ottima del Leconte de Lisle) gioverà loro molto di più; se pure non vorranno, come meglio farebbero, ricorrere al sussidio d'un commento. Premesso ciò, non possiamo dare alla versione del signor Primavera, quale è in sè, molte parole di lode. La rispondenza metrica col testo non è conservata in modo costante; onde la stessa strofa è resa in forme varie; parte della versione è in rima, parte in versi non rimati; e questi non sono condotti con un criterio unico e con felice imitazione dei metri oraziani. La durezza de' suoni è continua; continua la ineleganza dello stile, contorto e affaticato; più d'una volta non è chiaro, a chi non riscontri il latino, ciò che Orazio volesse mai dire. Ecco un esempio di tali indovinelli:

Qui d'innocente lesbio le patere
verrai colmando sotto ombra, e Libero
giammai mescerà con Gradivo
i conflitti, nè alcuna avrai tema,
che l'aspro Ciro su del corpo impari
incontinente lá man ti scaglï (*sic*)
e il serto onde cingi la chioma
a te strappi e l'immerita veste.

Dove è da notare quel curiosissimo *scaglï,* come se la dieresi potesse valere a far per forza sdrucciola una parola che vi repugna. Odasi invece il testo: «Qui, all'ombra, ti beverai tazze di schietto vino lesbio; nè il Tioneo figlio di Semele mischierà battaglie con Marte, nè temerai sospettosa che il protervo Ciro cacci le sue mani insolenti su te, troppo a lui impari di forze, e strappi la ghirlanda che ti s'intreccia alle chiome e la tua veste che non questo si merita.» Un altro raffronto mostrerà di quanto il signor Primavera resti superato anche da' meno valorosi tra i suoi predecessori. Così egli traduce le prime due strofe dell'ode XV del libro I:

Mentre il pastor sopra naviglio frigio
per l'onde trae perfido l'ospite Elena,
Nerèo stringe a quïete i venti rapidi
e i duri fati annuncia:

Costei mal guidi alla magion dell'avolo,
chè la ripetevan le armi di Grecia,
congiurata le tue nozze ad infrangere,
l'antico tron di Priamo.

Con ben altra fluidità di lirica il Cesarotti tradusse l'ode, conservando insieme fedeltà maggiore alla strofe dell'originale:

Mentre sul pelago la preda amabile
Traeva ad Ilio l'ospite perfido,
I venti tacquero per udir Nereo
Gli acerbi fati a svolgere.
Con tristo augurio rechi alla patria
Costei cui Grecia vien già a ripetere
Con forte esercito, ferma di frangere
L'infame nodo ed empio.

Guardi, per ultimo, il signor Primavera che *foglie, ginocchia, greggia, braccia* e simili, non sono parole sdrucciole più di quel povero *scagli* che già vedemmo condannato alla dieresi forzata.

STORIA E BIOGRAFIA.

Un divorzio ai tempi di Leone X da XL lettere inedite di Jacopo Sannazaro per E. Nunziante. — Roma, Loreto Pasqualucci editore, 1887; pagine 211.

È buon segno codesto: i nobili e i ricchi delle provincie meridionali cominciano a gareggiare con quei delle settentrionali anche in fatto di studii. Il marchese E. Nunziante (che sia marchese, egli, modesto com'è, non lo dice), lungi dal poltrire in ozio e imbragarsi in piaceri, coltiva le lettere con intenso amore, e il tempo che altri trascorrerebbe in futili passatempi e nel gioco, egli lo passa viaggiando, osservando, ricercando per le biblioteche, raccogliendo, scrivendo cose di assai pregio. Questo bel volumetto, edito come sa il Pasqualucci, colto e bibliofilo anch'esso, n'è una prova. Le 40 lettere di Jacopo Sannazaro che sono nel volume, erano capitate al Nunziante, quando, la scorsa estate, si recò a Londra. Un altro l'avrebbe tosto strombazzato ai quattro venti; egli, da quel giovane coscenzioso qual'è, ricerca prima se le siano state già pubblicate; e lo stampa sol quando quel dottissimo uomo del Capasso gli dice: pubblicate pure. Le lettere son tutte indirizzate ad Antonio Scripando, segre-

tario del cardinale Ludovico d'Aragona, e non riguardano che soli 4 anni della vita di Jacopo, dal 27 giugno 1517 al 13 aprile 1521. Valeva la pena di pubblicarle? E chi ne potrebbe dubitare? Le lettere d'un uomo e d'uno scrittore come il Sannazaro meritano di veder la luce, tanto più oggi che alla manìa di stampare epistolarii di scrittorelli, uomini come il Carducci, il Chiala e che so io, oppongono il salutare rimedio degli epistolarii già pubblicati d'un Guerrazzi, d'un Cavour. Quanta luce non viene da queste 40 lettere alla storia del tempo, sì civile, come letteraria! quanta alla fisonomia e al ritratto spirituale del geniale poeta! Anzi a ciò le sono documento preziosissimo, giacchè si riferiscono a quegli anni appunto dei quali i biografi poco ci san dire di lui, che, tornato in patria dopo aver compiuto il pietoso ufficio d'accompagnare nell'esilio il suo Federico, l'ultimo infelice Aragonese, e d'avergli chiusi gli occhi a Tours, già vecchio, attendeva al suo poema *De partu Virginis*, ancora nel rigoglio delle forze dello spirito e dell'attività di scrittore. Se importantissime sono senza dubbio le lettere, importante certo è lo studio che il Nunziante vi premette. Si vede chiaro ch'egli conosce bene la materia che ha per le mani, che l'ha fatta, come si dice, suo sangue, che vive nel suo soggetto; e lo tratta con molto gusto, con varia e profonda erudizione, con ottimo metodo di ricerca e di ordinamento, con garbo di scrittore e con molta dignità di storico. Dalle lettere egli spreme come il succo, e col sussidio della storia riesce a ritrarci come in un quadro la vita di Napoli e di quei tempi in relazione con quella del Sannazaro. E, parlando della vita del poeta, che trascorre, relativamente ai tempi, placida e serena, tra l'azzurro del mare che lambe i piedi della villa di Mergellina, e il bel verde della collina di Antignano, che gli ricorda il diletto Joviano Pontano, egli, il Nunziante, sa da pari suo toccare d'Arcadia e delle egloghe Piscatorie, del poema *De Partu Virginis* e delle cure grandi che intorno ad esso spendeva il poeta, e di Martin Lutero, la cui fama lo fa pensare seriamente, perchè egli pure avrebbe voluto riformato il clero, ristabilita la purità del costume.

Ma perchè il volume s'intitola così? Perchè le più fra le lettere e tutta la seconda parte dello studio premessovi dal Nunziante, stendentesi per circa 70 pagine, risguardano la lite per nullità di matrimonio fra Alfonso Castriota, marchese di Atripalda, e Cassandra Marchese. Come c'entra il Sannazaro? L'annotatore anonimo alla vita che del Sannazaro scrisse il Crispo, messe in giro la storiella che Cassandra Marchese, cui il Castriota aveva data fede di sposo, non fu più voluta sposare dal marchese, perchè il Sannazaro la cantava in versi e le faceva la corte in prosa. Ora

il Nunziante con una esposizione molto accurata delle vicende lunghe ed arruffate della lite pel divorzio, si studia di dimostrare che quella dell'annotatore anonimo fu una sciocca storiella. Il vero è che, quando il Sannazaro vide che la Cassandra, già unita al Castriota, provava le prime amarezze per l'abbandono dello sposo suo, la prese a proteggere di quel premuroso affetto come di padre, che è sentimento che *natura pone* in ogni cuore gentile. « Dinanzi a quella bellezza così fresca (scrive il Nunziante a pag. 39), una vivace ammirazione si sarà impadronita del cuore del poeta già maturo di anni (non eran meno di quarantacinque), e forse anche qualche dolce sogno gli avrà accarezzato la fantasia; ma *da questo all'amore ci corre.* La donna seppe di poi con la grazia naturale della bella persona, con la geniale coltura del suo spirito tener desta quell'ammirazione e benevolenza che aveva inconsciamente suscitata nell'anima del poeta; e il commercio intimo dello spirito, e la lunga consuetudine che durò tra loro, resero necessaria questa donna al poeta, o gli fu come numo tutelare, senza del quale non un pensiero degno gli spunta nella mente, nè cosa gli riesce a compiere che gli paia buona. »

Ma la Cassandra era sposa del Castriota. Il Nunziante, dopo aver determinato che il matrimonio seguì nel 1499, come si pare dalla lettera XXIV, e financo chi fu l'uno dei due testimoni, ci dice che la lite per il divorzio s'era già accesa fin dal pontificato di Alessandro VI (1492-1503), senza risultamento; si riaccese poi sotto Giulio II, e infine nel 1516 sotto Leone X. Si combatteva dall'una parte e dall'altra con gran fervore, e dalla parte dello sposo con mezzi d'ogni specie, anche illeciti. Dall'un canto la Cassandra non vuole sciolta la sua unione, ed è aiutata dal Sannazaro, che, per difendere validamente la causa, mette in moto tutti i suoi amici potenti; e scrive lettere su lettere; prega e riprega; dà consigli; indaga ragioni e difese; ed ora sollecita il cardinal d'Aragona, ora il cardinal Franciotta della Rovere, ora il cardinal Bembo, che manda ad esporre chiara la verità dal papa; dall'altro canto il Castriota vuole si rompa il legame da lui contratto, ed è aiutato dal parentado suo, potente di nobiltà, potente di ricchezze, ma ancor più potente per la sua impronta disonestà nel valersi d'ogni mezzo, che conduca al fine desiderato. I Castriota tentano col danaro papa Leone, che del resto lo rifiuta, per non macchiarsi d'una bruttissima ingiustizia. È una vicenda di speranze e di timori per la povera Cassandra: ora spera di molto, perchè papa Leone X ha detto al Bembo che gli mostrava una lettera del Sannazaro: « Scrivili che per amor suo io non concederò a coloro (gli avversari della Cassandra) cosa alcuna... Stiano esso sicuro: promettanomi ed offeriscanomi quanto vogliono; » (pag. 46)

ora esce di speranza, perchè il papa ha dato fuori un breve, ritenuto favorovole al Castriota. E lì il Sannazaro a scrivere calde lettere al Bembo: dica al papa e ripeta: « Guardisi che le giuste lagrime di questa oppressa donna e di sua madre e di tante altre non muovano la ira di Dio: chè se Sua Santità è sopra di noi, Dio è sopra di tutti. » Parole degne d'un cuore caldo di affetto e d'un animo indipendente! Ma indarno. Con quel breve in mano il Castriota si crede libero, e comincia le pratiche per contrarre altro matrimonio con Camilla Gonzaga. I Gonzaga, potenti a Roma per molte aderenze, s'aggiungono ai Castriota contro la povera Cassandra, cui non resta omai che l'aiuto, sincero ma inefficace pur troppo, del Sannazaro. E questi a mandar fuori un' inibitoria, a procurare ad essa grande diffusione, a scriver di nuovo qua e là, perchè si comprenda che il primo legame del Castriota non è sciolto. Ma i Castriota intercettavano persino le lettere; e invano il poeta scriveva e riscriveva le stesse cose. Certo, il matrimonio colla Gonzaga fu celebrato il 9 gennaio del 1518. Eppure il Sannazaro non ristette neanche allora dal combattere! Il matrimonio per lui è nullo; la lite deve continuarsi. E gli sorge nella mente immaginosa il pensiero di rivolgersi al Re di Spagna; ma poi pare non ne abbia fatto nulla. Certo è che il primo matrimonio fu sciolto col fatto. E la Cassandra? Va prima a Somma, a piè del Vesuvio, le cui agitazioni avranno spesso dato a lei immagine di quelle del povero cuor suo; e il Sannazaro a S. Anastasia, un villaggio lì vicino; poi tornano a Napoli. Lasciamo dire al Nunziante, che scrive così bene: « La Cassandra abitava allora la casa che fu poi degli Altomari, di rincontro al Monastero di Regina Coeli; e il Sannazaro in questi ultimi tre anni della sua vita frequentò assai quella casa ospitale, dove gli crebbe la dolce speranza che gli occhi suoi stanchi gli sarebbero stati chiusi dalla cara e pia donna. E la sua speranza non andò delusa; morì in quella casa nel 1530. » Dopo quella morte la Cassandra si sente sola e derelitta nella vita. Sorgeva allora a Napoli il Monastero, che poi fu chiamato della *Sapienza;* e la sposa infelice del Castriota chiese d'entrarvi, e vi si chiuse. Il nome paganamente bello cangiò nel prosaico di Sor Lisabetta. Tranquilla e dolce nell'abito bianco delle Domenicane, tra aspre penitenze cercò, nella voluttà del dolore, dimenticare l'uomo che l'aveva disposata e le aveva inflitta l'onta del ripudio immeritato. Ella morì quasi di 90 anni, nel 1569, e, se le sue pallide labbra « pronunziarono qualche nome, certamente furono due: l'uno, accompagnato da una benedizione; l'altro da un perdono; »(pag. 92). Quanti, percorrendo gli ampi corridoi e contemplando i be' freschi del Monastero della Sapienza che le provvide cure del nostro Governo ridonarono testè alla vita civile del presente, avran pensato in cuor loro che vi morì una

derelitta, che seppe suscitare, se non amor vero, tanto calda amicizia e tanta ammirazione nell'anima bella del Sannazaro?

In memoria di Quintino Sella. Lettura del dott. A. W. Hofmann. Versione di Luigi Gabba. — Ditta G. B. Paravia, 1887.

Il prof. A. W. Hofmann, insegnante chimica nella Università di Berlino, lesse nella scorsa estate alla Società Chimica di quella città una commemorazione di Quintino Sella, che può piuttosto considerarsi come una vera e propria biografia. Il prof. Hofmann, dopo aver parlato della famiglia e de' primi studi del Sella, che fu intimo amico suo, ne espone i lavori scientifici e la parte politica che ebbe più d'una volta importantissima; nè trascura di rappresentarcelo anche nel suo ardore di alpinista, con la scorta della bella lettera a B. Gastaldi, che fu quasi il germe onde si rigoglioso si è svolto pur fra noi il *club* alpino. È inutile avvertire che quanto il prof. Hofmann dice del Sella uomo politico non giunge nuovo al lettore italiano; ma piacerà a molti trovare in questo libretto una chiara trattazione dei meriti che egli ebbe rispetto alla scienza. Gli scritti scientifici di lui, che si vanno ora raccogliendo dalla R. Accademia de' Lincei, non saranno cercati che da quei pochi che fanno professione di tali studi: è bene quindi che una testimonianza autorevole abbia così additato a tutti il merito grande del Sella rispetto alla cristallografia teoretica e chimica. « Il Sella, dice il prof. Hofmann, era propriamente uno studioso fornito delle più rare e svariate doti intellettuali, era una *natura intera*, per parlare con Goethe; e ciò apparisce anche dai suoi lavori. Il suo sguardo era sempre rivolto all'insieme, e senza necessità non restava a lungo schiavo delle particolarità che erano oggetto delle sue indagini. Nei suoi lavori reca meraviglia, non solo la straordinaria ponderazione e acutezza, ma anche la larghezza dei concetti e la giustezza delle conclusioni. » Questa lode, che non è scompagnata da una breve ma nitida dimostrazione, io credo che farà ricredere molti i quali, come accade, non vollero nell'uomo di Stato vedere che un dilettante delle cose scientifiche. È stato un buon consiglio quello del prof. Gabba di darci tradotta la bella lettura. La immagine del Sella n'esce intiera; e il racconto della sua vita così nobile, gioverà allo scopo che il traduttore si è proposto, di porgere alla gioventù nostra un mirabile esempio da ammirare e imitare.

I Rettori nell'antico Studio e nella moderna Università di Bologna. Note storiche e catalogo per cura di C. Malagola. — Bologna, 1887.

La celebrazione dell'ottavo centenario dello Studio bolognese, fissata pel prossimo anno, produsse già due lavori storici intorno il detto Ateneo degni di essere segnalati. L'uno è di Corrado Ricci, che tratta delle origini dello Studio di Bologna; l'altro di Carlo Malagola, che parla dei suoi Rettori. Riserbandoci di fare in altra dispensa di questo periodico cenno del lavoro del Ricci, tessiamo qui breve rassegna della Memoria del Malagola. Come tutti gli scritti di questo dotto giovane, così il presente si segnala per la peculiare diligenza con cui sono condotte le sue ricerche. Contrariamente a ciò che fanno oggi molti degli scrittori nostri di storia, i quali si rendono belli con la erudizione altrui, riempiendo i loro libri di citazioni di seconda mano, il Malagola rifugge dalle testimonianze mediate, e risale nelle sue ricerche alle fonti primigenie. I documenti degli Archivi di Stato e del Comune di Bologna gli somministrarono i materiali maggiori per questa sua nuova ricerca, della quale diamo qui i principali risultamenti. Fino dal tempo del Barbarossa, gli scolari dello Studio bolognese eleggevano i loro Rettori; è però solo dal secolo xiii che data la costituzione delle *Nazioni* rappresentate nello Studio in due grandi corporazioni: l'*Ultramontana* o straniera e la *Citramontana* o nazionale. Sulle prime, le due Corporazioni non comprendevano che i Giuristi; e sebbene a poco a poco accanto alle cattedre di Diritto sorgessero cattedre di Medicina e di Arti, queste rimasero per certo tempo prive di un rettore proprio; non lo ebbero definitivamente e comprensivamente che nel secondo decennio del secolo xiv. Dal quale tempo data la costituzione dello Studio in tre Università. «Come il bisogno del reciproco aiuto aveva riuniti fra loro gli studenti, così, scrive il Malagola, i particolari interessi e l'affetto, che lega insieme i connazionali lontani dalla patria, li raggrupparono in corporazioni secondo la patria rispettiva dando vita alle *Nazioni*. Le *Nazioni* riunite formavano le tre Università dello Studio, e concorrevano per turno a fornire il Rettore della Università. Nel 1265 le *Nazioni Ultramontane* sommavano a tredici; e nel 1432 le troviamo cresciute a sedici. Le Citramontane, in numero di diciassette, erano rappresentate da tre principali, la romana, la toscana, la lombarda. Queste partizioni durarono fino al 1612; nel qual anno lo Studio fu partito in due sole *Nazioni*, la Ultramontana e la Ultramarina. Venute meno nel secolo xvi le franchigie comunali, e con esse le universitarie, diventò malagevole il trovare chi volesse sobbarcarsi al grave e dispendioso incarico del rettorato; onde avvenne che

le Università rimanessero spesso senza rettori. Ultimo rettore eletto fu il genovese G. D. Spinola, che conseguì quella dignità nel gennaio del 1604, con grande giubilo degli studenti, i quali speravano di avere colla elezione dello Spinola riacquistati gli antichi privilegi dello Studio. S'ingannarono. Uscito lo Spinola dall'ufficio i Legati continuarono nei loro attentati liberticidi, e finirono col ridurre le sorti dello Studio nelle loro mani. Da quel tempo cominciò la decadenza sua, dalla quale non si è più riavuto.

RACCONTI.

Novelle scelte di H. C. Andersen, tradotte liberamente dal danese da Ed. G. Boner. — Messina, tipografia editrice dell'*Imparziale*, 1887.

Cristiano Andersen non è noto in Italia quanto la fama sua grandissima e, quel che importa, quanto i meriti suoi, pari alla fama, sembrerebbero richiedere. Eppure difficilmente si troverebbe un novelliere più gentile, più originalmente acuto, più poetico, più vario di lui; il quale seppe accordare felicemente le ragioni dell'arte riflessa con la tradizione popolare da cui attinse l'intonazione e più d'una volta l'argomento a' suoi racconti. Ben venga dunque questo saggio che il signor Boner ce ne dà; e dovranno i lettori essergli grati anche di questo, ch'egli per amor loro e dell'Andersen studiò a bella posta il danese. Se avesse data cura maggiore alla forma italiana, avrebbe ottenuto pieno l'elogio anche dalla critica, ma non per ciò questa gli sarà severa, tenendo nel debito conto le sue lievi difficoltà da lui superate. La scelta è assai ben fatta: in questa dozzina di racconti si trapassa con piacere dall'apologo alla novella fantastica, dal racconto reale alla allegoria patriottica. Se non di tutta l'arte dell'Andersen, almeno di molta parte di essa, può questo libretto dare un'idea non fallace. E più compiuta l'avrebbe data se il signor Boner, come non può fallire avrebbe potuto, avesse premesso ai racconti una breve notizia sulla vita e sulle opere dell'autore in cambio di quel nome troppo generico ch'egli vi ha posto. Non mancano in esso i germi d'una studio più ampio, ed è notevole la definizione che vi si legge dell'arte del Danese: « La sua vena è un fiume perenne alla natura... egli comparte all'oggetto più triviale un'impronta di Mediterraneo, e in ognuna di quella novellina alata assonnida un concetto amoroso di perdono e di redenzione. » Proprio così. Ma dacchè la materia non gli mancava, ed egli si mostra così padrone di essa, ben po-

teva il signor Boner preparar meglio i lettori italiani a questo genere di racconto tra il fantastico e l'allegorico, cui sono poco o punto avvezzi.

Cose che succedono, di Giselda Foianesi-Rapisardi. — Bologna, N. Zanichelli, 1887.

Enrico Nencioni, che in una sua lettera all'autrice, preposta al libro come prefazione, ha dato di queste novelle un giudizio spassionato, così conclude: « Credo che anche i lettori avvezzi a inebriarsi di forti liquori e di filtri voluttuosi, versati in coppe brillanti, cesellate per mano di abili e audaci artisti, non sdegneranno un vino schietto e paesano, offerto in una modesta tazza di puro cristallo. » Il cristallo non è, a dir vero, sempre puro; ma il vino è schietto; vale a dire, uscendo dalla metafora, che se l'arte della signora Foianesi-Rapisardi non sempre è tale da andare immune da ogni accusa, le attitudini di lei sono singolari davvero, sia rispetto alla facilità dello stile, sia rispetto alla vivacità del racconto e alla verità ed all'acume dell'osservazione. Meglio che in ogni altra parte del libro ci sembra che queste doti si mostrino ne'racconti *La citta di nessuno* e *Gelosia;* diversissimi tra loro, ma di assai pregio l'uno e l'altro. Due contadini di Valdichiana, morta loro la figliola, traggono dall'ospedale degli Innocenti di Siena una *citta,* una ragazzina, Virginia, e la tiran su come propria. Essa cresce gracile e male adatta ai lavori della campagna; quella vita, quei costumi rozzi sono come in contrasto con l'indole sua. Onde quando l'Assuntina, ch'è andata a servizio a Firenze e vi ha trovato marito e fa ora l'affittacamere, torna trionfante al paese, non ha molto a fare per indurla ad andar seco nella grande città, sebbene già sia sposa di un giovine contadino; sposa che da quelle nozze repugna. A Firenze un pittore che sta in casa dell'Assuntina si pone a corteggiare la fanciulla; e quando questa deve alla fine tornare al paese e subire le nozze, il lettore intende che alla povera Virginia il meglio che possa accadere è di morire non vituperata. E muore sotto gli occhi della suocera che ha capito tutto ma che serba in sè, per amore del figliolo, il secreto; e confortata solo dal silenzio del vecchio dottore che essa con uno sguardo di preghiera intensa e disperata è riuscita a far tacere mentre stava per uscirgli di bocca la terribile rivelazione. Oltre il merito della rappresentazione, che è in più d'un luogo evidente, in questa novella è degno di molta lode lo svolgimento che potrebbe dirsi intimo: Virginia, *la citta di nessuno,* s'intende che fu gittata all'ospedale de' trovatelli come frutto clandestino dell'amore di persone ben diverse da quelle tra le quali la sorte la fece poi crescere; onde un dissidio

tra l'indole e l'ambiente che spiega logicamente la catastrofe. *Gelosia* è il dialogo tra una scrittrice ed un amico suo che ne è geloso: essa vuole essere libera, per amore dell'arte sua, di scrivere quello che le piace; egli teme che le finzioni de' racconti celino un fondo di vero, e ne soffre. Il combattimento, dal quale la ingegnosa dialettica della scrittrice esce trionfante, è buon saggio di ciò che la signora Foianesi-Rapisardi potrà darci quando torni al romanzo, lasciando da parte la forma, ormai troppo sfruttata, del bozzetto, ch'io chiamerei domenicale, cioè da giornale letterario. A questa forma appartengono altri racconti di lei, inferiori d'assai a'due di cui abbiam detto qualcosa. Ma dove è il buono, e il buono dà speranza di meglio, che giova indugiarsi sulle pagine che l'autrice stessa non può non sentire men felici delle altre?

POLITICA E AMMINISTRAZIONE.

Norme ed usi del Parlamento italiano di Mario Mancini ed Ugo Galeotti — Roma, tipografia della Camera dei Deputati, 1887.

Questa pubblicazione risponde ad un vero bisogno. Mancava in Italia un libro che raccogliesse la nostra giurisprudenza parlamentare. Oramai abbiamo una storia non lunga, ma intensa per importanza, varietà di vicende: storia poco nota a questa generazione, e che va dileguandosi poco a poco dalla memoria con la perdita degli uomini insigni che ebbero tanta parte nella nostra vita parlamentare. Nella Camera nostra e nei migliori dei nostri libri di diritto pubblico e di politica si attinge spesso a fonti straniere, per la difficoltà di trovare pronti e ordinati gli elementi e i precedenti di una data questione. Gl'indici e i prontuarii ufficiali sono monchi, nè rispondenti allo scopo, perchè mancano di una classificazione in cui sieno innestati compiendosi a vicenda il metodo cronologico e il logico. Prevale l'ordine dei nomi o delle materie, secondo la importanza speciale che ebbero in questa o nell'altra legislatura: come nelle varie monografie, riviste e trattati le norme e gli usi parlamentari oltre che incompiuti, per la natura stessa delle pubblicazioni, appaiono subordinati alla tesi dei diversi autori. Qui invece la storia del diritto e della procedura parlamentare dal 1848 a tutto il 1886 si svolge serenamente, per sè, in virtù dei documenti che diventano vivi e parlanti perchè vi è dentro la vita rigogliosa di più generazioni che seppero alternare l'azione patriottica delle battaglie e della rivoluzione con l'attività legislativa.

Non sapremmo abbastanza lodare l'ordine mirabile col quale è disciplinata la vasta e arruffatissima materia e che oltre a una singolare diligenza di ricerche minute e coscienziose, mostra negli autori larga e soda coltura politica. Molte difficoltà dovevano vincere; e si poteva facilmente essere tentati a seguire le tracce del Podd e del May, che seguono il metodo tradizionale inglese che rifugge dalle categorie preordinate; o l'esempio francese del Poudra, che classifica la materia per rubriche che paiono semplici ma che sforzano argomenti diversi sotto il medesimo titolo. In questo libro vi è contemperata la parte dottrinale e la espositura in modo che l'una rischiari l'altra; e vi ha una aggiustatezza di criterii davvero mirabile, ove si consideri quanto riesca difficile serbarsi equanimi e imparziali dinnanzi a questioni che hanno soventi agitato Parlamento e Paese. Il che, oltre al pregio intrinseco, produce nel lettore profitto insieme e diletto perchè gli lascia margine a giudicare da sè e gli stimola la curiosità con l'aneddoto mentre gli appaga l'intelletto con le risoluzioni della Camera, che all'uopo sono illustrate dai discorsi più importanti degli oratori. E dal complesso nasce un sentimento di ammirazione per questo multiforme sviluppo parlamentare, che ci fa sostenere il raffronto con i grandi Stati e dimostra in più luoghi il sapiente discernimento col quale furono presso noi risoluti problemi che agitano ancora le altre assemblee politiche. L'esposizione serena, *oggettiva* di fatti, criterii di governo, riforme durante il periodo di 38 anni è risposta eloquente alla Cassandra del sistema rappresentativo. Questo libro dimostra che oggi forse gli uomini sono più piccoli ma i metodi sono migliori. L'opera è divisa in due libri: 1° *Il Parlamento* che si distingue in tre titoli: Costituzione delle due Camere; Funzioni del Parlamento; Prerogative. 2° *Il Potere esecutivo* che si distingue in due titoli: La Corona; Il Gabinetto. Era molto difficile raggruppare intorno a questi punti salienti la complessa materia ed evitare le ripetizioni o i rientramenti di una questione in un'altra. Eppure gli autori vi sono riesciti per quel giusto senso di misura che li ha trattenuti dallo svolgimento pieno di una data materia, quando una parte meglio sarebbe stata connessa ad altro argomento. Non mancano mende e lacune, ma che potranno facilmente correggersi in altra edizione, che auguriamo assai vicina perchè questo libro come ci pare indispensabile per gli uomini politici, può riescire di grande aiuto ai cultori speciali di diritto pubblico, e alla diffusione della coltura politica che è assai povera tra noi.

SCIENZE ECONOMICHE.

Rodbertus, Marx, Lassalle: sozialwissenschaftliche Studie (Rodbertus, Marx, Lassalle: Studio di scienza sociale) von C. A. Schramm. — München, L. Viereck, pag. 90 in-8.

Karl Rodbertus: Darstellung seines Lebens und seiner Lehre: Erste Abteilung (Carlo Rodbertus: Esposizione della sua vita e delle sue dottrine, parte prima) von Prof. H. Dietzel — Jena, Gust. Fischer, 1886, pag. 920 in-8.

È nota la viva ed acre polemica che si è impegnata da qualche tempo fra economisti e socialisti tedeschi intorno agli scritti e alle teoriche del Rodbertus e del Marx. Alcuni di essi e specialmente l'Engels e il Kautsky, per non dire di altri minori, deprimono soverchiamente il Rodbertus ed elevano troppo in alto il Marx, di cui esagerano i meriti, quasi mostrando di credere alla sua infallibilità ed ammettendo come indiscutibile la originalità di vedute e la scienza del maestro. Lo Schramm reagisce contro queste esagerazioni e spezza una lancia in favore del Rodbertus e specialmente di Ferdinando Lassalle, che come politico e agitatore ebbe maggiore importanza pratica dei due grandi pensatori tedeschi. Ed inoltre nel dissidio che si è manifestato e si accentua sempre più fra le due scuole e tendenze diverse del socialismo, l'autore esprime il suo pensiero contrario ad ogni rivolgimento straordinario, o mutazione violenta e arbitraria della società. La questione sociale, egli dice con profondo convincimento, si risolverà, non mercè l'opera intelligente e il lavoro legislativo che proviene dall'alto, come sogna il Rodbertus, e neppure colla violenza che deriva dal basso, come afferma il Marx, ma nella maniera lenta e irresistibile con cui si compie una legge di svolgimento sociale. La dichiarazione in bocca di un socialista è certamente preziosa, e dimostra il senso pratico dell'autore; quantunque vi sia da notare, ch'egli non distingue bene le opinioni e dottrine proprie del Marx da quelle dei suoi seguaci; e confonde anche alcune massime rivoluzionarie, azioni o consigli pratici del celebre capo dell'Internazionale colle teoriche più severe ed essenzialmente evoluzioniste di lui. Il Marx accoppia alle più astratte e disinteressate investigazioni scientifiche i propositi più ardenti e le più appassionate polemiche; e di ciò bisogna fare giusta ragione per apprezzarne il lavoro intellettuale e l'opera pratica.

Il lavoro del Dietzel, di cui è pubblicata solo la prima parte e si

attende con vivo interesse la seconda, è certo uno dei migliori che si siano scritti intorno al Rodbertus. Con metodo scientifico, obbiettivo, con piena cognizione della materia e con chiarezza e facilità di esposizione, l'autore cerca di rappresentare e giudicare esattamente l'uomo e le sue dottrine. E, servendosi dei materiali pubblicati negli ultimi tempi, specialmente per cura del Kozak e del Wagner, intende apprezzare il valore teorico e pratico degli scritti e delle opere del Rodbertus, all'infuori di ogni preconcetto e di ogni esagerazione. Egli descrive ad un tempo nel Rodbertus l'economista ed il politico; ma della sua vita privata e pubblica ci dice assai meno di quel che sarebbe necessario per averne una idea completa. E solo cominciando dal 1848 mette in chiaro i tratti caratteristici delle opinioni politiche dominanti, e il cambiamento che ne derivò nel decennio seguente così nella mente del Rodbertus come nella condotta dei vari partiti politico-sociali. Ma per ciò che riguarda le linee fondamentali delle sue dottrine, l'autore giustamente pone in rilievo l'importanza storica della prima memoria pubblicata dal Rodbertus nel 1837. E si riserba di dimostrare nella seconda parte del suo lavoro com'ei nel resto della sua vita non sia andato oltre quei limiti segnati da quel primo studio, e come non gli sia riuscito di costruire un edifizio scientifico, ben ordinato e completo, quantunque abbia tentato di esporre vari disegni e abbozzi ingegnosi. Ed è questa la conclusione che si ricava da uno studio imparziale delle opere postume del Rodbertus, le quali, eccettuati alcuni punti speciali e secondari, contengono a un dipresso le medesime idee, con le stesse incertezze, oscurità e lacune, ed hanno poco contribuito a completarne e chiarirne il sistema scientifico. Noi ci ripromettiamo che il Dietzel nella seconda parte del suo lavoro sottoponga a critica rigorosa e riduca al giusto valore le dottrine del Rodbertus, ponendo fine ad una serie di quistioni vaghe e parziali; e ci riserbiamo di esprimere il nostro giudizio intorno ai risultati dei suoi studi su questo argomento importante.

SCIENZE GIURIDICHE.

L x Romana Curiensis del Doct. iur. L. R. von Salis in Basel. — Weimar, 1886.

Ricordiamo questo studio non tanto per il suo merito intrinseco, quanto perchè risguarda una questione fortemente dibattuta intorno all'età e alla patria della così detta *La Romana utinensis*, che l'autore e

altri chiamano *curiensis*. Si tratta di una legge altrettanto interessante quanto oscura, su cui si è già scritto parecchio, e forse si continuerà a scrivere. Per lunghi anni prevalse l'opinione, messa innanzi dall'Hegel, dall'Haenel, dallo Stobbe, e altri che la legge fosse nata a Coira; ma ai dì nostri essa fu impugnata, e si riaccese la disputa, a cui presero parte lo Schupfer, il Wagner, il Brunner, ed ora il De Salis, uno Svizzero. Lo Schupfer attribuì la legge al secolo IX, e cercò di provare che apparteneva all'alta Italia, specie al Friuli; il Wagner conviene con la età della legge, ma ne cerca le origini nell' Istria; il Brunner accetta anche i resultati dello Schupfer circa l'età, ma crede che l'origine della legge sia retica, nondimeno ammette che possa essere stata usata anche in Italia. Il De Salis in sostanza aderisce a questa opinione, ma cerca di dimostrarla in modo più ampio. Non pare però che ci riesca: anzi, a dirla francamente, avvezzi come siamo a veder trattati dai tedeschi i più serii argomenti con la più soda dottrina, cotesto studio del De Salis ci ha fatto una penosa impressione; e se ne facciamo parola è solo per avvertire i nostri compaesani che infine non è tutto oro ciò che ci viene d'oltremonti, e che bisogna guardarsi anche dai lenocini della erudizione. Nè questo è un caso isolato. Il lavoro del De Salis si presenta, se vogliamo, con un cotal carattere di serietà scientifica, ma in fondo è piuttosto leggiero: si direbbe quasi il lavoro di un giovane che fa le sue prime armi, e che si trova ancora a disagio colla scienza.

A ben guardare esso poggia tutto sur una ipotesi, ed è questa: che l'idea di chi compilò la legge fosse di darci un compendio del diritto romano *quale costava nel vasto impero carlovingio*, giovandosi all'uopo del Breviario, ma insieme tenendo conto del diritto che si era svolto posteriormente mercè la consuetudine o *in ispecie di quello della Rezia curiense*. Se vogliamo è una trovata ingegnosa, che permette all'autore di scartare tutte le obbiezioni che si son fatte o che potrebbero farsi contro l'origine retica della legge. Infatti si vela. La legge conosce una folla di *principes* o conti, mentre la Rezia curiense era governata da un conte solo; ma ciò poco importa, perchè il compilatore della legge, in quel momento, non badava alla Rezia, ma a tutto l'impero. Medesimamente la legge conosce un sistema penale affatto diverso da quello che vigeva a Coira; ma anche ciò poco importa, perchè l'epitomatore, quando parla del diritto penale, mira a tutto l'impero, e non già alla Rezia. La legge parla di navi periclitate in mare, e anche ciò potrebbe attagliarsi male alla Rezia curiense, che non ha mai veduto il mare; ma resta sempre la scappatoia di dire che la legge, quantunque

nata nella Rezia e usata nella Rezia, intendeva di dare il diritto romano di tutto l'impero Disgraziatamente però cotesto vasto intendimento della legge non è provato; anzi stuona addirittura con lo spirito dei tempi. Quando la legge fu compilata correva un'età in cui tutto minacciava di diventar locale e frammentario e la cerchia degli interessi andava restringendosi sempre più: non si dee dimenticare che la feudalità spaziava già trionfalmente; e il dire che un uomo, qualunque fosse, potesse pensare allora a scrivere per tutto l'impero, è proprio un anacronismo. Insieme sarebbe stata una idea poco pratica, che avrebbe nociuto alla diffusione del libro. Con tante diversità quante esistevano nelle varie regioni dell'impero carlovingio, il voler scrivere per tutti sarebbe stato come scrivere per nessuno. E come fare a conoscere le consuetudini di un territorio così vasto? Un uomo del secolo IX doveva capir subito che non avrebbe potuto dar corpo a una simile idea, se anche gli fosse pullulata entro al cervello: figuriamoci poi un uomo, come l'epitomatore, buon'anima, che avrà avuto mille buone qualità, ma non certo quella di una mente larga e colta. Era già molto che costui scrivesse per il paese dove viveva e che poteva conoscere.

D'altra parte appunto le reminiscenze franche, checchè ne dica l'autore, scarseggiano; e se pure egli arriva a provarne alcuna, è solo facendo violenza al testo della legge. Dopo tutto egli stesso confessa che la competenza dei *principes* e *iudices* non corrisponde alle istituzioni franche. Certamente la facoltà che aveva il giudice inferiore di escludere il superiore non appartiene al diritto franco; nè il centenario dei Franchi aveva una competenza così estesa, come egli pensa che la legge gli attribuisca. Ne ci son leggi franche che combattano il diritto di naufragio: si vede chiaro che il diritto comune franco non è che il pretesto, direi quasi il *Deus ex machina* delle grandi occasioni. Dopo tutto l'epitomatore, come ce lo presenta il De Salis, sembra più preoccupato delle istituzioni e consuetudini retiche, che di quelle dell'impero. E cotesta preoccupazione è un altro *Deus ex machina*, che l'autore tira fuori, ogni qual volta istituzioni generali dell'impero gli danno noia. Così, se le istituzioni giudiziarie della legge non somigliavano proprio a quelle dell'impero, era perchè la legge s'inspirava piuttosto alle consuetudini della Rezia. Nè i militi e i curiali, a cui accenna la legge, dovevano essere diversi da quelli che si trovano nei documenti retici. Lo stesso dicasi dei principii di diritto privato, e perfino della lingua. L'idea della legge, di darci il diritto di tutto l'impero, si ecclissa davanti all'idea di darci il diritto particolare della Rezia. O veramente sono due idee, che l'autore fa giocare se-

condo i casi: il *Deus ex machina* c'è sempre. In mezzo a tutto ciò non potrei dire di aver trovato dimostrazioni nuove nel lavoro; ma in compenso ci sono molte ipotesi e idee piuttosto arrischiate che l'autore mette innanzi con molta disinvoltura sia che combatta le opinioni altrui, sia che difenda le proprie. Accennerò a due soli esempi tra molti. Il De Salis, parlando dei *curiali* della legge, sostiene che sieno uguali a quelli di certo documento retico, che cita: ora, il documento, pur ricordando i curiali, non ne indica le funzioni, e l'autore stesso lo avverti, ma ciò non toglie ch'egli asserisca che gli uni e gli altri sien proprio gli stessi. Un'altra volta ha a che fare con la successione dei *parenti materni* conosciuta dalla legge; e pretende che anche il diritto alamanno, che imperava nella Rezia, deve averla conosciuta. Ma la *Lex Alamannorum* non la conosce proprio; ed ecco come egli si leva d'impaccio. Riferisco alla lettera: Sebbene la legge degli Alamanni non ne contenga verbo, pur questo medesimo principio lo si trova *più tardi* nei paesi dove il diritto alamanno ha imperato; e dunque non è troppo arrischiato di trasportarlo già nella legge. Non ci vuole però molto a capire, che un principio, così contrario al diritto germanico, qual'è quello della successione della parentela materna, non può supporsi senz'altro in una legge germanica, tanto più che questa legge parla della successione intestata, e non avrebbe mancato di rilevarlo, se lo avesse veramente riconosciuto, perchè era tal cosa che non si poteva passare sotto silenzio. Ne importa se *più tardi*, molto più tardi, essa sia penetrata tra gli Alamanni. Ciò che importa di sapere è, se nel secolo IX, quando fu compilata la *Lex Romana*, gli Alamanni lo conoscevano, e dobbiamo dire di no. Il resto è tutto su questo taglio.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Pasquale Villari ha aumentata e corretta la sua *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi,* con l'aiuto di nuovi documenti. N'è uscito intanto il primo volume pe' tipi de' successori Le Monnier. Vi si nota il facsimile d'una predica autografa del Savonarola.

— Si sta preparando l'*Epistolario di Giulio Carcano* che sarà di non lieve importanza per le sue intime relazioni col Manzoni e con gli altri migliori della scuola romantica. Uscirà pe' tipi della Casa Hoepli.

— Il Prof. Nocella ha pubblicato con i tipi del Forzani un dotto lavoro sugli antichi graffiti della caserma dei vigili in Roma, dove egli illustra il sistema dell'antica illuminazione pubblica della città affidata a quella milizia.

— Il giorno 20 del corrente uscirà il primo volume delle *Memorie e Documenti per servire alla storia del teatro piemontese*, del signor Tancredi Milone. Vi sarà pubblicata per la prima volta la commedia di Vittorio Bersezio: *Le Miserie d' Monsù Travet*, in dialetto piemontese.

— Si annunzia una *Bibliografia generale Italiana* del professore Paolo Zincada, che si propone dar l'elenco delle opere di tutti i nostri scrittori dal cominciare del secolo all'anno corrente. Uscirà pe' tipi della Casa editrice Dante Alighieri di Pisa.

— La *Piccola biblioteca del popolo italiano*, edita dalla Casa Barbèra, si arricchirà tra breve di varii volumetti. Notiamo tra gli altri il *Donatello* del Panzacchi, *I Vulcani* dello Stoppani, *Le Streghe* del Guerrini, e la *Roma cristiana* del Bonghi.

— La Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, oltre condurre periodicamente il suo importantissimo *Bollettino delle opere ricevute per dritto di stampa*, ha ora in preparazione il *Catalogo della Musica* ricevuta nell'anno scorso. È inoltre imminente la pubblicazione del primo fascicolo del *Catalogo dei Codici Panciatichiani* che si conservano nella Palatina, e del *Catalogo de' manoscritti Pacini* compilato dal dottor Aurelio Bianchi.

— La R. Accademia delle Scienze di Torino ha aperto un concorso a un premio di lire 12,000 per la più importante scoperta o per l'opera più ragguardevole che si farà in Italia nel quadriennio 1885-1888. Il concorso verrà chiuso il 31 dicembre di quest'ultimo anno.

— Nel Trastevere si è rinvenuto un grande frammento di iscrizione latina che nomina una associazione di commercianti di pelli (*corarii*) e di agrumi (*citrarii*) dei tempi dell'imperatore Adriano.

— Nello stesso luogo si trovò pure un avanzo di altra epigrafe appartenente ad un'antica edicola sacra a Silvano, dio dei boschi e delle selve.

— Nella piazza della Consolazione sotto il Campidoglio è tornato in luce un monumento di Giunone Regina dedicato dal re Ariobarzane sovrano della Cappadocia nel secolo settimo dell'êra cristiana. Quel marmo dovette esser precipitato dall'alto del tempio di Giove sul Campidoglio, dove trovavasi insieme ad altre simili memorie di popoli dell'Oriente delle quali si diè cenno nei passati fascicoli.

— Nei lavori di sterro del camposanto in Roma si è ritrovata una bella statua di atleta di arte greca che ricorda lo stile di Policleto.

— Proseguendo gli scavi sotto la basilica dei santi Giovanni e Paolo sul monte Celio, scavi già da noi accennati qualche tempo fa, si sono scoperti altri avanzi dell'antica casa di quei due santi i quali ivi appunto subirono il martirio.

— Il Ministero della pubblica istruzione ha ripreso i lavori di sterro nelle catacombe di S. Sebastiano, presso un'antica scala storica che dovea condurre al sepolcro di un qualche martire.

— L'esploratore italiano Ing. Robecchi di Pavia, il quale ha tenuto in questi giorni una conferenza sopra il suo viaggio all'oasi di Giove Ammone nel deserto libico presso l'Egitto, ha riportato da quel suo viaggio molti oggetti antichi e rari da lui raccolti a *Lira* (fra le rovine del tempio di Ammone) e che saranno conservati nelle sale della società geografica.

(Notizie estere)

È uscito dalla Casa Le Chevalier di Parigi il tomo terzo della *Raccolta di Canzoni popolari* di E. Rolland.

— Il Dott. Müntz ha scritto nella *Revue archéologique* un importantissimo articolo sui monumenti di Roma all'epoca della rinascenza, e pubblica documenti che riguardano i restauri delle mura e delle porte della città ordinati da Martino V fino a Paolo III.

— A Tours in Francia sono tornati in luce molti avanzi della primitiva basilica di S. Martino, santuario insigne dell'Occidente per tutto il medio-evo.

— La biblioteca del Conservatorio di Parigi ha comperato un manoscritto di Riccardo Wagner: è il diario che il maestro aveva cominciato a scrivere in quella città nell'estate del 1840.

— Il signor Alessandro Bertrand ha presentato all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi alcuni gioielli (orecchini, fibule, placche, braccialetti) trovati in una sepoltura di tipo merovingio presso Jarnac. La lavorazione di questi oggetti e la loro forma permettono di ravvicinarli ad oggetti analoghi, provenienti dalla Danimarca, e che rimontano alla stessa epoca.

La Casa Grevel e Compagni di Londra ha pubblicato, tradotto in inglese, il volume del signor Arturo Pougin intitolato: *Verdi; storia aneddotica della sua vita e delle sue opere.*

— L'ultimo fascicolo del *Monthly Atlantic* ha una biografia molto importante della madre di Ivano Tourguenef, la quale risulta che ebbe grande efficacia pei gusti del figlio sebbene si opponesse alla sua vocazione letteraria nè mai apprezzasse pienamente la sua gloria di romanziere.

— La *Saturday Review* ha un articolo nel quale raffronta Giuseppe Verdi con Riccardo Wagner, chiamandolo *l'ultimo dei grandi melodisti italiani.*

— Notiamo nell'ultimo fascicolo della *Nineteenth Century* un importante articolo dell'Huxley sopra il *Realismo scientifico e pseudo-scientifico.* Il Swinbourne ha pubblicato nello stesso fascicolo un suo studio su Cirillo Tourneur.

L'editore Roberto Lutz di Stoccarda ha pubblicato un volume di Alberto Sharr intitolato. *Icaria, contributo alla storia del comunismo.*

— Il primo fascicolo dei *Mittheilungen* da' papiri dell'arciduca Ranieri, a Vienna, contiene un importante contributo alla storia della letteratura greco-ebraica, per la pubblicazione di vari frammenti ancora inediti di scritture liturgiche.

— L'architetto Gustavo Bohnsack ha studiata la via Appia nella sua storia e nelle vestigia che ancora ne restano; ed ha esposto i suoi studi nel volume *La via Appia da Roma ad Albano.*

— La *Deutsche Rundschau* ha pubblicato nel suo ultimo fascicolo quindici lettere inedite di Riccardo Wagner. Vanno dal 1852 al 1855, e sono di assai importanza. Giulio Meyer studia nello stesso fascicolo il *Carattere dell'arte fiorentina nel quattrocento.*

— La biblioteca civica di Magonza ha pubblicato il *Catalogo delle opere acquistate nell'ultimo triennio.* È diviso in quindici classi.

— L'antiquario Lodovico Rosenthal di Monaco di Baviera ha comperato all'asta per la somma di 6600 marchi l'edizione originale della lettera di Cristoforo Colombo, stampata in lingua latina nell'anno 1493. Questa lettera ha la forma d'un opuscoletto di otto pagine, così che ogni foglio venne pagato marchi 1650 ed ogni linea di stampa circa 25 marchi, ossia L. 31.25.

— Sono state scoperte le rovine di una antica città sulle rive del Dnieper, presso il villaggio di Bielozevsk. Una iscrizione che ha la parola *Olbia* ha fatto supporre si tratti di una città di tal nome; ma per aver maggior certezza converrà che si facciano scavi regolari.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Ancora della situazione nei rispetti monetari ed economici — Mercato monetario — Rassegna delle borse — Situazione delle principali Banche (Appendice).

In questi tempi di demolizione feroce non ci maraviglia che anche i più temperati si risentano dell'ira che spira e sconvolge le menti e gli animi. Pure, a questo spettacolo, che è per ogni verso disgustoso e antipatriottico, non sappiamo acconciarci.

Padroni gli oppositori di combattere l'ente Governo con tutti i mezzi, come se quello italiano fosse un Governo di marescialli, poichè questo è il loro verso, o pare il loro temperamento; ma padroni noi pure di farne diverso giudizio.

Quel che diciamo per i politicanti, i quali sono pur troppo la peste dei Governi liberi, si attaglia anche ai professionisti di economia e ai dilettanti di banco e di finanza, profeti sempre, e pur mai e di rado fattori di bene e in pieno accordo con la realtà. Perchè essi, campati in un mondo che non è quello il quale opera e combatte, finiscono per farne uso a se, oltre al quale non vedono altra cosa che errori e inganni, e consumano l'ingegno e le forze in un lavoro negativo, necessariamente sterile, poichè una cosa è il criticare, soprattutto a cose compiute, un'altra cosa è il fare e il combattere gli ostacoli che sorgono e il superarli.

Discorrendo della situazione creata dagli ultimi avvenimenti, sentiamo l'obbligo, prima di tutto, di chiarire che i fatti ai quali assistevamo non ci avevano sorpreso. La maraviglia in questo caso non avrebbe

dato indizio di una troppo esatta conoscenza delle cose delle quali parlavamo e ci avrebbe condotto a conclusioni non diverse da quelle degli scrittori che se ne erano fatto un tema, come si dice, di attualità, per voluttà di partito, o per altro.

Dicemmo dunque che quei fatti erano l'effetto di un andamento sbagliato, rimpetto al quale avevamo dovuto levare ripetute volte la voce, ma sempre indarno, e non tralasciammo di ricordare che eravamo stati larghi nelle promesse e corrivi nello eccitare i desideri delle popolazioni avide di ben essere, e molto più larghi e corrivi nello spendere e nelle emissioni a getto continuo, mentre sarebbe stato opportuno un procedimento inverso.

Ma detto questo, soggiungemmo, e ripetiamo ancora, che nessuno, senza ingiustizia, avrebbe potuto rovesciarne la intera responsabilità sul Governo, perchè ce n'è per tutti; che fino a tanto che la bilancia commerciale continuerà a tenerci debitori dell'estero e fino a che la nostra rendita rimarrà, come è, un titolo internazionale per eccellenza, noi saremo esposti, prima degli altri, a qualunque soffio di vento contrario, e dovremo, più degli altri, sopportarne le conseguenze.

Qui sta il nodo, qui è la sostanza della cosa; tutto il resto è ombra.

Sappiamo pur troppo che in certi frangenti il tornare sul passato è cosa facile ed anche comoda. — Bisognava finirla, si dice, con le emissioni di rendita; adoperare ogni mezzo per diminuire lo stock fluttuante che se ne ha all'estero; rifornire il paese di riserva metallica profittando delle occasioni propizie: bisognava che l'abolizione del corso forzoso fosse stata anteceduta da un savio e robusto ordinamento bancario; che l'oro entrato dal prestito dei 644 milioni non fosse stato rinchiuso nei forzieri del Tesoro e delle Banche, ma fosse stato sparso in larga vena su tutto il paese; che l'Italia avesse liquidato i suoi conti con l'Unione latina e avesse inaugurato il monometallismo aureo, magari con l'aggiunta di un tanto di scudi, come zeppa per tenerlo ritto. — E chi più ne ha, più ne metta. Per conto nostro, ad esempio, potremmo aggiungere che sarebbe convenuto ancora di ritardare l'abolizione del corso forzoso, o che sarebbe stato più utile il farla con altro mezzo fuorchè con quello del prestito.

Ma *cui bono?* Questo del brontolare sul passato può inasprire il male del presente e togliere il modo di giudicarlo con la imparzialità e serenità che son necessarie, ma non può recarvi, nella condizione nostra, alcun rimedio. Laonde, anche ammettendo che in certe determinate cose si poteva far meglio, o meno inopportunamente, abbiamo cre-

duto e crediamo sempre essere cosa più utile nelle presenti contingenze di adoperarsi a prevenire nuovi mali nel futuro, per quanto ci è dato di farlo, che il bofonchiare su errori, veri e supposti, che ormai hanno avuto i loro effetti. E ci è sembrato e ci pare che il calcio dell'asino non possa essere nè il provvedimento più efficace, nè la ricompensa più onesta, rimpetto ad uomini che hanno affaticata la mente e la vita nel fare quello che essi hanno creduto e credono essere il bene del paese; perchè, forse per effetto della nostra miopia, nè in finanza, nè in politica, ma specialmente nella prima, non abbiamo scorto finora, fra tanti spiriti irrequieti, uno solo che sia maggiore di loro, nè che, per le idee e per l'attitudine, dia seria fidanza di poter fare meglio.

Così abbiamo detto e torniamo a ripetere, incensatori mai, misurati sempre, che i mali, dei quali tutti ci dogliamo, dureranno e si rinnoveranno finchè la produzione, la ricchezza e il risparmio italiano non saranno riusciti a fare della nostra rendita un titolo nazionale esclusivamente o quasi. E abbiamo avvertito che per ottenere questo intento sono necessarie soprattutto la chiusura sul serio, e per molto tempo, del Gran Libro, una finanza illuminata, corretta e severa, una grande parsimonia nello spendere, lo sviluppo della produzione e l'ordinamento del credito sopra una base tetragona, mirando soltanto ai generali interessi.

Questo ed altro abbiamo espresso; e le osservazioni che ci sono state fatte non possono condurci a toglierne niente.

Or ci dica l'*Economista*, donde trae che i nostri stabilimenti non abbiano aumentato le loro relazioni coll'estero in rapporto alla nostra attività economica ed ai mercati con i quali abbiamo aperto nuovi scambi? Come l'Istituto maggiore può aver cooperato al manco d'influenza che esso vede nelle relazioni con l'estero e specialmente con Parigi? In qual modo, poichè lo accusa di essersi lasciato sovverchiare dagli stabilimenti rivali, con quale diritto e con quali mezzi, avrebbe potuto impedire lo accrescersi della potenza loro, specialmente dacchè il Governo e la stampa hanno fatto del loro meglio per incoraggiarli e aiutarli ad espandersi?

Che le relazioni accennate sieno cresciute, è dimostrato, per quel che pare a noi, dagli effetti. Ma quali sieno queste relazioni, se e quali intelligenze esistano fra i grandi stabilimenti per operare insieme con unità di vedute e d'intenti, non possiamo sapere. Se l'*Economista* ha il modo di conoscere tutte queste cose, o se le sa, abbia la cortesia d'illuminarci; noi siamo qui tutti orecchi per apprenderle. E dica ancora,

quando la Banca Nazionale d'Italia avrebbe potuto, secondo che egli afferma, essere l'arbitra della situazione? E che cosa intende con questa frase che ci pare buttata là un po' a casaccio?

Poichè siamo venuti a questo punto, vorrebbe anche spiegarci, come e con quale utile effetto, dato il nostro sbilancio commerciale, si sarebbero potute far rientrare nell'anno 1886 le monete emigrate nell'anno antecedente? Quale somma di queste monete si sarebbe dovuta importare rimpetto ad una massa di titoli esistenti all'estero per miliardi, che prendono la via per l'Italia appena minaccia un temporale? Quali mezzi questi uomini che non sanno o non vedono avrebbero dovuto adoperare?

Una risposta a queste domande potrebb'essere molto istruttiva per tutti; perciò noi la invochiamo.

Per indole e per abitudine non sfuggiamo alcuna questione, sia scottante o non lo sia. Ma l'*Economista* deve permetterci la libertà razionale della scelta. La questione che abbiamo sollevata noi è quella accennata, che ci pare la sola sostanziale e la sola vera; e per quanto il nostro oppositore s'industri di far vedere che fra i nostri giudizi e quelli dell'on. Ellena c'è contraddizione, forse perchè questa, a' suoi occhi, serve a rendere più spiritosa o più sarcastica la sua tela, pure non possiamo ammetterla e siam condotti a credere che, se una contraddizione c'è, essa esiste soltanto nella mente di lui.

Non dimentichiamo che nel giudicare il rinnovamento dell'Unione monetaria latina e l'opera di quelli che vi cooperarono ci siamo trovati agli antipodi con le idee sostenute in quel torno dall'*Economista*, e abbiamo presente che in conseguenza delle nostre condizioni economiche, molto speciali, un forte dissenso ci separa da quelli i quali sono per il monometallismo aureo e per lo spargimento di una larga vena d'oro nel paese come provvedimento efficace a dotare questo di una circolazione metallica sana e durevole.

Ma ora, come allora, crediamo che la Unione monetaria latina sia un reale benefizio per tutti quelli che la compongono e per noi in specie; ora, come allora, pensiamo che lo scioglimento di essa avrebbe prodotto effetti disastrosi; ora, come nel momento dell'abolizione del corso forzoso e come nella crisi del 1885, siamo convinti che lo spargimento dell'oro nel paese, nelle condizioni peculiari nostre, non avrebbe servito e non servirebbe fuorchè a sperperare una riserva che può essere utilissima e preziosa in contingenze supreme, e continuiamo a sostenere che solamente l'ulteriore aumento della produzione, della ricchezza e del

risparmio potranno compiere la nostra redenzione economica, renderci tetragoni alle crisi e farci conseguire pienamente il nostro intento.

Come poi lo importare il numerario dall'estero sia unicamente una questione di spese, in verità non giungiamo a intendere. Qui è proprio il caso di dire: *quaero hominem*. E se l'*Economista*, cui non manca certamente il modo di metterne insieme, fra i suoi e quelli che emergono dai dissidenti, più che una serqua, volesse usarci la generosità di darcene uno che ci ammaestrasse, gliene saremmo obbligati infinitamente.

Le notizie più recenti forniteci dai giornali americani ci fanno sapere che dopo la seconda metà di gennaio è stato avvertito un rallentamento nell'attività degli affari. Il *Chronicle* ritiene che esso sia una conseguenza dei disastri di Borsa avvenuti nel dicembre scorso e dei nuovi scioperi scoppiati fra gli operai delle miniere di carbone. Se così è veramente, è da credere che la favorevole disposizione di cose, alla quale abbiamo accennato ripetutamente nel passato, vada soggetta ad un perturbamento temporaneo, e che tolte le cause che lo hanno prodotto, essa tornerà ad avere il sopravvento ed il commercio riprenderà il suo corso naturale.

Frattanto però si avverte, come un sintomo non molto rassicurante, una marcata disposizione da parte dei proprietari delle diverse manifatture di ferro e di acciaio a non aumentare la produzione e a cercare piuttosto di esaurire i depositi esistenti.

Un'altra circostanza sfavorevole al mercato americano è, secondo i giornali del paese, il ritorno a New-York di un gran numero di valori americani e specialmente delle azioni della Compagnia « Erie. » La casa Rothschild di Londra, che ne possiede una grande quantità, sembra che voglia sbarazzarsene a qualunque prezzo.

Questo cambiamento sensibile, avvenuto nella situazione dei mercati americani, ha reso i cambi esteri ancor più sfavorevoli alla piazza di New-York, tanto che essi hanno toccato quasi il punto d'oro per l'esportazione dei metalli preziosi dai porti d'America. Quello su Londra, a vista, è salito a 4.89; quello su Berlino, a 95 $\frac{1}{4}$; quello su Parigi è disceso a 519. In conseguenza di questo movimento, nei giorni scorsi sono state segnalate due esportazioni d'oro da New-York, delle quali una di 300,000 dollari, diretta a casa parigine, l'altra di 400,000 a case germaniche. Per altro il *Times* avverte che queste operazioni, col cambio corrente, non possono aver dato alcun profitto.

Il *Chronicle* dalla parte sua ritiene che la probabilità di altre e mag-

giori esportazioni dall'America dipenda esclusivamente dal movimento dei valori fra la piazza di New-York e quella di Londra, giacchè la bilancia commerciale rimane sempre favorevole all'America, e le domande di grano e di farina continuano a giungerle assai largamente.

Per ciò che riguarda al mercato monetario, possiamo dire che la tendenza è sempre verso saggi facili e regolari. Quello per le anticipazioni da 4 a 6 mesi è rimasto tra 5 $^1/_2$ e 6 per cento: i prestiti brevi sono stati negoziati, in media, al 3 per cento.

Le situazioni delle Banche associate di New-York, dal 22 gennaio al 5 febbraio, offrono un aumento di 19.2 milioni di lire nostre nel fondo metallico; quello di 9.0 milioni nell'eccedenza della riserva, e quello di 58.2 milioni negli sconti e nelle anticipazioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico è minore di 28.5 milioni; l'eccedenza della riserva, di 72.5 milioni.

Le condizioni del mercato monetario inglese vanno migliorando di giorno in giorno per modo che esso può dirsi ormai ritornato alla facilità ed all'abbondanza del danaro che distinsero questo medesimo tempo dell'anno 1886. La sola differenza che esiste tra la situazione di allora e quella d'oggi sta nel saggio officiale della Banca, il quale al presente sorpassa di uno per cento quello dell'anno scorso. Per altro, se si osservano i bilanci della Banca d'Inghilterra, l'andamento dei cambi ed il valore del danaro sul mercato libero, si scorge facilmente che anche questa differenza, nei rispetti monetari, non avrebbe alcuna ragione d'essere. Infatti la riserva e il fondo metallico della Banca, al 10 di febbraio, ascendevano rispettivamente a 14 e a 21.7 milioni, contro 14.1 e 21.9 milioni alla stessa data dell'anno scorso; e la proporzione tra la riserva e i depositi, alla data accennata, riusciva maggiore del 5 $^1/_2$ per cento. I prestiti brevi, allora come ora, erano negoziati a 1 $^1/_2$ per cento; e i cambi esteri non erano per nulla più favorevoli alla piazza inglese di quello che sieno al presente. Lo *chèque* su Parigi, nel febbraio 1886, oscillava tra 25. 16 e 25. 17 $^1/_2$, riuscendo per tal modo contrario alla piazza inglese, mentre ora rimane da parecchi mesi tra 25. 38 e 25. 40 $^1/_2$, cioè ad un punto che rende utile l'importazione dell'oro francese, anche col premio del 6 per mille domandato dalla Banca di Francia. Il cambio su Berlino, fino a pochi giorni fa, ha occasionato qualche domanda d'oro nel mercato inglese; ma al presente esse sono cessate interamente, e il prezzo del marco tende ad aumentare. Da ultimo il cambio del dollaro si trova precisamente allo stesso livello dell'anno scorso, cioè a 4. 86 per la carta lunga.

Veduta questa condizione di cose, apparisce manifesto che i Direttori della Banca d'Inghilterra non hanno creduto e non credono conveniente di venire ad una nuova ed immediata riduzione del saggio officiale, considerando le difficoltà che potrebbero derivare dalla presente situazione politica.

I giornali inglesi avvertono che nei circoli finanziari della *City* raramente si è manifestata tanta disparità di opinioni sulla maggiore o minore opportunità di un provvedimento di questo genere. V'ha un certo numero di banchieri i quali ritengono fermamente che la Banca d'Inghilterra avrebbe dovuto mantenere il saggio al 5 per cento, per poter riprendere sollecitamente una parte dell'oro perduto nel secondo semestre 1886, e rinforzare così lo *stock* metallico in vista di qualche guaio serio nella politica: v'ha chi crede che il saggio del 4 per cento dovrebbe essere mantenuto per lungo tempo, od almeno fino a che la Banca Imperiale germanica non dia l'esempio di una nuova diminuzione; ed infine v'è un partito di finanzieri ai quali sembra che non esistano ragioni serie perchè il commercio e l'industria non debbano usufruire dei benefici di un saggio di sconto più mite.

Chi avrà ragione? Noi stiamo con i Direttori della Banca, i quali da lunga mano hanno dimostrato di sapersi governare con avvedutezza ed in relazione alle contingenze del tempo.

La liquidazione della quindicina allo *Stock exchange* è terminata senza difficoltà e senza i dolorosi incidenti, che accompagnarono le due che la precedettero. Il danaro è riuscito abbondante, e i riporti sono stati fatti generalmente tra il 4 e il 4 $^1/_2$ per cento. Sul resto vi è stato un *déport* di $^1/_8$ a $^7/_{32}$; l'ungherese venne riportato alla pari, e la rendita italiana al 2 per cento.

Durante questo intervallo l'argento ha subito un deprezzamento sensibile. I pochi affari che sono stati fatti, vennero conchiusi al prezzo di 46 $^3/_8$ per oncia.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra vanno dal 26 gennaio al 9 febbraio. Esse offrono l'aumento di 14. 7 milioni di lire nostre nella riserva, quello di 24. 3 milioni nel fondo metallico, e quello di 12. 9 milioni nei depositi.

Da anno ad anno, la riserva metallica appare minore di 2. 5 milioni: il fondo metallico, di 4. 9 milioni.

La proporzione tra la riserva e i depositi è aumentata da 47. 70 per cento a 51. 07.

L'ultima volta, scrivendo del mercato di Parigi, abbiamo accennato come i saggi di 2 5/8 e di 2 7/8, intorno ai quali da parecchio tempo oscillava lo sconto libero, non fossero in relazione coll'abbondanza del danaro esistente, e come dovesse prevedersi una riduzione prossima che li avrebbe portati ad una ragione più mite.

Ciò è avvenuto in questo intervallo: infatti, terminate le operazioni della liquidazione de' fondi pubblici, ossia dopo i primi del mese, lo sconto per la carta bancaria cadde al 2 1/2, poi al 2 3/8 ed infine al 2 1/4 per cento; quello per la carta commerciale al 2 1/2 e al 2 3/8 per cento.

Le apprensioni politiche hanno influito sensibilmente sui cambi. In questi giorni sono state avvertite sul mercato di Parigi numerose compre di carta su Londra per il portafoglio dei capitalisti e dei banchieri; in conseguenza di esse lo *chèque* su Londra ha subito un sensibile aumento, ed è rimasto per alcuni giorni a 25. 42. Da ultimo ha chiuso a 25. 39 1/2.

Anche gli altri cambi sono stati molto fermi. Quello su Berlino si è mantenuto a 123 1/4 e 4 per cento per il breve, e a 123 3/8 e 4 per cento per il lungo; quello su Pietroburgo a 226 1/2; quello sull' Italia, al l'opposto, è venuto perdendo un po' dell'asprezza dei giorni antecedenti ed in chiusura è stato negoziato a 1 1/8 per cento di perdita per il breve e a 1 1/2 per cento di perdita per il lungo.

I cambi su Londra e su Berlino hanno oltrepassato il punto che permette l'esportazione dei metalli preziosi; tuttavia la Banca ha potuto difendere da ogni domanda il proprio *stock* metallico imponendo sull'oro un premio dal 6 al 7 per mille.

Il prezzo dell'argento, negoziato dapprima a 210 per mille di perdita, è variato di poi fra 216 e 214, che è il prezzo di chiusura.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 27 gennaio al 10 di febbraio, presentano l'aumento di 1.4 milioni nel fondo in oro e quello di 2.5 nel fondo in argento. Il portafoglio, all'opposto, offre la diminuzione di 21.7 milioni.

Da anno ad anno il fondo in oro è maggiore di 57.2 milioni: quello in argento eccede di 55.1: il portafoglio è minore di 25.4 milioni.

Nel mercato monetario di Berlino persiste l'abbondanza del denaro. Il saggio del mercato libero ha chiuso al prezzo di 3 3/8 e 3 1/4 per cento che è quello stesso già dato nella rassegna antecedente.

In questo intervallo la calma del mercato fu rotta una volta sola, e precisamente nel giorno 10, quando la Banca imperiale germanica mise in vendita al saggio di 3 3/8 per cento alcuni milioni di marchi

in boni del tesoro, scadenti il 6 aprile. Queste vendite, sebbene non si tratti che di piccole partite, impressionano fortemente gli animi, poichè, nei momenti presenti, vengono gabellate facilmente come prestiti di guerra e urtano i nervi della speculazione. Per altro è da soggiungere che nei giorni seguenti la buona tendenza riprese il sopravvento e le male influenze, almeno per questo rispetto, cessarono di farsi sentire.

In riguardo ai cambi dobbiamo avvertire che sono stati e rimangono favorevoli alla piazza di Berlino, e che in conseguenza l'oro vi affluisce da tutte le parti, e specialmente dall'Olanda.

Un fatto straordinario, che turba il mercato di Berlino, è il ribasso costante al quale va soggetta da molto tempo la valuta russa e l'aggravamento che esso ha subìto in questo intervallo, occasionando delle forti vendite di titoli russi. Il prezzo del rublo carta è segnato presentemente a 1.82, e ad esso corrisponde quello di m. 3.22 per il rublo oro. Questo enorme deprezzamento della valuta russa, che è un fatto pressochè nuovo, ha cagionato in Russia una viva inquietudine, e la *Gazzetta di Pietroburgo* ne accusa la crisi economica contro la quale il paese deve lottare, ed afferma che nemmeno nei momenti più difficili, in conseguenza delle passate guerre, gli affari caddero nello stato di marasmo nel quale sono al presente.

Le variazioni avvenute nel corso degli altri cambi praticati sulla piazza di Berlino furono le seguenti: lo *chèque* su Parigi è aumentato da 80.25 a 80.40; quello su Londra, da 25.3[illegible]$^1/_2$ a 20.42; il tre mesi, da 20.22 a 20.26; il Pietroburgo è diminuito da 186.10 a 179.90.

Le differenze di maggior rilievo che si riscontrano nelle situazioni della Banca dell'Impero germanico, tra il 23 gennaio e il 7 febbraio, sono, nell'attivo, l'aumento di 33.3 milioni nel fondo metallico e quello di 18.7 milioni negli impieghi riuniti. In questo capitolo si prevede fra breve una rilevante diminuzione, poichè essa è un fatto normale in questo tempo dell'anno, il quale poi cessa verso la seconda metà di marzo, quando i bisogni monetari si fanno di solito sentire maggiormente. Nel passivo, i conti correnti si sono accresciuti di 100.6 milioni, e la circolazione è scemata di 62.5 milioni. Su quest'ultima ricorre l'osservazione che, nonostante il notevole aumento del fondo metallico, l'emissione dei biglietti nell'importo di 828.4 milioni di marchi, oltrepassa di 70 milioni il limite legale; mentre nel tempo corrispondente dell'anno passato questa stessa eccedenza non agguagliò che 57 milioni di marchi.

Da un anno all'altro apparisce un aumento di 59.3 milioni di lire

nostre nel fondo metallico, quello di 116.2 negli impieghi e quello di 148.7 nella circolazione dei biglietti.

Le due liquidazioni settimanali della Borsa di Vienna sono state compite regolarmente. Il prezzo dei riporti è stato facile, stante la mancanza di titoli sul mercato per i quali si è dovuto pagare fin'anche un leggero déport. Il panico nella borsa è cessato ed a questo proposito è da avvertire che la débacle a Vienna è riuscita meno forte che a Parigi, e che vi sono state poche insolvenze e nessuna di grande importanza.

Nel mercato dello sconto le operazioni sono state facili ed a prezzi miti. Il saggio della prima carta è sceso da 3 $^1/_8$ a 3 per cento e quello della carta commerciale da 3 $^1/_4$ a 3 $^1/_8$ per cento.

Il mercato delle valute e dei cambi continua ad essere sfavorevole alla piazza viennese; ma in questo intervallo ha subito un inasprimento anche maggiore. Il pezzo da 20 franchi è aumentato da 10.09 a 10.15; il marco, da 62.57 a 63; lo *chèque* su Parigi, da 50.35 a 50.60; quello su Londra da 127.80 a 128.40.

L'assemblea generale degli azionisti della Banca Austro-Ungarica, tenuta il 3 di questo mese, ha approvato il bilancio che le era stato presentato e ha fissato il dividendo totale dell'esercizio 1886 a fiorini 38.60. Il Governatore della Banca ha annunziato in quella occasione che i disegni di legge relativi alla rinnovazione del privilegio dell'Istituto pendevano innanzi al corpo legislativo, e che una assemblea straordinaria sarebbe stata convocata fra breve allo scopo di approvare gli accordi che ne saranno la conseguenza.

Dalle situazioni della Banca Austro-Ungarica, nel tempo corso dal 23 gennaio al 7 febbraio, rileviamo le seguenti particolarità: il fondo metallico è diminuito di 3.3 milioni di lire; gli sconti e le anticipazioni sono aumentati di 5.5 milioni e la circolazione dei biglietti si è accresciuta di 18 milioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è maggiore di 19.5 milioni; gli impieghi riuniti sono aumentati di 10 milioni e la circolazione apparisce cresciuta di 15.7 milioni.

Nel mercato di Amsterdam nulla di mutato; abbondanza di danaro e saggio per i prestiti a 2 $^1/_2$ per cento. I cambi esteri continuano a rimanere favorevoli all'Olanda, ad eccezione di quello su Berlino, il quale sta sempre a 59.30 per cento marchi, lasciando la via aperta alle esportazioni d'oro dalla Banca Neerlandese.

L'ultima situazione della stessa Banca, che è quella al 7 febbraio, confrontata con l'antecedente al 23 gennaio, fa vedere una diminuzione di 8.7 milioni di lire nel fondo metallico oro.

La Banca ha esaurito al presente tutto lo stock di monete germaniche che possedeva, e poichè non sembra disposta a lasciarsi portar via le proprie verghe, si può prevedere che, quando le domande del mercato berlinese continuassero, essa dovrebbe prendere un qualche provvedimento che valesse a proteggere il suo fondo metallico.

A Pietroburgo lo sconto fuori banca è salito dal 5 al 5 $^1/_2$ per cento. I cambi esteri sono caduti in questi giorni ad un punto che non era stato più veduto dal 1869. Quello su Londra ha chiuso a 21 $^7/_{16}$; quello su Berlino a 181 $^1/_4$; quello su Parigi a 226 $^1/_2$.

Secondo i giornali inglesi, la situazione finanziaria di quel paese è assai triste, e peggiore di quella nella quale esso era stato posto dall'ultima guerra colla Turchia.

Sui mercati nostri le cose accennano a prendere una piega migliore e a tornare sulla buona via. L'estero ha ricominciato a mandare qualche domanda di foglio lungo in surrogazione di quello che viene a poco a poco a scadere, e questo è un assai buon sintomo; ma, a ben giudicare degli umori che prevalgono, conviene aver presente che, oltre alla fiducia rinascente, vi ha avuto buona parte anche la difficoltà di ricevere il saldo dei crediti maturati in valute.

Intanto il foglio lungo di primo ordine continua ad essere ricercato come impiego dagli Istituti nazionali al saggio del 4 $^1/_2$ ed anche del 4 $^3/_8$ per cento; ciò val dire che il danaro non scarseggia e che riesce relativamente abbondante.

La domanda di scudi è continua in conseguenza della scarsezza della divisa estera, e i cambi, quantunque non tanto più aspri quanto alcuni giorni fa, rimangono alti e fermi.

Sfortunatamente il mercato della seta dorme, perchè, avendo per oggetto un articolo di lusso, riesce molto impressionabile e basta una voce di guerra per paralizzarne le transazioni. Questo fatto nuoce generalmente, giacchè ha per conseguenza di inaridire una fonte preziosa di divisa sull'estero che d'ordinario dà un buon alimento. Ora avviene che gli stessi negozianti e gli industriali di seta fanno ricerca di *cheques* su Francia e Londra per pagare le sete forestiere ed i bozzoli che debbono alimentare le loro industrie.

Ad ogni modo, come abbiamo avvertito, un miglioramento graduale si va manifestando lentamente, ed è a sperare che continui e si affermi. La Banca Nazionale emettendo *chèques* in quella maggior larghezza che le è possibile, ha cooperato e continua a cooperare efficacemente a questo intento. E qui ci è grato di soggiungere che se l'estero ci è venuto addosso in un momento e con la carta italiana in scadenza e col risconto di quella da scadere, cedendo a timori che non hanno senso e operando con aperta ingiustizia, il nostro maggiore Istituto ha trovato nelle sue potenti relazioni col di fuori ampia fiducia e una larghezza ancor maggiore di quella che le circostanze in se stesse potevano permettere.

Questo ci rinfranca e ne fa sperare che se le apprensioni politiche cesseranno, ci ritroveremo presto in condizioni molto migliori di quelle presenti.

Le situazioni della Banca Nazionale italiana tra il 10 ed il 31 gennaio, presentano una diminuzione di 2.1 milioni nel fondo in argento, compensata dall'aumento di 2.4 milioni in quello in oro. I biglietti di Stato sono cresciuti di 12.5 milioni; il portafoglio è maggiore di 4.9; la circolazione, di 6.1 milioni.

Da anno ad anno apparisce l'aumento di 10.4 milioni nel fondo in oro, quello di 27.7 milioni nei biglietti di Stato, e la diminuzione di 12.6 milioni nello *stock* d'argento. Il portafoglio e la circolazione sono maggiori rispettivamente di 32.2 e di 56.5 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti dal 31 dicembre al 20 gennaio non fanno vedere altre variazioni degne di nota all'infuori della diminuzione di 15 milioni nel portafoglio e di quella corrispondente di 17.7 milioni nella circolazione.

Dal confronto annuale il fondo metallico risulta presso che invariato, mentre i biglietti di Stato sono diminuiti di quasi 7 milioni. Il portafoglio eccede di 39.7 milioni, la circolazione di 13.5 milioni.

Il commercio speciale di importazione e di esportazione nell'ultimo mese dell'anno ha presentato il movimento seguente:

	1886 Milioni	1885 Milioni	
Importazioni	128.1	65.8	+ 62.3
Esportazioni	95.3	71.5	+ 23.8
Movimento complessivo	223.4	137.3	+ 86.1
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni	— 32.8	+ 5.7	+ 38.5

In tutto l'anno il movimento è riuscito ai dati che seguono:

	1886	1885	
	Milioni	Milioni	
Importazioni.	1.452.7	1457.8	— 5.1
Esportazioni.	1.020.9	945.6	+ 75.3
Movimento complessivo	2.473.6	2.403.4	+ 75.2
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni	431.8	512.2	— 80.4

Il risultamento finale che apparisce da questi dati, la eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, è senza dubbio poco consolante, non ostante che nell'ultimo anno essa sia restata per oltre a 80 milioni al disotto dell'importo toccato nel 1885.

Crediamo affatto inutile il soffermarci ancora una volta a rintracciare le cause dello enorme disquilibrio che apparisce nella bilancia dei nostri scambi coll'estero, ed a fare previsioni per l'avvenire.

Per altro non vogliamo pretermettere di avvertire come nel movimento complessivo dell'anno si riscontri un aumento di traffico che riesce ad oltre 70 milioni, e come esso sia stato determinato dalla diminuzione di 5 milioni nelle importazioni, e per contro dall'aumento di 75 milioni nelle esportazioni.

I dati relativi al mese di dicembre fanno vedere un aumento di più che 86 milioni nel movimento delle due specie.

Scrivendo l'ultima volta, alla data del primo febbraio, sulla situazione delle borse, dovemmo osservare che quella giornata aveva recato un nuovo e fiero colpo alla nostra rendita, facendole perdere in un momento solo altri due punti, e portandola così al prezzo di 94. Ma allora, per quanto il timor panico fosse la nota dominante in tutti i mercati, e venisse accresciuto dalle notizie politiche di Germania e d'Austria e dalla sinistra previsione di una liquidazione disastrosa a Parigi, pure si credeva, o meglio, si sperava, che la violenza stessa colla quale i fondi di Stato europei erano stati spinti al ribasso avesse a produrre in breve una salutare reazione, che li riportasse a migliori corsi. Tali infatti apparvero le disposizioni delle borse in sull'esordire del giorno dipoi; ma il miglioramento fu di corta durata, giacchè, dietro ai secondi corsi di Parigi e ai telegrammi di Berlino, i quali annunziavano che Londra e Vienna vendevano su quella piazza come un solo

uomo, avvenne un rovescio furioso che trascinò ogni cosa a precipizio, tanto che la rendita nostra cadde in Italia al disotto del prezzo di 93. Ma questo non era ancor tutto, e il peggio venne nella giornata susseguente.

I primi dispacci giunti da Parigi il 3 febbraio, recarono la notizia che la Russia aveva interdetta la esportazione dei cavalli; quelli da Berlino fecero noto che era imminente la emissione di un prestito di trecento milioni per conto del governo; quelli da Londra annunziarono che lo *Stock Exchange* era stato preso alla sua volta dal timor panico, e che gli ordini di vendita che fioccavano da ogni parte del continente cadevano nel vuoto. Fu una rotta completa e tutte le Borse, quale più quale meno, vi si abbandonarono senza ritegno e senza discernimento.

La rendita nostra, che nella chiusura del giorno antecedente era stata negoziata a Parigi a 93.40, nell'apertura di quel giorno discese a 91.85 e nella chiusura cadde a 89.80; perciò il ribasso toccatole nella giornata agguagliò a 3 punti e mezzo, e dal sabato antecedente riuscì a 5.15 per cento. Una perdita così subitanea e rilevante nel nostro maggior titolo non era stata più veduta dal luglio 1870; ed il fatto riusciva ancora più grave, poichè avveniva in mezzo all'abbondanza del danaro e nel giorno stesso che la Banca d'Inghilterra riduceva il proprio saggio di sconto dal 5 al 4 per cento.

È facile l'immaginare le perdite ingenti alle quali ha dovuto sottostare la piazza di Parigi, che appunto in quei giorni era intenta a liquidare le operazioni del mese antecedente. La liquidazione, incominciata male, finì peggio, tanto da evocare il ricordo della catastrofe del 1882. Sotto l'influenza di un grande numero di offerte, sia per vendite allo scoperto, sia per liquidazioni forzate, il ribasso fu reso anco maggiore ed il timor panico prese tali proporzioni che ad un dato momento la differenza sulla rendita francese fra il *parquet* officiale e il mercato libero ascese a 50,75, e, dicesi, fino a 90 centesimi. I crediti furono discussi col più grande rigore, e tutte le case che non erano di primo ordine dovettero liquidare. Ma dobbiamo soggiungere, ad onore di quella piazza, che tanto la *coulisse* delle rendite, quanto quella dei valori, non ostante le perdite ingenti che dovettero subire, regolarono puntualmente i loro impegni, e che gl'intermediari operarono nello stesso modo.

Col giorno 4 il timor panico accennò a calmarsi. La liquidazione era terminata senza che si fossero dovuti lamentare incidenti dolorosi; i rumori bellicosi dei giorni scorsi fecero posto a notizie più pacifiche; i gior-

nali si espressero, dal più al meno, in questo senso e si sforzarono quanto più possibile a ricondurre la calma negli animi. Infine Londra e Berlino incominciarono a ricomprare.

Dietro a ciò le piazze estere e le nostre parvero rincorate; ma non si parlò quasi più di affari e l'astensione divenne la pratica dominante dei mercati.

Intanto, sopravvenendo il giorno 9, un discorso del Maresciallo Moltke e i commenti fatti su esso in Germania e fuori fecero ribassare ulteriormente il 3 per cento francese da 78.17 a 78.05, e la nostra rendita qui da 94.90 a 93.60. Ma, per fortuna, il giorno di poi permise che entrambe ricuperassero il perduto, e i successivi fino ad oggi lasciarono che le cose andassero meno malamente. Così le oscillazioni sul nostro maggior titolo, da questo punto a oggi, sono rimaste fra 94.20 e 94.60, e le previsioni in riguardo al futuro hanno potuto divenire, a poco a poco, meno allarmanti. Questo osserviamo per i rapporti che sono passati fra le borse estere e le nostre.

Per noi in particolare è da dire che la prima metà di febbraio ha avuto anche l'aggiunta del triste fatto di Saati: il quale per quanto sia stato glorioso per le nostre truppe, pure ha immerso nel lutto parecchie famiglie e ha fatto vedere la possibilità di nuovi conflitti per raffermare il nostro prestigio e mettere i nostri possessi africani al sicuro di nuovi attacchi. E non si deve pretermettere che ci è pur capitata addosso una crisi ministeriale nel peggior momento, nè che essa è stata anteceduta da una schiera di attacchi personali e di ire inconsulte, accompagnate da schiamazzi e da eccessi che non hanno scusa; poi è stata susseguita da una guerra di penna, che somiglia in molta parte a quegli schiamazzi e a quegli eccessi, e da difficoltà di ogni maniera che l'hanno inasprita di più in più e ne ritardano il termine.

Ancor questo ha avuto senza dubbio la sua influenza sulle borse; ma andremmo incontro a peggio se non uscissimo dalla crisi in condizioni migliori, e se il Gabinetto che verrà non fosse tale da rassicurare gli animi in casa e fuori.

Questa la triste istoria della quindicina ora trascorsa, la quale ha accumulate rovine sopra rovine in tutti i mercati, e prodotto danni che sono incalcolabili. Auguriamoci che come da Berlino è venuto l'uragano che ha devastato le borse, così possa farsi là, con le elezioni nuove, una situazione la quale permetta un migliore andamento di cose.

La posizione delle nostre piazze in generale è piuttosto buona; ma importa che la speculazione sia cauta.

E ora veniamo ai corsi.

Rendite straniere ed italiane.

1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
84 20	3 0/0 ammortizz. .	83 —	81 10	103 —	Read. belga 4 0/0.	101 10	100 —
81 72	» perpetuo....	79 37	77 02	71 3/8	» oland. 2 1/2.	74 10	73 3/8
—	» nuovo.....	80 50	—	56 3/8	» spagn. (P).	61 3/16	60 7/8
109 42	4 1/2 per cento...	108 15	106 30	97 37	5 0/0 it. Parigi....	94 85	92 95
100 7/8	Cons. inglesi.....	100 11/16	100 11/16	96 7/8	» » Londra...	93 3/4	92 —
105 10	Rend. german. 4 0/0	105 10	104 50	98 20	» » Berlino...	95 90	92 3/4
105 —	» prussiana 4 0/0	105 10	104 —	97 72 1/2	» » Italia.....	96 30	94 60
100 05	» russa (B)...	93 75	92 10	66 —	3 0/0 » »	66 50	66 50
84 80	» aust. (carta).	78 50	77 75	99 35	Roma. Prest. Roth.	99 —	95 25
113 35	» » (oro)...	108 75	109 —	99 20	» » Blount	98 —	95 25
102 85	» ungherese...	98 10	96 25	99 —	» » Cattol.	99 —	95 25

Tutte le rendite presentano una sensibile diminuzione. Quella di maggiore entità cade sul 3 per cento perpetuo, che è disceso di 2,35; poi vengono il 3 per cento ammortizzabile, e la rendita italiana con una perdita di 1.90 e 1.85 rispettivamente. Il solo fondo di Stato che presenta un aumento è la rendita austriaca oro, che da 108.75 ha chiuso a 109.

Banche Italiane.

1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
2210 —	B. Naz. Italiana....	2243 —	2190 x	838 —	B. di Torino.....	875 —	830 —
1155 —	» » Toscana...	1185 —	1180 —	458 —	» Sconto e Sete..	487 —	482 —
525 —	» Tosc. di credito.	540 —	540 —	698 —	» Tiberina.....	560 —	560 —
1040 —	» Romana.....	1200 —	1173 —	303 —	» Sub. e di Milano	241 —	239 —
640 —	» Generale.....	713 —	670 —	510 —	Credito Torinese..	316 —	310 —
720 —	» Lombarda.....	800 —	810 —	510 —	Meridion..	596 —	570 —

Banche straniere.

1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 10 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
2170 —	B. Austr.-Ungar.	2197 —	2122 —	156 0/0	Deutsche Bk.....	171 —	150 —
3200 —	» Naz. Belgio..	2951 —	2950 —	640 —	Banque de Paris..	720 —	662 —
4990 —	» di Francia...	4190 —	4075 —	980 —	Compt. d'Esc.	1004 —	998 —
7600 —	» d'Inghilterra.	139 —	7130 —	520 —	Créd. Lyonnais....	556 —	535 —
145 0/0	» Impero germ.	140 —	136 —	450 —	Soc. Générale.....	460 —	450 —
480 —	» Neerlandese..	476 75	476 —	471 —	Banque d'esc.	475 —	442 —

I valori bancari offrono essi pure una perdita ingente e in proporzione assai maggiore della rendita. Fra quelli nostrani, le azioni della Banca Generale hanno perduto 57 punti; quelle della Banca di Torino 45 punti; quelle della Banca Romana 27 punti; quelle del Credito Meridionale 26 punti; quelle della Banca Nazionale hanno avuto miglior sorte e sono ribassate di sole 10 lire.

Fra i valori bancari stranieri, le azioni della Banca di Francia sono diminuite di 195 franchi; quelle della Banque de Paris, di 58 franchi; quelle della Banque d'Escompte, di 26 franchi.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
321 —	Pal. Trapani.....	323 1/2	318 —	689 —	Meridionali.....	749 —	732 —
315 —	» di 2ª emissione	316 —	313 —	430 —	Pal. Trapani.....	420 —	405 —
311 —	Sarde (A).....	326 —	326 —	579 —	Mediterranee.....	569 —	566 —
309 1/2	» (B).....	323 —	319 —	—	Sicule	620 —	620 —
309 —	» nuove.....	326 1/2	324 —	570 —	Gottardo.....	280 —	280 —
478	Pontebbane.. . ..	485 —	485 —	265 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
300	Società Veneta....	510 —	314 —	303 —	Società Veneta....	335 —	309 —
316 —	Merid. Austriache .	320 —	322 —	355 —	Mantova Modena..	540 —	530 —
315 —	Meridionali italiane	326 1/2	328 —	540 —	Buoni Meridionali .	555 —	544 —

Anche le obbligazioni e le Azioni ferroviarie hanno avuto un movimento consono a quello dei valori bancari ma un po' meno accentuato. Fra le prime quelle che presentano la diminuzione maggiore sono le obbligazioni della Società Veneta, che da 320 sono scese a 314, e le Meridionali italiane che da 326 1/2 hanno chiuso a 322. Fra le seconde, le meridionali hanno subito una perdita di 17 lire.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 15 febb.		1887 15 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
495 —	Bologna	519 —	519 —	505 —	Palermo.....	507 —	507 —
478 —	Cagliari	496 —	491 —	478 —	Roma	498 —	495 —
512 —	Milano	500 —	500 —	—	Banca Nazionale ..	498 —	496 —
502 —	Napoli.....	500 —	500 —	505 —	Siena.....	502 —	502 —
				512 —	Torino.....	512 —	512 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb		1887 31 Genn	1887 15 febb.
520 —	C. F. di Francia ..	521 —	518 —	101 90	C. F. Prussiano...	101 90	101 90
123 —	» Austr.....	125 1/2	125 —	100 30	» di Monaco .	100 30	100 30

Le cartelle fondiarie, considerate generalmente, sono rimaste ai prezzi dell'ultima volta.

Valori locali. *Milano.*

1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
317 —	[illegible]	[illegible] —	311 —	411 —	Zucchari	318 —	314 —
1265 —	[illegible]	1270 —	1270 —	[illegible] —	[illegible]	[illegible] —	[illegible] —
306 —	[illegible]	310 —	[illegible] —	410 —	Navigaz. Generale	340 —	350 —

Valori locali. *Roma.*

1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
1700 —	Acqua Marcia ..	[illegible] —	1150 —	[illegible] —	Fondiaria Italiana.	[illegible] —	[illegible] —
544 —	[illegible]	[illegible] —	[illegible] —	740 —	Banca di Roma ..	1095 —	1020 —
1778 —	[illegible]	1800 —	1750 —	[illegible] —	Banca Prov.....	[illegible] —	[illegible] —
490 —	[illegible]	[illegible] —	[illegible] —	750 —	Banca Industriale.	700 —	670 —

In riguardo ai valori locali, possiamo dire che, mentre quelli di Milano dimostrano fermezza e alcuni perfino qualche punto di guadagno, invece quelli negoziati sulla nostra piazza segnano una perdita ingente. Le azioni dell'Acqua Marcia sono ribassate di 80 lire: le condotte d'acqua di 57 lire; le azioni del Gas di 110 lire; quelle del Banco di Roma di 76 lire: quelle della Banca Industriale di 120 lire.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1886 15 febb.		1886 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1887 31 Genn.	1887 15 febb.
500 —	Obblig. Immob....	507 —	506 —	740 —	Cr. Mob. Austr....	697 1/2	675 —
772 —	Azioni »	1215 —	1135 —	2140 —	Az. Suez.....	1970 —	1920 —
929 —	Mobiliare Ital.....	994 —	963 —	415 —	» Panama.....	398 —	392 —
485 —	Prestito Roma.....	495 —	495 —	1360 —	» Ch. Orléans...	1310 —	1295 —
485 1/4	Unific. Napoli.....	465 1/4	448 1/2	1525 —	» » Nord.....	1532 —	1510 —
— —	Società Cirio.....	250 —	250 —				

Fra i valori diversi, quelli italiani che hanno sofferto di più sono le azioni Immobiliari, che hanno perduto nell'intervallo 85 lire, e quelle del Mobiliare Italiano che presentano la diminuzione di 31 lire. Fra le estere, notiamo il Credito Mobiliare Austriaco e il Suez. Il primo è diminuito di 22 lire, il secondo di 50.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15 febb.		1886 31 Genn.	1887 15 febb.	1886 15 febb.		1886 31 Genn.	1886 15 febb.
219 —	Arg. f. Parigi...	215 —	216 —	25 25	Londra chèque...	25.70	25.78
46 7/8	» Londra...	47 —	46 5/8	25 05	» 3 mesi...	25.40	25.52
100 25	Francia chèque...	101.30	101.55	122 85	Berlino 3 mesi...	124.25	125.25

Lo *chèque* su Francia, come si vede, è aumentato da 101.30 a 101.55, ma nella prima settimana l'aumento è stato ancora più forte, poichè lo si ebbe fino a 102. Lo *chèque* su Londra ha variato da 25.70 a 25.78. Il cambio su Berlino è salito da 124.25 a 125.25.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	Data	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento	Ammontare: Bigl. Stato	Differenza: Oro	Differenza: Argento	Differenza: Bigl. Stato	Portaf. (2) Ammont.	Anticip. Ammont.	Circol. Ammont.	Depos. Ammont.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
			L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.	L.			
America														
Banche associate	22 genn. 1887	447.8		121.5	»		»	1737.8		39.5	1878.4	Legal nomina		4
di New-York	29 » 1887	464.2		125.7	»		»	1765.2		39.1	1914.8	L. 112,2	2 1/2	3
	5 febb. 1887	487.3		121.0	+ 19.5		— 0.5	1768.0		38.5	1943.6			5
Capitale	6 » 1886	495.5		167.5	— 28.2		—46.5	1697.0		44.0	1953.6			
L. 235,000,000														
Inghilterra	26 genn. 1887	520.7		»	»		»	811.4	»	592.6	684.3			
Capitale	2 febb. 1887	535.7		»	»		»	811.4	»	588.5	683.1	50 1/2	5 0/0	2 1/4
	9 » 1887	545.3		»	+ 21.6		»	797.1	»	589.8	694.5		16 dic. 1885	
L. 363,825,000	10 » 1886	549.9		»	— 4.6		»	845.6	»	596.9	751.7			
Banche Scozzesi	17 aprile 1886	358.8		147.8	»		»	»	»	2085.6	»	»	»	»
Francia	27 genn. 1887	1217.4	1137.9	»	»	»	»	720.7	416.5	2854.4	524.7			
Capitale	3 febb. 1887	1218.1	1141.0	»	»	»	»	744.2	418.1	2866.5	693.1			
	10 » 1887	1218.4	1141.4	»	+ 1.4	— 2.5	»	715.2	415.5	2817.4	673.6	3.00	3	2 3/4
L. 182,500,000	11 » 1886	1161.5	1085.3	»	+57.9	+55.1	»	712.2	434.6	2802.8	542.3		22 febb. 1886	
Italia	14 genn. 1887	181.0	23.4	37.7	»	»	»	302.8	74.4	495.4	40.6			4 3/4
Banca Nazionale	24 » 1887	181.1	24.0	50.8	»	»	»	379.6	74.2	506.8	48.0			»
	31 » 1887	168.4	21.5	50.2	+ 2.4	— 2.1	+12.5	397.7	74.4	499.2	46.8	36.00	6	1/4
Capitale	21 » 1886	173.0	34.9	22.5	+10.4	—12.6	+27.7	365.8	73.3	549.7	48.4		21	
L. 150,000,000														
Altri Istituti	31 dic. 1886	120.8	19.5	66.6	»	»	»	188.4	55.7	400.4	60.0			
	14 genn. 1887	119.7	25.1	68.4	»	»	»	208.7	55.2	400.0	64.8		5 1/2	
Capitale	13 » 1887	118.4	15.8	68.4	— 1.4	+ 1.8	+ 1.8	247.4	55.6	392.7	100.2	34.55	31 dic. 1886	37.00
L. 181,756,001	31 » 1886	111.3	27.2	75.3	+ 8.1	— 6.8	— 0.6	207.7	60.2	389.2	60.4			
Grecia														
Capitale	31 dic. 1887	4.3		»		»	»	25.2	10.4	28.2	30.7	»	7 a 8	»
L. 18,000,000													10 genn.	
Belgio	20 genn. 1887	101.6		»	»		»	200.8	11.4	279.5	49.6			
Capitale	27 » 1886	100.6		»	»		»	111.7	11.4	277.5	49.4	30.07	4	3 1/2
	3 febb. 1886	104.4		»	+ 2.8		»	102.5	12.3	271.0	70.2		18 genn.	
L. 100,000,000	4 » 1886	108.3		»	— 4.9		»	279.7	8.7	269.5	57.8			
Svizzera	22 genn. 1887	51.5	16.4	»	»	»	»	»	»	136.1	»			
Capitale	29 » 1887	51.3	16.7	»	— 0.1	— 0.7	»	»	»	140.2	»	21.30	4	3 1/2
	30 » 1886	49.9	18.7	»	+ 1.4	+ 1.4	»	»	»	141.7	»		7 a 8	a 4
L. 117,000,000													27 genn.	
Spagna	22 genn. 1887	642.0		»	»		»	908.0	»	542.4	394.2			
Capitale	29 » 1887	642.3		»	+ 3.3		»	908.2	»	542.4	391.9	19.70	4	4
L. 150,000,000	30 » 1886	596.8		»	+ 45.5		»	870.1	»	544.0	350.4		10 genn.	
Olanda	22 genn. 1887	178.1	204.5	»	»	»	»	181.8	87.8	437.8	41.4			
Capitale	29 » 1887	182.4	204.4	»	—12.1	+ 0.6	»	18.2	81.8	442.6	36.9		3 1/2	
	5 febb. 1887	194.5	204.0	»	+19.6	+ 3.1	»	181.2	80.8	426.9	38.7	18.10	8 genn. 1886	4
a L. 6[illegible]	6 » 1886	169.7	200.8	»			»	182.4	85.6	425.0	31.6			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
Rumenia Capitale L. 12,000,000	16 genn 1887	31.2		25.5	»		»	19.4	16.1	105.9	22.7	30.01	»	5 a 6
Austria Capitale L. 225,000,000	23 genn. 1887	161.8	350.7	13.6	»	»	»	297.7	52.1	869.5	4.6	57.40	4 22 febb. 1883	4 a 4 1/4
	30 » 1887	161.7	367.8	12.6	»	»	»	293.2	55.2	878.9	2.7			
	7 febb. 1887	159.8	349.5	10.2	+ 2.0	— 1.2	— 3.4	297.1	57.5	887 5	8.9			
	7 » 1886	163.3	325 8	13.1	— 3.5	+23.7	— 2.9	286.2	57.9	871.8	8.8			
Portogallo Capitale L. 44,000,000	30 nov. 1887	9.6		»	»		0	33.5	5.4	33.3	11.6	55.00	»	»
	31 dic. 1887	17.6		»	+ 8.0		»	29.8	5.0	31.9	19.5			
	31 » 1886	8.3		»	+ 9.3		»	27.8	7.8	30.2	6.6			
Svezia Capitale L. 49,000,000	31 dic. 1886	19.1	3.4	»	»	»	»	45.1	42.7	56.4	20.9	39.90	4 3 febb. 1885	»
Banche private Capitale L. 78,230,026	31 dic. 1886	19.1	3.4	»	»	»	»	171.3	115.4	71.2	312.4	28.55	»	»
Norvegia Capitale L. 14,013,462	31 dic. 1886	40.1		»	»		»	13.6	13.6	52.0	11.1	75.80	4 4 febb. 1886	»
Danimarca Capitale L. 64,800,000	30 genn. 1887	59.4		»	»		»	34.3	45.0	85.5	20.5	76.40	4 1/2 25 dic. 1885	3
Germania Banca dell'Impero Capitale L. 150,000,000	23 genn. 1887	879.4		26.1	»		»	533.7	66.5	1058.1	320.1	88.20	3 1/2 20 ottobre 1886	4 1/2
	30 » 1887	906.4		26.1	»		»	551.0	65.0	1075.3	383 7			
	7 febb. 1887	913.2		22.4	+ 33.8		— 3.7	558.1	60.6	1035.4	420.7			
	7 » 1886	853.9		25.9	+ 59.3		— 3.5	453.5	50.6	886.4	398.2			
Banche private Capitale L. 185,415,000	30 dic. 1886	101.4		»	»		»	351.4	39.1	267.1	94.4	»	»	»
Russia Capitale L. 100,000,000	12 genn. 1887	681.3	4.5	1133.0	»	»	»	86.8	54.7	3998.6	587.1	17.40	5 1/2 23 dic. 1885	4 1/2
	19 » 1887	681.3	4.5	1144.4	»	»	»	87.2	54.0	4010.0	680.8			
	26 » 1887	681.3	4.5	1136.8	»	»	+ 3.8	87.8	56.0	4002.4	692.4			
	27 » 1886	681.4	4.5	1007.8	»	»	+129.0	85.0	60.5	3956.1	656.5			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corr

INDICE DEL VOLUME VII

(SERIE TERZA)

Fascicolo I - 1 Gennaio.

La Sacra di Enrico V. (Ballata). — G. Carducci . . . . . *Pag.* 5
Ernesto Renan drammaturgo. — E. Panzacchi 9
Le fortificazioni dei Re e la moderna Roma. — O. Baratieri 27
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta 59
Le nuove scoperte sui sensi nell'uomo e negli animali. — E. Mancini. 80
L'Italia presente. (Camera, partiti e governo). — R. Bonghi 102
L'Oriolo. (Novella). — F. Martini 116
I Teatri di musica nel 1886. — F. D'Arcais 132
Strenne, Almanacchi e Libri illustrati. — G. Mazzoni 144
Rassegna politica. — X. 153
Bollettino bibliografico 161
Notizie di letteratura e d'arte 177
Bollettino finanziario della quindicina 181

Fascicolo II - 16 Gennaio.

Le nostre commedie del secolo XVI e un dramma francese del XIX. — R. Bonghi 209
Napoleone all'isola d'Elba. (Secondo i documenti inediti d'un archivio segreto). — G. Livi 225
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta 260
Una Pompei etrusca. — E. Brizio 290
Amore. (Racconto). — M. Serao 311
I nuovi Trattati di commercio. — V. Ellena 321
L'*Arcadio* di Paolo Fambri. — F. D'Arcais 338
Rassegna di letteratura straniera. — L. Nencioni 346
Rassegna politica. — X. 358
Bollettino bibliografico 366
Notizie di letteratura e d'arte 379
Bollettino finanziario della quindicina 383

Fascicolo III - 1 Febbraio.

Delendae Venetiae. — P. G. Molmenti . . . . . *Pag.* 413
Il Conclave di Leone XIII. — D. Silvagni 429
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta 440
I popoli e le lingue di Abissinia. — I. Guidi 478
I microbi benefici. — C. Anfosso 492
Amore. (Racconto). — M. Serao 505
La crisi in Germania. — R. Bonghi 515
Ai Sordi! (Poesia). — D. Gnoli 527
Rassegna di letteratura straniera. — G. A. Cesareo 530
Rassegna politica. — X. 544
Bollettino bibliografico 552
Notizie di letteratura e d'arte 577
Bollettino finanziario della quindicina 583

Fascicolo IV - 16 Febbraio.

La prima e l'ultima opera di Verdi. — F. D'Arcais 609
La società inglese al tempo dello Shakespeare. — G. Chiarini 625
Le lacrime del prossimo. (Romanzo). — G. Rovetta 645
Un mostro marino. — P. Lioy 668
L'Inchiesta sulle Opere Pie in Italia. — G. Gozzoli 677
Amore. (Racconto). — M. Serao 693
G'Italiani in Africa. — A. Brown 708
Varietà. (Canti editi e inediti del popolo recanatese) 734
Rassegna politica — X. 751
Bollettino bibliografico 759
Notizie di letteratura e d'arte 778
Bollettino finanziario della quindicina 781

AP
37
N8
v.91

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY